

Ayuntamiento de Madrid

B
1342

Ayuntamiento de Madrid

Don Juan Ynfanzon.

Don Juan Ysidoro

L E

15177

METAMORFOSI
DI OVIDIO.

Ridotte da Giouanni Andrea dell'Anguillara,
in ottaua rima,

IMPRESSIONE SESTA,

Al Christianissimo Re di Francia
HENRICO SECONDO.

Di nuouo dal proprio Autore riuedute, & corrette,

Con l'Annotationi di M. Gioseppe Horologi,

Con Postille, & con gli Argomenti nel principio di ciascun libro

DI M. FRANCESCO TVRCHI.



IN VENETIA,

METAMORFOSI
DIOVIDIO

HENRICO SECONDO

fe
tu
c
R
P
st
T
ce
Fr
che

ALLA SERENISSIMA

M A D A M A,

MADAMA MARGHERITA

DI VALOES, Duchessa di Sauoia,
e di Berrhì.



GIOSEPPE HOROLOGGI.



NON douerà alcuno marauigliarsi ch'io habbi uoluto indirizzare all' Altezza vostra le annotazioni da me fatte sopra le *Metamorfosi* di Ouidio trasportate felicemente in ottaua rima in questa nostra lingua Italiana da M. Gio. Andrea dall' Anguillara, se considerarà, che si come egli fece elettectione de' maggior Rè, non pure della Christianità, ma di tutto il mondo; per dedicargli le fatiche sue, hauendole dedicate ad Arrigo Secondo Rè di Francia di felicissima memoria, e dipoi al Rè CARLO IX. suo meritissimo figliuolo, così io habbi eletta l' Altezza vostra, come quella, che è la maggior Donna della nostra età, essendo stata figliuola di così gran Rè, come fu Francesco Primo, sorella del grandissimo successor suo, e zio del già Rè Francesco II. e del presente Rè, e moglie poi del Serenissimo Emanuello Filiberto Duca di Sauoia per sacrarle le mie, quali esse si siano; perche ne egli, ne io, poteuamo niu altamente collocarle



T A V O L A.

A BANTE compagno di Diomede in uccello simile al Cigno. 247	Anassavete fanciulla l'asso. 252	Atalan amata da Meleagro. 142
Acheloo fa a la lotta con Hercole 153	Andromeda sposata al mostro marino 70	Atalanta corre con Hippomene, & è trasfor. in leonza 186
Acheloo in serpe, & in toro. 114	Anigro fiume, di dolce amaro. a car. 259	Athamante fonte ha virtù d'ac cedere un legno 259
Acheloo superato da Hercole. a car. 154	Anio ha quattro figliuole, che tutto quel, che toccano, san convertire in grano, uino, & olio, al fine esse si trasformano in colombe 250	Atlante in monte 70
Achemenide compagno d'Ulisse 239	Anime passare l'uarij corpi. 258	Ati fanciullo in pino 275
Achille combatte con Cigno 208	Antissa già isola, hor terra ferma 259	Asteone in cervo 36
Achille ucciso da Paris 211	Antigona in cicogna 92	Augelli nascono d'oua 260
Aci amato da Galatea, e trasformato in fiume 233	Api nascon d'un toro 260	B acco ha molti nomi 48
Aconito herba uelenosa nasce de la spuma di Cerbero 116	Api nascon da principio senza membra 260	Bacco nasce di Semele figliuola di Cadmo 38
Acque gelate in bollenti 252	Apollon in pastore 27	Bacco in fanciullo 45
Adone nato di mirra già trasformato in arbore 183	Apollon un'altra uolta in pastore 93	Bacco in Becco 81
Adone ucciso da Marte trasformato in cinghiale, e'l suo sangue in fiore 188	Apollon in coruo, in sparuiere, & in leone 93	Bacco in uua 93
Aglauro in jasso 30	Apol. e Nessano in huomini. 194	Bacco entra con trionfo in Thebe 43
Agnone compagno di Diomede in uccello simile al Cigno. a car 247	Apollon uccide Coronide 25	Bacco sposa Arianna 135
Aiace, e sua oratione 218	Argo pastore, e suoi occhi in coda di pauone 9	Bacco impetra da Medea, che faccia diuenar le sue nutrice di uecchie giouani 117
Alicione moglie di Ceice in augello del suo nome 203	Aranne contende con Pallade, e si trasforma in ragnatelo. 90	Batto pastore in jasso 27
Alicidamante ha una figliuola, che si conuertè in coloba 119	Archade in una delle orse celesti 23	Baucide uecchia in arbore, detta Tiglia 147
Alciboe, e le sorelle in noctole, ouero pipistrelli 64	Aresusa amata da Alfeo in fonte 84	Bibli innamorata del fratello in fonte 165
Alcmena racconta a Iole come partorì Hercole 258	Arne ne l'augello monedula, ouer pusta 121	Borea vapisca Orithia 110
Altea madre di Meleagro, si duole del figlio e'l sa morire, e l'uccide 143	Ardea città in uccello del suo nome 249	Bura, & Helice città sommerse 279
Anasimo fiume di Sicilia, hora è secco, hora è colmo 259	Ariana abbandonata da Tes 135	C admo combatte col Serpente, & edifica Thebe 34
Armonie fonte, di giorno fredde, e di notte bolle 259	Ariete uecchio in agnello. 117	Cadmo, e la moglie Heruione in serpenti 67
Arione Rè di Thebe l'uccide da sua mano 97	Ascalafa in gufo 85	Caio fiume, hauer mutato il suo corso 259
	Astoria in coturnice, la medesima in Ortigia isola, che poi si detta Delo 92	Calaino, e Zeto figli di Borea alati 110
	Astianete gettato d'una torre. a car. 225	Calisto trasformata in orsa, la medesima in stelle 23
		Calaurea isola hebbe un Re, che con la moglie si conuertì in uccello 119
		Calauoni nascono d'un cavallo putrefatto 259
		Calliros

TAVOLA

Calliroe hebbe due figli, che de
infanti dimentarò giouani .
a car. 161
Canente moglie di Pico dà no-
me al luogo doue muore. 245
Cane Lelapo in fasso 128
Camaleonte in varij colori 161
Canne, che parlano 193
Capanna in tempio 143
Cauno fratel di Bibli edifica la
città Cauno 168
Ceice in uccel detto Alcione. 207
Cefalo ama procri, & a caso
l'uccide 126
Cefeni combattono con Perseo, e
son conuertiti in sassi 77
Celeno fanciullo in diamante. 62
Ceneo femina in Ceneo masc. 210
Ceneo in augello 214
Centauri, e Lapiti combattono .
a car. 211
Cerambo in augello 218
Cerafe in tori 178
Cerere perde proserpina, e la
cerca 83
Cecropi in Simis 238
Cesare in Dio 266
Chaos in quattro elementi 16
Ciane Ninfa in fonte 82
Ciconi hano un fiume che fa di-
mentar fasso ciò che tocca. 259
Cigno Re di Liguri in augello
del suo nome 20
Cigno figliuolo di Nessuno in au-
gello del suo nome 210
Cipariso in cipresso 176
Citis in istagno 259
Cippo a cui nacquero le cor. 263
Circe figlia del Sole incantatri-
ce ama Glauco 237
Cilicia Ninfa in herba detta Eli-
tropio 62
Clitorio fonte le cui acque beu-
te fanno odiare il uino 260
Coe matrone in uacche 118
Combea in augello 119
Corallo sotto l'acqua tenero, so-
pra l'acqua uien fasso 71
Corona d'Arianna in stelle. 138
Coronide in cognacchia 25
Cronone proclama nallon dela
fauilla delectigie d'Erichone

Corno della copia 154
Coruo di bianco nero 25
Croco, e Smilace in fiori 62
Craso, e Sibari fiumi in Calabria
fanno i capelli biondi 260
Cupido in Ascanio 238
Cureti popoli in funghi 62

D Afne amata da Apollo in
Lauro 8
Dafnide pastore Ideo in fasso. 62
Dedalo fa le ali a se, & ad Ica-
ro suo figliuolo, e uolano. 138
De dalione in sparniero 197
Deianira moglie d'Hercole rapi-
ta da Nesso centauro 155
Denri del dragone seminati da
cadmo 34
Denri del dragone seminati da
Giufone 115
Deucalion, e Pirra saluati dal
diluuio 5
Deucal. e Pirra san conuertire i
sassi in huomini, e donne 6
Diana in gatta 81
Diluuio, e sua descrizione 4
Diome de uede i suoi compagni
trasformare in uccelli 247
Dirce madre di Semiramis in pe-
sce 50
Driope in arbore detta Latho .
a car. 160

E CRO Ninfa in uoce 40
Egina isola altre uolte E-
riopia 121
Egeria moglie di Numa in fon-
te 262
Elementi si trasformano l'uno
ne l'altro 259
Enea e sua nauigatione 229
Enea in Dio indigete 249
Epaso figliuolo d'Io contende
con Fetonte 11
Erasino fiume in un luogo si na-
sconde, altrone si mostra. 259
Erefitone taglia la quercia di
Cerere 148
Erefitone, uinto da la fame uà
gia int'il suo patrimonio. e
poi uede la figlia pueruolle.

Esaco in Merzo 204
Esculapio in serpente 264
Esculapio in Dio 264
Eione, di uocchio giouane 116
Età de l'oro, & l'altre etati 2
Etna non arderà sempre, e la ra-
gione perche arda 260
Eumelio ha una figlia, che si con-
uerse in uccello 119

F Ama, e sua descrizione .
a car. 207
Fame, e sua descrizione 149
Fanciullo temerario in stellione,
ouer tarantola 83
Faro già isola 259
Fenice da se stessa rinasce . a
car. 261
Fetonte uà al palazzo del Sole,
e sua fauola 12
Fetusa sorella di Fetonte in piop-
po 20
Feneo lago d'Arcadia muoce a
chi ne beue di notte, & a
chi ne beue di giorno gioua .
a car. 260
Feneo cefeno, e suoi compagni
in fasso 77
Feneo Atheniese in augello. 117
Figlie di Pierio in picche 87
Figlie d'Anio in colombe 239
Figliuoli di Calliroe di fanciut-
li in giouani 161
Figliuoli, e figliuole d'Anfione
uccisi da Apollo, e Diana .
a car. 97
Filemone contadino alberga Gio-
ue, e Mercurio trasformati in
huomini mendicanti 146
Filemone in quercia 146
Fiume di Ciconi, ciò che tocca,
trasforma in fasso 260
Formiche in huomini 125
Fortuna di mare di Mileta. 161
Fortuna di mare di Ceice 199
Funghi in huomini 118

G Alzide ministra u. Al-
mena in mustella, ouero
dennata.

Sanimede rapito da Gione. 176	Hiacinto in fiore del suo nome. 173	Letea in pietra 172
Gasse di bianche nere 53	a car. 173	Lica in scoglio 157
Giasone uà in Colco à conquistare il uelo de l'oro 110	Hiena, hora maschio, hora femina 261	Ligeone in lupo 4
Giganti fulminati, e del lor sangue nati huomini empj 3	Hippolito in Virbio 262	Licy nullani in vane 100
Gione in Diana 9	Hippocrene fonte dal piè del uallo Pegaso 79	Lico fiume in un loco è sorbito da la terra, poi si mostra in un'altro loco 259
Gione in Toro 30	Hippodamia, e Peritoo ne le lor nozze sono assalsati da Centauri 211	Lico compagno di Diomede in uccello simile al Cigno 247
Gione in Oro 68	Hippomene in Leone 186	Lincesso fonte inebria chi bene de le sue acque 259
Gione in Pastora 92	Hippano fiume, di dolce, amaro 259	Linceo Re de gli Scitthi in lupo ceruiero 87
Gione in Aquila sforza Affettia 92	Hiria ha un figliuol, che si conuerse in Cigno 119	Lotho Ninfa in arbore, detto Lotho 159
Gione in Montone 81	Hiria in un lago del suo nome. a car. 119	Lupo ceruiero fa un'orina, che si conuerse in pietra 261
Gione in Cigno 92	I Caro uola col padre, e cade nel mare, e dà il nome a l'isola 139	Lupo trasformato in sasso 197
Gione in Satiro 92	Ida compagno di Diomede in uccello simile al Cigno 250	Mare in terra 259
Gione in Anfitrione 92	Isi di femina in maschio 171	Marfia scorticato da Apollo in fiume 107
Gione in huomo 4	Isigenia esposta al sacrificio, e liberata da Diana 207	Marte è trouato in adulterio con Venere 57
Gione e Mercurio in huomini mendicanti 145	Inferno, e sua descrizione 65	Marte in Cinghiale 188
Gione in Aquila rapisce Ganimede 176	Ino, e Melicerta in Dei marini 67	Marte conduce Romolo in cielo, e fallo Dio 253
Gione in foco 92	Ino hebbe molte compagne, che diuentar sassi, alcune altre ucelli 67	Medea fa l'arte maga, e ringiouenisce Esone 116
Gione in serpente 92	Inuidia, e sua descrizione 26	Medea ama Giasone, e l'ainza ad acquistare il uelo dell'oro 112
Gindice in sasso 247	Io figliuola d'Inaco in nitella. 9	Medusa, e due sue sorelle, e lor descrizione 72
Gimnone in uecchia 38	Iolao di giouane uecchio 160	Medusa fa diuentar sasso chi la uede 69
Giunone in uacca 81	Ione la Dea Iside 11	Meleagro fa la caccia, & uccide il Cinghiale Calidonio. 141
Glauco in Dio marino 124	Iole dimenuta terra ferma 260	Meleagride ucelli fatti delle sorelle di Meleagro 144
Gocce d'acqua incantate in fiori 116	Ili ucciso da la madre Progne. a car. 108	Meleagro si muore al consumar d'un tizzo 144
Gocce del sangue del corpo di Medusa in serpenti 69	L Aberinto fatto da Dedalo 135	Melicerta in Dio marino 67
Gorgoni, e loro descrizione 73	Lagrima de le sorelle di Fetonte in ambro 20	Menseone uolea giacer con la madre 119
Gree subito nate diuentan uechie 72	Lamento d'Arianna 136	Mennone figlio de l'Aurora è ucciso da Achille, e menire arde il suo corpo, de le sue sanelle nascono gli ucelli detti Menmonidi 229
H Fenba in cagna 128	Lampetie sorella di Fetonte in Pioppo 20	Mera in cagna 117
Hemo, e Rodopea in monti 91	Lapiti difendon le lor donne da Centauri 220	Mercurio ruba i buoi d'Apollo 27
Hercule uince Acheloo 153	Lelapocà di Cefalo in sasso 128	
Hercule racconta le sue fatiche 156	Leucotoe figlia del Re Orcamo ne l'arbor de l'incenso 58	
Hercule in Dio 117	Leuca isola era già terra ferma 259	
Hermofodito, e Salmace in un sol corpo 63		
Hersa figlia di Cecrope Re d'Atene amata da Mercurio. a car. 28		
Hersilia moglie di Romulo in Dea, detta Ora 253		
Hesione e figliuola di Laomedone liberata da Hercule 195		
Hicaco ginocca à la palla con l'ala. 177		

172
157
4
100
ito
a in
59
in
47
ene
59
po
87
La
59
he
51
7
9
1-
7
in
7
8
9,
3
-

Mercurio in paffore uccide Ar-
go 11
Mercurio in lbi uccello 80
Mercurio, e Giove in huomini
mendicanti 146
Messina altre volte congiunta
con Italia 259
Metra figliuola d' Ereftione in
varie forme 148
Mida Re di Frigia, ciò che toc-
ca, fa dimentiar oro 193
Mida giudica, che Pan canti me-
glio d' Apollo, & Apollo gli
fa l'orecchie d' Afino 194
Mileto uede distrutto il suo cam-
po da folgori di Giove 161
Mileto ha fortuna in mare 161
Mileto edifica una Città, e la
chiama dal suo nome 164
Minos fa guerra ad Egeo Re
d' Athene 121
Minoi non sacrifica il toro, che
Giove se partorire alla terra,
& Giove manda Venere per
uendicarsi 134
Minotauro mezzo huomo, e mez-
zo toro 134
Minta Ninfa in menta herba-
a car. 189
Mirra ama il padre 180
Mirra in arbore del suo nome-
a car. 184
Mirra già fatta arbore, partori-
sce Adone 84
Monte fatto d'un piano appreso
a l'Argenti 288
Mostro Marino in scoglio 71
Muro che percossa rende il suon
de la cetra d' Apollo 131
Muse, e loro habitatione 79
Muse comandano nel canto con
le figlie di Piero, e le uincou-
no, e le fanno trasformare in
piche 80
Naiade Ninfe in isole det-
te Echinade 145
Naiade Ninfa in pesce 50
Narciso in fiore 43
Nani d' Enea in Ninfe 248
Nefeo Centauro ruba la moglie
d' Hercole;
Netuno in cavallo inganna

T A V O L A
Medusa 73
Nettuno in toro 93
Nettuno nel fiume Enipeo due
uolte 93
Nettuno in montone 93
Nettuno in delphino 93
Nettuno in cavallo inganna Ce-
vere 93
Nettunone in cinetta 25
Niobe, e sua uanagloria 94
Niobe conuertita in sasso 98
Nifo padre di Scilla ne l'aquila
detta Halieco 134
Nitice compagno di Diomede in
uccello simile al Cigno 246
Numa Pompilio ode la lezione
di Pithagora 256
Numa Pompilio creato Re di
Roma 255
O Cchi d'argo in coda di pa-
uone 11
Ociroe figliuola di Chirone in ca-
nalle 26
Oleno in pietra 175
Orina di lupo cerniero in pietra
a car. 261
Orfeo sposa Euydice 174
Orfeo uà a l'inferno 174
Orfeo tira al suo canto gli anima-
li, i sassi, e le selue 174
Origià isola già mobile, hora
flabile 95
Orithia è rapita da Borea 110
Plazzo del Sole 15
Pallade uà a tronar lo Mu-
se 79
Pallade in necchia 97
Pallade cõtende con Aranne. 91
Palleni huomini in uccelli. 260
Palemone in quercia 148
Passolo fiume, dentro alquale la
uatofi il Re Mida fece diuen-
tar l'arena d'oro 192
Pegafso cavallo del sangue di
medusa 75
Peleo padre d' Achille, sposa
Theti 195
Peleo uà a tronar il Re Ceice.
a car. 195
Pelia ucciso da le figliuole. 118
Pelipeo figliuolo d' Eforialo,
uolto dal Padre edato a ma-
giare agli Dei.

giare a gli Dei 102
Pelope d'una spalla di carne os-
tiene una spalla d'auorio. 102
Pentec da la madre, e da le zie
ucciso 47
Peratice nipote di Dedalo in isfar-
na, ouer pernice 39
Periclimento fratello di Nestore
si cangia in varie forme 216
Periclimento in forma d'aquila è
ucciso da Hercole 215
Perisa in augello 119
Perimela figlia d'Hipodamante
in isola 145
Perseo tronca il capo a medu-
sa 73
Perseo fa conuertire Atlante in
monte 70
Perseo fa conuertire in sassi i Ce-
feni 79
Peste in Egina, e sua descri-
tione 122
Peste in Roma 264
Pico Re di Saturnia in uccello
del suo nome 244
Piche angelli fatti de le figlie di
Piero, e di Euyippe 81
Pistire di nere bianche 256
pigmalion Re di Cipro, e scul-
tore fa, che la sua statua per
gratia impetrata da Venere
diuenta uiva 179
Pigmea in erue 92
Piramo e Tibe 51
Piton serpente ucciso d' Apollo. 7
Pireneo uole sforzar le muse
a car. 80
Pithagora, e sua lezione. 256
Pithagora, prima, che fosse uisita
gora, era stato Eufordio. 258
Polidette Signor di Serifo toglie
a murir perseo 69
Polidette dubitando di Perseo il
manda per acquistare il capo
di medusa 69
Polidette in sasso 78
Polidoro figliuolo di piramo uc-
ciso da polimestore 225
Polifemo ama Galathea 231
polipomne ha una i. pte. che si
conuertite in uccello.



		T A V O L A			
<i>da Hecuba</i>	228	<i>Scilla figliuola di Niso in uccello detto Ciri</i>	134	<i>fiata come una uessica, diuen- ta di piana in monte</i>	252
<i>Polissena sacrificata a l'ombra d' Achille</i>	226	<i>Scilla figliuola di Forco amata da Glauco</i>	234	<i>Terra dopo il diluuio forma ua- rij animali</i>	7
<i>Porco Latidonio ucciso, da Me- leagro</i>	140	<i>Scilla figl. di Forco si trasforma dal mezzo in gin i cane.</i>	237	<i>Tereo Re di Thracia sforza Fi- lomena</i>	105
<i>Pveto in sasso</i>	78	<i>Scilla figliuola di Forco in isco- glio</i>	238	<i>Tirefia hora masc. hora fem.</i>	39
<i>Progne, e Filomena, e lor tras- formazione</i>	109	<i>Scithice donne in augelli</i>	260	<i>Tirefia fatto indomino da Gio- ue</i>	39
<i>Prometheo cred il Primo huomo in terra</i>	2	<i>Scorpione nasce d'un granchio sotterrato</i>	260	<i>Tiro già isola, hor terra ser- ua</i>	252
<i>Procri moglie di Cefalo, e sua morte</i>	129	<i>Semiramis in colomba</i>	50	<i>Tirreni marinari in delfini.</i>	43
<i>Protesilao, e sua morte</i>	208	<i>Serpente uolendo morder late- sta d' Orseo in sasso</i>	192	<i>Tracie donne in arbori</i>	198
<i>Propetide donne sfacciate in sasso</i>	178	<i>Serpente in sasso, mentre i Greci fan sacrificio</i>	206	<i>Tori fatali spirano foto</i>	114
<i>Protheo in uarie forme</i>	148	<i>Sibilla in uoce</i>	238	<i>Tritolemo mandato da Cerere a spargere il suo grano per tut- to il mondo</i>	87
<i>Proserpina rapita da Pluto.</i>	82	<i>Sicilia, e sua descrizione. a car- te</i>	82, 239	<i>Tritolemo giunge a Linco Re de gli Scithi</i>	87
R Amo d'oliva di secco in uerde	117	<i>Sirene, e lor descrizione</i>	86	V Ermi, che fanno la festa in sarfalle	262
<i>Rane nascon di fango</i>	260	<i>Siringa in canna</i>	11	<i>Venero figliuola del Mare</i>	67
<i>Rethenore compagno di Diome- de in uccello simile al Cigno a car.</i>	246	<i>Simplegade isole già mobili, ho- ra ferme</i>	260	<i>Venero in pesce</i>	81
<i>Romolo edifica Roma</i>	253	<i>Sole in Eurinome madre di Leu- cotoe</i>	60	<i>Venti quattro principali, e lor regioni</i>	2
<i>Romolo in Dio</i>	253	<i>Sorelle di Fetonte in arbori</i>	20	<i>Venti Orientali combattono con gli occidentali</i>	99
<i>Romolo uede la sua hasta diuen- tare un' arbore</i>	263	<i>Sorelle di Meleagro in uccelli, detti Meleagride</i>	145	<i>Pariuno innamorato di Pomona in nauie forme</i>	250
<i>Roma assaltata da Sabini è di- fesa da Venere, e da Romo- lo</i>	251	<i>Sonno e sua descrizione, e sua ha- bitazione</i>	201	<i>Plisse, e suoi errori</i>	140
S Almace fonte fa diuinar gli huomini hermafroditi	64	<i>Spugna di Cerbero in Aconito, herba uelenosa</i>	120	<i>Plisse uede i suoi compagni tras- formati in porci, e fa liberar- gli</i>	243
<i>Sassi gettati da Deucalione in huomini</i>	6	T Age nato della terra, san- ciullo indomino	263	<i>Poce del barbier di Mida in can- neto, che fa le canne che par- lano</i>	194
<i>Sassi gettati da Pirra in donne. a car.</i>	6	<i>Tebe edificata da Cadmo</i>	35	<i>Volpe fatale in sasso</i>	128
<i>Saturno in cavallo</i>	26	<i>Teseo, e suoi fatti</i>	119		
<i>Scirone in iscoglio</i>	120	<i>Teti figlia di Neveo in nauie for- me</i>	196		
<i>Scithone, quando maschio, quan- do femina</i>	62	<i>Telchini incantatori infestano ogni cosa con lo sguardo som- mersi da Gioue.</i>	118		
<i>Scilla figliuola di Niso tradisce il padre</i>	139	<i>Terra dal uento sotterrato gon-</i>		Z Eto, e Calaino figliuoli di Borea	110
				<i>Zone cinque diuidono il cielo, e la terra</i>	2

Il fine della Tauola.



DELLE M. E T A M O R F O S I .

D O V I D I O

L I B R O P R I M O .



ARGOMENTO.

*Distingue Dio il gran Chaos, e'l mondo forma:
Cangia l'Età, i Giganti, e Licione:
Manda il Diluvio: e'l sasso si trasforma
In nuoua gente: ucciso è'l fier Pitone.
Dafne, & Io, con Mercurio han varia forma.
Diuien Siringa fistola, e'l Pauone
Con gli occhi d'Argo la sua coda s'orna.
Io, nel primier sembiante sud ritorna.*



F E F O R M E in noui corpi trasfor-
mate
Gran desio di cantar m'infiamma
da ^{in il petto} in tempi piumi alafeli-
ce etate,

Che fu capo a l'Imperio Augusto eletto.
Dei, c'hauete non pur quelle cangiate,
Ma tolto a noi piu volte il proprio aspetto
perolte a tanta impresa
c'habbiano i uestri me-
tua uita.

Inuocazione *E tu, se ben tutto hai l'animo intento,*
 Inuitissimo HENRICO, al fero Marte,
 Mentre io sotto il tuo nome ardisco, e tēto
 Di figurar sì bei concetti in carte,
 Fammi del fauor tuo talhor contento,
 Che le tue gratie à noi largo comparte:
 Che s'esser grato à te uedrò il mio carne,
 Farò cantar le Muse al suon de l'arme.

Caos. *Pria che'l Ciel fosse, il mar, la terra, e'l foco;*
 Era il fuoco, la terra, il ciel, e'l mare:
 Ma'l mar rendeuà il ciel, la terra, e'l foco,
 Deforme il foco, il ciel, la terra, e'l mare.
 Che inui era e terra, e cielo, e mare, e foco;
 Doue era e cielo, e terra, e foco, e mare:
 La terra, il foco, e'l mare era nel cielo;
 Nel mar, nel foco, e ne la terra il cielo.

Non n'era chi portasse il nouo giorno
 Col maggior lume in Oriente acceso.
 Nè rinouaua mai la Luna il corno,
 Nè l'altre stelle hauean lor corso preso.
 Nè pendeuà la terra intorno intorno
 Librata in aere dal suo proprio peso.
 Nè il mare hauea col suo perpetuo grido
 Fatto intorno à la terra il uario lido.

Quindi rascea, che stando in un composto
 Confuso il cielo, e gli elementi insieme,
 Faceano un corpo infermo, e mal disposto
 Per donar forma al mal locato seme:
 Anzi era l'un contrario à l'altro opposto
 Per le parti di mezzo, e per l'estreme.
 Fea guerra il leue al graue, il molle al saldo
 Contra il secco l'humor, col freddo il caldo.

Ma quel, che ha cura di tutte le cose,
 La Natura migliore, e'l uero Dio,
 Tutti quei corpi al suo luogo dispose,
 Secondo il proprio lor primo desio.
 D'intorno il cielo, e nel suo centro pose
 La terra, indi dal mar la dipartio;
 E'l passo aperto, onde esalasse il foco,
 Sen'è uolò nel più sublime loco.

Prossimo à lui s'auicinò primiero
 L'aer de gli altri più ueloce, e leue:
 Che quanto è il mar più del terren leggiero,
 Tanto ei del foco è più tardo, e più greue.
 Quindi nel centro il suo più proprio, e uero
 Luogo la terra più densa riceue.
 L'ultima parte, che resta, è de l'onda,
 Che d'intorno il terren bagna, e circonda.

E doue sur ne l'unione nemici,
 E cercar farsi sempre oltraggio, e scorno;
 Ne la disunion restaro amici,
 Poi ch'ognun fu nel suo proprio soggiorno:
 E partorir quell'opre alme, e felici,
 Onde il mondo ueggiam sì bello, e adorno:
 Et à far sì bei parti, e infiniti,
 Sol la disunion gli fece uniti.

Poi che'l tutto dispose à parte à parte,
 Qual fosse de gli Dei quel, che n'intese,
 Acciò che fosse uguale in ogni parte,
 La terra in forma d'una palla rese.
 Poi fe, che l'acque fur diffuse, e sparte
 D'intorno, e dentro, per ogni paese;
 Lasciando isole, e terre, e quinci, e quindi
 A gli Sciti, à gl'Iberi, à gli Afri, e à gl'Indi.

E di ridurla in miglior forma uago,
 La terra ornò di mille cose belle,
 Quinci un gran stagno, e quindi un chiaro lago,
 La selue ombrose, e quà piante nouelle.
 Fe correr più d'un fiume errante, e uago
 Fra torte ripe in queste parti, e'n quelle,
 Tanto che giunto in più libero uado
 Percote in nece de le ripe il lido.

Fece i morbidi prati, ornati, e belli
 D'erbe, e di fiori, e bianchi, e rossi, e gialli;
 I freschi chiari, e limpidi ruscelli
 Gire irrigando le secondi ualli;
 I colli ameni di uarij arbuscelli
 Fregiati d'erti, e poco usati calli;
 E forger gli alti, e faticosi monti,
 Quel nudo, e questo pien d'arbori, e fonti.

creazio
 ne del
 mondo

Cingono cinque cerchi il ciel superno,
 Vno nel mezzo, e due per ogni lato.
 Così uoll'ei, che questo mondo interno
 Possè da cinque cerchi circondato.
 Senton gli estremi insopportabil uerno,
 Quel di mezzo è dal Sol troppo infocato;
 Due fra gli estremi, e'l mezzo stàno in loco
 Che son temprati e dal freddo, e dal foco.

Sopra stà l'aere à quei cerchi terreni
 D'ogni peso terren libero, e scarco;
 Ma talhor pien di tuoni, e di baleni,
 Talhor di nubi, e nebbie, e piogge carco.
 Pose in i uenti torbidi, e i sereni,
 Sì pronti a farsi l'uno à l'altro incarco.
 Che à pena ostar si puote à la lor guerra,
 Che non distrugga il mar, l'aere, e la terra.

Euro uerso l'Aurora il regno tolse,
 Che al raggio matutin si sottopone.
 Fauonio ne l'Occaso il feggio uolse,
 Opposto al ricco albergo di Titone.
 Ver la fredda, e crudel Scythia si uolse
 L'horribil Borea, nel settentrione.
 Tenne l'Austro la terra à lui contraria,
 Che di nubi, e di piogge ingombra l'aria.

Tra lor diuisi à pena hauean gli honori
 Con sì mirabil magistero, e arte,
 Che si mostrar le uaghe stelle fuori
 Nel bel manto del ciel distinte, e sparte.
 Poi dando à tutti i loro habitatori,
 Locò Venere in ciel, Saturno, e Marte.
 A le fiere il terren donar li piacque,
 A i uaghi angelli l'aere à i pesi l'acque.

Fra gli animali il piu santo, e'l piu eletto
 Macaui anchor, c'hauesse arte, e pensiero;
 Il qual con piu purgato alto intelletto
 In tutte l'altre cose hauesse impero.
 Generò l'huom fra tutti il piu perfetto
 Quel, che formò l'uno, e l'altro hemispero
 O pur la noua terra di quel semo
 che l'ciel pl'infuse ment'al furo
 insieme

Tutti l'huom superò gli altri mortali
 Per l'elevato suo ualore interno:
 Nè prono il fe come gli altri animali,
 Che guardan sempre mai uerso l'inferno.
 Perche mirasse le cose immortali,
 E alzò col graue affetto al ciel superno,
 E per farlo più amabile, e più pio,
 L'ornò, de l'alma imagine di Dio.

O che così Prometeo il componesse
 Di terra schietta, e d'acqua uiua, e pura,
 Poi col foco del ciel l'alma gli desse;
 O pur che fosse la miglior natura:
 Con questa uenerabil forma uesse
 L'huom su la terra ogni altra creatura.
 E dato fine à sì nobil lauoro
 S'incominciò la bella età de l'oro.

Questo un secolo fu purgato, e netto
 D'ogni maluagio, e perfido pensiero;
 Vn proceder leal, libero, e schietto,
 Seruando ogn'un la fe, dicendo il uero.
 Non n'era chi temesse il fiero aspetto
 Del giudice implacabile, e seuro,
 Ma giusti essendo allhor, semplici, e puri,
 Viuean senz'altro giudice sicuri.

Sceso dal monte anchor non era il pino
 Per trouar noue genti à solcar l'onde:
 Nè sapeano i mortali altro confino,
 Che i propri liti lor, le proprie sponde;
 Nè cercauan cercare altro camino
 Per riportarui ricche merci altronde.
 Non si trouaua allhor città che fosse
 D'argini cinta, e di profonde fosse.

Non era flato anchora il ferro duro
 Tirato al foco in forma, ch'offendesse:
 Nè bisognaua à l'huom metallo, o muro,
 Che da l'altrui perfidie il difendesse.
 Tromba non era anchor, corno, o tamburo
 Che al fiero Marte gli animi accendesse;
 ma sotto un fauorio l'huomo o l'oro
 e da l'huomo sicuro era, e da
 ferro

Creazione
 dell'
 huomo.

età
 dell'
 oro.

Senza esser rotto, e lacerato tutto
 Dal vomero, dal rastro, e dal bidente,
 Ogni soaue, e delicato frutto
 Dana il grato terren liberamente.
 E quale egli uenia da lui prodotto,
 Tal se'l godea la fortunata gente.
 Che spregiando condir le lor viuande,
 Māgianā corne, e more, e fraghe, e ghiade.

Febbo sempre più lieto il suo uiaaggio
 Facea, girando la superna sfera:
 E con secondo, e temperato raggio
 Recaua al mondo eterna primavera.
 Zefiro i fior d'Aprile, e i fior di Maggio
 Nutria con aura tepida, e leggiera.
 Stillaua il mel da gli Elci, e da gli Oliui;
 Correan nettare, e latte i fiumi, e i riu.

O fortunata età, felice gente,
 Che ti trouasti in così nobili ami,
 C'hauesti il corpo libero, e la mente;
 Questo da rei pensier, quel da tirami:
 Doue era almen sicuro l'innocente
 Da gli odij, da l'inuidie, e da gl'ingami.
 Beato, e ueramente secol d'oro,
 Doue senza alcun mal tutti i ben foro.

Poi che al più uecchio Dio noioso, e lento
 Dal suo maggior figliuol fu tolto il regno,
 Seguì il secondo secol de l'argento
 Mē buò del primo, e del terzo più degno.
 Che fu quel uiuer lieto in parte spento,
 Ch'è l'huò cōuēne usar l'arte, e l'ingegno,
 Seruar modi, costumi, e leggi none,
 Sì come piacque al suo tiranno Gioue.

Egli quel dolce tempo, ch'era eterno,
 Fece parte de l'anno molto breue,
 Aggiugnendou i state, autunno, e uerno,
 Poco empio, acuti morbi; e fredda neue.
 S'heber l'huomini allhor qualche governo
 Nel māgiar, nel uestire, hor graue, hor le-
 Sue commodaro al nauar del giorno (ue,
 Scò in ch'era à in Cācro, ò in Car, icorne.

Già Tirsi, e Mopso il fier giuuenco atterra
 Per porlo al zio, ond'ei ue mugghia, e gente.
 Già il rozzo agricoltor fere la terra
 Col crudo aratro, e poi ui sparge il seme.
 Ne le grotte al coperto ogn'un si ferra,
 Ouero arbori, e frasche intese insieme.
 E questo, e quel si fa capanna, ò loggia,
 Per fuggir sole, e neue, uento, e pioggia.

Dal metallo, che fuso in uarie forme
 Rende adorno il Tarpeio, e l'Vaticano,
 Sortì la terza età nome conforme
 A quel, che trouò poi l'ingegno humano,
 Che nacque à l'huò si uario, e si difforme,
 Che li fece uenir con l'arme in mano,
 L'un contra l'altro impetuosi, e fieri
 I lor discordi, ostinati pareri.

A l'huom, che già uinea del suo sudore
 S'aggiunse noia, incommodo, e affanno,
 Pericol nella uita, e ne l'honore,
 E spesso in ambedue uergogna, e danno.
 Ma se ben u'era risa, odio, e rancore:
 Non u'era falsità, non u'era inganno;
 Come fur ne la quarta età piu dura;
 Che dal ferro pigliò nome, e natura.

Il uer, la fede, e ogni bontà del mondo
 Fuggiro, e uerso il ciel spiegaro l'ali,
 En terra uscuro dal tartareo fondo
 La menzogna, la fraude, e tutti i mali.
 Ogn'infame pensiero, ogni atto immondo
 Entrò ne' crudi petti de' mortali;
 E le pure uirtù candidi, e belle
 Giro a splēder nel ciel fra l'alte stelle.

Vn cieco, e uano amor d'honori, e regni
 Gli huomini indusse à dinentar tirami.
 Fer le ricchezze i già suegliati ingegni
 Darli à i furti, à le forze, e à gl'ingami,
 A gli homicidi, e à mille atti indegni,
 Et à tante de l'huom ruine, e danni:
 Che per ostare in parte a tanti mali,
 Si introduser le leggi, e i tribunali.

Ma

Ma quei ciechi desir non furo spenti,
 Ch'erano già ne gli huomini caduti.
 Diè l'auaro nocchier la uela a'uenti
 Prima, che ben gli hauesse conosciuti.
 Gli albori eccelsi ne' monti eminenti
 Per forza da gli artefici abbattuti,
 E ridotti altri in asse, & altri in traui,
 Si fer Fusle, Galee, Curacche, e Naui.

Ne fur molto securi i nauiganti,
 Ch'oltre l'orgoglio de'uenti, e de' mari,
 Molti huomini importuni, & arroganti,
 Sù uarij legni diuentar corsari.
 La terra, già commune à gli habitanti,
 Come son l'aure, e i bei raggi solari,
 Fu fatta in mille parti; e posto il segno
 Fra cittade, e città, fra regno, e regno.

Nè l'huom contento da la ricca terra
 Trar le biade, e le sue più care cose,
 Andando quanto più potea sotterra,
 Cercò, s'hauea altre ricchezze ascose:
 E ritrououou il neruo de la guerra,
 E de l'arme più dure, e perigliose,
 Io dico il crudo ferro, e micidiale,
 E l'oro più, che'l ferro, empio, e mortale.

Scorta che fu la più ricca miniera,
 E quel metallo poi purgato, e netto,
 Se n'innaghiro gli huomini in maniera,
 Che per lui fero ogni crudele effetto.
 Di tu tant'empie cose empia Megera,
 Falsa Erinni, Tesifone, & Aletto,
 Voi tutte furie del regno di Dite,
 Voi, che le ritrouaste uoi le dite.

Va il ricco peregrino al suo uiaaggio,
 Ecco un ladro il saluta, il bacia, e ride:
 E fingendo amista, patria, e lignaggio,
 L'invita seco a cena, e poi l'uccide.
 Il cittadin, più cortese, che saggio,
 Alberga con amor persone infide:
 Che scannan poi per rubarlo nel letto
 Lui che con tanto amor die lor
 riceto

Vede il genero, grave esser il seno
 De la moglier, che sarà tosto madre;
 E dando al ricco socero il ueleno,
 Toglie à la fida moglie il caro padre.
 Vn'altro, la cui figlia il uentre ha pieno,
 Con le sue mani insidiose, e ladre,
 Dando al genero ricco occulta morte,
 Fa pianger à la figlia il suo consorte.

Tra fratelli ogni amor si uede eslinto
 Nel partir la paterna facultade.
 V'ien dal pooprio interesse ogn'un sì uinto
 Che spesso la diuidon con le spade.
 La matrigna crudel con uiso finto
 A l'incanto figliastro persuade,
 Che per suo ben l'occulto toscio pigli,
 Per ueder poi più ricchi i propri figli.

Chi potria dir l'ingiuuiose note,
 Ch'ogni dì nascon tra marito, e moglie?
 Chi per goder la roba, e chi la dote
 Cercando uan, come l'un l'altro spoglie.
 Egli l'uccide il figlio, ella il nipote.
 Ella à lui, egli à lei la uita toglie.
 Fa ricco ella il su' amor d'ogni rapina,
 Ei de la dote altrui la concubina.

Per nutrire il buon padre il dolce figlio
 Fatica, e suda, e sforza la natura.
 Spesso la uita sua mette in periglio;
 Per dargl' il pane, à la sua bocca il fura.
 Poi ricco il face il suo sauiio consiglio.
 E'l figlio ingrato morte gli procura;
 O rimbambito il finge, e di se fuore,
 Per goder senza lui del suo sudore.

S'accendon l'aspre, & horride giornate
 Piene di sanguinosi alti perigli,
 Che spingono à morir le genti armate
 Sotto l'offese de' lor fieri artigli.
 Onde le donne afflitte, e sconsolate
 Piangono i morti lor mariti, e figli;
 E'l fanciullin con l'angosciosa madre
 Resta senza poterlo, e senza padre

Altra che con la libra, e con la spada
 Conosce di cui alcun l'errore, e'l merito;
 Poi che s'auide, che non s'era strada,
 Da giugner con la pena al gran demerito,
 Se non reudeua per ogni contrada
 Il mondo à fatto inutile, e deserto;
 Pria che veder che'l tutto si consumi,
 Vltima andò fra i più beati Nymi.

Vener poscia i Giganti al mal sì pronti,
 Che spregiando i bei doni de la terra,
 Vollon gustar gli alti nettarei fonti,
 El maggior ben che fra gli Dei si ferra;
 Onde osar metter monti sopra monti,
 E farsi scala al ciel per far lor guerra,
 Ponendo con la lor mirabil possa
 L'un sopra l'altro Pelio, Olimpo, & Ossa.

Il figliuol di Saturno, che discorre
 Vn sì nefando, e sì crudel disegno,
 E vedendo il pericolo, che corre
 L'alta rocca del cielo, e'l suo bel regno,
 Al più dannoso fulmine ricorre,
 E folgorando in quel lauoro indegno,
 Fè, che quei monti equati à la pianura
 Fur di quegli empi e morte, e sepoltura.

Ma la natura pia, che non consente,
 Che quella stirpe sia stirpata à fatto,
 Fa germogliar di nuouo un'altra gente,
 Del sangue loro in terra putrefatto,
 Che fu l'Idèa d'ogni peruersa mente,
 E d'ogni opera ria norma, e ritratto;
 Di sangue nacque, e ne fu tato ingorda, da
 Che di sangue era ogn'hor macchiata, e lor

Nè fu contra gli Dei la più spietata,
 Nè che il lor culto i più dispregio hauesse.
 Or mètre il gran motor l'intède, e guata,
 Sdegno degno di Gioue il cor gli oppresse:
 Et hauendo la mensa scelerata,
 Et mille ingiurie ne la mente impresse,
 De l'empia Arcadla, con turbato ciglio
 Fe' chiamar gli altri Dei tutti à consiglio.

Vna splendida uia nel ciel riluce,
 Candida sì, che dal latte s'appella;
 La nobiltà del ciel uì si riduce,
 La plebe alberga in questa parte, e'n quella.
 Questa è la uia, la qual dritto conduce
 A la corte real, superba, e bella.
 Per questa uia con pompa, e con decoro,
 Gli Dei n'andaro al santo Concistoro.

Assiso ogn'un nel suo bel seggio adorno,
 E ne l'alto regale il sommo Gioue,
 Girando ei l'infiammate luci intorno
 Mostrò d'hauer cose importanti, e noue:
 Crollando il capo altier, che d'ogn'intorno
 Il ciel, la terra, il mare, e i uenti moue:
 Per far noto à che fin tutti raccolse,
 La lingua irata in tai parole sciolsè.

Non mi trouai piu grauemente oppresso
 Per le cose del mondo dal pensiero
 Nel tempo, che i Giganti sottomesso
 Haueano tuttò l'artico hemispero,
 E tutto il cielo in gran traualgio messo,
 Cercando opprimer noi col nostro impero,
 Tentando con la forza, e con l'ingegno
 Dar fine al nostro sempiterno regno.

Che se ben'era l'inimico acerbo
 Del corpo forte, e de l'animo insieme;
 Pur tutto quello indegno atto, e superbo
 Nacque sol d'una origine e d'un seme:
 Solo una coppia al mondo or ne riserbo,
 Che la deità nostra adora, e teme;
 Ogni altro, ouunque il Sol luce, e le stelle,
 Per tutto il mondo à noi fatto è ribelle.

E per quell'acqua giuro, che m'asringe
 A doner oseruar le mie parole, (ge,
 Per tutto, ouunque il mare abbraccia, e cin-
 Voler tutta annullar l'humana prole;
 Che se necessitate à ciò ne spinge,
 Vna piaga incurabil se ben dole,
 Con ferro, ò foco si recida, e netti,
 Perche la parte sana non infetti.

sangue
 de' Gi-
 ganti
 trasfor-
 mato i
 huomi-
 ni.

Satiri, Semidei, Fauni, & Siluani
 Nò degni anchor de l'alto honor del cielo.
 Fra spirti sì crudeli, e sì profani,
 Come uivan sotto il terreste uelo:
 Se me, che con le proprie inuite mani
 Lancio l'ardente, e spauentoso telo;
 Me, che dò legge à la celeste corte,
 Ha cercato un mortal' condurre à morte?

Gran mormorio fra lor, grã romor nacque,
 Vdita si peruersa intentione:
 E tanto à ciaschedun dolce e dispiacque;
 Ch'ognun cercò saperne la cagione,
 Chì s'è ne le mal opre si compiacque,
 Ch'osò d'usar si gran presuntione.
 E dimostraro tutti à più d'un segno
 Ver Gioue gran pietà, uer lui grã sdegno.

Ma poi, che con la mano, e con la uoce
 Comandò, che ciaschun tacendo, udisse;
 Via più che mai terribile, e feroce
 Ruppe il nouo silentio, e così disse:
 Lasciate andar, che del suo fallo atroce
 Volli, che degna pena ei ne patisse;
 Però, che li cangiai la forma, e'l nome
 Per suo supplicio, & udirète come.

Quando mi uenne per sorte à l'orecchio
 L'horrenda che del mondo infamia suona:
 Dal ciel discèdo, e cercar m'apparecchio,
 S'è uer tutto quel mal, che si ragiona.
 Prèdo humà uolto, e'l mio sèbiate necchio
 Lascio; e uò, non credendolo in persona.
 Qui saria lungo à darne il conto intero,
 Che la fama trouai minor del uero.

Vidi cercando diuersi paesi
 Regnar per tutto la forza, e l'inganno.
 Giunsi al fine in Arcadia, e quini intesi,
 Che n'era un crudelissimo Tiranno.
 Ver le case spietate il camin presi,
 Per uoler riparar à sì gran danno;
 Fu per ogam segni noto all'Uranio
 Ch'io era in co'po human l'eterno
 Dio

Gli spirti più sinceri, è più deuoti
 Già per tutto uenian per adorarmi,
 A mandar preghi, & à prometter uoti
 Per segni che uedean mirand' farmi.
 Ne far li potei mai sì chiari, e noti,
 Che fede Licaon uolesse darmi:
 Anzi di me sì forte si ridea,
 Che s'adombrò ciaschun, che mi credea.

Poi tra se disse. Io mi son risoluto
 Voler di questo fatto esser più chiaro,
 Se questo è Dio, o pur qualche huomo astuto
 Che cerchi d'ingånare il uulgo ignaro. (to,
 M'imita seco à cena. io non rifiuto,
 Perché'l suo mal pensier gli costò caro:
 Ch'era di darmi in quello stàte morte, (te.
 Che l'sono à gli occhi miei chiudea le por-

E non contento del mortal oltraggio,
 Che nè la mente sua tenea celato,
 Vcciso e' hebbe un infelice oltraggio,
 Che pur dianzi i Molossi gli hauea dato,
 O per assicurarlo de l'homaggio
 O per altro interesse del suo stato;
 E'n uarie foggie quel cotto, e condito
 L'appresentò nel funeral conuito.

Io l'horrendo spettacolo uedendo,
 Tutta di fuoco quella casa sparsi:
 E gli Dei suoi famigliari, essendo
 Degni di maggior pena, accesi, & arsi.
 Ond'egli sbigottito andò fuggendo
 Doue meglio pensò poter salvarsi;
 E doue il bosco ha più le parti ombrose
 Più tosto, che poteo, corse, e s'ascose.

E uolendo parlar seco, e dolersi
 De la sua acerba, e meritata pena,
 Subito in ululato si conuerso
 La uoce sua, d'ira, e di rabbia piena,
 L'humano aspetto tosto si disperse,
 Volse il corpo à la terra, al ciel la schiena.
 Il uolto human si fe' senza faccia,
 ep'lecti. ep'ambe, le mani e le braccia

Si se d'un huomo un lupo, empio, e rapace,
 Seruando l'uso de l'antica forma,
 Che l'human sangue più che mai li piace,
 De' suoi uecchi desir seguendo l'orma.
 Hor per empire il suo uentre uorace
 Serua nel gregge anchor la stessa norma.
 Gli occhi ha lucenti, e guardatiua sera,
 La canicie, e'l cor come prim'era.

Solo una cosa ho spenta, hora à me pare,
 Che s'hauriano à mandar le cose uguali.
 Perche per tutto, oue la terra appare,
 Han preso imperio le furie infernali:
 Pensate, che giurato habbian di fare
 Gl'huomini tutti i più nefandi mali.
 Si ch'io condanno ogni mortale à morte,
 Perche pari à l'error la pena porte.

La sentenza di Gioue ogn'un conferma,
 Altri con cenni, & altri con parole:
 E stan con fantasia stabile, e ferma,
 Che splendor debbia à nuouo modo il Sole.
 Pur à ciascun, che'n quel pensier si ferma,
 Sì general iattura increfca, e dolo:
 Che san, che'l modo esser non può perfetto
 Priuo de l'animal, c'ha l'intelletto.

Chi porterà, diceano, in nostro honore
 Ne' sacri altari gli odorati incensi?
 S'han forse à dare in preda al grã furore
 Le città d'animali horrendi, e immensi?
 Lasciate andar, c'ho questa cosa à core,
 Rispose Gioue, e non sia chi ci pensi.
 Con mirabile origine io fo stima
 Far gente assai dissimile à la prima.

Co' suoi folgori ardenti allhora allhora
 Gioue distrutta haetria tutta la terra:
 Ma tanti fochi ben poteano anchora
 Ardere il cielo, e ruinarlo à terra.
 Sa ben, che'l tempo ha da uenire, e l'hora,
 Che'l fuoco à tutto'l modo ha da far guer-
 E consumar con le sue fiamme ardenti, ra,
 La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

Da parte tosto ogni pensier si mette,
 Che d'intorno à l'incendio il cielo hauea,
 E si ripongon tutte le saette
 Che fa Vulcan ne la montagna Etnea.
 In quanto al modo ogni Dio si rimette
 A quel, ch' occulto anchor Gioue tenea,
 Che fu cōtrario al primo, e à tutti piacque,
 Di nasconder la Terra sotto l'acque.

Fadire ad Eolo la corte superna,
 Che uol la terra à l'acqua sottoporre,
 Egli, che i uenti à suo modo gouerna,
 E ch' à sua posta gli può dare, e torre,
 Rinchiude Borea in una sua cauerna,
 Et ogni uento, che la pioggia abborre;
 E l'Austral mada fuor, ch'è detto il Noto,
 Che per molti suoi segni à molti è noto.

Con l'ali humide sue per l'aria poggia,
 Gl'ingombra il uolto molle, oscuro nembo. Dila
 Dal dorso horrido suo scende tal pioggia,
 Che par, che tutto'l mar tenga nel grebo.
 Piuon spesse acque in spauentosa foggia
 La barba, il crine, e'l suo piumoso lembo.
 Le nebbie ha in fronte, i nuuoli à le bade,
 Ouunque l'ali tenebrose spande.

Quando con l'ali egli dibatte, e scuote
 Le nubi intorno, e fra le palme preme,
 Vn strepito, un romor l'aria percuote,
 Che par, che l'aria, e'l ciel s'urtino insieme.
 Vien giù la pioggia più spessa che puote,
 L'aria percossa ne borbotta, e fremme.
 Arbori spoglia, & herbe atterra, e biade
 Doue la pioggia ruinoso cade.

Il misero uillan, ch'intorno mira
 Venir dal cielo il non pensato danno,
 Con intenso dolor piange, e sospira,
 Che perde il suo lauor di tutto l'anno.
 L'arco incuruato suo carica, e tira
 La nuntia di Giunon; che quando uanno
 L'aria offuscando i più torbidi nemi,
 Forge à le nubi i debiti alimenti.

E non bastando il mal, che à basso infonde
 Il ciel, continuo; ch'ogni cosa atterra,
 Nettuno con le sue mortifer' onde
 Contra il terren prepara m'altra guerra.
 Perche più facilmente lo sprofonde:
 Gli Dei chiamò de l'acque de la terra,
 E lor disse in parlar rotto, & altero,
 Il giusto de gli Dei sdegno, e pensiero.

So ben che non bisogna, ch'io ui efforti
 (Disse) ad empir la uolontà di Dio,
 Che uol, che tutti gli huomini sian morti
 Sotto il potente, & ampio imperio mio.
 Hor ui mostrate impetuosi, e forti
 A ruina del mondo infame, e rio.
 Hor uedrò, con che cor ciascun si moue
 Per ubidire il suo signore, e Gioue.

Con'egli ha detto, si troua ogni fiume,
 E rompe à l'acque ogni riparo, e bocca.
 Percote col tridente il Marin Nume
 L'afflitta terra, & à pena la tocca,
 Che trema tanto fuor del suo costume,
 Ch'in sì grã moto il mar crudel l'imbocca,
 Trema, e par ben, che in precipitio cada,
 E d'inghiottirla al mar s'apre la strada.

Corrono al mar con furia i fiumi alteri
 Di tanta altezza lor gonfiati, & empi:
 E traggon seco imperiosi, e feri
 Arbori, & animali, e case, e tempi.
 Ruinan' i palazzi interi interi,
 Quel che mai nò poter, tanti anni, e tēpi:
 E s'alcun restò saldo, come prima;
 Gli copri l'acqua l'elenata cima.

Questo e quel fiume tanto, e tanto ingrossa,
 Che al fin congiungon le parti supreme:
 E fanno di molt'acque un'acqua grossa
 Per gire in una massa unite insieme.
 Van con tanta arroganza e con tal possa,
 Che'l mar sdegnato le ribatte, e preme.
 Esse con tal furor urtan, che pare
 Ch'habbian fatta una lega contra
 il maxe

Nel mare in quello incòtro entrano i fiumi
 Ne' fiumi il mare, e rotta horrenda fassi.
 Preuale al fine il mare, onde i cacumi
 De gli alti mōti ogni hor si san piu bassi,
 Escon le fere de gli hispidi dumi,
 E gli huomini di casa afflitti, e lassi;
 E in cima al monte patrio se ne uanno,
 E intorno intorno assediati stanno.

Stansi piangendo il lor crudel destino,
 E l'acqua tuttauia cresce, & abonda.
 Ha grãde inuidia à l'Alpi, e à l'Apēnino,
 Che par che poco anchor temã de l'onda.
 Superbo intanto il gran furor marino
 Gli huomini, gli animali, e'l mōte affonda.
 Nuota il lupo fra capre, e fra montoni,
 E gli huomini fra tigri, e fra leoni.

Nò uale à l'huomo il suo sublime ingegno;
 Nulla gioua al leone esser feroce:
 Non à Signori bauer' imperio, e regno;
 Poco uileua al ceruo esser veloce:
 Che'l furore implacabile, e lo sdegno
 Del mare à tutti pavimente uoce.
 Van fra gli arbori i pesci ne le selue,
 Già nidi, e tane d'augelli, e di belue.

Molti fuggiti in qualche monte alpestre,
 In torre, o rocca van correnulo à porsi;
 Cercando al mar con le lor proprie destre
 Con infiniti mezzi contraporsi:
 Rompe l'onda sdegnata vsci, e fenestre,
 Ch'al fermo suo uoler cercano opporsi;
 E batter quella rocca mai non cessa,
 In fin che non l'ha presa, e sottomesa.

L'afflitto montanar col figlio in braccio
 Di casa fugge, e maggior monte sale:
 L'acqua l'incalza, e già u'è d'etro un braccio.
 Sopra un'arbore monta, e si preuale:
 L'acqua anco il giunge, ei si sostie col braccio
 Al più supremo ramo, e non gli uale:
 Che spuerchiano al fin le tumide onde,
 quel monte a terra quell'elenata fronde

Le nauì, che solean per l'alto mare
Andar solcando il lor noto uiggio,
Hor sopra terra si ueggon portare,
Sopra questa cittadè, e quel uillaggio.
E non è lor possibil contrastare
A tanto e non mai tal pronato oltraggio.
L'onda è sì grossa, il uento è tanto grane,
Che forza è, che perisca ogni gran nauè.

Hor come dunque i miseri mortali
Poteano in tanto mar notando aitar si?
Come poteano i più forti animali
V arcar tant' alto pelago, e saluar si?
Si tenne un tempo il uago augel su l'ali
Cercando arbore, o terra oue posarsi;
E fianco al fin lasciò nel mar cader si,
Che tutti aleri animali hauea sommersi.

Era già il mare à tanta altezza giunto,
Che superaua ogni superbo monte:
Et per tutto era il mar col mar cògiunto;
Tutto era mare il lago, il fiume, e l'fonte.
Il mar potea ueder si in ogni punto
Bagnare intorno intorno ogni Orizonte.
Tutto'l mondo era mar per ogni sito,
Nè il mare hauea da uer un lato livo.

Se i nuuoli, e le nebbie folte, e nere,
Non t'haueffer celato Apollo il uolto:
Come hauresti sofferto di uedere
Il mondo, à chi tu splendi in mar sepolto?
Hauresti il pianto potuto tenere?
Non hauresti il carro altroue uolto?
Ma tu per non ueder caso sì diuò,
Ti uelasti d'un nembo così scuro.

Ditemi, haueate uoi frenato il pianto
Nereide, e uoi maritimi diuini,
V edendu l'human seme tutto quanto
In bocca d'Orche, e di mostri marini?
Et ogni luogo sacro, e tempio santo
Ricetto di Balene, e di Delfini?
Che douea fare in uoi uista sì tetra,
S'hor da chi nò la uide il pianto impetra?

Fra gli Attici, e gli Aoni, un monte siede
Che con due sommità s'erger à le stelle,
La cui cima à le nubi sopra siede,
Nè teme l'oltraggio se lor procelle.
Due quini alme arriuar, d'amor, di fede,
E d'ogni altra uirtute ornate, e belle.
Ch'in una piccioletta, e debil barca,
Scelse, e saluò fra tutti il gran Monarca.

Il figliuol di Prometheo, io dico quello,
Che sol con la consorte era rimasto,
Sommerso ogn'altro dal marin flagello
Dal Borea à l'Austro, e da l'Orto à l'Occa
Tosto che s'accostò col suo battello
A la cima del monte di Parnaso,
Lè Coriciae Nipse, e Themis adora,
Che l'oracol tenea de sati allhora.

Più giusto huom mai non fu, ne più leale
Di quel, che solo allhor fuggì la morte;
Nè più religiosa, e spirituale
Donna de la prudente sua consorte,
Gione, che dal celeste tribunale
Scorse tutte le genti esser già morte,
E'l uiuer solo à due corpi permesso,
Uno de l'un, l'altro de l'altro sesso.

Tronandogli ambo sidi, ambo innocenti,
Ambo d'ogni uirtù nobile ornati,
Fè per l'aria soffiar gli Attici uenti,
Da cui fur tutti i nuuoli scacciati,
Rasserenati tutti gli elementi,
Ch'eran lunga stagione stati offuscati,
Mostro la terra al mondo de le stelle,
Et à la terra le cose alte, e belle.

Il gran Rettor del pelago placato,
L'ira del mare in un momento tronca,
Fà, che'l trombetta suo Triton dà fiato
A la caua, sonora, e torta conca.
Al suono altier da tal tromba spirato
Non può risponder concauo, o spelouca,
Ma rompe in modo l'aria, e con tal uolo,
Che ne ribomba l'uno, e l'altro polo.

Deuca
lione,
& Pi
ra.

(fo.

Sparto c'hebbe Triton l'horrendo suono
 Che vuol che à i luoghi lor ritornù l'acque,
 Ch'insieme dolci, e salse vnite sono,
 Fer tutti quel, che al Re de l'òde piacque.
 Si mise ogni acqua in corso, e'n abbandono
 Fin, che nel primo suo letto si giacque.
 Già l'onda tuttauia manca, e discresce,
 E secondo che manca, il terren cresce.

Il noto lito già percoton l'onde
 Del mar, che poco cura vscirne fuore.
 Ogni fiume ha da i lati argini, e sponde
 Alte per l'ordinario suo furore.
 Se niuessero quei, che'l mare asconde.
 Saria resa la terra al primo honore.
 Standosi adunque muta in ogni canto,
 Così l'huò ruppe l'aria in voce, e'n pianto.

O Pirra, ò mia sorella, ò mia consorte,
 O donna da gli Dei sola saluata,
 O sola à me di sangue, e d'un più forte
 Nodo d'affinità giunta, e legata,
 O sola, à cui m'unisce hor l'empia sorte,
 Ch'in noi l'humana spetie ha riseruata,
 Ecco hor noi siam tutta l'humana prole,
 E doue nasce, e doue muore il Sole.

Noi tutto'l popol, noi tutta la gente,
 Di tutto'l mondo siamo insieme vnita,
 Ben che anchor l'aria mi turba la mente,
 Ne siam molto sicuri de la uita,
 Deb che faresti misera, e dolente,
 Se fossi senza me dal mar fuggita?
 Come sola il timor discacceresti?
 Chi ti consoleria? done n'andresti?

Sappi pur certo compagnia diletta,
 Che se l'onda ver noi cruda, e auara,
 Hauesse ancor di te fatto uendetta,
 E me lasciato in questa uita amara;
 Io ti seguiterci con quella fretta,
 La qual ricercherà cosa si cara:
 Anch'io mi gitterei nel mar profondo.
 Per non star sol nel desolato mondo.

Sapessi almen con la mirabil arte
 L'huom di terra formar del padre mio,
 E dargli l'alma, e riparare in parte
 Quel, che morrà, se tu ti muori, e io.
 Hor sia de l'huomo essemplio in ogni parte
 A i monti, à i boschi, à gli elementi, a Dios;
 Et odon solo i nostri alti lamenti
 Le riue, i sassi, le campagne, e i uenti.

Miseri, che farem noi soli in terra?
 Già non potremo habitar noi per tutto.
 Come empieremo il mondo, che la terra
 Non renda in vano il suo pregiato frutto?
 Come farassi, quando andrem sotterra,
 Ch'ella non resti desolata al tutto?
 Qual luogo habiteremo, ò quello, ò questo,
 Che non lasciam dishabitato il resto?

Voi, che non mai con mille, e mille ingegni
 Nel uolere acquistar spuntaste auante;
 Voi, che per farui ricchi, agiati, e degni,
 Vedeste hora Ponente, hora il Leuante;
 Voi, che per possedere imperii, e regni,
 Hauete fatte tante guerre, e tante;
 Che fate, abi lasso perche non correte
 A farui hor quella parte che uolete?

Fermò il parlare hauendo così detto,
 Ma non potè fermar l'immenso pianto.
 Straccia la Donna il crin, percote il petto,
 Di lagrime spargendo il viso, e'l manto:
 E s'è lo spirto in modo in lei ristretto,
 Che non puote fermar parola intanto.
 Piange, e stà muta, e'l sido sposo abbraccia,
 E non sà, che si dica, ò che si faccia.

Conchiudono ambo al fin, che si ricorra
 A l'oracol celeste per aiuto;
 Pregandolo, che risponda, e lor discorra
 Come han da racquistar quel, che han perduto,
 Non hauendo altra uia, che à ciò soccorra.
 Se ne vanno al Cefiso, che venuto
 Se n'era già ne le sue note sponde,
 E si mandar ne l'ancor torbide onde.

Sparti

Sparti de l'acqua il capo, e'l uestimento,
 Al tempio uan de la diuina Theme,
 Doue il loto asconde di fuori, e drento
 E le pareti, e le parti supreme,
 Stassi ne' sacri altari il foco spento.
 Giunti iui s'inchinaro à terra insieme,
 E poi, e' hebber bacciato il freddo sasso,
 Incominciar con suono afflitto, e lasso.

Se mai posson del ciel mitigar l'ira
 I giusti preghi de' mortali in parte,
 Il modo in noi Themis fatale inspira
 Da riparar l'humana specie, e l'arte.
 A le cose del mondo attendi, e mira,
 Che son tutte sommerse in ogni parte.
 La Dea si mosse à la giusta proposta,
 Dando à l'intento lor questa risposta.

Del tempio uscite, e discinte c'haurete
 Le uesti intorno, le tempie uelate;
 De la gran Madre poi l'ossa prendete,
 E quelle dietro à le spalle gittate.
 Stero un gran pezzo stupefatte, e chete
 Quell'anime trafitte, e sconsolate:
 Parla al fin Pirra, e nega che s'adempia,
 La risposta fatal, crudele, & empia.

Perdonami, dicea, sublime, & alma,
 Immortal Dea, se ben non mi son mossa
 Ad ubidir, che temo offender l'alma
 De la gran madre mia gittando l'ossa.
 Pianger nõ cessa, e batter palma à palma:
 Ch'altro non sa, che piu giouar le possa.
 Pur ripensando al dir de gli alti Dei,
 Così Deucalion parlò con lei,

Pirra, l'opinion tua di molto erra,
 Se, che l'Oracol ne comandi, credi,
 Che con le putride ossa homai sotterra
 Crear dobbiamo al mondo i noui heredi.
 Io so che la gran madre è la gran terra;
 Son l'ossa sue le pietre, che tu uedi.
 Nè pensar posso, che l'Oracol falle,
 Se quest'ossa gittiam dietro alle spalle.

Benche la donna confortasse alquanto
 Quel che'l marito suo detto l'hauea;
 E se ben fu quel senso fido, e santo;
 Non però fermamente si credea:
 Pur s'accordaro di prouarlo in tanto
 Ch'altro à la mente lor non occorre.
 E se ben pareo lor cosa alta, e noua:
 Che nocer potea lor farne la proua?

Escon del tempio, e si bendan la fronte.
 Indi ciascun di lor scinto, e disciolto,
 Gli spessi sassi, che produce il monte,
 Gitta à la parte, oue non guarda il uolto;
 Io dirò cose manifeste, e conte,
 Ne forse mi sarian credute molto,
 Dicendo quel, ch'ogni credenza eccede,
 Se non ne fesse il tempo antico fede.

I sassi sparti per piani, e per colli
 Secondo la fatal prefissa norma,
 Deposta la durezza, e fatti molli;
 Cominciaro à sortire un'altra forma.
 Già si scorgono e capi, e braccia, e colli,
 E d'huomini imperfetti una gran torma,
 Simili à i corpi ne i marmi scolpiti,
 I quai stiano abbozzati, e non finiti.

L'humida herbosa lor parte terrena
 Cägiossi in carne, in sague, i barbe, e'n chio
 E quella, che ne' sassi è detta uena, (me.
 Tenne in quest'altra forma il proprio nome.
 Le parti di piu neruo, e di piu lena,
 Diuentar nerui, & ossa, e non so come.
 Prese ogni sasso quel diuino aspetto,
 C'ha il senso esteriore, e l'intelletto.

E come da gli Dei lor fu concesso,
 I sassi, che da l'huom furo gittati,
 Tutti sortir faccia uirile, e sesso.
 Fur tutti gli altri in donne trasformati.
 Ben ne facciamo esperienza adesso,
 Da che duri principy siamo nati.
 Perciò siam forti à le fatiche, e pronti;
 Che siam nati di sassi in aspri monti,

Sass
 trasfo
 mati
 huom
 ni, e i
 donne

Così ripieno fu d'huomini il mondo;
 Che del luoco natio ser poca stima:
 Girar fra i Poli, e l'Equinottio il tondo,
 Fin c'habitaro ogni paese, e clima:
 Al terren, più che mai lieto; e secondo
 Mancava ogni animal, che v'era prima:
 E quelli ad uso de l'humana gente
 La terra partorì spontaneamente.

Che poi che riscaldò Febo il terreno,
 C'hauea renduto dianzi humido il mare,
 E concepì nel suo secondo seno
 La terra la virtù del generare:
 L'humido, e'l caldo, temperate à pieno
 Le parti, oue uolean l'alme informare,
 Fer, che la terra partorì per tutto
 Questo, e quell'animale, il bello, e'l brutto.

Come quando le sette altere corna
 Vnise il Nilo, e'l suo paese inonda,
 Tosto che nel suo letto antico torna,
 E v'aleuando la sua ricca sponda:
 Fa d'animali assai se stessa adorna
 La terra, aitata dal Sole, e da l'onda.
 Ecco vna fera intera, vna imperfetta (ta.
 Mezza n'è uiua, e mezza è terra schiet.

E se ben l'acqua, e'l foco son discordi,
 Posson l'humido e'l caldo unirsi insieme:
 E fatti amici temprati, e concordi,
 Fan grauida la terra del lor seme.
 E se ben questo à quel par, che discordi.
 E sempre l'un l'altro contrario preme;
 Con la discorde lor concordia fanno,
 Che nascon gli animai, uiuono, e vanno.

E non sol rinouò l'antiche sorti
 De gli animali à se stessa la terra.
 Ma spauentosi mostri, immensi, e forti,
 Ch'infiniti animai cacciar sotterra;
 Ma più da te ne fur feriti, e morti,
 E n'ebbe tutto il modo maggior guerra;
 Da te crudel Piton serpente ignoto,
 Che quasi il mondo ritornasti uoto.

Come una gran montagna era eminente;
 E nero d'un color, come d'inchiostro:
 Vna grossa colonna era ogni dente,
 E n'hauea tre corone intorno al rostro:
 S'èbrava ogni occhio vna fornace ardete:
 Ogni mèbro, che hauea, tenea del mostro.
 Febo al mondo leuò sì graue incarco,
 Votando la faretra, oprando l'arco.

L'arco, che solo in cervi, in caprij, e'n dame
 Dal biondo Dio fu ne le caccie usato,
 Forò la pelle, e quelle dure squame,
 Onde il mostro crudel tutto era armato.
 E così Febo quella ingorda fame
 Spense, che'l modo hauria tutto ingoiato.
 Et ucciso che l'ebbe, si disperse,
 E come prima in terra si conuerse.

E perche il tempo ingordo non s'ingegni
 Tor la memoria di sì degna offesa;
 Più giochi institui celebri, e degni,
 Per l'età giouenil nobil contesa.
 Chiamolli Pitij, e diè premij condegni
 Al uincitor d'ogni proposta impresa,
 Che per immense, e più lodate proue
 Si coronaua de l'arbor di Gioue.

Colui, che più ueloce era nel corso,
 Il premio hauea de l'arbore, e l'honore,
 E se col carro alcun meglio hauea corso,
 Il medesimo tenea pregio, e fauore.
 Chi con più forza, destrezza, e discorso
 Restaua ne la lotta uincitore,
 Cingea di quelle frondi, il capo à tondo.
 Ch'ancor nō era il uerde Alloro al mondo.

Apollo allhor d'ogni arbor d'ogni sorte
 Ornò le belle tempie, e'l suo crin d'oro;
 Fin che'l suo primo amor non se di sorte,
 Che nacque al modo il sèpre uerde Alloro.
 E non fu l'empia, e dispietata sorte,
 Che l'fece entrar ne l'Amoroso choro;
 Ma degno, onde lo Dio d'Amor s'accese,
 Per l'arroganza, che d'Apollò intese.

Lieto

Sasli
 trasfe
 mati
 huom
 ni, e
 donne

o
 .
 ce.



Lieto Apollo sen'gia gonfio, e superbo,
 D'hauer'ucciso il mostro horrèdo, e crudo
 Et incontrato in quel garzone acerbo,
 Contra il cui stral nò uale elmo, nè scudo;
 Vedendogli incuruar le corna, e'l nerbo
 A'l arco, e gir con tanta audacia ignudo;
 Si tenne à gràde ingiuria, à gràde icarco,
 Che si fiero, & altier portasse l'arco.

Et à lui disse. Lasciua fanciullo
 Che uoi tu fare ò di faette, ò d'archi?
 Che sei nel mondo un gioco, & un trastullo
 A quei, che di pensier son uoti, e scarchi.
 Io quello hor sou, ch'ogni ualore annullo
 A ciascù, che quest'arme adopri, e carchi.
 Ch'in altro spender sò le mie faette,
 Ch'in ferir garzoncelli, ò giouinette.

A me sta ben usar l'arco, e lo strale,
 Che so con esso far piu certa guerra,
 Far piaga più sicura, e piu mortale,
 E cacciar l'auuersario mio sotterra.
 Trouai pur dianzi il piu fero animale,
 Che si uedesse mai sopra la terra.
 E fu quest'arco poderoso, e forte,
 Ch'à Febo diede fama, al mostro morte.

Leggier fanciul con la tua face attendi
 Ad infiammare i piu lasciui cori;
 Con quella nò tuoi serui imprimi, e accèdi
 Non so che uani tuoi serberzi, & amori;
 De l'arco nulla, ouer poco t'intendi;
 Tutti i pregi son miei, tutti gli honori.
 Lo Dio d'amor così punto, e scernito,
 Disse à lui, piu che mai fiero, & ardito.

Faglia con fere pur l'arco, che mostri,
 Che'l mio ual contra te, contra ogni Dio:
 E quanto à gli alti Dei vedonò i mostri,
 Tanto è minore il tuo ualor, che'l mio.
 Quest'arco, acciò che meglio io te'l dimo-
 Farà di tanto ardir pagarti il fio. (stri,
 E spiegò ratto le veloci penne,
 E nel monte Parnaso il uol ritemie,

De la risposta sua maggior faretra
 Due strali sceglie di contrario effetto;
 Questo sprona ad amare, e quello arrettra:
 Injama l'uno, e l'altro agghiaccia il petto
 Questo fa l'huom di foco, e quel di pietra;
 Perc'hano questo, e quel contrario obietto.
 E d'or quel, che d'amare ichina, e sforza:
 Di piòbo quel, ch'ogni grà foco ammorza.

Torna con le noue armi à la uendetta,
 E troua il biondo Dio non meno altiero.
 Toslo l'aurato stral tina, e faetta
 Il core al forte, & oltraggioso arciero.
 Poi li mostra una uaga giouinetta,
 Che gl'imprime nel cor nouo pensiero,
 Lo stral di piòbo allhor da l'arco scaccia,
 E'l cor di qlla Ninfa indura, e agghiaccia.

Dafne figlia à Penco su l'alma, e bella
 Ninfa, che allhor solinga se ne gina;
 E cercando imitar Diana, anch'ella,
 Fu del huò sempre mai nemica, e schina:
 Molti, e molti cercar per moglie hanella
 Per l'immensa beltà, che in lei fioriuà;
 Gli amori ella, e i connubij dispregiando,
 Sen'giua à caccia per le selue errando.

Contenta hor questa, hor quella fera piglia
 Ne' boschi più seluaggi, e più remoti.
 Spesso il padre le disse. O cara figlia
 Già da te spero e genero, e nepoti,
 Proterua ella al contrario si consiglia
 Seruare i casti suoi pensieri, e uoti;
 Come fosse il connubio un graue eccesso,
 Conoster non uolea l'ignoto sesso.

Sparsa le guancie di color di rose,
 Il collo al padre dolcemente abbraccia,
 E con parole sante, e uergognose,
 Disse. Deb padre mio dolce, ni piaccia,
 Che casta io possa per le selue ombrose
 De la triforme Dea seguir la traccia.
 E non ni paia tal richiesta strana,
 Che già il concessè il suo padre à Diana.

Cōtra
 sto, d'
 Apol-
 lo, & di
 Cupi-
 do.

*V*iu pur figlia mia vergine, e casta,
 Le disse il padre, ma reggio in effetto,
 Che al desiderio ch'hai, troppo contrasta
 Cotesto vago tuo leggiadro aspetto.
 Febò l'ama, e la mira, e non gli basta,
 Vorria sposarla, e far commune il letto,
 La spera, e ne compiacce à i desir sui:
 Ma gli oracoli suoi mentono à lui.

Come, l'arida fioppia accende il foco,
 O secca siepe, e manda in aria il vampo,
 Comincia in una parte, e à poco à poco
 Rinforza intorno, e rende maggior lampo
 Si sparge al fin l'incendio in ogni loco,
 E tien tutta la siepe, e tutto l'campo;
 Così il foco di Apollo al cor ridotto,
 Al fin si sparse, e l'infiammò per tutto.

*V*ede à la Ninfa inculti i suoi crin d'oro,
 E che farian, disse egli, essendo ornati,
 Raccolti in qualche vago, e bel lauoro,
 Fra gème, & oro, i più foggie intrecciati?
 Loda la maestà, loda il decoro
 De' santi modi suoi leggiadri, e grati;
 Ma più quel vago lume il tira, e allerta,
 Onde il folgora Amor sempre, e sa cetta.

D'ogni parte del viso adorna, e piena
 Di gratia, e di beltà, diletto prende.
 Di speme il paese l'aria sua serena,
 E la benignità, ch'iuì risplende.
 Loda la dolce bocca, e duolsi, e pena,
 Che i frutti suoi nò proua, e non intende,
 Le braccia mezze ignude ammira, e q'lle
 Parti, che ascose son, crede più belle.

*V*ede l'accorta Ninfa il bello Dio,
 Che così intento, e fiso la riguarda:
 E perche ha il cor contrario al suo desio,
 Prende vna fuga subita, e gagliarda:
 Ma non si tosto il corso i piedi aprio,
 Che la mossa di lui non fu men tarda.
 Fugge ella, ei segue, e'n queste dolci note
 Le parla, nè perciò fermar la puote.

Deh non fuggir vaga fanciulla, e bella
 Dal gaudio d'ambedue, dal piacer nostro
 Come fugge colomba, ò tortorella,
 De l'Aquila crudel l'artiglio, e il rostro,
 Come dal lupo la timida agnella:
 Come si fugge vn spauentoso mostro:
 Ben'è il douer, se il nemico si fugge,
 Ma non chi per amor segue, e si strugge.

Guarda quei pruni, oime, ferma i tuoi passi,
 Che non t'innuolin l'aureo sparso crine.
 Oime s'in qualche tronco l'intoppassi
 Fra sì precipitose, alic ruine,
 Et io fossi cagion, che dirupassi
 Per aspri scogli, e fra pungenti spine;
 Qual mal potrei trouar sì duro, e forte,
 Che potesse ad vn Dio porger la morte!

Deh non gir sì veloce, e' habbi mente,
 Se qualche acuta spina in terra siede,
 Che con la punta sua dura, e pungente
 Non fesse oltraggio al tuo tenero piede;
 O serpe, ò d'altro insidioso dente,
 Che s'asconde fra l'erba, e non si uede.
 V' à Ninfa, v' à con passo men gagliardo,
 Et ancor io ti seguirò più tardo.

Cerca, e discorri, à cui non porti amore,
 Chi fuggi, e chi sia quel, di cui pauenti.
 Io non son montanar; non son pastore,
 Nò guardo rozzo qui gregge, od armenti:
 Deh uolgi un poco à me la fronte, e'l core,
 T'è nel mio volto i tuoi begli occhi intenti:
 Non sai s'folta, non sai chi fuggi; e credi
 Forse molto ueder, ma nulla uedi.

Huò terrestre io non son, ma Dio del cielo,
 Benche in terra ho domino illustre, e raro:
 Che son signor di Tenedo, e di Delo,
 E di Delfo, e di Patara, e di Claro:
 Toglio à la notte il tenebroso uelo,
 E rendo al mondo il dì splèndido, e chiaro.
 Quel ch'è, ciò che già fu, quanto poi fia,
 Si può saper per la scientia mia.

Io son figliuol del sommo Giove, e sono
 Quel, che incordado i nerui al cauo legno,
 Rendo col canto mio sì dolce tuono,
 Che rompo, e placo ogni rancore, e sdegno.
 E s' hora haueffi il pletro, e al suo bel suono
 Potessi il canto unir, forse che degno
 Faresti me, ch'io ti mirassi alquanto,
 Vinta dal vario suon, dal dolce canto.

Non si troua ferir più fermo, e uero
 De l'arco mio, nè più certa faetta.
 Anzi m'ha uinto un più sicuro arciero,
 Che da' begli occhi tuoi fere, e faetta.
 Ho ne la medicina il sommo impero,
 La grã uirtù de l'erbe è à me soggetta.
 Oime non uaglion herbe à l'amor mio
 Nè quel, che gioua altrui, gioua al suo Dio.

Che cosa più, crudel, giouar mi puote,
 Se'l giusto priego mio non può fermarti?
 Non l'amor mio, non le dolenti note,
 Non mille, e mille mie lodate parti:
 Ma quanto più il mio duol l'aria percote,
 Tanto più fuggi, e men posso arrestarti:
 Nè giouar ponno à le mie piaghe acerbe
 Regni, fati, beltà, canto, arco, & herbe.

Al fin l'innamorato Dio s'accorge,
 Ch'ella nõ uol, che'l suo parlar cõchiuda:
 Tace, e la mira, e piu bella la scorge,
 Che'l corso fa, ch'ella arrossisse, e suda.
 Gonfia il uento le uesti, e manca, e sorge,
 E mostra hor questa, hor quella parte ignu-
 L'aura, che al corso suo cõtraria spira, (da
 La chioma alzata in aria apre, e raggira.

Visto che ogni hor più uago il diuo aspetto
 Cresce à la Ninfa, e ch'ascoltar non uole
 Non può soffrir l'acceso giouinetto
 Di gittar più lusinghe, e più parole:
 Lo cuoce in modo il foco, e'ha nel petto,
 Che non par più che corra, ma che uole:
 E per l'ultimo suo maggior soccorso,
 Come gli mostra Amor, ricorre al corso,

Tal se tal hor la lepre al ueltro innanzi
 Si stende al corso in ben aperto campo,
 Ch'ei corre, oue correua ella pur dianzi:
 Col piè l'un cerca preda, e l'altra scãpo,
 E, perche l'auerfario non l'auanzi,
 Questa, e quel passa ogni dubbio so inciampo
 Già il cã la piglia, e par che l'habbia in bocca,
 Ella è in dubbio s'è presa, ei non la tocca.

Così Febo, e la uergine fugace,
 Fan questo sprona Amor, quella timore.
 Al fin chi segue tiranno, è rapace,
 Forse aiutato da l'ali d'Amore,
 Nel corso è più ueloce, e pertinace.
 Già il respirar, che dal corso è maggiore,
 Soffia nel crin della Ninfa già stanca,
 A cui la forza, e la prestiezza manca.

Mirando sbigottita il patrio fiume
 Disse piangendo. O mio benigno padre,
 S'è uer, che i fiumi habbia potere, e nume,
 Toglimi tosto à me le mani empie, e ladre.
 Terra, che tutto produci, e consumi,
 Terra, che à tutti sei benigna madre,
 Questa, onde offesa son, bramata forma,
 Inghiotti, ò in altro corpo la trasforma.

Volea più dir: ma di tacer la sforza
 Nouo stupor, che tutto il corpo prende,
 E fallo un corpo immobil senza forza,
 Che non ode, non uede, e non intende,
 La cinge intorno una nouella scorza,
 Che dal capo à le piante si distende.
 Crescõ le braccia in rami, e in uerdi fronde
 Si spargon l'agitate chiome bionde.

Il piè ueloce s'appiglia al terreno,
 E con radice immobil ui si caccia:
 La sommità del nouo arbore ameno
 Temc la grata sua leggiera faccia.
 Seruò sol lo splendore almo, e sereno. (cia.
 Che vuol, ch' à Febo ancor quest' arbor piac
 Dubbiofo il tocca, e troua con effetto,
 Tremar sott'altra scorza il uiuo petto.

Encontrando le mani intorno al legno
L'abbraccia come fosse un corpo humano;
Il bacia, ma del bacio, fugge il segno
L'arbore, che l'risolue, e l'rende uano:
Gli parla e dice; Arbore eccelsò, e degno
Dapoi, che sposa io t'ho bramata in uano,
Tu sarai l'arbor mio, tu la mia cetra,
Tu la chioma ornerai, tu la faretra.

Tu cingerai l'inuitto capo intorno
A i sommi trionfanti Imperatori
In quel festiuo, e glorioso giorno,
Che i mertì mostrerà de' uincitori;
E l' Tarpeio uedrà superbo, e adorno
Le ricche pompe, e trionfali honori.
Le porte auguste ornerai di ghirlande
Hauendo incontro l'honorate ghiande.

Le bionde giouini mie lunghe chiome
Nò mai da ferro, ò m'atrocità, ò scorciate,
De le tue frondi, e del tuo laureo nome
Andran mai sempre alteramente ornate.
I sommi rami suoi fer cemo, come
De l'arbor capo, esser accette, e grate
Le sue larghe promesse piu, che prima,
Chinando spesso la cortese cima.

Ha l'Emonia una ualle ampia, & amena
Cinta intorno di selue alte, & ombrose,
Ch'è detta Tempe, doue in giro mena
Il Penteo l'onde sue torte, e spumose:
E di tal nebbia tien l'aria ripiena,
Ch'auanza l'alte selue, e tienle ascose:
El suo gran mormorar tanto si stende,
Ch'intorno più, che i suoi uicini offende.

Qui di spugnosi sassi è l'alta sede,
E l'antro opaco del poteme fiume:
Doue à dar leggi à l'onde altier si siede,
Et à le Ninfe, c'han l'onde per nume.
Ogni fiume, che à lui propinquo siede,
Venne à seruar l'antico suo costume,
Dubbij tra lor di quel, c'haueano à farsi
O da dolersi seco, ò d'allegrarsi.

Fra l'adorne di pioppi ombrose sponde
Vi uien lo Sperchio, e l'Enipeo inquieto,
L'Apidan' uecchio con le sue fredde onde,
E l'Anfriso piaceuole, e quieto;
Et altri, & altri ne uennero altronde
Per far quell'atto fra doglioso, e lieto:
E fer con dignitate, e con decoro
Quel, che s'apparteneua al caso, e loro.

Inaco sol restò, ch'iuì non uenne,
E mancò sol di quel, che far douea:
Onde imputato da qualch'un ne uenne,
Ch'el suo grande infortunio non sapca.
Di far si degno ufficio lo ritenne
Vna sua figlia che perduto hauea,
Per cui ne l'antro suo chiuso si giacque,
Forze acquistando col suo pianto à l'acque.

Tien per trouarla ogni modo, ogni uia,
E più, che ne inuestiga, men ne sente;
Nè può pensar, che in alcun luogo sia,
Nè che dimori fra l'humana gente;
Poi che luogo non troua doue stia,
In qual si uogli Occaso, & Oriente.
I O, nome hauea la fanciulla, e per frodo
Fu trafugata al padre à questo modo.

La uide un dì partir dal patrio speco
Gione, e disse uer lei con caldo affetto;
O ben degna di me, chi fia, che teco
Vorria bear nel tuo felice letto?
Deh uienmi ò Ninfa fra quest'ombre meco,
Che fian hoggi per noi dolce ricetto,
Mentre alto è il Sol, che'l suo torrido raggio
Non fesse à tal beltà noia, & oltraggio.

E, se qualche animal nociuo, e strano
Temi, che non t'offenda, ò ti spauenta,
Non temer, che quel Dio uero, e soprano,
C'ha lo scettro del ciel, mai gliel consenta;
Quel Dio, che con la sua sicura mano
Il tremendo dal ciel folgore auenta.
Non fug gir Ninfa me, che son quell'io
Del Ciel signore, e solgorante Dio.

Fugge la bella Ninfa, e non ascolta:
 Ma Gioue, che d'hauerla era disposto,
 Fe nascere una nebbia oscura, e folta,
 Che con la Ninfa il tenesse nascosto:
 Qui lei fermata, & a' suoi preghi uolta,
 Non pensa di partirsi così tosto:
 Ma seco quel piacer si grato prende,
 Che quel, ch'ama, e l'ottien, beato rende.

Gli occhi in tanto Giunon chinando a terra
 Vide la spessa nebbia in quel contorno;
 E che poco terren ricopre, e serra,
 E ch'in ogni altra parte è chiaro il giorno.
 Vedendo, che nè i fiumi, nè la terra
 L'hàn generata, riguardando intorno;
 Del marito ha timor, che'n ciel non uede,
 E conosce i suoi furti, e la sua fede.

Nel ritrouando in cielo, è più che certa,
 Che sian contra di se fraudi, & offese.
 Discende in terra, e quella nube aperta
 Non se le fe quel, che credea, palese.
 Gioue, che tal uenuta hauea scoperta,
 Fe, che la donna un'altra forma prese;
 E fe la uiolata Ninfa bella
 Vna matura, e candida Vitella.

Poi finse per diporto, e per ristoro
 Andar godendo il bel luogo, oue egli era.
 Giunon con gelosia, con gran martoro
 La giuuenca mirò sdegnata, e altiera.
 Pur finge, e dice: O ben felice Toro,
 Che goderà così leggiadra sera.
 Cerca saper qual sia, donde, e di cui,
 E di che armento, e chi l'ha data a lui.

Per troncar Gioue ogni sospetto, e guarra,
 Che la gelosa già nel suo cor sente:
 Perche non ne cerchi altro, che la terra
 L'ha da se partorita, afferma, e mente.
 Ella, ch'hauer nõ vuol quel dubbio in terra.
 Cerca, che uoglia à lei farne un presente.
 Che farai Gioue? à che risolui il core?
 Quinci il douer ti sprona, e quindi amore.

Troppo è contra il suo fin, ch'egli si spoglie
 D'una uita sì dolce, e sì gioiosa.
 Ma se nega à la sua sorella, e moglie,
 Che sospetto darà sì lieue cosa?
 Amor uol ch'ei compiacca à le sue uoglie,
 Ma non uol già la sua moglie ritrosa.
 Al fin per torle allhor quel gran sospetto,
 Tolse à se stesso il suo maggior diletto.

Così la Dea ben curiosa ottiene
 Quel don, che tanto tranagliata l'haue:
 Nè però tolto quel timor le uiene,
 Che l'imprime nel cor cura si graue;
 Anzi tal gelosia nel cor ritiene,
 Che noui inganni, & noui furti pauè;
 Onde diè il don, che sì l'accora e' n'festa,
 In guardia ad un, e' hauea cento occhi in testa.

Argo hauea nome il lucido pastore,
 Che le cose uede per cento porte.
 Gli occhi in giro dormian le debite bore,
 E due per uolta hauean le luci morte.
 Gli altri spargendo il lor chiaro splendore
 Tra lor diuisi fean diuerse scorte.
 Altri hauean l'occhio à la giuuenca bella,
 Altri intorno facean la sentinella.

Ouunque il bel pastor la faccia gira,
 C'ha di sì ricche gemme il capo adorno,
 A la giuuenca sua per forza mira, (no.
 Perche egli scuopre ancor di dietro il gior
 Nè gliè d'huopo, s'altroue ella s'aggira,
 Voltar per ben uederla il capo attorno:
 Che se ben dietro à lui si parte, o riede,
 Dimanzi à gli occhi suoi sempre la uede.

Lascia, che pasca il dì l'erbose sponde,
 Che sparte son nel suo bel patrio regno,
 Acque fangose, & herbe amare, e fronde
 Le sue uiuande sono, e'l suo soslegno.
 Ma come il Sol ne l'Ocean s'asconde,
 Argo le gitta al collo il laccio indegno:
 E le sue piume son, doue la serra,
 La non ben sempre s'framezgiata terra.

To, tra
 liorm.
 in ui-
 tella.

Tal uolta l'infelice apre le braccia
 Per abbracciare il suo nouo custode;
 Ma col piede bouin da se lo scaccia,
 Nè man può ritrouar onde l'annode.
 Tregar il uol, che d'ascoltar li piaccia,
 Ma come il suo muggire horribil'ode,
 Scorre di quà, di là tutto quel sito,
 Fuggendo se medesima, e'l suo muggito.

Doue la guida il suo pastor, soggiorna,
 Pascendo l'herbe fresche, e tenerelle.
 A le paterne rime un dì ritorna,
 Doue giocar solea con le sorelle;
 Ma come le sue noue altere corna
 Mira ne l'acque cristalline, e belle,
 S'adombra tutta, e si ritira, e muggge,
 E mille uolte ui si specchia, e fugge.

Le Naiade non san, che la nitella,
 Che uol giocar con loro, e le scompiglia,
 Sia la perduta lor cara sorella:
 Et Inaco non sa, che sia la figlia.
 Tutto quel ch'esse san, uol fare anch'ella,
 Dando à tutti di se gran merauiglia.
 Toccar si lascia, e fugge, torna à proua,
 Come fa il can, che'l suo patron ritroua.

Mentre scherzando ella s'aggira, & erra,
 Il mesto padre suo grato, & humano
 Suelle di propria man l'herba di terra,
 A lei la porge, e mostra di lontano.
 Ella s'accosta, e leggermente afferra
 L'herba, e poi bacia la paterna mano.
 Dentro à se piange, e direbbe anche forte,
 Se potesse parlar, l'empia sua sorte.

Pur fa, che'l padre (tanto, e tanto acenna)
 Seguendo lei nel nudo lito scende
 Doue l'inghia sua fessa usa per penna
 Per far noto quel mal, che s'è l'offende.
 Rompe col piede al lito la cotenna
 Per dritto, per trauerso, e'n giro il fende:
 E tanto, e tanto fa, che mostra scritto
 Il suo caso infelice al padre afflitto.

Quando il misero padre in terra legge,
 Che la figlia da lui cercata tanto,
 E quella, che credea esser del gregge
 Nascosta sotto a quel bouino manto,
 A pena in piè per lo dolor si regge,
 Raddoppia il duol, la pena, il grido, e'l piato
 Le noue corna à la sua figlia abbraccia,
 Baciando spesso la cangiata faccia.

O dolce figlia mia, che in ogni parte
 Da doue nasce il Sol fin à l'Occaso,
 Già ti cercai, ne mai potei trouarte,
 E fialmente hor t'ho trouato à caso.
 Figlia, onde il cor per grã duol mi si parte,
 Mentre ch'io penso il tuo nefando caso;
 O dolce figlia mia, deh chi t'ha tolto
 Il tuo leggiadro, e delicato uolto?

Deh perche col parlar non mi rispondi,
 Ma sol col tuo muggir ti duoli, e lagni?
 E'l mio parlar col tuo muggir confondi?
 E col muggito il mio pianto accompagni?
 T'n sai dal mio parlar, che duol m'abondi;
 Vedo io dal tuo muggir, come tu piagni.
 Io parlo, e fo quel che si dè fra noi:
 Ma tu sol muggi, e fai quel che far puoi.

Oime che le tue nozze io preparaua
 Far con pompa, con gaudio, e con decoro,
 Onde nepoti, e genero aspettaua
 Per la mia uecchia età dolce ristoro
 E que' dunque il ben, ch'io ne speraua?
 Dunque ho da darti per marito un toro?
 Dunque i uitelli al nostro ceppo ignoti
 I tuoi figli saranno, e i miei nepoti?

Potessi almen finir con la mia morte
 L'intenso, e dispietato dolor mio;
 Che à fin uerrei di sì peruersa sorte.
 Veggio hor quanto mi noccia essere Dio.
 Poi ch'al morir mi son chiuse le porte,
 Che posso altro per te, che dolerm'io?
 E mentre rotan le celesti tempore,
 Il tristo caso tuo pianger mai sempre.

Mentre il misero vecchio anchor si duole,
E tutte le sue pene in un raccoglie;
Lo Stellato pastor, che la riuuole,
Presente il padre la rilega e toglie:
E per diuersi pastoli, one suole
Con uurla spesso, la rimena, e scioglie.
Egli in cima d'un colle fa soggiorno,
Che scopre la foresta intorno intorno.

Già ne non uol come con ben grato amante,
Ch' in sì gran mal l'amata sua s' inuecchi.
Onde al suo figlio, e nipote d' Atlante
Comette, che contra Argo ir s'apparecchi:
E, perche non sia più sì uigilante,
Veggia di tor la luce à tanti specchi.
Tosto ei la uerga, e l'ali, e'l pileo appresta
A le mani, & à piedi, & à la testa.

Lasciata l'alta region celeste
Ne la parte più bassa se ne uenne:
Doue giunto mutò semblante, e ueste,
E lasciò il suo cappel, lasciò le penne.
Per far dormir le tante luci deste.
Sol la potente sua uerga ritenne:
E, doue è quel pastore, al camin prese
Ch' n' capo tien tante facelle accese.

Come rozzo pastor gli era da canto,
Che à le fresche herbe il suo gregge ristora:
E con le carme sue sì dolce canto (ra:
Rende, che n' addolcise il cielo, e l'ora.
Hor l'occhiuto pastor, che l'ode intanto,
Di sì soauì accenti s'innamora;
E dice à lui, Qui meco uenir puoi, (e noi.
C'haurè grata herba, et ombra il gregge,

Il cauto Dio fa tutto quel che uole
L'aueduto custode, e circospetto;
E col suon dolce, e le saggie parole
Cerca addolcirgli il senso, e l'intelletto.
D' Argo molti occhi hã già p'duto il Sole:
E forza è, che sian chiusi à lor dispetto:
Ma molti ei ne tien desti, e gli ritarda,
E con quei ueggia, e la giuuèca guarda.

Mentre in parte discorre, in parte sogna,
E non dà noia al discorso il sognare,
Col pensier desto di sapere agogna,
E'l pastor prega, che uoglia contare,
Come fu ritrouata la sampogna,
Che sì soauemente ei fa sonare.
Disse quel Dio, cantando in dolce tuono,
Facendo pausa al suo cantar col suono.

Ne i gelati d' Arcadia ombrosi monti
Fra l' Amadiadi Nonacrine piacque
Vna, che Naiade era, che in quei fonti,
Che surgon quini, se sua uita, e nacque.
Satiri, e Fauni, e Dei più uaghi, e conti,
Sempre schernui hauea tanto le spiacque
Il còmercio d' Amor, quasi empio, e stolto,
Per hauer à Diana il suo cor uolto.

Siringa nome hauea la Ninfa bella,
Che studdò d' imitar l' Ortigia Dea
Con la uirginità, con la gonnella,
Con ogni cosa, ch' essa usar solea.
Non si riconoscea questa da quella,
Ch' in ambe ugual beltà si discernea.
Ne l' arco sol di conuenner tra loro:
Questa l' uso di corno, e quella d' oro.

Mentre ella un dì dal bel Licco ritorna
Casta nel cor, nel uolto allegra, e uana,
La uede un Dio, c' ha due caprigne corna,
Co i piè di capra, e cò sembianza humana.
Come ei la uede sì uaga, e sì adorna,
Ne sa, che'l cor sacro habbia à Diana,
Le dice, or Ninfa à i dolci uoti attendi,
E quel Dio, che ti uol, marito prendi.

Hauea molto che dir Mercurio intorno
A quel, che à Pane in questo amore occorse,
Il qual di Pino, e di corona adorno,
In uan pregolla, in uan dietro le corse:
E come corso haurian tutto quel giorno
Se nò, che un fiume à lor uene ad opporse,
Che'l Ladon fiume il correre impedio
A la gelata Ninfa, al caldo Dio.

Mercu
rio can
giato i
past.

Siriga
si tra-
sfor-
ma in
canna.

Sirga Là doue giunta pregò le forelle,
 Che uoleser saluarla in alcun modo;
 Et s'appressar le piante tenerelle
 Al terren paludoso, e poco sodo,
 Che tutte l'ossa sue si fer cannelle,
 Ch'ogni giuntura sua si fece un nodo,
 Che gran foglie si fer le resti tosto,
 E tutto il corpo suo tenner nascosto.

E che correndo Pane in abbandono
 Pensò tenerla, e sfogar la sua uoglia;
 E che prese una canna, donde un tuono
 Flebile uscìa, come d'huom che si doglia:
 Che mentre ella spirò, rendè quel suono
 Il uento mosso in quella caua spoglia;
 E come Pan da tal dolcezza preso,
 Disse; In uan non haurò tal suono inteso.

E di non pari calami compose
 Con cera aggiunti il flebile istrumento.
 A cui poscia Siringa nome pose
 Dal nome suo da quel dolce lamento.
 Douea dir queste con molte altre cose
 Mercurio incontra questo scambiamiento.
 Ma perche già tutte le luci chiuse
 In Argo scorse, il suo parlar conchiuse.

Da la sampogna il suono, e la fauella
 Da la sua lingua subito disgiugne.
 Con maggior sonno poi gli occhi suggella,
 Che con la uerga sua toccando aggiugne.
 Sfodra la spada sua lucida, e bella:
 Edoue il capo al collo si congiugne,
 Fere, e tronca la spada empia, e superba
 E macchia del suo sangue i fiori, e l'erba.

Argo tu giaci, e'l gran lume, che haueui
 In tanti lumi, un sol corpo ti fura.
 Tanti occhi, onde uegghiar sempre soleui,
 Perpetuo sonno hor t'addormenta, e tura;
 E'l dì, che più d'ogn'un chiaro uedeui,
 Vna infelice, e trita notte oscura.
 Solo una m^a con tuo gran danno, e scorno
 T'ha tolto i lumi, la vigilia, e'l giorno.

Ma la gelosa Dea, che gli occhi à terra
 Chinaua spesso al suo fido pastore,
 Quando il uide giacer disteso in terra,
 E'l capo tronco senza il suo splendore,
 E che empia morte quei bei lumi ferra,
 I quai soleano assicurarle il core;
 Dal morto capo quei cent'occhi suelle,
 E fu le penne al suo pauon più belle.

Empie di gioie la superba coda
 Del suo pauone, e gli occhi, che distacca
 Dal capo tronco, iui gl'imprime, e ichioda,
 E con mirabil' arte ue gli attacca:
 Tutta arrabbiata poi la lingua snoda;
 Dunque, disse, debb'io per questa uacca
 Sempre star in sospetto, in pene, e in guai,
 E non mi debbo risentir giamai?

Non pon già tempo in mezzo à la uendetta,
 Ma fa uenire una furia infernale
 Contra la figlia d'Inaco risuscita
 Dentro à la scorza d'un brutto animale:
 Là doue giunta, il corpo, e l'alma infetta
 Di quella afflitta, e giugne male à male:
 E tal furor à lei ne l'alma porse,
 Che tutto il mondo profuga trascorse.

La spiritata bestia scorre, e passa
 Doue il rabbioso suo furor la mena:
 E s'alcun le s'oppon, le corne abbassa,
 E'l fa cader da l'aria in su l'arena.
 Gli huomini, e gli animali urta, e fracassa
 Ch' à tempo à lei non san uoltar la schena.
 Tu solo altero Nil restari in terra
 A ueder la sua rabbia, e la sua guerra.

Là doue giunta prostrata su'l lito
 Sol col uolto, e con gli occhi, al ciel s'ereffe;
 E con un sospirar, con un muggito,
 Che ueramente pareua, che piangesse;
 Pareua, che con Giunone, e col marito
 De'suoi strani accidenti si dolesse;
 E che chiedesse al fin come innocente
 Del suo doppio martir, che proua, e sente.

B iij Giove

Gli oc
 chi d'
 Argo
 orna-
 no la
 coda
 del pa
 uone.

Gione con grato modo, e caldo affetto
 Per ammorzare ogni rancore, e sdegno,
 Che rode à la gelosa moglie il petto,
 Per l'acque giura del tartareo regno,
 Che mai più non haurà di lei sospetto,
 E tenga il giuramento Stigio in pegno:
 E prega che placare homai si uoglia,
 E torle quella rabbia, e quella spoglia.

Io di vitella ritor- na in donna
 Vdito il giuramento allegra torna
 Giunon, & Io racquista il primo stato.
 Si fan due bionde trecce ambe le corna,
 Ogni altro pel da lei toglie commiato.
 L'occhio suo come pria picc ol ritorna,
 Il volto è piu che mai giocondo, e grato.
 E tornata che fu l'humana faccia,
 I piè dinanzi suoi, si fer due braccia.

L'ungbia sua fessa di nuouo si fende
 D'altri tre fessi, che fan cinque dita.
 La man già si distoda, e già s'arrende
 E torna più che mai sciolta, e spedita.
 Tosto si lena, e in alto si distende,
 E ferma sù due piè tutta la nita.
 Mutata tutta in un punto si uede:
 E quanto piu le par men'ella crede.

Volea parlar per ueder s'era quella,
 Ch'esser solea, ma temea non mug gire.
 Apre la bocca al dir, poi la suggella
 Per non udir quel, che fuggia d'udire.
 S'arrischia al fin, ma con rotta fauella
 Tutta dubbiosa sotto uoce à dire.
 E poi, che'l caso suo conobbe espresso,
 Il Ciel ringratia del buon successo.

A cui dapoi piu d'un tempio s'eresse,
 E uenerata fu fra gli altri Dei.
 Onde si tien, che di Gione nascesse
 Epaso, un bel figliuol, ch'uscì di lei.
 Et in segno di ciò, par, ch'egli hauesse
 Nel mondo tēpi assai giunti à costei. (po
 D'animo, e d'ani uguale hebbe i quel tem-
 Pn figliuol di colui, che temprà il tempo.

Fer sì la nobiltà, gli anni, e'l ualore,
 C'hebbèr contesa de la precedenza.
 Ch'esser questo di quel uolea maggiore,
 Ciascun per la celeste discendenza.
 Estauan sì ne i punti de l'honore,
 Che ne fu gran querela, e differenza.
 Perche Fetonte il bel figliuol del Sole,
 Disse un dì molto altier queste parole.

Conte tion fra Pe ronte, & Ep
 Qual piu chiara progenie può trouarsi
 Di quella, che dal Sol chiaro discende?
 E se qualch'una illustre osa chiamarsi,
 Tanto illustre piu sia, quanto piu splende: & Ep
 Nō so chi possa al mio padre agguagliarsi, fo.
 Che nien da Gione, se si gran lume vende.
 Che s'ei ponesse à la sua luce il uelo,
 Earia steril la terra, oscuro il cielo.

Non potè più patir quell'altro altiero
 Figliuol di Gione, e d'Inaco nepote:
 E disse à lui tutto alterato, e fiero
 Con queste acerbe, & orgogliose note.
 Come sai tu di questa historia il uero?
 Chi far del tuo parlar fede ci puote?
 Qual ragion, qual certezza à dir ti moue,
 Che tu sia figlio al Sol, nepote à Gione?

Io ben con gran ragion posso uantarmi
 D'esser nato di quel, che regge il tutto.
 E di questi fan fede i tempi, e i marmi,
 Che a la mia madre son sacri per tutto.
 Ma tu per qual segnal puoi dimostrarmi,
 Che tanto illustre Dio t'habbia prodotto?
 E quando anchor di ciò deffi alcun segno,
 Ti terrei forse ugal, ma non piu degno.

Tu mostri ben poc o sano discorso,
 Poi che ogni cosa à la tua madre credi:
 Pò per l'innàzi a la tua lingua il morso,
 Fin che maggior chiarezza non ne uedi.
 Fetonte allhor così sbattuto, e morso
 Subito mosse i suoi ueloci piedi,
 E uer la madre Climene andò ratto
 Per ritrouar il uer di questo fatto.

Tosto la madre sua troua Fetonte
 Spinto, da quei pēstier, ch'entr' il cōsima.
 E prima, che'l suo obbrobrio le racconta,
 Più uolte fra se stesso il uolue, e rima.
 Madre mia, disse poi, non ho piu fronte
 Farmi figliuol di quel, che'l mōdo alluma
 Poi che non possò indubitata fede
 Farne à ciascū, che'l nega, e nō mel crede.

E quì le raccontò tutto l'oltraggio,
 Ch'intorno à questo gli era stato opposto:
 E che per non poter del suo lignaggio
 Dar segno alcun, non hauea mai risposto.
 E s'ella à lui non ne daua alcun saggio,
 Saria sempre à tal biasmo sottoposto:
 E s'aria sempre astretto di star cheto,
 Per non poterlo ributtare indietro.

Hor se gli è ver che di stirpe celeste
 Dal gran pianeta, che distingue l'hore,
 Io tragga questa mia corporea veste,
 A cui l'alma dà legge in mezzo al core.
 Se felice Himeneo le nozze appreste
 De le sorelle tue con ogni honore;
 Dammi qui segni che figliuol mi fanno
 Di chi col suo camin pon meta à l'anno.

Non sò chi ne la donna habbia più forza,
 O'l priego di Fetonte, ò la grand'ira;
 Che l'un, e l'altro à risponder la sforza
 Quel, che'l temprato suo furor l'inspira
 O figliuol, disse, ogni sospetto ammorza
 Che sopra ciò t'affligge, e ti martira;
 Ch' à l'esser tuo uital diede la luce
 Il gran rettor de la superna luce.

E distendendo al ciel ambe le braccia
 Per fuggir tanta infamia, e tanto scorno,
 Disse: Sei figlio à quella allegra faccia,
 Che con bel uariar dà luce al giorno;
 A quel splendor, che le tenebre scaccia
 Per tutto, oue apparisce intorno intorno;
 A quel, ch'apporta questa nostra sfera
 Estate, Autunno, Verno, e Primavera.

Ti cinse l'alma di corporee fasce
 Quel, c'hor le luci abbaglia ad ambedue:
 Quel Dio, che sēpre muore, e sēpre nasce:
 Quel, che surgendo à noi, tramōta altrui:
 Quel, che conuien, che trasportar si lasce
 Contra il suo fin da chi può più di lui.
 E se di quel bel Sol figliuol non sei,
 S'oscuri hoggi per sēpre à gli occhi miei.

Ma perche meglio in questo ti contenti,
 E ben che da lui proprio te ne radi;
 E che'l tuo desiderio gli appresenti
 Di quel segnal, che par, che s'è aggradi;
 Pur che'l lungo camin non ti spauenti,
 Che si discosta da noi nouanta gradi.
 Fetonte à ciò s'attien con buon coraggio,
 E stima poco un sì lungo uiaggio.

Ver l'orto hiberno si drizza Fetonte,
 E uà sì ratto che par c'habbia l'ale.
 L'Orsa, quāto ei piu ua, piu par che smōte;
 E le restin da scender manco scale.
 Vide ambi i Poli star ne l'Orizzonte,
 Quand'egli entrò nell'Equinottiale:
 E quindi andò contra la Zona ardente -
 A la corte del padre in Oriente.

Il fine del primo Libro.

ANNOTATIONI DEL PRIMO LIBRO.

SEGUENDO Ouidio l'opinione di Hesiodo, & di Euripide descrive nel principio di questo primo libro delle Metamorfosi, il Chaos, che è quella prima materia e quella prima confusione d'elementi amassati insieme, dalla quale si spiccò per opera del grand'Iddio questa bella distinta, e uaghiissima faccia del mondo; leggiadramente espressa dall'Anguillara, nella stanza, *Pria che'l Ciel fosse, il mar, la terra e'l foco*; e nelle due seguenti, come si uede anchora felicissimamente spiegata la diuisione de' gli elementi, insieme con la discordia, e da poi l'amicitia loro, le cinque Zone della Sfera, le due estreme vicine a i poli agghiacciate, quella di mezzo arida, & arsa, come quella, che sente il maggior uigore del Sole; e le due temperate poste fra questa, e quelle.

VIENE dopò alla marauigliosa creatione dell'huomo mostrando come il grand'Iddio non lo fece con la faccia uolta all'ingù, come tutti gli altri animali; di che haueua ripiena la terra anzi nolle che con la faccia alta mirasse uerso il Cielo, come solo atto alla contemplatione delle cose diuine, e mezzo fra l'altezza di Dio, e la bassezza delle cose create, hauendo egli solo portate le cose diuine in terra; hauendoui portata l'anima intellettiua ueramente diuina; e medesimamente anchora le terrene in Cielo; come quando per fede sollentata da buone opere; è degno di essere fatto membro celeste, & con le membra terrene, salire all'eterna felicità del Cielo.

[*U che cost Prometheo il compose.*]

N'ARRANO gli antichi che hauendo Prometheo formato un'huomo di fango. Minerua rimase molto marauigliata di così bell'opera, e gli disse, che chiedesse tutto quello che uolea dal Cielo per dar perfectione all'opera sua che ne l'hauerebbe compiacciuto. le rispose Prometheo che non sapeua che chiederle non hauendo uedute giamai in cielo quelle cose che poteuano in questo essergli gioueuoli. L'inalzò Minerua all' hora a uedere i beni del Cielo: doue uide la sù, tutte le cose essere animate da fiamme di fuoco: per dare dunque l'anima alla sua fattura, prese una uerga; & auicinolla secretamente alla rota del Sole, e hauendola accesa riportò di quel fuoco in terra, & accostatolo al petto dell'huomo formato da lui, gli infuse l'anima: quiui s'asfinghiarà a Prometheo il Principe saggio, e prudente, il quale salendo al Cielo guidato dalla sapienza, ueriporta un perfetto ordine, delle leggi, della Religione, e delle buone, e Sante istituzioni, che sono l'anima del popolo suo rozzo, come quello che è formato di fango, riducendolo a una uita quietta, ciuile, e riposata molto simile a quella dell'età dell'Oro finca così diuinamente dal Poeta, come anchora trasportata felicemente dall' Anguillara.

DOPO l'età dell'Oro, seguono quelle dell'Argento, del metallo, e del Ferro, per le quali si può ageuolmente conoscere, quanto gli huomini siano molto più inclinati ad allontanarsi dalla uirtù, che à farsele uicini: poi che andarono di mano in mano sdruciolando, in ogni maniera di uicio, d'in felicità, e di miseria; e uennero a tanto che'l Poeta dopò hauerne descritta una gran parte: chiama le furie del Regno di Plutone a descriuerne il rimanente come ritrouate da esse: uedendo che tutte le uirtù ministre della felicità della prima età, erano fuggite al Cielo per non uedere del continuo le mal'opre de' gli huomini insolenti, e uiciofi, l'ultima delle quali fu Altitia, à salitui, che è la Giustitia.

CADUTI gli huomini nella infelicità dell'età del Ferro, uennero i Giganti, che mettendo monti sopra monti, & l'un sopra l'altro, Olimpo monte di Macedonia, & Pelio, & Ossa monti famosi in Thesaglia ebbero ardire di mouere guerra al Cielo. Idegno Gioue del loro folle ardire spianando col suo tremendo folgore i monti, diede loro à un medesimo tempo morte, e sepoltura. i giganti non sono altro che i superbi Tiranni, i quali con le loro forze deboli, e mortali, pensano arrogantemente di esser uguali a Dio immortale, & onnipotentissimo, onde fulminati poi dalla giustissima ira sua per uendetta rimangono spenti insieme con la superbia loro la quale poi di nuouo ripigliando uigore fa insieme con la natura che del sangue putrefatto de' gli infelici Giganti uiene à germogliare una nuoua gente, empia, scelerata, e uia piu crudele d'ogn'altra contra Dio, e contra gli huomini, che diremo che significhi questa nuoua gente, se non che dalle radici della superbia ne nascono tutte le empietà, e tutte le sceleraggini. Onde Idegno di nuouo Gioue, così per le sceleraggini, che usaua Licaone, crudelissimo Tirano di Arcadia, che inuitaua a mangiar seco i forestieri, gli uccideua; e dapoi gli faceua mangiare a quelli,

quelli, che mangiauano con esso lui, come ancora per molte altre ingiurie riceuute da esso, hauendo ragunato il Consiglio de gli Dei, deliberaua di spegner il genere humano. Que si vede con quanta vaghezza habbia l'Anguillara trasportata nella nostra lingua in versi la descrittione, che fa Ouidio del Cielo, del luogo doue si adunauano a consiglio gli Dei, del camino per andarui, della proposta di Gioue, e della narratione, che fa, e come poi scendendo in terra sotto forma humana non ui trouò che sceleraggini, violenze, & inganni, e come giunto alla casa di Licaone, non pur lo vide, che si faceua scherno della sua diuinità, ma scopri anchora, che haueua vna maligna intentione di amazzarlo, come prima si fusse posto a dormire, onde hauendo dato il fuoco alla casa sua l'abbruggiò, e Licaone fuggendo verso i boschi fu in quel punto trasformato in Lupo.

PARMI che questa fauola sia tolta da vn'historia scritta da Leontio, la qual narra che essendo venuti a conuentione di pace dopò vna lunga guerra i Molossi, che sono genti di Epiro, hoggi di detta Albania, con gli Arcadi detti Pelasgi, de' quali era Principe Licaone, al quale diedero gli Albanesi per ostaggio per vn certo tempo vn bellissimo, e nobilissimo giouane, passato il termine vedendo che Licaone non lo rimandaua loro, secondo le conuentioni, mandorno à chiederlo per i loro Ambasciadori, sdegnato Licaone che gliel'haueffero mandato così superbamente à dimandare, come quello che era huomo crudelissimo, e pieno di ogni maniera di superbia, e di sceleraggine, fece amazzare l'ostaggio, e hauendo inuitati gli Ambasciadori à desinare con esso lui, essendoui anchora Lisania giouane appresso gli Arcadi di molto valore, che fu poi detto Gioue, fece loro porre innanzi per viuanda le membra cotte dell'infelice giouane già ostaggio, vedute Lisania le membra humane, gettò furioso la mensa à terra, & adunati molti suoi amici, e fattiosi insieme, combattè con Licaone, e'l vinse, fuggì l'huomo sceleratissimo con alcuni suoi, a i boschi, doue stando alla strada amazzaua, & rubaua tutti quelli che gli dauano nelle mani, il che fu cagione poi che'l Poeta lo descriuesse cangiato da Gioue in lupo, come sono cangiati anchora tutti i crudeli, e pieni di sete de'l sangue altrui che meritamente poi sono detti lupi per la simiglianza che hanno con detti animali, nè per altro crederò che Plauto dicesse poi che l'huomo diueniu così contra l'altro huomo, essendo scelerato, vn lupo, come anchora essendo buono, vn Dio.

RISOLVITO Gioue di spegnere il genere humano, confirmarono tutti gli Dei la sua sententia, anchora che contra lor voglia, perche perdeuano i prieghi, gli altari, i voti, e gli odorosi sacrifici, che erano loro souente fatti da gli huomini, uolendo poi venir alla executione, non volle farlo col fuoco de' suoi folgori per timore che dopò che fosse da tanti fuochi abbruciata la terra, non s'appiccassero le lor fiamme anchora nel Cielo, e ne rimanesse medesimamente arso, e consumato, ma prese resolutione di farlo con l'acque, facendo venire il diluuio vniuersale: qui ui si vede apertamente che Ouidio scriuendo queste sue trasformazioni si serui de libri di Mose, ouero lo scrisse spinto da vna nascosta virtù della verità descriuendo così propriamente l'inondatione, che spese l'humana generatione descritta da esso, e si come quello conferuò dal diluuio la humana prole in Noè, e nella sua donna, così questo la conferua in Deucalione, e Pirrha, doue si vede quanto felicemente così il Poeta latino, come il volgare, descriua come Gioue dopò hauere riposti i suoi folgori nel monte Etna, comanda ad Eolo Re de' Venti, che rinchiuda Borea e gli altri venti nemici alle pioggie, e che dia libero corso all'Ostro humido, e piuoso, il quale palefando furiosamente le forze sue, spoglia gli arbori, & atterra l'herbe, e le biade, e come Nettuno persuade a tutti i fiumi che escano furiosi de i letti loro, e ingombrino tutta la terra, rouinando palazzi, case, e capanne, e tutte quelle cose che possono impedire i corsi loro, e come gli huomini abbandonando le proprie case fuggiuano nè più alti monti, per non essere colti dall'impeto dell'acque. Bellissima digressione è quella dell'Anguillara, come sono molte altre anchora, che s'andaranno uedendo nelle sue rime, che incomincia dalla stanza. *Non vale all'huomo il suo sublime ingegno*

E LA conuersione alle Ninfe, e Dei del mare posta molto uagamente nella stanza. *viene la rete noi frenato il pianto.* come è anchora quella à gli Auari, & Ambitiosi, dopò che furono cessate l'acque del diluuio, in quella stanza. *Voi che non mai con mille, e mille ingegni:*

LA fauola di Deucalione, e Pirrha, i quali soli rimasero dopò il grandissimo diluuio in vita, è tolta da vna historia antica che narra, come essendo coperta tutta la Grecia dall'acque del diluuio, Deucalione Re di Thesaglia sapientissimo con Pirrha sua moglie raccolse tutti gli huomini

huomini che fuggendo l'acque, s'erano saluati sopra i monti nel monte Parnaso, doue per mezzo della prudencia figurata per Themis figliuola del Cielo, e della Terra; li ridusse da quella loro primiera durezza di pietra a una uita quieta, humana e ciuile, con le sante leggi, e con la religione.

PITONE spauenteuole serpente amazzato dallo strale di Apollo, è allegoricamente il fouerchio humore rimalo sopra la terra dopò l'inondatione dell'acqua, ilquale corrompeua gli huomini, infermauagli e gli uccideua che fu poi spento da i raggi del Sole, che sono le faette d'Apollo, e fu ridotta la terra in una fruttifera purità, che nè il fouerchio humore, nè la fouerchia aridezza la rendea sterile, e poco atta à produrre i frutti, che sostentano la uita nostra. Che dall'humido percosso da i raggi del Sole se ne uedeano uscire dalla terra diuersi animali se ne ha l'esempio chiaro del Nilo fiume dell'Egitto, ilquale inondando quel paese, che di raro sente la benignità dell'acque, che piouono, lo rende fertillissimo; onde quando ritornano le sue acque à i letti loro, perche entrano per sette Foci nel mare, dice si che quella humidità, che rimane sopra la terra, riscaldata da i potenti raggi del Sole produce diuersi sorti d'animali, come cocodrilli, & altri che talhora si ueggono rimaner imperfetti.

ACQUISTOSI Apollo dopò hauer ispento il nocetuoie Pithone, il nome di Pithio, e diedelo anchora ad alcuni giochi, che si faceuano à gara nel correre, saltare, e far alla lotta; e i uincitori nè riportauano in segno della uictoria corona di frondi di Quercia arbore all'hora grato à Febo, come quello che non era anchora acceso dell'amore di Daphne, nè preso per suo il lauro tanto bramato, e da gl'Imperatori, e da i Poeti, come insegna de' loro perpetui honori.

LA contentione del tirare dell'arco tra Febo, e Cupido, non è altro, che quella, che è fra l'utile, & il diletteuole nel mondo. Le faette di Febo, che sono i suoi raggi, sono utilissime, foauisime, e tanto, che osfufcano con grandissima forza l'intelletto, e la ragione all'huomo; onde per far conoscere meglio Cupido quanto le ferite de' suoi strali fussero maggiori, e più profonde; impiagò il core dell'istesso Apollo con una faetta d'oro; la uirtù della quale fu di spingerlo ad amare ardentemente come ancora ferì il core di Daphne d'una di piombo, che per la sua frigidità fa contrario effetto, rendendoci il piombo tardi, & pigri ne i piaceri amorosi.

DAPHNE cangiata in Lauro alle sponde del fiume Peneo, ilquale scorre per la ualle Tempe amenissima selua nella Enomia è detta uagamente questa trasformatione per essere quella ualle piena de Lauri. Ch'ella fusse poi cangiata in quell'arbore fuggendo i piaceri amorosi di Apollo, si può uedere la sua vaghezza per la simiglianza, che hà quest'arbore con la castità, laquale vuole esser perpetua, come è perpetuo il uerde del Lauro; e stridere, e far resistenza alle fiamme d'amore come stridono, e resistono le sue foglie e i suoi rami gettati sopra'l fuoco. Alcuni hanno uoluto poi dire che Ouidio finse questa in piacere di Augusto figurando così per Apollo, come Liuia per Daphne. Chiamasi il Lauro poi arbore di Apollo, che è Dio de gli Oracoli, e dell'indoinare per essere le sue frondi atte a far indouinare in sogno, posto sotto il capo di chi uole quando uà à dormire.

CHI diremo che significhi la fauola di Io amata cinta di tenebre, e corrotta da Gioue, e poi trasformata in una vacca? se non l'humido uitale del senso dell'huomo amato dal Sole; che desidera operare in lui; però nel uentre della madre lo circonda di una folta nebbia, per conseruarlo: la quale nebbia è sgombrata da Giunone, figurata quiui per la Luna; come quella allaquale s'aspetta come Dea de i parti, aggrandire i meati de i corpi, e condurli in luce, è questo humido cangiato in vacca, quando è fatto animale; e che hà questa simiglianza con la uacca. Che si come ella è animale fruttifero e faticoso, così l'huomo uolendo conuersare fra gli huomini fa bisogno che renda frutti, e sia faticoso, essendo così nato alla fatica, come l'uccello al uolo. E dato l'huomo diuenuto animale in guardia ad Argo che è la ragione, la quale uede con molti occhi, che dappoi addorméto era da Mercurio, che non è altro che la delectatione de gli oggetti propinqui, vien'amazzata da esso, e gli occhi suoi che prima non uedeuano che cose diritte, e giuste, si uoltano postri nella coda del pauone di Giunone, ilquale non è altro, che il fouerchio desiderio delle ricchezze, de gli honori e delle basse, e imperfette bellezze di qua giù, à mirarle con uana, straboccheuole, e danoza affettione.

LA fauola di Pan, e di Siringa è assai nota; perche questa uoce Pan nella lingua Greca significa il tutto. Si dirà dunque che la natura che è il tutto figurata per Pan, rimane uinta dall'amo-

ze quando ama come fa, le cose prodotte da essa, e Siringa amata da Pan, serà quel concetto, e quell'armonia soauissima de i moti delle sfere, amata molto da essa natura, come quelli, che sono guidati con tanto ordine, e con tanta maestria à un fine determinato, che non è altro che'l fiume Ladone. Hanno gli antichi, e fra gli altri Vergilio, voluto descruere la marauigliosa, e misteriosa figura di Pan, dicendo prima che hà le corne fisse nella fronte, che mirano verso il Cielo, la barba lunga, che gli pende giù, per il petto, con una pelle distinta à macchie, che lo coprono in luogo di velte chiamata da gli antichi Nebride, che porta in una mano vn bastone, e nell'altra vn'instrumento Musicale con sette canne, hà poi le membra piu basse, e spide, e pelose co i piedi di capra, & hanno con questa descrizione velato il misterio che le corna significano la Luna che rinalce con la faccia rossa, essendo egli figurato per il Sole. La lunga barba che gli pende dal mento, hano i raggi di esso Sole. La pelle distinta à macchie, l'ornamento, e la vaghezza che deriuu dalla sua luce, il bastone poi la disposizione e l'ordine delle cose, l'instrumento poi figura l'armonia de i Cieli conosciuta per il moto del Sole.

C H E significhi poi che Siringa spreggiasse l'amore de i Satiri, si può dire, che significa, che la musica fu sempre poco amata da gli huomini rozzi: l'instrumento co'l suono del quale adormentò Mercurio gli occhi della ragione, fù l'istesso di Pan, che con la sua dolcezza ci adormenta di maniera, che rimanemo morti, quanto all'alta, e diuina consideratione delle marauigliose opere del Creatore come quelli che andiamo perduti nella dilettatione delle cose create, Giunone, vedendo morto il suo Guardiano, e la vacca libera da Argo, e l'huomo libero dalla ragione, e che Giunone sdegnata poi come desiderosa di farne vendetta, l'ingombra di maligni spiriti, che giamai non lo lasciano riposare, ma sempre sollecitano, e infuriato da essi va scorrendo tutto il mondo, spinto dal souerchio desiderio delle ricchezze, da i piaceri dell'ambitione, e da tutte quelle sfrenate passioni che lo tormentano: al fine giunge in Egitto, che è le tenebre della morte, doue diuene Iude, che significa la terra, perche tutti al fine diuenimo terra: ripigliando la prima figura del primo huomo che non fu altro che terra.

L A contentione poi di nobiltà fra Fetonte, che uien à dir incendio, & Epapho figliuolo di Iude, che è la terra, non è altro che la discordia, che è fra l'elemento del fuoco, e quello della terra sostenuta in quella maggiore ugualità, che si può per benignità della natura dell'aere, e dell'acqua perche tutta volta che vede l'acqua, che le forze de i raggi del Sole sono per farsi maggiori, per il suo giro come padre del fuoco qua giù, è di maniera, che infiammi l'aere, s'affatica con le piogge della primavera, e con quelle dell'autunno fa di modo che la terra senti manco danno dall'ardore de i suoi raggi, che sia possibile; quando s'alza più uer noi, e se l'haurà sentito graue nella maggior furia del cane ne sia ristorata, come prima comincerà il Sole à passar uicino alla Libra, & à lo Scorpione: medesimamente quando la terra è souerchiata dall'acqua, di modo che rimanerebbe per la souerchia humidità sterile, e senza frutto, fa l'aere sgombrando i nuuoli, e le nebbie, e lasciandolo che i raggi del Sole penetrino sin'alle parti nascose, asciugando l'humore souerchio, e riducendolo atta à produrre i frutti. Che Fetonte andasse poi à ritrouare Apollo suo padre significa che ogni ardore sparso, e diuiso in molte parti al fine si riduce al suo padre, che non è altro che'l Sole.



LIBRO SECONDO.

Fetonte è fulminato: & le sorelle
 Diuengon Pioppe; e' l' zio canoro augello:
 Orse Arcade, & Calisto, e poi due stelle:
 Coronide Cornice. al Sol ribello
 Nettimene è l'angel. Per sue nouelle
 Si cangia in ner di bianco il Coruo fello.
 Canalla è Ocira; e Batto Indice; e Aglaxvo
 Dur sasso: e Giove vn bianco, e vago Tauro.



L SVBLIME real, super
 bo tetto,
 Di lui, che'l mondo alluma, in-
 forma, e veste,
 E d'Argento, d'Auorio, e d'Oro schietto,
 Con gemme riccamente iui conteste.
 Ben'opra par di diuino architetto,
 E non terreno intaglio, ma celestie;
 E che ual(di tal pregio è quel lauoro)
 Più l'artificio, che le gemme, e l'oro.

Il muro in quadro è di massiccio Argento,
 D'Or le superbe statue uniche, e sole,
 Che fanno insieme historia, & ornamento,

E mostran tutti gli effetti del Sole.
 Auorio è il tetto, e marmo il pauimento
 De la superba, incomparabil mole.
 Quel poi, che sporge i fuori, e che traspare,
 Son tutte gemme pretiose, e rare.

L'eueuate colonne, e i capitelli
 Sporgon con tutto il fregio intere in fuore,
 Di robin, di zaffir, d'altri gioielli
 Diuersi d'artificio, e di colore.
 Ricchi carbonchi trasparenti, e belli
 Ornan tutta la parte inferiore.
 Son le colonne del piu basso loco
 Carbonchi, che fiammeggian come foco.

Posano

Posano queste senza base in terra
 Di sette tesle, e d'un lauoro egregio.
 Di tre colonne un uan tra lor si ferra,
 Esse stan sotto à i triglifi del fregio.
 Pionon più sotto quei triglifi à terra
 Sei rare gocce d'incredibil pregio.
 Più sotto il capitel rendono adorno
 Gli uuouoli, che gli fan corona intorno.

Fra colonna, e colonna compartiti
 Distinse i fovi il nobile architetto,
 I mesi intorno à quei stanno scolpiti,
 Che mostran tutti in lor diuerso effetto,
 A i corpi mezzo fuor del muro usciti,
 Fan l'architraue, e la cornice un tetto,
 Adornan le metope in più maniere
 Astrolabij, quadranti, horloggi, e sfere.

Di qui tolsero i Dori il bel lauoro,
 Che dorico hor si fa per tutto'l mondo,
 Come tolsero gl' Ionj anchora il loro
 Da la forma de l'ordine secondo.
 Qui le colonne di diamante foro
 Col capitel, che incurua i lati al tondo,
 Ch' à ritivar la sua uoluta in dentro
 Diuerso uuol tredeci uolte il centro.

Le seconde colonne un quarto meno
 Son de le prime; ma col piede stallo
 S'inalzan tanto, che nè più, nè meno
 Vien l'ordine alto il medesimo interuallo.
 Noue larghezze del cerchio più pieno
 Dan lor l'altezza; e fan nel fregio un ballo
 Fanciulli ignudi si uaghi, e lasciati
 Fra festoni d' Allor, che paion uiui.

Intorno à l'ampie fenestre seconde
 I segni splendon del Zodiaco in oro,
 E ciascu sopra il suo mese risponde
 Co i propri influssi, che pionono in loro.
 Foco il Leon, ghiaccio l' Aquario insonde,
 Sparge il molo di fior l' Ariete, e'l Toro.
 Più quà sta il Cacro, e più tà il Capricorno
 Questo fa lungo, e quel fa breue il giorno.

L'ultimo adornamento, che sta sopra,
 E poca cosa differente à quello,
 C'hor detto habbia: sol fan diuersa l'opra
 Le figure, le pietre, e'l capitello,
 Questo à fogliami par, che mostri, e scopra
 Vn artificio più suelto, e più bello,
 Le pietre pretiose iui conteste
 Son di Zaffiro, e di color celeste.

Par, che nel terzo fregio si dispicchi
 Vn uiticcio, che ua con uari giri,
 E con questa, e cò quella herba s'appicchi,
 E intorno à lor s'auolga, e si raggiri,
 Fan' orlo al fregio pretiosi, e ricchi
 Robini in oro, smeraldi, e Zaffiri.
 Fior fròde, e frutti ingòbran d'etro il loco
 Di lauro, cedro, girasole, e croco.

I terzi uani ingombran con grand'arte
 Tutti i pianeti: e ciaschedun sta doue
 Risponde à piombo sopra quella parte,
 Che su'l suo segno del Zodiaco pone.
 Sopra Ariete, e Scorpion si vede Marte,
 Sta sopra Pesci, e Sagittario Gioue,
 Hauer si veg gon due case ciascuno:
 N'han sol Febo, e Diana una per uno.

Non son l'altre facciate differenti
 Da l'ordine di questa architettura.
 E ben uer, ch'altre historie, e altre gemi
 Mostra in lor lo scarpello, e la scultura,
 Son però tutte cose appartenenti
 Al chiaro Dio, che di quel luogo ha cura.
 Ma tutto è nulla à quel, che di sua mano
 Ne la gran porta d'or sculpi Vulcano.

Il mar uì se, che circonda la terra,
 Nel mar pose i maritimi diuini,
 Doue ogn'un lieto diportandosi erra
 Sopra grand'Orche e ueloci Delfini,
 Triton con la man d'estra il corno afferra,
 Con l'altra affrena i suoi destrier marini,
 V'è, quel, ch'innàzi il suo gregge si caccìa,
 E muta à suo piacer persona, e faccia:

Con le Nereide v'è la madre Dori.

Ritratte in atti gratiosi, e belli.

Questa coglie in un scoglio uarij fiori,

E secca al Sole i suoi uerai capelli:

Quella sta sopra un pesce mezzo fuori;

L'altra balestra i suoi marini angelli.

Tutte un uiso non han, non uario molto,

Qual si conuien fra le sorelle il uolto.

Il mar la terra abbraccia, e la circonda;

Qui fa la terra un braccio, altrone il mare;

E giunti in un fa la sfera rotonda;

Benche qui Pluto, in Nettuno appare.

La terra d'animanti in copia abonda,

D'huomini, e di città superbe, e rare,

Di monti, e boschi, stagni, e laghi, e fiumi,

Di Ninfe, e mille suoi terrestri Numi.

Fetonte la facciata altera uede,

Che sotto à l'equator guarda à l'ocaso,

Non cura l'altre, e ben degne le crede

Non men di quella, c'ha ueduto à caso.

Alza, e pon su la ricca soglia il piede

Da maggior cura spinto, e persuaso:

E uede il Sol nel suo seggio giocondo

Vago di dar la noua luce al mondo.

A pena nel grande atrio entrò Fetonte,

Che la luce del Sol ne gli occhi il fere,

E per forza gli fa chinare la fronte,

E l'ansioso suo passo tenere.

Huomini, e donne assai leggiadre, e conte,

Che lo slamo à seruir, cerca uedere;

E per mirar quel, ch' à ciascun far tocchi,

De le sue proprie man fa scudo à gli occhi.

Ne l'atrio il Sol s'adorna per uscire,

Gli ammantan l'Hore il ricco uestimento.

Queste fanciulle son, c' hanno il uestire

Succinto per fuggir l'impedimento.

Han l'ali, e par che stia sempre per gire,

E fan tutte le cose in un momento.

Stànoui anchora, e seruitù gli fanno (uo.

Cò grà p'stezza il Giorno, il Mese, e l'An-

Gli sta da la man destra una donzella,

Nè mai sta, che non rida, giocchi, o balli,

E la stagion, che uerde ha la gonnella

Sparta di bianchi fior uermigli, e gialli.

Di rose, e latte, è la sua faccia bella;

Son perle i denti, e le labra coralli:

E ghirlande le fan di uarij fiori

Scherzando seco i suoi lasciuu amori.

Vna donna, il cui uiso arde, e risplende,

V'è che di uarie spighe il capo ha cinto; Estatu

Con un specchio, che al Sole il foco accende.

Doue il suo raggio è ribattuto, e spinto.

Tutto quel che percote, in modo offende,

Che resta secco, strutto, arso, & estinto.

Ouunque si riuerberi, & allumi,

Cuoce l'herbe, arde i boschi, e secca i fiumi.

Stauui un'huom più maturo da man manca,

Duo de i tre mesi, i quai precede Agosto;

Chè l' uiso ha rosso, e già la barba imbianca,

E sta sordido, e grasso, e pien di mosto. Autu

Ha il fiato infetto, e ta di si rinfranca no.

Chi uien dal suo uenen nel letto posto,

D' uue mature son le sue ghirlande,

Di fichi, e ricci di castagne, o ghiande.

Vn uecchio u'è, ch' ogn' un d' horrore eccede,

E fa tremar ciascun, ch' à lui pon mente.

Sol per trauerfo il Sol tal uolta il uede.

Ei sta rigido, e fremere, e batte il dente. Vernu

E ghiaccio ogni suo pel cal capo al piede,

Ne men brama ghiacciar quel raggio ardente;

Et nel fiatar tal nebbia spirar sole,

Ch' offusca quasi il suo splendore al Sole.

Vn altro uecchio più grato, e piu bello,

V'è molto amato, e conosciuto poco. Tépa

Ha l' ali, e uola ogn' hor come un' uccello,

E par che non si moua mai di loco.

Hor se ne sta col uerno, hor col fratello,

Hor con colei, c' ha ne lo specchio il foco,

Hor con l'allegra Primavera il uedi,

Nè mai tien fermi i suoi ueloci piedi.

Con

Con qualunque si sia, uol m'agiar sempre.
 E tibi poco pretiosi gode
 D'acciaio ha i denti, e di sì dure tempore,
 Ch'ogni spurcizia, ogni durezza rode:
 Par, ch'è'l ferro, e l'acciar diuori, e s'èpre,
 E se si pon trouar cose più sode:
 Ma molto più si pasca, e si nutrichi
 Di statue rotte, e d'edifici antichi.

Se ben il tempo è tanto ingordo vecchio,
 Ch'è lungo andare ogni cosa consuma,
 Egli è padre del vero, un lume, un specchio
 Ch'ogni intorno p'èster scuopre, & alluma.
 Ha sì buon occhio, e sì sottile orecchio,
 Che non bisogna, ch'alcun si presuma
 Parlar mai sì secreto, o mai far opra
 Sì sol, ch'egli non l'oda, ueggia, e scuopra.

Ciò, che i secoli suoi gli dan dauante,
 E i lustri, e gli anni, e i mesi, e' giorni, e l'ho-
 S'ingoia insino al porfido, e'l diamante, (re,
 Nò che'l gaudio, e'l dolor, l'odio, e l'amore
 Tranguggia le scritte tutte quante,
 M'agia la gloria altrui l'arme, e'l ualore.
 Sol tre libri v'ha salui ornati d'oro,
 Incoronati di palma, e d'alloro.

Ha rosa à questi intorno la coperta,
 Ma la corona non ha punto guasta.
 S'ba mangiata la margine, è scoperta
 La lettera, ch'anchor dura contrasta.
 La scrittura si sta libera, e certa,
 Ch'è'l suo rabbioso dente non gli basta.
 Quini sono tutte l'opre de i migliori
 Filosofi, Poeti, & Oratori.

Guarda quei libri di mal'occhio il Tempo,
 E rodergli si sforza più che mai:
 Poi fra se dice. E verrà bene il tempo,
 Che di si saldi io n'ho perduti assai,
 Questo non sarà già così per tempo,
 Nè le glorie giamai spegner potrai
 Di quei prudenti Principi, e discreti,
 Amici, d'Oratori, e di Poeti.

Nè spegnerai, come di molti Heroi,
 L'inuito nome di Henrico secondo,
 C'ha fatto l'alto Dio scender fra noi,
 Acciò che dia più bella forma al mondo.
 Cantan già molti i chiari gesti suoi
 Con sì felice stile, e sì giuocondo,
 Ch'è far, che restin diuorati e spenti,
 Ti uarran poco i tuoi rabbiosi denti.

Con gli occhi il Sole, onde illumina il tutto,
 Onde scopre ogni dì tutte le cose,
 Vide il figliuol, che Climene ha prodotto,
 Star con le luci basse, e uergognose,
 O figliuol, disse, e chi t'ha qui condotto?
 Chi tanto alto desir nel cor ti pose?
 Chi t'ha dato l'ardire, e chi'l gouerno
 Di peruenire al bel regno paterno?

O padre, ei disse, s'io non sono indegno
 Di poterti chiamar per questo nome,
 Per lo splendor ti prego illustre, e degno,
 Che nasce da le tue lucide chiome,
 Dami qualche certezza, e qualche pegno,
 Onde si ueggia manifesto, come
 Io sia uero à te figlio, à me tu padre, (dre.
 Nè m'habbia il falso mai detto mia ma-

Il Sol, ch'intende quella intensa uoglia,
 C'ha fatto al figlio far sì gran uiaggio,
 Per poter meglio à lui parlar si spoglia
 Del suo più chiaro, e luminoso raggio
 Nè basta, che l'abbracci, e che'l raccoglie
 E gli mostri nel uiso il suo coraggio,
 Per dimostrar, ch'egli è sua uera prole,
 Disse lieto uer lui queste parole.

Non si potrà negar giamai Fetonte,
 Ch'un ramo tu non sia dell'arbor mio
 Per quel, che mostran l'animo, e la fronte,
 Che ti scopron figliuol d'un grande Dio,
 Non mente Febo, e Climene: & ho pronte
 Le uoglie ad empir meglio il tuo destino.
 Chiedi pur q'l, che più t'aggrada, e gioua,
 Che di questo uedrai più certa proua.

Cir-

Circa il proposto mio fermo pensiero
 Serua Palude Stigia il tuo rigore:
 Voglio, perche ei non dubiti del vero,
 Ch' in ciò mi leghi il mio libero core.
 De la proferta il giouinetto altie, o,
 Troppo si confidò del suo ualore,
 E disse un giorno uoler esser duce
 Del suo bel carro, e de la sua gran luce.

Vedito l' incredibile ardimento,
 Subito il padre si uenne a pentire
 De la promessa, e del gran giuramento,
 Che l' impediano a potersi disdire.
 Crollando il capo illustre, e mal contento,
 Disse, ò figliol questo è troppo alto ardire;
 E se mancar potessi à i detti miei,
 Questa domanda sol ti negherei.

Da questo figliuol mio ti disuado,
 Come quel, ch' antiuedo i nostri danni,
 Che mio tu periresti, e tuo mal grado:
 E se credi altramente, tu t' ingami. (do:
 Quest' è troppo alto honor, troppo alto gra
 Per le tue forze, e per sì teneri anni.
 Questo pensier, dou' hai l' animo inteso,
 E per gli homeri tuoi troppo gran peso.

Figliuol t' ha fatto il tuo deslin mortale:
 Ma quel, che cerchi, dal mortal si parte.
 Che regger questo carro alcun non uale,
 Fuor, ch' io, che n' ho l' esperienza, e l' arte.
 Gli sfrenati destrier, le rapide ale
 Non potria raffrenar Gioue, nè Marte;
 Gioue, che auenta i folgori, e l' ciel moue.
 E che si può trouar maggior di Gioue?

Erta è la prima via sì, che à gran stento
 I miei freschi destrier possion montarla.
 Quando à l' altezza poi giunto mi sento,
 E uengo con la mente à misurarla,
 M' assal tanto timor, tanto spauento,
 Ch' io non oso con gli occhi riguardarla;
 E tremo, figlio, anchor solo à pensare,
 Quanto basso allhor sia la terra, e l' mare.

Quindi comincio à declinare al basso,
 E tal furia à la china il carro mena,
 E pommi in tal traualgio, in tal conquasso,
 Che mi fa perder l' animo, e la lena:
 E regger posso affaticato, e lassò
 Con ambedue le man la briglia à pena,
 Tal, che Theti tal' hor paunta, e teme,
 Non pera io co' caualli, e l' carro insieme.

E più bisogna opporsi al ciel, che gira,
 All' assiduo rotal del mobil primo,
 Ch' à forza in alto l' altre stelle tira,
 Di uia le toglie, & le trabocca à l' imo:
 Me' dal uiaggio mio già non ritira,
 Gli uò sicuro incontro, e non lo stimo,
 Ti dò il carro, i destrier, la sferza, e l' morso.
 Pensi tu contra il ciel fare il tuo corso?

Nè ti creder tra mia prender ristauero,
 Selue, e città del ciel poter godere.
 Pèsa pur pria, che giughi al necchio Mauro,
 Insidie attrauer sar d' horrende fiere.
 S' ha da passar fra le corna d' un Tauro,
 Che l' piu terribil non si può uedere:
 Questo mai del Zodiaco non si parte,
 E ne guarda di dodeci una parte.

Si uà, doue faetta il Sagittario,
 E doue ruggia il feroce Leone.
 E ciaschedun: i lor crudo auersario
 A chi passa di là, tosto s' oppone,
 V' è quel, ch' incurua le bràche al contrario
 Di quel, che fa l' horrendo Scorpione;
 Vn piega, e l' altro si stende le braccia,
 Che fuor del segno suo la Libra abbraccia.

Ti pensi tu gli alipedi destrieri,
 Fatti ardi dal fuoco, e dal ueneno,
 Che sbuffan fuor, indorniti, & altiери,
 Pòter ben gouernar sotto il tuo freno?
 Posso à pena far l' io, quando empi, e fieri
 Per la gran fuga hā maggior foco in seno.
 Deb figliuol mio non m' alringer sì forte,
 Perche l' auttor sarei de la tua morte.

Tu cerchi solo vn fido pegno hauere,
 Per saper se da me difeso sei:
 Questo tu puoi dal mio uolto sapere,
 Da la pietà, che sta ne gli occhi miei.
 In lor puoi chiaro scorgere, e uedere,
 S'io ti son padre, ò no. così uorrei,
 Che penetrar potessi ne l'interno
 Per ueder meglio il mio pensier paterno.

Che mi preghi infelice, che m'abbracci
 Per ottenere il temerario intento?
 Che senza, che parola più ne facci,
 Ho da seruar lo Stigio giuramento.
 Mi spiace ben, che cosa ti procacci,
 On. l'io ne uiua poi sempre scontento.
 Ciò, che chiedi, hauerai: ma ben t'efforto,
 Che più nel chieder tuo ti mostri accorto.

Ciò, che di ricco hà il ciel, la terra, e'l mare,
 Chiedi figliuol, che non ti si contende:
 Ma questo, che detto hai, lascialo stare;
 Ch'ogni ruina tua di quì dipende.
 Quel desio, che ti fa tanto eleuare,
 Sol la bassezza tua cerca, & attende.
 Quell'alto honor, che il tuo pēsiero ago-
 Sarà la morte tua, la tua uergogna. (gna,

Hauca già detto il Sole ogni ragione,
 Che più dal suo desio potea ritrarlo;
 Ma uol Fetonte il carro, e se gli oppone,
 E dice tuttauia, che uol guidarlo.
 Quando ei uide la stessa intentione,
 E non poter da lei punto leuarlo,
 Condusse lui prendendol per la mano
 Al carro, al dono e gregio di Vulcano.

Di ricche gemme è quel bel carro adorno,
 Et ha d'oro il timone, & l'asse d'oro.
 Le cornature de le rote intorno
 Da salda fascia d'or cerchiato foro:
 I raggi son, che san più chiaro il giorno,
 D'argento, e gemme in un sottil lauoro.
 E tutto insieme sì gran lume porge,
 Ch'in ciel da terra il carro non si scorge.

Mentre mira il magnanimo Fetonte
 Il nobil carro, il lauoro eccellente.
 L'Aurora uscendo fuor de l'orizzonte
 Sparge di rose tutto l'oriente.
 Fuggon le Stelle, e si bendan la fronte
 Tosto, ch'appar la Stella più lucente;
 Ch'anchor si mostra, e coprir non si uole,
 Se fuor non uede pria spuntare il Sole.

Febo che l'aria già farsi uermiglia
 Uede, e fuggir le tenebre l'Aurora,
 Comanda a l'Hore, che mettan la briglia,
 E ciò, che fa mestier per uscir fuora.
 Corre la uelocissima famiglia,
 E fa tutte le cose all'hora, all'hora.
 Tosto i freschi destrier d'ambrosia pieni
 Sentiro al collo i lor sonori freni.

Il Sol pria, che Fetonte il lume prenda,
 Gli unge di liquor sacro il capo, e il uiso,
 Che da la fiamma rapida il difenda,
 E'l faccia star da lei sempre diuiso.
 Gli ueste i raggi, e fa, che'l carro ascenda.
 E poi, che nel suo seggio il uide affiso,
 Piangendo disse; Poi, ch'ir t'apparecchi,
 A quel, c'hor ti uo' dir, presta gli orecchi.

La sferza co i destrier non usar troppo,
 Ma fa, che sappi ben tenergli in freno;
 Perche con l'ordinario lor galoppo
 Faran questo uiaggio in un baleno:
 Attendi hor per non dar in qualche intoppo
 A quel camin, ch'io ti discrinuo à pieno.
 Per quella zona hai da guidare il plauastro,
 Ch'in mezzo sta fra l'Aquilone, e l'Austro.

Vn cerchio obliquo quella zona cinge:
 E per confin da questo, e da quel lato
 Ha le due zone, che la nostra attinge.
 In questo obliquo è il tuo camin serrato.
 Il uesligio uedrai, che uì dipinge
 Il carro mio, che per tutto è segnato
 Ma fa, ch'à questo anchora habbi rispetto,
 Ch'importa molto più di quel, c'ho detto.

Per far la terra, e il ciel nel caldo eguali
 Fa che troppo alto, ò basso andar nõ tēti.
 Se spieghi verso il ciel troppo alto l'ali,
 Gli arderai tutti i suoi corpi lucenti:
 Ma, se troppo à l'ingiù t'atterri, e cali,
 Con la terra arderai gli altri elementi.
 Se'l ciel vuoi saluo, e non arder la terra,
 Fra l'vno, e l'altro il tuo camin viserra.

Io raccomando à la fortuna il resto,
 Che meglio di te stesso ti consigli ;
 E di nouo ti efforto, e ti protesto,
 Che'l periglioso freno in man non pigli:
 Ma bisogna d'andar, ch'io son richiesto
 Da i colori del ciel, bianchi, e vermigli.
 E già la notte, fuggendo tal vista,
 Ne l'Ocean sommersa è scura, e trista.

Più non può starsi, eccoti il freno in mano,
 O, se par è mutabile il tuo cuore,
 Mentre ancor fare il puoi, discēdi al piano
 E lascia guida me del mio splendore.
 Ti metti ad un periglio sopra humano,
 E da poterne vscir con poco honore.
 Deh non voler andar, deh prendi figlio
 Più tosto che'l mio cerro, il mio consiglio.

Egli con giouenil corpo, e pensiero
 Possiede allegro il bel carro paterno.
 Allegro prende il fren d'ogni destriero,
 Gli accoglie allegro sotto il suo governo:
 E più che fosse mai vano, e leggiro,
 Ringratia il padre che'l dolore interno
 Mostra col sospirar, ch'ogn'hor rinoua,
 E con ogni attion, che'l vero approua.

In tanto Eto, e Piroo, con gli altri augelli,
 Che senton de la sferza il moto, e'l vento,
 Si muouon, si raccolgon, si fan belli,
 E co i piè zappan tutto il pauimento.
 Sbuffan fiamme, amittiscò, come quelli,
 Che tutto hanno al volar l'animo intēto,
 Tolti tutti i ripari, e in aria alzati,
 Trapassan gli euri in quelle bande nati.

Gioisce all'apparir del Sol la terra,
 Lenan allegre il capo l'herbe, e i fiori:
 Cantando il vago angel s'aggira & erra,
 E saluta la luce, che vien fuori.
 Superbo l'aureo serpe esce sotterra.
 Che spera al Sol goder gli vsati amori.
 Godono huomini, e fiere intorno intorno,
 Che veggon far sì bel principio al giorno.

O cieca terra, o miseri anim ali,
 Non sapete, che mal il Sol v'apporti,
 Nè men, ch' hoggi saran tutti i mortali
 Dal suo foco crudel distrutti, e morti:
 Poco à te vago angel gioueran l'ali,
 Poco à voi serpi esser al Sol più forti ;
 E te terra, à cui par, che tanto gioue,
 Vedrò contra di lui dolerti à Gioue.

Fendon le rare nebbie i destrier tutte
 Co i piedi, con le penne, e con le rote;
 E le fa tosto rimaner distrutte
 L'impetuoso Sol, che le percote.
 E leue il peso, & le rote condutte
 Son da i destrier per regioni ignote;
 Che non sentendo à l'vso il giogo graue,
 Van come in mar mal governata naue.

Naue, che senza il peso, che richiede,
 Sia combattuta dal vento, e dal mare,
 Che sì sopra acqua il mar vagando fiede,
 Che par, che sempre stia per traboccare;
 Hor, s'alza, hor si ribalta, hor torna in piede,
 Così quel carro era costretto à fare,
 E senza il peso suo con piu d'vn salto
 Gir balzando per l'aria, hor basso, hor alto.

Gl'indomiti destrier, e han fatto il saggio
 Di questo nouo lor più dolce morso,
 Lasciano il noto lor trito viaggio,
 E doue ben lor vien, drizzano il corso.
 Fctonte se ne sta con mal coraggio,
 Che non ha piu consiglio, nè soccorso.
 Non sa doue si nada, ò per qual via,
 Nè se'l sapesse, il fren regger potria.

V aghà

Vaghi forse veder vari paesi
 I caualli cominciano à drizzarsi
 Doue il giorno, e la notte è di sei mesi,
 Doue si uede il Polo immobil starsi.
 Già l'orse, e i buoi dal troppo caldo offesi
 Nel prohibito mar voler tuffarsi;
 E tu non men di lor tardo Boote
 Fuggisti anchor con le tue pigre rote.

Quel pigro drago, che dal freddo affretto
 Non fu mai formidabile à nessuno,
 Come sentì dal Sol scaldarsi il petto,
 Diuentò fiero, horribile, e importuno.
 Già si prepara, e si mette in assetto
 D'uccider quei caualli ad vno, ad vno;
 E s'oppon lor si spauentoso, e fiero,
 Che gli fece cangiar strada, e pensiero.

Per fuggire i caualli e damo, e scorno,
 Voltò la groppa al Drago: e via sen' vno
 Tanto affrettando verso il mezo giorno,
 Che'l Tropico del Cancro passar hanno.
 Già non pensan gir là dal Capricorno,
 Come nel noto lor viaggio fanno;
 Ma per non gir, come hauea fatto a caso,
 Si drizzan per la peña inuer l'ocaso.

Hor come l'inesperto auriga, e stolto
 Mira da l'alto ciel la bassa terra,
 Trema, e diuenta pallido nel volto,
 E poco men, che non ruina à terra.
 Già quel tào splendor gli ha il veder tolto,
 Che gli occhi cōtra il suo voler gli ferra
 Vorria già hauer creduto a la sua madre
 E non hauer mai conosciuto il padre.

Gli Astrologi sagaci, e altri astui,
 Se ben non sono in tal scienza instrutti,
 Stupiscono, che i solari ardeni rai
 Veggon da Polo à Polo esser condutti,
 E più, che ardon si torridi, e homai
 Gli han quasi tutti quati arsi, e distrutti;
 Ma ben nouo stupor allhor gl'ingombra,
 Ch'all' Astro il corpo lor negò far òbra.

Che farà l'infelice, ha già lasciato
 Vn gran spatio di ciel dietro a le spalle,
 E già si uede a quel giogo arriuato,
 Doue comincia à declinar il calle.
 O uoglia andar da questo, ò da quel lato,
 Forza è calar ne la profonda ualle:
 Tiene il fren, ma nol regge, e non sa come
 Gl'infiammati destrier chiamar per nome.

Mentre scorrendo il ciel piange, e sospira
 Il timido garzon, nè sa, che farsi,
 Molti horrendi animali incontra, e mira,
 Che son per tutto'l ciel diuisi, e sparsi.
 Fra il Sagittario, e la Vergine il tira
 Il carro intanto, e ecco appresentarsi
 L'horrendo Scorpion, che sì s'estende,
 Che'l luogo di due segni ingombra, e prende.

Quando il pentito giouane s'accorge
 De l'animal, che per ferir s'è mosso,
 Eruggiadoso, e humido lo scorge
 Di mortifer uenen per tutto il dosso,
 Che reflette la coda, e inanzi sporge
 L'acute branche, e uol uenirgli addosso,
 Per fuggir lascia il freno, e più che puote,
 Con la sferza i destrier batte, e percuote.

Come i caualli abbandonato in tutto
 Sentono il freno, e battersi sie'l dorso,
 Schiuan quell'animal nociuo, e brutto,
 El suo crudele, e uenenoso morso.
 Scorrono hor alto, hor basso, il ciel per tutto,
 Che più nol uietà l'inimico morso.
 Il misero s'appiglia oue hà più fede,
 E più fermo che può, sie'l carro siede.

Come il nocchier, che l'arbore, e'l timone
 Perde, risolue il suo dubbioso petto,
 Contra il uoler del mar più non s'opponne,
 Che non può più saluarsi al suo dispetto;
 Ma si dà tutto à sua discretione,
 Indi si nolge à Dio con caldo affetto:
 Tal'ei, e ha il freno, e'l suo camin perduto,
 S'rrende, e sol da Dio ricerca aiuto.

C 4 Tanto

Tanto uerso la terra il carro scende,
 Che si troua da lei poco lontano.
 Marauiglia, e stupor la luna prende,
 Veder si sotto i destrier del germano.
 Fuman le nubi, e la terra si fende,
 Arde già il mote, e tutto aperto il piano.
 I pascoli del Sol percossi, e secchi,
 Diuentan tuttauua canuti, e uecchi.

Già le mature, e secche biade danno
 Occasion, che ui si appicchi il foco;
 E porgono materia al lor gran danno,
 Ch'ad arder son le prime in ogni loco.
 Gli arbori senza honor ne' monti stanno,
 Già si ueggon fumare à poco à poco.
 Arde l'antica quercia, e la castagna;
 E sembra un Mògibello ogni montagna.

Arde il già uiuo frassino, e l'abete,
 Come faria lino incerato, ò paglia.
 Tutto è foco Ida, et Emo, e Tauro, et Ete,
 In Frigia, ò Tracia, ò Cilicia, in Tessaglia.
 Freddi monti di Scithia non potete glia;
 Far, che'l uostro gran freddo hoggi ui ua
 Caucaaso abbrugia, e Cinto, Olimpo, e Cal
 Et ogni parte, oue diuidon l'Alpe. (pe,

Il pien di nebbie, e siluoso Apennino,
 E Pindo, & Ossa, e Parnaso s'accende;
 Più basso arde il Tarpeio, e l'Auentino;
 Et raddoppiate fiamme Etna risplende.
 In li prende nel pian forza, e domino
 Il foco, e in ogni parte si distende.
 Conuerte al fin, così terribil fassi,
 In cener le città, le mura, e i fassi.

Vede il mesto Fetonte il mondo acceso,
 E star di uiue fiamme risplendente.
 Nò sa che far, ch'ogni hor più resta offeso
 Dal cieco fumo, e dal calor, che sente.
 Il metallo del carro ha il calor preso.
 Che da Vulcan ne la fucina ardente.
 Confuso sia, ne sa doue andar debbia,
 Cieco da la fumosa oscura nebbia.

Allhor si crede ch'arso, e in fumo uolto
 Dal foco il sangue à la suprema carne,
 L'adusto Ethiope sortisse quel uolto,
 E quel nero color uenisse à trarne.
 Allhor fu al terren Libio il uigor tolto,
 Che mai potesse poi più frutti darne.
 Le Ninfe allhor co i crin sparti, & inconti
 Cercaro in uano i fiumi, e i laghi, e i fonti.

Beotia Dirce, & Esro Pirene
 Cercano, & Argo d'Amimene l'onde.
 Ne sol l'angusto fonte secco uiene,
 Ma i fiumi, che più larghe hanno le sponde.
 Chi da i lati l'Europa, e l'Asia tiene,
 In mezzo all'acque auampa, e si nasconde.
 Xanto impara a giutar fiamme, e fauille,
 Per saper arder ben poi contra Achille.

Arse in Armenia Eufrate, in Siria Oronte,
 Il Gange, doue à noi nasce l'aurora.
 Arse in Scithia il ueloce Termodonte,
 In Spagna il Tago, che'l suo letto indora.
 Nel mondo estremo la superba fronte
 Nascese il Nil, che sta nascosta anchora;
 E le sue parti già da l'acque ascese
 Fur sette ualli aduste, & arenose.

I fiumi de l'Esperia non fur meno
 De gli altri fonti lor secchi, & asciutti.
 Il Rodano restò senza acqua, e'l Reno;
 E'l Tebro altero Imperator di tutti.
 Il mar, che suol hauer sì gonfio il seno,
 Allhor mancò de' suoi superbi flutti.
 Molti bracci di mar chiusi fra terra
 Restar campi arenosi, arida terra.

Crescon per tutto'l mar gli scogli, e i monti,
 Che l'eleuato mar tenea coperti.
 Più non sono i Dolfin agili, e pronti
 A saltar sopra il mar tutti scoperti.
 Altro pesce non u'è, che sopra monti,
 Ne stan molti sù i liti arsi, e deserti:
 Molti sopr'acqua i più grandi, e i più forti
 Ne uanno à galla arrouersciati, e morti.

E come

E come suona la fama nel mondo,
 Il dubbio Proteo, e le Nereide, e Dori
 Tronar del mare il più sepolto fondo,
 Sotto i men caldi, e men nociui humori.
 Nettuno in volto irato, e furibondo
 Insino al petto uscì tre uolte fuori,
 E tre volte attuffossi, e non ste saldo,
 Per non poter soffrir la luce, e'l caldo.

Ha fessure, e voragini la terra,
 Che scuopre dētro ogni suo luogo iterno.
 Tal che'l raggio solar, ch'entra sotterra,
 Fa lume al Re del tenebroso inferno.
 Tem'ei, che'l ciel nō gli habia mosso guer
 Per prinarlo del suo Stigio gouerno. (ra
 Percote Erimi il petto afflitta, e mesla,
 E'l capel riperin si straccia in testa.

L'alma gran Terra, ch'è cinta dal mare,
 Nō può vietar, che'l foco empio nō entre
 Doue son seco ritirati à flare
 I fonti nel materno ombroso ventre.
 Alza il frutifer volto per parlare,
 Oppon la mano à l'arsa fronte; e mentre
 Vuol dir, trema, e si moue, e gir si lascia
 Più, che star non solea, terrena, e bassa.

Poi disse con parlar tremante, e fuoco,
 O gran Dio de gli Dei, che pensi farmi?
 Se ti par che perir meriti di foco,
 Fà, che dal foco tuo senta abbrucciarmi;
 Auenta il folgor tuo, che'l duol non poco,
 Se tu l'auttor farai, vedrò mancar mi.
 Che'l mal non mi parrà, che si m'annoi,
 Se questo tu farai, che'l tutto puoi.

Perche sì crudo, et empio hoggi il Sol uie-
 Che meco i dolci figli arde, e cōsuma? (ne,
 Perche non fa quel, ch'à lui si conuene,
 Nè il modo come pria scalda, et alluma?
 Perche fa quel, ch'à te sol s'appartiene?
 Com'esser può, che tanto ei si presuma?
 Che faccia à tutto'l mondo sì gran torti,
 E tu presente il vegga, e te'l comporti?

Oime, che à pena la mia debil uoce
 Nel mio flebil parlar risoluer posso,
 Impedita dal foco, che mi coce
 Il mio già lieto volto, e tutto'l doffo;
 Il qual nō solo in quel, ch'appar, mi noce,
 Ma strugge dentro la medolla, e l'osso.
 Guarda gli arsi capei, l'arsiccia pelle
 De le già membra mie si uaghe, e belle.

E questo il guiderdone, è questo il frutto?
 Dūque i miei premi, i miei meriti son tali
 De la fertilita, ch'io fo per tutto
 Di fior, d'herbe, di frutti, e d'animali, (to
 Ch'ogni anno hò il corpo lacero, e di rut
 Dal crudo aratro, e da gli empì mortali?
 Nutrisco piante, augei, montoni, e buoi,
 E fo le biade à l'huom, l'incensi à voi.

E dunque ben, che per premio, e per merito
 Di conuertirmi in cener ne consegua?
 Hor sù ponìa per qualche mio demerto,
 Che'l crudel foco m'arda, e mi persegua:
 C'ha fatto il tuo fratel, che sta coperto
 In mezzo à l'Oceano, e si dilegua?
 Che'l batte il Sol si pertinace, e duro,
 Ch'in mezzo a l'onde sue non è sicuro.

Perche gli manca il mar? perche discesce
 Quel grā regno, ch'à lui toccò per sorte?
 Perche gli uccide il suo gregge, il suo pe
 Il più superbo Dio de la tua corte? (See
 Hor se di me, nè di lui non t'incresce,
 E giudichi ambedue degni di morte:
 Deh mouati il tuo ciel, deh guarda itorno
 Come l'infoca il portator del giorno.

Deh gran rettor del ciel prouedi innante,
 Che'l tuo ciel cada, à quelle fiamme sparte,
 Ch'à te brucian le stelle, à me le piante,
 E fan già rosso il cielo in ogni parte,
 E cuocon sì le spalle al uecchio Atlante,
 Che lascerà cader Mercurio, e Marte,
 E te, se i poli il foco arde, e consuma;
 E vedi ben, che l'uno, e l'altro fuma.

Perche non pera il ciel, la terra, e'l mare,
 Nè torniam, come pria, tutti in confuso;
 Salua dal foco quel, che puoi saluare,
 E riserva le cose à miglior uso.
 Il uapor non potè più sopportare
 La terra, e'l uolto in se medesima chiuso
 Si ristrinse nel suo luogo più interno,
 Presso al già buio, hor luminoso inferno.

Mosso dal giusto priego il Re celeste
 Tutto chiamò per testimonio il cielo:
 E quel, che diede il carro, e quella ueste,
 Che sforza l'auree stelle à porsi il uelo;
 E mostrando le fiamme ingorde, e preste,
 Che fa nel mondo il distruttur del gielo;
 Disse: Arderà, se da noi gli è permesso,
 La Terra, il Cielo, il Mar, l'aria, e se stesso.

Tosto à l'altezza malageuol poggia,
 Onde di nubi, e nebbie il mondo ingòbra,
 E di neue, e di grandine, e di pioggia,
 Di tutto quel, ch'al Sol sogliò far ombra;
 Ma la trouò con noua, e strana foggia
 Tutta dal foco esser bruciata, e sgombra,
 E'l luogo, onde credea spegner Vulcano,
 Ritrouò tutto dileguato, e uano.

A la maggior altezza irato ascende,
 Onde tra le saette accende i lampi;
 Vn mortifero folgore in man prende,
 Poi fa, che il cielo in quella parte auàpi:
 Lancia, e tornando impetuoso scende
 L'ardète stral, che giugne uàpi à uampi.
 Quel tolse al miser l'alma, e'l corpo accè
 Onde foco per foco allhor si spense. (se,

Dal foco, dal gran colpo, e dal romore
 Sbigottiti i caualli un salto fanno
 Contrario l'uno à l'altro, e'l collo fuore
 Tolgon dal giogo, e uagabondi uanno.
 Spargonsi i raggi, e quel chiaro splendore
 Le rotte rote in quella parte stanno;
 Qui l'asse, iui il timon, là il seggio cade,
 Per gli arsi campi, e'ncenerite strade,

Si uolge in precipitio il corpo estinto,
 Ardendo l'aureo crin doppia facella,
 E per l'aria à l'ingiù gran tratto spinto,
 Sembra quando dal ciel cade una stella:
 E se non cade, e quel cadere è finto,
 Pur par, che cada, e che dal ciel si suella.
 Lontan da la sua patria il Pò l'accoglie,
 E laua lui con l'infiammate spoglie.

Le Ninfe de l'Italia, il foco spento, (fiume
 (Che'l corpo anchora ardea) nel maggior
 Gli dier sepolcro; e fer su'l monumento
 Così notar da le fabrili piume;
 Fetonte giace qui, c'hebbe ardimento
 Del carro esser rettor del maggior lume:
 E se reggere al fin ben no'l poteo,
 Pur ofando alte imprese arse, e cadeo.

Il mesto uolto il suo padre infelice
 Al mondo ascosè, e tutto sol si dolse:
 E se creder uogliam quel, che si dice,
 Vn dì passò, ch'egli girar non uolse,
 L'incendio, ch'ogni piano, ogni pendice
 Ardeua, al modo il suo splendor non tolse:
 Tutto il modo allumò l'incendio, e'l foco,
 Tanto, che pur giouò quel danno un poco.

Poi, che la madre Climene hebbe detto
 Quel, ch'istante infortunio era da dire:
 Stracciando i crini; e percotendo il petto
 Fe noto à tutto'l mondo il suo martire,
 Come insensata uscì dal patrio tetto
 Spargendo amare lagrime per gire
 Per tutto il mondo tapinando tanto,
 Che potesse al figliuol morire à canto.

O Dio, che disse, e fe, quando fu giunta
 A la terra lontana, e peregrina,
 Doue il Pò fende in due parti la punta,
 E ne uà per due strade à la marina.
 Da souerchio dolor trafitta, e punta
 Sopra il nouo sepolcro il uolto china,
 Legge, e sparge di pianto il dolce nome,
 Stracciando le canute inculte chiome.

Abzando

Alzando al cielo poi gli humidi rai
 Disse dal dolor cieca, e da lo sdegno:
 Deh perche Giove un figlio tolto m'hai
 Degno de la tua corte, e del tuo regno?
 Qual huom, qual Dio fra uoi si trouò mai
 Che s'alzasse con l'animo à quel segno?
 Dunque un cor sì magnanimo, e sì forte,
 Doue a premio hauer da uoi la morte?

Non hebbe intention d'ardere il mondo
 Quando s'accinsè à sì magnanim'opra;
 Non ornò di quei raggi il suo crin biòdo
 Per far oltraggio à uoi, che state sopra.
 Per saper quel uiaggio obliquo, e tondo
 Che fa, che uario il giorno à noi si scopra,
 V'andò: perche sapendol far egli anco,
 Potea giouar talhora al padre stanco.

Deh non poteui senza fulminarlo,
 Rapirlo dal bel carro, oue sedea?
 Et tal nel tuo superbo imperio farlo,
 Qual meritaua l'animo, c'hauea?
 Molto maggior honor t'era assaltarlo,
 Per lo spirito diuin, che in lui splendea.
 Ben poteui schiuar quel gran periglio,
 E non mi tor sì generoso figlio.

Questa nobile idea sublime, e degna,
 A cui, figliuol, tutto il mondo era poco,
 Può star, ch'un picciol sasso hor chiuda, e
 E caper possa in così stretto loco? (tegna,
 Abi saetta mortifera, & indegna,
 Abi crudo ingrato, e sconoscente foco,
 Ch'osasti à sì bell'alma arder la scorza,
 Che nota se la tua possanza, e forza.

Le sue dolenti affettuose note
 Con mesùe e gratiosi atti accompagna,
 Si straccia i crini, e si grassia le gote,
 E con tal maestà si dole, e lagua,
 Che mouere a pietà d'intorno puote
 Le riue, i monti, i boschi, e la campagna.
 E tanto il Pò ne pianse, e se ne dolse,
 Che l'acqua racquistò, che'l Sol gli tolse.

Ogni sorella di Fetonte, e figlia
 Del Sol, non men di Climene si dole.
 Si grassia, si percore, e si scapiglia,
 Et empie il ciel di pianto, e di parole.
 Questa alza al ciel le ruggiadose ciglia,
 E quando incolpa Giove, e quando il Sole:
 Questa sopra il sepolcro si distende,
 E chiama il frate in uan, che non l'intède.

La terza stanca al fin s'affide in terra,
 Le man commette, e'n seno asconde il uiso
 E fra le braccia il muto capo serra
 Col pensiero al fratello intento, e fiso.
 Stauui un grà pezzo, e poi le mǎ disserra,
 E rompe quel silentio à l'improuiso;
 Si grassia, e straccia, e le man batte, e stri-
 Fin che di nouo si stanca, e s'affide. (de,

Passando uan d'uno in un'altro gesto,
 D'un in un'altro gemito, e lamento:
 E ad ogni atto gratioso, e mesto
 Damo un soaue, e doloroso accento.
 Passan di nouo poi di quello in questo,
 Doue le moue e sprona il lor tormento:
 E tutti indicio manifesto fanno
 Del crudel caso, e del dolor, che n'hanno.

Quattro uolte scoperte, e quattro ascose
 La Luna hauea le luminose corna;
 Da quattro segni hauea di gigli, e rose
 L'Aurora innanzi al Sol la terra adorna
 Cento, e più uolte hauea tutte le cose
 Scoperte il biòdo Dio, che'l mòdo aggiorna
 E quelle per lungo habito, e costume
 Anchor piãgeano il mal rettor del lume.

Stanca Fetusa, la maggior srocchia,
 Pensa seder si, e troua l'infelice
 Le giunture indurate, e le ginocchia,
 Nè come prima più seder le lice,
 Lampetie andar ui uol, che questo adoc-
 Ma la ritiene insolita radice. (chia, P^e.
 Crede l'altra stracciar le chiome bionde,
 E si troua le man piene di fronde.

Chi si duol, che non può con ogni forza
 Piegar le gambe, ouer girar la faccia:
 Chi che virtute insolita già sforza
 Farsi due lunghi rami ambe le braccia.
 Veggono in tanto una più dura scorza,
 Che'l corpo lor à poco à poco abbraccia.
 Sol restaua la voce, e il mesto viso,
 Con cui ne diero à la lor madre auiso.

Hor che può far la sconfolata, e mesta,
 Che si strano spettacolo rimira?
 Et à le figlie vede vn'altra vesta,
 Se non andar doue il furor la tira? (Sta,
 Corre, e soccorrer vuole hor q'lla, hor que
 Vuol far, nè sa che farsi, e pur s'aggira;
 Guarda, e non vede cosa in quel cõtorno
 Da torle quel nouello arbor d'intorno.

A i più teneri rami al fin s'appiglia
 E d'ira accesa à più poter gli schianta,
 Per liberar l'incarcerata figlia
 Da l'indiscreto legno, che l'ammanta.
 Fa del suo sangue la terra vermiglia
 Ogni ferita, e lacerata pianta.
 E dice, Non troncar madre, se m'ami,
 Che laceri il mio corpo in questi rami.

La scorza intanto tutte le circonda,
 E toglie à loro il volto, e le parole;
 Il pianto nõ, che più che mai n'abonda
 L'arbor, c'hor sol col lagrimar si dole;
 Ben ch'al fin perdon la forma de l'onda
 Le lagrime indurate à più d'vn Sole.
 Esse hor son pioppi, ambre i disfatti lumi,
 Queste adornan le donne, e quelli i fiumi.

A questo nouo, e monstruoso fatto
 Il Re de la Liguria fu presente,
 Dal grande amore à quel sepulcro tratto,
 Che porta al folgorato suo parente.
 Ma l'hauea più, che per lo sangue, fatto
 Che gli era giunto d'animo, e di mente:
 E lo stimò sì generoso, e degno,
 Ch'abbandonò per lagrimarlo il regno.

Più folti boschi per li noui rami
 De le mesle sorelle di Fetonte
 Ripieni hauea di dolorosi, e grami
 Piati, e lameti, e il fiume, e'l piano, e'l mō
 E vedendo gl'insoliti legami, (te
 Che coprian lor la dolorosa fronte,
 Credo, ch' inuidia gli toccasse il core,
 Che fosser fuor del solito dolore.

Tosto altro suon la mesta voce rende,
 Di bianche piume poi coprì si vede:
 Il collo se gli allunga, e si distende,
 Lega rossa giuntura i diti, e il piede.
 La bocca vn rostro non aguzza prende,
 L'ala asconde la mano, e non si vede.
 Cigno hauea nome il Re Ligure, e quello
 Nome ritenne essendo fatto augello.

In mente anchor quanto già nocque, serra,
 A Fetonte à spiegar troppo alto l'ale,
 Però non molto alzarsi osa da terra,
 Che teme Gioue, e il suo fulmineo strale.
 Sol fra paludi egli s'aggira, & erra,
 E per non cader giù, poco alto sale.
 Habita fiumi, e laghi, & ogni loco,
 Che pare à lui, che sia contrario al foco.

Squalido il padre di Fetonte intanto,
 Come morto cader dal carro il mira,
 Odià il giorno, e se stesso, e'l regio ammanto,
 E senza il suo splendor piange, e sospira:
 Nè basta, che si doni in preda al pianto,
 Che dal pianto si dona in preda à l'ira,
 E nega in uolto irato, e furibondo
 D'esser più scorta de la luce al mondo.

Troppo è stato inquieto il uiuer mio
 Dal secolo primier, ch'incominciai,
 Ch'auendo al mondo di giomar desio,
 Vagato son senza posarmi mai.
 Poi, ch'altro honor di ciò trar non poss'io
 Me ne starò ne' miei tormenti, e guai.
 Trouisi un'altro duca, vn'altra scorta,
 Che guidi il carro, che la luce porta.

Cigno
 Re di
 Liguria
 con
 uerso
 in uc-
 cello.

S'alcun

S'alcun non v'è sì coraggioso, e forte,
 Guidilo il Re de' folgori, e de' lampi. (te,
 Ch' allhor saprà quel, che'l mio carro ipor
 S'auuic' quel, ch'io nò credo, che ne scāpi.
 Allhor saprà, che non merita la morte
 Chi guida i miei caualli, anchor ch'iciāpi
 A cagion, che talhor lanciar s'arressi
 Lo stral, che rende i padri orbatì, e mesti.

Mentre ch'è'l Sol così s'affligge, e dole,
 Tutti i celesti Dei gli stanno intorno,
 E pregan lui con supplici parole,
 Che renda il mondo del suo lume adorno:
 Che vede ben, che l'uniuersa mole
 Fia tenebrosa, se le toglie il giorno.
 Gioue si scusa, e prega, indi minaccia,
 Non però sì, che più sdegnato il faccia.

Gli sparti raggi per gli arsi sentieri
 Febo ritroua; e l'infiammate spoglie;
 Gli anchor smarriti, e stupidi destrieri
 Sotto il suo duro fren di nouo accoglie;
 E incolpa lor, che sì vani, e leggieri
 Mal secundar l'altrui giouini'l voglie.
 E come stan cagion del suo martoro,
 Gli batte, e sferza, e incrudelisce in loro.

Poi che l'alto motor le luci sparte
 Vide raccor dal suo rettor primiero;
 Volle ueder, se'l foco 'n qualche parte
 Nociuto hauesse al suo superbo impero:
 Doue Vener trouò, Saturno, e Marte
 Tutti il lor cerchio hauer saldo, e' itero:
 Onde uolse à la terra il suo coraggio
 Per ristorarle il riceuuto oltraggio.

Discende in terra, e la sua maggior cura
 E di risarle in tutto il torto, e'l danno;
 E troua i fiumi anchor pien di paura,
 Che nel materno uentre ascosti stanno;
 E d'uscir fuora alcun non assicura
 Il timor, c'han del foco hauuto, e' hanno
 Egli li fece uscìr, ben che sospetti
 A dar da bere à i lor bruciati letti.

Gli arbori arsicci, e senza il primo ornato,
 Senza fior, senza frutti, e senza frondi,
 Tutti fa ritornar nel primo stato
 Di tutti i pregi lor lieti, e seconli.
 Fà, che'l distrutto, e polueroso prato
 D'erbe, e di fior, più che mai lieto abòdi
 E fiumi, e piante, e prati, e herbe, e fiori,
 Racquistar tutti i lor perduti honori.

Andàdo Gioue in questa parte, e'n quella
 Per ueder s'altro il mōdo hauea di gua-
 Troua i Arcadia una uergine bella, (sto,
 C'ha il sembante lasciuo, e'l petto casto.
 Serue Diana, e Calisto s'appella,
 Figlia à colui, che lupo era rimasto,
 Quando per far le temerarie proue,
 Fè quel conuuto sì nefando à Gioue.

Sopra tre lustri hauea girato il Sole
 Vna uolta il suo cerchio intorno intorno
 Dal dì, ch'in terra uscì sì degna prole,
 Che fedì sì bel dono il mondo adorno.
 Ben mostran le bellezze uniche, e sole,
 Che nò ha più, nè mào tempo un giorno
 Che'l ben disposto corpo, e la beltade
 Ben corrisponde à la sua uerde etade.

Non uol, nè men l'accade per ornarsi,
 Che capei biondi si procacci, ò finga:
 Ch'assai l'è, perche i suoi nò cadan sparsi,
 Ch'un sottil nastro li circondi, e stringa.
 A i uestimenti suoi succinti, e scarfi
 Basta tanta cintura, che li cinga.
 E sta sì ben disposta ogni sua parte,
 Che rassembra un dispregio fatto ad arte.

Sola, e sicura la uergine bella
 Figlia del Re d'Arcadia se ne gia,
 V'eslita à guisa d'una pastorella,
 Come à la legge sua si conuenia:
 Per che costume fu d'ogni donzella,
 Che di Diana la norma seguia,
 Fuggir le pompe, e uestir puro, e schietto,
 Per dimostrar la purità del petto.

L'angelico

L'angelico suo uiso, il bel semblante,
 Il uago de' begli occhi, e lo splendore,
 E le maniere gratiose, e sante
 Che mostran la bellezza interiore,
 E l'altre cose belle, che son tante,
 Quante n'ha fatte di sua mano Amore,
 Con dolce uago fan, ch'insieme accolto
 Fà Venere albergar nel suo bel uolto,

Gione come farà, ch'incontra, e guarda
 Vn si leggiadro, e sì diuino aspetto,
 Che nuouo amor p lei nol prèda, & arda,
 Che non cerchi gustar nouo diletto?
 Per lo piacer, ch'egli ha, pur si ritarda
 Del suo libero andar senza sospetto.
 Quel bello andar dal suo desio l'arrettra,
 Che fa superbo l'arco, e la faretra.

Dal più supremo ciel Febo hauea visto
 Tutti il caldo fuggir del mezzo giorno;
 Volta era al cerchio l'ombra di Calisto,
 Ch'ella se poi di sì bel nome adorno,
 Col metro la cicala infame, e tristo
 Rendea noioso il mondo d'ogni intorno,
 Quando ella, per fuggir quel caldo raggio,
 Volle por meta alquanto al suo uiaggio.

Dal Sole in una selua si nasconde
 Di grossi faggi, e d'elevati cerri,
 Che cento uolte hauea cangiate fronde,
 Nè mai sentiti gl'inimici ferri.
 Si ferma ad un ruscel di limpide onde,
 Ma l'arco allenta prima, che s'atterri.
 L'arco s'allunga, e'l neruo corto torna,
 E tocca un sol de le distese corna,

Indi si china à la gelata fonte,
 E spesso l'acqua in su con la man balza.
 Le stibonde fauci aperte, e pronte
 Quella parte n'inghiotton, che più s'alza
 Bene e poi l'aua la sudata fronte,
 Indi s'affide in terra, e si discalza:
 Laua poi (che ueduta esser non crede)
 Fin'al ginocchio il suo candido piede

Vestito c'hebbe il piè fatto più bianco,
 E ben tre uolte trattasi la sete,
 E la faretra toltasi dal fianco,
 Pensa prendere alquanto di quiete:
 Distende il corpo tra uagliato, e fianco
 Per darsi per vn pezzo in preda à Lete.
 La faretra le serue in quel che puote,
 E fa guanciaie à le vermiglie gotte.

Gione, che sempre n'ha seguita l'orma
 Con l'animo, e con gli occhi ascosamente,
 Et à la vaga sua maniera, e forma,
 Di sì belle attioni ha posto mente,
 Non si cura aspettar, ch'ella s'adorna,
 Ma si muta di volto inmantinente;
 Da lei la riuerita forma piglia
 De la triforme sua pudica figlia.

Già non saprà questo mio furto, e frodo,
 Disse; la dispettosa mia consorte;
 E se'l fa ben, debb'io simarlo in modo,
 Che dispregzi vn piacer di questa sorte?
 Quando m'abbatterò, s'hor non la godo,
 In così rara auenturosa sorte?
 E giunto à lei con la mentita faccia,
 Le domandò don'era stata à caccia.

Tosto si leua la Vergine bella,
 E riuerente à la sua Dea s'inchina;
 E dice con la sua dolce fauella;
 O uera de le Vergini Regina
 Sappi, ch'io preferisco la tua stella
 A tutta quanta la corte diuina.
 Et anchor, ch'egli m'oda, dire ardisco,
 Ch'è Gione padre tuo ti preferisco.

Tu sei di castitate un uero effempio
 A le dilette tue pudiche ancelle:
 Egli si fa talhor rapace, & empio
 Ver le donne, ch' à lui paion più belle,
 Trasforma il uolto, e con lor graue scempio
 Suole ingannar le semplici donzelle.
 Ride ei, che preferir s'ode à se stesso,
 Et accusar del suo propinquo eccesso.

Allegro

*Allègro Gione intanto al bacio viene,
Bacio, che poco à donna casta lice,
E non, che ad una vergine stia bene,
Ma faria troppo ad una meretrice.
Ella per far quel, ch' à lei si conuiene,
De la sua caccia le ragiona, e dice.
Ma trattosi egli le mentite spoglie,
Dir non la lascia, e l'honor suo le spoglie.*

*La misera donzella per saluarfi
Con parole, e con fatti si difende.
Ma come puote una fanciulla aitarfi
Contra chi tutto moue, e tutto intende?
Pur l'infelice fa quel, che può farfi.
Guarda, guarda Giunon, s' ella contende:
Che non saran sì crudi i pensier tuoi,
Nè il mal farai, che le facesti poi.*

*Gione nel ciel vittorioso riede,
E lascia quella sconsolata, e mesta,
C'ha quella selua in odio; e ciò, che uede,
C'ha ueduto il suo caso, la molesta.
Dal consapenuol loco à torre il piede
Si moue sì sollicita, e sì presta,
Et ha tanto la fretta d'andar uia,
Che quasi l'arco, e la faretra oblia.*

*Mentre fra se la sua fortuna piagne,
E quasi ad ogni suo passo sospira,
Diana scoura da le sue compagne
Venirle incontro à l'improuiso mira.
La Dea fa cenno à lei, che s'accompagne:
Ma quella al primo fugge, e si ritira;
Che teme anchor, che Gione infidioso
Non si dimori in quella forma ascoso.*

*Ma come poi s'accorge, che le uanno
Non longi l'altre sue caste sorelle,
E che conosce esser lontan l'inganno,
S'accosta, e cresce il numero di quelle.
AHI come asconde mal seta, ne panno
Quel uitio, che fa donne le donzelle:
Come ne danno indubitato auiso
Le maniere, l'andar, la lingua, e l'uiso.*

*Più non si uede andar lieta, e superba
Inanzi à l'altre, come star solea:
Ma gli occhi non ardisce alzar da l'erba,
Nè il uolto à l'alma, e riuerita Dea.
Pur cerca asconder la sua doglia acerba,
Per non far noto il caso, ond'ella è rea:
Ma di poterla ben celar l'è tolto
Dal raddoppiato suo rossor del uolto.*

*Le Vergini hanno il cor pudico, e netto,
Nè san per segni accorgersi del uero:
Onde tutte ne uan senza sospetto
Pensando, che le preme altro pensiero.
Ma ben saprete, onde uiene il dispetto
Prima, che passi il nono mese intero:
Vi uete pure, e conuersate insieme,
Che saprete il dolor, c'hoggi la preme.*

*Dal dì, ch'in forma de la figlia Gione
Sfogò l'immoderato suo dexto,
Noue uolte mostrò le corna noue
La Luna, & altrettante il tondo empio,
Pria, che Diana un dì giugneste, doue
Le parue di fermarsi appresso un rio,
In una selua di quercie, e di faggi,
Per fuggire i fraterni estiuui raggi.*

*Lodato c'hebbe l'ombra, il bosco, e il sito,
Le parue fare il saggio anchor de l'acque:
E dentro il piede postosi, e sentito
Il suo temperamento, assai le piacque;
E fatto à tutte un generale inuito
Di douersi bagnar, lor non dispiacque;
C'hanno il loco opportuno, e ben disposto,
Et ogni occhio, & ogni arbitro discosto.*

*Hor che farà Calisto? se si spoglia,
Forz'è che l'error suo si manifesta.
S'indugia, e mostra ben, che nò n'ha uoglia:
Ma l'altre à forza le traggon la ueste,
E scopron la cagion de la sua doglia,
E il bel ricetta del seme celeste.
Ella non può con man celar sì il seno,
Che l'error non palesi il uentre pieno.*

Fuggi

Fuggi putta sfacciata, e come hai fronte
 Star con noi senza il tuo uirginal fiore?
 Non profanar questo sacro fonte,
 Non macchiar questo limpido liquore,
 Deb non Diana, non le dir tant'onte,
 Che s'hà corrotto il corpo, hà casto il core
 Ha sano il suo di dentro, ma la scorza
 Non, che'l tuo genitor l'hà fatto forza.

La casta compagnia sdegnata diede
 A la compagna rea perpetuo esiglio.
 L'infelice Calisto, che si uede
 Esser in odio al uirginal conciglio,
 Scontèta, e trista al patrio albergo riede,
 Doue poco dappoi diè fuora un figlio,
 Che riuscì da seme sì perfetto
 Nobil di sangue, d'animo, e d'aspetto.

Giunon lo stupro hauea già presentito,
 Che fatto hauea l'adultero consorte,
 Et hauea in buon tempo stabilito
 Di castigar colei di mala sorte:
 Ma come hà poi notitia, ch'al marito
 Hà fatto un figlio, s'altera sì forte,
 Che più la pena a lei tardar non uole
 Per l'ira, c'ha de l'odiosa prole.

Questo mancaua un testimonio certo
 De l'altrui fallo, e de l'ingiuria mia,
 Disse: ma tosto n'hauerai quel merto,
 Ch'è la tua colpa conuenenol fia.
 Hor' hor' uoglio, che toglia il tuo demerto
 A te la forma, à me la gelosia.
 Non haurai più quel sì lodato uolto,
 Col quale il sèno al mio marito hai tolto.

La prende con gran rabbia ne' capelli,
 E la declina a terra, e tira, e straccia.
 Quell'alza gli occhi lagrimosi, e belli,
 E supplice uer lei stende le braccia.
 Già coprono le braccia horridi nelli,
 E uer la bocca s'aguzza la faccia,
 Si ueste a poco a poco tutto il dosso
 D'un ruginoso pel fra'l nero, e'l rosso.

Poi le toglie il parlar grato, e giocondo,
 Perché non possa altrui mouer col dire:
 Vn minaccenol suono, e iracundo
 Dal roco gozzo suo si sente uscire.
 L'unghia s'aguzza a la forma del tondo,
 E si rende atta à grassiare, e ferire,
 Curnar prima la mano, e poi si uede
 L'ufficio far del faticoso piede.

Quel sì leggiadro, e gratioso aspetto,
 Che piacque tato al grà rettor del cielo,
 Diuenne un fero, e spauentoso obietto
 A gli occhi altrui sotto odioso uelo.
 L'humana mente solo, e l'intelletto
 Seruò sotto l'hirfuto, e rozzo pelo.
 Questa, ch'in ogni parte Orsa diuenne,
 L'antica mente sua sola ritenne.

Se Gioue ingrato ben chiamar non puote,
 Ingrato dentro à l'animo il comprende.
 E se non può con le dolenti note,
 Quelle mani, che puote, al ciel distende.
 En tutti gli atti suoi par, che dimote,
 Che tutto il mal, ch'ella ha, da lui dipède:
 C'ha per lui il uolto, e l'honor suo pauto,
 E che appartenga à lui di darle aiuto.

O quante uolte sola dubitando
 Gir per le selue come l'altre fere,
 Sen giua intorno à le sue case errando,
 Ouer per mezzo a qualche suo podere,
 De i propri nozi suoi frutti mangiando
 Pruni, mele, castagne, noci, e pere.
 Ch'anchor conosce, che fa mal colui,
 Che del suo puote, e vuol m'agiar l'altrui.

O quante, e quante uolte l'infelice
 Scordata si, c'hauea cangiata faccia,
 Fuggì tai fiere, ch'è gli Orsi distice,
 Se non cercan di lor seguir la traccia.
 Quante uolte l'afflitta cacciatrice
 Da i cani, e cacciatori hebbe la caccia.
 Se uide i lupi, hebbe paura d'essi,
 Anchor che'l padre in loro ascoso stessi.

Fugge

Fugge gli Orsi essendo Orsa, e amor la sfor
Fuggirsi al proprio albergo, ò lì vicino. (za
Miserà doue vai? ragione, e forza
Ti toglie il tuo per l'empio tuo destino.
Non può la mente tua sotto tal scorza
Tenerne più possesso, nè domino:
Che la legge del mondo nol comporta:
Che sei fatta vna fera, e t'hà per morta.

Quanto infelice sei, se ben ci pensi,
Tu vergine, e compagna di Diana
Sei per sfogar gli altrui sfrenati sensi,
Dal tuo tempio fatt'essile, e profana.
Quanti hoimè hai col tuo bel viso accensi,
Et hor non hai pur la sèbianza humana.
Tu vedi il tuo bel regno, e'l tuo potere,
Nè'l puoi più domandar, nè possedere.

Giuuane, e nobil ne le caccie altera
Ferrir'osa gli ogni animal feroce:
Et hor, che sei sì valorosa fera,
Ogni vil animal, ti caccia, e noce.
Deh mostra lor la faccia horrèda, e fera,
Fa loro vdir la tua tremenda voce.
Le forze, il morso, e l'ungie tue son tali,
Che non hai da temer gli altri animali.

O sfortunata, abbandonata, e priua
D'ogni commercio, perche fuggi gli Orsi?
De la lor specie sei, lor non sei schiua,
Non dei temere i lor graffi, i lor morsi.
Quanto meglio saria non esser viua,
Ch'ad animal si brutto sottoporsi.
Pur per mè mal d'andar con loro eleggi,
E i lor costumi impara, e le lor leggi.

Figlia del Re d'Arcadia, che potèi
Fra tanti regi eleggerti vn consorte,
Ahi, quanto, quanto credo, che t'aggreui
Sopporti à vn animal di sì vil sorte.
Fallo scontenta, fà, che farlo deu
Mentre non ha di te pietà la morte.
Per l'huom deforme sei stuprata, e fella,
Ma gl'Orsi almè t'haurà p bona, e bella.

Io ueggo, io ueggo ben come tu piagni
Leuata in piè, stendendo al ciel le braccia;
Col batter zampa à zampa ancho accompagni
Il suon, che'l gozzo rauco fuor discaccia.
Oime non ti graffiâr, uedi che bagni
Del sangue tuo la tua ferina faccia; (de:
Che l'onghia è troppo aguzza, e fora, e sen-
Quella solo vsar dei, s'altri t'offende.

Arcade, il figlio, che già se Calisto,
(Così hauea nome) del Rettor superno
Fra le stagion de l'anno hauea già uisito
Quindici volte esser signore il uerno;
E l'Orsa in quello stato infame, e tristo
Hauea uagato il bel regno paterno,
Insidiata, e piena d'ogni male
Senza tor compagnia d'altro animale.

Cacciando per le selue d'Erimanto
Arcade, e ricercando ogni pendice,
Con cani, e reti, e con cento altri à canto,
S'incontrò ne l'ignota genitrice.
Come ei la uede, si ritira alquanto,
Ma non si ritirò quella infelice;
Ma come ben riconoscesse il figlio,
Tenne in lui fermo il trasformato ciglio.

Ei, che s'accorge, ch'à lui sol pon mente,
Teme di qualche mal, se non s'aita.
Lo strale, e l'arco incontra immanentemente,
E pensa darle una mortal ferita.
Che farai scelerato, e sconoscente,
Darai la morte à chi ti diè la uita?
Prouedi al paricidio o sommo padre,
Se non tuo figlio ucciderà sua madre.

Per uetar Gione, ch'Arcade non faccia
Quel maleficio, al quale il uede intento,
Gli cangia in un momèto e sesso, e faccia;
Fallo un'altra Orsa, e fa leuare un uento, Arca-
de, Ca-
lifo
trasfor-
mati i
fielle-
Ch'ambe le leua in aria, e uia le caccia
Verso Boote assiderato, e lento;
E tanto le portò per l'aria à uolo,
Ch'in ciel le collocò uicine al polo.

Là

Là doue poi la lor rugosa pelle
 Si fece un manto chiaro, e trasparente,
 E si fer tutte le lor membra stelle.
 Questa è men grāde, e quella è più lucēte
 Hor l'Orse son del ciel lucide, e belle:
 Et Orse anchor son dette da la gente:
 E per l'Orsa minor la madre nota,
 L'altra è maggior, che fa più larga rota.

Ahi come si gonfiò d'ira, e di sdegno
 Giunon, uisto colei splender nel cielo,
 Et esser fatta dal celeste regno
 Senza l'hirsuto, e rugginoso pelo.
 Come se n'alterò, come se segno
 Del nouo nato al cor timore, e gelo:
 Come andò tosto a scoprir le sue uoglie.
 Al canuto Oceano, & a la moglie.

Io sò, e hauete di saper desio,
 Disse, perch'io così passeg gio l'onda.
 Altri nel ciel possiede il loco mio,
 Più grata al mio marito, e più gioconda:
 E uederete ben, che non mento io,
 Tosto, che'l Sol la sua luce nasconda,
 Se in ciel uer Borea drizzate lo sguardo
 Nel cerchio, ch'è più picciolo, e più tardo.

Chi sia per l'auenir, che non m'offenda?
 Chi, che mi tema più p quel, ch'io uedo?
 Come nel mondo il mio poter s'intenda,
 Ch'allhora io giouo, che d'offender credo.
 Da me tal pena ogni nocente attenda:
 Questa è la gran possanza, ch'io possiedo:
 Per nocer toglia altrui l'humana ueste,
 E giouo, e folla diuenir celeste.

Perche non rende à lei l'antica faccia,
 Come à la figlia d'Inace se Gioue?
 Perche dal letto mio me non distaccia?
 Non fo diuortio, e nò mi manda altroue?
 Perche nel letto mio poi non abbraccia
 Le bellezze per lui sì rare, e noue?
 Che non la sposa oltre il commesso strupo,
 E per focero suo non sceglie un lupo?

Hor uoi, se l'honor mio punto ui preme,
 Voi mia nutrice, e tutti i Dei del mare,
 Le sette stelle che uedrete insieme
 Fra'l polo, e'l circulo artico girare,
 Che fan quell'Orsa, che nacque del seme
 D'un lupo, non lasciate in mar tuffare,
 Ch'al uostro puro mar lauar non lice
 Vna stuprata, & una meretrice.

Gli amici Dei del mar tutti ser segno
 Di uolerle offeruar quanto chiedea.
 Onde tornossi al suo celeste regno
 L'anchor gelosa, e uendicata Dea.
 Nel carro suo tornò nobile, e degno,
 Che più, che mai superbo risplendea:
 Poi che la morte d'Argo, e'l suo gran lume
 Fece sì belle al suo pauon le pinne.

Con diligenza, e tacito il pauone
 A seruir la sua Dea contento attese.
 E quando uenne poi l'occasione,
 Vedete il guiderdon, che glie ne rese.
 Imita Henrico inuito hog gi Giunone,
 Et Alessandro il mio Signor Farnese.
 Che chi con lealtà ben serue loro,
 Racquista honori, e dignitadi, & oro.

T A l'hor del ben seruir s'hebbe buon merito,
 Mai se non mal del mal seruir non uenne,
 E può di questo ogni huom rendere esperto
 Quel, ch'al pauone, & al coruo interuenne.
 Coruo loquace sai, che'l tuo demerto
 Fece altramente à te cangiar le penne:
 E s'ei ne fù sì nobilmente adorno,
 Tu ne portasti biasmo, infamia, e scorno.

S E M P R E si deue ogni cosa coprire,
 Che può portare altrui noia, & affanno.
 Non si uol mai ne rapportar, nè dire
 Cosa, onde nascer può scandalo, e danno.
 Tu sai, che per mercè del tuo fallire
 Ti conuenne uestir d'un altro panno:
 E doue bianco, e grato eri, & allegro,
 Sei brutto, e mesto, & odioso, e negro.

Non

Non fu ueduto mai più uago angello,
 Più grato ne l'aspetto, e più benigno.
 Vn mato il Coruo hauea sì biaco, e bello,
 Che non cedeva à le colombe, e al cigno:
 Ma dentro il core hauea crudele, e fello,
 E l'animo inamabile, e maligno.
 E ben il dimostrò, quando non tacque
 Cosa, onde poi tanta ruina nacque.

Tempo fu già, che amaua una faciulla
 Febo in Teſſaglia, nata Lariffèa.
 Che la beltà reſlar fatta hauria nulla
 Di qual ſi uoglia in ciel ſuperba Dea.
 La uede il Coruo un dì, che ſi traſtulla
 Con altro amante, e che ad Apollo è rea:
 E uà per accuſar l'ingrata, e fella,
 Che per nome Coronide s'appella.

Il Coruo ſe ne uà ueloce, e preſto,
 Per accuſar la donna; e non diſcorre,
 Se bene, ò male è per uſcir di queſto;
 Nè in che periglio egli ſi uada à porre.
 Di ſeruirè il padrone è bene honeſto,
 Ma non però dirgli ogni coſa occorre.
 Hor mètre andaua, il uide la Cornacchia,
 Che ſempre volètier ragiona, e gracchia.

Ella, che l'uede leggier come un uento
 Con tanto ſtudio il ſuo camin ſpacciare,
 Subito preſe indicio, & argomento,
 Che qualche gran negotio andaffe à fare.
 E D E le donne vniuerſale intento
 Voleue i fatti altrui ſempre ſpiare.
 Ond' ella per ſeruare il lor coſtume,
 Fè sì, ch' al Coruo ſe raccor le piume.

Dopò molto pregar trouato vn ſaggio
 Fermollo, doue il ſuo penſier inteſe.
 Mal ſia, diſſe, per te queſto uiaggio,
 Coruo, ſe queſto error tu fai paleſe.
 Perche nè buon non ſi può dir, nè ſaggio
 Quel, che procura ſcandali, e conteſe.
 Non sò, perche dir uogli vn fatto tale.
 Che non ne può ſucceder ſe non male.

Per quel, che da i più ſauij odo, & offeruo
 (Coſa prima da me mal cuſtodita)
 Se ben tu ſei d' Apollo angello, e ſeruo,
 Non però dei ſcoprir l'altrui partita:
 Tenuto ſei, ſe qualche empio, e proteruo
 Gli machina nel regno, ò ne la uita;
 Poche altre coſe un buon ſeruo dè dire,
 E molte men ſe mal ne puote uſcire.

O Q V A N T I quanti per l'inique corti
 Penſando d'acquiſtar beniuolenza,
 E per moſtrar d'eſſer ſagaci, e accorti
 Parlando in danno altrui ſempre in abſenza,
 Imparan poi quel, che il lor dir importi,
 Che n'hanno uniuersal malinolenza;
 E ne reſlan ſchermiti, e uilipeſi,
 E ben tu'l prouerai, ſe ciò paleſi.

E ſe conoſcer uioi, che non ſta bene,
 E che ſenza alcun dubbio erra colui,
 Che dice più di quel, che gli conuiene,
 Ricerca quel, ch'io ſono, e quel ch'io fui:
 El mal intenderai, e' hor me ne uiene,
 Per uoler troppo eſſer fidele altrui.
 Ch' eſſer dourci norma, & eſſempio à molti,
 Si come intenderai, ſe tu m' aſcolti.

Quando i Giganti moſer guerra à Gioue,
 Gione con l'ordinarie ſue ſaette
 Parue, che indarno fulminaffe, doue
 Fatta la ſcala hauean, che ſalda ſtette.
 Vulcano allhor certe ſaette noue
 Formò per queſto ſin proprie, e perfette;
 Ch' addoſſo à quei mandar l'alto edificio,
 E dietro al fallo lor degno ſupplicio.

Gioue per premio di ſi raro aiuto
 Promiſe al Fabro dar ciò, che chiedea.
 Egli, che, ſe ben zoppo era, e canuto,
 De l'amor tutto di Minerna ardea,
 Gli diſſe, che per moglie hauria uoluto
 La caſta, e ſaggia, e bellicoſa Dea.
 Gioue, che n'hauea fatto giuramento,
 Diſſe, ch' inquanto à lui n'era contento.
 Vulcano

Vulcano allegro Pallade ritroua,
L'abbraccia, e vol baciarla come moglie.
Ella, à cui questo par cosa assai noua,
Contraſta acerbamente à le ſue voglie.
Luffurioſo il vecchieo vſa ogni proua.
Ella lo ſcaccia, ei da lei non ſi ſcioglie.
Al fin con tal furor con lei ſ'afferra,
Che ſparge per dolcezza il ſeme in terra.

Pur conoſcendo al fin, ch'ella nol degna,
Scornato il Fabro, altroue ſ'incamina;
Ma del ſuo ſeme poi la terre pregna
Patori il danno mio, la mia ruuina:
Fece un figliuol, c'hauea nobile, e degna
La faccia, e il buſto, inſin doue confina
Col nodo de le coſce, e il reſto tutto
Fu di ſerpente ſpauemoſo, e brutto.

Pallade quel fanciul auolſe roſto
Fra tela, e panno, e in vna ceſta il poſe;
E penſò farlo nutrir di naſcoſto,
Per non iſcoprir mai sì brutte coſe.
Diè la ceſta à tre vergini in depoſto,
Ma che non la ſcopriſſer, loro impoſe.
Queſte donzelle i guardia al moſtro date
Del Re d' Athene Cecrope cran nate.

Sopra vn' olmo io mi ſtò fra fronda, e frōda
Guardādo hor queſta, hor quell' altra ſan
Nè la prima nò fa, nè la ſeconda (ciulla.
La legge di Minerua irrita, e nulla.
La terza una, e due volte, e tre circonda
La mal fidata, e moſtruſa culla. (vede
Chiama al fin l'altre, e ſcopre, e moſtra, e
Il volto humano, e il ſerpentino piede.

A Pallade riportò tutto il fatto,
Sperando il ben ſeruir condegno merto,
Come ſeruar Pandroſo, & Herſe il patto,
C'hauean laſciato il parto ſtar copto; (to;
Ma bē, ch' Aglawro hauea rotto il cōtrat
Ne ſol per ſe quel ceſto hauea ſcoperto,
Ma c'hauea à quell' altre ãcor moſtrato
Quel moſtro, ch' Eritthonio era nomato.

Dir non mi curo, come ſ'allenaffe
Quel figlio, e come poi ſu ſi prudente;
Ch'el primo ſu, che'l carro imaginaffe,
Coſa di tanto commodo alla gente;
Nè come ſempre poi ſu'l carro andaffe
Per naſcondere i piedi del ſerpente:
Ch'l finſe far per pompa, e per grandezza.
E'l facea per coprir la ſua brutezza.

Nè men dirò, come Gioue allettato
Dal ſuo ſottile, & eleuato ingegno,
C'haueſſe il Sol sì ben ſolo imitato,
Nel ciel d'un nouo lume il fece degno;
Nè come tutto in ſtelle traſformato
Si ſe l' Auriga del celeſte regno,
Ch'el fan tredeci ſtelle, e intorno à loro
Con Perſeo han per conſin Gemini, e'l Toro.

Ma ben dirò, che per la lingua mia,
Per accuſar chi mal la legge offerua,
Io ne fui detta nouelliera, e ſpia,
E tolta da la guardia di Minerua.
E doue io l'era ſerua, e compagnia,
Tolſe in mio luogo altra compagnia, e ſerua.
È queſto m'è per ſtimolo, e ſtagello,
Ch'io ſon poſtopoſta ad un notturno angello.

Dourebbe far la mia diſgratia accorto
Ogn'altro augel di quanto noce il dire,
E quanto merta biaſmo, e quanto ha torto
Quel, che i delitti altrui cerca ſcoprire.
Tu vedi ben la pena, ch'io ne porto,
Prima del grado mio, del mio ſeruire;
Che già m'hebbe ſi grata, e mi diè nome
Di ſua compagnia, e vò narrarti come.

Di Coroneo di Focide fui figlia,
(Oime, ch'io rinouello il mio dolore,)
Vergine, regia, e bella à marauiglia,
E già fei molti Re ſerui d' Amore.
Mio nome al nome di colei ſimiglia,
Che cerchi d'accuſare al tuo ſignore.
Già de la mia beltà molti Re preſi
Per moglie mi bramara, ma non v'atteſi.
Perche

Perche le voglie mie puliche, e monde
 Fean resistenza, come à l'acque un scoglio.
 Andando un dì per l'arenose sponde
 Del mar con lenti passi, come io soglio,
 Arder feci Nettuno in mezzo à l'onde,
 Sì come lampa d'arde in mezzo à l'oglio;
 Nè il mar suo tutto potè spegner dramma
 De l'accesa da me nel suo cor fiamma.

D'amor costretto al fin del mare uscito,
 O Dio, che lusingheuoli parole
 Mi disse. O donna, c'hoggi il cor ferito
 M'ha con le tue bellezze al mondo sole,
 Donna, che col tuo sguardo almo, e gradito
 Pareggi, e passi il lampeggiar del Sole,
 Non fuggir, ma quel Dio gradir ti piaccia,
 Il cui gran regno tutto il mondo abbraccia.

Quel Dio signor di quel degno elemento,
 A cui ciascun de gli elementi cede,
 Se la terra io sommergo à mio talento,
 Pirra, e Deucalion ne faran fede,
 Temendo non restare in foco spento,
 Fuggito è ne la più suprema sede.
 Da l'aer puoi ueder s'io son temuto,
 Ch'ogni giorno ho da lui censo, e tributo.

Perche ne le cauerne de la terra,
 Ne le spelonche, c'ha questo, e quel monte,
 L'aer, che dentro si rinchiude, e serra,
 Si gela, e sfàce, e forma il fiume, e l'fonte.
 Per li porosi lochi entra sotterra
 Nouo aer à perdr la primiera fronte,
 Doue uien se medesimo à trasformare,
 Per dar tributo al mio superbo mare.

Io di ricchezze tanto, e tanto abondo
 D'argento, e d'oro, e pietre pretiose;
 Che quante ne sur mai per tutto il mondo,
 Si trouan tutte nel mio regno ascose.
 Nel mar stà il mio palazzo più profondo,
 Doue si ueggon le più rare cose,
 Rubin, oro, e diamanti già sommerfi
 Di latini, e di Greci, Arabi, e Persi.

Signor son de' coralli, e de le perle,
 Et acquisto ogni di ricchezze noue:
 E se ti piace uenir à uederle,
 Cose uedrai, che non hai uisite altroue.
 Per tutto aprir ti farò l'acque per le
 Strade del mar, sin che tu giunga, doue
 Stà l'mio tesor, ch'è tutto à piacer tuoi
 Per te, per li parenti, e per chi uoi.

Ei non restaua di seguir dicendo:
 Io fuggir con destrezza haurei uoluto.
 Al fin l'immamorato Dio uedendo,
 Ch'era il parlar con me tempo perduto,
 Si prepara à la forza il corso io fiendo,
 E gli huomini, e gli Dei chiamo in aiuto.
 Minerua sola al mio pregar uoltosse,
 E uergine per uergine si mosse.

Leuar la cuffia, e i crin stracciar di testa
 Volendo, empio le man di nera penna,
 La cuffia già s'impiuma, e già s'innesta,
 E fa radice ne la mia cotenna
 Io cerco alleggerirmi della uesla, (penna.
 Ma quella anchora in me s'incarna, e im-
 Grassiar uolsi le parti ignude, e belle,
 Ma ne man non trouai, ne nuda pelle.

Correua à più poter per liberarmi,
 Nè il piè posaua in terra come prima,
 Ma in aria dal desio sentia leuarmi,
 Nè de lo Dio del mar facea più stima,
 Più non temea, che potesse arriuarmi,
 Nè guadagnar di me la spoglia opima.
 Poi, perche à l'honestà fui sempre serua,
 Io fui fatta compagna di Minerua.

O sfortunata, e che mi giona hor questo?
 Poi che ogni mio fauor restato è uano?
 Che dal dì che l'error sei manifestò
 Di chi scoperse il dragon di Vulcano,
 Nettimene, c'hauea commesso incesto,
 E fatto m nouo augel notturno, e serano,
 Che in Lesbo nacque già del Re Nitteo,
 Pallade in loco mio sua serua feo.

D O Dio,

O Dio, che ueggio? e chi m'è preferita?
 Vna, che de l'amor del padre accesa,
 Fù tanto scelerata, e tanto ardita,
 Et hebbe tanto à ciò la uoglia intesa,
 Ch'è lato al padre à mezza notte gita,
 Dal padre suo sù per la moglie presa:
 Ma scopertosi il fallo, acceso il lume,
 Fuggir uolendo si ueslì di piume.

Neu-
 mene
 trasfor-
 mata
 in ci-
 uetta.

Vn manto di Ciuetta la coperse,
 Ch'inditio hor fa del suo peccato, e scorno.
 La luce ha in odio, perche la scoperse,
 E non ardisce comparir di giorno.
 Di giorno non bisogna, che conuerse,
 Che tutti gli altri augei le uanno intorno:
 E perche fanno il suo peccato atroce,
 Ogni angel più che può, l'offende, e noce.

Hor la Ciuetta, perche serue, e tace,
 Pose nel loco mio, me scacciò uia;
 Dicendo, ch'era garrula, e loquace,
 Et oltr' à ciò rapportatrice, e spia.
 Si che Coruo non esser pertinace,
 Non sprezzar l'arte, e la dottrina mia,
 Non accusar colei, ch'io ti predico,
 Che te n'auerà peggio, ch'io non dico.

Sorride il Coruo udendo la Cornacchia,
 Che fa profession d'indouinare.
 E dice, A posta tua cicala, e gracchia, (re.
 Ch'io nò stimo il tuo augurio, e'l tuo grac-
 da l'arbor, doue sta, tosto si smacchia, (chia
 S'affretta, e giugne al fin del suo uolare:
 Troua il padrone, e gli racconta, e dice
 Quel, che gli hauea uetato la Cornice.

AHI come a l'intelletto il lume ammorza
 La gelosia, e l'huom fa cieco, e stolto.
 Già Febo offesa ha l'anima, e la scorza:
 Gli trema il cor, gl'impallidisce il uolto,
 Lascia il plettro cader, perde la forza,
 Gli cade il lauro intorno al capo inuolto.
 Con l'arme usate, oue il furore il guida,
 Corre, e ritroua al fin l'amica infida.

L'arco nel pugno suo sinistro prende,
 Con la destra lo stral nel neruo incocca:
 Poi la saetta, l'arco, e l'occhio tende.
 Tanto, che la sinistra il ferro tocca:
 Apre la destra, e'l neruo si distende,
 L'arco si fa men curuo, e'l dardo scocca:
 Ch'è ferir dritto sibilando aspira
 Là, doue l'occhio hauea presa la mira.

La misera fanciulla, che si uede
 Ferir dal primo amante, stride, e langue:
 Si trabe dal petto il ferro, che la fiede,
 E tinge il bianco corpo del suo sangue,
 Poi disse; il corpo mio senza mercede
 Febo poteuifar restare esangue,
 Ma pria lasciarmi partorir: per' hora
 Vccidi meco un tuo figliuolo anchora.

Quei fere, e quella con l'audace palma
 Si toglie l'empie frecce da la uita.
 Al fin si scioglie da quel nodo l'alma,
 A cui si breue tempo è stata unita.
 De la già bianca, e hor purpurea salma
 Tinta da più d'una mortal ferita (prime,
 Si scarca l'alma, e'l corpo un freddo op-
 Che ne la faccia sua la morte imprime.

S'accorge tardi del suo crudo eccesso
 Il rigoroso arcier, quando non gioua:
 E che tanto s'irasse, odia se stesso,
 Odia l'angel, che gli portò la noua,
 Odia l'arco, lo stral, la mano, e spesso
 La tocca, e pur di riuocar fa proua
 Lo spirito, che dimora in altra parte,
 Oprando in uan la medicina, e l'arte.

Ma poi, ch'apparecchiar uedè la pira
 Per arder il bel corpo di colei,
 Ch'egli uccisa s'hauea, geme, e sospira
 Più di quel, che conuensi à i sommi Dei.
 Come giuuenca, che'l uistello mira.
 Ch'anchorà il latte suol poppar da lei,
 In terra andar da l'empia mazza morto,
 Augge, e si duol del figlio ucciso a torto.

Le diede Apollo al fin gl'ingrati odori,
 E poi, che in braccio piu volte l'accolse,
 E se l'ingiuste essequie à i morti amori,
 Ch'ardesse il seme suo, patir non uolse;
 Trasse del corpo dell'esinta fuori
 L'ancor uiuo fanciullo, e in braccio il tolse,
 E quindi il trasportò poi, che partissi,
 A te saggio Chiron, perche'l nutristi.

In Frigia già ne l'honorate sponde
 Del furioso, e rapido Caico
 D'una Naide nacque di quell'onde
 Questa indouina Vergine, ch'io dico.
 Chiamossi Ocira, & hebbe sì seconde
 Le stelle al suo natale, e'l ciel sì amico,
 Che profetò gli altissimi decreti,
 Che in mente de gli Dei slauan secreti.

Coruo
 dibian
 co di-
 uien ne
 ro.

Speraua il Coruo guiderdone, e merto
 Del uero suo, ma scandaloso auiso;
 Ma d'un nero mantel ne fu coperto,
 Per satisfare in parte al corpo ucciso.
 M A L E D I C O, loquace, fatti esperto,
 Se in mal nõ uouo cangiar mantello, e uiso,
 S'in giudicio non sei per forza astretto,
 Non iscoprir giamai l'altrui difetto.

Tutta infiammare un dì la fata Ocira
 Si sente da lo Dio, e'ha chiuso in petto.
 Riuolge gli occhi al dolce infante, e'l mira
 Scapiagliata & horribil ne l'aspetto:
 Indi, secondo il suo furor l'inspira,
 Scioglie la lingua à quel, che le uien detto;
 Cresci fanciul, la cui somma virtute
 Di te gloria farà, d'altrui salute.

Chiron, che del figliuol preso hauea cura,
 Ch'uscì fuor uiuo d'un corpo funesto,
 Fù sol uirile insino à la cintura,
 Tutto era forma di cauallo il resto.
 Fù figliuol di Saturno, e la natura
 Fe, ch'ei nascesse gemino per questo.
 Saturno amò già Filira, che nacque
 De l'Oceano, e al fin con lei si giacque.

Alma gentil, piu che mai fosse in terra
 Accetta, salutifera, e gradita,
 Tu l'alma, se dal corpo si diserra,
 Tornar potrai di nouo al corpo unita,
 Tu sol saprai trar l'anima sotterra,
 Donando al corpo sì stupenda aita:
 Ma ti torrà da sì mirande proue
 Lo stral de l'auo tuo paterno Giove.

Vn dì perche la sua moglie, e sorella,
 Che ue'l trouò, non comprendesse il fallo,
 Perse à bel studio una forma nouella,
 E si fece di subito un cauallo.
 Grauida lasciò poi la Ninfa bella.
 Onde nacque Chiron semicauallo,
 Che l'ignobil sua parte inferiore
 Trasse dal trasformato genitore.

E d'immortal diuenterai mortale,
 Di mortal morto, e poi di morto Dio.
 Onde piu uolte il tuo destin fatale,
 Così rinouerai, com'hor dico io
 Così dicea la donna spiritale
 Al picciolo fanciul, nè qui finio,
 Ma riuolse il profetico furore
 Al biforme, & attento genitore.

Questi con studio di nutrir godea
 Sì degna prole fra la sua famiglia,
 E de l'honor, che giunto al peso hauea,
 Vinea contento, e lieto à marauiglia.
 Più cura una donzella ne tenea,
 Ch'era indouina, e del Centauro figlia,
 Che sapea, che quel parto almo, e giocondo
 Salute esser douea di tutto il mondo.

E tu nato immortal padre, che gli anni
 Pensi, che non ti debbian mancar mai,
 Voglio, che da me sappi, che t'inganni,
 E uo dirti una cosa, che non sai.
 In questa grotta, in questi stessi scanni
 Vn tuo nipote un dì seder uedrai
 Figlio di un tuo fratel, e'ha uendo un mostro
 Vcciso, albergherai nel tetto nostro.

Le uenenoſe ſue freccie mirando,
 Che del ualor di lui ti faran fede,
 E le qualità ſue conſiderando,
 Caderanne una, e ſeriratti un piede:
 E noue giorni un gran dolor prouando,
 Non ceſſarai di dimandar mercede,
 E pregherai, che d'immortal gli Dei
 Ti facciano mortal, doue hor non ſei.

Onde moſſi à pietade eſſi uerranno,
 Che tronchino il tuo ſil le tre ſorelle.
 De i fati Ocira, che ſol gli Dei fanno,
 Hauca da dir mill'altre coſe belle;
 E forſe che gli Dei traſformeranno
 Le ſue membra biſforme in tante ſtelle,
 Che ſomigliando il gia terreſtre uelo
 Faran che ſplenderà Centauro in cielo.

Ma toſto laſciò ſtar l'infante, e lui,
 Da maggior cura la Vergine oppreſſa.
 E non curando ragionar d'altrui,
 Volſe il ſuo poetar tutto à ſe ſteſſa.
 Ah! laſſa Ocira, & indouina fui,
 Ma ueggo ben, che non farò più deſſa,
 Soggiunſe poi mirando il padre fiſo
 Spargendo amare lagrime dal niſo.

Dolce genitor mio ferma le ciglia
 Ben ſiſe in me, ſe mai cara m'haueſti:
 Godi con gli occhi la tua meſta figlia,
 Pria che perda la forma, che le deſti:
 Frati, e ſorelle, e mia dolce famiglia,
 Dolce antro, dolci boſchi, e dolci ueſti
 Godetevi quel poco, che ſi puote,
 L'humana forma mia, l'humane note.

Felice me, troppo felice, s'io
 Non haueſſi ſaputi i gran ſecreti
 De l'alta mente de l'eterno Dio,
 Ne men ſcoperti i ſuoi ſanti decreti.
 Non perderei l'humano aſpetto mio,
 E uedrei tutti uoi contenti, e lieti;
 Ch'hor con faccia uedrà turbata, e meſta,
 Mentre paſcendo andrò per la foreſta,

Già ſ'incomincia la mia ſorte acerba;
 Già perdo il mio bel uolto, à uoi ſi grato;
 Già più m'aggrada, e m'appetiſce l'herba,
 Che qual ſi uoglia cibo più pregiato;
 Già capriccioſa, indomita, e ſuperba,
 Scorrer norrei per ampio, e uerde prato;
 Già prendo (e ſeruo ſol l'humana mente)
 La cauallina forma mia parente.

Seruaiſſi almen l'huomo al cauallo unito,
 Già mio padre ha uiril l'aſpetto, e l'dire,
 Queſto ultimo parlar mal fu ſentito:
 Che n'ol potè diſtinto proferire:
 Dapoi non fu nè parlar, nè nitrilo,
 Ma parue un che ſingreſſe di nitrive:
 Di nouo ſi prouò, nè paſſò guarì,
 Che himiti mandò fuor ſpediti, e chiari.

Star ſi ſforza in due piedi, & uſa ogni arte,
 Per uoler eſſer donna, e non le gioua;
 Ma traſformar ſi ſente à parte, à parte,
 Già l'una, e l'altra man la terra troua.
 Si congiungon le dita, e non ſi parte
 Più l'un da l'altro, ch' un'altra unghia noua
 Le lega, uniſce, e cerchia intorno intorno,
 Ch'è nera, e ſoda, e quaſi à par d'un corno.

S'allarga il capo uerſo la ceruice,
 Si ſtringe oue ſi prende il cibo, e l'ſiato.
 Per lo giogo del collo fan radice
 Gli ſparſi crini, e uan dal deſtro lato:
 Non men la ueſte miſera, e infelice
 Cangìo contra ſua uoglia il primo ſiato,
 Sì ſe cuoio col pelo; indi incarnoſſi,
 Ben ch'una parte in coda traſformoſſi.

Il miſero Chiron piangendo forte,
 Ch'auer la figlia ſi uedeua ſmarrita,
 Del ſuo deſtin doleaſi, e de la ſorte,
 Che tanto tempo ſoſteneſſe in uita.
 Chiamaua tutta la celeſte corte,
 Ma più, ch'ad altri dimandaua aita
 A Febo, onde attendea fidel conſiglio,
 Per hauer dato al mal cagione il figlio.

Mera

Ocira
 ſi tra-
 ſfor-
 ma in
 cauall-
 la.

*Mirauiglia non è, se non soccorre
Apollo il suo Chirone, e non si moue:
Ch'oltre che contrastar non può, nè porre
Le man, doue sententia il sommo Gioue;
Non può manco pregar Gioue, che torre
Voglia le membra à lei ferire, e noue:
Che il suo crudele e temerario telo
L'ha posto hoggi i disgratia à tutto il cielo.*

*Chiron non aspettar da Febo aiuto,
Che primo è del primier diuino honore;
Egliè caso sì misero accaduto,
Per slimar poco il suo padre; e signore.
Col folgor Gioue hauea morto abbattuto
Vn, che d' Apollo su l'anima, e il core;
Vn, che Febo amò già più che se stesso,
Ma non è tempo à dir chi fosse adesso.*

*D'ira troppo profana Apollo acceso,
Che non può contra Gioue vendicarsi,
Da i Ciclopi, che fer quel dardo, offeso
Si tiene, e contra lor pensa sfogarsi.
Gli strali immantinente, e l'arco preso,
Troua i Ciclopi affumicati, & arsi;
Nel primo che trouò, la mira prese,
E la faetta, l'occhio, e l'arco tese.*

*Vna man preme l'arco à più potere,
E l'altra tira il neruo, e non s'accorda,
Anzi par, che ambe diano ad un parere
Di romper l'arco, o scauezzar la corda;
Scocca l'arco, ei sta fermo per vedere
Volar la freccia di ferire ingorda,
E la vista da lei mai non disgiunge,
Che vuol veder, come vbidisce, e punge.*

*Veduto il primo strale vbidiente,
Ch'al primo, che trouò, passò la fronte,
Nè scocca vn'altro, e manda similmente
Vn'altro à la barchetta di Caronte;
E odia sì quell'affumata gente,
Che non vi lascia Sterope, nè Bronte:
Sdegnato Gioue, e tutto il suo consiglio,
Per vn tempo gli dier dal cielo effiglio.*

*Si che Chiron tu preghi senza frutto,
Ch'altroue egli ha il pensier seluaggio intento:
Sbandito egli dal ciel s'era ridotto
Pastor d' Ameto à guardia del suo armento;
Doue deposta ogn'altra cura in tutto,
Menaua i giorni suoi lieto, e contento;
E fu sì saggio, temperato, e forte,
Che visse lieto in così bassa sorte.*

*Con vna pelle da pastore intorno,
Con un grosso baston d'olio in mano,
Se'n va lungo l'Anfiso, d' in quel contorno,
E quando pasce il monte, e quando il piano.
Passa talhor con la zampogna il giorno,
Come conuienfi al suo stato siluano;
Dando spirto hor à questi, hor à quei fiori,
Canta i nouelli suoi più rozzi amori.*

*FELICI quei, che son così prudenti,
Che san col tempo accommodar la vita,
Hor mentre Febo i suoi soauì accenti
Gusta, e il suo dolce son l'alletta, e inuita.
Ha sì gli spirti al suo cantare intenti,
Che gli è la guardia sua di mente uscita,
Tanto, che i buoi da lui fuggiti, e sparsi
Stauan senza custodia à pascolarfi.*

*L'accorto Dio de' furti à caso scorge,
Ch' Apollo è intento à disnodar le chiome:
E perche il ciel l'ha in odio, al furto porge
La man per grauar lui di doppie some.
I buoi gl'inuola, e sol di ciò s'accorge
Vn canuto pastor che Batto ha nome.
Questi pascea fra Pilo, e il lito Alfeo
L'armento martial del Re Neleo.*

*I buoi Mercurio imbosca, indi si parte,
Et al bosco, & a i buoi volta le spalle;
Ritroua Batto, e tiratol da parte,
Disse; Quabche tu sia, che in questa valle
Guardi vna razza per l'uso di Marte
Di sì superbe, e nobili caualle, (to,
S'habbi ogn'honor dal ciel, quel, e hai vedu-
Serba dentro al tuo cor nascosto e muto.*

D ij E per

E perarti conofcer, ch'io compafso,
 E ch'io mifuro ben l'altrui mercede,
 Questa giuuenca candida ti lafso
 In premio, e guiderdon de la tua fede.
 Ripofe Batto, e dimostrandò vn lafso,
 Prima dirà le tue bouine prede
 Quell'atra felce, inanimata, e dura,
 Che quel paftor, c'hor ti promette, e giura.

Il meffaggier di Giove per far proua,
 S'egli è per ofseruare il giuramento,
 Si parte, e fi trasforma, e torna, e troua,
 Quel, che del don bouin lafcio contento:
 E con grand' arte gli domanda noua
 Del pur dianzi da lui rubato armento.
 Se tu mi fai paftor del furto certo,
 Vn toro, & vna vacca haurai per merto.

Il buon paftor, che raddoppiarfì vedio
 Il premio di colui, che il furto scopre,
 Difse; In quei monti piu filuofì, ch'io
 T'addito, il gregge tuo s'afconde, e copre,
 Quiuì ftarà, finche il notturno oblio
 Ne fantaflichì fogni il fenfo adopre:
 Ma come al fono ogn'vn la notte chiamo,
 Darà la preda al fuo paeſe infame.

Rife Mercurio, e diffe; Ahi mancatore
 Di fe, queſto è il ſilentio, c'hai promeſſo:
 Che non credendo me l'inuolatore,
 Hai me medefimo accuſato à me ſteſſo.
 E tratto il primo ſuo ſembianze fuore
 Difse; Guarda, e conoſci, s'io ſon deſſo.
 Diceſti, che l direbbe vn ſaſſo pria:
 Ma non vò, c'habbi detta la bugia.

Nero il fa diuenir, qual'è vn carbone,
 E ſi l'indura poi, ch'vn ſaſſo fallo.
 Quel ſaſſo il fa, che chiaman Paragone,
 Che nero ſaggio dà d'ogni metallo.
 La doue poi mutò conditione,
 Neſſun poi tradì più, non ſe piu fallo.
 Difſe poi ſepre il ner, p quel ch'io ueggio
 Per non ſi trasformar di male in peggio.

Lafciato Apollo il ſuono, l'occhio porge,
 Doue il gregge paſcea, ne uede i buoi:
 Dal luogo, oue ſedeua, ſubito ſorge,
 E cerca prima tutti i paſchi ſuoi;
 Cerca poſcia gli ſtrani, e nulla ſcorge,
 Ben che il tutto trouò poco dapoì.
 Seppe il ladro chi foſſe, e doue ſteſſe,
 Ma non sò ritrouar chi gliel diceſſe.

Il Coruo non fu già, c'hauea giurato
 Noua non dar mai più buona, nè rea;
 Poi che l'bianco mantel gli fu cangiato,
 Per quella donna, ch'accuſata hauea.
 Et oltre à queſto, Apollo hauea laſciato,
 Perche ſbandito, e miſero il uedeua.
 CHE ogni uil ſeruo, perche non n'acquifia,
 Lafcia il padron ne la fortuna triſta.

Se ben Febo di Dio fatto è paſtore,
 Non però s'è ſcordato il trar de l'arco,
 Ancor ch'un cappio del neruo habbia fuore
 De la ſua cocca, e ſtìa diſteſo, e ſcarco:
 Ma già l'incurua con rabbia, e furore,
 E tira il neruo in ſù, ſin che l'ha carco:
 Troua Mercurio, e in lui drizza lo ſguardo;
 E tende l'occhio, la baſteſtra, e il dardo.

Si cruda uoglia di ferir l'aſſale,
 Che gli fa nel tirar perder la mira,
 E manda alquanto à man deſtra lo ſtrale,
 Ond'egli da man manca ſi ritira.
 E par, che dica al cardo, che fa male,
 Se non ſi drizza ou'egli accenna, e mira:
 Ma doue ei ſi rizzò, d'andar non reſta
 Per cenni de la mano, ò della teſta.

Veduto il primo colpo ſenza effetto
 A l'arcier nouo dardo inuiar parue,
 Ma Mercurio cangiò ſubito aſpetto,
 E ſi fece inuiſibile, e diſparue.
 Come un'aer ſi fe purgato, e netto,
 E di lui piu nulla ſembianza apparue,
 Io non ſaprei ben dir, che forma haueſſe,
 Che non ſoffrì, ch'allhora altri il uedeſſe.
 Apollo

*Apollo si rag gira, e più non uede
L'auttor de l'altrui danno, e del suo scorno;
E gira, e moue indarno l'occhio, e il piede,
E cerca con gran studio quel contorno :
Ben che Mercurio al fin uisibil riede,
E prega, e stagli con tai mezzi intorno,
Che fan la pace, e rende il tolto armento,
E fallo d'un bel don di lui contento .*

*Hebbe Mercurio un perspicace ingegno,
E poco prima ritrouato hauea
Vn instrumento più dolce, e più degno
Di quel, che Apollo allhora vsar solea.
Questo era un cauo, e ben disposto legno,
Che con nerui ineguali il suon rendea,
Dando un l'accèto acuto, un'altro il graue,
Faceano vn suono amabile, e soaue.*

*Per dimostrar Mercurio in qualche parte
L'animo uerso Apollo amico e buono,
Gli diè questo instrumento, e insieme l'arte
Gli insegnò, che suol far sì dolce il suono.
Questa è la Cetra, ch'è l'antiche carte
Diè sì sonoro, & diletteuol tuono.
Rendè con questa Apollo esperte, & use
(Onde sì dolce poi cantar) le Muse :*

*Deh suona Apollo la tua cetra, suona,
Mentre la musa mia di te fauella:
Dia gratia à quel, ch'ella di te ragiona,
La tua dolce armonia sonora, e bella:
Si ch'un fiume nouello d'Elicon
Fragga la nostra anchor noua fauella.
Deh vendi à noi sì le tue corde amiche,
Che possiamo imitar le carte antiche .*

*Febo un bastone hauea di sua man fatto,
Don'eran due serpenti incatenati
Con quattro, o cinque groppi in un bell'atto
Intorno à quel bastone auiticchiati.
Ambi vn cerchio facean, ma non à fatto
Verso la testa, ou'erano incuruati.
E le teste guardauano à quel punto, (to.
Ch'un semicerchio, e l'altro haurebbe giu-*

*Donollo à chi già Bacco se di pietra
Lo sbandito dal ciel nouo pastore
Non più per ricompensa de la cetra,
Che per mostrar l'interno del suo core .
Così poi che perdon ciascuno impetra,
E fede acquista al rinouato amore,
Restando ogn'un del suo desio contento,
Questi al ciel si tornò, quelli à l'armento.*

*Mentre il messo di Gioue al cielo aspira
Con l'ali, che i piè gli ornano, e le chiome,
La prudente città passando mira,
A cui Minerva diè l'oliua e'l nome.
Porge gli occhi per tutto, e uaga, e gira,
E di tornare al ciel si scorda, come
Vede l'alme contrade ornate, e belle
Di mille uaghe, e nobili donzelle .*

*Era un festiuo, & honorato giorno
Consacrato à Minerva, e si facea
Nel tempio suo più de l'usato adorno
Vn sacrificio à la pudica Dea.
V'era concorsa ogni uergine intorno,
E di fiori, e di frutti ogniuna hauea
Vn bel canestro in capo, per donare
Quel con gran pòpa al sun diuino altare .*

*Nel ritornar, che fanno honeste, e altere,
Felice è quel, che più bel luogo acquista .
Gli fan gli huomini à i lati due spalliere,
Et esse in mezzo una superba lista .
Vn s'alza, e l'altro spinge à più potere;
Che non uol perder sì leggiadra uista .
Quel, e' ha già l'amor suo uisto si parte,
E corre per uederlo in altra parte.*

*Si come splende sopra ogn'altra stella
Quella, ch'inanzi al giorno apparir suole,
Come la Luna appar di lei più bella,
E come d'ambe è più lucente il Sole :
Così splendeua sopra ogni donzella,
Fra tanta uirginal concorsa prole,
Herse, la figlia Regia il cui bel uolto
Ha già dal suo camin Mercurio tolto.*

Lo Dio stupisce di sì bella, e uaga
 Donna, ch' in mezzo à tante altre risplende,
 E del bel uiso suo tanto s'appaga,
 Che q̄l piacer, che può, con gli occhi p̄nde.
 Pensa rapirla, e si raggira, e uaga:
 Ma il popol, che l'è intorno, gliel cōtēde.
 Pensa di torla, e non s'arrischia, e teme:
 St' à dubbio; e ruota, e l'intertien la speme.

Sì come quando in un'altar foresto
 Fan sacrificio i sacerdoti à Gioue:
 Se il Nibbio uede à l'hostia il core, e'l re
 Onde solea spirar, c' anchor si moue, (sto,
 Più volte ruota intorno al cor funesto,
 E la speranza gir nol lascia altroue:
 Pur teme, onde nol prēde, e uia nol porta,
 Quei sacerdoti, che gli fan la scorta.

Poi che nel proprio albergo si coperse
 Ciascuna de le Vergini, e sparirò,
 E Mercurio perdè la uisla d'Herse,
 Ardente più che mai crebbe il disiro:
 Tosto à la terra l'animo conuerse,
 E non si curò più d'andare in giro,
 Ma per fil dritto à terra se ne uenne,
 Battendo à più poter l'aurate penne.

Con quel furor, che caccia un raggio ardēte
 Il fuoco che l'insiamma, e'l fa ferocc,
 Che venga tratto da torre eminente,
 Che sibila, e uien giù ratto, e veloce:
 Tal Mercurio all'ingiù cacciar si sente
 Da quello ardor, che sì l'ascende e coce.
 Giunto per comparir non si trasforma:
 Tal'è la fede, c'ha ne la sua forma.

Se bene il suo diuin sembante è tale,
 Che mirabile appar parte per parte:
 Pur rassetta il cappel, rassetta l'ale,
 E cerca d'aiutar; si anchor con l'arte:
 Aggiusta i serpi, e fa pendere eguale
 La ueste: e con tal studio la comparte,
 Che mostra tutto il bel del suo lauoro,
 E tutto l'ornamento, e tutto l'oro.

Accommodato il suo celeste ammanto
 Al palazzo regal ratto s'inuia:
 Affretta il passo assai, non però tanto,
 Ch' à la sua dignità biasmeuol sia.
 Stanno in tre stanze, l'una à l'altra à canto,
 Le tre sorelle come in compagnia,
 Con ornamento assai superbo, e quale
 E condecete al lor stato regale.

Con degno, e pretioso adornamento (lato,
 Pandroso ha il destro. Aglauro ha il manco
 L'altra più bella ha quello appartamento,
 Ch' in mezzo à l'uno e l'altro è collocato.
 Visto Mercurio Aglauro; hebbe ardimento
 Di dir, che l'informasse del suo stato,
 Chi fosse, e doue andasse, e d'altre cose.
 A cui l'accorto Dio così rispose.

Quel, che uolando l'imbasciate porto,
 Son del gr̄a padre mio, mio padre è Gioue,
 L'algo uiso leggiadro, c' hoggi ho scorto
 Ne la sorella tua, per lei mi muoue.
 Qui dentro Herse mi chiama: e ti conforto,
 Ch' à pormi in gratia à lei t'adopri, e prone.
 Che uedi, se ciò fai parente, e zia.
 De la prole sarai celeste mia.

I cupidi occhi, onde prima scopriò
 Quel, ch' in custodia à lei Minerua diede,
 Ferma nel bello innamorato Dio
 Aglauro, e ben tutto il contempla, e vede:
 Poi dando speme al suo caldo desio,
 Tutto quel disse far, ch' ei brama, e chiede.
 E dimandato un gran tesor, gli disse,
 Ch' allhor le desse luogo, e si partisse.

Guardò con torto, e con crudel aspetto
 Aglauro allhor la bellicosa Dea:
 E tal sospir diè fuor, che tremò il petto,
 E lo scudo, ch' à lui giunto tenca.
 Vede, ch' oltra à l'ingiuria, oltre al dispetto,
 Ch' à scoprir quel dragon fatto l'hauea,
 Per prezzo scelerata, auara, e fella
 Cerca uender l'honor de la sorella.

Più

*Piu la sdegnata Dea non può soffrire:
 Costei, che sì malefica comprende,
 Ne men del suo licentioso ardire.
 Biasma quest'altro error, che far intende
 Per l'uno, e l'altro suo fallo punire
 Verso l'afflitta Inuidia il camin prende:
 Che vuol, che da l'inuidia sia punita
 Aglauro, troppo auara, e troppo ardita.*

*Ritrat-
 to, del
 l'Inui-
 dia.*
*na stretta, seluaggia, e scura valle
 Ne la gelata Scithia si nasconde
 Fra monti, che tant' alte hanno le spalle,
 Che'l ciel la pioggia sua mai nò w'ifonde
 Don'è tanto intricato, e folto il calle
 Al Sol da spessi rami, arbori, e fronde;
 Che non sol Febò mai non ui penetra,
 Ma à mezzo giorno è spauentosa, e tetra.*

*In questa valle, nel più folto bosco
 Sta cauata vna grotta, assai più scura.
 Che sempre ha il ciel caliginoso, e fosco,
 Che tutte ha mufte le mal poste mura.
 In questo infame albergo, e pien di tofco.
 La magra inuidia si ripara, e tura.
 Quei che son sempre seco in casa, e fuore.
 Sò la Miseria, il Dispregio, e'l Dolore.*

*Quiui diuizzò la Dea prudente, e casta
 Il suo santo vestigio, e'l santo piede.
 Giunta percote la porta con l'haستا,
 E quella al primo picchio s' apre, e cede;
 E che vipera, & aspidio, e cerasta
 Magna l'inuidia à la sua mensa, vede,
 E, che la pascon carni di serpenti,
 De' brutti vitij suoi degni alimenti.*

*Non si degna la Dea dentro à la porta
 Porre il suo altero, e venerabil passo,
 Anzi tal uista, e l'odio, che le porta,
 Le fa l'occhio tener curuato, e basso.
 L'Inuidia, che la Dea dell'arme ha scorta
 Mormora, e moue il piede afflitto, e lasso
 Lascia mezzo mangiate hidre, e lacerti,
 E va con passi inutili, & inertì,*

*Come meglio la Dea superba mira
 D'armi, e di ricche uesti adorna, e bella,
 Dal profondo del cor geme, e sospira,
 Vedendo à se sì pouera gonnella.
 Le ciglia hirsute, mai dritte non gira:
 Se guarda in questa parte, ha mira i quella;
 Pallido il uolto, il corpo ha macilente,
 E mal disposto, e ruginoso il dente.*

*E tutto fele amaro il core, e'l petto;
 La lingua è infusa d'un venen, ch'uccide.
 Ciò, che l'esce di bocca, è tutto infetto:
 Auelena col fiato, e mai non ride,
 Se non talhor, che prende in gran diletto,
 S'un per troppo dolor languisce, e stride.
 L'occhio non dorme mai, ma sempre geme:
 Tanto il gioir altrui l'afflige, e preme.*

*Allhor si strugge, si consuma, e pena,
 Che felice qualchun uiuer comprende.
 E questo è il suo supplicio, e la sua pena,
 Che se non noce à lui se stessa offende.
 Sempre cerca por mal, sempre auelena
 Qualche emol suo, fin che infelice il rende,
 Tien per non la ueder, la fronte bassa
 Minerva, e tosto la risolue, e lascia.*

*La temeraria figlia, Aglauro detta,
 Del re d'Athene à ritrouar n' andrai;
 E l'alma sua de la tua peste infetta.
 Nel modo piu pestifero, che sai.
 Percote l'haستا in terra; e parte infretta,
 E lascia lei ne' suoi continui guai,
 Che mormora, s' afflige, e si tormenta
 D'hauer à far la Dea di ciò contenta.*

*Prende una uerga in man de spini auolta,
 E uola al danno altrui pronta, e ueloce.
 La circonda una nebbia oscura, e folta,
 Che fiori, & herbe, e piante abbrucia, e cocc,
 Ouunque il uiso suo noioso uolta,
 Auelena, fa nausea, infetta, e noce.
 Corrompe le città, gli huomini attosta,
 E fa, ch'un se medesimo non conosca.*

Struggen-

Struggendosi l'Inuidia affretta il piede
 Giuge ad Athene, e sta mirado alq̄to (de
 Quel popol, ch'i ricchezza ogni altro eccè
 Et tutto il troua i gioco, in festa, e in cato,
 Tiene à pena le lagrime, che uede,
 Che cosa iui non è degna di pianto.
 Ver la casa del Re la strada piglia,
 Per farlo poco lieto de la figlia.

Con le man rug ginose più, che puote,
 Batte per far uenir pallide, e smorte
 D' Aglauro le uermiglie, e bianche gote,
 Che così belle, e così grate ha scorte,
 Con la spinosa poi uerga percote
 Quattro, e sei uolte lei, più che può forte.
 Et tal uirtute han la sua uerga, e palma,
 Che non nocèdo al corpo affliggò l'alma.

Mentre l'afflitta Inuidia, e dispietata
 A più poter la misera flagella,
 Ea, che nel suo pensier cõtempla, e gnata
 L'imagin di quel Dio leggiadra, e bella;
 Le pone innanzi à gli occhi fortunata
 Sopra d'ogni altra donna la sorella,
 Che sfogherà l'amuroso desio
 Con così uago, e così bello Dio.

Poi che di fiato putrido, e ueneno
 Ha l'infelice Aglauro infetta, e guasta
 L'Inuidia, e uede hauer seruito à pieno
 La bellicosa Dea, prudente, e casta;
 Ritorna à l'antro suo di serpi pieno,
 A pascer noua uipera, e cerasla:
 E lascia Aglauro al tutto inuidiosa,
 Ch'Herse à si bello Dio si faccia sposa.

Giorno, e notte s'affligge, e si tormenta,
 E c'habbia tanto ben, le scoppia il core;
 Ma dice pian, perch' altri non la senta,
 E sfoga sotto uoce il suo dolore:
 Come una pira, che non sia ben spenta,
 Ch'arde di dentro, e non appar di fuore,
 Esala, o sfoga in qualche parte, e fuma,
 E dentro à poco à poco si consuma.

O quante uolte, inuidiosa e trista
 Pensò di propria man dar si la morte,
 Più tosto, che patir che la sua uisla
 Vedesse la sorella in si gran sorte.
 S'affligge, si rammarica, e s'attrista,
 Che uede, ch'ella è più stimata in corte:
 Si duol, c'habbia tal gratia, habbia tal faccia,
 Ch'à tutti più di lei sia grata, e piaccia.

E quanto più ci pensa, più s'accora,
 Che membra habbia à goder tanto leggiadre,
 E non men l'auelena, e l'addolora,
 Che di figli d'un Dio debbia esser madre,
 E uol più tosto procacciar, che mora,
 E dire il tutto al lor rigido padre,
 Sù l'uscio al fin di lei trista soggiorna,
 Per discacciar Mercurio se ritorna.

Mercurio, come sag gio, il tempo apposta,
 Che sola Herse si stia ne la sua stanza:
 E nien con gran tesor per la risposta,
 Pien di felicità, pien di speranza,
 Aglauro come uede, ch'ei s'accosta,
 Con uillana, e con insolita creanza
 Lo scaccia, e mostra farne poca stima,
 E più non l'accarezza come prima.

Allhora il cauto Dio, pien di malitia,
 Scopre il tesor, ch'ella gli chiese, e l'mostra:
 Come ella il uede, aggingne al cor tristitia,
 Che in lei l'Inuidia, e l'Auaritia giostra.
 Al fin forza è, che perda l'Auaritia,
 Et l'Inuidia habbia il premio de la giostra,
 Non può patir l'inuidiosa, e fella,
 Ch'ei goda di quel ben, ne la sorella.

Tutta la sua faconlia, e eloquenza
 Con grande affetto usa il figliuol di Gioue:
 Ma quella à più poter fa resistenza,
 Ne s'addolcisce punto, ne si moue.
 Non farò, dice à lui, di qui partenza,
 Se prima te non scaccio, e mando altroue.
 Hor sù, di s'ei, mi piace, uo' che l'facci.
 Che tu stia sempre qui, se non mi scacci.

Aglauro si caglia i picra.

Tocca col suo baston la chiusa porta,
E quella al primo tratto s'apre, e cede;
Riman l'afflitta Aglauro mezza morta,
Ch'aprir la porta, e dopo entrare il uede,
Sapendo quanto à lei tal fatto importa,
Si moue per leuar si donde siede,
Ma i piè, se ben le braccia sforzà, e scuote
Per troppo grauità mouer non puote.

Ella d'alzarsi pur proua, e contende,
E ponui ogni suo sforzo, ogni sua cura.
Non si piega il ginocchio, e non s'arrende
Che già indurato ha il neruo, e la giuntura.
Quel mortal freddo à poco à poco prende
Quel corpo, e già s'accosta à la cintura,
Già ne la parte fredda, e senza lena
La carne hāno un color, l'ughia, e la uena.

Si come l'incurabil cancro ingordo
Serpèdo rode un corpo, e sempre acquista,
E'l dente suo pernicioso, e sordo,
Rende sempre maggior la parte trūsta,
Tanto, che tutto il face infetto, e lordo:
Così quel male il ben propinquo attrīsta,
E l'insensibil parte uà crescendo,
Del uiuo più uicin sasso facendo.

Già duro ha il petto, e'l respirar uitale
Le toglie il troppo in su'l cresciuto sasso,
Non prouò di parlar, ne fece male,
Però che chiuso hauria trouato il passo.
La pietra tanto in su crescendo sale,
Che fa ne l'alto quel, che se nel basso.
La nera mente sua nera anchor fece
La noua statua, come inchiostro, o pece.

Quell'atto, quel dolore, e quello affanno,
Chebbe uolendo alzarsi, in lei si uede;
E pontando le m.in sopra il suo scanno,
Mostra un grā sforzo per leuar si i piede:
Ma come hauesse iui inchiodato il panno,
Par, che non possa alzarsi da la sede:
E sì ben quella statua il tutto esprime,
Che non ui posmo ag giugnuer le mie rime.

Il celeste corrier si torna, doue
Con desiderio, e ansia l'attendea
Il superno Rettor, suo padre Giove,
Che gran bisogno del suo aiuto hauea,
Come io ti uoglio in ciel, tu fuggi altroue,
Giove, à cui nouo amor l'anima ardea,
Disse. Deh non hauer te tanto à core,
Che'l tuo ponghi in oblio padre, e signore.

Mercurio allhor per iscusarsi in parte,
E perche Giove ha gran piacer d'udir
Quando tal uolta egli dal ciel si parte,
L'essito, e la cagion del suo partire,
Volea tutto narrar parte per parte:
Ma Giove, ch'hauea uoglia d'essequire,
Vn nouo amor, non uolle, ch'ei seguisse:
Ma fattolo tacer, così gli disse.

Non è tempo di dir messo mio fido
I bei diporti tuoi di questi giorni,
Che per un nouo amor, ch'in me fa nido,
E forza, che di nouo in terra torni:
Vanne in Fenicia, e fa scender su'l lido
L'armento regio, e fa, ch'iuì soggiorni:
Fa, che si presso al mar dal monte scenda,
Che'l mormorar, che fa Anfitrite, intenda.

Il nipote d'Atlante ubidi tosto,
E l'armento regal mandò su'l lito.
Questo, non molto à la città discosto,
Era uno ameno, e diletteuol sito.
Concorse à questo loco, à Cipro opposto.
Molte gran figlie allhora atte al marito
Con la figlia del Re, la cui beltade
Non hebbe pari al mondo in quella etade.

Di questa il padre Agenore fu detto,
E di Tiro, e Sidonia fu Signore.
La figlia Europa hebbe sì grato aspetto,
Ch'accese del suo amor l'alto motore.
Abi come stanno male in un soggetto,
Con graue maestà, lasciuo amore.
Come opran, ch'altri fa (sì mal si regge)
Cose fuor di misura, e fuor di legge.

Quel,

Giove
traslor
maro i
Toro.

Quel, che da legge à gli altri Dei del cielo,
Quel, ch' ad un cenno il modo fa tremare
Chi con sua pioggia, e con suo ardete telo
Può sommerger la terra, ardere il mare,
Vesti menito, e uergognoso pelo,
Per lasciuo pensier, per troppo amare,
Fuor d'ogni dignità, d'ogni decoro
Prese per troppo amar forma d'un Toro.

Emisto fra il real bouino armento,
D'intorno à lei uagar diletto prende.
La giogaia, che pende sotto al mento,
Insino à le ginocchia si distende.
Ne l'humil fronte sua quello spauento,
Che suol ne' tori star, non si comprende;
Il manto suo di neue esser si uede,
Che non ha guasta Sol, uento, ne piede.

Come una gemma il chiaro, e picciol corno
Sì bel risplende, che par fatto à mano;
Moue con dignità l'occhio d'intorno,
E mostra un uolto amabile, e humano.
Dolce rimira quel bel uiso adorno,
Poi si moue uer lei quieto, e piano.
Paurosa ella l'aspetta un poco, e fugge,
El toro per dolor sospira, e mugge.

Ella del suo muggir si marauiglia,
Che uede, che si dolo, e che la guarda,
E che tien ferme in lei l'ignote ciglia,
E che per non noiarla il piè ritarda.
Dal prato per prouar de l'herba piglia,
E uerso lui ua paurosa, e tarda.
Cresce col destro piè, stende la mano,
E poi si ferma alquanto à lui lontano.

Il collo, il capo, e il muso ei stende à posta,
E mostra di qll'herba hauer grã uoglia.
Pian pian poi cò bel modo à lei s'accosta
Perche non tema la mentita spoglia.
Ella stende la mano, e il piè discosta,
E come ei stà per abboccar la foglia;
Cader la lascia, e fugge, e si ritira,
E il miser toro anchor mughia, e sospira.

Il toro per mostrar ch' accetto, e gyato
Gli fu quel don de l'herba, ch' ella offerse,
Senza punto toccar l'herba del prato,
Quella mangiò, ch' ella lasciò caderse.
Vedendolo ella così ben creato,
A lui con esca noua si conuerse,
E senza hauerne piu tanta paura,
L'aspettò piu costante, e piu sicura.

Il toro abbocca l'herba con destrezza,
Poi le lecca la man tutto modesto:
E tanto il moue quell'alma bellezza,
Ch' à pena può piu differire il resto.
Ella fa d'vna cinta vna cauezza,
Che vuol veder, se l'ubidisce in questo:
Legare il toro allegro il corno lascia,
E poi la segue come vn cane à laissa.

Ella senza timor, senza sospetto,
Per tutto il vuol menar, per tutto il tocca.
Gli palpa legghiermente il collo, e il petto,
E sicura la man gli mette in bocca.
L'amante con piacer, con gran diletto
Segue la doma baldanzosa, e sciocca,
La qual piu volte le mentite corna
Di vaghi fiori, e di ghirlande adorna.

Sù l'herba al fin l'astuto bue si getta,
E col bugiardo sen la terra coua.
Allhor l'ardita, e vaga giouinetta
Di veder sempre qualche cosa noua,
Sù il fraudolente suo dorso s'assetta,
Che vuol far del giuuenco m'altra proua;
Proua vuol far la semplicetta, e stolta,
Se vuol, come vn destrier, portarla in volta.

Pian piano il bue si leua, e si diporta,
E moue da principio il passo à pena:
E la donzella in sù le spalle porta,
Poi drizza il falso piè uerso l'arena.
La semplice fanciulla, e male accorta
Non credendo ad vn Dio premer la schena,
Lieta lasciò portarsi oue à lui piacque;
Et egli à poco à poco entrò ne l'acque.

L'ardita

L'ardita dainigella non si crede;
Che'l toro troppo imanzi entri ne l'onda:
Ma come il lito poi scoslar si uede,
E trarsi in dietro l'arenosa sponda,
Nò potèdo à l'asciutto porre il piede, (da,
Perche il mar nò l'inghiotta, e nò l'ascon-
Sù il dorso una man tien, cò l'altra afferra
Vn corno, e l'occhio tien uolto à la terra.

Bagna di pianto la donzella il uolto, (sa.
Che la terra ogn'hor piu s'ascòde, e abbas-
Dritto à Fauonio il toro il nuoto uolto,
Cipro, e Rodi à man destra uede, e passa,

V'esser dal lato manco à l'occhio d'ella
Le gran bocche del Nil, ch'adietro lascia.
Ella non crede piu poter campare,
Ch'altro ueder non può, che cielo, e mare,

Le bionde chiome, il uestimento, e'l uelo
Mouea dolce aura, e'l mar si stana in calma.
Scacciate hauean le nubi il Sole, e il cielo,
Per mirar la bellezza unica, & alma.
Gione sotto il bugiardo, e nono pelo,
Con si fogue, e pretiosa salma,
Per l'onda se n'andò tranquilla, e cheta,
Tanto, che giunse a l'isola di Creta.

Il fine del Secondo Libro.



ANNOTAZIONI DEL SECONDO LIBRO.

CON quanta uaghezza e felicità, arte, e giudicio di Archittura describe quiui l'Anguillara la casa del Sole, ogni giudicioso Lettore il può ageuolmente conoscere con una non men bella, e necessaria digressione. Ne d'ouerà parere cosa strana ad alcuno, che dopò la bellezza habbia po che necessità del fare le digressioni; perche chi scrive, o per dir meglio trasporta le opere latine o di qual si uoglia altra lingua in questa maniera di Poesia della lingua nostra volgare; non deue come uogliono alcuni stare nelle medesime parole, ne manco nelle medesime chiuse; perche oltre che riuscirà Poeta freddo, essendo molto differenti i numeri, e nervi della Poesia latina da quelli della volgare; non potrà anchora mai mostrare quanto uaglia da se, e quãto sia atto a spiegare e ueramente i concetti dell'Autore, che trasporta; tal' hora circoscriuendoli essendoni molte cose nel la latina, che trasportandole nella nostra, non riescono, se non sono circoscritte; dunque obligandosi il Poeta alla traduzione mera, e pura; può dare poco saggio di se, ma se uì farà alle uolte alcuna digressione uaga, e propria, ouero per maniera di conuersione, la quale ha gran forza di muouere gli affetti, ouero uagando, cò qualche alto spirito di Poesia renderà il poema suo molto più bello, e più lodato che non farà, non si spiccando mai dall'Autore, che ha preso à tradurre. Onde se potesse uedere Ouidio trasportare le sue Metamorfosi cò le digressioni che ui sono dall'Anguillara non dubito che nò le piacerebbono grandemente, hauendo quel giudicio della lingua nostra, che haueua a suoi tempi della latina, & che non desiderasse, che fussero molto più spesse che nò sono, come quelle che inuaghiscono, e adornano molto la sua inuentione. e crederò se le hauesse egli à rifare che metterebbe ogni diligentia, e tentarebbe con ogni suo studio di arricchirle di molte e molte descriptioni, che le potrebbero migliorare assai; perche terrò sempre che non sia disdiceuole alla fauola, quello che non è disdiceuole e biasimeuole nel' historia. e che se l'Atiosto seguendo la historia incominciata dal Boiardo, ha potuto e li è stato lecito, far tante uaghe, proprie, & alte digressioni per ornamento del suo poema, che medesimamente possi, e sia lecito all'Anguillara farne nelle fauole di Ouidio trasportandole in nesso; perche non seranno che lodate da ogni sano

fano giudicio, e lontano da ogni maniera di passioni: terrò bene poi ancora ferma opinione, che farebbono poco lodate le digressioni, quando hauesse preso a tradurre le Metamorfosi in prosa nella quale non è lecito a partirse dalla tessitura dell'Auttor, ma in verso crederò che sia lecito a farle come quelle che adornano, e delectano molto, pur che siano ben collocate, e proprie.

LA fauola di Fetonte è tolta dalla historia descritta da Eusebio, e da Orosio, che è che nella Grecia fu già a tempi di Cecrope Re de gli Atheniesi un grandissimo incendio mandato piu presto dal cielo, che uenuto per opra humana, e fu chiamato l'incendio di Fetonte, il quale abbruscìo le campagne, e ridusse in cenere i frutti loro: asciugò i fiumi, arse le città, e rouinò le case, onde i popoli fuggirono sparsi doue meglio pensauano di poterli saluare: durò alcuni mesi l'incendio, che non si potè spegnere, ne prima si uide spento, che non sopragniuero le pioggie dell'Autunno che le spensero del tutto. L'Allegoria di questa fauola è, che Fetonte che nella lingua Latina significa incendio figliuolo del Sole è origine, e fonte del fuoco, e di Climene, che significa humidità nella lingua Greca: non potendo continuare ne hauer forza il fuoco se non è aiutato e sostenuto dall'humido appropriato. La dimanda di Fetonte poi di guidare il carro della luce, è quello innato desiderio di accrescere, che si scopre in tutte le creature, per cōseruarsi, che Fetonte passasse guidando il carro per il sentiero arso che è dal xx. grado di Libra al x. dello Scorpione, passando il Sole questo sentiero non è altro che quello che fa per quei gradi, quando secca l'herbe, e rende la terra inutile al produrre per il foverchio ardore. Che fusse poi fulminato da Gioue nel mezzo dell'Autunno: si douerà intendere quando l'ardore rimane spento per le pioggie di quella stagione: onde la terra raccogliendo l'humido lascia quella faccia arsa, & infocata facendosi lieta, bella, e desiderosa di produrre.

ECCOVI la uaghezza della digressione della stanza. *Gli Astrologi sagaci &c.* insieme con la bellissima comparatione della stanza. *Come il nocchier che l'arbore, e l'istmano.* così propria, e ben collocata dall'Anguillara che adorna & illustra molto il Poema di Ouidio, come è anchora uaga la comparatione del cadere di Fetonte a quello delle Stelle, che nel maggior ardore del caldo pare che si spicchino la notte dal cielo.

QUANTO leggiadramente uà il Poeta concatenando le fauole l'una con l'altra: poi che dappoi la roina di Fetonte canta la trasformazione delle sorelle. Faetusa, che uien a dire rispièdente, e Læpetic illustre e rebe luce in arbori che alle sponde del Pò mandano fuori alcune gocce d'humore, che raccolto con arte & indurato dal Sole poi diuien Ambro: furono queste sorelle di Fetonte dette ancora Heliade come figliuole del Sole.

SE GVE la trasformazione bellissima del Cigno, che è detto figliuolo di Nettuno per la sua bianchezza, la quale è inditio di foverchia humidità, essendo Nettuno padre dell'humido, onde si veggono i Cigni habitar luoghi humidi e paludosi forse temendo anchora di essere fulminati come Fetonte salendo in alto, ma è piu credibile che lo facciano per la grauezza de corpi loro poco atti a salire in alto.

COST uagamente scrive l'Anguillara le bellezze di Calisto, come anchora fa la conuersione a Gioue come quello che è ricchissimo di simili ornamenti della poesia uedendo quanta forza hanno le conuersioni proprie e fatte con giudicio, in quella stanza. *Gioue come farà, &c.* e la digressione di quello che faccua Calisto lassa, quando Gioue trasformato a simiglianza di Diana l'andò a trouare, come è ancora la stanza. *Tusi di cassitate, &c.* Bellissima conuersione è ancor quella. *Deh non Diana non le dir tani onte.* Et la digressione. *Quanto infelice sei se ben ci pensi.* con le quattro stanze che seguono.

LA fauola di Calisto, e d'Arcade trasformati in Orse maggiore, e minore: stelle collocate uicine al Polo è tratta dall'istoria, che cacciato che fu Licaone d'Arcadia, Calisto sua figliola, fece uoto di uerginità, e uiuendo insieme con molte altre vergini, come quella ch'era bellissima fu ingannata da Gioue, e cacciata insieme col figliuolo, di che rimase grauida di Gioue, dal luogo sacro, se n'andò ne' boschi, e uel si nascose per un tempo essendo cresciuto il fanciullo e fatto giouane ualoroso, uolle amazzar la madre per non uere più ne' boschi cō ella lei. fugge la madre e si re tirò a Gioue, il quale la riconciliò col figliuolo, & amboidi tornarono nel loro Regno, onde Arcade ridusse i Pelasgi sotto l'ubidienza sua, e uolle che fussero chiamati Arcadi. Pensorno quei popoli che Calisto fusse morta, onde si diedero a credere uanamente che la fusse uiuuta tanto ne' boschi & hauesse dormito in qualche tana: però la chiamarono Orsa, & Arcade Orso, il che diede a credere

eredere poi che fossero trasportati l'cielo ne' luoghi doue gli Egittij prima conobbero, che nō erā no lasciate attuffare nel mare da Theci a prieghi di Giunone, e che queste stelle come uicine al Polo p la sua eleuatione nō girano tanto che parano come molte altre attuffarsi nell'onde del mare.

LA bella comparatione, che fa l'Anguillara, della graitudine di Arrigo 11. Re di Francia di felicissima memoria: e di quella del grandissimo Cardinale Farnete, intorno il ticom pensare i seruitori che gli hanno seruiti, e quella di Giunone hauendo rimunerato il suo pauone della uaghezza de gli occhi d'Argo. e bellissima sententia è quella delle stanze. *Talhor del ben seruir, &c. e Sempre si debbe, &c.* come sono ancora quelle. *Perche ne buon, non si può dir ne saggio; Quel che procura scandali, e contese.* con la stanza: *O quanti quanti per bini que corti.*

С H E l' coruo hauendo prima le piume bianche le cangiasse in nere: significa che i maldicetti, e seminatori di discordie, cangiano le uolontà loro tosto che inchinano a questo odiaçissimo uicio di bene in male: e come prima l'anima loro era pura e bianca, così dappoi diuenne sozza, luttata, e nera.

С O M E vā il Poeta Latino marauigliosamente incatenando le fauole l'una con l'altra, e come bene e propriamete il uolgare fa la digressione delle parole di Nettuno innamorato, doue incomincia. *O donna d'hoggi il cor ferito, &c.* con le stanze che seguono, insieme con la trasformazione di Coronide in Cornacchia molto uagamente rappresentata, che non significa altro, se nō che giamai le lingue riportatrici nō possono stare al seruitio della prudencia, perche sono scacciate da essa, come fu la cornacchia da Minerva, per hauere riportato che aglauro haueua scoperta la celtza doue staua nascosto il mostruoso Erictonio nato del seme di Vulcano.

С H E Nittimene poi per la sua scel erata libidine fuisse trasformata in ciuetta, e fatta poi serua e compagna a Minerva significa quello che dopò un graue fallo, si preuale di modo della prudencia, che fa non meno saggiamente tenerlo celato di quello che sfacciatamente seppe anchora commetterlo, essendo la ciuetta animale che copre il suo difetto col non compatire giamai alla luce del Sole, forse per uergogna ch'ella ha de i falli commessi.

* Q U A N T O felicemente descriue l'Anguillara la forza della gelosia in Febo nella stanza. *Abbi come all'intelletto, &c.* poi che spinto dal suo furore uccide la gionane amata scopertagli poco feda le dal coruo. Esculapio poi nato con arte fuori del uentre della madre amazzata dalle faette di Febo, non è altro che la uirtù medicinale tratta dalle radici delle herbe, quando la terra riman' arsa dalle faette che sono i raggi di Febo: è questa uirtù data poi nelle mani del medico eccellente figurato per Chirone mezzo huomo, e mezzo cauallo, perche sà non meno esser gioueuole a gli huomini con l'arte sua, che a gli animali. è poi tanta l'eccellencia di questa uirtù medicina, che può ritornare gli huomini da morte a uita, come si legge hauer fatto Esculapio: alcuni figurano poi Ocira ninfa indouina a Theci madre di achille, diuenuta caualla per hauer generato un figliuolo tanto bellicoso, come era achille.

С O M E si potrebbe descriuer meglio il tiro dell'Arco, di quello che l'ha scritto l'Anguillara, nel luogo oue dice. *Nel primo che trono &c.* & nella stanza seguente, come è ancora descritta felicemente la conuersione che fa nella stanza. *Felici quei che son così prudenti, &c.*

С H E Apollo diuenisse pastore di Admeto è tolto dall'istoria di Theodontio, la quale contie ne che hauendo Apollo date le leggi a gli Arcadi: essendo loro Re: le faceua offeruare con tanto rigore che sdegnati il cacciarono del Regno, ond'egli hebbe ricorso ad Admeto, il quale gli consegnò alcuni popoli in governo, appresso il fiume Anfriso.

LA fauola di Mercurio che ruba l'armento ad Apollo, e la trasformazione di Batto nella pietra del paragone, è tolta dall'istoria descritta da Leontio, che Stilbone che significa ueloce, uoce appropriata a Mercurio: rubò l'armento a Foronide sacerdote di Apollo in Delfo, & hauendolo riposto dietro a una spelonca chiamata Batho, auene che un toro essendo uscito fuori cadè nella spelonca, & non faceua che muggire, e udendolo gli altri gli rispondeuano muggiando, di modo che sentendoli Foronide, andò dietro la spelonca, e trouò l'armento che gli era stato inuolato, e ritto uatoloda indi in poi fu sempre chiamata quella spelonca Indice, come è chiamata ancora la pietra del paragone.

B E L L A conuersione è questa dell'anguillara ad Apollo nella stanza. *Deb suona Apollo la sua Ceira suona.* come è ancora bella la descrizione della uerga di Mercurio nella stanza che segue. *lingono*

lingua i roci che Mercurio ha per insegna un capello, una uerga, nella quale stanno auiluppati
 doi serpenti, & le ali a i piedi. le quali tutte cose sono necessarie al medico per giögere al fine del
 la profession sua. E prima necessario al medico il capello di Mercurio che è il Cielo, che se ben il
 Cielo è capello generale di ogni uno, nõ dimeno è poi particolare de medici per la cognitione che
 fa bisogno, che habbino di tutti i suoi moti, e di tutti gli influssi così benigni, come contrari, per
 sapere come ridurre à sanità l'infermo. la uerga poi gli è necessaria, che è la autorità nell'arte del
 medicare, la quale sù conceduta à Mercurio da Apollo Dio della Medicina, ilquale ne hebbe per
 ricompensa la cetera, che è la musica de i cieli, e la misura dell'alteratione de i polsi, e senza questa
 giamai non potrà alcuno esser detto perfetto medico. i serpenti che sono intorno la uerga signifi-
 ficano la prudentia che deue esser pronta del medico: senza laquale per doto chel sia non farà
 giamai buona cura. richiama cõ quella le anime dall'inferno ritornando nell'inferno i spiriti im-
 ritati, per cagione dell'alteratione del male. è anchora necessario al medico hauer le ali a i piedi, a
 fin che sia prestissimo a porgere i rimedi al patiente.

LA fauola di Aglauro trasformata in sasso, per opra di Mercurio: si douerà intendere, che
 Aglauro significhi quella industria, che camina sempre sollecia, per la campagna, la quale come
 auara chiese à Mercurio Pianeta che poco s'alloantana dal Sole; innamorato di Herse sorella inter-
 pretata Rugiada, gran somma di denari, per lasciarlo godere del'amore della sorella. vededo que-
 sto Minerua si sdegna della uiltà di Aglauro che è che alla prudentia sempre spiacione le cose brut-
 te: Onde vò alla casa dell'Inuidia: descritta così bene dall'Anguillara, che può andar al parago-
 ne della descrizione, che ne fa medesimamente l'Ariosto. che Aglauro poi auenenata dall'Inui-
 dia turbasse i piaceri di Mercurio, e che l'industria inuidiosa, che la Rugiada sua sorella goda di
 così benigno pianeta, tutto che ne possi trare molta utilità, però non la uouole, onde Mercurio al
 fine sdegnato la trasforma in sasso, rendendola sterile, asciuta, e dura.

LA fauola di Europa portata da Gioue trasformato in tauro, nell'Isola di Candia, è mera histo-
 ria, come uouole Eusebio, che narra, che essendo Asterio Re dell'Isola di Candia, innamorato di Eu-
 ropa figliuola di Agenore Re di Fenicia, hebbe il mezzo di un suo fedelissimo seruitore, che con-
 dusse la giouane amata a uedere una sua bellissima naue chiamata Tauro, giouca studiosamete ne
 i lidi della Fenicia, per rubarla. salita la fanciulla sopra la naue, i marinari subito diedero i remi
 all'acque, e le uelae i ueti, e la portarono in Candia al Re loro, il quale godedo dela suo bell'agio
 l'ingrauidò di Mino e de fratelli come si dirà dopoi, fu fortunatissima questa fanciulla, poi che po-
 te con la sua fama dar nome alla terza parte del mondo.

COM E uagamente uà descriuendol'Anguillara gli ingani del toro per cogliere l'incauta gio-
 uane rappresentando tutti quegli affetti che si possono desiderare in quell'astuto rubamento, De-
 scrine anchora felicemente il camino che fa il Tauro portando Europa quando lascia dalla parte
 destra Cipro, e Roli, e dalla sinistra le foce del Nilo, e i lidi dell'Egitto nascosti.



LIBRO TERZO.

De i denti d'un Dragon nascon Guerrieri .
 Ceruo Atteon diuien , Vecchia Giunone .
 Tiresta , perche batte i serpi fieri ,
 Gode ambo i sessi . Echo à l'altrui sermone
 E risonanza ne'mont an sentieri .
 Cangia Narciso in fior folle cagione .
 E Delfino d'Acete ogni consorte ,
 Penteo da le Baccanti ha degna morte .



LA DEL fallace Toro il falso uolto
 Gione lasciato hauea , prendendo il uero ,

E del nouo amor suo quel frutto colto,
 Che potèua appagare il suo pensiero:
 E da quel nodo in breue tempo sciolto
 S'era tornato al suo celeste impero:
 Tornar non uolle Europa al patrio seno,
 Conoscendo alterato hauere il geno.

Il mesto padre suo non la trouando
 Per ritrouarla un stran partito piglia:
 Dà con pena del capo à figli bando

Dal suo dominio, e da la sua famiglia,
 Se non uanno di lei tanto cercando,
 Che à lui ritorrin la perduta figlia,
 E fu sì caldo in questo suo desio,
 Che si mostrò non men crudel, che pio.

Cadmo, vn de' figli suoi, che uol fuggire
 Quelli ingiusti del padre empì decreti,
 Cercò per tutto, oue si potea gire,
 Ne' potè mai di lei gli occhi hauer lieti.
 Ma chi gl'inganni mai potria scoprire
 Del gran motor del cielo, e de' pianeti?
 Si uolse al fine in sì uale effiglio
 A l'oracol d'euaso per consiglio.

E Poi

Poi ch'al bel regno mio, nò uuol, ch'io torni
 La legge del mio padre iniqua, e dura,
 (Cominciò Cadmo) e'l resto de' miei giorni
 Ho da fondare in patria più sicura:
 Dimmi Apollo, ou' è bē, ch'io mi soggiorni,
 Dou' habbia à por le mie nouelle mura.
 Rispondi, e fa, ch' à tal patria io m' appigli,
 Ch' à me sia fauſta, à miei nepoti, e à figli.

Vn ben maturo, e candido vitello
 Ne' più deserti campi incontrerai,
 (Rispose Febo) à merauiglia bello,
 Che non ha il giogo anchor sentito mai.
 Prendi seco il camin, segui fin ch'ello
 Si ferma, e quiui il tuo seggio porrai.
 Chiama Boetia poi la tua contrada
 Dal bue, c' hor hor ti mostrerà la strada.

A pena pon fuor di quell'antro il piede,
 Doue ſta de le Muſe il ſacro fonte,
 Cadmo, che ſolo un bel giuuenco uede,
 C' ha uolto il tergo à quel famoſo monte.
 Dando al conſiglio pio d' Apollo ſede,
 Il paſſo uerſo lui drizza, e la fronte.
 Febo adora fra ſe, ch' auttor ne ſue,
 Con ritenuto piè ſeguendo il bue.

Già le contrade, che'l Ceſiſo bagna,
 Hauean laſciate, & eran giunti, doue
 In una amena, e fertile campagna
 Douea Cadmo fondar le mura noue.
 Qui uolſe il uolto à quel, che l' accòpagna,
 A quel, cui tolſe la ſorella Gioue,
 Quel bue, che nò curàdo andar più auâte,
 Mugghiàdo uerſo il ciel fermò le piante.

Poi e' hebbe il ciel del ſuo muggiari ripieno
 Fermò ne i Tirij la fronte ſuperba,
 Come diceſſe lor, Queſto è il terreno,
 Queſta è la patria, che per uoi ſi ſerba.
 Nel loco poi più nobile, & ameno,
 Ch' e' legger ſeppe, ſi colcò ſu l' herba,
 Forſe per dare à lor più certo ſegno,
 Ch' iui douean fondare il nouo regno.

Ringratia Cadmo la fortuna, e'l cielo,
 Che uede il bel giuuenco, che s'atterra:
 E pien di ſanto, e di deuoto zelo
 Corre à baciar la peregrina terra:
 Saluta l' aer ſano al caldo, e al gielo,
 Che ſcorge amico à la futura terra:
 Saluta i lieti campi, e i monti ignoti,
 Co i ſeguaci di lui non men diuoti.

Prima i debiti honori à Febo vende,
 Poi con più diligenza al Tiro piacque
 Far ſacrificio à Gioue, e farlo intende
 Là doue à punto il bel giuuenco giacque.
 A quel diuin miſterio ogn' uno accende,
 Poi manda tutti per trouar de l' acque
 A inueſtigare à piè de i noui monti,
 Doue diano acque uiue i ſacri fonti.

Non molto lungi una gran ſelua antica
 Facea di ſpeſſi rami à ſe ſteſſa ombra,
 Che la ſeure crudele, & inimica
 Mai nò hauea d' alcuna pianta ſgombra:
 Qui doue il bosco più ſolto s' intrica,
 Vna ruſtica grotta il centro ingombra,
 Ruſtico un' humile arco ha ne la fronte,
 Ruſtica è d'etro, & ha nel mezzo un fonte.

Quiui era aſcoſo un martial ſerpente,
 Di creſte, e d'oro horribilmente adorno,
 Ch' in tre partite hauea diſtinto il dente,
 E ſu la fronte un bellicoſo corno.
 Il ſuo collo eleuato, & eminente
 Ouunque uuol, ſnoda, e raggira intorno,
 E ſu ſcherno col collo agile, e leue
 Al dorſo ſuo più faticoſo, e greue.

Ne gli occhi un coſi horribil foco ſplende,
 Che l' huò non puote in lui fermar la viſta:
 Di fuor la lingua triforcata rende,
 E con ſibilo horrendo il mondo attriſta.
 Quando di più color l' ali diſtende,
 Preſtezza, e forza al pigro corpo acquiſta.
 Noce aſſai con la lunga, & agil coda,
 La qual non men del collo aggira, e ſnoda.

Non

Non fa il piè nel serir minore effetto,
 Che l'unghia ha curua, e lacera, e diuide.
 L'aer che fuor la bocca essala, infetto
 L'erbe, e le piante, e gli animali uccide:
 Hor qual sia mai sì ualoroso petto,
 Ch'estinguer possa le membra homicide?
 Ch'ogni parte, ch'è in lui, nocer si uede,
 La coda, il corno, il fiato il dente, e'l piede.

Gli sfortunati Tirij, che non fanno,
 Che quini il fier serpente ascoso stassi,
 Lieti, e senza sospetto se ne uanno.
 E pongon dentro gl'infelici passi;
 Ma risonar la fonte à pena fanno
 Con l'urna, ch' à tuffar ne l'onda dassi,
 Che l'ali sibilando il drago scuote,
 E'l collo inalza, e stende piu che puote.

Come il romore ode la gente Tira,
 E uede quel dragon tanto inalzarsi,
 Che minaccioso, & empio gli rimira,
 E guarda à chi di lor debbia auentarsi,
 Da gli estremi del corpo si ritira
 Il sangue al core, e lascia i membri sparsi
 D'un subito tremor, che tanto abonda,
 Che cadon lor di mano i uasi, e l'onda.

Mentre tien il timor ciascun sospeso,
 S'han da teniar la fuga, ò pur la spada,
 Fù dal dragone un ne la testa preso,
 Per togli à ù tratto l'una e l'altra strada:
 Cadere il lascia poi morto, e difeso
 Il mostro, onde ogn'un fugge, e più nò bada.
 Vede il dragon quel, che tal fuga importa,
 E corre ratto anch'ei fuor de la porta.

Sì come un fiume, ch' esce del suo letto
 Per troppo piogge rapido, & errante,
 A ciò, che l'impedisce, dà di petto,
 E schianta, e rompe le più grosse piante:
 Tal quel dragon pien d'ira, e di dispetto
 Seguendo quei, che gli han uolte le piante,
 Per forza apre le macchie, e ròpe, e passa,
 E chi ceder non uol, schiantato lascia.

Altri uccide co i denti, altri col fiato, (no.
 Quei straccia l'unghia, e quei trafora il cor
 Poi, che'l crudel serpente hebbe mirato
 Non bauer huom, che nò sia morto intorno,
 Come un' eccelsa torre in piè leuato
 Cercò con gli occhi tutto quel contorno.
 E'l può ben far la mostruosa belua.
 Che uede sotto à lei tutta la selua.

Ben grande può parer diflesa, e'n piede:
 Che se nien torta nel suo stato à porse,
 Non men grande del drago esser si crede,
 Che come un fiume in ciel diuide l'Orse
 Hor poi, che'l mostro incomparabil uede,
 Ch'altri non u'è, che possa contraporse,
 Distese in terra in uarij modi attorti
 Gli stanchi mèbri in mezzo a i corpi morti.

Già nel meridiano era il Sol giunto
 De la noua città, che far si deue,
 E stando allhor nel più supremo punto
 In quel loco uendea l'ombra più breue
 Quando al lor Re, da gran pensier còpunto,
 Pareua l'aspettar noioso, e greue,
 E stranamente il cor teneangli oppresso
 Marauiglia, e timor d'un mal successo.

Non è per l'orme loro à seguir tardo
 Di pelle di leon forte, & ornato.
 Tien ne la destra atto à lanciar un dardo,
 La spada al fianco ha dal sinistro lato.
 La manca un cerro tien grosso, e gagliardo,
 Ch'uno estremo ha d'acciar lucido armato.
 Ha il cor poi sì magnanimo, e preclaro,
 Che piu d'ogni arme ual, più d'ogni acciario.

Come entra, e uede la selua funesta,
 E come il troppo sangue il fondo allaghe,
 E'l drago star con eleuata cresta
 Leccando altier le uelenose piaghe,
 Forza è fidi compagni che di questa
 Ingiuria uostra io mi compiacchia, e paghe,
 O ch'io uendicherò sì fatto torto,
 (Disse) ò qui presso à uoi resterò morto.

E ij Ecco,

*Ecco, che uede un graue sasso in terra,
Che gli pare atto à far l'hoste morire,
Posa il dardo la destra, e'l sasso afferra,
Per abondare in arme da ferire.
Gli tira quel con tal fauor, ch' à terra
Vn grosso muro hauria fatto morire:
Ma l'aurea squama sua sostiene il peso,
E restò da quel colpo il drago illeso.*

*Se ben non nocque al crudo serpe il sasso,
Pure il fe risentire, e'l mosse ad ira.
Sbatte l'ali, e la coda, e affretta il passo,
E d'assalire il suo nemico mira.
Vedendo Cadmo l'impeto, e'l fracasso,
Prende tosto di terra il dardo, e tira,
Che le squame passò, la carne, e l'osso,
E fu cagion, che non gli uenue adosso.*

*Perche, come il crudel mostro s'accorse,
Dal dardo, che per togli andò la uita,
A quella parte il curuo collo torse,
E riguardò su'l tergo la ferita:
Poi con gran rabbia l'hastra affisa morse,
Nè lasciò fin che non la uide uscita.
E tanto fe, che al fin fuor trasse il cerro,
Ma restò ben ne la ferita il ferro.*

*Cadmo in quel tempo ch'era il drago uolto
A trarsi il dardo col tenace morso,
Impiagò con l'altra hastra (il tempo colto)
Ne l'altra parte à l'animale il dorso:
Ma come ei fu di quell'impaccio sciolto,
Contra il nemico suo rinolse il corso.
Cadmo ben fermo, in bell'atto si pone,
E la punta de'l hastra al mostro oppone.*

*Il Drago del suo sangue il ferro opposto
Vede tutto esser tinto, e quello incolpa
Del suo gran male, e imboccandol tosto
Si sfoga contra lui, che non n'ha colpa.
Ma ben dal duro acciar gli fu risposto,
Che nel palato penetrò la polpa,
Ma l'osso nò, che'l ferir, ch'ei sentio,
A mezzo il corso il fe uenir restio.*

*Non può ne l'osso penetrar la punta,
Chè'l crudel mostro ha ritirato il piede;
E per non far maggior la parte punta,
Ritira il collo, e la persona, e cede.
Cresce ogni hor Cadmo innanzi: e perche giunta
Quell'empia belua à mal partito uede,
Tien nel suo stato l'hastra, e à crescer mira,
Quanto cede il serpente, e si ritira.*

*Mentre ch'in quello stato ogni un contrasta,
E Cadmo pingge ben la punta ultrice,
E'l drago cede à l'impeto de l'hastra,
Acciò che non gli fori la ceruice,
Vn'alta quercia ogni disegno guasta
Al mostro, e'l ritirarsi gli di dice:
La doue urtando à caso il tergo offeso,
Piegar fe il tronco il suo souerchio peso.*

*Il ferro al drago allhor fora la testa:
E perche par, che l'arbor ui consenta,
La coda di uendetta auida, e presta,
La quercia à più poter batte, e tormenta,
L'arbor di lui mal satisfatto resta,
E geme, si rammarica, e lamenta:
Gli par, che faccia torto il serpe ingiusto
A l'innocente suo sostegno, e fusto.*

*Mentre nel morto drago egli si specchia,
E considera i membri smisurati,
Vn gran uoce gl'introna l'orecchia.
Perche più, dice, in quel serpente guati.
Se tu ne l'età tua matura, e uecchia
Non sai, che t'habbian destinato i Fati
La serpe hor miri tu, che più non serpe,
E serper tu sarai mirato serpe.*

*Scorger non si potè da cui uenisse
La uoce, pure uscir s'udì dal ciclo,
E di colore, e d'animo smarrisce
Il tiro, e arriccio gli si ogni pelo.
Mentre staua così, gli apparue, e disse
Minerua, accesa d'amicheuol zelo;
I denti al drago caua, e spargi in terra,
Se nuoi fondar la destinata terra.*

Così

Così detto la Dea disparue presto,
 E lasciò quel Signor tutto smarrito,
 Che non sa s'egli dorme, ò s'egli è desto,
 Da tante nouità uiene assalito.
 Pur desioso di vedere il resto;
 Dapoi, che si fu alquanto risentito,
 Per ubidir la Dea si fe bisfolco,
 Con l'aratro à la terra aprendo il solco.

Su'l campo arato quei denti comparte;
 E poi fa, che l'aratro gli ricopra;
 Indi si mette à rimirar da parte,
 Che frutto mieterà di sì stran'opra.
 Non molto sta, che molte punte sparte
 Di fino acciar vede apparir di sopra,
 E percosse dal Sol rendeano il lampo,
 Che rende il ferro di molt'hasle in campo.

Denti
 di ser-
 pète in
 huomi
 ni ar-
 mati.

Ecco, che l'hasla appar già fuori vn piede:
 E mentre ei mira, à che questo riesce;
 La penna, e'l morion la terra eccede
 Di più d'un cavalier, che di sotto esce.
 Il busto già d'ogni guerrier si uede,
 Et tutta via la nobil biada cresce,
 Già mostra i fiàchi, e gli altri mèbri ornati
 La nobil messe di guerrieri armati.

Tal se'l theatro il ricco razzo adorna,
 Mentre s'inalza al ciel la seta, e l'opra,
 De le uarie figure, ond'ella è adorna,
 Prima lascia apparir la testa sopra;
 Poi secondo ch'al panno alzan le corna
 Le corde, fa, che'l busto si discopra:
 Come poi giunge al segno, inui si uede
 D'ogni effigie ogni mèbro infino al piede.

Cadmo, che uede sì superba gente,
 E tanto ben'armata, e ben disposta,
 De i denti nata del crudel serpente,
 Ch'ei pur dianzi atterrà, da lor si scosta:
 Prende le solite armi immantinente,
 E'n buona guardia la persona posta,
 L'aspetta, e fermo tien, che quelle squadre
 Cerchin uendetta à l'infelice padre.

Quando un di quei, che nacquer de la terra,
 Che in atto il uide di uoler ferire.
 Non impedir la ciuil nostra guerra,
 Disse; e fra noi la lascia diffinire.
 Così dicendo, addosso ad un si ferra,
 E con la spada ignuda il fa morire.
 Ecco lui fere un dardo à l'improviso,
 E fa, che l'uccisor rimane ucciso.

Questo homicida anchor, che con lo strale
 L'altro homicida hauea morto atterrato:
 Fu ferito da un colpo aspro, e mortale
 D'una hasla, che gli aperse il manco lato;
 E spirò quello spirito uitale,
 Che pur dianzi gli hauea la terra dato.
 Così l'un contra l'altro empi, e ribelli
 S'uccidon tutti i miseri fratelli.

Quelle due squadre coraggiose, e pronte
 Voglion morire, ò guadagnar la lite,
 E questi, e quelli mostrando la fronte
 Caggion per le reciproche ferite.
 Così sen'ranno al regno d'Acheronte
 Le così poco incorporate vite.
 Il corpo cade, à cui lo spirto è tolto,
 Battendo à la sanguigna madre il volto.

Già s'era à cinque il numero ridotto,
 Quando vn di lor detto Echinon già cede;
 E getta l'arme da Minerua instrutto,
 E pace à gli altri suoi fratelli chiede.
 Gli altri deposta ogni discordia al tutto,
 D'eterna pace si donar la fede.
 Questi hebbe il Tiro ualoroso, e degno
 Compagni per fondare il fatal regno.

Cadmo dopò sì uario, e gran periglio
 Tebe ueduto hauea crescer di forte,
 Ch'in questo suo non meritato effiglio
 Si potea contentar de la sua sorte.
 Hauea più d'un nipote, e più d'un figlio,
 E la più bella, e più saggia consorte,
 Ch'al mondo fosse in qual si uoglia parte,
 E per socero hauea Venere, e Marte.

E iij Che

Che gran felicità, che gran contento
 Veder si una famiglia sì fiorita,
 E cominciata hauer dal fondamento
 Vna città sì nobile, e fornita?
 Ma che? neßun si può chiamar contento
 Fin à l'estremo punto de la vita.
 Fortuna ogni suo gaudio in pianto uolse,
 E'l contento, c'hauea, tutto gli tolse.

Cadmo un nipote hauea d'una sua figlia,
 Felice lui se non l'hauesse hauuto,
 Ch'anchor serene hauria le mesle ciglia.
CHE non si piange il ben non conosciuto.
 Cortese era, e leale à marauiglia,
 Da tutto quanto il Regno ben uoluto:
 Grato, giocondo, e di piaceuol faccia.
 E sopra modo uago de la caccia.

Vn caso strano al misero interuenne,
 Il maggior infortunio non fu mai,
 E di quanti parlar l'antiche penne,
 Tutti gli altri auanzò questo d'assai.
 Da lai Diana offesa un dì si tenne,
 Ma non l'offese, e tu Fortuna il sai.
 E se ben quel meschin Diana incolpa,
 Fu sai pur, che fu tua tutta la colpa.

Io scuso in parte la siluestre Dea,
 C'hebbe à pensar di tempo poco spatio,
 De la pena, ch'è lui donar douea,
 Che non hauria sofferto sì gran stratio,
 Ch'ogni vil can, che l'infelice hauea,
 S'haue se à far del viril sangue satio.
 Ben saria stata di pietade ignuda,
 Se fosse stata in lei uoglia sì cruda.

Questo infelice (ch'era Atteon detto)
 Soleua à caccia andar quasi ogni giorno;
 Nè si togliea talhor da tal diletto,
 Se'l ciel pria non uedeà di stelle adorno.
 Un dì, che'l bosco hauea di sangue infetto
 Di belue senza fin, non se foggiorno
 Fin che'l Sol s'attuffasse à star con Teti,
 Ma se più tosto assai raccor le reti.

Già nel cielo era il Sol cresciuto tanto,
 Che discoprìua il declinar del monte,
 E da l'ocaso era discosto quanto
 Gli era lontano il contrario orizzonte.
 Teneano l'ombre de le cose intanto
 Tutte al Settentrion uolta la fronte,
 Quand'ei leuò da quei cocenti ardori
 Gli affaticati cani, e i cacciatori.

Ben'è stato il diletto hoggi compito;
 Ben' hoggi hauuto il fato habbiam secondo:
 Che ueggio il sangue in fauor nostro uscito,
 A tutto il bosco hauer macchiato il fondo;
 Già fra Fauonio, & Euro compartito
 Ha con ugal distantia Apollo il mondo,
 Disse: sia bene homai ritorre i passi;
 E ricreare i corpi afflitti, e lassì.

Tosto i nodosi, e'n sanguinati lini
 Da i pali si disciolgono bicorni,
 Poscia ou'han più grat'ombra i faggi, e i pini,
 Ciascun prenda riposo, e si soggiorni:
 Come di perle adorna, e di rubini
 La desiata Aurora à noi ritorni,
 E faccia à pien del nouo giorno sede,
 Tenteremo altre caccie, & altre prede.

O sfortunato giouane, che fai?
 Ch'al riposo de i can tanto yguardi?
 Perche quest'otio, e quiete lor dai?
 Perche possan seguirti più gagliardi?
 O misero infelice perche stai?
 Che non cacci anchor hoggi infino al tardi?
 Se in questi boschi hai già spenta ogni fera,
 Che non cerchi altre caccie infino à sera?

Già desiato ogn'un de la quiete
 Fa quanto egli far dee per riposarsi,
 Chi sotto un faggio, e chi sotto un'abete,
 Non lungi l'un da l'altro erano spararsi.
 Altri guarda la preda, altri la rete,
 I can si ueggon risspirando starsi,
 Co'l penoso essalar, con lordo morso
 Mostran quanto hanno il dì pugnato, e corso.

Vicino

Vicino al loco, oue à prender riposo
 Gli affiitti cacciator s'erano messi,
 V'era una ualle amena, e un bosco obroso
 Di molto antichi pini, e di cipressi,
 Doue era un'antro assai remoto, e ascoso,
 Ignoto infino a paesani stessi,
 Sola il sapea la cacciatrice Dea,
 Ch'ini il caldo del dì fuggir solea.

Detta Gargasia è quella nobil parte,
 Di cui tenea la Dea siluestre cura.
 Non è la grotta fabricata ad arte,
 Ma ben l'arte imitato ha la natura.
 V'n natiuo arco quell'antro comparte,
 Ch'in mezzo è posto à le natiue mura;
 Tutta d'un fragil tuso è la cauerna,
 La fronte, i lati, e anchor la uolta interna.

Goccia per tutto intorno la spelonca,
 E un chiaro fonte sa dal destro lato,
 Doue più basso à guisa d'una conca,
 La natura quel tuso hauea cauato.
 Forma la goccia il tondo, e poi si tronca,
 Nè stillamento n'è continuato.
 Ma per più gocce sparse un ruscel cresce,
 Ch'empie ql uaso, e poi trabocca, e n' esce.

De l'antro il ciel, che natura compose,
 Da le gocce, e dal gel diuiso, e rotto
 V'ha mille uarie forme, e capricciose,
 Ch'esser mostran d'artefice ben dotto.
 Tronchi ouati, e piramidi spugnose
 Vi penlon, ch'al gocciar fanno acquidotto.
 Compartimento ha tal, che lo scarpello
 Nol potria far più uago, nè più bello.

Qui star solea la Dea siluana spesso
 Per fuggir il calor del mezzo giorno,
 Doue giunta hova, e le compagne appresso
 L'arco in mà d'una diede, i dardi, e'l corno.
 L'aureo sparso suo crin fortile, e spesso
 Raccoglie un'altra, e poi l'auolge intorno,
 Poi glie lo lega in capo in un bel modo,
 Con un leggiadro, e maestreuol nodo.

Chi le slaccia i coturni, e scopre il piede,
 Altra le spoglia la succinta ueste,
 E l'una à l'altra in ben seruir non cede;
 Ma stanno pronte, uigilanti, e prestè,
 Come la Dea spogliata esser si uede,
 Non uuol, ch'alcuna fuor uestita restè,
 E ignude se n'entrav (come à lei piacque)
 Nè le dolci, tranquille, e lucid'acque.

Mentre si stan le Ninfe iui adunate
 Senza sospetto alcun liete, e sicure,
 E si lauan le membra delicate
 Nè le dolci acque, cristalline, e pure;
 E con parole accorte, honeste, e grate
 Passan quell'hore sì noiose, e dure;
 Atteon, ch'à diporto iui soletto,
 Venne à caso in quest'antro à dar di petto.

Si come piacque à l'empio suo desino
 S'era a' compagni l'infelice tolto;
 Ch'altri prono, altri in fianco, altro supino
 Veduto hauea nel sonno esser sepolto.
 Entrò in quel bosco, che'l cipresso, e'l pino
 Et altri arbori fanno ombroso, e folto,
 Tanto, che'l trasse il piacer che n'hauea,
 Dou'era ignuda la siluestre Dea.

Come son d'Atteon le Ninfe accorte,
 Ch'in lor tien gli occhi stupidi, & intenti.
 E ueggon, ch'egli le ha già ignude scorte,
 Con muti, e rotti gemiti, e lamenti
 Batton le mani, e'l sen, non però forte,
 Per c'han uergogna; e misere e dolenti.
 Le parti ascondon, che natura asconde,
 Dentro à le trasparenti, e limpide onde.

Confuse tutte cercan far coperchio,
 Ch'egli ignuda la Dea non ueggia, e note;
 E le fan mormorando intorno un cerchio,
 E lei caprono, e lor, più che si puote.
 Ma il capo lor souarstà di souerchio,
 Nè può la Dea celar le rosse gote,
 Le gote più, che mai tinte, & accese,
 Per la troppa uergogna, che la pre'e.

E iij Come

Come si tinge una nube nel cielo,
 Che da l'auerſo Sol uenga percoſſa,
 Come al tor del notturno ombroſo uelo
 La parte Oriental diuenta roſſa:
 Tal la ſorella del ſignor di Delo
 Si tinge in uifo, e da grand'ira moſſa
 Si duol, che'n man nò ha gli ſtrali, e l'arco
 Per lenarſi quel biaſmo, e quello incarco.

Subito volta à lui la baſſa fronte,
 E non hauendo altre arme da valerſe
 Preſe con ambe man l'acque del fonte,
 E'l miſer con quell'acque ultrici aſperſe.
 Hor voglio, ſe potrai, che tu racconte,
 Come Diana ignuda ſi ſcoperſe.
 Queſto gli diſſe la ſdegrata Dea,
 Che fu indicio al gran mal, e' hauer douea.

Atteo
 ne ſi
 traſfor
 ma in
 Ceruo

Vede intanto l'irata cacciatrice,
 Ch' à uenir la uendetta non ſoggiorna,
 Ch' à lui già creſcon ſopra la ceruice
 Di ceruo à poco à poco un par di corna.
 Il naſo entra nel uifo, e la narice
 Reſta aperta più ſotto, e'l mento torna
 Dentro in ſe ſteſſo, e in modo uì ſi ſerra,
 Che la bocca uien muſo, e guarda in terra.

Quello aſpetto sì uago, e sì giocondo,
 D'animal bruto noua forma prende,
 S'allunga il collo, e doue egli era tondo,
 Diuenta piatto, e per lo taglio pende.
 Se di peli ei fu già purgato, e mondo,
 Hor nouo pel tutto macchiato il rende.
 Da quattro piè quel corpo hor uien ſoſpeſo
 Che già daua à due piè ſouerchio peſo.

Quel ſubito timor, quella paura,
 Che ſuol ne i cerui ſtare, à lui ſ'aggiunge;
 E uedendo ogni Ninfa già ſicura,
 Che forte il grida, e minacciando il punge,
 Doue la ſelua è più frondosa, e ſcura,
 Fuggendo uà da lor più che può lunge.
 Si marauiglia ei, che non ſà l'intero
 De l'eſſer ſuo, di correr ſi leggiro.

Mentre il paefe uia correndo ſgombra,
 Dal corſo un'acqua limpida l'arreſta:
 Ma come ſcorge ne la ſua noua ombra
 Le nove corna, e la cangiata teſta,
 Si tira à dietro attonito, e ſ'adombra,
 E sì queſto l'affligge, ange, e moleſta,
 Che uì torna più uolte, e uì ſi ſpecchia,
 E non può ritrouar l'ombra ſua uecchia.

Mentre il meſchin, miſero me dir uole,
 Queſte ſon ombre vere, ò pur ſon finte?
 Troua, che più non può formar parole
 Di più ſillabe unite, ouer diſtinte.
 Gemere è il ſuo parlar, come far ſole
 Il ceruo, e le nouelle luci uinte
 Dal duolo interior, ſtillan di fuore
 Per lo uolto non ſuo nouo liquore.

L'antica mente ſol di lui riſerba.
 Hor che farà l'afflitto traſformato?
 Rinedrà la ſua regia alta, e ſuperba,
 Tra' ſuoi regij parenti in quello ſtato?
 O quì uì paſcerà le ghiande, e l'herba,
 Fra mille dubby, e morti imprigionato?
 Miſero lui, nè quel, nè queſto agogna,
 Queſto il timor non uol, quel la uergogna.

Mentre fra ſe col non perduto ingegno
 Trouar penſa al ſuo mal pur qualche ſcàpo.
 Fù ſentito da i cani, e ne dier ſegno
 Col ſolito latrar Tero, e Melampo.
 Fa, uinto dal timor, toſto ei diſegno
 D'uſcir del boſco in ben'aperto campo.
 Che sì leggiro ſi ſente eſſer nel corſo,
 Che non penſa trouar miglior ſoccorſo.

Penſa forſe auanzar tanto nel piano,
 Che i can debbian di lui perder la uiſta,
 E poi ſaluarſi in Ermo più lontano,
 Coſì perdendo il boſco, il campo acquiſta;
 Ma gli uſcirà queſto diſegno uano,
 Che già del ſolto eſce una turba, miſta
 Di cani, di caualli, e cacciatori,
 Empiendo il ciel di ſtrida, e di romori.

Acquiſta

Acquista il ceruo per quella campagna,
E mostra hauer la gamba piu leggiera.
I veltri, turchi d'Italia, e di Spagna
Son men discosto à la cacciata fera.
Di Corsica i can grossi, e di Bertagna
Fan dopo i veltri vna piu grossa schiera.
Sò quei, che'l sentir pria, piu lugi, e stächi,
I bracchi de la Marca, e i leurier Frächi.

Scorre il veloce ceruo e valli, e monti,
E salta fossi, e macchie, e passa via.
Per linea retta i can veloci, pronti
Gli corron sempre à trauer far la uia,
Il passar spesso di fossi, e di ponti
Tien molto à dietro la caualleria,
Gli equestri cacciator non son sì presso,
Perche impedita è lor la uia piu spesso.

Colui, che piu uicin segue la traccia,
Siasi sorte, ò giudicio, ò il destrier buono,
Per far sapere à gli altri ou'è la caccia
Dà fiato al corno, e fa sent re il suono,
Quei, che non fanno oue voltar la faccia
Per la distantia, che infiniti sono,
Che'l vario corso gli ha sparsi d'intorno,
Si drizzan tutti oue gl'inuita il corno.

Già il ceruo preso hauea tanto uantaggio.
Che non era lontan forse à saluarsi;
Ma uenne l'infelice in quel uiaggio
In due sui gentil'huomini à incontrarsi;
C'hauean del mezzo di fuggito il raggio
In quella parte, oue hora eran comparfi,
Che nel cacciar di prima eran perduti
Da gli altri, al maggior caldo erä venuti.

Hor mentre à riposarsi erano à l'ombra,
Sü'l mezzo giorno i lassi caualieri,
Quel gran romor l'orecchie loro ingöbra
Di can, di cacciatori, e di destrieri.
Subito l'vno e l'altro il bosco sgombra
Co i freschi ueltri à lasa atti, eleggieri,
Chi si sforzan sentendo gli altri cani
A piu poter à vscir lor de le mani.

Quei ueltri con gli orecchi alti, & intenti
Dä piu scosse hor da questo, hor da quel canto;
E san gemendo certi lor lamenti,
Con certo flebil suon, che mostran quanto
Han voglia d'ire à insanguinare i denti
Ne l'animal, ch' anchora è lungi alquanto:
Ma quei cacciator prattichi, & accorti,
Per far lassa miglior, gli tengon forti.

Giamai nel volto à l'animal cacciato,
Quando incontro ti uien, non dei far lassa,
Perch'egli sguinza lo scontro da un lato,
E scorrer lascia il cane, e innanzi passa.
Il veltro dal grand'impeto sforzato
Non può tenersi, e trasportar si lassa,
E la fugace belua acquista molto
Prima che possa il can uoltarle il volto.

Hor' ecco il ceruo affaticato, e lasso
Con debil corso, e con la lingua fuori,
Che giunge al tristo, e sfortunato passo,
Doue l'attendon quei due cacciatori.
Egli, che gli conosce, affrena il passo,
E ferma gli occhi in quei suoi seruidori,
E detto haurebbe, s'hauesse potuto,
Il Signor uostro io son, datemi aiuto.

Ma le parole mancano à la mente,
E non può esprimer fuor quel che uorria;
In vece di parlar gemer si sente;
Pur a i suoi serui il suo gemito inuia.
Quei, che'l ueggon fermato, immantimente
Gli uan di dietro, e i can lascan gir uia.
Il ceruo, che lasciarsi i ueltri vede,
Affretta più che può, lo stanco piede.

E per quei luoghi, ou'egli hauea seguito
Piu uolte fiere assai, uien seguito esso:
Ma già si uede il corso hauer fornito,
Ch'è stanco, e i freschi ueltri ha troppo appresso.
Ecco nel fianco l'ha Tigri ferito,
Licisca in una orecchia il dente ha messo;
E l'han già inginocchiato al suo dispetto,
Stracciando à piu poter l'ignoto petto.

Quini

Quiu in tanto arriuar su i lor cortaldi
 Quei, che lasciaro i can poco lontano,
 E paion ben uolonterosi, e caldi,
 Che'l cerno ucciso sia per la lor mano.
 Giunti no'l toccan già, ma stando saldi
 Tutti cercan cò gli occhi il mote, e'l piano
 E questi, e quegli, Atteon chiama, e grida,
 Acciò ch' Atteon sia, che il cerno uccida.

Il ceruo al nome suo leua la testa,
 E par, che dica: Io son, dammi soccorso.
 Ma l'uno, e l'altro can tanto il molesta,
 Ch'à lor si uolge, e placar cerca il morso.
 Questo, e quel cacciator gridar non resta,
 E far segno al Signor, ch'affretti il corso,
 Al lor signor, che già credon scoprire
 Fra quei, che di lontan ueggon uenire.

Giunge intanto de i can la prima schiera
 De i presti ueltri affaticati, e ingordi
 Di far su'l dorso à la cacciata fera
 I musi loro insanguinati, e lordi.
 Ei, che non ha la sua fauella uera,
 Gemendo prega i can spietati e sordi,
 E inginocchiato à lor si raccomandata,
 Volgèdo il volto à questa, e à quella banda.

Questo, e quel di quei due diuenta roco,
 E si duol, che'l Signor non è presente;
 Nè può gustar di quel piacere un poco,
 Di sì degno spettacolo niente.
 Ma il miser, che non è fuor di quel loco,
 Ne norrebbe del tutto esser absente,
 Che uede esser per lui spettacol tale,
 Ch'altri gusta il piacer, ei sente il male.

E tanto più, ch'ogni altro cane è giunto,
 E par, che mordan tutti quanti à proua.
 Nè più si uede nel suo corpo un punto,
 Da poter darsi una ferita noua.
 Così Atteone al fin stesso, e defunto
 Da i cacciator, che giungono, si troua.
 Eco si uendicata esser si dice
 La Dea contra quel giouane infelice.

Per qu' eslo in gran rumore il mondo uenue
 Per la gran crudeltà, che usò Diana
 E la parte maggior conchiuse, e tenne,
 Che fu troppo crudele, e inhumana.
 Non manco già chi'l contrario sostenne,
 Che per seruari e incorrotta, e sana,
 La fama d'esser uergine, e sincera,
 Doueua in quel castigo esser seuera.

Sopra ogn' altro Giunon la loda forte,
 Che'l facesse morir con quel martoro,
 Nò per ragion, ma perch' ella odia à morte
 Cadmo co i figli, e tutto il sangue loro.
 L'odia, che per Europa il suo consorte
 Già non si uergognò di farsi un toro.
 Per una hor piu che mai sospira, e langue,
 De l'odioso a lei Sidonio sangue.

Giunon sapea non senza gran dolore,
 Ch'à Gioue il core ardea noua facella,
 Che Semele godea d'ingiusto amore,
 Ch'allhora il primo hauea grado di bella,
 Figlia al primo di Thebe Imperatore,
 A cui già tolse il toro la sorella.
 Hor quel, che fa Diana, le rammenta,
 Com'ella à uendicarsi è troppo lenta.

Oime, che da ciascun uendetta è presa
 Contra questa impudica, e infame gente,
 E Giunon, che n'è più d'ogni altra offesa,
 Si sta da parte, e non se ne risente!
 Ogni alma illustre di giustitia accesa,
 Di desio di uendetta arma la mente:
 Io stommi, e ogn' una homai Gioue mi toglie,
 E pure io son di lui sorella, e moglie.

Sorella io ben gli son, ma moglie in uano
 Mi chiamo piu di lui, se piu no'l godo,
 S'ogn' hor l'empio sigliastro di Vulcano
 Con nouo amor me'l toglie, e nouo modo
 Ma ben di questo amore al tutto uano
 Farò quel forte indissolubil nodo,
 Ond'ha legato il mio marito, e preso,
 Con modo non più usato, e non più inteso.

Regina

Giun
 ne ca
 giata
 uechi

Regina esser del ciel detta non voglio,
 Nè seder più sul mio sublime seggio,
 Se non isfogo in modo il mio cordoglio,
 Ch'è lei desiderar non sappia peggio,
 Madre del seme, ond'io madre esser foglio,
 Vuol farsi, e già n'è graue à quel, ch'io ueg
 Del seme del maggior celeste padre, (gio,
 Di cui sola Giunon debbe esser madre.

Contra lei vendicarmi in una uolta
 Voglio, e contra l'ingiusto mio consorte:
 E farò, che costei sarà sì stolta,
 Che di sua bocca chiederà la morte:
 E uorrò, che le sia la uita tolta
 Da Gioue suo, da chi l'ama sì forte.
 Così s'auolge in una nube, e scende
 In terra, e uerso Thebe il camin prende,

Giuno
 ne can
 giara i
 uechia

Non pria da se la Dea le nùbe sgombra,
 Che di forma senil tutta si veste,
 Fa bianco il crin, di color morto adombra
 Il uolto, e cresse fa le guance mesle:
 Al uolto antico quell'aria, e quell'ombra,
 Quel uelo al capo, al dosso quella ueste
 Dà, ch'una uecchia balia hogi usa, et haue
 Che tien del cor di Semele la chiaue.

Sapea tutto il suo amor, tutto il suo intento
 Beroe Epidaura, di colei nutrice.
 Il tardo parlar suo, l'andar suo lento
 Ben finger sà di lei l'imitatrice,
 Hor preso un uario, e gran ragionamento
 La Dea con quella giouane infelice,
 L'aggira con grand'arte, e al fin la moue
 A ragionar sopra l'amor di Gioue.

Quanto è, che seco non fece soggiorno.
 Le chiede, e come Amor per lei l'accenda.
 Ella risponde: E non passa mai giorno,
 Ch'egli per troppo ardor dal ciel non scèda
 Pur dianzi se n'andò, sia di ritorno
 Diman, secondo ha detto, ch'io l'attenda.
 E sempre, ch'egli uiene, ha per costume
 Porfi meco à giacer sù queste piume.

Sospira dal profondo del suo petto
 La finta Dea, con non finto sospiro,
 Perche quel, che la giouane l'ha detto,
 Ha raddoppiato in lei l'odio, e'l martiro.
 Bramo, che questo sia Gioue in effetto,
 Ch'ogni dì teco adempie il suo desiro,
 Perch'altri, disse, con mentiti aspetti.
 Macchiar più uolte i più pudichi letti.

Non basta, ch'egli dica essere Dio,
 Se non dà del suo amor più certo pegno,
 Però se uoi seguire il parlar mio,
 Vò, che sopra di ciò tu chieda un segno;
 Che come ei per dar loco al suo desio,
 A te discende dal celeste regno,
 Non uenga, come suol, sotto human uelo,
 Ma con la maestà, ch'ei stà nel cielo.

Venga nel suo decoro, e seco porte
 Le regie insegne, e'l suo diuin splendore,
 Come quand'egli uà da la consorte,
 Per tor piacer del coningale amore.
 Così se, ch'ella dimandò la morte.
 Che non uedendo il simulato core
 De la finta nutrice, il dì, che uenne,
 Il mortal don da lui non cauto ottenne.

Senza scoprir qual dono, un don gli chiede:
 Ma vuol, che Gioue pria prometta farlo.
 Egli, ch'altro non brama, altro non uede,
 Che piacere al suo amore, e contentarlo,
 Acciò ch'ella habbia indubitata fede,
 Che se'l promette, egli è per offeruarlo
 Per quel fiume infernal promette, e giura,
 Ond'hanno gli alti Dei tanta paura.

La giouane mal canta, e desiosa
 Di ueder cose sopr'humane, e noue,
 Non sapendo la morte essere ascosa
 Per lei nel don, ch'ella uorria da Gioue,
 Gli dice humil la fronte, e uergognosa,
 Che come amor uer lei di muono il moue,
 Nè la sua maestà celeste regna
 Con l'arme inmanzi, e con la regia insegna.

Nel

Nel modo, ch' à la sposa ei s' appresenta,
 Quando vuol seco il coniuugal diletto.
 Di darle Gioue, in sù la uoce tenta;
 Ma non può far, che ella nò l'abbia detto
 Gli preme, e duolsi, e più, che si rammenta
 Del giuramento stigio, ond'è costretto
 Di compiacer in modo a' desir sui,
 Che lui priui di lei, e lei di lui.

Gioue da questo error cerca ritrarla,
 Mostrando il graue mal, ch'indi s'aspetta:
 Ma tutto quel, che le suade, e parla,
 Rende la donna incauta più sospetta.
 E quanto più difficile nel farla
 Di ciò contenta il troua, più l'affretta,
 Che già suspicion l'ha presa, e vinta,
 Per quel, ch'udì da la nutrice finta.

Vedendo al fin, ch'ogni suo priego è vano,
 Si torna Gioue al cielo, oue si veste
 Del suo splendore, e poi di mano in mano
 Di nuuoli, di venti, e di tempeste,
 E di lampi, e di tuoni, e al fine in mano
 Toglie il terribil folgore celeste,
 Non però il più dannoso, anzi si sforza
 Di scemargli l'ardor, l'ira, e la forza.

Non quel, ch'arse il centimano Tifone
 Toglie, che troppo è quel tremendo, se fero,
 Ma fra quei di minor conditione
 Sceglie il manco nociuo, e'l più leggiere.
 E così Gioue contentò Giunone,
 Che colei non potè l'aspetto uero
 Soffrir di lui, quando in tal forma apparfe,
 E de l'amante il don l'accese, & arse.

L'infante che nel corpo era imperfetto,
 De l'infelice donna, che s'accese,
 Che del seme di Gioue hauea concetto,
 Dal uentre, ch'aprir fece, il padre prese:
 E se creder uogliamo quel, che uien detto,
 Con tanta industria à quel fanciul s'atlese
 Ch'unito un tempo à l'utero del padre,
 Finì quei mesi, onde mancò la madre.

Quando fu poi perfetta, e ben matura
 La degna prole, ch'in due uentri crebbe,
 Gioue da se spiccolla, e ne diè cura
 Ad Ino, una sua zia, che cura n'ebbe,
 La qual se ben di Giunone hauea paura,
 Non mancò al nipotin di quel, che debbe,
 A le Ninfe Ni seide il diè di notte,
 Ch'ascoso il nurrir poi ne le lor grotte.

Questo fu il padre Bacco, e l'inuettore
 Del miglior culto à la seconda uite,
 Che la dolce uua, e quel diuin liquore
 Porge al sostegno de le nostre uite.
 Hor mentre egli è d'ogni periglio fuore,
 Giunone, che star non suol mai senza lite,
 Vedendo in vista assai turbato Gioue,
 Per piu turbarlo un'altra lite moue.

Stassi Gioue turbato per la morte,
 Ch'ogni sua gioia, ogni suo ben gli ha tolto,
 E'l punge, e rode quel pensier di sorte,
 Che qual sia dètro il cuor, suor mostra il volto
 Di questo s'affliggea la sua consorte,
 Che scorgea il suo desio lasciuo, e stolto:
 E questo tal traualgio, e duol l'apporta,
 C'ha gelosia di lei, se bene è morta.

Nè può tenerfi d'ira, e rabbia accesa,
 Vinta dal duol, che non le uenga detto,
 Che cosa tanto u'ha la mente offesa,
 Che ui fa sì turbato ne l'aspetto?
 Pensate forse à nuoua rete tesa,
 Per farmi ogni hor star uedoua nel letto?
 Pensier nel uer da trarne honore, e frutto
 Degno di quel gran Dio, che regge il tutto.

Infinite ragion creder mi fanno,
 Ch' à l'huom magior còtèto amore arrechì,
 Poi che'l poter si spesso usa, e l'inganno
 Per venire à quegli atti infami, e biechi;
 Correte al uostro biasmo, al uostro danno
 Per souercbia lasciua infami, e ciechi:
 Che'l fin d'amor per uoi suaua è tanto,
 Che ui fa la uergogna por da canto.

Ma

Ma ben nacquer le donne per senire
 Tutti quanti i martir, tutte le doglie,
 L'esser grauida, e'l duol del partorire,
 E'l nutrir tocca à la scontenta moglie.
 Questo è il nostro piacer, questo è'l gioire,
 Questo frutto d'amor per noi si coglie.
 Ciò, che di male ha il matrimonio, è'l nostro
 Ma il piacer, e'l contento è tutto il nostro.

Marauiglia non è dunque, s'amore
 Del foco suo così spesso u'accende,
 E non curate punto de l'honore;
 Tal gioia, e tal piacer da uoi si prende.
 Non ci pensate più, sfogate il core,
 Gite à trouar l'amica, che u'attende,
 E senza bauer d'honor, ne d'altro cura,
 Date luogo al diletto, e à la natura.

Non potè far allhor, che non ridesse
 Gione, bench'altro hauesse in fantasia,
 Vendo le queuele strane, e spesse,
 Che la moglie mouea per gelosia.
 Nè si pote tener, che non dicesse,
 Che daua qualche inditio di follia
 A dir, che l'huom più si cōpiaccia, e goda,
 Quando con la conforte amor l'amoda.

E se par, e'habbia l'huom maggior piacere,
 Ch'ei prega, ei serue, ei narra il suo marto-
 E con difficoltà le donne hauere (ro,
 Può, se non spende i prieghi, il tēpo, e l'oro:
 Questo auuien, che le leggi fur seueri,
 Che conoscendo l'ingordigia loro,
 Fer come infame esser mostrata à dito
 Donna, ch'altri godea, che'l suo marito.

Che se non raffrenasse questo alquanto
 Quel desio, che le donne hanno di nuì;
 L'huom pregato saria da tante, e tanto,
 Che uopo non gli saria pregare altrui.
 Questo è quel che uì tien: che se far quanto
 Sta bene à l'huom, lecito fosse ò nuì;
 Saresse al proferir tanto per tempo,
 Che l'huom nō s'fèderia priego, oro, ò tēpo.

E che questo sia il ver, poniamo mente
 A chi pon maggior cura in adornarsi,
 Le donne sol per allettar la gente,
 Altro non studian mai, che belle farsi.
 Ben uede questo ogn'vn palesemente,
 Io non parlo di quel, che dee celarsi.
 Che voi, se come à l'huom uì fosse honesto,
 Fareste à la scoperta anchora il resto.

Ben raddoppia in Giunon l'orgoglio, e l'ira
 Quella ingiusta, e infame opinione:
 E tanto più le preme, e se n'adira,
 Quanto più uede, ch'egli al ver s'oppono.
 Troua, che quel piacer gli huomini tira
 Fuora d'ogni honestà, d'ogni ragione:
 Nè tien, che tanto à loro aggradi, e gioue,
 Da poi che tanto non le sforza, e moue.

Replica, e dice, e pur cerca prouare,
 Che l'huom più dolce frutto gusta, e coglie.
 E gli la lascia à suo modo sfogare,
 E in patientia ogni cosa si toglie.
 Al fin s'ì il punge, ch'ei risponde, e pare
 Più il marito ostinato, che la moglie:
 E vuol, che ne le donne al suo dispetto
 Sia senza paragon maggior diletto.

Doppo molto garrir conchiuso fue,
 Per por silentio al lor ridicol piato,
 Che dicesse ciascun le ragion sue
 Ad vn, che maschio, e femina era stato.
 Fù femina una uolta, e maschio due
 Vn huom, ch'era Tiresia nominato:
 E spesso hor donna, hor huom gustati hauea
 I frutti del figliuol di Citherea.

Più strano caso mai non fu sentito,
 Più degno di memoria, e di stupore,
 Ch'essendo questi vn giorno à caso giu
 In un bosco à fuggir le più calde hore,
 Vide due serpi, la moglie il marito,
 Che congiunti godean del lor amore:
 Et con un cerro à lor battendo il tergo
 Fe, ch'al lor fin cercar più occulto albergo.

A pena

A pena dà ne l'auuee, e uaghe pelli,
 Che gli uien l'esser suo di prima tolto,
 Manca la barba, e cresce ne' capelli,
 Si fa piu molle, e delicato il uolto.
 S'ingrossa il petto, e fuggon tutti i uelli,
 Si ruira entro al corpo, e sta sepolto
 Quel, che distingue da la donna l'huomo
 Tal che si ritroua donna, e non sa como.

Trouo, che la Natura ha molto à silegno
 Che impedisce i diletti naturali,
 E se n'adira forte, e talhor segno
 Ne fa con uari, & infiniti mali.
 Dispiacque à la Natura, che quel legno
 Tolse gli abbracciamenti lor carnali
 A gl'indolciti serpi, e dimostrollo
 Allhor, ch'irata disse, e trasformollo.

Del sesso io uoglio farti per tua doglia,
 Che tanto ingordo quel diletto agogna,
 Acciò che quando n'hauerai piu uoglia,
 T'impedisca il baston de la uergogna.
 Ma'l uezzo rio seguì la noua spoglia,
 E de l'honor s'chernendo ogni rampogna,
 Poco passò, che per esperienza
 Hauria potuto dar quella sentenza.

Si sà ben proueder secretamente
 Per satisfar la sua uoglia impudica
 Tirefia, ma non tanto, che la gente
 Non ueda, non ne mormori, e nol dica.
 Abi come donna si scuopre souente
 De l'honor, di se stessa, poco amica,
 Ch'à dishonesto amor ceda, e compiacchia,
 Pensando, che si celi, e che si taccia.

Ben fortunata si può dir colei,
 Che non dà orecchie à dishonesto inuito,
 E che può far, che la ragione in lei
 Vinca il pensier lasciuo, e l'appetito.
 O ben felice cinque uolte, e sei,
 Chi si fa contentar del suo marito,
 E non la lega altro impudico nodo:
 Che sò gli huomini al fin tutti ad un modo.

Vide dopò sette anni, che fu donna,
 La serpe sotto à l'amorosa soma,
 E disse; S' à turbargli l'huom s'indonna,
 Io uò prouar, se la donna s'inhuoma.
 Gli batte, e un saio allhor, si fe la gonna,
 Crebbe la barba, e s'accordò la chioma,
 Spianossi il petto, e quel ch'era nascosto
 Vscendo il se per huom conoscer tosto.

E s'è uer quel, che molti hanno affermato,
 Quand'ei l'ultima uolta gli batteo,
 Volle il colpo ritrar, c'hauea menato,
 Ma calato era troppo, e non poteo:
 Che trouò sempre in seminale stato,
 Come più uolte esperienza, feo,
 Venere assai più dolce, e più soaue:
 E però il tornar'huom le pareo graue.

Vò (disse) ad ogni modo castigarti
 Ver lui (ch'era anchor donna) la Natura:
 E intendo il tuo maggior piacer leuarti,
 Poi che non hai de la uergogna cura.
 E quanto erra colui, uò anchor mostrarti,
 Che d'impedir l'altrui gioia procura;
 E così tolse il ben più dolce à lui,
 Per la dolcezza, c'hauea tolto altrui.

A questo eletto giudice s'espone
 La di ridicol merito tentione:
 Il qual senza pensarui su, rispose,
 E la sententia diè contra Giunone.
 Le man, silegnata, addosso ella gli pose,
 E fuor d'ogni douer d'ogni ragione,
 Come s'hauesse à lei fatto uno scorno,
 Gli occhi innocenti suoi priuò del giorno.

Così perpetua notte il misero hebbe,
 Per pagamento de la sua sentenza.
 El Re del cielo, à cui molto n'increbbe,
 Sofferse, che l'facesse in sua presenza:
 Però che giusto à un Dio già non sarebbe
 A l'oprar d'alto Dio far uolenza;
 Pur per ricompensar quel rio destino,
 De le cose future il se indonino.

Così diè Giove ricompensa in parte
 Al miser huom, c'hauea perduto il lume,
 E per dirlo la Fama in ogni parte
 Toſto spiegò le ſue ueloci piume;
 Come in Boetia un cieco u'è, che l'arte.
 D'indouinar il uer, ſaper preſume.
 E'n poco tempo da tutte le bande
 V'ì concorſe à trouarlo un popol grande.

Quel uolò ſapere il ſin d'una ſua lite,
 E quell'altro il ſucceſſo d'una guerra.
 Chi di fanciulli le future uite,
 Chi s'un abſente è uiuo, ouer ſotterra,
 Innamorate, e gelofe infinite
 Corron da tutti i lati de la terra.
 E' (ſecondo che lor la ſorte uiene)
 Predice ad altri il male, ad altri il bene.

D'una Ninfa arſe già lo Dio Ceſſo,
 Detta Liriope, che di Teti nacque:
 E potè tanto il ſuo leg giadro uifo,
 Ch'ei la ſforzò ne le ſue limpide acque.
 N'hebbe ella un figlio, nomato Narcifo,
 Ed dato che fuor l'hebbe, andar le piacque
 A quel, che l'occhio eſteriore ha ſcuo,
 Ma con l'interior uede il futuro,

Done, poi che fu giunta, dimandollo,
 Che per uirtù de la ſua profetia
 Al figlio predicèſſe, c'hauea in collo,
 La ſorte de la ſua ſtella natia,
 No'l potendo ueder, con man toccollo,
 Poi con queſto parlar la mandò uia,
 Ch'un uiuer lungo à lui ſaria conceſſo.
 Pur che non conoſceſſe mai ſe ſteſſo.

Parue per lungo tempo uan quel detto,
 Nè la madre nè fu meſta, ne lieta:
 Se non d'apoi, che ne ſeguì l'effetto;
 Che ſe uera la uoce del profeta.
 Abi ſtrano amore, abi troppo caldo affet-
 Da far i ſaſſi intenerir di pietà, (to,
 Che toglieſti à quel miſero la uita,
 Ne l'età ſua più uerde, e più fiorita,

Dal di, che l'empio ſuo deſtino, e fato
 Diè per natale al miſero garzone,
 Sopra tre luſtri era tre uolte andato
 Apollo da la Vergine al Leone,
 Quàd'egli un uolto hauea sì bello, e grato,
 Ch'innamoraua tutte le perſone
 Di qual ſi uoglià grado, e qualitate,
 D'ogni aſſar, d'ogni ſeſſo, e d'ogni etade.

Le fattezze del uifo eran sì belle,
 Ch'ogni uolto più bel ſean parer nullo;
 Erano in modo adulte, e tenerelle,
 Ch'io non ſo, s'era giouane, ò fanciullo.
 E maritate, e uedoue, e donzelle
 Ardean de l'amoroſo ſuo traſtullo.
 Non u'era cor sì mondo, nè sì caſto,
 Che non haueſſe allhor macchiato, e quaſto.

Ma fu cotanto altier, che non tenea
 De le più ſcelte uergini pur cura.
 Se l'amor uirginal non gli premea,
 Doue più l'huomo inuita la natura:
 Ben può penſarſi quel, che far douea
 Di qualche donna uedoua, e matura.
 Si riputò ſi bel, nobile, e degno,
 C'hauea ciaſcun, fuor che ſe ſteſſo, à ſdegno.

Vide un di quelle luci alme, e gioconde,
 Vide le bianche, e le uermiglie gote
 Vna Ninfa, ch'al dir d'altrui riſponde,
 Ma cominciare à dire ella non puote:
 Replica il tutto, ma il parlar conſonde,
 E laſcia ſolo udir l'ultime note:
 Che mentre l'uno, e l'altro à dire attende,
 Il parlar, che precede, non s'intende.

Coſtei, ch' Echo chiamòſſi, e chiama anchora,
 Che parla ſol da l'altrui dir commoſſa,
 Voce ſola non ſu nuda, com'hora,
 Ma forma, e quantità di carne, e d'oſſa:
 Ben che com'hor quell'inſelice allhora
 D'eſſer prima al parlar non hauea poſſa.
 L'ira il principio al dir toltò l'hauea
 De la ſempre gelofa, e meſta Dea.

Vn parlare hebbe già tanto soauè
 Questa, à cui manca hor la loquela intera
 Che mai non hebbe il mondo, e m'aco hoggi
 Donna di tanto affabile maniera. (haue
 Ogni aspra cura, faticosa, e graue
 Fatta hauria dolce, facile, e leggiera:
 E l'vso semp'è mai con buona mente
 Schiuando risse, e scandali souente.

Questa mirabil Ninfa ornata e bella
 Fra Ninfe, fra Siluani, e fra Pastori,
 Con l'eloquente sua dolce fauella
 Acchetaua ogni di mille romori.
 La gelosa Giunone al fin fu quella,
 Che tolse al suo parlar tutti gli honori;
 Perché le sue parole ornate, e colte
 L'hauean nocciuto mille, e mille uolte.

Hauuto hauea Giunon spesso sospetto,
 Che'l marito non fosse accompagnato;
 E mentre già per ritrouarlo in letto,
 Com'egli suol, con qualche Ninfa à lato:
 Costei per ouuiar per buon rispetto,
 Che qualche error poi non ne fosse nato,
 Intertenea la Dea col suo bel dire
 Tanto, c'haueser tempo di fuggire.

Giunon de le parole al fine accorta,
 Che tante uolte intertemuta l'hanno,
 Disse: La lingua tua sì dolce, e scorta
 Più non m'ingannerà, s'io non m'inganno:
 Io farò sì la sua fauella morta,
 Che per l'innanzi io non haurò più danno,
 Io farò, che potrà parlar sì poco,
 Che non potrà mai più farmi tal gioco.

E ben diè tosto effetto à i desir suoi,
 Hauendo in lei per sempre stabilito,
 Che mormorasse al ragionar d'altrui,
 El fin sol del parlar fosse sentito.
 Hor uede à pena il uiso di colui
 Si bel, che'l brama hauer per suo marito,
 El vorria ben con le sue dolci note
 Persuader, ma cominciar non puote.

Ella, ch'at dir d'altrui solo risponde,
 Sta muta, e non ardisce di mostrarsi,
 Anzi teme, e nel bosco si nasconde,
 E per un pian uedendol di portarsi.
 Fura il bel uiso suo fra fronde, e fronde
 Cò gli occhi, e cerca ogn'hor più d'accostarsi:
 Il mira, e gli occhi in lui si fiso intende,
 Che col suo foco Amore il cor le accende.

Come à una face ben secca, che senta
 Il foco ardere à lei poco discosto,
 S'alcun quel legno à le fiamme appresenta
 A riceuer il foco atto, e disposto,
 Pria che giunga talhor, ratto s'auenta
 Vna fiamma, e l'accende, e l'arde tosto:
 Tal'ella al foco suo uolle accostarse,
 E innanzi al giugner suo s'accese, e arse.

Mentre l'accesa Ninfa il segue, e'l uede,
 E questa, e quei tien muta la fauella;
 Vtando à caso in certe frasche il piede,
 Fece alquanto romor la Ninfa bella.
 Come il romore à lui l'orecchia fiede,
 S'adòbra, e mira in questa parte, e in quella.
 E qui forse qualch'un, disse ei primiero
 Qualch'un, dapoi disse ella, e disse il uero.

Diè quel parlar à lui gran meraniglia,
 Che scorgere non potè, d'onde s'uscio:
 E gira intorno pur l'auide ciglia,
 Indi in questo parlar le labra aprio:
 Non ti uegg'io, ella il parlar ripiglia,
 E chiaro udir gli fece, Ti uegg'io.
 Narciso in quella parte gli occhi porge:
 Ma teme ella, e s'asconde, e non la scorge.

Stupisce quei de le parole ascose,
 E guarda intorno cinque uolte, e sei:
 Vien quà, poi disse, ella, vien quà, rispose.
 E chiamò quel, c'hauea chiamata lei.
 Di nouo intorno à riguardar si pose,
 E disse: Io t'odo, e non so chi tu sei.
 So chi tu sei, disse ella, e ben sapea:
 Che sol di lui, e di null'altro ardea.

Disse

Dis: ei bramoso di sapere il resto,
 Poi, che tu sai chi son, godiamci insieme,
 O come volentier rispose à questo,
 Che sopra ogn' altro affar questo le preme.
 Dice, Godiamci insieme, & esce presto
 Del bosco, e si discopre, e piu non teme.
 Che quel parlar da manifesto auiso,
 Ch' i u potrà zoder del suo Narciso.

Memire al collo sperato ella distende,
 Per uolerlo abbracciar, l' auare braccia,
 Da quegli abbracciamenti ei si difende,
 Quando fugge da lei, quando la scaccia.
 Non t' amo, ei dice, ella il parlar riprende,
 E dice, T' amo, e poi forzè, che taccia.
 Nè amar ti uoglio, ei segue, e la rifiuta.
 Dice ella amar ti uoglio, e poi sta muta.

Narciso al fin si fugge, e non la uole,
 E da giouane, e sciuoco si gouerna.
 Abi come ella fra se si lagna, e dole,
 Vedendosi sì bella, e ch' ei la scherna:
 E s' hauesse l' antiche sue parole,
 E potesse dar fuor la doglia interna;
 Pianger fariano i suoi muti lamenti
 La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

Quanto sia la sua uita aspra, e noiosa,
 Mostra lo stratio de le chiome bionde.
 Si batte, e grassia, e comparir non osa
 Fra l' altre, e ne le selue si nasconde.
 Si uine in qualche grotta cauernosa,
 Doue tal uolta à l' altrui dir risponde;
 E cresce ogn' hor più l' amoroso foco,
 Che l' arde, e la consuma à poco à poco.

Quel foco, ch' entro la distrugge, e cote,
 L' humore, e l' sangue in grosso aer risolue.
 E tanto consumando al corpo noce,
 Che la carne si fa tenere, e polue.
 Al fin sol le restar l' ossa, e la noce,
 Ma tosto l' ossa in duri sassi uolue.
 Staffi hor ne gli antri, d' ossa, e carne priuo,
 Quel suon, che solo in lei rimaso è uiuo.

Oltr' à costei disprezza hor quelle, hor quesi
 Narciso, e l' Amadriadi, e le Napee;
 Nè mouer lo potria forma celeste,
 Minerua, ò Citherea, con l' altre Dee.
 Fra tante, e tante dispizzate teste
 Chiese ragione à le bilance Astree
 Vna, c' hauendo al ciel le luci fisse,
 Con le braccia elenate così disse,

Astrea, ch' in man la retta libra porti
 De la giustitia del celeste regno,
 Facci ragion di mille, e mille torti
 Contra costui, c' ha tutto il mondo à sdegno.
 Fa, che talmente Amor seco si porti,
 Che nel mondo n' appaia illustre segno.
 Fa, c' habbia quel contento à i desir sui,
 C' ha dato ei sempre, & è per dare altrui.

Replicò forte cinque uolte, e sei
 La Ninfa i giusti suoi preghi, e lamenti.
 O come bene essaudir gli Dei
 Pria, che i suoi raggi Apollo hauesse spenti,
 La giusta oration, che fe colci,
 Il suo cordoglio, i suoi sospiri ardenti:
 Ch' un amor prese lui piu folle, e strano,
 Che mai nascesse in intelletto humano.

Dentro un' ombrosa selua à piè d' un monte,
 Doue uerdeggia à lo scoperto un prato,
 Sorge una chiara, e cristallina fonte,
 Che confina à la linea di quel lato:
 Che quando equidistante à l' Orizzonte
 De l' Orto, e de l' Ocaso è il Sole alzato,
 L' ombrosa spalla del monte difende,
 Che l' piu cocente Sol mai non l' offende.

Quel chiaro fonte è sì purgato, e mondo,
 E l' acqua in modo è lucida, e trasparente,
 Che ciò, ch' egli ha nel suo piu cupo fondo,
 Scoperto à gli occhi altrui di sopra appare.
 Hor mètre il Sol dà il maggior caldo al mondo
 Nel punto, ch' è principio al declinare,
 Amor menò costui per castigallo
 A questo puro, e liquido cristallo.

Arso dal Sole, e da la caccia fianco
 Brama il riposo, e più trarsi la sete,
 Allenta l'arco, e toglie i dardi al fianco,
 Per dar si, dopò il bere, à la quiete:
 Ma più tost'acqua egli non beue vnquãto
 Di questa, e fu per lui l'onda di Lete,
 Di questa, che sin pose à gli anni sui,
 E fu quel giorno il mal fonte per lui.

Mentre à gustare il suo dolce liquore
 L'aiude, e secche labra il fonte tira,
 Vna sete maggior gli cresce al core
 Di se, che l'ombra sua ne l'onda mira.
 Come guardar ne l'onda il uede Amore,
 La saetta dorata incocca e tira,
 E l'cor d'un uan disio tosto gl'ingombra:
 E fa, che s'innamora di quell'ombra.

La uaga, e bell' imagine, ch'ei uede,
 Che'l corpo suo ne la fontana face,
 Che sia forma palpabile, si crede,
 E non ombra insensibile, e fallace.
 In tutto à quello error si dona, e cede,
 E di mirarla ben l'occhio compiace.
 E l'occhio di quell'occhio acceso, e uago
 Gioisce di se stesso in quella imago.

Come statua di marmo immobil guata
 Il bel uolto ne l'onde ripercosso;
 E loda ne la guancia delicata
 Il ben misto color candido, e rosso.
 Gli par ch'al Sol la chioma habbia leuata
 Et à Venere il uiso, à Marte il doffo.
 E loda, essalta, e ammira in colui
 Tutto quel bel, che fa mirabil lui.

Loda di se medesimo il d'egno aspetto,
 Mentre quel di colui lodare intende.
 E se'l desio de l'ombra gli arde il petto,
 Vn gran disio di lui ne l'ombra accende.
 E di ciò uede un euidente effetto,
 Che gli atti, che le fa, tutti gli rende.
 Se'l uolto è lei pietoso inchina, e porge,
 La medesima pietà ne l'ombra scorge.

Mosso da una speranza uana, e sciocca,
 Che gli dà quell' imagine diuina,
 Accosta in atto di baciare la bocca,
 E quei tende le labra, e s'auicina.
 Ecco, che quasi già l'un l'altro tocca,
 Ch'un'alza il uiso in su, l'altro l'inchina.
 Vien questo al caldo, e dolce bacio, e tolle
 Di semplice acqua un sorso freddo, e molle.

L'acqua mossa da lui turbata ondeggia,
 E fa mouer l' imagine, e la scaccia.
 Egli pensando che fugir si deggia,
 Stende per ritenerla ambe le braccia.
 Quel moto fa che l'ombra piu uaneggia,
 E moue in modo il uiso che minaccia.
 Ei nulla stringe, e torna à mirar fisso,
 E teme le minaccie del suo uiso.

Non sa quel che si ueda, ò che si uoglia;
 Non troua quel, che cerca, e pure il uede.
 E questo è, che'l consuma, e che l'addoglia,
 Che'l perde allhor, che d'acquistarlo crede.
 Accresce il cupido occhio ogn'hor la uoglia
 E dona sempre à quell'error piu fede. (ge:
 L'ombra è già ferma, e non minaccia, ò fug-
 Ei mira, e piu, che mai si sface, e strugge.

O misero, e infelice che rimiri
 Piu il simulacro tuo uano, e fugace?
 Non uedi, che colui, per cui sospiri,
 L'ombra è, che'l corpo tuo ne l'onda face?
 Non uedi menticato che t'aggiri,
 E che folle desio ti strugge, e sface?
 Ben puoi ueder, se se' insensato, e cieco,
 Che uai cercando quel; e hai sempre teco.

Tu il porti sempre teco, e mai nol lasci,
 E starà sempre qui, fin che ci stai;
 E, se quindi ritrar potessi i passi,
 Ti segnirìa senza lasciarti mai.
 Io ueggio gli occhi tuoi bagnati, e lassi,
 Ma non satij però de i finti rai.
 Tu lagrimi per lui, quei per te piange,
 E d'ambi il piato in un s'incontra, e frange.

Hor

Hor l'infelice, innamorato, e stolto
 Vedendo pianger lui sì caldamente,
 Ne gli amorosi lacci il crede inuolto,
 E c'abbia anch'ei per lui calda la mente.
 Di nouo apre le braccia, e china il uolto,
 Quel con atti scambieuoli consente:
 Questo da uer si china, ei s'alza, e finge:
 Questo di nouo abbraccia, e nulla stringe.

Non la cura del cibo, nè del sonno
 Distorre il può dal radicato errore.
 Quel pensier nel suo cor già fatto donno
 Tutto il dà in preda à quel fallace amore.
 E gli occhi innamorati più non ponno
 Leuarsi dal gioir del lor splendore;
 E di se stessi son uaghi di sorte,
 Che condurràn quell'infelice à morte.

Si leua al fine, e manda gli occhi in giro,
 E mostra il fonte, che'l consuma, e cocr.
 Ai boschi intorno, e con più d'un sospiro
 In questa forma articola la uoce.
 Voi selue, che l'ardente mio desiro
 Vedete in parte, e'l mal, che sì mi noce,
 Ascoltate per Dio quel che dir uoglio,
 Et udirete in tutto il mio cordoglio.

Selue, che'l uostro honor, ch'al cielo è asceto,
 E'l piede, che di uoi tende à l'inferno,
 Hauete tanti secoli difeso
 Dal gran rigor de l'indiscreto uerno,
 E più d'un cor d'amor ferito, e preso,
 (Che sfogò quì tal uolta il duolo interno)
 Veduto hauete ditemi per Dio,
 Se mai uedeste amor simile al mio?

Strana legge d'amor, mi piace, e'l uedo,
 Nè trouo quel, che ueggo, e che mi piace:
 E allhor, ch'io'l prendo, e stringerlo mi credo,
 Più libero il ritrouo, e più fugace.
 Io conosco il mio errore, e me n'auedo,
 E so, ch'io credo à quel, che m'è mendace:
 E sì accecato Amor m'haue, e percosso,
 Che cerco quel, che ritrouar non posso.

E perche mag gior doglia io uì racconte,
 Chi mi toglie la mia? chi nol comporta?
 E forse largo mare? ò alpestre monte?
 Grossa parete? ò ben fermata porta?
 Oime, che m'impedisce un picciol fonte,
 Fa un picciol rio la mia speranza morta.
 Ei uol, ch'io l'ami, a' uoti miei risponde,
 Ma il negan le gelose, e inuide onde.

Che s'io per dargli un bacio à lui m'inchino,
 Per dar quel refrigerio à la mia doglia:
 Ei col suo dolce uiso, e resupino
 Ver me dimostra la medesima uoglia.
 Qual tu ti sia mortal uiso, ò diuino,
 Vien fuor, deh fa ch'io nel mio sen t'accoglia,
 Lascia il nemico fonte à noi non grato,
 E transtulliamci insieme in questo prato.

Ahi come male il mio pregar si prezza,
 Perche non esci homai? che fai? che tardi?
 Oime che l'età mia, la mia bellezza
 Non si doneria fuggir, se ben ci guardi.
 Ahi, che l'aspetto mio, la mia uaghezza,
 Le mie uermiglie guance, e i dolci sguardi
 Son tali, ch'ogni altro occhio se n'accende;
 E solo il tuo mi schiua, e uilipende.

In te non so pur che di speme io scorgo,
 Che mostri un uiso amabile, e discreto:
 Le braccia porgi à me, s' à te le porgo;
 Se lieto à te mi mostro, a me tu lieto;
 S'io piango, che tu lagrimi, m'accorgo,
 E mostri ragionar, s'io non sto cheto:
 Ma il dolce suon de le tue mute note
 Le nostre orecchie penetrar non puote.

Ahi che pur hora ti conosco, e intendo,
 Tu sei l'imagin mia, se ben riguardo,
 E'l mio splendor che di quà su ti rendo,
 Dà sì bel lume al tuo soaue sguardo.
 Io sono, io son colui, che'l foco accendo,
 E del medesimo foco io son quel, ch'ardo.
 Quel lume l'occhio tuo da me si fugge,
 Ch'in me riflette, e mi cōsumma, e stringge.

F ij Conosco,

Conosco, ch'esso è me, e ch'io son'esso,
 Tanto, ch'io son l'amante, io son l'amato.
 Che debbo far? debb'io pregar me stesso?
 O pur debbo aspettar d'esser pregato?
 Chiederò forse quel, ch'ho sempre appresso?
 Quel, che nel corpo mio stassi informato?
 Oime, che la ricchezza à me fa inopia;
 E pouer son per troppo hauerne copia.

Potessi almen da questo corpo mio
 Prendendo un'altro corpo separarmi,
 Lasciando in lui però la ferma, ch'io
 Amo tanto in colui, che ueder parmi:
 Che se fosse in due corpi un sol desto,
 Si potrà trouar uia di contentarmi:
 Ma già non posso essendo un sol soggetto,
 Questo petto goder con questo petto.

Già l'alma il gran dolor preme sì forte,
 Dar non potendo il suo contento al core,
 Che per me sento auicinar la morte,
 Ne la mia uerde età, su'l più bel fiore.
 E più m'incresce, che con uqual sorte
 Morandom'io, quel, ch'è nel fonte, more.
 S'uccide me, non lascia in uita lui
 Morte; se ne toglie un, ne toglie du.

A me per me non duol questa partita,
 Mancar douendo il mio dolor con lei,
 Ma graua ben, che non rimane in uita
 Colui che piace tanto à gli occhi miei.
 Ma il dolce fonte mi richiama, e inuita
 A mirar quel, ch'anchor toccar uorrei.
 Così dicendo ritornar gli piacque
 A rimirar le sue mortifere acque.

Lagrime, e lagrimar l'amato uiso
 Vede, e uol pur toccarlo, e turba l'onda;
 E mira il simulato suo Narciso,
 Che par, che suggir uoglia, e si nasconda.
 Oununque l'onda il manda, ei l'occhio fiso
 Tiè sempre, e l'piato ogn'hor cresce, e abò
 Se nõ uoi, ch'io ti tocchi, nè che t'oda, da.
 (Disse) lascia, ch'almen l'occhio ti goda.

D'ira acceso in se stesso, e di dispetto,
 Poi ch'egli al suo gran mal sì caldo incede,
 Co i pugnichiusi l'innocente petto
 Percote, pur la ueste gliel contende:
 Per dare al batter suo maggiore effetto,
 Lena la spoglia, e quello ignudo offende.
 Si batte, e duolsi, e dassi in preda al lutto,
 E par de l'intelletto uscito al tutto.

L'eburneo petto suo così percossò,
 Si sparse d'una nobile tintura.
 Prese un misto color di bianco, e rosso,
 Qual mela suole hauer non ben matura:
 O com'una, che l'acino ha già grosso,
 Che già roffeggia, e tende à farsi oscura.
 Si ueslì d'un color, d'una maniera,
 Che l'fa più bello assai, che pria non era.

Hor come anchor si specchia, e che s'accorge
 Di quelle carni tenere di latte,
 E'l bel cinabrio sì ben misto scorge
 In quelle parti ignude, si ben fatte;
 L'amoroso desio più caldo sorge,
 Di palpar quelle membra anchora intatte.
 E se ben egli sa, che nulla abbraccia,
 Gli è forza in quello error tuffar le braccia.

L'onda si moue, & ei si duol, che fugge,
 Lascia fermarla, e torna à rimirarsi;
 E sì cresce il desto, tanto l'adbugge,
 Che doue ardea, comincia à liquefarsi,
 Così nel forno il metallo sì strugge,
 Che comincia al principio ad infocarsi;
 Et infocato ogn'hor si fa più molle,
 Tal che come acqua al fin liquido bolle.

Già manca il bel color uermiglio, e bianco,
 Manca le forze sue, manca il uigore,
 Il suo bel uiso, e'l suo splendor uien manco,
 Che già prese Echo, hor à lui strugge il core.
 Echo anchor, che sdegnata, non dimanco
 Ha sempre accompagnato il suo dolore,
 Replicò ciò, che mai Narciso disse,
 E se, che l'fin del suo parlar s'udisse.

Al

Al suon, che l' batter de le man vendea,
 Quando il petto, e le man battea sì forte,
 Ella col suon medesimo rispondea.
 Diss' egli all' ombra, ecco ho p te la morte.
 Ecco ho per te la morte (ella dicea)
 E rimembrava la sua cruda sorte.
 Dice egli al fin, Men' uò, rimanti in pace.
 Ella dice il medesimo, e poi si tace.

Lo smorto uolto al fin su l' herba uerde
 Posa, e'n quel uan pensier si stà pur siso;
 E tanto à poco à poco il uigor perde,
 Che la morte s'alberga nel suo uiso.
 Le luci, che satiar non si poter de
 Gli usati sguardi in quel finto Narciso,
 A specchiarsi se'n gir di carne ignude
 Ne la nera infernal Stigia palude.

Lo spirito di quel uano amante, e stolto
 Quando fu giunto à l' onde d' Acheronte,
 In quel medesimo error trouossi inuolto,
 E rimirossi in quel pallido fonte.
 Il petto si batter, graffiarsi il uolto,
 E le chiome stracciar sparse, & in conte
 Le Naiade di lui meste sorelle,
 E l' Amadiade, e l' altre Ninfe belle.

Ecco con lor il suo strider confonde.
 E lascia solo udir l' ultime note,
 Ma graffiarsi, e stracciar le chiome bionde
 (Non hauendo più il corpo) ella nò puote;
 Ma ben finge quel suono, e gli risponde,
 Che fan, se palma à palma si percote.
 E s' una vice, Abi quel bel lume è spento:
 Ella il ridice, e narra il suo tormento.

Già preparata hauean la pira, e'l foco
 Per far le sacre esseque al corpo estinto:
 Ma non trouar cadauero in quel loco,
 Done l'uccise il suo bel uiso finto.
 Fatto era il corpo del color del croco,
 Vn fior da bianche foglie intorno cinto.
 E sì leggiadro, e nobile è quel fiore,
 Che parte anchor ritien del suo splendore.

La fama di Tiresia allhor ben crebbe,
 E n' hebbe tosto tutto il mondo auiso,
 Come il saggio pronostico effetto hebbe,
 C'hauea già fatto al figliuol di Cefiso.
 Il caso in uero à tutto'l mondo increbbe,
 De la spietata sorte di Narciso.
 E bench' altero ei non stimasse alcuno,
 Pur tal bellezza à pietà mosse ogn' uno.

Tal credito la morte al Cieco diede
 Di chi de l' ombra acceso hauea Cupido,
 Che tutto il mondo in lui prese tal fede,
 C'egli hauea, più che mai, concorso, e grido
 Fra tutti è Penteo sol, che non gli crede,
 Sprezzator de gli Dei, nemico, infido,
 Ni pote al primo Imperator di Thebe,
 Che ridea del concorso de la plebe.

E seguitando il suo costume, e rito,
 Disse sprezzando il profetar del uecchio,
 Ben' e ciascun di uoi del semo uscito
 A chi perduti ha gli occhi dando orecchio:
 Quel, cui supplisce la mente, e l' uditio
 In quel, che manca l' uno, e l' altro specchio,
 Pronosticando le future cose,
 Contra Penteo infedel così rispose.

Felice te, se quando un tuo cugino
 A Tebe torni, haurai perduti gli occhi,
 Sì, che non uegga il suo culto diuino,
 E'l tuo tristo infortunio in te non scocchi.
 Allhor saprai, s'io son buono indouino,
 Nè terrai questi augurij uani, e sciocchi,
 Allhor per non ueder quel diuin Nume
 Ti saria meglio haueo perduto il lume.

Che non uolendo adorar lui nel tempio,
 Si come certo io so, che non uorrai,
 Del sangue tuo per dare à gli altri esempio,
 Citero, il nobil monte infetterai.
 E con cor uerso te slegnato, & empio
 Tua madre, e le tue zie correr uedrai.
 E ti dorrai con tua gran doglia, e pianto,
 Cb'essendo io cieco habbia ueduto tanto.

Mentre ha de l'altre cose anchora in petto
 Da dire intorno à questo il sacerdote,
 Penteo superbo il turba, ma l'effetto,
 Che ne douea seguir, turbar non puote:
 Che già l'eterno giouenil aspetto
 Di Bacco torna à le contrade ignote,
 Ignote à lui, che fu menato oitroue
 Poi che due volte il uide nascere Gione.

Hauea Tiresia antiueduto il giorno,
 Ch'iuì lo Dio Theban douea tornare;
 E detto à Thebe, & à le uille intorno,
 Che à piu poter s'hauesse ad honorare.
 V'era concorso già tutto il contorno,
 Per uoler la gran festa celebrare,
 Con uarij suoni, insegne, e simulacri
 In honor di quei riti ignoti, e sacri.

Disse Tiresia, al cui diuino ingegno
 Il popol tutto già si riportaua,
 Che si mostrasse vn manifesto segno
 Di gaudio al Theban Dio, che ritornaua,
 E ch'era la ruina di quel regno,
 Se con diuoto cor non s'adoraua,
 C'honorar si douea per diuin Nume,
 E celebrar l'ignoto suo costume.

Fu per decreto publico ordinato,
 Che cò gran pompa incontro à lui s'andasse
 Fin' al monte Citero, oue adunato
 Il popol, quella festa celebrasse.
 E che secondo il suo grado, e'l suo stato
 Ciascun più, che potesse, s'adornasse.
 Così fu dal consiglio stabilito,
 E da chi n'ebbe il carico, esseguito.

De la più ricca ueste, e nobil uelo
 Orna il corpo ogni donna, orna la testa,
 E nobili, e plebei con santo zelo
 Corron, ciascun con la piu degna uesta,
 E di pampini ornato in mano un telo
 Tengon, secondo il rito de la festa;
 E rallegrano il cielo, e gli elementi
 Con uarij canti, e musici istrumenti.

Sparsi, & incoronati hanno i capelli
 Le donne, & hanno in quella festa à porse
 Non solamente gli abiti più belli,
 Ma spoglie di leon, di lupi, e d'orsi,
 Cinte han la spade anchor sopra le pelli,
 Tal che u'eran molti huomini concorsi,
 Non per la festa, sol ma per le donne
 Per uagheggiar le in quelle noue gonne.

Mostra ogn'un quanto cerchi, e quanto brame
 Di uenerar lo Dio del lor bel regno,
 Quel batte vn ferro in un uaso di rame,
 Quel suona un corno, un timpano, od un legno.
 Così per dar ricetta à nouo essame
 D'api, con uarij suoni si fa segno,
 Quanto à gli agricoltor contento apportti
 Dar loro albergo, & esca ne' lor borti.

Bacco lontan da lor ben uenti miglia
 S'è d'oro, e d'ostro alteramente ornato,
 E con pomposa, e nobile famiglia
 Di pampini, e noue uue incoronato.
 Vien sopra vn carro bello à marauiglia
 Da quattro tigri horribili tirato,
 Che'l morso leccan lor nemico, e duro
 Bagnato d'un buon uin foauo, e puro.

Hauea già dato Apollo un' hora al giorno,
 E staua à rimirar uago, & intento
 Quel nobil carro riccamente adorno
 Di fino, e ben contesto oro, & argento,
 Sopra una ricca porpora, ch'intorno
 Facea al carro un ricco adornamento:
 Et ei col rag gio suo, che'l percotea,
 Molto più bello, e lucido il uendea.

Quando si mosse il gran carro eminente
 Di pampini, e di frondi ornato, e bello,
 Distinto essendo ogni ornato talmente,
 Che questo non toglia la uista à quello,
 Sopra il suo capo egual si stà pendente
 D'oro, e di gème à piombo vn gran criuello,
 Da spessi buchi, e piccioli forato,
 Non senza gran misterio à lui dicato.

Per

Per voler gire al feggio, on'egli è affiso,
 Per instabili gradi vi si sale,
 Vergine, e bello, e gratioso ha il viso,
 E la fronte benigna, e liberale.
 Ha quasi sempre in bocca un dolce riso,
 E veste vna lorica trionfale.
 Di capi adorna di diuerse fere,
 Di pardi, di leoni, e di pantere.

Innanzi, e dopo il carro, on'ei sedea,
 Venia diuersa, & ordinata gente,
 La piu diuota, e ch'osservato hauea
 Dapoi c'hebbe occupato l'Oriente,
 Quel, che di giorno in giorno egli facea,
 Con piu sincera, e ben disposta mente,
 Plebe assai, pochi illustri huomini, e donne
 Varij di lingue, e d'effigie, e di gonne.

Innanzi al carro tre vanno ad un paro
 Varij d'aspetto, d'habito, e d'honore. (ro.
 Quel dimezzo, è l' piu degno, e l' piu precla
 Piu bello, e piu disposto, & è il Vigore.
 L'illustre viso suo nitido, e chiaro
 Fa fede del robusto suo valore,
 E dimoſtra ne gli atti, e ne l'aspetto,
 D'esser vn'huom temprato, e circospetto.

Da ma destra al Vigore segue vn'huoſco,
 Che moſtra hauer in lui poca ragione,
 La chioma ha rabbuffata, e l'occhio loſco;
 E porta in uece d'arme vn gran baſtone,
 E quanto ſtender puote il morto boſco,
 Fa ſtar diſcoſto tutte le persone.
 Non uſa di ferir con fromba, o dardo;
 Che non gli ferue di lontan lo ſguardo.

Queſto è il Furor, pericoloso a fatto,
 E ciaſcun fugge di conuerſar ſeco,
 Però ch'egli ua in colera in un tratto,
 E gira in cerebio quel baſton da cieco.
 Feriſce ſempre mai da preſſo, e ratto,
 Ma nõ tardi, o lontan, che l'occhio ha bieco.
 E ſe pure a ferir diſcoſto ardiſce,
 Troua ſempre fra uia chi l'impediſce.

L'ira uà ſempre dietro a queſto inſano,
 Che'l uiſo ha magro, macilente, e brutto,
 Il capo ha ſecco, picciolo, e mal ſano,
 Che ſpeſſo poco fumo empir ſuol tutto.
 Di ſerpi ha un mazzo ne la deſtra mano,
 E quando ha pien di fumo il capo aſciutto,
 Con quei punge il Furor, ſeco s'adira,
 E quel col ſuo baſton ſi ruota, e gira.

Da man manca al Vigore non molto appreſſo
 Segue il Timore, e ſta ſempre in paura.
 V'è ſbigottito, timido, e dimeſſo,
 E intento mira, e pon per tutto cura.
 V'è muto, e non ſi fida di ſe ſteſſo,
 Vuol tal uolta parlar, nè s'afficura.
 Se parla al ſin col dir baſſo, & humile,
 Moſtra l'animo ſuo meſchino, e uile.

Non ardiſce il Furor guardar nel uiſo,
 E gli par ſempre hauer quel legno adofſo,
 E teme, ch'ei nol coglia a l'improuiſo,
 Da qualche humore irragioneuol moſſo,
 Però ſi ſta con l'occhio in ſu l'auiſo,
 Per fuggir uia prima che ſia percoſſo.
 Nè crede il uil d'ogni fortezza ignudo
 Che'l uigor ſia baſtante a fargli ſcudo.

Il Vigore, che fra lor nel mezzo è poſto,
 Che ua sì poderoſo, e tanto altero,
 Non può far, ch'l Timor non ſia diſcoſto,
 Nè aſſicurarli il ſuo sì uil pensiero.
 Sen'ua il Vigore in modo ben diſpoſto
 Che non tien conto del furor sì fiero;
 Pur ſe ben uà con sì ſicuro petto,
 Gli ſta lontano anch'ei per buon riſpetto.

Segue da poi ſu'l carro ornato, e bello
 Bacco, con uiſo amabile, e ſereno.
 Indi ne uien ſu'l picciolo aſinello
 Il uecchio, e non giamai ſobrio Sileno,
 Che di fumo di uin colmo ha il ceruello,
 E di cibo, e di uino il uentre ha pieno:
 Et ebro, un paralitico raſembra,
 Coſi tremano a lui l'antiche membra.

D'intorno à lui uarij fanciulli hauea,
 Quel tenea in man de l'asimello il laccio,
 Quell'altro ne la gropa il percotea,
 Posaua ei sopra due questo, e quel braccio,
 E con plauso d'ogn'un spesso be uea
 E si godea quel fanciulle sco impaccio:
 E'l uecchio, e quei fanciulli allegri, e grati
 Di pampini, e di sfronde erano ornati.

Mentre ua Bacco al bel monte Citero
 Con sì bene ordinata compagnia,
 Il popolo Thebano, e tutto il Clero
 Per incontrarlo a quel monte s'inuia.
 Hor mentre questi, e quelli il lor sentiero
 Drizzano à un segno per diuersa uia,
 Penteo volgendo in quella turba i lumi
 Biafmo quei noui lor riti, e costumi.

Penteo di farsi Imperator credea,
 Morto che fosse il uecchio auo materno,
 Che figli maschi Cadmo non hauea,
 E già quasi egli hauea preso il gouerno.
 Atteon che concorrer vi potea,
 Già passato era al regno de l'Inferno;
 Hauean ben due cugini, e ambedui
 Nel regno pretendean non men di lui.

Questi eran figli d'Ino, e d'Atamante;
 Ma Penteo nulla, ò poco gli stimaua,
 Perchè era l'uno, e l'altro anchora infante,
 Et egli il popol già tiraneggiaua:
 Hor quando farsi tante feste, e tante
 Vide à quel suo cugin, che ritornaua,
 Che fu di Gioue in Semele concetto,
 Prese dentro da se qualche sospetto.

Gli cadde à un tratto ne la fantasia,
 Che questo suo cugin quiui uenisse
 Per aspirare à quella monarchia
 Tosto, che'l uecchio Imperator morisse.
 Questo sospetto, e questa gelosia
 Nel capo facilmente se gli fissè.
 E tanto piu, che tutto'l popol uede,
 Che fa sì gran trionfo, e gli ha tal fede.

E di superbia pien, di sdegno, e d'ira
 Riulse al popol trionfante gli occhi,
 Abi, che furor la mente si u'aggira,
 Che diate fede à questi giuochi sciocchi?
 Che cosa si fuor del douer vi tira,
 Che par che l'honor vostro non vi tocchi?
 Vi pare atto di uoi preclaro, e degno,
 C'habbia vn fanciullo inermè à torer il regno?

Può tanto un corno in uoi, tanto vn percosso
 Vaso, che fa sonar ferro'ò metallo,
 O'l suon, che rende vn cano e lungo bosso,
 Che faccia farui un sì notabil fallo?
 Ch'è voi, che piu d'vn campo esperto, e grosso
 Di gente eletta à piede, e à cauallo
 Non sbigottì di donne vn gran romore,
 Che dal vin nasce, dia tanto terrore?

Abi, come indegna prole del serpente
 Dicato à Marte chiamar vi potete,
 Dapoi, che voi cedete à sì vil gente,
 Obsena, e molle, come voi vedete.
 Hor da voi uecchi Tiri si consente,
 Che con tanto sudore, e spesa hauete
 Dal fondamento fatta questa terra,
 Che vi sia presa, e tolta senza guerra?

A voi di più robusta, e verde etade,
 Che seguite lo stuol canuto, e bianco,
 Meglio staria, che lance, e scudi, e spade
 Le man w'armasser, la persona, e'l fianco.
 Quel pampino su l'ha sta indegnitate
 Porta al uostro valore, e l'habito anco,
 E con piu honor la uostra chioma asconde
 Vn coperchio di ferro, che di fronde.

Vi prego ricordateui fratelli
 Di che chiara progenie siate nati.
 Se vi rimembra, voi siete pur quelli
 Dal serpente di Marte generati:
 Perché i suoi fonti cristallini e belli
 Monti, e intatti fosser conseruati,
 Ci morir uolle: hor tu popol suo figlio,
 V'inci per l'honor tuo senza periglio.

Ch'egli

Ch'egli hebbe l'inimico acerbo, e forte,
 Ma tu uecchi; fanciulli, e feminele.
 Ei, fuor ch'ad uno, à tutti diè la morte:
 Voi, che farete à questa gente imbelle?
 Vorrei, ehe se uoleffe l'empia sorte,
 E le nostre nemiche, e crude stelle,
 Che perdessimo il regno, e questo loco,
 Ce'l togliesse la forza, ò l'arme, ò'l foco.

Ch'almeno il destin nostro iniquo, e fello
 Pianger potria ciascun senza rossore,
 Nè imputato potrebbe esser d'hauello
 Perdu: ò per uiltade, ò per errore.
 Hor qui sarà uenuto un giuincello,
 Vn molle, effeminato, e senza core,
 Che ueste ostro, e profumi in uece d'armi,
 E Thebe ci torrà, per quel, che parmi.

Ma farollo ben'io confessar presto
 Chi sia il suo uero padre, e quel ch'importa
 Questa sua cerimonia, co'l contesto
 Di quel ridicolo habito, che porta.
 Dunq; à vn fanciullo infame, e dishonesto
 Solo Acrisio saprà chiuder la porta?
 Dunque un stranier, seguito da la plebe,
 Farà Pentco tremar con tutta Thebe.

Et à suoi serui con furor riuolto
 Disse, Fate, ch'io l'habia hor hora in mano
 Ch'io uò far noto al mondo, quanto è stolto
 Ogn'un, che crede al suo costume insano.
 Il popol, ch'era intorno à lui raccolto,
 S'alterò di quel dire empio, e profano;
 Perche Tiresia, à cui ciascun credea,
 Quei sacri giochi comandati hauea.

Vuole Atamante, uuol l'auo prudente
 Raffrenar quello orgoglio al suo nipote;
 E quel furore, e quella rabbia ardente
 Nè ritenere ò quegli, ò questi il puote.
 Ma tanto più s'accende ne la mente,
 Quanto più il suo parlar si ripercote.
 E più che si contrasta al suo uolere,
 Più cresce à l'ira sua forza, e potere.

Tal s'uno agricoltoir s'opponne, e uieta,
 Ch'un torrente nel suo non entri, e uada.
 Perche con l'onda sua, poco discreta
 Non toglia à lui la feminata biada.
 Doue l'onda era pria meno inquieta
 S'ingorga, e per uscir tenta ogni strada;
 Porta al fin uia la terra, il legno, e'l sasso,
 E tutto quel, che gl'impedisce il passo.

Tolser si i serui uia da quel furore,
 Anchor, che l'obedir mal uolontieri;
 Però, ch' à tutti hauean toccato il core
 Quei giochi, che tencan diuini, e ueri,
 Ne conosceano in lor tanto ualore,
 Ch' à molti forti e degni cauallieri
 Poteßer contrastar: ch'ogn'un sapca
 Del gran poter, che Bacco intorno hauea.

Dapoi, che s'auiar timidi, e lenti,
 E che l'un l'altro si guarda nel uolto,
 E si connobber tutti mal contenti
 D'ubidir quel signor crudele, e stolto;
 Discosto forse un miglio da le genti
 Di Thebe ritrouar, che s'era tolto
 Da gli altri un, che lo Dio Theban seguia,
 Et hauea seco quattro in compagnia.

S'accordar tosto, e fu da lor pensato
 Prender di questi quel, che par più degno,
 E dir come non hanno altro trouato,
 E condierlo al Tiranno del lor regno,
 Che forse in tanto si sarà placato;
 E se pur serua anchor l'ira, e lo sdegno,
 Disfogare il potrà contra costui,
 E tutto quel, che uuol, saper da lui.

Subito à tal pensier si diede effetto,
 Ma non senza grandissima contesa;
 Che quei vedendo questi ne l'aspetto,
 Che mostran di uoler far loro offesa,
 Tosto deliberar per buon rispetto
 Di star arditamente à la difesa:
 E si fermaro in atto in su l'auiso,
 Che segno sean, c'haurian mostrato il uiso.

E ben



E ben mostrarlo, e ben con lor pugnaro,
 Feriro, fur feriti, e finalmente
 A forza il capo lor prender lasciaro,
 Resister non potendo à tanta gente.
 Con quel prigionio al lor Signor tornarò,
 Ch' à quei lordi di sangue pose mente,
 E saper volle con chi hauean conteso,
 E perche il falso Dio non hauean preso.

Trouar mai non l'habbiam potuto noi,
 (Disser) ma ben di quei, che tutta uia
 I ui seguon, con fatica habbiam costui
 Preso, e fe fronte egli, e la compagnia.
 Preso l'hauete uoi non ben per lui,
 (Disse ei) s' egli di quei di Bacco sia.
 Da che il conobb(rispose egli allhora,)
 Esser suo uolli, e uoglio essere anchora.

Penteo, s'legnato più, che fosse mai,
 Riunse gli occhi à lui turbato, & empio,
 E disse, O tu, ch' al fermo à morir' hai, (pio
 Tu, ch' al fermo hai da dare à gl' altri esse-
 Di il tuo nome, e la patria, e quel che fai,
 Di cui nascesti, e perche vuoi nel Tempio
 Torre un mortal fra le diuine cose?
 Et ei senza timor così rispose.

Mio nome è Acete, e del popol Tirreno
 A Meonia mi dier bassi parenti,
 Ch' oro non mi lasciar, nè men terreno,
 Nè lanigeri greggi, ò grossi armenti,
 Quando il mio pouer padre uenue meno,
 Ch' andò à trouar le trapassate genti,
 Altro non mi potè del suo lasciare
 Ch' un hamo, & una canna da pescare.

C' hebbe del mondo anch' ei sì poca parte,
 Che col pescar si sostenea la vita,
 Le rendite, c' haueua, era quell' arte,
 E disse quando se da noi partita,
 Altro non posso herede mio lasciar
 Che questo, e l'hamo, e la canna m' addita.
 Altro da me non s' ha, nè si possede:
 E te ne fa ccio uolontieri herede.

Mi lasciò l'acqua anchor, si ch'io n' haueffi
 In tutto il tempo de la uita mia
 Da bere, e da pescar quant' io uoleffi,
 A par di qual si uoglia huomo, che sia,
 L'hanto, e la canna mi mancaro anch' effi,
 Ch' un giorno un fiume me gli portò uia.
 Tal, che sol l'acqua, perche uiue eterna,
 Posso chiamare heredità paterna.

On d'io, che da uil animo tenea
 D' essercitar nouo hamo, e noua canna,
 Conoscer uolli la Capra Amaltea,
 Arturo, & la corona d' Arianna,
 Quale stella è benigna, e quale è rea,
 Qual rasserena il cielo, e qual l'appanna:
 De i uenti, oue Fauonio, ou' Euro alberga,
 Qual sia d'estro al nocchier, qual lo s'omerga.

Così l'arte sottile del nauigare
 Appresi, e corsi io v'ho tanti perigli,
 Ch' era meglio per me starmi à pescare,
 Con la pouera mia consorte, e figli:
 Hor quel, che sì gran Dio sammi adorare,
 Onde tanto tu sol ti marauigli,
 Vn gran miracol' è, ch' egli fat' haue
 Innanzi à gli occhi miei ne la mia Naua.

Hauendo vna mattina il legno sciolto
 Da Smirna per andar insino à Delo,
 La sera io ueggio un nemo oscuro, e folto,
 Che mi nasconde d'ogni intorno il cielo;
 A l' Isola di Scio l'animo uolto,
 Non mi fidando in quello ombroso uelo:
 E lego laccio in arena sicura,
 Fin ch' un giorno più lieto m' assicura.

Poi come la fanciulla di Titone
 Discopre à noi le sue ghirlande noue,
 E sopra i frutti di quella stagione
 Per ben nutrirgli la ruggiada pious,
 E chiama à gli esserciti le persone, (ue,
 Altre al remo, altre al rastro, et altre altro
 Mi leuo, e l'ciel riguardo d'ogni intorno,
 Come prometta à noi propitio il giorno.

Vccendo

Vedendo il ciel, che mi fa certo segno,
 C'haurè propitio il uèto, e chiaro il raggio
 D' Apollo, io chiamo i compagni su'l legno
 Per uoler seguitare il mio uiaggio;
 Ecco m'ena un fanciullo illustre, e degno
 Ofelte, un de' compagni, che meco haggio:
 E m'accèna cò l'occhio, e vuol, ch'io il re-
 E che gli approui così nobil preda. (da,

Mi dice pian, ch'in un campo deserto
 Sol ritrouollo, e che'l vuol menar via,
 Come in lui fermo l'occhio, io tengo certo,
 Ch'vndiuin Nume in quel fanciullo sta.
 Quanto piu il miro, piu palese, e aperto
 M'appar de la celeste monarchia.
 E dissi loro, un diuin Nume il credo, (do.
 Gli è certo un diu Nume à quel, ch'io ue-

E volto à lui col uiso humile, e chino,
 Gli dissi in atto honesto, e riuerente,
 Porgi fauore ò spirto almo, e diuino
 A la nostra diuota, e buona mente,
 E fa, ch' à saluamento il nostro pino
 Ci guidi à riueder la nostra gente,
 Et à costor perdona, che t'han preso,
 Se non ti conoscendo, t'hanno offeso.

Prega Acete per te, quanto tu uuoi,
 Mi disse vn, ch'era Ditti nominato:
 Nè ti curar di pregar più per noi,
 Che già quel, che uogliamo, habbià pèfato.
 Di questo huom non su mai, nè sarà poi
 Più destro, più veloce, e più lodato
 Nel gir sopra l'antenna in sù la cima,
 O calar per la corda, ou'era prima.

Questo Libi approuò, questo Melanto,
 Il medesimo conferma Alcimedonte:
 E da me in fuora, il resto tutto quanto
 Hà il pensier volto à le bellezze conte,
 Gli prese in modo quel bel uiso santo,
 Gli occhi lucenti, e la benigna fronte,
 Gli accese tanto quel diuin splendore,
 Ch'arser di lui di dishonesto amore.

Io, cui cosa pareua profana, e empia,
 Dissi: Non soffrirò, che'n questa Naue,
 Dou'ho la maggior parte mai s'adempia
 Questo cieco desio, che presi u'haue.
 Et ecco mi percote in questa tempia
 Vn pugno, di cui mai non fu il più graue;
 Mentre m'appongo, e cerco con mio danno
 D'innuolar quel fanciullo al loro inganno.

Colui, ch'alzò uer me l'audace palma,
 Hauea pria in Etruria alzato il braccio
 Còtra un col ferro, e gli hauea tolta l'alma,
 E n'era stato condannato al laccio;
 Ma non pendè la sua terrena salma
 Per grauar i miei guai d'un altro impaccio
 Fuggi da'birri à me sopra il mio legno,
 Et io il condussi meco al Lidio regno.

Quell'empia turba tutta in un concorre,
 C'hebbe il Toscan ragione, e che fe bene,
 Ch'io uo' sopra di me quel peso torre',
 Ch'à patto alcuno à me non si conuiene.
 In quel romor par, che si senta sciorre
 Dal sonno il bel garzò, ch'oppresso il tiene,
 Che fin'allhora addormentato, e lento
 S'era mostro stordito, e sonnolento.

E con piaceuol viso à noi riuolto,
 Che romor (dissè) è questo, che voi fate,
 Chi m'ha dal luogo, ou'io mi stana, tolto?
 Chi qui condotto? à che camino andate?
 Non dubitar, con simulato uolto
 Gli disser quelle geni scelerate:
 Dì pur doue uuoi gir, prendi conforto,
 Che per gradirti prenderem quel porto.

A l'Isola di Nasso andar norrei,
 Dissè egli, oue è la patria, e'l regno mio.
 Giuran quei traditor per tutti i Dei,
 Che daran tosto effetto al suo desio.
 Sapendo i lor pensier maluagi, e rei,
 Di no'l uoler soffrir penso allhor'io:
 Ma di quel pugno intanto mi ricordo;
 E fa, che resti anch'io con lor d'accordo.

Io già per gire à Nasso hauea voltato
 A quel camin la scelerata proda,
 E con vento men già soaue, e grato:
 Ma Ofelte intento à la biasmenol froda,
 Mi dice, ch'io mi uolga a l'altro lato,
 Non sì forte però, che'l garzon l'oda.
 Bisbiglia altri à l'orecchia, altri m'accèna
 Ch'io uolga altroue la bugiarda antenna.

Io, che ueggo l'infame intentione,
 Ch'ingombra lor la uitiosa mente;
 E tutti hauer l'istessa opinione
 Verso il fanciullo credulo, e innocente,
 Mi licuo da la guardia del timone
 Contra il uoler di tutta l'altra gente.
 Non piaccia à Dio, di s'io, ma l' di s'io piano,
 Ch'à sì nefando uitio io tenga mano.

Ogn'un mi biasma, e dice uillania.
 Fra me pian pian me ne lamento, e doglio.
 Verso il timone allhor Libi s'inuia,
 E dice à gli altri, Io questa cura toglio.
 Par ben, che senza lui sforzato sia
 Questo legno à ferir in qualche scoglio;
 Par ben, che vaglia ei sol per tutti nui,
 S'ogni speranza habbiam fondata in lui.

Così sopra di se prese la cura
 Di condurre il nauilio in quella parte,
 Doue pensauan di goder sicura
 La nobil preda, e Nasso andò da parte,
 Finge il fanciullo allhor d'hauer paura,
 Piangendo con bel modo, e con grand'arte
 Guardò per tutto il mare, e in lor fisse
 Le ruggiadose luci, e così disse.

O nauiganti, doue andate adesso?
 Doue uolete uoi condurre il legno?
 Non è questo il camino à me promesso,
 Non è questa la uia, che uà al mio regno.
 Che honor uì fia, s'un timido, e dimezzo
 Fanciullo senza forza, e senza ingegno
 Voi giouani ingannate? che s'un solo
 V'incete, essendo uoi sì grosso stuolo?

Questo dicea con così caldo affetto
 Bacco (che Bacco era il predato Dio)
 C'hauria mosso à pietà Megeza, e Aletto
 E il Re di Stige, e de l'eterno oblio.
 E à me fe in modo intenerire il petto,
 Che fui sforzato à lagrimare anch'io
 Ride la turba iniqua, empia, e peruersa
 Del pianto, che'l mio uiso stilla, e uersa.

Il nostro legno hauea contrario il uento
 Per uoler gire al destinato loco,
 E senza uela con grand'ira, e stento
 Co i remi andaua uia per qualche poco.
 Hor per quel sommo Dio fo giuramento,
 Che dal ciel lancia il formidabil foco,
 Di uoler dirti d'una cosa il uero,
 Ch'eccede il creder d'ogni human pensiero.

Eccece il creder sì del basso mondo,
 Ch'à raccontarlo la mia lingua pauca.
 In mezzo al mar più alto, è più profonda
 Non altrimenti si fermò la nauca,
 Che se toccasse co'l suo fondo il fondo
 Del mare, e fosse ben di merci graue,
 Fan co i remi per mouerla ogni proua
 Quei marinari esperti, e nulla gioua.

Non lor giouando i remi, i nauiganti
 Alzan la uela, indi si snoda, e tira:
 Pongon l'antenna à squadra poi dinanti
 A quella parte, donde il uento spira,
 Ma non mouon Sirocchi, nè Leuanti,
 Se ben l'antenna à lor si uolta, e gira,
 Quel legno; ma sta saldo al lor orgoglio,
 Come farebbe in mezzo al mar un scoglio.

Par, ch' al fondo del mar congiunto stia
 Quell'immobil nauilio con un chiodo.
 L'hedera sacra al gran signor di Dia
 Serpi (come uolie ei) quel legno in modo,
 Che tutti i remi in un legati hauià
 Con un tenace, e indissolubil nodo.
 L'arbor, l'antenna, indi la uela asconde
 L'herba, e l'adorna di corimbi, e fronde.

Tutt●

Tutto il legno afferrar l'bedere intorno,
Come à l'offeso Dio di Thebe piacque,
Edi pampino, e d'iuua il capo adorno,
Che non so come in quel nauilio nacque.
Fa con un' basta à tutti oltraggio, e scorno,
E ne sforza à saltar molti ne l'acque:
Ch'auca d'intorno à lui diuerse fere
Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere.

Medone il primo fu, che cominciasse
A perder il suo primo aspetto uero,
E che la spina, e gli homeri incuruasse,
E che solcasse il mar veloce, e nero.
Ditti, perch' un Leon no'l diuorasse,
Per una corda andò presto, e leggiuero.
Fin che giunse à l'antenna in su la cima:
Ma non ui potè star come fea prima.

Ch' à pena in cima de l'antenna giunge,
Che si uede nel corpo entrar le braccia,
E l'una gamba à l'altra si congiunge,
E cade al fin nel mar con nona faccia.
Miro intanto il Toscan, che nò m'è lunge,
E quella man nel corpo se gli caccia,
Che mi percossè, e w'entra infino à l'ugna,
E sicuro mi fa da le sue pugna.

Dal banco, doue Ofelte al remo siede,
Pensa leuar si per saltar ne l'onda,
E quando nuole alzare il destro piede
Per porlo sopra l'infrondata sponda,
Vnito, e giunto al piè sinistro il uede,
Gli manca un piè, nè sa doue s'asconda,
Coda esser uede la sua parte estrema
A guisa d'una Lima quando è scema.

Libi uolendo dir, che gli era appresso,
Chi t'ha tolto il tuo piè? doue s'asconde?
Vede aguzzar de la sua bocca il fesso,
E sente, che l'parlar non gli risponde.
S'ascolta, & ode un suon muto, e dimesso,
Che la promuntia ogn'hor più gl'cõsonde,
Il naso poi, mentre ei doler si uole,
Cresce, e la bocca asconde, e le parole.

Gridar uolendo anchora Alcimedome,
Oime, uoi ui cangiate, o strano caso,
Sente di dura squama armar la fronte,
El suo parlar coprir da nouo naso.
Ma, che bisogna più, ch'io ui racconte?
Di uenti io solo Acete era huom rimaso,
E teneua ancor'io, che'l mio destino
Non mi facesse diuentar Delfino.

Dapoi, che tutti trasformati foro,
E fur per tutto il mar diuisi, e sparsi,
Io temendo, e l'andar mirando, e loro,
Hor forger gli uedeua, & hor tuffarsi,
E mi faceano intorno al legno un choro,
Nè sapean dal secco albero scostarsi,
E lasciui uedeansi diportare,
E'l lor naso inaffiar col mare il mare.

E per quel, che da molti ho poi sentito,
Incõtra lieti hor questo, hor quel nauiglio, Tosca
E se ueggono un legno in mar sdruscito, ni tra-
Cercan gli huomini trar fuor di periglio, sfor-
E su'l lor dorso quei portano al liuo: mati i
Ma d'una cosa più mi marauiglio, Delfi-
ni.
Ch'amano anchor, se ueggono un fanciullo.
Goder del fanciullefco lor trastullo.

Stupido io stauo, timido, e tremante,
Colmo di marauiglia, e di paura,
Quando quel Dio mi si fe allegro auante,
E disse, Non temer, ma prendi cura,
Ch'io possa sopra Dia fermar le piante.
E così à pena alquanto m'assicura.
Snodo le uele, senza hedera al uento,
E Guido Bacco à Dia lieto, e contento.

E s'haueste signor uedute uoi
Ogni huomo in quel nauilio trasformato,
Ch'io seguitassi i sacri riti suoi,
Non ui sareste sì marauigliato.
Volea contar' anchor, come dapoi
L'hauea per tutto, e sempre seguitato,
E quel, che in ogni parte gl'interuenne,
Fin che con Bacco à Tebe se ne uenne.

Ma

Ma Penteo, hauèdo anchor ferma credèzza,
 Che torgli il regno il suo cugino agogni,
 Disse, Habbiam dato troppo grata vdièza
 A queste noue sue fauole, e sogni.
 Pensando forse in me trouar clemenza,
 M'ha detto i suoi trauagli, e i suoi bisogni:
 Pensò tardando in me l'ira placare
 Col nouellar del suo finto parlare.

Prendetel tosto, e co i maggior tormenti,
 Che dar sapete, fatelo morire,
 E fu subito preso, e da i sergenti
 Posto in prigion da non poterne rscire.
 Hor mentre flecchi, e dadi, e fochi, ardenti
 Preparano i ministri al suo martire,
 Da se si ruppe vna catena forte,
 Ond'era auinto, e se gli aprir le porte.

Penteo s'ostina di volerlo morto,
 Nè vuol, che sian da se le porte aperte,
 Ma ben che i serui gli habbian fatto torto,
 Tenendo quelle pompe sante, e certe,
 Tal che più non uolendo essere scorto,
 A girui egli in persona si conuerte,
 Nè più vi manda i serui come prima,
 Dapoi, che d'un fanciul fan tanta stima.

Già queste genti essendo giunte, e quelle,
 Facean vn armonia discorde, e varia
 D'Instrumenti, di gridi, e di fauolle,
 Che uendean sordo l'huom, la terra, e l'aria
 E più le furiose damigelle
 Con una libertà non ordinaria
 Stridean cantando per tutto il camino
 Versi in honor de l'inuentor del vino.

Si come freme vn feroce cauallo
 Al vso de la guerra esperto, e buono,
 Quando il trombetta al suo cauo metallo
 Lo spirto auuiua, e fa sentire il suono,
 Che sbuffa, e corre al bellicoso ballo,
 Doue le squadre a lui nemiche sono:
 Tal Penteo corse contra le Baccanti:
 Al suon di quei discordi vrlari, e canti.

Ha il Citeron di selue un prato cinto
 Senza arbori natiui, e senza piante,
 D'erbe, e di vari fior tutto dipinto,
 Doue si fan le ceremonie sante,
 Verso quel prato da grand'ira uinto
 Penteo drizzò le temerarie piante,
 E à pena v'entra, che la madre il uede,
 Nel prato por lo sfortunato piede.

Contra quei riti sacri andando l'empio,
 Era stato da tutti abbandonato.
 L'accieò il ciel per darne à gl'altri essemplio
 E se, che u'andò solo, e disarmato,
 La madre, ch'era per entrar nel tempio,
 Tosto, che l'uede comparir nel prato,
 Primo di tutte l'altre insana, e stolta
 Le spalle al tempio, à lui la faccia uolta.

E sì come di lui uolean le stelle,
 Come hauea detto già Tiresia il saggio,
 Disse la madre à l'altre due sorelle,
 Volgete gli occhi, à quel porco seluaggio,
 Ch'à turbar uien le feste sacre, e belle,
 Andiam tutte d'vn core à fargli oltraggio,
 Tanto, che contra lui le donne unirsi
 Con mille spade ignude, e mille thirsi.

Egli, che contra altier uenir si uede
 Quel donnesco ebro, e furioso stuolo,
 Per fuggir volta l'auuilto piede,
 Perche si troua disarmato, e solo.
 Poi si volge à pregar, perche non crede,
 Ch'empia la madre sia contra il figliuolo,
 Nè men, che le due zie, di cui si fida,
 Posan soffrir giamai, ch'altri l'uccida.

Non più quelle orgogliose aspre parole
 Vsa con le parenti empie, e superbe:
 Ma confessa il suo errore, e se ne dole
 Con quelle più, che mai fiere, & acerbe;
 E con quell'humiltà, ch'usar non suole,
 Mostra, che'l sangue suo già tinge l'erbe;
 E le prega, che traggan di periglio
 Il nipote le zie, la madre il figlio.

Et

Et à la madre d'Atteon ricorda
 Quel, ch' al suo figlio incognito interuenne
 Ma quella, à i preghi suoi spietata, e sorda,
 A ferir lui poco cortese uenne.
 Ino l'altra sua zia con lei s'accorda,
 E l'una, e l'altra tal maniera tenne,
 Ch' una tagliò al nipote empio, e profano
 La destra, e l'altra la sinistra mano.

E volendo abbracciar la madre irata,
 Che più de l'altre stride, e gli minaccia.
 L'una, e l'altra sua man trona troncata,
 Nè la ponno amodar le monche braccia.
 Deh dolce madre dolcemente guata,
 (Disse) e pietosa à me volgi la faccia.
 Vn gran grido ella diè, poi che miollo,
 E di sua propria man troncogli il collo.

E più di uenen piena assai, ch' m'angue,
 Prendendo in man la sanguinosa testa,
 E macchiando se stessa del suo sangue,
 Per l'aria la gittò ueloce, e presta.
 Prendete (disse à l'altre) il corpo effangue,
 Smembrate noi la parte, che ci resta;
 Diamo anco al corpo morto il suo suppli-
 Poi satisfatte andremo al sacro officio. (cio

Ecco in un tratto quel corpo smembrarsi
 Come la madre in molte parti chiede:
 I membri uan per l'aria à volo sparsi:
 Qual si gitta à l'in sù, qual cade, e riede:
 Così le foglie allhor reggon uolarfi,
 Che l' crudele Aquilon gli arbori fiede,
 Quando il Sol lo Scorpion caualca, e doma
 Et ogliè à lor la non più verde chioma.

Ahi crudel madre, ahi quando mai s'udio
 Lo stratio, e l' mal, che del tuo figlio fai?
 Tu sai pur, ch' egli del tuo uentre uscìo,
 Tu quella sei, che generato l'hai.
 S' à l'altre un figlio muor, sia buono, ò rio,
 Non posson rascingar gli humidì rai:
 Tu di tua man l'hai morto, e non sei satia,
 Se nõ si smembra anchor, lacera, e stratia.

Se noi cercando andremo in tutti i tempi
 In ogni legge, in ogni regione,
 Trouerrem mille, e mille crudi essempi,
 Contra chi scherba la religione.
 E non sol contra lor sdegnati, & empì
 Han mosso i cor de le strane persone,
 Ma i cor di quelle han contra loro accesi,
 Che gli han portato in corpo noue mesi.

Hor tutti gli altri cauti, & ammoniti
 Da l'aspra morte del profano, & empio
 Seguendo i sacri, e non usati riti,
 Quel Dio tolgono al carro, e l' dāno al tēpio.
 E gli huomini piu degni, e riueriti
 I primi fur per dare à gli altri essempio,
 Che l'adoraro in quei seggi eminenti,
 Doue l'hauean locato i suoi seruenti.

E gli altri anchor seruando il grado loro
 Come comanda il sacerdote santo,
 Con pompa, cerimonia, e con decoro
 Nè l'adorar quel Dio fanno altrettanto.
 Damo al diuino altare, e al nobil choro
 Mirra, & incenso, con gran plauso, e canto,
 E celebran l'officio santo; e pio
 Al lor Teban riconosciuto Dio.

Poi ch' al diuino officio il fin su posto,
 E fatto à Bacco ogni opportuno honore,
 Come dal sacerdote lor fu imposto,
 Tornar le donne al solito romore:
 Et in honor de l'inuentor del mosto
 Mostrano il muliebre lor furore,
 E da loro ogni nome gli fu detto,
 Ch' à lui si dà per più d'un degno effetto.

Alci l'appella Bromio, altri Lico.
 Questa Bimatre il chiama, e quella Bacco.
 Chi Niseo, chi Nittelio, e chi Tioneo,
 Altri Eleleo, altri Euante, & altri Iacco.
 Lo nomano anchor Libero, e Leneo,
 E paion tutte uscite di Baldacco:
 Tanto si mostra in quella allegra festa
 Sfacciata ciascheduna, e dishonestar

LIBRO TERZO.

Di Libero ogni fatto eccelfo, e degno,
 Che facesse giamai, cantar si sente;
 Com'egli con la forza, e con l'ingegno
 Ha foggiogato tutto l'Oriente;
 E come al Re di Tracia ingiuſto, e' ndegno
 Licurgo bipennifero, e insolente.
 Ch'osò tagliar le uite, fece ch'ambe,
 Tagliò à se ſteſſo l'inſelice gambe.

Che giouentù perpetua à lui mantiene
 Di vergine un giocondo, e grato viſo:
 Il qual come prometta d'l male, d'l bene.
 Hor ne dà con le corna, hor ſenza, auſo,
 E ciò, che lor ne l'ebre menti u iene,
 C antan con plaufo, e con tumulto, e riſo:
 E innanzi al cibo, e dopo, e nel ritorno,
 Non ſi fece altro mai tutto quel giorno.

Il fine del terzo libro.



ANNOTATIONI DEL TERZO LIBRO.

LA fauola di Cadmo che non trouando Europa ſua forella, non volle tornare nel regno del padre, ma procacciarle nuouo paefe, e ſeguèdo per còſiglio dell'Oracolo di Apollo il Bue fatale giunſe in Boetia, doue hauendo mandate le fue genti à pigliar acqua, furono morte dallo ſpauenteuole ſerpente, che amazzato poi da Cadmo ſubito che hebbe ſemigato i ſuoi deti, come gli fu comandato dall'Oracolo, ne nacquero noue genti armate, che combatteuano in ſieme: cinque de i quali eſſendo rimati uiui ſ'accompagnarono con eſſo lui, e diedero principio à quel nuouo Regno: crederò che ſignifici che l'huomo foreſtiero che ua per habitar vn nuouo paefe, hà molti concetti di quei luoghi nuoui, che ſpingendoli fuori per verificarli, ſono tutti amazzati, e ſpenſi dalla prudentia figurata per il ſerpente, la qual habita come eſſo, in vna grotta nel mezzo di vna ſoltiffima ſelua di errori: perche eſſa ſola fa trouare la via di vicirne quando vuole, e quando vuole anchora ſta naſcoſta e coperta, e ſiera la prudentia come il ſerpente, perche uccide, e ſpegne tutte quelle coſe che più ci piacciono; e propriamente è aſſimigliata al ſerpente, inuecchiando quello animale aſſai, e la prudentia anchora quanto è più attempata, tato è più ſicura, viè la prudèza amazzata dall'impeto giovanile figurato p Cadmo: il quale poi trattigli i denti i ſemina, e ne naſcono huomini armati che combattono inſieme, gli huomini armati ſono i penſieri giovanili nati de i denti del ſerpente, che ſono le ragioni de la prudentia, che ſono di maniera confuſi e còtrari l'vno all'altro che còbattono inſieme tanto che ridotti in pochi ſ'amicano Cadmo, e pigliano nuoui conſigli intorno l'habitare il nuouo paefe per uiuer felicemente come uiſe un tempo felice Cadmo, ſin che gli ſopraggiunſe la mala fortuna del Nepote, è belliffima e propria in queſta fauola la comparatione dell'anguillara nella ſtanza. *Si come un fiume ch'eſce del ſuo letto.*

SE OVE la fauola di Atteone, ò per dir megli o come uogliono alcuni l'hiſtoria, ſeruiendo Fulgentio che Atteone fu uno che amò grandemète la caccia nella ſua giouanezza, giſtro poi nella età matura, e conſiderando meglio i pericoli della caccia, che non faceua in quegli anni focofi non l'eſſercitava della maniera che era accoſtumato di fare. Nòdimeno anchora che in quella età fuggiſſe il pericolo delle caccie, nò però laſciò l'aſſettione ſmifurata che portaua à cani: perche pascendone gran numero come faceua nel tempo che ſi ſeruiua di loro conſumò tutte le fue facultà: onde venne à dar materia alla fauola che narra ch'ei fu mangiato da cani, l'Allegoria è che quelli che ſi dano cò ogni diligeſtia à còs derare i miſterioſi ordini de i cieli, e il uariare della Luna, figurata p Diana, è traſmutato in Ceruo, ſtando ne i boſchi, e luoghi ſolitarij

letarli tratto dalla curiosità di quella scientia, onde trouaro poi delle proprie cure famigliari, che sono i Cani, è diuorato da esse, come quelle che non sopportano mai che l'huomo uiua a se stesso. in questa fauola descrive felicemente l'Anguillara la caccia del Ceruo come la fanno i gran Rè come è quello di Francia, cominciando nella stanza. *Acquista il ceruo per quella campagna. con quelle che seguono.*

CONCATENANDO Ouidio, come fa per sempre in questo libro delle Metamorfosi una fauola con l'altra unisce a quella di Atteone, quella di Semele ingannata da Giunone, trasformata in Berea sua nodrice, a persuasione della quale la misera si procaccia la morte, che ci viene a far conoscere come noi chiedendo grazie a Dio, non sapendo quello che dimandiamo, uenimo a chieder il piu delle uolte cose che ci sono dannole, e mortifere, come persuasi dalla nostra cupidigia insaziabile, che è per sempre la nodrice nostra.

DIREMO anchora che Semele è pregna di Gioue quando la uite figurata per Semele, nella prima uera si gonfia per il calore del Sole, e diuien pregna di Baccho, e che poi è folminata nel maggior ardore dell'estate, quando per il gran uigore del Sole incomincia a mandar fuori i frutti. si congiungono i frutti poi al uentre di Gioue, non essendo ridotti a perfezione dalla uite, quando egli piglia cura di renderli maturi, i quali sono poi conseruati da Ino, quando coperti dalle foglie, e da i pampani, si uanno nascondendo, a i raggi del Sole, uengono poi nodrifi dalle Ninfe quando sono ristaurati dall'humidità della notte. Che Sileno sia poi allievo di Baccho, significa che i uecchi si nodriscono piu col uino che con le uinande. Volendo poi seguire la descrizione che hanno i Poeti di Baccho a quello che gli attribuiscono dirò che i Lupi Ceruieri non son'altro che così la uertù del uino preso moderatamente; come quella che così cresce l'ardire, e la uista, come anchora pre se ingordamente fa l'huomo uolubile come il suo carro. le Tigri poi che l'tirano, dinotano le crudeltà de gli ubbriachi; gli Orsi, e i Lupi arrabbiati poi che sono roccati nella preda di Baccho sono i furori, e le pazzie sopra le quali montano fieramente quelli che sono roccati da l' uino, perche sono di modo senza consideratione, che andrebbero sfrenatamente in ogni maniera di pericolo. Sono anchora timidi quelli che si danno al uino, come quelli che hauendo perduta la ragione non discernono, quali cose siano da temere, e quali no. i gradi instabili poi che sono numerati fra i compagni di Baccho. significano quei uari e diuersi, e non mai fermi passi che fanno quelli che hanno souerchiamente beuto. è dipinto Baccho ignudo perche chi è tocco da lui scopre tutte le cose e non tiene alcuna cosa nascosta; e poi perche il bere souerchiamente riscalda di modo che non ha bisogno di uestimenti, il fanno fanciullo poi, perche i suoi fedeli sono sempre spensierati come i fanciulli; il chiamano poi per nome Baccho che non significa altro che furor, perche rende furiosi quelli che l' pigliano fuori di misura, consuma il uino anchora preso moderatamente come vogliono i medici, così la souerchia humidità de cibi nello stomaco, come anchora essendo beuto fuori di modo spegne pe' l' souerchio calore l'humido radicale, snerua il uigore, e fa gli huomini deboli, e tremanti. è a Baccho sacratissimo il Caprio, amando molto questo animale i suoi pampani.

DESCRIVE l'Anguillara molto felicemente la trasformazione di Tiresia di huomo in donna, e di donna in huomo, e come si portò ne gli anni che consumò essendo femina. doue si uede che bella sententia fa caure le donne maritate che gli huomini sono tutti ad un modo, e che si vogliono contentare de i proprii mariti, in quella stanza *Benfortunata &c.* come anchora deferiue le intentioni che spingono gli huomini a gli indouini, che predicano le cose future come Tiresia. nella stanza. *Quel uol saper il fin di una sua lite. &c.* e come anchora predisse oscuramente l'infelicità di Narciso.

La fauola di Narciso è assai chiara, per se stessa, onde per venir all' Allegoria dirò che per Echo si può intendere l'immortalità de i nomi, amata molto da gli spiriti alti, e nobili, ma poco prezzata da i Narcisi, che dati alle delitie s'innamorano miseramente di se medesimi; e al fine poi sono trasformati in fiori, che la mettina sono uaghi, e la sera guasti, così questi uenendo a morte rimangono sepolti insieme con i loro nomi eternamente, non giouando loro le delicie nè i piaceri, ne quali hanno consumata la uita loro. Bella conuerzione è quella della stanza. *O misero, &c.* come è bellissima anchora la digressione del lamento di Narciso.

PENTE O, che spregia i sacrifici e gli honori che faceuano i Tirii a Baccho, ci da essempio, che quelli, che spregiano la Religione, sempre capitano male, essendo egli stato amazzato dalla Madre, e dalle infuriate Bacchide. l'istoria di Penteo è perche egli non beueua uino, però

è descritto nemico di Bacco, tentando ogni hora con mal'animo d' eciderlo; anchora che gli' fa-
 no raccontare le sue proue e la sua potentia e la sua forza, che hebbe in trasformare gli empie e cele-
 rati compagni di Acete in Delfini, animali naturalmente amici a l'huomo: si uede quivi quanto
 felicemente descriva l'Anguillara, la forma di Bacco; e i nomi che gli sono attribuiti; de quali il
 primo che è Bacco significa furor, passione che si scopre ne gli ubbriachi: chiamasi anchora Bro-
 mio che significa riuoluere, Lico perche raccoglie le forze smarrite beuuto temperatamente: Igi-
 gena, che genera fuoco, perche il capo di chi beue fouerchiamente è sempre fumoso. Ditirimi-
 bo, che è nato due fiati; essendo prima tratto dal uentre della madre col ferro, e dappoi da quello
 del padre ridotto a perfectione. però è detto anchora Bimadre. Nisico, dalla città di Nisa, ouero
 da una delle cime del monte Parnaso che gli è consacrata. Thioneo, che suona, senza pelli, per-
 che le uiti hanno bisogno di esser ogni'anno potate, e fatte senza rami e i pampani che sono suoi pe-
 li, ouero per dimostrare la sua giouanezza, essendo dipinto giouane sbarbato. Nitrelio, che con-
 duce la notte, perche il uino induce il sonno. Eleo per essere molto riuerito nella città, Elea.
 Niaco, perche prouoca il singhiozzo beuuto ingordamente. Epante, come lo dotò per ottimo
 fanciullo Briseo come quello che è stato il primo a cauer' il uino dell' uua: ouero hirsuto, perche
 in Grecia hebbe due Itacue. una Hirsuta chiamata Brisei, e un'altra delicata, chiamata Lenea,
 per questo è detto Leneo. è detto anchora Libero, perche pare che dia a gli huomini una certa li-
 bertà; che non lascia che possino conoscere alcuno legame di seruitù quando sono ubbriachi: è li-
 bero anchora, perche libera da pensieri, e fa pronti nell'esecutioni, liberi nelle necessità, e' altri
 nelle bassezze, si soleua già anticamente ne gli edificij delle città far sacrifici al Padre Libero perche
 le conseruasse perpetuamente libere. e le città libere soggette a gli Imperatori Romani, haueuano
 anticamente l'immagine di Marsia, che fu sempre sotto la protectione del Padre Libero. Oltre i no-
 mi di Bacco si uede ancho quanto Poeticamente fa la comparatione del cavallo in quella stanza.
*Si come fremè un feroce cavallo, e la conuertione ad Agnaue madre di Pentheo in quella. **Ahi crudel**
 madre, ah quando mai s'udio.*





LIBRO QVARTO.

Fansi le More bianche atre e sanguigne;
Leucotea, e Cliria Incenso, e Girasole.
Salmace con l'amante in l'n si strigne.
Nottole sono le Minee figliuole:
Ino col figlio Dei: Serpi benigne
Caumo, e la moglie, in selue ombrose, e sole.
Mont'alto Atlante: Coralli gli serpi:
E i crimi di Medusa horrende serpi.



NON però crid: Alcitoe, e le so
relle
A queste sacre feste allegre, e
noue,

Ne per poppe ueder sì ricche, e belle,
Del proprio albergo alcuna il passo moue;
Anzi tutte profane, empie, e rubelle
Negan, che Bacco sia figliuol di Gioue;
Et han quei giuochi per sì nani, e sciocchi,
Che priuan di ueder gli i cupidi occhi.

Fra le famiglie nobili di Thebe
Splendean queste figliuole di Mineo;
E uedendo i più illustri con la plebe

Dar si gran fede a i cetti di Lico,
Diceano; Abi come ogn'un uacilla, & hebe
A uenerare un'buom maluo gio, e reo;
Che co'suoi finti giuochi, e col suo ingegno
Cerca occupar questo infelice regno.

E con protesto incre'ula, e proteua,
Ch'ella sebernir non uol l'honor diuino,
Mostrando Alcitoe d'honorar Minerua,
Riuolge in s'lo il ben purgato lino.
E toglie anchora ogni sorella, e serua
Al tanto uenerato peregrino,
Ponendo, come lei di maggior tempo,
Minerua in esercizio fuor di tempo.

Et eloquente, prouida, & esperta
 Nel saper colorir la sua ragione,
 Quanto è meglio, dicea, di fare offerta
 D'opre, che stian tenute utili, e buone,
 A questa miglior Dea sicura, e certa,
 Che gir con l'altre credule persone: (ge,
 Che fanno honore à un'huò, ch'ù Dio si fin
 Secondo il troppo ber le sprona, e spinge.

E se uogliam la non graue fatica,
 Men graue hauer, non sliam tacite, e mute:
 Ma ogn'una in giro una nouella dica
 Di cose più notabili accadute.
 PERCHE l'historie de l'etate antica
 Fan le persone accorte, & auedute;
 E sono al uiuer nostro esempi, e specchi,
 E grati cibi à gli ociosi orecchi.

Lodano assai quel, che la prima ha detto,
 Quel piacer di uirtù lor poslo auante
 Le donne: e pregan lei, ch' à tal diletto
 Principio dia, che ne sà tante, e tante.
 Ella, à cui sonenia più d'un soggetto
 Cangiato in belue, in pesci, in sassi, e'n piatte
 Nè comincia una, e poi si pente, e tace;
 Nè risoluer si sà, qual più le piace.

Pensò dir pria, sì come Dirce madre
 Di chi fu à la militia sì riuolta,
 Ch'andò à ferir le mal concordi squadre
 Con vna treccia sparsa, e l'altra auolta,
 Fù da le uaghe luci alme, e leggiadre
 D'un Siro a l'amoroso laccio colta;
 E fermò tanto in questo amore il piede,
 Che chi fondolla à Babilonia diede.

E come seco poi slegnata forte,
 C'hauesse sì impudico hauuto il core,
 Ch'ad un huom nò suo par, nè suo consorte,
 Donato hauesse il suo non casto amore;
 Scacciò l'amante, e pensò dar la morte
 A la figlia, che n'ebbe, e ad un pastore
 La diede; il qual secondo ella gl'impose,
 Quella à le fiere in un deserto esposse.

E come il gran color così la mosse
 D'hauer ceduto à sì lasciaua fete,
 Ch'in un profondo stagno al fin gittoffe,
 Per attuffar questa memoria in Lete;
 La doue in nouo pesce trasformosse,
 E le genti di Siria, poco liete
 De la perdita sua, ch'a tutti spiacquè,
 S'astenero da pesci di quell'acque.

E come in mezzo à quello stagno auaro,
 Che sì ricco thesor lor nasconde,
 Vn grande, e nobil tempio le fondaro,
 Ch'una biforme imago in mezzo hauea.
 Però che in parte donna la formaro,
 In parte pesce, e fu lor patria Dea;
 E come il tempio, e la biforme imago
 Diede un gran nome al Palestino lago.

Ma perche Alcitoe à più cemi s'accorse,
 Che nota à tutte l'altre era tal cosa;
 Che nel proporla ogn'una il ciglio torse
 E s'accenmar, ch'a lor non era ascosa;
 Dir non la uolle, e stette un pezzo in forse
 Tutta dubbia fra se, tutta pensosa,
 Se douea dir quel, ch' à la figlia auenne,
 E come sì uesti di bianche penne.

Che l'innocente figlia, & infelice,
 Cui destinato hauean uita sì corta,
 Ch'esser douea sì grande imperatrice,
 Non fu da fiere diuorata, ò morta,
 Ma le colombe fur la sua nutrice,
 La sua uera custodia, e la sua scorta:
 Le pie colombe i suoi lamenti udiro,
 E fur da pietà uinte, e la nutriro.

E poi che'l suo gran seggio hebbe fondato,
 E retto il regno suo ben quarant'anni,
 Sentendo, che'l figliuol uenina armato
 Con infinito esercito à suoi danni,
 Commise à tutti i capi del suo stato,
 Ch'ubidissero al figlio; e'n tanti affanni,
 In tante pene, in cui uedeano starla.
 Venner le sue nutrici à consolarla.

Venner

Dirce
 in pe-
 sce.

semira
me in
colom
ba.

Vener le pie colombe, e dier conforto
A l'assannata, e combattuta donna:
E poi che l' suo infortunio hebbero scorto,
Che nel suo imperio non saria piu donna,
Pensar con lurla in più tranquillo porto,
E di piume uestir la regia gonna.
Questa le diè due penne, e quella due;
E uolò poi con le nutrici sue.

E se dier bando a' pesci i Sivi allhora,
Che la sua madre un'altra forma otteme;
S'astener poi da le colombe anchora,
E con le squame uenerar le penne.
Questa fauola Alcitor hebbe à dar suora;
Ma perche sapean l'altra, si ritenne:
L'altra, che precedette à queste cose,
Nè la uolle contar, nè la propose.

Che le par uerisimil, che, se fanno
Dirce nel lago pesce esser nouello,
Sappiano anchor de l'impiumato panno
De la sua figlia diuentata augello.
Hor mentre tutte l'altre attente stanno
Per udir qualche fatto ignoto, e bello:
Di nouo vn ne propon, poi si condanna
Che crede, che no'l sappiano, e s'inganna.

Volle di Naide dir, che de gl'incanti,
E del ualor de l'herbe à pien s'intese;
E fu d'aspetto sì gentil, che quanti
La uider mai, del suo bel lume accese:
Onde fu tal la copia de gli amanti,
Che di ciò aliera à nullo amor s'arrese:
Non merti, prieghi, versi, oro, ò valore
La poter far giamai serua d'Amore.

Anzi l'eran così uenuti à tedio
I prieghi, i premi, i uersi, i canti, e i suoni,
Che se, per torse un sì noioso assedio,
Incanti, à questo appropriati; e buoni.
Abi troppo in core humà crudel rimedio,
Che tolse à lor sì preciosi doni.
Fù in muto pesce ogni amator conuerso;
E perdè il suono, il cato, il priego, e l' uerso.

Questa, come nouella ascosa, approua
Alcitor, e l'altre ad ascoltarla inuita.
Eben l'hauea per peregrina, e noua
Che l'hauea poco prima ella sentita;
Ma la propone à pena, che ritroua,
Che l'han per cosa assai uolgare, e trita
L'altre, che la pregar con caldo affetto,
Che le piacesse di canziar soggetto.

Nè sol differ saper quel, che disse ella,
Come Naide cangiò gli amanti suoi;
Ma quel, che se più lunga la nouella,
Ch' à quella incantatrice auenne poi.
E à te crudel, d'ogni p età rubella,
Conuenne al fin prouar gl'incanti tuoi;
Che ti fecer portar degno supplicio
Di sì crudele, e scelerato ufficio.

Perche come ad Alcitor confermaro
Le donne, poi che quei saltar ne l'acque,
E pesci di più sorti diuentaro,
Come à l'iniqua incantatrice piacque:
Tutti gli altri il paese abbandonaro,
Che l'infelice caso non si tacque.
Per tema ogn'un di quel dominio s'escse
Per non amarla, e trasformarsi in pesce.

E doue prima ogn'un correr solea
In questa, e'n quella parte per mirarla:
Ogn'un poi l'abborruua, e s'asconde:
Ogn'un più, che potea, fuggia d'amarla.
Quando s'accorse al fin, ch'ogn'un teme
Di lei, ch'ogn'un fuggia per ischiuarla,
Pentita, fu costretta à far più stima
Di quei, che tanto in odio hebbe da prima.

E confidando in quei miseri amanti,
Per non gir sempre abbandonata, e sola,
A cui dopo mille querele, e pianti
Hauea tolta l'effigie, e la parola,
Pentita, torna à gl'infelici incanti,
Et à se stessa anchor la forma inuola:
Fra dure squame il suo bel corpo asconda
E per uiuer con lor salta ne l'onde.

G iij Ben

B E N è del maggior lume orbo, e insensato
 Chi regger non si sà ne la grandezza;
 Che per hauer ne gli altri imperio, è stato,
 Ogn'un li uiene à noia, ogn'un disprezza.
 Ch'ei uien da tutti al fin tanto odiato,
 Ch'ogn'un cerca fuggirlo, alcū nol prezza.
 Ei, che si uede abbandonato allhora,
 Chi pria schernì, con sua uergogna honora.

Tutto disser saper, come passasse
 Quel fatto, l'altre à la maggior sorella.
 Et anchor che ciascuna l'approuasse
 Per una election morale, e bella:
 Non di men la pregar, che ne contasse
 Vn'altra al tutto incognita nouella.
 Che sà, ch'al genio humā par, che più gioue
 Pascer l'alma, e'l desio di cose noue.

Parue, ch' Alcitoe s'arrossisse alquanto,
 O che vergogna la prendesse almeno,
 Non ritrouando historia dal sua canto,
 Ch' à le sorelle dilettasse à pieno:
 Si fìa tacita un poco, pensa in tanto,
 E dopò allenta à la sua lingua il freno;
 E dir propon del Gelsò in prima esangue,
 Che si fe dentro, e fuor tutto di sangue.

Girò le luci, e pose à l'altre mente,
 E al mouer de la fronte, e de le ciglia,
 Conobbe, che la fauola presente
 Sarebbe grat a tutta la famiglia.
 E riuocando ogni minutia à mente,
 A questa col pensier tutta s'appiglia:
 Questa per fine al suo parlar prefisse.
 E tacque tutte l'altre, e questa disse.

Ragiona, e intanto industriosa, e presta
 Toglie la forma al lin, che in fil risorge,
 E uer, ch'alquanto il suo parlare arresta,
 Mentre l'humido al fil la lingua porge:
 E tanto lin la man sinistra appresta,
 Quanto chiederne à lei la destra scorge:
 L'una il toglie à la cāna, ond'ha il sostegno,
 E l'altra in filo il uolge, e dallo al legno.

Come da l'una man l'altra si toglie,
 Girar fa il fuso, e uà più che può lunge:
 Quel nodo, ch'è cagion, da lui poi scioglie,
 Che mai la terra non percote, ò punge.
 E dopò intorno al fuso il fil raccoglie,
 Tanto, ch' à l'altra man si ricongiunge:
 Doue con nouo nodo il fil l'afferra,
 Perch' al nouo girar non cada in terra.

Mentre si dotta la maggior Sirocchia
 Rende à la Dea l'intempestino usfitio,
 E ueste il fuso, e spoglia la conocchia,
 E l'altre inuoglia à sì degno essercitio:
 Et hor le serue, hor le sorelle adocchia,
 Che del diletto lor nuol qualche inditio;
 Vn dir, che in dolce suon l'aria percote,
 Ciba l'orecchie lor di queste note.

N E L A città magnanima, che cinse
 Colei, ch'oltre al ualor tāto hebbe ingegno,
 Che morto il suo marito, il sesso finse,
 E come suo figliuolo, ottenne il regno,
 Due nobili alme un forte nodo auinse
 D'amor sì caro, e precioso pegno,
 Che'l Sole, ouunque il mondo allume, e uede
 Non uide tal beltà, nè tanta fede.

Piramo l'un di questa copia bella, Piramo,
e Tisbe.
 E l'altra il nome Tisbe hauea sortito,
 L'un tenero garzon, l'altra donzella,
 Egli idoneo à la sposa, ella al marito.
 Lor case eran congiunte, e questa, e quella
 Commune un muro hauea, ch'era saruscito:
 E uer, che'l sesso in parte era riposto,
 Ch' à tutti gli occhi anchora era nascosto.

Fra i più lodati giouani del mondo
 Non fu allhor nè il più accorto, nè il più bello,
 Nè di parlar più dolce, e più facondo,
 Nè ch'inuitasse più gli occhi à uedello.
 Il uolto grato angelico, e giocondo
 Non daua indicio anchor del primo uello;
 Nè saprei dir, chi s'hauesse più parte
 Nel grato uiso suo Venere, ò Marte.

Marte

Marte tanto u'hauea, quanto il faccia
 Virile, e uigorofo ne l'aspetto.
 Le gratie hauea da la Ciprigna Dea,
 Che danno à gl'occhi altrui maggior dilet
 Tanto, ch'ogni mortal come il uedeo, (to
 Dicea non si trouar più grato obietto;
 E le dome il uoleano tutte quante
 Chi per conforte hauer, chi per amante.

E s'ei tutti eccedeo di quella etade
 I giouani di gratia, e di bellezza:
 Tisbe hauea sì dolce aere, e tal beltade,
 Tal uirtù, tal ualor, tal gentilezza;
 Che le donne, che allhora eran più rade,
 Passò d'ogni beltà, d'ogni uaghezza;
 Et ogn'huom d'ogni etate, e d'ogni sorte
 La uolea per amante, ò per conforte.

Ma quei, che da principio erano usati
 Vedersi spesso insieme, e trastullarsi,
 (Però che foglion quei d'un tempo nati
 Per la medesima età molto confarsi)
 S'erano ogni dì più talmente amati,
 Che non poteano ad altro amor uoltarsi;
 E facean poca stima ambi di mille,
 Ch'ardean de l'amorose lor fauille.

Era l'amor cresciuto à poco à poco,
 Secondo erano in lor cresciuti gli anni.
 E doue prima era trastullo, e gioco
 Scherzi, corrucci, e fanciulleschi inganni:
 Quando fur giunti à quella età di foco,
 Doue comincian gli amorfi affanni,
 Che l'anima nostra ha sì leggiadro il mato,
 E che la donna, e l'huom s'amano tanto;

Era tanto l'amor, tanto il desire,
 Tanta la fiamma, onde ciascun ardea;
 Che l'uno, e l'altro si uedeo morire,
 Se pietoso Himeneo non gli giungea.
 E tanto era maggior d'ambi il martire,
 Quanto il uoler de l'un l'altro scorgea.
 Ben ambo de le nozze eran contenti,
 Ma no'l soffiro i loro empì parenti.

Era fra i padri lor pochi anni auanti
 Nata una troppo cruda inimicitia;
 E quanto amore, e fè s'hebbber gli amanti,
 Tanto regnò ne' padri odio, e malitia.
 Gli huomini de la terra più prestanti
 Tentar pur di ridurgli in amicitia:
 E ni s'affaticar più uolte assai:
 Ma non ui sepper uia ritrouar mai.

Quei padri, che fra lor fur sì infedeli,
 Uetaro à la fanciulla, e al giouinetto,
 A due sì belli amanti, e sì fedeli,
 Che non dier luogo al desiato affetto,
 Ahi padri irragioneuoli, e crudeli,
 Perche togliete lor tanto diletto;
 S'ogn' un di loro il suo disio corregge
 Con la terrena, e la celeste legge.

O sfortunati padri oue tendete,
 Qual ne gli fa destin tener disgiunti?
 Perche uetate quel, che non potete?
 Che gli animi saran sempre congiunti?
 Ahi, che sarà di uoi, se gli uedrete
 Per lo uostro rigor restar defunti?
 Ahi, che co' uostri non sani consigli
 Procurate la morte a' uostri figli.

Vineo dunque secreto il lor amore:
 I cenni, i dolci sguardi solamente
 Assicuran l'uno, e l'altro core,
 Di quanto fosse l'un de l'altro ardente.
 A H I, che non troua, e non discopre amore?
 A che non apre l'occhio, e non pon mente?
 Hauea il muro commun quel pelo aperto.
 Ch'io dissi, e anchor nessun l'hauea scoperto.

Voi prima accorti amanti discopriste
 Il uitio, e'l pel, ch' à la parette uoce;
 Là doue cauti poi la strada apriste
 A i dolci sguardi, à la pietosa uoce:
 Doue le uostre lagrime fur uiste,
 Cui stilla il chiuso foco, che ni coce:
 Doue perche troppo arde un chiuso foco,
 Trouaste strada, onde essalasse un poco.

Là doue il parlar dolce, e pien d'affetto
 Scopri tutti i martir, tutte le uoglie
 De l'uno, e l'altro innamorato petto,
 Ch'era di diuentar marito, e moglie.
 Si disse mi de' padri il gran dispetto,
 Che'l vostro dolce amor colmò di doglie:
 Lì ui sfogaste, e ui godeste alquanto,
 E ui fà mille uolte hor riso, hor pianto.

In prima giunta l'una, e l'altra uista
 Lo splendor che disia contempla, e gode;
 Gioia infinita poi l'orecchia acquista
 Del soaue parlar, ch'ascolta, & ode.
 Ma poi la mente quel pensiero attrista,
 Et tutta dentro la conturba, e rode,
 Che lor rammenta il ben uetato, e tolto;
 E fa, ch'ad ambi il pianto irrighi il uolto.

La donna più ueloce nel pensiero,
 Più tenera di cor primiera piange.
 L'huom, se bene è più forte, e più seuro,
 Vedendo pianger lei, l'anima trista ange.
 Ella, che l'uoria lieto, apre il sentiero
 Al gaudio, e con bel modo il dolor frange,
 Ride, e l'allegra: e i questo, e'n quello auiso
 La donna è prima al piato, e prima al riso.

Con un bel modo à lui ritorna à mente
 Qualche bel'atto, ch'ei già fece, e ride,
 Che l'fe in presenzia d'infinita gente,
 E così ben, ch'alcun non se n'auide.
 Ei, che quel uago riso uede, e sente,
 Che di dolcezza l'anima gli diuide,
 S'allegra, e ride, e gode: e le rammenta
 Qualche cosa di lei, che la contenta.

I cupidi occhi stan fermi, & intensi
 Ne la beltà de l'uno, e l'altro amante;
 Ascolta, e gode quel, fra gli altri sensi,
 Che scorge al cor l'alte parole sante.
 A più bramato ben da lor non uienfi,
 Che'l muro il uietà lor, e'hanno dauante:
 E benche sordo il ritrouaro, e duro,
 Più uolte ed ella, ed ei dissero al muro.

Poi che tu doni al dolce sguardo il passo,
 Che goder possa il tuo diuin obietto,
 Et al parlar, che facciam chero, e basso,
 Dai uia, che scoprir possa il nostro affetto;
 Perche ci uieti inuidioso sasso,
 Che congiugniamo l'uno, e l'altro petto?
 Se questo è troppo: che non ti compiaci,
 Che ci godiamo almen de i dolci baci?

Non ti siam però ingrati, anzi tenuti,
 Che scopri à gli occhi il uolto, oue si specchia
 Concedi à i detti affettuosi, e muti,
 Che possan contentar l'amica orecchia.
 Deh perche anchora in questo non ci aiuti,
 Rinoua questa tua fessura uecchia:
 E perche la tua gratia sia più larga;
 Questa antica fenestra alquanto allarga.

Deh perche non ti muoui a' nostri preghi?
 Che non t'allarghi homai, che non ci aiuti?
 E quando innanzi à noi di farlo nieghi,
 Deh fallo almen, quando saremo partiti.
 Deh perche no'l prometti? e non ti pieghi
 A nostri insino à qui uani appetiti?
 Il muro nol promette, e manco il nega;
 Nè suor de l'uso suo s'allarga, ò piega.

Tornan più uolte al grato loco il giorno,
 Quando senza sospetto il posson fare,
 E che non hanno alcun di casa intorno,
 Che ciò possa ueder, nè rapportare.
 Poi quando fatto u'han tanto soggiorno,
 Che temon non alcun gli habbia à trouare,
 Baciando il muro ogni un da la sua parte,
 Dice, Dio ci contenti, e poi si parte.

Il bacio sol col desiderio arrina;
 E sol gode di lor l'inuida pietra;
 Che quei miseri giouani ne priua,
 E per se se gli succia, e se gl'impetra.
 La donna, ne l'amor più calda, e uiua,
 Dapoi che s'è partita, anchor s'arrettra;
 Richiama lui, che tornise uuol, ch'ascolte
 Quel, che gli ha detto mille, e mille uolte.

L'in-

L'innamorata figlia tanto l'ama,
 Ha sì il pensiero in lui fermo, & intento,
 Che non solo una volta il prega, e l chiama,
 Ma talhor quattro, e cinque in vn momēto
 E poi quel, che da lui ricerca, e brama,
 E quel, c'ha detto cento uolte, e cento,
 E mentre furo al loco à lor si grato,
 Non hauea quasi mai d'altro parlato.

Partonsi c' queſti, e quella, e'l luogo aperto
 Ricopron pria con le medesme cose,
 Che pria, ch' à gli occhi lor fosse scoperto,
 Tenner quelle fessure à tutti ascose.
 Ritornan poi, che'l tempo è loro offerto;
 E se le veſti e oscure, e tenebroſe
 Non si ripon la notte, e l'agio n'hanno,
 Nè la donna, nè l'huom non se ne uanno.

Quando la notte poi l'oscura veſte
 S'ammata intorno, e le campagne adobra,
 E la maggior la sù luce celeſte
 Le tenebre à gli antipodi diſgombra,
 E'l bel manto di stelle il ciel si ueſte,
 Ogni pena d'amor gli amanti ingombra;
 Questa, e quel si rammarica, e si dole,
 Che tanto à rallegrarli indugi il Sole.

Chi potria dire ogni amorosa cura,
 Che trauaglia la mente à questa, e à quello
 A la donna non par d'esser sicura,
 Ch'egli, (come detto ha,) le dia l'anello.
 Conosce, ch' al parlar poco si cura
 Di volerla leuar dal patrio hoſtello.
 Che se l'amante tal pensier haueſſe,
 Ella seco n'andria, dou'ei volesſe.

N'ha bentalhor gittato qualche motto,
 Ma l'ha ueduto ſtar tutto ſoſpeſo;
 Anzi hà più uolte il ſuo dir interrotto,
 Et hà moſtrato non hauere inteſo.
 Teme, ch'egli in amor ſagace, e dotto
 Non habbia contra lei quel laccio teſo,
 Per iſfogar le ſue cupide voglie,
 Ma che non penſi già farla ſua moglie.

Piange, e ſoſpira, e ſe ne duol pian piano,
 Nè molto ſtà, che quel pensiero annulla:
 Nè può penſar, ch'ei ſia tanto inhumano,
 Che cerchi d'ingannare vna fanciulla.
 Penſa, ſe non la mena più lontano,
 E marito con lei non ſi traſtulla,
 Che l'fa, perch'egli è ſaggio, e indugia alquã
 Perche crede placare il padre intanto.

Mentre pian pian la miſera donzella
 Per non ſi fare udir ragiona, e piange;
 E queſto e quel pensier, che la ſtagella,
 La dubbia mente ſua tormenta, & ange;
 De la luce del Sol lucida, e bella
 Si duol, che troppo tardi eſca del Gange;
 Si leua, e guarda, e duolſi, che Boote
 Volga più che mai pigre le ſue rote.

E ſe la donna hor piange, & ha ſoſpetto,
 Che non la ingani l'huomo, & hor s'attriſta,
 Ch'eſca sì tardi il Sol de l'aureo letto
 A rallegrare il ciel de la ſua uiſta;
 Non ſente l'huom men trauagliato il petto,
 E non ha men di lei la mente triſta;
 Nè men di lei ſi duol del maggior lume,
 Che tanto ſtia ne l'ocioſe piume.

Non ha però timor, ch'ella non l'ami;
 Nè che per ſuo piacer cerchi ingannarlo,
 E con ſinte luſinghe ordiſca, e trami,
 Goderſi ſeco un tempo, e poi laſciarlo.
 Ben vede, quanto il matrimonio brami,
 Poi, ch'ouunque ei s'innia, vuol ſeguirarlo.
 Vuol dare ogni contento à le ſue voglie,
 Pur che prima, che'l dia, la faccia moglie.

Tutto tranaglia addolorato, e meſto
 Il ſuo letto innocente; oue ſi poſa;
 Penſa con qual ragion, con qual ſoſteſto,
 Poi che'l padre non uuol la farà ſoſa,
 Diſcorie, e ſolue hor quel periglio, hor que-
 Ma preueder neſun puote ogni coſa. (ſto.
 Vna notte à un partito al ſin s'atteme,
 Che per mal d'ambidue nel cor li uenue.
 Penſa,

*Pensa, gita che sia la notte oscura,
A tor con l'ombra sua la luce à quelli,
Che mentre à lor fu notte acerba, e dura,
Videro i rai del Sol lucidi, e belli.
Tornar di nouo à le cortesi mura,
Che permetton, che uegga, e che fauelli:
Et ordinar con lei, ch' à l'acr cieco
Si debbia preparare à fuggir seco.*

*Che vuol condurla in una altra cittade.
Dica il padre, che sa, vuol poi sposarla.
Denari, gemme, & altre cose rade
Per qualche tempo ha ben da sostentarla.
Intanto amici haurà di qualitate,
Che potranno co i padri accommodarla;
Ma ben conuiene in questo usar tal froda,
Ch' alcun di casa non la uegga, ò l'oda.*

*Passata che sarà la mezza notte,
Che nien d'un hora, ò due pensa d'uscire;
Allhor che per le case, e per le grotte
Ogni huomo, ogni animal dassi à dormire.
S'uscisser prima, o poi, forse interrotte
Sariano à lor le strade del fuggire;
Potran per uia più d'un ritrouar desto,
Che van tardi à dormire, ò surgon presto.*

*E se prima esce Tisbe ne la strada,
Non li par che sia ben, ch' iui l'aspetti;
Perche qualch'un de la stessa contrada
Non la uegga, e conosca, e non sospetti:
Ma sarà ben, che da lei se ne vada
Per questi, & altri infinici rispetti
Fuor de la terra ad un fonte vicino,
Dou' è il ricco sepolcro del Re Nino.*

*Quiui corrà del suo bramato amore
Quel sì soauo, e pretioso frutto,
Per cui si spesso afflutto hauuto ha il core,
E per cui così raro il uolto asciutto.
N' andran voi, come venga il primo albore
Poco lontan, ch' ei sa il camin per tutto;
Doue haurà da vn suo amico, i un uillaggio
Caualli, & altre cose da viaggio.*

*Questo sol dubbio al fin restato gli era,
Come à quell' hora aprir potran le porte,
Che i padri lor le chiudon, come è sera;
Sì per l'inimicitia temon forte.
E per torre à lor serui ogni maniera
Di poter lor tramar uergogna, ò morte,
Se in letto son, pria che sia spento il lume,
Vogliono le chiaui hauer sotto le piume.*

*Conchiude al fin, che sia buono argomento
Di far le chiaui contrasfar, che damo
A l'uno, e l'altro amante impedimento;
Che quando piace lor non se ne uamo.
L'aurora à pena hauea d'oro, e d'argento
Scoperto al mondo il suo lucido panno.
Ch' ambi del letto si leuaro, e furo
Quasi ad un tempo al desiato muro.*

*E ver, che sempre l'huom fu più per tempo,
Non che prima di lei lasciasse il letto;
Ma v' andò sempre un gran spatio di tempo,
Pria, ch' ella à modo suo fosse in assetto.
S'affretta, e teme di non gire à tempo,
E grida con la fante, e col ualletto:
E chiama pigro lui, lei poco accorta
Per questa, e quella cosa, che non porta.*

*Come à lei parue essere in parte ornata,
Ma non à modo suo per la gran fretta;
Ritorna allegra, e scopre il muro, e guata,
E troua l'amor suo, ch' iui l'aspetta.
Ode l'orecchia allhor la uoce grata,
E l'occhio scopre il bel, che gli diletta;
Ma non ui fanno già quel gran soggiorno,
Che fer più d'una volta, e più d'un giorno.*

*Perche l'huom, come pria, non si distende
A dar de l'amor suo questo, e quel segno;
Ma le discopre, e fa ch' à pieno intende
Il poco fortunato suo disegno:
Che s' altro non gliel viete, e nol contende,
Vuol uiner qualche di fuor di quel regno;
Pur ch' ella d' accettar degni il partito
Di fuggir seco, e farlo suo marito.*

Ella,

Ella, ch'altro nel cor mai non hauea,
 E che s'era fra se doluta spesso,
 Ch'egli quel buon partito non prendea,
 Di via fuggire, e lei menar con esso,
 Lieta staua ad vdir, ma nol credea,
 Fin che Piramo suo non l'ebbe espresso,
 Che modo, e che maniera à tener s'haue,
 Per contrasfar ogni nemica chiane.

A quel, ch'ella ha da far, tempo non mette
 Nè uol punto mancar da la sua parte;
 Ma detto à l'amor suo, ch'insi l'aspette,
 Dice, A Dio, bacia il muro, e poi si parte.
 Cauta, e secreta andò, nè molto fette,
 Che con cera inuolò con studio, & arte
 A gl'incanti ferragli immantinente
 La stampa d'ogni croce, e d'ogni dente.

Ritorna done intrattenuto s'era
 Piramo intanto, e'l chiama, e l'ode, e scorge
 Pon poi sopra un baston l'impresa cera,
 E l'invia per quel fesso, e glie la porge.
 Ei la medesima tien forma, e maniera,
 Quel ferro ingana, e alcun nò se n'accorge:
 Che la lima, il martel, l'incude, e'l foco
 Fer tal, che sol la sua chiaue u'ha loco.

Si parte ei con grã studio, e affretta il piede,
 E ritroua un artefice ben dotto,
 E'l prega, e li promette gran mercede,
 Che uoglia lauorar, ne faccia motto,
 Più, chiau, come in quelle cere uede,
 E le uol pria, che'l di splenda di sotto:
 Però che pria, che'l Sol nel mar si laui,
 Dice d'hauere à far di queste chiau.

Ben conofce l'artista al bel sembiante,
 A gli atti honesti, à la gentil fauella,
 Ch'ei malfattor non è, ma bene amante,
 Che uol goder d'alcuna donna bella,
 E ben allhor si ricordò di quante
 Per se fe ne la sua età nouella;
 E'l trouò in questo affar sì ben disposto,
 Che'l contentò con diligenza, e tosto.

In tanto Tisbe aduna, e mette insieme
 Quel poco mobil, che portar disegna,
 E, perche alcun non se n'accorga, teme,
 Più secreta, che può, far ciò s'ingegna.
 E che troppo poi stian, l'affligge, e preme,
 Le stelle à far la solita rassegnia;
 Le par, che stian più de la loro usanza
 A far ueder la lor bella ordinanza.

Le par, che troppo il Sol faccia dimora
 A ritornarsi al suo splendido tetto,
 E non le par giamai ueder quell'hora
 Di giugner col suo amor petto con petto;
 E giustar quell'ambrosia, che dimora
 Nè le uermiglie labra, e quel diletto,
 Che dà del uero amor l'ultimo segno,
 Nè si può hauer di lui più certo pegno.

Ha più d'un luogo in casa, done sole
 Percotere à cert'hora il solar raggio,
 Nè sol, che già u'habbia percosso, uole,
 Ma che l'habbia passato d'auantaggio,
 Corre, e ui guarda, e poi del Sol si dole,
 Non che s'oda però, ma nel coraggio,
 Che sia quel di sì negligente, e tardo
 Ad illustrar quel muro col suo sguardo.

Lascia quel luogo, e torna al sasso aperto,
 E tanto, ch'andò uia, che speranz'haue,
 Che sia tornato Piramo, e tien certo,
 C'habbia con lui l'adulterina chiau.
 Vi guarda, e'l chiama poi che l'ha scoperto,
 E l'è, ch'ei non ui sia noiosa, e graue;
 Teme ch'alcun non tronni à lui si fido,
 Che uoglia far quello istrumento infido.

Con traualgio, e timor l'aspetta un poco;
 Ma par à lei d'hauer tardato molto;
 Va poi (come ha coperto il rotto loco)
 Al muro, onà hauea il piè pur dianzi tolto.
 Ben crede, che'l maggior celeste foco
 Habbia à quel sasso homai percosso il uolto;
 E troua, e se ne duol, che non ui giunge,
 Anzi le par, che sia poco men lunge.

Piramo

Tiramo intanto a' suoi negotij intende,
 E cerca di spedir molti partiti.
 Ch'è ben, s' à gir lontan l'amor l'accende,
 Che lasci i fatti suoi chiari, e spediti.
 E così ben sà far, che non comprende
 Alcun, ch'ei lasciar cerchi i patrij liti:
 E'l suo più gran trauaglio, e grāde intento
 E d'ammassare insieme oro, & argento.

Poi, e hebbe quelle cose à fin condotte,
 Ch'erano à l'andar suo molto importanti,
 A caso si tornò uicino à notte
 Con gl'istrumenti fidi à i fidi amanti;
 E come torna à le muraglia rotte,
 Troua la sposa sua, che'ndoglia, e pianti
 Passato hauea gran parte di quel giorno,
 Vedendo tanto indugio al suo ritorno.

Rallegrata che l'ebbe, e instrutta meglio
 Di quanto hauesse à far parte per parte,
 Stassi poco à goder l'amato specchio,
 Ma dà le chiavi à lei, bacia, e si parte;
 Che pria, che l'aurea sposa il bianco ueglio
 Lasci, spera goderla in altra parte,
 E fra le notti lunghe, c'hauu' hanno,
 Questa fu la più lunga, e di più danno.

Il padre in guardia hauea la figlia bella
 Data ad vna prudente, e casta zia,
 Che con l'essempio buon, con la fauella
 La più lodata à lei mostrasse via.
 Seco l'inamorata damigella
 In una stanza ogni notte dormia;
 E ben le conuenia d'essere accorta,
 Per ingamar sì diligente scorta.

E però hauea d'un uin dato la sera
 A quella uecchia accorta, e vigilante;
 Il qual con certa poluere, che v'era,
 Di far dormir tant' hore era bastante.
 Ben la misura hauea fidata, e vera,
 Che tutto hauuto hauea dal fido amante,
 E fu quel beueraggio sì perfetto,
 Che non nocque à la donna, e se l'effetto.

La prende vn sonno sì profondo, e graue,
 Che sia pur romor grande, ella non l'ode.
 Onde d'aprir la figlia più non paue
 Le porte de i balcon per la custode.
 E se ben l'altre notti aperti gli haue,
 Trouò più d'una scusa, e d'una frode;
 E disse cosa hauer fuor de la loggia,
 Che uolea torre à la notturna pioggia.

Et hor con cor intrepido, e sicuro
 Senza far' altra scusa i balconi apre.
 Hor quel, che guarda uerso il pigro Arturo,
 Hor quel, che scopre le celesti capre,
 Si duol del tardo moto, e dopo il muro
 Chiude, ne molto stà, ch'anche il riapre.
 Vuol saper, se ben sà, ch'è troppo presto,
 Quanto s'alza quel segno, e abbassa questo.

Leua, come è uicin d'vn' hora à l' hora,
 Che partir si douea, l'ardita faccia:
 E le par meglio uscir per tempo fuora,
 Che gir sì tardi, ch'aspettar si faccia.
 Che vuoi fare infelice, aspetta anchora,
 Fuggi il crudel destin, che ti minaccia;
 Ch'io temo, che la tua souercchia uoglia
 Quel ben, che spera hauer, nò cāgi in doglia.

Si ueste, e prende vn fascetto, c'ha fatto,
 Doue le cose sue più rare porta.
 Nè le bisogna ferro contraffatto
 Col qual si debbia aprir la prima porta:
 Che non le può contender questo tratto
 Le chiavi sue l'addormentata scorta;
 Che mentre dorme, e sonnacchiosa essala,
 Le toglie, & apre, & esce in una sala.

Doue non fece già d'andar disegno
 Per dritto filo, ou' ha fermo il pensiero
 Di porre in opra il contraffatto ingegno,
 E prouar se quel fabro ha detto il uero:
 Che s'al buio non gisse à punto al segno,
 Le si potria confondere il sentiero;
 E potrebbe tentar molti usci prima,
 Che quel trouasse, che d'aprir fa stima.

Come

Come il sospeso piè la sala ottiene,
 Si volge a man sinistra, e'l muro troua;
 E con ambi le mani à lui s'attiene,
 Ma la destra ua innanzi, e palpa, e proua.
 Passa quest'uscio, e quel, tanto che uiene
 A quel, doue ha da far la prima proua;
 E dopò assai cercar la toppa incontra,
 E proua, se la chiaue si riscontra.

Se ben la fedel toppa non consente
 Con uarij suoi riscontri, e uarij ingegni
 D'essere ad altra chiaue ubediente,
 Ch' à quella, che'l Signor uuol ch' iui regni.
 Pur quando scontra ogni croce, ogni àete,
 E che ritroua tutti i contrafegni,
 Che li diede il signor, crede al mentire
 De la bugiarda chiaue, e lascia aprire.

Allegra esce di sala, e'l muro prende,
 E tien ben à memoria ouunque passa.
 Giugne à le scale, e quelle, che discende,
 Conta, che uuol saper quante ne lassa.
 E tanto à gire in giù contando intende,
 Che si ritroua à la scala più bassa.
 Giugne poi, doue un ferro assai più forte
 Apre, et ingàna anchor le maggior porte.

Come il cupido piè la strada ottenne,
 Al fermo loco amor così la punge,
 Che quando hauesse al suo correr le penne,
 Non giugneria più presto, che ui giunge.
 Sotto l'ombra d'un arbore si tenne,
 Ch'intorno i rami suoi stende assai lunge,
 D'un gelfo, ch'era lì carco di frutti,
 Come neue del ciel, candidi tutti.

Con intrepido cor ne l'herba giace,
 Che forte, e ardita la faceua amore.
 Hor mentre spera hauer contento e pace,
 E satisfar d'ogni diletto al core;
 Compare un fier Leone empio e rapace
 Non lunge, e nel uenir fa tal romore;
 Ch'ella, che sente come altera rugge,
 Si leua, e con piè timido la fugge.

Dal viso il bel color subito sparfe,
 E s'arriccio à la donna ogni capello,
 Come al raggio lunar lontan comparfe
 Quel feroce animal crudele, e fello.
 Nè uenne il picciol fascio à ricordarse,
 Ch'appresso al fonte cristallino, e bello
 Hauea lasciato, ou'era la sua uesta,
 Anzi le cadde il uel, c'haueua in testa.

In una oscura grotta si nasconde,
 Là doue piena di paura stassi;
 E s'ode mormorar pure una fronde,
 Trema qual foglia al uento, e di giel stassi.
 Dritto il Leone à le sue solite onde
 Per cauarsi la sete affretta i stassi,
 C'hauea pur dianzi un bue posto à giacere,
 E ben satio di lui uenia per bere.

E tinto di quel sangue, e sparso tutto,
 E la bocca, la fronte, e'l collo, e'l pelo,
 Al fonte già così macchiato, e brutto,
 E come piacque al non benigno cielo,
 Fu in quella parte il rio Leon condotto,
 Doue lasciato hauea la donna il uelo:
 E spinto dal furor, che'l pūge, e caccia, (cia.
 Il finta, in bocca il prède, il macchia, e strac

A l'arbor poi, c'ha il picciol fascio al piede,
 Cò maggior rabbia, e maggior furia giūge;
 E quello imbocca subito che'l uede,
 E d'empia morte noui indicij aggiunge;
 Dapoi beue à bastanza il fonte, e riede
 Done il furor, ch'egli ha, lo sprona, e punge,
 Et à pena il crudel sen'era andato,
 Che giunse l'infelice immamorato.

Piramo ancho nel petto ha tanto foco,
 Che di quel, ch'ordinò, più tosto sorge;
 Perche se giugne pria la donna al loco,
 Troppo grand'agio à gl'infortuni porge.
 A ratto andar lo stimula non poco
 La porta del suo amor, ch'aperta scorge;
 Che li fa uero indicio, e manifesto,
 Che si parti di lui Tisbe più presto.

Ritroua

- Ritrosa prima il vel macchiato in terra,
 E d'un gran mal comincia à temer forte .
 Nol riconosce già, che in quella terra
 Molte il soglion portar di quella sorte :
 Ma come con più studio gli occhi atterra,
 Troua segnal di necessaria morte.
 Vede sangue per tutto, e nel sabbione
 Conosce le pedate del Leone.
- Deh Luna ascondi il luminoso corno,
 E più che puoi, fa questa notte bruna,
 Adombra il ciel tu Noto d'ogn'intorno,
 E le più scure nubi insieme aduna.
 Che'l mal, ch'ad ambedue uol tore il gior
 E intanto passerà questa fortuna, (no,
 Non troui, o uegga, io dico quella uesta,
 Che coppia sì gentil uol far funesta .
- Stà con gran diligenza à riguardare,
 E non può gli occhi più tor da l'arena ;
 E'l piè, ch'impreso del Leon r'appare,
 Quel giouane infelice à morte mena.
 Discorre, guarda, e uà, nè può trouare
 Cosa, che non sia trista, e di duol piena,
 L'orma il conduce, e fa, che troua, e guarda
 Quella veste colpeuole, e bugiarda .
- Deh non dar fede misero à quel panno,
 Che di così gran male indicio apporta,
 E che t'astringe à creder per tuo danno,
 Che senza dubbio alcun Tisbe sia morta .
 Nè ti lasciar sì uincer da l'affanno,
 Che vogli a' giorni tuoi chiuder la porta.
 Attendi un poco anchor, ch'ella ne uiene,
 E non ti priuerai di tanto bene.
- Come dà l'infelice i miseri occhi
 Nel sangue, e prende quella uesta, e uede
 E riconosce le cinture, e i fiocchi,
 E molti altri ornamenti, ch'ei le diede ;
 Cori, che in piatto, e'n lagrimar trabocchi
 Il gran dolor, che'l cor gli punge, e fiede ;
 Ben ch' in principio il duol l'occupò tanto,
 Che pena à darlo suora in uoce, e in pianto.
- Come ricuperar la uoce puote,
 E ch'aperte il suo duol troua le porte,
 Di lagrime bagnando ambe le gote,
 E facendosi uoir, più che può forte,
 Dice quest'acre, e dolorose note.
 Dunque m'hai tolto inuidiosa morte
 La mia dolce compagna in un momento
 Hor, ch'io speraua hauerne ogni contento ?
- Abi quanto, abi quanto à noi noi fate torto,
 Siate stelle, destin, fortuna, ò fato,
 A far in questo amor rimauer morto,
 Chi non ha punto in questo amore e rrato.
 Cercammo al nostro mal trouar conforto
 Con modo ragioneuole, e lodato ;
 E'l nostro consumar giustò desio
 Con la legge de gli huomini, e di Dio .
- Non meritaua già sì giusta uoglia
 Da te sorte crudel tal premio hauere,
 Nè d'altro sì gentil sì bella spoglia
 Far si esca di rapaci, & empie fiere .
 Deh cieli per ag giugner doglia à doglia,
 Che non mi fate almen l'ossa uedere ?
 Chi mi mostra il camin doue ho d'andare,
 Per trouar quel, che non uorrei trouare.
- Oime, che molte fiere uccisa l'hanno,
 E stracciata co i denti, e con gli artigli ;
 Come fa testimonio il sangue, e'l panno,
 E gli ornamenti suoi fatti vermigli.
 E diuisa in più parti in saranno
 A farne parte à i lor uoraci figli
 Leoni, & altre fiere horrende, e strane,
 Troppo dolce esca à le lor crude tane.
- Quanto restiam, panno infelice, mesti:
 Abi quanto, abi quanto ben cid stato tolto.
 Tu le sue belle carni già godesti,
 Io la diuinità del suo bel uolto.
 Tu di goderle più primato resti,
 Et io del frutto anchor, ch'hoggi hauerei colto.
 Quel ben, ch'hauesti già, tu l'hai perduto ;
 Et io quel, ch'hebbi, e ch'hauerei tosto hauuto .

Renditi

Renditi ueste à me dolce, & inhumana,
 Si ch'io ti abbracci, e contentar ti dei,
 Ch'io baci questo sangue, e questa lana,
 Poi ch'abbracciar non posso, e bacciar lei,
 Deb lascia homai crudel Leon la tana,
 E non ne uenga un sol, ma cinque, e sei;
 E s' à la moglie mia sepulcro sete,
 Me di tal gratia anchor degno rendete.

Ma ben si mostra un'huom di poco core,
 Quando cerca d'hauer d'altrui la morte,
 Dourebbe un, ch'arde di perfetto amore,
 Mostrarsi ardito in qual si uoglia sorte.
 Io n'ebbi colpa, io sol commisi errore,
 Io le feci lasciar le patrie porte;
 E se pur che uenisse, io facea stima,
 Douena esser più accorto, e uenir prima.

E se uenia il Leone à l'onda fresca,
 Forse ch'haurei lui morto, e lei difesa:
 E se pur'io di lui fosse stato esca:
 Haurei saluata lei da tale offesa,
 Ma no' che negga ancor quato m'icresca,
 Quanto n'habbia dolor, quanto mi pesa;
 Ch'al comparir di lui non mi trouassi,
 Per mostrar che ualeffi, e quanto amassi.

Conosca al mio morir l'alma sua degna
 Di quanto, e quale effetto è il mio cor puto
 Che se in un core immenso amor nò regna,
 Non suol l'huò mai còdurfi à questo puto.
 E perche la mia man uoglio, che spegna
 La luce mia, conosca, che se giunto
 Io fossi à tempo, à limar poco hauea
 La uita in caso o'io uincer potea.

Appoggia in terra il pomo de la spada
 Per far, che con la punta il petto offenda.
 Deb lumi de l'eterna alta contrada
 Oprate, che qualch'un quel pianto intenda
 Che per uetar, che su l'acciar non cada,
 A questo ponga indugio, e gliel contenda;
 Che Tisbe già lasciato haue lo speco,
 E lieta uien, che uuol godersi seco.

E poi c'huomini, e Dei questo non fanno,
 Che fate piante uoi, uoi, che l'uedete?
 Che non cauate lui di tanto affanno?
 Che non li dite quel, che uisio haueate?
 Mouete le radici à tanto danno,
 E lui co i rami per pietà tenete.
 Potete uoi soffrir, che perda il giorno
 Si perfetto amator, giouan sì adorno?

E tanto più, che se'l tenete alquanto,
 Ogni poco di tempo, ogni momento;
 Non fu giamai sotto il celeste manto
 Più fortunato sposo, e più contento:
 Che la sua beua Tisbe uiene intanto
 Per dirgli il suo timore, e'l suo spauento,
 Vuol dirgli, oue fuggisse; oue sia stata,
 E come dal Leon si sia saluata.

Il miser disperato s'abbandona,
 Quando nol prende alcun, m'gliè conteso;
 E lascia ruinar la sua persona
 Soffrir il pungente acciar con tutto il peso,
 L'ignuda spada sua pungente, e buona,
 Ch'ogni altro hauria più uolentieri offeso,
 Non può fuggir di far quel crudo effetto,
 E passa al suo Signor la ueste, e'l petto.

Come se danno ad una ualle un fonte
 Acque, che uengan chiuse in un condotto,
 Che in abondanza calan giù d'un monte,
 Se un poco, oue è più basso, il piòbo è cotto,
 Manda in su l'acqua, e fa, che in aria monte
 La canna, che forata è più di sotto,
 Che l'onda, che in giù preme, e uie contraria,
 Fa, ch'al ciel s'alza, e stride, e rompe l'aria.

Così del molto sangue, che si mosse
 Per uoler aiutar le parti offese,
 Quando il misero amante si percosse,
 Quel, che corse al soccorso, tanto ascese,
 Che fece quelle gelse tutte rosse,
 Ch'à l'arbor testimonio erano appese;
 El piè tanto di lui uenne à cibarse,
 Che sempre i frutti poi di sangue sparse.

Senza

Senza hauer ben lasciata la paura
 La donna uien con non sicuro piede,
 Ch'ogni pensiero ha posto, & ogni cura
 Di non mancar de la promessa fede,
 Giugne vicino al fonte, e raffigura
 L'arbor doue ha d'andar; ma quando uede
 I frutti bianchi suoi d'altro colore,
 In dubbio stà di non pigliar errore.

O suenturata, e doue ti conduce
 Il pensier, c'hai di seruar bene il patto
 Per poter con l'udir, e con la luce
 Contentare anche il sì cupido tatto.
 Abi quanto mal per te sì chiara luce
 La Luna, consapeuole del fatto,
 Che spande così chiara il suo splendore
 Per mostrarti il tuo ingano, e'l tuo dolore.

Tu sperì al giugner tuo, che'l bello aspetto
 Debbia far l'occhio tuo contento, e lieto,
 Che debbia il parlar dolce, e pien d'affetto
 Dare à l'orecchio il cibo consueto:
 Sperì baciarlo, e prender quel diletto,
 Che non potesti prender per l'adrieto,
 E sperì ancho trouar paesi esterni,
 E goderti con lui poi molti uerni.

Ma tu uorresti hauer, quando il vedrai,
 Misera al giugner tuo cieca la uista;
 E le poche parole, ch'udirai,
 Faran l'orecchia tua dolente, e trista.
 Quel poco tempo morto il bacerai,
 Che sia, col corpo tuo l'anima mista:
 E i uerni, che farai seco soggiorno,
 Non soffriran, che uegga il primo giorno.

Và da quell'arbor misera discosto,
 Cerca per l'orme, oue il Leon s'annida,
 Tanto, che troui doue stà nascosto,
 E non ti curar punto, che t'uccida:
 O ne la fronte fa cieca più tosto
 La luce, che t'alluma, e che ti guida;
 Misera ad ogni mal prima t'inchina,
 Che ueggan gli occhi tuoi tanta ruina,

Hor come meglio i frutti, e l'arbor uedo,
 E che non fosser tai, pur sì rimembra,
 Scorge, che la uermiglia terra siede
 Vn, che sì muor con le tremanti membra.
 Torna pallida, e smorta à dietro il piede,
 Tanto ch'un bosso il suo color rassembra,
 E pian trema al principio, come il mare,
 Cui cominci lieue aura à far gonfiare.

Ma poi, se il uento cresce, e'l mar tormenta
 Tanto, che tutto il rompa, apra, e confonda,
 Fa, che'l suo duol con più romor si senta
 La rotta, & agitata, e torbida onda:
 Così poi, che la donna mal contenta
 Veda, che'l suo mal cresce, e soprabonda,
 E raffigura il suo marito fido,
 Fa sentire il suo duol con maggior grido.

Sentir fa l'alta, e dolorosa uoce,
 E si batte la man, si batte il petto;
 Al uolto smorto, à i capei biondi noce,
 E mostra in mille modi il grande affetto.
 Al corpo amato poi corse ueloce,
 E l'abbracciò con suo poco diletto:
 Sparse d'amaro pianto il corpo effangue,
 E temperò col lagrimare il sangue.

Bacia più uolte il suo pallido uolto,
 E chiama l'amor suo più, che può forte,
 Dolce Piramo mio chi mi t'ha tolto?
 Rispondi à l'infelice tua consorte.
 Chi da la uita tua lo stame ha sciolto,
 Qual fato, ò qual cagion ti diè la morte?
 Rispondi à chi tu sai, che tanto t'ama,
 A la tua cara Tisbe, che ti chiama.

Al nome dolce, à la promessa fede
 Lena Piramo allhora i languidi occhi;
 E subito, che lei conosce, e uede,
 Par, che dubbia allegrezza il cor gli tocchi.
 E tal forza al parlar la uoglia diede,
 Che disse, che la ueste, il uelo, e i fiocchi,
 E l'ornamento suo di sangue tinto
 Con l'orme del Leon l'haucano estinto.

Volca

Volea più dir, ma la sua misera alma
 Venuta era al suo fine, e fu sforzata
 D'abbandonar la sua terrestre salma:
 E la moglie infelice, e disperata, (ma,
 Raddoppia il grido, e batte palma, à pal-
 L'abbraccia così morto, il baccia, e'l guata:
 E ben che'l molto duol molto impedisse
 Il suo rotto parlar, pur così disse.

Se le mie sanguinose, e tinte uesti
 Del non mio sangue ti toccar sì il core,
 Perche me morta Piramo credesti,
 Se ben poteni in ciò prender errore,
 Che di tua mano uccider ti uolesti,
 Per dimostrar la forza del tuo amore:
 Che farò io, che te, mio uer conforto,
 E ueggio, e tocco, e tēgo in braccio morto?

Io già non ueggio una macchiata scorza,
 Nè mi posso ing amar d'opinione;
 Io te, te veggio morto, onde mi sforza
 Amor, la tua mort'empia, ogni ragione
 A mostrar, che'l mio amor nō ha men for-
 E che non è di men perfezione: (za,
 E se tu fosti in te per me tant'empio,
 Che debbo io far p te con questo esempio?

E se togliesti al bel sembiante humano
 Con cor uiril la uiua imago, e bella,
 Sì come piacque al caso horrēdo, e strano,
 Che l'ordinò la tua maligna stella:
 Amor darà tal forza à questa mano,
 Se ben sono una tenera donzella,
 Che chiamata farò per l'auenire
 E compagna, e cagion del tuo morire.

E doue morte sol pria potea fare,
 Che non s'unisse il tuo bel corpo al mio;
 Morte non ci potrà più separare,
 Poi ch'ogni ragiō uuol, che mora anch'io.
 Vogliate, o padri miseri, accettare
 Il nostro ragioneuole desio:
 Che quei, ch' amor cōgiūse, e l'ultim' hora,
 Cōgiūga insieme un sol sepolcro anchora.

Tu, che co' rami tuoi bramato legno
 Copri hora un morto, e dei coprirne due,
 Sotto cui doppio già, ma uan disegno
 Di goder ambo, e non di morir fue,
 Serba di noi perpetuo eterno segno,
 Tingi tutte di duol le gelse tue,
 Fa lor del nostro sangue oscuro il manto,
 Ch'altro non uoaglia dir, che doglia, e piato.

Ma par chi tanto indugia, che non habbia
 Di morir uoaglia, anzi la morte schiue.
 Dà i bacci estremi à le defunte labbia,
 Che tanto amato hauea di bacciar uiue.
 Alza l'acciar da la sanguigna sabbia,
 E pria che del ueder le luci priue,
 Dice queste parole, e tien ben mente,
 A la spada homicida, & innocente.

Deh poi c'hoggi la mia crudel fortuna
 In uece d'ogni ben, d'ogni dolcezza,
 Contra me disperata, insieme aduna
 Quanta fu mai nel mondo ira, & asprezza,
 Terso, e lucido acciar mia uista imbruna,
 E'l mio stame uital subito spezza;
 E in uoce de l'usata crudeltate
 Ne l'uccidermi tosto usa pietate.

Sopra il pungente acciar cader si lascia,
 Che forse suo mal gyalo il petto offende:
 Et tanto il peso in giù la donna abbassa,
 Che giugne al caro sposo, e'n braccio il prē
 Vn peregrin non lunge intanto passa, (de.
 E'l pianger de la donna à caso intende:
 E'l piede à quel gridar drizza, e'l pensiero,
 Che uuol saper di quel lamento il uero.

Tanto di uiuo à Tisbe era rimasto,
 Che potè far, che'l peregrin sapesse
 Di loro amanti il doloroso caso:
 E lui pregò ch' à i lor padri il dicesse.
 A lei del uiuer suo giunta à l'ocaso
 Quelle gratie, che uolle, il ciel concesse.
 Mostra il frutto al mātēl, quādo è maturo,
 Quel sangue, e quel color fimebre, e scuro.

H Quel

Gelle
 biache
 diuēgō
 sangui-
 gne.

Quel miserabil fin s'odi per tutto,
 Passado andò i questa orecchia, e i quella.
 Occhio non fu che rimanesse asciutto;
 Pianse ogni vn la lor sorte acerba, e fella.
 Con lagrime i lor padri, e amaro lutto
 Collocaro il garzone, e la donzella
 In vn commun sepolcro; e i ricchi marmi
 Fer d'accordo segnar di questi carmi.

Q V I stan Piramo, e Tisbe. amansi, e dāno
 Ordine d'ire al fonte. ella s'inuia.
 Viene il leon, fugge ella, e lascia il panno.
 L'insanguigna il Leon, bene, e va via.
 Le uesti uccider poi l'amante fanno,
 Ond'ella apre al morir l'istessa via.
 E quando l'una, e l'altra alma si suelse,
 Tinsè del sangue lor le bianche gelse.

Così contaua Alcitoe, e in tal maniera
 L'amor dipinse, e le bellezze conte,
 Et ogni lor miseria così intera,
 E con parole sì veraci, e pronte,
 Ch'ogni donna sforzò, ch'ad udir era,
 A far de gli occhi lagrimosa fonte,
 E tutto se con sì pietoso affetto,
 Che nel-lor lagrimar trouar diletto.

Conchiusa c'hebbe Alcitoe la nouella,
 Douea parlar Leucotoe, che cucina,
 E de la terza era maggior sorella,
 E non men de la prima accorta, e viuua;
 E lauoraua una camicia bella,
 E nel collar, ch'allor di seta ordina,
 Pingea di color uerdi, bianchi, e ranci
 Di cedri un uago fregio, e melaranci.

Con piu d'un spillo in bassa sede assisa
 Sopra un picciol guancial, c'ha in sen, cōfic
 Vn capo del collar, ch'ella diuisa, (ca
 Poi la sinistra à l'altro capo appicca,
 Secondo l'occhio poi la destra auisa,
 L'ago con diligentia appunta, e ficca,
 Lo spinge poi che l'ha giusto appuntato
 Col dito lungo di metallo armato.

Quanto puote l'anello inmanzi il caccia,
 I primi diti poi, presa la punta,
 La scostan dal collar tanto, che l'accia
 In quel bel fregio ad hauer parte è giunta.
 Tien sempre in quel lauor ferma la faccia,
 E gli occhi anchor mētre che l'ago appūta;
 Ma nel tirar del fil tal uolta mira,
 E senza il uiso alzar le luci gira.

Quando l'ago la punta, oue desia,
 Più por non puo, che l'accia è troppo corta,
 Con le forbici taglia, e getta uia
 La parte, che riman, la mano accorta.
 Allhor dal fregio il volto alza, e diuisa,
 E l'occupata uista si conforta;
 Prende il collo vigor, vigore il viso,
 Che non sta come pria chinato, e fisso.

Al gomitolo poi la seta tolle,
 E l'aguzza co i denti, e con le dita;
 E via le tronca il pel debile, e molle;
 E poi che l'ha ben torta, e bene unita,
 La cruna à l'occhio l'una mano estolle;
 Et ella l'altra à porui il filo inuita.
 S'assisa l'occhio, e u'ha la man si pronta,
 Che ne l'angusta cruna al primo affronta.

Cò primi diti poi la punta prende
 De l'accia, che già domina la cruna:
 Tira il fil dentro alquāto, e l'occhio intēde,
 E con proportionè insieme aduna
 Fior, fronde, e frutti, e così ben gli stende,
 Che non manca il disegno in parte alcuna;
 Nè stà di variar l'accie, e colori,
 Secondo son le foglie, i frutti, e i fiori.

Se ben con tanto studio, e con tant'arte
 Ha nel cucir la mente, e gli occhi intenti,
 Non vuol punto mancar de la sua parte
 Di far gli orecchi altrui di lei contenti:
 E con tal senno il suo tempo comparte,
 Che fa sentir questi soau accenti,
 Con l'ornamento, ch'appartienfi à loro,
 Senza che toglia à l'ago il suo lauoro,

Di Venere la face è tanto ardente,
 Che non solo i mortali in terra offese,
 Ma i più sublimi Dei nel ciel souente
 Con le sue fiamme grauemente accese.
 E'l biondo illustre Dio, ch' à uaria gente
 Fa uario il Clima, l'anno, il giorno, e'l mese
 Più uolte acceso dal suo uiuo ardore
 Prouò il dolce, e l'amar, che porge Amore.

Fra quante de lo Dio, l'auree cui chione
 Danno il giorno a' mortali, arser giamai,
 Vna, c' hebbe, com' io, Leucotoe nome,
 Rendè più caldi i suoi cocenti rai,
 E uoglio hor raccontarui, e doue, e come,
 E d' ambi gl' infortunij, i pianti, e i guai,
 Perche s' degnossi Venere, onde nacque,
 Che fece, che colei tanto li piacque.

Il primo fù, che l'adulterio scorse,
 Che Venere fe già con Marte, il Sole.
 Nè marauiglia è, s' ei primier s' accorse,
 Poi che primo ogni cosa ei ueder sole.
 Di palesarlo, ò no, stà un pezzo in forse,
 Poi seguane che può, scoprire il uole.
 Non può soffrir, che sia, l'attor del giorno
 Al fabro de gli Dei tal fatto scorno.

Senza punto indugiar troua Vulcano
 E gli palesa il fallo de la moglie:
 E quei diuenta in un momento insano:
 Tanto gran gelosia nel petto accoglie.
 Tosto al dotto martel porge la mano,
 Et ogni lima, ogn' istrumento toglie,
 Che per fare uno ingegno gli bisogna,
 Per far, che sappia ogn' un la sua uergogna

Fà, che con rame, e ferro un liquor bolle,
 Che forma una mistura à lui secreta,
 E tal rete ne fa sottile e molle,
 Che più non si potria, se fosse seta,
 A gli stami d' Aranne il pregio tolle,
 Ad ogni occhio il suo fil di ueder uietta,
 Doue il Sol gli mostrò, corre, e la tende
 In guisa, ch' occhio alcun nò la comprède.

Non uuol, come un nel letto à poner uasse,
 Che la rete, che u' è, subito scocchi;
 Che prenderebbe quel, che pria u' entrasse;
 Ma uuol, ch' ad ambedue la sorte tocchi.
 E però un fil ui pon, che in parte stasse:
 Che forza è, se due son, che'l fil si tocchi.
 Dapoi s' asconde, e quindi non si parte,
 Che uede la n' fedel consorte, e Marte.

Hor mètre ha in colmo il suo còtento il tatto,
 Che di due corpi uarij un sol ne forma,
 E fonde il respirar penoso, e ratio
 Quel sangue, che pur pria cangiò la forma,
 El piacer rende l'huom sì stupefatto,
 Che trauiolge le luci, e par che dorma;
 In così dolce lotta il fil si tocca,
 E l'inganno, che u' è, subito scocca.

Nel sommo del gioire, e del diletto
 L'uno, e l'altro improuiso al laccio è colto;
 E l'uno, e l'altro stà congiunto, e stretto,
 Mirabilmente in quella rete auolto.
 Tien, nè mouer si può, petto con petto,
 S' affronta, e fermo stà uolto con uolto;
 Come ciascun, che s' ama, in quello slato
 Ne l' suo maggior piacer tien si abbracciato.

Lo sciocco fabro allhora aprì le porte,
 E gli Dei tutti à ueder se uenire;
 Che riser sì, che la celeste corte
 Non hebbe per un tempo altro, che dire.
 E ui fù più d' un Dio, giouane, e forte,
 Che de l'ignuda Dea uenne in desire;
 Nè cureria (pur che le fosse in braccio)
 D'esser colto da tutti in quello impaccio.

Scoperto c'ha la sua uergogna, e l'arte.
 Quel Dio, ch' ad ogni suo passo s' inchina,
 Mostra il nodo à Mercurio, e poi si parte,
 E torna zoppicando à la fucina.
 Non uuol trouarsi al dislegar di Marte,
 Che non gli azzoppi il piè, che ben camina:
 Ma se crede oltraggiarlo in Mongibello,
 Prouerà quanto pesa il suo martello.

H y A preghi

A preghi d'ambidue Mercurio sciolse
 Il ben disposto Dio, la bella Dea:
 E gran piacer di lei toccando tolse,
 Mentre la rete intorno le suolgea.
 Ella uergogna hauea; pur gli occhi uolse;
 Et al guardo, e al toccar, ch'egli facea,
 S'accorse (e piacer n'ebbe) del desio,
 Ch'era nato di lei ne l'altro Dio.

Al intricato Dio par di star troppo,
 Ma non à quel, che scioglie, tocca, e uede:
 Et à pena fu sciolto il nobil groppo,
 Che l'armigero Dio trouossi in piede.
 Si gitta un mato intorno, e cerca il zoppo,
 Che gli vuol dar la debita mercede;
 Ma Gioue con bel modo il fece accorto,
 Che'l marito di lei non hauea torto.

Al nipote d'Atlante in quella festa
 (Oltre al doppio piacer, che ne riporta)
 Quel sì ben lauorato ingegno resta,
 E tutto lieto al suo palazzo il porta.
 La Dea si mette subito una uesta,
 Et esce à capo chin fuor de la porta,
 E ne fa (sì gran toscò l'auelena)
 Al formator del dì portar la pena.

Restò sì vergognosa, e sconsolata
 La colta in fallo di Vulcan consorte,
 Che stè più di romita, e ritirata,
 E non ardi di comparire in corte.
 Si stà tutta confusa, e tranagliata,
 Poi che gli Dei patir non posson morte;
 Nè sà, che mal può farsi al solar raggio,
 Che la uendetta superi l'oltraggio.

RESSE già d'Achemenia vn Re possente
 Le città fortunate, Orcamo, padre
 D'urna, che mai non n'ebbe l'Oriente
 Di sì niue bellezze, e sì leggiadre.
 Prima tutte auanzò la sua parente;
 Ma quanto ogn'altra superò la madre.
 Tanto ella fu poi uinta da la figlia
 Ne l'esser bella oltre ogni marauiglia.

Per più opportuna lei l'irata Dea,
 Che debbia il Sole amar, sceglie fra cento;
 Perche dopò la sua Fortuna rea
 Senta più passione, e più tormento.
 Che per la legge pessima Sabea
 E forza, che ne resti mal contento,
 S'egli vorrà da lei quel, per che s'ama,
 E poi si scopra il fallo de la dama.

La Dea tutte le gratie insieme accoglie,
 Tutte le leg giadrie, tutti gli honori,
 E se ne ua con non uedute spoglie
 Al felice paese de gli odori;
 E giugne, e opportuno il tempo coglie,
 Ch'ella, Leucotoe detta, uscina fuori
 Del suo superbo, e regale edificio,
 Per gire à uenerare il sacro ufficio.

Come uede la Dea, che'l Sol percote
 A caso à la donzella il uago uiso,
 Dà quelle gratie à lei, che dar le puote,
 Le fa uenusto il uolto, e dolce il riso,
 Affrena egli i destrier, ferma le rote,
 E tien il lume in lei ben fermo, e fiso.
 E non si parte il miser di quel loco,
 Che infiamma il corpo suo d'un'altro foco.

Non gli souuiene, che se più quini ei bada,
 Più di quel, che conuien, fa lungo il giorno.
 Ma quella gran beltà tanto gli aggrada,
 Che ferma il carro, e mira il uiso adorno.
 E mentre andò la donna per la strada,
 L'accompagnò co i raggi d'ogn'intorno:
 E poi che dentro al tempio si raccolse,
 Per le fenestre à lei le luci uolse.

Con quella dignità, che si richiede
 Ad una figlia regia, s'inginocchia.
 Baciò una serua un libro, e poi gliel diede,
 Le ciglia riuerente, e le ginocchia.
 Intanto, con qual cor, con quanta fede
 Mada i suoi preghi al cielo il Sole adocchia
 E porta grande inuidia al sommo Gioue,
 Al quale i preghi i suoi dirizza, e moue.

H A E C

Hauea la donna à l'Austro il viso uolto,
 Secondo richiedea l'opposto altare:
 E'l Sole il Cancro hauea sìel carro tolto,
 Con cui non molti di douea girare.
 Nè à Fauonio hauea anchor percosso il uol
 Per dritto fil, ch'egli era in sìel leuare; (to
 Perche in quella stagione quando apparìua
 Ver Borea fuor de l'Orizonte uscìua.

Per li balconi adunque à l'Euro opposti
 Nel tempo il Sol spargea raggi diuersi,
 Pingendo i balcon stretti, e mal disposti,
 Che n'entrano anchor troppo trauersi.
 Gli homeri ornati, e i crin vaghi, e còposti
 Il raggio ne d'entrar può sol goder si:
 Ma poi che fere il muro, e ripercote,
 Gode i dolci occhi, e le vermiglie gote.

Che se per linea retta il Sol s'accorge,
 Fà per quelli balconi à lei passaggio,
 Del leggiadro profilo, ch'in lei si scorge,
 Godea per dritto fil l'acceso raggio,
 Tosto à i desfrìer più lunga briglia porge,
 Egli sferza con studio à quel uaggio,
 E mentre ei s'alza, e goder meglio spera,
 S'abbassa il raggio, e fa più larga sfera.

Come à quel punto fa l'aurea sua rota,
 Dou' Euro ner Fauonio il uento sbocca,
 Gode il profilo, e la sinistra gota,
 Con gran contento suo le palpa, e tocca.
 Ella, ch'attenta stauasi, se diuota,
 Col cor Gione adorando, e con la bocca,
 A la spia riscaldada di Vulcano
 Oppose il uelo, e la sinistra mano.

L'abbarbagliato amante allhor si crede,
 Ch'ella il cerchi priuar de la sua uista,
 Perche non l'ami, poi che la concede
 A più d'un bel garzò, ch'albor l'acquista;
 E quanto meglio ornati amanti uede,
 Tanto maggior sospetto il cor gli attrista;
 E per troppo dolor le luci abbassa,
 Onde la sfera sua splende più bassa.

Mentre più d'uno ornato, e ben disposto
 Costretto il caldo cor gli tien col gelo,
 E che'l bel viso suo gli tien nascosto
 La donna con la man sinistra, e'l uelo,
 Vedc un balcone a' suoi bei lumi opposto,
 Che guarda oue ei più s'alza à mezzo il cie
 Fà più ratto à desfrìer batter le piume (lo,
 Per giugnere, e scontrar lume con lume.

Doue uol comparir si chiaro, e adorno,
 Di così illustri spoglie, e così rare,
 Che uedrà, che di quei, ch'ella ha d'intorno,
 Alcuni non u'ha, ch'à lui possa esser pare.
 Hor mètre i desfrìer puge al mezzo giorno
 Per meglio il suo splendor quindi mirare,
 Nel tempio sempre qualche raggio inuia,
 Che quel, ch'ini si fa riguarda, e spia.

Tosto, e'ha dato al sacro officio fine
 Il riccamente ornato sacerdote,
 Leua Leucotoe le ginocchia chine,
 Con le donzelle sue fide, e diuote.
 Quel libro, che le cose alte, e diuine
 Discopre a gli occhi altrui con ricche note,
 Ad una dà, che con l'inchin l'honora,
 Il prede, e'l bacia, e poi s'inchina anchora.

A pena ha per partirsi alzato il piede
 Dal tempio, oue adorò la bella figlia,
 Che più d'un solar raggio, che la uede,
 N'auisa il Sole, e' ei ritien la briglia.
 Al regal tetto suo la donna riede
 Con honorata, e splendida famiglia.
 Il caldo Dio, che di goderla intende,
 Con mille intorno à lei raggi risplende.

La porta incontro à Noto, e'l regio Claustro
 Guarda, ella uà uerso Settentrione;
 E'l Sol fa gir, che stà fra l'Euro, e l'Austro,
 L'ombre fra l'Occidente, e l'Aquilone.
 La sfera allhor, che vien dal solar plaustro,
 La destra guancia à uagheggiarsi pone.
 Ma, perche troppo amor l'ha fatta ardente,
 S'oppon la destra, e'l uelo, e no'l consente.

Troppo gran gelosia gli entra nel petto,
Quando di nouo oppon la mano, e'l panno,
E che concede il suo diuin aspetto
A quei, che à lei da man sinistra uanno.
E tutto pien d'inuidia, e di sospetto
Fa lor quel, che far puote, oltraggio, e dan
E come alcun di lor mirarla ardisce, (no:
Gli dà i raggi ne gli occhi, e l'impedisce.

Ma non la perde d'occhio ouunque uada,
E non si cura più d'andar sì forte,
Giugne l'eucoote in capo de la strada,
E già preme co i piè le regie porte.
Il Sol più col pensier di fuor non bada,
Ma l'attède à man manca entro la corte;
E poi che'l tetto à lei gra' ombra porge,
S'èpre ha qualche spiraglio, òde la scorge.

Acceso Sol, che col tuo raggio ardente
Tutte quante le cose abbruci, e cuoci,
Hor sei brusciano, & ardi parimente,
Et à te, & à noi più caldo nuoci.
Non nuoi, si fermi i lei l'occhio, e la miète,
Che i tuoi uolin destrier tanto ueloci;
E mentre per mirar non cangi loco,
Inflammi il giorno à noi di doppio foco.

S' à mensa siede, ò pur parla, e discorre,
O passa il tempo in qual si uoglia guisa,
Sempre un raggio solar là dentro corre,
E di quel, ch'ella face, il Sole auisa,
Quell'occhio, il qual douria p tutto porre,
Tutto in un luogo il caldo amante affisa;
L'occhio, che riguardar debbe ogni parte
Dal bel viso di lei giamai non parte.

Quelle hore si noiòse, e tanto ardenti,
Quando percote à Borea il Sol la fronte,
Ch'ardon di caldo il cielo, e gli elementi,
E che all'ombra d'un arbore, ò d'un monte
Fan, che'l pastor si posi, e s'addormenti,
Rinembrando l'incendio di Fetonte,
E ne fanno i mortai qualche bisbiglio,
Ch'auriga sia qualche inesperto figlio.

Nessun per gran negotio, che s'hauesse,
Seguire osaua allhor il suo uiaggio;
Ma conuenia, che ne l'albergo stiesse,
Fin che fosse men caldo il solar raggio.
Non era uento in aria, che potesse
Spirare; anzi ciascun prouido, e saggio
S'era, per non restar dal Sol bruciato,
Ne le cauerne d'Eolo ritirato.

Ogni huom uà ne la stanza piu sotterra,
Ogn'huò cerca al suo mal, qual puote, auiso,
E poco ui mancò, ch'allhor la terra
Non sollenasse il polucroso uiso
Al Re, che l'arme di Vulcano atterra,
Che quel, che stà nel solar carro affiso,
Punisse: pure anchor stà dubbia, e aspetta,
Per non uenir si tosto à tal uendetta.

Ben molti san, che'l Sol col Cancro stando,
Conuien, che sopra noi più alto monte;
E che suoi raggi sian più caldi, dando
A piombo quasi ne la nostra fronte;
E che sia il giorno anchor piu lungo, quado
Il maggior arco è sopra l'orizzonte:
Pur tanto hoggi arde, e lungamente dura,
Ch' à tutti par, che passi ogni misura.

Se sapeffer, nel cor come tu cuoci,
E'l mirar lei di quanto ti contenti,
S' à gli animali, à gli elementi nuoci,
E semandi i tuoi rai souerchio ardenti,
E se fai, che i destrier uan men ueloci;
Forse ti scuserian l'offese genti:
Ma poi che'l fin nò ueggon del tuo sguardo,
T'accusan, che tu vai crudele, e tardo.

Se nessun può soffrir l'empia fanella,
Che rende il mezzo di cotanto acceso:
Come farà la misera donzella,
Kerso cui tutto il lume ha sempre intenso?
Ne la piu bassa stanza stassi anch'ella,
E'l uolto asciuga dal sudore offeso;
E con le penne fa del uago augello
Di Giunon uento al uiso humido, e bello.

Vn picciol Sol, ch'ou'è la donna splende,
 Vede il grã mal, che forza è, che ne segua;
 E s'ei con tanta forza il giorno accende,
 Quanto l'amata figlia si diledua;
 Rapporta al solar corpo, e fa, che intende
 Che lei, che tutti con sua falce adegua,
 De' Persi adeguerà l'alta Reina
 A morti s' à l'ocaso ei non s'inchina.

Quando l'afflitto innamorato ascolta,
 Che per souerchio ardore ella si sface,
 E che tosto le fia da morte tolta,
 Se scalda il dì con si cocente face;
 Con una nube la grimosa, e folta
 S'asconde il uolto, e l' dì men caldo face.
 E'l grosso lagrimar dimostra, quanto
 Sen'ei dolor, ch'ella patisca tanto.

Quei, che sapean, che l'humido uapore,
 Che manda freddo al ciel la terra calda,
 Formar tal nube suol, che'l freddo humore
 Serua, mentre star puote vnita, e salda,
 Credean, c'hor, che riuerbera l'ardore
 Tanto, che sopra anchor le nubi scalda,
 Per resistere al foco unito fosse
 Quel giel, che fa le gocce così grosse.

Ma s'ingannan d'assai, che nasce altronde
 La nube, che gli oscura il chiaro uolto.
 Il suo mesto pensier la luce asconde,
 Da questa nube il suo splendor gliè tolto.
 Le grosse, tempestose, e subit' onde,
 L'humor, che vien più saldo, e più raccolto,
 Son le lagrime sue, che tai le spande
 Per mostrar quanto il suo dolore è grande.

Lo spesso lagrimar, che l'occhio atterra,
 Da ristoro à l'asciutto, anzi arso seno
 De la distrutta, e poluerosa terra,
 Et à tutti i mortai, che uenian meno.
 Quando l'amante stà per gir sotterra,
 Si scopre più temprato, e più sereno,
 Che uede l'amor suo, che si diporta,
 E'l uagheggiar di lui talhor sopporta.

Come se da Pirati alcuno è preso,
 E contra il suo uoler la patria lascia,
 In naue l'occhio tien d'amore acceso
 Al lito, e'l legno il porta, e innanzi passa:
 E mentre ei ui tien l'occhio saldo, e inteso,
 La naue s'alza, e la terra s'abbassa;
 E poi che'l mare anchor tutta l'asconde,
 Riguarda in quella parte il cielo, e l'onde.

Così dal desio preso, che conduce
 L'innamorato Sole ad occultarsi,
 Si che quando di sopra egli non luce,
 Possa il suo amor col somor riccarsi;
 Tien sempre uolta à lei l'accesa luce,
 E contra il suo uoler lascia abbassarsi,
 E poi che l'onda anchor gli ha posto il uelo,
 Riguarda in quella parte il mare, e'l cielo.

Volte che l'ha le sue splendide terga,
 Al suo nobil palazzo, che già uede,
 Sferza i destrier con più feroce uerga,
 Giugne, e tirando il fren, lor ferma il piede,
 Scende del carro, l'Hora, che l'alberga,
 Si marauiglia, che si mesto riede:
 Ma non s'arrischia punto dimandarlo,
 E non s' à trouar uia da consolarlo.

Nè nettare, nè ambrosia il può cibare,
 Nè ciò, che dà la sua splendida mensa.
 E se pur mangia, poco il può gustare,
 Ma sol discorre con la mente, e pensa.
 Tal che chi il serue, può considerare,
 Ch'egli nel cor sente una pena immensa;
 E più che pria di quel, ch'è suo costume,
 Andò à trouar le sue splendide piume.

E tanto il punge amor, l'ange, e'l flagella,
 Che riposar non può, nè men dormire:
 E per ueder la donna amata, e bella
 Par, che non uegga mai l'hora d'uscire.
 Di subito leuossi, e ogni stella
 Innanzi tempo assai fece sparire.
 Stupisce ogn'un, che'l Sol si tosto rotte
 Habbia l'oscure tenebre à la notte,

H iij Ma

Ma non è da stupir, s'ei non affonma,
 Che'l suo desio gli fa tropp' aspra guerra;
 E per mirar la sua si uaga donna,
 Gli par mill'anni illuminar la terra.
 E se tempo si lungo l'aurea gonia
 Mostra à mortali, e non uuol gir sotterra;
 Fallo, per ch'è di lei troppo diletto,
 Nè può l'occhio leuar dal grato obietto.

E s' boggi, e gli altri giorni anche il uedrete
 Di questa state far sì lunghi i giorni;
 E uì dorria(si caldo il sentirete)
 Ch'al ricco albergo suo si tardi torni;
 E se quando è di sotto, scorderete,
 In quanto poco tempo il mondo ag giorni,
 E quanto si distrugga, e si consumi,
 In grossa pioggia distillando i lumi.

Se ben uì souerrà del giorno adietro,
 Trouerete, ch' Amor fa quegli effetti
 Nè l'infiammato Sol, ch'è consueto
 Di far ne gli altri innamorati petti.
 E se da poi sarà più dolce, e lieto,
 Come nel carrò suo la Libra accetti,
 Verrà, ch' à lei talhor non parrà graue
 Godersi alquanto al suo raggio soaue.

Sol, se la luce tua talhor uien bruna,
 E tinta par d'insanguinati inchiostri,
 Non uien, perche il denso orbe de la Luna
 S'interpon fra'l tuo lume, e gli occhi nostri.
 Amore è quel, che'l tuo bel uiso imbruna,
 Amor uuol, che sì pallido ti mostri.
 Quel color tristo, e seuro amor ti porge,
 Che dà tanto terrore à chi lo scorge.

Quando la Capra poi, che nutri Gioue,
 Di tenebrose nubi il cielo adorna,
 E che l'Aquario si souente pioue,
 Che tutta l'acqua sua dal naso sgombra,
 E ch'ella de l'albergo non si moue, (bra,
 E che l'acqua il ciel, la terra il fango ingò
 Anzi di modo al giel chiude il uiggio,
 Che non può penetrarni il solar raggio.

Allhora il cauto amante, perche tolto
 Non gli sia da chi ferra al freddo il narco,
 Di poter contemplar l'amato uolto,
 Fà sopra l'orizzonte un picciol arco;
 E come s'è nel suo tetto raccolto,
 E de' bei raggi suoi libero, e scarco,
 D'una uesle inuisibile si copre,
 E in casa entra di lei, nè alcun lo scopre.

Ne uà, che non è uisto, in quella parte,
 Doue la bella uergine dimora:
 E la contempla tutta à parte à parte,
 E quanto mira più, più s'immamora.
 Ammira il parlar dolce, e non si parte,
 Che la uede mangiar, sfogliarsi anchora,
 E restar sola con due damigelle,
 Che le scopron le membra ignude, e belle.

In quella occasion come la uede,
 Pensa ire à porsi in quel sì lice letto,
 E palesarsi, e poi goder si crede
 Quel che può dare amor maggior diletto.
 Fà due, e tre uolte andar l'acceso piede;
 E due, e tre uolte il ferma; c'ha soffetto,
 Ch'ella non uoglia udir, non gridi forte,
 E non metta à romor tutta la corte.

Di trasformarsi in qualche forma approua,
 Ch'ella habbia in tanto honore, e riuerisca;
 Che mentre parla in quella forma noua,
 L'ascolti, e fare un motto non ardisca.
 Pensa far poi qualche mirabil proua,
 Che non c'habbia à gridar, uuol ch'ammutisca.
 E con questo pensier riuolge il tergo
 A quella stanza, e torna al proprio albergo.

E slanco il Sol, che'l carro andando à torno,
 Vn fangoso camin sempre ha trouato;
 E doue fu la sua donna soggiorno,
 A piedi uenne, à piè se n'è tornato;
 Tanto, che starà troppo à dare il giorno
 Lo slanco, e addormito immamorado;
 Ch'è stato un tempo in gran pensiero inteso,
 Poi l'ha tutto affannato il sonno preso.

L'hore

L'hore del sonno in pensier passi, e in pianti, *Giunto, si fa inuisibile, e vitorna,*
 E fui Sol come gli altri innamorati,
 E lei mira, e vagheggia insino à tanto,
 E poi t'addormi, e lasci i uiandanti,
 Che de le ricche veste si diforna,
 E gli altri, che t'aspettan, disperati.
 Poi uede à l'alma un più leggiadro manto.
 Sol questo tuo indugiar piace à gli amanti
 Indi si parte, e posa, e tardi aggiorna;
 Che con piacer si tengono abbracciati,
 Ma non gli viene occasione intanto
 I quai uorrian, così contenti stanno,
 Di far quel, che desia, nè mai gli uenne;
 Che questa notte anchor durasse vn'anno.
 Fin che col Toro il suo camin non teme.

Stupisce ogni vn, e homai lo Dio non giunga *Allhor uede vna sera, che la madre*
 Al cui nouo apparir l'aria s'aggiorna,
 Ha cosa à far (ch' Eurinome s'appella)
 Nè ad alcun par, che notte così lunga
 Vn lungo tempo col marito, e padre
 Nascesse mai da le caprigne corna.
 De l'amata da lui uergine e bella.
 Non aspettate anchor, che i destrier pūga
 Le disposte di lei membra leggiadre
 Nè ui marauigliate se non torna;
 Tosto si ueste, e si trasforma in ella.
 Che tutta notte hanno perduto il sonno
 E come in sala appare, ogn'un s'inchina
 Gli occhi, e hor dal dormir tor non si pōno.
 Credendola ciascun la lor Reina.

Come si suégia, e leua, e l'aria uede,
 In quella adorna stanza il Sol poi mente,
 E che da l'Hore matutine intende,
 Dou'egli ha posto il trasformato piede,
 Come l'Aurora è già gran tempo in piede
 Et una bella, e honorata gente
 E discaccia le tenebre, e l'attende,
 Di degni huomini, e donne aspettar uede.
 Le ricche ueste, i raggi, e i destrier chiede,
 Passeggia l'huomo, e da l'occhio souente
 Si veste in fretta, e sopra il carro ascende,
 Verso la donna, che'n disparte siede.
 Sorge, e al primo dà nel regio tetto,
 Piace à la donna, e tien la luce bassa,
 Che gli nasconde il suo maggior diletto.
 E con gran dignità mirar si lascia.

Non ardea sì star sopra l'orizzonte
 De la gente confusa, e non distinta,
 Nè la calda stagion, quanto potea
 Quella aspettaua il Re, la moglie questa,
 Il vago uiso, e le bellezze come
 Compare in tanto la Reina finta,
 Vedere in ogni parte che uolea:
 E si china ogni piè, scopre ogni testa.
 Quato brama hor coprir l'aurea sua frôte,
 La corte de la donna ritata, e spinta
 Che come vuol l'offesa Citherea,
 Da se medesima vò, quell'altra resta.
 Vuol gire à riueder (che si remembra
 Ogn'un s'appressa, e luogo si procaccia,
 Del piacer, che li dier) l'ignude membra.
 Ch' à l'entrar la Reina il uegga in faccia.

Accusi pure il Sol, sia chi si uoglia,
 Più d'un s'inchina, e cosa che gl'importa,
 Ch'ei troppo auaro sia de la sua luce,
 Chiede humilmente: e ella con quell'arte,
 Che poco ci se ne cura; che la uoglia
 Ch' Eurinome suol far, con lor si porta,
 A l'interesse proprio il riconduce.
 Et hor, questo, e hor quel tira da parte,
 Vol la donna veder quando si spoglia,
 E giustamente come l'altra accorta;
 E di tal vista contentar la luce:
 A quei, ch'ella ama, il suo sauer comparte;
 Nè si cura, s'alcun di lui si dole,
 E poi con poca, e più degna famiglia
 Che toglia così tosto al giorno il Sole.
 Se n'entra one sedea la bella figlia.

La

- Là doue molte hauea donne, e donzelle
 L'appartamento riccamente ornato,
 Le più ricche, più nobili, e più belle,
 C'hauesse tutto il suo felice stato.
 La figlia si leuò, leuarsi anch' elle
 Al dir d'un paggio, ch'era innanzi entrato
 Che uenia la Reina à ritrouarla,
 E ver la porta andò per incontrarla.
- Come s'incontra l'vno, e l'altro lume,
 L'accorta figlia subito s'inchina:
 E quel fa honore al trasformato Nume,
 Che suol far quando incontra la Reina,
 E con lodato, e nobile costume
 Del uiso solamente il ciglio china;
 China molto il ginocchio, adagio, e à tempo
 E ne l'alzarsi pon l'istesso tempo.
- Di quà, di là s'inchina ogni denzella,
 E tutte à tempo, e ne la stessa guisa.
 La finta madre ne la figlia bella,
 E ne gli atti suoi nobili s'affise.
 Lieta l'accoglie, e bacia, e le fanella;
 E degnamente oue conuiensi affisa,
 Alzando il ciglio ad una uecchia disse,
 Che tosto di quel luogo ogni altra uscisse.
- Come fu senza testimonij intorno,
 (Come solea la madre alcuna uolta)
 Così ragiona il formator del giorno
 Verso di lei, che riuerente ascolta.
 Quel puro lume io son, che'l cielo adorno
 Del più chiaro splendor, che uada in uolta.
 Io son quel Dio, la cui splendida luce
 Fa, che la Luna, & ogni stella luce.
- Io son quel Dio, per cui la terra e'l cielo
 Vede ogni cosa: io son l'occhio del mondo,
 E tienmi acceso il cor d'ardente zelo
 L'alma beltà del tuo uiso giocondo,
 E che sia il uer, questo mentiro uelo
 Mi toglio, e à gli ochi tuoi più nò m'ascòdo
 E'n un batter di ciglie si trasforma,
 E torna il Sol ne la sua propria forma.
- Al primo suon, che la denzella intende
 Che quel, che de la madre haue il sembante,
 E il chiaro Dio, ch'in terra, e'n ciel risplende,
 E come amor di lei l'ha fatto amante;
 Improuiso stupor tut'a la prende,
 E nuol dir non fo che tutta tremante;
 Come ne l'esser suo poi uede il Sole,
 Perde i sensi, i concetti, e le parole.
- E pria che'l risentito sentimento
 Desse uita à lo spirito stupefatto,
 Hauea già il Sole hauuto il suo contento,
 E dato à pieno il suo diletto al tatto.
 Ella con pianto, e tacito lamento
 Si dolena del Sol, c'hauea mal fatto.
 Ma il Sole in fatto, e'n detto oprosi tanto,
 Ch'al fin le se cesar la doglia, e'l pianto.
- E poi fa sì, che la contenta figlia,
 Che tal lo uede, per madre l'appella,
 Poi torna con la solita famiglia,
 Ma, doue il Re si staua, entra sola ella,
 Doue inuisibil fassi, e'l camin piglia
 Verso la stanza sua superba, e bella.
 Si spesso ui uà poi senz'esser madre,
 Che Clitia se n'accorge, e'l dice al padre.
- E tanto il grande amor, che Clitia porta
 Al Sol, ch'vn tempo amante fu di lei,
 Che resta per inuidia mezza morta,
 Quando uede lasciarsi per costei.
 Discopre il tutto al padre, e poi l'esorta,
 Che secondo la legge de' Sabei
 Sepolta uiua sia, tal che'l suo scempio
 Sia per l'altre donzelle eterno esempio.
- Come la Ninfa inuidiosa proua
 Lo stupro à l'infelice suo parente,
 E sà di sorte oprar, ch'egli la troua
 Del corpo uiolata, e de la mente;
 Non senza gran dolor la legge approua,
 Che condanna la vergine nocente.
 E se ben n'ha pietà, fa, che sotterra
 Sia posto in un giardin fuor de la terra,
 Mentre

Mentre il crudo carnefice la uole
 Por ne la fossa, oue coprirla intende,
 Le mani, e gli occhi l'infelice al Sole,
 E le querele sue dirizza, e tende.
 Nè fanno altro sonar le sue parole,
 Se non, ch'ella per lui quel male attende,
 La cala, e copre il rio ministro intanto,
 E la uia chiude à le parole, e al pianto.

Come s'al cauo specchio il Sol da il lume,
 Il piramidal raggio, che riflette,
 Scaldando fa, ch' à poco à poco fume,
 Doue la punta à dar ferma si mette,
 Fan, che'l foco da poi batta le piume,
 Le forze in quella cima unite, e strette
 Del Sol, che fere ogni hor nel cauo loco,
 Che forma la piramide, e fa il foco:

Così conuesso allhora il Sol fermosse;
 Ei vai, ch'erano sparsi, insieme unio;
 E fe, che la piramide percossè
 La terra, che la uergine coprio:
 E contra quel terren tanto sforzossè
 Col raggio, e con l'ardente suo desio,
 Che fece il fumo al ciel salir per forza,
 E'l foco al suo splendor aprir la scorza.

In tanto al Sole un picciol raggio apporta,
 Che pote ne la punta penetrare,
 Ch'egli ha ueduta la sua donna morta,
 E che'l terren l'ha tolto il respirare,
 Apre il misero amante allhor la porta
 Al grosso, e tempestoso lagrimare,
 E fir tante da lui lagrime sparte,
 Che spense il foco acceso in quella parte.

Dapoi scoperse à la sua luce il uelo,
 B si fe, più che mai lucente, e chiaro,
 E disse acceso d'un pietoso zelo,
 Fermado gli occhi in quel sepolcro auaro,
 Io uo', che ueggi ad ogni modo il cielo,
 Ad onta d'ogni tuo forte riparo.
 Indi d'ambrosia, e d'ogni odor celeste
 Sparge la chioma, il uolto, e l'aurea ueste.

Fà, che i suoi raggi euaporar poi fanno
 L'odor, che da le fielle han gli alti Dei:
 E quei uapori ad una nube damo,
 Che pious, oue ha il terren sepolta lei.
 La cui pioggia è cagion, c' hoggi ancor hanno
 Si grato odore i frutti de' Sabei,
 Fa l'odorato humor, che in terra spande
 La pioggia, ancho un miracolo più grande.

Che come hebbe il sepolcro tutto sparso
 D'ogni celeste, e più pregiato odore,
 L'odorifero Sol dolce comparso
 Temprò con tal temperie quell'humore,
 Che senza hauerlo euaporato, & arso,
 Oprò, ch'in mezzo al sotterrato core
 S'unì quella uirtute, e strinse insieme,
 La qual per generar serba ogni seme.

Poi dando ogni fauor proprio al terreno
 Hor grata pioggia, hor temperato raggio,
 Fe, che'l grauido core aperse il seno
 Nel dolce mese, il qual precede al Maggio.
 Come il guscio aprir suol maturo, e pieno,
 Il seme d'una quercia, ouer d'un faggio,
 Che quanto al ciel la cima alza felice,
 Tanto stende à l'inferno la radice.

Così intorno al suo cor l'humida terra;
 E'l temprato calor talmente adopra,
 Che la radice fa stender sotterra,
 E'l fusto per lo corpo uenir sopra.
 L'incastature già del capo sfera,
 Nè vuol più, che la terra la ricopra;
 Rompe il sepolcro, e più non si nasconde,
 E mostra al Sol le sue tenere fronde.

L'innammorato Dio, come s'accorge,
 Che'l sepolto amor suo sopra è uenuto,
 E che la luce in altra forma scorge,
 Li dà maggior fauor, maggiore aiuto.
 Fà, che l'arbor, che dà l'incenso, forge,
 Ch'allhor non era al mondo conosciuto,
 A l'huom grato, & à l'alme clette, e belle,
 Che fa il suo odor sentir fin à le fielle.

Leuco
 tea in
 incen
 so ar-
 bore.

La

La Ninfa, ch'al padre Orcamo scoperse
 L'error, che fe con l'inside parole,
 Colei, che in si degno arbor si conuerse,
 Nò hebbe mai più gratia appresso il Sole,
 Ch'ei più non la guardò, più non sofferse
 Tentar d'hauer di lei diletto, ò prole.
 Nè la scusa accentò, che'l troppo amore
 Cader l'hauesse fatta in tanto errore,

Come ella uide tanto disprezzarsi,
 E non poter mai più con lui sperare
 Nel già felice letto consolarsi,
 Come in miglior fortuna usò di fare,
 Cominciò da le Ninfe à ritirarsi,
 Senza fonte gustar, senza mangiare;
 Si scapigliò, stè su la terra ignuda, (cruda.
 A l'aria hor chiara, hor brua, hor dolce, or

I suoi giorni digiuni eran già noue,
 E'l fonte, che gustaua, era il suo pianto,
 E la ruggiada, che l'Aurora pioue,
 Il cibo, onde nutriuua il carnal manto.
 Sol si uedeua uoltar l'afflitta doue
 Uedeua girar l'amato Sole: e tanto
 Fean nel terren le sue membra infelic:
 L'allhor non conosciute herbe, e radici.

Conuerte il corpo suo pallido in herba,
 Ma il pallido color non l'è già tolto;
 Che ne la foglia anchora il ramo il serda,
 Rosso è il color del fior, non però molto,
 Mostra hoggi ancor la sua fortuna acerba
 Gira l'amato Sol l'afflitto uolto,
 Fassi Elitropio, e al Sol si uolge, come
 Risuona à punto il trasformato nome.

Clitia
 in Eli
 tropio.

Poi che Leucotoe di Leucotoe disse,
 E del nouo arbor l'odorato effetto,
 E che in quell'herba Clitia conuertisse,
 Ch'anchor riuolge al Sol l'afflitto aspetto:
 Ne la terza sorella ogn'altra assiste
 Le luci, onde attendean nouo diletto,
 La qual mentre parlar le due sorelle,
 Si uenne à proueder di più nouelle.

Dal padre su costei detta Minea.
 Che douea dar di se l'ultimo saggio,
 E'n dispregio di Bacco anch'ella hauea
 La luce al dipanar uolta, e'l coraggio.
 Vn patmo doppio la manca premea,
 Onde il filo al gomitol fea passaggio:
 La destra fea del filo al fil coperchio,
 E la palla ueslia di cerchio in cerchio.

Facea questo lauor prima ascoltando,
 Mentre le due sorelle nouellaro;
 L'una con l'ago in man, l'altra filando,
 Secondo l'essercitio à lor più caro;
 Et hor facea il medesimo nouellando,
 Con dolce fauellar, distinto, e chiaro:
 E le prime parole accorte, e honeste,
 Che l'usciron di bocca, furon queste.

Io non uorrei contar qualche argomento,
 Che per uentura poi non ui piacesse,
 O per saperlo, ò per altrui tormento,
 Che'l uostro dolce cor troppo mouesse,
 Per far dunque ogni cor di me contento,
 Io uo' che l'eleggiate da uoi stesse.
 Più cose io proporrò, degna ciascuna,
 E uoi farete election poi d'una.

Di Dafuide io dirò l'Ideo pastore,
 C'hauendo di due Ninfe accesa l'anima,
 Quella in sasso il cangiò, che del suo amore
 Non potè riportar l'amata palma:
 O del cangiato di Sciton ualore,
 C'hebbe hor di dona, hor d'huò la carnal sal
 E se questa ui piace, io dirò, come (ma.
 Lunga hor la barba hauesse, bora le chiome.

O di Gione dirò, di Celmo amante,
 Done un fanciullo ad un fanciullo piacque:
 E come trasformollo in un diamante,
 E da che madre questo sdegno nacque.
 Se questa non ui piace: andrò più auante,
 E dirò de' miracoli de l'acque:
 Conterò de' Cureti, e in che foggia
 Creati fur da tempestosa pioggia.

O dirò

O dirò, come Smilace amò Croco,
 Ma non potè goder l'amato fianco,
 Che nel contendèr l'amoroso gioco,
 Diuener fior, l'un giallo, e l'altro bianco.
 O narrerò di quello infame loco,
 Doue fa un fonte l'huom uenir da manco,
 Ch'alquanto trasformandosi di uista,
 Perde parte d'un mèbro & un n'acquista.

Volea proporre anchor molte nouelle
 La proueduta giouane Minea:
 Ma le disse d'accordo le sorelle,
 Che l'istoria del fonte a lor piaceua.
 Mou'ella allhor le note ornate, e belle,
 NAC que già di Mercurio, e Citherea
 Vn figlio, e'l latte da le Naiade hebbe
 Là doue in Ida fu nutrito, e crebbe.

Il nobil uiso suo leg giadro, e uago
 Hebbe da padri un'aer sì felice,
 Che'n lui scorgeasi l'una, e l'altra imago
 Del genitore, e de la genitrice.
 Ei di ueder uarij paesi uago
 La scioè la patria sua, l'idea pendice;
 E uisto hauea quando dal monte Alunno
 Partissi, il quintodecimo autunno.

Il desio di ueder gl'ignoti fiumi,
 Con l'ignote città, l'ignote genti,
 Varie d'aspetto, e uarie di costumi,
 Varie di region, uarie d'accenti,
 Se ben diuersi, e strani, hispidi dumi
 Spesso passò con rapidi torrenti,
 Fea, ch'ogni fatica, & ardua, e graue
 Li pareua dolce, facile, e soaue.

Ogni loco di Licia ha già trascorso,
 E poi di Licia in Caria ha posto il piede,
 La doue pargli raffrenare il corso
 Vicino a un fonte cristallin, che uede,
 Che subito l'inuita a darui un sorso
 L'humor, ch'i lipidezza ogni altro eccede
 Che lascia (in modo egli è purgato, e mōdo)
 Penetrare ogni uista infino al fondo.

Spinoso gionco, ouer canna palustre
 Non fa ne l'orlo altrui noia, ò riparo:
 Ma terra herbosa, e soda il fa sì illustre,
 Ch'auanza ogni artificio human più raro.
 Hor come giugne il giouane trilustre
 A così nobil fonte, e così chiaro,
 Vuol ristorar di quello humore il uolto,
 Che gli ha il Sole, e'l camin col sudor tolto.

Gusta con gran piacer quel chiuso fonte
 Preso il garzon dal caldo, e da la sete;
 Le man si laua, e la sudata fronte,
 E poi uà sotto l'ombra d'un abete,
 Che fin che'l Sol non cala alquanto il mōte,
 Vuol dar le lasse membra à la quiete:
 Ma siede à pena in su l'herbosa sponda,
 Ch'una Ninfa lo scorge di quell'onda.

A questa bella Ninfa mai non piacque
 L'andare à caccia, ò seguitar Diana,
 Come l'altre facean, ma si compiacque
 Di non s'allontanar da la fontana,
 Le disse le sorelle, Homai quest'acque
 Lascia Salmace alquanto, e t'allontana;
 Non star ne l'otio, in sì nefando uitio,
 Ma datti à più lodeuole esercizio.

Prende Salmace l'arco, e la faretra,
 E con noi uienne in più lontana selua,
 Come fan l'altre, e da Diana impetra
 Di ferir seco ogni siluestre belua.
 Ma da lor sempre Salmace s'arrettra,
 O s'attuffa nel fonte, ò s'irinselua
 Fra gli alberi suoi propri, e si compiace
 Godersi il suo paese, e star sì in pace.

Senza cura tener de le sorelle
 Lieta si stà à goder le patrie sponde.
 Laua talhor le membra ignude, e belle
 Nel dolce fonte suo, ne le chiar'onde
 Talhor siede su l'herbe tenerelle,
 Estassi à pettinar le chiome bionde:
 Guarda talhor ne l'acque, e si consiglia,
 Come s'acconci, e al suo uoler s'appiglia.
 Coglie

*Coglie hor fior per ornarsi, e'n sen gli serba.
E forse anche in quel tempo il fior cogliea,
Che uider gli occhi suoi seder sù l'herba
Il figliuol di Mercurio, e Citherea.
Mira, e non scorge in quella etate acerba,
S'egli ha d'un Dio l'aspetto, ò d'una Dea.
Ma dal uestir, che sia fanciullo intende,
E de l'amor di lui tosto s'accende.*

*E ben che la spronasse una gran uoglia
Di gire à far col bel garzon soggiorno;
Pur non u'andò, che rassetò la spoglia,
E diè l'occhio à le uesti d'ogn' intorno.
Guarda, come il suo crin legghi, e raccogliea,
Perche paia più uago, e meglio adorno.
Compone il uiso, e non si mostra, ch'ella
Merita in tutto esser ueduta bella.*

*Come con l'acque si consiglia, e uede
La ueste acconcia, il uiso, il uelo, e l' crine,
E le pare esser tal, ch' al fermo crede
Venir con esso al desiato fine:
Moue l'acceso, e desioso piede
Ver le bellezze angeliche, e dinine.
Fermò poi gli occhi in lui fisi, e intenti,
E se l'aria sonar di questi accenti.*

*Spirto gentil, ch'alberghi in sì bel nido,
Che diuin ti dimostra, e non mortale;
E se pur sei diuin, tu sei Cupido,
Se ben non porti la Faretra, e l'ale;
Ben ti fu quello albergo amico, e fido,
Che posè tanto studio à farti tale;
Che ti diè sì bel uiso, e sì giocondo,
Ch'un simil mai non ha ueduto il mondo.*

*Felice madre di sì nobil frutto,
E, se sorella n'hai, non men felice,
Nè di lei men, nè di chi l'ha prodotto,
Si può chiamar beata la nutrice:
Ma ben gradita, e fortunata in tutto
La sposa è, (se tu l'hai) cui goder lice
Si delicate membra, e sì leggiadre,
Che ti formò sì gloriosa madre.*

*Se giunto à sposa sei, non ti sia graue,
Ch'io furtiuo di te prenda diletto;
E ch'io goda d'un don, così soaue,
Come promette il tuo diuino aspetto.
Se nodo coniuugal stretto non t'hauè,
Fà me tua sposa, e fa commune il letto.
Non mi negare, ò sia legato, ò sciolto,
Ch'io goda di quel ben, ch'è in te raccolto.*

*Così disse la Ninfa al gentil figlio,
E tutta intenta la risposta attese.
Et ei con gran rispetto abbassò il ciglio:
Tal rossore, e uergogna il uinse, e prese.
Il dolce uiso suo bianco, e uermiglio,
Di più bel rosso subito s'accese.
Quel color, che l dipinse à l'improuiso,
Gli se più bello, e gratioso il uiso.*

*Come quando il mezzo orbe à noi tien uolto
Delia, in cui fere il formator del giorno,
E mostra tutto l'allumato uolto,
Onde la ueg giam piena, e non col corno,
Se da la terra uien quel lume tolto,
Che l'ricopra con l'ombra d'ogn' intorno,
Fra lei stando, e fra'l Sol la Luna astringe,
Che d'ostro il suo color confonde, e tinge.*

*Così al fanciullo la uergogna tinse
Il uolto col sanguigno suo pennello
D'un ostro natural, che gliel dipinse
Di maggior gratia, e l se uenir piu bello.
Con le cupide braccia ella l'auinse,
E diede un bacio à quel color nouello,
Ben ch'à la bocca il bacio ella conuerse;
Ma il garzon torse il uiso, e no'l offerse.*

*Non sa, che cosa è amor, nè che si uoglia
Il semplice garzon la Ninfa bella;
E cerca tutta uia come si scioglia
Da lei, che in questa forma gli fa uella.
Lascia amor mio, che da tuoi labri io toglia
Baci almen da congiunta, e da sorella.
Se quei dolci d'amor dar non mi uoi,
Non mi negar quei de' parenti tuoi.*

Il dolce foro, e mal accorto figlio
 Prona sciorfi da lei, ma dolcemente:
 Le parla poi con uergognoso ciglio,
 Con si timido dir, ch' a pena il sente;
 A più grato camin tosto m' appiglio,
 (Ch'io mi sciorrò per forza finalmente)
 Se tu m' annoi, e mi molesti tanto,
 Eda te non ti sciogli, e lai da canto.

Perch'ei non se ne vada, e non la lassi,
 (Come questo parlar la Ninfa intese)
 Da lui si spicca, e ritirata stassi,
 Seco fauella poi tutta cortese.
 Altroue non uoltar giouane i passi,
 Godi sicuro, e sol questo paese.
 Già cedo al solitario tuo desio.
 E perche ci stia tu, me ne uad'io.

Così dicendo subito si parte,
 E fra certi arbuscelli si nasconde.
 E china le gionocchia, e con grand' arte
 Fura il bel uiso suo fra fronde, e fronde.
 Ei si diporta in questa, e'n quella parte,
 E poi torna a goder le limpide onde.
 L' inuita il fonte, e'l caldo gli rimembra,
 Ch' inui è ben rinfrescar l'ignude membra.

E però, ch' obseruato esser non crede,
 Fa saggio pria del suo temperamento,
 E poi discalza l'uno, e l'altro piede,
 E spoglia il ricco, e molle uestimento.
 Come la bella Ninfa ignudo il uede,
 Infiamma di tal foco il primo intento,
 Che gli occhi suoi lampeggià, come suole
 Lampeggiar uetro, oue percuote il Sole.

E si puo à pena ritenere, (e figlio
 Per far di correr tosto ad abbracciarlo,
 Ma stia, che se ne l'acqua entra il fanciullo
 Con più uantaggio suo potrà poi farlo;
 Che quel, ch'ella d'amor brama trastullo,
 Quiui otterrà, ch'ei non potrà negarlo,
 Che di quella fontana essendo Ninfa,
 Ha tutto il suo potere in quella linfa.

Entra ei ne l'acque cristalline, e chiare,
 Doue à la Ninfa il fonte non contende,
 Che possa à quel bel corpo penetrare
 Con l'occhio, che sì cupido n'intende.
 Come in un uetro una rosa traspar,
 Che chiusa gli occhi altrui di fuor risplende;
 Tal chiuso ei traspar nel picciol fiume
 Al lampeggiante de la Ninfa lume.

Alza la voce allhor la Ninfa lieta,
 Habbiám sicuro già vinto il partito.
 Nessuna cosa più mi turba, e uieta,
 Ch'io non t'abbracci, e faccia mio marito.
 Le gioie, il sottil lin, la ricca seta,
 Ogni ornamento suo getta su'l lito:
 E corre ignuda, e cupida, e'n gran fretta
 Nel fortunato suo fonte si getta.

La doue giunta subito l'abbraccia,
 E doue più l'aggrada, il palpa, e tocca:
 Li tien poi con le man ferma la faccia,
 E se bene ei no'l soffre, il bacia in bocca.
 Con le gambe, e le man tutto l'allaccia,
 Contra la mente sua semplice, e sciocca.
 Che ben è sciocco, e semplice colui,
 Che se di tanto ben priua, e altrui.

Egli si scuote, e la discaccia, e spinge:
 Irato al fin, la prende per le chiome,
 Come l'hedera intorno il tronco cinge,
 E con più rami s'auiticchia; e come
 Quel pesce il pescatore afferra, e stringe,
 Che da molti suo piè Polipo ha nome:
 Così lega ella il giouane con ambe
 Le braccia, e con le mani, con le gambe.

Lo stringe ella: ei si scuote, e'l crin le tira;
 Cadon su'l lito. E ei perche no'l goda,
 Si torce, e sforza. tal l'augel, che mira
 Fiso nel Sol, talhor la serpe annoda:
 Che mentre l'ha ne i piedi, e al cielo aspira,
 La serpe il lega tutto con la coda,
 E l'ali spatiose in modo afferra,
 Che cadò spesso ambi in un groppo in terra.

Ei

Ei flà nel suo proposito, e contende,
 E nega à quella il desiato bene,
 Ma à poco à poco ella in tal mò in prende,
 Che come era il disio, se'l gode, e tiene.
 E mentre ingorda al suo contento intende,
 Di grado in grado in tal dolcezza uiene,
 Ch'alza i trauolti lumi al cielo, e moue
 Vn parlar pien d'affanno, e rotto à Gioue.

Salma
 ce, &
 Herma
 frodi-
 to si fà
 no un
 corpo.
 Fa sommo Dio del gran piacer ch'io sento,
 Tutti i miei sensi eternamente ricchi;
 E che'l ben, che mi da si gran tormento
 Mai da me non si parta, e non si spicchi.
 Et ecco, non so come in un momento
 Par ch'ù corpo cò l'altro in un s'appicchi,
 Le cosce si fan due, che quattro foro,
 Così le braccia, e l'altre membra loro.

Già la schena di lei di pancia ha forma,
 Che la pàcia di pria ne l'huomo è entrata,
 Già d'un corpo comùn l'un l'altro informa
 E fanno una figura raddoppiata.
 Il doppio collo, e'l uiso, un sol si forma,
 E fassi un huom d'effigie effeminata.
 Son due, ma non però fanno una coppia,
 Ma in un corpo comun la forma e doppia.

Così ramo con ramo anchor s'imesta,
 E poi, che ben s'è unito, e alquanto alzato,
 Così conforme l'uno à l'altro resta,
 Che par, che'l ramo sia nel tronco nato.
 Così la donna, e l'huom fanno una testa,
 Ma non è alcun di lor quel, ch'è già slato.
 Non è donna, nè d'huom, ma resta tale,
 Ch'è dōna, & huom, nè l'un nè l'altrovale.

Come il figliuol di Mercurio s'accorge,
 Ch'egli è fatto mezz'huom, d'un huò itero,
 E che gli ha l'acqua chiara, ch'ini sorge,
 Effeminato il suo uolto primiero,
 Queste preghiere a' suoi parenti porge,
 Ma non col suo parlar urile e uero.
 Con uoce dubbia al ciel le luci fisse,
 E questi preghi Hermafrodito disse.

Pietosa madre mia, genitor pio,
 Fare al vostro figliuol gratia ui piaccia,
 Ch'ogni huò, ch'in questa fote entra, com'io
 Fra la donna, e fra l'huom dubbio si faccia.
 Allhor la madre Dea col padre Dio
 Fan, che in quel fonte l'huò cangi la faccia:
 Quell'acque fan di tanto uitio sparte,
 Ch'ogni huomo Hermafrodito se ne parte.

Già nouellato hauendo ogni sorella,
 Schernendo Bacco à l'opra s'attendea:
 Mentre per la città la pompa bella
 Da tutto quanto il popol si faceva.
 E già per tutto il ciel più d'una stella
 Leuata à la sua luce il uelo hauea;
 Si uedeà l'aria dubbia d'ogn'intorno,
 E non si potea dir notte, nè giorno.

Quando più d'una tromba, e d'un tamburo
 Par, che la casa à l'improuiso introni,
 E renda sordo l'aere mezzo oscuro,
 Senza che ueda alcun chi sia, che suoni.
 Il cauo rame, il ferro unito, e duro
 Fan tintinare il ciel di uari suoni.
 Ingombra dopo l'aere oltre a' romori
 Mirra, ambra, e croco, & altri uarij odori.

Ma quello (onde maggior ciascun hauer de
 Marauiglia) è il ueder, ch'ogni lor uesta
 Il suo primo color trasforma, e perde,
 E d'hedera, e di fronde uien contesta.
 Vede Alcitoe, che'l fil diuenta uerde,
 E che pampino è il fil, che'l dito appresta.
 E come al graue fusò i lumi intende,
 Scorge, ch'un raso d'rua è quel, che pende.

L'altra, ch'un cedro nel collar pingea,
 Rignarda, e crede hauer errato anch'ella,
 Che l'rua in quella uece ui scorgea;
 Tolse tosto il coltel de la cistella,
 Che quella seta uia leuar uolea,
 Che ueniua à guastar l'opra sua bella.
 E troua, come il picciol ferro s'irigne,
 Ch'a in man la falce da potar le uigne.
 L'altra

L'altra non uede l'arcolaiò quel, ch'era,
Ma il secco legno vn'olmo uiuo cresce,
E lo scorge cangiarfi in tal maniera,
Ch'ogni legno di lui ramo riesce,
Pampino in copia, & uua bianca, e nera,
Del fil, ch'è intorno à lui, si forma, & esce.
Cresce il gomitol poi, s'ingrossa l'accia,
E al fin di uiti uerdi un fascio abbraccia.

Ardon per casa lampade, e facelle,
E sentonsi vlular diuerse fere,
Ch'esser mostrano al suon crudeli, e felle,
Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere.
L'esterrefatte subito sorelle
Si leuan con gran fretta da sedere,
E con timido piè fugge ciascuna,
Doue le par, che sia l'aria piu bruna.

E così come auien, che nel timore
Spesso l'huom suol tutto in un groppo farsi
Acciò che'l giel, che fa tremare l'core,
Men nuoca a' membri, di tremor cosparsi:
Tal per unire il natural calore
Venner con tutto il corpo ad incuruarsi
Le tre sorelle, e'l non ueduto Nume
Le fe gli augei, che son nemici al lume.

S'impiccolano i membri, e uengon tali,
Che l'angel tutto è come un passer grande,
Di cartilagine ha le deformi ali,
E quelle senza piume à l'aria spande,
Odia la luce, e tutti gli animali,
Nè s'annida già mai fra pruni, e ghiande;
Compare al buio, e case habita, e grotte,
E Nottola uien detta da la notte.

Si marauiglia ogn'una di uederse
Volar per l'aria tenebrosa, e sola,
E come si gran membra sian conuerse
In poca cartilagine, che uola,
E mentre s'arma ciascuna à dolerse,
Non può la uoce sua formar parola,
Il grido al picciol corpo si consace,
Et è forza, che strida, se non tace.

ALLHOR di Bacco il glorioso nome
Per tutta la città maggior si sparfe.
Altro la zia non fea, che contau, come
Con suoni, e faci à le donzelle apparse.
Come dal uestro anchor l'angel si nome,
Da l'hora, che'l lor uolto human disparse,
Come l'irato Dio dispose, e uolle,
La cui pompa s'umar bugiarda, e folle.

Ino fa si sublime ogni suo fatto,
I miracoli suoi, la sua possanza,
Ch'in ogni suo proposito, in ogni atto
Fà risfescar di lui la rimembranza.
Tal che non può soffrire ad alcun patto
Tanta gloria Giunon, tanta arroganza.
Non può soffrir colei, ch'ogni hor fauella
Del figlio de la pellice sorella.

A morte odia Giunon questa famiglia,
Perche Gioue di lor n'amò già due.
E però di estirparla si consiglia,
Perche da lor non le sia tolto piue.
Lassa (dicea) d' Agenore la figlia
Già il fece in Tiro diuentare un Bue.
La meretrice poi, d'onde hebbe Bacco,
Col regio manto il fece ire in Baldacco.

Restò da l'amor suo bruciata, e spenta
Semele, al dimandar credula, e insana.
Autonoe per lo figlio è mal contenta,
Che fece in Ceruo trasformar Diana.
Agaue ogni hor s'affligge, e si tormenta,
Che fu nel suo figliuol troppo inhumana.
Fra tutte le sorelle è sol questa una,
Che uà d'ogni dolor sciolta, e digiuna.

Tutto quel fa, che in mio dispregio puote
Questa de' figli altera, e de la sorte,
Ch'altro non dice mai, che del nipote,
Bastardo de l'infido mio consorte.
E con superbe, e gloriose note
De' primi il fa de la celeste corte.
E tanto questo essalta, e gli altri annulla,
Che la potentia mia non u'è per nulla.

Ben si sa contra ogn'un, s'alcun l'offende,
 Il suo superbo alumno uendicare.
 Et fa, che'l marinar di Lidia prende
 La forma del Delfino, e solca il mare.
 Cōtra il proprio figliuol la madre accède,
 Et fa parere un porco, e lacerare,
 Le figlie di Mineo fa cieche al lume,
 E che uolan di notte senza piume.

Non trouo io, s'un m'offende, altro riparo,
 Che lagrimar l'inuendicato oltraggio.
 Deb perche da nemici io non imparo,
 (CHE spesso l'inimico fa l'huom saggio)
 S'ei per torle il figliuolo amato, e caro,
 Porco à la madre il se parer seluaggio;
 Perche non mostra anchor Giuno à costei
 Quel, che far contra l'huom posson gli Dei?

E se la sua sorella oprò la spada
 Contra il figliuol con cor ferino, & empio;
 E li gittò le mani in su la strada,
 E se di membri un doloroso scempio:
 Perche non fa Giunon, che in furor uada
 Questa Ino anchor per lo cognato esèpio:
 Si ch'ella nel dar morte à i propri figli,
 A la madre di Penteo s'assomigli?

VOLTA al fiato di Borea è una cauerna,
 Che fin' al centro de la terra dura,
 Che mena ogni huom, che passa, à l'onda a
 Per una uia precipitosa, e scura. (uerna,
 Non ui può splendor siaccola, ò lanterna,
 Ch'aria ha si densa, si funesta, e impura:
 E fa intorno un riparo di tal forza,
 Che'l foco non u'essala, e ui s'ammorza.

Per si caliginosa, e trista fossa
 La sitibonda di uandetta Dea
 Si mette à caminar, da l'odio mossa,
 Ch'à questa gloriosa donna hauea.
 Passa per più silentij l'aria grossa,
 Col diuin, che l'alluma, e che la bea.
 Quindi quei, che di questo hāno il gouerno,
 Conducon le trist anime à l'inferno.

Già di lontan conofce Flegetonte,
 Che di cocenti fiamme arde, e risplende,
 Tanto che in parte il regno d'Acheronte
 D'un tenebroso dì uisibil rende;
 Fuor de la porta ne la prima fronte
 (Onde al più basso inferno si discende)
 Stanno i pallidi morbi, e tutti i mali,
 Nemici de le uite de' mortali.

V'è la crudel vendetta, e'l mesto Pianto;
 V'è la fredda V'ecchiezza, e faticosa;
 La uergognosa Pouertà da canto
 Si stà in dispreggio, e dimandar non osa,
 V'è la Fatica, che fatica tanto;
 E dopo il faticar si poco posa,
 Ch'al suo uolto si uede, che la morte
 La uuol por là da le tartaree porte.

La Navigation souerchio ardità
 Stà col Disagio assai presso à la porta.
 Vsa una uesta assai corta, e spedita,
 Se non talhor, ch'un manto lungo porta.
 Vn palmo non è larga di due dita
 L'asse, oue dorme, aspra, ineguale, e corta.
 La cibari con mangiar spesso interrotto
 Cibi acri, e salsi, e pan più uolte cotto.

Con fronte il Timor bassa, e poco lieta
 Si fa d'ogn'un, che u'è timido, donno.
 V'è la pazzia Discordia, & inquieta;
 V'è il fratel de la morte, il pigro Sonno;
 Che con tanto stupore i sensi accheta,
 Che come morti più sentir non ponno.
 La Crapula è con lui, ch'hor giace, hor siede;
 E se uegghia, hora il uino, hor l'esca chiede.

I pensier dolorosi de la mente
 Tengon mesti, e barbari il uolto chino.
 Vi stà la Guerra armata, e risplendente
 D'insanguinato acciar, sorbito, e fino.
 Guarda con occhio altier tutta la gente,
 E gode, ch'ella à l'infernal camino
 Maggior numero d'alme infliga, e preme,
 Che quasi tutti i mali uniri insieme.

Nel

Descr
 tione
 dell'in
 ferno.

Nel mezzo stà de le tremende porte
 L'ultimo de gli horrendi, e che più noce,
 Dico la cruda, & implacabil Morte,
 Che dona tutte l'alme à quella foce,
 Fà fra le gambe sue l'anime smorte
 Passare: e con la falce, e con la uoce
 Hor quest'anima, hor qu'illa afflitta, e grama
 Ch'andar nōvi uorrebbe, afferra, e chiama.

Fa la falce passare à mille à mille
 Gli huomini incauti giunti in quella parte
 E ciascun da città, da campi, e ville
 Senza saper, dou'ha d'andar, si parte.
 Nè guidan de la guerra l'empie ancille
 Con honori, e denar la maggior parte.
 Nè guida assai de l'huom cruda nemica
 La cupida Auaritia, e la Fatica.

Ma poi che quegli appresenta la Guerra
 A l'empia morte, che di là gli passi,
 O qual si voglia mal, tosto gli afferra
 La falce, e più ritrar non ponno i passi.
 Il corpo poco stà, che si fa terra,
 E l'anima entra dentro, e quiui stassi,
 Doue secondo le passate uite
 Ne fa giudicio la città di Dite.

Giunon si fa inuisibile, e s'asconde;
 Vola sopra la morte, e dentro uede
 Vn olmo ricco, e pien di rami, e fronde,
 Sopra un grosso, alto, e ben fondato piede.
 Qui (se la fama antica al uer risponde)
 I fantaſtichi sogni hanno la sede.
 Ne stà per ogni fronda una gran torma,
 D'ogni più strana, e non ueduta forma.

Sotto quei sogni chimerosi, e uari
 Stanno i Centauri, e v'è Scilla biforme.
 Con quel, e ha cento piedi, e cento mani,
 Stà la Chimera horribile, e difforme.
 V'è l'Idra, e gli altri mostri hor'èdi, e strani
 C'han non usate, e spauentose forme.
 La Dea lasciando quei, drizza la fronte
 A la nera palude di Caronte.

Qual da più region l'acque de' fiumi
 Son, senza che'l mar cresca, al mar condotte:
 Così da uarij uiti, e rei costumi
 Si guidan l'alme à la perpetua notte,
 Et à l'ombra di tanti estinti lumi
 Capaci sempre son l'inferne grotte.
 Ogni giorno infinite ue ne uiamo,
 Ne l'inferno s'allarga, e pur ui stanno.

Come lasciata han la terrestre spoglia,
 Passan uolentier l'ombra à l'altra arena,
 Che di saper di là ciascun ha uoglia
 Qual le darà Mimos merito, ò pena.
 Pregan tutte il Nocchier ch'entro le toglia
 Ma quegli altre ne lascia, altre ne mena.
 L'anime, che non passan (che son molte)
 Son quelle, e hanno, l'ossa non sepolte.

Passa l'ascosa Dea con infinite
 Anime, che i lor corpi hanno sotterra,
 E giunge, e uede la città di Dite,
 Che da tre mura si circonda, e serra.
 Di serpi cerca poi le Dee crinite,
 Come ha il cupido piè dentro à la terra,
 Che stanno dentro à guardia de le porte
 Del crudo carcer de le genti morte.

La non ueduta Dea pria che si scopra,
 Se ben l'odio la spona al primo intento,
 Riguarda come ogni huom quiui s'adropira,
 E di quei, che non han pena, ò tormento,
 Gli esercitij, ch'al sol fecer di sopra,
 Fan quiui al lume tenebroso, e spento;
 Vn priuato, un maggiore, un più meschino;
 Secondo che di qua diede il destino.

Non sta molto à guardar, ch'altro le preme,
 E le ueste inuisibili nia tolle,
 E del carcer le porte, oue si geme,
 Percote, e'l can trifauce il capo estolle.
 Abbaia, e manda tre latrati insieme,
 Nè il triplice abbaiar mai la sciar uolle,
 Ma poi che'l diuin Nume hebbe ueduto
 Fe di quel gran latrare un gemer muto.

Le furie entrar con uiso acro, e dimesso,
 E con cortese e furioso inuito
 Fan l'amica Giunon, che bene spesso
 La fanno ire in furor per lo marito:
 Come è dentro la Dea, si uede appresso
 Titio, ch' in terra ingombra tanto sito
 Co i larghi, lunghi, e grossi membri suoi,
 Quanto ara in noue giorni un per di buoi.

Le membra più uitali, e più secrete
 Vn auoltor continuo à Titio offende.
 Si muor di fame Tantalò, e di sete:
 Ha ciò, che uol; ma w'è chi gliel contède.
 Ruota Iffion, nè può tronar quiete,
 Hor ua sotto, hor ua sopra, hor sale, hor scē
 En questa eterna pena si distrugge, (de.
 Ch'ei medesimo se stesso or segue, or fugge.

Sisifo uuol pur porre il sasso, doue
 Forz'è, che'l cader suo si rinouelli.
 E quelle, che scannar quarantanoue
 In una notte miseri fratelli,
 Voglion l'acque portar, che in copia pious
 Nel fondo, oue tant'occhi hanno i criuelli.
 E con perpetua, e raggirata foggia
 Pioggia la fonte uien, fonte la pioggia.

Al girato Iffion le luci uolse
 Di nouo la Reina de gli Dei.
 Che si ricorda quel, che far le uolse,
 Nel tempo, che credendo abbracciar lei,
 Vna nube in suo scābio in braccio accolse,
 Onde il poser la giù fra gli altri rei.
 Di nouo ancor uer Sisifo s'affisse,
 E mostrollo à l'Erimmi, e così disse.

Questi è ben condannato à pena eterna,
 Per esser suto al mondo inuolare;
 Ma il suo fratello altier Thebe governa,
 E regge à modo suo l'Imperadore.
 Che offende ogni hor la maestà superna,
 Sprezzādo il nostro culto, e'l nostro onore.
 E la cagion de l'odio manifesta,
 E del uiaggio suo, la qual su questa.

Che la stirpe di Cadmo alta, e superba
 Mancasse, e non douesse andar più auante,
 Per cagion noua, oltre il rancor che serba,
 Che Gioue à due di lor sia stato amante.
 E tal cerca di lor uendetta acerba,
 Ch'Ino cada in furore, & Athamante.
 A l'ira il suo parlar ben corrisponde,
 Che imperio, e preghi, e premij in un confonde.

Per far ueder l'infuriata faccia
 Al lume de l'inferno atro, e notturno,
 Tesifone dal uolto i serpi scaccia,
 E parla à la figliuola di Saturno.
 Hogginon passerà, che non si faccia,
 Ritorna pure al lume almo, e diurno.
 Lieta ella uà, d'ambrosia Iri l'asperge,
 E d'ogni mal odor la purga, e terge.

La furiosa Furia in furia prende
 D'insania sparsa una facella, e sangue,
 E quella in furia in Flegetonte accende,
 Ma prima con furor si tinge un'angue.
 Si parte da l'inferno, e al Sole ascende;
 Va seco quel, ch'ogni hor si duole, e langue,
 Io dico il miser Pianto, e'n compagnia
 Vi ua il Terror, la Rabbia, e la Pazzia.

Come la compagnia rabbiosa giunge
 A l'infelice d'Athamante porta,
 Trema l'acero, e'l ferro, e'l Sol ua lunge,
 La casa, e l'aria uien pallida, e smorta.
 La face intanto dà nel legno, e'l punge
 Con quello estremo, oue la fiamma è morta.
 Cade à un tratto la porta, e un romor suona,
 Che tutta quanta la contrada intruona.

Prima Ino sbigottisce, indi il consorte
 L'infelice sorella di Megera,
 Tosto che fa cader le regie porte
 De la superbia lor regia, & altera.
 Ma ben si sbigottiscono più forte,
 Come compar la mostruosa schiera.
 Volean suggir, ma d'huopo eran le penne,
 Che la donna infernal la porta tenne.

Trefiate la Dea crolla la testa,
E fa sdegnar le serpentine chiome,
Tanto ch'alzando ogni animal la cresta,
Vibra tre lingue sibilando, come
Se s'oltraggia una serpe ardua, e presta
S'alza, vibra tre lingue, e'l uenen uome.
Così s'alza ogni serpe in un baleno,
E contra quegli auenta il suo ueneno.

Qual s'una Ninfa al uento il tergo uolta,
C'ha sparso il biondo crin, sottile, e bello,
Fa l'aura rabbiuffar la chioma sciolta,
E guarda, oue guarda ella ogni capello:
Tal ogni serpe il suo sguardo riuolta,
Dor' ella drizza l'occhio oscuro, e fello.
E fan tutti diadema al uolto auante,
Guardando uerso d'Ino, e d'Atamante.

Indi da crudi crin due serpi suelle,
E lor con man pestifera gli auenta,
Le quai tosto ambo annodano, e di quelle
L'una la donna, l'huom l'altra tormenta,
Et ambedue senza intaccar la pelle,
Fan, che'l core, e la mente il uenen senta.
Questa, e quei scaccia il serpe, e'l risoffige,
Ma il drago ogn'or più rio li puge, e strige.

Di più ueneni tofco hauea formato,
Ch'era una irreparabile mistura.
V'è la spuma di Cerbero, e'l mal fiato
De l'Idra, e u'è tremor de la paura.
V'è de la rabbia il fel, u'è l'insensato
Oblio de la pazzia, u'è l'atra, e scura
Sete de l'empia morte, e anchor de l'ira
La baua, ch'ella fa mentre s'adira.

Tutta questa mistura insieme unita
Con di cicuta, e di sardonìa alquanto,
E dentro al rame poi cotta, e bollita
Ne le misere lagrime del pianto.
De la decottion, che n'era uscita,
Piena una ampolla hauea portata à canto.
La uirtù del liquor di fuor non bagna,
Ma fa, che dentro il cor s'infetta, e lagna.

Su'l capo d'amaedue quell'acqua sparse,
E finì d'offuscar lor l'intelletto.
Girò tre uolte poi la face, e arse
L'aere, e del fosco fumo il fece insetto.
Indi da lor vittoriosa sparse,
Per ritornarsi al suo più scuro tetto.
E di tanto stupor quei lasciò presi,
Che stero un pezzo immobili, e sospesi.

Non si ricordan più chi siano, ò doue,
Nè men d'hauer ueduti i crudi mostri.
Ma già l'huomo il ueneno infliga, e moue,
E fa, che'l suo furor rabbioso mostri.
Già grida, Ecco compagni, ecco, ch'altroue
Tender non ti bisogna i lacci nostri.
Tendiamo in queste selue à i crudi artigli
Di questa empia Leonza, c'ha due figli.

Come se fosse una seluag gia fera,
L'insano cacciator la moglie caccia.
E mentre ella è stordita di maniera,
Che non sa se si fugga, ò che si faccia;
Clearco un suo figliuol, che'n braccio l'era,
E che ridendo à lui stendea le braccia,
Da lei per l'un de' piedi afferra, e tira,
E d'una fromba à guisa il rota, e gira.

Di quel girare il centro ha preso il piede,
Ma la circonferentia il capo ha tolto.
Tre uolte il rota, e poi col capo fiede
Ad un candido marmo il duro uolto.
Come la madre il duro scempio uede,
Che se del dolce figlio il padre stolto;
Stracciado il crin, uolge al marito il tergo,
E lascia in furia il parricida albergo.

Vn scoglio dentro in mar si spinge, e poggia,
Che stretto, lungo, e aspro in là si stende,
Da l'empio mar cauato d'una foggia
Co'l continuo pi cchiar, che'l sasso offende,
Che salua l'onde false da la pioggia,
Tal che l'acque da l'acque illese rende.
Ver questo scoglio al mar drizza il camino
La furiosa, e miserabile Ino.

Corre con Melicerta in braccio, e stride,
E chiama spesso Bacco il suo nipote.
Aiuto, dice allhor Giunone (e ride)
Lo Dio celebre tuo ti dia, se puote.
Giugne al mōte maggior, salta, e s'uccide,
E col peso, c'ha in braccio, il mar percote.
S'apre l'anido mar, l'inghiotte, e asconde,
E fa lucide in su risplender l'onde.

Venerè hebbe pietà de l'innocente, (que:
Che de la figlia Hermione, e Cadmo nac-
Cosi dicendo al Re, che col tridente
Nel suo tetto real dà legge à l'acque,
Habbi alto Dio pietà de la dolente
Donna cōgiunta tua, che nel mar nacque:
Dourei dal mar' hauer gratia, ch'io crebbi
Nel mar, e fui sua prole, e l'nome n' hebbi.

I due nipoti miei, c'hoggi raccolse
L'Euboico mare, in mar fa che sian Dei.
Volontier consenti, Nettuno, e tolse
Quel mortal, che già fu nel figlio, e n' lei.
Poi quella maestra donar lor volse,
Che fa, che l'huom si numefaccia, e bei.
E fatto questo il beator Nettuno,
Nomino lei Matuta, e lui Portuno.

Molte donne Thebane la figlinola
Vider del lor signor correndo andare
Col figlio in braccio, scapigliata, e sola,
(Quel, che mai non l'hauean ueduto fare)
E sentendo insensata ogni parola,
Si poser curiose à seguitare:
E quelle, che di lor corser più forte,
Vider non lungi il salto, e la sua morte.

Come san, che del Re morta è la figlia,
(Che chi morir l'ha uista, à l'altre il dice)
Ciascuna si percote, e si scapiglia,
E si chiama scontenta, & infelice.
E questa, e quella mormora, e bisbiglia.
Che tutto il mal uien da Giunone ultrice.
Già sapean, che per Semele la Dea
Tutto il sangue reale in odio hauea.

Si duol di lei ciascuna, e si lamenta,
Che troppo sia d'ogni pietate ignuda;
Che troppo crudelmente si risenta;
Che troppo dentro al cor l'ingiuria chiuda.
Giunon di ciò sdegnata, Io vo' che senta
(Dice) ogn' vna di uoi quanto io sia cruda.
Voi ne' sassi, ch' à lei Nettuno ha sacri,
V'o' del mio duro cor far simulacri.

Vna mossa à pietà seguir la volle,
Ma nel uoler saltar, le vien conteso.
Che mentre per lanciarsi un piede estolle,
Sente l'altro grauar da troppo peso.
Vi guarda, e l' vede marmo, e l' corpo molle
Dal duro sasso à poco à poco è preso.
Al duro scoglio il pie manco appicose,
L'altro alto stè ne l'atto, in cui si mosse.

Vna, che si battea, mentre fa proua,
Col solito ferir darsi nel petto,
Alzata c'ha la mano, il braccio troua
Fatto di pietra, e non può far l'effetto.
Vna à la gente, che uenia più noua,
Mostraua, ou' ella ascosè il regio aspetto;
E secondo, ch'al mar tendea il dito,
Il simulacro suo restò scolpito.

L'altra, che si suellea le bionde chiome,
E che chiamaua lagrimando in uano
Di lei l'illustre, e riuerito nome,
Feruò nel sasseo crin la sassea mano.
Restò la bocca aperta e mesla, come
Staua, quando mancò del senso humano.
Lagrimoso era il viso, e quel mirando
Si conoscea, che si dolea gridando.

Molte, e molt'altre addolorate, e mesle,
Che piangeuan di lei l'acerba morte,
Fecer di piume al corpo un'altra ueste:
E diuentaro augei di uaria sorte.
Chi di bianco uestia, di bianco hor ueste:
E i bianchi, e i neri anchor l'aman si forte,
Che radon sempre l'onde nel uolare,
E non si posson mai leuar dal mare.

Cadmo

Ino, e
Melic-
certa i
dei Ma-
rini.

CADMO non sà, che l' nipote, e la figlia
La Deità marina habbia ottenuta ;
Nè che Nettuno con la sua famiglia
Nomini lui Portuno, e lei Matuta.
Onde a lasciar già uinto si consiglia
La città trauagliata, e combattuta
Da tanti strani, e miseri portenti,
Quella, ch' edificò da' fundamenti .

Vecchio scontento, e misero si parte
Nè la opinion sua fermo, e costante,
Con la figlia di Venere, e di Marte,
E ne l' Illiria al fin ferma le piante .
Lì reuocò à memoria à parte, à parte,
Dabbi, ch' egli lasciò d'esser infante,
Tutta la uita sua, cosa per cosa,
Con la seco inuechiata, e cara sposa .

Oime (poi disse) oime superno Dio,
Ho pur discorsi i miei passati eccessi,
Qual offesa, qual mal mai ui fec' io,
Che in tal calamità cader donessi?
Sei personaggi ho già del sangue mio
Da morte sì crudel ueduti oppressi,
Che dar non si potria più cruda, ò tale
A chi commesso hauesse ogni gran male .

Forse questo m' auien per quel serpente,
Ch' io uenendo di Tiro uccisi à l' acque,
Che fè, che tutta la Sinodia gente
Immanzi à gli occhi suoi dislesa giacque .
S' io lui non uccidea, col crudo dente
Egli ucciso hauria me; tal che non nacque
La morte sua da mala intentione,
Quando io ciò fei per mia difesa .

Se ingiuria à qualche Dio signor si fece
Del serpe, e contra me serua lo silegno;
Faccia serpente me, che in quella uece
Sarò serpe à quel Dio, s' io ne son degno .
Da fine à pena à la sua langa prece,
Ch' unisce l' uno, e l' altro suo sostegno.
Le due gambe si fan coda di serpe,
Che s' aggira per l' herbe, striscia, e serpe .

Già simiglia Erittonio, ha già di drago
Dal nodo de le cosce insino al piede ;
E di quel, che sarà uero presago,
Questo consiglio à la consorte diede.
Godi una parte de la prima imago
Donna, mentre dal ciel ti si concede:
Godi la man uiril, l' humane labbia
Pria, che tutto inserpito il serpe m' habbia.

Piange la donna amaramente, e dice,
Dolce marito mio, che sorte è questa ?
Qual fato, qual destin, qual ira ultrice
Prender ti fa la serpentina uesta?
Piange egli, e parla à lei; Donna infelice
Non pianger, ma l' huom godi, che mi resta .
Ecco uiril la man, uiril la bocca,
Baciami l' una homai, l' altra mi tocca.

La mesta moglie il bacia, e la man stringe,
E riguarda la coda, che s' aggira;
Et un color che lui uago dipinge,
Ceruleo, e nero, ombrato à scacchi mira .
Intanto tutto il corpo il serpe cinge
Fin à le braccia, e la man dentro tira.
Cadmo oime (dice allhora) oime consorte,
La man dentro sen' uien, tienla ben forte .

La man per forza u' entra, e l' dir gli è tolto,
Che la lingua in due parti à lui si fende;
E forma prima un fauellar non sciolto,
E poi suona un parlar, che non s' intende.
Già la serpigna squama asconde il uolto;
E se uol fauellar, il sibil rende.
Pur si uolge à la moglie, e dir s' arrischia,
Ma in uece di parlar sibila, e fischia.

Vede, e stupisce l' infelice moglie,
Come tutto in quel serpe ei si nasconda .
Poi dice; I sei ben mio di quelle spoglie,
Del cuoio serpentins, che ti circonda.
Oime, dou' è il tuo uiso, e chi ti toglie
La lingua, e fa, che fischia, e non risponda?
Dou' è l' amato petto, u' son le mani,
Le spalle, i stacchi, e gli altri mēbri humani ?

Si china poi la donna su'l terreno,
 E lascia il serpe, & ei la cara sposa
 Riguarda, e l'entra poi serpendo al seno,
 E quindi s'attortiglia, e si riposa.
 Stupiscion, che non tema il suo ueneno,
 Alcuni, e s'imar lei molto animosa,
 Che comparir, senza saper il fatto,
 E restò ogn'un, che l' uide, stupefatto.

Nel seno il lascia la uenera figlia,
 E'l serpe alza la testa, e in su si spinge,
 E intorno al bianco collo s'attortiglia,
 Con cinque cerchi, o fei l'annoda, e cinge.
 L'bedera intorno al tronco rassimiglia,
 Che circonda la scorza, e non la stringe:
 La bacia il grato serpe, e le fa festa,
 Nel noto petto poi ficca la testa.

Stassi il capo nel seno, e par, che dorma,
 E gode il ben, che'l ciel già fè per lui.
 Prega la donna; O Gioue, e me trasforma,
 Sì ch' anchor serpe io sia moglie à costui.
 Ecco à un tratto anco à lei fugge la forma
 E non è più un serpente, ma son dui.
 E serpono ambedue fra l'herba, e uanno
 Nè più propinqui boschi, e li si stanno.

Questi fecer di serpe quella sorte,
 La qual Ceruona appella il regno Tosco.
 Non fuggon l'huò, nè men temon la morte
 Da lui, nè l' mordon mai ne meno hā toско.
 Hor come uol la lor cangiata sorte,
 Se ben communemente amano il bosco;
 Han l'huom (c'huomini fur) per così fido;
 Che fanno in molte case i figli, e'l nido.

Questo conforto solo era restato
 Al uecchio lor ringiuouito amore,
 Che Bacco il lor nipote hauea portato
 Da tutta l'India il trionfale honore;
 E per tutte le patrie era adorato
 Da la città crudel d' Acrisio fuore,
 Il qual non sol raccor dentro nol uolle,
 Ma stinò la sua pompa infame, e folle.

Che stupor fia, s' Acrisio il Re non crede
 A le feste di Bacco altere, e noue,
 Poi ch' al nipote proprio non dà fede,
 Nè uol, che sia figliuol Perseo di Gioue?
 Nel uiso suo l'alta sembianza uede
 Del Re, che tutto intende, e tutto moue:
 Nè sol nò l'ha per quel ch'appar nel uolto,
 Ma il fa gittar nel mar crudele e stolto.

Vna tenera figlia Acrisio hauea,
 Nomata Danae, si leggiadra, e bella,
 Che non donna mortal, ma uera Dea
 Sembraua al viso, a' modi, e à la fauella.
 Il padre per lo ben, che le uolea,
 Saper cercò il destin della sua stella:
 Ma il decreto fatal tanto gli spiacquè,
 Che la fe col figliuol gittar ne l'acque.

Di Danae figlia tua, l'Oracol disse,
 Nascerà vn figlio oltre ogni credèr forte;
 Che, come son le forti à ciascun fisse,
 Contra sua uoglia ti darà la morte.
 Queste parole ne la mente scrissè
 Acrisio, e per fuggir si cruda sorte,
 Fù per ferire à la sua figlia il seno,
 Ma l'affetto paterno il tenne in freno.

Onde le fabricò, per far men fallo,
 Vn superbo giardin per suo soggiorno,
 E d'altissime mura di metallo,
 Fattauì la sua stanza, il cinse intorno,
 In questo breue, e misero interuallo
 La condannò fin' à l'estremo giorno.
 Pur per gradire in parte à l'infelice,
 Le diede in compagnia la sua nutrice.

Quindi ordinò, che con la balia stesse,
 Nè quindi uolle mai lasciarla uscire;
 Perche l'amor de l'huom non conoscesse,
 Onde n'hauesse un figlio à partorire.
 Ma non però il disegno gli successe:
 Che male il suo destin può l'huom fuggire.
 Quel, che regge nel ciel gli eterni Dei,
 La uide un giorno, e s'infiammò di lei.

Amo-
 nia in
 serpen
 te.

Ma quando l'artificio ammira, e l'opra,
 Che'l superbo giardin rende sicuro,
 Ch'è pena entrar ni può l'aer di sopra,
 Tanto uà in sù l'inespugnabil muro;
 Fa ch'un torbido nembo il giardin copra,
 E fagli intorno il ciel turbato, e scuro.
 Nel mezzo poi del nuuolo si serra,
 E si fa pioggia d'oro, e cade in terra.

Gioue
 si piog-
 gia d'o-
 ro.

Come la nube minacciar la pioggia
 Conosce aperto la donzella Argiua,
 Corre, e ponsi à ueder sotto una loggia,
 E de la uista sua l'amante priua.
 Ma quando uide in così strana foggia,
 Ch'ogni sua goccia d'or puro apparua,
 Lasciò il coperto, e non temè più il nembo,
 Et à la ricca pioggia aperse il grembo.

Poi che'l ricco thesoro à la donzella
 (Che nò sa quel che sia) fatt'ha il sè graue,
 Ne uà contenta in solitaria cella,
 Che pensa confidarlo ad una chiaue.
 Hor quando sola la uergine bella
 Gioue rimira, e sospition non haue
 D'arbitro, ò testimonio, che'l palese;
 La uera forma sua diuina prese.

Stà per morir la timida fanciulla,
 Quando uede quell'or, che dal ciel pious,
 Che la forma dorata in tutto annulla,
 E ch'al uolto diuin si mostra Gioue.
 Hor mentre egli s'accosta, e si trastulla,
 Ella cerca fuggirlo, e non sa doue:
 Pur tanto ei disse, e tanto oro mostrolle,
 Che n'ebbe finalmente ciò, che nolle.

Di Gioue partorì la donna un figlio,
 Formato ch'ebbe Delia il nono tondo,
 Che d'ardir, di ualore, e di consiglio,
 A tempi suoi non hebbe pari al mondo:
 Ma conoscendo d'ambo il gran periglio,
 Se'l risapena il suo padre iracondo,
 Tenne nascosto al folle empio, e tiranno
 Quel, che Perseo nomò, fin al quart'anno.

Entraua nel giardino il padre spesso,
 Perche di cor la bella figlia amaua.
 Hor essendoni un giorno, vdi da presso
 La uoce del garzon, che si giucaua.
 V'accorse, e restò si fuor di se stesso,
 Che non sapea, se de'lo era, ò sognaua,
 Vedendo entro al giardin la bella prole,
 Dou'entra à pena l'aere, il gielo, e'l Sole.

Pien d'ira, e di furor prende la figlia,
 E la strascina un pezzo per le chiome:
 La stratin, la percode, e la scapiglia,
 E chiede, e uuol, che gli confessi, come
 Egli li dentro sia, di qual famiglia,
 Che pensi far di lui, com'habbia nome?
 La misera si scusa, e scopre il tutto,
 E de l'inganno altrui miete mal frutto.

Non crede, che di Gioue egli sia nato,
 Anchor che chiaro il mostri nel sembiante:
 Ma che l'habbia la figlia generato
 Di qualche ardito, e temerario amante.
 E per fuggir di nuouo il tristo fato,
 Rinchiude lei col figlio in uno istante
 Dètro un'arca bē chiusa, e in mar la getta,
 E crede al Re del mar la sua uendetta.

Di uendicarlo molto non si cura
 Ne Proteo, ne Triton, Teti, ò Portuno;
 Anzi particular di Perseo cura
 Prende, e de Danae il zio d'ambo Nettuno:
 E fa l'arca del mar forger sicura
 In Puglia, oue regnaua il Re Piluno.
 Tanto ch'un pescator (ch'iuu trouolla)
 Poi che l'ebbe trouata, al Re portolla.

Come il cortese Re uide, & intese
 La bella madre, e'l dolce ardito figlio,
 E la progenie lor gli fu palese,
 E quale hauean nel mar corso periglio;
 De la uenusta giouane s'accese,
 E di sposarla al fin prese consiglio.
 Al Signor di Sirio il figliuol piacque,
 E'l cortese Piluno gliel compiacque.

E così

E così Polidette suo congiunto
 Condusse seco il bel figliuol di Gione,
 Ma quando il uide à più belli anni giunto
 E di lui scorse le stupende proue,
 E ch' al dolce aere ha tal valore aggiunto,
 Ch' ogn' vn tira ad amarlo, ogn' un cômoue;
 Fù da qualche sospetto auelenato,
 Che non gli sollenasse un dì lo stato.

Dopò lungo pensar fece un conuito,
 Per togli' s'ei l'hauea questo disegno.
 E fatto fare vn generale inuito,
 Ad ogni huom di quell' isola più degno,
 Dissè, poi che se ogn' vn lieto, & ardito
 Il liquor del vicin Cretense regno,
 S'haueffi, io farei ben del tutto lieto,
 Vn don, ch'io uo tener nel mio secreto.

A pena fu questa parola udita,
 Ch' ogn' un da uero, e nobil caual iero,
 Mostrò la mente hauer pronta, & ardita,
 Pur ch' egli discoprisse il suo pensiero,
 D' oprarsi con l'hauere, e con la uita,
 Per far, c'haueffe il suo contento intero.
 Ma Perseo più d'ogni altro ardito, e forte,
 Promise con più cor d' un' altra sorte.

Io giuro (dissè Perseo) per quel Dio,
 Che mi resti questa terrena spoglia,
 Che per farti contento del desio,
 Ch' ascoso stà ne la tua interna uoglia,
 (Pur che non porti macchia à l'honor mio
 Sia ne l'animo tuo quel che si uoglia)
 Io non mancherò mai, ne farò senza,
 Se ben uoleffi il capo di Medusa.

Celebre allhora di Medusa il nome
 Era, ch' ogn' un faceva diuentar sasso.
 Ascoltò il cauto Polidette, e come
 Fù giunto il dir di Perseo à questo passo,
 Dissè: io desio le serpentine chiome,
 E quel mostro di uita ignudo, e casto;
 E puoi tu d'ogn' vn tentar tal proue,
 Ch' aiuto haurai dal tuo parente Gione.

Se non l'haueffe il forte giuramento
 (Che fece troppo subito legato,
 Perseo de la promessa mal contento,
 Non sò, s'haueffe tal peso accettato;
 Pur lasciato da parte ogni spauento,
 Dissè, Ho promesso, e tentar uo' il mio fato.
 Verso il mar d' Ethiopia ardito passa,
 Doue il mostro infelice ogn' uno infassa.

Ma Mercurio, e Minerua per saluare
 Perseo dal mostro dispietato, e fello,
 Perc' he nol fesse in sasso trasformare,
 Non mancaro d' aiuto al lor fratello:
 E doue, e come, e quando ei debbia andare,
 E come acquisì il uiperin capello,
 L'informar d' ogni parte, di maniera,
 Ch' ei troncò il capo à la spietata fera.

Del sangue, che dal collo tronco sparse
 Medusa, in un momento fu formato,
 E innanzi à Perseo ben guarmito apparse
 Fuor d' ogni fede, un gran cauallo alato.
 Perseo montouì, e subito disparsè,
 Che ueder uolle il mondo in ogni lato.
 Si drizza contra il Sole, e non s'arresta
 Tenendo in man la mostruosa testa.

Hor mentre uer Lenante il camin prende,
 E drizza per la Libia il primo uolo,
 E da Fauonio ad Euro si distende,
 E in mezzo stà fra l'vno, e l'altro Polo;
 Goccia la testa infame, e'l sangue rende
 Grauido l' African non fertil stuolo,
 Partori per la Libia di quel sangue
 Ogni più crudo, e più terribile angue.

Nè mai quel clima poi si uide mondo
 Di quei crudi, e pestiferi animali.
 CHE quanto è più infelice, è più secondo
 Il seme di noi miseri mortali.
 Perseo inuaghito di uedere il mondo,
 Per tutto al suo destrier fa batter l'ale,
 Come nube agitata hor quinci, hor quindi,
 Da venti Sciti, Australi, Hiberi, & Indi.

Hor

goccie
 del sā-
 gue di
 Medu
 fa i feu
 pi.

Hor doue nasce il Sol, drizza la faccia,
 Hor doue ne l' Hesperie ei si ripone;
 Vede hor del Cancro l' incuruate braccia,
 Hor l' Orsa, che s' degnar suol far Giunone.
 Tre volte uide, doue il mar s' agghiaccia,
 E tre, doue son nere le persone.
 Hor uola fra le stelle, & hor s' atterra,
 E quando rade il ciel, quando la terra.

Già ne l' estremo mar cadeua il giorno,
 E cercaua allumar l' altro Hemispero;
 Nè pensando più Perseo andar attorno,
 Nè creder se uolendo à l' aer nero,
 Pensò il notturno consumar soggiorno,
 Dou' è l' Africa opposta al regno Hiberno,
 Che quini gli si fece il mondo oscuro,
 E si scoprì con l' altre Stelle Arturo.

Reggeua Atlante l' ultimo Occidente,
 Quella terra godea, quel ciel, quel mare,
 Doue inuitar suol Teti il più lucente
 Pianeta al fin del giorno à pernottare.
 Non hauea Re uicin, che più possente
 Potesse à le sue forze contrastare,
 D' imperio, e di più lieto popol moro,
 Di senno, d' arme, di ualore, e d' oro.

Vn giardin fra due monti si nasconde,
 C' ha volto à l' orto Hiberno il lieto aspetto
 L' irigan due diuerse, e limpida onde,
 Ch' ambe d' arena, e d' or corrono il letto.
 Gli arbori, i rami, i frutti, i fior, le fronde
 Risplendon tutti d' or forbito, e netto.
 Già ne rubò Prometeo al cielo un pomo,
 Quando il foco inuolò, che formò l' huomo.

L' ottenne poi dal suo fratello Atlante,
 E nel suo bel giardin sotterra il pose.
 Quel nacque, e se multiplicar le piante
 Mà il Re le tenne auaro à tutti ascose.
 Mai non pose lì dentro alcun le piante,
 Vi facena egli sol tutte le cose,
 Egli era l' hortolano, e gli il godea,
 Et un grm drago à guardia iui tenea.

Fea stare il crudo dente ogn' un discosto
 Del mostro altier, che in una torre staua;
 E s' vn uedeua uicin, d' vn uolo tosto
 Daua le penne à l' aria, e' l' diuoraua.
 Sol le figlie del Re (secondo imposto
 Atlante al mostro hauea) non oltraggiua,
 Tal che d' un grosso miglio intorno al muro
 Solo à lui quel paese era sicuro.

Hebbe uentura il Greco, che l' dragone
 Volendo allhor ne l' horto il cibo torre,
 Che gli portò l' auaro suo padrone,
 Lasciato hauea la guardia de la torre:
 Che l' infelice capo di Gorgone
 A tempo non hauria potuto opporre.
 A la porta de l' oro il uol ritenne,
 Doue ad un grosso pin legò le penne.

Non molto lunge à le superbe porte
 Vede il superbo Atlante, che uien fuore,
 E torna solo à la sua regia corte,
 Nè alcun gli uenie incontro à fargli honore:
 Ch' ogni suddito suo teme si forte
 (Sia pur di grande ardir, sia di gran core)
 Del rio dragon, ch' alcun non s' assicura
 D' appressarsi d' vn miglio à quelle mura.

Con quella riuerenza, & humiltade,
 Ch' à dignità si deue alta, e superba,
 Perseo s' inchina à quella maestade,
 Che ne l' altiera fronte Atlante serba,
 Magno Signor dal ciel la notte cade,
 E non vorrei le piume hauer da l' herba:
 E poi, che l' giorno qui m' ha uolto il tergo,
 A la maestà tua dimando albergo.

S' huom di progenie altissima ti moue,
 E fa, che uolontier gli dai ricetta;
 Se d' udir cose sopr' humane, e noue
 Prende Atlante inuittissimo diletto:
 Alberga il giunto qui figliuol di Gioue,
 Che di cose alte, e noue ha pieno il petto.
 E ben creder me l' puoi, ch' andando à torno
 Ho uisto il mondo tutto in un sol giorno.

Stupisce

Stupisce Atlante, ch' in sia tanto ardito,
 Che non tema l'horror di quella porta,
 Che'l suo dragone ogn'vno ha sbigottito,
 Tanto v'ha gente auelenata, e morta.
 Come ha il suo uero, e'l suo lignagio udito,
 Con uista il guarda disdegnoſa, e torta,
 Che la stirpe di Giove ha in odio, e teme
 Per quel, che già in Parnaso uidi da Teme.

Verrà un figliol di Giove un giorno Atlate,
 (Gli disse)oue il giardin tant'oro asconde,
 Che spoglierà le tue superbe piante
 De' frutti d'or, de' rami, e de le fronde,
 Però con uoce acerba, & arrogante
 A l'odioso peregrin risponde.
 Sia da te lunge Giove, e questo muro,
 Di tue noue, e tue glorie io non mi curo.

Prega il figliuol di Giove, & ei minaccia,
 Al fin crucciato il rispinge, e sforza.
 Tanto ch'irati uengono à le braccia,
 Ma chi d'Atlate agguagliar può la forza
 Perseo trabe fuor la stupefatta faccia,
 Ch' à chi la vede, immarmora la scorza.
 Egli portaua al fianco ogni hor Medusa
 In vn sacco di cuoio ascosa, e chiusa.

Non ha il Greco di Palla il raro scudo,
 Ch' à l'arcion pegaseo legato pende,
 C'hauendol può mirar quel mostro crudo,
 E fa, che non s'infassa, e non l'offende.
 Hor quando il fa restar del zaino ignudo,
 Per ammutir quel Re, con cui contende,
 Chiude le luci, e'l tergo a serpi volto,
 Gli oppone in faccia il dispietato uolto.

Come in quel uiso, in quei viperei toscbi,
 Che pendon de lo spirito ignudi, e casti,
 Intende gli occhi incrudeliti, e foschi,
 Cresce Atlante di pietra, e un mote fassi,
 La barba, e i negri crin diuentan boschi,
 E le parti più dure si fan sassi,
 Le uene restar uene, e fer nel monte
 Il sangue distillar si in più d'un fonte,

Atlante
 in mō
 te.

Ogni suo picciol pel, e' hauea su'l dosso,
 D'herba fessi humil piata, d'uerde arbusto.
 Diuenne un duro sasso il neruo, e l'osso,
 La costa, il dente, l'anca, il braccio, e'l busto.
 Fù cima il capo, e'l piè formar più grosso
 Le piante, atto sostegno al graue fusto.
 Hor il giorno, e la notte al caldo, e al gielo
 Tutto sostiene con tante stelle il ciclo.

Come Perseo à Medusa ha posto il manto,
 Apre le luci, e si riuolta, e uede
 Vn monte, che non u'era, e s'alza tanto,
 Che su'l suo dosso il ciel si posa, e siede.
 Pensa gir poi per ristorarsi alquanto,
 Doue scorge un villaggio, e moue il piede
 Verso il cauallo alato, e'n aria poggia,
 E ni giugne in un uolo, e quiui alloggia.

Tutte seruito hauean la scura Notte
 Ad una ad una già l'Horre notturne:
 E l'Aurora le tenebre hauea rotte,
 Spargendo i fior con le sue mani eburne,
 E togliea da le case, e da le grotte
 Tutti i mortali à l'opere diurne;
 Quando su'l pegaseo ueloce ascese
 Perseo, e per l'Ethiopia il uolo prese.

Su l'Ocean scopria già il Ceseo lido,
 Doue Cassiopea troppo hebbe orgoglio,
 Quando più d'un lamento, e più d'un strido
 S'udì tutto empir l'aere di cordoglio.
 Perseo riuolge gli occhi al flebil grido,
 E uede star legata ad uno scoglio,
 Vna infelice vergine, che piange
 Per lo timor, che la tormenta, & ange.

O sententia di Giove, o sommo padre
 Come la tua giustitia, oime, consente,
 Che per l'error d'una orgogliosa madre,
 Patir debbia una vergine innocente?
 Fù di bellezze già così leggiadre,
 E di sì altiera, e gloriosa mente
 La madre di colei, ch' à la catena
 Piange l'altrui delitto, e la sua pena.

Che

Che non solo osò dir, che in tutto il mondo
Di beltà donna à lei non era pare;
Ma che non era uiso più giocondo
Fra le Ninfe più nobili del mare.
Doue Nettuno stà nel piu profondo
Mar, se n' andar le Ninfe à querelare.
Doue conchiuso fu da gli acquei Dei
Di punir l'arroganza di colei.

Màda d'accordo un marin mostro in terra,
Perche dia il guasto à tutta l'Ethiopia.
Le biade egli, e le piante, e i muri atterra,
E fa lor d'ogni cosa estrema inopia.
Sepper poi da l'Oracol, che tal guerra
Si finiria, se la sua figlia propia
Desse al pesce crudel Cassiopea,
Che bella sopra ogni altra esser dicea.

Così per liberare il popol tutto
Da così graui, e perigliose some,
Cagionaro in Andromeda quel lutto,
(Che così hauea la suenturata nome)
E in quello scoglio sopra il lito asciutto
Ignuda la legaro al mostro, come
Disse, che la trouò colui, che venne
A caso li sù le Gorgonee penne.

Perseo fa, che l'augel nel lito scende,
E più da presso le s'accosta, e vede:
E mentre gli occhi cupidi u'intende,
E la contempla ben dal capo al piede;
Senza saper chi sia, di lei s'accende,
Et ha del suo languir maggior mercede:
E'n lei le luci accese hauendo fisse
Pien d'amore, e pietà così le disse.

Donna del ferro in degna, che nel braccio
Fuor d'ogni humanità t'annoda, e cinge,
Ma degna ben de l'amoroso laccio,
Che i più fedeli amàti abbraccia, e stringe;
Contami, chi t'ha posto in questo impaccio,
E quale Antropofago ti costringe
A farti lagrimar su'l duro scoglio,
Che'l lito, e'l mar fai pianger di cordoglio.

Contami il nome, il sangue, e'l regio seno,
Che t'han dato per patri i sommi Dei.
Ch'io veggio ben nel bel uiso sereno
La regia stirpe, onde discesa sei.
Che se quel, che in me può, nò mi uie meno,
Ti sciorrò da quei nodi iniqui, e rei.
China ella il uiso, e si commoue tanto,
Che'n uece di risposta accresce il pianto.

E se i legami non l'haueser tolto
Le man, uedendo ignudo il corpo tutto,
Celato haurebbe il lagrimoso uolto.
L'ignudo fianco, la uergogna, e'l lutto.
Pur s'è la prega il Greco, che con molto
Pianto, e con poche note il rende instrutto
De l'arroganza de la madre, e poi
Palesè se la patria, e' maggior suoi.

Ecco, mentre che parla, un romor forge,
E in un baleno il mar tutto turbare.
Perseo alza gli occhi, e mètre in alto scorge,
Pargli un monte ueder, che solchi il mare.
Questo è quel pesce, à cui l'Oracol porge
L'infelice donzella à diuorare:
E quanto mar da quel lito si scopre,
Tanto co'l uentre suo ne preme, e copre.

La misera fanciulla alza le strida,
Con fioco, e senil grido il padre piange;
La madre si percote, e grassia, e grida;
S'appressa il pesce ingordo, e l'onda frange.
Perseo del suo ualor tanto si fida,
Ch'ad ambo dice, Dal dolor, che u'ange,
Io ui trarrò: ma ben uorrei, ch'offerito
Fosse il connubio suo premio al mio merto.

Perseo son'io, figliuol del sommo Gioue,
Nipote son d'Acrisio, Argo è il mio regno.
E se ben fiesse à me dir le mie proue,
Io non farei di uoi genero indegno.
Ceseo, e la moglie à quel parlar si moue,
E questa, e quei gli dà la se per pegno,
Che se dal mare Andromeda riscote,
Gli daran lei con tutto il regno in dote.

Si come legno in mar, c'ha in poppa il ueto,
Et ogni nela inalberata, e piena,
Sen'rien non men veloce, che contento,
Per posseder la desiata arena:
Così quel mostro uien presto, & intento
Per trangughiar si delicata cena:
E brama posseder l'amato lito
Per contentar l'ingordo empio appetito.

L'innamorato giouane, che mira,
Che'l pesce con ingorde, & empie uoglie
A quello suenturato scoglio aspira,
Per torre à lui la conuenuta moglie,
Gli uola incontra, e intorno poi l'aggira,
Per ottener da lui l'opime spoglie:
E per ritrar dal suo ferir più frutto,
Prima ch'innesta, il riconosce tutto.

L'ombra nel mar de l'huomo, e del destrieto
Vede la belua mostruosa, e strana,
E lascia il cibo sensuino, e nero,
Per seguir l'ombra fuggitiua, e uana.
Perseo su l'animal presto, e leggiero
Verso il celeste regno s'allontana;
Cala poi, qual l'astor sopra la starna,
Ma l'hastra nel suo tergo non s'incarna,

Qual se l'auel di Gione in terra uede
Goderfi al Sol l'intrepido serpente,
E pensa por su lui l'auido piede,
Gli ua da tergo, e d'afferrar pon mente
Con l'inghia la ceruice, onde non crede,
Che uoltar possa il uenenofo dente:
Tal Perseo il fiero Ceto offende, e preme
In quella parte, onde men danno teme,

S'accorge al fin, che se mill'anni stesse
A percotergli il dosso con quel pino,
O con lo stocco offender si credeste
Quello squamoso scoglio adamantino,
Sarebbe come, s'un fender uoleste
Con una spada l'Alpe, ò l'Apennino.
Tanto che di ferirlo in parte loda,
Ch'al mostro dia più danno, e à se più loda.

Quando egli tutto riconobbe intorno
L'horrendo pesce, ne la fronte scorse
Le due fenestre, ond'egli prende il giorno,
Ch'eran di tal grandezza, che s'accorse,
Ch'niù maggiore à lui far si potea scorno,
E innanzi à gli occhi suoi subito corse,
Lo smisurato Ceto il morfo stende
Per inghiottirlo, e Perseo al cielo ascende.

La lancia gli hauea pria rotta su'l dosso,
Ma teneua à l'arcion sospeso un dardo:
E con quel contra l'auerfario mosso
L'auenta in mezzo à l'inimico sguardo.
Il pesce appunto in quel, che fu percosso,
Volle abbassare il capo, ma fu tardo.
Che con tal forza Perseo il braccio sciolse,
Ch'è q̄l, che'l mostro il uide, il dardo il colse.

Il ferro non trouò la squama dura,
E penetrò ne l'occhio alto, & intento.
Tal che non sol se la pupilla oscura,
Ma gli diè tal dolore, e tal tormento,
Che del tutto lasciò la prima cura,
E dieffi à uendicare il lume spento.
Di uendetta desio per l'aria il tira
Doue uolare il suo nemico mira.

Vorrebbe il graue peso andare in alto
Per uendicar la scolorata luce,
E ne l'aria gli dà più d'uno assalto.
Ma il troppo peso abbasso il riconduce.
E nel cader fa l'acqua andar tant'alto,
Che pone in dubbio il ualoroso duce,
S'egli col suo destrier per l'aria uola,
O se nuota nel mar fin'à la gola.

Conosce ben che l'inimico offeso
Di uendetta desio preme, & innuoglia:
E se non gliel uetasse il troppo peso,
Vendicheria la sua souerchia doglia:
Ma s'alza alquanto, e poi cade disieso,
E men col salto uà, che con la uoglia.
Perseo mostra fug gir uolando basso,
El tira in alto mar lunge dal sasso.

Come

Come condotto l'ha lunge dal lito,
Prende la pelle,oue Gorgon si ferra;
E gli par questo assai miglior partito.
Da terminar la perigliosa guerra.
Ma pria, che sia del zaino il capo uscito,
Volta le spalle al popol de la terra.
E poi dinanzi al mostro alza la mano,
E mostra il crudel uolto à l'occhio sano.

Tosto, che uede il pesce il crudo aspetto,
La carne indura, e'l sangue, e pietra fassi.
E le spalle, e la coda, e l'occhio, e'l petto,
Con tutte l'altre membra si fan sassi.
La pancia uà à trouar del mare il letto,
Son le spalle alte fuor ben diece passi.
E'l diametro lor tanto si spande,
Che fanno un scoglio i mar sassoso, e grãde.

Da poi che'l mostro più non gli contende,
E c'ha di sasso il corpo, e spenta l'anima:
Vola in una isoletta, e quiui scende,
E lega il suo destriero ad una palma.
Che prima, che si mostri al lito, intende
Quiui lauar l'insanguinata palma,
Che'l pesce, c'hor nel mare è sasso esãgue,
Tutto sparso l'hauea d'acqua, e di sangue.

E, perche in terra offeso non restasse
Il uolto, che fe sasso la balena.
Certe ramoſe uerghe del mar trasse,
E gli fe un letto in su la trita arena.
Io non credo, ch' à pena le toccasse,
Che la scorza di fuor, dentro la uena,
Alterar si sentì la sua natura,
E farsi pietra pretiosa, e dura.

Ma le Nereide, ch'immortali, e diue
Non han punto a temer di quella testa,
Con altre uerghe assai bagnate, e uiue
Voller toccar la serpentina creſta.
Vistole poi restar del legno priue,
Ne fer con l'altre Ninſe una gran festa.
Col seme anchor la uennero à toccare.
E quel poi seminar per tutto il mare,

Così nacque il corallo, e anchor ritiene
Simil natura, che nel mar più basso,
Et enero uirgulto; e come uiene
A l'aria s'indurisce, e si fa sasso.
Perseo già mondo al desiato bene
Aspira, e serpi asconde, e in aria il passo
Moue, e giunge in un uol doue su'l lito
Altrì'l genero aspetta, altrì'l marito.

I lieti gridi, il plauso, e le parole
Sparſer di gaudio il ciel toſto, che uenne.
Ogn'un s'inchina, ogn'un l'ammira, e cole
Toſto, ch'ei lascia le ueloci penne.
Cefeo, e la moglie inginocchiâr si uole,
Ma Perseo a forza in alto li ritenne.
Genero già il salutano, e gli danno
Tutti i più degni titoli, che fanno.

Perseo legata Andromeda anchor uede,
V'accorre in fretta, e subito la scioglie:
E poi con l'honestà, che si richiede,
Saluta allegro la saluata moglie.
Indi uer la città drizzano il piede,
Doue il palazzo regio li raccoglie.
Ma far lo sponſalitio ei non intende,
Se prima à gli alti Dei gratie non rende.

Drizzò tre altari in uno istesso luogo
Per Gioue, per Mercurio, e per Minerua
E ui fe sù per l'hostia un picciol rogo
Con quella cerimonia, che si serua.
Vn Toro, che giamai non sentì il giogo,
A lo Dio, che nel ciel maggior s'osserua,
Sacro fra quelle fiamme accese, e chiare,
Ch'in mezzo stan nel più sublimè altare.

A Mercurio un Vitel ne l'ara manca
Sacro sopr'altre fiamme accese, e uiue;
Et una Vacca, come neuc bianca,
A l'inuentrice de le prime Oliue.
Fatti quei sacrificij, altro non manca
Che goder le bellezze uniche, e diue:
E con allegro, e propitio Himeneo
Colei, che liberò, sua sposa feo.

Fansi

mostro
mari-
no in
fco-
glio.

Ver-
ghe in
coralli

Fansi le regie nozze, e sontuose
 Con ogni sorte d'allegrezza, e festa,
 Di seta, e d'oro, e pietre pretiose
 Si uele ogni ornamento, & ogni uesta.
 Traggon le donne fuor le gemme ascosse,
 E n'ornano altri il collo, altri la testa,
 Empion uoci, e stormenti eletti, e buoni
 L'aria di mille canti, e mille suoni.

Ne la sala real lieta, & immensa
 Si uede il ricco, e nobile apparato,
 Doue à la larga, e sontuosa mensa
 Ogni ordine s'honora, & ogni stato,
 E per tutto egualmente si dispensa
 Ogni cibo piu raro, e piu pregiato.
 E ver, che Bacco, e'l suo diuin liquore
 Vollerò in quel conuito il primo honore.

Poi, che'l diuin Lico tutti i cor lieti
 Fatti ha, come di fuor mostrano i uolti,
 E che lasciar ueder gli aurei tapeti
 I lini, che lor fur disopra tolti:
 Vi fur da lor piu degni alti Poeti
 Dolci uersi cantati, ma non molti,
 Poi cercò intender Perseo il clima, e'l sito,
 I costumi, e'l uestir, le leggi, e'l rito.

Come hebbe inteso di quel regno in parte
 Del gouerno, e del clima i propri doni,
 Disse il piu gran Signor, c'hauesse parte
 In quelle troppo calde regioni
 Dimmi ti prego Perseo con qual arte,
 Con qual ualor uincesti le Gorgoni.
 Come acquistasti quella horribil fronte,
 Che fè di quel grã pesce in mare un môte.

Perseo cortese al caualier si uolse,
 Poi fè, che queste note ogn'uno intese,
 Da poi, che inanimar quel Re mi uolse,
 Che m'ha nutrito, à s' dubbiose imprese;
 A fauorirmi mia sorella tolse
 Minerua, con Mercurio in terra scese:
 E non mi lasciar porre à quel periglio
 Senza l'aiuto lor, e'l lor consiglio.

Lo scudo al braccio Pallade mi pone,
 Mercurio l'ali à piè, la spada al fianco,
 Poi disse Palla, il capo di Gorgone
 Haurai senza restare un marmo bianco,
 S'oue il Sol ne l' Hesperia si ripone,
 Tu saprai ritrouar nel lato manco,
 Doue assicura due sorelle un muro,
 Che uecchie son, nè giouane mai fuoro.

D'un figlio di Nettuno Forco detto
 Nacquerò, e come uscir del materno aluo,
 Cangiarò à un tratto il puerile aspetto,
 La canicie del uolto, e'l capo caluo.
 Nacquer de' lumi anchor priuate, eccetto
 Ch'un occhio sol fra due ne traßer saluo,
 E con un occhio fuor d'ogni costume,
 Anc' hoggi gode hor l'una, hor l'altra lumer.

Permise questo il lor fermo destino,
 Per dar castigo al troppo empio peccato
 Di Forco, il qual contra il uoler diuino
 Fu da s' obsceni uitij accompagnato,
 Che si congiunse ad un mostro marino.
 E nacquer di quel coito scelerato (cielo,
 Queste, à cui mostra un' occhio il giorno, e'l
 Che ser cano in un punto il uolto, e'l pelo.

Vizze, canute, curue, e rimbambite
 Si fer con larga bocca, e labra schiue,
 Col mento in fuor pensose, e sbigottite,
 Come fosser cent' anni state niue.
 Come le uide il padre si sfordite,
 E d'ogni honor, d'ogni fortezza priue;
 Del patrio le scacciò Corsico sito,
 E le fe por su l' Africano lito.

Ma non potè Pluton lor zio soffrire,
 Che le nepoti in tutto abbandonate
 Penasser li senza poter morire:
 Che sapea, ch'immortali erano nate.
 Onde per donar lor forza, & ardire,
 Andò la doue attonite, e insensate
 Sedeano, e le dotò di s' gran pregio,
 Che poi mai piu non s'hebbero in dispregio.

Quattro

Quattro Coturni alati esser contente
 Le ser, da quali i piedi hebber si snelli.
 Ch' elle non sol dapoi non fur si lente,
 Ma giro à par de più ueloci augelli.
 La proua uoller fare immantinente
 De' rari siliualetti, alati, e belli;
 E uislo si ueloci hauere i uanni,
 Tutti scacciaro i lor canuti affanni.

Con quest' ali cercar la terra, e'l mare,
 E dopo piu d'un uolo, e più d'un giro,
 Ne l' Atlantico lito ad habitare
 Incontro à gli horti Hesperidi ne giro.
 Hor queste t'è mestier di ritrouare,
 S' adempir brami ù troppo altro desiro.
 Che quelle, che tu cerchi, in parte stamo,
 Che queste dette Gree sole la fanno.

Sanno anchora una ualle amena, e bella,
 Ch' alcune illustri Ninfe hāno in gouerno,
 Ricche d'un morione, il qual s'apella
 L' inuisibil celata de l' inferno.
 Formata fu da l' infernal facella,
 E hebbe temprā tal dal lago auerno,
 Che se la porta à sorte in capo alcuno,
 Veduto esser non puote, e uede ogn' uno.

Ne fece gratia lor l' infernal Nume,
 Con legge, ch' altrui mai non si credesse,
 Se non à le due Gree, e' hanno un sol hūme,
 S' alcuna di lor due d' huopo n' hauesse.
 Fece la Dea giurar si' l' nero fiume
 Pluton prima che dar lor la uoleffe,
 Che l' una, e l' altra uecchia sua nipote
 Volle anchor rallegrar con questa dote.

Se giugner cerchi al destinato scopo,
 Più d'un da queste hauer conuienti aiuto,
 Ch' à le Ninfe ti guidino, e che dopo
 La celata per te chieggan di Plato.
 Ma se questo ottener brami, s' è d' huopo,
 Che nadi più, che puoi, nascosto, e muto:
 Che per promesse mai, nè per preghiere
 Non potresti da lor questo ottenere.

Ch' à le Gorgoni son le Gree sorelle,
 Di Forco nate, e del mostro marino.
 E per non farsi al lor sangue rubelle,
 Mai non ti mostrerebbono il camino.
 Ch' essendo mostruose, e schiue, anch' elle,
 Vna, perche peccò, due per destino,
 Si stanno in un deserto afflitte, e triste,
 E non si curan molto d' esser uiste.

Hor se tal copia hauer brami per duce,
 Che uolan sì che l' folgore è più tardo,
 E l' elmo ch' inuisibil l' huom conduce,
 Conuienti ad una cosa hauer riguardo,
 Che cerchi d' inuolar lor quella luce,
 Ond' hā cōmune hor quella, hor questa il guardo.
 E sappi certo, s' inuolar la puoi,
 Che da le Gree trarrai ciò, che tu uoi.

Se l' occhio inuolar puoi, no'l render mai,
 Se non giurano pria d' esser tua scorta;
 E se per mezzo lor l' elmo non hai,
 Che fa gir inuisibile ch' il porta.
 Perche, se senza lui uisibil uai,
 Anchor che sia da te Medusa morta,
 Da l' altra Euriale detta, e da Stenone
 T' è forza rimaner morto, ò prigiono.

Tu dei saper, che son nate immortali
 Le due che son con lei, figlie di Forco.
 Et ambe d' Aquila han ueloci l' ali,
 E le zanne più lunghe assai d' un porco.
 E son sì bellicose, e sì fatali,
 Che se non porti il morion de l' orco,
 Essendo tu mortal nato, e non diuo,
 Non te ne lascieran partir mai uiuo.

D' un'altra cosa anchora io t' ammonisco,
 Che mentrè intento uoli al capo crudo,
 Se d' impetrarti non uoi correr risico,
 Fa, che guardi continuo in questo scudo.
 Che se qui dentro il crudo basilisco
 Miri, non ti può far de l' alma ignudo.
 Con questo specchio ti consiglia, come
 Puoi tor la uita à le tremende chiome.

Guarda qui dentro, e poi uanne à l'indietro;
 E à lei giunto, à un rouescio dalle:
 Che l'aere ripercosso in questo uetro,
 Ti mostrerà da peruenirui il calle.
 Come la uedi degna del seretro,
 Che l'harai tolto il capo da le spalle;
 Volgi sicuro à lei lo sguardo, e'l passo;
 Che s'hai lo scudo, non ti può far sasso.

Poi che m' hebbe del fatto à pieno instrutto,
 E di torre à le due l'unico lume,
 Io me ne uado in aria alto condotto,
 Verso le Gree da le Cillenie piume. (sciutto.
 Hor sotto ho'l mar, hor u' haggio il lito a-
 Nè m' arresta aspro monte, ò largo fiume.
 Giungo al lor luogo, e smoto in un boschetto,
 Doue m' hauea la mia sorella detto.

Stommi in quello albereto ombroso, e folto,
 Fin ch' escon nel giardin per lor diporto:
 E riguardo per tutto, e non sto molto,
 Ch' ambe io le ueggio passeggiar p' l'orto,
 Miro fra fronde, e fronde ad ambe il uolto,
 Insin che l'occhio illuminato ho scorto;
 Sto canto, e come commodo mi uiene,
 Volo dietro à colei, che l'occhio tiene.

Mentre à la uecchia, ouunque si diporta,
 Io son sempre à le spalle, odo, che chiede
 Quell'occhio, il quale illumina, ch' l' porta,
 La Grea, che ne sta senza, e che non uede.
 La sorella cortese, e poco accorta
 Se'l caua da la fossa, doue siede.
 Stendo io la mano, mètre à l'altra il porge,
 E dallo à me per lei, nè se n' accorge.

Allhor di un uolo alquanto io mi discosto,
 Et odo anchor colei, che l'occhio uole.
 L'altra risponde, hauerglielo in man posto,
 E uan moltiplicando le parole.
 Io non potei tener le risa, e tosto
 Volan uer me per racquistare il Sole.
 Ma ne' Coturui hauendo anch'io le piume,
 Prender non mi potean senza il lor lume.

Al fin se uoller l'occhio, lor fu d'buopo
 Di torse uia d'ogni altra opinione.
 Giurar condurmi al destinato scopo,
 Et impetrar la cuffia di Plutone.
 Rendo lor l'occhio desiato, e dopo
 Voliam uer l'inuisibil morione.
 Seruan le Ninfe al fato il giuramento,
 E del dono infernal me fan contento.

Dopo lungo uolar sento che dice
 Quella, che l'occhio hauea, Noi siamo al passo,
 S' à te ueder la mia sorella lice,
 Senza che t' habbi à trasformare in sasso,
 Guarda, che dorme là in quella pendice:
 Se tu la uuoì ueder, tien l'occhio basso.
 Non ui guard'io, resta Medusa à dietro,
 Tanto che ripercote entro al mio uetro.

Come l'ho ne lo scudo, in terra scendo,
 E come il granchio uerso lei camino.
 Riguardo ne lo specchio, e'l ferro prendo,
 Tanto ch' à lei, che dorme, m' auicino.
 Come giungo, il braccio in dietro stendo;
 E col consiglio, e col fauor diuino
 Le tiro un gran rouescio sopra il collo,
 E il tronco, e le fo dar l'ultimo crollo.

Da l'aere ripercosso il uetro fido
 Il tronco collo à gli occhi mi riporta;
 Et ecco sento un lagrimoso strido,
 Che fa in aria colei, che l'occhio porta.
 Risuona à pena il mesto, e febil grido,
 Medusa, oime, la mia sorella è morta;
 Ch' odo anchor l'altra uecchia, che nò uede,
 Che seco duolsi, e stride; e l'aria siede.

A pianti, à gridi lor non pongo mente,
 Ma prendo il tronco capo; & ecco intanto
 Euriale con Stenon, che'l grido sente,
 Corrono, e l'una, e l'altra accresce il piato,
 Arrotano il porcino, e crudo dente.
 E se non m' ascondeà l'infernal manto,
 Vidi ciascuna sì ueloce, e forte,
 Che fuggita à gran pena haurei la morte.

Mentre

Mentre guardando in terra al cielo aspiro
 Per gire a le mie parti amene, e belle,
 Et ascolto ogni pianto, ogni martiro,
 Che dicon le due Gree, con le sorelle,
 Vnirsi il sangue di Medusa miro,
 E fare altro colore, e' altra pelle;
 E in manco tempo, ch'io non l'ho contato,
 Si fe guarnito un bel cauallato.

Segue
 di Me-
 dusa i
 cauall-
 lo ala
 to.

Io, che l'ueggio si forte, agile, e bello,
 E tanto atto al maneggio, al uolo, al corso,
 D'un uolo uò su l'quadrupede angello;
 Ch'io uo' ueder, come ubidisce al morso.
 E il trouai sì ladin, ueloce al morso.
 Che su lui tutto l'aere ho uisto, e corso,
 E dopo hauer cercato il mondo tutto,
 A farmi sposo il uol qui m'ha condotto.

A tal successo sol fu questo aggiunto,
 Che per non esser falso, nè pergiuro,
 Come al giardin fu de le Ninse giunto,
 Lasciò l'elmo infernal dentro al lor muro.
 Poi credendo arriuato essere al punto,
 Chiuse la porta al suo parlar; ma furo
 Quei principi sì uaghi del suo dire,
 Ch'anchor questo da lui uollero udire.

Dimmi, ti preghiam, Perseo, gli fu detto,
 Perche aè le tre giouani à sol una
 Fer mostruoso i serpi il primo aspetto?
 Di se fu suo peccato, o sua fortuna.
 Perseo, che pria, che gisse al lor ricetta,
 Volle saper la sorte di ciascuna;
 E sapea de le serpi, e de' crin d'oro,
 Così rispose à la richiesta loro.

De le tre prime, che di Forco prole
 Furon, Medusa sol nacque mortale:
 Ma fu ben di bellezze uniche, e sole,
 Senza hauere a' suoi giorni al modo eguale.
 Diuino il uolto, ogni occhio un uiuo Sole,
 Onde scoccava ogn'hor l'aurato strale
 Cupido: e sopra ogni altra hebbe i capelli
 Biondi, lunghi, sottili, ornati, e belli.

Vede il rettor del mare il suo bel viso,
 E quanto l'aurea chioma arde, e risplende,
 Vede gli occhi soauì, e' l dolce riso,
 Nè si parte da lei, che se n'accende.
 Non gli occorrendo allhor migliore auiso,
 La forma d'un cauallato approua, e prende;
 E infiamma à un tratto lei di quel desiro,
 Del quale accese Europa il Toro in Tiro.

Come ha il rettor del pelago il suo amore
 Fatto montar su l'trasformato dorso,
 Entra ne l'alto suo salato humore,
 Poi per le note strade affretta il corso;
 E senza uscìr de l'Africano ardore,
 In terra à se medesimo affrena il morso.
 E presa la viril spoglia di prima,
 Fa sì, ch'ottien di lei la spoglia opima.

Ma non hauendo luogo più uicino
 Da satisfare à le ueneree uoglie;
 Non riguardando al pio colto diuino,
 Spogliata questa, e quel tutte le spoglie,
 Nel tempio di Minerva il Re marino
 Ne le sue braccia ignuda la raccoglie.
 Per non ueder quel mal l'offeso Nume
 Lo scudo oppose à lo sdegnato lume.

Poi per punir d'un atto sì lasciato
 Colei ch'errò nel suo pudico tempio,
 L'illustre crin del suo splendor se priuo,
 Perch'ella fosse à l'altre eterno essempio.
 Diè l'alma al suo capello, e fello uiuo,
 Fe d'ogni crine un serpe horredo, et empio;
 E i begli occhi, ond' Amor già scoccò l'armi,
 Volle, che i corpi altrui facesser marmi.

Capel-
 li di
 Medu-
 sa in
 serpi.

E per far, ch'altra mai donna non tenti
 Lascia à lei mostrare il corpo ignudo,
 E per terror de le nemiche genti,
 Fè scolpir natural quel uolto crudo,
 Con gli horrendi, e pestiferi serpenti;
 Nel suo famoso, e' honorato scudo.
 E per altrui terrore, e sua difesa
 De le sue insegne il se perpetua impresa.

IL FINE DEL QVARTO LIBRO. K 4

ANNOTAZIONI DEL QVARTO LIBRO.

NON crederò che voglia significar altro la fauola di Alcitoe, e delle forelle che spreggiando i sacrifici e i giuochi di Baccho, si danno all'esercizio del filar, e per pascere ancora l'incielletto, che non andasse vagando, mentre che filauano, in diuerse cose inutili, incominciano a narrare delle fauole, se non che conoscendo la castità figurata per Alcitoe quanto le siano fieri nemici il vino, e l'ocio, tenta spreggiando il sciocco piacere del beuere souerchiamente, e col continuo esercizio di difenderlene, e conseruarsi nel vigore della sua propria virtù, doue si vede con quanta vaghezza habbi l'Anguillara descritta l'arte del filare, in questa stanza, *Ragiona e in tanta industriosa, e presta*. che dà a credere, così ha seruato il decoro, di trasformarsi in quella che fa quell'esercizio, come che fosse stato, come le disse vna gentildonna leggendo la medesima stanza, altre uolte femina.

GLI amori di Piramo, e Tisbe narrati da Alcitoe, sono con ogni maniera di leggiadria rappresentati da l'Anguillara, che le ua con la felicità del suo stile, facendo ricchi di spiriti, di affetti, di conuerfioni, di comparationi, di descriptioni, e di ogni ornamento poetico, onde si può veramente dire, che si sia, così in questa, come in tutte l'altre sue rappresentationi, tutto trasformato nello spirito di Ouidio, il quale quando hauesse hauuto a scriuere la historia di questi due infelici amanti in questa nostra lingua Italiana, so che non l'haurebbe potuto vestire di piu vaghi & artificiosi ornamenti, di quelli che si scoprono, nella poesia dell'Anguillara, il quale descrive felicemente così la bellezza di Piramo, nella stanza, *Fra i piu lodati giouani del mondo*, come ancora quella di Tisbe in quella, *Es'è tutti eccedea di quell'etade*. Vaga conuerfione a i padri de gl'innamorati, è quella della stanza, *Osfortunati padri oue sendete*. come è anchor quella al muto che raffreddaua gli accesi desiderj de i giouanetti amanti, nella stanza, *Deh perche non ci moui a nostri preghi*. Come scopre poi gli affetti così del giouane, come di Tisbe, mentre che attendeuan l'hora, nella quale sperauano di dar compimento a i loro focosi amori, nella stanza, *Chi potria dire ogni amorosa cura* e in quelle che seguono, si vede ancora bellissima la conuerfione che fa a Tisbe dicendo *Che vuoi far infelice, aspetta ancora*. bellissima la descriptione de gli affetti dell'innamorata giouane, nel partirsi al buio della sua camera, per andare al destinato luogo, e nell'aprire la porta con la chiave contrafatta, nell'uscire, e in tutti quegli accidenti, che si possono imaginare in una simile rappresentatione. Bellissima è la conuerfione fatta alla Luna, nella stanza, *Deh zuna ascondi il luminoso corno*. come è ancora quella, A Piramo poco piu oltre *Deh non dar fede misero a quel panno*. bellissimo, e molto affettuoso è il cordoglio del giouane che incomincia nella stanza, *Come ricuperar la uoce puote*. girando le sue dogliose parole, quando alla morte, quando alle stelle, quando a i cieli, quando alle fiere, quando alle uesti dell'amata Tisbe, quando al leone, e quando a se stesso. E molto vaga ancora la conuerfione che fa il poeta alle stelle nel uoler Piramo porri la punta della spada nel petto, nella stanza, *Appoggia in terra il pomo della spada*. come ancora vaga quella a Tisbe, nella stanza, *o sfortunata, e doue ti conduce*. insieme con l'ultime parole piene di vari affetti, molto vagamente rappresentati de gl'infelici amanti che si leggono nelle stanze che seguono. Come medesimamente si vede ancora rappresentato felicemente l'epitafio di quelli infelici amanti Nella stanza, *Qui stan Piramo, e Tisbe, amanti e danno*.

FINITO che hebbe Alcitoe di narrare gl'infelici amori di Piramo e Tisbe, douendo Leucotoc narrare la sua nouella: continuando l'Anguillara, nel dimostrare la forza del suo ingegno in torno il rappresentare doue se gli aprensenta l'occasione, rappresenta quiui molto minutamente l'esercizio domestico del cucire, e del lauorare, sopra la tela, con tanta viuacità che fa vergognare molte donne, che vedono che ne fa molto piu in questa parte che esse non ne fanno porre in opera incominciando nella stanza, *Conchiusa che hebbe Alcitoe la nouella*. e continuando nelle seguenti, fino a quella, *Se ben con tanto studio e con tant'arte*.

LA fauola di Marte, e di Venere colti da la rete artificiosa di Vulcano in adulterio, e veduti da i Dei con grandissimo piacer loro, che ci può dare altro ad intendere, se non che quel focoso desiderio naturale di stringersi insieme con la donna, figurato per Venere, essendo unito dal calore naturale figurato per Vulcano, non ne può trarre quel piacere che vorrebbe, onde mentre va riscendo, s'infiamma di modo, che spreggiando quella sua prima unione col calor naturale,

fama di congiungerfi a tempo con quello di Marte che gli è molto più simile, per la fouerchia cal-
dezza e corrispondenza d'amore che hanno insieme; congiunti dunque, si pigliano piacere infie-
me. Ma perche difficilmente possono star coperte le fiamme d'amore, sono scoperti dal Sole, che
nó è altro che la prudentia; che gli scopre al calore naturale, il quale alterato per la indignità del-
la cosa, fabrica loro una rete artificiosa, di pensieri segreti, piaceri lasciui e dishoneste dilettazio-
ni; di modo che hauédoli colti; gli scopre poi a tutto il mondo con riso, e scherno d'ogn'uno, in
quei uiti, e dishonesti abbracciamenti. Però si dice che Venere alloggiò le furie nelle case di Mar-
te, le quali secondo gli Astrologi, sono il Montone, e lo Scorpione che uiene a dire, che quando è
la Primavera, tutti gli animali sono infuriati per la gran foia, le conduce ancora nella casa del
lo Scorpione, segno maligno, e mortale, perche gl'innamorati senteno il più delle uolte le furie
de' noioi e maligni pensieri; e per un breue piacere, gustano mille morti, e tal' hora sono così al-
terati dalle iurie, che disperati si danno la morte cò ueneno, laccio, ò coltello; Che Venere hab-
bia poi sempre in odio la progenie del Sole che scopre i suoi amori, non uol dir altro, se nó che
quell'appetito sfrenato del coito, è nemico della prudenza, e del giudicio; conoscédo che questi
gli leuano con i loro auertimèti gran parte del piacere, però si suol dire che le dónne amano mol-
to piu i loro amanti in questa parte dello sfogare l'appetito, pazzi, e spèsiarati, che i saggi, e i pru-
denti. E bella a marauiglia la rappresentatione che fa l'Anguillara, del piacere del congiun-
gerfi, nella stanza. *Hor mentre ha in colmo il suo contento il sasso.* Bellissima comparatione è anco-
ra quella sua; dicendo, *Come se de Pirati alcuno è preso.*

LA fauola di Leucoroe, può essere intesa in modo che uì sia fra i popoli di Achemenia un luo-
go abondantissimo d'incenso; chiamato di questo nome; e amato dal Sole, che piglia la simiglian-
za della madre per godere dell'amor suo, perche si trasforma il Sole nella complessione gioue-
uole, per nodrire le uerghe dell'incenso, cògiungendosi di maniera con l'humiltà della terra che
piantandouiti delle piante, subito pigliano, e crescono; si uede quiui con quanta uaghezza il poe-
ta uolgare deseriuè gli affetti dell'amore del Sole, non senza bellissimi giri di Altrologia; ne'
quali spende ingeniosamente alcune stanze; vaga ancora è la conuerfione che fa al medesimo
Sole nella stanza. *L'hor del sonno in pensier passe in piante.* come medesimamètc uaga è la descriptio-
ne de' modi delle corti in quella, *Della gente confusa & indistinta.* e nella seguente. Chi uide mai
più bella comparatione, e più ingeniosa di quella *Come se al cano specchio il Sol dà lume.*

LA Metamorfofi di Clitia, non significa altro che l'infelicità de gl'innamorati, i quali altera-
ti fouente dalla gelosia si raggirano intorno la cosa amata temendo di perderla; come l'helitro-
pio si raggira intorno i raggi del Sole.

LA fauola di Dafnide, proposta da Minea; che fu per gelosia dalla Ninfa Thalia trasforma-
to in fasso, non si troua descrittta da alcuno Autore, ancora che Theocrito, e Virgilio piangono la
sua dura sorte. Diodoro ancora seriuè di Dafnide figliuolo di Mercurio che fù priuo della luce de
gli occhi per gelosia da una Ninfa, che è il medesimo che trasformarlo in fasso, non essendo mol-
to differente l'huò cieco, dall'huomo di Pietra. Meno si troua la fauola di Scithone, che fu tal ho-
ra maschio, e tal' hora femina. Ancora che si legga di un Scithone signore in Thracia, il quale ha-
uèdo una figliuola detta Pallene desiderata da molti, iuuitò tutti quelli che l'amauano a còbat-
tere con esso lui, promettendo che quello che rimaneua uittorioso haurebbe per moglie sua fi-
gliuola; ma non potendo poi Scithone sostenere per la sua molta età la pugna, per còpiacere la
figliuola, fece còbatter insieme Clito, e Dima giouani ualorosi, promettèdola al uincitore: essen-
do poi la giouane più inclinata a Clito che all'altro operò, che quello che guidaua' la carretta di
Dima; lasciasse l'asse della carretta senza alcuna fermezza, onde correndo l'infelice giouane ca-
dè morto, e Clito uittorioso godè dell'amore di Pallene, dopò che fuggì dalle mani di Scithone
che la uoleua abbrucciare, insieme col corpo di Dima coperra da una folta pioggia; non ha alcu-
na simiglianza questa con la nouella che intendeua di narrar Minea, ma l'ho uoluta porre; per-
che si ueda quanto si può addurre di questa fauola senza Autore.

MENO si troua la transformatione di Celmo amato da Gioue in un diamàte, p' sdegno della
madre, ne come fossero creati de i fonghi i cureti dalle piogge ancora che alcuni habbino uolu-
to fingere, che fossero spèti, per il dispregio della religione; dalle piogge, e che fossero poi rino-
uati di fonghi a fin che la religione nó uenisse meno, ma non essendo questa loro stritione sosten-
tata da alcune autorità, crederò che non sia da farui sopra molto fondamento. Gli amori poi di
K iij Croco

Croco, e di Smilace, che furono ambidoi conuerſi in fiori, non hauendo potuto goderſi inſieme meno ſi leggono in alcuno certo authore, ſi legge bene di Salmace fonte di Caria, ilquale traſformaua quando in dōe quando in huomini quelli che ſi ruffauano nelle ſue acque; e queſta qualità gli fu data a preghi di Hermafrodito figliuolo di Mercurio, e di Venere, giouane belliffimo, il quale eſſendo entrato nel fonte di Salmace ninfa; fu di modo ſtretto da eſſi, che di dui corpi ſe ne fece un ſolo, che hauea l'vno, e l'altro ſeſſo, onde uedendofi Hermafrodito huomo, e donna, chieſe in graua a' ſuoi genitori che diueniſſero ſimili a lui tutti quelli che ſi bagnauano in quel fonte; e l'ottenne, e da indi in poi uedendofi gli eſſetti di quell'acque, era chiamato da ogn'uno quel luogo infame.

LA ſecreta inrelligentia di queſta fauola ſecondo alcuni è che nelle matrici delle donne ſono ſette le ſtanze che ricogliano il ſeme dell'huomo, tre dalla parte deſtra, che producono i machi, e tre dalla ſiniſtra che producono le femine, & una nel mezzo, laquale ricogliēdo il ſeme ha forza di produrre l'uno e l'altro ſeſſo inſieme, e per queſta cagione uogliono dire che Hermafrodito nacelle di Mercurio, hauendo Venere raccolto il ſeme in quella ſtanza di mezzo, e però ſono chiamati e ſono Hermafroditi tutti quelli che ſono conceiti nella medefima ſtanza. Altri hanno uoluto dire che uiene detto queſto di Mercurio, perche fra gli altri pianeti è machio con i machi, e femina con le femine, onde quelli che l'hanno al naſcer in ſcendente che non habbi l'oppoſitione d'altro pianeta, ſono molto uagli del piacere dell'uno e dell'altro ſeſſo.

LE ſorelle Thebane che diſpregiano i ſacrifici di Bacco cangiate in ueſpertigli, crederò che ſiano quegli infelici che non gaſtano il ſouiffimo liquore del uino, ne fanno giamai lucidi, e ui uaci i ſuoi ſpiriti col ſuo ſapore, però i loro ſpiriti a ſimiglianza di Veſpertigli non ſopportano il lume, anzi uanno ſempre uagando per le tenebre delle coſe uili, e baile.

VAGA deſcrizione è quella dell'Anguillara, delle paſſioni, e trauagli humani, che ſono nell'entrata dell'inferno nella ſtanza. *V'è la crudel uendetta, e' l'eſſo piano;* e nelle ſeguenti, come è ancora uaga la comparatione della ſtanza. *Qual da piu region l'acque de i fiumi,* inſieme con quella l'altra poco piu giù della ſtanza. *Qual s'una Ninfa al uento il tergo uolta.*

L'ALLEGORIA della fauola di Athamante è, che Friſo, & Helle figliuoli di Neifile, per opera di Ariete che nodriua Friſo fuggirono di cōſentimento del padre col theſoro, e le coſe di piu ualore l'odio de Ino loro matrigna, la quale ſdegnata fece una cōgiura di tutti i baroni del regno contra Athamante come diſtruttore del theſoro reale. ſali Athamante come prima ſe n'auide in tanta furia, che amazzò tutti i figliuoli partoriti da Ino: la quale fuggendo cō Melicerta, ſi gettò nel mare; onde diedero nome a i dui ſcogli ſopra i quali furono poſati i loro corpi, chiamati l'uno Leucotoe, e l'altro Palemone. ouero perche furono traſformati per opera di Venere in queſti dui Dei Marini Ino in Matura, e Melicerta in Portuno. Altri per il theſoro che portarono Friſo, & Helle fuggēdo l'ira d'Ino con buona licētia del padre hanno uoluto dire che foſſe un mōtone col' uel d'oro che ſi portaua ambidoi per il mare, & alcuni altri che era una nauē cō l'inſegna del mōtone d'oro, come coſa più ueriffimile, e che giungendo Friſo ſaluo a Oeta Re de Colchi, eſſendo ſtato amicheuolmēte raccolto da eſſo, cōſacrò a Marte il ſuo montone d'oro, che uiene a dire che i Re ſaggi dedicano i loro theſori alle guerre, p' eſſer Marte Dio de la guerra.

LE compagne di Ino che la ſeguirono mentre fuggiua l'ira di Athamante, traſformate in ſaſſi per hauere parlato cōſi liberamente di Giunone, ci fa conſocere che dobbiamo ſtar cheti, e non ſparlare de i Re, & de i Principi grandi; che poſſono a uoglia loro farci diuenire muti, e freddi come ſaſſi.

LA traſformatione di Cadmo, e della mogliera ſua, ambidoi vecchi, in ſerpenti, da che eſſendo ſcacciati dal Regno d'Anſione, e da Tetho, fuggirono nella Schiauonia, ſignifica, che quanto più inuechiamo tanto più d'uenimo prudenti; perche queſti animali cō' l'teſtimonio del ſacro Euangelio ſono figurati per la prudētia, dicendoci il noſtro Seruatore; ſiate prudenti come i ſerpenti, e ſemplici come colombe. uagamente deſcrine poi l'Anguillara il lamento di Cadmo, nella ſtanza. *Uime poi diſſe, Oime ſuperno Iddio,* come è ancora deſcritta uagamente la traſformatione di ambidui quei uecchi in ſerpenti.

LA fauola di Danae corrotta da Gioue in pioggia d'oro, ci dà ad intendere, che queſto tanto ſimato metallo a forza le altriffime mura, i caſſiffimi petti, la fede, l'honore, e tutte quelle coſe che ſono di maggior pregio, e ſtima in queſta uita.

PERSEO che sopra il Pegaseo va all'impresa di Medusa, significa l'huomo che si lascia guidare dal desiderio della fama, il qual ha sempre appresso di se lo scudo di Pallade, che non è altro che la prudentia, con laquale fa souente bisogno, che andiamo misurando gli andamenti de i nostri nemici, per poterci accortamente difender così da gli sforzi, come dalle insidie loro; signifi-
ficano poi i Talari di Mercurio la prestezza, e la uigilanza, con la quale douemo dar esecuzione alle cose maturamente discorse, e risolute.

TAGLIA Perseo il capo crinito de' serpenti a Medusa, quando togliamo noi la forza alle machinationi, e sforzi fatti contra di noi dalla prudenza de gl'inimici, i quali fuggono poi uedendo i suoi laidi pensieri nello scudo della nostra constantia, e del nostro ualore, come fuggiuua Medusa uedendo la sua faccia spauenteuole; tenuta da essa per bellissima prima che Minerua la cāgiasse di quella maniera, che del sangue del capo di Medusa ne nascessero i serpenti in Libia, uol significare che l'insidie, e le machinationi nell'animo de gl'inimici generano ueneno alle uolte più crudele che quello de' serpenti.

SOTTO la trasformatione di Atlante in un monte uogliono alcuni che ui sia nascosa l'istoria che Perseo hauendo uinta Medusa ficchissima Reina, con le ricchezze e thesori suoi hauesse poi assalito il regno di Atlante, e costretto a fuggire ne i monti. che Atlante poi sostenghi il cielo con le sue spalle, uogliono alcuni che sia stato detto, per essere stato grandissimo Astrologo, e che con questa scienza ueghi a sostener il cielo, ouero per essere stato inuettore dell'Astrologia come altri uogliono.

LA liberatione di Andromeda uogliono molti, come è ancora da credere, che la sia mera historia; uedendosi ancora le reliquie del sasso doue fu legata al lido di Toppe terra della Palestina, per essere diuorata dal mostro marino di eccessiua grandezza. l'ossa del quale come smisurate, furono come narra Plinio, mostrate in Roma da Marco Scauro nella sua edilità. che dessero poi Perseo, Andromeda, Cefeo, e Cassiope il nome ad alcune stelle dalla parte del Settentrione, si uede col testimonio delle parole di Cicerone nelle Tusculane dicendo. Non farebbero nominati gli stellati Cefeo, la mogliera, la figliuola, e'l genero, se la diuina cognitione delle cose celesti non hauesse dato i loro nomi all'errore della fauola. ha quiui l'Anguillara fatto molto honorata concorrenza all'Ariosto.

BELLISSIMA è la descrizione della Metamorfofi d'Atlante in monte dell'Anguillara cō tenuta dalla stanza, *Come in quel uiso, in quei viperi Toschi.* e dalla seguente. *come è ancor bella la conuersione a Gioue della stanza, O sentenza di Gioue, o sommo padre.* Si uede ancora quanto leggiadramente habbi imitato Ouidio descriuendo Andromeda esposta al mostro Marino, come siano proprie le comparationi delle stanze. *Si come legno in mar c'ha in poppa il uento, Et Qual se l'angel di Gioue in terra uede.*





LIBRO QVINTO.

*Fineo, i compagni, e Preto, e Polidette
 Si fanno marmi: & l'alme Muse augelli.
 Ciane diuien'acque pure, e schiette:
 Stele Lucerta, piena d'astri belli:
 Gufo Ascalaso. e le Sirene infette
 Augelli, e pesci son sonori, e felli.
 Aretusa si cangia in onde amiche:
 Lico in Lupoceruier: le Pierie in Piche.*



M ENTRE à più degni Heroi de
 l'Ethiopia.

L'illustre cavalier Greco ragio-
 na;

*Vn gran romor d'huomini, e gridi in copia
 Sorge ne l'aere, & ogni orecchia introna.
 Tanto che lascia ogn'un la sede propria,
 E pronta à l'armi acconcia la persona,
 Che non è suon di dolci uoci, ò carmi,
 Per rallegryr; ma d'alti gridi, e d'armi.*

*La Regia sala è lunga, e larga tanto,
 Ch' à gran pena maggior far si potria:
 El Re, che Perseo, ilqual gli tolse il pianto,*

*Volle honorar d'ogni alta cortesia,
 V'hauea inuitato il regno tutto quanto,
 Eu'era il fior de la sua Monarchia.
 Tal che la sala anchor confusa, e uaria,
 Empiè di doppio suon l'oreschia, e l'aria.*

*Come tal'hor, se'l mar si gode in pace
 L'ampio suo letto placido, e contento,
 E mentre tutto humil senz'onda giace,
 Freme ne l'aria un tempestoso uento,
 L'onda alza, e rompe, e mormorar la face,
 Tanto ch' assorda il ciel doppio lamento:
 Così il lieto conuito al nouo insulto
 Moltiplicò tumulto con tumulto.*

Fineo

Fineo fratel di Cefeo era l'autore
 Del romor, che promesso il Re gli hauea
 D'Andromeda il connubio, e col fauore
 Quasi di tutto il Regno hor la uolea.
 E quei, ch'eran più degni, e di più core,
 Nel palazzo Real condotti hauea,
 Da picche in fuor con arme d'ogni sorte.
 Proprie per quella sala, e quella corte.

Gli Ethiopi tutti hauean non poco d'sdegno,
 Ancor che fosse il Greco un grã guerriero,
 Che la figlia del Re con tutto il Regno
 S'hauesse à dare in preda à un forestiero.
 Però il fratel del Re fece disegno,
 (Seco hauendo il fauor del popol nero)
 D'uccider Perseo, e torse ogni sospetto,
 Pria che l'facesse sposo ella nel letto.

Mandaua à veder con dignità turbato
 Chi fa il romore, il Re canuto, e bianco.
 Il fido scudo il Greco ha già trouato
 Col capo ascoso di Medusa al fianco.
 Lo stocco, che Mercurio gli hauea dato,
 Nel fodro anchor pendea dal lato manco:
 Che la Real presentia iui richiede,
 Ch'ei non debbia sfodrar, s'altro non vede.

I Principi, che fur di quel conuito,
 Stauano come quoi, ch'altro non fanno,
 Del ricco ornato, e splendido uestito,
 Pronti per imbracciar la seta, e'l panno;
 E chiedean, chi superbo, e chi smarrito,
 Chi son quei, che da basso il romor fanno?
 Chi può, da i balcon guardar in sù la strada:
 E ogn'un la man sù l'elfo hà de la spada.

La guardia del Signor, che sù l'entrata
 Staua ordinaria à l'improuiso colta,
 Dopò qualche contrafsto fu sforzata,
 Tutta disfatta fu non senza molta
 Strage, ch'alcuni hauea l'arma abbassata,
 E la difesa de la porta tolta.
 Ma fur tanto asfaltati à l'improuiso,
 Ch'un dopò d'altro al fin ciascun fu ucciso.

Come Fineo compare in sala, e grida
 Con arme hastate, e spade, archi, e rotelle,
 E Perseo, e tutti i suoi minaccia, e sfida;
 La sposa, & altre assai donne, e donzelle
 Alzano sbigottite al ciel le strida,
 Ne il Moro udir si può quel, che fauelle.
 Ma tosto un prende de le donne cura,
 E tutte in altra stanza l'assicura.

Hor si uedrà, se sei figliuol di Gioue,
 Fineo à gridar comincia da la lunga:
 Ch'ei non farà, che tutto intende, e moue,
 Che'l core hoggi questa hasta non ti punga.
 L'ali del tuo destrier si rare, e noue
 Non potran sì nolar, ch'io non ti giunga.
 Tutto il ciel non farà, ch'io non ti spoglie
 De la uita in un punto, e de la moglie.

Vede ei, mentre l'ingiuria, e d'ira fremo,
 Che in sala ignuda ogn'un la spada afferra;
 E però pensa i suoi stringere insieme,
 Et in battaglia poi far lor la guerra.
 Che se non va, come conuiensi, teme,
 Ch'a suoi non tocchi insanguinar la terra.
 E però aspetta gli altri ne la sala;
 Li quai di man in man montan la scala;

Il Re al fratello accenna con la mano,
 E corre con senile, e debil piede,
 E gli dice sdegnato di lontano,
 Questa del merto dunque è la mercede?
 S'ei saluò lei dal mostro horrendo, e strano,
 Come poss'io mancar de la mia fede?
 Perseo a te non hà tolta la consorte,
 Ben l'hà inuolata al mostro, & a la morte.

Legata la uedesti al duro scoglio,
 Done dal mostro esser douea inghiottita:
 E tu suo sposo, e zio di lei cordoglio
 Non però hauesti, e non le desti aita.
 Fineo tutto ripien d'ira, e d'orgoglio
 Tolta al Re in un momento hauria la uita:
 Ma perche sposar uol la figlia, l'ira
 Sfoga contra il rinale, e un dardo tira.

Perseo

Perseo, ch'attento stava a riguardarlo,
 Quello al ferro nemico oppose scudo,
 Ch'è suor d'acciaio, e dentro di cristallo,
 E se lo stral restar d'effetto ignudo,
 Ma il Greco già lanciar no'l uolle in fallo,
 Ma che contra Fineo fera più crudo.
 Manda l'istesso dardo à la uendetta,
 Ma Fineo spicca un salto, e non l'aspetta.

Il dardo fende l'aria, e in fronte giunge
 D'un, che dietro era à Fineo, detto Reto,
 E tanto in dentro in quella parte il punge,
 Che l'fa senz'alma riuersare indietro.
 Il uecchio Re da quel furor uà lunge,
 E protesta à gli Dei, ne'l dice cheto,
 Ch'al forte peregrin, cortese, e saggio,
 Contra la mente sua fan quello oltraggio.

Perseo intanto gli Heroi di quella mensa
 (Per proueder se può di qualche scampo)
 In fila con grand'ordine dispensa,
 E tutto prende per trauerso il campo, (sa
 Squadra gl'huomini, e l'arme: e miètre pen
 Come meglio ordinar puote il suo campo,
 Giugne una freccia ingiuriosa, e presta,
 E fora à lui le falde de la uesta.

Fin da l'estremo Gange era uenuto
 Ati, un paggio di Fineo illustre, e bello,
 E forse un simil mai non fu ueduto
 Da la natura fatto, ò dal pennello.
 Da ch'egli nacq;, hauea il Mòtone haunto
 Dal Sol sedici uolte ornato il uello:
 E solea ornar si uago aspetto, e diuo
 D'un uestir non men ricco, che lasciuo.

Vada pur doue uol, da tutti gli occhi
 D'huomini, e donne à se tira lo sguardo.
 Altri non è, che meglio un segno tocchi,
 Quàd'egli lacia un pal di ferro, ò un dardo
 Nel far, che giusto al pūto un telo scocchi.
 Nel mostrarsi à canal destro, e gagliardo,
 En tutto quel, che fa, mostra tal gratia,
 Che uista mai di lui non resta satia.

Trouossi Perseo appresso al ricco altare,
 Doue fer sacrificio ad Himeneo:
 E uedendo un gran legno anchor fumare,
 Il prese, e l'auentò contra Fineo.
 Hor miètre il uolò d'un salto egli sebiuare,
 Colse contra la mente di Perseo
 Nel uago uiso, e d'ogni gratia adorno,
 Miètre egli à l'arco anchor tēdeua il corno.

Fra la fronte, e la tempia fu percosso
 Il misero garzon dal lato manco,
 E non bastò al carbon far nero, e rosso
 Di sangue il uolto suo splendido, e bianco:
 Ma gli ruppe la fronte insino à l'osso,
 E batter gli fè in terra il petto, e'l fianco,
 E dopo un respirar penoso, e corto
 Il misero restò del tutto morto.

Quando il uede cader Licaba, un Siro,
 Il qual l'amaua assai più che se stesso,
 Fà con un doloroso alto sospiro
 Conoscere à ciascun, che gli è da presso,
 Ch'egli hà di quel morir maggior martire;
 Che se fosse il morir toccato ad esso;
 A piangerlo l'inuita il duol; ma l'ira
 A la uendetta, & à la morte il tira.

E ben mostrò l'amor non esser finto,
 Che'l neruo, che quel misero hauea teso,
 A punto in quel momento, che fu estinto,
 Prese di rabbia, e di furor acceso.
 Lo strale incocca, e poi, che l'arco ha spinto
 Col braccio mào più che può disteso. (chi,
 Tira il cordon col destro, e pria, che scoc-
 Drizza à l'istesso segno il dardo, e gli occhi.

Scocca la freccia, e batte in aria l'ale,
 Lo guarda il mesto Siro, e grida forte,
 Tutto'l ciel non farà, che questo strale
 Non uendichi la sua con la tua morte.
 E quando l'arco suo non sia mortale,
 T'ucciderò con arme d'altra sorte,
 C'hai scolorato un uiso il più giocondo,
 Che fosse mai ueduto in tutto'l mondo.

Schiua

Schiua egli il colpo, e quel, che trasse, cede,
 Che di nouo minaccia, e l'arco tende.
 Lascia le squadre unite, e giugne, e fiede
 Il Siro, e d'un man dritto il capo fende.
 Quel gira, e uà, ne può tener si in piede,
 E tanto nel garzon le luci intende.
 Gli cade appresso, e se felice chiama,
 Che muore à cato à quel, che cotato ama.

Dal Greco à pena il Siro fu percosso,
 Che Fineo, e mille suoi tutti in un punto
 Se gli auentaro con mille armi addosso,
 Ma à tempo ei ritirossi, e non fu punto.
 Hor l'uno, e l'altro essercito s'è mosso,
 E ql del Moro à quel del Greco è giunto:
 L'un Duca addosso à l'altro altier si ferra,
 E sono i primi a cominciar la guerra.

Mostra la punta de la spada, e l'uolto
 L'uno, e l'altro riuale audace, e forte,
 E cerca uia, che sia il nemico colto
 In parte tal, che lui conduca à morte:
 Ma il braccio hanno ambedue si fermo, e
 E uoglia tal di uincer la consorte, (sciolto,
 Ch'ogni lor colpo ingiurioso, e crudo
 Hor la spada ripara, & hor lo scudo.

Mostrano i due Signor nel mezzo il uiso,
 E questi, e quei ne l'uno, e l'altro corno.
 Se ben quei, che fur colti à l'improuiso,
 Non han tante haste, e tato ferro intorno:
 Ma fanno star talmente in sù l'aiuso,
 Che da gli altri non han damno, nè scorno,
 Pur qualche targa, e qualche spiedo w'han
 Ch: ritrouar doue hor le Dòne stanno. (no:

Il Greco, e'l Moro cerca ogni uantaggio,
 Onde il nemico suo di uita spoglie;
 E fere questi, e quel con gran coraggio,
 Nè men l'honor combatte, che la moglie.
 E uer, che'l Moro ha già disauantaggio,
 Ne la persona no, ma ne le spoglie:
 Che la spada celeste è di tal proua,
 Che manda tutto in pezzi ciò, che troua.

Hor ecco quei, che son dal destro lato
 Di Perseo tutti in fuga, e molti morti,
 Che i Ceseni han molt'haste, e ogn'uno è armato,
 Non, che de gli altri sian piu ser, e accorti.
 Perseo, che l'alma, e la sposa, e lo stato
 Perde, se gli auersari son piu forti,
 I suoi soccorre, e Libi al collo arriuu,
 E del suo caro peso il busto priua.

Sdegnato contra lui con una scure
 Per uendicar l'amico Erito uenne;
 Ma le tempore del ciel fendenti, e dure
 Li fan cader la mano, e la bipenne,
 A Forba vende poi le luci oscure,
 Che la cclata il colpo non sostiene,
 Il colpo, ch' a la sua terrestre salma
 Tolse con un fendente il giorno, e l'alma.

Mill'arme, e caualier à un tratto à fronte
 Gli sono, & ei piu inuitto ogni hor cõtende,
 Nè men che inuitto il core hà le m'i pronte;
 E ribatte, e percuote, e fora, e fende,
 E fa di sangue un mar, di morti un monte.
 Bellona è seco, e'l cor piu ogn'hor gli accende.
 Visto quei, che fuggir si gran ualore,
 Ripigliaro in un punto e l'arme, e'l core.

Fra i morti in terra eran molt'haste sparte:
 Onde quei, che fuggir, meglio s'armaro,
 E si strinser di nouo al fiero Marte,
 E co'l Greco signor s'accompagnarono;
 E si pronti inuestir, che in quella parte
 Gli auersi caualier si ritiraro,
 E ben di lor si uendicar, ma intanto
 I Persi rotti fur da l'altro canto.

D'ira, e'l ualor di Fineo, il core, e'l semo,
 Il uantaggio de l'arme, e de guerrieri
 La rotta à i Persi in quella parte demmo,
 Se ben furo un gran tempo arditi, e fieri
 Vn, ch'era appresso à Perseo, gli se cenno.
 E fè, che uide i morti caualieri.
 Non sà l'ardito Greco, oue s'innestia,
 Se salua quella parte, perde questa.

Come

Come Tigre crudel, ch'arrota i denti,
 Da fame stimolata, anzi da rabbia,
 Se muggir sente due diuersi armenti,
 In due diuersi valli, più s'arrabbia, (tenti,
 Gli orecchi ha in questa parte, e in quella in
 E non sa doue prima à inuestir s'abbia,
 Al fin dou'è più cibo, e piu muggito,
 Corre a sfogar l'ingordo suo appetito.

Tal ei, che di ferire ardea di uoglia
 Varij nemici in uarij luochi sparsi,
 Mètre à questi, & à quei, l'ardor s'inuoglia
 Riguarda questi, e quei, nè sa che farsi.
 S'inueste questi pria, di quei si spoglia,
 Corre al fin doue i cibi son men scarsi
 E procaccia esca al ferro ingordo, e fido
 Dou'è maggior romore, e maggior grido.

In prima Molfo, e dopo uccide Enone,
 E Clito, e Flegia il caualier esterno;
 E di ciascun, ch'al suo fuor s'opponne,
 L'alma i un colpo, o'n due mada à l'inferno
 Seguon lui due fratei: Brotea, & Ammone,
 E Odite, che del Regno hauea il gouerno,
 E con animo inuitto, e saggio auiso
 Fecer di nuouo a lor mostrare il uiso.

Ma i Mori, che restar da l'altro lato,
 Vedendo guerreggiar nel corno manco,
 E'l destro restar tutto abbandonato,
 Strinser si insieme, e à Persi dier per fianco
 Come uide con pochi esser serrato
 Da tanti, e tanti nevi il guerrier bianco,
 Si tirò in un canton, che'l fea sicuro, (ro.
 Quindi un superbo armario, e quindi il mu-

E à quei, che seco li si ritiraro,
 Disse, Armar ne conuien d'inuitto core,
 Se uoi mi fate tanto di riparo,
 Ch'io possa trar di questo sacco fuore
 L'empia Medusa, costerà lor caro
 L'oltraggio, che n'han fatto, e'l disbonoro,
 Vi trarò tutti a un tratto di periglio,
 Ma al primo motto mio chindete il ciglio.

I seguaci di Fineo, freschi, e molti
 Fieri combatton contra pochi, e slanchi;
 Ma i Persi con gran cor mostrano i uolti
 Dapoi, che s'hanno assicurati i fianchi.
 Di quei, che fuor di quel canton fur colti,
 Molti ne mandar giù pallidi, e bianchi.
 Molti, che fur più fieri, e meglio accorti,
 In un'altro canton si fecer forti.

Fra i quali Odite fu, che'l primo grado
 Lenato quel del Re nel regnò hauea,
 Fineo l'odiua à morte, ch'à mal grado
 Di quei del sangue regio egli il tenea.
 E PERCHE vien l'occasione di rado;
 Vedendo, che con pochi ei difendea
 La fronte d'un canton ristretto, e forte,
 Andò per dargli di sua man la morte.

L'odio, che porta à Odite, e la paura,
 Che n'ha per quel, ch'ei può col suo fratello,
 Sà, che de l'odio antico hà maggior cura,
 E s'oblia per allhor l'odio nouello,
 Perseo intanto à colei, che l'huomo indura,
 Hauea scoperto il uiperin capello,
 Egli amici auisati, e'l tempo tolto,
 Alzò in fronte al nemico il crudo uolto.

Tessalo alza la man per trarre un dardo,
 E dice, Armati pur di più fort'armi,
 Ch'io farò tu col tuo mostro bugiardo,
 Se d'altro contra il mio ferir non t'armi,
 Volle snodare il braccio, ma fu tardo,
 Che tutti i membri suoi si fecer marmi.
 Col braccio destro alzato, che s'arretta,
 E col piè manco immanzi ei si fe pietra.

Ncleo nel tempo istesso il Greco uede,
 Che con altr'arme à la uittoria aspira,
 E che mostra quel capo, e che si crede,
 Che debbia marmo far ciascun, che'l mira;
 Vuol per girlo à ferire alzare il piede,
 E troua, che'l gran peso abbasso il tira,
 E anchor l'immarmorite, e stupid'ossa
 Mostran, che correr uoglia, e che non possa.

Erice

Erice, ch' à quei due, e hauean la scorza
 Di marmo, era uicino, e combattea
 Co' soldati di Perseo, che per forza
 Con molti altri in quel canto entrar volea,
 Mentre che chiama aiuto, e oppò la forza,
 Vede stupidi i due, ch' appresso hauea,
 Gli guarda, e uol con man la proua farne,
 E in somma son di sasso, e non di carne.

Si tira à dietro, e al ciel le mani alzando,
 Gli guarda, e dice, Oh Dio, che cosa è q̄sta?
 Ne vuoi far sassi, come fummo quando
 Deucalion ne fe la mortal uesta?
 Et in quell'atto attonito parlando,
 Vn marmo con le labra aperte resta,
 Con tese braccia, e stupefatte ciglia
 Guarda quei sassi, se ne marauiglia.

Ma quei puniti fur meritamente,
 Che ser torto al cortese caualiero;
 Ma Acontò, che di questo era innocente,
 E combattea per Perseo ardito e fiero,
 Tosto, ch' incauto al mostro pose mente,
 La carne trasformò, perdè il pensiero.
 Astiage si credea, che uiuo fosse,
 E d'un m̄a dritto in testa empio il percosse.

La spada lampeggiando il sasso fiede,
 E spicca un sasso, e in su balza, e s'arrettra.
 Marauigliato, il colpo ei guarda, e uede
 Vna ferita e sangue in su la pietra.
 Hor mentre uol toccarlo, e che no'l crede,
 E stà tutto confuso, anch'ei s'impetra.
 Doue anchor guarda attonito, e sfordito;
 E la ferita sua tocca col dito.

Ogn'un restò ne l'atto, ou'era intento,
 Quando il capo crudel venne à mostrarsi.
 Ma saria troppo à dirne, e cento, e cento,
 Che per tutta la sala erano sparsi,
 Per Perseo, e còtra Perseo, e in un momèto
 Fur uisti tutti quanti trasformarsi.
 Perseo infaccar p̄sa il suo mostro, e intato
 Combatte scete anchor ne l'altro canto.

Fineo disposto uccider il nemico,
 Con Climeno; e molti altri à questo intende:
 Et ei con più d'un forte, e fido amico
 Valoroso in quel canto si difende.
 Il volto, che nel tempio su impudico,
 Anchora in parte stà, che non gli offende.
 Il Greco andar ui uole, e stà confuso,
 Che d'ogr'intorno l'han le statue chiuso.

Secondo, ch'era intorno assediato,
 Non molto pria da gli huomini, e da l'armi,
 Così poi, che ciascun fu trasformato,
 Restò chiuso in quel canto da quei marmi,
 Non si trouando allhor il piede alato,
 Monta sopra una statua, e ueder parmi
 Quei, ch' Hercule imitar fanno col salto,
 Quàdo l'huò sopra l'huò formonta in alto.

Climeno intanto, e Fineo haueano morti
 Odite, e gli altri, e s'erano innuati
 Là doue i Persi s'eran fatti forti:
 Ma quando uider tanti sassi armati
 Stupidi in atti star di mille sorti,
 Restar com'essi attoniti, e insensati:
 E allhor si ricordar, che'l cauto Greco
 Il sassifico mostro hauea ogni hor seco.

Mentre Fineo con lui si marauiglia,
 E pensa seco andar uerso la scala,
 Vede, ch'egli non batte piu le ciglia,
 E che lo spirito il gozzo non esala.
 Subito chiude gli occhi, e si consiglia
 D'abbandonar la stupefatta sala.
 Non sa doue si sia l'eslerno Duce,
 Nè per saperlo aprire osa la luce.

Dapoi, che'l caualier di Grecia scese
 Da' marmi, che gli hauean serrato il passo,
 Dritto ne và doue il contrasto intese,
 Nè ui troua huò, che non sia morto, o sasso.
 Pò uede il disleale, e discortese
 Fineo, che moue brancolando il passo,
 E le man stende innanzi, c'ha paura
 Del uolto fier, ch' altrui la carne indura.

Guar-

Guardando flassi, e tien le risa à pena,
 Che spesso in qualche statua urta la mano,
 E perche i morti, onde la sala è piena,
 Spesso il fanno intoppare, e gir più piano,
 E più, che quel camino in luogo il mena
 Dal desiderio suo molto lontano:
 Ch'ei per fuggir vorria trouar le scale,
 E quello il mena dritto al suo riuale.

Hor come di quel moto, e di quel viso
 Fece l'attenta orecchia il Moro accorto,
 Crebbe il timore, e prese vn'altro auiso,
 Per non reflare, ò simulacro, ò morto,
 Di non aprir mai gli occhi al crudo viso,
 Ma confessare al suo nemico il torto.
 E fatta a' timidi occhi un'altra chiusa
 Con tutte due le man così si scusa.

Deh Perseo contentateui hauer vinto;
 Deh nascondete il venenoso mostro;
 Perch' odio à preder l'armi nõ m'hà spinto
 Nè desio di regnar nel clima nostro:
 Ma bene vn'amor nobile, e non finto,
 M'armò contra il maggior merito vostro,
 Te quella, ch' à uoi sposa il ualor dicde,
 Et à me il padre, il regno, e la sua fede.

Di non l'hauer creduto à voi mi pento,
 E in tutto à me dò torto, à voi ragione.
 Deh non mi fate l'horrido spauento
 Veder de la sassifica Gorgone.
 Quest' anima, ond' io formo questo accento,
 Lasciate anchor ne la carnal prigione:
 Non fate questa uita un simulacro,
 E tutta al nostro Nume io la consacro.

A quei sì caldi preghi si commosse
 Il cortese, e magnanimo guerriero:
 E discorse fra se, che ben non fosse
 Di perder così nobil caualiero.
 Ma ne la mente un dubbio gli si mosse,
 Che l'fe sospeso alquanto nel pensiero. (gno
 Ch'ei sol potea, d'ogn'vn più illustre, e de-
 Porgli in dubbio ogni dì la sposa e'l Regno

Mentre dubbio pensier ingombra il petto
 A chi nacque di Danae, e pioggia a' oro:
 E da l'un canto il domina il sospetto
 Di non perder il doppio suo thesoro,
 Da l'altro il moue un uirtuoso affetto,
 Di compiacere al supplicante Moro;
 (Che, non è ben, ch'vn vincitore offenda
 Vn, che si chiami vinto, e che s'arrenda.)

Ode, che Fineo alza la voce, e dice,
 Oime, c'ho fatto, e in là la testa uolta:
 E mentre anchor pregar uol l'infelice,
 Sente, che più non ha la lingua sciolta.
 E toccandogli il collo, e la ceruice,
 Troua, che'l sasso gli hà la carne tolta.
 Anchor tien con le man gli occhi coperti:
 E ver, che v'ha due diti alquanto aperti.

Fineo,
 e còpa
 gni in
 laffi.

O che fosse la voglia di scoprire
 Chi sia colui, ch'a perdonargli esorta,
 O pur perc' hauea uoglia di fuggire,
 Ma non sapea doue trouar la porta;
 Come volle la luce alquanto aprire,
 Vide del Re del mar l'amica morta:
 E fattosi da se del tutto cieco,
 Ogni sospetto tolse al dubbio Greco.

Perseo vittorioso il zaino prende,
 E ui ripon la testa infame, e truce:
 E lieto a' suoi consorti il giorno rende,
 Che chiusa insino all'hor tenner la luce.
 Poi l'amor de la patria sì l'accende,
 Che seco la consorte vi conduce,
 Non v'ha su'l Pegasèo, che s'era sciolto,
 Nè sapea doue il uol s'hauesse volto.

Seppe per uia, che Preto, empio suo zio,
 D'Argo, e del regno hauea tolto il gouerno
 A quel, che più d'ogni altro iniquo e rio
 Cò la madre il diè in preda al mare, e al uerno.
 Ma l'atto empio, e mortal posto in oblio
 De l'auo immeriteuole materno,
 D'armarsi contra il zio fece disegno,
 E l'auo ingiusto suo ripor nel regno.

L'arme

L'arme non gli giouar, ne la gran forza,
 Ch' Argo contra Perseo gia non difese.
 Che'l miser fe di marmo un'altra scorza
 Come ne l'empio crin le luci intese.
 Poi nel mare alternò la poggia, e l'orza,
 E ver l'iniquo alunno il camin prese
 Il qual con empio fin gli diè consiglio,
 Che s'esponeffe à così gran periglio.

Non fu raccolto Perseo con quel uiso,
 Che gli pareo, che richiedesse il merito;
 Anzi quando egli disse, fu deriso,
 D'hauer quel mostro seco, ma coperto.
 Diss'ei, Creder nõ uoi, ch'io l'habbia ucciso
 Ma te ne uoglio dar pegno più certo.
 Subito afferra in man l'horribil' angue,
 E fallo dura selce senza sangue.

Dal di, che da quest'isola si tolse
 Perseo, per gire à sì dubbiosa impresa,
 Abbandonar non mai Minerva il uolse,
 Ma si trouò per tutto in sua difesa.
 Come poi ne la patria ei si raccolse,
 Hauendo ella la mente altroue intesa,
 Lascia il fratello, e uerso il santo monte
 De le figlie di Gioue alza la fronte.

Com'ella giugne à l'eleuato tetto
 Di gemme adorno, e d'artificio, e d'oro,
 E uede insieme il bel numero eletto
 Del sacro, dotto, e uenerabil choro,
 Con quella dignitate il suo concetto,
 Apre à le Dee, che à lei conuiensi, e à loro
 E con parole saggie, e grato modo
 Così disciolse à la sua lingua il nodo.

Di voi talmente in ogni parte suona
 La fama, prudentissime sorelle,
 Ch' à celebrare il monte d'Elicona
 Tirato hauete tutte le fauelle:
 Ma più d'ogni altra cosa si ragiona
 De le nou'acque cristalline, e belle,
 Ch' à quell'auello qui far sorgere piacque,
 Che di Medusa, e del suo sangue nacque.

Del sangue di Medusa egli formose
 In un batter di ciglio, e'l uidi anch'io,
 E poi che in Ethiopia egli inuolose
 Nascosamente à un fratel uostro, e mio,
 La fama m'apportò, che qui uoltosse,
 E co'l piè zappò in terra, e nacque un rio;
 Il più chiaro, il più puro, e'l più giocondo,
 Che fosse mai ueduto in tutto il mondo.

Ond'io, che più d'ogni altra ueder bramo
 Le uostre marauiglie, i pregi uostri,
 Che la uirtù, che v'orna, ammiro, & amo,
 Venuta sono à i dotti ornati chioftri.
 E per quel padre, che commune habbiamo,
 Vi prego in cortesia, che mi si mostri
 La noua fonte, e più d'ogni altra chiara.
 E s'altra cosa in questo monte è rara.

Fer le cortesi Dee con lieto uolto
 Palese à la pudica, e saggia Dea,
 Che'l uirginal collegio uoi raccolto
 Pronto era à tutto quel, ch'ella chiedeo.
 E uerso Vrania ogn'una il ciglio uolto,
 Che nel Senato allhor tal grado haueo,
 Tutte con gran rispetto atteser, ch'ella
 Fosse la prima à sciogliuer la fauella.

Qual si sia la cagion, ch'al monte nostro
 Lieta (le disse Vrania) hoggi ui rende;
 L'acque, gli antri, le selue, i prati, e'l chiofstro,
 Quanto il nostro dominio si distende,
 Tutto, saggia Tritonia, il monte è uostro:
 Nulla al uostro desio qui si contende.
 Pur dianzi il Pegaseo qui battè l'ale,
 E'l fonte se, c'hor di ueder ui cale.

Nume ne l'alto regno io non conosco,
 Che ne potesse ritrouar più pronte:
 E s'haurete piacer di venir nosco,
 Non sol ui mostrerem la noua fonte,
 Ma il tempio, i libri, le ghirlan'le, e'l bosco,
 Et ogni altro thesor, ch'eterna il monte,
 E in un tempo per man la prese, e tacque,
 E con l'altre n'andar uerso quell'acque.
 Sorger

Sorger la Dea d'un uiuo sasso uede
 Quel fonte uiuo, cristallino, e bello:
 Che nacque li zappando con un piede
 Il nouo Meduseo ueloce augello.
 Loda il uaso capace, u' sorge, e siede,
 Loda il lasciuo, e lucido ruscello;
 Loda gli antri, le selue, i prati, e i fiori
 E tutti gli altri lor pregi, e honori.

Felice monte, ella soggiunse poi,
 Che si dotte sorelle ascolti, e chiudi,
 Che fan, che gl'infiniti pregi tuoi
 Non restan, come gli altri, inculti, e rudi.
 Degne ben sete Dee del loco uoi,
 E degno è il loco de' bei vostri studi:
 Voi culto, illustre e celebre il rendete;
 Et ci ni dà il diporto, che uedete.

O Dei (rispose allhora una di quelle)
 Ben saremmo felici, e'n pregio hauute,
 S'ad opre più magnanime, e più belle
 La uostra non u'ergesse alta uirtute;
 E, frè le nostre timide sorelle
 Fossèro le nostre arme conosciute,
 Si, che le menti nostre, e caste, e pure
 Da l'insolentie altrui fosser sicure.

Il tempio, il fonte, il sito, e l'aere è grato,
 Lo studio alto, e diuin del nostro carme.
 E sarebbe felice il nostro slato,
 Se uoi foste fra noi con le uostr' arme.
 Non è mai di, che qualche se elerato
 Contra la nostra castità non s' arme:
 Che uedendoci imbelli hà ogn' un coraggio
 Di machinarci insidie, e farci oltraggio.

D I Tracia uenne in Focide un tiranno,
 Il maggior non fu mai sopra la terra:
 E prese con la forza, e con l'inganno
 Daulia, una populata, e ricca terra:
 Non credo, che regnato hauesse un' anno
 Che mosse à le tue suore un' altra guerra.
 E batter le costrinse in aria i uanni,
 Per uia sug gir da suoi troppo empi ingani.

Andando noi uerso Parnaso un giorno
 Per porger uoto al suo famoso tempio,
 N'ingombra tutto il ciel di nubi intorno
 Vn' Austro, che si leua oscuro, e empio:
 N'innuita intanto à far seco sog giorno
 Per far di tutte un uergognoso essemplio.
 Questo crudel, che Pierio nomosse,
 Fin che la pioggia, e'l giel passato fosse.

Noi, che ueggiam d'oscure nemi il cielo,
 E di grandine, e pioggia esser coperto,
 Mosse dal minacciato horrore, e gielo,
 E da l'innuita in quel bisogno offerto,
 Tanto, che quell'oscuro, e horribil' uelo
 Hauesse à l'atra pioggia il grembo aperto,
 O uolto al nostro cielo hauesse il tergo,
 Crediam noi stesse al suo non fido albergo.

N'innuita intanto il suo pensier maluagio,
 Ch'appar nel uolto amabile, e modesto,
 A ueder de l'ignoto à noi palagio
 Lo stupendo artificio, ond'è contesto.
 E hauendo da quel tempo horrido ogni agio
 Con parole cortesi, e modo honesto
 Seppe far sì, ch'à rimirar la pioggia
 N'andammo ne la sua più alta loggia.

Ma poi che l'Aquilon chiaro, e altero
 Coparse in giostra contra il torbido Austro,
 E'l fece con quel nembo oscuro, e nero
 Nasconder sotto il mar nel noto clauastro,
 E tutto rallegrò questo hemispero
 Lo scoperto del Sol lucido plauastro,
 Lui ringratiammo col migliore auiso,
 Che san le nostre lingue, e'l nostro uiso.

Ben che'l Barbaro rio noi conoscesse,
 E Clio, Calliope, e me chiamasse Dea;
 Non però uidi, ch'ei riguardò hauesse
 Al diuin, che n'eterna, e che ne bea.
 Vn uan desio di noi l'alma gli oppresse:
 E perche chiuse già le porte hauea,
 Cercò di farne forza, e ne conuenne,
 Se uolemmo sug gir, uestir le penna.

Battiani

Muse
augel.

*Battiam veloci, e snelle in aria l'ale,
Muse i
augelli* E lasciam l'empio hostel, cerchiamo il pio.
Lo sciocco allhora, e misero mortale
Non s'accorgendo, ch'ei non era un Dio,
Nè preuedendo il suo propinquo male,
Mosso dal troppo ardente empio desio,
Saltò suor de la loggia al uolo intento,
E fidò il corpo suo più graue al uento.

Con la parte celeste al cielo aspira,
Per seguir noi l'amante iniquo, e stolto:
Ma la terrea uirtù, ch' in terra il tira,
Fà, ch' à l'antica madre ei batte il uolto.
Da lui lo spirto in poco tempo spira,
E uer l'inferno uà libero, e sciolto,
Del sangue ingiuusto hauendo il terrè tinto
Il corpo, pria che fosse in tutto estinto.

MENTRE l'accorta musa anchor ragiona
De la caduta del crudel tiranno,
A tutte un gran romor l'orecchie introna
Di molti augei, ch'al ciel le penne danno.
Corron per tutto il bel monte Helicon,
Poi uolan sopra un faggio, e lì si stanno.
E senza mai tener la lingua muta
Guarda ogni augel Minerua, e la saluta.

Prima, che gli uedesse, ella pensosse,
Ch'un huom da l'arbor ragionasse seco,
Quando il saluto pio, che'l ciel percosse,
Fe l'idioma suo conoscer Greco.
Minerua uer le Muse il parlar mossa,
Non so se quegli augei ragionin meco.
Che se'l sapessi, io non rifiuterei
D'aggradir lor d'altri saluti miei.

Guarda, d'accordo allhor disser le Muse,
Fà, ch'ad uso miglior la lingua serbe,
Non ascoltar le lor querele, e scuse,
Che non fur donne mai tanto superbe.
Del uolto human restar pur diàzi escluse,
Essendo anchor d'età molli, e acerbe,
Dal nostro allhor troppo oltragiato choro
Per l'arrogantia, e per la gloria loro.

Dentro del Macedonico sentiero,
Peonia una prouincia il uolgo appella,
Vi nacque Euipe moglie di Piero,
Ricco, e degno huom de la città di Pella.
Di questa donna, e questo car aliero
Nacque quell'animal, e hor ti fa uella,
Che, come io dissi, a ritrouar ne uenne
Per arricchire il ciel di noue penne.

Non credo mai, che de la madre alcuna
Più prospera nascesse, e più seconda,
C'hauesse nel figliar miglior fortuna,
Che trouasse Lucina più seconda.
Fece una figlia ad ogni nona Luna,
Più bella una dell'altra, e più gioconda.
Tal che in men di nouanta lye noue
Con gran felicità n'acquistò noue.

Crebbero, e si trouar queste donzelle
Cresciute un canto hauer tanto soaue,
Che sopra tutte l'altre essendo belle,
E'l lor uerso ammiràdo ogni huò più graue,
Essendo, come noi, noue sorelle,
La lingua di parole armar sì praue,
Che per tutto d'hauer si dauan nanto
Di noi maggior dottrina, e miglior canto.

E un dì lasciato à bel studio il patrio tetto,
Venner con grande audacia al sacro monte,
E imanzi il nostro uirginal cospetto
Disser con folle, e temeraria fronte.
Trouate altro diporto, altro ricetto,
Che terrem cura noi di questa fonte:
Ch'essendo nel cantar miglior di uoi,
L'officio uostro hor s'appartiene a noi.

E se tal confidentia in noi si troua,
Che'l uostro canto sia di uoce, e d'arte
Più soaue del nostro, e che più moua,
Ritiriamci à cantare in qualche parte,
Che ui farem ueder per chiara proua,
Che siam migliori in uoci, e'n uiue carte,
E siam contente, che le Ninfe unite
Debbian d'accordo terminar tal lite.

Ma con patto però, che se in tal gioco
A l'Amadriadi addolcirem più l'alma,
Che uoi n'abbiate a ceder questo loco,
Questa fontana gloriosa, & alma,
Ma quando il nostro canto sia più fioco,
E tocchi à voi di riportar la palma,
L'Emathie selue de la madre Euipe
Contraponiamo al fonte d'Aganippe.

Se bene opra ne par di Dee non degna
Venir contra mortali à tal contesa,
Di gran lunga ne par cosa più indegna,
Che si possan vantare di tanta offesa.
De le Ninfe trouiam l'illustre insegna,
Le quai poi, ch'acceptata hebber l'ipresa,
Per lo stagno giurar fatale, e nero
Dar la sententia lor, secondo il vero.

In vn bell'antro vn sasso viuo, e forte
D'intorno fa molti honorati seggi,
I primi à premer van le Ninfe accorte,
Come del giudicar vogliono le leggi;
L'altre senza seruar legge, nè sorte,
Come alcuna in virtù non le pareggi,
Fecer di tutte noi sì poca stima,
Ch'occupar la man destra, e cantar prima.

Da lor l'eletta à cominciar lor canti
Al suon d'vn non colpeuole istrumento
In dispregio de' Numi eterni, e santi
Diè fuora il primo suo profano accento.
Cantò gli horrendi, e perfidi giganti,
E'l periglio del cielo, e lo spauento;
Tutta contra gli Dei l'horribil guerra
De figli di Titano, e de la terra.

L'empio suo verso ogni sourano honore
A giganti vendea, tutto in dispregio
Del padre nostro altissimo motore,
E de l'eterno suo diuin collegio.
E d'hauer dato al ciel maggior terrore
Dana a Tifeo fra gli altri il sòmo pregio;
Perch'ei fu, ch'a gli Dei tal terror diede,
Che la salute lor fidaro al piede.

E che ogni Dio, dal troppo corso afflitto,
Perduta nel fuggir tutta la lena,
Raccolto fu dal Nilo, e da l'Egitto;
Che per dar refrigerio à sì gran pena,
D'ogni viuanda più prestante al vitto
Apparecchiaro vna superba cena;
E come u' inuitaro ogni huom più degno,
Ogni più bella donna del lor regno.

Ma che goder non la poter: che quando
Erano per mangiar, sentir Tifeo,
Che per l'Egitto già gli Dei cercando,
Per dargli al suo flagello ingiusto, e reo.
E che come il sentir, l'vn l'altro urtando,
Volle ogni Dio fuggir, ma non poteo:
Ch'essendo già vicino fu à tutti forza,
Per saluarsi da lui, cangiar la scorza.

Ch'a pena con Tifeo s'odi dir ecco,
Che per l'incomparabil lor paura,
Si fe Gioue un montone, e Bacco vn becco,
E gir con l'altre bestie a la pastura.
Ch'Apollò anch'ei fe de la bocca vn becco,
E tutto si vestì di piuma oscura.
E fatto vn coruo lui, Mercurio vn Ibi,
Volar con le cornacchie, e con gli nibi.

Che visto ciò Giunon, temendo anch'ella,
Vna cornuta Vacca si fe dopo:
La cacciatrice Dea, del Sol sorella,
Si fe il folle animal, che caccia il topo;
Che l'impudica Dea (non disse, bella)
L'onde, che fur sua madre, hebbe per scopo;
E udito l'huom, che de la terra nacque,
Entrò in vn pesce, e s'attuffò ne l'acque.

Ogni calunnia, che trouò maggiore,
Osò dir de gli Dei sommi mortali.
Nè disse pure vn verso in lor fauore,
Nè come fur dapoi gli Egittj tali,
Che con sommo del ciel priego, & honore
Ne'lor tempj adorar molti animali;
Nè come sotto il vello d'vn montone
Venerar ne la Libia Gioue Ammone.

Ma ogn'vn, che la risposta hauesse intesa,
 E di Calliophe la dottrina, e l'arte;
 E come hebbe l'honor di questa impresa,
 E la pena, che n' hebbe l'altra parte;
 Sapria, che chi con noi prende contesa,
 Nel canto, con honor non se ne parte:
 Ma forse non hai tempo d'ascoltarmi,
 Ch'io farò vdirti i suoi più dotti carmi.

Anzi ten'vò pregar, la Dea rispose,
 Ch'io bramo vn tēpo far cō voi soggiorno,
 E goder queste belle selue ombrose,
 Fin che passi il calor del mezzo giorno.
 E sia ben, che sù l'erba si ripose
 Ciascuna à guisa di teatro intorno:
 Ch'io spero di goder con questo auiso
 D'vna il dotto parlar, di tutte il uiso.

Poſte à seder nel bosco ombroso, e ſanto,
 Così la Musa il suo parlar riprese,
 Poi che Calliophe hebbe da noi col canto
 Cura di terminar le liti prese;
 Tolse la dotta cetra, e tirò alquanto
 Hor questa, hor quella corda, inſin ch'uteſe
 Da piu d'un lamenteuol lor ricordo,
 Che tutte le forelle eran d'accordo.

Percote hor ſolo un neruo, hor molti iſtème
 La destra, e molto hor fa ueloce, hor lēto;
 E'l neruo hor ſol ſe ne riſente, e geme,
 Hor ſa con gli altri il ſuo dolce lamento.
 La manca troua à tempo i taſti, e preme;
 E con l'acuto accorda il graue accento.
 Et ella al ſuon, ch'in aria ripercote,
 Concorda anchor le ſue diuine note.

Prima Cerere à l'huom la norma diede,
 Onde col curuo aratro aprì la terra.
 Prima gli ſe conoſcer la mercede
 Del ſeme, ſe con arte il pon ſotterra.
 Prima le leggi diè d'amore, e fede
 Da uiuer ſenza lite, e ſenza guerra.
 Prima diè à l'huom la più lodata ſpica,
 A l'alimento ſuo ſi dolce amica.

Questa cantare intendo, e piaccia à Dio
 Di dare il canto a me ſi pronto, e certo,
 Ch'agguagli di prontezza il gran deſio,
 De la Dea di certezza agguagli il merto.
 Che ſe farà ſi chiaro il canto mio,
 Che quel, ch'ò dentro al cor, moſtri ſcoperto;
 Farò veder, che fra gli eterni Dei
 Tocca del ſommo honor gran parte à lei.

Poi che dal diuin ſolgore percoſſo
 Tifeo cadde anchor riuo in terra ſteſo,
 Gioue, perch'ei, da troppo orgoglio moſſo,
 Il cielo hauea di mille ingiurie offeſo;
 Gli poſe la Sicilia tutta adoſſo;
 Perche grauato dal ſouerchio peſo,
 Steſſe in eterno quel ſepolcro oſcuro,
 Per fare il ciel dal ſuo terror ſicuro.

La destra ver l'Italia del gigante
 Stà ſotto al promontorio di Peloro.
 La manca, ch'è riuolta in uer Leuante,
 Pachino aggraua un'altro promontoro,
 Soſtengon Lilibeo l'immense piante,
 Che guarda fra Ponente, e'l popol Moro.
 Etna gli preme il uolto; & è quel loco,
 Onde anchor reſupino eſſala il foco.

L'altier gigante, che grauar ſi ſente
 Dal peſo, che ſoſtien la carne, e l'oſſa,
 Con ogni ſuo poter ſe ne riſente,
 E dà talhor ſi ſmiſurata ſcoſſa,
 Che'l terremoto la terra innocente
 Apre, e ſa ſi profonda, e larga ſoſſa,
 Ch'inghiotte dentro à regni inſami, e neri
 I palazzi, le terre, e i monti interi.

Vede una uolta il Re de le morte ombra
 Tutto intorno tremar ciò, ch'è ſotterra;
 E che per tema ogni empia Erinna, ogni obra
 Cerca fuggir del cerchio, che la ſerra:
 Subito tal paura il cor gl'ingombra,
 Che teme, che la troppo aperta Terra
 Non inghiotta l'inferno, e chi u'è dentro,
 Più baſſo ſ'eſſer può, che non è'l centro.

L ij Dopo,

Dapoi, che'l terremoto venne meno,
Lo sbigottito anchor Re dell' Inferno
Fa porre à neri suoi caualli il freno,
Monta su'l carro, e lascia il lago auerno:
E subito, che scorge il ciel sereno,
Splender vede in Sicilia vn foco eterno,
E tien, che'l terremoto habbia per certo
Fin dentro il Regno suo quel môte aperto.

Vauui, & ode, che'l foco, ch'iuì splende,
E il fiato d'ira acceso di Tifeo.
Onde intorno à veder l'isola intende,
Per saper, s'altro mal quel moto feo.
E quando danno alcun non vi comprende,
Tornar pensa, oue ci crucia il popol reo:
Ma nel girar, ch'ei fè, cosa gli auenne,
Che'l suo camino alquanto gli ritenne.

Ne la Sicilia vn monte Erice è detto,
Doue è sacrato vn tempio à Ciberea,
Quiui la bella Dea stando à diletto
Col suo dolce figliuol ch'in braccio hauea,
Vede il Signor del tenebroso tetto
Guardar se la gran machina Tifea
Fatt'hà qualche voragine in quel sito,
Che torni in danno al regno di Cocito.

Veneve, e hauea ogni hor la mente accesa
Di crescere à se nome, imperio al figlio,
Proserpina vedendo esser intesa
A corre, e à inghirlandar la rosa, e'l giglio,
Le cadde in mente vn' honorata impresa,
E volse per Cupido il lieto ciglio,
Et accennando in questa parte, e'n quella,
Glifè veder Plutone, e la donzella.

Era anchor vna tenera fanciulla
Colei figlia di Cerere, e di Gioue.
Hor mentre coglie i fiori, e si trastulla,
Cosi il parlar la Dea verso Amor moue.
La tua potentia ogni potentia annulla
Nel cielo, e ne la terra, eccetto doue
Regna colui, c'hor qui ti vedi à fronte,
Il quale è Re del regno d' Acheronte.

Già tre parti si fer di tutto il mondo.
Cosìui per Re la terza parte offerua.
Tu acquisti il Re del regno più profondo,
Se fai lui tuo soggetto, e lei tua serua.
Tu vedi ne l'imperio alto, e giocondo
La guerra, che ci fa Delia, e Minerua.
Tal che s'habbiam nel ciel perduto in parte,
E ben, che ci allarghiamo in altra parte.

Prendi dolce amor mio quell' arme, prendi,
(Non ci perdiam si auenturosa sorte)
Onde & huonimi, e Dei souente accendi,
E fai soggetti à la tua altera corte.
Stendi à l'Inferno anchor l'imperio, stendi
E fa del zio Proserpina consorte;
Fatti soggetti anchor gl'Inferni Dei,
Tu vedi quì Pluton, li vedi lei.

L'ale il lasciuo Amor subito stende,
E troua l'arco, e la faretra, e guarda;
E fra mille saette vna ne prende,
Più giusta, più sicura, e più gagliarda:
E che talmente il volo, e l'arco intende,
Ch'ogni sorella sua fu paver tarda;
Et agguzzato il serro à vn duro sasso,
Ferma col piè sinistro inanzi il passo.

Lo stral nel neruo incocca, e insieme accorda
E la cocca, e la punta, e l'occhio à vn segno:
Poi con la destra tirà à se la corda,
E con la manca spinge inanzi il legno;
La destra allenta poi lo stral si scorda,
E contra il Re del tenebroso regno
Fendendo l'aria, e sibilando giunge,
E doue accenna l'occhio, il coglie, e punge.

Stà non lontan dal monte, ond' esce il foco,
Di prati vn lago cinto d'ogn'intorno,
Con fiori di color di mimio, e croco,
D'ogni splendor, che far può vn prato adorno.
Ma quei, che fan più vago il nobil loco,
I boschi son, che dal calor del giorno
Difendon que' bei prati d'ogni banda,
E fanno intorno al lago vna ghirlanda.

Hà di Pergusa il lume il lago, doue
 Con altre uaghe, e tenere donzelle
 La uergine di Cerere, e di Gioue
 Tessa le uaghe sue ghirlande, e belle.
 Quini cercò, come hauea fatto altroue,
 Quel, che da legge à l'ombre oscure, e felle;
 Per ueder, se Tifeo fatto iui, hauesse
 Damno, ch' al Regno suo nocer potesse.

E poi, che danno alcun non ui comprese,
 Pensò tornare al suo scuro ricetto:
 Ma nel girar del carro i lumi intese
 In quel leggiadro, anzi diuino aspetto.
 In tanto contra Amor l'arco gli tese
 E, come io dissi, il colse in mezzo al petto;
 E passò il colpo si dentro à la scorza,
 Ch'ei senza altro pensar uenne à la forza.

La tenera fanciulla, & innocente
 Tutta lieta cogliea questo, & quel fiore,
 E quindi, e quindi hauea le luci intente,
 Correndo a quei, c' hauean più bel colore.
 Quest' era il maggior fin de la sua mente,
 D' hauer fra le compagne il primo honore.
 In tanto il nono amante, ch' io ui narro,
 L' afferò un braccio, e la tirò su' l' carro.

Ella, che tutto hauea uolto il pensiero
 A le ghirlande, e à fior, come si uede
 Prender da quel così assumato, e nero,
 Stridendo à le compagne aiuto chiede.
 Pluto intanto al suo infernale impero
 Gl' infiammati cauali instiga, e fiede.
 Chiama la mesta Vergine in quel corso
 Più d' ogni altra la madre in suo soccorso.

E uolendo appigliarsi per tenersi
 A un legno con le man, uede che cade
 Il lembo de la ueste, e i fior diuersi
 Tutte adornar le poluerose strade:
 E in tal semplicità lasciò cadersi
 L' affetto de la sua tenera etade,
 Che de' caduti fior non men si dolse,
 Che del ladron, ch' à forza indi la tolse.

Inteso il Re de l'Orco al suo contento
 Poi, che su' l' carro tien l'amate some,
 Fa souente scoppiar la sferza al uento,
 E questo, e quel caual chiama per nome,
 E grida, e fa loro animo, e spauento,
 E scuote lor le redine, e le chiome.
 Strid' ella, e uolge à le compagne il uiso,
 Che corrano à la madre à darne auiso.

Ma strider ben potea, che si discosto
 Da l' altre il Re infernal trouolla, e prese,
 Et elle hauean tanto il pensier disposto
 A fior, e tanto in lor le luci intese,
 Et ei se il carro suo sparir si tosto,
 Che di tutte una non la uide, o intese,
 E già calaua il Sol uerso la sera,
 Quando tutte s' accorser, che non n' era.

Passa Pluton su' l' suo carro ueloce
 Vicino à gli alti di Palico stagni,
 Doue l' odor solfureo à l' aria noce,
 Ch' esala fuor di quei seruenti bagni;
 Nè si cura di lei, ch' alza la uoce;
 Ma lascia, che si doglia, e che si lagni;
 Giugne poi doue appresso à Ciracusà
 Sorge il famoso fonte d' Aretusa.

Da quel sorge non lunge un' altra fonte,
 V' è chi dal nome suo Ciane l' appella,
 Ninfa, che l' ha in custodia à piè del monte,
 Che preme di Tifeo la manca ascella.
 Così tenendo all' hora alta la fronte
 Fuor di quell' acqua cristallina, e bella,
 Vide portar con uolentia altroue
 Colei, ch' uscì di Cerere, e di Gioue.

E de la madre amica, e de l' honesto
 Al Re de l' Orco attrauersò la strada,
 E disse con un uolto acro, e molesto;
 Non passerai per questa mia contrada,
 Che pria non lasci il furto manifesto.
 E se pur questa uergine t' aggrada,
 Dei Cerere pregar, che te la dia,
 E non torla per forza, e suggir uia.

L ij Farsi

Farfi genero alcun mai non dourebbe,
 Se il focero à restar n'hauesse offeso;
 E s'uno à le gran cose agguagliar debbe
 Le piccole, anche Anapo restò preso
 Di me, qual tu mi uedi, e sposa m'hebbe,
 Ma ben con modo honestamente inteso.
 Così dicendo stende ambe le braccia,
 Et à caualli suoi grida, e minaccia.

Temendo il Re del tenebroso inferno,
 Che l'Amadriade, i Fanni, e le Napee,
 E quelle, che del mare hanno il gouerno,
 Et altre assai de le dolci acque Dee
 Non còcorrano à fargli e danno, e scherno
 Prima, che torni à l'ombra ingiuste, e ree,
 Batte la Terra, e le comanda poi,
 Che s'apra fin'al centro, e che l'ingoi.

Vbidisce la Terra al suo tiranno,
 E la strada apre, ch' à l'inferno il mena.
 Et ei sferza i caualli; e quei uì uanno
 A roder lieti l'infemale auent.
 Con dolor, con angoscia, e con affanno
 Resta colei ne l'oltraggiata arena:
 E può l'ira, e'l dolor nel suo cor tanto, (to.
 Che più, che u'ha il pèstier, più cresce il pià

Stillar fa in acqua l'uno, e l'altro lume
 La grand'ira, e'l dolor, ch'ange la mente,
 E ne l'onde medesime, ond'era nume,
 A poco à poco liquefar si sente:
 Tal che fa di se stessa un picciol fiume;
 In piede è già tutt'acqua; e solamente
 Si tien anchora un poco il neruo, e l'osso,
 Se ben non è sì duro, nè sì grosso.

Piegato haureste qual tenera uerga
 L'ossa, che non ster molto à liquefarsi:
 Nè mēbro u'ha, che l'acqua nol disperga,
 Ogni poco, che dentro osa attuffarsi:
 Di questa, e quella mē, ch'entro u'alberga,
 I diti son nel fonte in fonte sparsi
 Visibil restau' ancho il uolto, e'l petto,
 Ma assai trasfigurato ne l'aspetto.

Perche fur prime le sue chiome bionde
 A la fontana à far più colmo l'aluio,
 Che cadder di ruggiada in mezzo à londe,
 E le lasciaro il capo ignudo, e caluo.
 Al fine il petto, e'l uolto anch'ei si fonde
 In acqua, e membro in lei non resta saluo:
 E doue pria fu de le linfe Ninfa,
 Si fece poi de l'altre Ninfa linfa.

Quando tornar la madre non la uede
 La sera in compagnia de le donzelle,
 La qual con tutte ne ragiona, e chiede,
 E non è, chi ne sappia dir nouelle;
 Moue per tutto il doloroso piede,
 Cercandola hor col Sole hor con le stelle.
 Fà poi con alte, e dolorose strida
 Palese il gran dolor, che in lei s'amida.

L'Aurora già di ruggiadoso humore
 Sparsa l'arida terra hauea due uolte,
 Et altrettanto il Sol col suo splendore
 Hauea tutte d'i mortai le stelle tolto;
 Due uolte anchor nel tenebroso horrore
 L'alme città la notte hauea sepolte
 Col manto suo caliginoso, e nero,
 Del nostro, e de l'Antartico Hemisfero.

Quando per tutta la Trinacria hauendo
 Cercato, senza hauearla mai trouata,
 E fuor del suo costume non essendo
 A l'infelice albergo mai tornata;
 Congiunse i draghi horribili piangendo
 Al carro, in tutto afflitta, e disperata:
 Ma due gran Pini pria nel monte Etno
 Accese ne le fiamme di Tiseo.

Dapoi, e'hebbe la Dea le faci accese,
 Montò sul carro, e diede i draghi al uolo;
 E uide (in tanto ciel le penne stese)
 L'Hibero, il Gange, e l'uno e l'altro Polo.
 Benche più, che cerconne, men n'intese.
 Le mancò la speranza, e crebbe il duolo;
 E in boschi, antri, palazzi, e in ogni loco
 Entrò quando col Sol, quando col foco.

Giane
 in fon
 te.

Al fin da la stanchezza, e da la sete
 Vinta, col carro in una selua scende.
 Lega gli stanchi draghi ad uno abete,
 E l'occhio, e'l piè uerso un tugurio intende:
 E d'acqua desiosa, e di quiete,
 Col piè la bassa porta alquanto offende.
 Vna uecchia uien fuor, ch'ode picchiarla:
 E la Sicana Dea così le parla.

Se chi può, quelle spighe faccia d'oro,
 Che concede la terra à la tua sorte,
 E renda gli anni tuoi, come già foro,
 Lieti, e robusti, e te uiuace, e forte;
 Dà con un poco d'acqua alcun ristoro
 A queste membra stanche, afflitte, e morte:
 Ristora quell' humor, che'l Sol m'ha tolto,
 E fatto nel camin pouer dal uolto.

Non hauea anchor la Dea fermato il detto,
 Che la cortese uecchia, benche lenta,
 Mossa da la pietà, dal santo aspetto,
 Cercò farla restar di se contenta.
 E del uin, che nel suo pouero tetto
 Teneua, e d'una rustica polenta,
 Ch'hauea per uso suo fatta pur dianzi.
 Con fede, e con amor le pose innanzi.

Il palato la Dea sente si asciutto,
 Et ha di ristorar sete si grande
 L'afflitto corpo da l'ardor distrutto,
 Che poco hauendo à cor l'altre uiuande,
 Del uaso terreo il uin si beue tutto,
 E poi de l'altro uin da se ni spande.
 Poi getta dentro al uin le spighe cotte,
 E il uino, e l'orzo ingordamente inghiotte.

V N fanciullo era lì souerchio ardito,
 Anzi secondo il suo stato impudente,
 Nè uisto hauendo mai si bel uestito,
 Nè fronte si diuina, e risplendente,
 Staua à mirarla attonito, e stordito:
 Vistola poi mangiar si ingordamente,
 Rise, e riguardò la uecchia, e additolla,
 E troppo ingorda, e auida chiamolla.

E seguendo il suo dispreggio, e riso,
 Fu forza, che la Dea si risentisse,
 E quella zuppa gli auentò nel uiso,
 E con grand'ira, e gran disdegno disse.
 Perche non sia da te più alcun deriso,
 Io uo, che porti eternamente affisse
 Queste uiuande, onde mi sfregi tanto,
 Per nota del tuo ardir sopra il tuo manto.

Tutto gli macchia il uino, e'l grano il uolto, ^{Stelle}
 E in un momèto tutto il corpo abbraccia: ^{in Ta-}
 Si fan d'un animal breue raccolto ^{ritola.}
 Due gambe picciolissime le braccia.
 Non dal Ramarro differente ha molto
 Il corpo, i piedi, e la coda, e la faccia.
 E più picciolo assai di Stelle pieno,
 Et ha, ma non mortal, qualche ueneno.

Vien detto Stellation da molte stelle,
 Che il manto così uario gli han composto;
 E che l'impresser sopra de la pelle
 Per uno sdegno la polenta, e'l mosto.
 Piange l'afflitta uecchia, e guarda quelle
 Membra fatte sì picciole, e sì tosto.
 Vorria toccarlo, e teme, e non sà donde
 Debbia afferrarlo, e ci fugge, e s'asconde.

La Dea ritorna a' draghi, e in aria poggia
 Sotto il torrido cerchio, e sotto il cielo:
 Vede oue il Sol si leua, e doue alloggia,
 L'huom di quanti colori ha il mortal uelo.
 Non teme Sol, nè grandine, nè pioggia,
 Nè il troppo freddo, o il troppo ardete cielo
 E tanto in giro andò di tondo in tondo,
 Che per troppo cercar le mancò il mondo.

Al fin torna in Sicania, e guarda, doue
 Staua cogliendo i fior con le compagne.
 Quivi non la ritroua, e cerca altroue,
 E tutti scorre i boschi, e le campagne.
 Al fin uerso quel fonte il passo moue,
 Che il torto di Pluton continuo piagne,
 L'hauria ben Ciane all' hora il tutto detto,
 Ma le mancava il suon, la lingua, e'l petto.

L iij E non

E non potendo più con quelle note,
 Onde à Pluton gridò, scoprìr la mente;
 Dà quegli inditj à lei, che dar le puote,
 Come la noua sorte le consente.
 Mentre spinse Pluton l'auare rote,
 Co' fior cadde à la uergine innocente
 Vna cintura, doue il fonte nacque,
 E questa Ciane le mostrò su l'acque.

Come la madre sconfolata uede
 La preciosa fascia, e in man la piglia,
 Come le faccia indubitata fede,
 Che cadde nel fuggir, che fe la figlia,
 Il tristo, & innocente petto fiede,
 E l'inornate chiome si scapiglia:
 E stride, e fa sentire i suoi lamenti
 Con questi afflitti, e dolorosi accenti.

Maluagia terra, e di quei frutti indegna,
 Ond'ho fatti i tuoi campi alteri, e lieti;
 Onde ridota t'ho fertile, e pregna
 Da le nobili biade, che tu mieti;
 Abi quanta ingrattitudine in te regna,
 Dapoi che non t'opponi, e che non uieti
 A chi danno, & ingiuria mi procaccia
 Con ogni tuo poter, ch'egli no'l faccia.

Io cerco di giouarti più, ch'io posso,
 D'ornati d'ogni pregio, e d'ogni honore;
 Per porti un ricco, e uago manto addosso,
 Varia l'herba ti dò, la spiga, e il fiore:
 Tu poi uedi un contra il mio sangue mosso,
 Che la mia figlia toglie, anzi il mio core,
 E beneficio tal posto in oblio,
 Tu il soffri, e non ti cal del danno mio.

Nè mi puoi dir di non l'hauer ueduta
 Ch'ècco la sua cintura, ecco qui il pegno,
 Che in questa parte è nel fuggir caduta,
 Quando rapita fu da questo regno.
 Che non mi dici almen, perche stai muta,
 Dou'ha l'inuolator drizzato il legno?
 Come ha passato il mare, & à che uolta,
 Come ha nome il ladron, che me l'ha tolta?

Sicania più d'ogni altra empia contrada,
 Ingrata, e degna d'ogni gran supplicio,
 Terra non u'è, per cui la miglior biada
 Faceffe mai piu liberale ufficio:
 E tu soffristi, che per questa strada,
 Scordata di sì raro beneficio,
 Fosse condotta misera, e infelice
 La figlia de la tua benefattrice.

E per farmi maggior l'onta, e l'offesa,
 Al desiderio mio muta ti stai,
 Non uuoi dir doue sia, chi l'habbia presa,
 Anchor che certa io sia, che il tutto sai.
 Giamai maggiore ingiuria non fu intesa
 Di quella, che m'hai fatta, e che mi fai.
 Ma di quella mercè sarai pregiata,
 Che si conuiene à la tua mente ingrata.

I curui aratri, e i uomeri lucenti,
 I rastri, e gl'istrumenti di ogni sorte,
 Tutti rompe, e distrugge, e gl'innocenti
 Huomini, & animai condanna à morte.
 Comanda poi, che sterile diuenti
 Il fertil campo, e frutto non apporte
 A chi'l seme in deposito gli crede,
 E manchi de l'usura, e de la fede.

La Sicilia le biade alte, e superbe
 Non rende più, che Cerere non uole:
 La secca, se tallhor crescono acerbe,
 Hor troppo lunga pioggia, hor troppo Sole:
 Vedi il seme marcir, seccarsi l'herbe,
 E restar le compagne ignude, e sole.
 Vi corron, s'altrui sparge in terra il seme,
 Tutti gli augei del mondo uniti insieme.

La terra non più matre, anzi matrigna,
 Ogni herbaggio nutrice infame, e strano;
 E fa, che il seme buon manca, e traligna,
 E diuenta di nobile uillano.
 Fà, che l'inespugnabile gramigna,
 E che il loglio, e la ueccia affoghi il grano.
 Se la pioggia il corrompe, il Sole il cuoce;
 La terra, il foco, e l'acqua, e il ciel li nuoce.

La fonte allhor, che fu prima Aretusa,
 Che sà chi tien la figlia, doue, e come,
 Alza da l'onde Elee la testa infusa,
 Dal uolto allarga poi l'humide chiome,
 E come meglio sà, la terra scusa,
 Per lei sgrauar da sì dannose some:
 E stando fuor da l'acqua infino al petto,
 Cerca mouer la Dea con questo affetto.

O de le biade santa genitrice,
 E di quel uiso angelico, e giocondo,
 Che del mar ricercando ogni pendice,
 Trouata anchor non hai, nè in tutto il mon
 Rendi à la terra misera, e infelice (do,
 Il manto, come hauea lieto, e secondo,
 Ch'al furto de la figl a, che t'addoglia,
 Aperse il tristo sen contra sua uoglia.

Non da l'amor de la mia patria spinta
 Ti prego, e ssorto, e supplico per lei,
 Ch'io nacqui in quella Grecia, che uie cita
 Da Corinto, e dal mar ne' campi Elei;
 Ma ben dal giusto, e da l'honesto uinta
 Ti ricordo, che fai quel, che non dei:
 Che togli à questa terra i pregi sui,
 E la uieni à punir del fallo altrui.

Non per la patria ò mio proprio interesse
 Ti cerco far uer la Sicilia humana,
 Ch'anchor ch'io irrighi la Trinacria messe
 Io son qui forestiera, e non Sicana.
 Che fur le membra mie da prima impresse
 Ne campi Elei, dou'io nacqui Pisana,
 Benche quest'isola ami à questa guisa,
 Che amai la patria Elea uiuendo in Pisa.

E s'io scorgeffi in te più lieta fronte,
 E tu haueffi diletto d'ascoltarme,
 Ti contereï, come io mi sparsi in fonte,
 E come ueni in queste parti à starme,
 Basta per hor, che la ragion ti conte,
 Ch'in fauor de la terra ha fatto armarme.
 E s'io trouerò in te l'usata pietà,
 Tu la tua patria, & io farò te lieta.

Sappi, che queste fresche, e limpida onde,
 Che sorgon qui nel tuo Sicano lito,
 Non nascon ne le tue fertili sponde,
 Ma ben nel primo mio materno sito.
 Quini il terren m'inghiotte, e mi nasconde;
 E mena per lo regno di Cocito
 Là doue lascio l'ombre oscure, e felle,
 E qui risorgo à riueder le stelle.

Hor mentre sotto il mar per molte miglia
 L'onde nascoste mie conduco meco,
 Io veggio tutta l'inferral famiglia,
 E ciò, che fan nel più profondo speco:
 E fra gli altri ho ueduta la tua figlia,
 Ma regina del regno opaco, e cieco,
 Ma, che comanda à l'inferral magione,
 Ma Dea de l'Orco, e moglie di Plutone.

Si che non sol non dei pianger sì forte
 D'hauer per maggior ben perduta lei,
 Ma, ch'ella habbia acquistato un tal confor-
 Mi par, che molto rallegrar ti dei. (te,
 Hor qual potea maggior ritrouar sorte?
 Qual maggior nobiltà fra gli alti Dei?
 S'ella chiama marito il Re notturno,
 Giunon cognata, e focero Saturno?

Come la madre addolorata sente
 Di Proserpina sua l'inferno honore,
 Resta sì stupefatta de la mente
 Dal nouo sopraggiuntole dolore,
 Ch'assembra un marmo, e come si risente,
 Da l'ira stimolata, e dal furore,
 Verso i superbi draghi il camin tenne,
 E dritto al ciel fè lor batter le penne.

E col crin scapigliato, birto, & incolto
 Si fermò imanzi al tribunal di Gioue:
 E di lagrime sparso hauendo il uolto,
 Che il continuo dolor distilla, e pious:
 Poi che lo spirito alquanto haue raccolto,
 Così la uoce articolata moue,
 Gioue, de gli alti Dei Signore, è padre,
 Ascolta questa addolorata madre.

Io uengo al tuo sublime tribunale,
 O de gli eterni Dei superno Dio,
 Non già per accusar, nè per far male
 Altrui, per odio, o vendice desio,
 Non, perche il tuo giudicio uniuersale
 Punisca l'offensor del sangue mio,
 Nò p dir, c' hoggi ogn' un' empio, e profano
 Osa nel sangue tuo stender la mano.

Di questo io lascierò cura à colui,
 Che debbe prouedere al commun danno,
 Ch'io non porto odio, e inimicitia altrui,
 Se bene in me la forma v'sa, e l'inganno.
 Tu sai pur, quale io son, qual sempre fui.
 E quanto m'affatichi tutto l'anno,
 Per prouedere i frutti più pregiati
 Tãto à gli honesti, e piú, quãto à gl'ingrati.

Non ho la mente sì maluagia, e ria,
 Che m'apporti contento l'altrui doglia,
 Ma cerco, che ragion fatta mi sia,
 Che dal tuo tribunal non mi si toglia;
 Che donna io sia de la fortuna mia,
 Poi che v'è chi per forza me ne spoglia;
 Rendasi à me quel, che mi s'appartiene,
 E il ladro, e'l malfattore habbia ogni bene.

La mia figlia infelice, ch'io perdei,
 Anzi la tua, da me cercata tanto;
 La figlia, che di te già concepei,
 Che fu creata dal tuo Nume santo;
 Fra gli spirti hor si sta dannati, e rei,
 Nel regno de le tenebre, e del pianto:
 Trouata l'ho ne l'inferral deserto,
 Se trouar si può dir, perder più certo.

Se trouar si può dir saper dou' ella
 Per forza stà, senza poterla hauere.
 Pluton rapì la misera donzella,
 Fuor del rispetto tuo; fuor del douere.
 Hor non ti dimando altro, che d'hauella
 Come p rima l'hauca nel mio potere.
 Che starà tanto meglio al mio gouerno,
 Quant o è più ben nel ciel, che ne l'inferno.

Sol questo à te nel tuo santo collegio
 Chiedo, non men per me, che per te stesso:
 E se il mio sangue non t'è punto in pregio,
 Mouati il sãgue, ond' hai quel parto impresso.
 Non dispregzar del cielo il germe regio,
 Anchor che fosse il mio uile, e rimesso;
 Deb se mouer no'l può l'afflitta madre,
 Moua la figlia almen l'offeso padre.

Fà dunque come Dio giusto, e clemente,
 Ch'vn prego honesto, e pio non sia scernito:
 Che il celeste giudicio non consente,
 Ch'alcun debbia goder d'vn ben rapito.
 E la pietà non vuol, ch'una innocente
 Figlia uo inuolator chiami marito,
 Se tal ragione ogni giudicio moue,
 Ben mouer dè per la sua figlia Gione.

L'imperador del sempiterno regno
 Con dolce occhio guardò la dolce amica:
 E d'hauere in memoria le sè segno
 La grata lor beniuolentia antica,
 Comune è questa ingiuria, e questo pegno,
 Commune è la vendetta, e la fatica,
 Rispose poi, commune è il suo cordoglio;
 Ma dà l'orecchie à quel, che dir ti uoglio.

Se noi uogliamo considerare il uero:
 Può dirsi allhora ingiurioso oltraggio,
 Che l'ingiuria è nel fatto, e nel pensiero,
 E qui bisogna hauer l'occhio al coraggio,
 S'vn tragge in alto un sasso, e un caualiero
 Percote, e giunto à caso in quel uiaggio:
 Se in mente il traditor non ha l'inganno,
 Ingiuria non gli fa, ma gli fa danno.

D'oltraggio io non saprei dannar Plutone,
 Di danno sì nel pegno amato, e fido:
 Ch'ei non v'andò con questa intentione,
 E lo sforzò la face di Cupido.
 Anzi io sarei di ferma opinione,
 Di dar Regina al sotterraneo lido,
 E consorte à colui la nostra prole;
 Che il terzo tien de l'uniuersa mole.

Io il ciel, Nettuno il mar, q'l regno han'ello,
 Che de gli altri è più immobile, e più forte,
 Nè sdegnar ci dobbiam genero hauello,
 Poi che nel mondo ei tien la terza corte;
 Et è mio, come sai, minor fratello,
 Nè d'altro cede a me, che de la sorte:
 E questo furto, s'vn vi pon ben cura,
 Non è danno, nè ingiuria, ma uentura.

Ma se pure il desio, che ti conduce,
 Cerca disfar questo connubio à fatto:
 Ritornerà Proserpina à la luce
 Per sententia del ciel con questo patto,
 Se nel paese de l'inferral duce
 Non ha del cibo al gusto satisfatto:
 Ma non, se i frutti Stigij ha già gustati:
 Che così uogliono de le Parche i fati.

Era l'irata Dea disposta in tutto
 Di dar la figlia al ciel, torla à l'inferno:
 Ma non uollero i fati, che già un frutto
 Gustato hauea contra il decreto eterno,
 L'hauea il sudor tanto il palato asciutto,
 Che ritrouando nel giardino Auerno
 Molti pomi granati, ne prese uno,
 E ruppe prima il pomo, e poi il digiuno.

Orfne già piacque al torbido Acheronte,
 La qual Naiade fu de le morr'acque,
 Ninfa la giù di non ignobil fronte,
 E in quei scur'i antri al fin cò lei si giacque
 Di questa donna Stigia, e questo Fonte
 Ascalaso nomato un figlio nacque.
 Costui mangiar la uide, e al Re Notturno
 Accusò la nipote di Saturno.

Non pensò allhora Ascalaso all'errore,
 Che il coruo se, nè à quel, che gl'interuene.
 E perch'ei fu cagion, ch'à lo splendore
 Del più lodato regno ella non uenue,
 Sdegnò la Dea del tenebroso horrore,
 E tutto il fè uestir di smorte penne;
 E gli se in quel, che l'ammantar le piume,
 Più picciolo ogni mēbro, eccetto il lume.

Alcala
fo i Gu
fo.

Fece del molle labro un duro rostro,
 Curuo, e d'augel, che uina de la caccia;
 Fa, che fra gli altri augei rassaembra mostro
 La grande, altera, e stupefatta faccia.
 Non moue auezzo ne l'inferral chiostro
 Di giorno à uolo mai l'inerti braccia.
 Si fece un Gufo, e anchor suo grido è tale,
 Ch'ouunque il fa sentir, predice il male.

Non è che sia nel mondo peggio uisfo
 D'vn; che rapporta ciò, che sente, e uede.
 Nè più dannoso, e scelerato trisfo,
 Senza amor, senza legge, e senza fede.
 Tal che s'ei s'è di quelle penne acquisto,
 Conforme al merto ottenne la mercede.
 Cosa, che non auenue à le Sirene,
 Ch'in peggio si cangiar per oprar bene.

Che come è ver le uirtuose, e belle
 Sirene in questa parte il bene opraro,
 Fur tre gratiosissime sorelle,
 Figlie al fiume Acheloo, che si trouaro
 Cogliendo i fior con molte altre donzelle
 Quando l'eterne tenebre inuolaro
 La figlia di colei, ch'ancor commoue
 Con pianto, e con parole il cielo, e Gioue.

Ogni parte cercar, ch'ingombra il mondo
 Queste afflitte sorelle per trouarla.
 Volean ne l'aria gir, nel mar profondo
 Fra i pesci, e fra gli augelli à ricercarla;
 Ma ritrouar, che il lor terrestre pondo
 Impedia lor la via da seguitarla;
 E fatto à gli alti Dei di questo un uoto,
 Benigni à lor donar le penne, e'l nuoto.

Tosto questo, e quel più si fa di pesce,
 Due code atte à notar ne'fusi sali.
 Nè l'una, e l'altra man la piuma cresce,
 E fansi ambe le braccia due grand' aii.
 Il uiso sol del suo splendor non esce
 Per non priuar del lor canto i mortali.
 Fur si felici, e nobili nel canto,
 Ch'hauean per tutto il mōdo il grido, e'l uāto.

Sirene
in uc-
celli, e
in pe-
sci.

La

La cercar poi fra i pesci, e fra gli angelli,
 Volar per l'aria, e s'attuffar nel mare;
 Nè fra gli spirti apparse acri, e snelli,
 Nè fra l'alme, che'l mar suole informare
 Perchè ella fra i demonj oscuri, e felli,
 La madre immanzi à Gioue era à pregare,
 Che non facesse il suo santo decreto
 La sorella scontenta, e il frate lieto.

Dal Re del più felice alto soggiorno
 Le liti al fin fur giudicate, e rotte,
 Fra lei, ch' ancor piangea l'hauuto scorno,
 E fra il rettor de le tartaree grotte;
 E fe, che stesse fuor sei mesi al giorno,
 Sei mesi dentro à la perpetua notte
 Proserpina, hor fra lor l'anno hà partito,
 E si gode hor la madre, hora il marito,

Rallegraro à la Dea l'interna mente
 Le nozze, e la uittoria, e dieme auiso
 L'occhio rasserenato, e risplendente,
 E la grata fauella, e il dolce riso.
 Così talhor le nubi al più lucente
 Lume del ciel fan tristo, e oscuro il uiso;
 Ma poi s'ei scaccia il nèbo horrido, e folto,
 Mostra il cor uincitor nel lieto uolto.

In terra vien dallo Stellato monte
 Col rallegrato cor, col primo honore:
 E uà lieta à trouar l'amica fonte,
 Che conoscer li fe l'innuolatore.
 Deb di nouo Aretusa alza la fronte,
 E come ti stillasti in questo humore,
 Conta la Dea le disse e fammi note
 Le tue fortune, e le tue dolci note.

Restan di mormorar le lucid'onde,
 Et ella mostra fuor l'infusa faccia,
 La uerde chioma poi, che il uiso asconde,
 Di quà di là fin à l'orecchie scaccia.
 Poi con gran maestà così risponde.
 De la Vergine Dea, ch'ama la caccia,
 Io fui già Ninfa, e ne l'Archino lido
 Hauca fra le più belle il uanto, e il grida.

Ninfa in Grecia non fu, che conoscesse
 Meglio le selue, i piani, i monti, e i passi,
 Nè che le reti meglio ui tendesse,
 Nè che mouesse più ueloci i passi,
 Le leggi, nel mio cor di Delia impresse,
 Non soffrian, ch' à fin rio l'alma io uoltassi,
 Ma scacciato ogni fine infame, & empio.
 Sol cercaua di lei seguir l'essempio.

E doue ogni altra Ninfa altera andaua,
 S'altrui la sua beltà fea marauiglia,
 Io se la forma mia qualch'un lodaua,
 Per uergogna tenea basse le ciglia,
 E se talhor qualch'un mi uagheggiaua,
 La guancia à un tratto si facea uermiglia:
 E così rozza in questa parte fui,
 Che uitio mi pareua piacere altrui.

Tornando lasa da la caccia un giorno
 Sola, che le compagne hauea lasciate,
 Veggio di pioppi, e salci un fiume adorno
 Ambe le sponde, e d'ombre amene e grate.
 Solo era il loco, e'l Sol girando intorno
 Sul carro hauea la perigliosa State,
 E il faticoso di cacciar diletto
 Di doppia State hauea lo stanco petto.

Quel fiume Alfeo si chiaro era, e si mondo,
 E senza mormorar già così lento,
 Che si potea contar nel maggior fondo
 L'arena, ogni suo gran d'oro, e d'argento.
 Era infocato in ogni parte il mondo,
 Spirato era ne l'aria tutto il uento.
 Tal che mi mosse à diguazzarmi un poco
 L'ombra, l'acqua, il uaggio, il tempo, e'l loco.

Sfobbio la uaga, e ben fregiata spoglia,
 Ch' à me fa il fiaco adorno, altrui l'ascòde;
 E doue neggio più folta la foglia,
 La poso, e lascio in su l'herbose sponde.
 Poi dal desio, ch' à rinfrescar m'innuoglia,
 Spinta fido il mio corpo à le fals'onde,
 Chaurian sommerso il mio terrestre peso,
 S'io non haueffi il mio sostegno inteso.

La

Le braccia, e i piedi a tēpo incuruosi, se uoto,
 Disteso hor tengo il corpo, hor più raccolto
 Con le mani, e co' piè l'acqua percuoto,
 E la discaccio col soffiar dal uolto.
 Mi diletta dappoi di cangiar nuoto,
 E'l uolto, e'l petto, e'l grēbo al ciel riuolto
 E tenendo a l'insù drizzato il lume;
 Mi lascio alquāto in giù portar dal fiume.

Indi come ua l'huom per terra in piede
 Mi drizzo, e su le braccia mi sostegno,
 Poi torno al primo nuoto, e'l petto siede
 Steso tutto su l'acqua come un legno.
 Zappo poi l'onde, e come una man siede,
 S'inalza l'altra, e di ferir fa segno,
 Et alternando nel zappar le braccia,
 Come ha percosso l'un, l'altro minaccia.

Mentre fo mille scherzi in mezzo a l'acque
 E fuggo il caldo Sol con mio diletto,
 Vn roco mormorar ne l'onde nacque,
 Che m'empì di paura, e di sospetto.
 Quiui ad Alfeo la mia bellezza piacque;
 Che mi uide oltre al uiso il fianco, e'l petto
 E a pena gli occhi cupidi n'intese,
 Ch'in mezzo a l'onde sue di me s'accese.

Habbi vergine bella, egli alza il grido
 Con caldo affetto, e parlar dolce, e roco,
 Mercè del nuouo amor, che in me fa nido,
 Anzi del nuouo insopportabil foco.
 Tosto io uò fuor nel più propinquo lido,
 Per fuggir quel d'amor con casto gioco.
 Misera io salto ignuda fuor de l'onda,
 E le mie uesti son ne l'altra sponda.

Anch'ei salta su'l lito, e a me riuolto
 Con benigno parlar la lingua snoda,
 Io dono i piedi al corso, e non l'ascolto,
 Pur sento, che mi prega, e che mi loda,
 Ei d'ogni altro pensier libero, e sciolto,
 Mi segue intento a l'amorosa froda,
 Con quella fame misera, e infelice,
 Che fa l'altier terzuol l'humil pernice.

Come l'ingordo ueltro ardito, e preso
 Suol ne' campi cacciar timida Damma:
 Così cacciava ei me, dal poco honesto
 Spirto, e solle desio, che'l cor gl'infiamma.
 L'esser nuda arrossimmi, e forse questo
 Accendea l'amor suo di maggior fiamma.
 Io pur correva, non mi trouando altre arme
 Done meglio credea poter saluar me.

Chiedea tutti in fauor gli eterni nmi,
 Chiamaua il loro aiuto, e'l lor consiglio,
 Che mi saluasser da gli accesi Fiumi,
 E cercasser di tormi a quel periglio.
 Per piani, e monti, e strani bispidi dumi
 Passo, e sempre al peggior camin m'appiglio.
 E saltai mille spine, e mille arbusti,
 Che mi sparser di sangue i piedi, e i busti.

Già corso insino al mar uer Pisa hauea,
 E l'alma d'ogni forza era si sgombra,
 E si uicina hauea la sete Alfea,
 Che egli innanzi al mio piè faceva già l'ombra,
 Ricorro, come io soglio, a la mia Dea,
 Per lo troppo timor, che'l cor m'ingombra,
 Che'l propinquo scoppiar sento del piede,
 E'l troppo acceso spirito al crim mi siede.

Salua Vergine santa la tua serua.
 Che perderai, s'aiuto non impetra,
 Coi, pudica Dea, Vergine serua,
 Che suol portarti l'arco, e la faretra.
 Costui, di te nemico, e di Mimerua,
 Da l'amore, e del corso ingiusto arretra;
 Costui la cui lascinia, e mente insana
 Vuol dar mi a Citerea, tormi a Diana.

Al giusto prego mio la Dea s'arrende:
 E uedendo che'l ciel di nubi abonda,
 Fa, ch'una, oue son'io, tosto ne scende,
 La qual tutta mi copre, e mi circonda.
 Gli occhi l'acceso Fiume intorno intende,
 E cerca ou'io sia gita, ou'io m'astonda,
 Due uolte disse, Oime dolce Aretusa,
 Oime dolce alma mia, doue sei chiusa?
 S'aggira

S'aggira, e guarda in questa parte, e in quella
 D'intorno al nêbo il troppo ingordo lupo,
 E cerca questa suenturata agnella
 Per esca al suo appetito ingordo, e cupo.
 Col cor ritorno a la mia Dea, perch'ella
 M'inuoli al crudo dente del suo strupo
 E giaccio muta ne la tana mia,
 Perche non senta il lupo, ch'io ui sia.

Qual se trouar col finto il can procura
 La lepre fra cespugli, e pruni, e ciocchi.
 Et ella giace muta, e ha paura
 Del can, che nò la scopra, e nò l'ambocchi
 Tal egli intorno a quella nebbia oscura
 Il mio misero piè cerca con gli occhi.
 Et io mi giaccio muta entro a quel nêbo,
 Perch'egli nò mi senta, e toglia in grêbo.

Ei cerca, e non si parte, perche uede,
 Che più lunge il mio piè stampa nò forma.
 Et io fra la fatica, che mi diede
 Il formar si ueloce in terra l'orma,
 E fra il timor, che mi tormenta, e fiede,
 Veggio, che in humor freddo si trasforma
 La carn', il sâgue, e l'ossa, e l'auree chiome
 E non mi resta saluo altro, che'l nome.

Come son le mie membra in acqua sparse,
 Comosce l'onde amate il caldo Dio.
 E la forma, e hauea, quando m'apparse,
 De l'huom pensa cangiar nel proprio rio,
 Per poter meco alcun diletto dar se,
 E mescer l'acque sue nel fonte mio.
 E secondo il pensier si cangia, e fonde,
 Nouella noia a le mie uergini onde.

Percote con un dardo allhor la terra
 Diana, e fa che s'apre, e che m'inuola,
 E mi conduce più del mar sotterra
 Per una cupa, e tenebrosa gola:
 Non senza del conlotto, che mi ferra,
 Timor, che non mi lasci uenir sola,
 Ch'egli non apra a Dorj il seno auaro,
 Et dolce fonte mio non renda amaro.

E poi, ch'un lungo tratto hebbi trascorso
 Per quel condotto periglioso, e strano,
 Qui uenni al giorno, e qui concessi il sorsò
 De le mie linfe al popolo Sicano.
 Qui diè fine Aretusa al suo discorso,
 E rimchiuse in se stessa il uolto humano;
 Il uerde crin, la cristallina fronte
 Attuffò come pria nel proprio fonte.

La lieta Dea di nouo il carro ascende,
 E poggia in aria, e lascia il fonte solo,
 E uerso l'oriente il camin prende,
 Fra'l cancro, e'l cerchio del più noto polo,
 Già sopra la Morea ne l'aria pende,
 Vede, e passa Corinto, e ferma il uolo
 Ne le parti honorate, eccelsè, e diue,
 Doue Palla piantò le prime oliue.

E, perche far sopra ogni cosa brama
 Del seme suo tutto il terren secondo,
 Trittolemo un suo alunno allegria chiama,
 Gli dice poi. D'un honorato pondò
 Granar ti uo' per darti eterna fama,
 Che cerchi su'l mio carro tutto'l mondo,
 Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
 E che le sparghi tutte del mio seme.

Fà su'l carro montar l'alunno altero,
 Poi gli da un uaso d'or non molto grande
 Pien del suo seme più lodato, e uero:
 E'l uaso è sempre pien, se ben si spande,
 Leua egli il drago a uol presto, e leggiéro,
 E dona al mondo le miglior uiuande:
 E dopò hauerne spar si tutti i siti,
 Peruenne a Lincò, al gran Re de gli Sciti.

Non lungi al regio albergo entra in un bosco
 Per non dar nè terror, nè marauiglia
 A la città de draghi, e del lor toscò,
 La doue il morso a lor toglie, e la briglia:
 Quini gli alberga, insin che l'aer fosco
 Scacci l'Aurora candida, e uermiglia:
 Poi uà col uaso al Re, ch'empie il terreno
 Del seme de la Dea, nè uien mai meno.
 Quell'hu-

Quell'humiltà, ch'è tanta monarchia
 Conuèsti, innanzi a Linco il Greco offerua
 Poi dice, Alto Signor la patria mia
 E la città prudente di Minerua.
 Trittolemo è il mio nome, e qui m'innua
 La Dea, che ne nutrisce, e ne conferua,
 Acciò ch'empia il tuo regno di q̄l grano,
 Ch'è proprio nutrimento al corpo humano.

E per empire il mondo in ogni parte
 Del nobil gran, che Cerere possiede,
 Non hò nauarato il mar con remi, ò sarte,
 Nè per la terra m'hà condotto il piede.
 D'andar sù'l carro suo m'insegnò l'arte
 La dea, che per ben publico mi diede,
 E, perche alcun non tema de' lor toscchi,
 Legati ho i draghi suoi ne i uicin boschi.

Di quà dal monte Imauo hoggi per tutto
 Ho la tua terra ingrauidata, e sparsa:
 Onde del più lodato, e nobil frutto
 Al grande imperio tuo nò fia mai scarsa.
 E, perche m'ha la notte qui condotto,
 Fin che la noua luce sia comparisa,
 Ti chiedo albergo, e lieti farò poi
 Diman di là dal monte i Regni tuoi.

E questo uaso d'or per farti accorto,
 Ch'è il mio parlar marauiglioso, e uero,
 Ch'è detto Pirodoro, e meco porto,
 Darà del mio parlar giudicio intero:
 Che in q̄sta loggia, ou' hora è il luo diporto
 Voglio, che'l ciglio tuo graue, e seuerio
 Conosca, che più biada egli ha nel fondo,
 Che non fa di bisogno a tutto il mondo.

Tosto riuolta il uaso, e uersa l'escà,
 Ch'elese l'huom dopò le prime ghiande.
 La pioggia allhor del grà più ogn'hor rin
 Tanto n'acquista l'or, q̄to ne spade. (fresca,
 Tal che forza è, che'l môte in terra cresca
 E che per ogni uia uenga più grande,
 Poi disse al Re, conosci al gran, ch'aspergo
 Che sol per lo tuo ben ti chiedo albergo.

L'Imperador come insensato resta,
 Quando uede cader la ricca pioggia,
 E che'l uaso di pìouer non s'arresta,
 Anzi c'hà piena già mezza la loggia.
 Abbraccia il Greco, e sagli honore, e festa,
 E seco a mensa il pon seco l'alloggia;
 E spesso dice, Tutto il mio tesoro
 Non potria mai pagar quel Pirodoro.

Io la tua Dea ringratio, e te non manco,
 Che si grato qui fui meco soggiorno:
 Ma tu dei di ragione esser già fianco,
 Essendo homai per tutto andato intorno.
 Va dunque, e posa il traagliato fianco,
 Fin che l'Aurora apporta il nouo giorno,
 Così andò il Greco a ritrouar le piume,
 E a pena entro ui sù, che chiuse il lume.

Vide l'Imperador mentre fè parte
 Il uaso d'oro a lui di tanto seme,
 Che se stupido ogn'un, che in quella parte
 Era, e de' grani in lui fondò la speme,
 Hor teme, come sian le uoci sparte,
 Che i principi, e la plebe uniti insieme
 Nol chiamino lor Dio d'accordo uniti,
 E non gli dian l'imperio de gli Sciti.

Et oltre che si fe questo sospetto
 Signor del suo discorso empio, e profano:
 Troppo auaro pensier l'ingombrò il petto
 D'hauer quel uaso d'or, che rende il grano.
 Come ode, che ciascun possiede il letto,
 Le ricche piume sue lascia pian piano,
 E d'or, s'ammanta i ben tescuti stami,
 Tutti di Soli adorni, e di ricami.

Questo superno, e glorioso Scita
 Eletto per impresa il Sole hauea,
 Et ogni spoglia sua ricca, e gradita,
 Di ricchi Soli, e uarij risplendea.
 Non hauea uoce alla sua impresa unita,
 Ma troppo chiaramente si uedeo:
 Che uolea dir, che ne la terra mole
 Fra gli altri lumi regij egli era il Sole.

In man quel corto, e aguzzo ferro prende,
 Che suol cinto portar dal destro lato,
 E per tor si il sospetto, che l'offende,
 E per hauer quel uaso si pregiato,
 Sicuro ua, che'l Greco non l'intende,
 A l'ociofo sonno in preda dato;
 E a l'innocente acciar muto minaccia,
 Che'l cor gli passi, e l'homicidio faccia.

Trittolemo non sol d'amore accese
 Gli huomini per la sua fertile pioggia,
 Ma ogn'arme, e sasso, e legno, che l'intese.
 E uide il ben promesso in quella loggia.
 Hor quel pugnial, ch'in honorate imprese
 Solea seruire il Re, che'l Greco alloggia,
 Amando quel Signor cortese, e saggio,
 S'astie, p'quato ei può, di fargli oltraggio.

Stà duro il ferro a l'empia, e ingiusta mète,
 E non uol ubidir, se non lo sforza.
 Alza egli il braccio infame, & impudete
 Perche'l misero acciar fera per forza,
 Ma l'ama alunna sua santa, e clemente
 Al Re crudel canziò l'humana scorza,
 E'n quel, che'l Re lasciò del Re l'aspetto,
 Lasciò il pugno il pugnial cader su'l letto.

Cadde il pugnale, e'l suo ferir fu uano,
 Ch'opró la Dea, ch'a lui soccorso diede,
 Che tutti i diti a l'homicida mano
 Fur tolti in un momento, e si fer piede,
 Il uolto, che fu già fero, & humano,
 La figura di pria più non possiede.
 Fugge l'human da lui, rimane il fero,
 E si fa l'animal, detto Cernero.

La uaga, altera, & ben fregiata uesta,
 Da tanti soli illuminata, & arsa,
 Tutta dal capo al piè s'incarna, e inesta
 In quella forma nouamente apparsa;
 E secondo di raggi era contesta,
 Ne riman tutta anchor fregiata, e sparsa.
 E anchor lo Scita, e Barbaro costume
 Mostra l'andar superbo, e'l fiero lume.

Come la fertile Dea l'hà fatto belua,
 Fa, che l'alunno suo quindi diloggia;
 E ratto va ne la vicina selua,
 E dona à i draghi il volo, e in aria poggia.
 Lascia Linco i suoi commodi, e s'infelua;
 Viue al Sole, à la neue, & à la pioggia.
 A gli animai, che puote, anchor fa danno,
 E viue di rapina, e da tiranno.

Qui se Calliope punto al dotto canto,
 E con giudicio ben pensato, e saggio
 Dier le Ninfe à le Dee del monte santo
 E d'arte, e d'armonia lode, e vantaggio.
 Di questo si sdegnar le Ninfe tanto,
 Ch'à l'uno, e à l'altro choro onta, & oltraggio
 Dissen, uia piu che mai crude, & acerbe,
 De la lor uanagloria anchor superbe.

E sì multiplicar nel loro orgoglio,
 Che dopo hauerle sopportate assai,
 Io fui sforzata à far quel, che non soglio.
 E dir, se non restauan mute homai,
 In si misero stato, in tal cordoglio
 Io le farei cader, che più giamai,
 Scior non potriano à la lor lingua il nodo,
 Per farsi honor con si orgoglioso modo.

Esse con folle, & impudente volto
 Ridon del grido mio, ch'altier minaccia.
 Poi con pensier piu scelerato, e stolto
 Per uolerne ferire alzan le braccia.
 Cade il braccio à l'ingiuà libero, e sciolto,
 Ma non però, ch'à noi danno alcun faccia.
 Vede una, mentre anchora alza le pugna,
 V'scir le penne fra la carne, e l'ugna.

Ritroua, come meglio ui rimira,
 Che per tutta la man la piuma cresce:
 E quanto il dito in dentro si ritira,
 Tanto la penna in fuor s'allunga, & esce:
 E per tutto, oue gli occhi intende, e gira, Pieride
 L'aereo acquista, e'l terreo ogn'hor discesce; in pi
 E quel, che più le par, e' habbia del mostro, che.
 E, che uede le labra esser già rostro.

Color

Linco
 in Lu
 po cer
 uero.

Color ceruleo à tutte il corpo impiuma , La penna inespugnabil lor nemica
Color dipinto, e uario il braccio impenna : Sotto un corpo l'asconde aereo, e poco ,
La coscia, e'l petto ha la più debil piuma , Tanto ch'entra ciascuna in una Pica ,
Il braccio, e l'ala ha la più forte penna , Orgoglio anchor d'ogni siluestre loco :
Mentre ogn'vna s'affligge, e si consuma , Fauella hor più, che mai, se ben s'intrica ,
E ferir con la mano il seno accemia , E gloria ha del suo dir garrulo, e roco :
Il petto con la man più non offerde , Et anchor vana, insipida, e loquace
Ma per le scosse braccia in aria pende . D'imitar l'huom si studia, e si compiace .

Il fine del Quinto libro .

ANNOTATIONI DEL QUINTO LIBRO.

LA zuffa di Finco con Perseo, è mera historia, però non vi si può racorre altra Allegoria, che quella che si scopre nella descrizione del fatto, nondimeno si potrà bene andar raccogliendo qualche artificiosa descrizione dell' Anguillara, che ha sparsa per l'opera, essendone egli abundantissimo, come sarebbe quella del tirare dell'arco di Licuba, che è molto uaga, e propria; che incomincia nella stanza, *E ben mosiro l'Amor non esser fino.* come è bella ancora, e raccolta in pochi uersi la descrizione di quelli che fanno le forze di Hercole in quei. *Monta sopra una statua, e veder parmi.* Finco e quelli che rimasero cangiati in falsi poi, possiamo dire che sono quelli che malignamente e pieni d'invidia vanno ad assaltare la Virtù, la quale non più presto è scoperta da gli animi bassi, e uili, che à uia forza si uedono à simiglianza di pietre rimanere freddi, e duri, di maniera che non sono più atti, a poter esquire piu alcuna di quelle malignità, alle quali erano spinti dal caldo desiderio di offenderla. Trasforma la virtù medesimamente in Arbori quelli che non le danno fede, come non daua Polidette à quella di Perseo, però per suo castigo fu trasformato in una selce.

CHE Minerva habbia sempre accompagnato Perseo nell'Impresa di Medusa, ci dà ad intendere che la Prudentia non si scompagna giamai dal valore nelle grandi imprese, che ella salisse poi al monte Parnaso per vedere il fonte di Aganippe, e le noue sorelle, ci fa medesimamente conoscere, che la sapientia ama di trattenerli con la Gloria, che è la Musa Clio; co'l piacere che si trahe dall'honesto; come significa Euterpe; ama di essere ancora la soauità dell'harmonia che è Melpomene; come è ancora Terpsicore la delectatione, ch'ella si piglia del sapere, & Erato l'Amore ch'ella ha sempre alle uere scientie; e Polimnia quel suauissimo canto, che rende i poeti immortali; & Urania, quella celeste felicità ch'ella gode fra gli alti suoi concetti, e diuini, come ancora è Calliope la bellezza inestimabile della scientia. Si trattiene molto Minerva con queste noue sorelle, come quella che non può quasi stare senza esse, ne esse possono essere senza Minerva; sono le Muse ancora tenute per la musica harmoniosa delle Otto sphaere del Cielo, e la nona è quell'harmonia generale che formano tutte insieme. Contendono le Noue figliuole di Pierio con le Muse co'l Canto, e sono trasformatate in Gaze, le quali imitano la uoce, ma non però l'ingegno, à simiglianza delle figliuole di Pierio, sono alcuni ignoranti che spinti da un souerchio desiderio di diuenir Poeti si danno a fare uersi scioccamente; e pensano, così si compiaciono di se stessi, di esser tenuti perfettissimi compositori ancora da gli altri, ma quando poi uengono al paragone de i ueri Poeti, subito diuentano Gaze, che non fanno altro che imitare la uoce altrui. Non sono molto differenti da questi poi quelli che simigliano Pirento. che tenta di rinchiudere & sforzare le Muse nel suo Palazzo; quando tentano con belle librerie, e con apparenze di dotti dar' à credere che posseggono bene le muse, che non sono altro che le scientie, e non le hanno però altramente che ne i libri, perche non hanno beuuto, come douerebbero, uolendo esser tali, quali amano di essere tenuti, al Fonte Castalio. Vaga descrizione del suono

Vaga de'critione del suo no della Cethera, o del liuto è quella della stanza, *Percuote hor solo un not
no, nor molti insieme.* Come è ancora vaga quell'altra descrita del tirare de l'arco, nella stanza. *Le
firal nel neruo incoorta, e insieme e accorda.*

L'ALLEGORIA del rubbamento fatto da Plutone, di Proserpina figliuola di Cerere; è che
le ricchezze, delle quali Plutone è Dio, vengono da i frutti della terra, e specialmente del formen-
to; Roba Plutone Proserpina e la conduce all'inferno, e quello e quando si vien à far il raccolto;
che si ripone il formeto, nelle fosse sotto terra, come si costuma in Sicilia doue fu rubata Proserpina
figliuola di Cerere, che non è altro che l'abondanza; essendo il paese di Sicilia abondantissimo
di formeto, e guardiano dell'infirno casa di Plutone Cerbero, che è vn cane fierissimo da tre teste;
il quale non ci figura altro che l'Auaro diligentissimo guardiano delle cose riposte. In tre teste
sue sono le tre sue conditioni, l'vna quando desidera l'oro con ogni maniera di sceleraggine. l'al-
tra è, quando con grandissime fatiche e sudori, mette le ricchezze insieme, e le tiene rinchiusse guar-
dandole con ogni diligentia, e non se ne serue giamai per suo beneficio, ne meno a beneficio
a altrui, la terza è poi quado ha per heredità de suoi maggiori le ricchezze, e non ha ardire di toc-
carle; ma le tiene sempre nascose, e sotterrate senza alcun commodo suo, o d'altri. Hà Cerbero
alcuni serpenti intorno il collo; e l'Auaro hà alcuni continui pensieri venenosi e mordaci dell'Au-
ritia, che non lo lasciano mai. Le ruote del Carro di Plutone, co'l quale ruba Proserpina, non
sono altro poi che i continui giri di quelli che desiderano arricchire; sono tre, perche significano
la fatica, il pericolo e la instabilità della fortuna, intorno l'arricchire, e impouerire. Hà Pro-
serpina per sentenza di Gioue da star sei mesi nel cetro della terra co'l marigo, & sei mesi di sopra
co' la madre, perche il formeto seminato stà sei mesi sotto terra prima che incominci a mostrare
la spica; stà sei altri mesi con la madre sopra la terra, prima che ritorni sotterra, seminato da i la-
uoratori, e se tal' hora non nasce per esser souerchiamente affaticato il terreno, e di modo che'l sia
vuoto dell'humore che ha virtù di produrre; Cerere all' hora spezza gli instrumenti rusticali, co-
noscendo che sono itati adoperati in vano; per questa cagione è poi persuasa da Gioue a mangiare
il papauero, che ha virtù di far dormire, che è che fa bisogno all' hora lasciare riposare il terreno,
fino che ripigli vigore dandosi al riposo del dormire.

NARRANO alcuni che'l rubamento di Proserpina non è fauola, ma historia antichissima;
e fra gli altri Theodontio dicendo che Cerere fu figliuola di Saturno, e mogliera del Re Sica-
no, e fu Donna di grande ingegno, perche uedendo i popoli dell'Isola di Sicilia andar vagabon-
di per le selue, per le valli, e per i monti, & che viueuano solamente di ghiande, e di pomi saluati-
ci senza alcuna legge; fu la prima che ritrouasse l'Agricoltura in quell'Isola, e giungesse i buoi
sotto l'aratro, e incominciasse a sparger il seme in terra, e ricogliesse i frutti, Onde gli huomini
poi si diedero a partire i terreni, ad habitar insieme, & à viuere piu humanamente, come scriue
Vergilio. *Con l'aratro da Cerere la terra fu pria solcata, e sparfi in essa i semi ricolti i frutti: e date leg-
gi a chi erra. Tutti son doni suoi, tutti suoi premi,* Hebbe la Reina Cerere Proserpina sua figliuola
Giouane bellissima; la quale fu per la singolare bellezza rubata da Orco Rè de i Molossi; che la
prese poi per mogliera.

L'A fauola di Stelle, trasformato in vno stellione, ci dà effempio che non dobbiamo farci scher-
no delle cose celesti, come hanno ardire di fare alcuni spiriti maligni, & heretici, che non hauen-
do rispetto à Dio, nè alla Religione, mettono ogn' hora le loro bocche in Cielo, biasimando i
Santissimi riti della Chiesa Catholica.

L'A trasformazione di Alcalapo figliuolo di Acheronte in vn Barbagianni, per hauer' accu-
sata Proserpina, di hauer mangiati tre grani di pomo granato; onde per legge de i Fati, non po-
teua piu liberarsi dall'inferno, ci dà effempio quanto dobbiamo fuggire l'occasione di hauer ad-
accusare alcuno, per esser questo officio di huomo maligno; & odiato; per non diuenir quell'in-
felice Barbagianni apportatore in ogni luogo di tristissimo augurio, come figliuolo di Padre che
è primo d'ogni Allegrezza; e si come quello uccello sotto lunghi giri di parole vane, il più delle vol-
te chiudono poche cose vere, sode, e probeuoli, come quelli che non fanno che stridere; come
stride questo animale, e si come questo ama di far il suo tardo, e piccolo volo per le sepulture
de morti, così gli accusatori, con i loro falsi riporti, e maligne accuse, non solamente offendo-
no i viui, ma anchora tendono à ruinare le facultà de morti, facendo ogni opera di far rompere
testamenti & contratti di quelli che sono passati all'altra vita per priuar i veri heredi della loro
propria

propria heredità Si vede in questa fauola la bellissima sentenza morale propria dell' Anguillara, doue dice. *Non è che sia nel mondo peggio uisfo.*

Le Sirene po che sono tre secondo alcuni Partheno; ea, Leucosia, e Ligia, trasformate in mostri marini, sono secondo Palefatto le meretrici, le quali per la loro infame libidine, si possono dire veramente mostri, e i nomi loro ci danno lume delle loro arti; Perche Partheno uoce greca, significa vergine, onde le meretrici che fanno l'humore della maggior parte de gli huomini, che sono piu inclinati ad amare la Virginità, o la castità, o almeno l'honestà, che non sono una dishonestà, e sfacciata lasciua; si fingono, per coglierli, e pure donzelle, ouero femine caste con tenere gli occhi bassi, arrossire à ogni parola, meno che honesta che si dica loro; e non si lasciano toccare così di prima gioua lasciua; e desiderare. l'altra si chiama Leucosia, che vuol dire bianco, figurato per la purità dell'animo, fina accertamente dalle Meretrici per coprire l'arte, la quale odia generalmente da ogn'uno. la terza è detta Ligia, che s'interpreta giro, e viene à significare i lacci, le Reti, e le pregoni, nelle quali tengono autluppaci gli infelici innamorati habitano a i lidi del mare, perche le parti Marittime sono più date alla lasciua, che quelle che sono fra terra; per questa cagione hanno finto i Poeti Venere esser nata de la spiuma del mare: hanno voci e canti soauissimi che addormentano i miseri che passano per là, e adormerati gli affogano, priuando di tutti i beni quelli che danno nelle loro mani Vanno le Sirene cercando Proserpina, che significa l'abondanza; perche le Meretrici non fanno giamai metter freno alle loro dishonestissime voglie, anzi le vogliono contentare abondeuolmente. solo Vlisse fugge da le loro insidie; perche la sola prudenza la spregiare le dannose arti: delle meretrici, chiudendo l'orecchie a i canti loro.

Dopo che Cerere rimase contenta di goder la figliuola, per sentenza di Gioue, sei mesi dell'anno per pigliare qualche riposo dopò hauere scorso tutto il mondo cercandola, si fa narrare ad Arethusa la sua trasformazione in fonte essendo seguitata da Alpheo fiume, che era innamorato di lei, che ci dà altro questa trasformazione, se nò che la Castità fuggendo la lasciua, è conosciuta chiara, e limpida, come l'acque chiare di vn fonte, doue nella descrizione dell' Amore d'Alpheo, e della fuga di Arethusa, si uede quanto felicemente habbi descritta l'Anguillara l'arte del nuotare; nella stanza. *Le braccia, e i piedi a tempo incurua, e scuote, e nella seguente, come ancora ha propriamente fatta la comparatione del Cane nella stanza, Come l'ingordo Felco ardit, e preffo.*

La fauola di Trittolemo secondo Philocoro è mera historia, essendo stato Trittolemo antichissimo Re di Athene, e diede occasione di fingere questa fauola, perche nel tempo di vna grandissima carestia gli fu dal popolo amazzato suo padre, che vedendo morire tutte le genti di fame; daua egli solo abondantissimamente da mangiare al figliuolo. Onde egli fuggendo sopra vna naua, che haueua per insegna vn serpe, & essendo capitato in paesi lontani, e molto abondanti, ritornò lieto nella patria carico di formento, e sollevò il popolo da quella estrema Carestia, e ne cacciò Linceo, che hauea occupato quel paese, ripigliando esso l'Imperio di quello stato, alquale mostrò ancora l'uso di coltiuare la terra e di far i sacrificii à Cerere. laquale relegò Linceo ne i Boschi, come indegno di viuere, e dominare fra le genti, hauendo voluto far morire quei popoli dalla fame, e dappoi far morire ancora l'apportatore della salute di quel Regno.



LIBRO SESTO.

De gli alii Dei le forme trasformate
 Te son Palla, & Aranne a gara insieme.
 Aranne è Ragno. a Niobe son cangiate
 Le membra in marmo; si'l duol l'ange, e preme.
 Fansi Rane i villani, odiose, e'ngrate.
 Marsia fiume diuini, ch'ondeggia, e freme.
 Et Progne, e Filomena, e Tereo augelli,
 Si fanno; & Zete, e Calai fratelli.



VITTO ascoltato hauea la sag-
 gia Dea
 Il canto della Musa altero, e
 degno;

E de le dee ritoriose hauea
 Sommanente lodato il giusto sdegno.
 NE sta ben, ch'una donna infima, e rea
 S'agguaglia à gli alti Dei del santo regno.
 E giusta è l'ira del diuin collegio,
 Se noce à quei, che'l cielo hano i dispregio.

Ben può, dicea, ciascun lodar le Muse
 L'auer dato castigo al loro oltraggio;
 Ma chi farà, che me non danni, e accuse,

Poi ch'in si giusto sdegno anch'io no' caggio?
 Ogn'un già sa, quanta arroganza hoggi use
 Aranne, che osa porsi al mio paraggio,
 E s'io la lascio stare in questo inganno;
 Quanto lodo le Dee, tanto me danno.

IN LIDIA già formò l'humano aspetto
 A questa Aranne il colofonio Idmone.
 Questi tingea nel suo pouero tetto
 Di più color la spoglia del montone.
 Colei, che nel suo sen le diè ricetta,
 Già passat'era al regno di Plutone.
 De la piccola Hippepa i padri fuoro,
 Ch'al mondo la donar di sangue oscuro.

Ma

Ma sù ben ne la Lidia in ogni parte
 Famosa nel Palladio almo artificio.
 Nel far fil de la lana, e'n ogni parte,
 Che serue al necessario lanificio,
 Tutte auanzò le donne di quell' arte
 Di bontà, di splendor, d'ogni altro officio.
 Ma quanto ogni altra superò costei,
 Tanto la figlia Aranne auanzò lei.

Lasciaro spesso il monte di Timolo
 Con le piante uinifere Liece
 Di tutti i numi abbandonato, e solo
 Le Driade, l' Amadriade, e le Napee;
 Souente abbandonaro Hermo, e Pattolo
 Le risplendenti, e cristalline Dee;
 Sol per ueder come la dotta Aranne
 L'elettissime fila insieme impane.

Perche non sol la tela ben contesta
 Facea stupire ogn'un di marauiglia,
 Onde si uaga uscia più d'una uesta,
 Ch' à rimitar ui si perdean le ciglia;
 Ma ueder come un fil con l'altro inuesta,
 Se fila, come il tende, e l'affottiglia,
 Rēdena ogn'un, che u'hauea l'occhio iteto,
 Tutto in un punto stupido, e contento.

Stupide le Napee dicean fra loro,
 Con sì gran studio ella il suo studio offerua,
 E mesce così ben la seta, e l'oro,
 Et tutto quel, che l'arte amplia, e conferua,
 Che mostra ben che dal celeste choro
 Discesa ad insegnarle sia Minerva.
 Ella superba il nega, e tiensì offesa
 D'hauer da sì grā Dea quell' arte appresa.

Venga, dicea, la Dea saggia, e pudica,
 S'osa di starmi al par qui meco in proua,
 Che con ogni sua industria, ogni fatica,
 Trouerà l'arte mia più rara, e noua.
 Buona fu già la sua scientia antica,
 Ma il mio lauor l'uso moderno approua.
 E se meglio la Dea uol, ch'io giel mostri,
 Armisi, e comparisca, e meco giostri.

Come dal monte pio Minerva scende,
 E lascia l'immortale alma foresta,
 E l'orgoglio d' Aranne ancora intende,
 E come l'arte, e lei biasmar non resta;
 D'una attempata uecchia il uolto prendè,
 Crespa la pelle fa, calua la iesta,
 Curua, e debil ne uà carca d'affanni,
 E mostra al uolto hauer più di cent'anni.

Regge sopra un baston l'antico fianco,
 E uà, doue la uergine lauora,
 E con inchino humil, debile, e fianco,
 Con ogni mostra esterior l'honora;
 Poi come quella, e'ha quei denti manco,
 Che balbo fanno andar l'accento fuora,
 Alzando uerso lei l'afflittito aspetto,
 Vn suono articolò non molto schietto.

Se ben l'età senil debile, e inferma
 Infiniti dispregi al uecchio apporta,
 S'ha per opinion fondata, e ferma,
 Che non s'hà in tutto à riputar per morta:
 Perche la proua, oue si fonda, e ferma,
 La fa de l'altre età più saggia, e accorta.
 Si che non disprezzar, ma dà l'orecchia
 Al consiglio fedel di questa uecchia.

Non si può dir se non che troppo ardisca,
 Sia chi si sia quā giū nato mortale,
 Che con parole indebite s'arrisca
 Di chiamarsi à gli Dei celesti eguale.
 Onde perche l'error tuo non punisca,
 A la uergine saggia, e immortal
 Chiedi mercè, dapoi che tu non sei,
 Si come ti sei fatta, eguale à lei.

Bastiti hauer nel mondo in ogni parte
 Fra le genti terrene il primo honore
 In questa, che trouò tant'utile arte
 La Dea de la prudenza, e del ualore.
 Ma vedi à l'immortal soror di Marte
 Tu, che sei nata nel mortale errore,
 E duolti seco homai del troppo orgoglio,
 Ch'ella mercede haurà del tuo cordoglio.

M iij Guardo



Guardò con rote, e disdegnate ciglia
L'allhor da lei non conosciuta Dina
La troppo ardita, e temeraria figlia
Per lo troppo saper del senno priua:
Poi con questo parlar seco s'appiglia,
Con quel furor, ch'in lei lo sdegno auuina,
E à gran fatica ritener si puote
Di percotere à lei le crespe gote.

Pur troppo è uer, che la souerchia uita
Priua l'buom del più nobil sentimento.
Vedete questa uecchia ribambita,
Che dar consiglio à me prende ardimento.
E ben conuien, che sia del senno uscita,
Che mostra hauer de gli anni più di cento.
IL consiglio del uecchio è buono, e saggio;
Ma non di quel, che uiue di uantaggio.

Qualche tua pronepote, ò discendente
La uoce tua fastidiosa affordi:
Ch'io ho tanto consiglio, e tanta mente,
Che non ho punto à far de tuoi ricordi.
S'atta à giostrar del par la Dea si sente,
Le fila à figurar l'histoire accordi,
Ma sò, ch'ella tal proua non desia,
Che sà, ch'in questo affar la palma è mia.

Sdegnata Palla del souerchio orgoglio,
Che in questa insana uergine ritroua,
Minaccia, e dice, Contentar ti uoglio,
Minerua io sono, e uò uenire in proua.
E già di questa pelle mi dispoglio,
Ch'in me tutto in un tēpo è uecchia, e noua;
E quel, c'hor tengo, uolto antico, e schiuo,
Cangio col mio sembante antico, e Diuo.

Come la Dea palesa il suo splendore
Con la diuina sua fronte, e fauella;
Le Ninfe Lidie, e le propinque nuore,
Che stupian del lauror de la donzella,
Tutte s'inginocchiaro à fare honore
A la presa da lei forma nouella,
E improprio terror ciascuna oppresse,
Se non l'altera uergine, che tesse.

E uer, ch'un'improprio sangue tinsè
Di uergogna, e rossor l'inuitto uolto;
E durò alquanto, e poi quel rosso estinsè
Il primiero uigor nel cor raccolto.
Così talhor l'Aurora il ciel dipinsè
D'ostro, ma quel color non durò molto,
Che tolse il rosso al cielo il Sol, ch'apparsè,
E di suo natural color lo sparse.

Fà, ch'Arame al suo fato il corso accende,
La stollida uittoria, che la moue,
E superare in quella impresa intende
La figlia incomparabile di Gioue.
Più la sdegnata Dea non la riprende.
Ma uol uenire à le dannose proue,
E le uol far ueder quanto s'inganni
Con suoi perpetui, e manifesti danni.

Conchiuso c'hanno il singular certame
L'alma inconsiderata, e la prudente,
Gli ordimenti apparecchiano, e le trame,
Et ogni altra materia appartenente.
Il più lodato poi di seta stame
Fan nel pettine entrar fra dente, e dente.
Il filo il dente incatenato lassa,
E poi per molti licci al subbio passa.

Tutto d'un sol color fan l'ordimento,
E del par fila ad ogni dente danno;
Ma la trama ui fan d'oro, e d'argento,
E d'altri assai color, uaghezza al panno.
Le calcole uicine al pauimento,
Ch'ubidiscono al piè, sospese stamo,
Son molte, e corrispondono in quest'opra
A i molti licci, ch'ubidiscon sopra.

La uergine terrena, e l'immortale
Secondo ne' duelli usar si sole,
V combatter si dè con arma eguale,
Voler del pari hauer colori, e spole.
Hor per hauer la palma trionfale
Pensan formar figure uniche, e sole.
Onde ogn'una di lor molti camelli
Veste di color uari, e tutti belli.

Chiuso

Chiude il cammello il picciolo spoletto,
 E poi la spola in sen la canna abbraccia.
 Elle poste à seder sopra quel letto,
 Che serue à chi l'uu fil con l'altro allaccia;
 L'animo intende ogn'una al bello obietto:
 Con le uest' alte, & con l'ignude braccia
 Fan, che la trama per l'ordito passe,
 E su'l passato fil batton ie casse.

Questa calcola, e quella il piede offende,
 E mentre preme lor l'attenta schena
 Fà, che'l luccio, e l'ordito hor sale hor scēde,
 E che la trama misera incatena,
 La spola uia man dà, l'altra la rende,
 E questa e quella man le casse mena,
 Emētre il pugno hor perde, hor si riscuote,
 Gira il cammello, e'l fil disuolge, e scuote.

Per diutar l'istoria col colore,
 Varian le spole, ou'è il color riposto:
 En quella parte appare il fil di fuore,
 Che serue à l'opra, e'l resto stà nascosto.
 Mouer fa il piè la parte inferiore,
 E'l luccio intēde, e fa quel, che gliè imposto.
 E la trama informante in parte scopre,
 Ch'al laur gionua, e tutto il resto copre.

Pingon ne l'opra historie e questa, e quella
 Varie, si come è uario il lor pensiero,
 E fami ogni figura così bella,
 E con così mirabil magistero,
 Che sol manca lo spirto, e la fauella
 Al uiuo gesto, e d'ogni parte intero;
 E del uario color, che'l panno ingombra,
 Vn fa mato, un la carne, un' altro l'ombra.

Palla nel panno suo superbo, e uago
 L'alma città d'Athene adombra, e pinge,
 E ui fa il promontorio Ariopago
 Sacrato à Marte: oue colora, e pinge
 Di Gione la diuina, e Regia imago,
 Che con dodeci Diui un' arco cinge:
 E l'aere di ciascuno ha si ben tolto,
 Che qual sia ciascun Dio, dichiara il uolto.

Gione nel mezzo imperioso siede,
 Gli altri sedono bassi, e gli eminente.
 Quin' il Rettor de le Nereide fiede
 Il fertile terren col suo tridente;
 E del suo grembo uscito esser si uede
 Vn feroce destrier bello, e possente:
 E la terra arricchisce ei di quel bene,
 Per dare il nome à la città d'Athene.

Di scudo, e di celata arma se stessa
 Con l'hasta in man religiosa, & alma:
 Tien nel petto d'acciar Medusa impressa,
 Ch'ignuda à lei mostrò la carnal salma;
 E per la gratia all'huom da lei concessa
 Lieta si uede riportar la palma:
 Ch'ella à la terra, allhor di quel ben priua,
 Fè partorir la fruttuosa Oliua.

Veggonsi in atto star gli arbitri Dei,
 Che lo stupor dimostran ne le ciglia,
 E coronar de la vittoria lei,
 Da cui la dotta terra il nome piglia.
 E per farle ueder di quai trofei
 Dee trionfar la temeraria figlia,
 Fà quattro historie d'huomini arroganti,
 Che d'agguagliarsi osaro à i Numi santi.

Hemo già Re di Tracia hebbe consorte
 La bella Rodopea figlia d'un Fiume.
 Questi armò di superbia il cor si forte,
 Che fè adorarsi qual celeste Nume.
 E questo uano error cecò di sorte
 A la moglie, & à lui l'interno lume,
 Ch'egli chiamar si fè Gione, e Giuone
 Fè nominar la figlia di Strimone.

Sdegnato il ciel del glorioso affetto,
 Lor trasformar la troppa altera fronte,
 E questa, e quel con glorioso aspetto
 Dominò i uicin colli, e fessi un monte.
 L'angol superior desiro su eletto
 Per far quest'opre manifeste, e conte.
 Ne l'altro incontro à questo si uede
 L'orgoglio de la misera Pigmea.

M iij Già

Già questa altera madre si diè vanto
 D'esser più d'ogni gratia adorna, e bella,
 Nel tempio di Giunon diuoto, e santo,
 Di lei del maggior Dio moglie, e sorella.
 A l'iraconda Dea dispiacque tanto,
 Che le tolse l'effigie, e la fauella,
 L'allugò il collo, e il pic, l'impiumò poscia,
 Dal roſtro, che le fe fino à la coſcia.

S'era à coſtui pur dianzi ribellato
 Quanto il regno Pigmeo dominio ferra.
 Ond'ella hauea per racquiſtar lo ſtato
 Fatta una lega, e moſſa una gran guerra.
 Poi ſe ben le fu il pel traſfigurato,
 I popoli aſſaltò de la ſua Terra,
 I quai ſon alti un piede, e mezzo, ò due,
 Et hoggi anchor la guerra han cò le grue.

Queſto il ſuperiore angulo manco
 Pinge lauor, ma il deſtro inferiore
 Moſtra, ch' Antigonea non hebbe manco
 V'ano ſuperbo, e glorioſo il core. (anco,
 Più illuſtre haſſe il uolt' iorermiglio, e bi
 (Diſſe) e di maeſtade, e di ſplendore,
 E di mill'altre parti altere, e noue
 De la gelofa Dea moglie di Gione.

Ma ſe fa la Pigmea uenire un moſtro
 Giunon (perpetua à lei noia, e uergogna)
 Ben tolſe à queſta anchor le perle, e l'oſtro
 Per la tropp'alta gloria, on'ella agogna.
 Le fè ſottil lo ſtinco, il collo, e'l roſtro,
 E la forma le diè d'una cicogna.
 Nè le gionò l'allhor temuta mano
 Del padre Laomedonte Re Troiano.

L'angulo inferior deſtro dipinge
 L'ira ceſtial, la coſtei pena.
 Ma il manco inferior figura, e pinge,
 Come Giunon vn'altro orgoglio aſſrena.
 Quanto l'inperio Aſſirio abbraccia, e cige,
 Fra il regno Medio, e la Tigrina arena,
 Cimara reſſe già lieto, e felice,
 Se meſſo no'l rendea Giunone ultrice.

Fur già ſi uaghe, e gratioſe, e belle
 Le figlie del Re Cimara, e ſi diue,
 Quant'altra, di cui il mondo hoggi fauelle
 O per uoci Romane, ò uoci Argiue.
 Ma ſur ben'empie à par d'ogni altre, e ſelle
 E d'ogni ben de l'intelletto priue,
 Ch'oſar diſi più belle, e più leggiadre
 De la di Marte, & d'Hebe altera madre.

Troppo prende la Dea d'ira, e di ſdegno,
 E forza è, che lo ſfoghi, e che lo ſcopra.
 V'o' ſodisfare al uoſtro animo indegno
 (Diſſe) ſecondo il fine ond'egli adopra,
 E vo', che ogni vil'huom del uoſtro regno
 Et ogni altro ſtranier ui zappi ſopra,
 Quel bel, c'hauete al mio Nume prepoſto,
 V'o', che ad ogni uil piè ſia ſottopoſto.

Imanzi à le gran porte del ſuo tempio
 Con rabbia, e con furor le corca, e ſtende,
 E con lor troppo obbrobrioſo ſcempio
 Scale del tempio ſuo le forma, e rende.
 Tal che ſi'l ſaſſe doſſo il buono, e l'empio
 E quãdo entra, e quãd'eſce, hor ſale, hor ſcè
 Quell'vniche bellezze alme, e ſupreme (de,
 Ogni indiſcreto piè calpeſtra, e preme.

FRENATE alteri Heroi l'ingiuto orgoglio
 Con vn ben forte, e ben tenace freno,
 Armate il cor d'amore, e di cordoglio,
 E non d'ambition, e di ueleno,
 Sì che l'ira di Dio non dica, Io uoglio
 D'ogni huò pin abietto, e uil farui da meno,
 E de l'honor ui priui, e del reame,
 E faccia obietto ad ogni riſo infame.

Come al miſero padre ſi riporta,
 Che l'infelici figlie ſon di ſaſſo,
 E che chi uà per la ſacrata porta,
 Pon ſi'l lor doſſo il non pietoſo paſſo,
 Piangendo ad abbracciar la pietra morta
 Corre, e reſta di ſpirto ignudo, e caſſo,
 Statua ſi fa, che ſi conſuma, & ange,
 E ſi le figlie immarmorate piange.

Hauea

Hauea si ben la Dea tutta dislinta
 Nè la bell'opra questa historia intera,
 Che non l'haureste detta ombra dipinta,
 Ma ben un'attion niuace, e uera.
 La margine d'un fregio restò tinta,
 Doue ramo con ramo intrecciata era,
 Del frutto, che i pacifici in pregio hanno,
 E con l'arbore sua diè fine al panno.

L'altra mostrò con bel compartimento
 Ne la sua dotta, e ben intensa trama
 Gione tutto à l'amor lasciò intento,
 Che la figlia di Ceo vagheggia, & ama.
 Ben che render no'l uol di lei contento
 La uergine, ch' Asteria il mondo chiama:
 Ma Gione cangia la celeste scorza,
 E si trasforma in aquila, e la sforza.

Dipinge l'altro mal, che poi l'auenne,
 Che Gione seguì anchor quest' infelice;
 Ma per pietà gli Dei le dieder le penne,
 E la cangiò in una coturnice.
 Al fin su'l mare Icaro il uol ritenne,
 Ma lo sdegnato Dio con mano ultrice,
 Poi che'l suo amor di nouo non impetra,
 La fa sopra quel mar notar di pietra.

Isola, detta Ortigia, in mar la forma.
 E, perche à Gione il suo fuggir dispiaque,
 Non sol mentre stampò per terra l'orma,
 Ma poi, ch'al dorso suo la penna nacque,
 Volle, ch'à galla in questa noua forma
 Su'l mar fuggisse dal furor de l'acque.
 Così notando andò senza gouerno
 L'Ortigia un tempo, oue madolla il uerno.

Per far chiara apparir pone ogni cura
 La sfrenata libidine di Gione,
 E la sua troppo barbara natura,
 Mentre se ueste, e altrui di forme noue.
 Leda nel panno poi tesse, e figura,
 E fa, ch'un bianco Cigno in sen le coue:
 E mostra, che l'augello è il magior Nume,
 Ch'asconde il nero cor con bianche piume.

Tindaro Re d'Ebalia fu conforte
 Di Leda, la qual Testio hebbe per padre.
 Giove, in forma di Cigno oprò di forte,
 Che d'un huono, e tre figli la fè madre:
 Fra gli altri di quel huono uscì la morte
 De le superbe già Troiane squadre:
 Dico colei, ch' hebbe sì raro il volto,
 Che ne fu il mondo sottosopra volto.

Vi fè colei, c'hà il titol d'esser bella:
 Vn Mondo appresso à lei pinse, ch' ardea;
 E ne la man le pose una facella,
 Onde le daua il foco, e l'accendea.
 Volle mostrar la Stolidà donzella,
 Che dal pensier Venereo, che vendea
 Non saggio il Re del regno alto, e gioconda,
 La ruina nascea del basso mondo.

I due non pinse già, che l'huono stesso
 Diè fuora, che fu Castore, e Polluce:
 Ch'haurebbe fatto un testimonio espresso,
 Che dal diuino amir nasce la luce,
 Ch'ogn'un di lor fu trasformato, e messo
 Nel cerchio del zodiaco, ou' anchor luce.
 Ch'vn voler dato al ben fu sempre in due,
 E s'abbracciano anchor fra'l cācro, e'l bue.

Mostrò poi come Satiro si feo,
 E con la bella Antiopea, che nacque
 Ne l'isola di Lesbo di Nitteo,
 Moglie d'un Re Teban con frode giacque.
 Pinse il repudio anchor del Re Liceo;
 A cui la moglie poi tanto dispiaque,
 Che fè con altra il nuttial conuiuio,
 E lei star fè in pregion senza marito.

Grauida di due figli fu in prigione
 Starla Liceo poi, che'l connubio scioglie.
 Dipinge poi come d'Ansitrone
 La forma vuol per ingannar la moglie.
 Seco la casta Almèna in letto il pone,
 E compiace innocente à le sue voglie.
 E con queste lasciue, e questi inganni
 Nota i pensier di Gione empì, e tiranni.
 Dipinge

Di finge poi, come la bella Egina
 Figlia d' Afopo andado un giorno à caccia
 Ne la flagion, che la gelata brina
 Ne' più piccioli giorni il modo aggiaccia,
 Effendo da la gelida pruina
 Tutta trafitta à caso alza la faccia,
 Doua sù vn colle in uno ombroso loco
 Scorre fra tronco, e tronco ardere un foco.

Subito vâ la misera donzella
 Per disgombrar da se l'horrido verno
 A ritrouar l'incognita facella,
 Doue il foco splendea nel bosco interno.
 Presa di fiamma hauea forma nouella
 Per goder questa Egina il Re superno:
 Si scalda, e stâ la gelida fanciulla,
 E col caldo di Gioue il verno annulla.

Mentre ch'ella si scalda, e marauiglia,
 Come l'accesa fiamma arda si sola,
 Gioue la vera sua sembianza piglia,
 Et ad Egina il fior virgineo inuola.
 Granida lascia poi la bella figlia,
 Et à l'imperio suo contento vola
 E la pittura è si distinta, e certa,
 Che tutta questa fraude mostra aperta.

Mostra poi, come in forma di Pastore
 La bella Nimofina inganna, e gode.
 L'ultimo, che dà fuor, di Gioue amore
 Diseruiue di più infamia, e di più frode,
 Ch'arse (se à creder s'hà) d'un tale ardore,
 Che del più rio non si ragiona, d'ode;
 D'una arse il Re de l'anime beate,
 Qual'era figlia à lui, consorte al frate.

Mentre gode Proserpina la luce
 Del pianeta più chiaro, e più giocondo,
 S'immamora di lei l'ethereo Duce,
 Quel, che del seme suo la diede al mondo.
 Quell'animal si forma ei, che conduce
 Serpendo altero il suo terrestre pondo;
 E doue vede lei seder su l'herba,
 Serpe d'or con la testa alta, e superba.

Non teme la Regina d'Acheronte
 Del serpe altier del lucido, e de l'oro,
 Che per l'imperio, c'hà di Flegetonte,
 A l'Erimmi comanda, e à serpi loro,
 Poi che non sà, che la viperea fronte
 Nasconde il Re del sempiterno choro,
 Per pigliarlo, se può, l'attende al uarco,
 Ch'arricchir uol di lui lo stigio parco.

Lieto pigliar si lascia il serpe, e prende
 Piacer di lei, che se l'ha posto in seno,
 Poi dal foco instigato, che l'accende,
 Deposto ogni uipereo empio ueneno,
 Con la forza celeste la dislende
 Sopra l'herboso, e morbido terreno;
 E si uede nel panno manifesto
 Vn si nefando, e obbrobrioso incesto.

Scoperti c'hà gl'ingiuriosi danni
 Del maggior Dio, che l'uniuerso moue,
 Pinge mill'altri forti empi, e tirami,
 E si uolge à Nettuno, e lascia Gioue:
 Ch'anch'ei riuolto a muliebri inganni
 Ogni dì si uestia di forme noue.
 Si fe un V bin nel regno di Sicano,
 Doue ingannò la Dea del miglior grano.

Che tosto, ch'ei se la senti su'l dorso,
 Cominciò su l'arena à passeggiare,
 La trasse al fin contra il uoler del morso
 Fuor del lito Sican per l'alto mare,
 E sopra un duro scoglio frenò il corso
 Per l'amoroso suo desio sfogare.
 Pinge la lana poi, la seta, e l'oro,
 Come l'istesso Dio si fece un toro.

Che d'Eolo una leggiadra, e bella figlia,
 Deti' Arne, con quel pelo inganna, e porta.
 Del fiume Enipeo poi la forma piglia,
 Sopra il cui lito una fanciulla ha scorta
 De la troppo superba, e rea famiglia
 Di Salmoneo, che sola si diporta:
 E di lei ne la forma d'Enipeo
 Due figliuoli acquistò Pelia, e Neleo.
 Pinge

Pinge più giù come nel fiume stesso
 Cangiato il Re del mar su l'aurca arena
 La gran moglie d'Aloo si tira appresso
 E con l'ignude braccia l'incatena:
 E come egli acquistò di quello eccesso
 Due figli così grandi, e di tal lena;
 Ch'al ciel fer guerra, e temero in disparte
 Tredici mesi impregonato Marte.

Colora, come in forma d'un montone
 La bella figlia inganna di Bisalto,
 La qual su'l bianco suo velo si pone,
 Et egli entra nel mare, e nuota in alto;
 Lunge l'atterra poi da le persone,
 E seco uiene à l'amoroso assalto.
 Finge lo stesso poi Rettor Marino
 Portar Melanto in forma di delphino.

Ma lasciato da parte il Re de l'onde,
 Il biondo Apollo trasfigura, e pinge,
 Che co i vaghi occhi, e con le chiome biode
 Vna Ninfa Anfrisea l'insfama, e stringe.
 Tutto ei fra smorte piume il corpo ascòde
 E uola, e immanzi à lei sparuiet si finge:
 Ella il prède, e'l nutrisce, e'n caccia il pua;
 D'vn'altra forma poi la notte il troua.

Scopre come in Tessaglia andando à caccia
 Vna formosa uergine Napea,
 Con uno orso crudel venne à le braccia,
 E s'aiuto un Leon non le porgea,
 Tutta guasta l'hauria l'orso la faccia,
 Ma Apollo, che Leon quiui pareo,
 Vccise in suo fauor l'horribil'orso,
 Poi lasciò tutto humil mettersi il morso.

Giurò già di seguir senza consorte
 La legge di Diana, e di Minerua
 Costei, e'hor lieta è de l'Orsina morte,
 E d'hauer quel leon, che in caccia il serua,
 Ma come il sonno à lei le luci hà morte,
 Di Venere il Leon la rende serua.
 Si spoglia di quel pel l'amante ignoto,
 E fa per forza à lei rompere il uoto.

Aggiunse à questo un'altro tradimento
 D'Apollò volto à l'amorose trame,
 Ch'Issa, à cui già mortificato, e spento
 Hauea il lasciuo amor santo legame,
 Fingendo à lei uoler guardar l'armento
 In forma di pastor la rende infame,
 E'l uoto fatto à Delia romper feo
 A la figlia già pia di Macareo.

Vi tesse anchor, come il Bimatre Nyame
 De la figliuola d'Icaro s'accende,
 E si forma vna vigna, e in tanto il lume
 Ne l'uaa che ui fa, la figlia intende,
 Ella seguendo il giouinil costume,
 Quanta ne cape il sen, tanta ne prende,
 E la porta contenta al patrio tetto
 Ma la notte quel Dio si troua in letto.

D'bedera il panno estremo un fregio serra
 Fatto à grotteschi industriosi, e belli,
 Doue cerchio con cerchio in un s'afferra,
 Pien di semicentauri, e semiuccoli,
 Poi per dar fine à la Palladia guerra
 Fan parangon de figurati uelli:
 E se ben quel di Palla era diuino;
 Di poco gli cedea l'Arameo lino.

Quanto lodò la Dea d'Aranne l'arte,
 Tanto dannò la sua profana historia,
 Che senza offender la celeste parte,
 Ben acquistar potea la stessa gloria.
 Tutto straccia quel panno à parte, à parte,
 De celesti peccati empia memoria,
 Per non mostrare a secoli nouelli
 Gli eccessi de gli zij, padre, e fratelli.

Poi c'ebbe à le figure illustri, e conte
 Tolto l'honor, e'hauean dal uario laccio,
 Si trouò in man del Citoriaco monte
 Da misurare il lin tessuto un braccio:
 E due, e tre uolte ne l'Aramea fronte
 Alzando più, ch'alzar si possa il braccio,
 Lasciò cadere il Citoriaco arbusto
 Condegno premio al suo lauoro ingiusto.
 Maggior

Maggior non si può fare onta, ò dispetto,
 Ch'opra schernir, ch'ù fa, conosce, e stima.
 L'infelice donzella, che negletto
 Vede, e stracciato un uel di tanta stima,
 E percosso si sente il uolto, e'l petto,
 Prè' se una f. . . e mōta à un bāco in cima.
 Col laccio annoda il collo, & una traue,
 Poi fida al lino attorto il corpo graue.

Ma pria, che soffogasse il nodo l'alma,
 Soccorso à tempo à l'infelice diede
 De l'alma Dea la vincitrice palma,
 C'ebbe del pender suo qualche mercede.
 D'herba, e uenen la sua terrena salma
 Sparse con presta man dal capo al piede,
 Poi disse, vn nouo corpo informa, e prēdi,
 E uiui uenenosa, e tēsi, e pendi.

Arīne
 in ra--
 guo.

A pena quel nenen sopra le sparse,
 Che tolse al corpo il grāde, il duro, e'l greue
 Cō picciol capo, e uētre à un tratto apparse
 Vn animal lanuginoso, e breue.
 Vn sottil piè venne ogni dito à farse,
 Che pende al tetto risupino, e leue.
 Dal picciol corpo il lin rende, e lo stame,
 Et incatena anchor l'antiche trame.

Tutta la Lidia già freme, e risuona
 D'Aranne, e de la Dea di torma, in torma
 E che la tessitrice di Meona
 Effercita il suo lin sotto altra forma.
 La fama, che di questo il mondo introna,
 Stampa da Lidia ogn'hor più luge l'orma.
 Corre per tuto il mōdo al Sole, e a l'ombra
 E del miser successo il mondo ingombra.

Ogni un si sbigottisce, ogni un risolue,
 Che offender l'huom nō dee celeste Nume,
 Perchè egli ò l'offensore in forma uolue,
 Che segue in peggior corpo il suo costume;
 Ouero il fa uenir cenere, e polue,
 O sasso senza mente, e senza l'ume.
 Si sbigottisce il nobile, e la plebe,
 Eccetto Niobe allhor Regina in Thebe.

Prima, che il matrimonio celebrasse
 Niobe col Re dolcissimo Anzione;
 E che Meonia, e Frigia abbandonasse,
 Che lei restir della carnal prigione,
 Visto più uolte hauea l'Arannee casse
 Percoter su la spoglia del Montone,
 E con piacer non poco e marauiglia
 Conobbe in altra età la patria figlia.

Ma non però la pena, che rapporta
 La fama, che la Dea saggia le diede,
 Del suo superbo cor la rende accorta,
 De l'empia ambition, che la possiede,
 Anzi tanto la gloria la trasporta,
 Ch' à quei, che son de la celeste sede,
 Cerca inuolar gl'incensi, e'l pio costume,
 Per arrorgarlo al suo non uero Nume.

Chi troppo da gli Dei tal uolta impetra
 Di troppo alta superbia arma la fronte.
 Ella un marito hauea, che con la cetra
 I sassi dispiccar facea dal monte;
 E tanta col suo suon condusse pietra,
 Tanto pin, tanta sabbia, e tanta fonte,
 Che con rocche eleuate, e forti mura
 La sua Regia città rendè sicura.

Superba andaua assai di questa sorte,
 Ma molto più, che il suo terrestre uelo,
 E quel del soauissimo consorte
 Origine trahean dal Re del cielo.
 L'ameno regno suo fertile, e forte,
 Sotto temprato ciel fra il caldo, e'l gielo
 Pien d'habitanti, e di militia, e d'arte
 Nel grāde orgoglio suo uolse ancor parte.

L'animo le uendea non meno altero,
 C'hauea sì raro, e nobile il sembante,
 Che non hauea ne l'artico hemispero
 Più venerabil uolto, e più prestante;
 Ma quel, che fè più indegno il suo pensiero,
 E men considerato, e più arrogante,
 Fur l'uscite da lei membra leggiadre,
 Che felice la fer sopra ogni madre.

Felice

Felice lei, se conosciuto tanto
 Non hauesse il suo pregio, e'l suo fauore,
 E di quel, che capir può il carnal manto,
 Si fosse contentata humano honore,
 Si che parlando l'in tonina Manto
 Creduto hauesse al suo fatal furore,
 Che ammonen lo gli heroi, la plebe, e lei,
 Così scopri il uoler de gli alti Dei.

Hoggi è quel lieto, & honorato giorno,
 Che Latona diè fuor Febo, e Diana,
 Onde del Sole il dì rimase adorno,
 La notte de la Dea casta siluana.
 Però cinga d'allor le tempie intorno
 Col popol suo la nobiltà Thebana,
 E le madri, e le mogli, e i figli inuochi
 Donando i grati incensi a' sacri fochi.

La Dea ne gli occhi miei s'affisa, e mira,
 E passa per le luci, e'l cor mi tocca;
 E nel pensier quel, ch'ò da dir, m'inspira,
 E scopre il suo uoler per la mia bocca.
 Però la uoce, l'organo, e la lira
 Tutt'empia d'armonia l'Ismenia rocca:
 E si serui ogni modo, ogni atto pio,
 Che suol seruarsi in venerare un Dio.

La fatal figlia di Tiresia à pena
 Hanea di questo suon l'aere cosperso,
 Che ogni mortal, che ben e l'on da Ismena,
 Diè fede al suo naticinato uerso.
 Già la principal piazza è tutta piena
 D'innumerabil popolo, e diuerso,
 E v'han tre altari eretti adorni, e belli,
 Vno à la madre, e l'altro à i due gemelli.

Ogni etade, ogni sesso il fato adempie,
 Veste ogn'un le più ricche, e ornate spoglie
 Del uerde alloro ogn'una orna le tempie,
 O sia madre, o sia vergine, o sia moglie.
 Di suoni, e supplicanti uoci s'empie
 L'aria, s'ornan le vie di fiori, e foglie.
 Copron le mura i razzi, e simulacri
 Ardono d'incenso, e mirra i fuochi sacri.

Intanto uien la Imperatrice altera,
 Spettabile di gemme, e d'ostro, e d'oro,
 La risplendente vista alma, e seuera,
 Scesa pareua dal sempiterno choro.
 In mezzo và d'un honorata schiera
 Con maestà, e con gratia, e con decoro,
 Ma lo sdegno, e hauea nel lume accolto,
 Togliea qualche splendore al suo bel volto.

Quando fu in mezzo à l'ampia piazza giunta,
 D'ogn'intorno girò l'altere luci,
 E poi da inuidia, e da superbia punta
 Così diè legge à più honorati Duci,
 Tu nobiltà da la tua Dea disgiunta,
 Che l'ignorante mio popol conduci
 Porgi l'orecchie à me, lascia la pompa
 Pria, che la greggia mia più si corrompa.

Qual folle uanità, quai pensier sciocchi
 Dentro, e di fuor u'hà tolto il doppio lume?
 Che crediate à gli orecchi, più che à gli occhi
 Nel uenerare un non ueduto Numè?
 Nò sò, che folle error l'alma à ogn'un tocchi
 Ch'è l'altar di Latona il foco allume:
 Et io, visibil Diua à l'alma, e a' sensi,
 Ancor s'io senz'altare, e senza incensi.

Facciam pur parangon di tanti, e tanti
 Miei preghi con gli honor, ch'adornan lei.
 Se l'origine sua uien da' Giganti,
 Nasce la mia dal Re de gli altri Dei:
 Tantalo è il padre mio, che sol fra quanti
 Mai furo huomini al mondo, e Semidei,
 Veduto fu ne la celeste parte
 A la mensa mangiar fra Gioue, e Marte.

Coi, che nel suo sen già Niobe alberga
 E de le sette Pleiadi sorelle,
 Atlante è l'auo mio, le cui gran terga
 Sostengon tutto'l ciel con tante fielle,
 L'altro auo è quel, la cui possente uerga
 Dà nel ciel legge à l'alme elette, e belle.
 E per maggior mio honor l'istesso Dio
 Si uolle in Thebe far socero mio.

Quunque

Ouanque la ricca Asta dona il letto
 A l'onde Frigia il mio nome corregge:
 La region, ch' a Cadmo diè ricetta,
 Di Niobe, e d' Anfion serua la legge.
 Ouanque uolgo il mio Reale aspetto
 Nel sasso, do se albergo il miglior gregge,
 Tutto veggio splendor, tutto thesoro,
 Ostro, perle, rubin, smeraldi, & oro.

Aggiungi a questo il mio splendor del uiso,
 Che mostra col Diuin, che vi risplende,
 Ch'io de l'elte son del paradiso,
 Come sa ogn' un, ch' in me le luci intende.
 L'albergo è tutto gioia, e tutto riso,
 Altro, che canto, e suon non vi s'intende.
 La prole mia dotata d'ogni honore
 Sette generi aspetta, e sette nuore.

Vi par, ch'aggiunga a l'alta gloria nostra
 Quella, a cui tant' honor ren. lete, e sede?
 Io parlo de la Dea Latona vostra,
 Che si mendica al mondo il padre diede:
 Che del sito, ch' al ciel la terra mostra,
 Mentre egli intorno la circonda, e vede,
 Negò di darne a lei tanto terreno,
 Che basta se a sgrauar del parto il seno.

Darle un ricetta minimo non volse
 Ne la terra, onde uscì, ne il mar, ne'l cielo.
 Sol la sorella instabil la raccolse,
 Quell'isola, che poi fu detta Delo,
 La qual dal volto human già si disciolse,
 E piuma aerea fè del terreno pelo,
 E poi, si come piacque al maggior Nume,
 Vn nobil sasso in mar fè de le piume.

Vagar vedendo Ortigia la sorella,
 E ch'ogni loco, ogni terren la scaccia,
 Mobile essendo, & vagabonda anch'ella,
 Vicino al lito, oue correa, si caccia:
 Poi rompe in questi accenti la fauella.
 Sirocchia mia co' piedi, e con le braccia
 Sostienti, e nuota, e monta su'l mio tergo,
 Ch'io ti darò su'l mobil dorso albergo.

Ben hebbe il suo ascendente quando nacque
 Ciascheduna di noi mal fortunato,
 Vagabonde ambe siam, si come piacque
 Al nostro insausito, inenutabil fato;
 Tu uaghi per la terra, & io per l'acque,
 E fermar non possiamo il nostro stato:
 Ma se il mio mobil dorso il tuo piè preme,
 Ce n'andrem per lo mar uagando insieme.

Così l'essule Dea nostra mendica
 Da un'altra sventurata hebbe ricetta.
 Vi montò su con pena, e con fatica,
 E senza altra ostetrica, e senza letto
 Lucina hauendo il partorir nemica,
 Che tenea il pugno incatenato, e stretto,
 Dopo mill'alti stridi, e mille duoli
 Fecce al mondo veder due figli soli.

Veder fè al mondo la settima parte
 Di quella, che gli hò fatta ueder io.
 Considerate dunque a parte a parte,
 Qual'è maggior, o il suo splendore, o'l mio.
 D'ogni più raro don, che'l ciel comparte,
 Che può felicitar lo stato a un Dio,
 Son felice hor, sarò felice sempre,
 Mentre ruotin del ciel l'eterne tempore.

Chi la felicità negar presente
 Può? chi può dubitar de la futura?
 L'una, e l'altra sarà perpetuamente,
 L'abondanza del ben mi fa sicura.
 Tanto beata son tanto possente,
 Che del destin non tengo alcuna cura:
 Perch'io maggior assai son di quell'una,
 A cui non può far danno la fortuna.

E quando a questo mio stato tranquillo
 Voglia l'empia fortuna esser molesta,
 Non potrà mai talmente conuertillo,
 Che non sia più del suo quel, che mi resta.
 Poniam, che contra me spieghi il uestillo,
 E che mi toglia ancor più d'una testa:
 Non però uincitrice la farei,
 Che perdendone molti, anchor n'hauerei.
 E faccia

E faccia pur l'estremo di sua possa
 Con l'arme di Pandora, e di Bellona:
 Non sarò mai sì povera, e sì scossa,
 Com'è la vostra misera Latona,
 E quando ingombri anchor l'ottava fossa
 L'illustre germe de la mia corona;
 Non m'auaggio però, che tanto io caggia,
 Che più figli di lei sempre non haggia.

Togliete al nostro uolto il uerde alloro,
 Ch' in così uano error v'orna le tempie,
 Togliete a queste mura i razzi, e l'oro,
 Taccia ogni suon, che l'aria assorda, & em
 Taccia de' sacerdoti il sacro choro (pie,
 Ogni uno il dir de la Reina adempie.
 Còtra sua uoglia ogn'un lascia, e interrope
 Le venerande, & imperfette pompe.

Ma non resta però, ch' entro col core,
 E con tacito mormore non faccia
 A la figlia di Ceo la turba honore,
 Anchor che le parole asconda, e taccia.
 Vede la Dea, con qual profano errore
 Colei da l'altar suo la pompa scaccia.
 E slegnata, e fermato il uolo in Delo,
 Disse a la luce gemina del Cielo.

Ecco io, che di me stessa andaua altera
 D'hauer de i magior lumi il mōdo adorno
 D'ambi uoi mia progenie illustre, e uera,
 Ond' haue il suo splendor la notte, e'l giorno,
 Io, che fuor ch' a colei, che a le altre ipera,
 Non cedo ne l'eterno alto soggiorno,
 Son da donna mortale ingiusta, e rea
 Posta nel mondo in dubbio, s'io son Dea.

Nè solo a l'altar mio fatt' haue oltraggio
 Di Tantalo la figlia empia, e rubella,
 Ma a te, che sei del giorno unico raggio,
 E al culto de la tua santa sorella,
 Con parlare orgoglioso, e poco saggio,
 Mentre uendea con pompa ornata, e bella
 A noi tre l'alma Thebe il sacro uoto,
 Così diè legge al suo popol deuoto.

Lasciate il sacrificio di colei,
 Che partorì in Ortigia i due gemelli,
 Non date incensi, come a' vostri Dei,
 A i due, ch' uscìr di lei lumi nouelli.
 Sacrare a me che son maggior di lei,
 A figli miei più splendidi, e più belli.
 Del nome mio fe il maggiore, e poi
 I suoi figli mortai preposc a uoi.

L'hà fatto a tanto orgoglio alzare il corno
 L'hauer uisto dorato ogni suo parto
 Di qualche don, che fa un mortale adorno
 E dopo i diece hauer contato il quarto,
 Che con non poca nostra ingiuria, e scorno
 Me, che il lume a la notte, e al dì comparto,
 Che dò la Luna a l'ombra, al giorno il Sole,
 Sterile ha nominata, e senza prole.

Cen s'asomiglia al temerario padre,
 Che a mensa fu del sempiterno Duce;
 E poi qua giù fra le terrene squadre
 I secreti del ciel diede a la luce:
 Poi ch' orba osa chiamar la uera madre
 De l'una, e l'altra necessaria luce:
 E in non temer la dignità superna
 Cerca imitar la lingua empia paterna.

Voleda pregar la Dea, che del suo orgoglio
 Punir uolesse la Reina Ismena,
 Ma disse Apollo, il tuo lungo cordoglio
 Altro non fa, che differir la pena.
 Sopra di me questa uendetta io toglio,
 Ma la Dea, che le tenebre asserena,
 Disse, ella anche oltraggiato ha il nome mio,
 E parte uo' ne la uendetta anch'io.

Il gemino ualor, che nacque in Delo,
 Di Strali empia il cirasso, e l'arco prende,
 Poi fa scender un nuuolo dal cielo,
 E ui s'asconde dentro, e in aria ascende,
 Verso ponente il nouo apparso uelo
 Il corso affretta, e sopra Eubea già pende,
 Quindi dietro a le spalle il mar si lasça,
 E verso la città di Cadmo passa.

Non

Non lunge stà dal muro, che fondato
 Fù da la cetra, e da la metrica arte,
 Di mura cinto un pian, che fù già prato
 Ch'hor serue d'esercitio al fiero Marte.
 Quì si uede la tela, e lo steccato,
 Ingombrano i tornei quell'altra parte,
 Quì il prato è da lottar, lì i cerchi, e calli,
 Che seruono al maneggio de' caualli.

Quei, che nacquer di Niobe, e d'Anfione,
 Di cor, di uolto, e di uirtute alteri,
 Erano uenuti al martiale Agone
 Sù i più superbi lor regij destrieri,
 Per far del lor ualor quel paragone,
 Ch'assicura i caualli, e caualieri:
 E à pena fur nel destinato loco,
 Che dier principio al uirtuoso gioco.

Damasitone appar sù un turco bianco,
 Macchiato tutto il dosso à mosche nere:
 Si ferman gli altri, e'l destro lato, e'l mào
 Ingombrano in due liste per uedere.
 Il caualier ne l'vno, e l'altro fianco
 In un medesimo tempo il caual fere,
 E'l morso allenta, e al corso sì l'affietta,
 Che non vada sì ueloce una saetta.

Come il giouane accorto al segno giugne,
 Non lascia più al caual la briglia sciolta,
 Ma'l ferma, e'l frè volge à mào destra, e l'pu
 Col piè sinistro, e'n un momèto il uolta (gna
 Come stampa al contrario in terra l'ugne,
 Là il pingge, onde parti la prima uolta:
 Giugne, e'l raffrena, e poi ne la destra anca
 Pugne il destriero, e'l frè volge à mào mào

Done la grolla hauea, uolge la faccia,
 E come l'altro termine rimira,
 Non gli da tempo alcun, di nouo il caccia,
 E come giugne al segno, il fren ritira,
 Lo suolge, e inuia per la medesima traccia,
 Nè fin'al nono repulon respira,
 Done il ferma, che sbuffa ira, e ueleno,
 E sbaua per superbia, e rode il freno.

Di Spagna ad un uillan prem e la sella
 Sifilo, ch'al fratel punto non cede,
 La spoglia ha il suo caual tutta morella,
 Dietro alquanto balzano hà il manco piede,
 D'argento una minuta, e uaga stella
 In mezzo al uolto altier splendor si uede,
 E zapa, e rigne, e par che dica, Io chieggio,
 Che non ponga più indugio al mio maneggio.

Con gli sproni, e le polpe egli lo stringe,
 E solleua in un punto alta la mano,
 E con un salto in aria innanzi il pingge,
 Quanto può con un salto andar lontano:
 Com'ha poi fatto un passo, il ricostinge
 A gir per l'aria à racquistare il piano;
 E come il mare ondeggia hor basso, hor alto,
 E sempre dopò il passo il moue al salto.

Con misura, e con arte il tempo ei prende,
 Mentre fa, che s'alterni il salto, e'l passo:
 E'l buon caual, che'l suo uolere intende,
 Si moue tutto in aria, hor tutto basso
 Fin al decimo salto il corso stende,
 Poi per non farlo il caualier si lassò,
 Ch'offenda il presio piè, la forte lena,
 Al cauallo infiammato il salto affrena.

Alfenore ne uien sopra un leardo
 Ginnetto, ch'argenteo haue il mamello,
 Ch'ha leggiadro l'andar, superbo il guardo
 Dal capo al piè mirabilmente bello.
 A corrette ne uien soa, e, e tarò,
 Poi spicca un salto in aria agile e snello,
 Tutto accollo i un gruppo, e cade, e'imprime
 L'orme del suo cader ne l'orme prime.

Ritorna poi dal salto à le corrette,
 E tutto il peso à i piè di dietro appoggia,
 Le ben piegate braccia in terra mette,
 E dopò alquanti passi in aria poggia;
 Poi quando che s'atterri, al piè permette,
 Il uestigio di prima il piede alloggia,
 E la corueta à poco à poco acquista
 Tanto, che giugne al capo de la lista.

Done

Done giunto il destrier non fa nou'orma,
 Che'l salto, e'l coruettar gli vien conteso,
 Ma tien, secondo il cavalier l'informa,
 Dinanzi il destro piede alto sospeso.
 E con questa al caual non noua forma
 Sostien sopra il piè tutto il suo peso.
 Poi piace al cavalier, che muti stato,
 Et alza il primo piè del manco lato.

Mentre la gamba manca egli tien'alta,
 Fa d'azarlo à man destra senza vn piede,
 Poi secondo la verga, e'l piè l'assalta.
 Posar la destra, e l'altra alzar si vede,
 E pian pian da man destra danza, e salta,
 E fa ciò, che lo sprone, e la man chiede.
 Al fin il caualier ferma il suo gioco,
 E cede al quarto atteggiatore il loco.

Ismeno di più tempo, e più sicuro,
 Edi più neruo, e'n quel mestier più saggio,
 Ne vien montato sopra un baio oscuro,
 Per dare i ql maneggio il quarto saggio.
 I due Partenopei parenti furo,
 Che forti, e di magnanimo coraggio
 Formaro à ql corsier la spoglia, e l'alma,
 Ch'in proua hor viè p riportar la palma.

In questo mezzo à la lotta sfidati
 S'eran Fedimo, e Tantalò gemelli,
 Et eran sù due barbari montati,
 Ch'al mondo non fur mai uisti i più belli:
 E con le mani essendosi afferrati
 Pungono i lor destrier veloci, e snelli,
 E corron verso il prato stabilito
 Sempre del par senza passarsi un dito.

Con vn trotto disciolto s'appresenta
 Sopra il caual, che si uagheggia, Ismeno,
 Poi fa, che'l mào sprone il destrier senta,
 E gira à un tratto in uer la destra il freno.
 Di salto in salto il buon caual s'auenta,
 Dou'egli il uolge, e cinge un picciol seno:
 Forma il caual il giro, e vi sta dentro,
 E l'huom possiede ogni hor l'istesso centro.

In un batter di ciglio il giro abbraccia
 Il buon caual mentre ubidisce, e ruota,
 Già tien la groppa, oue tenea la faccia.
 Et in due salti fa tutta la rota:
 Pure à man destra il cavaliero il caccia,
 Fin che'l quarto girar perfetto nota,
 Ne in otto salti fa manco, ò sonerchio,
 Ma preme il puto à diè principio al cerchio.

Poi verso la sinistra il fren gli tira,
 E tutto à vn tempo il punge col piè destro;
 E'l caual, che l'intende, à vn tratto gira
 Co' suoi salti à man manca agile, e destro.
 Et ad ogni due tempi il ponto mira,
 Che diè principio al suo cerchio terrestre;
 Poi lo suolge à man destra, e giunge à ponto
 Ogni secondo salto al primo punto.

Come al fin del girar preme l'arena,
 Con gli sproni, e le polpe egli lo stringe,
 E'l morso alza, e'l caual l'intende à pena,
 Che con vn presto salto al ciel si spinge.
 La verga il tocca allhor dietro à la schena,
 Gli sproni vn palmo lunge da le cigne,
 E'l caual mentre anchor in aria prende,
 Vna coppia di calci al ciel distende.

Ogni narice hauea talmente enfiata,
 Et ogni foro suo di modo aperto,
 Ch'ogni sua vena si saria contata,
 Ogni musculo suo tutto scoperto,
 Come ristampa il piè l'arena amata,
 Non gli dà tempo il cavaliero esperto,
 Con gli sproni, e col fren l'estolle in alto,
 Co i calci in aria insino al terzo salto.

E sempre che'l caual la terra fiede,
 Tien la medesima arena occulta, e oppressa,
 E ne l'orma medesima pone il piede,
 Laquale hauea con l'altro salto impressa;
 E per quel, che ne giudica, e ne crede,
 Chi vi sta prima hauea la proua istessa,
 Haurebbe fatto il quarto salto, e'l quinto,
 Se non hauesse vn dardo Ismeno estinto.

Con la forella intanto arriva Apollo,
 Che l'arco tien ne l'oltraggiata palma,
 Et ecco vn dardo, e passa a Ismeno il collo,
 Egli toglie il maneggio, il sangue, e l'anima
 Come getta il caual con vn sol crollo
 Da se la sua poco pietosa salma,
 Si mette i fuga, anchor ch'alcu nol tocchi,
 E s'innuola in vn punto a tutti gli occhi.

Sipilo, che cader vede il fratello
 Da l'improviso stral percosso, e morto,
 Non s'è dolente, s'ei smonti a vedello,
 Per dargli (s'anchor viue) alcun cōsorto,
 O se cerchi il sicario iniquo, e fello,
 Per vendicar sopra di lui quel torto,
 Et ecco mentre ei ne dimanda, e grida,
 Vn altro stral dal nuuolo homicida.

Passa lo stral à l'innocente il petto,
 E fa caderlo appresso il suo germano,
 Quel, ch'è sù'l turco, con pietoso affetto
 Per non mancar d'officio scende al piano,
 E come preme il sanguinoso letto,
 Vn dardo vien da la nemica mano,
 Gli dà nel tergo, e gūge sangue à sangue,
 E dopò vn tremar corto il rende essanguè.

Per torre almeno Alfenore dolente
 Gli altri fratelli al non veduto inganno,
 Sprona il caual fra la confusa gente,
 Là doue gli altri due la lotta fanno.
 Il buon Gimnetto, che se rir si sente
 Da l'vno, e l'altro spron l'argenteo pāno,
 E proua più benigno, e dolce il morso,
 Fa noto a ogn'vn, quant'è veloce il corso.

Tanto veloci i piè mosse il leardo,
 Come il doppio castigo il fianco intese,
 Ch'auria fatto parer quel folgor tardo,
 Che Pelia, Ossa, & Olimpo in terra stese:
 Ma molto più di lui fu presto il dardo,
 Ch'in mezzo al corso à lui le spalle offese,
 Ch'in aria uscì da l'homicida nembo,
 E morto il se cadere à i fiori in grembo.

Macchia di caldo sangue i fiori, e l'erba,
 E mentre batte il fianco in terra, e more,
 Contra la lotta dolcemente acerba
 Vna saetta vien con più furor,
 E passa irreuocabile, e superba
 A l'vn la destra poppa, a l'altro il cuore,
 Che nel lottare in quello istesso punto
 Hauean petto con petto ambi congiunto.

Manda Tantalo in aria vn alto strido,
 Come nel lato destro il telo il fora,
 Ma non può già Fedimo alzare il grido,
 Ch'in un momento il calamo l'accora.
 Di quei, c'hebbero in Niobe il primo nido,
 Il giorno Ilioneo godea anchora,
 Il qual piangendo ambe le braccia aperse,
 E questi caldi preghi al cielo offerse.

Sommi celesti Dei voi pregò tutti,
 E voi, che state à queste selue intorno,
 Qual si sia la cagion, che v'hà condutti
 Ad oscurare à sei fratelli il giorno,
 Lasciate alquanto a gli aspri humani lutti
 L'anima mia nel suo mortal soggiorno,
 A me non già, ma al mio pietoso padre,
 E à l'infelice mia Regina, e madre.

Già per ben mio la vita io non ui chieggiò,
 Ch'altro per l'auenir non sia, che pianto,
 Anzi amerci, tanto hò timor del peggio,
 Di giacer morto a miei fratelli à canto.
 Perch'ama il padre mio nel Regal seggio
 Vn suo figliuol lasciar col Regio manto,
 Prego à saluar di tanti vn figlio solo,
 Che sia qualche conforto al troppo duolo.

Ben commoue lo Dio, che nacque in Delo,
 Il prego del garzon, come l'intende,
 Ma riuocar l'irreuocabil telo
 Non può, ch'è già scoccato, e l'aria fende:
 E mètre anchora ei prega, e guarda al cielo,
 La fronte à l'infelice il dardo offende,
 E l'anima, come in terra ei batte il tergo,
 Col sangue lascia il suo terreno albergo.

Del

Del popolo il dolor, del mal la fama
 Di Niobe à l'infelici orecchie apporta,
 Che la succession, ch'ella tant'ama,
 Giace su l'herba insanguinata, e morta,
 Subito pon la sconsolata, e grama
 L'addolorato piè suor de la porta.
 E'l padre, che l'intende, e à pena il crede,
 Anch'ei vi pon lo suenturato piede.

Come la madre infuriata arriua
 A l'infelice Martial diporto,
 Ene la prole sua pur dianzi viua,
 Vede il lume del giorno esser già morto,
 Resta d'ogni virtù del senso priua,
 Lo splendor vien del volto oscuro, e smorto,
 Et tramortita appresso à i figli cade
 Su le vermiglie, e dolorose strade.

Non tramortisce il misero Anfione,
 Se ben si duol, che l'animo ha più forte,
 Ma del pugnàl la punta al core oppone,
 E di sua propria man si dà la morte.
 De le figlie del Re, de le persone,
 Ch'arbitre hor son di così cruda sorte,
 Piange l'huomo, e si duol con basse note,
 La donna alza le strida, e si percote.

Con acqua fresca, & altri aiuti in vita
 Cerca tornar la dolorosa gente
 La Regina distesa, e tramortita,
 E dopò alquanto spatio si risente,
 E strida, e corre, e doue il duol l'inuita,
 Chiama questo, e quel figlio, che non sente.
 Nè piange men la disperata madre
 Lo sposo morto suo, de' morti Padre.

Abi quanto questa Niobe era lontana
 Da quella Niobe, e hebbe ardire in Tebe
 Di scacciar ver tre Dei folle, e profana
 Dal diuin culto i nobili, e la plebe;
 Questa, e hor miserabile, & insana,
 Vinta del gran dolor vacilla, & bebe,
 Inuidiata già da più felici,
 Hor da mouer pietà ne' suoi nemici.

Mostra la passion, che l'ange, e accora,
 Con parole insensate, e indegni gesti,
 Hor sopra i figli, hor sopra il padre plora,
 E troua, e bacia, e chiama hor qlli, hor qui,
 Ogni empia, ogni profana al fin da fuora
 Bestemmia contra i Lumi alti, e celesti,
 E riuolgendo gli occhi irati al cielo,
 Così dannà la Dea, che regna in Delo.

Qual si sia la cagion, che t'habbia mossa
 O trista inuidia, ò vendice desio,
 Latona empia, e superba à render rossa
 Quest'herba, e questi fior del sangue mio;
 Ingiustissima sei quanto si possa,
 Poi che sceglier non sai l'empio dal pio:
 Qual ragion dannà il sangue de' mei figli
 A fare à questi prati i fior vermigli?

S'inuidia haueui à me de la mia prole,
 Si regia, si magnanima, e si bella:
 Doueui contra me l'acceso Sole
 Mouer con la pestifera sorella,
 Ver questa suenturata, e hor si duole,
 Douean tirar la freccia ingiusta, e fella.
 C'hauriano à l'inuidiata i giorni sui
 Tolti, e gli honor senza far danno altrui.

Se desio di vendetta à ciò ti spinse,
 Ingiustissimo sdegno il cor t'accese,
 Che l'figlio mio la tua vendetta estinse,
 Ch'innocente, e leal mai non t'offese.
 E se pur la mia gloria ti costrinse,
 Doueui contra me volger l'offese.
 Che in tutto ingiusto è chi vendetta prende
 D'un, che si stà in disparte, e non offende.

Ecco hai pur tutto hauuto il tuo contento,
 Satiati del mio pianto, e del mio duolo,
 Poi ch'in mio danno il vital lume hai spento
 Dal primo insino à l'ultimo figliuolo.
 Godi da poi, che più spirar non sento
 Per dargli il mio bel regno, vn figlio solo:
 Ridi vedendo i miei gioiosi luoghi
 Mostrare i lor dolor con sette roghi.

N. ij Trioufa

Triomfa poi c'hai vinto alta, e superba,
 Estano i mei lamenti i tuoi trofei,
 Anzi il mio honore anchor saluo si serba,
 Che son due figli i tuoi, son sette i miei.
 E sono in questa mia fortuna acerba
 Maggior di te, che fortunata sei,
 E anchora in queste sorti aduerse, & atre
 Di piu figli di te mi chiamo matre.

Mentre contra la Dea Niobe ragiona,
 E chiama le sue voglie ingiuste, & empie,
 Superba vna saetta in aere suona,
 Ch'ogni altra, suor che lei, di terror' empie
 La freccia de la figlia di Latona
 Stride, e percote Fitiu ne le tempie,
 La qual con viso lagrimoso, e bello
 Sopra il corpo piangea d'un suo fratello.

Con vesti oscure, misere, e dolenti
 Eran corse à veder tanta ruina,
 Empiendo il ciel di strida, e di lamenti,
 Le figlie de la misera Reina,
 E con diuersi, e dolorosi accenti
 Sopra i morti tenean la testa china,
 F parlauano al corpo senza l'alma,
 Battèdo il petto, e'l uolto, e palma à palma

Come la freccia ingiuriosa offende
 Innanzi à la scontenta genitrice,
 E morta l'innocente figlia rende,
 Nouello oltraggio al suo stato infelice;
 D'ira maggior contra la Dea s'accende,
 E la biasma, l'ingiuria, e maledice:
 Et ecco à l'improuiso vn altro strale
 Passa Peloppia, e giunge male a male,

Co i crini sparsi il lagrimoso lume
 Hauea nel primo figlio intento, e fiso,
 Quando battendo il dardo altier le piume
 Ferille il capo, e scolorolle il viso,
 Che non oltraggi piu l'irato Nume
 Prega Niobe Nerea con saggio aniso,
 E con viue ragioni la conforta,
 Che cerchi di salvar chi non è morta.

Mentre l'accorta uergine Nerea
 Moue alquanto la madre, e'l cor le tocca,
 L'irata man de la triforme Dea
 L'arma terza mortal da l'arco scocca,
 E mentre uerso il ciel la fan men rea
 Le ragion, ch' à la figlia escon di bocca,
 Passa lo strale il core à la donzella,
 E le toglie la uita, e la fauella.

La suenturata madre, che si uede
 Togliere dal terzo stral la terza figlia,
 E che i futuri calami preuede,
 Si graffia, si percote, e si scapiglia:
 E mentre straccia il crine, e'l petto fiede,
 Rende del sangue suo l'erba uermiglia
 Vn'altra piu innocente, e piu fanciulla,
 L'ultima, ch'era uscita de la culla.

Vede dopo costei cader la quinta,
 Dopo la quinta insanguinar la sesta.
 Oude perche non sia l'ultima eslinta,
 La madre in tutto disperata, e mesta,
 Trouandosi slacciata, inconta, e scinta,
 L'asconde sotto il lembo de la uesta,
 E di se falle, e de la uesta scudo,
 E piange, e dice al nembo, oscuro, e crudo.

Deh mouiti à pietà contrario nembo,
 Ch'animi si crudeli ascondi e ferri,
 E prega per costei, e'ho sotto al lembo,
 Si che noua saetta non l'atterri.
 Di quator dici germi del mio grembo
 Saluane un sol da gli nemici ferri:
 Si ebe non secchin l'ultima radice
 Di questa suenturata genitrice.

Deh chiedi nembo pio questo per merto,
 Se forse gli empì Dei celi di Delo,
 D'hauer tenuto il loro arco coperto
 Dentro del tuo caliginoso uelo.
 Delia intanto à la cocca il pugno aperto
 Dato hauea il uolo à l'infelice telo.
 Fende l'irato strale il cielo, e stride,
 E la coperta figlia à Niobe uccide.

Tosto, che ne le figlie amate, e morte
 Ferma la madre misera la luce,
 E i dolci, e i cari suoi figli, e consorte
 Vede giacer distesi, e senza luce;
 Lo stupor, e'l dolor l'ange si forte,
 Che più per gli occhi suoi Febo non luce,
 E lo stupore in lei si fa sì intenso,
 Che stupido rigor le toglie il senso.

Il crim, che sparso hauea pur diãzi il uento,
 Hor se ui spira, ben mouer non puote,
 Staffi ne' tristi lumi il lume spento,
 Le lagrime di marmo ha ne le gote.
 Il palato, la lingua, il dente e'l mento,
 Il core, il sangue, e l'altre parti ignote,
 Son tutti un marmo, e sì di senso, è priuo,
 Che l'immagine sua null'hà di uiuo.

Da ragionar materia al mondo offerse
 L'estirpata prosapia d'Anfione.
 E contra Niobe ogn'un le labra aperse,
 Che troppa hebbe di se presunzione.
 Ma quasi il mar, la terra, e'l ciel disperse
 L'orgoglio de l'Eolia regione,
 Per quel, ch' Euro, Volturno, e Subsolano
 De la moglie parlar del Re Thebano.

Poi ch' à la mensa d'Eolo assai parlato
 Fu de figli incolpenoli, e di lei,
 E da tutti il suo orgoglio fu dannato,
 Ch'osò di far se pari à sommi Dei:
 Il uento Oriental tutto infiammato
 Forse da' soauissimi Liei,
 Questa parola ingiuriosa, e sciocca
 Si lasciò con grand'ira uscir di bocca.

Troppo è superbo, troppo si presume
 Questo popol d'Europa altero, & empio,
 Poi ch'osa torre al già beato Nume
 I sacrificij, i sacerdoti, e'l tempio.
 E ben perduto hauea l'interno lume
 Costei, degna di questo, e maggior scèpio,
 Poi c' hebbe ardir di compararsi à quella,
 Che diede al mondo il Sole, e la sorella.

E del ciel marauigliomi non poco,
 Che'l motor, che la sì regge la uerga,
 Non dia tutta l'Europa à fiamma, e à foco,
 E co i folgori suoi non la disperga,
 E non le tolga il giorno, e'l proprio loco,
 E nel più alto mar non la sommerga,
 Sì che per l'auenir non parturisca
 Chi tanto si presume, e tant o ardisca.

Non potè sopportar Fauonio altero
 L'insolente parlar del suo fratello,
 Nè che'l popol del suo superbo impero
 Empio nomare osasse, e à Dio rubello:
 Ca giouane tu parli, e da leggiero,
 Gli disse con un sguardo oscuro, e fello,
 E danni la mia patria ingiustamente
 Più deuota, e più pia de l'Oriente.

Biasmando l'alme mie, le tue condanni,
 Perche colei, c' hebbe Latona à sdegno,
 Fu data al giorno, & à gli humani affanni
 Da la Frigia ne l'Asia entro al tuo regno.
 Se le uesti la Frigia i terrei panni;
 In Thebe se l'atto profano, e indegno,
 (Dis' Euro) e apprese à dispreggiar i Numi
 Da gli alteri d'Europa empì costumi.

Dissero allhor Fauonio, Africo, e Coro,
 Che senton da si barbare parole
 L'Occidente biasmar la patria loro,
 La patria, ch'ogni sera alberga il Sole,
 Perche possa ueder lo Scita, e'l Moro,
 Che'l marmo, che col pianto anchor si dole,
 Da l'Asia hebbe il primier mano terreno,
 Facciamla andar per l'aria al patrio seno.

E così salue em con forza ultrice
 L'honor de la contrada Occidentale,
 E ogn'un uedrà, che l'Asia è la radice
 Del dispregio celeste, e d'ogni male.
 Sorride allhor Volturno, & Euro, e dice:
 Se'l nostro irato soffio il marmo assale,
 Farem ueder la statua di colei
 Sù i monti d'Occidente Tirenei.

Il superbo parlar, l'ira, e'l furore
 Moltiplicò di sorte e quinci, e quindi,
 Che de l'albergo d'Eolo uolar suore.
 Branando i uenti Occidentali, e gl'Indi.
 La superbia d'Europa in dishonore
 De l'Asia il sasso rio nuol mouer'indi,
 E darlo al monte suo per l'aria à uolo,
 Se ruinar douesse il doppio polo.

Eolo per porre à quell'orgoglio il morso,
 Li richiamaua al regio albergo in uano,
 Ma quei p l'aria hauea già preso il corso,
 E facean tremar Lipari, e Vulcano.
 Hebber gli Orientali in lor soccorso
 L'horribil Borea da la destra mano,
 Ne la pugna à man m'aca hebber cōsorte
 L'inuentor de la peste, e de la morte.

Come l'altier Fauonio entrato sente
 Sirocco, & Aquilon con gli Euri in lega,
 Fa chiamare in fauor de l'Occidente
 A l'Austro da man destra, e seco il lega,
 Da man sinistra Circeo anchor consente
 A Coro, che con caldo affetto il prega,
 Disposti in tutto por la sassa fronte
 Su'l patrio, ond'uscì già Sipilo monte.

Fende un meridiano il mare Egeo,
 Che pō fra l'Asia, e fra l'Europa il segno.
 Gli aerei Venti, i quai produsse Astreo,
 Che di quà da tal linea hanno il lor regno,
 Contra il furor del soffio Nabateo,
 In fauor di Fauonio armar lo sdegno.
 Ma quei, che uerso l'Asia han lor ricetto
 Per gli Euri il soffio lor traßer dal petto.

Il caldo Noto in lega entrar non uolse,
 Nè il freddo opposto a lui Settentrione,
 Ma di star neutro l'uno, e l'altro tolse
 A guardia de la propria regione.
 Poi ch'ogn'un nel suo regno si raccolse,
 Prima, che si uenisse al paragone,
 Noto, il cui grembo, e crin continuo piono,
 Fecè del suo ualor l'ultime prone.

Con procelle acerbissime, e frequenii
 Manda ne l'aere un tempestoso grido,
 E par, che dica à gli sfidati uenti,
 Non date noia al mio superbo lido.
 Alcum in danno mio soffiar non tenti,
 S'ama sicuro star nel proprio nido.
 En questa guisa egli si mostra, e sforza,
 Per assicurar se da l'altrui forza.

Settentrion, che'l grido horribil sente,
 E'l tempestar, ch'assorda, e oscura il giorno,
 Ch'irato offende il suo regno possente
 Per dritta linea il suo dispregio, e scorno;
 Con ogni suo poter se ne risente,
 E soffia in dishonor del mezzo giorno.
 E neutri, che uolean starsi in disparte,
 Son primi à dar principio al fiero Marte.

Fauonio de l'ocaso Imperadore,
 Che uede i due, e han già ingobrato il cielo,
 Pensando in aria alzar in lor disuore
 Colei, ch'in Tebe asconde un sasso uelo,
 Mostra co i colligati il suo furore
 Contra lei, che spezzò gli Dei di Delo,
 E ne l'incontro un uortice, un fracasso
 Fan, che per forza in aria alzano il sasso.

L'Imperador contrario Subsolano,
 Ch'à punto hauea disposti i suoi consorti,
 Acciò che'l soffio Hiberico col Germano
 In Asia il marmo heretico non porti,
 E uegga il mondo manifesto, e piano,
 Che i uenti Orientali son più forti,
 Soffia contra Occidente per uetare
 A la statua infedel, che passi il mare.

Chi potria mai contar l'orgoglio, e l'ira,
 Che la terra distrugge, e'l cielo afforda;
 Nel mondo d'ogni lato il uento spira,
 Con rabbia tal d'hauer l'honore ingorda,
 Che nel superbo incontro à forza gira,
 Mentre il nemico al suo uoler discorda,
 Che poi, ch'aperto il passo alcun non troua,
 E forza, ch'à girar l'un l'altro moua.

Alza

Alza il rapido giro arbori, e glebe,
E uan per l'aria, come hauesser l'ali.
Tutti inalzano al cielo intorno à Thebe
I rustici, gli aratri, e gli animali.
Le più debili case de la plebe
Cadono addosso a' miseri mortali.
E fu ben forte quel palazzo e duro,
Che restò da tant' impeto sicuro.

La superbia d' Eur opa, che vuol porre
L'effigie di colei nel patrio monte,
Comincia con più forza il fiato à sciorre
Contra l'opposto al suo corso orizzonte,
E'l marmo di colei, che'l mondo abborre,
Ha già spinto nel ciel di Negroponte.
Contra stan gli Euri, e l'infiammata guerra
Le selue, i tempi, e le cittadi atterra.

L'Occidental possanza ogn'hor rinforza
De' figli superbissimi d'Asreo,
E passano Eubea tutta per forza,
E portano colei su'l mare Egeo.
La squadra Orientale anchor si sforza
Scaciar da l'Asia il marmo ingiusto, e reo:
E mentre sopra il mar l'un l'altro assale,
Fan gir fin' à le stelle il fuso sale.

Fanonio hauria, per por ne l'Asia il sasso,
Da Thebe fatto'l gir uerso An'ro, e Tino,
Ma uol, che drizzi à la sua patria il passo
Ver Greco alquanto il torbido Garbino:
E già fa l'Aquilon parer più lasso,
Ch' à la statua impedir cerca il camino,
Già mal suo grado altero e pertinace
Ver l'Isola di Scio drizzar la face.

Il rapido girar, ch' in aria fanno,
Tirar per forza in su le maggior nauì,
Et à l'altissimo ethere le danno,
Anchor che sian di merci onuste, e graui
Altezza in lor le Cicladi non hanno,
Che'l mar non le souerechi, e non le laui;
I uorticci de' uenti ne lor grembi
Portano un' altro mare in seno a' nemi.

Nel più profondo letto il romor sente
L'altiero Dio, che'l mare haue in gouerno,
E mostro il capo fuor col suo tridente,
E parla à quei, che fan l'horribil uerno.
V'arma tanta fiducia empì la mente,
Che dobbiate il mio nome hauere à scherno,
Per hauermi uestro il uolto humano
La superba prosapia di Titano?

Detto hauria loro anchor. Dite al Re uostro,
Che l'imperio del mar non tocca à lui,
Ma'l tridente, e'l marin gouerno è nostro,
E che'l concessè già la sorte a nui:
Regga egli in quei grà sassi il sasseo chiestro,
Done imprigiona à tempo i uenti sui,
Quini chiuda d'Asreo l'altero figlio,
Quini possa il suo imperio, e'l suo consiglio.

Ma à pena egli dà fuor le prime note,
Che l'impeto de' uenti con tal forza
Le tempie, il uolto, e'l tergo gli percote,
Ch' à ritornar nel cupo mar lo sforza.
Tre uolte fuor de' l'aggirate rote
Vede portar l'immarmorata scorza,
E tre uolte uà giù, nè uol per sorte,
Ch' il lor giro il rapisca, e in aria il porte.

Sparse l'alme Nereide il uerde crine
Nel più basso del mare atro soggiorno,
Piangono l'irreparabili ruine,
Che struggono il lor regno intorno intorno.
Portuno, e l'altre deità marine
Non pensan più di riuedere il giorno;
Ma che sian giunti i tempi oscuri, e felli,
Che'l Chaos, che sù già, si rimonelli.

Strugge il furor, che l'Occidente spira,
Ounque ha imperio la contraria parte,
E fa, che'l primo mobile non gira.
E più ueloce andar Saturno, e Marte.
Gioue saper uol la cagione, e mira
Tutte l'opre terrene in aria sparte,
E buoi, pesci, e aratri, e sassi, e traui,
E in mezzo al foco star l'onde, e le nauì.

N. iiii Riguarda

Riguarda meglio, e uede che la guerra
De gli Euri, e de la parte à lor contraria,
Distrugge à fatto gli huomini, e la terra,
E'l regno salso, e'l foco, e'l cielo, e l'aria.
Subito in mano ogni suetta afferra,
Ch'esser più suole à noi cruda auersaria,
E, perche ogn'un del par la pena senta,
Folgori quinci, e quindi à un tratto aueta .

Il mormorar de' uenti è di tal suono,
E'l soffio è sì ueloce, oscuro, e forte,
Che'l balen non appar, non s'ode il tuono,
Anzi gl'irati Dei fissan di sorte,
Che rimandati al cielo i fuochi sono,
E se fosser gli Dei soggetti à morte,
La patria in modo urtar superna, e alma
Ch'hauriano à più d'un Dio leuata l'alma .

Confuso Giove stà con gli altri Dei,
Non han rimedio al lor propinquo danno,
Il folgor più non ual, che i uenti rei
Contra il folgorator tornare il fanno .
Contra il uoler de uenti Nabatei
Gl'Iberi à l'Asia già la Statua danno:
Ch'ad onta del terribile Aquilone
Sopra Eritrea Libecchio al fin la pone .

Quanto l'orgoglio cresce d'Occidente,
Tanto manca la forza de' nemici,
Già san contra il uoler de l'Oriente
Volar colei sù le Smirnee pendici.
Restar non può più Borea à l'insolente
Africa, che fa i marmi empì, e felici
Volar contr' Hermo, e sì il nemico infesta .
Ch'al fin su'l monte Sipilo l'arresta .

Vedendo Subsolano il marmo posto
Su'l monte patrio de la donna altera,
Mutando in un momento il suo proposito,
Fa ritirar la congiurata schiera.
S'acchetò anchor l'Imperadore opposto,
E fer l'aria restar uacua, e leggiera.
Cominciò allhora il piouer de le traui,
De sassi, d'anima, d'huomini, e nauì .

Fecero à gli antri lor regij Sicani
La sera i uenti al lor Signor ritorno,
Ch'irato gli afferrò con le sue mani,
E li ferrò nel solito soggiorno.
Fan di natura quei leggieri, e uani
Hor pace, hor guerra mille uolte il giorno,
Nè d'Eolo la prigione horrenda, e scura
Render può saggia mai la lor natura .

Ogn'un, ch'in torre ben fondata, e forte,
O in qualche fossa sotterranea, o speco,
Da uenti restò saluo, e da la morte,
Trema ancor di quel tempo horrendo, e cieco,
E rende gratie à la celeste corte,
Ma molto più di tutti il Frigio, e'l Greco:
Che san, che'l marmo infido di colci
Piange anchor la uendetta de gli Dei .

Vedendo tutti, che'l Diuin giudicio
Sparsè del sangue Regio hauea le glebe,
Di nouo ritornaro al sacrificio
Non sol la donna, e l'huom, c'habita in Tebe,
Ma uennero à honorare il santo officio
Da tutta Grecia i nobili, e la plebe .
Doue sacrar con canti, odori, e lumi
Tre altari à tre da Thebe offesi Numi .

E come auien, che'l più prossimo essemplio
Torna à memoria altrui le cose antiche,
Dicean ridoite in un canton del tempio
Molt'anime prudenti al cielo amiche;
Ch'ogn'un, che cerca, è troppo ingiusto, e empio,
L'alme elette del ciel farsi nemiche:
E ricordauan molti essempli, e pene
Successe altrui per contraporfi al bene .

Sedea un necchio fra quei molto prudente,
C'hauea graue l'aspetto, e le parole,
Ben ch'al mondo il donò d'oscuro gente
La fertil region, che anchor si dole
Del mostro inespugnabile, e possente,
A cui leuò Bellerofonte il Sole .
Ma l'età, e la prudenza, e'l ricco panno
Degno il facea d'ogni honorato scanno .

Questi

Questi, secondo i uecchi han per costume
 Di raccontar le cose de' lor tempi,
 Disse. Di questo, e quel deriso Nume
 Infiniti contar si ponno essempli:
 Ma poi c' hoggi Latona, e' l' doppio lume,
 Honoran questi altari, e questi Tempi,
 Vi vo' contar come nel Licio regno
 V' inse la stessa madre un' altro flegno.

E se idò il padre mio già carco d'anni,
 E me vedendo esser adulto, e forte,
 Nè più potendo quei soffrire affanni,
 Ond' ei già migliorò la nostra sorte,
 Disse. Per proueder figlio à quei danni,
 Che ti può dar la mia propinqua morte,
 E ben, che quel riposo, onde tu uiui,
 Doni al tuo uecchio padre, se te ne priui.

I vo' per l' auenir darti il gouerno
 Di quelle facoltà, ch' al nostro stato
 Furo acquistate dal sudor paterno
 Con modo ragioneuole, e lodato.
 Andar conuienti in un paese esterno,
 Ma non fuora però del Dicio stato,
 Ma doue hoggi il mercate il passo intende,
 Però ch' altri vi compra, altri vi uende.

Tu sai, c' ho tratto sempre quel sostegno,
 Che chiede à noi la vita, e la natura,
 Da quel lodato culto, utile, e degno,
 Che serue à l' arte de' l' agricoltura.
 Manca hor de buoi quell' incuruato legno,
 Cui fa la punta il uomero più dura,
 Ch' al caldo Sol de' la stagion, che miete,
 Sentir souerchio caldo, e troppo sete.

Questa chiave è custodia al poco argento,
 Che del uenduto gran trassi pur dianzi,
 Quest' altre son del uino, e del frumento:
 Togli e tutte, e reggi per l' innanzi.
 Dammi in uecchiezza mia questo contèto
 Fà, che'l tuo studio al mio consiglio auanzi,
 Prouedi à gli otiosi aratri i buoi,
 Poi reggi il patrimonio come vuoi.

Secondo ci mi comanda, il peso io prendo
 Di rinouar de buoi la mandra morta,
 E sopra un picciol mio ronзино ascendo,
 Come lo stato mio d' allhor comporta:
 E doue ei disse, al mio cammino intendo
 Con una, che mi diè, prudente scorta:
 Questi era agricoltor di qualche merto,
 Nel rurale essercitio molto esperto.

Veggiamo in mezzo à un lago il terzo giorno
 Vn ben composto, & eleuato altare,
 Che posa sopra un piedestallo adorno
 Di marmi, e di colonne illustri, e rare,
 Tal ch' à le canne à lui cresciute intorno
 Più di due braccia fuor superbo appare.
 Smonta del suo ronзино il Duca mio,
 E s' inginocchia à uenerar quel Dio.

Anch' io seguendo il suo deuoto esempio
 Smonto, m' inchino, e fiso intendo il lume,
 E dico uer l' altar, che non ha tempio,
 Qual tu ti sia non incognito à me Nume,
 Fa, ch' in questo uiaggio il ladro, e l' empio
 Ver noi non serui il suo santo costume,
 E la stessa d'ò fuor parola fida,
 Che sento dire à la mia saggia guida.

Ben è quel padre auenturoso, e saggio,
 Che cerca prouedere al rozzo figlio
 Di scorta, c' habbia à Dio uolto il coraggio,
 E d' honoralo à lui porga consiglio.
 Ch' ella è cagion, che nel mortal uiaggio
 Non cerca hauer dal ciel l' eterno effiglio,
 E nel cospetto altrui tal mostra il core,
 Che'l fa degno di laude e d' ogni honore.

Mentre per rimontar leuo alto il piede,
 Per gire al mio camin con l' altrui piante,
 Veggio un, che uerso noi camina à piede,
 E come al santo altar si uede auante,
 Ch' in l' humil ginocchio, e mercè chiede,
 Ma come uol lasciar le pietre sante,
 L' affiso, & à le orecchie gli appresento
 Vn mio nouo desio con questo accento.

S'al

S'al prego, ch' à l'altar palustre offerito
 Hai col ginocchio humil, col cor deuoto,
 Tal dal pregato Dio sia dato il merito,
 Che satisfaccia al desiato uoto:
 Cortese peregrin rendimi certo
 De lo Dio de l'altar, s'egli t'è noto.
 Et ei, che conosce l'altare, e l'acque,
 Con questa noce al mio desir compiacque

Patrio non è di questi morti Dio
 Quel de l'altar si riccamente adorno,
 Quel marmo è di colei, che partorio
 A la notte la Luna, il Sole al giorno.
 E quando di sapere habbi desio,
 Perche non gli trouar miglior soggiorno,
 E perche il fabricaro in quel pantano,
 Con un miracol suo te'l farò piano.

COM E seppe Giunon, che l'alma Dea,
 A cui l'altar fu in quello stagno eretto,
 Del suo marito graue il seno hauea,
 E che'l tempo del parto era perfetto.
 La terra larga, e pia se auara, e rea,
 Nè uolle, ch' à la Dea desse ricetta:
 Pur l'accettò l'Ortigia, & hebbe quiui
 La palma fra le palme, e fra gli oliui.

Poi c'hebbe scarco il sen del nobil pondo
 Contra la sorte sua cruda, e maligna,
 E dato i due più chiari lumi al mondo
 Contra il geloso cor de la matrigna,
 Giunon uolendo pur mandarla in fondo,
 La disfacciò da l'isola benigna,
 E fuggì ne la Licia con l'impaccio
 De i due, che fatti hauea faciulli i braccio

L'ardor del mezzo giorno, e'l lungo corso,
 E'l latte, che i fanciulli hauean succiato,
 L'hauean di tato humor priuato il dorso,
 E di si ingorda sete arso il palato,
 Che corse à quel pàtan per darui un sorso,
 Egli il uiso, e'l ginocchio hauea piegato:
 Ma quando pensò far la bocca molle,
 Fì su chi se l'oppose, e che non uolle.

Quiui eran molti rustici per corre
 Di giunchi, e falci da legar uinciogli:
 Hor come ueggon, ch'a lo stagno corre
 Per ber la bella donna, c'ha i due figli,
 Cominciar gli occhi ingordamente a porre
 In quei uaghi color bianchi, e uermigli:
 E uedendola sola un desir cieco
 Gli prese, e gli dispose a l'atto bieco.

E di consiglio poueri, e d'ardire,
 Vedendo a lei d'humor la bocca priua
 Pensar lo stagno a lei uetare, e dire
 Di non lasciarla ber ne la lor riuu,
 Se pria non promettea di consentire
 A la lor uoglia obbrobriosa, e schiua.
 Tanto che le uetar le public'acque,
 Ma la richiesta in mezzo il dir si tacque.

Comincian bene a dir, Tu non berai,
 Se non, ma'l resto poi dar suor non fanno:
 Che i sopr'humani in lei ueduti rai
 Nel mezzo del parlar tacer gli fanno.
 Deb mouau pietà, dis' ella, homai,
 Se non di me, de i due, che in sen mi stanno,
 Che s'auien, che le membra io non conforti,
 Mancando il latte à me, resteran morti.

Come communi son l'aura, e la luce,
 Così publiche son l'acque, e le sponde.
 Il Sol per tutti egual nel ciel riluce,
 L'aura ad ogni mortal del par risponde.
 Tal ch'ingiusto è il desio, che ni conduce
 A dinegar à me le ripe, e l'onde.
 E quando a ber nel uostro lago io uenni,
 Corsi al publico dono, e non fortenni.

Pur se bene è commune il lago, e'l fiume,
 Supplio à uoi, come se fosse uostro.
 Che con cortese, e liberal costume
 Vogliate compiacere al prego nostro.
 Non fate, che l'ardor più mi consume
 L'humor, che matie uiuo il carnal chiostro,
 Che se punto il mio prego il cor ui moue,
 Ambrosia, e nettar non inuidio à Gioue.

Beneficio

Beneficio sarà tal no chiamarlo,
 S'io nel vostro pantan spengo la sete,
 E forse potrò un dì remunerarlo
 Talmente, che di me vi loderete.
 Vedete ben, ch'è gran fatica io parlo
 Queste poche parole afflitte, e chete,
 Si le canne arse, e si lo spirto ho lasso
 Ch'aprir non ponno al debil suono il passo.

Per voi conoscerò d'hauer saluata
 L'anima, che più spirar non può nel petto,
 Perché la vita mia stà incarcevata
 Ne l'acqua, che da voi propinqua aspetto
 Ne solo à me la vita haurete data,
 Ma à questi due, c'hà dal mio seno il letto;
 E se punto d'amor nel cor v'alloggia,
 Tre vite saluerà con poca pioggia.

Chi mosso non haurian le dolci note,
 Che d'ogni affetto hauean l'aria cospersa?
 Ma l'impudente stuol mancar non puote
 De la natura sua cruda, e peruersa.
 Quanto più preghi il rustico, più scuote
 L'orecchie, e più s'opponne, e s'attraversa,
 Quel, ch'egli uol da se, rispinge, e scaccia
 Nè sa, quel, che si uoglia, ò pche'l faccia

Prega ella: & ei se ben conosce, ò uede,
 Che manca del douer, se non consente:
 Perché da pria no'l uolle far, si crede,
 Che ne uada l'honor, s'egli si pente.
 Anzi quanto la Dea più prega, e chiede,
 Più diuenta superbo, & insolente,
 Nè gli basta negando esser seluaggio,
 Che uiene a le minaccie, & a l'oltraggio.

Dopò l'ingiurie l'odiosa razza
 Salta per tutto il lago, e turba l'onde,
 E con piedi, e con man le ròpe, e guazza,
 E di mille sporcite le confonde,
 Tosto la Dea la turba infame, e pazza
 Sott'altra scorza infuriata asconde.
 Che quel non atto tanto li dispiacque,
 Che le se prolungar la sete, e l'acque.

Et alzando le man, come potea,
 Impedita dal sen, che i figli porta,
 Disse, A quest' vnion maluagia, e rea
 Perpetua stanza sia quest' acqua morta,
 Già tutto ottien quel, che desia la Dea,
 E già l'humana essigie si trasporta
 In un folle animal picciolo, e strano,
 Amico de lo stagno, e del pantano.

Quanto più acquista il pesce, più l'buò perde,
 E più picciol di uien, fuor che la bocca,
 La schena punteggiata è tutta uerde,
 La pancia è del color, che'l uerno fiocca:
 Non si trasforma il collo, ma si sperde
 Tanto, che il nouo tergo il capo tocca.
 E anchor s'alcun ua a ber, la sciocca turba
 Salta nel morto stagno, e'l mesce, e turba.

Hor l'animal sott'acqua si nasconde,
 Hor gode sopra il ciel la testa sola,
 Hor col nuoto, hor col salto ei scorre l'onde,
 E se ben l'impudente è senza gola,
 O sia sott'acqua, ò sù l'herbose sponde,
 Da fuor l'ingiuriosa sua parola,
 E d'ogni intorno afforda il cielo, e'l lido
 Col suo pien di bestemmie, e roco grido.

Poi che'l nouo miracolo si sparse,
 S'ordinò di parer di tutto il regno,
 Che per placar la Dea de l'ira, ond'arse,
 Di fede, e honor le si mostrasse un segno.
 Tanto ch'oue la Rana al mondo apparse,
 Fabricar quell'altar superbo, e degno,
 E ogni anno nel suo giorno il popol Licio
 V'ha fatto, ò farà sempre il sacrificio.

Parlato e' hebbe il fido peregrino,
 S'incaminò ciascuno al suo uaggio.
 Si che scaldiamci al pio culto diuino
 Con santo, e con colpeuole coraggio:
 E non seguiam l'essempio contadino,
 Ne de l'altier di Tantalò lignaggio
 Ma ueneriam con sè l'officio santo,
 Come ne profetò la fatal Manto.

Soggiunse

Villa-
 ni, in
 Rane.

Soggiunse un, che fra lor sedea nel tempio,
 Di presenza, d'età graue, e di panni,
 Bastar dourebbe il raccontato esempio
 A far saggi i futuri huomini, & anni:
 Pur no un errore anch'io cōtar m'acò epio,
 Ch' affisise il malfattor di maggior danni,
 Ch' oprò senz' altrui danno opre men felle,
 E uide il corpo suo star senza pelle.

Fu Marsia in Frigia un Satiro nomato,
 Fra i musici più degni il più perfetto,
 Ne le canne da uento il più lodato,
 O sia trombone, ò piffero, ò cornetto.
 Mentre fè Apollo a' buoi pascere il prato,
 Hebbe di questo suon molto diletto;
 E fama fu, che Febo in questa parte
 Sapesse più, che non discorre l'arte.

Venne a goder dopo cent'anni, e cento
 Questo Marsia, ch'io dissi, in terra il lume,
 Ch'a dare a' flauti, & a' cornetti il uento
 Apprese per natura, e per costume,
 E preferirse a Febo hebbe ardimento,
 Per donare a la patria un nouo fiume,
 Che come hebbe di questo Apollo noua,
 Scese dal cielo in Frigia, e uenne in proua.

Stupisce il biondo Dio tosto, ch'intende
 Il dolce suon, che'l Satiro dà fuora,
 Che mètre un dolce spirto al corno ei rēde,
 Hor col suon si vallegra, hor s'āge, e plora.
 Quanto più uien lodato, più s'accende
 Di gloria, e nel parlar sè solo honora,
 E dice a Febo, Homai conoscer puoi,
 Quanto auanza il mio suono i merti tuoi.

Quāto ad Apollo il suo di Marsia aggrada,
 Tanto gli spiace il suo souerchio orgoglio.
 E disse a lui, La tua uirtù si rada
 Fà, ch'amonir d'un grāde error ti uoglio.
 Per far, che'l tuo ualor teco non cada,
 Prendi del tuo fallir teco cordoglio;
 E di con humil cor, come ti penti
 D'hauer biasmati i miei più dolci accenti.

Ch'io giuro per quell'acqua, che mi sforza,
 Che s'ostinato stai nel tuo pensiero,
 Con dir, che l'arte tua sia di più forza,
 Tal dar castigo al tuo parlare altero,
 Che uedrai il corpo tuo star senza scorza,
 Ma quando ti ualegga, e dica il uero,
 E che del fallo tuo cerchi perdono,
 Io uò giugner dolcezza al tuo bel suono.

Non uorrei dal tuo orgoglio esser costretto
 Far perir l'arte tua, ch'al mondo è sola;
 E quando di sentirmi habbi diletto,
 Fà diuentar humil la tua parola:
 Che per lo stesso stagno io ti prometto
 Di uento a questo corno empir la gola;
 E da la cortesia di questo legno
 Esser l'accento mio saprai più degno.

Le Ninfe, i Fauni, e gli altri Semidei,
 E i Satiri fratelli eran d'intorno
 A Marsia, che cedesse a i sommi Dei,
 C'honorasse lo Dio, ch'apporta il giorno:
 No, che siano i suoi canti i miei trofei,
 Risponde il folle, e giugne scorno a scorno.
 Irato Apollo il legno al labro accosta,
 E fida al bosso altier la sua risposta.

La lingua, il labro, il legno, i diti, e'l uento
 Di tempo in tempo ubidienti a l'arte
 Si dolce sean ne l'aria udir concerto,
 Che si uede, che da l'Etherea parte
 Era disceso il nobile istrumento,
 E l'autor, che le note, e'l suon comparte,
 Tal che l'alme soggette al caldo, e al cielo
 Donar l'honore al cittadin del cielo.

La Ninfa, il Fauno, e ogni un, che'l suono uodio,
 Di consenso cōmun chiaro risponde
 Che'l Fauno è uinto, è uincitor lo Dio,
 E'l capo gli adornar di noua fronde.
 Romper non posso il giuramento, ch'io
 Pur dianzi fei per l'osseruabili onde,
 Disse lo Dio pentito e un ferro prende,
 Che priuar de la pelle il uinto intende.

Deb

Deh, *Marsia* allhor dicea, deh non è tanto
L'error, ch'io fei, che meriti si gran pena,
Che spogli a la mia carne il primo manto
E ch'apra il guado ad ogni fibra, e vena,
Apollo lascia a lui fare il suo pianto,
E de la scorza il priua, e de la lena,
E tanta pelle a la sua carne inuola,
Che tutto il corpo è una ferita sola.

Stilla il sangue da muscoli, e da uene,
E'n tutto il corpo suo roseggia, e luce,
E far sanguigne le montane arene,
E al misero *Siluan* toglion la luce,
Tal che ciasun, ch'in lui le ciglia tiene,
Distilla in pianto l'una, e l'altra luce,
I Satiri fratelli, e le *Napee*,
I Fauni, l'*Amadriade*, e l'altre Dee.

Ogni *Frigio* pastor, ch'in quel contorno
A pascer si trouò gregge, od armento,
Vedendo essere à lui leuato il giorno,
Che facea loro udir si bel contento,
E restar del suo suon vedouo il corno,
Et ogni altro suo musico istrumento,
Concorse à lagrimarlo, e'l ciel già chiaro
Oppose vn flebil nembo al uolto amaro.

Di *Marsia* il sangue, e le lagrime sparte
Da' *Semidei*, da gli huomini, e dal cielo
Render la terra molle in quella parte,
E la terra al gionar riuolto il zelo,
Si succia ll tutto, e distillando parte
Il bianco, e chi aro humor dal rosso uelo,
E ne le uene sue stillato in fiume
Più busso alquanto il fa uedere il lume.

Distilla limpidissimo dal monte,
E tien di *Marsia* il nome, e tanto scende,
Seco tirando più d'vn *Frigio* fonte,
Che *Dori* in sen l'abbraccia, e falso il rēde
Con queste historie manifeste, e conte
Parla il saggio nel tēpio, e'l uolgo intēde,
Fin predicendo à ogn'un maluagio, e rio,
Che per suo fin non ha il timor di Dio.

Tutti del vecchio *Re* piangean la morte,
De' figli la fortuna auersa, e tetra,
Ma nesun di colei piangea la sorte,
Che'l suo misero fin piange di pietra.
Pur dal fratel ne la *Thebana* corte
Vn lungo, e mesto pianto il falso impetra,
Di *Tantalo* il figliuol *Pelope* solo
Lagrimò il fato suo con questo duolo.

Quanto al mio padre pio d'obligo porto,
Tanto di uoi mi doglio eterni Dei,
Poi c'ebbe il mio natal *Tantalo* scorto,
Che i giorni miei douea far tristi, e rei,
Mi ferì'l core, e poi che n'ebbe morto,
Varie uiuande fè de membri miei,
E mi diè cibo à uoi ne' miei prim'anni,
Per tormi à queste pene, à quest'affanni.

Ma uoi dal padre mio *Numi* inuitati
A le mie carni accortiui di questo,
De' membri miei, che in pezzi eran tagliati,
Di nouo il corpo mio feste contesto,
Per farmi, come hauean disposto i Fati,
In tutti i giorni miei dolente, e mesto,
E mandaste *Mercurio* al lago *Auerno*,
Per ritor l'anima mia, ch'era à l'inferno.

Hauesse almen di uoi fatto ciascuno,
Come *Cerere* fè, che non s'accorse
Del cibo humano, e uinta dal digiuno
La mia spalla sinistra elesse, e morse,
Che se tutti i miei membri infino ad uno
Mangiati hauesse, non hauriano forse
Potuto unirmi un'altra uolta insieme,
Per darmi in preda à le miserie estreme.

Ben che si come allhor mi rifaceste
La spalla, che mangiò la *Dea Sicana*,
Di dente d'elefante, e la giugneste
Con la già cotta mia persona humana:
Così rifatto anchor tutto m'haueste,
Per ch'hauesti à veder l'aula *Thebana*
Priua de la *Reina* mia sorella,
E de la sua progenie illustre, e bella.

Priua

Pelope
d'vna
spalla
di car
ne, ne
ottiene
vna di
Auo.
rio.

Marsia
in su-
ra.

Prima di tutti i figli, e del consorte
 Pianger la vidi: & hor se bene è pietra,
 Pensando à l'empio suo destino, e sorte,
 Le lagrime dal sasso anch'oggi impetra.
 Quant'era me' per me l'inferral corte,
 Però che la prigione eterna, e tetra
 Non daua a l'alma mia sì gran tormento,
 Quàto hor, ch'io godo il Sol ne puo, e sèto.

Così con diuolo insolito, e infinito
 De l'alme de l'imperio alto, e giocondo
 Pelope si dolea, ch'in quel comuto
 L'hauesse tolto al Re scuro, e profondo.
 Come fu per la terra il caso udito,
 Le città de la Grecia, e i Re del mondo,
 Come suol farsi in simili dolori,
 Mandar per consolarlo ambasciatori.

E Cipro, e Creta, e Rodi, e Negroponte,
 E ogni altro regno, che dal mare è cinto;
 E tutto quel, ch'è dentro, e fuor del ponte,
 Che fra due mar fa l'Ismo di Corinto,
 Mandar de l'eloquentia il miglior fonte
 A consolare il Re del germe estinto:
 E manco sol di quel, che si conuiene
 (Chè l'credereia?) la p' à prudente Athene.

Ma senza merta la Palladia corte,
 Se poca à tanto officio intese cura:
 Però, ch' allhor la Barbara cohorte
 Facea terrore a le Cecoprie mura.
 Ben che dapoi da un Barbaro più forte
 Fu d'Atica città fatta sicura.
 Tereo gli empì scacciò Barbari audaci,
 Figliuol di Marte, Imperador de Traci.

Fiaccato, che l'for corso haue le corna
 A la nemica, e Barbara insolenza,
 E saluato quel sen, che l'mondo adorna
 D'ogni arte liberal, d'ogni scienza;
 Tereo non prima al suo regno ritorna,
 Che l'grato Re de l'Attica potenza
 Per colligar più forte il Trace seco,
 L'auinse sposa al sangue Regio Greco.

D'ATHENE il Re, che Pandion fu detto,
 Hebbe due figli, Progne, e Pilomena,
 Di sì leggiadro, e sì diuino aspetto,
 Che non cedeano à la famosa Helena,
 Tereo con Progne fè commune il letto,
 E confirmò la coniuugal catena.
 Pronuba lor Giunone esser non volse,
 Ma ben con Himeneo lontan se n'dolse.

Non vi comparse l'un, nè l'altro Nume,
 Ma fra lor se ne dolsero in disparte.
 L'alme tre gratie a l'infelici piume
 De i don, che soglion dar, non fecer parte.
 L'Erimmi hauendo in man l'inferral lume,
 Poser nel letro il successor di Marte
 Con la donzella, e lasciò il gufo il nido,
 E fè sentire il suo noioso strido.

Ma come quel, che non sapeano i pianti,
 Ch'uscir douean del congiugato amore,
 Con giostre, e con tornei, con suoni, e canti
 Si fè in Athene à le lor nozze bonore.
 Tutti noui splendeano i uari manti
 Di ualor, d'artificio, e di colore.
 Scopri ogni donna allhora il suo thesoro,
 La perla oriental, la gemma, e l'oro.

Tereo fatte le nozze non s'arresta,
 Ma torna con la sposa al patrio lito,
 Doue la Tracia rinouò la festa:
 E salutò il suo Re fatto marito,
 Con pompa coronò la Greca testa,
 E noue giostre fè nouo comuto.
 Ah quàto intorno al bene è il nostro inganno,
 Come spesso n'allegra il proprio danno.

Non preuedendo i minacciati scempi
 De' lumi, ch'a mortai volgon si intorno,
 Tereo ordinò, che ne futuri tempi
 Fosse honorato il mal' inteso giorno,
 Per tutte le città, per tutti i Tempi,
 Che diè principio al nuttial fog giorno.
 Iti un suo figlio dopo al lume uenne,
 E l'di del suo natal fè anchor solenne.

Dal

Dal dì, che Progne il padre Pandione
Lasciò con Tereo, e l'Attica contrada,
La madre de la moglie di Plutone
Donato al mondo hauea la quinta biada,
Cinque volte il figliuol d'Hyperione
Fatta hauea per lo ciel l'usata strada,
Quando Progne con modo allegro, e dolce
Così lusinga il suo marito, e molce.

Dolce consorte mio, s'io dolce mai
Ti fui ne l'età mia più uerde, e bella,
Concedimi, ch'io possa andare homai
A riueder la mia cara sorella,
A la felice patria, ch'io lasciai;
O fa, ch'oue son io, se ne uenga ella:
E s'al focero tuo pareffe greue,
Prometti à lui di rimandarla in breue.

Mosso il marito pio dal caldo affetto,
Onde la dolce sua consorte il prega,
Se ben vuol, che lasci il Tracio tetto,
La seconda dimanda à lei non nega.
E, perche non gli sia dal Re disletto,
(Tanto l'amor de la consorte il lega.)
Ch'in persona uol gir su le trivemi,
Per por, se manca il vento, in opra i remi.

Come l'altro mattin surge l'Aurora,
A questa impresa il Re di Tracia accinto
Del porto di Bizantio uscendo fuora,
Hor uà dal remo, hor uà dal uento spinto,
E hauendo à mezzo di nolta la prora,
Silibria à destra man lascia, e Perinto.
Poi col corso del mar ueloce, e presto
Passa lo stretto, ch'è fra Abido, e Sefio.

Dal uento il buò nocchier spinto, e da l'onde
Ver l'isola di Tenedo camina,
Vi giugne, e lascia a le sinistre sponde
Troia, ch'allhor de l'Asia era Regina.
Ecco un scoglio si mostra, un si nasconde,
Mentre fendendo ua l'Egea marina,
L'Icaria acquista, poi perde l'Egeo,
E giugne al promontorio Cesareo.

Quiui a Libecchio poi uolta la fronte,
E lascia Andro a mā māca, e'l camin prete
Ver l'estremo Leon dl'Negroponte,
E uer la dotta Achaia il corso intende,
E tanto innanzi uà, ch'al Sunio monte
Il soffio di Vorturno in breue il rende:
Verso Maestro poi tanto si tiene,
Che'l porto di Piveo prende, e d'Athene.

Fù il Tracio Re dal focero raccolto
Con quella hilarità, con quello honore,
Che l'assedio chiedeua, che gli hauea tolto,
E'l nouo parentado, e'l gran valore.
Poi c'hebbier man amian con lieto uolto
Giunta l'Achiuo, e'l Tracio Imperadore,
Con tristo augurio trattisi in disparte,
Così parlò il figliuol, ch'uscì di Marte.

Se bene Amor n'hauea l'anima infiammata,
Quanto si potea più, di riueder ti,
Si per l'affinità, e' habbiam legata,
Si per li tuoi maranigliosi meriti:
Non però questa la cagione è stata,
Che dar m'hà fatto i limi a i uenti incerti.
Che se ben'io n'hauea tutto il mio affetto,
In Tracia mi tene a più d'un rispetto.

Quel, che mi fa lasciare in tempo il regno,
Che per uarij accidenti io non dourei,
E che mi fa solcar l'onde su'l legno
Per uenire à smontare a i liti Achei,
E il caro, fido, e preroso pegno,
Che piacque, e piace tanto a gli occhi miei.
Progne, la figlia tua, la mia consorte,
Per mar mi spinge a le Palladie porte.

L'amor de le prudenti tue figliuole
M'han costretto à passar nel lito Greco:
Che la consorte mia riueder uole
L'altra figliuola tua, che restò teco.
E se mancassi de le mie parole,
Io non haurei mai più concordia seco:
Ch'io le promisi qui trarmi in persona,
E di questo pregar la tua corona.

Se de

Se de la figlia tua cerchi il contento,
 Se del genero tuo brami la pace,
 Fà, ch'io possa condur col primo uento
 L'altra figliuola tua nel regno Trace.
 Mètrè che'l Re di Tracia apre il suo uèto
 E dispor cerca il Re, ch'ascolta, e tace;
 Fra molte Filomena iui risplende,
 E la fauella sua nel mezzo fende.

Come sà, che'l cognato è già in Athene,
 Di Progne la bellissima strocchia,
 Con ricco habito, e uago a lui ne uiene,
 E giugne, e piega il ciglio, e le ginocchia.
 Come il Re Tracio in lei lo sguardo tiene,
 E le diuine sue bellezze adocchia,
 E de begli occhi suoi la dolce fiamma,
 D'amoroso desio tutto s'infiamma.

Come talhor le belle Driadi vanno
 Con la più bella assai diua di Delo;
 Così ne uà costei ricca del panno,
 Ma molto più del bel corporeo uelo,
 Fra donzelle si splendide, che fanno
 Fede fra noi de la beltà del cielo,
 Ma di beltà, d'adornamento, e d'oro
 Più bella e'n mezzo à lor la Delia loro.

Si dan la man da questo, e da quel lato,
 Si fan g'd'inchini, e i santi abbracciamenti
 Fra la uergine bella, e'l suo cognato,
 Come usan riuendendosi i parenti:
 E poi che l'uno a l'altro ha dimandato
 Di molti, lor congiunti, e conoscenti,
 Per man l'Attico Re di nouo piglia
 Il Tracio, e fa, che siede egli, e la figlia.

Quanto ha più in lei Tereo le luci intese,
 Tanto più s'innamora, e più s'accende,
 Spinto da la natura del paese,
 Ch'a Venere ogni cura, ogni opra impède.
 Non uuol fatiche risparmiar, nè spese;
 Ma di goderla in ogni modo intende;
 Se ben douesse fare ogni atto indegno,
 Se ben douesse spender tutto il regno.

Troppo gli par douer esser felice,
 Se può venire al desiato intento
 Con quella, ch'esser può la sua beatrice,
 Che sola in tutto il può render consento.
 Vuol corromper la fe de la nutrice;
 Quanto può Tracia dar d'oro, e d'argento,
 D'ornamenti, di gemme, e d'ogni bene,
 Tutto al parto uuol dar del Re d'Athene.

S'altro non può, vuol torla a la sua terra
 Per forza, e darla al suo regno iracondo
 E per serbarla a se prender la guerra,
 Contra tutta la Grecia, e tutto'l mondo.
 Abi, che non osa Amor, se ben s'afferra,
 Quando passa per gli occhi il cor profondo?
 Acceso ha il cor del Re già di tal foco,
 Che'l petto a tanta fiamma è picciol loco.

Più sopportar non può l'indugio, e spiega,
 Di nouo al suo mandato la fauella,
 E per la figlia il Re conforta, e prega,
 Che possa riueder la sua sorella,
 Amor facondo il face, e non gli nega
 Ogni forma di dir più uaga, e bella,
 E mentre mostra far seruitio altrui,
 L'infiammato amator prega per lui.

E se pur nel pregar passa l'honesto,
 Sopra la moglie sua scusa il suo torto,
 E dice, Io non sarei tanto molesto,
 S'io non haueffi il suo gran pianto scorto,
 Gocce di duolo sopra giunte in questo
 Voler nasconder mostra il Trace accorto,
 Col lin quel passo asconde, ond'egli uede,
 E acquista a l'empio cor fingendo fede.

O sommi Dei, che tenebroso inferno
 Ingombra un petto misero mortale,
 Come gli fa si cieco il lume interno,
 Che conoscer non sappia il ben dal male?
 Tereo dal gesto, e dal colore esterno
 E giudicato pio, santo, e leale,
 Essendo empio, e ingiuusto, e pien di frode,
 E dal delitto acquista honore, e lode.

Come

Come la bella Filomena intende
 Quel, ch'al padre il Re Tracio persuade,
 E che condurla à ueder Progne intende,
 Nel medesimo uoler concorre, e cade.
 E quanto il virginal fauor si stende,
 Prega humilmente la sua maestade,
 E mentre per suo bene il padre alletta,
 Contra quel, ch'è suo bene, il fatto affretta

Tereo, che uede il gratioso affetto,
 Onde il padre al suo fin mouer procaccia,
 E scorge, che la tien degno rispetto
 A non legargli il collo con le braccia,
 Aggiunge nuoue fiamme a l'arso petto,
 E mille uolte co'l pensier l'abbraccia,
 E'l padre esser uorria per legar lei,
 Ne però i suoi pensier foran men rei.

Tante fosser ragioni hor quello, hor questa,
 Che dal doppio pregar conuinto sue.
 Ella il ringratia, e quelle cose appressa,
 Che seruir denno a l'occorrentie sue,
 E s'allegra per due, per due fa festa
 Di quel, ch'esser douea lugubre a due.
 Tereo il ringratia, anchor via piu conteto,
 Per quel, c'ha d'etro al cor, lascino inteto.

Haucan tanto a l'ingiuà già preso il corso
 I caualli del Sol, ch'egli a gran pena
 Regger piu gli potea col duro morso,
 Tant'eran presso a la bramata arena;
 Quando hauendo i due Re molto discorso
 Chiamati furo a la superba cena.
 Doue fanno a Lico l'honor, che ponno,
 Poi uàno a dar le mèbra in preda al sòno.

Ma'l Tracio Re, se ben da quella è lunge,
 Che gli hauea Amor scolpita i mezzo al
 Nò però mè ql desir cieco il pùge, (core
 Ma contempla lontan l'Achiuo amore.
 E seco imaginando si congiunge,
 E hauèdo in mète il bel, ch'appar di fuore
 Quel, che non uede, a suo modo si finge,
 E con uano pensier l'abbraccia, e stringe.

Già tolta al ciel l'Aurora hauea ognificilla,
 E lo daua ogni angel la noua luce,
 Eccetto il Lusignol, la Rondinella,
 Che sotto altro mantel godean la luce,
 Quando per uenar uia la figlia bella
 Tereo, che'l sonno mai non diè la luce,
 Vedendo effere apparso il nouo lume.
 Co'l medesimo pensier lasciò le pignore.

Fece dapoi sentir gli ultimi accenti
 Al socero, e da lui commiato prese:
 Il qual nel far gli estremi abbracciamenti
 Fè, che queste parole estreme intese.
 Tereo, poi che a le uoglie troppo ardenti
 De le mie figlie il tuo parer s'apprese,
 Anch'io dal uoler tuo non mi diparto,
 Anzi al terzo parere aggiungo il quarto.

Ma ben ti uò pregar per quella fede,
 Che'l giusto uuol, ch'a l'huom da l'huò si porti,
 E per la sè, ch'al laccio si richiede,
 Che insieme n'ha di parentado attorti,
 C'habbi di questa uergine mercede,
 Sì che sicura sia da gli altrui torti;
 E, perche ritornar mi possa illesa,
 Sia con paterno amor da te difesa.

E poi che la pietà m'haue disposto
 A lasciar dipartir da me costei,
 Tu anchor (se'l giusto, e'l pio non t'è nascosto)
 Tenuto a rimandarla al padre sei.
 Però del uolto suo quanto più tosto
 Contenta i lagrimosi lumi miei.
 Porga il genero pio questo conforto
 A la vecchiezza mia pria, ch'io sia morto.

E tu cara la mia figlia habbi rispetto
 A l'età mia, che quasi al suo fin giunge,
 E come soddisfatto al caldo affetto
 Haurai di quello amor, ch'a gir ti punge,
 Ritorna incontimente al patrio tetto,
 Basta, ch'una di due da me sia lunge.
 Così dicendo le basciò la fronte,
 E se, con questo dir, d'ogni occhio un fonte.

O Mentre

Mentre di pianto il padre il volto tinge,
 Risponde al lagrimar la regia prole,
 Ma il lutto, e'l sospirar tanto la stringe,
 Che non può dar risposta à le parole.
 Promette il Re infedel, lagrima, e finge,
 Che pria, che scaldi il quarto segno il Sole
 Da triremi sicure, e fide scorte
 Sarà venduta à le Cecropie porte.

Poi che le sparse lagrime vedute
 Hanno à lor volti irruggiadar le gote,
 Prega l' Attico Re, che si salute
 L'altra figlia in suo nome, e'l suo nipote.
 Sciolte le mani poi, ch' eran tenate
 L'una da l'altra, fer tacer le note,
 El sopraggiunto à Pandion dolore
 Porge al presagio suo maggior timore.

Monta il barbaro Re su'l miglior legno,
 Ma la fanciulla Achea prima n' inuia,
 E sopra il palco più elevanto, e degno,
 Ch'è ne la poppa, uol, che seco stia.
 Fece quei, che ui uol del Greco regno
 La bella Filomena in compagnia,
 Montar su m'altra suenturata prora,
 Da due donzelle, e la nutrice in fuora.

Poi che da cento remi il mar fu rotto,
 E'l lito indietro ribattuto, e spinto,
 E fu ne l'alto mar l'arbor condotto,
 Disse il barbaro altero, Habbià già uinto:
 Il uoto in poter nostro habbiam ridotto,
 Nè tener può in officio il uiso finto.
 S'allegra, e'l mostra, e differisce à pena
 Quel bē, che spera, e lieto i Tracia il mena.

Gli occhi dal volto suo mai non rimoue,
 E gode hauerala suor d'ogni periglio;
 Come gode talhor l'angel di Gioue,
 Che la lepre, e' hauea nel curuo artiglio,
 Ne l'altissimo cerro ha posta, doue
 Ferma nel suo trofeo l'altero ciglio;
 E gode, che'l nido alto, oue la tiene,
 Nulla à la preda sua porge di spene.

Comanda à un Capitan l'empio tiranno,
 Che ne la sua galea nefanda porta
 La Greca compagnia, ch' in Tracia vanno
 Per fare à la donzella honore, e scorta,
 Che come de la notte il nero panno
 Faccia l'alma del dì rimaner morta,
 E co'l suo manto il mondo al mondo asconda,
 I Greci ad un ad un dia in grembo à l'onda.

L'inclinato corsar sempre à far male,
 Come splendor nel ciel vede le Stelle,
 S'allontana da gli altri, e dona al sale
 Gli buomini ad uno ad uno, e le donzelle.
 Le tre, ch' eran nel legno principale,
 Smontaro à venerar Nettuno anch' elle,
 Che l'ultimo seren, ch' in mar si giacque,
 Fur tolte al legno, e fur donate à l'acque.

Come prendon di notte il porto infido,
 E godon di toccar l'amata terra,
 Non ode Filomena alcun su'l lido
 Il linguaggio parlar de la sua terra,
 Chiam' alto la nutrice, e più d'un fido
 Greco, che morti il mar nasconde, e serra:
 Grida il Re, ch' ogni Greco in terra scenda,
 E fa, che la fanciulla il grido intenda.

Per man la prende, e fa, che s'accompagne
 Seco, e di darla al regio albergo dice,
 E che i suoi Greci, e l'altre sue compagne
 Intanto ne uerran con la nutrice.
 Passan con pochi passi le compagne,
 E conduce la vergine infelice
 In una antica selua, oue un palazzo
 Il Re tener solea per suo solazzo.

Quiui un serraglio il Re barbaro hauea
 Cinto di grosse, e d' alte mura intorno,
 E le fanciulle belle, che potea
 Tronar nel Tracio, e ne l'altrui soggiorno,
 Da gli Eunuchi guardate iui tenea,
 E vi solena andar quasi ogni giorno;
 E godea per antico suo costume
 Con quella, che sciegliea, l'infami piume.

Saper

Saper se il Re, come nel porto scese
 La giunta al castellan per un suo paggio,
 Il qual uenne à incontrar con faci accese
 Il Re con gli altri in mezzo del uiaaggio.
 Poi che d'albergo il Re crudele ascese,
 Disse, Fin che non esce il solar raggio
 A fare ogn'altra stella oscura, e vana,
 Non è ben di turbar la tua germana.

Si che posiamci in questo albergo alquato,
 El sonno à gl'occhi dia ql, c'hauer d'eno:
 E volto il ciglio uer due vecchie intanto,
 Di quel, c'haueano à far, lor fece cenno.
 Le vecchie esperte, che conobber quanto
 Il Re chiedeua, passar la figlia femmo
 In una stanza ou'era un ricco letto,
 Albergo antico al barbaro ricetto.

Come le luci la donzella intende
 Ne l'adornate riccamente mura,
 Si stà sospesa alquanto, e pensa, e prende
 Maggior dentro da se noia, e paura:
 Ch'ella si posi, da le uecchie intende,
 Ma negando ella slà, nè s'assicura.
 Pur con false lusinghe tanto fanno,
 Ch'ignuda al letto barbaro la damo.

Pensa il perfido Re maluagio, e rio
 Goder quini il suo furto, e farla donna,
 Quini serbarla al suo folle desio,
 Ma per celarla à la Tracense donna,
 Prima, che'l biondo, e luminoso Dio
 Sorga à scoprir la sua splendida gonna,
 Vuol, che l'armata i mar ripreda il corso,
 E vada al Re di Cipro à dar soccorso.

Cipro allhor da Sidonia hauea la guerra,
 E la Tracia possanza hauea chiamata,
 Che come amica à la ueneuea terra,
 Mandasse in suo fauor la Tracia armata.
 Hor poi che la sua classe asconde, e serra
 Ogni huom, che s'alla donna esser rubata,
 Vuol, che vada à trouare i Ciprii porti,
 Perch' à la moglie sua non si rapporti.

Hauea, prima ch'in terra il Re scendi, e,
 Imposito al General del Tracio legno,
 Ch'alcuno al noto lito non vendesse,
 S'ei non gli daua un certo contra segno.
 Ma come il segno imposito il conoscesse,
 Lasciasse incontinente il Tracio regno,
 E gisse à riparare al Ciprio danno,
 E stesse al suo seruitio intero un anno.

Scrive egli in Cipro, e dona il segno, e'l foglio
 A quei, che seco uscir de le triremi.
 Discioglie il lin con general cordoglio
 Il Capitano, e dona à l'acque i remi,
 E uanno à ritentar l'ondoso orgoglio
 Sol del Re, e de la donna i legni scemi.
 Va l'armata uer Cipro, e mena seco
 Ogn'un, saluo il Re Tracio, e'l furto Greco.

Riferiscon le vecchie al Re contento,
 Ch'ella si slà nel letto ignuda, e sola:
 Corre egli à l'amoroso inganno intento,
 E'l fior virgineo à lei per forza inuola.
 La figlia usò con uendice ardimento
 La forza in sua difesa, e la parola;
 Ma sola non potè fanciulla, e ignuda
 Vincer l'età viril, tiranna, e cruda.

L'amato padre in uan chiama souente,
 Souente Progne, e più gli eterni Dei;
 Ma de la moglie sua, nè del parente
 Tereo conto non tien, nè men di lei,
 Come sfogati hauer l'empio si sente
 Gli abbracciamenti suoi lasciati, e rei,
 Senza punto indugiar lascia le piume,
 Acciò ch'ella si plachi, e chiuda il lume.

Come presa dal lupo humile agnella
 Da pastori, e da can tosto riscossa,
 Trema anchor de la gola ingorda, e fella,
 El giel corre, e'l tremor per tutte l'ossa;
 Qual la colomba humil candida, e bella,
 Cui uolle far l'astor la piuma rossa,
 Trema, e bene è fuor d'ogni periglio,
 E d'esser parle anchor nel crudo artiglio.

Tal fu suprata Achea, poi che si vide
 Fuor del letto saltar l'empio tiranno,
 Tremaua ancor de le sue braccia infide,
 E la stessa sentia noia, & affanno.
 Ma come meglio misera s'auide
 Del tolto honor, del ricevuto danno,
 Le chiome si stacciò, ferissi il petto,
 E lasciò l'odioso, e infame letto.

E coperto del lino il corpo ignudo,
 Già bello, e casto, & hor corrotto, e bello,
 E fatto al corpo, e al lino un'altro scudo
 D'un cinto, sciolto, e mal disposto vello,
 Alza le mesle luci al uolto crudo,
 Stracciando ambe le man l'aureo capello,
 E scinta, inconta, lagrimosa, e trista
 Con questo duolo il Re contento attrista.

O Barbaro crudel, Barbaro infido,
 Barbaro per l'effetto infame, & empio.
 O d'ogni osceno nido albergo, e nido,
 Hor quando s'udi mai si crudo scempio?
 Questa è crudel, la fe, che desli al fido
 Socero tuo d'ogni pietade esempio?
 Questa è al mio padre pio la data fede,
 Quando piangendo a te fidommi, e diede?

Ahi come traditor, ti soffrì il core,
 Tal uer la tua cognata usare oltraggio,
 La qual ne le tue man fidò il suo honore,
 Che tenea il Fracio Re leale, e saggio.
 Oime, non mosse il tuo cuor, traditore,
 La mia uirginità, ne il mio lignaggio,
 Poi che macchiò con uergognoso fregio
 La data fede, e'l sangue Attico regio.

Per dar luogo à un desire ingordo, e cieco
 Prinata n'hai di quel lieto soggiorno,
 Che fatto in Tracia haurei col sangue Gre
 Che da' parèti miei fu dato al giorno, (co,
 Hor come posso io più trouarmi seco,
 Crudel, cò questa machia, e questo scorno?
 Come unoi più, che m'accarezze, e m'ame
 Se pellice di lei son fatta infame?

Hai rotto disleal quel giuramento,
 Che dee seruare ogn'huom, fatto marito;
 Benche l'hai fatto cento uolte, e cento,
 Costume antico al tuo Barbaro sito.
 Ma questo torto, e questo tradimento
 Potea ben contentar l'empio appetito
 Con tante, che tu n'hai, leggiadre, e belle,
 Senza far questo scorno a due sorelle.

Prima mancasti perfido à te stesso,
 Dopò al Re pio de l'Attica choorte.
 Tradisti me, e ui fu da te promesso,
 Che illesa riuedrei la patria corte.
 Ma non minor poi commettesti eccesso
 Ver la pudica, e saggia tua consorte:
 Tal c'han priui d'honor l'empie tue uoglie
 Te, la cognata, il socero, e la moglie.

Ahi del tuo honor nemico, e del mio sangue,
 Perche non togli a me l'aura, e l'accento?
 Ond'è, che'l corpo mio non rendi effangue?
 Perche no'l doni a l'ultimo tormento?
 Ma tu uedi, com'ei piangendo langue,
 E sarebbe pietà togli il lamento:
 E non uuoi far di lui l'ultimo scempio,
 Perche usando pietà non saresti empio.

Piaceffe à Dio, che la mia miser'alma
 Tolta a quel corpo hauesse, che l'adombra,
 Pria, che l'infame tua noiosa palma
 Desse principio al duol, che'l cor m'ingombra.
 Ch' à l'altra uita gloriosa, & alma
 Scarca d'error s'aria passata l'ombra.
 Ma s'hor la togli al suo carnal legame,
 Non se ne uà più uergine, ma infame.

Ma, se talhor gli Dei uolgono i lumi
 A l'opre nostre, al lor pensier secondo,
 Se qualche cosa son gli eterni Numi,
 Se non è col mio honor perduto il mondo;
 Spero ueder de' tuoi feri costumi
 Portar la pena al tuo terrestre pondo,
 Che d'ogni ben, che ti contenta, priuo
 Haurai misero in odio d'esser uiuo.

Cbs

Che ti ziona accennarmi, ò farmi vezzi?
Io pur del uoler tuo troppo m'accorgo:
Ma non sia mai, che te non odij, e sprezzi,
Per la troppa barbarie, ch'in te scorgo.
E quanto più m'accenni, e m'accarezzi,
Tanto fa il pianto mio più colmo il gorgo,
Che mi torni a memoria il duolo, e'l dāno
Nato dal finto tuo primiero inganno.

Nè sol non tacerò la tua menzogna,
Et ogni uitio tuo, mentre son uiua;
Ma deposto il rispetto, e la vergogna,
Di piazza in piazza andrò, di riu a riu:
E con ogni acerbissima rampogna
Scoprirò l'opra tua nefanda, e schiua,
E che tradì la tua barbarie ingrata
Il focero, la moglie, e la cognata.

Se starò chiusa in questo albergo infido,
In queste selue strane, in questi monti,
Il mio dolente, e ingiurioso strido
Mouerà i sassi, gli arbori, e le fonti;
E tutti i vitij tuoi di grido in grido
Farò a quest'aere manifesti, e conti.
E pregol, s'alcun Nume in lui si cela,
Ch'ascolti il pianto mio, la mia querela.

Tre diero affetti assalto al Tracio petto
Tutti in vn punto, Amor, timore, e ira.
Amor gli pone innanzi il gran diletto,
Che stà nella beltà, che in lei rimira,
Il timor, che non scopra il suo difetto,
A torla al mondo il cor barbaro inspira.
Accende nel suo cor l'ira da sezzo
L'ingiuria di colei, l'odio, e'l dispreggio.

Può nel Signore ingiusto il timor tanto,
Che in dubbio stà, se dee sbadir l'Amore.
L'accende di colei l'ingiuria, e'l pianto
Di desio, di uendetta, e di furore.
Il calor natural s'incentra in tanto,
E fa bollire il sangue intorno al core.
Da la circonferentia al centro corre
Col foco il sangue, e al suo desio soccorre.

Mentre che'l foco intorno al core accese
L'ardor, ch'al corpo estremo venne manco;
Quel sangue, ch'al suo centro il corso prese,
Lasciò il uolto crudel pallido, e bianco.
Ma il cor poi con l'irsura il foco rese
Al uolto, nè fu mai sì rosso vnquanco;
E de l'ira, che in lui si fe perfetta,
Rendè ogni estremità turbata, e infetta.

Poi c'ebbe l'ira accesa il furor mosso,
E fatto il senno à lui men fido, e saggio,
E'l uolto se venir di bianco rosso,
E lapeggiargli ogni occhio, come un raggio:
Priuò del ferro il fodro, e corse adosso
A lei, che stridea ancor per farle oltraggio:
Ma Amor nel suo bel volto à por si venne,
E al suo crudo furor troncò le penne.

Ella, che'l ferro in aria splendor uede,
D'afflitta, e sconsolata uien contenta:
E, perche debbia ucciderla si crede,
Liberamente il collo gli appresenta.
In tanto Amor, che nel suo uolto siede,
Contra il furor di Tereo un dardo auenta:
L'empio a quel colpo il suo ferir ritarda,
E d'ira arso, e d'Amore altier la guarda.

L'ira, e'l furor di nouo in lui s'accende,
E fuor d'ogni pietà la prende, e lega,
E non ascolta Amore, e non intende,
Che nel suo uiso il vilusinga, e prega.
Hor mentre ch'ella stride, e'l vilipende,
E i vitij suoi con più superbia spiega,
Le pone un legno in bocca, onde non puote
Serrarla più, nè più formar le note.

Fà il legno il ponte, e toglie la parola
A lei, che i denti miseri non ferra:
Poi non sò donde una tanaglia inuola,
E la superba lingua inuitta afferra:
Insuor la tira, e fin presso à la gola
Col ferro empio la taglia, e gita in terra,
Là qual per l'orma heril s'aggira, e serpe.
Come coda suol far tronca dal serpe.

Per questa uia pensò l'empio tiranno
 V'indicarsi di lei, che lo scherniuu;
 E per fuggir l'enorme infamia, e'l dāno,
 Ch'ei n'era per hauer, se si scopriuua,
 E per potersi lei goder qualch'anno,
 Se ben senza parlar la tenea uiua.
 O giustizia di Dio, come permetti
 Si nefandi pensier ne' nostri petti.

O ferina lasciua, o mente infame,
 Più uolte dopò (a pena il credo) ei uolse
 Seco sfogar le sue Venerree brame,
 Se ben con varij motti ella sen' dolse.
 Sicuro il Re, che più non si richiame,
 De' lacci, ond' era uinta, la disciolse,
 La qual con muto, e lagrimoso duolo
 Sparse di piāto, e sāgue il petto, e'l suolo.

A la più alta stanza al fin la guida,
 E quini a tutti gli occhi la nasconde,
 Ad una uecchia poi le chiane fida,
 La qual con cenni soli ode, e risponde:
 Parla accremando il Re, ch'iuu l'annida,
 Perch' altri à ueder lei nò uenga altròde.
 E ch' à lei serua, e plachi il suo cordoglio,
 Ma che nò le dia mai l'ichiostr, e'l foglio.

Vedendo il Re l' Aurora aprir le porte
 Ne l'Oriente al raggio matutino,
 Et hauendo fidata la sua corte
 Per soccorso di Cipro al mare, e al pino,
 Quando uolle tornarsi à la consorte,
 Sconosciuto montò sopra un' ubino,
 Coprì col manto il uolto, e uolse il tergo
 Al rio ferraglio, e giūse al regio albergo.

Sopra l'ubin giunse al palazzo, e scese
 Con due staffieri Eunuichi, ch'indi tolse.
 Come la giunta sua la moglie intese,
 Con l'accoglienze debite il raccolse.
 D'intorno Progne intanto i lumi intese,
 E subito al parlar la lingua sciolse,
 E dimandò de la sorella, e poi
 Die l'occhio ancor, s'alcun uedeua de' fugi.

Detto che l'hebbe, come la sua gente
 A l'isola di Cipro hauea mandata,
 Per dar qualche soccorso al lor parente,
 Ch'itorn' al regno hauea la Tiria armata
 Lasciando uscir piu d'un sospiro ardente,
 Disse, m'hausa la tua sorella data
 Il giusto padre tuo cortese, e pio
 Per satisfare al tuo contento, e al mio.

Gia possedeua l'armata il mare Egeo,
 E credea d'acquistar quel giorno Sesto,
 Quādo un Borea importuno il mar rēdea
 Sì grosso, che fè ogn'un turbato, e mesto.
 E come piacque al fato iniquo, e reo,
 Perché à calar l'antenna non fu presto,
 Il pin, ch'ella premea, col popol Greco
 Andò sot' acqua, e ogn'un sommersse seco.

I paggi, le donzelle, e gli altri Achiui,
 Che seco il padre tuo mandati hauea,
 Furo inuolati al numero de' uiui,
 Per mio perpetuo mal da l'onda Egea,
 Che da che fur di lei gli occhi miei priui,
 Per la rara uirtù, ch'in lei splendea,
 Io ne rimasi addolorato tanto,
 Ch'altro da indi in quà non fui, che piāto.

Con sospiri, e con lagrime accompagna
 Il traditore il gesto, e la parola,
 E'l suo uolto bugiardo irriga, e bagna,
 E fede acquista à la mentita gola,
 Da lui la mesta Progne si scompagna,
 A tutti gli occhi subito s'innuola,
 E de le stanze sue chiusa ogni porta,
 Piange morta colei, che non è morta.

Quini ella apre la strada al suo lamento,
 E chiama il nome suo piu uolte in uano,
 E del mare, e de l'arbore, e del uento
 Si duole, e del suo fato acerbo, e strano:
 Ne manca d'accordar l'afflitto accento
 Col suon, che rēde il batter mano à mano.
 E non fuor di ragion per lei si dole,
 Ma non già con le debite parole.

Che

Che chiama (oue d'amar douria il cōsorte)
 Crudele, e ingiustoil vèto, il mare, e'l fato.
 Doue piange la sua mentita morte,
 Pianger dourebbe il suo più crudo stato.
 Si veste tutta à bruno ella, e la corte,
 Al tempio v'è di panni oscuri ornato:
 E l'otiose e seque à la fals'ombra
 Fà sù'l tumult cantar, che nulla ingōbra.

Hor che far à la sua pianta germana,
 Che si stà ne la torre imprigionata,
 Ch'è sca non uol de l'odiosa tana
 Chi l'ha in custodia, il muro, e la ferrata.
 Le manca per ridir la uoce humana
 Il torto, c'ha il Re fatto à la cognata:
 Per farlo al fin sapere à la sirocchia,
 Le serui il subbio, il fuso, e la conocchia.

Per rimaner dal gran dolor men vinta,
 E fuggir l'otio, hauea l'afflitta tolta
 Battella cruda, e seta usata, e tinta,
 E in fil ridotta, e intorno al fuso auolta.
 Poi ne fece una tela, oue dipinta
 Hauea del Re l'ingiuria infame, e stolta,
 E u'hauea il caso suo talmente impresso,
 Che chiaro si leggea tutto'l successo.

Quanto contrario al tuo desir l'effetto
 Fù nel formar l'industrioso panno.
 Tu per alleggerir la pena al petto,
 Ti desti tutta al subbio intorno a un'anno.
 Ma pingendo il tuo mal, l'altirui difetto
 Ti ricordò ogni punto il biasmo, e'l danno:
 E'l tesser, che'l tuo duol douea far meno,
 Ti fè irrigar di doppio lutto il seno.

Con sospiri infiniti, e amaro pianto
 L'historiata tela al fin condusse.
 Andì piegolla, e le fè intorno un manto,
 Perche uisla per uia d'alcun non fuisse.
 Poi con cenni, e lusinghe operò tanto,
 Ch'al fin la muta al suo uoler ridusse:
 E capace la fè, che quel presente
 Portasse à la Reina ascosamente.

Lieta l'astuta uetchia il toglie, e'l porta,
 Che d'acquistarne il beueraggio crede:
 E come spiritosa, e bene accorta
 A la Reina il dà, ch'alcun no'l uede:
 E accenna, ch'entro n'è cosa, ch'importa,
 E'n ricompensa qualche cosa chiede.
 La liberal Reina il cenno intende,
 E contenta la muta, e'l panno prende.

Come poi le sue luci apron le porte
 Al miserabil verso, che discopre
 L'obbrobrioso incesto del consorte,
 E tutte l'altre sue malefich'opre:
 Quanto entro l'ira il duol l'occupi forte,
 Mostra il morto color, che'l uolto copre,
 Bench' à cangiar si il suo color stà poco,
 E infiamma il uiso suo d'ira, e di foco.

Ben di sfogare il duol cerca, e lo slegno,
 Che dentro la consuma, e la disface:
 Ma per non si scoprir non ne fa segno,
 Ma frena il pianto, e'l grido, e duolsi, e tace.
 Come un rinchiuso acceso arido legno
 Suol render maggior caldo à la fornace:
 Così la doglia in lei chiu sa, e ristretta
 Rende più acceso il core à la uendetta.

Lo stupro fatto a la sorella amata,
 Il tolto honore al sangue Attico regio,
 L'hauer la lingua toltale, e fregiata
 La stirpe sua di così infame fregio,
 La rendon si rabbiosa, e disperata,
 Che la sua uita non ha punto in pregio:
 Ma cerca tutta imaginando intesa,
 Che la uendetta superi l'offesa.

Hauea tutto'l zodiaco il Sol trascorso,
 E dato il ghiaccio, e'l foco al nostro lido,
 Et ogni segno in quel viaggio occorso
 Gli hauea per trenta dì concesso il nido;
 Et era giunto il dì, ch'allenta il morso
 Al muliebre irragioneuol grido;
 Il dì, nel qual le donne insane vanno,
 E ch'al bimatre Dio l'officio fanno.

Quando l'afflitta Greca flaua anchora
 Rinchiusa, anzi sepolta in quella tomba,
 Hor mètre il rito poi, che Bacco honora,
 Per tutta la città suona, e rimbomba,
 Et ogni donna del suo albergo fuora
 Sentir fa il grido, il timpano, e la tromba,
 E vanno tutte giubilando intorno
 La notte destinata insino al giorno.

Progne, che in mente hauea già stabilito
 Di vendicar di sua soror lo scempio
 Contra l'incestuoso, e rio marito
 Con ogni modo più nefando, & empio,
 Vide, che questa pompa, e questo rito
 Con quel poter andar di notte al tempio,
 Era un'occasione molto possente
 Per esseguir la sua tropp'empia mente.

Come la notte à lei scopre le stelle,
 E che l'altro Hemisferio acquista il lume
 E fan sonar le madri, e le donzelle
 L'othone, e'l bosso al solito costume;
 Progne d'vna cerviera illustre pelle
 S'orna, e di tutto quel, c'honora il Lume,
 E corre con le serue al grido infano,
 Col ferro cinto al fianco, e'l Thirso i' mano.

Per honorar l'illuminata notte
 Da fiacole, da torchi, e da lanterne,
 Insieme van le caste, e le corrotte,
 O siano cittadine, o siano esterne.
 Tanto ch'allhora aperte hauean le porte,
 Et accresciuti i gridi, e le lucerne
 Le infami donne del serraglio regio
 Per goder l'antiquato priuilegio.

Da Filomena in fuor non u'è, chi restè,
 Che sola stà nel suo perpetuo affanno,
 Che non corre a honorar l'allegre feste,
 Ch'è l'inuentor del vin le donne fanno.
 Le violate femine, e l'honeste
 Di quà, di là con la Regina vanno,
 Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
 Che metter vuol le sue vassalle insieme.

Ver l'infame serraglio affrettà il piede,
 E fa cader la nitrosa porta,
 E corre doue la sorella siede
 Imprigionata anchor, ma senza scorta.
 Come in stato sì misero la uede
 L'infelice Regina, come accorta,
 Che non si scopra, accenna, e'l laccio rompe,
 Ma segua lei con l'opportune pompe.

Le gitta intorno subito una vela,
 Per quei misteri accommodata, e buona,
 E seguir fa la strepitosa festa,
 Et tutta la città corre, & introna.
 Al tempio van per far quel, ch'è a far restà,
 Si fa l'officio pio, si grida, e suona,
 Poi si torna a l'albergo, e sol ritiene
 Progne l'afflitta giouane d'Athene.

Accortamente la transfuga, e toglie,
 E a l'infelice camera la mena,
 Piangendo smanta le festine spoglie,
 La bacia, e con le braccia l'incatena.
 Non bacia, e non risponde a le sue moglie
 L'afflitta, e sconsolata Filomena:
 Ma il uolto abbassa lagrimoso, e smorto
 Per bauer fatto a la sorella torto.

E uolendo scusar la carnal salma,
 Ch'a forza venne a gli atti obsceni, e rei,
 E che se'l corpo erro, non peccò l'anima,
 E non se torto al sangue regio, e a lei;
 In vece de la voce alza la palma,
 E gli occhi estolle a' sempiterni Dei,
 E con più cenni misera si sforza
 Giustificar, che le fu fatto forza.

Di quà, di là la prole Attica piange,
 E del Re ingiusto si querela, e d'ole,
 E scopre il mal, che la tormenta, & ange,
 L'una con cenni, e l'altra con parole.
 E uer, che questa, e quella il grido frange,
 E ch'è si lamenta, che non uole
 Esser sentita, e'l Re s'accusa intanto
 Con taciturno grido, e muto pianto.

Poi

Poi che l'chiamar più uolte, empio e sceleso
 E maledir la sorte iniqua, e fella,
 Alzando Progne il uolto irato, e meslo
 Ruppe con più coraggio la fauella.
 Mai frutto alcun noi non trarrem da que
 Lamento e duol mestissima sorella: (sto
 Ma il nostro mal, se trar ne uogliã frutto,
 S'ha da sfogar co'l ferro, e non co'l lutto.

Non hai punto a temer, che non si mande
 A fin da me questa vendetta tosto:
 Che non è sceleraggine sì grande,
 Ch'io non uì troui l'animo disposto.
 O ch' a queste parci empie, e nefande
 Darò foco una notte di nascosto,
 Sì che ueggiam per satisfarci un poco,
 Ardere il malfattore in mezzo al foco.

O gli trarrò quelle impudiche luci,
 Ch' a l'amor scelerato aprir le porte,
 E a l'empio Re fur consigliere, e duci,
 Che facesse un'error di questa sorte:
 O troncherò le mani infami, e truci,
 Che offeser la cognata, e la consorte,
 Che fece torto al coningale amore,
 E con la lingua à te tolser l'honore.

Perche altra donna più non sia tradita
 Da lui, perche impunito non ne vada,
 Non resterà, ch'io gli torrò la uita
 O co'l foco, o co'l toscò, o con la spada.
 Mentre con questo dir l'offesa inuita
 A far che l'offensor punito cada,
 Iti si mostra, un'innocente figlio
 Di Progne, e prender falle altro consiglio.

Viene a trouar la madre irata, e mesta
 Iti (così il nomar) con lieto uiso:
 E per hauer da lei carezze, e festa,
 La guarda, e madre appella, e moue il riso
 La madre infuriata il guardo arrestita
 Nel noto uolto, e con tropp'empio auisò
 (Poi che riuolse gli occhi a Filomena)
 Disse cò maggior rabbia, e maggior pena.

Quanto simiglia al padre empio, e tiranno
 Questa infìn da fanciullo iniqua uista,
 Quanta vuol far anch'ei uergogna, e danno
 Altrui, se gli anni mai del padre acquista.
 Anch'egli renderà con forza, e inganno
 La moglie, e la cognata afflitta, e trista.
 Questi, sorella; è la dannosa prole
 Di chi l'honor ti tolse, e le parole.

Bagna di doppio pianto allhor le gotte
 La sorella minor, che le souiene,
 Quanto bramò ueder questo nipote,
 Quando lasciò la mal lasciata Athene.
 Hor uede lui, sente le balbe note,
 E uorria fargli uezzze, e si ritiene,
 L'amor del sangue a ciò l'instiga, e accède:
 Ma l'odio, e l'error Tracio la riprende.

Et tanto più, che uede il fero aspetto,
 Onde la madre ingiuriata il mira,
 Che teme non le dar noia, e sospetto,
 Tal che per cagion doppia si ritira.
 Si gitta disperata sopra un letto,
 E con doppio dolor piange, e sospira,
 Doue in Grecia pensò, che quel fanciullo
 Esser douesse in Tracia il suo trastullo.

Si china intanto l'empia genitrice,
 E distende al figliuol l'inique braccia,
 Per far la sceleraggine infelice,
 Ch'al figlio, e al genitor danno minaccia.
 L'innocente figliuol, si porge e dice
 Più uolte, Madre, e poi dolce l'abbraccia,
 E non sapendo il mal, ch'ella l'appressa,
 La bacia, le ragiona, e le fa festa.

Come il dolce figliuol la lingua moue
 Per lei uinta da l'ira, e da la doglia,
 E le fa mille scherzi, e mille proue
 A fin che dolcemente ella il raccoglie;
 Una noua pietà sì la commoue,
 Che la fa lagrimar contra sua uoglia;
 E l'ira, che nel uolto hauea dipinta,
 Fù da noua pietà scacciata, e uinta.

Ma riuolgendò a la sorella il ciglio,
 Che si duol senza lingua, e senza honore,
 Non può in lei tanto la pietà del figlio,
 Quanto il doppio di lei danno, e dolore.
 L'instiga l'ira al primo empio consiglio,
 E la noua pietà scaccia dal core:
 E hauendolo in questa, e in quelle luci intese
 Disse in fauor de le nou' ire accese.

Questi ha bē per chiamar la uoce humana
 Madre l'afflitta moglie di Tereo:
 Ma questa nō può già chiamar germana
 Colei, che seco uscì d'un uentre Acheo.
 E sarebbe pietà tropp'inhumana
 V fare ad huom pietà maluagio, e reo;
 Contra lo sposo mio di pietà ignudo
 Sarà pietade ogni atto horrendo, e crudo.

Come tigre crudele al bosco porta
 Il parto d'una damma, ò d'una cerua:
 Così doue men puote essere scorta,
 Porta il figliol la madre empia, e pterua.
 E a lui, che madre chiama, e la conforta
 A perdonargli, e l'accarezza, e oserua,
 Mentre più l'allusinga, e più la prega,
 Co'l ferro baccanal la gola sega.

Bastò un sol colpo a la sua debil carne,
 Hor Filomena, a cui prima ne' nrebbe,
 Vedendo da chi il se tal stratio farne.
 Scacciò quella pietà, che prima n' hebbe,
 E uolendo co'l grido inditio darne,
 Mancò la lingua e la sua furia accrebbe;
 E corse anch' ella infuriata, e in fretta
 A far di quel figliuol stratio, e uendetta.

Scopre il suo core allhor l'ingiusta madre,
 E d'accordo di pasta un uaso fanno,
 E le sue membra già uaghe, e leg giadre
 Tagliate in mille pezzi, al Vaso danno,
 Ch' in mensa il uoglian porre innāzi al pa
 E dopo farlo accorto del suo danno, (dre,
 E per lo fallo altrui si taglia, e spolpa,
 Il misero garzon, che non n' hà colpa,

Senza scarnarla sol lascian la testa
 Perche uederla intera il padre possa,
 Tutta macchiata è la stanza finesta
 De l'innocente sangue, e sparfa d'ossa.
 Tosto l'asconde, e chiude in una cesta
 Colei, che del parlare è ignuda, e scossa,
 L'altra segretamente al foco accosta
 La pasta, che la carne entro hà nascosta.

Ascosa stà nella macchiata cella
 Serrata a chiaue l'infelice muta,
 E intanto l'altra troppo empia sorella
 L'incanto sposo suo troua, e saluta.
 E con dotta sua Greca fauella
 Sa far tanto co'l Re, che non rifiuta
 Di far il baccanal conuito seco
 Secondo il patrio suo costume Greco.

La doue suol ne l' hora matutina,
 Che segue dopo il celebrato officio,
 Gire a mangiare il Re con la Regina
 De uarij cibi offerti al sacrificio;
 Ver l'infelici stanze il Re camina,
 Che dier ricetta à l'empio malefico.
 Quini s' asside a le mense nefande,
 Dou'er an con l'humane altre uiuande.

Restar fa ogn'huom di fuor l'iniqua moglie,
 E fa seruire il Re da le donzelle,
 Diuersi cibi anch' ella in bocca toglie:
 Ma non le paste insidiose, e felle.
 L'incanto Re compiace a le sue uoglie,
 E uà gustando hor queste cose, hor quelle;
 Tal che l' misero al fin per suo consiglio,
 Apre la pasta rea, ch' asconde il figlio.

Gode l'empia consorte, quando uede,
 Ch' apre l'iniqua pasta, e suol gustarne,
 E l'infelice padre, che le crede,
 Nutrisce se de la sua propria carne.
 Del figlio intanto il miser padre chiede,
 Che spesso a mensa suol diletto trarne.
 Dimanda doue sia, perche non uiene
 Ad offeruare il rito anch' ei d' Athene.

Disfimular

Dissimular può à pena il petto infido
 Progne, e rispòde per maggior suo scorno;
 Tuo figlio è teco entro al tuo pprio nido.
 Dà gli occhi il vecchio icanto d'ogn'itorno
 Poi ridice, Io no'l veggio. ell'alza il grido;
 Ben'hàno gli occhi tuoi perduto il giorno:
 Può far maluagio, e rio, che sia si cieco,
 Che non vegga il tuo figlio, hauèdol teco?

Edando forza al grido infuriato
 Lascia l'usanza Greca infetta, e guasta,
 E segue. Il tuo figliuolo è pio hai māgiato
 Secondo egli era cotto in quella pasta.
 La sorella esce allhor da l'altro lato
 Con la testa, ch'intera era rimasta, (sciolto
 La mostra al miser vecchio, e'l braccio
 Fà, che percote il figlio al padre il volto.

Subito assalta il Re Megera, e Aletto,
 E fa la mensa riuersar su'l suolo,
 Ne potendo dar fuor quel, c'hà nel petto,
 Vendicar cerca il misero figliuolo.
 Lascian le Greche allhor l'iniquo tetto,
 E van fuor d'un balcon per l'aria à volo,
 Le quai volgèdo à le lor membra il lume,
 Si veggono men grandi hauer le piume.

Il dolor co'l desio de la vendetta
 Rendon l'offeso Re si crudo, e insano,
 Ch'anch'ei fuor del balcò si lacia, e getta
 Per punir quelle due co'l ferro in mano:
 E mentre, che per l'aria anch'ei s'affrettà,
 E si sostien per non cader su'l piano,
 Come à le Greche insidiose auemie,
 Vede le membra sue vestir di penne.

Lascia il ferro crudel l'irato artiglio,
 Et à la bocca vn lungo vostro innesta,
 L'armano molte penne intorno il ciglio,
 Et hà l'insigne regie ancora in testa.
 E à mostra il dolor, ch'egli hà del figlio,
 Con la slegnata vista atra, e molesta.
 V pupa alza la cresta, e bieco mira,
 E mostra il cor non vendicato, e l'ira.

Nel più propinquo bosco entra, e s'asconde.
 La Greca, che restò senza fauella.
 La lingua hoggi hà spuntata, e corripòde
 In parte à la sua sorte iniqua, e fella.
 Piagèdo v'è il suo duol di fronde in fronde
 Con vna melodia soaue, e bella. (ra,
 T'è del suo incesto anchor vergogna, e cu-
 E non osa albergar dentro à le mura.

Progne, che diede à la vendetta effetto,
 E fu d'ogni altro error monda, e innocente
 Il nido tornò à far nel regio tetto,
 E non hebbe vergogna de la gente.
 Del sangue del figliuol anchora hà il petto
 Macchiato: e se talhor le torna à mente,
 Tanta pietà per lui la moue, e anide,
 Che si quevela un pezzo, al fine stride.

Come corre à ingombrar l'Attica corte
 La trista fama, e'l miserabil caso,
 E come fersi augei di varia sorte,
 E del cotto fanciullo entro à quel vaso;
 Occupò Pandione il duol di sorte,
 Che'l fece innanzi tempo ire à l'ocaso:
 E poi che fu donato à l'vrna, e al foco,
 Fu dato ad Eritteo lo scettro, e'l loco.

Questi con tal prudentia il regno resse,
 Tanto benigno fu, tanto cortese,
 E contra ogni nemico, che l'opresse,
 Si valorosamente si difese,
 Che qual titol d'honor meglio à lui stesse;
 Qual fosse in lui maggior, non fu palesè,
 De le virtù, che si lodato il femmo,
 O la giustitia, ò la fortezza, ò'l femmo.

Costui di quattro gionani fu padre,
 E d'altrettante figlie adorne, e belle:
 Fra quai ve ne fur due tanto leggiadre,
 Che aggiugner nò v'hauria potuto Apelle.
 L'amato da la Dea, d'Heppero madre,
 Procri sposò di queste due sorelle:
 L'altra, detta Oribbia, di maggior zelo
 Vide accender di se l'auttor del cielo.
 Ben'è.

Pro-
 gne, &
 Filo-
 mena
 in uc-
 celli.

Terro
 Re in
 Vpu-
 pà.

Ben è maggior l'amor, che Borea accende,
 Poi, che l'fa più superbo, e men leale
 Vn dì, mentre per l'aria il uelo ei stende
 Tutto di ghiaccio l'crin, la barba, e l'ale,
 Et toglie (tanto il freddo ogniuno offende)
 Quasi à gli occhi del cielo ogni mortale,
 Con altre assai questa fanciulla uede,
 Che fan su'l ghiaccio strucciolare il piede.

Mentre di rimirar gode quel gioco,
 E per non le turbar non soffia, e tace,
 In mezzo à tanto ghiaccio accese il foco
 Nel freddo core Amor con la sua face.
 E si cresce la fiamma à poco à poco,
 Che'l giel, e hà intorno, pioggia si disface,
 Tanto che'l giel, che si risolue, e fonde,
 A gli occhi suoi quella fanciulla asconde.

Ritorna in Tracia à la sua patria corte,
 E sentendo la fiamma ogni hor più arde,
 Si consigliò di chieder per consorte
 La uergine, ond'egli arde, al suo parente.
 Subito fa, che l'ambasciata porte
 Frà tutti i suoi uassalli il più prudente.
 Il qual con grãd'honor giunto in Athene
 Dimanda al Re la figlia, e non l'ottiene.

Fu in ogni tempo antico odio, e rancore
 Fra'l sangue Tracio, e l'Attico lignaggio:
 Ma l'odio Greco hanea fatto maggiore
 Il nouo fatto à Filomena oltraggio.
 Tal che'l nouo de' Greci Imperadore
 L'ambasciadore udì con mal coraggio,
 E senza celar l'odio, ò farne scuse,
 Le nozze Tracie à la scoperta escluse.

L'ambasciador rapporta al Tracio uento
 L'odio e'l dispreggio da l'Imperio Greco:
 E che preghi, promesse, oro, e argento
 Non poter far, ch'imparentasse seco.
 Guardò l'irato Borea, e mal contento
 Ver Grecia con un guardo, oscuro, e bieco:
 E sottoposto à l'ire, e a l'offese
 Così lo sdegno suo fece palese.

Deh perche l'arme mie poste ho in oblio,
 E'l mio poter, ch'ogni potentia sforza?
 Perche uò usar contra il costume mio
 Lusinghe, e preghi, in vece de la forza?
 Io son pur quel tenuto in terra Dio
 Che soglio al mondo far di giel la scorza:
 Che quando per lo ciel batto le piume,
 Cangio la pioggia in neue, e'n ghiaccio il fiume.

Tutto à l'immensa terra imbianco il seno,
 Quando in giù uerso il mio gelido lembo:
 E come à la mia rabbia allento il freno,
 Apro il mar fino al suo più cupo grembo:
 E per rendere al mondo il ciel sereno,
 Scaccio da l'aere ogni uapore, e nembro:
 E quando in giostra incontro, e che'l percoto,
 Vinco, e' abbatto il nero horrido Noto.

Quando l'orgoglio mio per l'aria irato
 Scaccia i nebi uers' Austro, e soffia, e freme,
 E'l forte mio fratel da l'altro lato
 Altre nubi uer me ributta, e preme:
 E che questo, e quel nuuolo è sforzato
 Nel mezzo del camin d'urtarsi insieme:
 Io pur quel son, che con horribil suono
 Foscirne il foco, la faetta, e'l tuono.

Non solo il soffio mio gli arbori atterra,
 Ma sia palazzo pur fondato, e forte.
 E se talhor m'ascondo, e sto sotterra
 Nel tetro carcer de le genti morte;
 Fo d'intorno tremar tutta la terra,
 S'io trouo à l'uscir mio chiuse le porte:
 E fin ch'io non effalo a l'aria il uento,
 Di tremore empio il mondo, e di spauento.

Non douea farlo mai, ne si conuiene
 Al mio poter d'usar lusinghe, ò preghi,
 Chieder la figlia à un picciol Re d'Athene,
 E dargli occasione, che me la neghi.
 Non si disdice a me, ch'a tanto bene
 Contra il uoler di lui m'unisca, e legghi.
 A me stà ben con simili persone
 Usar la uolontà per la ragione.

Subito

Subito scuote l'ali, & alza il grido,
Tremava per tutto il mare, e s'apre, e muge;
E rende polueroso il cielo, e'l lido,
E le biade, e le piante atterra, e strugge.
E vede in Grecia appresso al regio mido
Lei, che dal suo furor con molte fugge:
La toglie in grèbo, e uolta a' Greci il tergo
E torna con la preda al patrio albergo.

Cresce per l'aria il foco, che entro il coce,
Mentre nel grembo suo la stringe, e porta.
L'infelice fanciulla alza la uoce,
Che si conosce abbandonata, e morta,
In tanto il uento rapido, e ueloce
Con preghi, e con lusinghe la conforta,
Tanto che fa piegarla a piacer suoi,
E la fa prima sposa, e madre poi.

Madre la fè di Calaino, e Zeto,
Fanciulli di fatezze alme, e leggiadre,
Che nel bel volto giouiale, e lieto,
E in ogni membro assomigliar la madre.
Ma non fu il materno aluo si indiscreto,
Che non gli assomigliasse in parte al padre
Diè lor simile a Borea il uolo, e'l corso,
E due grand' ali a lor pose su'l dorso.

Calai-
no, &
Zeti, i
uccelli

Nacquer ben da principio senza penne,
Come gli altri fanciulli ignudi, e belli:
Ma come a quella età da lor si venne,
Che suol dare a le tempie i primi uelli;

La piuma, come il padre, ogn' un ottenne,
E cominciò a spuntar come a gli angelli,
Tal che ne primi lor gionenil anni
Batter non men del padre in aria i uanni.

Fatto hauea fabricar Giasone intanto
(Tutto hauendo a la gloria acceso il zelo)
La naue al mondo celebrata tanto,
Che posta fu fra gli altri segni in cielo,
Per gire ad acquistar quel ricco manto,
Onde il Frisseo Monton d'oro hebbe il pelo.
E uer, che Pelia il zio con finto core
Gli hauea l'alma insiamata a quest' honore.

Ch'esser douea Giason de la sua morte
Cagione, a Pelia un dì Temi rispose,
Ond' egli per fuggir la fatal sorte
Il suo nipote al dubbio honor dispose.
Era Giason tanto eloquente, e forte,
Ch' a pena il suo gran core a' Greci espose,
Che si deliberò d'unirsi seco
Tutta la giouentù del regno Greco.

Fra quai scelse cinquanta caualieri,
Contando se per uno, i più perfetti.
Hor sentendosi forti, atti, e leggieri
Questi alati di Borea giouinetti,
Appresentati anch' essi arditi, e fieri
Se n' andar con Giason fra gli altri eletti
A quello acquisto glorioso, e degno
Per l'incognito mar su'l primo legno.

Il fine del Sesto libro.

ANNOTATIONI DEL SESTO LIBRO.

LA contèzione che nacque fra Pallade, e Arâne intorno il tessere, e ricamare, ci da essem-
pio che non dobbiamo giamai per eccellèza che paia che sia in noi, aguagliarfe, gòsti dallo
spirito della superbia a Dio, & insoperbirfe di modo, che nò riconoscèdo il tutto da esso, la
sua bõta diuina mostra dal giusto sdegno, habbia, facèdoci traboccare in qualche grã miseria,
a farci conoscere, che nò siamo che debili, piccioli, e uili animali, allòtanati che siamo dalla
gratia sua, e che nò sappiamo far cosa alcuna, ne intellettiua, ne mecanica, qua giù, che la non
sia fragile come una tela de ragno, come s'auidè Arâne, quãdo essendo stata uinta da Minerva,
fu trasformata in così picciolo, e uile animaluccio, che continuãdo nella sua ostinatione,

le sue vane, e inuili te, forse per suo castigo, dandose per auentura, ancora à credere di essere in contenzione con quella inuittissima Dea, la qual è dipinta con l'occhio fosco, con vna lunghiſſima haſte in mano, e con lo ſcudo di Chriſtallo, e con il corpo di corazza che hà dinanti di rilieuo il capo di Meduſa, l'occhio fosco, è il continuo pensiero che tiene l'huomo prudente, ne i diſcorſi delle coſe humane, facendole l'occhio fosco quando s'hà il pensiero fiſſo in qualche oggetto; che ci preme, l'halla lunga ci dà a credere, & a conoſcere per verità eſpreſſa, che non può eſſere prudente, cui non mira le coſe molto di lontano, e maggiormente ne i maneggi di guerra, douendole riparare all'inſidie de' nemici; e tenerle molto con l'haſta lunga lontane da noi, lo ſcudo di Chriſtallo, è per ſcoprire l'inimico che ci ſopraggiugne all'improuito, e ſcoprendolo tutto à vn tempo ſaperlene diſendere. Il capo di Meduſa nel petto nò è che la prudentia nelle noſtre azioni, & operationi, la quale douemo per ſempre hauere nel petto, viuua, e pronta, come la ſi ſcopre nel rilieuo.

CONTENDE Minerua con Nettuno intorno il porre nome ad Athene, e rimane vincitrice, quando per ſentècia de' gli Dei hebbe percoſſa la terra, e che n'vci l'Oliua, ſi come per la percolla di Nettuno medeſimamente ne vſci il cauallo, che è animale che ſerue molto alla guerra, come ancora l'Oliua ſignifica pace, dandoci a vedere, che le città, & le adunanze de' gli huomini amano molto meglio la pace, che non fanno la guerra, onde le fu poſto il nome di Athene da eſſa Pallade, chiamata dalle voci Greche di quello nome. Ricamò Pallade ancora la pazzia di Hemo, e di Rodope che hebbero ardire di farſe chiamare l'vn Gioue, e l'altra Giunone, onde furono traſformati in due Monti, ſogliono i Monti eſſere figurati per la ſuperbia de' gli huomini di picciola fortuna che hanno l'auimo gonſio di ſuperbia, ma non hāno poi forze di far che gli eſſetti l'accompagni, come quelli che ſono immobili per le loro poche forze, come i Monti. Ten dono tutti i Ricami di Pallade a far auertita Aranne che non uoglia contendere con eſſa lei, peche non le ſucceda quello che ſucceſſe ad Antigone, che uolèdo preporre la ſua bellezza a quella di Giunone, fu dalla Dea traſformata in una Cicogna, che è vno de' i piu ſozzi vecelli che ſi vedano. Narrano l'hiſtorie che hauendo Hercole amazzato Laomedonte del quale era figliuola Antigone, la giouane fuggi nelle cannuccie di Camandro, e vi ſe trattene molti giorni per non eſſere amazzata da Hercole come gli altri ſuoi fratelli, o ſorelle, onde queſta ſua fuga diede colore a queſta fauola, amando le Cicogne di habitare fra le cannuccie. dipinſe Pallade nell'angolo dell'opera ſua poi la traſformatione delle ſigliuole del Re Cinira, le quali inſuperbite per la loro molta bellezza, hebbero ardire di aguagliarſe a Giunone, e per queſto furono da eſſe traſformate ne i gradi del ſuo tempio, che ſono caſpeſtati da ogni vno, peche chi s'in alza con l'ali della ſuperbia, ſerà humiliato con la ſferza della depreſſione. Bella e ſententioſa è la conuerſione dell'Anguillara, nella ſtanza. *Frenate altièri Heroi l'ingiuſto orgoglio.*

FINITO l'opera di Minerua Aranne incominciò la ſua dalla traſformatione d'Aſteria figliuola di Ceo, la quale eſſendo amata da Gioue, per goder dell'amor ſuo, ſi traſformò in Aquila, & ingravidolla di Hercole, hauendo poi ſatta vna congiura Alteria contra Gioue, fu dal ſurore de lo ſdegnato Iddio traſformata in vna Cornice, e dapoì nell'itola Ortigia, queſta traſformatione è tolta dall'hiſtoria che narra che eſſendo vinto Ceo, & amazzato da Gioue, fu preſa Aſteria ancora da eſſo, e peche l'Aquila è inſegna di Gioue, hanno ſinto che per goderla Gioue ſ'era traſformato nell'Aquila portata nella vittoria còtra Ceo, legue la traſformatione di Gioue in Cigno per godere dell'Amore di Leda, la quale non ci dà altra Allegoria ſe nò che la dolcezza delle parole, e la ſoauità del Canto, ſono potentiſſimi mezzi per hauer vittoria di qual ſi voglia belliffima Donna, però ſingono Gioue eſſere traſformato in Cigno per hauer goduto con l'arteſificio delle parole, e con la ſoauità della voce dell'Amata Leda, legue per Arāne come ſi traſformò in Satiro per godere dell'amore di Antiope hauendola poi laſciata grauida di Amphione, e di Zetho, che ci moſtra in quante forme ſi laſcia cangare l'huomo, da queſto naturale deſiderio del congiungimento, ſeguendo la traſformatione del medeſimo in Amphitrione per godere dell'amata Alcmena, tutti eſſetti che ſogliono fare gli arditi innamorati per dar còpimento a i loro focofi deſiderij; bẽ ce ne dà vn chiaro eſſempio il palafreniere che l'accecò al Re de i Lógoſardi ſi cògiò ancora in fuoco per godere dell'Amore di Egina: ſignifica queſta traſformatione in fuoco per hauerla ingravidata di quella ſtirpe valoroſa d'Achille, e di Pirrho che furono ſamme del valore. Si traſformò ancora in un Paſtore per ingannare ſotto il falſo aſpetto l'incauta Nimofina, come ſi traſformò ancora in Serpe per togliere Proſerpina. E ſcritta molto felice-

felicitemente questa trasformazione dall'Anguillara, come la descrizione del Serpe, e della uaniera che si lasciò ingannare Proserpina. Nella stanza: *Non teme la Rema di Achivonte.* e nella seguente.

F I N I T O che hebbe Aranne di tessere le trasformazioni di Giove, si voltò a quelle di Nettuno, come quando si trasformò in vn cauallo di Anda per godere di Cereze hauendola tolta topra il dorso, e portarola in vn scoglio, e come si trasformò in Toro ancora per godere Arne; la quale hauendo partorito in una italla de Buoi in Metapòto, diede cagione alla fauola della trasformazione nel Toro. Si trasformò ancora nel fiume Enipeo; come scriue Homero, per rubare Tiro figliuola di Salmoneo vaga di passeggiare souente alle sponde di quel fiume, topra il quale il medesimo Iddio rubò Iphi, e n'hebbe della sua grauidanza istmifurati Giganti, Ephialte, e Oeto che furono fulminati da Giove, perc'hebbro ardire di far guerra al Cielo. Ingannò Nettuno ancora Teofane, hauendola trasformata in una pecora, e se stesso in vn Mótone per godere dell'amor suo ingannando i Proci, i quali furono poi trasformati in Lupi, perche hauuano voluto ammazzare la Pecora, essendo proprio del Lupo di assalire la Pecora, ingannò Nettuno ancora Melanto in forma di Delfino, tutti i effetti che si veggono continuamente ne i lasciui, per condurre à fine i loro dishonestissimi appetiti.

L A trasformazione di Apollo poi in vno Sparauiere, per ingannare l'amata Ninfa, ci dà ad intendere, che il lasciui non è molto differente da questo uccello, in procacciare così il dar com-pimento alle bramosie sue voglie, ogn' hora con noua preda come quello puocaccia di satisfar a la fame con noue riprefaglie, si trasformò ancora in Leone per far acquisto della figliuola di Macareo, Vergine vorata, e sacrata a Diana, che significa che fa bisogno che l'inamorato sia forte, & ardo come il Leone, se vuole violare la Vergine amata, trouandola lontana da i pensieri amorosi. Dipinge ancora Aranne nel suo lauoro come Bacco trasformato in vna gode della figliuola d'Icaro, che non significa altro, se non che'l vino beuto alquanto lietamente ha forza di mettere in qual si voglia animo casto, pensieri meno che honesti.

L' A C C O N I T O colto nel monte Citoriaco e sparso sopra Aranne trasformata in ragno, è quello sdegno che ingombra quelli che veggono spregiare, e distruere l'opra sua, fatta con molta industria; e con longa fatica, come era la tessitura d' Aranne.

L A fauola della superba Niobe trasformata in sasso, è nella medesima Allegoria di molte altre dette di sopra di quelli che si sono voluti come superbi aguagliare a i Dei, onè sono rimasi priui di quelle cose delle quali più si gloriauano, e insuperbiuano, come si gloriaua Niobe della sua felicità, nel generare, hauendo hauuto sette figliuoli, e altrettate figliuole de' quali tutti rima se priua dalle saette di Apollo, e da quelle di Cinthia. Amphione marito di Niobe, che col suo suono edificò le mura di Thebe, ci dà a conoscere, che la soauità delle parole proprie, e che esprimano bene quello che l'huomo vuol dire, pronuntiare poi quando dolcemente, e quando cò ve hemente efficacia, ha forza di ridurre gli huomini da vna vita ferina, e tutta bestiale, a vna lieta, e ciuile: che non è altro poi che edificare le mura delle città, riducendo gli huomini a viuere quietamente insieme. Si vede con quanta vaghezza habbi descritto l'Anguillara, che'l tenere le dita delle mani incrocicchiate, ouero il pugno chiuso doue vna donna partorisse, rende molto difficile il parto, come Lucina voleua rendere quello di Latona, nella stanza. *Così l'Esula Dea no fra, mendica.* con non meno vaghezza, e felicità, & arte ha descritti diuersi maneggi de' Caualli che fa uedere con la sua quello istesso che si vede cou gran piacere far' a caualieri migliori quando montano sopra ben creati, e ben'intendenti caualli, di maniera che la penna quiui fa conoscere, che ha molto maggior forza che non hanno i penelli, i quali guidati ancora da artificiosa & esercitatissima mano non saperebbero rappresentar così viuamente il maneggio d'vn cauallo, come lo rappresenta l'Anguillara, nella stanza. *Damasibone appar su un Turco bianco.* e nelle seguenti, oltre che vi depinge ancora i veri segni, e mantelli, de' buoni, e generosi caualli, come è vagamente descritta la contentione de' Venti, e i danni che faceuano al mare, & alla terra con il loro soffio sdegnosi.

D I E D E materia alla fauola de' Villani trasformati in Rane, vna zuffa che fu fatta appresso vn stagno fra i Rodiani, e i Licij, perche essendo andati quelli di Delo, che s'erano mossi in fauore de' Rodiani, a pigliare dell'acqua allo stagno, i Villani Licij, non vollero consentire che pigliassero l'acqua, anzi inturbidandola, e difendendola faceuano ogn'opra che non godessero di quell'acqua; sdegnati i Delij gli amazzarono tutti nello stagno, finita quella guerra

poi ritornando allo stagno, e non vedendo alcun vestigio de i Villani morti, e sentendouli solamente le roche uoci delle Rane, si diedero a credere che le Rane fussero le anime de i Villani amazzati, e con questa loro credenza diedero occasione a questa fauola: Descrue l'Anguillara molto ingenuosamente la natura delle Rane, nella stanza, *Hor l'animal sotto acqua si nasconde*, come ancora ha descritta la sua trasformazione in quella di sopra. La natura de i Villani è descritta felicemente ancora nella stanza. *Chi mosso non haurian le dolci note*.

La fauola di Marfia ci dà ad intendere, che quando vogliamo contendere con Iddio, non lo temendo come deue esser temuto, la sua onnipotenza ci fa presto conoscere che siamo piu flusibili che non è un fiume, togliendoci tutte le forze col' priuarci della gratia sua, di modo che cadèdo in terra il nostro uigore, si còuerte nell'acqua del fiume, laquale non si ferma giamai, come non ci potiamo fermar noi, q̄do siamo spicati da dio che solo è la fermezza nostra.

La fauola di Tantalò, ci dimostra l'huomo auaro, che intento ad adunare Theoro, nò la scia a dietro alcuna maniera di fatica, p̄ satisfar al desiderio suo, oue si dà all'agricoltura, e seminando il grano amato da esso, piu che se gli fosse figliuolo per l'utile che ne trahe, il lascia mangiare a corpi celesti, i quali accompagnando il Sole, il uengono a mangiare e dopo a ridurre in spiche sua prima forma. Il castigo di Tantalò è il medesimo che hanno gli auari che sono nelle ricchezze sin' alla gola, e non le godono, & hanno tutte le maniere de commodi, e non se ne fanno valere, però a simiglianza di Tantalò moiono di fame, e di sete.

La fauola di Tereo, e di Progne, Philomena, e Ite, e le loro trasformazioni, sono tolte dalla historia, perche Tereo come quello che era di natura hero non pigliaua cosa alcuna che p̄ forza, per questo era detto figliuolo di Marte, isforzò la cognata, e non hebbe mai ardire còfidando la sua grandissima sceleragine di apresentarse alla mogliera la quale staua di continuo stridèdo, e ramaricadosi vestita di nero dell'infortunio della sorella, ilche diede occasione alla fauola che la fusse trasformata in hirondine, come ancora la sorella nel lusignolo che si dà a conoscere che quato piu il vizio teta di sopprimere la uertù, tato piu ella s'inalza, e fa conoscere la sua dolcezza, p̄che hauedola Tereo prius della lingua, p̄che nò iscoprisse la sua sceleragine, le fu prouisto da' cieli della piu soaue, e dolce fauella, e del piu diletteuole canto che si possi udir. La trasformazione poi di Tereo in Vpupa uccello uile, e che si palce di sterco, significa che l'huomo empio, crudele e scelerato, nò si palce che di uiuade imode, sozze, e stomacheuoli. Ite poi cagiato in Fagiano significa la sèplicità e innocètia del fanciullo come quello che nò era colpenole delle sceleragini, effendo il Fagiano uccello incauto, e sèplice, si uede nella descrizione di questa fauola molte belle sentètie, còparazioni, conuersioni, vaghe di scrittioni, e spirti affettuosi dell'Anguillara, sparsi giudiciosamente in questa trasformazione, come ne gli ultimi uersi della stanza. *Tereo fatte le nozze non s'arresta*, bella è la còparazione della stanza. *Come presa dal lupo, humile agnella*. Come è vaga ancora la conuersione della stanza. *O barbaro crudel barbaro infido*, E' il gridò sententioso della stanza. *O Ferma lasciua ò mente infame*. Vaga la comparatione della stanza. *Come Tigre crudele al bosco porta*, come è uaga ancora la descrizione dello sdegno di Borea nella stanza. *Deh per' hò l'arme mie poste in oblio*.

Il rubamento di Orithia fatto da Borea, è il piacere, allegoricamente, che si ruba con la prestezza, non si lasciando fuggire l'occasione; Calai e Zeto, che cacciano le Arpie dalla tauola di Fineo è il cieco dall'auaritia, che ha accecati tutti i suoi figliuoli, non potendo il cieco auaro, hauer penfier' alcuno che non sia cieco dal fouerchio desiderio di adunare ricchezze. Le Arpie sozze che gli leuano le uiuande, di modo che non può mangiare, sono i continui, e pungentissimi stimoli del risparmio, che non lo lasciano gustare ne cibo, ne beuanda: sono cacciati questi stimoli da gli animali grandi, e liberali: ma non restano però come prima ueggono partiti quelli che i cacciano, di ritornare a i loro costumati cibi del misero Fineo. Quanto sia odiata da Dio, da gli huomini, e dal mondo l'infame auaritia, non è alcuno che non lo conosca, come nemica d'ogni humana felicità e radice de tutti i mali, come scrisse l'Apòstolo.



LIBRO SETTIMO.

Di denti nascon huomini : & Esore
 Con le Ninsè e'l Monton si rimouella.
 Cerambo un Toro , Corimbo vn Dragone :
 Mera , i Telchini , Alciamante bella ,
 Corbea , due Rè , Cefiso , e Menefrone ,
 E Perisa , e Fineo forma , e fauella
 Cangian con altri . & Arne Putta fassi .
 Formiche huomini son : volpe , & Can fassi .



I A per lo nouo mar la noua
 naue
 Hauea la uela, il uento e'l ma
 re inteso,
 E con soffio hor tropp' aspro, hor più soaue
 Sopra la Tracia hauea quel regno preso,
 Nel qual Fineo senz'occhi, e d'anni graue
 Era da l'empie Arpie continuo offeso.
 E già con ricchi doni , e lieto uolto
 V'era stato Giason visto, e raccolto.

Co'quai uenmer ne l'aria al fiero Marte .
 E i venti hauèdo hauuti hor buoni, hor felli,
 E pošto in opra hor l'anchore , hor le sarte ,
 Eran ne l' Asia al fin scesi in quel lido ,
 Ch'era al bel uello albergo antico, e fido .
 Hor mentre allegri al Re de' Colchi namò,
 E che Giasone il suo pensier palesta,
 E tutti intorno al Re con preghi stanno,
 Che lor conceda il uello, e la contesa,
 E ch'ei rimembra le fatiche, e'l danno,
 Che lor succeder può da questa impresa,
 Medea figlia del Re, che uede, e intende
 L'ardito cauallier, di lui s'accende.

Done i figli di Borea alati, e snelli
 Per satisfare à tanto obligo in parte,
 Scacciati haucano i rei di uirginei augelli,

P Mentre

Mentre ella tiene in lui ferma luce,
 E sente quel, che'l padre gli rammenta,
 Ch' à manifesta morte si conduce,
 Se di quel uello d'or l'impresatenta:
 Pensa di farsi à lui soccorso, e duce,
 Perche tanta beltà non resti spenta,
 Et aiutar quel caualiero esterno
 Contra il nemico a lui pensier paterno.

Poi c' hebbe con gran gloria, honore, e cato
 Frisso sacrato à Gione il ricco vello,
 Doue si fece il sacrificio santo,
 Apparso un' arbor d'or pregiato, e bello:
 Subito apparso il pretioso manto
 Frisso a l' apparso d'oro arbor nouello,
 Alzando a Gione poi le luci, e'l zelo,
 Mandò cun questa uoce i preghi al cielo.

Tu sai, quanta auaritia alberghi, e regni
 Fra noi mortali o Re del sommo choro,
 E quanti rei pensier, quant' atti indegni
 Faccia l'huom tutto'l dì sol per quest'oro.
 Perche mortal alcun mai non disegni
 D'innolar questo tuo nobil thesoro,
 E perche in honor tuo qui sempre penda,
 Mada qualcun, che'l guardi, e che'l difeda.

Non su già il suo pregar d'effetto uano,
 Ch' à pena il suono estremo al prego diede,
 Ch' iui apparuer due tori, a cui Vulcano
 Hauea fatto di ferro il corno, e'l piede.
 Ben'opra esser pareo de la sua mano,
 Che'l foro, onde lo spirto esala, e riede,
 D'instinguibil foco ognibora ardea,
 Simile à quel de la montagna Etna.

D'eterno foco un drago anchora apparso,
 Di ueneno, e di sguardo oscuro, e fosco.
 E uer, ch' alcun mai non uccise, od arse,
 E non curò d'oprar fiamma, ne tofco,
 Se non s'alcuno in uan uolle prouarse
 D'innolar l'aureo pregio a l'aureo bosco
 E per far Gione il loco più sicuro,
 Tutto cinse il giardin d'un fatal muro.

Le chiani ad Eta Re de' Colchi porse;
 Che fu padre à Medea, con questa legge,
 Che s' à quei mostri alcun chiedea d'opporse,
 Per torre il don, che'l ricco albergo regge,
 Per porlo più del raro acquisto in forse,
 Giurasse sopra il libro, che si legge
 Sopra il diuino altar, di far la proua,
 Che Cadmo fè nella sua patria noua.

Quando al fonte il dragon spense di Marte
 Quel, c'hor l'herboso suol serpento preme,
 Palla, e'l fratello la metà in disparte
 Poser de'denti insidiosi insieme,
 E dopo il Re de la beata parte
 Ad Eta diede il periglioso seme
 Per scurtà del bel giardin, ch' asconde
 Il pretioso uello, e l'aurea fronde.

Et hauea ben qualche rimordimento
 Che si nobil guerrier restasse morto:
 Ma troppo egli facea contra il suo intento.
 Se priuo di quel don gli rendea l'horto.
 Però pria, che gli desse il giuramento,
 Del seme, e del periglio il fece accorto:
 Ma scortol poi d'ogni timore ignudo,
 Con occhio il fè giurar nemico, e crudo.

Ma se guarda Giafon con crude ciglia
 Il Re d'ira infiammato, e di dispetto;
 Lo guarda, e l'ode l'infiammata figlia
 Con occhio dolce, e con pietoso affetto.
 Brama ei ueder di lui l'herba uermiglia,
 Ella il brama goder consorte in letto.
 Egli il uorria ueder restar senz'alma,
 Ella di quell'impresa hauer la palma.

Mentre con sommo suo diletto il uede,
 Passa per gli occhi al cor l'imagin bella
 La doue giunta, imperiosa siede,
 E scaccia l'alma fuor de la donzella:
 La qual nel uiso pallido fa fede,
 Com'ella del suo cor fatt'è rubella;
 E mostrar cerca al bello amato uolto,
 Come l'imagin sua l'haue il cor tolto.

E par,

- E par, che uoglia dir, s'ho dal cor bando,
 Per dar luogo à l'imgo, oue il lum'ergo,
 Nouo ricorso, e patria ti dimando
 In quella luce, ou'io mi speccchio, e tergo.
 Perch'io non uada eternamente errando,
 Donami entro al tuo seno un nouo albergo
 Se in bado io sò per te, giusto il mio grido,
 Se chieggio in ricompensa un nouo nido.
- Oime, che in tutto io son fuor del mio core,
 E pur penso, discorro, e argomento,
 E bramo a l'amor mio gratia, e fauore,
 Perche del suo desio resti contento.
 Questi son de' miracoli d'Amore.
 Ch'io son priua de l'alma, e ueggio, e sèto.
 Queste son cose pur troppo alte, e noue,
 Ch'io uiuo fuor del core, e non sò doue.
- Hor come la fanciulla accesa scorge,
 Con che guardo nemico il padre crudo
 Su'l libro il giuramento al Greco porge,
 Perche resti il suo cor de l'alma ignudo;
 Maggior l'amor, maggior la pietà sorge,
 E pensa farsi à lui riparo, e scudo.
 Per saluar q'le mèbra alme, e leggiadre
 Pèsa d'opporli a quel, che debbe al padre.
- Per lo giorno seguente la battaglia
 Promette il Re, poi ch'ei n'è tanto uago,
 E porlo dentro à la fatal muraglia,
 Contra i tori fatali, e contra il drago.
 Ben s'era accorto il guerrier di Thessaglia;
 Ch'accesa era Medea de la sua imgo:
 E per trarne fauor, gratia, e consiglio,
 Mostrò sempre ver lei cortese il ciglio.
- Per allhor si licentia ei da la corte,
 Prima dal uecchio Re, poscia da lei.
 E le dice pian pian, Ben la mia sorte
 Felice sopra ogn'un chiamar potrei,
 S'io potessi hauer uoi per mia consorte,
 E condurui mia donna a' regni Achei.
 Però date fauore al desir nostro,
 Poi come piace à uoi, me fate nostro.
- Non può celar le piaghe alte, e profonde,
 Nè l'aspra passion, che la tormenta,
 Medea, ma senza fauellar risponde
 Co i modi, e co i sospir, ch'ella è contenta.
 Partiti l'un da l'altro; ella s'asconde
 Ne la camera sua, ch'altri non senta:
 E datafi à l'amore in preda in tutto,
 Così dà uarco a le parole, e al lutto;
- Misera, qual fu mai si gran cordoglio,
 Che possa al dolor mio far paragone?
 Ch'io sò sforzata, e faccia ql, ch'io uoglio,
 D'oppormi à la pietate, e a la ragione.
 Ben di ragione, e di pietà mi spoglio,
 Se l'ualor del magnanimo Giafone
 Lascio perir: ben hò di tigre, e d'orso
 Il cor, s'io posso, e non gli dò soccorso.
- La sua beltà, la sua fiorita etate,
 La nobiltà, il ualor, l'ingegno, e l'arte,
 E tante altre uirtù, che'l ciel gli ha date,
 Che'l fanno a' nostri tempi un nouo Marte.
 L'amor promesso, e le parole grate,
 Ond'io di tanto ben debbo hauer parte,
 Ogni più crudo cor dourian far pio,
 Di drago, e d'aspe, e maggiormente il mio.
- E quando ei fosse anchor mortal nemico
 Di me, del padre mio, de la mia gente
 Per sangue sparso suo, per odio antico,
 Per qual si uoglia passion di mente;
 Di tante gratie hauendo il cielo amico,
 Dourebbe questo cor trouar clemente,
 Che non mandasser tanto ben sotterra
 I tori, e'l drago, e i figli de la terra.
- Hor s'egli è uer, ch'ei m'ami, come ha detto
 D'un amor si sollecito, e si forte,
 Che mi giudica degna di quel letto,
 C'ha destinato per la sua consorte:
 Se non amo anch'io lui di pari affetto,
 S'io non l'innuolo à l'euidente morte;
 Non son più ingrata, perfida, e crudele,
 Che mai s'udisse in tragiche querele.

Ma se da l'amor mossa, and'io tutt' ardo
 E dal valor, ch' in lui tanto commendo,
 Con pietoso occhio il mio Giason riguardo
 E la mirabil sua beltà difendo,
 Ver l'affetto paterno il piè ritardo,
 La paterna pietà del tutto offendo.
 Ch' un, che uol torgli, a favorir io negno
 Il piu ricco thesor, e' habbia nel regno.

Misera à che risoluo il dubbio core?
 Quanto ci penso più, più mi confondo.
 Favorirò chi quel uol torci honore,
 Che celebri ne fa per tutto il mondo?
 Vnche con ogni suo sforzo, e ualore,
 Per priuar l'arbor d'or del ricco pondo,
 Vien si da lungi, e s'empie il suo desio,
 Perpetuo scorno sia del padre, e mio.

Che farò dunque misera? io conosco
 Quanto sia la pietà, che debbo al padre.
 Ma soffrirò, ch' in bocca entrino al toscò
 Si delicate membra, e si leg giadre?
 Soffrirò, che di ferro armate, e bosto
 Le fresche della terra vscite squadre
 Voltin l'arme in suo danno? o'l fatal toro
 D'alzi su'l corno al ciel per saluar l'oro?

Non è, misera me, saggio consiglio
 D'una figlia d'un Re, d'una donzella,
 S'io nengo à favorir d'Esone il figlio,
 E toglio al padre mio gioia si bella.
 Perche torrà cura io del suo periglio,
 S'egli ha uer noi la mère empia, e rubella?
 Misera, il mio douer conosco, e neg gio:
 Pur approuo il migliore, e seguò il peggio

Seguane quel che uol, no' dargli aita (gno;
 Contra il mio honor, còtr' Eta, e còtra il re
 E non uoglio ueder toglier la uita
 A si lodato giouane, e si degno.
 E poi no' seco, oue il suo amor m'inuita,
 Gir per l'ignoto mar su'l nouo legno,
 E per eterna mia gioia, e riposo
 V'o' far Grecia mia patria, e lui mio sposo.

Ma come ardirò mai solcar quel mare,
 V' son le nauì misere condotte?
 V' si sogliono i monti insieme urtare?
 Doue da' venti son gittate, e rotte?
 Doue si sente Scilla ogn'hor latrare?
 V' l'auara Cariddi i legni inghiotte?
 Perderò l'honor mio con questo inganno,
 Per gire al certo mio periglio, e danno?

A che tanto timor, tanto cordoglio?
 Potrò morso si fral tenermi in freno?
 Se tener de l'honor conto io non uoglio:
 Debbo io stimar la uita, che ual meno?
 Non ho da temer mar, vento ne scoglio,
 Pur ch'io mi troi al mio Giasone in seno.
 E se pur debbo al timor dar ricetto,
 Debbo temer di lui, ch' egli è il mio obietto.

Dunque per un non giusto, e uan desio
 Debbo far al mio sangue il cor rubello?
 Abbandonar il mio genitor pio?
 La mia germana? e'l mio caro fratello
 Lasciar l'antico, e regio albergo mio?
 Et un regno si fertile, e si bello?
 Per gir fra genti strane in un paese,
 Doue le note mie non sieno intese?

Anzi son questi miei paesi ignudi
 Di quei beni, onde ricca è l'altra parte.
 Costumi regnan qui barbari, e crudi,
 Quiui ogni fatto illustre, ogni degna arte,
 Quiui son le cittadi, e i dotti studi,
 Ch'empion le nostre anchor barbare carte.
 E se le cose grandi insieme adegno,
 Le grandi non lascio io, le grandi seguò.

Che fai cieca? che fai? uoi tu dar fede
 Ad un, cui mai non hai parlato, o uislo?
 Ad un, che forse il tuo conubio chiede,
 Perche gl'insegni à far del vello acquisto.
 Pensa (e non lasciar pria la patria sede)
 Quanto sarà il tuo stato acerbo, e trislo.
 S'egli nel regno patrio ti raccoglie
 Da fanciulla impudica, e non da moglie.

Ma

Ma non promette un tanto ignobil atto
 La sua virtute, e'l suo nobil semblante.
 Gli farò replicar più volte il patto,
 E uorrò hauerne il giuramento auante.
 Chiamarò testimoni al mio contratto
 L'alme de le contrade eterne, e sante,
 E temer non douranno i voti miei,
 Ch'ei m'achi a se medesimo, e a' sommi Dei.

Mentre risolue à questo il dubbio petto,
 Se l'appresenta il debito, e l'honore,
 La paterna pietà, e'l patrio affetto,
 E dan uittoria al suo pensier migliore.
 Le ricordan, se uiene a questo effetto,
 Quel, che diran di lei le regie nuore.
 Sarà, se per tal via si fa consorte,
 La fauola del uolgo, e d'ogni corte.

Hauea l'amor già ributtato, e vinto,
 E già fermato hauea nel suo pensiero,
 Se ben douea Giafon restarne eslinto,
 Di dar si in tutto a la ragione, e al uero.
 E hauendo al casto fin l'animo accinto,
 Fuor del palazzo hauea preso il sentiero,
 Per visitare à piedi il tempio santo
 D'Hecate, ond'ebbe già l'arte, e l'incanto.

Non haue ne gli incanti in tutto'l mondo
 Maggiore alcun mortal dottrina, e fede
 Di lei, e'hor face il suo terrestre pondo
 Verso il tempio portar dal proprio piede.
 Intanto, più che mai bello, e giocondo
 Giafon, che vien dal tepio, incòtra, e uede.
 Humile ei la saluta; e fa ch'anch'ella
 Gli rende l'accoglienze, e la fauella.

Qual, se l'igegno humà grà foco ammorza,
 S'auien, che un sol carbon nuua, e si copra,
 Poi gli apra il uento la cinerea scorza,
 Tanto che in fiamma il suo splendor si sco
 Racquista il uiuo ardor l'atica forza, pra
 E come pria diuora i legni, e l'opra:
 Tal l'afcosa scintilla a l'alma uista
 Di lei l'antico suo uigore acquista.

Come uede il suo amato, l'aura sente
 Del dolce suon de la soaua uoce,
 S'infiamma il foco occulto, e si risente,
 E come già facea, la strugge, e coce.
 Tal ch'ella al casto fin più non consente.
 Ma si da in preda a quel, che più le noce,
 E tanto più, che quel, ch'a cio la chiama,
 Tutto giura offeruar quel, ch'ella brama.

Gli porta accortamente un uel da parte,
 Doue eran chiuse alcune herbe incantate,
 E poi gl'insegna le parole, e l'arte,
 En qual maniera de mo esser usate.
 Sparir l'altro mattin Saturno, e Marte,
 Et hauea il biondo Dio le chiome ornate,
 Quando Giafon, di quella guerra uago,
 Comparse contra i tori, e contra il drago.

Conuengon tutti i popoli d'intorno
 A rimirar l'insolito periglio;
 Stà in mezzo il Re di scotro, e d'ostro adorno
 Con empio core, e disflagnato ciglio.
 Compar di ferro intanto il piede, e'l corno
 Contra d'Esone il coraggioso figlio.
 La fiamma de' due tori empia, e superba
 Abbrucia l'aria, e strugge i fiori, e l'herba.

Come risuona, e sfreme una fornace,
 Mentre maggior in lei l'ardor risplende;
 Come sfreme la calce, che si sfaccie,
 Mentre che l'acque in lei l'ardore accende:
 Così mentre la fiamma empia, e uorace
 De' tori il campo, e d'ogn'intorno offende,
 Nel petto, ond'ha il principio e'l proprio uido
 Con perpetuo eshalar rinforza il grido.

Zappan co'l piede il polueroso sito,
 E san correr per l'ossa a' Greci il gielo,
 E'l ciel di lungo empiedo alto muggito,
 Fanno arricciare à gli Argonauti il pelo.
 Poi corron contra il giouinetto ardito,
 Per torlo sù le corna, e darlo al cielo.
 Gli attende il Greco, e dice i uersi intanto,
 E getta contra lor l'herba, e l'incanto.

Verso il forte Giason veloci nammo,
 E dāno ogni hor p uia più forza al corso.
 Ma giunti appresso à lui fermi si stanno,
 Che'l canto di Medea lor pone il morso.
 Visto ei, che non gli posson più far dammo,
 Lor palpa dolce la giozaia, e'l dorso,
 E tanto ardito hor gli cōbatte, hor prega,
 Ch'a l'odiofo giogo al fin gli lega.

Con lo stimolo i tori insliga, e preme,
 E col vomero acuto apre la terra,
 E l'uno, e l'altro bue ne muggia, e geme:
 Ma il crudo giogoà lor l'orgoglio atterra.
 Giason ui sparge il uenenoso seme,
 E poi con nouo solco il pon sotterra.
 S'ingrauidà il terren, nè molto bada,
 Che manda fuor la mostruosa biada.

Homi
 ni di
 detti di
 serpēti

Ornati di metallo il capo, e'l fianco,
 Molti uscir de la terra huomini armati,
 D'aspetto ogn'un si fier, di cor si franco,
 Che di Bellona, e Marte parean nati.
 A Greci fer uenir pallido, e bianco
 Il uolto, poi ch'i ferri hebber chinati,
 Tutti ristretti in ordāne, e in battaglia
 Contra il guerriero inuitto di Thessaglia.

Ma à più d'ogni altro fè pallido il viso
 A la figlia del Re, se ben sapea,
 Che non potea da loro essere ucciso,
 Se de l'incanto suo memoria hauea.
 Si stà Giason raccolto in sù l'auiro,
 E poi secondo gl'insegnò Medea,
 Vn sasso in mezzo a l'inimico stuolo
 Auenta, e rompe tutti un colpo solo.

Come in mezzo del campo il sasso scende,
 E'l uerso ei dice magico opportuno,
 L'un fratel contra l'altro in modo accēde,
 Che fan di lor due campi, dou'era vno.
 L'infiammata Medea, che non intende,
 Che debbia il uecchio Eson uestir di bruno
 Più d'un uerso adiutor dice con fede,
 Secondo l'arte sua comanda, e chiede.

L'incanto, che il lor primo intento guasta,
 Infiamma al siero Marte ambe le schiere,
 Tal che l'un contra l'altro il ferro, e l'hastra
 Con gridi, e con minaccie abbassa, e fere:
 E con tal'odio, e rabbia si contrasta,
 Che fan uermiglie l'erbe, e le riuere:
 E i miseri frateci di uaria sorte
 Per le mutue percosse hanno la morte.

Vn percosso di stral sù l'herba uerde
 Cade, quei di spuntan, questi di spada,
 Tanto che tutta al fin la uita perde
 La già superba, & animata biada.
 L'animoso Giason, che uole hauer de
 L'impresa il sommo honor, prēde la strada
 Verso il troncon, che di doppio oro è graue,
 Contra il crudo dragon, ch'in guardia l'haue.

Il uenenoso drago alza la testa,
 Quando uede uenir l'ardito Greco,
 Col ferro ignudo in pugno, e che s'appresta
 Per lo uello de l'oro à pugnar seco;
 Gli uà superbo incontra, & ei l'arresta,
 E con l'erbe, e co i uersi il rende cieco.
 Gh'incanti, e le parole tanto pomo,
 Che dāno il miser drago in preda al sonno.

S'allegran gli Argonauti, e fanno honore
 Al lor Signor uittorioso, e degno:
 E mostra aperto ogn'un nel uolto il core,
 Ogn'un il ualor suo loda, e l'ingegno.
 Corre secondo il patto il vincitore,
 Etoglie il ricco pregio à l'aureo legno:
 No'l soffre uolentier quel, ch'iui regge,
 Ma non uuol contraporfi à la sua legge.

La barbara fanciulla anch'ella brama
 D'honorare, e abbracciar l'amato Duce,
 Ma l'honestà da questo la richiama,
 Nè uuol, che l'amor suo scopra à la luce.
 Poco dopò con quel, ch'ella tant'ama,
 Sù'l legno ascosamente si conduce:
 Spiega Giasone al uenio il lino attorto,
 E prende tutto lieto il patrio porto.

Come

Come la naue uincitrice torna
 Con lo uello de l'or per tanto mare,
 Di Theffaglia ogni madre il crine adorna,
 E porta incenso, e mirra al sacro altare,
 Indorano à le uittime le corna
 I uecchi padri, e fan l'altar fumare,
 E al ciel dan gratie, che da tai perigli
 Habbia saluati i coraggiosi figli.

Ogn' ordine, ogni etade al tempio uenne
 A uenerare il santo sacrificio,
 Eccetto il uecchio Eson, che gli conuenne
 Mancar per li troppi ami a tãto officio.
 La decrepita età per forza il tenne
 Rinchiuso ne l'anti:ò alto edificio.
 Esu cagion, che'l suo pietoso figlio
 Prendesse à tanto mal questo consiglio.

Riuolto à la dolcissima consorte
 Scoperse il suo pensier con questo suono.
 Del uecchio padre mio già saggio, e forte
 Ne l'arme, e ne' consigli esperto, e buono,
 Per esser troppo prossimo a la morte
 Le forze antiche, e le sententie sono
 Perdute, e fuor del senno; & io uorrei
 Dare una parte à lui de gli ami miei.

Se bene i meriti tuoi son tanti, e tanti,
 Che debitor perpetuo mi ti chiamo,
 Se posson tanto i tuoi stupendi incanti,
 (Ma che nõ pòno?) m'altra gratia io bra
 Vorrei de gli ami miei donare alquãti (mo:
 A quel, cui tanto debbo, e cui tant' amo:
 Sì che leuato a lui lo schiuo aspetto
 Di vigore abondasse, e d'intelletto.

Non potè udir la moglie senza sdegno,
 Ne senza lagrimar gli accenti sui.
 Passa la tua pietà, poi disse, il segno,
 Se ben giusto è il desio d'aiutar lui.
 Non s'limo al mōdo alcun di te piu degno,
 Ne gli ami a te nõ tor per dargli altrui.
 Alante maga, ad Hecate non piaccia,
 Ch' à gli ami illustri tuoi tal tor:io faccia.

Ma farò ben non men gradite proue,
 Per adempir pensier sì giusto, e pio,
 Poi ch' à maggior pietate Eson mi moue,
 Che non fe mai l'amor del padre mio.
 Se la triforme Dea quella in me pìone
 Gratie, ch'è proprio aiuto al tuo desio;
 Io porrò lui fra quei, che ponno, e fanno,
 Senza ch' à gli anni tuoi faccia alcun damo.

Tre uolte il biondo Dio, che'l mondo aggiorna
 Hauea nascosto il luminoso raggio;
 Tre uolte hauea la Dea, di stelle adorna,
 Fatto sopra i mortali il suo uiaaggio;
 E già congiunte hauea Cinthia le corna,
 E daua del suo lume il maggior saggio;
 Quando Medea lasciò l'amate piume,
 Et al propitio uscì notturno lume.

Disçinta, e scalza, e con le chiome sparte
 Sopra gli homeri inconti ella uscì sola
 Ne l'hora, ch'è ne la più alta parte
 Del ciel la notte, e in uer l'Hesperia uola,
 Quando più grato il suo fauor comparte
 Il sonno, e che a'mortai la mente inuola,
 Quando per nostro commodo, e quiete
 Ne sparge i sensi del liquor di Lete.

Nè l'huom, nè altro animale il piè non porta,
 Muto, & attorto stà l'aureo serpente;
 Humido tace l'aere, e l'aura è morta,
 Nè una fronde pur mouer si sente;
 Soli ardon gli astri, à cui la maga accorta
 Tre uolte alzò le man, gli occhi, e la mente;
 E tre col finme uiuo il crin cosperse,
 E tre senza parlar le labra aperse.

Con le ginocchia al fin la terra preme,
 E di nouo alza à la parte alta, e bella
 La mente, e gli occhi, e le man giunte insieme,
 E con sommessò suon così fauella.
 Porgete aiuto à l'arte, ond' hoggi ho sfeme
 Di rendere ad Eson l'età nouella,
 Tu fida Notte, e uoi propinqu Nimi
 Di monti, e boschi, e d'onde salse, e finni.

E noi tre uolsi, ch'ua sol corpo haucte
 Ne la triforme Dea, non meno inuoco;
 E noi, che con la Luna aurea splendete,
 Lumi del ciel dopo il diurno foco,
 A'humil prego mio fauor porgete,
 Che cercar possa ogni opportuno loco,
 Sì ch'io ritroui ogni radice, & herba,
 Che può rendere a l'huom l'etade acerba.

Torgi à noi santa Dea propitio il braccio,
 Tu, ch' à noi maghi e l'herbe, e l'arte insegni
 S. c. e p l'alta impresa, c'hora abbraccio,
 Posà cercare i necessari regni.
 Io pur col tuo fauor le nubi scaccio
 Dal cielo, e scopro i suoi siderei segni.
 Col tuo fauor (quando il cōtrario adopro)
 Tutti i lumi del ciel co i nemi copro.

Nel mar, s'io voglio, or placò, hor rōpo l'on
 Fò la terra mugghiar, tremar i mōti, (de,
 E facen lo stupir le stesse sponde,
 Tornar fo i, u ni in sù ne' proprij fonti.
 S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,
 E gli Auslri, e gli Euri al mio uoler son
 E quādo l'arte mia loro è cōtraria, (prōti:
 Dal ciel gli scaccia, e fa tranquilla l'aria.

L'ombra fo da sepolcri uscìr sotterra:
 Et al l'incanto mio forz'hà, che puote
 Luna tirar te col tuo carro in terra,
 Se ben del rame il suon l'aria percuote;
 Onde mi cercan gli huomini far guerra,
 Per impedir le mie possenti note,
 Le note, onle pur dianzi tanto fei,
 Ch'ottenai tutti il Colco i uoti miei.

Co i uersi, e col fauor, che mi porgeste,
 Fei, ch' à Giason nò nocque il foco, e'l toro,
 E quelle, che di terra amate tesse
 V'scìro, uccider fei tutte, fra loro.
 Fei, che l'anno abbassò l'altre cresle
 Al drago, e diedi al Greco il nello, e l'oro:
 Et hor co i uersi, e col fauor, ch'io chiamo,
 Spero uenire à fin di quel, ch'io bramo.

E tosto io l'otterrò, che chiaro ueggio
 Propitio al desir mio l'ardor soprano,
 E che l'ethersee Stelle à quel, ch'io chieggio,
 Non han mostrato il lor splendore in uano,
 Poi che scorgo dal ciel uenir quel seggio,
 Che puote il corpo mio condur lontano,
 Vn carro nel formar di questi accenti
 Tirato in giù yenia da due serpenti.

Con larghe rote in terra il carro scende
 Dal mondo glorioso delle Stelle.
 Medea di nouo al ciel gratie ne rende,
 Alzando gli occhi a l'alme elette, e belle.
 E poi lieta, e sicura il carro ascende,
 Allenta il fren, percote l'aurea pelle
 Con la sferza opportuna, che ini troua,
 E fa de l'ali lor la nota proua.

Al notturno maggior di Delia lume
 Per la Thesaglia fertile, e gioconda
 Fa battere à dragon l'aureate piume,
 E tutta la trascorre, e la circonda.
 Et hor prende dal monte, & hor dal fiume
 L'herba, che brama, e n quelle parti abonda:
 De le quai con la barba altra n'elice,
 Altra ne taglia, e uuol senza radice.

En Tempe, e'n Pindo, e'n Ossa il carro feo
 Scender, doue de l'herbe in copia colse,
 E dopo uerso Anfriseo, & Empeo,
 E uerso gli altri fiumi il carro uolse.
 Non lasciò immune Sperchio, nè Peneo:
 Et tante herbe trouò, quante ne uolse:
 F'poi lasciando adietro il fiume, e'l monte,
 Ver l'albergo d'Eson d'vizzò la fronte.

Quando l'herbe opportune ella hebbe colte,
 Secondo l'arte sua comanda, e uuole,
 E che l'hebbe su'l carro in un raccolte
 Con le propitie, e debite parole,
 L'ombre nel basso mondo oscure, e folte
 L'hauean noue fiate ascoso il Sole,
 E l'herbe, e i fiori, ond'era il carro adorno,
 Fer questa marauiglia il nono giorno.

Il grato

Il grato odor de l'incantate foglie,
 Che continuo sentir gli aurati angelli,
 Fecer, che quei gittar l'antiche spoglie,
 E diuentar più giouani, e più belli.
 A l'albergo la donna il fren raccoglie
 Di quel da cui vuol dar gli anni nouelli.
 Non entra per allhor dentro al coperto,
 Ma vuol che sia il suo tetto il cielo aperto

Fugge il marito, e'l coniug al diletto,
 E di due belli altari orna la corte,
 De' quali il destro ad Ecate fu eretto,
 L'altro a Betà più giouane, e più forte.
 E poi ch'a quelli ornò di sopra il letto
 D'erbe, e di fior, d'ogni propitia forte,
 Scelse fra molti arieti uno il piu bello,
 C'hauea dal capo al piè d'ichiostro il uello

Co i crini sparsi come una baccante
 Prima, che col coltel l'ariete uccida,
 Gli afferra un corno, e con parole sante
 Tre uolte intorno à i sacri altari il guida,
 Innanzi à l'are poi ferma le piante
 Fra l'una, e l'altra Dea propitia e fida,
 E fa del sangue suo tepida, e rossa
 La fatta à questo fin magica fossa.

Sopra gli altari poi fè, che'l foco arse,
 Indi di latte vna gran tazza prese,
 Vna di mele, e su'l monton le sparse
 Pria, che'l ponesse in sù le fiamme accese.
 E dopo fè, che'l uecchio Eson comparese,
 E sopra l'erbe magiche il distese,
 Co' versi hauendo pria, che ciò far ponno,
 Date l'antiche mèbra in grembo al sonno.

Tutti i serui, e Giason fa star lontani,
 Per l'innanzi d'altrui non cerca officio,
 Non vuol, ch' d' ueder stian gli occhi profa
 I misterij secreti, e'l sacrificio. (ni,
 Chima il ginocchio pio, giugne le mani,
 E gli occhi intende à l'inferral giudicio,
 E mentre arde il monton sù l'altar santo,
 Plata gli Stigij Dei con questo carzo.

Le Stigie forze tue Plutone amiche
 Rendi à la mia rinouatrice palma,
 E non uoler, ch'indarno io m' affatiche
 Per far noua ad Eson la carnal salma,
 Non voler defraudar le membra antiche
 De la uecchia insensata, e miser alma:
 E se ben toglìo il sangue à le sue vene,
 Non dar lo spirto anchora à le tue pene.

Mandati questi preghi, alzossi, e tosse
 Fatte per questo fin saci diuerse:
 E doue il sangue del monton raccolse,
 Tutte con muto orar lo tinse, e asperse.
 Et accese, e locate, il canto sciolse.
 Et à Pluton di nouo si conuerse,
 Tre uolte humile à lui piegò il ginocchio,
 E tre uolte drizzogli il prego, e l'occhio.

Fatto ogni gesto pio, detto ogni carne,
 Che placato reudea l'inferno, e Pluto,
 A la Dea maga, & à le magich' arme
 Paga con altri preghi altro tributo.
 Poi prega l'altra Dea, che per lei s' arme,
 E non le manchi del suo fido aiuto.
 Tre uolte il uecchio poi purga col lume
 Acceso, e tre col zolfo, e tre col fiume.

Nel cauo ramo intanto alto, e capace
 L'acque, i fior, le radici, e l'erbe, e'l seme,
 Per lo calor, che rende la fornace,
 Tutte le lor uirtù meschiano insieme,
 E mentre il foco, e'l fonte il tutto sface,
 S'alza la spuma, e l'acqua ondeggia, e freme
 E l'ode andàdo, e l'erbe hor sopra, hor sotto
 Fanno vn roco rumor perpetuo, e rotto.

De' sassi, e'ha de l'ultimo Oriente,
 E quelle arene anchor con l'erbe mesce,
 Che laua l'Oceano in Occidente, (se
 Mentre due uolte il giorno hor cala, hor cre
 E del Chelidro Libico serpente,
 E del notturno humor, che filla, & esce
 Da l'alma Luna, ag giugne al cauo rame,
 Con l'ala Stigia cenebrosa, e infame.

Del

Del lupo ambiguo poi, che si trasforma,
 Fra l'herbe rare pon, che'l bagno fanno
 Di ql, c'hor hà di lupo, hor d'huò la forma,
 La qual suol prendervaria ogni non' anno.
 Fra tanta strana, e innumerabil torma
 Di cose, ch'entro al rame si disfanno,
 D'una cornice il capo al fin ui trita,
 C'hà uislo noue secoli di uita.

Com'entra per la bocca il grato fonte,
 E per doue il coltel percosso l'haue,
 La crespa macilente, e debil fronte
 Perde il pallore, e uien seuera, e graue.
 Par ch'ogni hor più le forze in lui siã pròte,
 E che la troppa età manco l'aggraua.
 Egli il centesimo anno hauea già pieno,
 E più di trenta già ne mostra meno.

La saggia, e dotta incantatrice come
 Tutte quelle sostanze hà in un ridotte,
 Con cose altre infinite senza nome,
 Che seco dal suo regno hauea condotte,
 Pria che toglia ad Eson l'annose some,
 Vuol far l'esperientia, se son cotte.
 D'olio un secco ramo, e senza fronde
 V'immerge, e l'herbe uolge, alza, e cõfode

Il uolto de le crespe ogni hor più manca, Eson è
di uec
chio
gioua-
ne.
 S'èpie di succo, e acquista il primo honore.
 Già tanto la canicie non l'imbianca,
 Anzi più uiuo ogni hor prende il colore.
 La barba è mezza nera, e mezza bianca,
 Già la bianchezza in lei del tutto more,
 E uer, che qualche pel bianco anchor resta
 Fra i noui crin de la cagnata testa.

Ramo di oliuo secco in uerde.
 Ecco che'l ramo secco il secco perde,
 Tosto che'l bagnan l'onde uniche e diue.
 Ella il trabe suor del bagno, e'l troua uer-
 E dopo il uede ornar di fronde uiue: (de
 Ma ben la speme in lei maggior rinuerde,
 Quando il uede fiorir d'acerbe oliue:
 Et mentre ella ui guarda, e se n'allegra,
 D'olio ogni oliua uien grauida, e negra.

Com'esser giunto ad otto lustri il uede,
 A gli anni, e'han più neruo, e più coraggio,
 La dotta Maga il fa saltare in piede
 Per non lo far più gionane, e men saggio.
 L'ama di quarant'anni, perche crede,
 Che quel tẽpo ne l'huomo habbia uantaggio:
 Perche l'età uiril, dou'ella il serba,
 E più forte, più saggia, e più superba.

Gocce di acqua in fiori.
 L'humor, che nel bollir s'in alza e cade,
 E passa sopra l'orlo, e esce fuori,
 E per la corte fa diuerse strade,
 Tutte le fa uestir d'herbe, e di fiori.
 Fan la stagion fiorir de l'aurea etade
 Il nimio, il croco, e mille altri colori. (ua,
 Per tutto, ou'ella sparge il fuoco, e'l pro-
 Nasce la primavera, e l'herba noua.

V I D E Lio da l'alto eterno chiofiro,
 Gli occhi abbassando in uer l'Emonia corte,
 Questa alta marauiglia, e questo mostro,
 Che fè Medea nel padre del consorte.
 Scende tosto dal cielo al mondo nostro, Nutri
ci di Li
eo rin
gioue-
nite.
 Doue ottien da Medea l'istessa sorte;
 E dà gli anni più belli, e più felici
 A l'inuecciate Ninfe sue nutrici.

Medea, che uede maturar l'oliua,
 E d'herbe, e uari fior la corte piena,
 S'ringe il coltello, e ser e il uecchio, e priua
 Del poco humor la stupefatta uena,
 Poi nel grato liquor, che'l morto auina,
 Il uecchio in tutto esã gue infonde à pena,
 Che'l sacr'humor, che bee la carnal salma
 In un punto il uiz or gli rende, e l'alma.

Q U E S T A maga dottrina, e questi incãti
 Non opran sempre il ben, ne rēdon gli anni.
 E ueg gasi à gli poi commessi tanti
 Da la cruda Medea commessi inganni.
 Dati hauea di Giason pochi anni auanti
 Due figli a sopportar gli humidi affanni,
 Quando uolse Medea l'arte e l'ingegno
 A racquistare a lor l'oppresso regno.

Quando

Quando per la souerchia età s'accorse
 Eson, ch'era mal atto à governare,
 E che Giason troppo fanciullo scorse,
 Non uolle quel maneggio al figlio dare,
 Anzi lo scettro del suo regno porse,
 Perché l' potesse reggere, e guardare,
 A Pelia suo fratel per tanto tempo,
 Che'l tenero Giason fosse di tempo.

El zio poi ner Giasone empio, e rubello
 L'oracol, che gli diè sospiuioue,
 Ch'uccidere il douea più d'un coltello
 Per opra d'un, ch'esser credea Giasone,
 Però prima il mandò per l'aureo uello.
 Per darlo in Colco al regno di Plutone:
 E poi, ch'ei diede à quella impresa effetto,
 Hebbe del suo ualor maggior sospetto.

Mentre con modo, e con parlare honesto,
 Co'l rispetto, ch'hauer si debbe al zio,
 Giason chiedendo il suo, gli fù molesto,
 Ei cibò ogn'hor di speme il suo desio.
 Dicendo, s'io no'l rendo così presto,
 Moue giusta cagion l'animo mio.
 Giason di creder s'ingè, come accorto,
 Poi che gli è forza à sopportar quel torto.

Che Pelia in mano hauea tutto'l thesoro,
 Ogni cittade, ogni castel più forte,
 Al nipote assegnato hauea tant'oro,
 Quanto potea bastar per la sua corte.
 Quando andò còtra il drago, e còtra il toro,
 Perché in preda pensò darlo à la morte,
 Per infiammarlo meglio à quella impresa,
 Non gli mancò d'ogni honorata spesa.

S'accomodò Giason come prudente
 A l'animo del zio con finto core,
 E à uarij modi hauea uolta la mente
 Che'l poteano ripor nel regio honore.
 E con la moglie ragionò souente
 Di far morir l'ingiusto Imperadore.
 La donna diede al fin contra il tiranno
 Effetto al lor pensier con questo inganno.

Ne uà con finte lagrime al castello
 Del zio, verso il suo sposo auaro, e infido:
 Doue stracciando il crin sottile, e bello,
 Scopre il finto dolor con questo strido,
 Oime, ch'io feci acquistar l'aureo uello
 A questo ingrato, e gli diei nome, e grido:
 E rea contra il fratello, e'l padre fui,
 Per hauer poi tal guiderdon da lui.

Comanda il Re, ch'innanzi non gli uegna
 La moglie del nipote, che si duole:
 Che sà, ch'ella è qualche querela indegna,
 Che fra marito, e moglie auenir suole.
 Ma mentre che la lor discordia regna,
 Che debbiano, comanda à le figliuole,
 In qualche appartamento à lor vicino
 La consorte raccor del lor cogino.

Le figlie desiose di sapere
 Da Medea la cagion del suo lamento,
 Riceuon lei con le sue cameriere
 In uno adorno, e ricco appartamento.
 Contando ella il suo duol mostra à hauere
 Del ben fatto à Giason rimordimento,
 E che l'ha colto in frode, e l'hauria morta,
 S'ella non si fuggia suor della porta.

E riprendendo l'adulterio, e'l uitio,
 Ch'al nodo coningal non si richiede,
 Dicea mille parole in pregiuditio
 De la sua lealtà, de la sua fede:
 E rimembraua ogni suo beneficio,
 Ogni aiuto, e consiglio, che gli diede:
 E ch'è tradir colei tropp'era ingiusto,
 Ch'al padre hauea ringiouenito il busto.

E che tal torto far non le douea,
 Renduto hauendo à Eson robusto l'anno,
 E di quest'opra sua spesso dicea,
 Perché era il fondamento de l'inganno.
 Tanto che l'odio finto di Medea
 Chieder se à le fanciulle il proprio danno,
 Ch'al troppo uecchio padre, e senza forza
 Volessè rimouar l'antica scorza.

La

La paterna pietà, la ferma spene
 Di migliorar l'imperio, e la lor sorte,
 Se l'età più robusta il padre ottiene;
 Se s'allontana alquanto da la morte:
 Il non veder, che'l modo, ch'ella tiene,
 E per ripor nel regno il suo consorte,
 Fè la mente d'ogn'vna incanta, e uaga
 D'otterer questa gratia da la maga.

E con preghi gioneuoli, e con quanto
 Sapere è in lor, prega la donna accorta,
 Non rispon d'ella, e stà sospesa alquanto,
 E mostra in mente hauer cosa, ch'importo.
 Noi non dobbiamo usar l'arte, e l'incanto,
 Se non habbiamo il ciel per nostra scorta,
 (Disse poco dopò) ma s'io ben noto,
 Tosto propitio sia de' cieli il moto.

Quella pietà paterna, che ri moue,
 A me talmente ha intenerito il petto,
 Che Pelia io vo' vestir di membra noue,
 Ringiouenirgli l'animo, e l'aspetto.
 Ma uo', ch'in un monton prima si prone,
 Se può l'incanto mio far questo effetto.
 Pria, che'l sangue di Pelia sparso sia,
 V'iuoglio assicurar de l'arte mia.

Secondo che comanda ella, s'ellegge,
 Doue staua l'ouil fuor del castello,
 Il più uecchio monton, che sia nel gregge,
 Per rimouargli la persona, e'l vello.
 Intanto su'l suo dorso il forno regge
 Il rame che uuol far l'ariete agnello.
 Medea fà, che di sotto il foco abonda,
 E fà consumar l'herba, e fremer l'onda.

Ella di quel liquore hauea portato,
 Che già f. rimue dir la secca oliua,
 E n'hauea tanto in quel uaso gittato,
 Che dar potea al monton l'età più uiua,
 Poi per le corna hauendolo afferrato,
 Del poco sangue, e'ha, le uene priua:
 E come il pon nel bagno effangue, e morto
 S'auua, e l'onda mangia il corno attorto.

Le corna attortigliate, e gli anni strugge,
 E già il monton l'etate ha più superba,
 La uena il nouo sangue acquista, e s'ugge,
 Tanto, ch'in tutto ottien l'età più acerba,
 Come ella il pon di fuor, lasciuo fugge,
 E chiede il latte, e non conosce l'herba;
 E hor si ferma, hor bulla, hor corre, hor gira,
 Secondo il desir nouo il moue, e tira.

Moto-
 ne in
 agnel
 lo.

Allegrezza, e stupor subito prende,
 Come vede l'agnel, la regia prole,
 Sparsa ella dal liquor la terra rende,
 E germogliar fa i gigli, e le uiole.
 Tal che'l miracol doppio ogn'una accende
 A crescer le promesse, e le parole,
 Dic'ella non poter condur l'altr'opra
 Fin che la terza notte il Sol non copra.

Già il corpo oscuro, e denso de la terra
 Tre uolte à gli occhi loro hauea fatt'ombra,
 Quando uolendo fare andar sotterra
 Medea di Pelia ingiusto il corpo, e l'ombra,
 D'ogni uirtù contraria à la sua guerra
 Fatta hauea la caldaia ignuda, e sgombra,
 E tutta piena hauea la ramea scorza
 D'un puro fonte, e d'herbe senza forza.

L'incanto, e'l sonno hauea col Re legata
 La corte sua ne l'otioso letto,
 E Medea con le vergini era entrata,
 Doue donean dar luogo al crudo effetto.
 La spada ignuda ogn'vna hauea portata,
 Con cui passar uoleano al padre il petto.
 Medea mostrando il Re dal sonno oppresso,
 Così le spinse al parricida eccesso.

Eccoui il nostro padre in preda al sonno,
 E i uostri pugni quei tengon coltelli,
 Ch'à lui uotar l'antiche uene panno,
 S'aman, che'l sangue suo si rimouelli,
 Se de la vita ei sia più tempo danno,
 S'anni robusti ei fa de gli anni imbelli,
 Mirate, quanto migliorar potete
 Ne gli sposi propinqui, ch'attendete.

Del

Del padre inferno la uita, e l'etade
 Alberga ne la uostra armata palma:
 Hor se in uoi regna punto di pietade,
 S' amor punto per lui uì punge l'alma,
 Pietose uerso lui le uostre spade
 Priuìn del sangue rio l'antica salma.
 La prima à quei conforti il colpo inuia,
 Et empia uien per uoler esser pia.

E uer, che nolge in altra parte gli occhi,
 Nè uuol ueder ferir l'audace mano.
 L'altre cò questo estèpio alzan gli stocchi
 Toglièdo gli occhi al colpo empio, e pfano.
 Come fan sangue i parvicidi, e sciocchi,
 Ferri, resta l'incanto, e'l sonno uano;
 Si sueglia il padre, e uede i colpi crudi,
 E le figlie d'intorno, e i ferri ignudi.

D'alzar la carnal sua ferita spoglia
 Cerca per sua difesa, e dice, O figlie
 Qual noua crudeltà v'arma la uoglia
 A far del sangue mio l'arme uermiglie?
 Tosto, ch'egli da fuor l'ira, e la doglia,
 E per difesa cerca, oue s'appiglie, (cio,
 V'è fredda ogni fanciulla, come un ghiac
 E trema à tutte il ferro, il core, e'l braccio.

Medea, che quelle uede afflitte, e smorte,
 Che far uacar doueano la corona,
 D'età, di membra, e d'animo più forte,
 Mentre brauando il Re non s'abbandona,
 Gli fora il collo, e datogli la morte,
 Ardita il prende su la sua persona,
 Et à le meste figlie dà coraggio
 Edice, che'l far à robusto, e saggio.

L'anchor credule vergini per quello,
 Che uider del decrepito montone,
 Ch'essendo morto uscì del rame agnello,
 E per lo rinouato in prima Esone,
 Credendo, che risar giouane, e bello
 Debbia il lor Re la moglie di Giasone,
 L'aiutano à portar con questa speme,
 Doue nel cauo rame il fonte fremte.

La Maga, che quel Re ne l'onde uede,
 Ch'occupaua al suo sposo il regio manto,
 Per non dar tempo à la uendetta chiede
 Il veloce dragon con nouo incanto.
 Pon sopra il carro il fuggitino piede,
 E lascia le nemiche in preda al pianto,
 Che i ferri hauean, che fur nel padre rei,
 Presi per uendicarsi sopra lei.

Non porge orecchie à l'alte strida, e à l'onte
 Medea, che le fanciulle à l'aria danno,
 Ma drizza il uolo ad Otri à l'alto monte,
 Che dal diluuiò già non hebbe danno.
 Doue Cerambo andò con altra fronte,
 Quando il uesir le penne, e non il panno.
 Dargli à le Ninse allhora i uani piacque,
 Che potesse fuggir l'ira de l'acque.

Vede l'Eolia Pitane in disparte,
 Là doue fè il dragon di marmo il dorso:
 E uaga di ueder, quindi si parte,
 E ver la selua d'ida affretta il corso.
 Doue fe Thioneo con subit' arte
 D'un toro u ceruo, e al figlio diè soccorso:
 E per torlo à la morte, e à l'altrui forza
 Ascosè il furto suo sott'altra scorza.

In quella arena poi le luci intese,
 Che diè sepulcro al padre di Corito,
 E doue sbigottì, quando s'intese,
 Di Mera il latrar nouo il monte, e'l lito.
 Corse dappoi doue le corna prese
 Ogni donna, e fè udir l'alto muggito
 D'Europilo nel uago, e fertil campo,
 Allhor, ch'indi partissi Hercole, e'l capo.

Pasò doue gli horribili Telchini
 Hebber sì hiero l'occhio, empio l'aspetto,
 Ch'in Rodi, ou'eran magici indouini,
 Tutto quel, che uedeam, uendeano infetto.
 Cangiauau gli animali, i faggi, e i pini,
 E ciò, ch'à gli occhi lor si faceva obietto.
 Gione al fin gli hebbe in odio, e gli disperse,
 Ene l'onde fraterne gli sommerse.

Sopra

Sopra Cea passò dopo, e le souenne
 Alcidi D'Alcidimante la felice morte,
 manre, Che quando la figliuola hebbe le penne,
 in colò Al vital corso hauea chiuse le porte,
 2. E se di donna una colomba venne,
 Non lagrimò la sua cangiata sorte.
 Ver quella Tempe poi passar le piacque,
 C'hebbe nome dal Cigno, che ui nacque.

Appresso a Tempe, ou' hoggi è l'Hirio lago,
 Arde Fillio d'amor de l'Hiria prole,
 D'un garzon di sì bella, e rara imago,
 Che dispone il suo amante a quel, che uole.
 Se vede d'uno angello il suo amor uago,
 Fillio vò con tant' arte a l'ombra, e al Sole,
 Che lieto al fine il troua, il segue, e'l prede,
 Et al dolce amor suo domato il rende.

Per seruare il suo imperio honore, e fede,
 Orsi, tori, leoni abbatte, e lega, (de;
 Vede un tratto il fanciullo un toro, e'l chie
 Sdegnato finalmente Fillio il nega.
 Ver la cima d'un monte affretta il piede
 L'irata prole d'Hiria, e più no'l prega,
 E dice a Fillio, Anchor dar mi uorrai
 Quel, che t'ho dimandato, e non potrai.

Si getta, come è in cima, giù del monte,
 Per veder de suoi di gli estremi affanni.
 Si credea ogn'un, che la uirginea fronte
 Cader douesse in terra, e finir gli anni,
 Ma le penne a uenir fur troppo pronte,
 Che'l fero un Cigno, e diero a l'aria i uanni
 Cigno in Cigno, Pianse la madre, e si stracciò le chiome,
 Hiria i Ragno. Esè piangendo il lago, e diegli il nome.

Verso il Plemro poi prese la strada,
 Còbea Doue Combea, la qual nacque d'Ofia,
 i uccel De' figli hebbe a temer l'ira, e la spada,
 lo. Ma si fece un' angello, e fuggì uia.
 Re, & Scopri d'apoi la Calaurea contrada,
 regina di Ca- Sacra a la Dea, che parturiti ha uia
 laurea A la notte, e al giorno il maggior lume,
 i uccel Doue la moglie, e'l Re uestir le piume,
 li

Si uolge poi doue i Cellenij stanno:
 E doue un cieco amor li accese il petto
 A Menefron, che, come i bruti fanno,
 Con la madre uolea commune il letto.
 Vide Cefiso poi, che piangea il damno
 Del nipote, e' hauea cangiato aspetto,
 Ch'un di sè, che tant'ira Apollo asalse,
 Che'l sè una Foca, e diello a l'onde false.

Menefron
 fiero
 Cefiso
 in una
 Foca.

Lascia adietro Cefiso, e'l camin piglia
 Ver l'albergo d'Eumelio, e uede doue
 Egli ne l'aria già pianse la figlia;
 Poi uer Corinto i draghi insliga, e moue
 Quiui a quel luogo ella chinò le ciglia,
 Che la Grecia arricchì di genti noue.
 La pioggia empì di fòghi il môte, e'l piano
 Poi si fece ogni fongo un corpo humano.

Figlia
 di Eu-
 melio,
 i uccel
 lo.
 Fòghi,
 in huo
 mini.

Al regio albergo poi uolge la fronte,
 Doue l'ingrato suo consorte uede
 La figliuola sposar del Re Creonte,
 E a lei mancar de la promessa fede.
 Le uoglie à la uendetta accese, e pronte
 Rende l'ira, che l'ange, e la possiede,
 E fa portar da figli al regio nido
 A la sposa nouella un dono infido.

La maga i figli suoi chiama in disparte,
 E d'oro una bell'arca in man lor pone,
 E insegna loro il modo a parte a parte
 Di presentarla in nome di Giasone.
 Quiui era dentro fabricato ad arte
 (Che sinorzato pare) più d'un carbone:
 Che come uede a l'aria, s'accendea,
 E pietre, e muro, e sino a l'acqua ardea.

Com'han dato i figli a l'aria la matrigna
 L'arca, doue il presente era riposto,
 Ritornano a la madre empia, e maligna,
 Correndo, come a lor da lei fu imposto,
 Apre la sposa l'arca, e'l foco alligna
 Co'l uelen, che nel don era nascosto,
 Ch'arde il palazzo, e lei con mille, e mille
 E manda al ciel le fiamme, e le fauille.

Mentre

Mentre danna Giason la fiamma ultrice,
 E duolsi, se ripararui si procaccia,
 Da lunge appar Medea, ch'onta gli dice.
 E di maggior uendetta anchor minaccia.
 E l'uno e l'altro suo figlio infelice
 Con la nefanda man gli uccide in faccia.
 Corre egli a sfogar l'ira, che lo strugge:
 Dice ella i uersi, e'l carro ascende, e fugge.

Verso Athene fa gir l'aeree rote
 La maga, doue poco prima auenne,
 Che Perifa, e Finco con la nipote
 Vestr di Polipemone le penne.
 Medea con grati modi, e dolci note
 Da Egeo, ch'ini reggea, l'albergo otteme:
 Il qual ueduto il suo leggiadro aspetto,
 Sposolla, e fe commune il regno, e'l letto.

Già questo Re fuor de la sua contrada
 Etra sposò, che nacque di Pitteo.
 E ingravidolla, e le lasciò una spada
 Per lo figliuol, che poi nomar Teseo.
 Noue volte nel ciel l'usata strada
 Fornita la nipote hauea di Ceo,
 Quand'ella aperse il uentre, e si fe madre,
 Di Teseo, c'hebbe adulto il don del padre.

Venne poi Teseo un caualier si forte,
 Che ne sonaua il nome in ogni parte,
 E per ogni città, per ogni corte
 Da tutti era stimato un nouo Marte,
 Tentato c'hebbe un tempo la sua sorte,
 Per conoscere il padre al fin si parte;
 E hauendo per camin pugnato, e uinto,
 Da'ladri assicurò l'Ismo, e Corinto.

Non come figlio al padre s'appresenta,
 Che uol ueder, s'ei l'ha i memoria prima
 Toslo, che'l nome suo fa, che'l Re senta,
 Ch'a lui uiene un guerrier di tanta stima,
 D'ogni accoglienza, e honor regio il cõteta,
 E'l pon de la sua corte in sù la cima:
 E quei promette a lui pregi, & honori,
 Che può nel regno suo donar maggiori.

Ma non sa però il Re, che'l guerrier, c'haue
 Ne la sua corte si famosose degno,
 Sia quella prole, onà'Etra lasciò graue,
 A cui la spada sua diede per segno:
 Pur uedendolo affabile, e soaue,
 Ricco di forza, d'animo, e d'ingegno,
 Ogni fauor gli fa con lieto ciglio;
 Nè più faria, sapendo essere il figlio.

Vide Medea co'l suo non falso incanto,
 Che'l caualier, ch'al Re tanto piaceua,
 Douea portar d'Athene il regio manto,
 Toslo che'l uecchio Egeo gli occhi chiudea:
 La qual cosa a Medea dispiaque tanto,
 Che già del Re d'Athene un figlio hauea,
 Che per saluare al figlio il regio pondo,
 Pensò questo guerrier lenar del mondo.

E disse uerso il Re, per arte ho uislo
 Quel, che del caualier chiede la sorte:
 Ei del bel regno tuo far deue acquisto,
 Come ti toglie il sol l'auara morte.
 E rende il core al Re turbato, e trislo;
 Che ben uedeua, ch'un caualier si forte
 Se de'gradi il rendeua promessi adorno,
 Potea togli a sua uoglia il regno, e'l giorno.

E se ben non uedeua nel bello aspetto
 Alcuno inditio, alcun segno d'inganno:
 Pur, come uecchio accorto, e circospetto,
 Si uolle assicurar da tanto danno.
 Mentre per dare a questa impresa effetto
 Molti discorsi il Re pensoso fanno,
 Medea, che pria u'hauea l'animo inteso,
 Tutto sopra di se tolse quel peso.

Quando uenne di Scithia al lito Argiuo
 Medea per migliorar fortuna, e terra,
 Hauea portato un tosclo il più nociuo,
 Che nascesse giamai sopra la terra.
 Nel regno d'ogni bene ignudo, e priuo
 Prima questo uenenua sotterua:
 E poi per nostro mal, come al ciel piacque,
 Nel miglior mondo in questa forma nacque.

Quando

Quando Hercole passar uolle a l'inferno,
Per torre a Pluto l'anima d'Alceste;
Dapoi c'hebbe uarcato il lago Auerno
Per gire, ù piangono l'anime funeste,
Per c'hebbe il suo ualor Cerbero a scherno
Quel mostro ch'iuu abbaia con tre teste,
Per forza incatenollo Hercole, e prese,
E strascinollo al nostro almo paese,

Mentre quel mostro egli strascina, e tira
Per lo mòdo a cui splende il maggior l'apo,
El can uol pur resistere, e s'adira,
E per tre gole abbaia, e cerca scampo,
La baua, che gli fa lo sdegno, e l'ira,
Del suo crudo ueneno empie ogni campo:
Di quella spuma poi l'herba empia, e fella
Nacq; c'hoggi Aconito il mòdo appella.

spuma
di Cer
bero è
bene-
no.

Mesce questo uenen, c'hauea nascosto,
Con un liquor di Bacco almo, e diuino:
E ad un ministro il suo uolere imposto
Mostra la morte al Re del peregrino.
Poi che fu Egeo cò gli altri a mēsa posto,
E c'hebbe in man Teseo la coppa, e'l uino,
Gli occhi a lo stocco il Re di Teseo porge,
E'l conofce per suo, come lo scorge.

Subito il Re dal caualiero impetra,
Che non accosti al uino anchor le labbia,
E gli dimanda, s'ei mai conobbe Etra,
E come quella spada acquistat'habbia?
Il caualier dal labro il uino arrettra,
E si palesa al Re, che d'ira arrabbia.
Contra la moglie corre, e sfodra l'arme,
Et ella uerso il ciel s'alza col carme.

Di nono al Re s'inchina ei come figlio,
Stupido del uolar de la matrigna.
L'abbraccia il padre con pietoso ciglio,
E dice, Ben ne fu Palla benigna,
Dapoi che te saluò dal rio consiglio
De la nouerca tua cruda, e maligna:
Che per ueder regnar la prole sua.
Ascese entro a quel uin la morte tua.

Quanto ella dotta sia ne l'arte maga,
Il uol, che prese al ciel, te ne fa segno:
E de la morte tua souerchio vaga,
Per far del mio reame il figlio degno,
Mi disse, che per arte era presaga,
Ch'eri uenuto a tormi il giorno, e'l regno,
E ch'a schiuar questa maligna sorte,
Non u'hauena altra via, che la tua morte.

Ma l'alma Attica Dea m'aperse gli occhi,
E scoprir femmi il suo crudele inganno,
Mostrando a gli occhi miei l'aurati stocchi,
Che te dal rio uenen saluato m'hanno.
Hor poi che'l cielo anchor nò uol, che scoc
Còtra alcun di noi due l'ultimo damo, (chi
V'o', che con più d'un dono, e sacrificio
Riconosciamo un tanto beneficio.

Finito c'han di dar quel cibo al seno,
Ch'à le uene supplir può per quel giorno,
Gli mostra il Re d'Athene il sito ameno,
E tutta la città dentro, e d'intorno.
Doue l'ingegno Greco alto, e sereno
Hà d'ogni alta scienzia il mondo adorno:
Cò questo, e ogni altro segno il padre brama
Ch'ei uegga quato il pregia, e quato l'ama.

Come la noua Aurora a predir uenne,
C'hauea sit'l carro il Sol già posto il piede,
Il sacrificio preparato ottenne
Dal Re, e da gli altri la promessa fede.
Scama il coltel l'ariete, e la bipenne
Fra l'uno, e l'altro corno il toro fiede:
E rendon gratie al ciel con questa offerta,
Che lor la maga fraude habbia scoperta.

Siede al conuito poi col figlio Egeo,
Con gli huomini più illustri, e più discreti.
Hor come il soauissimo Lio
Fatti hà gli spirti lor più uiui, e lieti,
Da pareggiare il Re di Thebe, e Orfeo,
Comparsero i dottissimi poeti;
E al suono un de la lira, un de la cetra
L'alte lodi cantò del figlio d'Etra.

Tu desti al sacrificio inuitto, e degno
 Teseo quel toro, il cui furore, e scorno
 Prima il Cretense, e poi il Palladio regno
 Distrutto hauea col periglioso corno.
 Saluasti Cremion da un'altro sdegno
 A quella belua ria togliendo il giorno,
 Ch' al cinghial Calidonio, e d'Erimanto
 Vesti già nel suo grembo il carnal mato.

Liberasti Epidauro dal sospetto
 Di Perifeta il figlio di Vulcano.
 Tu passasti a Procuete il crudo petto,
 Che contra il seme human fu sì inhumano:
 Che s'un huò troppo corto hauea nel letto
 Via più lugo il rēdea con l'empia mano;
 E s'hauea troppo smisurato il busto,
 La sega per lo letto il faccia giustio.

La destra tua i Eleusi il sangue agghiaccia
 Di Cercion co'l suo honorato telo.
 Fa, che quel Simi anchor sepolto giaccia,
 Che soleua a due pin piegar lo stelo,
 E legate c'hauea d'un'huom le braccia,
 A le due cime ir le lasciava al cielo;
 E godea di ueder con questo auiso
 Sù due pini in due parti un'huom diuiso.

Tu per gire ad Alcatoe, al Lelegeo
 Muro, hai fatto ad ogn'un libero il passo;
 Quel ladro ucciso hauendo iniquo, e reo,
 Che poi nel mar fu trasformato in sasso.
 Sciron fra il nostro, e'l lito Megareo
 Fea de l'alma, e de beni ignudo, e casto
 L'incanto, e innocente peregrino,
 Dando co'l piè dal monte al Re marino.

Ma tu n'andasti, e da l'istesso monte
 Desti co'l piede a lui l'istessa fossa,
 Di cui sbattute fur dal falso fonte
 Più giorni di quà, e in là l'horribili ossa.
 Al fin con l'ossa sue prese altra fronte
 Nel mar istesso, ou' hebbe la percossa.
 E anchor più d'un supbo, e aspro scoglio
 Fa fede del suo nome, e del suo orgoglio.

E s'io norrò contare à parte à parte
 Tutto il ben, che m'apporta il tuo ualore,
 Non potrò mai con ogni sforzo, e arte
 Supplire al tuo da me debito honore.
 La spada usasti tu per me di Marte,
 Io la cetra d' Apollo in tuo fauore:
 Ma l'arme del tuo Marte oprato ha tanto,
 Ch'aggiunger non ui può d' Apollo il canto.

Mentre hai tanti per me colpi sofferti,
 Fù lo scudo di Marte il tuo riparo.
 Mentre ch'io canto, e celebro i tuoi meriti,
 Con lo scudo di Bacco io mi riparo.
 Hor se i disagi tuoi sur uarij, e certi,
 El mio d'hoggi conforto, e uario, e chiaro;
 Veggio, se ben son d'appagarti uago,
 Che più ti debbo, quanto più t'appago.

Mentre il diuin Poeta, e'l carne, e'l legno
 Dà maggior lume a' gesti di Teseo,
 E commenda l'ardir, l'arte, e l'impegno,
 Onde tante alte imprese al mondo feo,
 Et ogni fatto suo celebre, e degno
 Fa pianger di dolcezza il uecchio Egeo;
 E la città Palladia in ogni loco
 E tutto suono, e canto, e festa, e gioco;

Vn uecchio secretario del consiglio
 S'appresenta, oue il Re con Teseo siede:
 E fatto riuerentia al padre, e al figlio,
 Solo udienza al Re secreta chiede;
 E fa talmente à lui pensoso il ciglio,
 Ch'ogn'un, che guarda, manifesto uede,
 Mentre ei si turba alquanto, e ascolta, e tace,
 Ch'ei dice cosa al Re, che non gli piace.

Pur la gioia, che puote al uolto impetra,
 E s'inge, come pria, la mente lieta:
 E comanda à la lira, e à la cetra,
 Che per festa d'ogn'un non stia più cheta.
 Poi prende per la mano il figlio d'Eira,
 El mena nella stanza più secreta:
 Doue discorron quell'auiso insieme,
 Che chiede il secretario, e ch'al Re preme.

Q Ah

Ah quanto scarfi, e breui ha i suoi cōtenti
 Quella felicità, che'l mondo apporta.
 Come son pronti i miseri accidenti
 A perturbarla, e farla in tutto morta.
 Quel, che credea con tanti ben presenti
 Chiusa ad ogni infortunio hauer la porta,
 Ha noua, che'l Cretense Imperatore
 Il regno gli uol tor, l'alma, e l'honore.

Minoso il Re de la Saturnia terra
 Hebbe un figliuolo Androgeo al mondo
 Famoso ne la lotta, e ne la guerra (raro,
 Per l'atletica impresa illustre, e chiaro.
 Done il Palladio muro Athene serra,
 Del suo ualor non uolle esser auaro,
 Anzi con tanto honor la lotta uinse,
 Che ni fu per inuidia chi l'estinse.

Il Re d' Athene prouido, & accorto
 Mandò queste parole al padre irato,
 Se nel mio regno Androgeo è stato morto
 Tosto, che quel, ch'errò, sarà trouato:
 Farò condurlo al tuo Cretense porto,
 Che dal tuo tribunal sia castigato,
 Nè mancherò d'ogni opportuno officio,
 Che si ritroui, e mandi al tuo giudicio.

Se bene à questa scusa ei par, che stesse,
 Mandò secretamente alcuni sui,
 Ch' inuestigasser ben, chi tolto hauesse
 Vn figlio così raro al mondo, e à lui.
 E dopo qualche dì par, ch'intendesse,
 Che ben ch'Egeo desse la colpa altrui,
 Hauca lo stesso Re modo tenuto,
 Che fosse Androgeo suo donato à Pluto.

E dato hauendo à questo inditio fede,
 E uolto a la uendetta il giusto sdegno,
 L'ambasciador de la Palladia sede
 Fece licentiar del Diiteo regno.
 E senza dargli termine gli diede
 Da passare in Athene un picciol legno,
 E con quel tristo auiso era in quel punto
 Lo scacciato lor nuntio al porto giunto.

Chiedendo vdienza per l'ambasciatore
 Fè il secretario il Re pensoso, e mesto,
 Dicendo, che per quel, ch' apparea fuore,
 Era per riferir peggio di questo.
 In tanto l'oltraggiato Imperatore
 Fà, con ogni suo sforzo d'esser presto,
 E sapendo il poter del suo nemico
 Cerca ogni Re vicino tirarsi amico.

E se ben di pedoni, e caualieri,
 E di triremi, e navi era sì forte,
 Che potea far senz'huomini stranieri
 Terrore, e damno à le Cecropie porte:
 Pur come fanno i prouidi guerrieri,
 Mandò persone nobili, & accorte,
 Per collegar quei regni in quella guerra,
 Che'l potean far piu forte in mare, e'n terra.

Fra gli altri elesse un saggio caualiero,
 Ch' andasse à collegar le forze d' Arne.
 Vn pezzo stette in dubbio ei nel pensiero,
 Come difficoltà mostrasse farne:
 E poi rispose, Vn seruo fido, e uero,
 Se ben deue ubidir, quando tornarne
 Può damno al suo Signor troppo euidente,
 Non dee mancar di dir quel, ch'ei ne sente.

Non fu mai nation più auara, e infida,
 Nè si può trar da loro altro, che damno,
 Non sol micidal, ma parricida,
 Ma, che contra se stessa usa l'inganno.
 Se'l soldo tuo la lor militia affida,
 E quei tanto prudentia Attici il fanno
 E fanno à lor ueder de l'oro il lampo,
 Ecco in un dì te morto, e rotto il campo.

Sion su già Signor di quella parte,
 Che uoi, ch'io cerchi collegarti amica;
 E sostenendo un periglioso Marte
 Da molta gente barbara nemica,
 Mentre le forze patrie egli comparte,
 E assicurar lo stato s'affatica,
 Il luogo più importante si consiglia
 Fidare ad Arne, à la sua propria figlia.

Ma

Ma i Barbari sapendo quanto importa
L'argento, e l'or con gli auersarij loro,
Quel luogo hebbè da lei sicuro, e forte
Per forza di promesse, e di thesoro.
Cosi apri lor la uergine le porte
Via più, che de l'honor, uaga de l'oro.
E fu cagion, che'l padre disperato
Perdè poco dappoi l'alma, e lo stato.

Euer, che pria, che'l Re perdesse il lume,
Qualche pena cader ne uide in lei,
Che fu dal capo a i pie con nere piume
Vestita dal giudicio de gli Dei.
Ma non perdè l'antico suo costume
Ne' uiti de la patria auari, e rei.
Ch'anch' hoggi inuola in qsta forma noua
Medaglie, anella, e tutto l'or, che troua.

Aruc
in Put
ta.

Chi Putta, e chi Monedula l'appella,
Et è alquanto minor della Cornacchia;
E l'humana imitar cerca fauella,
E rispòdendo altrui cinguetta, o gracchia.
Et ogni cosa d'or lucida, e bella
Prende nel becco, e poi uola, e s'imacchia.
Si che non chieder gente in tuo fauore,
Ch'è più uaga de l'or, che de l'honore.

Con la fauella il Re saggio, e col ciglio
Approuò ciò, che'l caualier gli disse:
E dando affetto al suo fedel consiglio,
Volle, ch'altroue à questo officio gisse.
Nè uolle il campo suo porre in periglio,
Ch'infido, e auaro barbaro il tradisse.
Ben che fu tanto il popol, che s'offerse,
Che quasi la sua armata il mar coperse.

E Cimno, e Sciro, e l'isola Anafea
Si collega con Creta, e in Creta sorge;
E con Micon, Cimolo, e Astipalea
Paro, che'l più bel marmo al môdo porge.
La naue, il galeone, e la galea
Solcar per tutto il mar Greco si seorge.
E tutto il mondo si collega, e uiene,
Altri in fauor di Creta, altri à Athene.

Che Didima, & Oliaro, & Andro, e Tino
Non uollero con Creta collegarsi;
Anzi in fauor de l'Attico domino
Per honesta cagion uollero armarsi.
Ma quel, che regge il popol formicino,
Quasi la guerra addosso hebbe à tirarsi,
Per la risposta, e per la poca pietà,
C'hebbe al morto figliuol del Re di Creta.

Non sol non uo' contra il mio patrio regno
Disse, porger fauore al Re Ditteo,
Ma uoglio hauer capital' odio, e sdegno
Contra ciascuin, c'haurà nemico Egeo:
E se per questo mar uorrà il suo legno
Passar come nemico al lito Acheo,
Con quanto i legni miei nel mar potranno,
Farò à l'armata sua uergogna, e danno.

Chi haurà rispetto à l'amicittia, e al sangue,
Non tronerà questa risposta strana;
Ma quel, che per Androgeo irato langue,
La trouò molto barbara, e uillana:
La trouò molto barbara, e uillana:
Pur uuol pria uendicar la prole esangue,
E poi gir contra l'isola inhumana:
Che la pietà del suo figliuol lo sforza
A prouar prima altroue la sua forza.

A pena hauea l'ambasciatore Egina
Lasciato, e uolta al suo Signor la uela,
Ch'una Galea la cognita marina
Solcando uien con la gonfiata tela,
E quanto più si mostra, e s'auicina,
E quanto più l'altra s'allontana, e ceta.
Quest'era Attica uela, e anch'ella il corso
V'hauea riuolto à dimandar soccorso.

Cefalo figlio d'Eolo era nemuto
D'Athene al Re d'Egina à questo effetto:
E se bene homai uecchio era, e canuto
Hauea anchor bello il già si bello aspetto,
Ei da' figli del Re fu conosciuto,
Et abbracciato con amico affetto,
Et fattogli ogni festa, ogni accoglienza
L'appresentaro a la real presenza.

In mezzo uà, come Signor sourano,
 Di Clito, e Buti figli di Pallante:
 E d'oliva un bel ramo hauendo in manò,
 Tosto, ch'egli si vede al Re dauante,
 China il ginocchio, e'l ciglio tutto humano
 E d'amore, e pietà sparso il semblante,
 Con un parlar humil, facondo, e grato
 Scopre il desio de l'Attico Senato.

Se per le tue marauigliose proue
 Si gloria il Re del ciel d'esser tuo padre:
 Non men di quel, che se n'allegra Gioue,
 S'allegra, e gloria Achea d'esser tua ma-
 Hor se l'amor di lei punto ti moue, (dre.
 Ti fa saper, che le Cretensi Squadre
 Han collegata già la terra tutta,
 Perche la patria tua resti distrutta.

Hor perche spera che sarai quel figlio,
 Ch'esser si de uer la sua madre pio:
 A te mi manda l'Attico consiglio,
 Perche tu sappi il Cretico desio.
 E ti prega, che mandi il tuo nauiglio
 Armato in compagnia del legno mio,
 E saluar cerchi la materna terra
 Da l'odiosa, e minacciata guerra.

Volea con dir più lungo, e più facondo
 Cefalo porgli in gratia il patrio loco:
 Ma il Re, che di natura era iracundo,
 Che fu concetto di fiamma, e di foco,
 V'o, disse, contra Creta, e tutto il mondo
 Dar le mie geni al bellicoso gioco,
 E contra ogn'un, che s'appresenta, e uiene
 Per far oltraggio a la mia patria Athene

Voi non hauete aiuto à dimandarme,
 Ma à preder ben da noi quel che ui pare,
 Legni, munitioni, huomini, & arme,
 E tutto quel, che'l mio regno può dare.
 Nè poteuate in tempo alcun trouarme,
 Che meglio ui potessi accomodare.
 Che come piacque à la celeste corte,
 Non hebbi mai più gente, nè sì forte.

L'ambasciador de la Palladia parte
 Renduto c'hebbe gratie al Re cortese,
 Così augumenti il ciel sempre il tuo Marte,
 (Disse) e porga ogni aiuto a le tue imprese,
 Come poi, che lasciai l'onde, e le sarte,
 Tutto quel, che dett'hai, uidi palese.
 Ch'una tal giouentù mi venne incontro,
 Ch'io non uidi giamai più bello scontro.

E uer, ch'un'altra uolta, ch'io ui uenni,
 Da molti fui ben uisto, e ben raccolto,
 Et in memoria poi sempre gli tenni,
 E u'ho scolpita anchor l'effigie, e'l uolto.
 Hor quando il lito tuo bramato ottenni,
 Hor à questo, hor à quello il lume ho uolto,
 E n'ho guardati mille ad uno, ad uno,
 Nè de gli amici miei ritrouo alcuno.

Il Re, c'hauea ben in memoria gli anni,
 Nè quai ui venne Cefalo, e partisse,
 Si ricordò de' suoi mortali affanni,
 E diede a l'aere un gran sospiro, e disse:
 V'o rimembrare i miei passati danni,
 Perche possi saper quel, ch'auenisse
 Di quegli amici, ond'hai cercato tanto,
 Non senza d'ambedue dolore, e pianto.

Ma, se sarà il principio amaro, e tristo,
 Sarà tanto più il fin lieto, e giocondo,
 Che talmente dal ciel fu al mal prouisto,
 Ch'accrebbe al mio baston l'honore, e'l pondo.
 Tosto, che'l Re del ciel fè di me acquisto,
 E che la madre mia mi diede al mondo,
 Fù sempre la gelosa mia matrigna
 Ver la mia madre Egina empia, e maligna.

E, perch' à star si in quest'isola uenne,
 Che d'Enopia da lei fu detta Egina,
 L'odio, che Giuno ogn'hor uer lei riteme,
 Sfogò soprà quest'isola meschina.
 Doue il tuo amico, come à gli altri auenne,
 Fù condannato a l'ultima ruina
 Da un'atra peste sì maligna, e cruda,
 Ch'ogni anima restò del corpo ignuda.

Passato

Passato l'Equinottio dopo il verno,
Tutto ingòbrar gli Austri infelici il cielo,
E ser la terra un tenebroso inferno,
E posero à le Stelle, e al Sole il velo.
Quell'humido, e hauea le nubi intorno,
Risoluer non potea lo Dio di Delo,
Tal che'l misero mondo staua sotto
Vn'aere oscuro, fetido, e corrotto.

Quattro uolte hauea Delia il suo uiaggio
Finito contra il ciel per l'orme antiche,
E gli Austri ascoso hauean l'Aprile, e'l
E fatte in tutto inutili le spiche. (Maggio,
E s'ascondeano, e se scopriano il raggio
Del Sol l'ombre à la terra poco amiche.
Sempre à l'aer facea maggior la guerra,
E contra il desiderio de la terra.

Se chiedono i mortai l'Aquilo, e'l Sole,
Rinforza l'Austro, il nuuolo, e la pioggia:
Se'l Sole appar men caldo, che non suole,
Per nostro maggior mal si mostra, e pog-
E faccia pur il tēpo quel, che uole, (gia.
Sempre in dāno del mōdo ei cāgia foggia;
E fa il uapor nel ciel si uario, e misto,
Che l'aere è ogn'or più putrido, e più tristo

Poi che con soffio ardente humido, e poco
Il suo putrido fiato Austro hebbe tratto,
E per l'humidità, che uinse il foco,
Restò del tutto l'aere putrefatto;
Quel fetor, che ui crebbe à poco, à poco,
Mostrò la forza sua tutta in un tratto.
E'l uidero i mortali affiutti, e imbelli
A la strage de' cani, e de gli augelli.

Cade la lana al misero montone,
Senza che'l rono glie le nuoli, ò porti,
E beia e duolsi, e'l capo in terra pone,
V'e'l pongon gli animai di lui più forti.
Per ogni uia le fiere, e le persone
Si ueggono languir, poi caggion morti.
Ara il bisolco, e innarzi à gli occhi suoi
Vede cader l'un dopo l'altro i buoi.

Il feroce corsier non vigne, e fremo,
Gli è mancato il uigor, non ha più core;
Nel presepio si stà languido, e geme
La morte, che uenir dee fra poc' hore.
Non s'adira il cinghial, quand'altri il preme,
Ne mostra con le zanne il suo furore;
Ma con suono egro alquanto alza le strida,
E lascia, che'l percota, e che l'uccida.

Il gia placato, e miserabil' angue
Vien da maggior uenen battuto, e uinto;
L'aura, ch'infetta il corpo intorno, e'l sangue,
Nè lo stupor tiengli ogni senso auinto.
Ogni huomo, ogni animal s'infetta, e langue,
E giace infermo, e resta in breue eslinto.
E tanto è l'animal, che morto cade,
Che i campi di defunti empie, e le strade.

Giaccion per ogni suol, (chi sia, che'l creda?)
Ne il can n'osa mangiar, nè il lupo ingordo.
E par, ch'al lezzo ogn'un conosca, e ueda,
Ch'ogni corpo è di peste infetto, e lordo.
Gli augei rapaci, e' uisi à simil preda
Dal naso han tutti il medesimo ricordo.
L'astore, e'l nibbio, e lo sparuiere, e'l corbo
Sente, e fugge il fetor, che rende il morbo.

Difesti per li campi i corpi stanno,
E corrotti dal tempo, che gli strugge,
Vn fetor si maluagio à l'aere danno,
Che'l cerca ogn'un fuggir, nè alcuno il fugge:
Però ch'in ogni parte, oue si uanno,
D'infiniti il fetore il ciel si fugge.
Tal che l'aere per tutto è ogn'hor men puro,
E più contagioso, e men sicuro.

Ma se per le campagne, e per le uille
Giaccion sparsi i bisolci, e gli animali,
Ne le città più grandi à mille à mille
Vanno al sepolcro i miseri mortali.
Di mille roghi al ciel uan le fauille,
I quai bastano à pena à principali.
E quei, che restan uiui in uari lochi,
Pugnan per li sepolcri, e per li fochi.

Souerchio ardore intorno al cor raccolto
Arde, e còbatte il corpo intorno, e'l core,
E ne dà inditio manifesto il volto,
E l'acceso color, ch' appar di fuore.
La lingua è grossa, et aspra, e'l dir nõ sciolto
E'l foco sempre in lui si fa maggiore,
Che l'aura australe, e ria, ch' i fauor prède
Non gli dà refrigerio, ma l'accende.

Tanto l'ardore al fin rinforza, e cresce,
Che getta il pãno, e'l lin, che'l tiè coperto.
Poi l'annoian le piume, e del letto esce,
Egiace sù la terra al cielo aperto,
Nè molto in terra stà, che gli rincresce,
E uol gire à trouar fresco più certo,
Che'l terreo humor nõ fè il suocaldo meno
Ma ben scaldò co'l foco egli il terreno.

Vn cerca il fonte, un' altro cerca il fiume,
Per rimedio del caldo, e de la sete;
Ma pde alcun pria, che uì giunga il lume,
E dà le membra à l'ultima quiete.
Altri uì giunge: e mentre ber presume
La sua salute, bee l'onda di Lethe:
Che'l troppo freddo, e non propitio rio
Sparge nel suo pensier l'eterno oblio.

Spinto nel fiume ignudo altri si getta
Da l'ardor, da la sete, e da la rabbia,
Doue si muore, e l'onde à gli altri infetta,
E toglie l'acque infami à l'altrui labbia.
Tal che non resta di sospetto netta
Nè la casa, nè l'acqua, nè la sabbia:
E sono in tante parti i morti sparsi
Che non u'è luogo mondo oue ritarsi.

Se l'amicitia, ò'l sangue, ò l'or richiede
Qualch' un, che d'Esculapio imita l'arte,
Et ei parla à l'infermo, e'l tocca, e'l uede,
Co'l medesimo mal da lui si parte.
E quanto serue alcun con mag gior fede,
Tanto più tosto uien del morbo in parte.
Onde fugge ciascun star loro appresso,
E cerca più, che può, saluar se stesso.

Ciascuno al proprio ben cerca consiglio:
Sangue, amicitia, ò imperio alcun non stringe.
Il certo e ineuitabile periglio
Fà conoscer quel, ch' ama, e quel, che finge.
Lascia il seruo il padrone, il padre il figlio,
Tal che molti il disagio al fin ne stringe.
Proua ognium uarij antidoti, e d'usare
Cibi acri, odori eserti, & herbe amare.

Non han più tanto à cor gl'ingordi auari
L'utile, e cercan sol fuggir quel danno:
Non han pegni si nobili, e si cari,
Che nõ l'disprezin, se sospetto n'hanno.
S'un morto hà in dito pretiosi, e rari
Gemmati anelli, e poi gli heredi il fanno;
Lascian, ch' altri gli toglia, e n'abbia cura,
Se tanto folle è alcun, che s'assicura.

Entra per ogni casa il morbo, e strugge
Di gente moltitudine infinita.
Che l'aura, che per forza il petto sugge,
Gli attosca, e chiama à l'ultima partita.
Tal ch' ogn'un odia il proprio albergo, e'l fugge,
Per più d'un'huom, che uì lasciò la uita.
E perche la cagion non fanno, ogn'uno
Dà la colpa à l'albergo, e non à Giuno.

Danno à l'animo tristo ogni contento,
Ogni piacer, che san trouar più grato;
E per far gratia al cor di miglior uento,
Ne uanno al monte à l'aere più purgato:
Ma ne trouan per tutto, e cento e cento
Morti nel pian, nel monte, e in ogni lato.
Per tutto Atropo à l'huom tronca lo stame,
Nè luogo san trouar, se non infame.

Abbandonato il diuin culto, e'l tempio
Resta, e sol l'hà in custodia Apollo, e Gioue;
Benche diuenta poi tal'hor qualch' empio,
E corre à Dio per far l'ultime proue:
E mentre cerca di saluar lo scempio
Del figlio il padre, e le sue preci moue,
Nel mezzo del pregar diuema muto,
E dà immanzi à l'altar lo spiro à Pluto.

O quanti

O quanti dal principio al santo choro
 Corser d'accordo al pio culto diuino;
 E mentre il braccio alzaua il uaso, e l'oro
 Per gittar sù le corna al toro il uino,
 Nel più bel del mirar molti di loro
 Fur trasportati à l'ultimo destino,
 E prima, che sentisse il bue la scure,
 Mandar l'alme à le parti inferne, e scure.

Pagando anch'io per la mia patria il uoto.
 Per tre teneri figli, e per me stesso,
 Prima, che'l Sacerdote almo, e denoto
 Ferisse il capo al bue, che m'era appresso,
 Il toro, che dal mal non era uoto,
 Cadde innàzi à l'altar dal morbo oppresso
 E fuggir se i ministri, e gli altri tutti,
 Ch' al tempio al sacrificio hauea condutti.

Qual fosse allhor, o quale esser douea,
 Ben puoi da te pensar, l'animo mio.
 Ounque gli occhi afflitti io riuolgea,
 Nel gire, e nel tornar dal loco pio,
 Giaccer per tutto il popolo scorgea,
 Al qual m'esse Re l'eterno Dio:
 E quanto più mi riuolgea d'intorno,
 Tàto più in odio hauea la luce, e'l giorno.

Come cade la ghianda ben matura
 In copia tal da l'arbor, che la forma,
 Che chi ui uà per quanto il bosco dura,
 E sforzato à posar sù'l frutto l'orma:
 Così i figli animati di Natura
 Caggion senza la parte, onde hã la forma,
 In copia tal, che l'huom, che uanui, e riede
 E sforzato à posar sopr'essi il piede.

Molti prigionj fur da me saluati,
 Che douean per giustitia hauer la morte,
 E fur dal mio consiglio condannati
 A douer sepelir le genti morte.
 Da quei sù uarij carri eran portati
 Gl'infelici mortai fuor de le porte
 Senza altra pompa, ò funerale ammanto,
 Senza altra còpagnia, senz'altro pianto.

De' quali altri restauan non sepolti,
 Altri sù uarij roghi hauean ricetto,
 Pugnando i pochi uiui per li molti
 Morti, c'hauean portati à questo effetto.
 E tanti corpi haueano iui raccolti
 Per dargli al foco, e al sempiterno letto,
 Ch'era à tanti sepolcri il mondo poco,
 E l'arboresca era scarjo à tanto foco.

Si che se gli occhi tuoi ueder non ponno
 Gli amici, che n'hauesli già più d'uno,
 Vien che fur dati al sempiterno sonno
 Da lo sdegno implacabile di Giunno.
 Hor se tu uuoi saper, com'io son domo
 Del popol, che uist'hai tant'opportuno
 Per dar soccorso à l'Atiche contese,
 Con breui note io te'l farò palese.

Vinto da sì nefando, e strano mostro,
 Priuo di speme, e carco di spauento
 Alzo le luci al glorioso chiostro,
 E mando al ciel questo pietoso accento.
 Padre del ciel se mai nel mondo nostro
 Degnasti darti al nuttial contento,
 S'è uer, che de la tua stirpe diuina
 Mi desti al mondo, & à la madre Egina.

O rendimi quell'alme, onde m'hai priuo,
 O me insieme con lor dona à la tomba.
 Parlando à pena à questo punto arriuo,
 Che con un chiaro lampo il ciel rimbomba,
 E doue io son fra mille morti uiuo,
 Vn folgor uien da la paterna fromba,
 E par, che dica il tuono alto, e ueloce,
 Il ciel ha dato applauso à la tua uoce.

Allegro alquanto il buono augurio io prendo,
 Che dal ciel manda il Re de gli alti Dei;
 E mentre noui preghi al cielo io rendo,
 Che rispondan gli augurij a' uoti miei,
 In una antica quercia i lumi intendo,
 Ch'iuu piantar de' boschi Dodonei.
 E quello, ch'io ui scorsi, e che n'ottemi,
 Fu cagion, che felice in tutto io uenni.

Q uij Scorse

Scorsi un campo infinito di formiche
 Portar per una via molt' aspra, e stretta
 Col picciol corpo i frutti de le spiche
 A la città, ch' occulta haueano eletta;
 E con eguali, & utili fatiche
 Hauendo a ben commun la mente eretta,
 Secondo la lor legge, e'l lor gouerno,
 Si prouedean per la stagion del uerno.

Deh d'ami, io dissi allhor, sommo Monarca,
 Di gente una republica sì grande,
 E così industriosa, e così parca,
 Come questa de l'arbor de le ghiande,
 Come questa del gran d'auara, e carca,
 Ch' appresta per lo uerno le uiuande.
 Et ecco senza uento alcun si uede
 Tremar quell' arbor da la cima al piede.

Come il tronco tremar sento, e la fronde,
 Mi s'arriccio ogni pelo, e tremo anch'io,
 E dopo nasce, io non saprei dir donde,
 Non sò che di speranza al mio desio.
 Bacio la terra, e'l tronco, intanto asconde
 Il Sol la luce à l'hemispero mio,
 E ristorato il corpo, e spento il lume,
 Mi dò in custodia al sonno, & à le piume.

Tosto che il sonno ha tolto à la natura
 Co' i sensi il lume interior, ch' intende,
 Con quella speme, ch' à le uacue mura
 Noui abitanti d' hora in hora attende,
 Vien ne la fantasia confusa, e scura
 Quel trôco, à la formica hor sale, hor scen
 E gli stessi animai, e' huomini agogno, (de
 Mi mostra su lo stesso arbore il sogno.

Veggio tremar dappoi l'arbor robsto
 Senza che forza altrui gli faccia guerra,
 E fa tanto crollare i rami, e'l fuslo,
 Che fa cadere ogni formica in terra,
 Et ecco ogni animale un' altro busto,
 Vn' altro uolto, un' altra forza afferra,
 Si fa maggiore, e perde il nero uelo,
 Et alza il nouo tronco, e gli occhi al cielo.

Di piu alti pensier l'alma si ueste,
 E d' aspetto più nobile, e più uago,
 Fin tanto, che la sua terrena ueste
 Prende de' sommi Dei la uera imago.
 E quante son le trasformate teste,
 Tante han di seruir me l'animo uago.
 Mi chiaman Re, mi fan l'honor, che pongo,
 Tal che per l'allegrezza io scaccio il sonno.

Mentre mi uesto, e de gli Dei mi doglio,
 Che mostrano al fantastico pensiero,
 Quando non ueggio, tutto quel, ch'io uoglio,
 Ma non al lume uigilante, e uero;
 Sento maggior, che mai l'humano orgoglio,
 Ch'ingombra il regio albergo, e ogni sentiero.
 Tal ch'io temo sognarmi, e non mi fido
 Di me, tanto alza l'huom per tutto il grido.

Mentre io comando, e anchor mi marauiglio,
 Che s'apran per ueder fenestre, e porte,
 Foco, se n'entra solo, il terzo figlio,
 Là, doue io mi uestia con poca corte;
 E con allegro, e stupefatto ciglio,
 Padre esci ne la sala, e ne la corte,
 (Mi dice) ch'un miracolo ue'rai
 Maggior, che fosse al mondo udito mai.

Io gli dò fede, e lascio, che mi guidi,
 Senza ch'altro di lui di questo ascolti.
 E ueggo i sogni esser leali, e fidi
 A gli huomini infiniti iui raccolti.
 E come prima nel sognar gli uidi,
 Gli abiti raffiguro, e anchora i uolti.
 Hor tosto, ch'io mi mostro, e ogn'un mi uede,
 Fa ner me riuerente il ciglio, e'l piede.

Quei ch'erano più degni, e meglio ornati
 Di presenza, e di modi piu prestanti,
 Innanzi al mio cospetto appresentati,
 Parlar per tutti gli altri circostanti,
 E co i modi più graui, e più honorati,
 Giurando con le man sù i libri santi,
 Mi chiamar Re con ogni riuerenza,
 E promiser per tutti ubidienza.

Mentre

Formi
che in
huomi
ni.

Mentre per gire al tempio i passi io mouo,
Per ringratiar la corte alina, e diuina,
Veggio piena ogni uia del popol nouo,
Che'l nouo Re saluta, e gli s'inchina.
A pena doue porre il piede io trouo,
Tanto è il popol, che guarda, e che camina:
E si grida, e fa festa, e tutto quello,
Ch'un popol fa, ch'è legge un Re nouello.

Dato l'honore al santo sacri ficio,
Per compartir le facultà del regno
Distribuisco ogni grado, ogni officio,
E'l piu nobil honor dono al piu degno:
Poi diuidendo il campo, e l'edificio,
Fra confino, e confin fo porre il segno,
E fo ch'ogn'un del mio compartimento
Secondo il grado suo resta contento.

Considerando poi che furo, e come
Hebber dal prego mio gli humani accenti,
Per dimostrar l'origine col nome,
Gli chiamai Mirmidon da' lor parenti.
Et à quelli di pria tra uagli, e some
Hanno applicate anchor l'auare menti:
Son parchi, e cauti, e dati à le fatiche,
E cupidi de' frutti de le spiche.

E secondo eran pronidi, & accorti
Ne la buona flagion per tutto l'anno:
Così sono hoggi industriosi, e forti,
Et acquistare, e custodir ben fanno.
D'anni eguali, e di cor ne' uostri porti
In soccorso d'Egeo teco uerranno,
I quai ne l'arme han tanto ordine, & arte,
Ch'osarian contra il capo andar di Marie.

Con queste, & altre cose il Re cortese
Con Cefalo passar cercaua il giorno,
Fin ch' à la mensa splendida si prese
Tutto quel, che può dar la copia, e'l corno.
Quindi poi che Lico lieto ogn'un rese,
Donar le membra al morbido soggiorno,
E le fidaro à l'otiose piume,
Fin ch' à splèder nel ciel uène un sol lume.

Ma poi che la fanciulla di Titone
Venne à dar bando à l'ombre oscure, e felle,
E fece, che fuggì il paragone
Del maggior foco tutte l'altre Stelle;
Saltaro prima in piè Buti, e Clitone,
E s'ornar de le uesti altere, e belle,
E giro à tronar Cefalo, ch'intanto
Il corpo adorno fe' del ricco manto.

Da questi, e da molti altri accompagnato
Al regio albergo il numio si trasporta;
Ma essendo anchor dal sonno il Re grauato,
A tutti si tenea chiusa la porta.
Hor mentre attende, ch'Eaco sia leuato,
E per la sala regia si diporta,
Ecco entra in sala Foco il terzo figlio
Del Re, per gire à lui, com'apra il ciglio.

Peleo con Telamone erano intenti.
Gli altri figli del Re d'età maggiori,
A proueder quell'armi, e quelle genti,
Le quai per questo affar credean migliori.
Perche potesser gir co i primi uenti
In fauor de gli Achiuu ambasciatori.
Hor come Foco appar, si uede auante
Con Cefalo i due figli di Pallante.

Poi che'l grato saluto, e l'accoglienza
Fè quinci, e quindi il debito opportuno,
E Foco vdi, ch' à la real presenza
Non ammetteua il sonno anchora alcuno;
Si posero à seder non però senza
Seruare il grado, e l'ordine d'ogn'uno.
E stando à ragionar fermò lo sguardo
Foco, oue in m' à teneua un paggio un dardo.

E perche il giudicò superbo, e bello,
E non conobbe l'albero, e'l colore,
Chiamò quel paggio, e uolle in mano hauello,
E riguardar d'apresso il suo splendore,
E forte il ritronò lucido, e snello.
Poi uolse il guardo à l'Attico Signore,
E non sapendo l'arme esser fatale,
Lodò con questo suon l'ignoto strale.

D'ogni

D'ogni arma atta à la caccia io mi dilecto;
 E che più noce à l'animal seluaggio,
 E di diuerse forme io sò l'effetto, (gio;
 E qual conuèsi al corno, al cerro, e al sag-
 Hor mètre à gli occhi miei dò per obietto
 Quel dardo, che vi serba il uostro paggio,
 Trouo, ch'al ferro, à la figura, e al legno
 No'l potrebbe Diana hauer più degno.

Il ferro è di sì raro, e bel lauoro,
 Et ha per quel, ch'appar, tempra sì dura,
 (Tal mostra leggiadria l'intaglio, e l'oro)
 Che farebbe à Vulcan scorno, e paura.
 Non può l'amante del primiero alloro,
 Che scopre tutto il ben de la natura,
 Legno veder di più uaghezza adorno,
 In quante selue godon del suo giorno.

Questo auanza il corgnal, l'oliuo, e'l bosso,
 Nè solo amorza il bel d'ogni altra traue,
 Ma può star di durezza à par de l'osso,
 Et à par de le perle il lume, c'haue;
 In quanto al peso ch'io giudicar posso,
 Non è troppo leggier, nè troppo graue.
 In somma questo dardo haue ogni parte,
 Che s'appartiene à la natura, e à l'arte.

Quel, che'l fece uenir d'arbore strale,
 Ha molto ben la forza, e'l legno inteso;
 Perche nel ver la sua grossezza è tale,
 Che corrisponde à la lunghezza, e al peso;
 E a pena in quella parte ha posto l'ale,
 Che'l tengon nel uolar meglio sospeso:
 E per quel, che'l giudicio mio ne vede,
 Tutto è proportion dal capo al piede.

Rispose Buti allhor, Questo suo dardo
 Tutte le lodi tue uince d'assai,
 Ch'oltre à ql, che la m̃a conosce, e'l guar-
 V'n'altra haue virtù, che tu non sai: (do,
 E men sicuro il folgore, e più tardo
 Di lui, che non s'auenta indarno mai;
 E quale il fato sia, ch'al dardo arrida,
 Non si suol mai tirar, che non uccida.

Allhor più caldo di saper desto
 Accese à Foco il giouenil pensiero.
 Chi l'autor fosse, od huom mortale, ò Dio,
 Che'l fece andar di quell'arbore altero;
 Tu uuoì, ch'io rinouelli il pianto mio,
 Disse non senza pianto il cauallero,
 E piaceſse à gli Dei, che priuo sempre
 Stato foss'io da le sue dure tempore.

Et anchor che la uista di quell'arme
 Del mio passato ben mi uenda accorto,
 E del damo, ch'io n'hò, faccia attristarme,
 Per tutto ouunque uo' sempre la porto.
 Però che la virtù del fatal carne,
 Che s'è, ch'à quel, che trabe, non fa mai torto,
 Mi persuade à trarla in ogni impresa
 Meco per altrui damo, e mia difesa.

E se ben nel contar chi fosse il Nume,
 Che'l legno mi donò, c'ha sì bel manto,
 Sarò sforzato à far d'ogni occhio un fiume,
 E non potrò contarlo senza pianto,
 V'o' compiacerti, s' ancho aprirti il lume
 A la forza del fato, e de l'incanto,
 Ond' hebbe il dardo quel valore interno,
 Che fu cagion del mio dolore eterno.

Non sò, se mai l'orecchie ti percosse
 Di Procri il nome figlia d'Eriteo,
 Sorella di colei, che Borea mosse
 A rapirla per forza al lito Acheo.
 Costei, qual la cagion di ciò si fosse,
 Amore, e'l padre suo mia moglie feo.
 E in uero, à par de la bella Orithia,
 Più degna esser rapita era la mia.

Per la rara beltà, che seco nacque,
 Ch'ogni dì con l'età più crebbe in lei,
 Fui chiamato felice, poi che piacque
 Al ciel di darla a' desiderij miei.
 E in uero era felice, ma dispiacque
 Fortuna si propitia a' sommi Dei.
 Nè uogliono, ch'vn nel basso mondo nato
 Possa al paraggio lor dirsi beato.

Dal

Dal giorno de le nozze il Re di Delo
Trenta volte dal Gange uscì sotterra,
Et altrettante à la sua luce il uelo
Col corpo oscuro suo pose la terra,
Quando donando il primo albore al cielo
L'Aurora diè principio à la mia guerra,
Che vide à caso me ne' colli Himeti
A diuersi animai tender le reti.

Come nel volto mio le luci intende
Coi, ch' alluma l'aere oscuro, e cieco,
D'amoroso desio di me s'accende,
E mi rapisce à forza, e mena seco.
Indi à l'albergo suo mesto mi rende,
E vuol de l'amor mio godersi meco
Et io (se lece in questo à dire il uero)
Mi mostro acerbo al suo dolce pensiero.

Con pace la Dea bella sia detto,
Se ben di gigli, e rose ha il uolto adorno,
Se ben quel lume ha il suo diuino aspetto,
Ch' in ciel si mostra à l'apparir del giorno,
Contrasto à l'amoroso suo diletto,
E suggo il suo dolcissimo soggiorno:
Che uolto solo à Procri era il mio amore,
E Procri in bocca hauea, Procri nel core.

Mentre con le più candide parole,
E col più dolce affettuoso modo
Me nominando il suo bene, e' l suo Sole
Mi uol legar col più soaue nodo,
Rispondo, che l mio debito non vuole,
Ch' al cōiugal amor, che n terra godo, (to,
Che d'ũ più forte laccio il cor m'ha attor
Per compiacere à lei faccia quel torto .

Poi che la Dea tentò più giorni in vano
Per uarie vie d'indurmi à le sue voglie,
Et io non uolli mai rendermi humano,
Per non far torto à la mia casta moglie,
Distese con furor l'irata mano,
Et afferrò le mie terrene spoglie.
E renduto che m'ebbe al Greco lido,
Mi se tutto attristar con questo grido.

Habbiti la tua Procri, e spregia ingrato
Chi t'ama, e torna a' tuoi propinqui guai,
Che se non mente il mio giudicio il fato,
Non la vorresti hauer ueduta mai.
Poi che m'ebbe la Dea così parlato,
Inuisibil seguimmi ouunque andai,
E solo allhor uisibil mi si rese,
Che l mio geloso cor le fei palese.

La Dea, ch'è prima à illuminare il cielo
E che senza partir da me disparse,
Col suo uerso fatal di tanto gielo
L'infiammato mio core offese, e sparse,
Che per timor del cor l'ardente zelo
Si strinse, e chiuse, e più mi nocque, e m'arse
Tanto, che l'foco, e' l' giel fè dubbia l'alma,
Chi hauesse di lor due nel cor la palma.

Quella stessa beltà, che l cor m'accende,
Di gelata paura anchor l'agghiaccia,
E fa temer, che l bel, ch' in lei risplende,
Anche altrui, come à me, diletto, e piaccia:
E di maggior timor costretto il rende
Il parlar de la Dea, che l'ombre scaccia,
Che dice, e' haurò l'alma amara, e trista
Per hauer la mia Procri amata, e vista.

Pur se mi daua il suo splendor sospetto,
Che non prendesse il cor di mille amanti,
E che non desse à l'adulterio effetto,
E trouando al gusto suo qualch'un fra tanti;
Per lei faceano fede al dubbio petto
I bei costumi suoi pudichi, e santi.
Nè uolean, che facesse il suo cor saggio
Al suo sposo, al suo honor si ifame oltraggio.

Pur quello essere stato in Oriente
Rapito da chi l mondo imperla, e' ndora,
Innanzi à gli occhi mi ponea souente
Il minacciato danno da l'Aurora,
Tanto che dal timor uinta la mente
In tutto uscì dell'intelletto fuora,
E venir femmi à le dannose prone,
Che fan, che l'occhio mio perpetuo piona,

Ne

Ne la mente più sana un desir folle
 Mi cade di tentar la mia consorte,
 S'ella a' preghi d'altrui si rende molle,
 Con ricchissimi doni d'ogni sorte.
 Hor mentre al modo io penso, al uel si tolle
 L'Aurora, & al mio lume apre le porte,
 E discoperto à me di nouo il uolto,
 Con questo suon fa il mio pensier più stolto.

Se ben de l'amor tuo crudel non godo,
 E sei uer me tropp'aspro, e troppo altero,
 Non però uo' mancar di darti il modo,
 Che dar può effetto al tuo nouo pensiero:
 Perche prouisi, se Procri offerua il nodo
 D'Himeneo, uo' l'cangiarti il uolto uero.
 Et ecco il uiso, l'habito, e'l costume
 Mi cangia, e pò lo specchio immàzi al lume.

Trouo cangiato il uolto, ma non l'anno,
 Vago d'irai bel color uermiglio, e bianco,
 Ella si uesle l'innisibil panno,
 Ma non resta però d'essermi al fianco.
 Mètre io mi guardo, e pèso al nouo ingàno
 Veggio sotto il mantel dal lato manco
 Pèdermi un picciol zaino: io gli apro il seno
 E di scatole, e gioie il trouo pieno.

Sicuro di non esser conosciuto
 A l'Attica città drizzo le piante.
 E fo dar fuore il nome, ch'è uenuto
 Vn, c'ha portate gioie di Leuante.
 Come al palazzo regio fu saputo,
 Fui fatto à la Reina andare auante.
 Bench' à lei, à le figlie, e à le donzelle
 Non fei mostra però de le piu belle.

Da la corte paterna io trouo lunge
 La moglie mia, che si lamenta, e piange
 Nel mio uedouo albergo, e'l cor le punge
 Gelosia de la Dea, che l'ombre frange.
 E come un peregrino al porto giugne
 Che sappia de le parti esser del Gange.
 L'accoglie con cortese, e honesto inuito,
 E uoua chiede à lui del suo marito.

Hor come sà, ch' un gioiellier nouello
 E giunto d'Oriente a' liti Achei,
 Mi fa chiamare entro al mio proprio hostel
 Con casta cortesia da serui miei. (lo
 E cor'vn uolto addolorato, e bello,
 Mentre uede i bei sassi Nabatei,
 Con un'accorto auiso modo troua,
 Che diede à me di me medesimo noua.

Il dolce sguardo, il modo, e la parola
 Era tutto prudentia, e castitate,
 Nè credea, che fidar uolessè sola
 A l'età mia la sua più bella etate;
 Seco hauea quiui una superba schola
 Di serue d'vna nobil qualitate.
 Hor rispondendo à quel, ch'ella mi chiede,
 Così fo di me stesso io stesso fede.

Quel gentil caualier, di cui dimande,
 Se mi rimembre, ben giamai non uidi:
 Questo è ben uer, che ne le nostre bande
 S'odon del caso suo famosi gridi.
 La Dea, che'l primo albor nel modo spade,
 Ragionan, che'l rapì ne' vostri lidi.
 E par che di beltà ciascuno il lode,
 E che piace à l'Aurora, e che se'l gode.

Se ben lo stesso hauea sentito altronde,
 Che'l mondo q̄i, che'l uider, n'hauean pieno
 Come ode, che'l mio dire al uer risponde,
 Tutto irriga di pianto il uolto, e'l seno.
 Come io ueggio in tal copia abondar l'onde,
 Posso à pena tenere il pianto in freno.
 Tal'io conobbi in lei uer me l'affetto,
 Tàta per lei pietà mi prese il petto.

Ben che la luce lagrimosa, e trista
 Mostrasse il uolto afflitto, e sconcolato,
 Non hauea il mondo più gioconda uista
 Del suo pietoso uiso addolorato.
 L'amorosa pietà col dolor mista
 Rendea l'affetto suo sì uago, e grato,
 Che mentre fortunata hebbe la stella,
 No n sò, s'io la vedessi mai sì bella.

La donna, più che puote, asconde il pianto:
L'affreno io, più che posso, che non piousa,
Mira ella, e pregia le mie gemme intanto,
Et io faccio abondar la merce noua.
Poi dico, Fa scostar Madama alquanto
La compagnia, che qui teco si troua,
Però che merce tal qui dentro annido,
Ch'ad ogni man non la concedo, e fido.

Ogni più fauorito occhio, e più degno,
Ch'è veder s'era fatto innanzi un poco,
Al primo, che li diè la donna segno
Si ritirò da parte, e cangiò loco.
Io scopro immantinente un'altro legno,
E splendor fo di uarie gemme un focolo,
C'haueuon fatta diuenire humana
A bei preghi d' Amor, Palla, & Diana.

Ella le mira, e poi del pregio chiede,
Secòdo hor q'sta, hor quella i mà le viene:
E dice, mentre le vagheggia, e uede,
Che faria troppo spesa al Re d' Athene,
Vn mio caldo sospir l'aria allhor fiede,
E dico, ch'una donna il mio cor tiene,
Che s'ella amasse me, com'io l'adoro,
Le potrebbe comprar tutte senz'oro.

Vergognosa ella abbassa il viso, e'l ciglio,
Com'io do fuor gli ultimi accenti miei,
El suo misto color diuien uermiglio,
Pur non credendo, ch'io diceffi à lei,
M'aueggio, che fra se prende consiglio,
Come possa saper, chi sia costei,
Aprè le labra, e dimandarne agogna:
Pur la ritiene il fren della uergogna.

La donna curiosa di natura
Di sapere i pensier d'ogni altra donna,
Vorrebbe dimandar, nè s'assicura
Chi sia costei, che del mio core è donna.
Io per farla più uaga di tal cura,
A più superbe gioie apro la gonna,
Con dir, se si mostrasse al mio cor grata,
Vorrei, ch'andasse ancor di queste ornata,

Poi le soggiungo, voi la conoscete,
Come à voi i propria le portate affetto:
E ver, ch'io uo' tener le labra chete,
Per piu d'un ragione uol mio rispetto.
E le fo sempre più crescer la sete
Di trarmi il nome incognito del petto.
Tanto che al fin mi prega, & usa ogni opra,
Che'l nome de la donna io le discopra.

Rispondo al fine, E forza, ch'io m'arrenda,
E ch'io scopra l'ardor, che mi consume.
Ma, perche marauiglia non ui prenda,
C'habbia à tropp'alto obbietto alzar' il lume:
Vo, che sappiate in parte, ond'io discenda,
Senza scoprirui il mio paterno Nume.
Diè quest'alma à soffrir la state, e'l uerno
Vn Re, che non u'è ignoto, e uiue eterno.

E ben al gran ualor ueder si puote
Di gemme, e gioie, ch'io mi porto à canto,
E forse anchora à gli atti, & à le note,
Com'io nò son quell'huò, che mostra il manto,
Ma il grand' amor, che m'ange, e mi percote
Fà, che sotto quest'habito m'ammanto,
E celo sconosciuto la mia doglia,
Per palesarmi à lei, quando il ciel uoglia.

La uidi à questo dir cangiarsi un poco,
E conobbi, c'hauea qualche timore,
Che quel che discoprir le uolea, focolo,
Non osasse tentar lei del suo honore.
Ma essendo dubbia al mio parlar diè loco,
Per conoscer l'obbietto del mio amore,
Fin che la feci udir, che dal suo sguardo
Scoccato hauea al mio cor Cupido il dardo.

Ben le veggio turbar col cor l'aspetto,
Come il mio dire à questo punto arriuua:
E se non, ch'io l'hauea pur dianzi detto,
Ch'era la stirpe mia reale, e diua,
Credo, c'haurebbe senza altro rispetto
La luce mia de la sua uista priua,
Pure hauendo riguardo al mio lignaggio,
Cercò con questo dir farmi piu saggio.

Ignoto

Ignoto caualier, che'l sangue mio
 Cerchi macchiar co'l dono, e con l'inganno
 E per dar luogo al tuo folle desio
 Hai mentito fin hor la stirpe, e'l panno;
 Torna ti pur al tuo regno natio,
 Doue à l'honore altrui potrai far danno:
 Però che sei (se credi) in tutto cieco
 Dar questa macchia al s'agüe regio Greco.

Perche la stirpe mia pudica, e monda
 D'ogni macchia che seco infamia apporta
 Nò uuol ch'ad altro amore il mio rispòda
 Ch'à quel del mio dolcissimo consorte.
 E ben ch'altri hor se'l goda, e me'l nascòda
 E forse al suo desio chiuda le porte,
 V'ò però casta à lui seruarmi, e quale
 Co'nuensi à la mia stirpe alma, e reale.

Prendi pur quelle gioie, e quelle serba
 Ad altra, che dia luogo al tuo appetito.
 La regia stirpe tua diua, e superba
 Altra di sponga al tuo lasciuo inuito:
 Ch'io sarò sempre ad ogni voglia acerba
 Da quella in fuor del mio dolce marito.
 A lui voglio seruar pudica, e fida
 Quanta gioia d'amor meco s'annida.

O pensier curioso, o mente infana,
 Perche de la sua fe non ti contenti?
 Hauria potuto Pallade, e Diana
 Risponder più pudichi, e grati accenti?
 Perche l'inganno tuo non s'allontana?
 Perche di nuouo la combatti, e tenti?
 Che non ti parti? e con la uera gonna
 Non torni à goder poi si rava donna?

Mentre i diamanti, i rubini, e i camei
 Rinchiudo entro al lor nido, anchor rispòdo
 Che s'ella compiacesse a' desir miei,
 Più ricca donna non hauebbe il mondo,
 E se ben figlia ella è del Re d'Achei,
 Io di tant'oro, e tante gioie abondo,
 Che de le cose piu rare, e piu belle
 Auanzeria la madre, e le sorelle.

E che per star si splendida in Athene
 Hauria sempre da me de l'oro in copia,
 E che potrebbe hauer sicura speme,
 Che non glie ne farei patire inopia.
 Ma che del suo contento, e del suo bene
 Non ne potea uoler piu ch'essa propia.
 E con queste parole, & altre assai
 Io mi procaccio, misero, i miei guai.

Ogn'hor più il mio parlar libero, e sciolto
 L'orecchie, e'l core à la mia donna fiede,
 Tanto ch'ella le luci alza al mio uolto,
 E mi contempla ben dal capo al piede.
 Poi riguardando al zaino, oue raccolto
 E il mio ricco thesor, che piu non uede,
 Getta un sospiro, e di parlar pur tenta,
 Comincia à dir, poi tace, e si spauenta.

Mentre corrotto il suo santo costume
 Veggio, e'l pensier, già si pudico, e saggio,
 Incontrando con lei lume con lume,
 Scorgo, che'l suo lapeggia, come un raggio.
 In q'l, ch'io s'ò p' far d'ogni occhio un fiume,
 Dar cerca ella al suo dir forza, e coraggio:
 E dice al fin con un dir rotto, e cheto,
 Che d'esser giuri à lei fido, e secreto.

Come ho scoperto, quanto ageuolmente
 Può cangiar donna casta il san pensiero,
 L'inuisibil mia Dea, ch'era presente,
 Mi trasformò nel mio uolto primiero,
 Tal ch'ella à pena aprì la n'fame mente,
 Ch'io le comparsi il suo marito uero.
 Chiudò ciascun di noi le ciglia basse,
 Nè sò chi piu di noi si uergognasse.

La uergogna, e lo sdegno ambi i cuor prende;
 Ma fatto del mio cor signor lo sdegno,
 Alza l'irata noce, e la riprende,
 Dunque uerresti donna à l'atto indegno,
 A l'atto, che la donna infame rende, (gnò?)
 Per premio, anchor che n'acquistassi un re
 Allenta ella al mio dire al pianto il freno,
 E di lagrime sparge il uolto, e'l seno.

L'insidioso

L'insidioso poi sposo, & albergo,
 Vinta da la vergogna, hà in odio, e lassa,
 E hauendo à noia ogn'huò lor uolge il ter-
 Et à seruir la Dea triforme passa, (go
 Com'io son senza lei, di pianto aspergo
 L'afflitta luce addolorata, e bassa,
 E quanto più di me fugge ella il guardo,
 Tanto io di lei piu m'innamoro, & ardo.

La trouo al fin ne' boschi, oue Diana
 Corre dietro alla belua empia, e ueloce,
 Tosto, ch'ella mi uede, e s'allontana,
 La seguo ouunque uà con questa uoce.
 Renditi donna homai benigna, e humana
 Al foco, che m'infiamma, e che mi coce,
 Fu il mio l'errore, e così affermo, e sento,
 E ti chiedo perdono, e me ne pento.

Tutto l'error commesso è stato il mio,
 El conosco, e'l confesso, e'l sento, e'l ploro;
 Nè so trouar pensier sì santo, e pio,
 Che resistesse à sì nobil thesoro,
 E'n questo error sarei caduto anch'io
 Per men copia di gemme, e per manc'oro.
 Sì che non mi fuggir, ma meco godi
 I dolci d'Himeneo connubij, e nodi.

Il confessato errore, il prego, e'l pianto
 Co'l mezzo de le Ninfe, e de gli amici
 Con l'indurata mia moglie fer tanto,
 Che scacciò dal suo cor le uolge ultrici.
 E tornata al connubio amato, e santo,
 Menammo i nostri di lieti, e felici:
 Ma non sofferse il mio maligno fato,
 Ch'io stessi molto in sì felice stato.

Mentre restar fè la mia luce priua
 Del suo diuin splendor la mia consorte,
 Ottenne un don da la sua santa Diua,
 Forse il piu singular de la sua corte,
 D'una natura un can si fiera, e uiua,
 Ch'in caccia a ogni animal daua la morte
 Era d'ogni animale empio, & acerbo
 Più forte, e piu ueloce, e piu superbo.

Le donò anchor co'l can feroce, e snello
 Quel dardo altier, che tiè quel paggio in ma
 Ch'auanza al uolo ogni ueloce angello, (no,
 E per mio mal mai non si lancia in uano.
 Ma poi, che l'amor mio leggiadro, e bello
 Gratia mi fè del bel sembiante humano,
 Volendo del suo amor segno mostrarme,
 Mi fè don di quel ueltro, e di quell'arme.

O noua marauiglia, e non piu intesa,
 Che dal don de la Dea Siluana nacque.
 Troppa audacia in Beotia s'haucean presæ'
 Nel uoler profetar le Dee de l'acque.
 S'un uolea il fin saper d'alcuna impresa
 L'oracol de le Naiade no'l tacque.
 Tanto ch'ogn'un u'hauca più fede, e speme,
 Che ne' risponsi pij de l'alma Theme.

La Dea, che uede abbandonato il tempio
 In tutto dal senato, e da la plebe,
 Per donare a' futuri huomini esempio,
 Nel fertil pian de la non fida Thebe
 Scender fa un mostro, ch'iportuno, & empio
 Tutte del sangue human sparge le glebe,
 Gli huomini, e gli animai diuora, & strugge,
 Nè alcun l'osa ferir, ma ogn'uno il fugge.

Era una Volpe oltre ogni creder fella,
 Di lupo il dente hauea, ceruiero il guardo,
 E in esser fiera, cruda, agile, e snella,
 Auanzaua il leon, la tigre, e'l pardo.
 Scorrea Beotia e in questa parte, e in quella
 Sì preëla, ch'era il folgore più tardo.
 Struggea di fuor le gregge, e i fieri armenti.
 E dentro à le città l'humane genti.

L'opresse allhor città prendon consiglio
 D'unire e reti, e cacciatori, e cani,
 E liberar dal mostruoso artiglio
 Le mandre fuor, dentro i collegij humani.
 Anch'io chiamato al publico periglio,
 De la lasa, e del dardo armo le mani.
 E m'appresento al general concorso
 Co'l fatal can, che uince ogni altro al corso.

Tendiam

Tendiam le reti, e compartiam le lasse,
 D'occupar passi ogn'un si studia, e sforza,
 Perche del mostro altier priua si lasse
 De l'alma ria la mostruosa scorza.
 In tanto i bracchi con le teste basse
 Cercan del finto lor mostrar la forza.
 Già scoperta è la fera, e si risente,
 E contra i cani ingordi adopra il dente.

Come il fero animal mostra la fronte,
 E questo, e quel mastino affronta, e fiede,
 Chi corre per lo pian, chi scende il monte,
 Altri à cavallo, altri co'l proprio piede:
 E ua per uendicar gli oltraggi, e l'onte
 Contra l'autor de le dannose prede.
 Altri gli lascia il ueltro, altri l'assale
 O co'l dardo, o con l'bastia, o con lo strale.

Sià il mostro altier talmente in su l'auiro
 Et è sì presto, si ueloce, e snello,
 Che non si lascia mai corre improniso,
 Ma s'anèta, e ferisce hor questo, hor qllo.
 Rende à qsto, e quell'huò sanguigno il uiso;
 Rēde à questo, e quel cā sanguigno il uello.
 E così bene assalta, e si difende,
 Ch'egli per cote ogn'un, nè alcun l'offende.

Quando tanto abondar uede la folta,
 E d'esser d'ogni aiuto ignuda, e sola,
 La fatal uolpe in fuga il piede uolta,
 En pochi salti à tutti i can s'iuola.
 Il cane; e l'huom si drizza à la sua uolta,
 E chi fa udire il suon, chi la parola.
 E à quei, ch'i passi guardan d'ogni intorno,
 Dan segno altri co'l grido, altri co'l corno.

Dopo molto fuggir l'iniqua, e fella
 Belua verso quel luogo affretta il passo,
 Dove co'l can, che Lelapo, s'appella,
 E co'l guardo fatale io guardo il passo.
 Il can con flebil suon s'ange, e flagella,
 E si prona, e si duol, ch'andar nol lasso.
 Io sto a mirar la fuga, e'l mostro intento,
 E, come neggio il tempo, il cane allento:

Hor qual sarà de' due piu presto, e forte?
 E qual de' due l'impresa haurà la palma?
 L'uno, e l'altro dal fato hauea la sorte,
 L'uno, e l'altro ha fatal la spoglia, e l'alma.
 Questo per dar, quel per fuggir la morte
 Affretta piu, che può, la carnal salma.
 E saltan con fatal prestezza, e possa,
 Ogni rete, ogni macchia, e ogni fossa.

In mezzo al campo un picciol colle fiede
 D'arbori, e d'ogni impaccio ignudo, e netto.
 Io pongo in fretta in su la cima il piede,
 E del corso de' due prendo diletto.
 La belua hor gira, hor s'allontana, hor riede,
 Perche il cane à trascorrer sia costretto:
 E spesso in quel, che'l mostro il camin uaria,
 Prenderlo il can se'l crede e morde l'aria.

Ecco, che già da presso io gli riguardo,
 Dopo piu d'una corsa, e piu d'un giro, Volpt
& can
in me
mo.
 Io tosto al laccio accommodo del dardo
 La mano, e prendo ogni nantaggio, e tiro.
 Hor mentre uà lo stral presto, e gagliardo,
 Far si la uolpe, e'l can di marmo miro.
 Par, che'l can segua, e d'abboccar si strugga,
 E ch'ella à piu poter si stenda, e fugga.

Era fatal il mostro, e'l veltro, ch'io
 Lasciai, la sua uirtù dal fato tolse,
 E, perche anchor fatal fu il dardo mio,
 Far vincitor il fato alcun non uolse.
 Ma'l cane, e'l mostro periglioso, e rio
 In mezzo al corso in duri sassi uolse:
 E sol saluò dal rio marmoreo s'degno
 Con la stessa uirtù l'acciaio, e'l legno.

Se bene il rimirar mi spiacque assai
 Si nobil cane un sasso alpestre, e duro,
 Sentij sommo piacer, quando trouai
 Esser dal marmo il mio dardo sicuro:
 Misero me, di quello io m'allegrai,
 Che il mio bel tēpo fece ombroso, e scuro:
 O me beato, se rendean que'marmi
 Co'l mio misero can pietra quell'armi.

Pin

Più felice huom non hauea allhora il modo,
 Ch'oltre ch'io del bel dardo andaua altero,
 Godea quel uiso angelico, e giocondo,
 Ch'era de gli occhi miei l'obbietto uero.
 Era l'amor reciproco, e secondo
 Al giusto d'ambidue fido pensiero.
 Felice andaua ogn'un de la sua sorte,
 Io de la moglie, & ella del consorte.

Io de le belle Dee di Cipro, e Delo
 Hauerei spregiato il coningal diletto.
 Non haurebbe ella per lo Re del cielo,
 Nè per lo biondo Dio cangiato il letto.
 Così tutto quel ben, che porge il zelo
 D'amor, godea ciascun con pari affetto.
 Nè sò, se'l ciel, che'l nostro ben comparte,
 Possa di maggior bene altrui far parte.

Spesso nel bosco à caccia andar solea
 Nè l'apparir del mattutino raggio,
 Nè de miei serui alcun meco uolea,
 Nè di cani, ò di reti alcun uantaggio.
 Mi facea il dardo sol, che meco hauea,
 Sicuro andar da qual si uoglia oltraggio.
 Nè mi togliea dal boscareccio assalto,
 Se non dapoi, che'l Sol uedeà tropp'alto.

Nè l'hora, che più caldo il Sol percote,
 E che quasi i suoi raggi à piombo atterra,
 E fa l'ombre drizzar uerso Boote,
 E del più grande incendio arde la terra,
 Io mi ritiro in parte, oue non puote
 Ferirmi per la selua, che mi ferra;
 E l'Aura, onde lo spirto, e'l fresco prendo,
 Spesso con questo suon chiamo, et attendo.

Mètre il più caldo giorno il modo ingòbra,
 E Paere, e'l bosco non si moue, e tace,
 Et io son corso à riposarmi à l'ombra,
 Per fuggir da l'ardor, che mi disface,
 Aura ogni noia dal mio petto sgombra,
 Tu, che sei il mio riposo, e la mia pace,
 Senza il conforto mio, uenga quell' Aura,
 Che d'ogni noia il mio petto rilaura.

Tu il mio contento sei, tu la mia speme,
 Aura la uita mia da te dipende.
 Quell'alma, che mi regge, e mi mantiene,
 Da te lo spirto, e'l refrigerio prende.
 Però contenta il mio cor di quel bene,
 Che per l'ardor, c' hora il consuma, attende,
 Vienne, Aura al mio desir propitia, & alma,
 E fa del tuo fauor lieta quest'alma.

Mentre con dolce, e affettuoso accento,
 Chiamo l'Aura propitia al mio soggiorno,
 Perché col fresco suo placido uento
 Scacci l'ardor da me del mezzo giorno:
 Si sà un pastore ad ascoltar mi intento
 Da le macchie nascosto, c'hò d'intorno,
 E sente chiamar l'Aura, e in pensier cade,
 Ch'ella sia qualche Ninfa, che m'aggrade.

Quanto l'Aura chiamar più spesso m'ode
 Con lusinga sì dolce, e sì foaue,
 E darle tanto honore, e tanta lode,
 Più crede a quel pensier, che preso l'haue:
 E com'huom pien d'inuidia, e pien di frode,
 Per farmi d'ogni affanno infermo, e graue,
 A la città dal bosco si trasporta,
 E à la mia donna il falso amor rapporta.

C O S A credula è Amore. ella se'l crede,
 E come seppi poi dal dolor uinta,
 E da la gelosia de la mia fede,
 S'atterra tramortita, e quasi estinta:
 E tosto, che'l uigor primo le riede,
 Chiama la fede mia bugiarda, e finta.
 Straccia per gelosia le bionde chiome
 D'un uano in tutto, e senza membra nome.

E uer, che tal hor dubita, e si porge
 Da se medesima alquanto di conforto,
 Nè uuol se l'occhio proprio non lo scorge)
 Creder, ch'io l'habbia mai fatto quel torto.
 E però asciosamente, come sorgé
 L'Aurora, e ch'io mi torno al mio diporto,
 Mi uuol seguire, e starsi asciosa in loco,
 Che'l uero habbia à scoprir di questo foco.

R. L'Au-

L'Aurora rapportato al mondo hauea,
 Che già gli augeli del Sol battea le piume
 E sol nel ciel Lucifero splendea,
 E staua per coprire anch'egli il lume;
 Quan'io con l'arma à me fedele, e rea,
 Che fu fatata dal triforme Nume,
 Nè uò à trouar le solitarie selue,
 Per dar la morte à l'infelici belue.

Come la preda al mio desir risponde,
 E dal più alto punto il Sol mi uede,
 Io fo, che l'obra del suo splendor m'ascòde,
 E che la lingua la dolce Aura chiede:
 Et ecco un mormorar di frasche, e fronde
 Le lasse orecchie mi risueglia, e fiede.
 Alzo la testa affaticata, e stanca,
 E sento, che'l romor punto non manca.

Credo io, misero me, che il romor nasca,
 Poi che nel ciel nõ soffia aura, nè vento,
 Da seluaggio animal, ch'iuu si pasca:
 E, perche uerso me calare il sento,
 Là, done mormorar odo la frasca,
 Subito il dardo di Diana auento.
 Et ecco à le mie orecchie si trasporta
 L'amata uoce, e dice, Oime son morta.

Come odo di colei la uoce, ond' ardo,
 Corro come insensato incontro al grido:
 E trouo, che'l mio crudo, e ingiusto dardo
 Passato à Procri ha il petto amato, e s'ido.
 Et abbassando al lume offeso il guardo
 Alzo piangendo un doloroso strido.
 Qual fato soauissima consorte
 M'ha tratto à darti co'l tuo dõ la morte?

Io tolgo à la ferita il crudo telo,
 E straccio in fretta la sanguigna uesta,
 E auolgo intorno à la percossa il uelo,
 Perche non esca il sangue, che le resta.
 Poi co'l più caldo, e affettuoso zelo
 La supplico con uoce amara, e mesta,
 Che lasciar nõ mi uoglia, e uiua, e m'ame,
 Se ben sono homicida ingiusto, e infame:

Ella del sangue priua, e de la forza
 Alza ver me l'indebita luce:
 E di parlarmi s'affatica, e sforza,
 E così il suo timor dona à la luce.
 Poi, che lasciar uuol la terrena scorza
 Quell'alma, che ne gli occhi anchor mi luce
 Come passato à l'altra uita io sono,
 Contenta l'ombra mia di questo dono.

Se'l dolce più d'ogni altro almo, e beato,
 Che'l soane Himineo si porta seco,
 Al desir tuo fu mai giocondo, e grato,
 Mentre il nodo d'amor t'auinse meco;
 S'altro mai fei, ch'al tuo felice stato
 Gioia aggiugneste, mentre io vissi teco,
 Non soffrir, che giamai nel nostro letto
 L'Aura s'unisca al tuo carnal diletto.

L'ultime note sue m'aprir la mente,
 Che de l'amor de l'Aura hebbe timore;
 E che pensò, ch'imbandola io souente
 Che m'infiammasse il cor nouello amore,
 E quini era uenuta ascosamente,
 Che con l'Aura uolea cormi in errore.
 Benche io talmente al uer la lingua sciolsi,
 Che'l non uero sospetto al suo cor tolsi.

Ma che frutto traggo io da le mie note,
 Se ben l'hanno il timor del petto tolto?
 Ella sempre più manca, e più che puote,
 Tiene il languido lume à me riuolto.
 Intanto con maniere alme, e deuote
 Spira l'alma infelice nel mio uolto:
 E'l corpo già si bello, e si giocondo
 Resta ne le mie braccia immobil pondo.

Mentre stillar fa in lagrime ogni lume
 Con questo dir l'ambasciator d'Athene,
 Il Re, che già lasciate hauea le piume,
 Con maestà fuor del suo albergo uiene,
 Per gire al tempio à uenerare il Nume,
 Come à lo splendor regio si conuiene.
 Vanno i Re saggi ogni mattina al tempio,
 Per farsi altrui di ben oprare effempio.
 L'accompagnò

*D'accompagnò l'Ambasciatore Acheo
Co i cavalier de l'isola più degni.
Ma come Telamone, e l'buon Peleo
L'arme, e i soldati hã posto i puto, e i legni*

*Pensa tornarfi al suo Signore Egeo,
Come il primo Austro in aere alberghi, e regni:
E fa imbarcar l'industriose genti
Per tornare al suo Re co'primi uenti.*

Il fine del Settimo libro .



ANNOTAZIONI DEL SETTIMO LIBRO.

IASONE domò i Tori nel regno di Colco che haueano i piedi di Metallo, e spirauano fuoco dalle narici. Questa fauola è tratta dell'historya, perche hauendo Pelia Re di Thessaglia, inteso dall'Oracolo, che si farebbe sempre cōseruato nel Regno, se nelli sacrificij che si faceano à Nettuno, non fosse trouato alcuno che vi andasse ò ritornasse scaltro, perche hauendo questo doueua esser certo ch'era vicino alla morte, auenne che andando Iasone in fretta à que'sacrificij lasciò vna scarpa nell'arena del fiume Anauo; e non s'arrestò per questo di andarui doue fu veduto da Pelia, con grandissimo suo dispiacere; che dopo come pieno di sospetto della vita sua, per fuggir' il destino predettopgli dall'oracolo; deliberò di mandar Iasone à procacciarse con le proprie fatiche, qualche dominio, Regno, ò ricchezze lontane, conosciuto il nipote la intentione del Zio, fece vna scelta de cinquanta de i primi giouani di quelle parti, e fece una nave lunga chiamandola Argo, e s'imbarcò con tutti i suoi, e nauigò in Colco. era Iasone bellissimo giouane, onde come prima lo vide Medea figliuola del Re de Colchi s'innamorò fieramente di lui, e desiderando d'hauerlo per marito venne à conuentione con esso lui, che se le prometteua di sposarla, ch'ella gli haurebbe mostrata la via di vincere i Tori, ch'erano i baroni del Regno di suo padre; anchora che fossero forti, e ben firmati in quel paese, per hauere fintamente i piedi di metallo, e fossero molto soperbi spirando aere focoso dalle narici, e di amazzare anchora il fierò Dragone che guardana il vello d'oro, che non era altro che'l sopraintendente del gouerno del Regno che hauea ogni diligente cura delle ricchezze; i cui denti seminati, che non sono altro che le cagioni della sua morte; messero l'armi in mano a quei popoli l'un contra l'altro di maniera che fecero con la loro uccisione il camino più piano à Iasone di occupare quel Regno, e impatronirli delle sue ricchezze. Il vello d'oro allegoricamente, significa la virtù, che si come l'oro è prezioso sopra ogni metallo, così la virtù auanza di precio di gran lunga tutte le cose humane. Laquale s'acquista dall'huomo nobile, figurato per Iasone, per opera della persuasione che significa Medea, che gli fa conoscere che non vi è altra via che'l possi condurre à la felicità, che quella dell'impadronirsi della virtù. Ma per essere l'acquistarla cosa molto difficile, essendo circondata e guardata da molte difficoltà, fa bisogno vincere con fatiche, e sudori gli stimoli della carne, che sono molto fondati in noi, figurati per i Tori, hauendo i piedi di metallo; gettano poi aere focoso dalle narici, che significa le fiamme della libidine che del continuo si spiccano da i medesimi stimoli, ma sopra tutto fa bisogno vincere il Dragone, figurato per la superbia; laquale fa gran resistenza à quelli che tentano amicarle la virtù; come Rema di tutti i viti, figurati per i denti seminati, e vinta, far che s'azzuffino insieme e s'amazzino di modo che ci rimanghi libero il passo, per diuenir virtuosi.

FELICEMENTE descriue l'Anquillara gli affetti che si vanno ragirando intorno il cuore dell'inamorata Medea nella stanza. *E par che uoglia dir s'hò dal cuor bando.* e nelle seguenti. Efone ringiouanito per opra di Medea significa l'huomo che si spoglia de i viti, ne quali era già inuechiato, e ringiouanisse nella virtù dando orecchie alla persuasione; Le fauole delle figliuole di Pelia, che amazzarono il padre, desiderose de ringiouanirlo, di Fillio, di Hirte, di Alcimidante, sono poste più presto per descriuer poeticamente i luoghi doue passò Medea, che perche se n'habbi a trar alcuna allegoria, essendo come sono poste ancora obliquamente, ne si trouando gli Autori che le hanno descritte a pieno.

Il dono di Medea mandato à Creusa, ci mostra i tradimenti di quelli, che sotto specie di amorevolezza ci vanno procacciando malignamente la morte; come a tempi nostri habbiamo veduto rinouata la inuentione di Medea fatta per dar la morte à Creusa: & tanto più scelerata mente, quanto quella non pole che'l fuoco nella sua picciola casseta, e questi oltra il fuoco, hanno rinchiusi in vna palla di metallo, con fuochi artificiatu alcuni piccioli scopietti, che feriscono da tutte le parti, perche come prima è tocca la mistura della palla dal fuoco, è di modo accocchia dall'inuentione di questa scelerata inuentione, la palla accomodata in vna picciola scatola; e legata a simiglianza di tramezzo con vna lettera sopra, e la soprascrittione della quale è volta a quello, nel qual tenersi che facesse l'effetto suo quell'abomineuole inuentione. Onde come prima è tagliato lo spago, il fuoco spezza la palla, e tutto a tempo spara i piccioli scopietti e mal per quelli, che hanno la scatola in mano, o che vi sono presenti. Perche essendo state mandate ad alcuni per amazzarli con questa horribile inuentione di queste scatole accoccie di questa maniera, a Vinecia, Mantoa, Reggio, Modena, e Fiorenza, si sono veduti sceleratissimi effetti, perche hanno feriti, & amazzati alcuni, ma quasi tutti innocenti, e pochi di quelli per cagione de i quali erano state mandate.

Egeo che libera Theseo suo figliuolo giouane d'infinito valore hauendo riconosciuto lo Stocco suo dal mortifero veneno composto dalla crudelissima Medea della spiuma che uscìua dalle bocche di Cerbero: ci dà à conoscere che la prudentia il più delle volte schifa, e fugge le maligne operationi della crudeltà, a fin che non rimanghi spento il valore. Come ci da à conoscere ancora che non s'ha alcuna consolazione in questo mondo, che non sia meschiata da qual che grane dispiacere, come si vede in Egeo, che mentre lieto godeua di vdir cantare le Iodeuoli, e gloriose imprese del figliuolo, gli sopraggiunge la noua che'l Re di Creta gli vuol torre il regno; per intorbicare vna sua tanta contentezza; come ben descriue questo miscuglio di felicità e infelicità l'Anquillara nella stanza. *Ah quanto scarsi e breui, a i suoi consenti.*

ARNE trasformata in Puta, per hauere data la fortezza consignatale dal padre a nemici, corrotta da vna quantità d'oro, & che continua ancora diuenta vccello nel medesimo desiderio dell'oro, e del argento rubandone doue ne può hauere, pur che sia quantità che la possi portare e co i piedi e col becco, significa che l'auaritia che vna volta è impressa nell'animo basso, e vile non si cangia giamai per cangiamento d'habiti, di luoghi, e di dignità.

Le Formiche cangiate in huomini a preghi di Eaco, per riempire la città di Egina vuota per la peste, significano che essendo vuota di lauoratori da campagna, quella città per vigore di quella maligna influentia, Eaco ne procacciò da diuerse parti, di modo che la ritornò nella prima sua felice coltiuatione, propriamente sono gli huomini di campagna diligenti assimigliati alle formiche, perche ri ponono l'estate i formenti, gli ogli, i vini, e tutti i frutti de la terra, come fanno le formiche tutte le cose necessarie per il loro viuere dell'inuernata. Descriue quindi molto propriamente gli effetti della peste l'Anquillara; propriamente è ancora descritta la comparatione nella stanza. *Come cade la ghianda ben matura.*

La descrizione di Cefalo, e di Procri è mera historia; però non vi si scopre quello che si conosce vero aperta mente per molti esempi, e di che siamo ancora auertiti dalle sacre lettere, che l'huomo non douerebbe giamai procacciarsi di saper piu di quello che gli conuenghi sapere, perche incorrerà sempre nell'errore che incorse Cefalo, che passò da vna vita felice, a vna misera; e piena d'infelicità; hauendo voluto far maggior proua che non gli era lecito di fare della sua amarissima Procri; è cantata così felicemente questa historia dall'Anquillara, che non vi è che desiderari vedendouisi spiegati tutti quelli affetti che possono occorrer in vn simil accidente, come ancora vi si veggono molte belle proprietà delle Donne, come quella nella stanza. *La Donna curiosa di Natura.* e molte belle conuerzioni, come quella che fa il Poeta a Cefalo nella stanza.

O presiet

• *penſier curioſo ò mente inſana*; come è ancora vagamente deſcritto l'aſſalto del deſiderio del gioire nel cuore delle Donne, e l'amore della caltira, e come vinta da queſto nell'arrèderſe vo leua, e non voleua à vn tempo compiacer' il marito, che le era inanti locto ſinta forma; e al fine quando conſente deſcriue le medefime parole che poſſono ſcoprire vn ſimil'affecto, di maniera, che contende quiui molto vagamente con vna vertuofa emulatione di agguagliarle almeno all'Ariolto ſe non di auanzarlo.

IL dono che fece Diana poi à Procri del Cane, e del Dardo che nõ ferua giamai in vano, con ilquale ammazzò il fiero moſtro che ſcorreua la Beotia; ſignifica il cane la fedeltà, che de ue ſempre la caſta moglie in tutti i tēpi al marito, nõ ſi laſciào vincere da alcuna ſorte di paſſione à fargli alcuna maniera di diſhonore; nõ eſſendo animale alcuno più fedel all'huomo del Cane. il dardo poi, che nõ ferisce mai in vano, e che amazza, e ſpunge la diſhoneſta laſciuja, figurata per il moſtro, che è vna Volpe, perche l'amore diſhoneſto va ſempre cò inganni come va la Volpe; ha il dente di Lupo, perche ferisce di modo l'honore cò rabbia come fa il Lupo, che vi rimane ſempre il ſegno: hà poi l'occhio del Ceruiero, perche mira lontanissimo come poſſi condur'à fine le ſue diſhoneſte voglie. è poi crudele perche cò quella furia arrabiata trahe di maniera gli huomini fuori della ragione, che non laſciano di commetter qual ſi voglia abominuoſe crudeltà; è poi agile perche gli alterati da queſta paſſione vanno per tetti, e per luoghi pericolosiſſimi con ogni ſecurezza d'animo.

CHE Ceſalo poi amazzaffe la cara mogliera con il dardo che nõ ferua mai in vano, che veniua ſpinta dalla gelofia à vedere qual foſſe quell'aura chiamata con tanta inſtanzia dal marito, ſignifica che la poca prudentia guida altri più delle volte à cercare quello che non vorrebbero trouare; onde vi rimangono poi morti dalla paſſione che rinchiudono in ſe ſteſſi, di hauere ſollemente creduto all'altrui parole, e dal dardo della continetia.



LIBRO OTTAVO,

Scilla diuien con Ni so angello : estelle
 La corona splendente d' Arianna:
 Perdice Starna . e son le pie sorelle
 Di Meleagro agei ; si'l duol le affanna .
 Isole fansi molte Ninfe belle .
 Huomini Gioue , e'l figlio : vna Capanna
 Gran Tempio : e Bauci , e Filemone piante .
 Cangian Metra , e Proteo spesso sembiante .



I A fiammeggiaua l'amoro-
 sa Stella,
 E la vaga fanciulla di Tito-
 ne

Si mostraua a' mortai lucente, e bella ;
 Et Eolo aperta hauea l'atra prigione
 Al uento opposto à l'artica facella ,
 Che gelosa nel ciel suol far Giunone ;
 Quando si tolse Cefalo à le sponde ,
 E fidò i lini al uento , i legni à l'onde .

Hauendo humile il mar , propitio il uento,
 Solca con tal prestezza la marina,
 Che discoperto il litq in un momento

Al desiato porto s'auicina :
 E fa l' Attico Re restar contento
 Del soccorso de l'isola d'Egina .
 Fa il popol tutto honor con lieto grido
 A quei, che per lor ben scendon su'l lido .

Cefalo à pena ha preso il nouo porto ,
 Che'l ueditor, che da la rocca scorge ,
 Fa con più segni il Re col uolgo accorto,
 Che noua armata à gli occhi suoi si porge .
 E fa'l popol venir pallido, e smorto,
 Che la classe nemica esser s'accorge .
 Già tutti i merli, e tutti i torrioni
 Son pieni di bandiere, e di pennoni .

Si

Si scopron tuttania nouelle antenne
 Dal reitor de le più alte mura :
 Et ei pon noue frasche, e noue penne,
 E rende à la città maggior paura .
 Teseo, ch' al patrio sen pur dianzi venne,
 Come comanda il Re, si prende cura
 Dal gouerno de l'arme, e'n ogni parte
 Cerca dispor le genti al fiero Marte .

Non molto andò, che con un' altro segno
 Quel, che sta ne la rocca più eminente,
 Fà noto al Re, ch' ogni scoperto legno
 Si comincia à piegar uerso occidente .
 Minos pensò nel Megarense regno
 Assicurar l'armata, e la sua gente .
 E'n quella parte dismontare in terra,
 La qual credea acqstar cò minor guerra.

Prima uol uendicar sopra di Niso,
 Che l' baston di Megara hane la palma,
 Androgeo, che gli fu con fraude ucciso,
 Dapoi, che de la lotta hebbe la palma .
 Però c' haueruo hauea per certo auiso,
 Ch' ei procacciò, ch' egli perdesse l' alma .
 Nè men del Re d' Athene inuidioso
 Cercò di darlo à l'ultimo riposo.

Ma s'inganna d' assai, s' al primo crede
 Fargli patir la destinata pena :
 Che se ben facilmente ei porrà il piede
 Su l' odiosa, e traditrice arena,
 Non potrà torre al Re la regia sede,
 Nè sfogar ql desso, che in Grecia il mena,
 Se nò gli toglie un crim, c' hebbe dal fato
 Per sicurtà del corpo, e de lo stato.

Ma non essendo noto al Re Ditteo
 La mirabil virtù del crim fatale,
 Volle smontar nel lito Megareo,
 E porre assedio à la città reale .
 Venne in soccorso del Re Niso Egeo,
 Ma riportò la palma trionfale
 Il saggio Re di Creta, che l' astrinse
 A fare un crudo fatto d' arme, e'l uinse.

D' Athene il cauto Re prudente, e saggio
 Perduta hauendo homai tutta la spene,
 Vedendò del nemico il gran uantaggio
 Co'l Re di Creta à questo accordo uiene.
 Promette à lui di fargli ogni anno omaggio
 Di sette illustri giouani d' Athene,
 Acciò che per l' hauuto in Grecia torto,
 Si uendichi su lor del figlio morto .

Non però di Megara il Re s' arrende :
 Ma vuol veder di quella pugna il fine .
 Tanta fiducia, e sicurtà gli rende
 Del regno, e de la uita il fatal crine.
 Partirsi il Re di Creta non intende,
 Se no'l condanna à l'ultime ruine .
 E già uisto sei lune il mondo hauea,
 Nè l'un, nè l'altro Re creder uolea .

Dentro à Megara un' altra torre sorge,
 Che fa d' altezza ad ogni altezza scorno,
 Che la terra ineguale, e'l campo scorge
 Liquido, e salso à molte miglia intorno .
 La cui parete de la cetra porge
 Il suon del biondo Dio, ch' alluma il giorno .
 Già quando iui s' aggiunse pietra à pietra,
 Trasse à se il suon de l' Apollinea cetra.

Quando se fare Alcatoe quella torre,
 Chiamò fra gli altri Apollo à dargli aiuto :
 Il qual uolendo un sasso in alto porre,
 Appoggiò à la parete il suo liuto .
 Subito il muro il suon gli uenne à torre,
 E sol fra gli altri sassi non fu muto ;
 Ma da marmo, o d' acciar percosso alquanto
 Puro uendea di quella cetra il canto.

Il Re, che de la chioma altero andaua,
 Hebbe una figlia d' un leggiadro aspetto,
 La qual del suon, che l' alta torre daua,
 Spesso prender solea sommo diletto .
 Però souente in cima ni montaua,
 E daua luogo al giouinil affetto
 Là, done percotea marmi con marmi,
 Et unia con quel suon la uoce, e i carmi,

Ma p i, che'l Re Ditteo mosse la guerra
 Per nēlicar l'ucciso Androgeo al padre,
 Vi salia per ueder fuor della terra
 Le patrie vrtarsi, e le nemiche squadre.
 E già del campo al tier, ch' Alcatoe ferra,
 A molte sopraueste auree, e leggiadre
 Conosceua i più illustri cauallieri,
 E quei, che ne la pugna eran più fieri.

L'eran già noti gli habiti, e i caualli,
 Le diuise i color, l'argento, e l'oro,
 Che facean fregio a' lucidi metalli,
 E sapea i nomi, i gyadi, e pesi loro.
 Ma ne' conflitti, e martiali balli (ro,
 Quel, che d'Europa già nacque, e d'un to-
 Più le piaceua d'ogni altro inuitto duce,
 Nè mai toglier da lui sapea la luce.

Se'l ben fregiato acciar d'oro, e d'argento
 Gli armana il petto, il uolto, e ogn'altra
 E di prudenza armato, e d'ardimēto (pte,
 Spingea il canal ne l'auerfario Marte,
 Ne facea cader tanti in un momento,
 Con tanta sicurtà, fortrezza, & arte,
 Che'l giudicaua à gli atti, e à la persona
 Il fratel formidabil di Bellona.

Snodaua il braccio nel lanciare un dardo
 Con una leggiadria tanto spedita,
 E'l faceva gir sì ratto, e sì gagliardo
 Senza incommodo alcun de la sua uita,
 Che colei, che n'hauea fermo lo sguardo,
 Sentia sempre nel cor noua ferita:
 E tutto quel, ch'uscia dal suo ualore,
 Contra lei nouo strale era d'amore.

Scilla (così hauea nome la donzella)
 Mētre à l'arco ei talhor fea curuo il cor-
 Onde uscian si ueloci le quadrella, (no,
 Ch'al folgore del ciel fatto haurià scorno,
 Pareale à la maniera adorna, e bella
 Ueder tirar l'apportator del giorno,
 D'ogni atto suo semiasì il cor conquiso,
 Ma molto più, s'hauea scoperto il viso.

S'ella il uedeua talhor reggere il morfo
 Nel maneggiarlo al suo forte destriero,
 Murato gliel pareua ueder su'l dorso,
 Tanto ui stana su costante, e siero.
 O che'l uoltasse, ò che'l piegasse al corso,
 O ch'al salto il monesse atto, e leggiro,
 Uedeua il destrier seruir d'ogni atto pieno,
 Tanto ben s'intendean gli sproni, e'l freno.

D'ogni maniera sua godeua talmente,
 (In modo n'era uaga, e ne stupina)
 Che più non possedea sana la mente,
 Anzi sì l'hauea Amor del seno priua,
 Che uinta dal desio souerchio ardente,
 Spesso in questo parlar le labra aprua.
 Deb perche non poss'io metter le piume,
 Per goder più da presso il tuo bel lume?

Perche non ho per accostarmi l'ale
 A la tua ambrosia, à la tua dolce bocca?
 Perche non son quel freno, ò quello strale,
 Che la tua bella man sostiene, e tocca?
 Perche non lece al mio stato mortale
 Di potermi gittar da questa rocca?
 Nè tanto mi dorria, ch'io ne morrei,
 Quanto che'l mio desir non empierai.

Perche non lece à la mia regia sorte
 Mouer il piè per lo nemico campo?
 Perche le guardie, e le seruate porte
 Fanno al cupido amor trouar inciampo?
 Che s'io potessi te far mio consorte,
 Per cui tutta di ghiaccio ardo, & auampo;
 Io spregeuei l'amata patria, e'l padre,
 Per introdur le tue nemiche squadre.

Oime, debbio dolermi, ò rallegrarmi
 De la dubbiosa guerra, che ci fai?
 Mi duol, che contra me tu moni l'armi,
 Che del mio proprio cor più t'amo assai.
 Ma per qual'altra uia potea Amor darmi
 Occasion, ch'io ti uedessi mai?
 Non potea Amor con più prudente auiso
 Mostrarmi il tuo ualore, e'l tuo bel uiso.

Quanto

Quanto felice hauerei la sorte, e Amore,
 Se'l padre mio mancando di coraggio
 Homai ceder volesse al tuo valore,
 E secondo il cor tuo pagarti omaggio.
 E per assicurarti del suo core
 Ti desse me per pegno, e per ostaggio;
 Che per dar refrigerio a tanto foco,
 Trouerei forse il mezzo, il tempo, e'l loco.

O sopra ogni altro Re bello, e adorno
 D'ogni don, che può il ciel dar più perfetto
 O felice colei, ch'arricchì il giorno
 D'un sì leggiadro, e sì diuino aspetto.
 Se'l Re del più beato alto soggiorno
 Degno de gli occhi suoi la fece obbietto (do
 S'ella hauea il bello eguale al bello, ond'ar
 Meglio il cor non potea locar nel guardo.

O me tre volte, e quattro, e più beata,
 S'iuu io giugnessi, oue il pensiero arriuua,
 Ti farei noto il sangue, ond'io son nata,
 E'l foco, che'l tuo amor nel cor m'auiuua.
 Chiederei con qual dote esser comprata
 Potria la tua bellezza unica, e diua.
 E pur, che non chiedessi il patrio regno,
 D'ogni altro mio thesor ti farei degno.

E se ben già l'ardor se vacillarmi,
 Che mi fece il pensier talhor men sano,
 E dissi, che per tua consorte farmi
 Ti darei con la terra il padre in mano,
 A tanto error giamai non potrei darmi,
 Vada pur tal pensier da me lontano.
 Manchin prima le nozze, e'l mio desio,
 Ch'io manchi mai d'officio al padre mio.

Ben ch'utile è talhor di dar si uinto,
 Che s'haue il uincitor più dolce, e grato.
 Già fu il figliuolo al Re di Creta estinto,
 E la ragione è tutta dal suo lato.
 Et oltre a questo in nostro danno ha spinto
 Si numeroso stuol, si bene armato,
 Ch'oltre ch'è giusta causa egli s'apprende,
 L'arme ha molto migliori, onde n'offende.

Se la ragion per lui spiega le carte,
 E d'arme, e genti è più fornito, e forte;
 La vittoria sarà da la sua parte,
 Tutta haurà in suo poter la nostra corte.
 Hor perche uoglio dunque, che'l suo Marte,
 E non che l'amor mio gli apra le porte?
 E meglio pur, s'ei dee prender la terra,
 Che l'habbia senza sangue, e senza guerra.

Ch'io temo, che qualch'vn di colpa ignudo,
 Mentre i campi maggior la pugna fanno,
 Non passi a caso a te l'elmo, o lo scudo,
 Nò faccia qualche oltraggio al carnal pan
 E qual saria quell'animo sì crudo, (no
 Che per election ti fesse danno?
 Qual mente sì crudel giamai potria
 Far, che l'habbia ver te non fosse pia?

Ogni ragion m'astringe, e persuade,
 Ch'io ne la tua pietà fondi ogni speme,
 Che per dare homai fine a tanta clade,
 Me dar ti debbia, e la mia patria insieme.
 Così vo' far, ne uo' ch' al fil di spade
 Siam tutti tratti a le fortune estreme.
 Ma poco è questo al mio uoler, che'l padre
 Mi vieta il passo, e le sue caute squadre.

Serba le chiani ei sol saggio, e accorto,
 E solo a fren le mie uoglie ritiene.
 Così piacesse a Dio, che fosse morto,
 Che non mi priueria di tanto bene.
 Ma perche da me stessa io mi sconforto,
 Se posso sopra me fondar mia spene?
 Perch'altrui chieggo ql, ch'è in poter mio
 Poi che ciascuno a se medesimo è Dio?

Al voto pusillanimo, e imprudente
 Suol sempre repugnar l'aspra fortuna.
 S'adra sentisse al cor fiamma sì ardente,
 Senza riguardo hauere a cosa alcuna,
 Tutte le cose opposte a la sua mente
 Cercheria d'estirpare ad una ad una.
 E perch'è par d'ogni altra io non ardisco
 Di darmi al ferro, al foco, e a maggior riscos?

Ma

Ma d'huopo à me non è foco, nè spada,
 Per conseguire il fin del mio disegno.
 Basta, ch' al padre mio quel crime io rada,
 Che gli assicura con la vita il regno.
 Quel d'ogni cosa più lodata, e rada (gno.
 Può far del bē, che brama, il mio cor de
 Può la sua bella chioma aurea, e pregiata
 Più d'ogni altro the sor farmi beata.

Mentre l'audace giouane discorre,
 Come possa ottener le sue uenture,
 Il Sol, che sotto il mar s'asconde, e corre,
 Lascia l'Attiche parti ombrose, e scure,
 Tanto ch' à Scilla fa lasciar la torre
 La notte alma nutrice de le cure:
 E crescendo le tenebre, e l'horrore (re.
 Fer, che crebbe ancho à lei l'audacia, e l'co

Già ne la prima, e più morta quēte
 Hauca sepolti i miseri mortali,
 E sparso il cor d'obliuiosa lete
 Il pigro sonno à tutti gli animali;
 E'l Re dentro a le mura più segrete
 Daua riposo a' suoi diurni mali,
 Quando (o troppo è pio error) muta u'ariua
 Scilla, e del crim fatale il padre priua.

E coraggiosa al mal pronta, & accorta
 Toglie le chiaui anchor, ch'ei non la sente,
 E nel tempo opportuno apre la porta,
 E sola uà fra la nemica gente.
 Per lo paterno crim, che seco porta,
 Di fiducia si grande arma la mente,
 Ch' al Re ne uà non men caldo, ch' audace,
 E poi stupir con queste note il face.

Io Scilla son figlia di Niso, e uegno,
 O d'ogni gratia Re uia più c'humano,
 Per dar felice effetto al tuo disegno,
 E perche più non t'affatichi in uano:
 E porto per donarti meco un pegno, (no
 Col quale hauer puoi la mia patria i ma-
 In questo crin purpureo, ch'io ti mostro,
 Sta il fatto, e la ragion del regno nostro.

Mill'anni ti faresti affaticato,
 Nè preso hauresti mai la nostra terra,
 Però ch' al padre mio rispose il fato.
 Tu non sarai mai superato in guerra,
 Mentre un purpureo crin, che'l ciel t'ha dato,
 Che fra gli altri capei s'asconde, e serra,
 Saprai tener sì ben chiuso, e raccolto,
 Che non ti sia d'altrui troncato, o tolto.

Ond'io, ch' altro non cerco, e non desio,
 Che di gradirti, contentar ti uolsti,
 Me n'andai questa notte al padre mio,
 E per donarlo à te l'ancisi, e tolsi:
 Ch'essendo tu figliuol del maggior Dio,
 Come à la tua beltà le luci io uolsti,
 La scorsi sì mirabile, e sì diua,
 Che d'amore, e di te restai captiua.

Ne da quel giorno in quà bellezza io veggio,
 Se non la tua, ch' à se mi tiri, e chiami.
 Hor poi che in questo crine è il regal seggio
 Del padre mio, del regno, che tu brami,
 Prendilo, e in ricompensa altro nō chieggio,
 Se non che tu mi signoreggi, e m'ami.
 Così dicendo, stende al Re Ditteo,
 Con l'empio dono il braccio iniquo, e reo.

Tosto, che il giusto Re di Creta intende
 L'enorme, e infame uitio di colei,
 Turbato la discaccia, e la riprende,
 Fuggi maluagia, e ria da gli occhi miei,
 Fuggi da l'ira mia, da le mie tende,
 Non conuersar con gli huomini Dittei,
 O del secol presente infamia, e scorno,
 Celati in parte, oue non splenda il giorno.

Và, che non sol del regno alto, e giocondo
 Gli Dei gli empì occhi tuoi priuin per sempre,
 Ma ti neghino il mare, e'l nostro mondo,
 Fin che'l cōposto tuo si sfaccia, e s'empire.
 Stia l'alma poi nel regno atro, e profondo,
 Mentre rotan del ciel l'eternè tempore.
 Và, che'l tuo uolto, e'l tuo fiero costume
 Giamai qua giu fra noi si scopra al lume.
 Quell'isola

Quell'isola, ch'è Giove il carnal chiofiro,
 L'origine, la culla, e'l latte diede,
 La nobil Creta, e fertil terren nostro,
 Doue mi dier li Dei la regia sede,
 Non vedrà mai si abomineuol mostro,
 Senza pietà nel padre, e senza fede.
 Poi comandò pien d'ira, e di dispetto,
 Che la cacciaffer uia fuor del suo tetto.

Intanto Niso, che del crin s'accorse,
 Che mentre egli dormia, gli fu troncato,
 E che dinanzi à gli occhi à lui si porse
 Quel, che molt'anni pria predisse il fato,
 Come prudente al Re di Creta corse
 Con gli huomini più degni del suo stato,
 Et inchinossè à lui senz'arme al fianco,
 E poi gli diede in mano il foglio bianco.

Dapoi che'l Re giustissimo Ditteo
 Le leggi impose a' superati regni,
 Col campo che leuar subito feo,
 Presè il camin uerso i Cretensi legni.
 Il vinto Re del popol Megareo
 L'accompagnò con gli huomini più degni
 Infino al porto, e tutto humile, e fido
 Montar su'l legno il vide, e torse al lido.

Tosto che uede dare i remi à l'onde
 Colei, da cui fu al padre il regno tolto,
 E ch'al suo amore il Re non corrisponde,
 Ma senza lei dal lido il legno ha sciolto,
 Si straccia ad ambe man le chiome biòde,
 Si grassia, e si percote il petto, e'l uolto.
 In parte ascosa à gli altri si ritira,
 E poi così dà fuora il duolo, e l'ira.

O sordo più d'ogni crudo Aspe, e fero,
 Doue mi lasci, oime? son pur quell'io,
 Che ti fò gir de la uittoria altero
 Col don, ch'io ti portai, col fallo mio.
 Ah, che per satisfare al tuo pensiero,
 Offesa ho la mia patria, il padre, e Dio:
 Et ho preposto te per troppo amore (re.
 Al regno, al padre, & al mio pprio hono-

Oime, ch'eri uenuto si discosto
 Con tanto or, tante geni, e tante nau;
 E ben c'hauessi à noi l'assedio posto,
 Le gente, e l'oro in uan perdendo andau:
 Nè mai n'hauresti il regno sottoposto,
 S'io non poneua in tuo poter le cbiaui.
 Nè il don, c'hor te ne fa portar la palma,
 Nè tanto amor può intenerirti l'alma?

Oime, che pur douea pietà impetrare
 L'hauer sol posta in te la mia speranza:
 Oime crudel, qual terra, oime qual mare;
 Darà ricetta al uiver, che m'ananza?
 Debbo à la patria mia forse tornare?
 Ma con che cove oime, con che baldanza?
 Se nò u'habbià più imperio, e s'io sò quella,
 Che di donna real l'ho fatta ancella?

Ma ponià, ch'ancor pprio habbia il gouer-
 E sia di splendor regio alta, e superba, no:
 Come al cospetto mai n'andrò paterno.
 Ver cui fui tanto infida, e tanto acerba?
 Doue ogni cittadino, & ogni eslerno
 Contra l'eccesso mio l'odio ancor serba?
 Temon tutti propinqui un'cor tant'empio,
 Perch'altrui di mal far non porga effempio.

Ahi, ch'io m'ho chiusa ogni parte del mōdo,
 Perche sola mi fosse aperta Creta,
 Hor se'l tuo cor uer me fatto iracondo,
 La tua prouincia anchor mi chiude, e vieta:
 Chi darà luogo al mio terrestre pondo,
 Chi sarà, che ver me si moua à pietà;
 Se tu, ch'altier de la uittoria uai,
 Per lo mio don di me pietà non hai?

Figlio d'Europa tu già non puoi dirti,
 Di sangue regio, o di celesti Numi:
 Ma benti partori l'infida Sirti,
 Le tigri Armemie in atrì hispidi dumi.
 E quando il tuo mortal formar gli spiriti,
 Nel ciel reggeano i più maligni lumi:
 E ti diè il loro influsso infame, e crudo
 Vn cor d'ogni pietate in tutto ignudo.

La madre tua non t'hà spiegato il uero,
 Con dir, che Gione à lei toro si finse,
 E di ella à Creta dal Sidonio impero,
 Doue à suo modo poi sforzolla, e vinse.
 Se uoi saper di questo il fatto intero,
 Con uero toro amor ligolla, e strinse;
 E certo sù, che i tuoi parenti foro
 Vna donna serina, vn fiero toro.

O soggette, infelici, e triste mura
 Da me tradite, o uoi mesli parenti
 Godete de la mia disauentura,
 De la mia sorte rea, de' miei lamenti.
 Deb padre offeso mio prendi homai cura,
 Ch'io sia donata à gli ultimi tormenti.
 Deb corra un de gli offesi à le mie strida,
 E poi ch'è pio è l'errore, empio m'uccida.

Ma tu crudel, che torni uincitore
 Per mezzo mio, p l'empio error, ch'io fei,
 Perche mi uoi punir di quello errore,
 Che t'orna di si rari alti trofei?
 Tu'l beneficio, e'l mio souerchio amore
 Con grato ufficio riconoscer dei:
 M'han gli offesi à punir del mio peccato,
 Ma non m'amando tu ti mostri ingrato.

Ben è degna di te la tua consorte,
 Ben tu crudel di lei non men sei degno,
 Poi ch'ambi l'alma hauete d'una sorte,
 Ferino ambi l'amor, serin lo sdegno.
 Le uoglie di Pasife infami, e torte
 La fecer ne la uacca entrar nel legno,
 Per sottoporsi, o Dei, (chi sia che'l creda?)
 A fero Amor p dar si à un toro in preda.

Già l'amor la tua madre à un toro uolse,
 Quando nel gre mbo suo ti diè ricetto.
 La moglie tua non men lascia uolse
 Gustar d'un Toro il coniugal diletto.
 E però l'amor tuo me non raccolse
 Vergine essendo, e di reale aspetto,
 Che poi che sei da tal razza disceso,
 Forse qualche giuuenca il cor t'ha preso.

Se la tua moglie con si raro essempio
 Ad un bue più ch'à te uolse il pensiero:
 Marauiglia non è, che'l tuo cor empio
 Hauca più del seluaggio, e piu del fero.
 E sede ne può far mio duro scempio,
 Ch'offerito t'ho il mio cor, dato il mio ipero
 E tanto beneficio amore, e fede,
 Non ha potuto in te trouar mercede.

Tu te ne vai crudel, nè ti par graue
 Lasciarmi in tanta pena, affanno, e doglia:
 Ma ad onta tua la tua non grata nauca
 Porterà anchor la mia terrena spoglia.
 M'atterrò ne la poppa à qualche traue,
 E ti seguirò contra tua uoglia,
 E doue ti farai dal pin portare,
 Vedrò trarmi anchor'io per tanto mare.

Vede fermato il legno regio alquanto,
 E star piegata ancor la poggia, e l'orza:
 Salta ne l'onde la donzella intanto,
 Amor l'accresce l'animo, e la forza,
 E con mani, e con piè s'adopra tanto,
 Che giugne al legno, e tanto inui si sforza,
 Ch'appoggiata al timon tant'alto poggia
 Ch'à vn legno al fin nò comodo s'appoggia.

Stà in tanto il padre ritirato à l'ombra
 Sopra una torre ad un balcone, e guata,
 E mesto dal dolor, che'l cor gl'ingombra,
 Vede partir la uincitrice armata.
 Hor mentre ogni nauiglio il porto sgombra,
 Vede l'infida figlia, empia, e ingrata.
 Come à la poppa regia appresso stasse
 Per andar via con la Cretense classe.

Alzando il padre afflitto al cielo i lumi,
 Dice con grande affetto: O sommi Dei
 Se mai fur grati a' uostri santi Numi
 Gl'incensi, e preghi, e sacrificij miei,
 Fate, che'l corpo mio s'impenni, e impiumi.
 Sì ch'io possa su'l mar punir costei:
 Date a l'animo mio l'ale, e la lena,
 Sì ch'io le dia la meritata pena.

E spinto

*E spinto dal desso de la vendetta,
Che contra il sangue suo proprio l'accède,
Senza pensar fuor del balcon si getta,
E in aria ner la figlia il corso prende.
Hor mentre piu si scuote, e più s'affretta,
Vede, che due grand' ali allarga, e stende,
La bocca humana in vostro si trasforma,
Et ogni parte sua d' Aquila ha forma.*

*Ma non è la uer' Aquila, che questa
Frequenta ouunque il mare, e'l fonte allaga
Et à gli augelli acquatici è molesta,
Nè men, che de gli auzei, del pesce è uaga
Contra la figlia v'è crudele, e presta,
Là doue giunta la percote, e piaga:
Co'l rostro, e con gli artigli empia l'assalta
Tal ch'ella il legno lascia, e nel mar salta.*

*Ma di Nettuno la pietosa moglie
Non la volse lasciar cader nel sale,
Anzi tolse ancho à lei le prime spoglie,
E le diè per fuggir le penne, e l'ale.
Tal che co'l uolo a l' Aquila si toglie,
E fugge l'altrui sdegno, e'l proprio male.
La segue d'ira acceso, e di dispetto
L'empio Aquilon, e' hoggi Alieto è detto.*

*Diero à la figlia sua di Ciri il nome
Dal crin tonduto, e poi c'ebbe le penne,
L'ornò lo stesso crin le noue chiome,
Ch'una purpurea cresta in capo ottenne.
Ha di uarij color le penne, come
Le vesti hauea, quando à cangiar si venne
Le resta il padre anchora empio nemico,
E serba contra lei lo sdegno antico.*

*Vergogna anchor l'assitta Scilla punge
De' fatti à la sua patria oltraggi, e danni.
Scogli, e ripe deserte habita, e lunge (ni.
Mena da gli occhi humani i giorni, e gli an
Il Re di Creta à la sua patria giunge:
E poi, c'ha dato posa à tanti affanni
Con tanta gloria, e tanti altri trofei,
Non manca del suo officio a sommi Dei.*

*Per honorar le sue vittorie noue
Di ricchissime spoglie i muri adorna,
Va con gran pompa al santo tempio, doue
La scure à cento buoi fiacca le corna,
Ma se ben tante in lui gratie il ciel pious,
Non però lieto al regio albergo torna,
Con tanti suoi trofei fra se si dole
De la cresciuta sua bisforme prole.*

*Si come piacque al Re, che'l ciel possiede,
Per uno sdegno, che gli accese il petto,
Già la consorte un figlio al giorno diede,
C'hauea dal mezzo in su viril l'aspetto.
Tutto il resto era bue dal fianco al piede,
Perpetuo al Re Ditteo scorno, e dispetto.
Molti anni prima il Re del santo regno
Nascer quel mostro fè per questo sdegno.*

*Douendo fare una importante guerra
Il Re Ditteo uolge à le Stelle il zelo,
Nè uuol uscir de la Cretense terra
Senza placar co'l sacrificio il cielo.
Alza le luci, e le ginocchia atterra,
E poi dispiega al suo concetto il uelo.
Mandami un'holocausto, o sommo Dio,
Che al ciel supplisca, e al desiderio mio.*

*Mancar non puote Gione al cor sincero,
Al prego pio, ch'al padre il figlio porge,
Et ecco un toro, candido, e' altero
Fuor de la terra in un momento sorge,
Subito il Re Ditteo cangia pensiero,
Come le sue bellezze uniche scorge;
Nè uuol donarlo à l'ultimo tormento
Per migliorare il suo superbo armento.*

*Fè poi, che da la mandra un'altro toro
In uece di quel bello al tempio uenne,
Doue al suo tempo fra le corna d'oro
Percosso, e morto fu da la bipenne.
E ne fece hostia al più beato choro
Con tutto quell'honor, che si conuenne.
Si sdegno molto il mondo de le Stelle,
Ch'ei non sacro le uittime più belle.*

Si sdegna più d'ogn' altro il sommo Giove
 Contra il figliuolo, in tal caso non saggio,
 E parla irato à Venere, e la moue
 A vendicare il ciel di tanto oltraggio,
 Venere co' figliuol subito, doue
 Stà la moglie del Re, prende il uiaggio,
 Ch'ò cerca macchiar di doppio scorno,
 Perch'odia àcor lo Dio, ch'aporta'l giorno.

Non sol la bella Dea porta odio al Sole,
 Perche scopri le sue Veneree voglie,
 Ma cerca, quanti son di quella prole,
 Grauar di noue infamie, e noue doglie.
 Colei, che di bellezze vniche, e sole
 Fu al Re di Creta già data per moglie,
 La qual Pasife fu detta per nome,
 Nacque del chiaro Dio da l'auree chiome.

Ve uere adunque andò contra costei,
 Per darle fra le infami il primo uanto.
 E perche il Re de gli huomini Dittei
 Douendo fare il sacrificio santo,
 Tolse quel toro a' sempiterni Dei,
 C'hanea più altero il cor, più bello il mato
 Gli uolse far ueder, ch'era stat'empio,
 E ch'era me' per lui di darlo al tempio.

Mentre nel toro altero i lumi intende
 Pasife, che s'è nscir di terra il cielo,
 Fa Citherea, che l'arco il figlio tende,
 E poi scoccar contra la donna il telo.
 Del toro allhor la misera s'accende,
 E loda l'occhio, il uolto, il corno, e'l pelo,
 Già con l'occhio lasciuo, il guarda, e l'ama
 E di goder di lui discorre, e brama.

Quàdo s'auede al fin, che'l proprio ingegno
 Non fa dar luogo al troppo strano affetto,
 Confida con un fabro il suo disegno,
 Che in corte hauea d'altissimo intelletto.
 Compose in breue una uacca di legno
 Quel si raro huom, che Dedalo fu detto,
 Che da se si mouea, da se muggina,
 E pare a tutti naturale, e uina.

Ordina poi l'artefice, che u'entre
 L'immamorata, e misera Regina.
 Mossa ella dall'amor l'ingombra il uentre,
 E'l fabro al toro incauto l'auicina.
 Già il bue la guarda, e si commoue, e mentre
 Il legno intorno à lui muggia, e camina,
 A l'amoroso affetto il bue s'accende,
 E grauida di se Pasife rende.

Quel mostro nacque poi di questo amore,
 C'hor rende così mesto il Re di Creta,
 Perche scopre il suo obbrobrio, e'l suo disnore,
 Nè può l'infamia più tener secreta,
 Se non punisce lei di tanto errore:
 Degna cagion gliel dissuade, e uieta,
 Nè uuol di tanta infamia punir lei,
 Per non sdegnar di nouo i sommi Dei.

Fe far poi per nascondere tanto scorno
 Da Dedalo vn difficil laberinto,
 Il qual di grosse, e d'alte mura intorno
 In pochi di fu fabricato, e cinto.
 Com'un dentro ui già, perdea il ritorno,
 E si trouaua in mille errori auinto.
 Da mille incerte strade hor quinci, hor quindi,
 Spint'era hor uer gl'Iberi, hor uerso gl'Indi.

Come il fiume Meandro erra, e s'aggira
 Co'l suo torto canal, ch'al mare il mena,
 C'hor uerso oue già nacque, il corso il tira,
 Hor per trauerso, hor uer la falsa arena;
 E l'acque in mille luoghi incontra, e mira,
 Che seguon lui da la medesima uena:
 Così uanno le uie chiuse li dentro
 Hor uer l'estremo giro, hor uerso il centro.

Come se'l Tebro altier l'irata fronte
 Per dritto filo in qualche ripa fiede,
 Fa l'onda irata sua tornare al monte,
 Tal ch'ei medesimo hor corre innàzi, hor riede.
 E nel tornar la noua acqua, che'l fonte
 Manda al mar per tributo, incōtra, e uede,
 E uà per mille strade attorte, e false
 Hor uerso il monte, hor uerso, l'onde false.

Cosi

Così l'accorto, e celebre architetto
 Di tante uarie uie fallaci, e torte
 Compose il dubbio, e periglioso tetto,
 Ch' à pena ei seppe ritrouar le porte.
 Toslo che in ogni parte fu perfetto,
 Vi fero il mostro entrar feroce, e forte:
 Così per quelle uie cieche, e dubbiose
 Il Re Ditteo la sua uergogna ascose.

Già diuientato sì crudele e strano
 Era il biforme toro infame, e brutto,
 Che si pascea di carne, e sangue humano,
 D'ogni prigione, che quiuì era condotto
 Il bue non già per le uie dubbie in uano,
 Anzi per l'uso sapea gir per tutto.
 E in Creta quel, ch' à morte eran dannati,
 A questo carcer crudo eran donati.

Quei giouani, che fur dati d'accordo
 Al Re Ditteo da l' Attico consiglio,
 Trouaro a' preghi lor nemico, e sordo
 Il Re disposto à uendicare il figlio.
 Anzi tutti, oue staua il mostro ingordo,
 Eran donati a l'ultimo periglio.
 Al Minotauro il Re spietato, e fello
 Commise la uendetta del fratello.

Si traggono in Athene à sorte ogni anno
 Quei, che mandar si demmo al Re Ditteo.
 Tutti in un uaso i nomi Attici stanno,
 E sonui scritti i figli anchor d'Egeo,
 Pagati due tributi, al terzo danno
 Si manda con sei giouani Teseo.
 Fu ne la terza lor miseria à caso
 Teseo con altri sei tratto del uaso.

Egli con gli altri Greci s'appresenta
 (Secondo era il costume) al Re di Creta:
 E ben ch'esser Teseo conosca, e senta,
 Non però il crudo Re si moue à pietà,
 Ne la prigione, che tanta gente ha spenta,
 Che la uia del ritorno asconde, e uietà,
 Comanda il Re, ch'ogni giorno si ferri
 Vn Greco, fin che'l mostro ognuno atterri.

Ma ben secondo ei s'era conuenuto,
 Quando già s'accordò col Re d'Athene,
 S' à sorte alcun di lor senz'altro aiuto
 Contra il biforme bue la palma ottiene,
 Farà libera Athene dal tributo,
 E torneranno à le lor patrie arene,
 Si che se da quel risco aman saluarfi,
 Di senno, e di ualor cerchin d'armarsi.

Mentre ch'innanzi al Re l'illustre Greco
 Mosse la lingua sua con gran coraggio,
 E ch'egli, e gli altri sei, ch' inui hauea seco,
 Venian per non mancar del loro omaggio,
 E che fur condannati al carcer cieco,
 Venne à incontrar Teseo rag gio con rag gio
 Con due, ch' appresso al Re sedean donzelle,
 Fanciulle regie à marauiglia belle.

L'una Arianna, e l'altra Fedra è detta,
 Ma Fedra è più fanciulla, e meno intende.
 Scocca Amor ne la prima una faetta,
 E di Teseo di subito l'accende.
 Il Greco, se ben Fedra più l'alletta,
 Da saggio ad Arianna il guardo rende,
 Ch'è bellissima anch'ella, e n'hà piu fede
 Per l'amor, che già in lei conosce, e uede.

La beltà di Teseo, l'ardire, e'l senno,
 La lingua ornata, e suoi regij costumi,
 Con mille rare gratie, ch' à lui denno
 Quei, che più son nel ciel, benigni lumi,
 Talmente arder di lui la figlia fenne,
 Che non potea da lui togliere i lumi,
 Di modo ch' in amar uinse d'affai.
 Ogni altra, che d'amore arse giamai.

Subito che Teseo dal Re si parte
 Discorrendo fra se la dubbia sorte,
 E si uà imaginando il modo, e l'arte,
 Che'l può inuolare à la propinqua morte:
 Compar la regia vergine, e in disparte
 Gli dice, se vuol farla sua consorte,
 Da scampar gli darà la uia sicura
 Dal bue biforme, e da le false mura.

Teseo

Teseo promette, e prende il giuramento,
 S'ella il può torre al doppio è pio periglio
 Di farla sposa, e dar le vele al uento,
 E condurla in Achea su'l suo nauiglio
 E uer, ch'ei molto hauria più il cor cōceto,
 Quando potesse Hippolito suo figlio
 Leggiadro sopra ogn'altro, e ualoroso
 Legar con la sorella, e farlo sposo.

La poco accorta vergine à Teseo
 Giura di pregar lei con ogni affetto,
 Per di sporla à passar nel lito Acheo,
 E darla sposa al figlio, ch'egli ha detto.
 Poi ch' Arianna del figliuol d'Egeo
 Si teme assicurata, aperse il petto,
 E'l modo gli mostrò di saluar l'alma,
 E d'uscir di quel carcer con la palma.

Gli apre, come potrà nel dubbio speco
 Far la fera crudel rimaner morta.
 Poi dagli auolto un fil, che'l porti seco
 E che l'attacchi al legno de la porta,
 E che mentre uà dentro al carcer cieco
 Lo suolga per la via fallace, e torta:
 E che fatto à quel bue l'ultimo incarco,
 S'auolge il fil, sarà renduto al uarco.

Secondo che la vergine l'informa,
 S'arua Teseo, ch'entrarui ama primiero,
 Et assicura la dannata torma,
 Che uiuo non uedranno il mostro altero.
 Doue sta l'huò, che doppia haue la forma,
 Se n'entra il ualoroso caualiero,
 E lega, e suolge il lin nel cieco chiofstro,
 Fin che giugne, oue sta l'horribil mostro.

Con l'arme e col pauer de la donzella
 V' à contra il crudel toro il guerrier forte,
 E in modo il punge, lacera, e flagella,
 Ch' in breue il dona à la tartarea corte.
 Poi doue il fil, ch'accumula, il rappella,
 Dopo uario camin troua le porte.
 Al Re co'l capo in man del mostro riede
 E di tornarsi à la sua patria chiede.

Non spiace al Re, nè de la fe uien manco,
 Che sia l'infame bue di uita priuo,
 Che gli pare a che'l suo disforme fianco
 Viuendo il suo disnor tenesse uiuo.
 Vuol, ch'ogni Greco, sia libero, e franco,
 E che possa tornare al lito Achiuo.
 Teseo raccoglie, e seco à mensa il tiene,
 E del meſto tributo aſolue Athene.

Dal Re, mangiato c'ha, licentia prende
 Tutto à la preda sua pregiata intento.
 Che di partirsi in ogni modo intende
 La notte istessa, se'l comporta il uento.
 Ma pria in disparte la vergine accende
 A fug gir, come uede il giorno spento,
 Et à menar la sua sorella seco
 Per l'effetto, che sà, su'l legno Greco.

Come uede Arianna il giorno morto
 Con la sorella sua, che di spost' haue,
 Lascia la terra, e'l padre, e corre al porto,
 E monta ascosamente in su la naue,
 Subito ch'esser uede il Greco accorto
 Di così ricca merce il legno graue,
 Snoda le vele al uento, o fugge uia,
 E prende terra à l'isola di Dia.

F' à tosto un padiglion tender su'l lito,
 Che fin, ch'apporti il giorno il nouo lume,
 Con l'incauta fanciulla il Greco infido
 Si uuol goder l'insidiose piume.
 Ella, che'l suo amor crede un uero nido
 D'ogni gentil, d'ogni real costume,
 Al suo finto parlar preſtando fede,
 A l'empie braccia sua si dona, e crede.

Teseo, che tutto hauea riuolto il corè
 A l'altra assai più giouane sorella,
 La qual quel crudo, e traditor d'Amore
 Fece parere à gli occhi suoi più bella,
 Tolto c'hebbe à la uergine quel fiore,
 Che la fe fin allhor nomar donzella,
 E nel sonno sepolta eser la uide,
 Lasciò con nuto piè le tende infide.

Tacitamente al legno si trasporta,
 E fa spiegar l'insidioso lino.
 Il uento il gonfia à lui propitio, e porta
 Ver la prudente Athene il crudo pino.
 Piange l'altra donzella, ei la conforta,
 E non si scopre il rag gio matutino,
 Che la dispone à tutte le sue voglie,
 E secondo il desio la fa sua moglie.

Gia la Stellata Dea, che'l giorno asconde,
 Splendor uede a le sue tenebre alquanto:
 E già l'Aurora, e le sue chiome bionde
 A l'herbe, e a' fior se' ruggiadoso il mato:
 E uolando gli augei fr: fronde, e fronde
 Facean del nouo albor festa co'l canto:
 Ogni mortal dal placido soggiorno,
 Chiamato à le fatiche era del giorno.

Quando Arianna misera fu sciolta
 Dal sonno, che lo spirto hauea legato,
 Nè del tutto anchor desla il uiso uolta,
 Doue crede trouar l'amante ingrato.
 Stende l'accesa man più d'una uolta,
 Poi cerca in uano anchor da l'altro lato.
 In uan per tutto i piè moue, e le braccia,
 Tal che'l timor del tutto il sonno scaccia.

S'alza, s'ammanta, e con furor s'auenta
 Del fatto poco pria uedouo letto,
 E'l crine, e'l panno inconta il freno allenta
 Ad ogni mesto, e doloroso affetto;
 E ua spinta dal duol, che la tormenta,
 Stracciando il crine, e percotendo il petto,
 E dando al ciel mille angosciose strida,
 Doue lasciato hauea la naue infida.

Guarda, s'altro ueder, che'l lito puote,
 Nè puote altro ueder, che'l lito istesso.
 L'alte sue strida, e le dolenti note
 L'amato nome in uan chiamano spesso.
 Quel suon nel cauo sasso entra, e percote,
 E'l sasso per pietate il chiama anch'esso.
 Ella chiama Teseo. Teseo la pietra,
 Nè quella, ò questa la risposta impetra,

Mentre corre per tutto, e'l suo cordoglio
 Sfoga con alte strida, alzarsi scorge
 V'n aspro, inculto, e ruinoso scoglio,
 Ne la cui cima arbuſto alcun non sorge,
 Percosso dal marin continuo orgoglio,
 E curuo, e molto in fuor su'l mar si porge:
 Sù per l'erto camin montar si sforza,
 E l'animo, ch'ell'ha, le dà la forza.

Quini ella uide, ò pur ueder le parue,
 (Che la luce anchor dubbia era del cielo,)
 Per gire, ù già nel ciel Calisto apparue,
 V'n legno hauea fidato al uento il uelo.
 Tosto il uiuo color dal uolto sparue,
 E cadde in terra più fredda, che'l gielo.
 L'atterra, e d'ogni senso il duol la priua,
 E poi lo stesso duol la punge, e auuua.

Si leua, e con questa ira, e questo sdegno
 Scopre il dolor, che strugge il cor profondo;
 Doue fuggi crudel è guarda, che'l legno
 Non ha il numero suo, non ha il suo pondo.
 Non son si graui i membri, ch'io sostegno,
 Che debbian l'arbor tuo mandare in fondo.
 Se l'anima mia crudel se ne uien tecco:
 Perche non fai, che'l suo mortal sia seco?

Non dei soffrir, che uaga del suo obbietto
 T'habbia l'anima à seguir fuor del suo nido.
 Così del crudo suo noioso affetto
 Fà risonar à intorno il mare, e'l lido.
 E percote le man, percote il petto,
 E co'l gesto accompagna il debil grido.
 Porta uia intanto l'austro empio, e ueloc
 L'Attiche uele, e la Cretense uoce.

Visto più, che la noce afflitta, e mesta
 Di passar tanto in là forza non haue,
 Accenna con la mano, e con la uesta,
 Ch'essi han lasciato in terra un de la naue.
 La naue se ne uà felice, e presta,
 Nè uol per cenni altrui farsi più graue:
 E mentre ella più accenna, e si querela,
 Vede in tutto sparir l'ingrata uela.

S Gli

Gli occhi per tutto il mar raggira, e volta,
 Sride, e si fiede, e'l crin rompe, e disface.
 Corre di quà, di là, chiama, & ascolta,
 Hor alza il grido, hor dà l'orecchie, e tace.
 Come maga suol far, quan'ebbra, e stolta,
 Lo Dio, c'ha in sen, vaticinar la face:
 Che sparso il crin fra vary cerchi e segni
 S'aggira, e grida, e fa mill'atti indegni.

Talhor guardando il mar su'l sasso fiede,
 Con lo spirto si stupido, e si lasso,
 E cosi ferma stà dal capo al piede,
 Che non par men di pietra ella, che'l sasso.
 Stà così alquanto, e poi che si rauuede,
 Ver l'albergo notturno affretta il passo,
 E crede anchor trouarlo, e si conforta,
 Nè la speranza in lei del tutto è morta.

Ma quando poi la suenturata porge
 Dentro à le tende in ogni parte il lume,
 E fra i duo lini anchor tepidi scorge,
 Ch'iuu non gode il suo Teseo le piume,
 In lei, l'ira, e'l dolor maggior risorge,
 E d'ogni luce fa di nouo vn fiume,
 Doue al fin si posar l'ingrate membra,
 Si posar, e'l suo dolor così rimembra.

O falso albergo de' riposi miei, (di:
 Quàto il tuo honor, quàto il mio stato offen
 O quanto ingiusto, o quanto infido sei,
 O quanto male al tuo debito intendi.
 Hic fera à la tua fè due ne credei,
 Hor perche nel mattin due non ne rendi?
 Tu manchi troppo à la ragione, e al uero,
 Se'l deposito mio non rendi intero.

Doue hai posto infedel, che più non veggio,
 Del deposito mio la miglior parte?
 Doue, oime, per ragione ricorrer deggio
 In questa inculta, e solitaria parte?
 Quest'isola non hà pretorio seggio,
 Anzi mancando di cultura, e d'arte,
 D'ogni commercio humana credo ignuda,
 E albergo d'ogni fera horrenda, e cruda.

Qui non son nauì, e son cinita dal mare,
 Nè qui spero rime:io à tanta doglia:
 Ma poniam, ch'un nocchier uegga arriuare,
 Che per pietate à l'isola mi toglia,
 In qual arena mi farò portare?
 Qual terra trouerò, che mi raccogliea?
 Debbo tornare al monte patrio d'Ida,
 Doue al fratel sui cruda, al padre infida?

Quando io, Teseo, co'l filo, e co'l consiglio
 Tolsi à la patria tua sì dura legge,
 Giurasti per lo tuo mortal periglio
 Su'l libro pio, che su'l altar si legge,
 Che mentre non prouida dal corpo effiglio
 Lo spirto, che'l mortal ne guida, e regge,
 Sempre io la tua sarei vera consorte,
 Nè à te mi potria torre altro, che morte.

Ma non son però tua, bench' ambedui
 Viuiam, se si può dir però, che uiua
 Donna sepolta dal pergiurio altrui,
 E d'ogni human commercio in tutto priua.
 Deh, pch'io anchor co'l mio fratel non fui
 Da te donato à la tartarea riuu?
 Che s'hauesti ancho à me la vita tolta,
 Saria la fede tua rimasta sciolta.

Nè solo immanzi à gli occhi m'appresento
 La morte, e' hò à patir, che sia solo una;
 Ma quanto stratio, e mal, quanto tormèto
 Può dar la crudeltade, e la fortuna.
 Col pensier veggio colma di spauento
 Mille forme di morte, empia ciascuna.
 E'l tardar suo di mal mi fa più copia,
 Che non farà dappoi la morte propria.

Lupi affamati, e rei veder mi pare
 V'scir di folte macchie, ouer sotterra,
 Orsi, Tigri, e Leon, se pur cibare
 Quest'isola ne suol per farmi guerra.
 Dicono anchor, che suol tal uolta il mare
 Mandar le Foche, e le Balene in terra:
 E al fin di questi, e ciascun altro male
 Vn sol n'hò da patir, ma non sò quale.

Ma

Ma s'io discorro ben, non è la morte
 La pena, ch' in me può cader più rea.
 Quanto saria peggior l'empia mia sorte,
 Se capitasse qui fusla, ò galea,
 E fosse serua di sì uil cohorte
 Chi comandaua à l'isola Dittea,
 Del Re saggio Ditteo la uera prole,
 Gli auu eccelsi di cui son Giove, e'l Sole.

Che peggio hauer potria, se fosse serua
 De gl' infami ladron de la marina,
 Colei, che ne la terra di Minerua
 Insieme esser douea moglie, e Regina?
 V'èga prima ogni sera empia, e proterua,
 E mi condannà l'ultima ruina,
 E faccia il dente suo contento, e satio
 Del miser corpo mio con ogni stratio.

Quest' aere, questa terra, e questi lùii;
 Mi minaccian crudeli ogni empio danno.
 Horsù poniam, che questa terra amidi
 Quegli animai, che più de gli altri fanno,
 Come uuoi più, che d'huomini io mi fidi,
 Poi che nasce da un huò si crudo inganno?
 Bè cieco è l'occhio mio, s' anchor non uede,
 Quanto può dóna ad huom prestar di fede.

Voleffe Dio, ch' Androgeo mio fratello
 Mai non hauesse il tuo regno ueduto;
 Che nõ l'haurebbe il Greco empio coltello
 In sì tenera età donato a Pluto:
 Nè ueduto io t'haurei nel patrio hostello,
 Per satisfare al funereal tributo,
 Nè men per torti a così gran periglio,
 T'haurei dato il mio fil, nè l' mio consiglio.

O cor pien di perfidia, o uiso finto,
 O infamia singular de' tempi nostri,
 S'io te tolsi a l'error del laberinto.
 On'è, ch' à quinci uscir tu a me nõ mostrir?
 S'al toro te tolsi io, che t'hauria uinto,
 Come preda me fai di mille mostri?
 S'ho il cor mostrato à te fedele, e puro;
 Perche sei slato à me falso, e pergiuro?

O traditore, ò d'ogni nome indegno,
 Che suol qua giù fra noi portare honore,
 Dunque, perch'io ti diè l'arme, e l'ingegno,
 Che ti trasser del carcer uincitore;
 Dunque, perch'io t'ho liberato il regno
 Da tributo sì rio, da tanto horrore:
 Dunque per darti in tanta impresa aita,
 Mi dai la morte, ou'io ti deì la uita?

Ma ben ueggo io, che mi lamento à torto,
 Che senza il modo mio, senza il mio lino,
 Hauresti il bue men forte, e meno accorto
 Condotto al fin del suo mortal camino:
 E come egli giamai t'haurebbe morto,
 C'hai il cor di ferro, e'l petto adamantino?
 E tu sendo sì falso, e astuto Greco,
 Saresti uscito anchor d'error più cieco.

Sommo crudel, che nel notturno oblio
 Tenesti l'alma mia sepolta tanto,
 Che non potei sentir lo sposo mio,
 Che per suggir si mi leuò da canto.
 O uenti troppo pronti al suo desio,
 O troppo officiosi al nostro pianto,
 O troppo ingiusti, ò troppo infami uenti,
 Che desti aiuto à tanti tradimenti.

O man cruda, e fallace, che'l consorte
 Mi promettesti, e la miglior mercede:
 E poi me co'l fratel donasti à morte,
 Con le percosse lui, me con la fede.
 Oime, che congiurar ne la mia sorte
 Tre per mandarmi à la tartarea sede,
 E contra una fanciulla quel, che ponno,
 Han fatto tre, la fede, il uento, e'l sonno.

Oime, morrommi in queste arene esterne,
 E pria, che uenga la mia luce oscura,
 Io non uedrò le lagrime materne,
 Nè la materna sua pietate, e cura.
 E de' strani animai tane e cauerne
 Saran de l'ossa mie la sepoltura.
 Dunque crudo Teseo questo deserto
 V'noi far degno sepulcro à tanto merito?

Tu te n' andrai superbo al patrio lido
 Portando in man la uincitrice palma,
 Doue ti daran gratie, honore, e grido,
 C'habbi leuato lor sì graue salma:
 Tu conterai, com' entro al dubbio nido
 Al miser fratel mio togliesti l'alma,
 E come poi per uie dubbiose, e torte
 Sapesti uincitor trouar le porte.

Quiui haurai da la patria honore, e gloria,
 Sendo per te da tanto obligo sciolta:
 Et io, che fui cagion de la uittoria,
 Me ne starò qui morta, e non sepolta.
 Ramuua almeno anchor la mia memoria,
 E di, ch'io mi fidai semplice, e stolta:
 E poi che desti al tuo desire effetto,
 Mi lasciasti in quest' isola nel letto.

Conta fra tanti tuoi trionfi, e pregi
 Quest' altro tuo dignissimo trofeo:
 La stirpe iniqua tua non uien da' Regi,
 Tu non fosti giamai figliuol d' Egeo:
 Giamai non fu, come ti uanti, e pregi,
 Tua madre de la stirpe di Pitteo.
 Tu non fosti, crudel, mai figlio d' Etra,
 Ma ben d' un' aspra in mar dannosa pietra.

Lascia di nuouo il letto, e su lo scoglio (da:
 Mòta, e si fiede, e stride, e chiama e guar-
 Et hor con prego dolce, hor con orgoglio
 Chiama la fede sua falsa, e bugiarda.
 Echo, c'haue pietà del suo cordoglio,
 Dice il medesimo anch' ella, ma più tarda:
 Et mentre ch' ella stride, e si percote,
 Risponde à le percosse, & à le note.

Deh fossi sol da me tanto diuiso,
 (Dicea) che da la poppa de la naue
 Potessi il pianto udir, uedere il uiso,
 Quanta doglia appresenta, e quanto paue:
 Che muteresti il tuo crudele auiso,
 E di tornar non ti parrebbe graue.
 Ma poi che l'occhio tuo non è presente,
 Guardami almen con l'occhio de la mète.

Riguarda co'l pensier l'amaro pianto,
 Che stracciando i capei da gli occhi uerso:
 Riguarda co'l pensier l'inculto manto,
 Come da pioggia esser dal lutto asperso:
 Discorri, quanto io t'ho chiamato, e quanto
 Ti chiamo anchor con uario, e flebil uerso:
 E quanto anchor da lamentarmi auanza,
 Toi c'hò perduto infino à la speranza.

Deh torna homai Teseo prima, ch'io cada
 Sola in tanta miseria in un deserto.
 E poi, che'l merito mio poco t'aggrada,
 Io non ti prego più per lo mio merito;
 Ti prego per honor della tua spada,
 Che da te tanto mal non sia sofferto:
 Che s'io non ti saluai, non fei di sorte,
 Ch'io ne douessi hauer però la morte.

Deh se alcuna pietate il cor ti punge,
 Riuolta à me la desiata prora;
 E, se ben sei da questa isola lunge,
 Non dubitar di non uenire ad hora.
 E come la tua naue al lito giunge,
 Se tronì l'alma del suo albergo fuora,
 Prendi almen l'ossa, e come si conuene,
 Doni à la moglie tua sepolcro Athene.

Mentre così la suenturata piange,
 E in uari luoghi si trasporta, e duole,
 E del dolor, che la tormenta, & ange,
 Fan fede le percosse, e le parole;
 Lo Dio, che già fu uincitor del Gange,
 Come la buona sua fortuna uuole,
 Vede passando lei, che si querela,
 E fa uoltare à quel camin la uela.

Tosto, che Bacco almo, e giocondo intende
 In giouane sì bella i uaghi lumi,
 Et ode il gran dolor, ch'entro l'offende,
 E uede gli occhi suoi stillarsi in fiumi,
 E sente, che la sua stirpe discende
 Da due sì chiari, e gloriosi Numi,
 Di lei s'infiamma, e la conforta, e prega.
 Tanto ch' al fine al suo uoler la piega.

E per

È ver, che da principio, come quella,
Che la fede de l'huom prouata hauea,
Si mostrò uer Lico cruda, e rubella,
E poco del suo amor conto tenea;
Ma Bacco, che disposto era d'hauella,
Chiamò la bella, & amorosa Dea
A le sue nozze, e à lei la cura diede
Di dispor la donzella à noua fede.

Venere, che di Bacco è sempre amica,
Et è senz'esso men vezzosa, e calda,
La donna allhor del nouo amor nemica
Con preghi, e sguardi più moue, e riscalda.
La piaga, ch'ella hauea d'amore antica,
La Dea di propria man medica, e salda:
E poi con ogni suo più caldo affetto
Cerca con nouo stral piagarle il petto.

E per mostrare à Bacco, che se bene
E la sposa, ch'ei uol, nipote al Sole,
Non però uerso lei quell'odio tiene,
Che uer l'altre ha de la medesima prole:
E per dotar di più fondata spene
La donna, mentre anchor ceder nõ uouole,
Vna bella corona al suo crin toglie,
E n'orna il capo à lei, che uol far moglie.

Questa corona hauea fatta Vulcanò
Co'l laur, ch'ei sapea più diligente,
E n'hauea posle intorno di sua mano
Le più pregiate gemme d'Oriente.
Nè u'era in tutto il regno almo e souano
Più pretioso don, più risplendente.
E ben da creder s'ha, poi che ei con fine
La fe d'ornarne à la sua donna il crine.

Per un tempo non crede, anzi contende
La giouane del principe Ditteo,
Ma à tanti preghi, e doni al fin s'arrende,
Da Venere instigata, e da Lico.
De lo Dio sempre giouane s'accende,
E de l'amor si scorda di Teseo.
La sposa Bacco, e ascoso il maggior lume
Felici fa di lei le proprie piume.

Per contentarla più Bacco poi uolse
Far sempre il nome suo splèder nel cielo,
E l'aurea sua corona al bel crin tolse,
Et à farla immortal riuoltò il zelo:
Al ciel uer quella parte il braccio sciolse
Onde Settentrion n'apporta il gelo:
Prese al ciel la corona il uolo, e corse
V'er doue Arturo fa la guardia à l'Orse.

L'aurea corona al ciel più ogn'hor si spinge,
E di lume maggior se stessa informa,
E giunta appressò à quel, che'l serpe stringe,
Ogni sua gemma in fuoco si trasforma.
Vn fregio pien di stelle hor la dipinge,
E di corona anchor ritien la forma
Là, doue quando il Sol la notte appanna,
La uede il mondo, e chiama d'Arianna.

Vinto c'ebbe Teseo l'alto periglio,
E dal tributo liberata Athene;
Dedalo hauendo in odio il lungo esiglio,
E Creta, e'l Re Ditteo, che uel vitiene,
A pensar cominciò, con qual consiglio
Potrebbe torrsi alle Cretensi arene:
Che'l Re l'amò per lo suo raro ingegno,
Nè'l uolle mai lasciar partir del regno.

De Dalo già da la Palladia terra
Fu d'un sublime ingegno al mondo dato,
E già battè d'un'alta rocca in terra
Vn fanciul d'una sua sorella nato:
Ma non uolle però mandar sotterra
Tanto alto ingegno l'Attico Senato;
Ma la debita pena moderando,
Gli diè da la città perpetuo bando.

Era il regno di Creta allhora amico,
E collegato à l'Attico governo,
Ch'Athene anchor con animo nemico
Androgeo non hauea dato à l'inferno.
Hor douendo lasciare il seggio antico
Dedalo, e gire in un paese esterno,
Pensò d'andare à la Cretense corte,
E presso à tanto Re tentar la sorte.

Più d'vna statua al saggio Imperatore
 Di sua man fabricò, che pareva vna,
 Per poter gratia vn dì col suo fauore
 Dal bado hauer, che de la patria il priua.
 Ma come il Re conobbe il suo ualore,
 E l'arte sua miracolosa, e diua,
 In tanto amore, in tanta gratia il tolse,
 Ch'indi lasciar partir giamai no'l uolse.

Ma Dedalo, ch'ardea di ritornare
 Al patrio sen, quanto potea più presto,
 Fra se discorre di voler tentare,
 S'appresso à un altro Re può ottener questo.
 Ne l'Asia egli vorria poter passare,
 E quindi il suo valor far manifesto,
 E poi per mezzo della sua virtute
 Impetrar gratia per la sua salute.

Ma chiuso era dal mar; nè alcun su'l legno
 Torre il uolea per lo real sospetto.
 Ah doue è, disse, il mio solito ingegno?
 Dunque io starò qui seco al mio dispetto?
 Possieda pur la terra, e'l falso regno
 Quel Re, ch' à tutti ha il mio partir disdet
 Il ciel già non possiede, e per lo cielo; (to;
 Portar vo' in aria il mio terrestre velo.

Pon tutta à questo fin la mente, e l'arte,
 E di passar ne l'Asia in tutto vago,
 Come può torrsi alla Cretense parte,
 Pensa, e passar si spatiofo lago.
 De gli aucei più veloci à parte à parte
 Comincia ad imitar la vera imago.
 E d'alterar, e di formar pon cura
 Aerea, più che può, la sua natura.

I più ueloci augelli spiuma, e spennna,
 Che'l uolo han più sublime, e più lontano.
 Pria comincia à inuestir la minor penna,
 E ua crescendo poi di mano in mano.
 Tanto che la maggior l'ascella impenna.
 Impiuma la minor l'estrema mano.
 Così il bicorne Dio par, ch'in un stringa
 Di calami ineguai la sua siringa.

Con la cera, e co'l lin l'vnisce, e lega,
 E doue è d'huopo, le comparte, e ferra.
 Indi con man le curua alquanto, e piega
 Imitando ogni auigel, che men s'atterra.
 Nè cosa al bel lauor ricusa, e nega,
 Che'l possa torre à l'odiosa terra.
 Et è ogni parte sua si ben distinta,
 Che la natura par da l'arte uinta.

Icaro un suo figliuol tutto contento
 Guarda, come i fanciulli han per costume,
 Se può imitare il padre: e se dal uento
 Vede leuare al ciel talhor le piume,
 Corre lor dietro, e le raccoglie; e intento
 Ferma nel bel lauoro il uago lume.
 E la cera addolcendo, anch'ei s'adopra,
 E studia d'imitar la paterna opra.

Non sapendo trattarsi il suo periglio,
 Si gioca intorno al padre, e si trasfilla:
 E co' suoi giochi il curioso figlio
 Talhor qualche disegno al padre annulla:
 Poi che del fabro accorto il dotto ciglio
 S'accorge, ch'al lauor non manca nulla,
 Si veste l'ale industriose, e noue,
 Che vuol ueder le sue dannofo proue.

Imita i veri augelli, e i uanni stende,
 Et alza il corpo, indi il sostien su l'ale,
 E battendo le piume al cielo ascende,
 Et gode, e si allegra del suo male.
 L'ale, che se per Icaro, poi prende,
 E glie le veste, e fa, ch'in aria sale.
 E di uolar gl'insegna, come sole
 Fare ogni augello à la sua noua prole.

Come hanno insieme il ciel trascorso alquanto,
 El fabro d'ambi il uol sicuro scorge,
 Discende in terra, e poi non senza pianto
 Questo ricordo al miser figlio porge.
 Vedi figliuol, che'l nouo aereo manto
 Per l'aere, onde uogliamo, ne guida, e scorge,
 E condurrann in breue al lito amato,
 Se saprem conseruarlo in questo stato.

Prendere

Trendere il uolo à mezzo aere conuiene:
 Che se ci auiciniam fouerchio al mare,
 La piuma grauerà, la qual sostiene,
 E ne torrà la forza del uolare.
 Ma se troppo à l'insù battiam le penne,
 La cera il Sol farà tutta disfare:
 E dilgiungendo à noi le penne unite,
 Farà caderne in grembo ad Anfitrite.

Drizza continuo al mio uolar la luce,
 Ch'io sò per l'alto ciel le vie per tutto,
 Doue Orion, doue Calisto luce,
 E doue del mio vol posso trar frutto.
 Dapoi che'l troppo coraggioso duce
 Hebbe de'suoi ricordi il figlio instrutto,
 Mentre baciollo, e gli affettò le piume,
 La man tremogli, e lagrimogli il lume.

Poi c'ha mostrati i suoi propinqui danni
 Al figlio, fa, che seco in aria ascende:
 E batte uerso Ionia i noui vanni,
 Che dismontar sopra quel regno intende.
 Nò credèdo il figliuol d'accortar gl'anni,
 Il medesimo camin per l'aria prende.
 Lascia Ritinna Dedalo, e s'innua,
 E passa sopra l'isola di Dia.

Il pescator, che su lo scoglio siede,
 E la tremante canna, e l'hamo adopra,
 Stupisce di quegli huomini, che vede
 Con l'ale, come angei, uolar di sopra.
 Fà fermare il bisfolco a'tori il piede,
 E per mirargli lascia il solco, e l'opra.
 Tutti per rimirargli alciano i lumi,
 Conchiudon poi, che sian celesti Nymi.

Già sopra Paro hauea snello, e leggiro
 E questi, e quei l'aure celesti prese;
 Quando del uolo audace Icaro altero,
 De la uista del ciel troppo s'accese;
 Espinto in sù dal giouimil pensiero,
 Troppo vicino al Sol le penne stese:
 S'accostò troppo à la diurna luce,
 E lasciò mal per lui l'incanto Duce.

Il Sole il dorso al giouane percuote,
 E le composte cere abbrucia, e fonde:
 In van l'ignude braccia Icaro scuote,
 S'aiuta in uan per non cader ne l'onde.
 L'aure con l'ale piu prender non puote,
 E cade, e chiama il padre, e'l mar l'asconde.
 Vicino à terra fur l'Carie some
 Tolte dal mar, ch'à lui tolse anche il nome.

Intanto l'infelice padre il ciglio,
 Come spesso solea, riuolge indietro,
 E quando in aria più non uide il figlio,
 Con mesto il chiama, e lagrimenol metro.
 E mentre biasma l'arte, e'l suo consiglio,
 Vede notar sì'l liquefatto retro
 La piuma, che ne l'aria no'l sostiene,
 Perché uicino al ciel troppo si tenne.

Del poco cupo mar uicino al lido
 Piangendo il fabro il suo fanciullo tolse,
 E l'isola, oue il suo funebre nido
 Pondogli, il nome ancor d'Icaro volse.
 Mentre il chiudea nel marmo, allegra un grido
 Vna starna, che'l uide in aria sciolse:
 Nè sol di tanto mal si mosse à pietà,
 Ma mostrò à molti segni eserne lieta.

Ben con ragion de'tuoi piantisunefli
 S'allegra quell'angel, che t'ode, e uede,
 Dedalo, che sai, quanto l'offendesti,
 E quanta infamia il mondo te ne diede.
 Ben ti souuen, che già un nipote hauesti,
 Che fidò tua sorella à la tua fede.
 Quest'è quel angel, che del tuo mal si gode,
 Per la tua crudeltà, per la tua frode.

Mostrò questo figliuol sì raro ingegno,
 Che diè la madre al fabro ingiustio, e rio,
 Ch'ogn' un facea giudicio, che più degno
 Stato saria del suo maestro, e zio.
 Dodici nolte stato era nel segno
 Del suo ascendente il luminoso Dio,
 Quando ei fu dato al zio crudele in mano,
 Perch' apprendesse l'arte di Vulcano.

Si bene in breue il buon fanciullo intese
 La forza de la lima, e del martello,
 Che fe stupir il mastro ognibor, ch'intese
 Gli occhi nel suo lauor pregiato, e bello.
 Ma quel, che l'empio zio d'inuidia accese,
 E contra il sangue proprio il fe rubello,
 Fur due, ch'uscir del fanciullesco semo,
 Stamenti ignoti al fabro anchor di Leno.

Nota più volte la dentata spina,
 Che nel mezzo del dosso il pesce fende,
 E con la mente sua quasi diuina
 A quel, che può seruir, l'esempio intede.
 Al fin dà lieto il foco à la fucina,
 Poi con la force il ferro acceso prende:
 Sopra l'incud'e poi tanto il castiga,
 Che l'fa venire in forma d'una riga.

Poi con la dotta, e industriosa lima
 Vi nà formando un dopo l'altro il dente.
 La temprà indi gli dà, che idonea stima,
 E ne l'onde il fa entrar rosso, e lucente.
 Su qualche debil legno il proua prima,
 E troua, che'l suo ingegno à lui nō mente,
 Anzi che tal uirtù nel suo dente haue,
 Che sega il sasso, e la nodosa traue.

Due ferri eguali poi da un capo auinse,
 Che la forma tenean quasi del chiodo,
 E dal lato piu grosso in un gli strinse
 Con un soaue, e maestreuol nodo.
 Co i lati acuti il cerchio poi dipinse,
 E di farlo perfetto aperse il modo,
 Tenendo di quei due stabile un corno,
 E con l'altro tirando il cerchio intorno.

Verfo il maestro suo tutto contento
 Il semplice fanciullo affretta il passo,
 Per palesargli il nobile stomento,
 Che parte ageuolmente il legno, e'l sasso,
 E perche uegga, come in un momento
 Può far perfetto il cerchio col compasso:
 E doue hauerne honore, e lode intese,
 D'inuidia, e crudeltate il fabro accese.

L'inuidia il core al zio distrugge, e rode,
 Che uede ben, che'l suo ueloce ingegno
 Haurà maggior honor col tempo, e lode
 Di lui, ch'allhor tenuto era il più degno.
 Pur loda il suo discipulo, e con frode
 Cerca di darlo al sotterraneo regno.
 Ne la rocca di Palla un dì l'afferra,
 E de la maggior cima il gitta in terra.

Ma Palla, ch'ama ogni raro intelletto,
 Che cerca dar qualche nou' arte al mondo,
 Li cangiò in aria il suo primiero aspetto,
 Perche non gisse à ritrouare il fondo.
 E uestendo di piume il braccio, e'l petto,
 Sostenne in aria il suo terrestre pondo.
 E dal ueloce ingegno il caro acume
 Fè trasportar ne' piedi, e ne le piume.

Perdice pria, che trasformasse il ciglio,
 Nomossi, e'l pprio nome anchor poi tene. Perdi-
ce in
uccel-
lo.
 E, perche le souien del suo periglio,
 Non osa troppo al ciel leuar le penne.
 Il nido suo dal rostro, e da l'artiglio
 Fatto l'abete altier mai non sostenne.
 Teme i troppo eleuati arbori, e l'huoua
 In terra entro à le siepi asconde, e coua.

Si che se allhor s'allegrò del crudo scempio
 La starna, che'l dolor del fabro udio,
 N'ebbe cagion, che fu uer lei troppo empio
 Mentre ella fu fanciullo, il crudo zio.
 Poi che'l padre fe dir l'essequie al tempio,
 Quanto al primo camin cangiò desio,
 E uer l'isola pia presa la strada,
 Ch'altera è anchor de la piu nobil biada.

A l'amata Sicilia al fine arriuata
 Stanco già di uolar Dedalo, doue
 Del uolo, e de le penne il dosso priuata,
 Nè d'huopo gli è d'andar cercando altrone:
 Che quiui appressò al Re talmente è niua
 La fama de le sue stupende prone,
 E con tal premio Cocalo il ritiene,
 Che riueder piu non si cura Athene.

Tefco

Teseo al suo regno intanto era venuto,
 V' trionfo di gemme adorno, e d' auro,
 C'hauea dal lagrimeuole tributo
 Sciolta la patria, e ucciso il Minotauro.
 Onde honorato il suo nome, e temuto
 Glorioso ne già da l' Indo al Mauro,
 E in somma ogni republica, ogni regno
 Teneua lui fra più forti il più degno.

Hor mentre i santi sacrificij fanno
 Ne la prudente Athene in varij lochi,
 Et in honor de gli Dei celesti damo
 Mirra, & incenso à mille altari, e fochi,
 E dopo allegri il dì passando vanno
 In conuitti, in theatri, e'n varij giochi:
 Giugne un' ambasciatore, e inuita il figlio,
 D' Egeo, d' esporfi à non minor periglio.

Il darfi Teseo à dure imprese spesso
 La fama, che per tutto i uanni stese,
 Oprò, che'l Re di Calidonia oppresso
 Da un graue damo in suo soccorso il chiese
 Hor come giunse il Calidonio messo,
 E'l forte Teseo il lor bisogno intese,
 Tutta hauendo à l' honor la mente accesa,
 Lieto s' accinse à la proposta impresa.

Qua'nta, e distrugge il Calidonio campo
 V'n troppo crudo, un troppo horribil mostro
 Incontra al cui furor non troua scampo
 Nè ingegno huana, nè fero artiglio, d' rostro
 Arman già i Calidoni più d' un campo
 Per fargli l' alma uscir del carnal chiofro
 E sempre rotti fur dal dente fello,
 Che di Diana fu sferza, e flagello.

Eneo, che quini hauea lo scettro in mano,
 In troppo grande error lasciò caderse.
 Diede à gli Dei le lor primitie, e'l grano
 A la Trinacria Dea nel tempio offerse.
 Fè, e' hebbe il primo uin lo Dio Thebano,
 E subito, ch' in olio si conuerse
 La prima oliua, andò con pompa, e fede,
 Et al Palladio altar l' offerse, e diede.

L' ambizioso honor corse, e peruenne
 Di tempo, in tempo à i lumi alti del cielò;
 Et ogni Dio ne la memoria teme
 Del deuoto cultor l' amore, e'l zelo,
 Gl' incensi, e fochi più sol non otteme
 L' altar de l' alma Dea, che nacque in Delo.
 Sdegnata ella contra Eneo i lumi fisse,
 (Che l' ira anchor gli Dei perturba) e disse.

Benche sola io non honorata uada,
 Non però andar non uendicata uoglio;
 Ma ben, che la tua ingrata empia contrada
 Proni il furor del mio sdegnato orgoglio.
 E in uece de la sua uendetta, e spada
 Mandò per general damo, e cordoglio
 V'n Cinghial così fier, di tal possanza,
 Che di gran lunga ogni credenza auanza.

L' herbosa Epiro, od altro humido loco
 Toro non uide mai di tanta altezza,
 Sfauiilla il guardo altier di sangue, e foco,
 La dura aspra ceruice ogni arma spezza.
 La spuma con grugnir superbo, e roco
 Fà il dente, ch' ogni acciar più duro spezza:
 Che non inuidia à l' Indico Elefante,
 Che di durezza uince ogni diamante.

Sembran le sete vna battaglia stretta,
 Quàdo han le squadre al ciel l' arbore atza
 Spira la bocca il foco, e la saetta, (to.
 E i frutti, e gli animai strugge col fiato.
 Contra Cerere irato il corso affretta,
 E le toglie la spiga, e'l seme amato.
 El granaio, che uacuo si ritroua,
 Diguano aspetta in uan la messe noua.

Il superbo Cinghial corre per tutto
 Di Calidonia il miserabil regno,
 E togliendo a Lico maturo il frutto,
 Priua i mortai del lor liquor più degno.
 Volge, come ha Lico rotto, e distrutto,
 Contra l' Attica Dea l' ira, e lo sdegno:
 E fa, che nega il censo à la sua Diua,
 Che maturo per lei la grata oliua.

Cerere

Cerere, e Bacco, e Palla abbatte, e sforza,
 E distrugge, e disfa con ugal legge;
 Poi senza l'alma fa restar la scorza
 De le non forti, e fruttuose gregge.
 Nè mastin, nè pastor, nè arte, o forza
 A tanto horrore, à tanta furia regge.
 Nè gl'indomiti tori, e d'ira ardenti
 Difender ponno i piu superbi armenti.

Al popol non ual più forza, o consiglio,
 Ma corre, doue il caccia la paura:
 Ne la forte città fugge il periglio,
 Nè sicuro si tien dentro à le mura.
 Pur d'Eneo al fine il coraggioso figlio
 Di torre il mostro al dì si prese cura;
 El' Achea giouentù ragunar feo,
 Fra quai l'ambasciator chiamò Teseo.

Fu Meleagro il giouinetto altero,
 Figlio d'Eneo nomato, il qual s'accinse
 Per tor di uita il mostro horrendo, e fero,
 El' Achea nobiltà tutta uì spmfe.
 Ogni famoso in Grecia caualiero
 Contra il mostro infelice il ferro strinse,
 Fra quali andò quel, che si fe bifolco
 Albor, che tolse il nullo, e l'oro à Colco.

Il gemino uator, c'hoggi in ciel luce,
 Dal zelo de l'honor suoaso, e spinto,
 Vi corse, io dico Castore, e Polluce:
 Peritoo anchor di nero amore auinto
 A quello inuito, e glorioso duce,
 Che superò l'error del laberinto.
 L'altier Leucippo, e Acasto il fier u' uene
 Ch'altrar del dardo il primo loco ottene.

Il Signor de la caccia anchor uì chiede
 Plessippo il forte, e'l suo fratel Toseo,
 Et Ida altier del suo ueloc piede,
 El' fier Lineo, che nacque d'Asareo,
 E quello, al quale un'altra forma diede
 Nettuno già donzella, & hor Ceneo.
 Quel Dio la trasse al coniuugal trastullo,
 E'n ricompensa poi la fe fanciullo,

Non men Lelege, e Hileo drizzan la fronte
 Per riparare a' Calidoni danni,
 Et Hippalo, & Anceo dal Licio monte
 Corre à prouar, come il Cinghiale azzanni.
 E Panopeo co i due d'Hippocoonte
 Figli, e'l saggio Nestor ne' suoi prim'anni.
 Laerte, & Mopso, e poi con altri mille
 Telamon giunse, e'l gran padre d'Achille.

Al fin la bella uergine Atalanta
 Desio d'honore à questa impresa accende.
 Vesle succinta, e lucida l'ammanta,
 Che di nary color tutta risplende.
 Vien con maniera in un gioconda, e santa,
 Et in fauor del Re si mostra, e vende:
 L'arco, e l'andar promette, e'l bello aspetto,
 In giouinil ualore alto intelletto.

Se ben la vista ell'ha uergine, e bella,
 Non l'hà del tutto molle, e femminile;
 Ma ogni sua parte suor, che la fauella,
 Par d'un fanciullo ingenuo, almo, e gentile.
 Nel uolto impresso par d'una donzella,
 Narciso il bel nel suo più verde Aprile:
 Rassembra à tutti un natural Narciso,
 Ch'impresa una donzella habbia nel uiso.

Schenco diè già questa fanciulla al mondo
 Tre lustri pria ne la città Tegea.
 Come uede quel uiso almo, e giocondo
 Il figlio altier de la crudele Altea,
 Sente passar per gli occhi al cor profondo
 La fiamma del figliuol di Citherea.
 Ben potrà, dice, quei lodar sua sorte,
 S'ella alcun degnerà farsi consorte.

Ceneo
 in fan
 ciullo.

Ma l'opra, oue l'honor lo sprona, e spinge,
 Dal suo maggior piacer l'inuola, e suia.
 Contra il crudo nemico il ferro stringe,
 E per diuersi calli ogn'un s'inuia.
 Tutta d'intorno una gran selua cinge,
 Ch' eletta per sua stanza il verro bania:
 De l'empia tana sua tengon le chiaui
 Le folie spine, e l'elevate trani.

L'antica selua insino al ciel s'estolle,
 Et una larga valle asconde, e chiude.
 La pioggia, c'ha da questo, e da quel colle,
 Vi conserua nel mezzo vna palude
 Là doue il giunco delicato, e molle
 Forma le uerghe sue di fronda ignude.
 Quini fra salci, e fra palustri canne
 Stauano allhor l'insidiose zanne.

Poi c'han la selua cinta d'ogni intorno
 Gli uniti cacciatori ardit, e accorti,
 Altri ripon fra l'uno, e l'altro corno
 De la bicorne forca i lini attorti.
 Altri cerca co i can, doue soggiorno
 Facciano i denti ingiuriosi, e sorti.
 Altri cerca al suo honore altro consiglio,
 E brama di trouare il suo periglio.

Segue Echion con molti altri la traccia
 De' bracchi, che n'han già l'odor sentito,
 E fra i piu folti spin si spinge, e caccia,
 Tanto che giugne al paludoso lito:
 Et ecco geme vn can, latra, e minaccia,
 Poi da molti altri è il suo gemer seguito:
 Tanto che l'gran baiar lor fede acquista,
 Che l'empia belua hã già trouata, e uista.

Tosto che i cani ingiuriosi, e fidi
 Indicio dan de la trouata belua,
 Si senton mille corni, e mille stridi
 In un tratto affordar tutta la selua.
 Da tutti i lati a' paludosi lidi
 Si corre, e uerso il verro ogn'un s'inselua.
 E già di can si grosso stuolo è giunto,
 Che d'ogni lato è minacciato, e punto.

Come ei uede de' cani il crudo assedio,
 E tante d'ogni intorno armate mani,
 E sente i gridi, i corni, i morsi, e l'edio
 Di tanti, ch' intorno ha, feroci alani;
 Ricorre a l'ira, e al solito rimedio,
 E altero inueste huomini, e arme, e cani.
 Et empio, e fello trasportar si lascia
 Cõtra ogn'un, che uer lui lo spiedo abbassa.

Corre a l'irreparabile uendetta
 Con tal furor lo spauentoso mostro,
 Che sembra il foco, il tuono, e la saetta,
 Che corra in un balen l'ethereo chiostro:
 Quando a cacciare i nuuoli s'affretta
 Da un lato l'Aquilon, da l'altro l'Ostro,
 Esce de' nemi il foco, e fiere, e stride:
 Così uola il Cinghial, freme, e uccide.

Crucciato hor quinci, hor quindi adopra il cõte
 Nel cane, e ne l'acciar lucido, e bianco.
 Ferito un ueltro là gemer si sente,
 E na leccando l'impiegato fianco.
 Quel mastin tutto aperto fa un torrente
 Di sangue, e giace, e geme, e uienfi manco.
 Si uede l'huom, che l'assaltò col ferro,
 Ferito, e l'acciar torto, e rotto il cerro.

Mentre correndo il porco i cani atterra,
 E l bosco risonar fa d'alte strida,
 Trassi Echion da parte, e l dardo asserra,
 E l mada in aria, acciò, che l mostro uccida.
 Ma troppo in alto l'ha sta da se serra,
 E passa sopra il perfido homicida;
 D'acero dopo in contra un grosso piede,
 E n' uoce del nemico un tronco fiede.

L'istesso auenne al guerrier di Tessaglia,
 A quel, ch'al mar mostrò la prima naue:
 Dal forte braccio impetuoso scaglia
 Vn dardo più mortifero, e più graue;
 Fornua con quel colpo la battaglia,
 Se più basso feria l'acuta traue.
 Passò di là dal porco, empio, e seluag gio
 Insino a le medolle un grosso fuggio.

Mopso

Mopso figliuol d' Ampico, e Sacerdote
 D' Apollo al tiel la uoce alza, e l'aspetto:
 Febo, se l'hostie mie sante, e deuote
 Commosser unqua il tuo pietoso affetto,
 Concedi à queste mie supplici note,
 Ch'io primo impiaghi à l'inimico il petto.
 Dar cerca al prego effetto il chiaro Nume,
 Ma v'è chi tronca al suo desir le piume.

Come ha incoccato il Sacerdote il dardo,
 E c'ha ben presa al suo ferir la mira,
 Quàto può stède il braccio men gagliardo,
 E piu che può, col destro il neruo tira:
 Lo stral del diuin folgore men tardo
 Volando freme, e à la sua gloria aspira:
 Ma tolse nel ualor la Dea di Delo
 L'acuto ferro à l'innocente telo.

Lo stral senza la punta il mostro giunge
 Per togli l'alma, e hauerne il primio crede
 E gli dà ne la fronte, ma no'l punge,
 Che quel gli manca, onde forando fiede.
 S'accresce l'ira al porco, e poco lunge
 Eupalamon con piu compagni uede,
 Che fermi al uarco stan co i ferri bassi,
 Perché il nemico lor quindi non passi.

Ne'lumi del Cinghiale arde, e risplende
 L'ira, e dal cor profondo essala il foco.
 Già contra i forti spiedi il corso stende,
 Fremendo con grugni superbo, e roco,
 Et in un tempo istesso è offeso, e offende,
 E al fin (mal grado lor) guadagna il loco,
 E la lor forza à tanto horrore imbelle,
 Nè può il ferro passar la dura pelle.

Le zamme altero arruota, e d'ira freme,
 E manda Eupalamon ferito in terra,
 Poi fa, che Pelagon talmente geme,
 Che non ha piu à temer de la sua guerra.
 Lo stesso horrore e stratio il figlio teme
 D'Hippocoonte, e al corso si differra:
 L'arriuua il mostro, e'l punge nel tallone.
 E manda l'alma sua sciolta à Plutone.

Se non hauea Nestor l'occhio al suo scampo,
 Non hauria il terzo mai secolo scorto,
 Non uedeà mai d'intorno à Troia il campo,
 Ma rimaneua in quella selua morto.
 Andò il mostro crudel menando uampo
 Contra Nestor fin da fanciullo accorto,
 Ma saltò sopra un gran troncone à tempo,
 Per non far torto al suo prefisso tempo.

E bene à tempo vi si trouò sopra,
 Che giuto il mostro il guarda empio, e si sforza
 Di fargli ancora oltraggio, e irato adopra
 Il dente altier ne l'innocente scorza.
 Veduto poi, ch'ei perde il tempo, e l'opra,
 Riuolge contra i can l'ira, e la forza,
 Che gli son sempre al fianco, ma si lunge,
 Che l'infelice zanne non vi aggiunge.

Impetuoso il fier Cinghial gli asale, (de.
 E questo e quel men destro azzanna e ucci
 Infinito è il languor, ch'in aria sale
 Di questo, e di quel can, che geme, e stride:
 Con lo spiedo altre uolte empio, e mortale
 Oritbia v'è ner le zanne homicide,
 Ribatte il colpo il porco empio, e seluaggio,
 E toglie al forte pugno il ferro, e'l faggio,

Corre poi sopra il suo nemico, e'l parte
 Co'l dente altier da' genitali al petto;
 E gli fa saltar fuor l'interna parte,
 E morto il dona al sanguinoso letto,
 I due fratei, che fra Mercurio. e Marte
 Non haueano anco il trasformato aspetto,
 Gli erã cò l' basta in man tremuli a' fianchi,
 Su due destrier, uia piu che neue bianchi.

E sarian forse stati i primi à torre
 La vita, ò almeno il sãgue al mostro altero.
 Ma il folto bosco, oue il caual lor corre,
 A l' basta, e al corso lor rompe il sentiero.
 Disposto è in tutto Telamon di porre
 Il mostro in terra, e corre ardito, e fero:
 Ma dà d'intoppo in un troncon coperto,
 E cade, e perde il desiato merito.

Ch'in

Ch'è quel, che Peleo il vuol alzar da terra
 La vergine Atalanta un dardo incocca,
 E l'arco incurua, e poi la man riserra,
 E fa nel neruo libera la cocca;
 L'ambizioso stral come si sferra,
 Conosce ben, ch'in van l'arco non scocca,
 E certo di ferir batte le piume,
 E toglie il sangue à l'inimico lume.

Il mostro, che forar si sente il ciglio.
 Per la doglia improuisa il capo scuote,
 S'aggira, e si dibatte, nè consiglio
 Da gittar uia lo stral ritrouar puote.
 La uergine, che ue le il pel vermiglio,
 E girarsi il Cinghial con spesse ruote,
 Gode, che l'arma sua primiera colse,
 E primo al crudo verre il sangue tolse.

Nè men s'allegra il giouane Signore
 Di Calidonia, che primier s'accorse,
 E mostrò primo il virginal ualore
 A suoi cōpagni, e'l sangue, che fuor corse.
 Ben n'haurai (disse) il meritato honore,
 Vedrai, ch'indarno il ciel quà non ti scorse.
 Vermiglio à molti il uolto inuitto rese,
 Poi tutti al periglioso assalto accese.

Si fan l'un l'altro core, e innanzi vanno
 Contra la belua insidiosa, e truce,
 Etutti al corpo suo cercan far danno
 Da quella parte, oue perde la luce.
 Nè però strada anchor ritrouar fanno
 Da tor per sempre à lui l'aura, e la luce.
 Percoton mille strai l'hirsuta ueste,
 Ma l'un l'altro impedisce, e non inueste.

Ecco contra il suo fato il corso affretta
 Il glorioso, & infelice Alceo,
 Et con ambe le mani alza un' accetta,
 E s'auicina al mostro horrendo, e reo.
 Questa farà ben meglio la uendetta
 Dice, che'l dardo virginal non seo,
 State à ueder, se con quest'arme io'l domo
 E se ual piu d'vna donzella vn'huomo.

S'opponga pur Diana co'l suo scudo,
 Difendalo, se può, da la mia forza,
 C'hor hora il fò restar de l'alma ignudo,
 E acquisto al mio ualor l'hirsuta scorza.
 Hor mentre di calare il colpo crudo
 Co'l suo maggior potere Alceo si sforza,
 Il porco contra lui st spinge, e serra,
 E fa cadere in uan la scure in terra.

Co'l curuo dente in quella parte il fende,
 Che'l core, e i mèbri interni asconde, e copre,
 La piaga l'infelice in terra stende,
 E le parti secrete allarga e scopre.
 Hor mentre, ch'è quel Dio l'anima rende,
 Che suol giudicio far de le nostre opre,
 Peritoo ò uuol, che'l porco empio l'azzani,
 O si uuol uendicar di tanti danni.

Con l'hastra tridentata affretta il corso,
 Done s'è fatto forte il suo nemico:
 Ma tosto pone al suo furore il morso
 Teseo suo uero, e cordiale amico.
 Dou'è gito (gli dice) il tuo discorso?
 Hai tu perduto il tuo consiglio antico?
 NON dee l'huom forte mai prender duello
 Con animal di lui più forte, e fello.

L'huom saggio dee' sia quãto uuol gagliar-
 Simil fere domar col proprio ingegno. (do
 Cò l'huò cōuie, che l'huò non sia codardo,
 Se uuol saluare, ò guadagnare un regno.
 Mentre che'l persuade, auenta un dardo,
 Che giunse à punto al destinato segno:
 Ma non ferì il Cinghial, che d'ira acceso
 Hauea contra vn gran ueltro il corso preso.

Gli salta il ueltro intorno, e'l mostro fero
 Ouunque il can si uolge, il capo gira,
 L'ardito intanto, e forte caualiero
 De la prudente Athene un dardo tira,
 E dato al segno destinato, e uero
 Haurebbe. In l'occhio hauea presa la mira
 Ma il can s'oppose in q'l, che'l braccio ei sciol
 E saluò à lui la uita, e à se la tolse (se,

L'ardito

L'ardito Meleagro hauea piu uolte
 Cercato d'investir ma sempre in vano.
 Il moto del Cinghial, le piante folte
 Sempre in uã fergli uscir l'arme di mano.
 Due diuerse arme ultimamente tolte,
 La prima uol, ch' inuestia di lontano:
 Vbidisce ella, e fora, e prende albergo
 Nel suo pur dianzi inuolabil tergo.

Quãdo ei uide al Cinghial uermiglio il dosso
 E che punto dal duol s'aggira, e scuote,
 Cò l'altra arma, e ha i mã, gli corre adosso,
 E la sinistra parte gli percote.
 Passa il superbo acciar la carne, e l'osso,
 Nè il coraggioso cor resister puote.
 Il porco, mentre può, si duole, e langue:
 Poi cade, e manda fuor la uita, e'l sangue.

Ogn'un con le parole, e con le ciglia
 De le sue lodi al uincitor compiace.
 Ogn'un s'allegra, e ogn'un si marauiglia
 De l'animal, ch' in tanta terra giace.
 Anchor temon toccarlo, pur uermiglia
 Sicuro al fin ciaschun l'arme sua face.
 Ogn'un, se ben non ha la fera cõtinta,
 Brama del sangue suo l'arme hauer tinta.

Ma più d'ogn'altro al uincitor dà lode
 La gratiosa vergine Atalanta.
 L'acceso amante, che la mira, e ch'ode
 La soaue parola accorta, e santa,
 Mentre stupito la uagheggia, e gode,
 Pon su'l capo al Cinghial del piè la piãta,
 E con grata fauella, e dolce uisita
 Sol la sua diua allegra, e gli altri attrista.

Poi ch'è piacciuto à le superne Stelle
 Di dare effetto al mio nobil pensiero,
 Si denno à me queste honorate, e belle
 Spoglie, che sede poi faran del uero,
 Io dico del Cinghial l'hirfuta pelle
 Col capo anchor de le sue zanne altero;
 Pur, perche il dardo tuo l'impiegò pria,
 M'ò teco compartir la gloria mia.

Subito fã leuar l'horrida spoglia,
 E dandola col capo à la sua diua,
 D'allegrezza empie lei, d'inuidia, e doglia
 Gli altri di Calidonia, che ne priua.
 Dispiace à tutto il suo popol, che uoglia
 Del bel Trofeo la sua patria natia
 Spogliar, per darlo à la Nonacria parte,
 Che non hauea ne la uittoria parte.

Disse Plessippo à lei, ch' un de' fratelli
 Era d'Altea, di Meleagro madre;
 Non ti pensar de le honorate pelli
 Le mura ornar del tuo Nonacrio padre.
 Non creder, ben ch' i tuoi lucenti e belli
 Luni con le fattezze alme, e leg giadre
 Habbian del mio nipote acceso il core,
 Priuar la patria mia di tanto honore.

E contra i serui con gran furia uanne
 De l'innocente giouane Tegea,
 Che cura hauean de le dannose zanne
 Donate à lei dal gran figliuol d'Altea:
 Le toglie lor per forza, e cura danne
 Al suo frater Tesseo, ch' appresso hauea.
 Per uendicar la vergine quell'onta
 Stringe la spada, e'l suo nimico affronta.

Ma Meleagro altier, che'l tutto scorse,
 La consanguinità posta in oblio,
 Vinto da l'ira minacciando corse,
 E con lo spiedo ingusto uccisè il zio.
 Poi del frater più giouane s'accorse,
 Che contra gli uenia crudele, e rio,
 E fatto in tuttodi pietà ruhello,
 Lo stesè morto appresso al suo fratello.

Intanto Altea, che la uittoria intesa
 Del figlio hauea contra il nefando mostro,
 Al tempio uà di santo zelo accesa
 Col grato don di gemme ornata, e d'ostro,
 Et ode per la uia, quanto l'ha offesa
 Quel, ch' ella già portò nel carnal chiofiro:
 Intende, che'l figliuol da l'ira uinto
 Ha l'uno, e l'altro suo fratello estinto.

Com-

Compare in questo la bara funebre
Per gli occhi suoi e oppo infelice obbietto.
Subiuo ella alza il grido muliebre,
Si straccia i crini, e si percuote il petto.
Le donne sue come insensate, & ebre
Mostran vinta dal duol l'interno affetto;
Subito gittan via le uesti allegre,
E cangian le dorate in gonne negre.

La madre un pezzo si consuma, e piange,
Come il fraterno amor ricerca, e vuole,
E si graffia le gote, e'l capel frange,
E v'accompagna i gridi, e le parole.
Da l'ira uinta poi forza è, che cange
Il pianto in quel desio, ch'accender suole
Gl'irati à la uen leita, in quel desio,
Ch'ogni più santo amor manda in oblio.

V'èlito c'ebbe. Altea del carnal manto
Quel figlio, c'hor gli ha fatto il doppio scor
Pregò le dee con uerso humile santo, (no,
Che uolgon de le uite il fuso intorno,
Che le douesser far palese, quanto
Il suo picciol figliuol godrebbe il giorno.
Venner le tre sorelle al prego giusto,
E poser su le fiamme un uerde arbuosto.

Volgendo il fuso poi l'auara palma
Differ. Tu, c'hoggi sei comparso al lume,
Sappi, che dal tuo petto uscirà l'anima
Tosto, che'l foco il ramo arda, e consume.
Tornar poi ue la patria eletta, & alma
Le Parche, e presta Altea lasciò le piu-
E cò le mani inferme il tizzo strinse, (me,
E poi d'acqua lo sparse, e'l foco estinse.

E come accorta ascese il fatal degno
Per conseruarlo in un secreto loco.
Non era in tutto il Calidonio regno
Parte, che men temer douesse il foco,
Hor sì s'auina in lei l'ira, e lo sdegno,
Che ui può la pietà materna poco.
Troua l'ascoso muro, e fuor ne tira
Il ramo, e accender fa l'infame pira.

L'hafla al foco uol dar, che l'anima chiuda
Del figlio, ch'i fratei mandò sotterra,
Perche le membra sue di spirto ignude
Restino, e vengan poi cenere, e terra,
Tre uolte con le man profane, e crude
Per gittarlo nel foco il ramo afferra,
E tre uolte le uietà opra si inlegna
Qualche poco d'amor, ch'anchor ui regna,

Albergano la madre, e la sorella
Due diuerse persone in un soggetto,
E mouono in un core hor questa, hor quella
Quàdo il più pio, quàdo il più crudo affetto,
Et hor la uoglia santa, hor la rubella
Cerca di dominare il dubbio petto.
Il core hor l'homicidio approua, hor uietà,
Secondo uince in lui l'ira, o la pietà.

Spesso il timor del suo futuro errore
Le fa di neue diuentar la fronte:
La pingon poi di sangue, e di furore
L'incrudelito cor, gli silegni, e l'onte.
Se'l pianto seco vien dal troppo ardore,
Sorge si uede poi nouella fonte.
Le pigne il uiso hor l'odio, hor il cordoglio,
Questo d'affetto pio, quello d'orgoglio.

Come talhor se la corrente, e'l uento
Fan tr: lor guerra à l'agitata naue:
Pria cede il legno à l'onza, e in un momẽto
S'arrende à la procella, ch'è più graue:
E in breue tempo cento uolte, e cento
Hor l'onda, hor l'aura il suo dominio l'haue:
Tal de' bastita Altea l'ambiguo ingegno
Hor uinta è da la pietà, hor da lo sdegno.

Al fin la uoglia più maluagia e ria
Con più uigor le domina la mente,
Et empia uien per uoler esser pia,
E placar de' fratei le membra spente.
Già l'affetto materno in tutto oblia,
Et è miglior sorella, che parente.
Hor come uede il foco andare al cielo,
Così à la mente sua discopre il uelo.

Poi,

Poi ch'arxi i miei fratei da questo foco
Saranno, e ch'io uedrò cenere farne,
S'io posso il reo por nel medesimo loco,
Non debbo già senza uendetta andarne.
Dunque sia ben, se per placargli un poco,
Fò parte al rogo lor di quella carne,
Che quello spirto rio nasconde, e chiude,
C'hebbe contra di lor le man si crude.

E con quel, c'hauea in man, celeste ramo
Si uolse a' funeralsi altari, e disse.
Voi tre Dee de le pene eterne chiamo,
C'haueate da punir le nostre rissè,
Mentre l'inique esseque spedir bramo,
Teneate alquanto in me le luci fissè:
E data à la mia mano ardere, e forza,
Che doni à i fochi rei la fatal scorza.

Fate me inferne Dee si ardata, e forte,
Ch'al foco ardisca dar la carne propria,
Che con la morte io uo' placar la morte,
Et à l'esseque far d'esseque copia:
E poi che'l dà la mia peruersa sorte,
Non uoglio al fallo far del fallo inopia.
Per mille pianti raddoppiati, e mille,
Questa fiamma crudel uo', che sfauille.

Adunque il Re di Calidonia altero
De la uittoria andrà del crudo figlio?
E Testio il padre mio con manto nero
Basso haurà sempre, e lagrimoso il ciglio?
Meglio è, che l'uno, e l'altro prouo il fero
De la sorte crudel funebre artiglio,
E uadan ambedui colmi di pianto
Hauendo afflitto il core, oscuro il manto.

Hor uoi pur dianzi dal mortal sostegno
Sciolt' anime prendete il buon desio,
L'esseque, che ui cōprahoggi il mio sdegno
Col sangue, e non con l'or del figliuol mio.
Ecco del uentre mio l'iniquo pegno,
La materna pietà posta in oblio.
Per la troppa barbarie, ch'in lui scorgo,
A diuorare à queste fiamme io porgo.

Oime, dunque haurò il cor tanto inhumano?
Doue mi lascio trasportar da l'ira?
Perdonate fi. zelli à la mia mano,
Se da cotanta infamia si ritira.
Ben sà, che'l face il suo delitto infano
Degno di perder l'aura, ond'ei rispira:
Ma nò le par ragion, nè giusta uoglia, (glia.
Ch'io, che già il diedi al mondo, al mondo il to

Dunque ei di tanto error se n'andrà sciolto?
E senza i miei fratei godrà la luce?
Per la uittoria tumido nel uolto?
Per esser sol di Calidonia Duce?
E'l corpo uostro hor hor sarà sepolto
Nel rogo, che per uoi s'accende, e luce?
E uoi, per cui lo ciel più non si uolue,
Giacerete fredd' ombre, e poca polue?

Nò, muora pur lo scelerato, e cieco,
Muora per man de l'infelice madre,
E la ruina de la patria seco
Tiri, con la speranza alta del padre.
Vada pur à goder lo Stigio speco,
Et lasci il regno in uesti oscure, e adre.
Misera, che uoi far? chi ti trasporta?
La materna pietà dunque è in te morta?

Dunque empia madre à mente non ti torna,
Quanto per lui sofferto il tuo seno haue?
Che noue uolte rinonò le corna
Delia, mentre egli il sen ti fece graue.
Dunque da tanto mal non ti dislorna
L'età sua pueril, già si soaue?
Dunque il tuo cor colui d'arder non teme,
In cui del regno suo fondò la speme?

Piaceffe à gli alti Dei, che ne' prim'anni,
Quando questo troncon fu dato al foco,
Visto hauesti di te gli ultimi danni
Quei, che temo uedere in questo loco.
Che lasciato hauesti io battere i uanni
Al lume, che n'hauea già roso un poco.
Tu uiui per mio don, ch'io l'ho sofferto:
Ma muori, se morrai, per lo tuo merto.

L'alma

L'alma hauesti da me la prima uolta,
 Quando col parto mio t'offersti al lume:
 L'altra quando fu poi la uerga tolta
 Al foco, e ch'io lasciai per te le piume.
 Hor se l'alma io ti toglio, e uo, che sciolta
 Dal suo mortal uada al tartareo fiume;
 Se tu se ingrato, ingiusta io già non sono,
 Se l'hauesti da me due uolte in dono.

Rendi homai disleal l'anima, rendi,
 E tu Parca crudel tronca lo stame.
 Ah madre iniqua, e ria, che fare intendi?
 V' uoi diuentar per tal uendetta infame?
 Non uedi tu, quanto te stessa offendi,
 Se sciogli al figlio il suo uital legame?
 Miser a il ueggo, ah quãto è il mio cordoglio
 Che vo', e non posso, e poi posso, e nõ uoglio.

Pria le fraterne piaghe, e l'empia morte
 Si fanno innanzi al mio uedere interno,
 E l'ira in me risuscitan sì forte,
 Che vuol, ch'io doni il mio figlio a l'inferno;
 Ma rende al rio pensier la man non forte
 De l'infamia il timor, l'amor materno:
 E mentre dice ogn'un le ragion sue,
 Io mi consumo, e uiuomi intra due.

Ma uoi per mag'ior mia noia, e tormento
 Cari frater'n' haurate al fin la palma,
 E forse haurò d'apoi tant'ardimento,
 Ch'anch'io lasciar uorrò l'humana salma.
 Per far ogn'un di uoi di me contento
 V' o'far, che segua uoi la sua trist' alma.
 Con questo dir uolse a le fiamme il tergo,
 E diede in mezzo al foco al tizzo albergo.

O diede, o parue pur, che per la doglia
 Sentendo il foco un strido il ramo desse;
 Ma la fiamma empia fe contra sua uoglia,
 Poi che non potè far, che non l'ardesse.
 Senti il figlio d' Eneo l'humana spoglia
 (Benche lontan da quelle fiamme stesse)
 Ardere, e senti anchor l'interno petto
 Esser da foco occulto arso, & infetto.

Non sà già la cagion del troppo ardente
 Dolor, che dentro gli consuma il core;
 Pur col ualor de l'animoso mente
 Si sforza superar l'aspro dolore.
 S'attrista bene assai, che sì uilmente
 Senza far guerra, e senza sangue more.
 Alceo chiama felice, e ogni altro Duce,
 Cui tolse il rio Cinghial l'aura, e la luce.

Chiama uinto dal duolo il padre antico,
 Ogni fratello chiama, ogni sorella,
 La compagna del letto, il fido amico,
 E piu d'ogn'un la madre ingiusta, e fella.
 Il foco ad ambedui crudo nemico
 Distrugge Meleagro, e la facella.
 E del ramo, e de l'huom fu il uiver corto,
 Ch'un restò poca polue, e l'altro morto.

Giac e l'alta città, piangono le mura;
 Versan le torri altere in copia il pianto,
 La gionenile età, l'età matura,
 La nobiltà, la plebe hà nero il manto.
 De le donne piu pie la turba oscura
 Fa gir le strida al regno eterno, e santo:
 Batton le mani, e l'sen, straccian le chiome
 Chiamando spesso in uan l'amato nome.

Il uecchio Re con grido afflitto, e lasso
 Biasma i troppi anni suoi, sua trista sorte,
 Che deue un suo figliuol chiuder nel sasso,
 Ch'era in sì uerde età sì sag'gio, e forte.
 Altea, ch'al commun pianto ha uolto il passo
 E sà, ch'essa è cagion de la sua morte,
 Alza la man, che diede il figlio a Pluto,
 E piaga il tristo cor col ferro acuto.

S'io cento lingue haueffi, e cento petti,
 E uolto in mio fauor tutto Helicon,
 E cento de i piu rari alti intelletti,
 Ch'in capo mai d'allor portar corona;
 Non potrei dire i dolorosi affetti,
 Onde l'alta città tutta risuona
 D'huomini, di matrone, e di dorzelle,
 Ma più de le mestissime sorelle.

Deposto il gesto regio, il regio fine,
 Si d'ano in preda à ogni atto idegno, e ifano,
 Fanno oltraggio al bel uiso, a l'aureo crine,
 E percotonfi il petto, e mano a mano,
 E stando sopra lui piegate, e chine
 Chiaman souente il nome amato in uano.
 E mentre il corpo in cener non si sface,
 Gli son tutte d'intorno, ouunque giace.

A pena il corpo in cener si risolue,
 Che'l uaso à gara prendon, che la ferra,
 E al petto stringon la funebre polue,
 Mentre che'l loco piu non la sotterra.
 Ma come il sasso poi gelido inuolue
 Le membra trasformate in poca terra,
 Da lor le strida, i moti, e'l pianto impetra
 Lo scritto nome, e la notata pietra.

*sorelle
 di Me-
 leagro
 in ucel
 li.*
 Poi ch'a la Dea di Delo offesa parue
 D'esser contra d'Eneo sfogata a pieno,
 Fè, che la piuma a le sorelle apparue
 Del morto, e n'ornò lor le braccia, e'l seno.
 E fatta ogn'una angel, subito sparue,
 Et allentò per l'aria a i uanni il freno.
 Tutte a un tratto lasciar l'human splendore,
 Da la nuora d'Almena, e Gorge in fuore.

L'angel, che Meleagride s'appella,
 Dal fratel Meleagro hà preso il nome.
 Risplende assai la sua penna nouella,
 Che leua al ciel le sue terrene some.
 Ch'è uaga, uaria, colorata, e bella,
 Et hà la cresta in nece de le chiome.
 Di spetie di gallina è rara, e noua,
 Benche, come il sagian, dipinge l'oua.

Come hebbe Teseo uisto il Cinghial morto,
 Mostrato il suo buon cuor conuiato prese;
 Nè si trouò presente al damo, e al torto,
 Onde la cruda madre il figlio offese.
 Per ritrouarsi in brene al patrio porto
 Per altro suo disegno il camin prese;
 Bench' Acheloo, c'hauea la sua contrada
 Tutta allagata, gl'impedì la strada.

Vede Acheloo, lo Dio proprio del fiume,
 Che'l caualier d'Athene è giunto al passo,
 E se scorge huomo, o legno, intende il lume
 Per poter por ne l'altra ripa il passo,
 Allhor temendo il grato, e amico Nyme,
 Che no'l dia l'onda al regno oscuro, e basso,
 Cortese, e pio se gli fa incontra, e vede,
 Se può con questo suon fermargli il piede.

Non ti fidar guerrier Cecropio a l'onde,
 Che sforzan troppo rapide le nauì,
 Et c'han portate al mar le proprie sponde,
 Con l'eulate lor superbe traui.
 Ogni tetto uicino, ogni alta fronde
 Con le parti, c'hauean più dure, e graui,
 E con gli armenti stessi, e co i pastori
 Tutti ho uisti portarne in grembo à Dori.

Nè al can, nè a gli altri bruti il nuoto ualse,
 Non giouò a l'huomo il suo saggio discorso.
 Tanti ne fur donati, a l'onde false,
 Quanti rapinne il furioso corso.
 Se del consiglio altrui giamai ti calse,
 Metti guerrier al tuo desire il morso.
 Mentre l'onda ua fuor del proprio lido,
 Piacciati, ch'io t'alberghi entro al mio nido.

Per fuggir il guerrier tanto periglio,
 Per farsi grato a quel, che'l persuade,
 Lieto rispose; Al tuo parer m'appiglio,
 Mentre che l'onda tua si fiera cade,
 Accetto la tua casa, e'l tuo consiglio,
 Fin che sicure sian l'ondose strade,
 Per mano il fiume il prende, e'l mena seco
 Dentro al suo cauernoso humido speco.

Entran d'una in un'altra le spelonche,
 Doue l'altero Dio si posa, e chiude,
 Comparton tutto il ciel diuerse conche,
 Che'l tufo adornan cauernoso, e rude.
 Le gocce altre continue, e altre tronche
 Van per diuersi riuì à la palude;
 E da cento antri, e cento senza lume
 S'vniscan l'onde in un, che fanno il fiume.

Lieto

Lieto il cortese Dio di tanto Duce,
 Con ogni studio ad honorarla intende.
 Però con tutti i suoi Teseo conduce,
 Doue ne l'antro suo piu il giorno splende,
 Che l'occhio, onde la stanza haue la luce,
 Verso infinito mar lo sguardo stende.
 Quini spiegar con uolto honesto, e chino
 Le Ninfe su la mensa il bianco lino.

Comparser le uiuande, e'l Nume accorto
 Fece a la mensa pria seder Teseo,
 Poi Peritoo con Lelege, nè torto
 Del loco nè a la età; nè al grado feo.
 Poi che dier lor il debito conforto
 Co'l raro cibo il più dolce Lico,
 F'ene il guerrier d'Athene a caso a dare (ve
 L'occhio i mezzo al balcò, che guarda'l ma

E leuandosi alquanto alto dal seggio,
 Il braccio uerso il mar tese, e la mano,
 Di gratia, disse poi, Signor ti chieggio,
 Che per tua cortesia mi facci piano
 Il nome di quell'isola, ch'io ueggio,
 Che mi par molto grande di lontano.
 Per farlo allhor lo Dio restar contento
 Fè risonar il ciel di quest'accento.

Un suol luogo non è, come ti credi;
 Di molto l'occhio, Teseo, s'inganna:
 Che quelle son cinque isole, che vedi,
 Ma la distanza il tuo vedere appanna.
 Hor poi, che tua mercè, qui meco siedì,
 Et ogni prudent'huom l'otio condanna,
 Ti uo' contar l'origine, onde nacque
 Ciascuna di quell'isole in quest'acque.

QUELLE Naiade fur di più d'un fonte,
 Antico tributario del mio fiume,
 Ch'a dieci tori già rupper la fronte,
 E quei diero a l'altare, e al santo lume.
 De la selua gli Dei tutti, e del monte
 Furo inuitati, e ogni altro agreste Nume
 Al prandio, al ballo, e a l'officio pio;
 Sol'io scordato fui, ch'era il lor Dio.

Io, che'l dispreggio mio chiaro conosco,
 Più che nò sei giamai, m'ingrosso, e sdegno;
 E d'ira, e di furor gonfio, e di tofco,
 Non sol leuo al terren la biada, e'l legno:
 Ma toglio il cāpo al cāpo, e'l bosco al bosco,
 E gli spingo per forza al falso re gno:
 Vi scaccio anchor, dimessa ogni pietate,
 Co i propri lochi lor le Ninfe ingrate.

Le dono a pena al mare, e a me le toglio,
 Che l'onda falsa al mio uoler risponde:
 Et tanto face il suo col nostro orgoglio,
 Che diamo a quel terren nouelle sponde;
 E diuidendo l'un da l'altro scoglio,
 Formiam le cinque Echinade sù l'onde;
 Che quelle fur, ch'al sacrificio loro
 Negaro al nostro altar l'incenso, e'l toro.

Ma l'isola, ch'alquanto è lor distante,
 Non fu da l'ira mia donata a l'acque,
 Ma ben dal troppo crudo Hippodamante,
 Di cui la suenturata donna nacque
 Già il suo leggiadro, anzi diuin semblante
 Tanto a le luci mie cupide piacque,
 Ch'ignuda entro al mio letto hauer la uolsi,
 E'l bel nome di uergine le tolsi.

Perimele di lui fu il proprio nome,
 Hor subito, che'l padre empio s'accorse
 Del fallo suo, la prese per le chiome,
 E su quel monte strascinnolla, e corse.
 Scagliando poi le non piu grate some
 Dal ruinoso scoglio al mar le porse.
 Io corsi, e d'aiutar certai il suono muoto,
 E dissi al Re del mar fido, e deuoto.

Fratello altier di Gioue, a cui la sorte
 Diede il tridente in man, che regge il mare,
 Onde noi Dei de l'onde erranti, e corte
 Tributo ti sogliam perpetuo dare;
 Salua questa fanciulla da la morte,
 Ch'io sei per troppo amor per forza errare;
 Se'l dritto mio maggior mai ti rendei,
 Mostrati grato a me, pietoso a lei.

Ninfe
 in sco-
 gli.

Poi che t'ha tolto il core empio paterno
 D'albergar piu ne la terrena riu,
 Tu, che di tanto mar tieni il gouerno,
 Non far, che sia nel sal d'albergo priua;
 Falla nel tuo gran regno un loco eterno,
 Si che la sua memoria almen sia uiua.
 Piegò Nettuno il uolto al prego fido,
 E fetremar d'intorno il mare, e'l lido.

Il gran romor, che piu crudel minaccia,
 Le dà maggior timor, maggior sospetto:
 Pur sostien col nuoto in su le braccia,
 Per non gire a trouar de l'onde il letto.
 Anch'io, perche dal mar uinta nō giaccia,
 Con man sostegno il palpitante petto.
 E ogn'hor mi par sentir con più furore
 Battere a l'infelice il polso, e'l core.

Peri-
 mele i
 ilola.
 Mentre per saluar lei pongo ogni cura,
 Mi par più non sentir carne, ma pietra,
 E che'l bel corpo ogn'hor uia piu s'indura,
 E ch'ogni membro suo cresce, e s'impetra.
 Tal che l'intellettiua alma natura
 Di formarst una noua isola impetra.
 Fatta al fin larga, e' alta, e di più pondo,
 Col piede an dō à trouar del mare il fondo.

Tei c'ebbe così detto il sacro Fonte,
 E mostrando pietà nel volto tacque,
 Ogn'un deuoto al mar drizzò la fronte,
 E venerò di cor lo Dio de l'acque.
 Sol dispreggò le marauiglie conte
 Quel, che frater de rei centauri nacque;
 Nè creder uolle à le cangiate forme,
 Se ben più d'un frater uide biforme.

La stirpe, ch' à schernir Peritoo sforza,
 Non men gli Dei del suo padre Iffione,
 Fe, che disse, Acheloo troppo gran sforza
 Doni ai frater di Gioue, e di Plutone,
 Se unoi, che possa altrui cangiar la scorza,
 E donar altre forme a le persone.
 E'l modo, e'l riso, e'l mouer delle ciglia
 Empiè ogn'un di terrore, e marauiglia.

Sdegnossi il fiume entro al suo core alquãto,
 Ma non ne diè già ne la fronte auiso,
 Che cercando honorar Teseo più santo,
 S'offerse dal suo amico esser deriso.
 C'haurebbe forse a lui per mostrar quanto
 Far puote un Dio, cangiato il senno, e'l uiso;
 Ma Lelege più uecchio, e al ciel più fido
 Cercò l'empio far pio con questo grido.

Del ciel la forza ogni potenza eccede;
 Ciò, che uogliono gli Dei, Peritoo fassi;
 E poco ha fido il cor colui, che crede,
 Che non posson cangiare in piante, e'n sassi.
 E per furti di ciò più certa fede,
 Sappi, ch'un'alta quercia in Frigia stassi,
 Ch'appresso ad una tiglia i rami suoi
 Stende, e' huomini fur, come hor s'iam noi.

Oltre la tiglia è l'arbor de le ghiande,
 Doue la forma a due già fu cangiata.
 V'è un'altra marauiglia non men grande,
 Vna palude in un momento nata.
 V la Folice, e'l Mergo hor l'ali spande,
 E già fu fertil terra, e' habitata.
 Mi ui mandò mio padre, e uidi, e intesi
 Quel, che per ben comun uien, ch'io palesi.

LASCIA il Signor celeste un giorno il cielo
 Per uoler fare esperienza in terra,
 Se l'huom uer la pietate acceso ha il zelo,
 O s' a la caritate il passo serra,
 E preso d'huom mortal l'aspetto, e'l pelo,
 Ne l'Asia in Frigia col figliuol s'atterra:
 E mostrano cercando a l'altrui porte,
 Ch'impoueriti sian da l'empia sorte.

Poco à Mercurio l'eloquentia gioua
 Nel raccontar la lor fortuna auersa:
 A mille, e mille porte si fa proua,
 Per tutto la pietà trouan dispersa;
 Nè fra mille, e mille huomini si troua
 Vn, che nō habbia l'alma empia, e perversa
 Ogn'un nega al lor uetro, e' al lor sacco
 (Benche n'abondi assai) Cerere, e Bacco.

Al fine ad vna picciola capanna
 L'asceso Re del ciel col figlio arriuu,
 La qual di paglia e di palustre canna
 E da' lati, e di sopra si copriuua:
 Quiu scopre'do il duol, che'l core affiamma,
 La uera carità ritrouar uiua.
 Fur da Fileno, e Baucide raccolti,
 Ch'eran consorti già molti anni, e molti.

Da lor la pouertà, ch'ogn'uno abborre,
 Con lieto e santo cor sofferta fue.
 Di quel, che m'ca l'un, l'altro soccorre,
 E giona a' due con le fatiche fue.
 Serui, e Signor cercar li non occorre,
 Tutta la casa lor non son, che due.
 Quel, che comincia l'un, l'altro al fin man
 E da' due s'rbidisce, e si comanda. (da.

Come poser gli Dei lì dentro il piede,
 L'antico Filemon cortese, e saggio,
 Che i peregrini affaticati vede
 Non da gli affanni sol, ma dal uiaggio,
 Per ciaschedun di loro porta vna sede
 D'un mal disposto, e ben tarlato faggio.
 Tosto sopra ui pon l'accorta moglie
 Per fargli riposar due uecchie spoglie.

Prende la uecchia poi l'aride legna,
 E inginocchion de'la il carbone, e'l foco,
 E fa, che l'un troncon l'altro sostegna, (co.
 Ma i modo, ch'è la fiamma habbia à dar lo
 Nel carbon uiuo poi mandar s'ingegna
 Lo spirito uinto suo senile, e poco,
 Perche col suo uigor la frasca accende,
 E risoluto in fiamma arda, e risplende.

Vn picciol rame concauo indi appende
 A la fuliginosa atra catena,
 Pien d'una pura fonte, doue intende
 Di far bullir la rusticana cena.
 Nel picciol borto intanto il uecchio prede
 Di molte herbe opportune ogni m'ca piena,
 E le porge à la moglie, e anch'ei s'adopra,
 Perch'ogni herba si purghi, e p'oga i'opra.

Quell'herbe, che uuol por, sceglie la moglie
 A cocer per la cena, e l'apparecchia.
 Filemone il radicchio in un raccoglie
 Con la sinistra man debile, e uecchia.
 La destra col coltel taglia le foglie,
 E dalle assai minute ad una secchia,
 E le lascia purgar ne l'onde chiare,
 Perche poi nel mangiar sian meno amare.

Prende poi il uecchio la bicorne forca,
 E uà doue gliè d'huopo, e'l capo lena,
 E guarda in alto, e' uno uicino inforca,
 Ch'una spalla di porco alto teneua,
 Dal fumo, e da la polue oscura, e sporca
 La prende, e col coltel, ch'è lato hauea,
 Ne taglia, e purga vna mezzana fetta,
 E dalla al rame poi purgata, e netta.

Perche non paia à lor lungo il soggiorno.
 Tal uolta scioglie à la sua lingua il nodo,
 E uà passando l'otioso giorno
 Con rustiche sentenze, e rozzo modo.
 V'era un gran vaso lauorato al torno
 Di faggio, ch'appiccato era ad un chiodo:
 L'empie poi, che la uecchia l'ha ben netto,
 D'acqua, e hauea scaldata à questo effetto.

La porta a' forestieri, e lor rimembra,
 Che giugnendo à l'albergo il viandante,
 Dee tal uolta lauar le stanche membra,
 E ristorar l'affaticate piante.
 Questa à gli Dei ben carità s'assembra
 D'anime veramente elette, e sante.
 Accettano il cortese almo costume,
 Indi entran ne le lor pouere piume.

Nel letto di secc'herba di palude,
 Che di salce hauea i pie, l'asse, e le sponde,
 Vanno à posar gli Dei le membra ignude,
 Su'l posto bianco lin sopra la fronde.
 Fra le due tele alquanto grosse, e crude,
 Ma di bucato il lor corpo s'asconde.
 Copre la tela poi d'una uil uestia,
 Ch'usauan porui il giorno de la festa.

Pon la succinta uecchia il desco intanto,
 Che posa su tre gambe male intese,
 E'l terzo piede haue ineguale alquanto,
 Benche un rotto piatello eguale il rese.
 Fatta la mensa egual, di lino un manto
 Bianco, ma rotto alquanto, vi distese:
 Con le man poi, ver la pietà non scarse,
 Di menta, e uarij fior tutta la sparse.

Due vasi hauea di terra cotta, e dura,
 Da ber l'un nouo in tutto, e l'altro vsato,
 Gli l'aua con la fonte fresca, e pura,
 E pon la miglior coppa da quel lato,
 Nelqual douean ristoro à la natura
 Dar gli hosti, che già il letto hauea lascia
 E per ridirlo à l'alme alte, e diuine (to:
 Volean del loro amor vedere il fine.

In vna stretta rete l'insalata
 Il uecchio pon, che'l fonte ancor benea,
 La qual se ben minuta era tagliata,
 Non però de la maglia vscir potea.
 Come ve l'ebbe dentro aniluppata,
 Alzò la destra man, che'l lin tenea,
 E non lasciò di raddoppiar le scose,
 Che'l benuto liquor fuor non ne fosse.

Lascia indi in vna conca ampia, e profonda
 L'herbe cader, che de la rete solue;
 Poi di Palla il liquor fa, che n'abonda
 Col mar ridotto in sasso, e dopo in polue.
 Con due coltelli poi fa, ch'ogni fronda
 Ha l'olio, e'l sal, che nuol: tanto la uole.
 Vi sparge poi del trasformato vino,
 Che fortissimo hauea sopra il camino.

Fatte lauar in vn catin le mani
 A gli hosti accorti, à mèsa àbi gli chiede,
 E con accenti in un rozzi, & humani
 Presenta lor la più honorata sede.
 E i lini dona lor men rozzi, & strani,
 Qual gli può dar lo stato, ch'ei possiede.
 Benche nò si può dir, che in questo mächì,
 Che se son rozzi, e grossi, almè son biächì.

Chiaman grati gli Dei la santa uecchia,
 Che uoglia anch'ella homai gustar la cena.
 Grat'ella al grido lor porge l'orecchia,
 E la fronte senil lieta, e serena
 Pur di priuare innanzi s'apparecchia
 La pentola de' cibi, ond'ella è piena:
 Ma fa quattro oua pria le seconde esche,
 Ch'erano in uno instante calde, e fresche.

Prende dell'herba anch'ella, e uol gustarne;
 E mangia un poco, indi à seruir s'inuia;
 E uà per l'herbe cotte, e per la carne,
 S'assiede al fin anch'ella in compagnia.
 In quanto al uin può sol del nouo darne
 La non trouata altroue cortesia:
 Pur tutto quel, ch'è in casa, allegri danno
 Con quel modo miglior, che pommo, e fanno.

Porta il buon uecchio à la seconda mensa
 Co i frutti il latte condensato, e duro,
 L'oliua, il pomo, il pero, e ciò, che pensa
 Di trouar dentro al suo pouero muro;
 E spoglia la sua rustica dispensa
 Di ciò, che n'è più dolce, e più maturo.
 Gioue per la pietà, che veduto haue,
 Non trouò mai l'Ambrosia si soaue.

Ma sopra ogni altro frutto più gradito
 Fu il volto allegro, e'l non bugiardo amore.
 E benche fosse pouero il conuito,
 Non fu la volontà pouera, e'l core.
 Ma quel, che la consorte col marito
 Empiè di marauiglia, e di stupore,
 Fù il uin, ch' à ritornar più non ui s'ebbe,
 E più che se ne beue, più ne crebbe.

Come veggon da se crescere il uino,
 Per l'alta nonit à rimidi alquanto,
 Mandan col uolto, e col ginocchio chino
 Subito preghi al regno eterno, e santo.
 Consigliar poi, ch' al culto alto, e diuino
 Denno la forma alzar dal carnal manto,
 E satisfar d'un sacrificio pio
 Al sempiterno, e glorioso Dio.

Facea custodia al lor ponero tetto,
 Vn papero, che sol s'hauean serbato,
 E pensar darlo al regno alto, & eletto,
 Non hauendo holocausto più pregiato.
 Ma l'angel per lo lor picciol ricetto
 Fuggendo già da questo, e da quel lato,
 E presto, e snello per gli aerei uanni
 Stancana ambedue lor tardi per gli anni.

Al fin fuggì lo sbigottito angello,
 E in grèbo al maggior Dio cercò saluarse:
 Nè volle ei, che rendesse il pio coltello
 Del sangue suo le pietre sante sparfe;
 Ma preso il primo suo splendor più bello,
 E lasciata la forma, ond'huomo apparfe,
 Si palesò col suo figliuolo, e disse,
 Che uerso il monte ogn'un seco ne gisse.

Come fanno ueder Gioue col figlio
 A i uecchi il uolto non ueduto vnquanco,
 Fan riuerenti le ginocchia e'l ciglio,
 E quasi al troppo ardor si uengon maco.
 Poi seguendo di lor l'vtil consiglio
 Sollean col baston l'antico fianco,
 Sforzandosi, ù lo Dio lor commess'haue,
 Portar l'afflitto corpo, e d'anni graue.

Lungi un tratto eran d'arco al sòmo monte
 Quando i uecchi abbassaro i lumi indietro,
 Cader sentendo vn ruinoso fonte,
 E d'alte stride vn doloroso metro.
 E de la patria lor l'altiera fronte
 Veggon disfarfi in liquefatto vetro,
 E l'alte torri lor di mura ignude
 Formarsi in un momento vna palude.

Mentre con gran stupor guardan le noue
 Onde, ch'ascondon l'infelice terra,
 E'l misero occhio lor continuo piona,
 Piaggèdo i suoi, che'l lago inghiotte, e serra
 Sol la capanna lor ueggon di Gioue
 Fuggito haue l'irreparabil guerra,
 E che secondo al ciel s'inalza l'onda,
 S'alza l'humil tugurio, e non s'affonda.

In mezzo al lago vn'isoletta surge,
 Che la debil capanna alta sostiene,
 E mentre questa, e quel l'occhio ui porge,
 Vede, ch'in breue un'altra forma ottiene.
 Farsi le forche sue colonne scorce
 D'elettissimo marmo, e'l tetto uiene
 Cupola di sì grande, e bel lauoro,
 Che par da lungi una montagna d'oro.

Le corna de le forche cangian foggia,
 E fansi capitelli di gran pregio,
 Le stanghe, oue la cupola s'appoggia,
 Si fan cornice, & architrave, e fregio.
 Dentro, e di fuor più d'una statua alloggia
 Sacrate a' numi del diuin collegio.
 Vi surge un ponte anchor d'un nobil sasso.
 Che dona per passare al tempio il passo.

Il vecchio Filemon tutto tremante
 Dando à la fida sua consorte essemplio,
 China il ginocchio, e le parole sante
 Manda con fido core al nouo tempio.
 Allhor lo Dio, ch' à la cittade errante
 Fece sentir de l'onde il crudo scempio,
 Si uolse à i due, c'hauean sì ardente gelo;
 E così aperse al suo concetto il uelo.

Anime grate al ciel, se il nostro sdegno
 Sommersa haue à ragion l'empia cittate,
 Voi, c'haueate lo cor pietoso, e degno,
 Che tutto è carità, tutta bontate,
 Vogliam pria, che torniamo al santo regno,
 Rimunerar di tanta alta pietate:
 Però il uostro desio fatene aperto
 Sicuri d'ottenen l'amato merito.

Si consigliar l'anime elette alquanto,
 Poi d'ambo Filemon scoper se i uoti.
 Fanne, Signor, del tempio altero, e santo,
 Se ben ne siamo indegni, sacerdoti;
 Fa, che custodi sian noi due di quanto
 Rinchiudon questi sassi alti, e deuoti.
 E perche uisso habbiam concordì gli anni,
 Fa, ch'un'hora medesima il dì n'appanni.

Non far, ch'io ueggia mai la pira accesa
De la mia diletissima consorte.
Non soffrir, ch'ella a la mia tomba intesa
Piangha la mia prima uenuta morte,
Poi che la lor preghiera hebbero intesa
Gli Dei, tornaro à la celeste corte,
Hauendo fatto al lor prego deuoto
Gratia, e fauor de l'uno, e l'altro uoto.

Mentre l'aura spirò dentro al lor petto,
Custodi fur del tempio amato, e diuo:
Ma dapoi che quel tempo fu perfetto,
Che'l corpo lor douea mantener uiuo,
De l'humano pensier, & intelletto
L'uno, e l'altro di lor rimase priuo,
Nel modo, ch'io dirò, nel punto stesso,
Secondo da gli Dei fu lor promesso.

Filemo
ne in
quer-
cia, &
Bauci
in Ti-
glia.
Stando ambo innàzi à le grã porte à piede
De i gradi, one stà un pià fra l' tēpio, e l'on
Lo donna far del suo marito uede (de,
I canuti capei siluestra fronde;
E mentre il guarda, e la cagion ne chiede,
L'arbor uede ei, che la sua donna ascòde.
E più, ch'ù mira, e attēde al fin, che n'esce,
Più uede, che la selua abonda, e cresce.

Vuol tosto questa, e quel mouer le piante
Per far l'officio altrui, che si conuiene,
E troua mentre pensa andare auante,
Che l'ascosa radice il piè ritiene.
Accorti del lor fin con uoci sante
Rendon gratie à le parti alte, e serene.
L'un dice à l'altro, Vale, e non s'arresta,
Mentre il comporta lor la noua uesla.

Il Frigio habitator tal marauiglia
Racconta anchor (s'un uà da quelle bade)
Che fu la donna pia conuersa in Tiglia,
E Filemon ne l'arbor de le ghiande.
Et io, che già n'andai, con queste ciglia
Veduti hò i sacri uoti, e le ghirlande,
Che'l fido peregrin portar si sforza
A gli Dei, che stà chiusi in quella scorza.

Mi fu da prudentissime persone
Vecchie, e d'aspetto uenerando, e grato,
Che non soglion parlar senza ragione,
Tutto questo miraccol raccontato.
Anch'io posi l'ultime corone,
E disti poi, che'l mio prego hebbi dato,
Poi ch'essi honor già diero al santo choro,
Sia quello stesso honor dato anch' à loro.

La cosa in se, la grand'età, l'aspetto
Del saggio dicitor mosse ogni core.
Ma più d'ogni altro à Teseo accese il petto,
Ch' à gli Dei ne rendeo lode, & honore.
Il fiume Calidonio, che'l diletto
Conobbe à pien de l' Attico signore,
Per farlo più stupir, ner lui s'affisse,
E poi con dolce suon così gli disse.

Grande è il poter d'un Dio, quando trasforma
Quei, c'han l'interna mente in tronchi, e'n sassi,
E fatto, ch'uno è tal, più non moue orma,
Anzi in eterno à legno, ò seoglio stassi:
Ma quando un fanno andar di forma in forma,
E quel, che piace à lui, continuo stassi:
Questa è forza maggior, che in un momento
Vn può cangiarfi in cento forme, e in cento.

Proteo è di quei, che far ciò pomo, hoggi uno,
Che suole indouinar gli altrui secreti,
E guarda il grande armento di Nettuno,
E già de l'Ocean nacque, e di Theti.
Questi secondo à lui uiene opportuno,
Per torfi in tutto à gli huomini indiscreti,
Hor si trasforma in un gionane acerbo,
Et hora in un Leon fero, e superbo.

Quando la fama in ogni parte sparse,
Che'l saggio Proteo predicca il futuro,
Da mille, e mille regni ogn'un comparse
A dimandar di qualche dubio oscuro.
Ond'ei cercando come liberarse
Da tanti, che n'andar, che troppi furo,
Ottenne da le parti alte, e tranquille
Poter cangiarfi in mille forme, e in mille.

Hor

Proteo *Hor quando il riuelar non era honesto*
Qualche secreto in pregiudicio altrui,
O quando troppo alcun gli era molesto,
Per torlo in vn momento à gli occhi sui,
Facea l'aspecto suo graue, e modesto
Parer crudele, e furioso à lui.
Facendosi hor Cinghial crudo, e iracondo,
Hora vn dragon da far terrore al mondo.

Tal volta vn par di corna al capo impetra,
Che toro il fa parer fero, e robusto,
Tal volta giace vna insensibil pietra,
Tal volta d'arbor forge altero vn fuslo.
Come poi si disarbora, ò si spetra,
Se qualch'vn altro è nel pregarlo ingiusto
Si fonde, e sparge in copioso fiume,
Ò si risolue in fiamma accesa, e in lume.

Nè solo al saggio Proteo il ciel cōpiacque
Di trasformarsi in qual si voglia sorte:
Ma à Metra anchor, ch'al gran Nettuno
Che d'Autolico Emonio fù cōsorte. (piacq;
Costei, che d'Eresitone già nacque,
Dal grato Dio de la marina corte
Di trasformarsi in ogni forma ottenne,
E vi dirò l'origine, onde venne.

Non fu fra tutte l'anime nefande
Più nefando huom del padre di costei.
Fra gli altri vitij suoi non fu il più grande
Disprezzator del culto de gli Dei.
Tagliò fra gli altri vn'albero di ghiande
N'è boschi, ch'in Tessaglia haue colei,
Che con benigno core, e lieta vista
Offerse à l'uso human la prima arista.

Mandaua il grosso ceppo inferiore
Insino al ciel la cima alta, e superba.
Gian le radici al tenebroso horrore,
Doue han l'alme più ree pena più acerba
E tanto della selua era magiore,
Quanto la selua era maggior de l'herba,
E i rami suoi sean ombra à tanto suolo,
Ch'era vna selua intera un tronco solo.

D'vn'alma Ninfu albergo altero, e degno
Era l'incomparabil quercia antica,
Che la vite commune hauea col legno
Molto diletta à Cerere, & amica.
E infinite corone facean segno,
Qual di pampino ordita, e qual di spica,
Co i uoti, che cingeano il ceppo amoso,
Ch'era dietro à quel troco vn Nume ascoso.

Spesso, doue il sacro arbore adombra,
Legar le Driade pie palma con palma,
E col ballo honorar la sua san' ombra,
E la sua deità propitia, & alma.
Poi per saper, che spatio il trôco ingombra
Che di rami sostien si graue salma,
Fer de le man legate vna catena,
E bastar tutte à circondarlo à pena.

Ma non resta però l'iniquo, e crudo
Di comandare al seruo, che l'atterri,
E ne la scorza, ch'al troncon fa scudo,
Cominci à dar co' più sicuri ferri.
Il seruo, che non è di pietà ignudo,
Si ritien d'oltraggiare i sacri cerri:
Gli toglie egli di man la scure à forza,
E con questo parlar dà ne la scorza.

Siasi sacrata pur l'altera sponda
A l'inuentrice de la prima biada,
Che uo', anchor che la Dea ui si nasconda,
Che la superba cima in terra uada.
Come uede la quercia alta, e seconda,
La scure alzar, perche su'l tronco cada.
Tremando geme, e in sudor piona il lutto,
E uien smorta la fronde, il ramo, e'l frutto.

Qual, se'l montone al santo altar si punge,
Sparge il rosso liquor, che in uita il serba:
Cosi, come al troncon la scure giunge,
E ui si sicca dentro empia, e superba,
S'apre la vena, e manda il sangue lunge.
E macchia d'ogn'intorno i fiori, e l'herba.
E tutti, che n'haucan uolte le ciglia,
N'hebbber misericordia, e marauiglia.

Fra

Fra tanti, un pur vi fu, che ne l'riprese,
 Ch'ardì vetar, che non ferisce il ceruo.
 Disse ei volgendo à lui le luci accese,
 Che n'hai tu à far, s'io qui percoto, & erro
 E da l'arbor, e' hauer douea l'offese,
 Riuolse à lui lo scelerato ferro,
 E haucndo à l'infelice il capo aperto,
 Disse; Del tuo cor pio questo sia il merto.

Poi tornando à ferir la santa traue
 Co'l medesimo suo rancore, e sdegno,
 Questa noce n'uscì mesta, e soaue;
 N'usa son'io, ch'albergo in questo legno,
 Amica de la Dea, che tien le chiaue
 De l'abondanza del terrestre regno:
 Hor morendo t'annuntio, che di corto
 La pena haurai, che merta un tanto torto.

Segue egli di ferir sdegnato, & empio,
 Et ogni seruo suo fa, che seco erra,
 Che fatti accorti dal passato esempio
 Fan con mill'altri colpi al tronco guerra.
 Già già minaccia il ruinoso scempio
 L'arbor superbo, e già la cima atterra,
 E schianta più d'ogni altro altero, e grosso
 Mill'altre piante, à cui ruina adosso.

Le Driade meste, e attonite del danno,
 Comesso dal sacrilego homicida, (no
 Squarciano i bei cri d'or, squarciano il pà
 Piangendo la sorella amata, e fida.
 S'ornan di vesle oscure, e in fretta vanno
 Empiando il ciel di dolorose strida,
 E fan la fertil Dea del danno accorta,
 Perc'habbia à vendicar la selua morta,

L'alma benigna Dea da l'ira vinta,
 Ch'ogni mente più pia talhor commune,
 Consente lor, ch'ogni pietà sia estinta,
 Ver l'offensor del santo arbor di Gioue,
 E fra se volue à la uendetta accinta
 Le pene, che può dar piu crude, e noue
 Mille pene hà da far pietate altrui,
 Nè degno di pietà posson far lui.

Risolue al fin, che le sue crude pene
 Debbian venir da la noiosa fame,
 E che quanto più fa le carne piene,
 Tanto più da mangiar dimandi, e brame,
 Si ch'al fin consumato ogni suo bene,
 Rompa à la uita via Cloto lo stame.
 Fra mill'altri tormenti acerbi, e rei,
 Questo più piacque à l'Amadriade, e à lei.

E s' à la fame Cerere presente
 Potesse stare alquanto, e sopportarla.
 On'ella hà sèpre asciutto, e ingordo il dète,
 Sarebbe ita in persona à ritrouarla:
 Hor poi che l'fato eterno no'l consente,
 Vuol, ch'una alpestre Dea vada à pregarla,
 E con queste parole accorte, e pronte
 La Dea del pian mandò la Dea del monte.

Stane l'estrema Scithia un monte alpestro,
 Che d'ogni pianta fruttuosa è i'gnudo,
 Sterile d'ogni spiga, e ben terrestre,
 Per lo freddo, che u'ha, maligno, e crudo.
 Nel luogo iui piu sterile, e men destro
 Contra il freddo à la fame un'antro è scudo,
 Sottoposto à le neui, al ghiaccio, e a' venti,
 Doue batte il tremor continuo i denti.

Ferma nel tristo uolto il viso alquanto,
 E di da parte mia, ch'entri nel petto
 Di quel, che fece oltraggio à l'arbor santo,
 Per fare à la mia selua onta, e dispetto,
 E'l faccia dal digiun distrugger tanto,
 Che uinto sia da l'affamato affetto,
 Si ch'à satiar la sua digiuna scorza,
 Non bastin le mie spighe, e la mia forza.

Perche il lungo camin non ti spauenti
 Douendo ire à trouar l'Artico polo,
 Prendi col carro mio gli aurei serpenti,
 E ver la fredda Scithia affretta il uolo.
 Drizz'ella il uol contra i più freddi uenti,
 E giugne al monte abbandonato, e solo.
 E uede lei, che fuor de l'antro stassi
 Pascendo il suo digiun fra scogli, e sassi.

Ogni

Ogni occhio infermo suo si stà sepolto
 In vna occulta, e cauernosa fossa.
 Raro ha l'inculto crin viuuido, e sciolto,
 E di sangue ogni uena ignuda, e scossa:
 Pallido, crespo, magro, e oscuro ha il uolto,
 E de la pelle sol n'estite l'ossa:
 E de l'ossa congiunte in uarij modi
 Tra spaion uarie forme, e uarij nodi.

De le ginocchia il nodo in fuor si stende,
 E per le secche coscie par gonfiato.
 La poppa, ch'è la costa appesa pende,
 Sembra una palla à uento senza fiato.
 Ventre nel uentre suo non si comprende,
 Ma il loeo, ù par, che sia già il uentre stato.
 Rassembra in somma l'affamata rabbia
 D'ossa una notomia, che l'anima habbia.

Come l'Orcada Dea di lei s'accorge,
 Si stà tutta paurosa, e non s'appressa:
 Che con tal rabbia tràguggghiar la scorge,
 Che teme forse esser mangiata anch'essa.
 O per non s'affamar, lontan le porge
 Con breue dir l'ambasceria commessa.
 Pur se ben uide à lei lontan la fronte,
 Tornò quasi affamata al patrio monte.

Se ben l'ingorda Fame è ogn'hor contraria
 A l'opre sante de la Dea Sicana,
 Non hà in questo da lei la mente uaria,
 Anzi corre à infettar l'Alma inhumana.
 Nè uie cõtra Austro à uol fendèdo l'aria,
 E giugne à la magione empia, e profana,
 E ritroua, ch'un sonno alto, e intenso
 Ha tolto à quell'empio huò la mète, e'l senso.

Con l'arrabbiate man tutto l'abbraccia,
 Ch'ad infettarlo in ogni parte aspira,
 E soffia pur ne l'infelice faccia,
 E dentro al petto suo se stessa spira. (cia,
 E mètre, ch'egli l'aura hor prède, hor scac
 Lo spirto de la fame inghiotte, e tira.
 Si càgia il sangue in aere, e fuor ne uiene,
 El soffio de la rabbia empie le uene.

Com'ogni uena sua fatt'hà digiuna,
 E impresso il cor de l'arrabbiata uoglia,
 Torna à gli scogli suoi per l'aria bruna
 A cor la steril sua radice, e foglia.
 La noua d'Eresittone fortuna
 Già l'esca in sogno à masticar l'inuoglia,
 E secondo, che'l sogno il cibo finge,
 Il dente n'affatica, e l'aura stringe.

Ma poi ch'insieme il sonno, e'l sogno sparse,
 E sentì quell'ardor, ch'entro l'arrabbia,
 Fece, che in ogni copia la uiuanda apparse,
 E ne fè dono à l'affamate labbia:
 Ma quanto più mangiò, tanto più n'arse,
 E crebbe del mangiar maggior la rabbia.
 Cerere, e Bacco, e con la copia il corno
 Donato al uentre hauria tutto in un giorno.

Se si diporta, ò se negotia, ò siede,
 O se per riposar si dona al letto,
 E desto, e in sogno la uiuanda chiede,
 Nè satio vender può l'ingordo petto.
 Ciò, che la terra, e'l mare, e'l ciel possiede,
 Dimanda, e dona all'arrabbiato affetto,
 Nè i pesci, nè gli augei, nè i grossi armenti
 Bastan per satollar gli auidi denti.

L'armeto, il peste, il gran, la uigna, e'l frutto
 Supplir non ponno al suo uentre digiuno.
 Fà gire ogni hor per l'auido condotto
 Viuanda noua al suo corpo importuno.
 E quel, che può supplire al popol tutto,
 Non può (ch'il crederia) supplire ad uno.
 Che mentre gode il cibo, il cibo brama,
 E quanto più tranguggghia, più s'affama.

Si come il mar nel suo capace seno
 Tutti i fiumi terreni inghiotte, e serra,
 E satollar giamai: no'l pomo à pieno
 Tutte l'acque perpetue de la terra:
 Così il miser mortal non è mai pieno,
 Se ben cibo perpetuo il dente afferra:
 Che non sol l'esca in copia à lui non gioua,
 Ma sete induce in lui d'altr'esca noua.

Come

Come mai non ricusa il bosco, e l'esca
 La fiamma, ch'alta al ciel mada la uampa,
 Ma il nouo cibo aggiunto fa, che crescea
 Tanto maggior la sua uorace lampa;
 E quanto più la selua in lei rinfresca,
 Tanto più ne diuora, e più s'auampa;
 E chi il cibasse, crescerebbe il foco
 Tanto, che'l mondo à lui sarebbe poco:

Così, se l'infelice il cibo prende,
 Et à la gola cupida compiace,
 Non la fatolla, anzi l'ardore accende,
 E maggior forza accresce à la fornace.
 E più, che le porge esca, più n'attende,
 E diuenta più rapida, e uorace.
 Nè però supplire al suo arrabiato zelo
 Quanto può dar la terra, il mare, e'l cielo.

Già in buona parte diminuto hauea
 La facultà ricchissima paterna,
 Nè però diminuta esser uedeua
 Per tanto diuorar la fame interna.
 Nè l'inghiottir perpetuo empir poteua
 La sempre uoracissima cauerna.
 Ma à pena al pasto hauea dato ricetta,
 Che si dolce d'hauer digiuno il petto.

Poi che giù per la canna empia, e profonda
 Tutto il suo patrimonio hebbe mandato,
 Gli restaua una figlia alma, e gioconda
 Non degna di tal padre, e di tal fato.
 Hor poi che d'altro bene ei non abonda
 Per soddisfare à l'auido palato,
 Con la solita mente empia, e proterua
 Vende la carne propria, e fàlla serua.

Ella, che generosa à marauiglia
 Era, & hauea la seruitute à noia,
 La lingua al Re del mar uolse, e le ciglia,
 (C'hebbe da lei già l'amorosa gioia.)
 Qualche partito ò Dio de l'onde piglia
 A la ria seruitù, che si m'annoia:
 E s'io ti piacqui mai, per premio chieggio,
 Che m'iuoli à costui, cui seruir deggio.

Non disprezza il suo prego il Re de l'onde,
 E ben ch'al suo signor foss'ella auante,
 Subito cangia à lei le chiome bionde,
 E'l suo leg giadro angelico sembiante.
 E sotto un uolto d'huom la donna asconde,
 C'haue una canna in man liua, e tremate,
 Con cui su'l lido s'affatica, e pesca,
 Gittando in grèbo à l'onde il ferro, e l'esca.

Lo stupid'huom, che più colei non uede,
 Con cui credea goder l'insami piume,
 S'aggira intorno, e guarda, e indietro riede,
 E non può riueder l'amato lume.
 Poi che quivi non scorge altro, ne chiede
 Al pescator del tridentato Nume,
 Dimmi, se'l Re del mar sempre sia tecco,
 Doue è gita colei, ch'era qui meco?

Se'l mare ogn'hor ti sia muto, e composto,
 E à l'esca dia fauor, che'l pesce appella,
 Don'ba la donna il suo uolto nascosto,
 Ch'immanzi à me uenia pouera, e bella.
 Non sò, doue il suo piede habbi riposto,
 Più lunge non appar l'orma nouella.
 Se'l pesce l'esca tua credulo imbocchi,
 Dimmi, come m'è sparsa innàzi à gli occhi.

Conosce allhor, che'l Re de l'onde Metra
 La gratia, onde pregò, & haue concessa,
 E s'allegra fra se, mentre egli impetra
 Da lei, che noua à lui dia di se flessa.
 E con questo parlar da se l'arrettra,
 E al proprio albergo il se tornar senz'essa.
 Ignoto peregrin di queste sponde
 Io non ho gli occhi miei tolti à quest'onde.

E così il Re del mar porga à quest'arte
 Quel liberal fauor, ch'io le desio,
 Come d'huom non ho uisto in questa parte
 Altro segnal, che'l tuo uestiglio, e'l mio,
 Scornato il comprator da lei si parte,
 Senza poter dar l'ògo al suo desio.
 Et ella, che di lui più non ued'erma,
 Si sente ritornar la prima forma.

Quindi

Quindi ritorna, e conta al suo parente,
 Come ella apparse hor pescator, hor dond.
 Come da lei l'ingordo padre sente,
 Che può se vuol, cangiar l'humana gonna,
 Costretto da lã fame immantinente
 Fà, ch'un nuouo signor di lei s'indonna,
 Cangia ella per fuggir l'alme, e leggiadre
 Membra, e si fa giuimëta, e torna al padre.

Vende poi il padre e cinque uolte, e sei
 L'amabil uiso, e d'ogni gratia adorno:
 E quanto pregio hauer puote di lei,
 Tanto al uentre ne dà lo stesso giorno.
 Vsfando ella i suoi inganni ingiusti, e rei,
 Tutti, che la comprar, lasciò con scorno.
 Hor bue si fece, hor ceruo, & hora augello
 Per dar l'esca non giusta al padre fello.

Ma poi che fu scoperto il crudo inganno,
 Onde acquistò le fraudolenti cene,
 El morbo intento al destinato danno
 Gli vendè più, che mai uote le uene;

Contra il proprio suo corpo empio, e tiranno
 Fè de le membra sue le canne piene:
 Tanto ch'al fin lasciò lo spirito ingiusto,
 Da denti propri il lacerato busto.

Si che non sol Proteo se stesso asconde,
 E si ueste quel pel, che più gli è grato.
 Ma, come haucte inteso, il Re de l'onde
 Concesse à l'Amor suo lo stesso fato,
 Ma perche cerco io trarne essèpi altròde?
 Nò soglio anch'io cangiar figura, e stato?
 Ma il mio poter tant'oltra non si stende,
 E solo il uolto mio tre forme prende.

Ache-
 loo in
 tre fec
 me.

Perche i tutto talhor forma ho d'un Fiume,
 Tal uolta in un Serpète io stommi auolto;
 Talhor celo entro un Toro il diuin lume,
 Ond'è, c'hoggi d'un corno ho priuo il uolto.
 Volea anchor dire il Calidonio Nume,
 E forse come, e quando gli fu tolto;
 Ma in questa il cor gli si commosse tanto,
 Che non potè tenere in freno il pianto.

Il fine dell'Ottauo Libro.



ANNOTAZIONI DELL'OTTAVO LIBRO.

SCILLA spinta dal foverchio amore ch'ella portaua a Minos taglia a simiglianza di Dalida che tagliò i crini a Sifone, il crine fatale al padre Niso, il quale figuraremo per la ragione che men tre che ha in essa l'imperio assoluto, uede hauer anchora un crine fatale, che è il uero Amore uerso Dio, e uerso il prosimo: per il quale non può essere tratto fuori del regno, da quai si uoglià artificiosa malignità de gli inimici suoi, ne meno può essere spento dalla morte. Se non che può essere colto Niso dalla figliuola, che non è altro che la uolontà innamorata del mondo, come fu colto Niso da Scilla sua figliuola innamorata di Minos, onde il mondo tendendo insidie alla ragione, & assediandola, come assediua Minos, il regno di Niso, la sua figliuola che è la mala affettione, uolta alle cose del mondo, spegne in lui la charità, di maniera che uien'a perdere la ragione, la uirtà e l'imperio insieme: non potendo poi la mala affettione godere a pieno i piaceri del mondo disperata, e per pena del suo errore trasformata in una Idola, uccello che continuamente va saltando, e uolando, ne si uede giamai fermo; così la uolontà che fa tradimento alla ragione, e la fa perder la uirtà, e l'imperio, non si potendo fermare in cosa del mondo, dicendo Bernardo, che la uolontà nostra come quella che è capace di Dio; non ha altra cosa che l'istesso Iddio che la possi fariare, e renderla quieta, però va errando per l'onde del mare di questo mondo, perseguitata dalla ragione, figurata nell'Aquila, che si come l'Aquila fissa l'occhio nel Sole, più d'ogni altro uccello, così la ragione guida l'intelletto alla cognitione di Dio meglio di qual si uoglia altra parte dell'anima, come quella che la uorrebbe ridurre a miglior camino facendola morire alle cose sagaci, e transitorie, e uoltate all'amore delle eterne, e diuine, nelle quali haurà il suo uero riposo. S'innamorò Scilla di Minos salendo sopra la torre che rendeua l'armonia della cetra di Apollo; così la uolontà s'innamora delle cose del mondo, salendo sopra la torre della commodità de gli oggetti propinqui, e del piacere nelle delizie.

CON quante bele e proprie digressioni va l'Anguillara quiui ingeniosamete descriuendo gli affetti del' infelice Scilla; come si uede nella stanza. *Osordo più d'ognicriudo aspe, e fero. e nelle seguenti.*

PASIPHE innamorata d'un Toro per opera di Venere, si congiugne per mezzo dell'ingegno di Dedalo co l'altiero animale, e s'ingrauidà del Minotauro, ch'era mezzo huomo e mezzo Toro: hano uoluto alcuni che questa fauola sia semplice historia, dicèdo che Minos Re di Candia, essendo andato alla guerra; uo suo secretario chiamato Toro rimase in Candia per i negozi del regno, e che Pasiphe s'innamorò ardentissimamete di lui, di maniera che per opera di un suo fidatissimo camariere godè dell'amor suo, e ne rimase grauida d'un figliuolo, che nato poi parte simigliaua a Minos, e parte a Toro, e per questo gli fu posto nome Minotauro. Nond meno o sia historia o sia fauola, non è che non ui si possi tractare una bellissima Allegoria, figurand Pasife figliuola de' Sole, per l'anima nostra, ueramente si figliuola del Sole, che è Iddio, che uisto che la sia maritata alla ragione, che la deue guidare per sempre che la non sdruciuoli strabocch euolmente nelle delizie, e ne i piaceri del mondo, che la deuiuo poi dal dritto camino: ha nondimeno Venere per inimica, per che il piu delle uolte si lascia per mezzo suo spiccare dalla ragione, accostandosi al Toro, che non è altro che la simiglianza bestiale che piglia l'huomo allontanandose dalla ragione, del quale rimanendo grauida partorisce il Minotauro, che è un'huomo mezzo bestia, e mezzo huomo; che è dapoi rinchiuso nel laberinto che è pieno di strade tortuose che non conducono giamai al desiderato fine: così i piaceri, e le delizie intricano, & auiluppano l'huomo in questo mondo diuenuto monstruoso, che non può giugner giamai al suo uero fine. Quiui si uede quanto uagamente è descritta questa fauola dall'Anguillara, e rappresentata uiuamente, e con giudicio, e quanto sia bella la comparatione della stanza. *Come se l'Idolo altier bitata fronte.*

LA fauola d'Arianna si può intendere historicamente, ch'essendo Arianna in quell'Isola abondantissima di uino, ne beuette foverchiamete, onde addormetarsi Theseo partèdosi ui la lasciò: Onde essendo ueduta da Bacco così ben'acconcia dal suo liquore: fu presa dal lieto Iddio per moglie: perche la donna che si lascia facilmente uincere dal uino: facilmete si lascia anchora uincere da i piaceri di Venere, per questo Bacco le donò la corona fatta già da Vulcano per Venere, che non si può dire che fusse altro che i segni della sua dishonesta uita, con i quali segni è portata in Cielo, che uien'à dire che è scoperta da ogn'uno e conosciuta per donna poco pudica. Se in luogo alcuno l'Anguillara si è affaticato con l'ingegno di concorrere con l'Ariosto, si è affaticato in que-

in questa descrizione del lamento di Arianna, fatto da quel gran Poeta in persona di Olimpia; perche qu ui si potrà uedere apertamente da i giudicj, con quanta arte e uaghezza habbi ap-
 presentato quell'amarissimo cordoglio della metta donna uedendoli abbandonata, con quei spiri-
 ti, con quali affetti, con quali contrapollte, digressioni proprie, conuerfioni efficaci, e quanto uiua-
 mente habbi spregiate tutte quelle parti che possono mouer l'animo altrui ad hauer pietà dell'in-
 felice donna: come li poteuano meglio rappresentare le risposte di Ecco: di quello che si uede
 nella stanza. *Guarda s'altro ueder che l'uto puote*; In uero in questa parte pensaro c'habbi auan-
 zato se stesso, così s'ha ben saputo ualere dell'arte, e del giudicio; e trasformarli in quelle cose
 che haueua in animo di rappresentare.

Il uolo di Dedalo, e del figliuolo ci dà a uedere che quando l'ambitione, e'l desiderio delle
 cose alte è frenato dalla ragione, e dalla prudenza, non passa i termini alzandosi più di quello
 che ricercano i meriti, onde fa giugnere l'huomo doppo il corlo di questa uita al delirato fine; co-
 me saggiamente fece Dedalo, ma quelli che a simiglianza di Icaro uogliono alzarli più che nõ
 dourebbero, trasportati da uno irregolato delirio uengono poi a cadere nelle miserie del mon-
 do, figurate per l'onde del mare, con biasimo e danno irreparabile.

MELEAGRO che per isdegno della madre, uien meno, essendo arso il tizzon fatale della uita
 sua ci fa conoscere, che l'humido radicale uien meno in noi uita uolta che la discordia che è fra
 le parti elementali in noi, il consuma, preuolendo l'ardore della febre; che ci conduce alla mor-
 te. Si uede quiui quanto artificiosamente il Poeta uolgare habbia descritta quella cõtentione che
 era nell'animo di Altea intorno la morte di Meleagro, spingendola da una parte il dolore della
 morte de' fratelli, e dall'altra la pietà materna uerso il figliolo, cõ quante belle cõttrapollte, digres-
 sioni, e cõtensionj, come quella. *Abi madre iniqua e ria, che far intendi? Vuoi diuenir per tal uendetta
 infame?* la cõparatione poi l'ha arricchita di maniera che se'l medesimo Ouidio l'hauesse uoluta
 scriuere nella lingua nostra, non l'haurebbe potuta più uiuamente, e propriamete rappresentare.

Le Ninfe che furono trasformate nell'Isole Echinadi, da Acheloo fiume che diuide scenden-
 do dal monte Pindo, l'Etolia dall'Acanarnia, perche non uolsero porgerli i douuti sacrificij co-
 me fecero a gli altri Dei, significano che quei luoghi che per essere priui di humidità, per laqua-
 le s'interpreta questa uoce Ninfa, non possono far sacrificio a i fiumi, che non è altro che dar loro
 tributo di qualche riuolo: sono trasformati in Isole, che non è altro che essere lasciati nella loro
 siccità, non potendo l'acque inondargli, se bene li possono circondare. Thefeo che tiene l'uiuato
 del fiume chiamato del nome, che gli antichi chiamauano l'Acqua; doppo che parti dalla caccia
 del fero Cinghiale Calidone, significa che è raccolto gratamente dall'acque, quello che pieno
 di sete doppo una lunga fatica, si ripara e ristora all'ombra di un fonte, d'un fiume, spegnedo l'ar-
 dore della sete. si uede quiui con quanta leggiadria l'Anguillara descrive una inondatione di un
 fiume alterato da fouerchie pioggie: facendoui alcune belle digressioni, comparationi, & altri
 adornamenti Poetici. come anchora descrive felicemente l'habitatione del fiume, e come le goc-
 cie che escono da diuersi antri e luoghi nascosti, uengono a diuenir fonte, e di fonte si fanno aua-
 re poi da altri riuuli, a fiumi grossissimi.

Si uede in Perimele gettata dal Padre Hippodamante nel mare, e diuenuta seoglio, per essere
 stata corrotta dal fiume Acheloo, quanta forza habbi in un'animo generoso la conseruatione del
 l'honore, quando per tenerlo purgato, lucido, e chiaro non si ha rispetto ne a moglie, ne a figliuo-
 li, ne a qual si uoglia stato del mondo.

IN Giove, e Mercurio che trasformati di Dei in huomini, per conoscere come si portauano
 gli huomini, intorno l'usar cortesia raccogliendo amoreuolmente i forastieri nelle loro habitatio-
 ni e comunicando loro de' beni che si trouauano; si conosce quanto il grande Iddio sia stato
 sempre così uago di uedere nodrire l'amore, e l'affettione fra le sue creature più nobili; come an-
 chora seuro nel far uedetta di quelli, che mancano in questa parte, come si potrebbero addurre
 molti, e molti essempli, e fra gli altri quello della terra sommersa, per nõ hauer uoluto raccogli-
 gli, onde il trasformarli che fa in huomo si è il mirare alle uolte l'operationi de gli huomini, non
 trouano nella patria di Filemone, e Bauci, che li raccolga amoreuolmente nella casa sua, dia loro
 a mangiare, ne usi loro alcuna maniera di cortesia, ogn'uno li fugge, ogn'uno chiude loro la por-
 ta in faccia; Toli i poveri uecchi che sono fuori di quella aua, e ingrata terra, gli alloggianno,
 e fanno loro parte della loro povertà, con pura, e calda affettione; cosa che ci dà essemplio, che
 sono molto più pronti a gli ufficij della cortesia i poveri, che sono fuori della terra in stanze

humili, e uili che non i ricchi, che stanno ne i magnifici, e ſuperbi palazzi, e però i Dei, come quelli che amano l'amoreuolezza, ſalciano la terra ſuperba, e ſ'alloggiano nella picciola e pouera caſa con l'amoreuolezza; e così poi lommergono per giuſta vendetta ſua, la ſuperbia; la ricchezza, e le delizie, che ſono rinchiuſe fra le cinte di mura, come anchora nobilitano, inalzano, & fanno immortale quella quantunque pouera habitatione, che con puro zelo d'Amore i raccoglie. Quiui ſi può uedere quanto na cieca, e maligna la natura noſtra, che quelli che poſſono uſare i termini della cortefia, come comodi, e ricchi non uogliono; e quelli che non poſſono per la pouertà loro uorrebbono. Onde ſi uede che i poveri ſono così per la maggior parte accompagnati di grande animo con poche forze, come i ricchi da poco, e uile animo, con molte forze. e crederò che Iddio habbi uoluto che ſia contrapofara così in queſti, come in quelli queſta differenza, a ſin che raudendosi al fine e gli uni; e gli altri, così riſtringhino i poveri il loro grand'animo, ne i termini delle loro picciole forze, come anchora i ricchi l'allarghino in quelli delle loro molte forze, comunicando quei beni de i quali ſoprabondano, a quelli che ne ſono ſempre in neceſſità; e riconoſcendogli dalla bontà di Dio, come ſuoi diſpenſatori, e non come Tiranni, eſſendo ſpecie di tirania rinchiuſi quei doni che manda e produce Iddio per l'uniuerſità de gli huomini, per ſatiſfare à un'ingordo, e diſordinato deſiderio di hauere, con tanto danno e miſeria di quelli che uiuerebbono, di quello che ſoprabonda loro; anchora che ſi conoſchi chiaramente che per la maggior parte quelli che ſono comodi, e ben inſtanti quanto più ſono ricchi, tanto più ſono auari, e deſideroſi di maggiori ricchezze; ò perche le medefime ricchezze uenghino accompagnate da queſta ingordigia inſatiabile di hauere; ouero che la noſtra natura tenda quaſi generalmente, per naturale inclinazione a queſta malignità, come tende anchora in molti altri uicii. Furono Filemone e Bauci traſformati in due quercie appreſſo il lor tempio, che non fu altro ch'eſſere fatti immortali, p gratitudine de gli Dei, del riceuuto beneficio, eſſendo la quercia arbore che uiue più di qual ſi uoglia altro arbore, e per queſto ſe ne faceuano le corone da gli antichi ne i trionfi, prima che Apollo faceſſe conoſcer il Lauro.

PROTEO figliuolo di Nettuno che era tenuto appreſſo gli Egittii un grãde indouino, e traſformaua gli huomini in diuerſe qualità di coſe, quando in animale, e quando in arbore, ò coſe ſimili, quando gli tornaua bene; è mera hiſtoria eſſendo ſtato un'huomo di queſto nome prudentiſſimo, e molto aueduto; il quale hauendo gran cognitione delle coſe paſſate applicandole con alcune coniecture, ſapeua preuedere molte coſe dell'auenire, e per queſto era tenuto per grandiſſimo indouino; Cangiava anchora gli huomini in diuerſe forme quando alteraua gli animi loro cò diuerſe paſſioni, le quali ſogliono traſformare gli huomini che ſono ſotto il dominio loro, quando in fiere, quando in animali di manco offeſa, ſecondo le qualità male loro.

LEMPIO Ereſittone ſpregiatore della potentia de gli Dei, che fa tagliare la quercia ſacra a Cerere, che diremo che ſia altro che l'auaritia; laquale ha tanta forza ne gli huomini che li fa ſpregiatori della potentia di Dio, come quella che nõ conoſce altra poſſanza che quella dell'oro, e delle ricchezze; taglia l'empio l'arbore ſacro a Cerere che è Dea dell'abondantia, quãdo taglia il camino alla ſua intentione, con il coltello del ſuo ueneno appropriando auaramente a ſe medefima, tutti quei beni che ſono prodotti da Cerere per beneficio uniuerſale, & a ſin che fuſſero comunicati, in tutte le parti. Viene al fine l'ingordo in tanta fame, e in tanta rabbia per giuſta uendetta della Dea, che quanto più mangia, tanto più creſce l'ardentiſſima uoglia di mangiare, ſe mangia chiede lempre noue uiuande ingordamente, ſe dorme, mangia in ſogno, & in tutte le ſue operationi; uuol mangiare, coſe tutte che molto conuengono all'auaro, e gli ſono molto proprie, perche quanto più arricchìſſe, tanto più deſidera d'hauere, ne può giamai ueder ſacia quella ſua inſatiabile ingordigia che può tanto in lui, che l'induce fino a uendere con ogni maniera d'infamia le proprie figliuole per hauer dinari, come uedè Ereſittone. Metra ſua figliuola: ſottometten dola a queſto e gillo, onde ella ne diueniuua hora un Peſcatore, hora un Bue, & talhora qualche altro animale, ſi come le era donato da quelli che la godeuano diſhoneſtamẽte, in quei tempi, che non erano anchora in uſo le monete d'oro, e d'argento.

CON quanta uaghezza ha l'Anguillara poi imitato Ouidio nella deſcrizione della habitatione de lla Fame, non fa biſogno ch'io lo moſtri con molti lunghi giri di parole, potendolo ogni quantunque debile ingegno molto ben conoſcere, come può anchora conoſcere la effigie, e l'operationi ſue, e nel modo che abbracciò l'empio Ereſittone: a ſin che ſappiamo fuggire i ſuoi abbracciamenti.



LIBRO NONO.

Si uede in uarie forme Acheloo fiume:
 Et in uelen mortal di Nesso il sangue:
 In scoglio Lica: Alcide in santo Niue:
 Galantide in Mustella, odiosa à l'angue.
 Son Loto, e Driope piante .età, e costume
 Cangia Iolao, che dianzi uecchio langue.
 Huomini fansi i figli d'Almeone.
 Bibli è conuersa in fiume, Isi in garzone.



ESEO, ch'ode i sospir e'l pianto uede,
 Ch'asconder cerca il Calidonio fonte,

Lascia, che si ribabbia alquanto, e chiede
 Con modi, e con parole accorte, e conte,
 Qual sia l'aspro dolor, che'l cor gli fiede,
 E chi d'un corno gli priuò la fronte.
 Ei l'imornato crin prima raccoglie
 Fra càne i cerchio, e poi la lingua scioglie.

Dura gratia mi chiedi in questa parte,
 E grauar non mi puoi di maggior pondo:
 E chi conteria mai quel flebil Marte,

Doue da solo à sol fu posto in fondo?
 Pur ti conterò tutto à parte à parte,
 'Perche fu il uincitor si raro al mondo:
 Ch'à tanto incarco il perder non m'arreco,
 Quanto ad honor l'hauer pugnato seco.

Credo ch'inteso haurà (che non è molto)
 Che d'Eneo Re di Calidonia nacque
 La bella Deianira, il cui bel uolto
 A mille amàti, e al forte Hercole piacque.
 Nè de' suoi dolci nodi io restai sciolto,
 Ma del foco d'amore arsi in quest'acque.
 Comparsi poi, che'l mio lume la uide,
 Dou'era il padre, e con mill'altri Alcide.

Di quei, che lei uolean chieder conforte,
 Presi da le bellezze uniche, e noue,
 Non ui fu alcun sì coraggioso, e forte,
 Che non cedesse al gran figlio di Gioue.
 Solo io nolli con lui tentar la sorte,
 E de le forze sue ueder le proue.
 E in presenza d' Alcide mi conuersi
 Al Re suo padre, e genero m' offerse .

Mi riguardò il riuai con qualche sdegno,
 Poi uolto al uecchio Eneo l' affetto e' l' zelo,
 Fà de la figlia tua me (disse) degno,
 Degna, che socero habbia il Re del cielo .
 E qui contò le forze, e' l' gran le ingegno,
 Che tanti mostri hauean fatti di gielo,
 E c' hauea superata ogni maligna
 Impresa, imposta à lui da la matrigna .

Gli dico à l' incontr'io, ch' un' huom mortale
 Fà gran' error, se si pareggia à un Dio.
 Non l' hauea ancora il suo corso fatale
 Fatti di quei del regno eterno, e pio .
 Io son signor d' acqua infinita, e tale,
 Che fa chiaro per tutto il nome mio,
 E uò per lo tuo regno illustre, e altero,
 Nè genero di te farò straniero .

E s' ei si gloria hauer con mille mostri
 Durata per Giunon tanta fatica :
 Tutto il suo dir non uo, ch' altro ti mostri,
 Se non, ch' egli ha la Dea del ciel nemica.
 Nò noccia almeno a gli altri meriti nostri,
 S' ho sempre a' uoti miei Giunone amica:
 Nè mi conuien per ubidire à lei
 Espormi à mille danni ingiusti, e rei .

Se per far tue le sue membra leggiadre,
 Tu per la nobiltà uoi farti auanti,
 Se la moglie d' Anfitrìo à te fu madre,
 Come uien tu da regni eterni, e santi?
 Che se uoi dir, che Gioue ti sia padre,
 Disceso d' adulterio esser ti uanti.
 E se pur uoi negar d' esser bastardo.
 Tisai del maggior Dio figliuol bugiardo.

Mette il cerco abbassar cò questo oltraggio,
 Volge uer me la uista oscura, e fella,
 E nel parlar di me più parco, e saggio,
 Senza dar biasmo à me così fauella .
 La forza à me seruir si uole, e' l' coraggio,
 E più pronta ho la man, che la fauella,
 E pur ch' abbatta te con questa palma,
 Habbi pur tu nel fauellar la palma .

Tutte ignude egli hauea le braccia, e' l' petto.
 Sol d' un fero Leon si copria il dorso .
 La cui testa crudel con crudo aspetto
 Gli armaua il capo, e quel tenea co' l' morso .
 La pelle inferior copria l' obbietto,
 Che uergognoso fa l' human discorso .
 Così uestito, e tutto il resto ignudo
 Ver me si mosse impetuoso, e crudo .

Io, che conosco in lui l' accese uoglie,
 C' ha di mandarmi perditore in terra,
 Per guazagnar la desolata moglie
 Non con altra ragion, che con la guerra,
 Getto dal dosso mio le uerdi spoglie,
 E ciò, che con la man meglio s' afferra,
 E sol lascio al mio corpo tanta fronde, (de.
 Che ql, che debbe ogni huò celar, m' ascon-

Le gambe allargo, e in terra ben le fondo,
 E oppògo poi che non habbiam' altr' arme)
 Le braccia, e in ogni parte altier rispondo,
 Nè lascio al fero aspetto spauerà me .
 E giro il corpo, e l' occhio, e fo secon'io
 Veggio aggirarsi lui per afferrarme,
 Nè men di lui disposto à la contesa
 Cerco d' essere il primo à far la presa .

Poi che si uede hauer tentato in uano
 D' imprigionarmi hor l' uno, hor l' altro brac
 Però ch' à lui si struociolar la mano (cio;
 Il continuo sudore, ond' io mi sfaccio :
 Alquanto si ritrahe da me lontano :
 E, perche più il mio humor nò gli dia impac
 China le mani à terra, e si risolue (cio,
 D' empir le palme sue di secca polue .

Anch'io

*Anch'io mi chino, e corraggioso il guardo
 E con la terra fo la man più franca.
 Per afferrarmi ei vien fero, e gagliardo.
 Hor con la destra palma hor cò la manca.
 Le braccia oppong' e à lui fermo lo sguardo
 Acciò che nò mi stringa, ò'l collo, ò l'anca;
 E mentre l'un con l'altro s'incatena,
 Ei me di polue, io lui spargo d'arena.*

*Egli, che del lottare era maestro,
 E sapea, doue più s'offende altrui,
 M'annoda con la manca il braccio destro
 Stringo io col pugno destro il manco a lui
 E ben ch'io sia piu graue, egli è piu destro,
 E meglio scorge gli auantaggi sui.
 Hor mentre l'inimico ogn'un respinge,
 L'un braccio sciolto, e l'altr'acor si stringe.*

*Facciam larga la lotta, ogn'un le piante
 Ben fonda in terra, e stassi in su l'auiso.
 Egli mi spinge, e mentre io sto costante,
 E lui respingo, mi coglie improvviso,
 E con grau scossa à se col capo auante
 Mi tira, e fui per dare in terra il uiso:
 Contal forza uer se la scossa diede,
 Pur la grauezza mia mi tenne in piede.*

*Ci ritiriamo alquanto ogn'un da parte,
 Per interrare la ruggiadosa palma:
 Dapoi torniam di nouo al fero Marte,
 E ci abbracciam per riportar la palma,
 Gāba ei con gāba amoda, e con quest'arte
 Cerca, atterrare la mia più graue salma:
 E poi che questa lotta non gli gioua,
 Diuersi modi un dopo l'altro proua.*

*Come il furor de l'onde il duro scoglio
 Ribatte, e'l peso proprio il fa sicuro:
 Così ribatteu'io l'acceso orgoglio
 D'Alcide, e staua ponderoso, e duro.
 V'n'altra uolta ancor da lui mi scioglio,
 E poi di raffrontarlo m'assicuro:
 E in qsto mèbro, in quello il pugno incarno
 E cerco d'atterrarlo, e sempre indarno.*

*Come toro con toro ardito e forte
 E due e tre uolte ad incontrar si torna,
 Per guadagnar fra molte una consorte,
 Ch'assembra lor d'ogni beltà più adorna
 Stangli armenti à guardar la dubbia sorte
 E chi di lor più dure haurà le corna,
 Chi farà il ciel de la uittoria degno,
 Di tanto amato, e pretioso regno.*

*Così ciascun di noi per quella sposa,
 Che ne par sopra ogni altra unica, e bella
 Si stacca due e tre uolte, e poco posa,
 Che cerca d'attaccar pugna nouella.
 Il padre de la uergine amorosa
 Staua intento à mirarci, e u'era anch'ella.
 E con la corte sua staua in pensiero,
 Chi la uittoria hauria di tanto Impero.*

*Fà tanto al fin, ch'al mio collo s'appiglia,
 E con le forti man l'amoda, e tira.
 Mi guasta la corona e mi scapiglia,
 E già si forte à la uittoria aspira,
 Ch'ognun, ch'è intorno, mormora, e bisbiglia,
 Ch'io perderò la lotta, e Deianira:
 Che le sue man, che fean chinare la fronte
 Tal peso hauean, ch'era men graue un monte.*

*Rispirar non mi lascia, e ogn'hor più il collo
 M'aggraua, e con maggior uigor l'afferra
 Io pur m'aiuto, e m'affatico, e crollo,
 Perche l'honor non habbia ei de la guerra
 Qui conuien dire il uer, l'ultimo crollo,
 Ch'egli mi diè, mi sè baciare la terra.
 E non senza rossor di rabbia acceso
 A giacer mi trouai lungo, e disteso.*

*Tosto, che di cadere Hercol mi sforza,
 A l'arte propria mia la mente intendo,
 E se ben sono inferior di forza,
 Non però mi pacefico, e m'arrendo.
 Mi cangio quella, c'hor mi uedi, scorza,
 E d'un crudo serpente il uolto io prendo,
 E di man gli esco sibillando, e ardente,
 E gli armò contro à un tratto il tosco, e'l dente.*

V. ij Quando

Quando un dragò mi scorge essere Alcide,
 E contra il suo ualor mouere altr'arme,
 Mi guarda, e schiua il mio morso, e sorride
 E mi dice Acheloo, che credi farme?
 Fanciullo essendo ancor mia madre uide
 Ch'io seppi da due serpi liberarme.
 Quella tua forma à la mia destra è nulla,
 Ch'i serpenti domai fin ne la culla.

E ben, che si gran serpe hora ti mostri,
 Ch'i piu lunghi dragon uinci d'affai,
 Qual parte farai tu de' crudi mostri,
 Ch'io nel lago Lerneo uinsi, e domai?
 Tu con un capo sol qui meco giostri,
 L'Hydra cento n'hauea, nè la slimai.
 E per ogn'un, ch'io ne troncai di cento,
 Ne uidi nascer due di più spauento.

Se ben cadere à lei più capi scorsi,
 Non mai n'ancisi alcun senza due heredi
 Ogn'hor, ch'io l'oltraggiai, fauor le porsti,
 Ch'à me nemici, à lei soccorso diedi.
 Fin posi al fine a' suoi infiniti morsi,
 E morta me la fei cadere a' piedi;
 Se bene hebbe dal fato, e da la sorte,
 Che più, che si feria, uenia piu forte.

Se l'Hydra, che prendea forza dal male,
 Domata: e senza luce al fin rendei;
 Ben di te hauro la palma trionfale,
 Ch'una minima parte se' di lei.
 E piu, che la tua forma non è tale,
 Ma dragon falso, e trasformato sei.
 Se contra i serpi naturali ho uinto,
 Che farò, s'hauro contra un serpe finto?

Hor mentre il falso mio uipereo morso
 S'arma contra il ualor uia piu c'humano,
 E serpen lo uer lui spiego il mio morso,
 Et ei mi schiua, e'l mio pensier fa uano:
 Cerca di pormi entro a la bocca un morso
 E chiusa al lente mio vien de la mano.
 Io no per afferrarla, e di l'ingozzo erro, (ro.
 Ch'egli apre il pugno, e fa, ch'un lino affer

Del manto del Leon credo, che tolse
 Quelli, c'hauea dentro al suo pugno ascoso
 Dapoi, ch'imprigionò secondo ei uolse
 La tela opposto il dente insidioso,
 Fra le due man mi strinse il collo, e auolse;
 E mi diè quasi à l'ultimo riposo.
 Parea, ch'una tenaglia mi stringesse.
 Talmente mi tenea le fauci oppresse.

Io con la coda pur m'aiuto, e scuoro
 Per uscirli di man con molta rabbia:
 E l'indurate gambe gli percuoto,
 Nè posso trouar uia, ch'a lasciar m'habbia
 Al fin cangiando forma mi riscuoto,
 E già col piè del bue stampo la sabbia.
 S'allarga il uolto, e fa ch'egli apre il pugno
 Et io col corno al tier di nouo pugno.

Tosto, ch'un'altra forma mi possiede.
 E c'ho di bue le corna il uolto, e'l pelo,
 Affretto contra lui l'irato piede,
 Per torlo su le corna, e darlo al cielo.
 Di nouo ei ride subito, che uede,
 Ch'io copro l'alma mia sott'altro uelo,
 E mostra al riso, e al ciglio men di prima
 Tener del corno mio cura, nè stima.

Mentre ch'io corro, ei stà fermo à l'incontra,
 Ma come appresso à lui con lotto ho il passo
 Si trabe da parte, e meco non si scontra,
 Tal ch'io per forza trasportar mi lasso.
 Poi che'l primo disegno non m'incontra
 D'alzarlo al ciel, perche ruini à basso:
 Tensò uoltarmi, e ritentar di nouo,
 Ma un corno nel uoltar prigion mi trouo.

Che trascorso, ch'io fui, dietro mi uenne,
 Tal che mi giunse, e afferrommi un corno.
 Subito ch'io sentij, che'l pugno il tenne,
 Mi scossi, e'n van girai la fronte intorno,
 Nè di poterla sprigionar m'auenne:
 Anzi per doppio mio tormento, e scorno
 Nel rag girarmi l'altro corno prese,
 E al fin per forza in terra mi distese.

Io, che

Io, che cangiarmi più non posso il manto,
 Cerco drizzarmi, e liberar la testa,
 E contra il suo poter mi scuoto tanto,
 Ch'egli mi vòpe vn corno, e in m' gli resta.
 Mètr'egli l'alza a l'occhio, e'l mira alquã
 Ne nã le Ninfe à lui cõ prece honesta, (to
 E impetrano al mio mal gratia, e p'dono,
 E'l corno tolto à me chieggono in dono.

Hercole altier de' guadagnati honori
 Ver me fu pio, uerso le Ninfe grato.
 Elle lui coronar di palme, e allori,
 E'l celebrar con uerso alto, & ornato.
 Di fuor poi il corno ornar d'erbe, e di fio-
 E dentro d'ogni frutto più pregiato, (ri,
 D'ogni più grato don, ch'offre, e dispensa
 L'Autunno in copia à la seconda mensa.

La più prudente Ninfa, e meglio ornata,
 Coronata di fior lo sfarso crine,
 Da te più belle Ninfe accompagnata
 Sacra con cerimonie alme, e diuine
 Il mio corno à la Dea fertile, e g'ata,
 La cui felice copia è senza fine.
 Tal che la Dea contraria de l'inopia
 Dal corno mio più ricca hoggi ha la copia.

Io mi trouai scornato, e senza moglie,
 Con doppio dishonor, con doppio affanno,
 Ben c'hoggi con corone, e canne, e foglie
 Di salce ascondo alla mia fronte il danno.
 La notte ascose hauea l'accese spoglie
 Del biondo Dio col tenebroso panno,
 Quando honorò cõ gli altri il grato fiume
 Teseo col cibo pria, poi con le piume.

Benche promise lor nel nouo giorno
 Di contar quel, ch'auenne al forte Alcide:
 Ma come fuor del mar di raggi adorno
 L'apportator del dì da lor si uide,
 Far più non si curar seco soggiorno,
 Poi che lor l'onda il passo non recide.
 Teseo con gli altri al suo camin si tenne,
 Senza udir quel, che poi d'Hercole auene.

Però che se ben'Hercol fu sì forte,
 Che uinse in guerra il Calidonio Dio,
 E per premio acquistò quella consorte,
 Che potea far più lieto il suo desio:
 Da la non saggia moglie hebbe la morte,
 Nel celebrare al ciel l'officio pio,
 Ch'vn dubio, onde ella assicurar si uolse,
 A se il marito, à lui la uita tolse.

De la noua uittoria Hercole altero
 Tornaua con la sposa al patrio regno:
 Ma l'onda Euena gli tagliò il sentiero,
 Superba uscita allhor fuor del suo segno.
 Egli per tutto dà l'occhio, e'l pensiero,
 Se v'è per passar lei ponte, nè legno:
 E mentre cerca in ogni parte il lido,
 Nesso incontra gli uien Centauro infido.

Nesso, non men d'Alcide, haueano preso
 I bei lumi di lei, le chieme bionde,
 E uer lui disse à l'empia froda inteso,
 S'è nuoto ti dà il cor passar quest'onde,
 La donna tua per me fia leggier peso,
 E per tuo amor darolla à l'altre sponde.
 Hor se di te non hai, ma di lei tema;
 Fà, che la donna à me la groppa prema.

Hercol, che non temea per se de l'acque,
 Ma bramaua per lei trouar soccorso,
 Poi che passarla al rio Centauro piacque,
 L'assise sopra il suo biforme dorso.
 Questo à la donna suo pensier dispacque,
 Che del fiume temea l'horribil corso:
 Nè men del mostro rio temenza hauea,
 Che sapea, che per lei d'amore ardea.

Ma come saggia non essendo certa,
 Ch'ei douesse mancar de la sua fede,
 Non uolle al suo consorte fare aperta
 La piaga, ch'al Centauro amor già diede.
 Per ischiuar qualche battaglia incerta
 Su la sua groppa timida si siede,
 E prega, mentre passa, i sommi Dei,
 Che vendan salui il suo marito, e lei.

Hercol con gran uigor la mazza, e l'arco
 Getta, e uolar gli fa ne l'altra sponda;
 Poi del leone, e del turcasso carico
 A nuoto v'è contra il furor de l'onda:
 Ne cerca, doue è più sicuro il narco,
 Ma doue di più giri il fiume abonda;
 E ad onta de la piena alta, e sonante,
 Ne la ripa di là ferma le piante.

Ripresol'arco, e la superba traue,
 De la sua fida sposa ode la voce,
 E vede il mostro rio, ch' in groppa l'baue,
 Che uia fugge con lei crudo, e ueloce.
 Tosto lo sguardo suo se uero, e graue
 Diuenta oscuro, horribile, e feroce.
 Lo strale incocca, e dietro al mostro infido
 Moue l'offeso piè con questo grido.

Doue fuggì ladron, doue ti porta
 Del tuo piè canallin la falsa spene?
 Doue porti crudel la uera scorta
 D'ogni riposo mio, d'ogni mio bene?
 E pur ti dourian far la mente accorta
 Del padre ingiuſto tuo l'eterne pene,
 Che per lo suo aduiterio ne lo inferno
 Rotato ha sempre, e roterà in eterno.

Se pensi di fuggir, molto t'inganni,
 Col tuo cauallo il meritato male:
 Che s'io non ti potrò giugnere, i nanni
 Ti giugneran del mio ueloce strale.
 Perche la donna sua fugga quei danni,
 Che le può dare il suo dardo mortale,
 Prende sopra la sposa alta la mira:
 E l'arco più, che puote, incurua, e tira.

Sopra i capei de la sua donna bella,
 Mette il Cetauro rio più il corso affretta,
 Nel tergo humano auelenata, e fella
 Fere la uelocissima saetta.
 Com'ei sente lo stral, fra se fauella,
 Non uò però morir senza vendetta.
 Gl'infanguinati lini al doſo toglie,
 E così inganna poi l'Heraclea moglie.

Questa del sangue mio uermiglia spoglia
 Ha in se virtù mirabile, e valore,
 Che verso chi la dona, accende, e nuoglia
 Chi in don l'ottien del più possente amore.
 Hor se giamai da l'amorosa uoglia
 Sarà per tempo alcun preso il tuo core;
 Dona à quel, ch'ami, il mio sangue qui sparso,
 E l'uedrai dal tuo amor legato, & arso.

Che pur da tua parte il dono ei prenda,
 Sarai de l'amor suo fuor di sospetto,
 Che sol di te forz'è ch'Amor l'accenda,
 E che d'ogni altro amor priui il suo petto.
 Perche'l tuo dubbio cor ueda, & intenda,
 Quanto fosse ner te caldo il mio affetto,
 Innanzi al mio morir, cui uicin sono,
 T'ho uoluto arricchir di questo dono.

La semplice d'Eneo credula figlia,
 Che la virtù mentita al mostro crede,
 Il falso don dal rio Centauro piglia,
 E'n parte il chiude poi, che non si uede.
 Il figlio d'Ifsion chiude le ciglia,
 E manda l'anima à la tartarca sede.
 Giugne Alcide à la sposa, e uia la mena
 Per la città, che bee de l'onda Iſmena,

Passati, non che gli anni, erano i lustri
 Dal dì, ch'ei giunse sposo à la sua terra,
 E già facean d'Alcide i fatti illustri
 Stupir del suo ualor tutta la terra;
 Ch'ouunque auè, ch'Apollò il modo illustri,
 Chiare memorie hauean de la sua guerra.
 Nè sol pugnato hauea per tutt, e uinto,
 Ma l'odio anchor de la matrigna estinto.

Quando ei tornato uincitore un giorno,
 Vinta l'Ecalia, e la città d'Erito,
 Sopra il monte Ceneo l'altare adorno
 Di Gioue intendea farui il sacro rito.
 E già la fama hauea sparso d'intorno,
 Ch'Alcide in quella pugna hauea rapito
 Detta per nome Iole, una donzella,
 Sopra ogn'altra fanciulla adorna, e bella.

Hor quando uol dopo tanta fatica
 Rendere honor co'l sacrificio al padre,
 Che fè tanto di lui la sorte amica,
 Che potè superar l'Echalie Squadre:
 Fà un fedel seruo suo, nomato Lica,
 Gir per le uesti pie, ricche, e leggiadre,
 Che seruate gli hauea la moglie intanto,
 E ch' al culto seruian sedele, e santo.

La gelosa consorte, c'hauea inteso
 Da la bugiarda ogn'hor cresciuta Fama,
 Che hauea del suo marito il petto acceso
 La gran beltà de l'acquistata dama:
 Pria, che'l seruo leal graui del peso
 De' pāni, che'l consorte aspetta, e brama,
 Chiede, se Iole è bella, e con qual modo
 Preso habbia Alcide à l'amoroso nodo.

Per torle il seruo accorto ogni sospetto,
 Tosto che'l cor di lei geloso ne le,
 Giouane (disse) è d'un gentile aspetto,
 Non però di bellezza ogni altra eccede:
 Nè pare à gli occhi miei sì raro obbietto,
 Ch'ei debba à noi per lei mancar di fede.
 Quel, che ne pensa far, dir non saprei,
 Nè che n'arda d'amor, creder potrei.

Se ben pensa di dar qualche conforto
 A la sospetta donna il messo fido,
 Nò può far, che non creda, e forse à torto
 Quel che sparso n'hauea la fama, e'l grido
 Per nò far del suo pianto il seruo accorto,
 Mentre intende biasmar lo sposo infido,
 V' à in parte, (e dice à lui, ch' in l'attèda)
 V' si possa doler, ch'ei non intenda.

Dunque è pur uer, che questa Iole serba
 Per sue delitie il mio stolto marito?
 Ch'essendo bella, e ne l'età più acerba,
 Può dar ricetta al suo folle appetito.
 Et una infame andrà lieta, e superba
 D'un amante sì forte, e sì gradito?
 Et io, che son la sua pudica moglie,
 N'andrò prima di lui, colma di doglie?

Non tien con questo dire il uiso asciutto,
 Ma sparso e pien di copioso pianto;
 E chiama il suo consorte ingrato in tutto,
 E gli dà fra gl'insidi il primo uanto.
 Disse (uedendo poi senz'alcun frutto
 Le lagrime, onde è molle il uiso, e'l manto)
 Non mouerà il mio lutto Hercole à pietà,
 Ma la nemica mia farà ben lieta.

Miglior rimedio qui trouar conuiene.
 Qui il piato i tutto ho da lasciar da parte.
 Ne debbo io far querela? ò pure è bene,
 Ch'io taccia? et usi anch'io la strada, e l'ar
 E come il tēpo commodo mi uiene, (te?
 Vendichi à pien le lagrime, c'hò sparte?
 Ma debbo in tanto al Calidonio regno
 Tornarmi? ò passar qui l'ira, e lo sdegno?

Ma non debbo mostrar, com'io son quella,
 Che nacqui già de la crudele Althea?
 E che di Meleagro io son sorella,
 Che fè bere à due zii l'onda Lethea?
 Non debbo io far uer lui l'alma rubella,
 S'egli ha uer me la mente ingiusta, e rea?
 S'ella uccise già il figlio, il figlio il zio,
 Ben torre a' due stranier l'alma poss'io.

Se l'effetto sarà, come io norrei,
 E farà l'error mio pare à la uoglia;
 Farò uedere al mio marito, e à lei
 Quel che può far la muliebre doglia:
 Nè mi torrà da i noui pensier miei,
 Ch' à le lor membra l'anima non toglia.
 Mostrerò lor con più d'un corpo essangue,
 Quel ch'è far'onta al Calidonio sangue.

Ma non è degno, ch'io del mio consorte,
 Senza tentar qualche paver più giusto
 Dia così tosto à la spietata corte
 Di Stige l'alma, e à la tomba il busto.
 S'han rimedi à tentar di uaria sorte
 Per torlo à questo amore idegno, e'ngiusto;
 E s'auen poi, che pur la tenga e l'ami,
 Tutti i modi à tentar s'hanno più infami.

- Dopò vario pensar le cade in mente**
 De la camicia, e bebbe dal Centauro,
 La cui virtù per quel, ch'ella ne sente,
 Può dare al morto amor forza, e ristoro.
 Già molto prima ad vna sua seruente
 L'hauea fatta adornar di seta, e d'aurò:
 Il cui ricamo d'or, d'ostro, e di seta
 Lo sparso sangue à l'occhio ascòde e uietà.
- Poi che la donna dal Centauro intese**, (za,
 Che l'sāgue al morto amor potea dar for-
 Perche non fosse schiua à l'occhio, prese
 Parer di dare al sangue vn'altra scorza.
 E con vermigli fior tale il lin rese, (za:
 Ch'ogn'occhio à creder, che ni guarda, sfor
 Che i uaghi, e sparsi fior, ch'ornano il pāno,
 Non denno altroue star, che doue stanno.
- Morì dappoi la misera donzella**,
 C'hebbe del suo lauoro il panno pieno.
 Ma la figlia d'Eneo si pensò, ch'ella
 Morisse d'altro mal, che di ueleno.
 Quando la freccia auelenata, e fella
 Passò il Centauro rio del tergo al seno,
 Del toscò empio de l'hidra il s'āgue sparse,
 E questo fu il uelen, che la donna arse.
- Celò per vendicarsi il mostro il vero**,
 E la veste, che uide auelenata,
 Diede à la donna incauta con pensiero,
 Che se mai gelosia fosse in lei nata,
 L'hauesse à dare al suo marito altero,
 Per esser più da lui d'ogni altra amata.
 Per questa strada il mostro empio preside
 Di far morire il suo nemico Alcide.
- Misera il tanto lagrimar, che gionna?**
 Ont'è che turbi il tuo stato tranquillo?
 Questa, ch'amica fū d'Alcide noua,
 Sposa al comun figliuol sar' à dett' Hillo.
 Deb non uenire à la dannosa proua,
 Che de la morte sua cerchi uesillo.
 Che come Lica à lui portò le spoglie,
 Misera perdenai, e ser sua moglie.
- La gelosa consorte al fin conchiude**
 Di dare al seruo l'infelice mantò,
 Nè sà, che quelle vesti mi que, e cruke
 Non son cagion d'amor, ma ben di picnto.
 La porta Lica, e su le carni ignude
 Per celebrare il sacrificio santo
 Ponsela Alcide, come à lui rapporta
 Il messo della donna poco accorta.
- Veslito c'ha l'auelenato lino**,
 La selua splendor fa sù i santi marmi,
 E'l core, e gli occhi al pio culto diuino
 Intende, e canta i gloriosi carmi.
 Sparso à pena u'hauea l'incenso, e'l uino,
 Che'l pinser del uelen le spietate armi.
 Dal foco acceso, e dal calor del petto
 Scaldossi, e prese forza il lino infetto.
- La forza del uenen più ogn'hor s'accende**,
 E con più rabbia le sue membra assale,
 Nè sol la pelle à l'infelice offende,
 Ma passa insino à l'ossa empia, e mortale.
 Col solito ualore ei si difende,
 E tace, e superar pur cerca il male:
 E pur uorria dentro al carnal suo nido
 Tener per forza il freno il piato, e'l grido.
- Ma sù talmente al sin piegato il dorso**
 Dal crudo ardor de l'infertato uelo,
 Ch'è la bocca allentò per forza il morso,
 E la scio andar l'irate strida al cielo.
 Licimio, e un'altro poi moue col corso
 Ver le risposte del signor di Delo,
 Per impetrar rimedio à l'empia peste,
 Che rende al corpo suo l'ignota ueste.
- Vinto poi dal dolor, l'ignoto panno**
 Dal corpo offeso suo stracciar si sforza,
 E in uece di gionar mag'gior fa il danno,
 Che straccia seco anchor l'humana scorza.
 Cresce al miser mortal l'ira, e l'affanno,
 Cresce al crudel uelen l'odio, e la forza:
 E con tal foco à lui piaga la pelle,
 Che fa le strida andar sin à le stelle.

Tende poi uerso il sempiterno regno
 Con questo dir l'addolorata palma,
 Goli Giunon del mio tormento integno,
 Di uodermi disfar la carnal salma:
 Satia il tuo crudo cor, satia il tuo silegno,
 Vedi patir la miserabil alma:
 Goli uedendo il mio fine empio, e rio
 Hauer risposto in tutto al tuo desio.

E s'impetrar pietà l'empia mia sorte
 Puote anchor da ql cor, ch'odio mi tiene,
 Tu, che d'ogni empio cor m'odij più forte,
 Togli quest' alma afflitta à tante pene.
 Però che'l don, ch'io chieggio de la morte,
 E don, ch'è la matrigna si conuiene.
 Non mancar poi che'l mio male è tanto,
 Che può impetrar fin da' nemici il piato.

Dunque in Egitto debellai quell'empio
 Busiri, c'hauca il cor si crudo, e strano,
 Che i peregrin facea morir nel tempio,
 E tutto lo spargea di sangue humano?
 Dunque feci d'Anteo l'ultimo scempio,
 Ch'era non men di lui crudo, e profano?
 E tolsi al seme human danno si certo,
 Per hauerne dal ciel poi questo merito?

Vccisi pur quel forte Gerione,
 Che con tre corpi à l'huò solea far guerra.
 Domato il can trisauce di Plutone
 Rendei, quando passar uolli sotterra.
 Le ricche poma d'or tolsi al dragane,
 Quando co' piè calcai l'Hisperia terra.
 E tante proue, e imprese alte, e diuine
 Mertan d'hauer si miserabil fine?

Non superai quel bue nel Ditteo sito (do?
 Che diè tant' alme al regno atro, e profon-
 Non sà l'Elide quel, ch'io fei d'Erito,
 Che distruggea col suo crud' arco il mōdo?
 Non sà l'Arcadia, e lo Stinfalio lito,
 S'io tolsi lor l'insopportabil pondo
 De gli augei, che di ferro hauea le piume,
 Le cui gran' ale al Sol togliean il lum:?

Faccia il bosco Partenio per me fede,
 Faccialo ogni pastor, ch'iuì soggiorna,
 C'hebbi più forte il cor, più presto il piede
 Del ceruo, ch'iuì d'oro hauea le corna.
 A chi reggea ne l'Amazzonìa sede,
 Tolsi la cinta, e l'oro, onà era adorna.
 Domai Centauri non domati unquanco,
 E tolsi l'alma al lor biforme fianco.

Condussi ad Euristeo uiuo il cinghiale,
 Che de la bella Arcadia era il flagello:
 E fu la uista sua superba tale,
 Che s'ascese Euristeo per non uedello.
 Quel serpe, che prende a forza dal male,
 Vmisi, che per lo danno era più fello,
 Che raddoppiava ogn' hor l'ancise creste,
 E d'un' alma priuai ben mille teste.

Non uidi io quei caualli alteri, e crudi,
 Ch'in Tracia si pascean di carne humana?
 E mille corpi lacerati, e ignudi
 Giacersi entro a la lor nefanda tana?
 Non tolser l'alte mie fatiche, e studi
 A loro & al lor Re l'alma profana?
 Non fu cagion questo medesimo Alcide,
 Che'l lor prespio più quel mal non uide?

Queste medesme braccia non fur quelle,
 Che fecer, che'l leon Nemeo morio?
 La cui superba, e smisurata pelle
 Fu tal, che fece un manto al corpo mio?
 Non se passare à l'ombre oscure, e felle
 L'alma di Caco à ber l'eterno oblio?
 E se'l ciel uà di tante stelle adorno,
 No'l sostenni io sù queste spalle un giorno?

L'irata empia uer me moglie di Gioue
 Homai di tanto comandarmi è stanca;
 Et io, che fei le comandate proue, (ca.
 L'alma hò più al far, che mai disposta, e frã
 Ma queste pesti mie crudeli, e noue
 Fan la forza del corpo inferma, e manca.
 Nè l'arme, e le mã pròte, e l'alma ardisa
 Pomo al nouo mio mal porgere aita.

Io dunque, o Dei de la celeste corte,
 Che di mostri si rii purgato ho il mondo,
 Debbo con sì infelice, e cruda morte
 Passar dal primo al mio viver secondo?
 E godrassi Euristeo valido, e forte
 Vn tranquillo riposo, almo, e giocondo?
 Il qual non solo a' mostri non fa guerra,
 Ma ognibor di noue infamie tēpic la terra.

E sarà poi quà giù chi creder possa,
 Che siano Dei? che sia ragion nel cielo?
 Sente in questo l'ardor, ch'è giunto à l'ossa,
 Dar più duolo, e più danno al carnal velo.
 Qual toro, che sentita ha la percossa,
 E sente ancor sic'l dosso affisso il telo,
 Nè vede il feritor, s'aggira, e scuote,
 Nè da torrsi à quel mal via trouar puote.

Così ne va l'addolorato Alcide
 Per torrsi à tanto mal girando il monte,
 E sebianta abeti, e cerri, e corre, e stride,
 E le man verso il cielo alza, e la fronte.
 In questo à caso Lica ascoso ride,
 Che per quel mal faceva d'ogni occhio un
 Lica ascoso il seguia fido, e leale, (fonte.
 Nè il potèdo aiutar, piangea, il suo male.

E secondo il dolor, che'l pugne, e fiede
 Mossa hauea cōtra il cor l'ira, e la rabbia
 Moue in fretta ver lui l'irato piede,
 E in questo empio furore apre le labbia.
 Dunque tu Lica, in cui maggior la fede
 Hauca, m'hai dato un dō, ch'a morir n'hab
 Si scusa Lica, e trema, e s'inginocchia, (bia?
 E cerca humil bacciar l'alte ginocchia.

Non ascolta ei le scuse, e non l'intende,
 Ma da se in tutto ogni piezà rimota,
 Vinto dal duol per vn de piedi il prende,
 E quattro, e cinque volte in aria il rota,
 Poi con ogni poter le braccia stende,
 E dona al ciel l'impallidita gota.
 Ne il disco con tal furia al cielo aspira,
 Quando al fin del girar la fromba il tira.

Come in aria talhor l'humida pioggia
 Da' venti freddi si congela, e indura:
 Tal Lica, mentre al ciel per l'aria poggia,
 Per lo freddo, ch'egli ha da la paura,
 Gelando vā con disufata foggia
 L'humide vene, e la carnal natura:
 E poi nel mar d'Eubea cadendo à basso
 Per l'hauuto timor giugne di sasso.

Don'anc' hoggi si vede in mezzo à l'onde
 Vn breue scoglio d'eleuato aspetto, Lica 1
lco-
glio.
 Ch' à la forma de l'huom tutto risponde,
 E si conosce il volto, e'l fianco, e'l petto,
 Il resto del colosso il mare asconde,
 E come hauesse il senso, e l'intelletto,
 Teme il nocchier toccarlo, e'l chiama anchora
 Lica, ma tien da lui lunge la prora.

Com' Hercole ha nel mar lo scoglio posto,
 Dal rimedio fatal Licinio viene.
 E dice, che l'oracolo ha risposto,
 Se vuol dar fine Alcide à le sue pene,
 Vada su'l monte Eteo più, che può tosto,
 E quiui hauendo al ciel volta ogni spene,
 Faccia vn rogo superbo alto, e finesto,
 E dopo lasci al ciel cura del resto.

Come ei fa de gli Dei la santa mente,
 Con Filottete figlio di Peante
 Passa non molto mar verso Ponente,
 E sopra il monte Eteo ferma le piante.
 Doue la scure, e la sua uoglia ardente
 Fa giù cader le più superbe piante.
 E secondo gl'impon lo Dio di Delo,
 Fa superba una pira alzare al cielo.

Ma non manca però l'intensa doglia,
 Che rende al cor lo smisurato ardore.
 Anzi il velen de l'odiosa spoglia
 Par, c'hor cominci à star nel suo uigore.
 Tal che la fatta pira Alcide inuoglia
 A mandar l'alma del suo albergo fuore;
 Già de le piaghe sue la cupa fossa
 Lascia in parte neder le sue grand'ossa.

Stride

Stride il liquor, che da le piaghe abonda,
 E per lo corpo misero camina,
 Come quando si pon ne la fredd'onda
 Il ferro tratto all'hor della fucina. (da
 Tal ch'ogn'hor uicè più larga, e più profon
 La piaga, e tende à l'ultima ruina.
 Tutto l'occulto foco il coce, e strugge,
 E'l miser sangue suo diuora, e fugge.

Discorre al fin nel suo pensier profondo,
 Che l'alto rogo il ciel gli habbia comesso,
 Acciò ch'ardendo il suo terreste pondo,
 Voli l'eterno al ben dal ciel promesso.
 Ond'ei, ch'hauea già scorsò, e uinto il mòdo,
 Volle anchor nel suo fin uincer se stesso.
 E diede à Filottete i dardi, e l'arco,
 Che douean far di nouo à Troia incarco.

E dolce disse, O raro amico, e fido
 Ti dò de l'amor mio questo per pegno,
 E tosto ch'io sia'l rogo il fianco amido,
 Col foco alluma il fabricato legno,
 Però che del mio padre il santo grido
 Chiama il mio spirto al sempiterno regno.
 Bacia il suo amico, il qual piangendo il mi
 Poi con inuitto cor monta la pira. (ra,

La pelle del Leon sopra ui stende,
 Sopra la claua poi la guancia posa,
 E con quel lieto core il foco attende,
 Col qual suolsi aspettar la nuoua sposa.
 La pietra Filottete, e'l ferro prende,
 E la fauilla trabe nel sasso ascosa:
 Poi di più ardor se stesso il fuoco adorna,
 E contra chi lo sprezza, alza le corna.

S'alza la uampa al ciel sempre maggiore,
 Crescon per ogni uia le fiamme noue.
 Quando uider gli Dei con tanto ardore
 Il fuoco andar contra il figliuol di Gioue,
 Sentir di lui pietà, noia, e timore,
 Che'l mondo liberò con tante proue:
 E mostrando ciascun pietoso il ciglio,
 Raccomandaro à Gioue il proprio figlio.

Il Re del ciel, che uede il grato affetto,
 Che mostra al figlio il choro alto, et eterno,
 Disse. Sommo piacer m'ingombra il petto,
 Per la grata pietà, ch'in uoi discerno.
 Immensa sento al cor gioia, e diletto,
 Che'l gran rettor del regno almo, e superno
 Sia con grande honor da ogn'un chiamato
 Padre, e rettor d'un pio popolo, e grato.

Mi piace, che la mia diuina prole
 Anchor sicura sia col fauor uostro.
 Ma la salute sua poi, che uen' dole,
 Sta per torni il timor nel pensier nostro.
 E quel, ch'ha superato, ouunque il Sole
 La terra alluma, ogni periglio, e mostro,
 Questo nouo tormento estima poco,
 E uol la forza anchor uincer del foco.

La parte, che ritien graue, ò materna,
 Può sol sentir la forza di Vulcano,
 Ma quella parte, ch'ha dal padre interna,
 Non può perire, e l'arde il foco in uano.
 Però ch'è inuiolabile, e eterna,
 E bramo torla al suo carcere humano,
 Acciò ch'al regno, ond'ha principio, torni,
 E del suo chiaro lume il cielo adorni.

E come la sua inuitta, e nobile alma
 Scarca sarà dal suo mortal tormento,
 Vò, che nēga à la patria eterna, e alma,
 E credo, che ogni Dio ne sia contento.
 Che s'ei portò là giù per noi la palma
 Di mille imprese carche di spauento;
 Giusta cosa mi par, che'l suo gran lume
 Nel ciel risplenda, e sia celeste Nume.

E s'auen, ch'alcun Dio quà sù si doglia,
 Che egli fra gli altri Dei splēda anchor Dio,
 Bē potrà de' suoi premi hauer grā doglia,
 Ma non già mouer me dal pensier mio.
 E farò, che'l uedrà contra sua uoglia
 Starsi fra quei del regno eterno, e pio;
 E'l merito anchor saprà, ch'al cielo il chia-
 E l'approuerà Dio, se ben non l'ama. (ma,
 Gli

Gli Dei tutti assentir con lieto uolto
 A quel, che far d' Alcide il padre elesse.
 Giunone ancor mostrò piacerle molto, se:
 Mètre affermò, ch'entro à le fiamme ardesse.
 Ma quando uol, ch'in ciel fosse raccolto,
 E che di stelle anch'ei ni riflendesse,
 Tra se biasmò lo Dio de gli altri Dei,
 Che uide, che nel fin sol disse à lei.

L'ardente fiamma hauea distrutto intanto
 Tutto quel, che Vulcan strugger potea,
 E già lasciato Alcide il carnal manto
 Più la materna effigie non hauea.
 Sol quel, che staua in lui perpetuo e santo,
 Del suo lume diuin tutto splendea,
 E lascianan ueder le forme noue
 Sol la diuinità, c'ebbe da Giove.

Come se'l dosso suo la serpe priua
 Del manto, c'hauea già, s'irinouella,
 E tolto il uecchio nel, che la copriua,
 Vien più forte, più giouane, e più bella:
 Tal l'effigie d' Alcide, eterna, e diua,
 Tolto il nel, che copria l'interna stella,
 Più illustre appar di pria, si fa maggiore,
 E merta più, ch'ogn'un le faccia honore.

Come restar de la terrena ueste
 Vede il rettor del cielo il figliuol priuo,
 Ver Borea il chiama al regno alto, e cele-
 Ste
 S'el carro trionfal pomposo, e diuo. (ste
 A la Lira uicin di stelle il ueste,
 Secondo andò, mentre qua giù fu uiuo.
 Col piè sinistro il capo al drago aggraua,
 Tien l'un pugno il leon, l'altro la claua.

Come l'alme locar celesti, e sante
 La noua effigie sua nel più bel mondo,
 Graudò tanto le spalle al uecchio Atlante,
 Che quasi sostener non potè il pondo.
 Se ben non disse il figliuol di Peante,
 Che passò Alcide al suo uiver secondo,
 Com'ei gli hauea cōmesso, il mōdo accorto
 Quando più uol' riuide, il teme morto.

Che portato la Fama hauea per tutto
 Non senza uniuersal cordoglio, e pietà,
 Doue il don di quel lin l'hauea condotto,
 E come, e con chi andò nel monte d'Eta.
 Non si seppe altro poi: commun fu il lutto:
 Sol ne mostrò Eurisico la fronte lieta,
 Che per la gelosia, c'hauea del regno,
 Mostrò d'esserne allegro à più d'un segno.

Nè sol di questo ei sol s'allegra, e ride:
 Ma sol persegue ancor mortal nemico
 I figli, che restar del forte Alcide,
 Ch'eran fuggiti al regno di Ceico.
 Quando la madre sua priua esser uide
 De nipoti, e di lui l'albergo antico,
 Di si degno figliuol pianse la morte,
 De' nipoti l'essilio, e l'empia forte.

Sol ne l'albergo hauea la mesta Iole,
 Che d'Hillo figliuol d'Hercole era moglie,
 La qual nel graue sen tenea la prole,
 E già tenea de le propinque doglie.
 Hor mentre Almena misera si dole,
 Ch'à tanto mal la morte non la toglie;
 Vede guardando il sen, c'hauea la nuora,
 Che del suo partorir uicino è l'hora.

E hauendo in mente ancor l'aspro tormēto,
 Che sentì quando al mondo Hercole diede,
 Disse, tenendo in lei lo sguardo intento,
 Prego ogni Dio de la superna sede,
 Che di placar Lucina sia contento,
 C'habbia nel partorir di te mercede:
 Che non habbia uer te quell'empia mente,
 C'ebbe uer la tua socera innocente.

Apollo il fin premea del nouo segno
 Dal dì, che mi se graue il maggior Nume,
 E giunto era quel tempo illustre, e degno,
 Che douea dare il grāde Alcide al lume.
 Et io, c'hauea nel sen sì raro pegno,
 Con immenso dolor premea le piume,
 E ben uedeasi al ventre ampio, e ripieno,
 Che Giove era l'auttor di tanto seno.

Era

Herco
 le in
 uno Id
 dio.

Era dal troppo duolo homai si uinta,
 Ch'io non potea più sofferrir le pene,
 E non so come io non rimasi estinta,
 E tremo anchor qualhor me ne souiene.
 Sette uolte hauea il Sol la terra cinta,
 Dal Gæge andãdo in uer l'Hesperie arene;
 Sette uolte la Dea, ch'oscurea il giorno,
 Menato il carro hauea stellato intorno.

E anchor l'insopportabil mio dolore
 Mi facea al cielo alzar continuo il grido,
 Nè u'era modo à far, ch'è'l parto ficre
 Potesse uscir del suo materno nido.
 Ben chiamaua io Lucina in mio fauore,
 Le man tendendo al Regno eterno, e fido.
 E ben corse Lucina à tanto affanno,
 Ma non già per mio bẽ, ma per mio dãno.

Fu da Giunon mandata allhor costei.
 Giunon per gelosia m'odiua a morte,
 Che non uolea, che i noni parti miei
 Douessero poi goder la fatal sorte.
 Tu dei saper, ch'un giorno a gli altri Dei
 Di se il rettor de la celeste corte.
 Quel, che uerrà nel tal tempo a la luce,
 Sarà de l'alma Grecia il maggior Duce.

On le Giunon, che non uolea, ch'è'l figlio,
 Ch'uscir douea di me, tal fato hauesse,
 Fra se discorse, e prese al fin consiglio
 Di far che'l parto mio rinchiuso stesse.
 E lei non senza mio mortal periglio
 Mandò, che'l mio figliar tardar douesse,
 Fin tanto, che'l figliuol di Steneleo
 Nascesse, che fu poi l'empio Euristeo.

Lucina in forma d'una uecchia uiene
 Per essequir di Giuno il crudo auiso.
 Siede su l'uscio, e incatenate tiene
 Su'l ginocchio le man, su'l pugno il uiso.
 E senza hauer riguardo a le mie pene,
 Perche il parto da me non sia diuiso,
 Dice il uerso opportuno, il qual forç haue
 Di far, che'l fianco mio mai non si sgraua.

Io pur mi sforzo, e chiamo ingiusto, e ingrato
 Gione, che'l suo figliuol da me non toglie;
 E colma di dolor bramo, che'l fato
 Mi toglia con la morte à tante doglie.
 Ma tutto è in uã, che'l core hauea indurato
 Del maggior Dio l'inuidiosa moglie.
 E pure i miei lamenti, afflitti, e lassì
 Mouean di me a pietà le mura, e i sassì.

Ogni madre più nobile, e più degna,
 Ch'albergar suol ne la cittate Ismena,
 Prega ogni Dio di cor, che nel ciel regna,
 C'habbia pietà de l'infelice Almena.
 Cerca ogn'una darm'animo, e s'ingegna
 Per uarie uie d'alleggerir mia pena.
 Ma Lucina si stà secondo l'uso,
 E tiene il pugno incatenato, e chiuso.

Galantide ministra ardita, e accorta
 Del mio fedel marito Anfitrione,
 Che sapea in parte l'odio, che mi porta
 Per gelosia la querula Giunone,
 Vedendo star colei fuor de la porta,
 Prese fra se qualche sospitione;
 E più, che staua assisa, e hauea raccolto
 Tutto in un gruppo il seno, il pugno, e'l uolto,

Cade à questa ministra ne la mente,
 Che sia qualche maluagia incantatrice,
 E tanto più, che mormora fra il dente,
 E non si può sentir quel, ch'ella dice:
 Se n'entra in casa pria, come prudente.
 Tutta lieta esce poi, tutta felice,
 E con l'allegra sua fauella, e uista
 La uecchia in un momẽto ingãna, e attrista.

Qual tu ti sia, cui noto era il periglio,
 Ch'è la padrona mia douea tor l'alma,
 Stà lieta homai, e hor hora ha fatto il figlio,
 Et ha sgrauato il sen di sì gran salma.
 La Dea per marauiglia inarca il ciglio:
 E vuol leuar si, e batter palma à palma,
 E l'una, e l'altra man mezza diuide,
 Et io do fuora il mio figliuolo Alcide.

Tosto,

Tosto che la ministra esser la uede
 Lenata, e non star più ferma in quell'atto,
 Se n'entra, e troua il figlio uscito, e crede,
 C'habbia giouato a me quel, ch'ella ha fat
 Subito lieta fuor ridendo riede, (to.
 E troua il volto antico, e contrafatto;
 E la deride, e chiama uecchia, e insana,
 E sirega, e incantatrice inetta, e uana.

La chioma sua la Dea sdegnata prende,
 Come il suo riso, e'l suo dispreggio mira;
 E furiosa in terra la distende,
 E quindi, e quindi la strascina, e tira.
 Con pugni, e calci poi la batte, e offende,
 E sfoga il cruccio muliebre, e l'ira.
 Si uuol lenar la misera, e si troua
 Vna persona hauer picciola, e noua.

Le braccia si fan piè, la chioma bionda
 D'un biondo, e uago pel la fa coprire:
 La figura del corpo è lunga, e tonda,
 Et ha poca persona, e molto ardire.
 E, perche la sua pena corrisponda
 A la bugia, ch'è lei fè il pugno aprire,
 Nel partorir la Dea sdegnata uole,
 Ch'onde uscì la menzogna, esca la prole.

Odo, ch'altroue Donnola si chiama,
 Mustella qui da gli huomini fu detta.
 Le nostre case anchor frequenta, & ama,
 E molto de la caccia si diletta.
 E sì l'honor ne le sue imprese brama,
 Ch'insino a' crudi serpi ipugna, e aspetta:
 E per quel, ch'alcun rustico mi dice,
 Sopra ogni augello ha in odio la cornice.

M'increbbe in uero assai de la sua sorte,
 Ch'oltre ch'io la tenea come sorella,
 M'hauea rubata a l'euidente morte
 Con la sagace sua mente, e fauella.
 Hor preghiam figlia la celeste corte,
 Che quella, che farai, prole nouella
 Esca a goder senza tua doglia il mondo,
 E'l fauor di Lucina habbia secondo.

Preghiam, dis' ella, anchor l'eterna cura,
 Che l'odio di Giunon uer noi sia spento,
 Si che la prole mia nasca sicura,
 Che già nel sen matura hauer mi sento.
 Ma colei, che cangiò forma, e natura,
 Rinouella il mio duolo, e'l mio tormento:
 Che mia sorella Driope mi rimembra,
 Ch'inàzi a gl'occhi miei prese altre mèbra.

E poi che posson te commoner tanto
 D'una ministra tua le forme noue,
 Non ti marauigliar del molto pianto,
 Cho'l mio dolente cor per gli occhi pioue.
 Ch'una sorella mia sott'altro manto
 Io uidi, e uo' contarti, come, e doue,
 Se l'intenso dolor, che'l cor percote,
 Potr'à dar luogo a l'affannate note.

HEBBE il mio padre Eurito uu'altra figlia
 Driope, ma non però de la mia madre.
 Stupir faceano ogn'un di marauiglia
 Le sue rare bellezze alme, e leggiadre.
 Pria che facesse à lei cangiar famiglia
 Il troppo tardo a maritarla padre,
 Il biondo Dio, ch'è noi distingue l'hore,
 La uide, e'l virginal le tolse honore.

Ma fu di sì sublime, e raro ingegno,
 Di sì gentile, e glorioso aspetto, (regno
 Ch'ogni huom d'Echalia, ò d'altro esterno
 Bramaua hauerla e far commune il letto.
 Fra molti al fin ciascun più illustre, e degno
 Andremon fu da' miei parenti eletto,
 Cui piacque tanto seco esser legato,
 Che sopra ogni huom dicea d'esser beato.

Limpido nel Echatio un lago siede
 Cinto di dolci, e ameni colli intorno,
 Lo cui lito secondo esser si uede
 D'arbori, e ualli, e uaghi prati adorno.
 Cominciando de' colli al basso piede,
 Fin doue più superbo alzano il corno,
 Sò mirti, e fanno un cerchio ameno, e uago
 A guisa d'un theatro intorno al lago.

Era

Galan
 tide in
 Don-
 nola.

Era uenuta Driope à queste sponde
 Per honorar col cor deuoto, e grato
 Con ghirlante di fior tesute, e fronde
 Le Dee, c' habitan l'onda, il colle, e'l prato,
 Calcando i fiori gia uicino à l'onda
 Con un figliuol, che'n sen s'hauea portato
 Ch' anchor l'anno primier non hauea pieno
 Soaue peso al suo candido seno .

Mentre à ueder del monte il piano, e l'erto
 Le luci uaghe sue moue per tutto,
 Troua, che'l piè del gran periglio incerto
 Vicin à un Loto ha il suo mortal condotto,
 Che'l bel purpureo fiore hauea già aperto
 Spene a' mortai del suo futuro frutto .
 Stende ella il braccio, e prede il fior uermi-
 Per dar trastullo al suo uezzofo figlio .

Voll'io, che u'era, far lo stesso, e porsi
 La man per corre un ram' scel col fiore,
 Ma doue ruppe Driope, il ramo scorsi,
 Che spargea il sangue à spesse goccie fuore.
 Com'io di tanta nouità m'accorsi,
 Dinemmi un giel, tremò la mano, e'l core:
 Il fusto, e i rami suoi tremar non manco,
 E uenne il fior purpureo infermo, e bianco.

Loto una Ninfa era in quel tronco ascosa,
 Secondo poi contarò i tardi agrestì,
 Che senza farla il Re de gli borti sposa
 Volle seco tentar gli atti inhonesti .
 Ella a la parte eterna, e gloriosa
 I preghi suoi mandò santi & honesti .
 In quel troncon gli Dei l'humane some
 L'ascoser, che di lei poi tenne il nome .

Come la mia sorella il ramo schianta,
 E che si uede infanguinar la palma,
 Che non sapea, che la fiorita pianta
 Desse nel sangue il pprio albergo à l'alma
 Chiede perdon con prece, honesta, e santa,
 Poi suolger uuol da lei la carnal salma,
 E nel girar del corpo, e de la testa,
 Troua, ch'una radice il piè l'arresta .

D'alzar pur ella il piè si proua, e sforza,
 Ma comportar no'l uuol l'auida terra:
 Anzi le barbe sue fa con più forza
 Abbarbicularsi, e penetrar sotterra .
 Già il nouo legno, e l'importuna scorza
 Le gambe in un troncone asconde, e ferra .
 Più ogn'hor la carne, e'l sangue si disperde:
 E traue, e scorza uien succosa, e uerde .

Quando ella guarda, e uede il crudo effetto,
 Che sotto nouo manto i piedi asconde,
 Con l'una mano accosta il figlio al petto,
 Vuol con l'altra stracciar le chiome bionde
 E troua d'ira accesa, e di dispetto,
 Che trabe dal crin la man piena di fronde
 Poi che dal ramo il crin si uede tolto,
 Fà più che puot'oltraggio al femo, e al uolto.

Il picciol figlio, à cui dier nome Anifso,
 Che sol col pianto pio chiede, e fauella,
 Al suo solito seno accosta il uiso,
 E sugge in uan la ruuida mammella .
 Tutto uid'io, ma qual prendere anifso?
 Per saluar te potea cara sorella?
 Pur con le braccia pie ti tenni auinta,
 E tecco esser bramai dal tronco cinta .

Col nostro padre in questo il suo consorte
 Gionfer, che'l camin nostro hauean seguito.
 Chieggion di Driope, & io l'empia sua sorte
 Breue racconto, e lor l'arbore addito .
 Subito al pianto, e al grido apron le porte
 Gli sconfolati suoi padre, e marito .
 Le braccia damo al mezzo arbore intorno,
 Baciando il uiso anchor bello, & adorno .

La suenturata Driope, come uede
 Versar da gl'occhi in tanta copia il pianto
 Al padre, à la sorella, à chi le diede
 Già per consorte il matrimonio santo:
 Con l'occhio, ch' anchor libero possiede,
 Sparge vn riuo maggior su'l nouo manto,
 E poi ch'al dir la uia non l'è anchor chiusa
 Con questo amaro duol se stessa scusa .

*V*i giuro per l'eterno alto motore,
 Ch'io non ho fatto a quella Ninfa torto,
 E ch'innocentemente io colsi il fiore,
 E contra ogni ragion tal pena io porto.
 S'io mento, piousa in me tanto d'ardore,
 Che resti l'arbor mio sfrondato, e morto;
 E l'huom, che primo arriuua in questo loco,
 M'offenda con la scure, e doni al foco.

*P*rendete in tanto il mio picciolo infante,
 Che nel ruuido sen non ben sostegno,
 Che seruando il costume de le piante,
 Le mã son rami, e al ciel s'alzan di legno.
 Pur tengamel qualchun sempre dauante,
 Mètre'l molle occhio mio del lum'è degno,
 E fate poi, che sotto a questa frasca
 La nutrice, e' haurà, souente il pasca.

E quando andar potrà picciol fanciullo,
 Posto, ch'ogni scolar la scola sgombra,
 Fate, ch'à prender uenga il suo trastullo
 Presso a la madre sua, sotto quest'ombra.
 E che'l mio uolto human qui uenne nullo,
 Ditegli, che quest'arbor me l'ingombra.
 E mi saluti, come madre, e dica,
 Quel bosto la mia madre ascòde, e iplica.

E perche a lui non sia cangiato il busto,
 Quàdo gli accade andar tal uolta attorno,
 Dite, che uerso gli arbori sia giusto,
 Nè cerchi, che il lor ramo il faccia adorno
 E tenga certo pur, che in ogni arbuſto
 L'alma di qualche Dea faccia soggiorno.
 E per saluar le sue membra leggiadre,
 Pensi a quei fior, che già colse la madre.

*D*olce conforte mio, padre, e sorella
 Da me prendete l'ultimo saluto,
 Che già mancar mi sento la fauella,
 Per l'arbore, che troppo è in su cresciuto.
 Hor se non uol la mia forma nouella,
 Che'l uolto inchinar possa ancor nõ muto,
 Alzate uoi le membra al bacio mio
 Co'l figliuol, che già sei, che'l baci anch'io.

E, se qualche pietà ui moue, e regge,
 Fate le noue mie membra sicure
 Con la fedel custodia, e con la legge
 Da la man, da la falce, e da la scure.
 E gli armenti lontan stiano, e le gregge,
 Nè sian le fronde mie le lor pasture.
 Rendete il uerde legno, ou'io mi seruo,
 Dal morſo, e da la man saluo, e dal seruo.

*N*on ui posso altro dir, che me ne priua
 La scorza, che fa à l'alma un'altro chioſtro.
 Togliete da la mia luce anchor uiua
 La man, che senza il santo officio uostro
 V'è per chiuderla il legno, il qual già arriuua
 Al mento, e tutto asconde il corpo nostro.
 E in questo perde il dir, ne piu si dole,
 E lascia a noi le strida, e le parole.

*M*entre la mesta, e lagrimosa figlia
 D'Erito il suo dolor conta, e rinoua,
 E l'asciuga la socera le ciglia,
 Anchor che l'occhio suo non meno piousa,
 Vna improuisa, e rara marauiglia
 Fa ch'un congiunto lor, ch'iuui si troua,
 In un momento un'altra forma prende,
 E in mezzo del dolor liete le rende.

*E*R A questi Iolao canuto, e bianco,
 Che fu ne' tempi suoi di gran ualore,
 Nè potea fare a l'Hydra essangue il fianco
 L'altier suo zio senza il costui fauore.
 Hor mentre, ch'ei si ſta debile, e stanco,
 La giouentù racquista, e'l primo honore;
 E forte, e altier si troua a l'improuiso
 Con la prima lanugine nel uiso.

*N*è sol si troua hauer nouo l'aspetto,
 Ma con nouo dispo, e nouo pensiero:
 E doue esser solea pien di sospetto,
 Timido, tardo, auaro, aspro, e seucro;
 Brama hor la compagnia, cerca il diletto,
 E sprezza l'util suo uano, e leggieuo;
 E chi il uol guadagnare, e piacer farli,
 Sol de l'honore, e del piacer gli parli.

Iolao
 di uec
 chio in
 gioua-
 ne.

Que-

Questa comparsa subito uentura
Tolse à le meste donne il duolo e'l pianto,
Poi che la sua miglior forma, e natura,
Splender farà l'albergo Herculeo alquato.
Alcide fu, che in ciel si prese cura
Di torre a Iolao l'infermo manto.
Alcide in terra, e in ciel l'amò si forte,
Ch'ottenne questo don da la consorte.

Poi ch'Hercol priuo fè del mortal uelo
La forza di Vulcan nel monte d'Eta,
L'eterno Dio nel piu beato cielo
Con fronte l'abbracciò benigna, e lieta.
Dapoi parlò con tanto affetto, e zelo,
Che fè Giunone intenerir di pietà,
Et accettò per figlio Alcide, e in sede
D'amor la figlia sua sposa gli diede.

GIUNONE hebbe una figlia senza padre,
Bella quanto altra il ciel giamai ne uide.
Le cui rare bellezze alme, e leggiadre
Fan, che la giouentù governi, e guide.
Questa in segno d'amor legò la madre
Col Nume fatto in ciel beato Alcide.
E l'odio, che l'actese un tempo il core,
Tutto fu poi concordia, e uero amore.

Fatte le nozze, e quel diletto preso,
Che può dare una Dea bella, & eterna,
Com'ha la la consorte Hercole inefso,
Ch'ella la giouentù guida, e governa:
Versò il congiunto suo d'amore acceso
Scopre con preghi à lei la uoglia interna,
Che poi ch'ella dà legge à i più begli anni,
Priui Iolao de' suoi canuti affanni.

Non nega di Giunon la bella figlia
Il primo don, ch'à lei chiede il consorte;
Ma con di tutti inuidia, e marauiglia
Fà uenire Iolao giouane, e forte.
Ma ben per l'auenir partito piglia,
Di non romper mai piu la fatal sorte,
E de la giouentù tener ben cura,
Ma lasciar fare il corso à la natura.

Hor mentre col giurar chiuder la porta
Vuol per ogni mortale à tanto dono,
S'oppon la fatal Themis, e no'l comporta,
E dice, Non giurar, ch'ancor ui sono
Due figli infanti, il cui fato non porta,
Che sian dal ciel lasciati in abbandono;
Anzi egli uol, quando sia'l tempo giunto,
Che uengan forti, e giouani in un punto.

E tosto sia, che se chinate il uiso,
Già Polinice à Thebe il campo ha spinto,
V sendo l'un fratel da l'altro ucciso,
Ogn'un del par sia uincitore, e uinto.
Doue, perche più il ciel non sia deviso,
Sarà il fier Capaneo da Gioue estinto.
Le cui superbe, e soprabumane proue
Altri non potrà mai uincer, che Gioue.

Anfiarao profeta illastre, e degno,
Ch'andra contra sua uoglia à quella guerra,
Sarà inghiottito, e dato al basso regno
Da la subito aperta, e chiusa terra.
Doue non senza suo dolore, e sdegno
Viui i due Genij suoi nedrà sotterra,
E'l foco, ch'arderà la carnal salma,
Rogo al corpo sarà, tormento à l'anima.

Indi il figliuol de l'inghiottito mago,
Nominato Almeon, quant'haurà scorto
Da la terrena, e subita uorago
Refare il padre suo sepolto, e morto,
Vcciderà de la uendetta uago
Per uendicare un torto con un torto
La madre, e sarà in un pietoso, e rio,
Ne la madre crudel, nel padre pio.

Però che quando haurà il profeta letto,
Ch'in quella impresa ei douerà morire,
S'asconderà per non esser costretto
D'andare à farsi subito inghiottire;
Ma l'auaritia ingombrerà sì il petto
A Erisile sua moglie, che scoprire
Le farà il loco, ou'ei farà coperto,
Per un ricco monil, ch'à lei sia offerto.

Quel bel monil, che fabricò Vulcano
 Con tante gemme, pretiose, & arte,
 E ch'è la sposa diè del Re Thebano,
 Che fu figlia di Venere, e di Marte,
 Ed' Argia moglie capitato in mano
 Di Polinice, & ella l'hà in disparte
 Ad Erisile offerto con propòsto,
 Che mostri Anfiarao, dou'è nascosto.

E poi c'haurà scoperto il suo consorte
 Erisile, e sarà dal figlio occisa,
 Il crudo auttor de la materna morte
 La mente da se stesso haurà diuisa,
 E con le Dee de la tartarea corte
 L'ombre materne il pugneranno in guisa,
 Che fuor del senno, e de la patria uscito
 Vn tempo andrà, poi si farà marito.

La bella Alfesibea saggia, e gioconda,
 Dotata d'ogni ornato, e bel costume,
 Di Flego figlia, il purgherà ne l'onda
 Paterna, e poi godrà seco le piume.
 Et ei, perche' l suo amore à quel ressonda,
 Ch'al suo intelletto haurà renduto il lume,
 Di quel monil faralle il collo auolto,
 C'haurà con l'alma à la sua madre tolto.

Poi quãdo un tẽpo haurà il suo amor goduto
 E spento in parte il desiderio ardente,
 Non gli parendo anchor d'esser uenuto
 Al san pensier de la sua prima mente,
 A l'oracol n'andrà per nouo aiuto,
 Et ei risponderà, che'l mal, che sente,
 Conuien, se uol, ch'è lui la mente sgraua,
 Che ne' l fiume Acheloo se purghi, e laue.

Onde Almeon, che del suo primo honore
 Vorrà integrar lo stupido intelletto,
 S'andrà à purgar nel Calidonio humore,
 Done l'accenderà nouello affetto.
 Che'l uago uiso il faretrato Amore
 Farà ueder gli, e piagheragli il petto
 De l'ignuda Calliroe, come nacque,
 Mentre à nuoto godrà le paterni acque.

E non si partirà da quelle sponde,
 Che per isposa l'otterrà dal padre;
 E poi purgato da le socere onde,
 Si godrà le bellezze alme, e leggiadre,
 E le sue membra essendo atte, e seconde,
 La farà in breue di due figli madre,
 Detto Acarnana l'un, l'altro Anfotero,
 Ch'un di acqusteran gli ami, e'l pensiero.

E poi ch'ella del bello haurà sentito
 Monil, ch'è l'altra moglie il collo adorna,
 Pregherà dolce il suo dolce marito,
 Che de l'oro fatal la faccia adorna.
 Hor mentre ei per hauerlo andrà in quel sito,
 Doue la prima sua moglie soggiorna,
 Da' figli di Flego, c'hauuto auiso
 Del nouo amore hauran, per uia sia ucciso.

Temeno, & Assione ambi fratelli,
 Poi ch'Almeone hauran dato à l'inferno,
 Calliroe alzando i rai languidi, e belli,
 Esclamerà con preghi al padre eterno,
 Che doni a' figli suoi, c'han gli ami imbelli,
 Gli anni, c'han forza, ardire, ira, e gouerno:
 Perche chi uendicò del padre il torto,
 Non stia, s'ha figli, inuendicato, e morto.

E per giusta cagion quel Dio, che suora
 Suol dar ne' tempi suoi gli alti secreti,
 Quel, che può dar la sua figliastra, e nuora,
 Vorrà che di Calliroe il pianto accheti:
 E di quel, che ne' figli allhora allhora
 Più brama, ella uedrà gli occhi suoi lieti:
 Gli uedrà in un balen robusti, e forti,
 Da poter uendicar del padre i torti.

Si che Hebe non giurar, che l'alta cura
 Mossa talhor da prieghi, e da rispetti,
 Suole il corso impedir de la natura,
 E far de gli altri sopr'humani effetti.
 Come ha la metamorfose futura
 Narrata Themis à i puri alti intelletti,
 E che si cangi altrui tal uolta il pelo,
 Gran mormorio s'udi per tutto il cielo.

Che

Che s' à la nuora regia era permesso
 Di dar tal uolta altrui l'età più bella,
 Si dolean tutti in ciel, perche concesso
 Non era à ogn'un quel, che potea far' ella
 Et altri rinouar uolea se stesso,
 Ch' il padre, ch' il cugin, chi la sorella:
 E parlauan tra lor non senza sdegno,
 Ch' era già il ciel tiramide, e non regno.

E che sol Gioue, e' l' figlio Hercole, e Hebe
 Potean far chi uolean de gli anni altero,
 E far marauigliar Calliroe, e Thebe,
 D' Iolao, d' Acarnana, e d' Anfotero.
 E diceano i più illustri, e anchor la plebe,
 Che Gioue era partial, non giusto, e intero
 E dal proprio interesse ogn' un tirato
 Parlaua contra Gioue, e contra il fato.

SATVRNO si dolea d'esser si fianco,
 Si uecchio, freddo, inutile, e mal sano,
 Che mal potea più trar l'antico fianco
 Por lo uiaggio suo tanto lontano.
 Vedendo il suo Titon canuto, e bianco
 L' Aurora, le pareo pur troppo strano,
 Si bella essendo, e di sì uago aspetto,
 D' hauere huom si disutile nel letto.

Cerere à Iasio suo l'antiche membra,
 Che nel suo primo fior tanto le piacque,
 Cerca rinouellar, che si rimembra
 Del tanto dolce amor, che da lui nacque,
 Riguardando Erittonio, à Vulcan sembra,
 Che s' I. Iao si uecchio al zio dispiacque,
 Si uecchio il figlio à lui dispiace anchora,
 E chiama Gioue ingiusto, e la sua nuora.

Quella Dea anchora à questa parte arrise,
 Cui colse in fallo quel, che l' modo aggiorna,
 E uolea anch' ella patteggiar d' Anchise,
 Di poter dare a lui l'età più adorna.
 La gran sedition, che in ciel si mise,
 Più ogn'hor contra di Gioue alzò le corna:
 Ogn' uno hauea parenti, ò amici imbelli,
 A quai bramaua dar gli anni più belli.

E uì su qualche Dio, forte, e robusto,
 Ch' osò di dir, ma ne' cerchi in disparte,
 Priuisti homai quel Re d'essere Augusto,
 Che le gratie del ciel si mal comparte,
 Et eleggasi un Re, che sia più giusto. (te,
 Ma Gioue hauèdo apresso Hercole, e Mar
 Con fronte irata à tutti il parlar uieta,
 E con queste parole ogn' uno acqueta.

S' alcuna riuerentia al Re si porta,
 Tacete, o date à me l'orecchie intanto,
 Ditemi ciechi, e doue uì trasporta
 L'ambition nel regno eterno, e santo?
 Puor' esser mai, che la celeste porta
 Chiud' alma, che di se presuma tanto?
 Ch' osi parlar ne' regni alti, e beati
 Di uoler superar gli eterni fati?

Da che fu l'alto ciel, fu il fato eterno, (me,
 El fato à quel, che in Thebe ha fatto oprar
 Che giouane Iolao gli anni, e' l' gouerno
 Ribabbia anchor, non la superbia, e l' arme.
 Vuol del fato il decreto alto, e superno
 (Come ha di Teme à noi predetto il carme,
 Che i figli d' Almeon troppo per tempo
 Debbian far forza à la natura, e al tempo.

Voi regge il fato, e me per far, che meglio
 V'el comportiate, e contra andar non posso,
 Ch' à Radamato, e ad Eaco infermo, e ueglio
 La troppa età non curuerebbe il dosso.
 E s' amate di ciò più chiaro specchio,
 Volgete gli occhi alquanto al Re Minosso
 Che uecchio, e' nfermo oppresso è da la guer
 E fe col nome sol tremar la terra. (ra,

E se riuolgerete à Creta il ciglio,
 Vedrete come ogn' un schernisce, e sprezza
 Il mio impotente, e abbandonato figlio
 Per l'affannata, e debile uecchiezza.
 Che quando a gli anni dar potessi essiglio,
 Farei tornarlo à la sua prima altezza,
 Nè Mileto ardirebbe il suo cognato
 Di uolergli inuolar l' alma, e lo stato.

X ij Ma

Ma s'egli guerreggiar per i tropp'anni
 Non può, farò, che col favor del cielo
 Sarà proniſto a' ſuoi Cretenſi danno
 Col più rapido ardor, che ſpegna il gielo.
 Subito monta i più ſublumi ſcanni,
 Doue è ri-poſto il più dannoso telo,
 E fatto innanzi al tuon ſplēdere il lampo,
 Auenta irato ou'ha Mileto il campo.

Quando da pria gli Dei uolſer la luce
 Ver Creta ſe uider diſprezzato, e abbietto
 Quel Re, che fu ſi chiaro, e inuito Duce,
 Ogni ſedition ſcacciar dal petto.
 E ſi piegar di non dare à la luce (to,
 Quel, che già detto hauea, c'hebb'er ſoſpet
 E tanto più, quando ei s'armò la mano
 De l'arme inenitabil di Vulcano.

Mandato Gioue un folgor, nè rafforza
 Vn'altro, e un'altro, e uia balena, e tuona,
 E dādo al forte braccio ogni hor più forza,
 La terra d'ogn'intorno, e'l cielo introna.
 Tal che Mileto, e'l campo al corſo ſforza
 Ogn'un le ſquadre, e gli ordini abbandona.
 E'l foco, che dal ciel ſi ardente pioue,
 Ogn'un cerca fuggir, ma non ſà doue.

L'uno abbandona l'altro, e per ſaluarſi
 Corron, chi quà, chi là per uarij lochi,
 E molti in uarie forme reſtano arſi,
 Secondo uaria il ciel le pietre, e i fochi.
 Quei, che niui ncor ſon, trouanſi ſparſi
 Tutti, chi quà, chi là ſmarriti, e pochi.
 Mileto ue de ben, che quel ſtagello
 Gli uien, perch' al cognato egli è ribello.

Toſto che manca il fulminar de l'aria,
 La poca gente ſua, che niua reſta,
 Vedendo la fortuna hauer contraria,
 Per andar uerſo il porto inſieme appreſta.
 E troua, che la ſiamma empia auerſaria
 Con la feruente, e ſubita tempeſta
 Diſtrutte ha le galee, rotte le nauì,
 L'aſſe, l'antenne, e l'elevate traui.

Fra tutti i groſſi legni, e le trivemi,
 Che'l fulminar del ciel diſtrutti hauea,
 A pena tanta ciurma, e tanti remi
 Trouò da porre in punto una galea.
 Di quei, che non reſtar de l'abna ſce mi
 Da la ſiamma del ciel crudele, e rea,
 Fatta una ciurma à una galea s'atteme,
 C'hauea ancor ſalui gli arbori, e l'antenne.

L'armata hauea nel porto di Fenico:
 Però c'hauenlo preſo il regno tutto,
 Vicino à queſto porto il ſuo nemico
 In un forte caſtel s'era ridotto.
 Da queſto porto miſero, e mendico,
 Poi che'l foco del ciel l'haue diſtrutto,
 Sol con una galea forzè che laſſe
 Quel regno, ch' aſſaldò con tanta claſſe.

Di notte, come porta il ſuo deſtino,
 Fà uela, e à mezzo dì drizza la prora,
 E paſſa il capo, c'ha nel ſuol mancino,
 Pria, ch' à ſplēder del ciel uenga l'Aurora.
 Verſo Leuante poi prende il camino;
 Et hauendo al ſuo fin propitia l'ora,
 Si troua giunto à l'apparir del lume
 Sopra la bocca del Meſſalio fiume.

Poi che ſcacciato dal celeſte grido
 Mileto fu di Creta; hauea ſi eletto
 Paſſar, come premea di Cuma il lido,
 Doue ha Meandro il raggirato letto:
 E quiui intendea farſi un nouo nido
 Per qualche ſuo particolar riſpetto.
 E comeniale coſteggare intorno
 Creta, dou' ella è uolta al mezzo giorno.

Come ha dunque paſſato Pſichione,
 Drizza à greco il camin col uento à l'orza,
 E mentre il promontorio di Leone
 Cerca acquiſtare, il uento alza, e rafforza,
 Tanto ch' in poppa à la galea ſi pone,
 E gonfia il teſo lin con tanta forza,
 Che ſperan pria, che uenga oſcuro il cielo,
 Paſſar ſe non Itano, almeno Ampelo.

Già

Già si chinava il Sol verso la sera,
E potea star tre hore à restar morto.
E l'aura era restata sì leggiera,
Che'l lino hauean di già piegato, e attorto,
E già il legno ad Ampelo arriuato era,
Ma forger non volea, ne pigliar porto.
E gir più tosto al buio, e con fatica
Volea, che prender l'isola nemica.

Ma intanto vn Greco spauentoso, e tetro
Ingrossa il mare, e moue al legno guerra,
E dubbio il fa, se dè tornare indietro,
O dè afferrar si à la nemica terra.
Ma del mar grosso il pauentoso metro
Gli mostra, ch'è men mal, s'egli s'afferra.
Però che correria per l'aria bruna
Con troppo gran periglio la fortuna.

Hor mentre di dar fondo il buon nocchiero
In qualche sen coperto si procaccia,
Da tramontana sorge horrido, e altero
Vn vento, che da l'isola lo scaccia.
Subito il buon nocchier cangia pensiero,
E volta verso l'Africa la faccia.
E fa camin contrario al suo disegno
Per dar men noia al combattuto legno.

La trauersia di Greco in tutto manca,
E vien sol da maestro, e tramontana.
E l'onda sempre più rompe, e imbianca,
E'l legno più da l'isola allontana.
Men di quel, che vorria tien si à man m'aca
Per la forza di Circio iniqua, e strana.
Il misero nocchier, ch'è accorto, e saggio
Si toglie men che può dal suo viaggio.

Con poca vela v'è ristretta, e bassa,
Et à l'arbor maggior dà sol quel vento,
Che fa, che la galea diuide, e passa
Le gran botte del mar con men tormento.
De l'humil turba sbigottita, e lasa
Star al suo officio ogn'un si vede intento.
St'ogn'un pròto al seruitio, al quale è buo
Per v'bidia, pur che s'vdisse, al suono. (no

Ma tanto orgoglio, e horror ne l'aria fremme,
Sì grande è il mormorio de le rott'onde,
Del grido human, de la galea, che geme
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde,
Col romor de le corde vnito insieme,
Che del fischietto il suon fra lor s'asconde,
E non, che in prora, quei, ch'è lui son presso,
Nol ponno udir, nè quel, che'l suona istesso.

Ma doue il suon non val, supplisce il grido.
E perche il mar già qualche remo ha rotto,
Accenna con la mano, alza lo strido,
Che dentro il palamento sia ridotto.
Lo stuol poi ver la prora schiauo e infido
Fà sferrar tutto, e imprigionar di sotto,
Perche sferrato insieme non s'intenda,
E per la libertà l'arme non prenda.

L'onde vna appresso l'altra eran sì spesse,
E tanto alcun talhor tencan coperto,
Che non hauea donde spi rar potesse,
E fur cagion, che'l capitano esperto
Di sferrar sol quei de la prora elesse,
Ma non che stesser franchi al discoperto.
E tanto più, c'hauean gli ondosi torti
Già dentro à la galea due schiaui morti.

Anchor che chiusi sian tutti i portelli,
E sian di sotto à lume di candela;
Se ben v'han sopra le bouine pelli,
Onde ogni fesso lor meglio si cela;
Pur quando entran del mar gli aspri stagelli,
Qualche poco d'humore indi trapella:
Ma quei di sotto u'han gli occhi, e l'orecchie;
E con sessole, e spugne empion le secchie.

Con occhi d'Argo guardan quei di sopra,
Ch'ogni rimecio lor sia fatto à segno.
E che per gittar l'acqua il balcon s'opra,
Quando non nocer può l'ondoso sdegno.
Gittato il mar nel mar fan, che si copra,
Inchiodan poi le pelli sopra il legno
Con chiodi, che non fan nel legno fossa,
Ma saltan tutti fuor con vna scossa.

La notte già col tenebroso manto
 Per tutto l'aere hauea renduto oscuro,
 E l'uetò, e'l mar cresciuto era altretanto,
 Fatto il lor periglio men sicuro:
 Solo un conforto è a lor rimasto in tanto
 Notturno stratio, periglioso, e duro,
 C'hàno il mar largo, e p'l ondosò orgoglio,
 Trouar non ponno insino al giorno scoglio.

Vol ne la prima guardia de la notte
 Il comito alternar la poggia, e l'orza,
 E mentre il credon far, del mar le botte
 Copron la ciurma, e'l uetò alza, e rafforza,
 Tanto, che fa cader l'antenne rotte,
 E tanto del cader grande è la forza,
 Che stropia, e uccide, e fa, ch'in poppa, e'n
 Il legno morto un'altra uolta mora. (prora)

Fà il buon padron con l'affannato, e rocco
 Strido leuar la uela del trinchetto,
 Et appresso al grand' arbor le dà loco
 Per far minor, che puote, il suo sospetto,
 E del rabbioso uento sol quel poco
 Prende, ch' à lui può far più fido effetto;
 E in tanto il rotto mar rompendo passa
 Cò la poppa, e la prora hor alta, hor bassa.

Il romore è infinito, e l'aria è nera,
 E non si uede il cenno, e non s'intende,
 Nè si può riparare à l'onda altera,
 Ch'ogni hor cò più furor freme, et offende.
 Ma il balenar, che fa l'etherea spera
 Di così spessi fuochi il cielo accende,
 Che scopre il mare e'l cielo d'ogn'intorno,
 E splendor fa di mezza notte il giorno.

Ma'l notturno splendor mostra il lor danno,
 Che se'l uerno crudel molto anchor dura,
 Far resistenza al mar più non potrammo,
 Che già la morte lor ueggon sicura.
 Veggon, che tutto il morto perdut'hanno,
 Nè potrà riparar l'humana cura,
 Dapoi, che'l mar lor tutto il morto ha tolto
 Che'l uiuo anchor non resti al fin sepolto.

Veggon, mentre arde il lampo in ogni parte,
 Del legno impressa l'ultima ruina,
 Lo schifo tolto, e rotte antenne, e sarte,
 Da l'atra tempestosa onda marina.
 Pur quel, ch'in poppa gli officij comparte,
 Chiede à la gelosia, che gliè vicina,
 Come fa la trireme acqua di sotto.
 E s'alcun legno u'è sarsucito, è rotto.

Quel che sotto à la poppa in guardia siede,
 Dimanda à quel di mezzo il punto istesso,
 La camera di mezzo ne richiede
 La stanza de la prora, che gliè appresso.
 Da prora à poppa la parola riede,
 Che legno non u'è anchor rotto, ne fesso.
 Gran uentura è la lor, poi che si troua
 Esser la lor galea spalmata, e noua.

Se bene in sel' mancar de l'aer chiaro
 Per hauer men trauaglio il buon nocchiero,
 Diè molte cose al mar crudo, & auaro,
 Per far restare il legno più leggiero:
 Hor si difficil uede il suo riparo,
 E'l uento si rabbioso, e'l mar si altero,
 Ch'ogni più ricca merce, ond'egli è onusto,
 Dona à l'ondoso orgoglio auido, e'ngiusto.

L'Aurora già per fare al giorno scorta
 Il uolo hauea per l'oriente preso,
 Ma il volto oscuro, e l'habito, che porta,
 Non ha il suo bel color vario, & acceso.
 Mostra il ciglio dotor, la guancia ha smorta,
 Graui ha le uesti, e'l crin d'humido peso.
 E l'ali nuuolose, ond'ella poggia,
 Minaccian per quel di grandine, e pioggia.

Si leuò il Sol, ma mesto, e lagrimoso,
 Cinto di nubi, e mezzo ascoso il lume,
 E nel leuarsi alquanto di riposo
 Presero i uenti, e le salate spume:
 Ma riuolgendo il buon nocchier dubbioso
 Per lo confuso ciel' afflitto lume,
 Se ben il uento, e'l mar non è tant'alto,
 Par, che trema entro al cor di nouo assalto.
 Bonacia

Bonaccia à poco à poco il mare, e'l vento,
 Men graue l'aura vien, men'alto il mare.
 Tanto, ch'un vela muto, e l'altro spento;
 Di sopra il Sole, e'l ciel lucido appare.
 Fa il nocchier metter fuora il palamento,
 E la ciurma di sotto sprigionare.
 La toglie sotto à la prigion di cerro,
 E dalla sopra à la prigion di ferro.

Ne'l conquassato legno me' che fanno
 Dan luogo à remi, e san drizzar la prora,
 Fra Circeo, e Tramontana, e uia ne uanno
 Fin che ministra al Sol uien la terza hora.
 Et ecco uien per loro ultimo danno
 Un superbo Austro impetuoso fuora,
 Le nubi sparse subito d'intorno
 Tolgono à gli occhi loro il cielo, e'l giorno.

Raforza il vento rio torbido, e fero,
 E in un momento il mar rompe, e cõfonde,
 Alza l'irato mare il grido altero,
 E manda sin' al ciel superbe l'onde.
 Apron le nubi il panno oscuro, e nero,
 E danno il passo à le celesti gronde.
 E mentre fremè in giù la pioggia, e'l gielo,
 Di mille tuoni, e fuochi auampa il cielo.

Tosto con minor uela il uento prende
 In poppa il legno slanco, afflutto, e rotto,
 E dentro il palamento si distende,
 E ciò, che'l nocchier dice esperto, e dotto.
 Sciolta dal ferro poi la turba rende,
 E falla ad un ad un serra di sotto,
 E tutto in op'ra pon l'ingegno, e l'arte,
 Per vincer contra il mar si fero Marte.

Tal giel, da la procella, e da la pioggia,
 E da l'onda superba, e inhumana
 Percosso'l miser legno hor cade, hor poggia
 E prende il camin dritto à tramontana.
 Quattr' hore andò con la gonfiata poggia
 Cò l'onda ogn'hor più incrudelita, e strana
 Dal cominciar de la seconda guerra,
 Senza scoprir la desiata terra.

Quel gran camin, ch'in una notte corse,
 Il giorno racquistò tutto in poc' hore,
 Che mentre dal sentier dritto si torse,
 Men che potè il nocchier, si spinse in fuore.
 Ma poi che gire al suo camin s'accorse,
 E in tanto male il vento hebbe in fauore,
 L'antenna da rispetto al tronco strinse,
 E con vela maggior la quercia spinse.

Dapoi che di lontan uide lo scoglio,
 Cercò il padron d'auicinarsi al lito,
 E mentre, che fendean l'ondoso orgoglio,
 Discorreano fra lor qual fosse il sito.
 Carpatò dice alcun, mi fè su'l scoglio
 Conoscer, ch'era Caso il più perito.
 Ci spinse à quella volta il buon nocchiero,
 Per discoprir quel, che s'è apposto al vero.

Non molto v'è, ch'un' Isola à man manca
 Riconosce il nocchier molto maggiore,
 Per dar riposo à l'alma afflitta, e slanca,
 La prima, è più propinqua, ma minore.
 Ma per quel, ch'al distrutto legno manca
 L'altra, ch'è detta Carpatò, è migliore,
 Ne' molto dal camin torcendo il legno
 Solca uer la miglior l'ondoso sdegno.

Col vento, e la fortuna in poppa slare,
 Non potea un' hora il legno à prender terra,
 Quando ecco uien crudel la botta, e il mare,
 E'l misero timon dal legno sferra,
 Nè più potendo la galea uoltare
 La uela per trauerfo il uento asserra,
 E graua l'arbor tanto, e'l fa sì chino,
 Che'l rompe, e dona al mar l'arbore, e'l lino.

Ben si ueggon perduti il mare, e'l uento,
 E più che fosse mai superbo, e graue,
 L'altro timon, le grosse onde, e'l tormento
 Tempo non dan, ch'al suo luogo s'inchiaue.
 Hor mentre fa ciascun certo argomento,
 Che'l mar gli affondi, e slà piangendo, e pare,
 S'apron le nubi, e danno al Sol passaggio,
 Et ei ne la galea splender fa il raggio.

X iij Quando

Quando Mileto il viuo ardor paterno
 Ne la morta galea risplender vede,
 Le mani alza, e le luci al regno eterno,
 E al Sol mercè con queste note chiede.
 Padre se pure è ver, che l'fen materno
 Del tuo seme diuin quà già mi piede,
 Riuiolgi alquanto à me pietoso il lume,
 E salua il sangue tuo da queste spume.

Il Sol, ch' al suo viaggio intento, e fiso
 Talhor non guarda à l'opre de' mortali,
 Quando apre l'occhio al doloroso uiso
 Del figlio, e scorge i suoi propinqui mali,
 Mosso a pietà con ben fondato auiso
 A tre de' raggi suoi fa batter l'ali.
 E ne manda uno ad Eolo, e l'altro doue
 Alberga il Re del mare, e l' terzo à Gione.

Gione, che scorge liberata Creta,
 Vuol, ch' à lo Dio del lume si compiaccia,
 E con la vista sua gioconda, e lieta
 Tutte à un tratto dal ciel le nubi scaecia.
 Compiace anch' Eolo, e i uèti irati acqueta,
 E lascia in un balen l'aere in bonaccia.
 Mandà Triton lo Dio del falso regno,
 Che faccia ritornar l'onde al suo segno.

Prende tosto Triton la conca attorta
 Pronto uerso il suo Re, deuoto, e fido,
 E donando lo spirto à l'aura morta,
 Fà da l'un polo à l'altro udir il grido.
 Poi rende con la voce ogni onda accorta,
 Che debbia ritornare al proprio nido.
 Si spina l'onda à poco à poco, e tace,
 E lascia il legno in mar del tutto in pace.

Come manca del mar l'aspro tormento,
 Metton senza indugiar l'altro timone:
 E, perche soffia in aere un dolce vento,
 C'ha volto il soffio ver Settentrione,
 Legan la rotta antenna in un momento
 Al tronco, che restò de l'artimone:
 E di più pezzi di legnami, e tele
 Rifan l'antenne gli arbori, & le vele.

Giunti che sono à Carpato, il pauese
 Legano insieme, e l'fan notar ne l'onde:
 Che poi che l' mar per se le scrifo prese,
 Via da smontar non han migliore altronde.
 Vi calar poi più d'un, ch' in terra scese,
 E legò il laccio à le propinque sponde.
 Qui il legno si fornì parte per parte
 Di ucle, antenne, remi, arbori, e sarte.

Dal lito con buon tempo il lin poi sciolsè
 Il prouido nocchiero, & uscì fuori,
 E al uento maestral la mira tolse,
 E solcando andò il mar frà Sime, e Dori.
 Passato e' hebbe Gnido, e gli riuolsè
 A gli Scitibi la prua, la poppa a' Mori,
 E uia solcando il liquefatto retro
 Lasciò mille isolette, e scogli a dietro.

Da man destra lasciò Nisiri, e Claro,
 E Leria, e Patmo, e à quel lido peruenne,
 Dou' Icaro, del ciel souerchio auaro,
 Sforzò à cader le troppo alzate penne.
 E hauendo il mar tranquillo, e l' tempo chiaro
 In breue nel canal di Scio si tenne.
 Ver Greco solcò poi l'ondosa spuma,
 Et in Eolia al fin peruenne a Cuma.

Dopò tanto uiaaggio, e tanta guerra
 Sentita hora dal foco, hora da l'acque
 Smonta Mileto à Cuma, e uà per terra,
 E di fermarsi in Frigia al fin gli piacque:
 Doue il Meandro si s'aggira, & erra,
 Che par, che torni spesso, oue già nacque.
 E una città, ch' in breue fu perfetta,
 Fondò, che fù da lui Mileto detta.

Hor caminando per diporto un giorno
 Per l'aggirate uie del patrio fiume,
 Incontra un uolto angelico, & adorno,
 E uien seco à incontrar, lume con lume.
 Le pavla, e in solitario entran soggiorno,
 E premen l'erbe in uacce de le piume.
 Figlia era di Meandro la donzella,
 Detta per nome Ciane adorna, e bella.

Hebbe

Hebbe di questa una gemella prole,
 Dotata d'ogni gratia illustre, & alma:
 E sì le lor bellezze uniche, e sole
 Crebber, che sopra tutte hebber la palma.
 E del sangue uscita esser del Sole
 D'ambi pareva la carnal ueste, e l'alma:
 Tanto saper, tanto splendor raccolto
 Hauean nel lume interno, e nel bel uolto.

L'un fu garzone, e Cauno fu nomato,
 L'altra fu detta Bibli, e fu fanciulla.
 E s'ei d'ogni bellezza era dotato,
 Ella ogni altra beltà fea parer nulla.
 E da che l'uno, e l'altro hebbe lasciato
 La prima età del latte, e de la culla,
 S'amar d'un uero amor si caldo, e interno
 Quanto altri mai, d'amor però fraterno.

La donna, che ne l'odio, e ne l'amore
 L'huom di natura più costante auanza,
 Hauea più del fratello acceso il core,
 Però di buona, e lecita speranza.
 Pur non pensando a dishonesto ardore,
 Tal uolta si prende a troppo baldanza,
 E per dar gratia a la camicia, e al manto,
 Trouaua uia d'auicinar si alquanto.

Venero contra ogn' un grand' odio hauea,
 Che trabeua dal Sol l'alma, e la carne,
 E come occasion se le porgea,
 Non uolea mai senza vendetta andarne,
 Hor quando uide, ch' a costei piaceua
 Tanto il fratel, uolle piu stratio farne,
 Che non fe de la zia, quando amò il toro,
 Per dar maggiore infamia al sangue loro.

Subito entrar ne gli occhi del fratello
 L'irata Citherea fa il suo Cupido,
 V'è la sorella misera a uedello,
 Mossa da santo amor fraterno, e fido;
 Rimira l'occhio gratioso, e bello,
 Ne sa, ch' allhora Amore in iu habbia il nido
 L'arco scocca ver lei subito Amore,
 E fa lo stral passar per gli occhi al core.

Bibli non sà, che l'amoroso darò
 L'habbia di reo desio piagato il petto:
 E quando à riueder torna il bel guardo,
 Pensa, che uero sia fraterno affetto.
 Hor mentre cieca del pensier bugiardo
 Corre à l'irragioneuole diletto,
 S'adorna prima, e poi dolce fauella,
 E parer brama à lui faconda, e bella.

E se tal uolta à sorte il fratel uede
 Qualch'altra uagheggiar bella fanciulla,
 E per acquistar gratia, amore, e fede,
 Seco con modi honesti si trastulla;
 L'ha inuidia: e se in disparte il fratel siede,
 S'accosta, e l'bel de l'altra in tutto amulla.
 E dice ogni difetto, e forse uero,
 C'haue colei nel uolto, e nel pensiero.

VOI, cui la Cipria Dea non è nemica,
 Da questo infame amor prendete essempio;
 E fate, che la mente alma, e pudica
 Scacci da se l'amor nefando, & empio.
 Chi cerca farsi di sorella amica,
 Acquista de l'infamia il graue scempio.
 E non si può scusar, come costei,
 Ch'al san pensier contrari hebbe gli Dei.

LOCATE il natural caldo desio
 In quel fedel amor beato, e santo,
 Ch'approua il mondo, la natura e Dio,
 Onde Himeneo ne forma il carnal manto.
 Ogni altro amore è scelerato, e rio,
 E scorge l'alma al sempiterno pianto.
 E innanzi à quei, ch' anchor godono il giorno,
 Macchia l'honore altrui d'eterno scorno.

Non si conosce Bibli, e non sà il fine,
 Alqual l'occulta sua facella intende:
 Ma loda le bellezze alme, e diuine,
 E dentro maggiormente Amor l'accende.
 Dà diuersi ornamenti al manto, e al crine,
 E ogni hor bella al suo fratel si vende.
 Signor già il chiama, e da signor già il pregia,
 E i nomi, che dà il sangue, odia, e dispregia.

Quanto

Quando ode, ch'è'l fratel soror la chiama,
 Infinito dolor nel suo cor sente,
 Che le rimembra quel, ch'ella non brama,
 Quel nodo, c'han dal medesimo parente.
 Pur se ben tanto il mira, e tanto l'ama
 Desta ha dal rio pensier nota la mente.
 Non osa mentre il dì viua la tiene,
 Di dare albergo à la nefanda spene.

Ma quando auien, che le cadenti stelle
 Spargon sopra di noi l'onde di Lete,
 E tutte l'ationi, e le fauelle
 Fan per tutto restar sopite, e quete:
 E Bibli da le luci amate, e belle
 Si parte, e dassi anch'ella à la quiete.
 Secondo che'l desio la punge, e siede,
 Souente l'Amor suo nel sogno vede.

Nè fol le par d'amarlo, e di uedello,
 E di stupir del suo diuino aspetto,
 Ma d'abbracciarlo, e poi girsen con ello,
 E goder seco al fin l'infame letto.
 Pur si rimembra in quel, che l'è fratello,
 Eben che'l sonno anchor l'ingombri il petto
 Per la uergogna fa vermiglio il uolto,
 E si restare il cor d'al sonno sciolto.

Dapoi, ch'insieme il sonno, e'l sogno sparue,
 Stette un gran tempo sbigottita, e muta,
 E poi ch'entro à la sua memoria apparue
 L'imagin, che sognando hauea veduta;
 Doue quella beltà goder le parue,
 Laqual non hauea mai desta goduta.
 La biasma, la rimembra, e la rappella,
 F dentro al dubio cor così fauella.

Misera me, che sogni iniqui, e rei,
 Turban la mente già pudica, & alma?
 E fanno ingiusti i casi pensier miei,
 Ed illecito amor m'accendon l'alma?
 Giamai non piaccia a' sempiterni Dei,
 Ch'io graui l'honor mio di si ria salma.
 Non piaccia al glorioso alto gouerno,
 Ch'altro sia l'amor mio, ch' amor fraterno.

E bello sopra ogn'altro, e in uero è tale,
 Che costringe il nemico anco à lodarlo,
 E se fratel non fosse al mio mortale,
 Sposo potrei meritamente amarlo,
 Fugga pur via l'affetto empio, e carnale,
 Non mai più il sogno rio uenga à destarlo,
 E resti quell'amor fido, e pudico,
 Chè l'ama hauer fratello, e non amico.

Ma pur, c'habbia il pensier lodato, e santo,
 Mentre contemplo il dì la sua bellezza,
 Perche debbio spregiar quel sogno tanto,
 Che m'hà fatto sentir si gran dolcezza?
 Senza ch'offenda il mio terreno manto,
 Mi dà il sogno quel ben, che più amor p'zza,
 Nè può al mio amor trouarsi il più bel modo
 Chè'l cor non pecca, io non offesa il godo.

S'al soaue d'amor sommo diletto
 Non si peruien, se non à coppia à coppia,
 Poi che u'è necessario più d'un petto,
 Con testimonij amor gli amanti accoppia:
 Ma senz'arbitro alcun, senza sospetto
 Il sogno col mio amor mi lega, e addoppia.
 Lontano è il testimonio al mio trastullo,
 Ma l'imitato amor non è già nullo.

O dolce sogno, o Venere, o Cupido
 Quàto fu il mio piacer, quanto il mio bene,
 Mètre hebbe il sòno entr'al mio petto il mi-
 È fè del dolce fin lieta la spene. (do,
 O quanto anchor piacer nel core amido,
 Quando di parte in parte men souiene,
 Fu breue il mio diletto, ma si grato,
 Che più nel ciel gli Dei non l'han beato.

O inuidiosa al mio flato felice
 Alba, ch'apristi a' miei lumi le porte.
 O quanto erra d'affai ciascun, che dice,
 Ch'una imagine il sonno è de la morte.
 Che l'esser desto è una morte infelice,
 Soggetta ad ogni estrema, & empia sorte.
 Scarca d'affanni almen la notte ho posa,
 E viuer mi fa'l sonno allegra, e sposa.

Finl

F'è'l mio beato sogno breue, e finto,
 Ma'l uegghiar, e'l dolore, è lungo, e vero.
 Hor s'è sì dolce un ben corto, e dipinto,
 Che mostra il sogno al non deſto pensiero,
 Che faria, se'l mio amor tenessi auinto
 Gran tempo, quauado ho ſciolto il ſenſo, e me
 Ben da me poſſo immaginar mi quanto (ro?
 Sia il uer piacer d'amor, se'l finto è tanto.

Deh torna dolce ſonno, e dà anchor loco
 Con quel finto traſtullo al grande ardore.
 Ma mentre ſon ne l'amoroſo gioco,
 E godo il maggior ben, che porge amore,
 Del mio tanto piacer ti caglia vn poco,
 L'ascia dentro ſfogar l'acceſo core.
 Se'n sogno ſpoſa à lui niuo, e reſpiro, (ro.
 Nò far ch'io porti inuidia al Taſſo, e al Ghi

S'io prouo nel uegghiar noia, e tormento,
 Che'l mio error uero ſcorgo, empio, e morta
 E ſe ne la quiete ho il cor contento, (le,
 E un piacer finto annulla ogni mio male,
 Sia tutto finto ciò, ch'io ueggio, e ſento,
 E'l uer lungo da me diſpieghi l'ale:
 Et ogni opra, ch'io ſcorgo, o d'altri, o mia,
 Sia tutta ſittion, tutta bugia.

O s'io finger poteſſi in qualche modo,
 Dolce amor mio, di non t'eſſer io ſcella,
 Col dolce d'Himeneo legame, e nodo
 Godrei la uiſta tua ſoaua, e bella.
 Che la beltà, che tanto ammiro, e lodo,
 Non faria uer la ſpoſa empia, e rubella.
 Nè ſpregier'eſti farti al padre mio
 Genero, ch'è ſigliuol del piu bel Dio.

Ohime, perche non ſer gli eterni Dei
 Fra noi commune ogni fortuna, e coſa
 Da padre in fuor, che ben trouar ſaprei
 Modo da farmi à te compagna, e ſpoſa?
 O che rara fortuna haurà colei,
 Beata ſopra ogni altra, e glorioſa,
 Che godrà le tue membra alme, e leggiadre
 Mentre far la uorrai conſorte, e madre.

Hor, che importano, ohime, che dir uorranno
 L'imagini, che'l ſonno mi dipinſe?
 Han forſi i ſogni forza, e ſe pur l'hanno,
 Qual forza ha q̄l, che col mio amor mi ſtrin
 Se ſeſſero i mortai quel, ch'in ciel fanno, ſe è
 Io potrei giudicar, che'l uer mi finſe,
 Che'l sogno, ch'al mio amor ſtretta m'auolſe
 I futuri Himenei dimoſtrar uolſe.

Ma poi che non è lecito a' mortali,
 Che col fratel la donna ſ'accompagni,
 Voglion dir forſe i miei uenuti mali,
 Che di già fan, ch'io me lamenti, e lagni.
 E dier luogo à gli affetti almi, e carnali,
 Perche di maggior pianto il uolto io bagni.
 E m'han fatto goder di tanta gioia,
 Perche prima di lei ſenta più noia.

Quanto è miglior de la terrena legge
 Quella, che ſerua la celeſte corte,
 Che per quel, che di lor chiaro ſi legge,
 Spoſan le lor congiunte d'ogni ſorte.
 Volle quel Dio, che l'uniuerſo regge,
 De la ſorella propria eſſer conſorte.
 Fe ſpoſa Opi Saturno, e l'Oceano
 S'uni con Teti, e pur l'era germano.

Ma che cerco io dal ciel prendere eſſempio?
 Non ſon fra'l cielo, e noi le ragion pari.
 Non dobbiam venerar nel diuin tempio
 L'opre de gli alti Dei ſu i loro altari.
 Ma à uoler fare vn atto infame, & empio,
 Da quel, che fan gli Dei, già non s'impari.
 Che dar non ponno i noſtri animi erranti
 Ragion de' lor miſterij eterni, e ſanti.

Io uo per ogni uia ſcacciar dal core
 Queſto nefando, & ſcelerato aſpetto.
 O ſe far no'l potrò, creſca il dolore,
 E de l'aura vital priui il mio petto.
 Che ſenza biaſmo mio, ſenza di ſnore
 Quando farò dentro al ſunebre letto,
 Del mio dolce fratel l'oſtro, e il cinabro
 Darà gli ultimi baci al morto labro.

Hor su poniam, ch'io discacciar non uoglia
 Dal petto il folle amor, che'l pugne, e siede,
 Conuien, che in un uoler cada la uoglia
 Di due, se uole Amor la sua mercede,
 Come farà il desio, ch' à ciò m'innuoglia,
 C'habbia l'amato mio la stessa fede?
 Parrà a me giusto, e'l pregher che m'ame,
 Nefando à lui, nè uorrà farsi infame.

Non saria però il primo, il quale osasse
 Nel letto entrar de la sorella propia,
 Si dice pur, che Macaveo v'entrasse,
 E ch'ella del suo amor le fesse copia.
 E s'anchor Bibli il suo fratel tentasse,
 Forse di se non le farebbe inopia,
 Ma stolta, che uado io cercando esempi,
 Che son da ognun tenuti infami, & empì.

Fuggan pur uia da me l'infami ardori.
 E s'armi il cor di uoglie honeste, e sante,
 Edando essilio a' dishonesti amori,
 S'amì come fratel, non come amante,
 Ben potrei hauer pietà de suoi dolori,
 S'hauesse egli il mio amor br'amato auate,
 E bene il core haueria troppo empio, e fello,
 Chi lasciasse perire il suo fratello.

Hor se non saria honesto, ch'io soffrissi
 Di ueder consumare il mio germano;
 Perche, s'io l'amor mio gli discoprissi,
 Nò dourebb'ei uer me mostrarsi humano?
 Meglio saria per me, se farlo ardissi,
 Ch'io medesima il mio amor gli fessi piano,
 Ma potrai tu parlar? ben poco accorta
 Sei, se palesi un mal, che tanto importa.

Ma no' parlargli, e seguane che uole,
 E dirgli, che'l suo amor sol bramo, e pregio.
 Ma potrà mai la nipote del Sole
 Macchiar la luce sua di sì gran fregio?
 Chi ti darà la uoce, e le parole
 Da indurue à tanta infamia il sangue regio
 Non uedi tu, ch'ei si pregiato, e raro
 Haurà rispetto al suo sangue si chiaro?

Non però di pietà sarà si ignudo,
 C'habbia à lasciàr morir la sua sorella:
 Che sa ben, che non uale elmo, ne scudo
 Contra l'empie d'amore arme, e quadrella.
 Se non potrà mostrar il colpo crudo
 La debil uoce, e timida fauella,
 Pregherò tutta humil la penna, e'l foglio,
 Che scoprano il mio nome il mio cordoglio.

Quest'ultimo parer, che la consiglia,
 Vince la dubbi a' immamorata mente.
 Lascia le piume à un tratto, e'l mato piglia,
 E se l'ammanta intorno solamente.
 E senza ornare il bel crine, e le ciglia,
 La seta, il panno, l'or, la guancia, e'l dente,
 Spinta dal grande ardor, che la consuma,
 Prende una man l'acciar, l'altra la piuma.

Doue ha da scriuer commoda s'affide,
 E la manca appoggiata alza la penna:
 La destra, sa, che'l ferro la diuide
 Nel mezzo de la gola, u' l'occhio accenna,
 In forma d'obilisco la recide,
 E poi che l'ha ben rasa la cotenna,
 Su l'unghia manca grossa il dital prende,
 Doue col ferro poi la spunta, e fende.

Nel uaso, ou'è l'inchiostro, indi la tinge,
 E hauendo sopra il foglio i lumi intenti,
 Ambi i gombiti appoggia, e'l foglio pinge.
 E in uary modi accoppia gli elementi,
 Le sillabe, ch'unite insieme stringe,
 Dimostran le parole, e i loro accenti:
 E come il suo concetto ha in un congiunto,
 Non manca del suo segno, e del suo punto.

E uer, che'l cassa poi, che non le piace,
 Eraccoglie à discorrer l'intelletto
 Come ha pensato alquanto, e si compiace,
 Spiega nel foglio il suo nouo concetto.
 Non molta stà, che'l nouo anchor le spiace,
 E qualche altro pensier fa dubbio il petto.
 D'un uergognoso ardir ha il uolto acceso,
 E'l pugno serue, yrcma, e stà sospeso.

Elia

Ella stessa non sà quel, che si vuole,
 Nè formi può trouar, che non la mute.
 La carta ne le sue prime parole
 Così parlò con uoci aperte, e mute:
 Se ben seruiendo tua sorella suole
 Mandarti da principio la salute.
 Poi il nome di sorella non vi brama,
 E pone in quella vece Vna, che t'ama.

Poi che più cose ell'haue aggiunte, e tolte,
 Secondo il caldo amor le persuade,
 La legge tutta quattro, e cinque volte,
 E quattro, e cinque uolte aggiugne, e rade.
 Poi la riserue in note aperte, e sciolte,
 E quel, ch'aggiunse, in tal sententia cade;
 Non ha per hor salute on le ti scriua;
 Ch'ogni salute sua da te diriuua.

Piaceffe al ciel, che senza il nome mio
 Potesse questa mia causa trattarsi,
 E certa fosse pria del tuo cor pio,
 Che venisse il mio nome a palesarsi.
 Hor s'hauer non può luogo il mio desio;
 Se i versi miei son del mio nome scarfi,
 Bibli è colei, che te nel suo cor tiene,
 E c'ha fondato in te tutta la spene.

Ella è colei, che t'ama, e c'ha scolpita
 Nel cor l'imagin tua diuina, e bella.
 Ella è, che t'ama più de la sua nita,
 D'amor più caldo assai, che di sorella.
 E ben mostrai, c'hauea l'alma ferita
 Al uolto smorto, al pianto, e à la fauella.
 E i tanti baci, e le parole tante
 Non fur già di sorella, ma d'amante.

E ben, ch'io mi sentissi arcesa l'alma,
 E strugger dentro il già ferito core;
 Con la virtù già mia publica, & alma
 Pugnai per discacciar si fatto ardore;
 Ma al fine amor ne riportò la palma:
 Che posson troppo in noi l'arme d'Amore.
 Pur te l'ican per me gli eterni Dei,
 Che resistet cercai più, ch'io potei.

Fei più, che far non puote una fanciulla
 Contra il colpo d'Amor possente, e crudo:
 Ma quel poter, ch'ogni potenza annulla,
 Più forte hebbe il suo stral, ch'io lo mio scudo.
 E la gratia, ch'io vo' non saria nulla,
 Se tu il mio cor ueder potessi ignudo.
 Ch'è la bontà uedrest'i iui dipinta,
 Che contra il mio uoler mi chiamo vinta.

Con quel timore, & humiltà, che deggio,
 Ti discopro il mio colpo aspro, e mortale:
 E sol quella pietà di cor ti chieggio,
 Che può dar la salute à tanto male.
 Sol la beltà, che in te contemplo, e ueggio,
 Sanar può il cor da l'amoroso strale.
 Eleggi tu, che in te s'è la virtute,
 Che mi può dar la morte, e la salute.

Colei non t'è nemica, che desta,
 Che'l prego, che ti manda, approui, e lodi.
 Ma brama per congiunta, che ti sia,
 Che la leghin con te più stretti nodi.
 Sappiamo i uecchi la ragion più pia,
 Che uuol, che santo amor gli sposi amodi.
 Ma non uuol l'età nostra altro consiglio
 Se non quel, che ne dà Venere, e'l figlio.

Cerchino i uecchi il lecito, e l'ingiusto,
 Qual uia s'ha da tener, qual da fuggire.
 Ma l'anno più possente, e più robusto
 Al dolciſſimo Amor deue ubidire. (ſto,
 Il uecchio poi che l'alma ha inferma, e'l bu
 Quel che più far non può, vieta col dire.
 Che sappia noi, ch'amor sia il sato, o l'è pio?
 Seguiam pur de gli Doi l'eterno eſſempio.

Forse, che noi douremo hauer sospetto
 Del padre, de' congiunti, e de l'onore?
 Tu ne di quel, che ne l'altrui cospetto
 N'è lecito di far senza rossore.
 Sol ne manca il dolciſſimo diletto,
 Che dà il più dolce pregio, c'habbia Amore.
 E'l piacer, che n'haurem soaue, e certo,
 Sotto il fraterno amor terrem coperto.

Gli

Gli abbracciamenti, i baci, e le parole
 Son nulla senza il lor più dolce frutto
 Sol ne manca quel bene, onde Amor sole
 Render, ch'è'l puote hauer, beato in tutto.
 Deb ueramente scesa alma dal Sole
 Habbi pietà d'un core arso, e distrutto:
 Nè creder, che'l suo amor ti confessasse,
 Se'l forte ultimo ardor non lo sforzasse.

Quel ben, c'ha poſto in te l'alma natura
 Per bear qualche donna amata, e bella,
 Di che prender maggior dourebbe cura,
 Che di bear la ſua cara ſo ella?
 Quel ben, c'ha in ſe la giouinil figura
 Di queſta accesa, e miſera donzella,
 Se dè beare un bel ſemblante humano,
 Chi meglio dè bear che'l ſuo germano?

S' à l'età giouenile haurai riguardo
 Del bel ſangue del Sole illuſtre, e regio,
 E ſe nel uolto mio terrai lo ſguardo,
 Vedrai, ch'io non ſon donna da diſpregio.
 E ſe uoi dir, che ſ'io ſfauillo, e ardo,
 Vien p lo bel, ch'è in te di maggior pregio,
 Non è però ſi uil la mia bellezza,
 Che nò n'habbi à trouar gioia, e dolcezza.

Deh nò chiudiamo à quel gran ben le porte,
 Che di due la beltà può dare à dui;
 E, ſe poſſiam bear la noſtra ſorte,
 Non ci curiam bear la ſorte altrui.
 Deh non ti far cagion de la mia morte,
 Che non ti habbi à doler poi di colui.
 Che ſcriuerà, S T A Bibli in queſto auello
 Da l'empio core uccisa del fratello.

Poi c'hebbe pieno il foglio in ogni parte,
 E la ſua uolontà contata inſera,
 Piegò l'inſami, e doloroſe carte;
 E con la gemma poi ſegnò la cera.
 Troua un miniſtro, e diceli in diſparte,
 (Il uolto uergoſo, e la maniera)
 Tò porta q̄ſta al mio, ma al fin nò giugne,
 E dopo tempo aſſai, fratel, n'aggiugne.

Mentre la carta al ſuo miniſtro porge,
 Ei non la prende à tempo, e cade in terra.
 Come cader la miſera la ſcorge,
 Prède augurio entro al cor di noua guerra.
 Il miniſtro ſ'inchina, indi riſorge
 Col foglio, che l'error nefando ferra.
 Ritroua Cauno, e l'rende irato, e meſto
 Col uerſo, che vorria l'inſame inceſto.

Il pudico fratel da l'ira uinto,
 Letto, ch'egli ha l'indegno, e rio cordoglio,
 Di rabbia, e ardore il bel uifo dipinto,
 Straccia, e uia getta in mille parti il foglio:
 E quel miſer miniſtro haurebbe eſtinto,
 Se l'honor non tenea l'acceſo orgoglio.
 Pur per coprir l'error de la ſorella
 Al miniſtro di lei coſi fauella.

Fuggi maluagio, e rio da la mia uiſta,
 Oſi con tanto error uenir mi auanti?
 E di, ch'io la farò dolente, e triſta,
 E che la pena haurà de l'altre erranti,
 Se quel, ch'ella ha perduto, non racquiſta,
 E poco le uarran le ſcuſe, e i pianti.
 Timido ei fugge, e tien, che'l ſuo diſegno
 Naſca da qualche ſuo perduto pegno.

Hor mentre ella ſi ueſte, e'l crine adorna
 Et à lo ſpechio tien la fronte oppoſta,
 E per moſtrarſi à lui più bella, e adorna
 Fà, ch'ogni gemma ſua ſia ben diſpoſta:
 Il ſeruo, che portò la carta, torna,
 E le rapporta la crudel riſpoſta,
 E come egli ſtracciò le note impreſſe,
 E quel, che diſſe à lui, che le diceſſe.

Come ode Bibli le repulſe, e l'onte,
 E c'ha compreſo ben quel, ch'ei dett'haue,
 Si ſente impallidir la meſta fronte,
 E trema tutta, e uien di gielo, e paue.
 Dona comiato al ſeruo, e fa ch' un fonte
 Di lagrime il bel uifo, e'l ſen le laue.
 Come la mente poi torna, e riſpira,
 Torna anchora il ſuor, l'ardore, e l'ira.

Tosto da l'ira mossa, e da l'ardore
 Con lo spirto uital l'aere percote,
 E fa sonar la debil uoce fuore
 In queste mesle, e dolorose note.
 Meritamente sprezza egli il mio amore,
 Temeraria, ch'io fui, perche sei note
 Quelle fiamme impudiche, e scelerate,
 Che nel mio cor douea tener celate.

Troppo fui presta, misera, à far pieno
 Di tanto errore il foglio infame, & empio.
 Douea prima, ch'aprir l'acceso seno,
 Con qualche finto altrui tétarlo essempio.
 Fria, ch'allentare à la mia uela il freno,
 S'amaua in mar fuggir l'ultimo scempio,
 Pensar douea con più d'uno argomento
 Al camin dubbio, à la stagione, e al uento.

Non posso hor più suggir l'ira, e l'orgoglio
 Del uéto empio e del mar l'ultimo sdegno.
 Hor à percoter vò nel duro scoglio,
 No ho più in mio poter la uela, e'l legno.
 O folle amore, o scelerato foglio,
 Come scopristi altrui pensier si indegno?
 O non prudente, e scelerata mano
 Come ardisti un' amor notar si infano?

Da i trifli augury, oime, mi fu disdetto,
 S'haueffi hauuto il semo in poter mio,
 Di compiacer a lo sfrenato affetto,
 Di palesar l'illecito desio,
 Douea pure a l'augurio hauer rispetto,
 Cader uedendo il foglio ingiusto, e rio:
 E douea sceglier più felice giorno
 Per trarlo a l'amoroso mio soggiorno.

Non douea far giamai uedere inpressa
 La mente mia ne l'odiose carte,
 Douea la mente mia scoprire io stessa,
 In qualche luogo comodo in disparte, (sa
 Che da souercchio amor l'alma mia oppres
 Veduto hauria da l'onde, e haueri sparte.
 E da' sospiri, e da la uista esterna
 Veduta a pieno hauria la fiamma interna.

Potea molto più dir la mia frauella
 Di quel, che cominciò lo scritto carne,
 E s'al mio amore hauea l'alma rubella,
 Potea in aiuto mio mouere altr'arme.
 Potea abbracciar la gola amata, e bella.
 E s'egli uolca pur da se scacciarme,
 Potea atterrarmi a suoi piè tramortita,
 Et impetrare a i morti spiriti aita.

Hauerei prouato ogni sorte opportuna,
 Mostrata a me da l'amorosa speme;
 E se pur no'l moueano ad una ad una,
 Mossò forse l'hauriano unite insieme.
 Ma forse colpa n'ha l'aspra fortuna,
 Forse, ch'altro pēsier l'alma hor gli preme:
 Nè aspettar seppe il mio messo indiscreto,
 Ch'haueffe il cor più libero, e più lieto.

Questo è ql, ch'a me nocque, e ch'a lui spiace
 Che fu il ministro mio male auertito. (que,
 Egli presentò il foglio, e non si tacque,
 Mentre ch'egli hebbe l'animo impedito.
 Che però d'una tigre egli non nacque,
 La madre d'un leon non l'ha nutrito,
 Non però mostra il suo nobil sembante
 Hauer di ferro il cor, nè di diamante.

Ma vò che resti ad ogni modo uinto,
 V'ò di nuouo con lui tentar la sorte;
 E mentre l'alma il cor non lascia estinto,
 Io uò seco pugnar costante, e forte.
 Poi che'l foglio il cor rio mostrò dipinto,
 V'ò l'impresa seguir fin'a la morte.
 Non douea cominciar, nè il core aprire:
 Ma poi ehe cominciai, conuien seguire.

Che, se ben lascerò la ingiusta impresa,
 Non però appresso lui sarò qual'era:
 Li farà ogn'hor uer me la mente accesa
 L'alma, ch'in me uedrà non casta, e intera.
 E ne sarò schernita, e nilipesa
 Come inhonesta, instabile, e leggiera
 Terrà, ch'altro in suo luogo habbia tentato,
 E sia con fraude giunta al uoto amato.

Non

- Non crederà, che quel possente Dio,
 Che con sì ardente fiamma arde il mio petto,
 Quel caldo habbia creato in me desio,
 Che m'ha fatto scoprir l'ingiusto affetto:
 Ma ch' a l'amor cedessi iniquo, e rio,
 Vinta da la lussuria, e dal diletto.
 E quel, che nõ potei già hauer da lui, (trui.
 Con fraude ogn'hor, ch'io vò, l'habbia d'al-
- Già non potrò mai più dirmi innocente
 Di quello error, che fa l'alma impudica.
 Che se non peccò il corpo, errò la mente,
 E di sorella amai di farmi amica.
 E se bene hora il cor sen' duole, e pente,
 L'alma in tutto però non ho pudica,
 Nè mai d'error si dirà in tutto sciolta
 L'anima, che peccò sol una volta.
- E scrissi, e dimandai di far l'incesto
 Ne posso far, che putta ei non mi chiamo.
 In tutto è rio: ato il core honesto,
 E anchor che più nõ peccchi, io sono infame.
 Meglio è ch'io prouo lui far dishonesto,
 E ripregar, che m' accarezze, e m' ame.
 Ch'io non haurò a temer la sua rampogna,
 Se parte anch'egli haurà ne la vergogna.
- E pochissimo error quel, ch' a far resla,
 Grandissimo è l'acquisto, s'io'l commono.
 O donna insana, e che discordia è questa,
 Che nel tuo ingiusto cor discorro, e trouo?
 Ti peni de l'ilecita richiesla,
 E pur ti piace ritentar di nouo.
 Solo il ritroua, e moue il flebil metro,
 E mille volte è ributtata indietro.
- Quando il fratel la vede in tutto insana,
 Fuggèdo al sangue proprio fare oltraggio,
 Lascia insieme la patria, e la germana,
 Poi che'l pensier di lei non può far saggio.
 Da lei secretamente s'allontana,
 E ferma al fine in Cavia il suo uiggio:
 E fonda per fuggir l'incesto in legno
 Lontan da lei noua cittate, e regno.
- Quando piu Bibli il suo fratel non uede,
 E de la sua partita a pieno intende,
 Ne la camera sua secreta riede,
 E dà fuor quel dolor, ch'entro l'offende.
 Straccia l'aureo capello, e'l petto fiede.
 E muta più, che può, lo strido rende:
 Che non è anchor si fuor de l'intelletto,
 Che scoprir uoglia altrui l'infame affetto.
- Più ch'ella puote, affrena il grido, e'l pianto,
 Ma pensa ben partir secretamente,
 Come il ciel mostri lo stellato manto,
 E seguir lui fra la straniera gente.
 E pianger per le selue, e strider tanto,
 Che sfoghi a pien la dolorosa mente.
 Pur mentre è il giorno, il suo dolor raffrena,
 Che teme i ceppi, o i ferri, o maggior pena.
- Come co'l nero vel la notte adombra
 Il nostro almo hemisperio de la terra,
 E che'l sonno a'mortali il senso ingombra,
 Mentre dan posa a la diurna guerra;
 Di se la donna il patrio albergo sgombra,
 E sola, e muta va fuor de la terra.
 E allontanata in solitario lido,
 Da luogo à le querele, al pianto, e al grido.
- Per la via dubbia v' a la notte tutta
 In tutto fuor de' suoi regij costumi,
 E stride, e passa misera, e distrutta
 Per selue, e per ombrosi hispidi dumi.
 E come da la via varia è condotta,
 Hor guazza, hor sopra i ponti passa i fiumi.
 E per quel, che hebbe del fratello auiso,
 Tien sempre al mezzo di uoltato il uiso.
- Ben conosce ella a le stelle diverse,
 Che cerca in ciel, qual sia la parte australe.
 Ma poi che l'auo suo si discoperse,
 E al giorno per lo ciel se batter l'ale,
 Dal Sole entro à le selue si coperse
 Sempre stridendo il suo dolore, e male:
 E se'l digiun l'assal, le frutte acerbe
 Le danno il cibo, e le radici, e l'erbe.

Più ch'ella può, da gli huomini s'asconde,
 Sol si palesa à qualche pastorella,
 A le dimande altrui poco risponde,
 E con lo strido sol piange, e fauella,
 Straccia con ambe man le chiome bionde,
 E dopò il petto misero flagella.
 Bè neggò tutti à gli atti, al uolto, e al pāno;
 Ch'ella è grā dōna, e soffre un grād' affanno

La cercan consolar, le fanno honore,
 Le danno il cibo, e'l rustico conforto.
 Di palesar l'amor già dubbio ha il core,
 Acciò ch'ogn'una al suo fratel dia torto.
 Pur si raffrena, e done il suo dolore
 La guida, ua tosto che'l giorno è morto.
 E passa il fiume, e scorre il monte, e'l piano.
 Ver doue trouar crede il suo germano.

Patisce dal digiuno, e perde il sonno:
 E'l dolor sempre in lei si fa piu intenso.
 Tal che le mèbra afflitte andar nō ponno,
 Come comanda, e uol l'ardore immenso.
 Tanto che'l senno al fin non è piu donno
 De là ragion, ma si da in preda al senso.
 E scopre, s'altri ben non gliel dimanda,
 L'ardor de la sua mente empia, e nefanda.

Stride, e chiama il fratello ingiusto, et empio,
 Echiede, e uol, ch'ogn'un le dia ragione.
 E fa stupir del suo nefando essempio
 Le Bubaside nuore, e le matrone.
 L'intelletto perduto, e'l duro scempio
 Ben mouer à pietà può le persone:
 Ma il non concesso amor le da tal fregio,
 Che se ben n'han pietà, l'hāno in dispregio.

Con quel furor, che le Baccanti uanno
 Di pampino, e di fronde ornate, e d'haſta,
 Quād'honor fanno à Bacco ogni terz'anno,
 E la mente han dal uin corrotta, e guasta;
 Sridendo ella ne ua, carica d'affanno,
 Senza la mente hauer saggia, ne caſta:
 E scopre con quei modi il suo dolore,
 Che si conuiene à chi del semò è fuore.

Già l'armigero Lelega lasciato,
 E la Cavia s'hauea dietro à le spalle,
 Crago hauea in Licia, e Limire passato
 Di Xanto ancor la fruttuosa ualle;
 E col piè proprio il suo mortal portato
 Hauea per aspro, e faticoso calle,
 Fin done la Chimera fa quel monte,
 C'ha di leon la mostruosa fronte.

Passato il monte, che'l supremo aspetto
 Ha d'un crudel leon, che'l foco spira,
 E c'ha di capra il pel, c'ha sotto al petto,
 E d'un crudo dragon la coda aggira;
 Si dà fuor de le selue al uerde letto
 Dal camin stanca, dal dolor, da l'ira:
 E ben che dia riposo al carnal manto:
 Non per questo può darlo al duolo, e al pianto.

Cercar l'accorte Naiade souente
 Di tor l'afflitto corpo à l'erbe, e à fiori,
 E dar conforto à la stordita mente,
 E poi rimedio à i desati amori.
 Giace ella muta, stupida, e dolente,
 E gli occhi un rio perpetuo spargon fuori:
 E mentre in pianto il duol si disacerba,
 S'irrigan del suo pianto i fiori, e l'erba.

Le Naiade uedendo in tutto priuo
 Di forza il corpo suo languido, e ſtanco,
 Per fare il nome eternamente uiuo,
 Don'ella stese il tranagliato fianco,
 Fer del suo pianto il copioso riuo
 D'onde abondar, che mai non uenner manco:
 Soppofero al suo pianto una gran uena
 D'onde, che fosse ogni hor fertile, e piena.

Qual de la scorza incisa esce la pece,
 Qual de la terra grauida il bitume,
 Qual l'onda, che già neue il uerno fece,
 L'austro col caldo Sol fonde, e consume:
 Tal la misera Bibli si disfece,
 El pianto col sudor cangiolla in fiume.
 Riuen la fonte il nome, e quelle ualli
 Con puri irriga, e liquidi cristalli.

Bibli i
 fiume.

La fama de l'ingiusto, & empio affetto,
 On le Bibli il fratel tentato hauea,
 Ed el suo trasformato in fonte aspetto,
 Che'l forso al Licio rustico rendea,
 Tutto marauigliar se il mondo, eccetto
 La donna, e l'huom de l'isola Dittea.
 Per più ragioni il bel regno di Creta
 Marauiglia di lei non hebbe, ò pietà.

La prima fu, ch'ogn'un sapea del regno
 L'odio, ch'al padre hauea l'alto motore.
 Et tenean certo, che'l celeste slegno
 Hauesse infuso in lei l'ingiusto ardore.
 Nè men n'hebbe pietà per l'atto indegno,
 Che se Mileto contra il lor Signore,
 Che uedendolo infermo, s'era armato
 Per torre il regno al suo proprio cognato.

L'altra ragion, che non diè marauiglia
 A l'isola Dittea, che sotto il monte,
 C'ha il capo di leon, la stanca figlia
 Si fosse assisa, e trasformata in fonte,
 Fu, ch'in una plebea casa, e famiglia
 Donna senza cangiar l'humana fronte
 Sforzò nel regno stesso la natura,
 Come piacque à la Dea, che n'hebbe cura.

Hor se il fonte Bibleo nouo, e secondo
 A tutto il mondo marauiglia porse,
 Eccetto à Creta, fu, che tutto il mondo
 Non uide quel, ch'à Creta sola occorse.
 Per isgrauar tre donne d'un gran pondo
 Iside à tempo apparue, e le soccorse:
 La qual se si grau dono à una fanciulla,
 Che Creta più non si stupì di nulla.

V'inea nel territorio allhor di Feslo
 De la plebe un buon'huom, nomato Litto
 Fù d'incolpata vita, accorto, e honesto;
 Ma far per pouertà uolle un delitto.
 Hor quanto fu incolpenole nel resto,
 Tanto questo à gran biasmo gli fu scritto,
 Poi che quel mal col tempo uenne in luce,
 Al qual la pouertà uolle esser duce.

Vedendo grane à la sua moglie il sianto,
 Con questo suon l'orecchie le percote.
 Due uoti io bramo: un faccia il tuo sen franco;
 Senza sentir le dolorose note;
 L'altro è, che'l parto tuo non habbia manco
 Quel don, che'l pel donar suole à le gote.
 E come il terzo lustro habbia fornito
 Sia buon per prender moglie, e non marito.

Tu sai di quanto peso è una citella,
 Quanto la pouertà ne dà tormento.
 Hor se pur uol la forte iniqua, e fella,
 Che'l parto non prometta il pelo al mento;
 (Perdonami pietà) di lei rubella
 Fatti, e fa il lume suo del lume spento.
 E giunto à questo segno il parlar frange:
 E chi parla, e chi ascolta, il damna, e piange.

Prega allhor Teletusa il suo consorte,
 Che non si fondi in si misera speme,
 Che senza dare à la lor figlia morte,
 Ben passeran le lor fortune estreme.
 Sta l'huom nel suo parer costante, e forte,
 E mentre il uol ridir, piangono insieme.
 Prega ella, che'l suo mal uede uicino
 L'Egittia Dea del suo fauor diuino.

Mentre la mezza notte à cader mena
 Le prime stelle apparse in oriente.
 E'l sonno à gli animai lo spirito affrena,
 Onde altri non intende, altri non sente,
 La donna uinta da l'acerba pena
 Al sonno diè l'affaticata mente.
 E uide, ch'al suo letto Iside apparue,
 O se pur non la uide, almen le parue.

De gli ornamenti regij ella era adorna,
 Che dan le cerimonie altere, e sante:
 Le spighe, e l'oro, e le lunari corna
 L'ornan la fronte, e'l suo nobil sembante,
 Anubi il can fedel sevo soggiorna,
 Che suol custodia à lei star sempre auante.
 V'è Bubañi la Dea, n'è quel bue santo
 Api, e'ha così uario, e bello il manto.

V'è quel, ch' à labro suol tenere il dito,
 Che mostra altrui, che pian l'aura risspiri.
 V'ha ancor gli vsati sistrì, e u'ha il marito,
 Il non à pien giamai cercato Ofiri.
 La peregrina serpe il sacro rito
 Non uuol, che senza lei s'offerui, e miri.
 Hor à la mente sua qual fosse destà
 La Dea con questo suon si manifesta.

O Teletusa mia deuota, e fida,
 Da parte pon ogni timore, e noia;
 Nè ti curar farti al marito infida:
 Quale il parto si sia, non far, che muoia,
 Son Dea, ch' à chi nel mio poter confida,
 Aiuto soglio ogn'hor portare, e gioia.
 Nè d'hauer ti dorrai l'altare ornato
 Di lume, icèso, e mirra à un Nume igrato.

Detto c'hebbe così la Dea, disparse,
 E'l somno lasciò lei libera, e riuuà.
 Et al fu la pietà, che'l petto l'arse,
 Che lasciata di se la piuma priuà.
 Piegate le ginocchia, ou'ella apparse,
 Prega di cor la gloriosa Dina, (proui,
 Che quel, c'ha il segno à lei mostrato, ap-
 E al mal, che non uuol far, rimedio troui.

Troua sua confidente vna o'slitrice,
 E à pien del suo pensier la rende accorta,
 Che seruia anchor col latte di nutrice,
 E lei uuol sola al letto arbitra, e scorta.
 Crescon le doglie, e al giorno almo, e felice
 Dal chio'stro oscuro il peso si trasporta.
 Figlia si troua, e la nutrice mente,
 E fa creder, ch'è maschio al suo parente.

Il padre su l'altar fa batter l'ale
 Al foco, e poi da l'auo Isi l'appella.
 La madre è lieta, poi che il nome è tale,
 Che si conuiene à l'huom, e à la donzella.
 Isi la madre sua propria, e carnale
 Lascia, & ha da la balia la mammella.
 La qual lontan dal padre la fanciulla
 Tutti gli ami nutri, ch'aman la culla.

Con pia fraude uetat l'infame oltraggio,
 E fero al padre rio pietoso scorno.
 E già nel mese, ilqual precede al Maggio,
 Dal dì, che'l suo natal diede Isi al giorno,
 Tredici volte il pin, l'abete, e'l faggio
 Haucan di noue chiome il capo adorno:
 Et ei nel uolto, u'fer le gratie il nido,
 Hauca Venere impressa, e'l suo Cupido.

Pinga un'imagin Zeusi, un'altra Apelle,
 E sian Venere uergine, e Narciso;
 E ignude mostrin le lor membra belle;
 E non manchi al lor corpo altro, che'l uiso:
 Se l'aria à lor daran, che fer le stelle
 Pioner sopra costei dal paradiso;
 Ognun dirà Narciso, e Citherea
 Altro uiso, che quel, non ui uolea.

Da poi ch' à l'uso human la Dea Sicana
 Sopra duo lustri diè la terza arista,
 Dal dì, che la sembianza alma, & humana
 Il mondo allegro s'è de la sua uista,
 Il padre Litto la sua mente spiana,
 E rende la conso te afflitta, e trista,
 Mentre le dice allegro il core, e'l ciglio,
 C'ha dato moglie à lei, che crede un figlio.

Ho, dice, al figliuol nostro hoggi trouata
 Vna sposa leg giadra, accorta, e honesta,
 Nobil secondo il nostro stato, e ornata
 D'ogni maniera affabile, e modesta.
 E questa lante di Telesse nata,
 La cui bontate à tutti è manifesta.
 Sicche habbi l'occhio à quel, che si richiede,
 Che tosto esseguirem la data fede.

L'afflitta Teletusa il uolto lieto
 Mostra, ma dentro il cor sente la doglia.
 Che teme, ch' à scoprir s'habbia il secreto
 Ch'ascoso stà sotto menita spoglia.
 Pur con giudicio subito, e discreto
 Dice, ch'alquanto anchor pensar ni uoglia.
 Che'l figlio è delicato, e desioso,
 E troppo uerde età uuol farlo sposo.

Stassi nel suo parer costante Litto,
 E uanne in tanto, oue il negotio il chiama,
 E lascia la moglier col core afflitto,
 Che d'allungar le nozze intende, e trama.
 E ricorda à la Dea Santa d'Egitto
 Quel, che già le promise, e q̄l, che brama,
 E col ginocchio humil, col core intenso
 Dona il foco à l'altar col sacro incenso.

Ifi, se ben sapea, ch'era donzella,
 Non restaua però d'arder d'amore
 De la promessa à lei sposa nouella,
 E molto pria commune era l'ardore.
 Era ciascuna à marauiglia bella,
 Et ambe eran d'età su' l' piu bel fiore.
 E da primi anni conuersando insieme
 Reciproco l'amore era, e la speme.

Ifi mentre fingeu d'esser fanciullo,
 A più d'una donzella accese il petto;
 E l'ultimo bramar seco trastullo,
 Quel, che può dare amor, maggior diletto,
 Et Ifi il lor desio non rendea nullo
 Col mostrarsi contraria al loro affetto:
 Ma solea con parer ben finto, e saggio,
 Lasciuo riscontrar raggio con raggio.

Hor mentre per mostrar, che la sua goma,
 Che porta, come gli huomini, non mente;
 Rende lasciuo il guardo à quella donna,
 Che del suo amor conosce esser ardente;
 Passa per gli occhi al core, e uì s'indonna
 L'immagine d'Iante alma, e lucente.
 E può sì d'una uergine il sembante,
 Ch'una rende di se uergine amante.

Quel uoler finger l'huom col tempo hauea
 Ne l'imaginat ion potuto tanto,
 Che ingannò anchor se stessa; e le pareu
 D'esser quel, che mostraua il uiril manto.
 Hor mentre, che d'amore ogn'una ardea,
 O don, che i padri il matrimonio santo
 Giurato han per lor due su' l' libro pio,
 E fa crescer l'ardor d'ambe, e'l desio.

Pari eran de l'angelica presenza,
 Quanto à l'etate ogn'una era fanciulla,
 E pari anchor ne la beniuolenza,
 Da che le membra lor lasciar la culla.
 Ma sur dispari ne la confidenza,
 Ch'una molta n'hauea, ma l'altra nulla.
 Del par le strinse l'amoroso nodo,
 Ma non si confidaro ambi ad un modo.

Si confidaua ben la bella Iante
 Ne la guerra d'amor lieta, e gioiosa
 Di stare al par del suo diretto amante,
 E fare a pien l'ufficio de la sposa.
 Ma l'altra, à cui quell'arma piu importante
 Mancaua, che suol l'huom tenere ascosa,
 Non hauea fè ne l'amoroso imito,
 Di fare à pien l'ufficio del marito.

E pur ardea di lei sì caldamente,
 Hauea sì acceso il cor d'universi à lei,
 Che'l piu caldo garzon, forte, e possente,
 Ch'uscisse mai de' regni Citherei,
 Bramati non hauria con più seruente
 Ardore, e sete i promessi Himenei.
 Poi uedendo il suo errore, e'l suo difetto
 Solea sfogare il cor con questo affetto.

Che fo, misera me, che fine attendo
 Di questo mostruoso, e nouo ardore?
 A che folle desio la mente intendo?
 Perche seguio io sì manifesto errore?
 Me stessa con altrui del tutto offendo,
 Col manto finto altrui, me con l'amore.
 Che'l cor, che in una uergine si tiene,
 Fonda in un'altra uergine la spene.

Deh sommi Dei de la celeste corte
 Senza hauer l'occhio à miei commessi errori,
 Fatemi, prego, gratia de la morte,
 E date fine a miei nefandi ardori:
 O se per darla à le tartaree porte
 Non uolete da me l'alma trar fuori,
 Datemi un'altra pena, e anchor che dura,
 Contra l'uso non sia de la Natura.

Se'l loro

Se'l toro contra il toro alza le corna,
 Per la femina il maschio il cozzo attacca:
 Ma la uacca non mai la vacca scorna
 Per acquistar l'amor d'un'altra vacca.
 Per vna agnella amabile, e adorna
 Il monton al monton le corna fiacca;
 Ma non cozza giamai la lor sorella
 Per guadagnar l'amor d'un'altra agnella.

L'amata sposa sua vagheggia il pardo,
 E poi la inuita a l'amoroso gioco.
 Rende a l'amata il bel colombo il guardo,
 E dati i baci al lor desio dan loco.
 Sente il Delfin da l'amoroso dardo
 In mezzo a tanto mar l'ardor del foco:
 Lo stesso ardor la sua consorte preme,
 E al fin del loro amor godonsi insieme.

Non sò in terra trouar, nè in mar, nè in cielo,
 Che femina di femina s'accenda.
 Vna non v'è, che l'amoroso zelo
 Tutto a piacer al maschio non intenda.
 Sol io di donna un bel corporeo uelo
 Bramo, che del suo amor lieta mi renda.
 Sol io vorrei l'ardente mio desio
 Sfogar con donna, e pur son donna anch'io.

Piaceffe a gli alti Dei, ch'io fossi nulla,
 Ch'oltre ch'io fuggirei tanto tormento,
 Non si diria, ch'in Candia ogni fanciulla
 A mostruoso amor drizza il suo intento.
 La figlia di quel Dio, e hebbe la culla
 Da l'isola di Delo, amò l'armento.
 Per eterno disnor d'eslo paese
 L'amor folle d'un bue l'alma l'accese.

Ma pur men folle amor la figlia strinse (ro:
 Del Sol, poi che nel maschio hebbe il pensie
 Che'l fabro almeno a lei la uacca finse,
 E con tant'arte ascoso al toro il vero.
 Ch'à l'amoroso assalto al fin l'astrinse,
 E se, ch'ella il suo amor conobbe intero.
 E potè almen sotto il mentito panno
 Far'adulterio il bue col Greco inganno.

Ma inceri pur di nouo egli le piume,
 E'l temerario uol drizzi al mio lito,
 E passi il sal del tridentato Nume
 Per dar rimedio al mio folle appetito:
 Potrà mai del suo ingegno il raro acume
 Di femina, ch'io son, farmi marito?
 Potrà mai l'arte sua con ogni cura
 Far forza al gran poter de la natura?

Potrà mai l'arte sua, s'una è donzella,
 Farla un fanciullo? e te far maschio iante?
 Deb stolta homai la mente a te rappella,
 E d'amor natural renditi amante.
 Scacciada te l'ardor, che ti flagella,
 Non uoler nel tuo male esser costante;
 Ma te medesima a te propria confessa,
 E se fai cieco altrui, non far te stessa.

Non dè saggio pensier fondar l'amore
 Doue conuien, che'l fin sia ingiusto, e nullo.
 E se donzella sei, fa uago il core
 Di qualche innamorato, e bel fanciullo.
 E con santo Himeneo sfoga l'ardore,
 Con quel, che più gli sposi aman trastullo:
 E mentre anchor non hai l'amato bene,
 Nutrito almen l'amor sia da la spene.

I dolci baci, e i cari abbraccianenti,
 Che del maggior piacer contentan dui,
 Ti toglie il fatto in se, non de' parenti
 L'asperità, con la custodia altrui.
 Non del marito accorto i lumi intenti
 Ti priuan di quel ben, ch'ei uol per lui.
 Ella non t'è contraria, anzi ti chiama,
 E lo stesso diletto attende, e brama.

Vuol meco il padre, il socero, e la sposa,
 E'l mio voler d'ogni uolere è domo,
 Nè la fiamma sfogar posso amorosa,
 Facciano huomini, e Dei quel, che far pòno.
 Nè à tanto mal son mai per bauer posa,
 S'al fin non l'ho dal sempiterno sonno,
 Che affligge il troppo ardor l'alma di sorte,
 Che non può torle il duol se non la morte.

Che gioua à me, se la virtù celeste
 Comparte tante gratie al uoler mio?
 Che, se l' benigno focero Telesse
 Vuol col padre di me quel, che uoglio io?
 Che, se le belle membra amate, e honeste
 Son pronte a compiacer il mio desio?
 Se la natura mi respinge, e sforza,
 C'ha d'ogni altro fauor più spūto, e forza.

Ecco vicino il desiabil giorno,
 Che da' nouelli sposi è sì bramato,
 N'aspetta il letto nuptiale adorno
 Per darne il bē, ch' amor può dar più grato.
 Pronta ella attende il coniugal soggiorno,
 Per far lo sposo suo di se beato.
 Starem nel letto, haurem le uoglie prōte,
 E ne morrem di sete in mezzo al fonte.

Gli sposi aman ueder l'ardenti stelle,
 Tosto che l'alba desiata arriua,
 Per godersi le membra amate, e belle,
 Chi de l'amato suo, chi de la diua.
 Sol'io, misera me, non son di quelle,
 C'habbia l'aria à bramar del giorno prima.
 Ma pregherò, che'l Sol più tēpo aggiorni
 Perche di me medesima io non mi scorni.

Ch'oltre che'l finger mio sarà scoperto,
 Non seruerà la fe, e hor mi mantiene,
 C'hor, che ne spera l'amoroso merto,
 M'ama, e desia d'vnirsi à tanto bene.
 Ma se l'inganno mio le sarà certo,
 Non fonderà più in me l'amata spene.
 Nè uorran le sue gratie alme, e diuine
 Amar senza speranza, e senza fine.

Tronaba Giuno, e uoi sacri Himenei,
 A che sin concorrete al nostro inuito;
 Poi che sposo io non son per menar lei,
 Anzi noi ce n'andiamo ambe à marito?
 O superna pietà, superni Dei,
 Porgete aita al mio duolo infinito.
 E, se rimedio i miei desir non hanno,
 Fate cadere in me l'ultimo danno.

Con questi, & altri assai gridi, e lamenti
 Seguiti da le lagrime, e dal pianto,
 Sfogaua l'una sposa i suoi tormenti:
 L'altra era ne l'amor calda altrrettanto;
 Ma non si dolea già con mesti accenti,
 Anzi attendea quel di beato, e santo;
 Che non sapendo il mal, ch'è l'altra preme,
 L'amor pascea con la creduta speme.

Sol de lo Dio doleasi illustre, e biondo,
 Che troppo trattenea ne l'aere il giorno:
 Biasma poi la Dea, ch'adombra il mondo,
 Che troppo pigra già rotando intorno.
 Et attendea quel di grato, e giocondo,
 Che con lo sposo far douea soggiorno.
 E chiamaua Himeneo con quello affetto,
 Che si richiede à tanto almo diletto.

Ma se la bella Iante il Sole accusa,
 Che troppo tardo al fin del giorno giunge;
 L'incolpa la dolente Teletusa,
 Che troppo i suoi caualli affretta, e punge:
 E cerca tuttauia nouella scusa,
 Che l'aiuti a menar le nozze lunge. (ga,
 Finge hor, che'l finto maschio alcū mal pū
 Hor con augurij, e sogni il tempo allunga.

Ma già gli augurij, i sogni, e'l corpo afflutto,
 Et ogni altra materia di bugia
 Tutta hauea consumata, e'l dì prescritto
 Esser douea ne l'alba, che uenia.
 Ricorre al tempio à l'alma Dea d'Egitto,
 Et ha la mesta figlia in compagnia,
 E chinata il ginocchio, e sparsa il crine,
 Così prega le menti alte, e diuine.

O santa Dea del Paritonio lido
 Amica, e della torre alta di Faro,
 E del bel regno, ou'ha quel fiume il nido,
 Che vā per sette bocche à farsi amaro;
 Tu sai quanto uer te lo spūto ha fido,
 Tu, che l'interno cor uedi sì chiaro,
 Se'l male è giunto à me dal tuo consiglio,
 Prouedi a me d'aiuto, e al fimo figlio.

Quando

Quando per tua pietà ti concedesti
 Con questi suoni in sogno al mio pensiero,
 Conobbi queste insegne, e queste uesti,
 E le lucide corna, e'l cane altero,
 La spiga, e l'oro, e'l serpe, e tutti questi
 Nomi, che'l tuo poter mostrano intero:
 E al mio marito incauto il lume tolsi,
 E le tue sante note eseguir uolsi.

Coslei, ch'immanzi à te la luce gode,
 Per lo consiglio tuo spira, e fauella:
 Se punita io non son de la mia frode,
 Vien da la tua uer mè propitia stella.
 Hor questa, che ti rende honore, e lode,
 Salua dal mal, che l'ange, e la flagella.
 Tu la saluasti già, saluala anchora,
 Nè uoler, ch'io per ubidirti mora.

Qui pose fine a' suoi preghi deuoti
 La madre uer la Dea non senza pianto.
 E in segno, che seguir doueano i uoti,
 Tremò del sacro altare il marmo santo.
 Lasciar gli stupefatti sacerdoti
 De' sacri carmi il glorioso canto.
 Tremar del tempio le grā porte, e i palchi,
 E'l suon dier fuora i siftri, e gli oricalchi.

L'argento, ond'ha la Dea la testa adorna,
 De la Luna imitar uolle l'essempio,
 E uener luminoso ambe le corna,
 E'l lume lor mandar per tutto il tempio.
 La madre à la magion non certa torna
 Del tutto di fug gir l'occulto scempio:
 Pur de l'augurio buon l'anima ha più lieta,
 E spera più ne la diuina pietà.

Isi segue la madre, e'l passo molto
 Moue maggior del solito costume,
 Et è più grande alquanto, e non ha il volto
 Tanta delicatezza, e tanto lume,
 Et ogni membro suo più forte, e sciolto
 Sente, e uolge à la madre il moto, e'l lume.
 Et ode, come il suo parlar mosso haue,
 La uoce più robufla, e men soaue.

La madre la sonora ode fauella,
 E incontra il guardo con la sua pupilla,
 E ui troua quel ben, che la donzella
 Suol ritrouar ne la uiril fauilla.
 La fronte sua, ch'è l'huom parua men bella,
 A lei par più felice, e più tranquilla.
 E mentre il guarda ben dal sommo al fondo,
 Mè piè ha'l petto, e'l crin corto, e mè biòdo.

Mentre stupiscon, lor l'orecchie siede
 Vn suon, che uien da l'aere in queste note.
 Non ui rallegrì il cor timida fede,
 Ma l'opre sante mie rendete note.
 Come uero fanciullo esser si uede
 Isi, uà con parole alme, e deuote
 Al tempio con la madre, e la nutrice,
 E paga il uoto, e'l suo miracol dice.

Palesa a' sacerdoti il suo don fido,
 E pon l'asse à l'altar col carme scritto.
 Nel tempio il sacerdote alza col grido
 Il raro don, che fè la Dea d'Egitto.
 La fama andò col uol di lido in lido,
 E mosse tutta l'isola à quel dritto.
 E d'ogn'intorno il mondo anchor ui mosse,
 E uoller, che quel dì solemne fosse.

Intanto suona à Litto un'altro carme,
 Doue in disparte à l'opra intende agreste.
 Non mouer, dice, più timido l'arme
 Ne l'alme, che'l tuo sangue incarca, e ueste;
 Fà, che a soffrir la pouertà ben t'arme,
 Nè diffidar de la pietà celeste.
 Loda de la tua moglie il santo zelo,
 Col gran fauor, che l'ha fatt'hoggi il cielo.

Attonito il buon'huom del pio consiglio,
 Che parla à lui da la superna parte,
 China il ginocchio, alza la mano, e'l ciglio.
 E rende gratia al cielo, e poi si parte.
 Nel tempio poi, dou'è la moglie, e'l figlio,
 Ode il diuin fauor parte per parte.
 E mentre ogir un la Dea loda col canto,
 Pentito, e chin la loda egli col pianto.

LIBRO NONO.

*L'altro mattin dopo il solemne giorno
Hauea già il Sole il mōdo al mōdo aperto,
Quando il notturno quei lasciar soggiorno,
Ch' à l'amor dar douean l'ultimo merto,
Tosto che'l carro suo di Stelle adorno
La notte haueffe a gli huomini scoperto:
E pregato Himeneo, Venere, e Giuno
D'ogni fauor più proprio, e più opportuno.*

*Giunone, & Himeneo con Citherea
Lasciar quel giorno il mondo de le stelle,
E fè risplender l'una, e l'altra Dea,
Con Himeneo le più chiare facelle.
Nel letto, che lo sposo usar solea,
Fer d'ambi entrar le mèbra ignude, e belle,
E col fauor de l'alme elette, e sante,
Isi godè fatt'huom la bella lance.*

Il fine del Nono Libro.



ANNOTATIONI DEL NONO LIBRO.

LA lotta di Hercole cō Acheloo per cagione di Dianira figliuola di Oeneo, è mera historia, perche hauendo Oeneo promessa Dianira sua figliuola, bellissima giouane, per mogliera ad Hercole con questa conditione, che riducesse l'acque del fiume Acheloo che scende dal monte Pindo, in un sol uase, perche scorrendo come faceua, con dui uasi allagaua tutti i frutti, e tutte le Bie della campagna, e faceua grandissimi danni a quel paese, per questo si dice che Hercole dopò molte fatiche uinse Acheloo, hauendoli tratto un corno quando combatteua con esso lui cangia to in un Toro, e lo lasciò con un toro solo, che fu quando raccolse tutte le sue acque in un uaso solo, fù il corno di Gione uincitore ripieno di herbe, e di frutti, e donato alla ninfa Amalthea, e da indi in poi fu sempre chiamato il corno di Amalthea, e questo fu quādo si coltiuò, e si rese fertile quella parte che prima ingombrauano l'acque del fiume, per opra di Hercole: è da marauigliarsi quiui come artificiosamente l'Anguillara habbia aggiunto il proprio Autore, se non auanzato nel descriuere la lotta, e rappresentarla così uiuamente; che simiglia a chi legge hauerla innanzi a gli occhi.

DOBBIAMO essere cauti nel confidare le cose amate altrui, con l'essempio di Hercole: il quale confidò molto male la sua amatissima Dianira a Nesso Centauro, che pensando di inuolarglie la si diede a fuggire hauendola in groppa, dopo hauere passate l'acque gonfie del fiume Eueno come quello che speraua allontanarle di modo, che potesse godere dell'amore che haueua lungamente portato alla bellissima giouane, & inuolò la morte, perche come prima Hercole vdi la uoce di Dianira, che si doleua di essere portata uia dal mostro crudele, tirò con l'Arco una saetta, e colse il fiero mostro, il quale sentendosi uenir meno per il ueneno della ferita, non uolle morire senza pensare alla uendetta, perche hauendo persuasa la giouane a pigliar la camiscia sua, e uestirla ad Hercole, come prima s'auuedesse che'l uoltasse l'Amor suo ad altra donna, che conoscerrebbe ch'ella hauea uirtu così di spegnere tutti gli altri amori, come ancora di conseruare il suo, fece a punto la semplice donna quanto le disse Nesso, onde come prima Hercole s'habbe uestita la camiscia auenenata rimase di modo afflitto dal dolore del ueneno, che fatto un Rogo nel monte Oera s'abbruggiò da se medesimo. portiamo da questa fauola ritrare che quello che ama la gloria, compreso sotto questa uoce Hercole, uedendose rubare la fama acquistata con molte fatiche e sudori, figurata per Dianira, dalla lascinia, figurata per Nesso Centauro; gli tira una saetta tinta nella propria uirtu, & la amazza, dà il Centauro la sua camiscia a Dianira, a fine che la faccia uestire ad Hercole come prima si uolse ad amare altra donna, che è quādo la lasciua uien meno, ma nõ però che non lasci de le sue spoglie alla fama, per dar la medesima morte, che è stata data a lei, all'huomo intento alla gloria, il quale acceso dappoi dell'a-

mor vano, dishonesto, e lasciuo di Iole si veste la camiscia dell'error suo, mandargli dalla fama, onde ne rimane di modo pieno di afflitione, che s'abbrugia da se medesimo, e si torna a ringioue nire, perche come prima passiamo da una uita lasciuo, dishonesta, e uitiosa, a una temperata, hono- rata, e lodeuole abbruciamo le male affectioni, ritorniamo giouani alla virtù, & alla gloria, e siamo dapoì ancora inalciati al Cielo, dalle ali della contemplatione, e tenuti nel numero de i Dei, che sono quelli che hanno uolti tutti i loro pensieri in Dio, perche questi tali diuengono Dei per participatione, nella maniera che dice il Salmo. Ho detto che uoi sete Dei.

BELLISSIMA conuersione è quella dell'Anguillara, a Dianira, nella stanza. *Misera il tanto lachymar, che gioua?* la trasformazione di Galantide in Donola, ci dà essemplio, che Iddio ci dà il castigo in quella parte con la quale l'habbiamo offeso; hauendo Lucina punita la seruente di Alcmena, perche si fece scherno di lei, e la ingannò nel parto di Hercole cangiandola in Dono- la, animale, che secondo i naturali partorisce con la bocca, hebbe nella medesima parte il castigo di partorire con la quale si uolle fare scherno di Lucina, e farle la burla che giouò molto ad Alcmena intorno il parto.

L'INFELICE Driope cangiata in arbore per hauere scioccamente spezzato il ramo del lo- to, per tenere lieto il suo figliuolo con la uaghezza di quel fiore, ci dà essemplio che ne a studio, ne ignorantemente l'huomo non deue giamai fare alcuna offesa a Iddio, perche facendo ve ne ricouerà il castigo di essere trasformato in arbore, che non'è altro che rimanere solamente nella uita uegetatiua intero, perdendo l'huomo per il peccato quelle doti, che lo spingono a far'opera- zioni nobili, e degne ueramente dell'huomo.

IOLAO ringiouanito per opera di Hebe figliuola di Giunone, e Dea della Giouanezza, a preghi di Hercole, significa che quando il desiderio della gloria ci spinge a far cose onorate, e uirtuose, lasciàdo le uecchie operationi poco lodeuoli, ringiouanimo nelle nuoue lodeuolissime. chiamasi Hebe Dea della giouanezza, e figliuola di Giunone, pche la Primavera figurata p He- be rinoua, e ringiouanisce tutte le cose. è figliuola di Giunone, come quella che con l'humidità sua còserua le cose rinouate dal uigore de i raggi del Sole. p questo hanno finto i Poeti, che la feruisse alla mensa de i Dei di dar'a bere, e che rōpesse poi i uasi cadèdo, e moltrasse loro le parti nascoste e uergognose nell'Autunno quando gli arbori pieni di foglie scoprono le parti loro più secrete.

DA la misera Erifile che p una cathena d'oro, usa tradimento al marito, palesandolo a quelli che uoleuano condurlo all'impresa di Thebe, nella quale per reuelatione dell'Oracolo haueua da rimaner morto, si comprende quanto Imperio habbi l'auaritia ne i cuori delle Donne, poi che non mirano come accecate dalla sua ingorda rabbia, a far tradimento corrotte da doni, ancora a propri mariti nella uita, oltra quello che fanno loro il più delle uolte nell'honore.

CADDE quasi nel medesimo errore di Erifile ancora Callirhoe, la quale desiderando di haue- re la medesima cathena che spinse Erifile a palesare come traditrice il proprio marito, mandò Alcmeone che l'haueua già donata ad Altesibea sua prima mogliera, e ripigliarla, e fu cagione della sua morte, dandoci essemplio di fuggire, quanto più potemo l'auaritia delle Donne.

DESCRIVE quiui molto artificiosamente l'Anguillara una fortuna di mare, con tutti quel- li accidenti che sogliono auenire in simili casi, scorrendo la Galea di Mileto doue è spinta da i uenti, e dall'onde.

TITONE che dopò una lunghissima uecchiezza fu trasformato in una Cicale, ci fa conosce- re, che i uecchi, non potèdo più operare cosa alcuna, come indeboliti dalla uecchiaia, si dāno a parlare continuamente delle cose fatte a tēpi della loro giouanezza, ouero de gli altrui fatti, e pi- gliano tanto piacere nel fauellare che non s'ode già mai altra cosa che le lingue loro fastidiose: la onde si può dire che sono molto propriamente assimiagliati anzi trasformati in Cicale, uenen- do essi il più delle uolte a noia altrui, come le Cicale nel maggior ardore dell'Estate.

L'INCESTUOSO, e infame Amore di Bibli uerso il fratello, ci fa uedere quāto sia fiera, e crudele la possanza dell'Amore lasciuo, poi che non offeruando legge alcuna di sangue ne di pa- rētela, si trapone alle uolte ancora fra fratelli, e sorelle, nò che fra parenti di più lontano grado. descrive felicemente l'Anguillara gli affetti della innamorata Bibli, come è accostumato di fare adornādoli di bellissime sentētie, come quella della Rāza, *La donna che nell'odio, e nell'Amore, l'huom di natura costante auanza*, di bellissime conuersioni, come quella della Rāza. *Poi cui la Cipria Dea non è nemica, e quella ancorz. O dolce sogno che, e quell'altra. O inuidiosa al mio felice stato Alba,* di bel-

di bellissime digressioni. Come questa: *Fu il mio beato sogno breve, e finto; nella quale s'è affaticato di fare, come ha fatto in molti luoghi di queste sue trasformazioni, una uirtuosa concorrenza dell'Ariosto, nel lamento che fa Bradamante mentre godeua più soauemente il suo Ruggiero dormendo in sogno che non faceua uegghiano; e quiui spiega molto uagamente alcune belle, e artificiose contrapposte piene di spiriti. si uede ancora con quanta uaghezza habbia descritto il modo di porle a scriuere, in quella stanza doue Bibli risoluta di scoprire il suo Amore per mezzo di una sua lettera a Cauno: si pone a sedere, come la descriue il poeta nella stanza. *Doue ha da scriuer comoda s'assida.* come descriue ancora il modo di componere nelle due seguenti.*

BIBLI al fine vedendosi spregiata da Cauno trasformata in una fonte, per darci essem- pio che dopò che si uediamo giunti a penitenza di qualche nostro grauissimo errore dobbiamo trasformarsi in un fonte, che non è altro che risoluerfi in lagrime per segno che siamo veramen- te, e non fintamente pentiti.

CAVNO che fugge la dishonesta sorella ci depinge la uirtù che fugge il uizio.

LA pouertà spinge Litro à comadare a Telethusa sua moglie, tutto che fusse huomo prima di buona uita, di perfetta mente, e di santi costumi, che nel parto suo hauendo una figliuola la fa- cesse morire; e se era maschio lo preferuasse, per dimostrarci, che la pouertà la cui faccia è spa- uenteuole a qual si uoglia animo forte, e costante; suole alle uolte ancora fare preuaricare i più saldi, e più prudenti giudicij che si trouino: e la prudentia di Telethusa in conseruare la fanciulla sotto nome di fanciullo, ci dimostra che non sappiamo il più delle uolte quello che diman- diamo, come bene lo mostrò il Signor nostro a Giacobbo, e Giouanni per la nostra impruden- tia, e strano desiderio, dimandando figliuoli a Dio, e non figliuole, come se da queste depende- se così ogni nostra miseria, & infelicità; come da quelli contentezza e felicità, e nõdimeno i con- tinui esempi che se ne ueggono ordinariamente nel mondo ci mostrano il contrario per isgãnar- ci, e ridurci a rimettere tutti i nostri desiderij in Dio, pigliando per il meglio quello ch'egli ci manda, ò sia maschio, ò sia femina, uedendosi il più delle uolte, che si hà molto maggiore conten- tezza delle femine, che de i maschi; e questa è la trasformazione di Ifi, di femina in maschio, che è quando le femine sono di maniera ben create, uirtuose, e giudiciose, che ci danno maggior con- solatione, che i maschi, per la maggior parte, e se non ui si usa piu che gran diligentia; fanno ma- la riuiscita, con danno grandissimo, e dishonore delle famiglie.





LIBRO DECIMO.

Si cangian Ate, e Ciparisso in piante :
In argel Gioue : in gentil fior Hiacinto :
E i fier Cipriotti in buoi. Hanno sembante
Di marmo le Propetide distinto .
Spirto ha l'eburnea statua à vn Rege amante .
Arbor Mirra diuien d'infamia cinto :
Fansi leoni Hippomene , & l'amata ,
Adon fior vago, e Minta herba odorata .



DATO c'hanno a gli sposi ogni
 fauore
 Giunone , e Ciberea con Hime-
 neo ,

Giunon lasciò la Dea madre d' Amore ,
E de la vista sua lieto il ciel seo .
Ma gli altri due tirati dal candore
Del verso felicissimo d'Orfeo ,
Lasciar di ritornare al regno santo
Per vdir la sua Lira, e'l suo bel canto .

Orfeo d' Apollo, e di Calliope nacque ,
Del pa tre de' Poeti, e d'vna Musa ,
E dal fauor de' tai parenti giacque

Ne la bell'alma sua tal gratia infusa .
Talmente anchor lo sparser di quell'acque ,
Ch'uscir del sangue alato di Medusa ,
Che nel cantare i gesti de gli Heroi
Più degno huom non fu mai prima, nè poi .

Hebbe dal padre poi quel càuo legno ,
Che'l padre dal nipote hebbe d' Atlante .
Dal padre apprese il tuò, la chiane e'l segno ,
Che fà, che con prudenza il neruo cante .
Et ei, che si felice hebbe l'ingegno ,
Si ben serbò le sue parole sante ,
Che mossè à udire il suon concorde a' carmi .
Gli huomini, e gli animai, le piante, e marmi .
 Quel

Quel legno appoggia à la mammella mūca,
 Che si felice il suon figura, e vende;
 Opra la destra assicurata, & franca, (de.
 Che l'arco unito a' nerui hor poggia, or scē
 Le corde l'altra man premer non manca,
 Ma con la destra, e l'arco à pien s'intende.
 Et ei, secondo à lui mostrò già il Sole,
 V'accorda à tempo i uersi, e le parole.

Non sa, che l'uerso serua al canto, e al suono,
 Ma ben, ch' al uerso il cāto, e' l' suo rispōda.
 Nē uol, che l' gorgheggiar soauē, e buono
 L'accento, e la parola al uerso asconda;
 Nē men, che d'Helicon il santo dono
 Con suon troppo possente si confonda:
 Ma mentre ferma il canto, e che respira,
 Fa con più alto suon sentir la Lira.

Hor mentre egli ama in Tracia una dōzella
 Del piu possente amor detta Euridice,
 E col possente suo suono, e fauella
 Fà, ch' ella al caldo amor suo non disdice:
 Con Giuno, & Himeneo Venere appella,
 Che l' nouo nodo lor rendan felice.
 Nulla può di Oimnon mouer la mente,
 Che mal di quelle nozze augura, e sente.

Ma la madre dolcissima d'Amore
 Non seppe contradire al dolce canto:
 V'andò seco Himeneo: ma il suo fauore
 Non sē segno di gioia, ma di pianto.
 Venere accefe in lor del par l'ardore,
 Nē so, se sposi mai s'amasser tanto.
 Ma mentre che Himeneo legar gli uolse,
 Con gran difficoltà la lingua sciolse.

La face accesa anchor, che in man ui teme,
 Non potè far giamai, ch' alzasse il lume,
 Stridendo al fumo sē batter le peme,
 Come l'hauesse alcun sparsa col fiume.
 Ma peggio augurio diè quel, ch' iui auēne,
 Quando la sposa entrò pria ne le piume,
 Ch' improuiso soffio nel lume un uento,
 E restò il foco suo del tutto spento.

Nē passar molti dì, che corripose
 Al tristo augurio il doloroso effetto.
 Andando un dì costei con altre spose
 Premendo per diporto al prato il letto,
 Sopra un serpente à caso il piede pose
 Che staua in molti giri auolto, e fìretto.
 La piagò il serpe à un tratto nel tallone,
 E fē passarla al regno di Plutone.

Poi che l'consorte suo nel mondo aperto
 Hebbe assai pianto il suo perduto bene;
 E uide non poter trarne alcun merito.
 Poi che l' regno infernal l'asconde, e tiene
 Pensò d'andar nel mondo atro, e coperto
 Da le spoglie oscurissime terrene.
 E se n'andò per la Tenarea porta
 A respirar ne l'aria oscura, e morta.

Per lo popol ne uà, ch' è ignudo, e scarco
 Del suo mortale incenerito pondo,
 E dopo molti passi arriua al uarco,
 Doue siede Pluton nel maggior fondo.
 Quiui accordando a' uersi i nerui, e l'arco,
 Disse, O voi dei del più fondato mondo
 Non punite per hor l'humano orgoglio,
 Ma date luogo alquanto al mio cordoglio.

Così pij trōui uoi uerso il mio canto,
 Come nel uerso mio non è bugia;
 Non uengo io per far guerra à Radamanto,
 Nē per ueder come l'inferno stia;
 Non per rubare à la città del pianto
 Cerbero, e darlo à l'alta patria mia.
 Ma uengo per hauer la mia consorte,
 Che sopra innāzi al tempo hebbe la morte.

Cercato ho superar l'aspro dolore,
 E senza lei goder l'aperta terra;
 Ma uinto ha finalmente il troppo amore,
 E m'ha fatto per lei scender sotterra.
 Ounque allurna il Sol col suo splendore,
 Contra ogni core Amor uince la guerra,
 E se i libri non son bugiardi, e rei,
 Amor legò anchor uoi tartarei Dei.

*Vi prego per l'imperio, che tenete
Sopra le trapassate, e misere ombre,
Per queste sepolture atre, e secrete,
Da la luce del giorno ignude e sgombre,
Che far le uoglie mie uogliate liete,
Che di me giusta pietà il cor u'ingombre:
Che lasci l'amor mio l'auerno lago,
E uiua il tempo à lei tolto dal drago.*

*Tutto si debbe à uoi l'humano ingegno,
Tardi,ò per tempo ogn'un qua giù discēde.
Tutti n'acceleriam solo ad un segno,
Quest'è l'ultimo albergo, che n'attende.
Voi tenete il perpetuo immobil regno,
Che tutto il germe human riceue, e prende.
L'alto uostro poter basso, & inferno
Terrà di tutti noi lo scettro eterno.*

*E questa sposa anchor, c'hoggi u'chieggio,
Finiti gli anni suoi giusti, e maturi,
Verrà à render tributo al uostro seggio,
A star ne' uostri regni ombrosi, e scuri.
Con quella riueranza, e honor, che deggio,
Con tutti i preghi, e tutti gli scongiuri,
L'uso chieggio di lei sol per qualch'anno,
Sì ch'io possa dar requie à tanto affanno.*

*E se'l fato non uol, ch'ella ritorni
A goder meco l'aura aperta, e uiua,
Gli ascritti à lei da la natura giorni,
Onde il serpe, e'l uelen la rendè priua:
Nò uo', che p' quest'occhi il Solpiù aggiorni
Non uo' partir da la tartarea riuua.
Se ridar non la uol la fatal sorte,
Godete pur di due l'alma, e la morte.*

*Spiega con tal pietate il suo concetto,
E'l suon con tal dolcezza u'accompagna,
Ch'al crudo inferno intenerisce il petto,
E non meno di lui ser' duole, e lagna.
Ogni alma es'ague ascolta il caldo affetto,
E di pianto infinito il uolto bagna.
Tantalo per udire alza la fronte,
E sprezza il sug giuuu arbore, e'l fonte.*

*L'eterno d'Ission giro, e flagello
Pon fine al suo rotare, e tace, & ode.
Per lo canto ascoltar l'auido augello
A l'infelice Titio il cor non rode.
Lasciando ogni Belide il suo criuello
Piange del mal d'Orfeo, del canto gode,
Sisifo ascolta affaticato, e lasso,
Assiso sopra il suo uolubil sasso.*

*Ogni furia infernal non men si dolse,
Non men sparse di pioggia i serpi, e'l mato.
E porè tanto il suo cantar, che tolse
A gli occhi de l'Eriinni il primo pianto.
Proserpina piangendo il grido sciolse,
Per impetrar mercede al dolce canto
Da Pluto, e scorge, che'l diuin poeta
Nò meno ha il pianto in lui mosso, e la pietà.*

*La moglie preghi porge al suo marito,
Che uolia compiacer al dolce accento.
Pluton, c'ha il cor commosso, e intenerito
Dal grato suon del metrico lamento,
Vuol, ch'un carme si raro, e sì gradito
De l'infernal fauor torni contento.
Et è la uirtù sua di tanta forza,
Che lo sdegno infernal commoue, e sforza.*

*Chiama colei Pluton, che staua anchora
Fra l'ombre none, e al suo sposo la rende,
Con legge tal, che fin che non è fuora
Del regno, doue il dì mai non risplende,
Gli occhi nò uolga indietro in uer la nuora
D'Apollo, se là sù goderla intende:
Ma che'l fato la dannà al nero fiume,
S'ei uolta per l'inferno à dietro il lume.*

*Per uno sbretto calle, alpestro, & erto
Orfeo si drizza, e lei col carme inuita,
Che seco à rigoder torni quel merito,
Che suol tanto bramar chi si maria,
Eran quasi uicino al giorno aperto,
Quand'ei si ricordò de la ferita,
Che tarde à lei faceva mouer le piante,
Secondo ei uide andarla à Pluto auante.*

E non

E non si ricordando, che la luce
 Voltar mai non douea per l'aere tetro
 Senza punto ubidir l'infernal Duce,
 Volle ueder, s'era restata in dietro.
 Subito à Stige il fato la conduce,
 Et ei comincia il doloroso metro:
 Volle abbracciarla cupido, e l'auinse
 Più uolte, e sempre l'aere auolse, e strinse.

Nulla si duol de la seconda morte
 La donna, ch'è l'inferno la richiama.
 Nè giusto è, che si doglia d'un consorte,
 Che lei sopra ogni cosa ammira, & ama,
 Hor come uol di lei la fatal sorte,
 Se ne ritorna al mondo, che la brama.
 Disse l'estremo, Vale, al centro intesa
 Si lunge, che da lui fu à pena intesa.

Non meno si stupì del doppio fato
 Orfeo, che diè la moglie al regno basso
 Pria quãdo il piè dal serpe hebbe piagato,
 Poi quãdo ei uolse à lei lo sguardo, e'l passo,
 Di quel, che strascinar uide legato
 Cerbero per lo mondo, e uenne un sasso:
 Che'l ueder fare al Can trisauce forza
 Gli fè per lo stupor cangiar la scorza.

Stupido venne Orfeo non altramente
 Di quel, ch'Olono già uenne, e Letea,
 Quando disse il marito esser nocente
 Di quel, che fatto error la moglie hauèa,
 Che'l corpo immarmorar, perder la mente
 Nè l'altera montagna humida Idea.
 Sopra d'ogni alma Dea disse esser bella
 Per dare à se, & altrui forma nouella.

Com'ei ritorna in se, drizza la fronte
 Vn'altra uolta à la tartarea sede,
 Ma fu ripreso al fiume di Caronte,
 Nè pose mai ne l'altra ripa il piede.
 Ei càta, e suona, e fa d'ogni occhio un fonte,
 Nè quella, che uorria, può hauer mercede.
 Può ben mouer col suon l'inferno à pieta,
 Ma non racquistar lei, che'l fato il uietà.

Più giorni à quelle ripe egli si tenne
 Pregando ogn'hora il passator del porto;
 Nè serere, o Lioo giamai souenne
 L'afflitte fauci sue d'alcun conforto,
 Poi ch'è l'ultimo prego egli peruenne,
 Lasciò dolente l'aere oscuro, e morto.
 E detto de l'inferno il male estremo;
 Al monte Rodopeo peruenne, & Hemo.

Dal pesce nel Monton tre uolte ascese
 Per dar la primavera Apollo al mondo
 Dal di, che lasciò il basso aereo paese,
 E ritornossi à l'aere almo, e giocondo:
 Nè mai beltà di donne intanto il prese,
 Nè uolle à l'Himeneo passar secondo.
 Arse di lui più d'una, o'l prego sciolse,
 Ma tutte ei le scacciò, nè unir si uolse.

Prima, perch'egli fu molto infelice
 Ne la prima consorte, à cui s'auinse:
 Dapoi, perche promise ad Euridice,
 Quando il nodo d'amor seco lo strinse,
 Ch'altra donna non mai faria felice
 Con la beltà, ch' Apollo in lui dipinse.
 Hebbe le spose tutte à sdegno, e noia,
 E la uenerea lor dolcezza, e gioia.

Molte per le bellezze uniche, e sole,
 Chebbe da si bel Dio, da tanta madre,
 Desiderar da lui diletto, e prole
 De l'istesse bellezze alma, e leggiadre.
 Molte altre da le belle alte parole
 Vinte, che già placar l'inferne squadre,
 Per hauer prole, in quel fondar la speme,
 Che si dolce tessera le note insieme.

Ma le uoglie uer tutte hebbe rubelle,
 Per quella fè, ch'è la consorte diede.
 Ch'egli altramente (perche le donzelle
 Sogliono del primo bel far qualche fede)
 Vna amata n'hauia de le più belle,
 Per alzar l'alma à la superna sede,
 Per darli à la bellezza eterna, & alma,
 E la prima cagion goder con l'alma.

Ma

Ma pur per mezzo loro ei non intende
 D'alzarsi à le bellezze alte, e beate.
 E, perche mentre l'huom cō gli ami ascēde
 Nel più bel fior de la sua uerde etate,
 Quel raggio di bellezza in lui risplende,
 Che può a la prima alzare alma beltate;
 Fece de gli occhi suoi scala, & obietto
 De l'huomo il giouenil piu uago aspetto.

E così à la moglièr la fè mantenne,
 Che d'altra donna mai poi non sè stima.
 E dal bel pueril quel raggio ottenne,
 Che potea alzarlo à l'alta cagion prima,
 Onde fece dapoi batter le penne:
 A la sonora sua felice rima
 In lode di quel bel, che stà raccolto (volto.
 Nè l'huo, mētre ha anchor molle, e dubio il

E fu cagion che in Tracia il germe humano
 Prese ad amar ne l'huom l'età più acerba.
 In cima d'un bel colle era un bel piano
 Dipinto, e tutto pien di fiori, e d'herba:
 Ma il folto ombroso bosco era lontano
 Del faggio, e de la quercia alta, e superba:
 D'ogni pianta la terra inui era sgombra,
 El poeta diuin non n'hauea l'ombra.

Ma come a' dolci nerui il canto accorda,
 E l'arco in sù, e'n giù fere, e camina;
 E de la graue, e de l'acuta corda
 Sentir fà l'harmonia dolce, e diuina:
 D'esser la selua stabile si scorda,
 Ogni arbor per udìr l'orecchie inchina.
 Si spinge a poco a poco il bosco auante,
 E uerso il dolce suon moue le piante.

La Quercia spatiosa, e'l Cerro altero,
 Col Ronero al bel suon drizza la fronte.
 La molle Tiglia, il Faggio, il Pruno, e'l Pero
 E le sorelle selue di Fetonte.
 L'arbor, che'l fior suo uirginale intero
 Saluò da lui, ch'alluma ogni orizzonte,
 Diede al bel suon l'orecchie illustri, e caste,
 Col Frassino superbo, utile à l'haeste.

Portaro anchora il Platano, e l'Abete
 Con l'Elce a quel camin l'altera fronde.
 Il Salce, che patir non può la sete,
 Ch'ama di star col Loto appresso a l'onde;
 L'Acero, ne le cui parti segrete
 Tanti diuersi, e bei colori asconde.
 Col sempre verde Bosso, e col Mirico
 V'andaro, e dopo il Mirto, il Gelsò, e'l Fico.

L'Hedera flesuosa, e'l molle Acanto,
 La pretiosa Vite, e l'Olmo, e l'Orno,
 E la Palma, il cui ramo altero, e santo
 Circonda al uincitor le tempie intorno,
 Corsero a dar l'orecchie al dolce canto
 Del gran figliuol del formator del giorno.
 Vi corse anchor col crin leuato, & birto
 Il Pin, che fu pur dianzi humano spirto.

ATI un fanciullo Frigio accese il petto
 A Cibeles, a la madre de gli Dei.
 E poi che uenne al coniugal diletto,
 Che'l fin dolce d'Amor gustò con lei.
 Gli fu da l'alma Dea piu uolte detto,
 Non goder mai connubij altri, che i miei,
 Se'l mio sdegno fuggir brami, e'l tuo danno
 Non fare a l'amor mio furtiuo inganno.

Promise il bel garzon su la sua fede
 Di non uenir con altra al dolce inuio:
 Ma sangarida Ninfa un giorno uede
 Vn uolto si giocondo, e si gradito;
 Dopo infinite offerte al fin li chiede
 Quel, che bramar si suol più dal marito.
 Rompe ei la fede a la celeste madre,
 E gode le sue membra alme, e leg giadre.

Subito assal la Dea l'ira, e lo sdegno,
 E fa, che l'implacabile Megera
 De lo Stigo furor sparge l'ingegno
 D'Ati, e fa, che si crucia, e si dispera,
 Cerca egli furioso il Frigio regno,
 Vinto al fin da la doglia insana, e fera;
 Prima col crudo acciar se di quel bene,
 Onde l'humana specie si mantiene.

Come

Ati in
Pino .
Come s'è fatto eunucho, in furor cresce,
Si getta giù d'un monte, e non s'atterra,
Che la Dea, che'l cader vede, e gl'incresce
Per sostenerlo in aere il crin gli afferra.
In tanto di due piedi un sol tronco esce,
Che s'allunga ogn'hor più verso la terra,
Doue una sol radice al suol s'apprende
Che dritta sino à Stige si distende.

Come uede la Dea, che la radice
Sostien ben dritto il molto alzato fusto,
Verde, & hirsuta fa l'alta ceruice,
E lascia in terra vn Pin l'amato busto,
Il quale al canto, e al suon dolce, e felice
Di quel che fu ver la consorte giusto,
Andò per ascoltar con l'altre piante,
E uicino al bel suon fermò le piante.

V'andò il funebre ancora alto Cipresso,
Che in forma d'obilisco ha l'alta cima,
C'hoggi è una piata, e fu un fanciullo ach'ef
E cagìo il uolto human nò molto prima. (so
Fu Ciparisso à Cea dal ciel concesso
Si bel, quant'altri mai godè quel clima.
E fu grato a quel Dio, che l'ombre arretra,
Ch'opra si bene l'arco, hora la cetra.

Vn cerno già ne l'isola di Cea
D'oro il forbito alzò ramofo corno,
Sacro à la bella Driada, à la Napea,
A cui la detta patria era soggiorno.
E la montana, e la siluestre Dea
Gli hauean d'vn bel monile il collo adorno:
Gli ornar l'orecchie ancor di perle, e d'oro
Con raro, e sottilissimo lauoro.

D'vn bel gemmato cor gli ornar la fronte,
Da bei legami d'or sospeso, e stretto.
Nè sol correa sicuro il piano, e'l monte,
Ma già per la città senza sospetto.
So lea prender da ogni uno il cibo, e'l fonte,
Ogn'vn potea palpargli il collo, e'l petto.
Al cenno di ciascun solea gir presso,
Et ad ogni stranier creder se stesso?

Ma più di tutti gli altri era a te grato
Leggiadro Ciparisso adorno, e bello,
Tu'l menauì hora al fonte, et hora al prato
Et hora al cibo human nel patrio hosiello,
Tu di fiori, e ghirlande il uolto ornato
Talhora al tergo suo premeni il uello:
Tu fatto caualier sopra il suo dorso
Con fren di seta à lui reggeui il corso.

Nel tempo era, che'l Sole al Cancro ardea
Col piu cocente ardor le curue braccia,
E l'ombra de le cose à punto hauea
Dritto à Settentrion uolta la faccia:
E'l ceruo al fresco à l'ombra si giacea,
E'l bel garzon di lui seguia la traccia;
Quando ad un alto faggio alzando il lume
Vi scorse un grande auget posar le piume.

L'arco allentato curua, e'l neruo tira
Tanto alto, che le tacche al legno afferra.
Lo strale incocca, poi prende la mira
Là, ve fra l'ali sue l'auget si ferra.
Fà poi, che'l pugno manco al cielo aspira,
E'l destro tira il neruo in uer la terra.
Vola a ferir l'ambizioso telo,
Fugge l'auget, uà il dardo irato al cielo.

Col moto uiolento la facta
V'à tanto uerso il ciel, che non si uede.
Il moto natural poi giù l'affretta
A quietar ne la terrena sede:
E doue l'ombra il miser cerno alletta,
Cade con furia à piombo, e in parte il fiede,
Che'l misero mortal ne geme, e langue,
E in breue manda fuor l'anima col sangue.

Tosto che Ciparisso il dardo scorge
Cader sie'l miser ceruo, aspro e mortale,
E de la morte subito s'accorge,
C'ha dato al uiuer suo l'iniquo strale,
In preda al pianto misero si porge,
Et à le strida al ciel fa batter l'ale.
Febo il consola, e prona, ch'un uil danno,
Non merita tanto duol, nè tanto affanno.

Pur ogni suo argomento, ogni conforto
 E scarfa medicina al duolo interno.
 Piange abbracciado spesso il corpo morto,
 Poi manda questi preghi al ciel superno.
 Poi ch'io feci col mio strale al ceruo torto,
 Fa Re del cielo il mio lamento eterno.
 Gli cangian gli alti Dei la carnal soma,
 E fan, ch'egli alza al ciel l'horrida chioma

Con la radice al suolo il piè s'apprende,
 El busto tondo uien dritto, & acuto.
 Altissima la cima tal cielo ascende,
 Col sempre uerde crin, folto, & hirsuto.
 Tosto, che l'biondo Dio gli occhi n'intende,
 Gli da piangendo l'ultimo saluto.
 Piangerai gli altri poi (dice) altrettanto,
 Essèdo ogn'hor presète al duolo, e al piato.

Orfeo col dolce uerso unico, e solo
 Fà, che l'luogo, oue egli è, tutto s'infelua.
 Lascia ogni arbor, che l'ode, il pprio suolo,
 E fa uicino à lui crescer la selua.
 Ogni celeste angel ui ferma il uolo,
 Vi corre con l'armento ogni empia belua.
 E'l sasso, e'l fonte, e'l cielo, e gli elementi
 Stanno al suo dolce suon quieti, & intenti.

Come in mezzo al concilio de le piante,
 De' sassi, e de le fiere esser si mira:
 Raccordar uuol pria, che di nouo cante,
 La distemprata homai querula lira.
 Stà con l'orecchia attenta, e uigilante,
 E questo neruo, e quel percuote, e tira,
 Fin che prometton far l'usata proua,
 Pur ch'egli i diti, e l'arco à tempo moua.

Con queste note poi comparte il uerso,
 Che danno al luogo suo l'accento, e'l piede.
 Rendi al tuo ualor Calliope asperso
 Lo spirto, che'l tuo chiostro almo mi diede;
 E cominciam dal Re, che l'uniuerso
 Col suo fauor diuin tēpra, e possiede. (gia,
 Ch'amò quel ben, ch'a l'huò nel nostro allog
 Mentre à la giouentute aspira, e poggia,

Contra i giganti già l'ira, e la guerra
 Cantai del sempiterno alto motore,
 Che ne' campi Flegrei fur posti in terra
 Dal formidabil suo celeste ardore:
 Hor più legghier soggetto il mio cor ferra,
 E con più leue lira il uuol dar fiore.
 Vuol cantar di quel bello almo, e gioioso,
 C'ha l'huom ne' primi dì, ch'esser può sposo.

Bramo cantare anchor l'empie donzelle,
 C'hebbber d'amore ingiusto accesa l'anima,
 E de le pene uarie atroci, e felle,
 Che ne sentì la lor terrena salma.
 Hor dal motor principio de le stelle
 Dò, che lasciò la patria eterna, & alma
 Per la beltà, che in Ganimede scorse,
 Mentre un giorno à la Frigia il lume porse.

La Dea, che la più bella età gouerna,
 Nel nappo trasparente adamantino
 Al Re, che la città regge superna,
 Solea il dolce portar celeste uino.
 Hor mentre in un conuito ella è pincerna,
 E che porta il liquor santo, e diuino,
 Le uiene à sdruciolare un piede, e cade,
 E del nettà celeste empie le strade.

E perche ella era in habito succinta
 Ne la zona contraria in tutto al cielo,
 E di seta sottil uaria, e dipinta
 S'hauea coperto il bel corporeo uelo;
 Da l'aura la gonnella alzata, e uinta
 Mostrò le sue uergogne à tutto il cielo.
 E de l'alme, che stan nel santo regno,
 Mosse i giouani à riso, i necchi à sdegno.

Subito l'alto Dio dispon la mente
 A far, che l'uiuo à lui più non dispense,
 Nè uuol, che donna incanta, e negligente
 Mostri spettacol tale à le sue mense.
 Volge in giù gli occhi quel pensiero ardente,
 Doue fra le bellezze humane immense
 Ne uede una attà à star fra gli alti Dei,
 E tal, che di beltà non cede à lei.

ER, A in Frigia un garzò bello, et adorno,
 (Troio si nomò il padre, ei Ganimede)
 Ch'Ida solea girar souente intorno
 Dietro affrettando à uarie belue il piede.
 Hor mètre ei dà la caccia al ceruo un gior
 L'occhio del Re del ciel Cupido il uede, (no,
 Et hauea l'età sua uaga, & illustre
 Finito à punto il numero triluistre.

Gioue
 in A-
 quila.
 Si troua alhor, che Gioue haurebbe eletto
 D'essere in quello stante altri, che Gioue,
 Per appressarsi al suo diuino aspetto
 Per rapir le bellezze uniche, e noue.
 Già trasformar fra se dispone il petto,
 Tanto la sua bellezza il punge, e moue:
 Ma spregia ogni altra forma, e sol si serra
 Nel forte angel, che i suoi fulgori atterra.

Subito le grand' ale in aere stese,
 E co i mentiti vanni à terra uenne.
 Con gli incuruati arigli il garzon prese,
 Poi uerso il patrio ciel battè le penne.
 Come il uecchio custode, e ogn'altro intese
 Gli occhi nel forte angel, che in aria tène,
 Col grido in uano al ciel alzò le mani,
 Et abbauiaro à l'aria indarno i cani.

Passa il rettor del ciel gli Etherei calli,
 E'l garzò Frigio ètro al suo regno accoglie
 Poi di portargli il napo il grado dalli,
 E à la nuora sua tal grado toglie.
 A mensa egli del uino empie i cristalli
 Non senza diuol de la celeste moglie.
 Pur non biasma il marito, e per l'honore
 Non mostra il giel, che le constringe il core.

E te figliuol leggiadro d'Amiclante
 Nel cielo haurebbe posto il padre mio,
 Se non t'hauesse tolto al mondo auante
 Al tempo, il tuo destin mortale, e rio.
 Ma s'eterno non sei fra l'alme sante,
 Non ti ponno i mortai porre in oblio.
 Che come il pesce aquoso ha il Sol lasciato,
 Rinasci un fior porporreo, & orn il prato.

Si raro e bel fanciullo era Hiacinto,
 Quant' altri fosse mai cantati in carmi
 Nè più uago il pennel l'hauria dipinto
 Nè fatto lo scarpel più bello in marmi.
 Et oltre à questo hauea l'animo accinto
 A gli studi pacifici, & à l'armi;
 E nel corpo, e ne l'alma hauea ogni parte,
 Che Venere può dar, Minerva, e Marte.

Nel trare il pal del ferro, il dardo, e'l disco,
 Ogn'un de l'età sua seco perdeua.
 Nel salto, e ne la lotta, e in ogni risco
 Più forza, e più saper d'ogni altro hauea.
 E senza dubbio alcun di dire ardisco,
 Che potea star al par (se no'l uincea)
 Di quel, che nel conuito alto, e diuino
 Portar suol nel diamante à Gioue il uino.

Nel conuersare affabile, e soaue
 Scioglieua con tal modestia la fauella,
 Che cosa più gioconda, nè più graue
 Non uide mai la mia paterna stella.
 E ben segno ne fè, poi che le chiaue
 Fidò de la sua luce adorna, e bella
 A l'Hore, e uolle, ch'elle il solar plauistro
 Fesser uolar fra l'Aquilone, e l'Austro.

Sapean per lo girar perpetuo l'Hore
 D'Apollo il periglioso alto viaggio,
 E ciascuna di loro hauea vigore
 Di guidar per un' hora il solar raggio.
 Il freno ad altra poi daua, e l'ardore
 Col neruo, onde à gli ageui far suole oltraggio:
 E mentre daua l'una il censo al giorno,
 L'altre sen'gian uolando al carro intorno.

Hor come il padre mio da l'alto scorge
 Vn fanciullo sì nobile, e sì bello,
 La diurna facella à l'Hore porge,
 E scende à lui uicin per me' vedello.
 Hiacinto de lo Dio biondo s'accorge;
 Che'l tempo bramaria passar con ello,
 E cortese uer lui si mostra, e rende:
 E sa, che'l suo parlar giocondo intende.

Quanto

Quanto più il raggio Apollo in lui tien fiso,
Tanto gli par più bello, e più giocondo:
Loda il diuin suo spirto, ammira il uiso,
Stupisce del parlar dolce, e facondo:
E lascia dal suo preside diuiso (mondo
Quel tēpio, ch'egli ha in Delfo in mezzo al
Tanto l'alletta il uolto, e'l bel costume
Di q̄l, per cui lasciato ha il carro e'l lume.

Cerca co'l bel garzon d'Europa il lito,
Et ouunque s'inuia, gli è sempre appresso,
E danno intrambidui nel nobil sito
Di Sparta à gli animai la caccia spesso.
Del suo bel lume il mio padre innaghito
Si scorda totalmente di se stesso.
Porta le reti, e tiene i cani al uarco,
Et usa indegnamente il plettro, e l'arco.

Quando il corpo del Sol uedeano giunto
Doue il meridian fendea la sfera:
Dico il meridian, ch'era in quel punto,
Nel qual co'l bel fanciul lo Dio biond'era,
E che l'medesmo spatio il giorno à punto
Era lontan da l'alba, e da la sera;
O notando sen'gian godendo l'onde,
O godean l'aura à l'ombra de le fronde.

Poi uer la sera innanzi al tempo alquanto,
Che suol col cibo à l'huom render conforto,
Tal uolta il piombo, e'l disco alzauan tãto,
Che faceano à le nubi oltraggio, e torto.
Talhor con la racchetta, ouer col quanto
Palle di cuoio battean per lor diporto,
Fin che l'hora uenia, che con le cene
Brama di rislorar l'auare uene.

Vn gioco da racchetta hauea Hiacinto,
Di ben pensata, e commoda grandezza.
Da quattro muri in quadro egli era cinto,
E tre quadri facean la sua lunghezza.
Di dentro il muro à nero era dipinto,
Dal basso fondo à la suprema altezza.
Da due sol lati il suo tetto hauea giusto,
L'un largo, e corto, e l'altro liço, e angusto.

Lo Dio la palla con giudicio attende,
E se la può inuestir prima, che cada,
Con l'accorta racchetta à lui la rende,
Ma l'auerfario à lei rompe la strada.
Tãto, e' hor l'uno, hor l'altro il cuoio offende,
E fa, ch'ogni hor sopra la corda uada.
Fin ch'un fa il fallo, ò in modo il tondo scac-
Ch'à forza in terra fa segnar la caccia. (cia

Con gran giudicio l'uno, e l'altro mira,
Qual colpo il segno, il caso, e'l loco chiede.
E l'occhio esperto, ch' al uantaggio aspira,
V'bidiente fa la mano, e'l piede.
Hor fã, che cresce innanzi, hor si ritira
Con leggiadria, doue il bisogno uede.
E l'uno, e l'altro n'è si bene instrutto,
Che par, che non si moua, & è per tutto.

Fermato c'han due segni, cangian lato,
E secondo che stan presso, ò lontano,
Così batton co'l sil duro, e intrecciato
La traugliata palla hor forte, hor piano.
Quel, c'ha di sauantaggio, è più accurato
Nel dar la botta sua con dolce mano;
Ma quel, c'hà ne la caccia alcun uantaggio
Fa con maggior superbia al disco oltraggio.

Hauean giucato tanto, che uicino
Era d'ogn'uno ò il perdere, ò la palma:
Et era il pegno tal, che l'huom diuino
Più tosto eletto hauria di perder l'alma:
Et era giunto il dì, che il fier destino
Doue a disanimar la carnal salma
Del miser figlio, il qual facea gran stima
D'haucr la spoglia in quel duello oppina.

L'ultimo gioco hor vane la partita,
 Ch' il vincerà, n' haurà l' honore, e'l pegno:
 E già se perde il giouane, è finita,
 Vn sol per lui non vantaggioso segno.
 Tanto ch' ogn' un di lor cauto s'aita,
 Adopra il piè, la m̃a, l' oocchio, e l' ingegno.
 Lo Dio, se vien la palla, in furia dalle:
 L' altro pian pian, perche lontan s' aualle.

Hor mentre l' uno, e l' altro studia, e vede,
 Che l' auersario il uoto non adempia;
 Apollo con furor la palla fiede,
 E fa sdegnarla, e gir superba, & empia.
 Mentre il garzon vi uà, gli m̃aca un piede,
 Enel cader ferir sente la tempia
 Dal disto è pio, e crudel, che correa in fretta
 A far del suo gran stratio la uendetta.

Come l' acceso Dio cader lo scorge,
 Impallidito il volto almo, e giocondo;
 V' è smorto anch' egli, aiuto in uà gli porge:
 Ch' ei non si può più dir di questo mondo.
 D' alzarlo ei cerca pur, ma indarno sorge,
 Che'l collo regger più non può il suo pòdo,
 Anzi mentre egli l' alza, e'l tien sospeso,
 Inchina il uolto, oue il trasporta il peso.

Come s' alcun nel passeggiar per l' horto,
 Al papauero à caso il fusto offende:
 Viene in breue il suo fior pallido, e smorto,
 E uer la pianta sua s' inchina, e pende:
 Così il garzon ferito, e mezzo morto
 Al gran dolor, che'l domina, s' arrende.
 Il qual su'l piu bel fior morendo, langue,
 Dipinto il suo color di morte, e sangue.

Vorria pur aiutarlo ei, che l' offese,
 E pone in opra in van lo studio, e l' herba,
 Perche la piaga immedicabil rese
 La palla, che ferì, troppo superba.
 Pur con ogni opra pia grato, e cortese
 Tutto il tempo, che puote, in uita il serba.
 E poi che l' arte sua più non ui pote,
 Sfoga l' interno duol con queste note.

Tu muori, o mio dolcissimo Hiacinto,
 E questo doloroso pugno è stato,
 Che t' ha su'l fior de' piu begli anni estinto,
 E de l' età prescritta a l' huom fraudato.
 Io miro il uolto tuo di sangue tinto,
 E piango la tua morte, e'l mio peccato.
 Nel sangue, che'l bel uolto irriga, e uerga,
 Il mio dolore, e'l mio delitto alberga.

Comuien ch' al pugno mio crudel si scrina
 La tua infelice accelerata morte.
 La destra mia la tua bell' alma ha priua
 Del corpo, che s' hauea fatto consorte.
 La colpa è mia, quel mal da me deriva,
 Ch' à dolci lumi tuoi chiuse ha le porte.
 Se colpa si può dir d' un fido core,
 Che gioca per isberzo, e per amore.

Potessi almen cangiar la sorte teco,
 E de la uita mia vender te donno.
 O almen potessi anch' io per sempre cieco
 Farmi, e restar nel sempiterno sonno.
 Hor poi, che i fati l' immortal, ch' è meco,
 Con tutto il lor poter tor non mi ponno;
 Meco sempre sarai, ne la mia lingua
 Mai non verrà, che'l tuo nome s' estingua.

Quando la lira mia sarà tentata
 Da l' impeciato crin, che sta su l' arco,
 La tua doppia beltà sarà lodata
 Da' uersi di colui, che ti fè incarco:
 Nè mai la lingua mia ti sarà ingrata,
 Nè sarà il uerso mio ristretto, e parco:
 Ma con le canne liberali, e pronte
 Darà il miglior liquor, e' habbia il suo fonte.

E s' io col suon de l' arbore, e co'l canto
 Spiegherò le tue lodi, e la mia doglia;
 Tu fatto un fiore il mio seguirai pianto
 Con quel, che scritto fia ne la tua foglia.
 Quel tempo uerrà anchor, che'l carnal manto
 Perdendo prenderà la stessa spoglia
 Quel forte Aiace, e'l fior mostrerà scritto
 Il suo nome, il tuo pianto, e'l mio delitto.

Men-

Hiaci
 to il
 fiore.

*Mentre con queste note aperte, e uere
Apollo il suo dolor sfoga, e rimembra,
S'allargan le pyreti oscure, e nere,
E fan, che'l gioco un gran giardin rascebra.
Fanno a le mura l'bedere spalliere,
Già su l'erba ha il garzon l'eslinse mèbra
Le traui, e i traucicelli insieme uniti,
Si forman olmi, e pergolati, e uiti.*

*La rete, ch'a trauerso era sospesa,
Sopra laqual douea passar la palla,
Simile a quella uien, che'l ragno ha tesa,
Per prenderui la mosca, o la farfalla.
La terra, c'hauea rossa il sangue ressa,
Che reggea sopra lei la morta spalla,
Ingrauida del sangue il proprio chiostro,
Poi partorisce un fior di minio, e d'ostro.*

Hiacin
to in
fiore.

*Il corpo, e lo splendor del suo bel uiso
Tutto entra i quel bel fior simile al giglio,
Ma resta in questo sol da lui diuiso,
Ch'egli è candido fior, questo è uermiglio.
Prima, che torni Apollo al paradiso,
China uerso il bel fior la mano, e'l ciglio,
E ne le foglie sue purpuree, e uine
Il dolor di Hiacinto, e'l suo disordine.*

*Scrisse, hia, nel fior de la nouella pianta,
Nota, ch'è lagrimeuole, e funesta.
Non sen' uergogna Sparta, anzi sen' uanta,
Ch'ogni anno fa la sua solenne festa.
La quale il nome suo con pompa canta,
El nome di Hiacintbia anchor le resta,
Doue nel rinouar la sua memoria
Del fanciullo, e del fior si vanta, e gloria.*

*De lo splendor, ch' à l'huom nel uolto alberga,
Quando à sentir comincia il primo amore,
Che fa, che l'alma, e l'intelletto s'erga
A la prima cagion d'ogni splendore,
Nacque souente una leggiadra uerga,
Che partorì, qualche mirabil fiore,
E gloriar del bel fanciul fè il loco
Materno, e ne fa fè Hiacinto, e Croco.*

*Ma quando voi chiedeste altere piante,
Che chinate al mio dir l'auida fronda,
Come di Cipro l'Isola si uante
D'hauer là doue di metallo abonda,
Prodotte quelle, che spregiar le sante
Leggi de la lor Dea bella, e gioconda,
Propetide nomate da parenti,
A voi risponderia con questi accenti.*

*Io non mi glorio già, qual lo Spartano
Fà de la noua pianta vnica, e bella,
D'hauer uestito del sembiante human
La schiera, che Propetida s'appella.
E s'amate, ch'io faccia aperto, e piano
Con più distesa, e vtile fauella,
Come di lor mi glori, e mi compiacchia,
Queste vere parole udir ui piaccia.*

*Io mi soglio lodar, non altrimenti
D'hauer uestito il uolto humano à loro,
Di quel ch'io fò de la Ceraſta gente,
C'hauea cornuto il capo, come il toro.
E si peruersa, e empia hebbe la mente,
Che nel sacrare al Rè del sommo choro,
Spargean sopra l'altar santo, e diuino
Il sangue del non cauto peregrino.*

*Ogn'un, c'haueſſe veduto il sangue sparso
Sopra l'altar dinanzi al loro hostello,
Creduto hauria, che quini ucciso, e arſo
Haueſſero monton, capro, o uitello.
Che d'ogni peregrin quini comparſo
Faccan sopra l'altar strage, e macello.
E fer tanto sdegnar la Cipria Dea,
Ch'abbandonar la sua patria uolea.*

*Ma poi mossa à pietà del suo bel nido,
Disse, che colpa n'ha la patria terra,
Se questo iniquo stuol cornuto, e infido
L'alma del peregrin mandar sottterra?
Meglio è dar bando lor da questo lido,
O mandar sopra lor l'ultima guerra,
O dar loro altra pena, e sia di sorte,
Che in mezzo stia del bando, e de la morte.*

Z ij E quel

E qual pena esser può quella, che chiede
 Il loro error, se non quella si acerba,
 Che fa, che l'huomo à peggior forma cede,
 Se ben non gli dà bando, e in nita il serba?
 Mentre pensa qual dar, la fronte vede
 Di due curuate corna empia, e superba;
 E, dice, è ben, ch' anchor cornuta reste.
 E fa, ch'ogn' un d'ir bue prenda la ueste.

Cipria
 ni in
 buoi.

Si che de le Propeide quel uanto,
 Che di costor mi diedi, io dar mi posso,
 Che'l celeste fauor dispregzar tanto,
 Che se ben uider quei con altro dosso,
 Negar quella esser Dea del regno santo,
 Che cangiò loro il pel, la carne, e l'osso.
 Ma ben l'inique, incredule, & oscene
 N'hebbber da lei le meritate pene.

Sdegnata l'alma Dea le fe si stolte,
 Che de la lor beltà superbe, e uane,
 Tratte le vesti intorno al corpo auolte,
 Prine ignude mostrar le mèbra humane:
 Poi rendè lor la mente, e in se raccolte
 Restar per lo stupor di nouo insane.
 E poi che lo stupor uide sì intenso,
 Le fe stupidi sassi, e fuor del senso.

Prope
 tide in
 a ssi.

Hor questo haurebbe l'isola risposto
 A voi, cui uolgo il mio fedele auiso,
 Volendo dir, che'l bel, che stà riposto
 Nel uolto di Hiacinto, & di Narciso,
 Nouo fiore, & honor nel mondo ha posto;
 Ma quel bel, che le donne hanno nel viso,
 Hà seco tanto male, e tanto inganno,
 Che non apporta al módo altro, che dano.

E forse poco mal, se l'huom dispone
 A uiver l'età sua senza consorte?
 Nè cadder molti in questa opinione,
 Vedendo una impudentia di tal sorte.
 Fra quali il primo fu Pigmaliõne,
 Che sofferta più tosto hauria la morte,
 Che prender moglie, quando senza veste
 Le uide amare infami, e dishoneste.

SCULTOR Pigmaliõne era eccellente,
 Se bene in Cipro hauea la regia sede,
 Hor come uide quell'atto impudente,
 Non potè ne le donne hauer più sede.
 E scacciato Himeneo de la sua mente,
 A la sua gran uirtù si uolse, e diede.
 E fe statue si degne, e con tant' arte,
 Che se stupire il mondo in ogni parte.

Gran gloria è di quel Re, che oltre al governo
 Ha di qualche uirtù l'animo acceso.
 Non dico già, e' habbia il suo officio à sberno,
 E che ponga in oblio lo scettro, e'l peso;
 Ma nel ritrarsi al suo luogo più interno,
 Data audienza, e'l suo consiglio inteso,
 Da giusto fa, s' à l'otio non intende,
 Ma in essercitio degno il tempo spende.

Nel tempio de la moglie di Vulcano
 Posta una statua fu pochi anni auante,
 Da dotta fatta, e risoluta mano
 Di dente in un composto d'Elefante.
 Il cui raro artificio, e più che humano
 Moshyana d'una uergine il sembante.
 E potè tanto in lei l'humana cura,
 Che fu da l'arte vinta la natura.

Stupir vedendo il gran Ciprio scultore
 Ciascun, ch'iuu uenia d'ogni altro regno,
 De la rara beltà, de lo splendore
 Di quel bel simulacro illustre, e degno,
 Ad un'altera impresa accinse il core,
 E di voler passar pensò quel segno.
 Per far la fama sua uolar più chiara,
 Ei far pensò una uergine più rara.

E uolendo auanzar quella immortale
 Opra, che tutto il mondo unica appella,
 Vi pose tanto studio, e la fe tale,
 Che non si uide mai cosa più bella.
 Ne solamente potea dirsi eguale
 A l'altra sì mirabile donzella,
 Ma fatto il paragon stupir fe ogni alma,
 E da tutti la nona hebbe la palma.

Quando

Quando il contento Re lodar la scorge
 Dal giudicio d'ogni huò più saggio, e itero,
 E del grido del popolo s'acorge,
 Che non adula al Re, ma dice il vero;
 L'occhio poi fiso a contemplarla, porge,
 E loda, e ammira il suo bel magistero,
 Poi la fa por nel suo proprio ricetto,
 Per farla à gli occhi suoi più spesso obietto.

Non può gli occhi leuar di quella imago,
 Che uergine si degna rappresenta,
 E de la sua beltà talmente è uago,
 Che ni tien tutto l'di la luce intenta.
 Loda l'aspetto suo leggiadro e uago,
 Che par, e' habbia lo spirito, e che senta;
 E ch'ami alzare il uolto, o' l'ciglio almeno,
 Ma il virginal timor la tenga in freno.

Dentro uisità talmente ascosa l'arte,
 Che l'ha per uina ogni occhio, che la mira.
 Et ei le ua cercando à parte à parte,
 E men che troua l'arte, più l'ammira.
 Conosce tanto bella ogni sua parte,
 Che già n'arde d'amore, e ne sospira:
 E mentre à l'alme viue il suo cor nega,
 Morta, e finta bellezza il suo cor lega.

Mentre uina gli par, tende la mano,
 E uol co'l dito esperienza farne,
 E come habbia à sentir, tocca pian piano,
 Che non ne uol far linida la carne.
 E se ben non gli par poi corpo humano,
 Non però uol certo giudicio darne.
 La bacia, le fauella, e poi e duole,
 Che non può trar da lei baci, e parole.

Le fa mille carezze, e le da lode,
 Stà però sol, nè uole esser ueduto;
 E di palparla, e di adornarla gode,
 Sol u'entra, s'ei gli accenna, un fido muto,
 Vn muto, che non parla, e che non ode,
 Ma ben seruente, accorto, e' aueduto.
 E quando il Re gli accenna, che stia cheto
 Non palesa co'l cenno il suo secreto.

Le porta di quei don uaghi, e gentili,
 Che sogliono esser grati à le donzelle,
 Riccioli angelli, e fiori, ambre, e monili,
 E conche, e pietre pretiose, e belle.
 Di gemme i diti schietti orna, e' sortili,
 E le cangia, ogni dì gonne nouelle.
 Di perla oriental l'orna l'orecchia,
 E poi nel uolto suo s'affisa, e specchia.

Miratola poi ben fiso, e' intento,
 E datole ogni lode alta, e gioiosa,
 Fere l'orecchie sue con questo accento.
 Se ben pensai di uiner senza sposa,
 Quando piacesse al ciel farmi contento.
 D'una donna si bella, e gratiosa,
 Qual è l'eburnea tua bellezza, e spoglia;
 Cangierei per tuo amor pensiero, e uoglia.

Che quando già sermai ne la mia mente
 Di non uoler compagna entro al mio letto,
 Fu per quell'atto osceno, e' impudente,
 Ch'io uidi far nel mio regal cospetto.
 Ma l'alma uisità tua casta, e prudente
 Promette honor, bontà, pace, e diletto.
 Promette il uolto tuo grato, e giocondo
 Quanto di gioia, e ben può dare il mondo.

Ma tu del letto mio sarai consorte,
 S'io di tanta beltà però son degno.
 Te uo' compagna far de la mia sorte,
 Non sol del letto mio, ma del mio regno.
 Tosto che splendor fa l'eterna corte
 Ne l'alto cielo ogni stellato segno,
 Spoglia la sposa, e ne le ricche piume
 La pon, qual fosse uina, e spegne il lume.

Così nel letto suo locolla, e' tenue
 Da questo tempo in poi passato il giorno,
 Fin che quel dì sempre honorato uenne,
 Ch'unir fa il regno Ciprio d'ogn'intorno,
 Con pompa a uenir ricca, e solenne.
 Nel tempio santo alteramente adorno
 La Dea, ch'in Ciprio tien la propria sede,
 In cui l'isola tutta ha maggior fede.

La scure fra le corna ornate d'oro
 Lasciato hauea cader l'aspra percossa,
 E in uarij luoghi ucciso il bianco toro,
 Il sangue hauea fatta la terra rossa.
 E su gli altari sacri al santo choro
 Il foco alta la fiamma hauea già mossa,
 Et in honor de' sempiterni Dei
 Facea salir al ciel gli odor Sabci.

Quando Pigmalion deuoto, e fido,
 Che con gran pompa era uenuto al tepio,
 Ver la Dea mosse il taciturno grido;
 Habbi pietà del mio tropp' aspro scempio,
 E d'una sposa il mio letto fa nido,
 Che da l'auorio mio prenda l'essempio,
 (Non sò dir, La statua eburnea auina)
 Si ch'io la goda poi consorte, e uiua.

La Dea, che lieta à le sue feste apparse,
 Spiegato ch' al suo uoto egli hebbe il nelo,
 Fè, che tre uolte in aere una fiamma arse,
 Et inalzar l'acuta punta al cielo,
 Per dare augurio à lui, che non sien scarse
 Le man uenerree al suo pietoso zelo.
 Torna ei del buono augurio à casa lieto
 Per goder l'amor suo chiuso, e secreto.

Se bene è anchor di giorno, entra nel letto,
 E spera, & hà l'amato auorio à canto,
 Bacia l'amata bocca, e tocca il petto,
 E gliela par sentir tepida alquanto.
 Proua di nouo, e con maggior diletto
 Men duro, e piu carnal le sente il manto:
 E mentre bene anchor creder nò'l puote,
 Sente, che'l petto il polso alza, e percuote.

Statua
 d'auo-
 rio in
 donna.

Come se premè alcuni la cera dura,
 L'ammolla con le dita, e la riscalda,
 E per poter donarle ogni figura,
 F'iene ogn'hor più trattabile, e men salda:
 Così premendola ei cangia natura
 La statua, e uien più morbida, e più calda.
 Et sta pur stupefatto, e tenta, e proua,
 Tanto, che uiua al fin la scorge, e troua.

Moue all'hor lieto il Re l'alte parole,
 Ringratia la sua Dea con santa mente,
 E mentre uiua anchor baciare la uole,
 La vergine uien rossa, e nò'l consente.
 Alza ella il lume al lume, e scorge il Sole,
 E la stanza apparata, e risplendente,
 E co' l'di, che mai più non uide auante,
 Vede nel letto star l'acceso amante.

Il Re la sposa, e poi seco soggiorna,
 E n'è con Himeneo la Cipria Dea.
 Noue volte risè Delia le corna
 Dal dì solemne, & pio di Citherea,
 Quand'ella mandò fuor bella, & adorna
 La prole, che nel sen maturna hauea.
 Pafò il figliuol nomar, ch' al giorno nenne,
 Da cui tal nome poi l'Isola otteme.

Di Pafò nacque Cimira; e beato
 Potuto si saria nomare al mondo,
 Se fosse senza prole in terra stato,
 Fin' al passar del suo niuer secondo.
 O desir empio, o fato scelerato,
 O mal del regno uscito atro, e profondo.
 Da me padri, e fanciulli iti lontano,
 E fuggite il mio canto empio, e profano.

E se le nostre orecchie attente alletta
 Quel canto, c'hor quest'aere sueglia, e fiede,
 Gustate l'harmonia, che uè diletta,
 Ma non prestate à lei punto di fede.
 Se pur credete il mal, l'aspra uendetta
 Crediate anchor del radicato piede,
 Benche duro mi par, che'l Tracio clima
 Creda quel, c'hor per dire è la mia rima.

O quanto il nostro regno io lodo, e beo,
 E m' allegro con lui, poi ch'è discosto
 Da quel, che generò, spinto si reo,
 E da quel, doue fu in un tronco posto.
 Il regno felicissimo Sabco
 Sia pur ricco d'amomo, incenso, e costo.
 Ho poca inuidia al suo stato felice,
 Poi che pianta si ria uè la radice.

Di

Di Caira già Mirra nacque, e crebbe,
 E de le donne amabili, e leggiadre
 Di quell'età la palma a lei si debbe;
 Ma il dirò pur l'amor l'arse del padre.
 E bramò hauer di lui la prole, e l'ebbe,
 E fu del suo figliuol sorella, e madre.
 O scelerata putta, e qual facella
 Accese entro al tuo cor fiamma si fella?

Scusa il figliuol di Venere i suoi strali
 Da si nefando, e furioso affetto,
 E nega, che fra gli huomini mortali
 Faceffe il fuoco suo mai tale effetto.
 Dunque lasciar le parti atre infernali
 Tesifone, Megera, ouero Aletto:
 E con la face iniqua de l'inferno
 T'accese di tal foco il core interno.

Quel, che porta odio al padre, vn grãd'errore
 Comette, e appresso ognũ di biasmo è degno
 Ma s'una n'aride di lasciuo amore,
 Infame merita ogni castigo, e sdegno.
 Di tanti Re propinqui hai preso il core,
 Che t'aman sposa hauer nel lor bel regno;
 Non uo' leuar de gli huomini nessuno,
 Eleggi quel, che nuoi, sol ne lascia vno.

Se ben l'accesa figlia aperto approua,
 Ch'è troppo osceno e rio, l'ardor, che sente;
 Non pero può, se ben si sforza, e proua,
 De l'ingiuusto desio sgrauar la mente.
 Lassa (dicea) che fiamma iniqua, e noua
 M'accende de l'amor del mio parente?
 Perche l'amor non lascio infame, e fello,
 E non amo un più giouane, un più bello?

Ma qual sarà più bel, se l'padre mio
 Mi par sopra ogn'alt' huò più bello, e ador
 Deh sommi Dei, si indegno affetto, e rio (no?)
 Da me scacciate, e tanta infamia, e scorno.
 Deh paterna pietà spegni il desio,
 Ch'enorme, e non fedel fa in me soggiorno.
 S'enorme è quel desio, che l'padre brama
 Veder maggior d'ogni huò, pche più l'ama.

E se ben bramio hauerne quel contento,
 Che si suol trar da l'amoroso inuito,
 Che ni sia dentro error già non consento
 Dapoi, che'l natural seguò appetito:
 E bene è natural, se ne l'armento
 La figlia al padre suo si fa marito.
 Si gode il genitor la sua vitella,
 Come la uede andar matura, e bella.

La figlia del montone, e del cauallo
 Si sente hauer il sen graue del seme,
 Del quale ella già nacque, e'l uetro, e'l gallo
 A le proprie figliuole il dosso preme.
 Se ne gli altri animai non s'ha per fallo,
 Se'l naturale amor gli lega insieme;
 Ond'è, che error ne l'huò, che meglio int'è,
 S'al natural desio cede, e s'arrende?

Felice ogni animal, cui uien permesso
 V'far la natural lor propria legge,
 Poi che'l nemico popol di se stesso
 Con maligni decreti no'l corregge.
 Quel, che da la natura uien concesso
 A gli augelli, à gli armenti, & à le gregge:
 Di torfi à modo lor marito, e moglie,
 Da l'odiose leggi à l'huom si toglie.

Si legge pur, che son nel mondo genti,
 Le quali del matrimonio non han cura.
 Si congiungon le figlie co i parenti,
 E non fan torto al don de la natura.
 Quanto son più di noi saggi, & prudenti
 A non si por da lor legge si dura.
 Che fa il connubio lor, ch' à noi si uietà,
 Per raddoppiato amor crescer la pietà.

Misera me, perche non uenni al mondo
 In quella parte, oue non è contesa
 La copula à la uergine secondo
 Le persuade à far la uoglia accesa.
 Hor s'io non uengo al fin dolce, e giocondo,
 Dal loco, e da la sorte io sono offesa.
 O folle, quale è il fin, che spero, e bramo,
 Scaccia pur uia da te le uoglie infami.

D'essere

D'essere amato è veramente degno,
 Ma come padre, e d'amor santo e pio.
 Es'ci non fosse al mio mortal sostegno
 Padre, potrei dar luogo al mio desio.
 Hor poi, ch'egli il mortal dièmi, e l'ingegno
 Per esser mio, far più no'l posso mio.
 Di lui, s'ei d'altri fosse, haurei ben copia;
 Ma l'abondanza in me genera inopia.

Meglio è lontano andar da questo lido,
 Per fuggir tanto obbrobrio errore:
 Ma l'illecito dardo di Cupido
 Arresta in questa patria il dubbio core.
 Che se tutte le gratie in lui fan nido,
 Vuol, ch'ogni dì contempi il suo splendore
 Ch'io parli, tocchi, e baci il caro amante,
 Poi che non mi stà ben sperar più auante.

Come sperar più auante empia donzella?
 Che desiderio è il tuo? non pensi, come
 S'adempì la tua mente ingiusta, e fella?
 Confounderai col parentato il nome?
 Vuoi tu de la tua figlia esser sorella?
 Vuoi, che germana il tuo figliuol ti nome?
 Pellice ti uoi far de la tua madre?
 E inamorata adultera del padre.

Non uoi temer le Dee crinite e truci
 De' serpi, che lasciato han già l'inferno.
 E con le faci, e con le crude luci
 Veggon l'indegno tuo furor interno.
 Gli esempi santi altrui prendi per duci,
 Mètre anchor senza errore è il corpo esler-
 E non uolere il natural desio (no.
 Macchiar con un contento ingiusto, e rio.

Hor su poniam, che tu uogli macchiarlo,
 E far l'error, la cosa in se tel uieta.
 Che egli, che sà il douer, uorrà seruarlo,
 Rispetto hauendo à la paterna pietà.
 Che s'io potessi a' miei uoti placarlo,
 Qual sarebbe di me donna piu lieta?
 Non haurei da portare inuidia altrui,
 Se l' medesimo furor prendesse lui.

Cinira intanto ricco di partiti
 Chiama la figlia, e mostrale una lista,
 Là doue scritti hauea molti mariti,
 C'hauean la sua beltà lodata, e iusta.
 Le dice, che si giungase si mariti
 E che contenti l'animo, e la iusta,
 Tace ella, e alza gli occhi al padre intato
 Indi ardendo gl'inchina, e pious il pianto.

Che l'abbias il padre suo fido si crede,
 Il timor virginalè il pianto sciolto.
 L'asciuga il viso, e con paterna fede
 D'un dolce bacio le contenta il uolto.
 Poi di quel, ch'ameria marito chiede,
 Dice ella, Vn'ameria, che in se raccolto
 Hauesse in tutti i meriti, e pregi suoi
 L'alto regio splendor, e hauea uoi.

Cinira allhor de la risposta accorta
 Loda la figlia, e nel suo cor ne gode:
 Con queste note pie dappoi l'efforta.
 Se brami haue nel mondo eterna lode,
 Tal riuerentia sempre al padre porta,
 E lascia, ch'è lo sposo egli t'amode:
 C'hauendo l'occhio à tua santa honestade,
 Sposo non ti darà, che non t'aggrade.

Quando sente parlar l'empia donzella
 Della santa honestate, abbassa gli occhi,
 Sapendo la sua mente infame, e fella,
 E gli ampi ardori suoi nefandi, e sciocchi.
 Il padre, ch'abbassar la luce bella
 Vede, tien, che uergogna il cor le tocchi:
 Et infinita gioia entro al cor piglia,
 D'hauer si santa, e si lodata figlia.

Le stelle prima apparse in oriente
 Eran di già salite a mezzo il cielo,
 El sonno possede l'humana mente
 Hauendo a tutti gli occhi opposto il uelo.
 Vegghiaua sol la uergine impudente
 Desta dal duol del furioso zelo,
 Che brama, e teme, e di tentare agogna,
 Ne sa tronar, che far per la uergogna.

Qual

Qual se la quercia annosa altera, e grossa
 Ferita il piè da gl'inimici ferri,
 Prima, che senta l'ultima percossa,
 Stà in dubbio da qual parte i rami atterri,
 Temon la graue sua ruina, e possa
 Quici, c'ha d'intorno à lei, propinqui cerri:
 Al fin da quella part e, ond'ha più pondo,
 Lascia cader l'altera cima al fondo.

Tale il ferito cor de la fanciulla
 Hor spiega uer la tema, hor uer la speme:
 Et hora il rio pensiero, hor l'altro annulla:
 E questo, e quel la sua ruina teme.
 Còchiude al fin, ch'ogni altra strada è nulla
 Per saluar se da le sue pene estreme,
 Se non la morte, e su l'ultima clade
 Al fine il dubbio cor, ruina, e cade.

Disposta di morir prende la cinta,
 Indi il misero collo intorno allaccia,
 E sopra vn seggio da la furia spinta
 Monta, e uerso d'un legno alza le braccia,
 Hor mentye render uol la traua auinta,
 La propinqua nutrice il sonno scaccia,
 Ch'ode Cinira, l'ale, albi cruda sorte
 Intendi hor la cagion de la mia morte.

Dorme vicino à lei la balia accorta,
 Talch'udendo il romor dal letto forge:
 Ma poi che l'infelice apre la porta,
 E quel, che brama far la figlia, scorge;
 Vien la guancia senil più trista, e smorta;
 Pur saggia a tempo a lei soccorso porge,
 Manda la fascia in mille pezzi, e poi
 Si batte, e graffia, e chier, che mal l'amoï.

Come ha la mesta figlia al laccio tolta,
 Si straccia, e fere, e duol, ma grida piano:
 E cerca, qual dolor la fè si stolta,
 Che douesse tor l'anima al corpo humano,
 Si stà muta la uergine, e ascolta,
 E guarda in terra, e duolsi de la mano,
 Che tolse il laccio al circondato collo,
 E non le lasciò dar l'ultimo crollo,

Stà la uecchia ostinata, e la fanciulla:
 L'una non uol parlar, l'altra la prega
 Per i primi alimenti, e per la culla,
 Che palesi il suo duol, ma non la piega.
 Le dice, Figlia ogni sospetto annulla,
 Et à chi ti diè il latte, il fatto spiega.
 Volge ella il lume altroue, e non la guarda,
 E la risposta à lei nega, e ritarda.

Soggiugne la nutrice, il duol confida,
 Che ti fa in si nil pregio hauer la uita;
 Che non sol ti farò secreta, e fida,
 Ma ti darò consiglio, e certa aita.
 Nè puoi trouar la più sicura guida
 Di quella madre pia, che t'ha nutrita:
 Non sento l'età mia però si lenta,
 Che non ti possa anchor render contenta.

Se furioso ardor l'anima ti piaga,
 Si curerà con l'erba, e con l'incanto.
 S'alcun t'affligge il cor con arte maga,
 Io ti torrò con l'arte istessa il pianto.
 Se del ciel l'ira è di uendetta raga,
 Placherò il ciel col sacrificio santo.
 Sia qual si uoglia il morbo, io non rifiuto
 Di darli fido auiso, e certo aiuto.

Saluo il regno ueggiam, saluo l'honore
 Da la maluagia sorte, e da nemici.
 Tua madre ha sano il corpo, e lieto il core,
 Tuo padre por si può fra i più felici.
 Come il nome di padre ella da fuore,
 Rimembra à Mirra i suoi pianti infelici;
 E come piace al troppo ardente affetto,
 Manda un sospir dal più profondo petto.

Sospition la uecchia anchor non prende
 Del grande error, che in lei cagiona il male:
 Ma ben dal caldo suo sospiro intende,
 Ch'offeso il cor da l'amoroso strale.
 E da prudente l'animo l'accende
 A confessare il colpo aspro, e mortale:
 E poi che il uolto suo nel sen raccoglie,
 Secca il pianto col uel, ma non gliel toglie.

Dapoi

Dapoi le torna à dir : Figlia io conosco,
 Che t'ha piagato il cor l'aurato dardo,
 E che l'ardor de l'amoroso toscò
 Volle per sèpre il Sol torre al tuo sguardo,
 Quand'io tolsi la cinta al collo, e al bosco.
 Hor poi che'l braccio mio nò giunse tardo,
 Se l'ardor mi palesi, il qual ti preme,
 Farò, ch'anchor godrai l'amata speme.

Io porrò l'amor tuo ne le tue braccia,
 Se mi dirai, qual fiamma il cor t'accenda,
 Però nomarmi il giouane ti piaccia,
 E lascia dopo, ch'io cura ne prenda.
 Ch' à tuo piacer farò, che teco giaccia,
 Senza che'l padre tuo nulla n'intenda.
 Viene al nome del padre ella uermiglia,
 E dal grembo senil la fuga piglia.

Si fugge (à fin che'l suo rossor s'asconda)
 Dal lungo prego, e dal senil cospetto
 Verso le piume; e'l pianto, che l'abonda,
 Col viso uolto in giù uersa su'l letto.
 La uecchia la molesta, che risponda,
 Et ella dice; O torna al tuo ricetta,
 O non cercar, perch'io la morte brame,
 Perche quel, che tu cerchi, è uitio infame.

Trema al capo senil la chioma bianca
 Tosco, che sente infami esser gli affanni,
 E l'una, e l'altra man debile, e stanca
 Tède, che per l'horror trema, e p' gli anni,
 Chiede aiuto à le Stelle e poi non manca
 Di ripregar, che spiani i propri danni,
 E che non tenga piu la cosa oscura,
 Ma d'ogni cosa à lei lasci la cura.

Hor la prega, hor minaccia, accioche uinta
 Da l'un de' dne palesi il dubbio core:
 E dice, che dirà di quella cinta,
 Con cui si uolea tor l'astro dolore;
 Com'ella gliela uide al collo auinta,
 E che ciò fu per dishonesto ardore:
 Ma che si sforzerà (se'l uer le dice)
 Di farla à suo poter lieta, e felice.

Leua ella il capo, e mentre à dir si sforza,
 Di pianto bagna à la nutrice il seno.
 Tre uolte per parlare usa ogni forza,
 E le uien il parlar tre uolte meno.
 Ma poi, che un poco il grà timore ammorza
 S'asconde gli occhi, e rompe al dire il freno,
 Ben ha la madre mia felice sorte,
 Che gode sì pregiato, e bel consorte.

Come à fatica à questo punto venne,
 Con un sospiro ardente accrebbe il pianto,
 Poi nel uolto à la balia il uolto tenne,
 E del suo lagrimar le sparse il manto.
 Senza ch' à la nutrice altro s'accenne,
 Da le parole sue conose, quanto
 Profanamente il suo desio post'haue,
 E trema, e'l bianco pel s'arriccia, e paue.

E per torle dal cor l'infame affetto,
 Le sè veder l'error del suo pensiero.
 Pur tor no'l posso (disse) ella dal petto,
 Se bene il tuo parlar conosco uero.
 O ch'io seco godrò felice il letto,
 O darà l'alma al regno afflitto, e nero.
 Quando la uide disperata in tutto,
 Così tor le cercò la uecchia il lutto.

Non uuo', che la beltà si tosto muoia,
 Ch'io scorgo ne le tue membra leggiadre;
 Viui pur, tu godrai, (non ti dar noia)
 L'amor del tuo (ma non osò dir padre)
 E seco gusterai la stessa gioia,
 Che nel generar te gustò tua madre.
 Et acquasìò, per sostenerla in piede,
 La uecchia à se col giuramento fede.

Era uenuto il uenerato giorno,
 Nel qual solean le madri unirsi insieme
 Nel santo de la Dea fertil soggiorno,
 Ch'al mondo apporta il più pregiato seme.
 Done à l'altar più de l'usato adorno
 Per ben fondar la necessaria speme,
 Doucan liete portar candido il panno
 Le spighe, ch'allegrar ser prima l'anno.

Douca

Douea l'illustre Dio, ch' al lume è scorta,
 Mostrar si noue uolte in oriente:
 E douea lasciar l'aria oscura, e morta
 Notri altrettante ascoso in occidente
 Pria che la pompa, che le spighe porta,
 Finisse de la Dea santa, e clemente:
 E in tanto il letto, e l'amoroso inuito
 Fuggir douean del cupido marito.

Fra l'altre madri, che l'officio santo
 Seguian de l'alma Dea deuota, e fida,
 Già la moglie del Re col piu bel manto,
 Come di tutte lor Regina, e guida.
 E'l genitor de la fanciulla intanto
 Dentro a le piume uedouo s'annida,
 E porge occasione a la nutrice
 Di render del suo amor Mirra felice.

Dice una sera al Re, caldo dal uino,
 Per quel, ch' ella conobbe a la fauella;
 Che la felicità del suo domino
 Vuol porgli in braccio una gentil dōzella:
 E certo sia, ch' in tutto il suo domino
 Non fu ueduta mai cosa piu bella;
 E che brama goder seco le piume,
 Ma non si uol lasciar uedere al lume.

Che'l nobil sangue, e'l timor de' parenti,
 E la vergogna uirginal la tiene.
 Ma che non guardi a questo, e la contenti,
 Nè priui il letto suo di tanto bene,
 Che uedrà anchora i bei lumi lucenti,
 Come sicura sia de la sua spene; (zo,
 C'habbia in principio il fin d'amore in prez
 E serbi, a contentar gli occhi da sezzo.

Poi per meglio disporlo, afferma, come
 Ella è de le piu nobili del regno. (me,
 Loda i begli occhi, il uolto, e l'auree chio-
 I costumi, l'andar, l'arte, e l'ingegno.
 Dice di tutto il uer, sol mente il nome.
 Cerca saper il Re sin à qual segno
 L'età giugne, e l'altezza: ella l'assembra
 Del tutto à Mirra à gli anni, & à le mèbra

In mente al Re l'età tenera torna,
 Quando nel suo fiorir n'arse più d'una:
 E gode hauer la uisla ancor si adorna,
 Che sopra ogni altra sia grata à qualch' una.
 Hor poi che la consorte non soggiorna
 Seco, uole abbracciar questa fortuna:
 E dice à lei, che la fanciulla guidi
 Tosto, che'l sonno ogn'un nel letto amidi.

Parla la canta uecchia al Re, che dica,
 Ch' à tutte l'hore à lei s'apran le porte:
 Che uol poter condur la noua amica,
 Quando le torna ben fuor de la corte,
 Pensò con gran ragion la donna antica,
 Che, se vederla il Re uolea per sorte,
 Non era se non ben poter fuggire
 Fuor del tetto real da le prim'ire.

La uecchia in uno error crudele, e pia
 Troua con lieto cor la mesta figlia,
 E dice; Haurà il tuo cor quel, che desia,
 Se questa notte al mio parer s'appiglia.
 La fraude scopre à lei pietosa, e ria,
 Er'allegrare il cor falle, e le ciglia;
 Ma non però del tutto ha lieto il petto
 Dal graue error turbato, e dal sospetto.

Del cerchio il quarto hauea fatto Boote
 Da l'hora, che fè scuro l'Orizzonte:
 E de la notte le stellate ruote
 Già possedeau la sommità del monte:
 Lo Dio, che da' tranagli ne risenote,
 A gli animai fea riposar la fronte:
 E stando l'arme lor mute, & oppresse,
 Le stelle risplendean solo à se stesse.

Quando l'infame uergine si spìnse
 Verso la scecleraggine proposta;
 Fuggì la Luna splendida, & estinse
 La luce con la mano al uolto opposta.
 Tanto nefando, e nouo error costringe
 A fuggirsi ogni stella, e star nascosta.
 Po, se ogni segno al suo splendore il uelo,
 E fè del foco suo mancare il cielo.

Ma prima tu copristi Icaro il viso
 Con Erigone tua, che in ciel riluce,
 Per la pietà, ch'ella hebbe al padre ucciso,
 Nè ardiste a tanto error uolger la luce.
 Tre uolte inciampò il piede, e dielle auiso
 Di non seguir l'ardor, che la conduce:
 E tre diè il gufo augurio con lo strido,
 Che douesse tornar si al proprio nido.

Ma faccia pur gli augurij quel, che fanno,
 Non lascia di seguir l'infame scorta:
 Che la notte, e le tenebre la fanno
 Men ueggognosa andar uerso la porta,
 Tien la sinistra la nutrice, e uamo
 Tentando il lor camin per l'aria morta.
 A l'uscio son di già, ch'entro l'accoglie,
 Per far del padre suo la figlia moglie.

Tosto ch'appresso il letto esser si sente,
 Troua che ne l'andar le trema il piede,
 Fugge il colore acceso, e'l sangue ardente
 S'incontra doue il cor dubbioso siede.
 E tanto piu del mal si duole, e pente,
 Quanto à l'error piu presso esser si uede;
 Già brama differirlo a un'altra uolta,
 E dar non conosciuta a dietro uolta.

Hor mentre (augurio al suo stato infelice)
 La timida donzella il piè ritarda,
 La tira per lo braccio la nutrice
 A far l'error piu strenua, e piu gagliarda.
 La porge al letto scelerato, e dice,
 Senz'esser ne l'amor punto bugiarda,
 Ecco colei, che brama il tuo diletto,
 Col maggior, che si può, carnale affetto.

Lieto nel letto osceno il padre prende
 La figlia propria sua per piacer trarne,
 E'l timor, e'l tremor, che'l cor l'offende,
 Le placa, e già l'amor uol, che s'incarne.
 E gode, mentre al suo diletto intende,
 La carne sua con la sua propria carne,
 E del seme medesimo, onde già nacque,
 Hauer l'ingordo sen graue à lei piacque.

E, perche in tali abbracciamenti auiene,
 Che con sommo piacer l'un l'altro nome
 Diletta anima mia, dolce mio bene:
 Hauendo ei grigie, e bionde ella le chiome;
 Perche quel dolce, e scelerato bene
 Si nominasse col suo proprio nome,
 Mentre ei gode le sue membra leggiadre,
 Forse ei chiamò lei figlia, ella lui padre.

Granida al fin l'incestuosa figlia
 Si parte, e l'error suo porta nel seno.
 Come il sonno a' mortai chiude le ciglia,
 E pon ne l'altra notte a' sensi il freno,
 Per raddoppiar l'eccesso il camin piglia,
 E di nouo oscurar fa il ciel sereno.
 Vien poi col padre à l'amoroso Marte,
 E co'l secondo error da lui si parte.

Non le basta il secondo, e ui rà tante
 Volte, ch'al Re di Cipro in pensier cade
 Di uoler posseder la dolce amante
 Con gli occhi per goder la sua beltade.
 Tosto, ch'à lui rimien la figlia errante,
 E c'ha goduto la sua uerde etade,
 Si leua, e apre un studio, oue sospesa
 Lunga una corda hauea lasciata accesa.

La figlia, che lenare il padre sente,
 E per aprir un'uscio oprar la chiau,
 Si gittò intorno il panno immanentente,
 Che di quel, che seguì, sospetta, e paua.
 Va pian, pian uer lo studio, e ui pon mente,
 E uede che la corda in man pres'haue,
 E che per far risplender l'aria nera
 Cerca, che faccia il solfo arder la cera.

Tosto prende il camin uerso la porta,
 E'l ferro isfrigionar uuol per aprire,
 Ma intanto il lume acceso il padre porta,
 Et ella à tempo non si può coprìre,
 Tosto fa rimaner la fiamma morta
 Col uento Mirra, e poi dassi à fuggìre.
 Ma non restò l'ardor morto dal fiato,
 Ch'ei uide la sua figlia, e'l suo peccato.

Poi

Poi ch' à la lingua il duol di parlar vieta,
 S'accinge il padre irato à la uendetta.
 Difaccia in tutto la paterna pietà,
 E uer la spada ardente il piede affretta.
 In tanto per la notte atra, e secreta
 Fugge l'afflitta figlia, e non l'aspetta.
 V' à con la balia à l'uscio de la corte,
 E fa co'l contrasegno aprir le porte.

Sfodra Cimira il ferro, ma non uede
 Per l'aere brun come ferir la figlia.
 Fà uer l'accesa corda andare il piede;
 E la cera di nono, e'l solfo piglia.
 Co'l lume acceso un'altra volta riede
 Done lasciolla, e nel girar le ciglia
 La porta de la stanza aperta scorge,
 E de la ratta sua fuga s'accorge.

Si gitta in furia sopra il dosso un manto,
 E corre per la corte irato, e fello,
 Che ritrouar la uede in qualche canto,
 Pria che la porta s'apra del castello.
 Ma con la balia à trauestirsi intanto
 S'era fuggita in un secreto hostello.
 Quindi poi giro al porto, e sopra un legno
 Montar, ch'allhor ne già nel Tirio regno.

Con un Fauonio in poppa il buon nauiglio
 Solca l'ondoso mar uerso Leuante,
 Portando seco al uolontario esiglio
 La dolorosa, e scelerata amante.
 Com'è smontata su l'arena, il ciglio,
 Ver l'Arabico sen uolge, e le piante;
 Nè passar molti dì, che la nutrice
 Al regno trapassò scuro, e infelice.

Per la felice Arabia il camin prese
 Mirra per l'aspra sua fuggir fortuna;
 Ma la felicità di quel paese
 Non potè rallegrarla in parte alcuna.
 E già dal dì, che'l padre in braccio prese,
 Comincia à ueder la nona Luna;
 E ne l'andar sentia nenirsi meno
 Per lo peso, c'hauea l'infame seno.

Le fè ueder la nona Luna il corno
 Ne la terra odorifera Sabæa,
 Et essendo sparito in tutto il giorno,
 L'opre diurne ogn'un lasciate hauea;
 Quand'ella al regno pio di stelle adorno
 Alzò la luce addolorata, e rea:
 E di lagrime sparse ambe le gote,
 Si fece udir dal ciel con queste note.

Lumi del ciel, se s'ha qualche pietate
 A chi l'error confessa, e se ne pente:
 Vi prego per la uostra alma bontate,
 Che ui fa star nel regno alto, e lucente;
 Poi ch'io l'error non nego, e uoi mirate,
 Quanto seco ser' duol l'amara mente,
 Perch'io non noccia altrui, fate, che scorta
 Fra genti io mai non sia uiua, nè morta.

Non ricuso il supplicio, ma sia tale,
 Ch' à me uergogna, e altrui nò porti danno.
 Può far, s'io uiuo, ogni alma intesa al male
 Lo stesso co'l mio esèpio al padre inganno.
 Vergogna haurò nel regno atro, e mortale
 De l'altre ombre men rie, che quiui stammo.
 Deh nascondete il mio nefando torto,
 Per sempre al mòdo uiuo, e al mòdo morto.

Mutatemi il supplicio ch'io ne merto,
 Toglietemi à la uita, & à la morte.
 Perch'io nò porga essemplio al mòdo aperto
 Altrui di fare error di sì ria sorte.
 E, perche dentro à l'inferral deserto
 Nò m'habbia à uergognar de l'òbre morte,
 Priuate l'alme del mio infame aspetto
 Vine, ò morte, che si an, c'han l'intelletto.

A chi l'error confessa, e se ne duole,
 E chiede gratia al sempiterno regno,
 Esser benigno il Re superno suole,
 E di quel che desia, suol farlo degno.
 A pena ha dette l'ultime parole,
 Che si sente le piante hauer di legno.
 Ogni fessa unghia obliqua al suol s'afferra,
 E in forma di radice entra sotterra.

Si

Si forman le due gambe un tronco duro,
 Da l'osso la durezza il legno toglie.
 Son le medelle anchor quel che già furo,
 E quelle entro al suo centro il tronco acco-
 Si fa succo odorato il sangue oscuro, (glie.
 Che nutre il legno, e le spinose spoglie.
 Le braccia il fusto in gran rami trasforma,
 E di piccioli arbusti i diti informa.

S'indura fuor la delicata pelle,
 Perche ogni parte à l'arbore risponda.
 Il graue seno, e l'altre membra belle
 Vna scorza odorifera circonda.
 Già chiusa hauea le grauide mammelle,
 Et aspiraua à l'aurea chioma bionda,
 Ma pronta al suo desire ella rispose,
 E tirando giù il capo inui s'ascese.

Se bene il uolto human da lei disparse,
 Lagrima anchora, e uersa in gocce il piatto.
 L'odor, che quella età grato in lei sparse,
 Nel succo trapassò del nouo manto.
 Vi passò ancor la ria lussuria, ond'arse,
 E ne uenerci assalti oprar può tanto,
 Che s'ogni poco alcun ne temprà, e prende,
 Ad ogni infame amor parato il rende.

L'arbore, e'l pianto ancor riserba il nome,
 Che prima hauea la scelerata amante.
 Mentre ch'ella cangiò l'humane chiome,
 Dormian d'intorno à lei tutte le piante;
 E si marauigliar ne l'alba, come
 Si uider nato il nouo arbore auante;
 E render gratie a' sempiterni Dei,
 Ch'arricchì di tal don gli odor Sabei.

Il mal concetto infante intanto hauea
 Molto ingrossato al nouo arbore il seno,
 E già maturo in ogni membro ardea
 D'uscir dal cieco chiofstro al ciel sereno.
 Nè però ritrouar la uia sapea,
 Che la scorza il tenea per tutto in freno.
 Ogni arbore stupia, che u'era inteso,
 Ch'un tronco tanto hauesse il uentre teso.

Mancauan le parole al duolo estremo,
 E'l parto uscir uolea troppo importuno:
 Nè potea mandar preghi al ciel supremo,
 Nè chiamare in fauor Lucina, e Giuno.
 Il sen far non dimen bramaua scemo.
 E tor l'infante al chiofstro ascoso, e bruno.
 E ben gemer s'udia con spessi crolli,
 Di pianto hauendo i rami afflitti, e molli.

Da se la pia Lucina al tronco uenne,
 Ch'al gran sen de la pianta intese il lume:
 E disse ogni parola, che conuenne,
 Per far, ch'uscisse il nouo figlio al lume.
 L'arbor la gratia desiata ottenne,
 Poi che'l fauor de l'opportuno Nume
 Fece tanto à la scorza aprire il uelo,
 Che uiuo fè ueder l'infante al cielo.

Ben maggior lo stupore ogni arbore haue,
 Vedendo un tronco partorire un figlio,
 Che si credean, che'l sen tirato, e graue
 Douesse mandar fuor piu d'un uinciglio,
 Come spantar de la materna traue
 Si uede, e quasi fuor d'ogni periglio,
 Mètre la Dea l'accoglie, e stringe al petto,
 D'erbe, e di fior le san le Ninfe un letto.

Con le materne gocce il figlio s'unse,
 Poi diero il latte al suo primo uagito.
 Di giorno in giorno in lui beltà s'aggiunse,
 Ogni anno piu crescea bello, e ardito,
 Ma quando a quella età leggiadra giunse,
 Ch'iuoglia quasi altrui d'esser marito;
 Hauea tanto splendor nel uolto impresso
 Che'l giudicaua ogn'un Cupido istesso.

Togli à Cupido la faretra, e l'ale;
 O l'ale, e l'arco anchor dona à costui:
 E posti al paragon, dimanda, quale
 Sia quel, ch'arder d'amor suol fare altrui:
 Vedendo ogn'un la lor bellezza eguale,
 Dirà: Gli Dei d'Amore hoggi son dui,
 Si uaga in somma hebbe la uisla, e lieta,
 Che star l'inuidia se stupita, e cheta.

Ne

Ne la bellezza poi se fletto uinse,
 Che crescer si scorgea di punto in punto.
 Hor mentre al quarto lustro egli si spinse,
 E fu fra'l terzo e'l quarto al mezzo giuto,
 Di tal vaghezza il bel uiso dipinse,
 Ch'ogni occhio, che'l mirò, d'amor fu puto.
 D'ogni donzella il cor fè desioso
 D'hauerlo per amante, o per isposo.

La Ninfa, che nutrillo, il rende accorto,
 Com'ei dal Re di Cipro era disceso:
 Ma de la madre rìa tacendo il torto,
 Disse, ch'ella nel sen portò il suo peso.
 Poi confortollo a gire al Ciprio porto,
 Pria, che l'amor Sabeo l'hauesse acceso.
 Adon (così l'nomar) lodò il disegno,
 Et andò per passare al Ciprio regno.

Pur dianzi il Re de Cipro era passato
 Da questa uita al suo uiver secondo,
 Dico quel Re, che de la figlia dato
 Hauea sì pretioso parto al mondo:
 Estaua in gran romor tutto il Senato
 Nel trouar degno alcun del regal pondo.
 Nè stupor sia, s'era in discordia ogn'uno,
 Che del sangue real non v'era alcuno.

Hor come Adone al Senato s'offerse,
 Come figliuol di Cinyra al gouerno,
 Ogn'un nel uolto suo chiaro scoperse
 Il sangue regio, e'l bello aer paterno.
 Ragion opposte a lui furon diuerse,
 E molti il nominar di sangue esterno.
 Quei, ch'esser uolea Re, gridar, ma i uano:
 Ch'in pochi dì lo scettro egli hebbe i mano.

La discordia de gli altri e'l ueder certo
 L'illustre sangue regio nel suo uolto;
 Lo scorderlo sì bello, e di tal merito,
 Onde s'oprar per lui le donne molto;
 Fer (se bene egli era figliuolo incerto
 Del Re pur dianzi a lor dal fato tolto)
 Che salutato Re fù dal consiglio,
 Et accettato come regio figlio.

Si sapea ben per Cipro il folle incesto,
 Che già commesso Mirra hauea col padre,
 Che in quel furore il Re fè manifesto
 Lo nganno, ch'ella usò per farsi madre.
 Tal che s'opponne il regno al uer, ch'a questo
 Re dato nouo à le Ciprigne squadre,
 Secondo approua la sua uista bella,
 Sia padre l'auo, e madre la sorella.

E uer, ch'ogn'un di creder si fingea,
 Che del sangue regale ei fosse uscito,
 D'alcuna Ninfa nobile Sabea,
 E non d'amore infame, e proibito.
 Tutte le donne in Cipro prese hauea;
 Altra il bramaua amante, altra marito.
 Al fin accese anchor la Dea del loco,
 E uendicò de la sua madre il foco.

HAVENDO un giorno sopra un picciol colle
 La Dea Ciprigna in braccio il suo Cupido,
 Mentre che scherza, e'l baciase in alto il tol-
 Vn de gli aurati strali esce del nido; (le,
 E'l bel sen fere delicato, e molle,
 Ond'egli hebbe già il latte amato, e fido,
 Hor mentre ch'ad amar la Dea s'accende,
 Nel Re, che quindi passa, i lumi intende.

Era uenuto in quelle parti a caccia
 Quel Re, ch'à Marte poi si fè riuale:
 E coraggioso allhor seguia la traccia
 D'un'alto, crudo, e intrepido Cinghiale.
 A punto ella in quel tēpo il uide in faccia,
 Che'l petto le ferì l'aurato strale.
 Fere il Cinghiale intanto Adon col dardo,
 Poi la Dea uede, e lei fece col guardo.

Come conosce à lo splendor del uiso
 Adon, ch'ella è la Dea de la lor terra;
 Lascia, che sia da gli altri il verre uiciso,
 Et à piè de la Dea fido s'atterra.
 Toslo, ch'ella da gli altri esser diuiso
 Lo scorge, seco in una nube il ferra.
 Poi leuar fallo, e scopre il cor secreto,
 E fallo col dir suo stupido, e lieto.

Dourei saper quel bē, ch' al mondo apporta
 L' Amor, ch' unisce altrui, s'io son sua ma-
 Sī che s' al generare ei solo è scorta, (dre.
 D'ogni cosa creata Amore è padre.
 Hor se mentre ad amare Amore esorta,
 Fà nascere tante cose alme, e leggiadre:
 Ogn' un, ch' al uoto suo non è secondo,
 In quel, ch' a lui s' auien, distrugge il mōdo.

Amore altro non è, ch' un bel desio
 D'effigie, che l'amante approua bella,
 Che uede lei de lo splendor di Dio
 Vn raggio hauer ne l'una, e l'altra stella:
 E per goder quel ben pon se in oblio,
 E fa di tal beltà l'anima ancella.
 E se risponde à lui l'obbietto amato,
 L'un gode, e l'altro un ben santo, e beato.

Nè sol godon due spiriti quel bene,
 Che da l' Amor reciproco deriua,
 Ma il mondo gode il frutto, che ne uiene,
 Ch' altra simil beltà forma, e auina.
 Dūque ami ogn' un lo Dio, che le mantiene,
 Che serba ogni beltà perpetuo uiua.
 Poi che mētre in due cor regna una cura,
 Giouan con lor diletto a la natura.

Ma il ben, nel qual il mondo non ha parte,
 E che nol può goder più d'una coppia,
 E ch'ogni core il suo ualor comparte,
 Et ogn' un de' lor due l'anima ha doppia.
 Che mentre l'anima mia da me si parte,
 L'anima tua dentro al tuo core addoppia,
 E ne moro io: ma tu, ch' amarmi intendi,
 Dandomi l'anima tua, la mia mi rendi.

Che dapoi, che l' mio cor l'anima ti diede,
 E c'hor ne l'anima tua del tutto è impressa,
 Se brami del mio Amore hauer mercede,
 E uuol dare al mio cor l'anima tua stessa:
 Dapoi che lo cor tuo due ne possiede,
 Mi rendi l'anima mia già unita in essa.
 Nè però resti tu de l'anima primo,
 Ch'io con la mia la tua rendo, e l'auiuo.

O ueramente auenturata morte,
 Onde l'amante ottien doppia la uita.
 L'una quando l'amata apre le porte
 A l'anima, ch' à l'amante haue rapita;
 Che uiue fuor di se, con miglior sorte;
 Dapoi ch' à l'anima desiata è unita:
 Poi da l'amata vn'altra uita prende,
 Quando per l'anima sua due glie ne rende.

O gran lode d' Amor, poi che si gioua,
 Ch' altrui raddoppia la uirtù de l'anima.
 La qual mentre in due cor se stessa troua,
 Viene a regger di due la carnal salma.
 Quindi d'vnire i corpi Amore approua,
 E dansi à l'altra gioia unica, e alma,
 E mentre ogn' un si gode il suo thesoro,
 Ornan con lor dolcezza il mondo, e loro.

Si che dolce Amor mio, piu che quel raggio,
 Che del superno lume in te riluce,
 L'anima tirata à se dal mio coraggio,
 Et in me morta, in te cerca la luce:
 Per gire al tuo cor pio fa, che'l passaggio
 Non sia negato à lei da la tua luce:
 Che se sarà dal cor dolce raccolta,
 Io risusciterò la prima uolta.

E non ti paia in questo acquistar poco,
 Se tu raddoppi à l'anima la forza.
 Poi per mostrarti grato a quel gran foco
 Di uero Amor, ch' ad amar te mi sforza;
 Fa, che l'anima tua cangi l' suo loco,
 E uenga à regger la carnal mia scorza:
 Ch'io con tranquillo fiato, almo, e giocondo,
 Il uiuer mio da te trarrò secondo.

Così uiuremo un'anima in due petti,
 E premerà due cori una sol cura.
 Varrà ciascun di noi per due subbietti,
 E sarà doppio in semplice figura.
 Quindi uerremo à gli ultimi diletti,
 Che san ricco il thesor de la natura.
 E l'amoroso corporal duello
 Farà con piacer nostro il mondo bello.

E ben

E ben dei dare il cambio, à l'amor mio,
 Se nel tuo core il mio spirto s'amida.
 Che, se nol sai, ti mostri innanzi à Dio
 Sacrilego ladrone, & homicida.
 Che ben fa sacrilegio infame, e rio
 Chi l'alma offende sacra, eterna, e fida.
 Ben uero ladro, e micidial dinemè,
 Chi toglie l'alma al corpo, à l'alma il bene.

Chi nega al prego altrui di farsi amante,
 Il mondo in quanto à se distrugge, e sface,
 Ma già non mostra il tuo gentil semblante,
 D'esser ribello à l'amorosa pace,
 Ch'al lampeggiar de le tue luci sante
 M'accorgo, che la mia beltà ti piace,
 E preso sei da l'amoroso ardore
 De la Dea delle gratie, e de l'Amore.

Conosco al lume pio, che incontri meco,
 Ch'vn anima mi dai, l'altra mi rendi;
 Tal ch'io dentro al tuo cor mi trouo teco,
 E tu dentro al mio sen uiui, & intendi.
 Deh poi, ch'ogn'vn di noi due spirti ha seco,
 Poi che l'anima tua non mi contendi,
 Vniam quel corpo, ch'è diuiso in dui,
 E con molto piacer giouiamo altrui.

Nel fin di questo dir l'abbraccia, e stringe,
 E l'nettar sugge a le vermiglie rose
 Poi su'l vario color, che'l suol dipinge,
 Gli dice e mostra, che s'affida, e pose.
 Ei di doppio rossor la guancia tinge,
 E con timide note, e uergognose
 Mostrando riuerentia, se uero affetto,
 Scopri dolce, & humil l'acceso petto.

Ben conosco io, che l'amoroso fine
 Con somma gioia il mondo informa, e ueste:
 Ma noi dobbiam con le ginocchia chine
 Venerare una Dea santa, e celeste,
 Nè degno è d'abbracciar l'alme diuine
 Vn, che possiede la terrena ueste.
 Pur se ben d'ubidirui ardo, e pauento,
 Vo compiacendo à noi far me contento.

Vorrei poterà offrir l'hauere, e'l regno;
 Ma come il posso far, se'l regno è uostro?
 Io ministro di voi ne sono indegno,
 E sol d'honorar uoi gl'insegno, e mostro.
 Voi del mio fido cor sceglicte il pegno,
 Prendete il lume interno, e'l carnal chiofstro
 A me di me nulla riserbo, à uoi
 Dono quest'alma, e tutti i pregi suoi.

Su l'erba egli, e la Dea s'affide, e stende,
 Per darsi ad ogni ben, che piu amor prezza,
 E quel diletto l'un de l'altro prende,
 Che uol la loro età, la lor bellezza.
 Di grado in grado il lor piacere ascende,
 Fin che possiedon l'ultima dolcezza.
 Tornan piu uolte à l'amoroso Marte,
 E l'un da l'altro al fin lieto si parte.

L'innamorata madre di Cupido
 Abbraccia l'amor suo la notte, e'l giorno.
 Come può hauerlo in solitario nido,
 L'inuita à l'amoroso almo soggiorno.
 Abbandona Citera, e Pafò, e Gnido,
 Per darsi in braccio al Re bello, & adorno:
 Per la beltà d'un bel corporeo uelo,
 Pone in oblio le patrie, e i tempi, e il cielo.

A tutti gli altri cacciator s'asconde,
 Si mostra solo à lui lascia, e bella.
 Al uago manto, & à le chiome bionde
 Cerca dare ogni dì foggia nouella.
 Dapoi va seco à l'ombra de le fronde,
 Mentre è piu calda la diurna stella:
 E l'bacia mille uolte, e'l mira, e'l ode,
 E con piacer di lui se'l sugge, e gode.

Poi di seguirlo in caccia si compiace
 Nè l'habito succinto di Diana,
 Cacciando l'animal molle, e fugace,
 Ma non la belua spauentosa, e strana.
 L'orso, e'l leone, & ogni fiera audace
 Fa col poter diuin star ne la tana:
 Gli fa slongar da luogbi, on'essi nanno,
 Perch' al suo bello Adon non faccian danno.

Si douea far nel regno eterno, e pio
 In honor di quel Dio, che tutto moue,
 In superbo trionfo; & ogni Dio
 Trouar doueasi adorno immarzi à Gioue.
 Se bene il ciel la Dea post'ha in oblio,
 Forz'è, ch' à questa festa si ritroue.
 Hor pria che torni al regno alto, e felice,
 Così l'ultimo di gli parla, e dice.

Poi che d'andare al regno de le Stelle
 La trionfal del Ciel pompa mi sforza,
 Per saluar le tue membra amate, e belle
 Da la ferina, e ria superbia, e forza,
 Di non cacciar le fere horrende, e felle,
 Che nocer ponno à la corporea scorza,
 Ti prego, & ammonisco, e ti consiglio,
 Nè uogli esser altier con tuo periglio.

Perseguì i caprii, e le fugaci dame,
 Mostrati ne le lepri ardit, e forte;
 Ma fuggì i denti, e la rabbiosa fame
 Del lupo, e l'inghie orfine acute, e torte.
 Del dolce anima mia serua lo stame
 De la tua uita à più matura morte,
 L'ARDIR contra l'ardir non è sicuro
 Ma spesso priua altrui del ben futuro.

La nerde et à, l'aspetto almo, e giocondo,
 Che suol mouer per se l'humana gente,
 Non moue il ferin lume, & iracundo,
 Nè la maluagia lor natua, e mente.
 Sprezza il leon ogni animal del mondo,
 Il folgore cirghial porta nel dente. (me,
 CONTRA alcuno animal desir non t'ar-
 Che de l'inghia, e del dète oprar può l'armo.

Ma più d'ogni animal da me si fugge,
 E tu, se saggio sei, fuggirlo dei,
 Quel, che più crudo altrui fa dāno, e rugge,
 Che già sprezzò la madre de gli Dei.
 Nò sol, perche gli armèti empio di strugge,
 Ma per i uitij suoi nefanti, e rei.
 E prima, che d'ambrosia il ciel mi pasca,
 Ti vo' contar quell'odio donde nasca.

Sediamo a l'ombra quì di questo faggio,
 Ch'ont'è, ch'odio il leon, ti uo' scoprire.
 S'asside Adon, che'l non inteso oltraggio,
 Ch' à Cibebe si fè, brama d'udire.
 Pongli ella il capo in seno, et alza il raggio
 Al suo bel uolto, e poi comincia a dire.
 E d'interposti baci, mentre dice,
 L'auida bocca sua rende felice.

SENTITO hai forse dir d'una Atalanta,
 Chebbe nel corso sì ueloce il piede;
 Che d'huom non ritrouò sì presta pianta,
 Che non perdesse il corso, e la mercede.
 A quel doto huò, che questa historia cāta,
 Si dè prestare, Adon, sicura fede.
 Ch'io s'era: e dubbia son nel mio discorso,
 Se piu ne la beltà ualse, ò nel corso.

Costei uolle saper da Temi un giorno,
 Se bene era per lei prender marito,
 Guarda (disse la Dea) che n'haurai scorno,
 Fuggi pur sempre il conugale inuito.
 Nè l'fuggirai, ch'un d'ogni gratia adorno
 Te n'han gli eterni fati stabilito.
 Ma per far seco un torto ad una Diua,
 Mancherai di te stessa essendo uiua.

Caccia ella sbigottita da la forte
 Hor la fugace, hor la feroce belua,
 E per uiuere ogni hor senza consorte
 La città lascia, & habita la selua.
 Ma de la sua bellezza ogni huom di sorte
 Arde, che per mirar segue, e s'inselua,
 E questi, e quei da l'amorose uoglie
 Spronati ogni opra fan per farla moglie.

Per torci da le spalle un tanto peso
 Al fin con questi accenti aprì le labbia.
 Sposo non prenderò, che pria conteso
 Nel corso meco, e vintomi non habbia.
 Ma s'alcun perderà, uo', che sia preso,
 E renda l'alma à la tartarea rabbia.
 Sua sposa mi farà, s'haurà la palma:
 Ma se perderà me, perd' anche l'alma.

Se ben mostrò d'ogni pietà rubella,
 La superba Atalanta hauer la mente,
 Poi la forma oltre ogni creder bella
 Più de la legge sua poco clemente.
 E se ben superò leggiadra, e snella
 Più d'un disposto giouane, e possente,
 E fe gli dare à l'ultimo riposo,
 A correr sempre hauea con nouo sposo.

Chi primo comparìa, prima era scritto,
 E uenia prima à la dammosa proua.
 Tal ch'ogni giorno al regno atro, et afflitto
 Sforzata er' a mādàr qualche alma noua.
 Hor mètre hauere anchora il piede inuitto
 Non senza sua superbia si ritroua,
 Hippomene compar leggiadro, e bello
 Per ueder lei col piè veloce, e snello.

Può star (dicea) che'l suo splendor sia tanto,
 Ch'abbagli tanto altrui l'human cōsiglio,
 Che per hauer più lei, ch'un'altra, à canto,
 L'huom uoglia esporri à l'ultimo periglio?
 Siede ei con gli altri per uedere intanto
 Quel, che sentito ha dir, co'l proprio ciglio,
 V'è la fanciulla, e'l corpo ha mezzo ignudo,
 E mostra il petto bello, e'l pensier crudo.

Com'egli uede il suo diuin sembante,
 E'l fianco, e'l sen, riman di stupor morto;
 Nè men de gli altri ne diuene amante,
 E con parlar si scusa alto, e accorto.
 Son le sue gratie ueramente tante,
 Ch'io neggio ben, th'io ni ripresi a torto:
 Perdon con humil core a tutti chieggio,
 Che'l premio nō hauea uislo, e'hor neggio.

Loda il uolto diuin, loda il bel petto,
 Che sembra quasi d'huom, si pian si siede;
 Loda l'almo splendor purgato, e netto,
 Che quasi un Sol ne l'occhio suo risplende.
 Intanto sente in lui crescer l'affetto,
 E quanto piu loda, piu s'accende;
 Già brama, che di lei corra ogn'un meno,
 E d'amore, e d'inuidia ha colmo il seno.

Deh (disse poi) perchè anchor io non tento
 O d'acquistarla, o di lasciar la uita?
 Qual'buom nel mondo mai fu sì contento,
 S'acquistò una beltà tanto gradita?
 Più bene è in lei, che l'ultimo tormento
 Non ha di mal. G L I audaci il cielo aita.
 Intanto ecco un, che uien più, che può forte
 Per guadagnar la uergine, o la morte.

La uergine Atalanta anch'ella affretta
 Con tal uelocità l'inuitto piede,
 Ch'a par d'ogni prestissima saetta
 Con gran fatica il bel corpo si uede.
 Se bene il corso al giouane diletta,
 Più lo splendor può in lui, ch'ella possiede;
 E tanto più che'l corso, che la spinge,
 Di più beltà la sua beltà dipinge.

Quella dolce aura, che dal corso nasce,
 Gratia infinita in ogni parte dalle:
 L'ale, e ha ne' coturni, alza, e le fasce,
 Ch'a di sotto al ginocebio, e uolar falle,
 Il biondo, e sott'il crin forz'è, che lasce
 Ueder, mentre alza il uol, l'eburnee spalle.
 Il candor de le carni alquanto acceso
 Vn purpureo color più bello ha preso.

Come s'al muro candido di latte
 Vn teso nel purpureo asconde il cielo;
 L'aer, che sopra lui sere, e combatte,
 Pinge nel bianco il bel color del uelo:
 Tal co'l candore in lei l'ardor combatte,
 E l'ostro adombra il bel color del cielo.
 Vince intanto la uergine, e di palma
 S'orna, e corona, e toglie al uinto l'alma.

Se ben fa dar la uergine la morte
 Al uinto, come à molti anchor se prima,
 Pur uuol tentare Hippomene la sorte,
 Che già più lei, che la sua uita stima.
 E in questa opinion costante, e forte
 Attende, che la donna ogni altro opprime
 Che mandi a' regni lagrimosi, e bui
 Quei, che fur possi in lista innanzi a lui.

A a ij Nè

Ne viene intanto Hippomene al mio tempio,
 E dice, O santa Dea, madre d'Amore,
 Poi ch'è piaciuto al tuo figliuol l'essempio
 Di questa donna imprimermi nel core;
 Non uoler, che'l coltello ingiusto, et empio
 Accorti à la mia uita i giorni, e l'hore:
 Ma fa la gamba mia tanto spedita,
 Ch'à gli altri scritti poi salui la uita.

Da me, che tutto Amore ho il uolto, e'l seno,
 Gratia a' deuoti miei mai non si nega;
 Anzi con uolto lieto almo, e sereno
 Così contento Hippomene, che priega.
 Nel mio campo Ciprigno Damasceno
 D'un puro, e forbit'or la chioma spiega
 Vn'arbor, che'l suo lume à molti asconde,
 E d'oro i frutti, i rami haue, e le fronde.

De' frutti d'or, che quell'arbor produce,
 Mi ritrouai tre pomi hauere in mano,
 E dissi a lui, Quest'or, che qui riluce,
 Può far goderti il bel semblante humano.
 A quel, che debbe far, gli apro la luce,
 E fò, che uegga manifesto, e piano,
 Che s'un ne rota in terra, e fa l'incanto,
 In ogni giro uien grosso altrettanto.

Poi fò d'ogn'un di lor sì picciol pomo,
 Che tutti in una man gli asconde, e serra.
 Trona egli la donzella, c'hauea domò
 Ogni scrit'buom ne la curiosa guerra:
 Le dice, O bella vergine, ch, ogni huomo,
 Ch'osa correr con te, mandì sotterra;
 Qui uengo anch'io per farmi d'sposo teco,
 O per andar con gli altri al regno cieco.

T'approuo ben, che grand'honor l'apporta
 Contra di tanti illustri hauere la palma:
 Ma se la uolontà, che ti trasporta
 A fare essangue altrui la carnal salma,
 Farà la carne mia rimaner morta,
 Per hauer men robusto il piede, e l'alma;
 D'hauer uinto me sol più gloria haurai,
 Che in tutti i trofei, ch'acquistati hai.

E se vorrà la mia felice sorte,
 Ch'al tuo uelocè piede io passi auante,
 Per hauer l'alma, e'l piè di te più forte;
 Sposa pur di buon cor si fido amante:
 Che'l uincitor, che ti farà conforte,
 Discende da famiglie illustri, e sante:
 Mio padre è Megareo, d'Onchesto ei nacque
 Che fu fatto figliuol dal Re de l'acque.

Si che la stella mia lieta, e benigna
 M'ha fatto pronepote di Nettuno.
 Nè da la sua la mia uirtù traligna,
 D'ogni atto dishonesto io son digiuno.
 O che la sorte mia cruda, e maligna
 Voglia con gli altri farmi il giorno bruno;
 O che mi uoglia il ciel far lieto il core:
 Meco acquistar non poui se non honore.

Mentre che'l bel figliuol con questi accenti
 L'interna uolontà fa manifesta;
 Ella nel uolto suo tien gli occhi intenti,
 E ne la mente già dubbiosa resta,
 S'ella ami hauere i piè di lui più lenti,
 O per hauer vittoria andar più presta:
 Si stà sopra di se pensosa alquanto,
 Poi scopre il dubbio cor con questo pianto.

Qual Dio, nemico à la beltà, consiglia
 Si leggiadro fanciullo à cover meco?
 Acciò che ne le sue lucenti ciglia
 Debbia il lume del dì rimaner cieco?
 Hor qual sarà quella spietata figlia,
 Che uoglia tal beltà far perir seco?
 Tanto ualor però meco io non porto,
 Che debbia saluar me co'l costui torto.

Sia maledetto il mio destin, che uole,
 Ch'io debbia hauer del matrimonio damo;
 Perché potria sì generosa prole
 Farmi beato il giorno, il mese, e l'anno.
 Hor se le sue bellezze uniche, e sole
 Al mio serino cor pietà non fanno;
 La sua tenera età, felice, e lieta
 Ad ogni duro cor douria far pietà.

E più,

E piu, che vien dal gran Signor de l'onde,
 Di questo in quello infino al terzo seme;
 E piu, ch'al sangue il suo ualor risponde,
 Poi che la morte sua punto non teme;
 E piu, che le sue luci alme, e gioconde
 Fondano in me la piu beata speme:
 E potrà a lui veder troncar lo stame,
 S'è uer, che tanto uaglia, e tanto m'ame?

Deh gentil caualier mentre le tempie
 Non m'orna il perder tuo d'altra corona,
 Fuggi da le mie nozze ingiuste, e empie,
 E à piu grato amor te stesso dona.
 Che'l ciel di tanti pregi, e gratie t'empie,
 Che sia dolce al tuo prego ogni persona.
 Donna non puoi trouar, siasi pur bella,
 Che neghi farsi al tuo splendore ancella.

Ma, perche tanta homai mi prendo cura
 Di lui, se'l mio consiglio ei non intende?
 Poi ch'al suo cor quel piè non fa paura,
 Che morti innanzi a lui tanti ne vende.
 Cerchi pur con la morte altra ventura,
 Se'l tedio de la uita il cor gli offende.
 Dunque haurà quei per me l'età fornita,
 Che sol per uiver meco ama la uita?

Dunque per premio haurà di tanto amore
 Da me spietata, e dolorosa morte?
 Per uolermi illustrar col suo splendore,
 Io chiuder debbo al suo splendor le porte?
 S'io uinco, e scocco in lui l'ultimo horrore,
 Non fa chi porti inuidia a la mia sorte.
 Ma l'hauer morto un volto si giocondo.
 L'odio m'acquisterà di tutto il mondo.

Ma qual colpa è la mia, s'io l'ammonisco;
 Ne uol lasciar la perigliosa impresa?
 Piacesse pur a lui fuggir tal rischio,
 Che da me tal beltà non fora offesa.
 Hor poi che preso a l'amoroso uisco
 La mente ha troppo stolta, e troppo accesa,
 Piacesse a la diuina alta mercede,
 C'hauesse piu di me ueloce il piede.

Egli ha pure il soaue aere nel uiso:
 O quanto è dolce, e grata la sua uista.
 Piacesse pure a l'alto paradiso,
 Che non m'hauesse mai per suo ben uista.
 Di vita è degno, e non d'essere ucciso:
 E se la sorte mia maluagia, e trista
 Non mi uietasse il matrimonio santo,
 Qual coppia fu giamai felice tanto?

Rozza nel primo amor la bella figlia,
 Ama, ne sà d'amar; pensa, e s'aggira:
 Ne dolci lumi suoi ferme le ciglia,
 E dubbia del suo stato, arde, e sospira;
 Di nouo, che non corra, ella il consiglia:
 Ma come affaticarsi indarno mira,
 Ambi a la corda ad agguagliarsi vanno,
 Là, doue per lanciarsi attenti stammo.

Come dà il segno la sonora tromba,
 La uergine, e'l garzon s'auenta al corso.
 Il grido de la turba alto rimbomba,
 Torgendo ogn'uno a l'huom core, e soccorso.
 Per guadagnar la moglie, e non la tomba
 Hippomene le piante opra, e'l discorso:
 E si leggiero ogn'un si spinge auante,
 Ch'asciutte condurrian su'l mar le piante.

Con tanta leggadria premean la strada,
 Che l'orme in luogo alcun non eran uiste,
 E corso haurian su la spigata biada
 Senza far punto risentir l'ariste.
 Ogn'un fa core al gionane, che uada,
 Perche la moglie, e non la morte acquiste;
 Hora Hippomene è tempo, hora t'aita,
 C'haurai la sposa, e saluerai la uita.

E dubbio, chi di lor piu s'allegrasse
 O la uergine, o l'huom de le parole:
 Che uogliono, ch'a la donna auanti passe
 Del nobil Re del mar la terza prole:
 O quante uolte hauer le piante lasse
 Mostrò per non gli tor si tosto il Sole;
 Al fin non senza suo tormento, e doglia
 A dietro se'l lasciò contra sua uoglia.

Ma inq Già

Già il respirare era affannato, e stanco
 D'Hippomene, e la meta era anchor luge;
 Gittando un pomo d'or dal lato manco,
 L'incanto fa, che'l peso a l'oro aggiunge.
 La donna, che lo spirito ha piu franco,
 Si piega a l'ingrossato pomo, e'l giunge:
 E quanto sente in man piu greve il peso,
 Tanto piu si rallegra bauerlo preso.

Mentre ella andò da l'auaritia vinta
 A tor fuor del camin quel bel thesoro:
 La prole di Nettuno imanzi spinta
 Adietro si lasciò la donna, e l'oro.
 Ma l'altra, che uolea la fronte cinta,
 Come solea, del trionfale alloro,
 Ver doue corre il giouane riuolta,
 S'affretta per passarlo vn'altra uolta.

Gli spettatori fan plauso, e coraggio
 Al giouane, e in fauore ha tutto il modo.
 Ma racquista la uergine il uantaggio,
 E'l fa di nouo rimaner secondo.
 Tosto ei le fa rotare innanzi al raggio
 L'altro or, ch'accresce rotolando il pondio.
 Come l'auara semina il riguarda,
 Si piega a torlo, e'l suo camin ritarda.

Mentre il bello or la uergine a se tira
 Con la sua bella, e pretiosa uista,
 Il bel garzon, ch'è la uittoria aspira,
 La lascia a dietro, e grida uantaggio acquista.
 Ella di nouo il passa: ei fa, che mira
 L'altro oro, onde la mano era prouista;
 Dubbiosa al terzo don gli occhi ella uolse,
 Ma tal gli diei splendor, che fei, che l'tolse.

Come ha la palla in man, fo, che s'aggiunga
 Grauezza a l'or, perche sia piu impedita.
 Hor per non esser io piu pigra, e lunga
 De la lor corsa subita, e spedita,
 Fo, ch'ei pria de la donna al segno giunga,
 E saluo a lui la compromessa uita.
 Gli ornati di uerde alloro il trin le foglie;
 E in premio ottien la desiata moglie.

Io fui, che con l'aiuto, e col consiglio
 Il temerario giouane saluai
 Dal manifesto suo mortal periglio,
 E con colei, ch'amò, l'accompagnai.
 E ben douea, chinò il ginocchio, e'l ciglio,
 Non obliar tal beneficio mai,
 Ma render gratie al mio poter immenso
 Col far su l'altar mio fumar l'incenso.

Le ginocchia non mai chinò, ne'l lume;
 Di me scordossi, e su del tutto ingrato.
 Mancò de le parole, e di quel lume,
 Che fa fumar l'odor soaue, e grato.
 Perche non sprezzò dopo altri il mio Nume,
 Come mi mostrò il cor d'ira infiammato,
 Gli accendo d'uno ardor nefando, e empio,
 E dò con danno loro a gli altri esempio.

Andando per i boschi ombrosi un giorno
 De la possente madre de gli Dei,
 Passar dinanzi al tempio alto, e adorno,
 Che per uoto Echinon fondò per lei.
 S'era nouanta gradi, andando intorno
 Scoflato il Sol da regni Nabathei,
 Tanto che l'hora calda, e'l lor piè lasso
 Fer, che posar li dentro alquanto il passo.

Come nel tempio egli ha fermato il piede,
 E ne la donna sua tien siso il guardo.
 Fo, che Cupido, in quel momento il fiede,
 Col piu ferin libidinoso dardo:
 Tal che in disparte la consorte chiede,
 Doue il lume del giorno è men gagliardo.
 E fra diuini altari, e simulacri
 Fa torto col suo obbrobrio a marmi sacri.

Quini ogni Idolo pio gli occhi riuolse,
 Per non mirar quell'atto oscuro, e bieco.
 La madre Berecinchia in dubbio tolse,
 Se douea dargli al regno infame, e cieco.
 Pur dar si poca pena lor non uolse,
 Ma che sotto altro nel uin uesser seco.
 Il collo delicato, e senza pelo
 Di lungo crin coperse il carnal uelo.

Horrido

Horrido, spauentoso, e altier fa il uolto
 La donna, e l'huom nel rimouato aspetto,
 Ma il pel de l'huom si fa piu lungo, e folto
 Per tutta la ceruice insino al petto.
 Come un rampine il dito in giro uolto
 S'arma d'una unghia d'un crudele effetto.
 Ne l'agitar la poluerosa coda
 Mostra quant'ira, e sdegno il cor gli roda.

In uece de la solita fauella

Atalan
 ra, &
 Hippo
 mene i
 Leoni.
 Si senton dar l'horrendo empio ruggito,
 Piu di pietà la donna ha il cor rubella:
 Piu forze, e piu coraggio haue il marito,
 In uece de la corte adorna, e bella.
 Van frequentando il boscareccio sito.
 Lor posto il fren la Dea, di cui ti narro,
 Fe, che tirar leoni il suo bel carro.

Si che non gir, doue tal belua ruggè,
 Poi che le forze, e l'ive ha troppo pronte,
 Fuggi pure ogni sera, che non fugge:
 Ma per uoler puznar uolta la fronte.
 Non far, che l'animal, che'l sangue sugge,
 Spenga le tue bellezze illustri, e conte;
 Nè per uoler mostrar le proue tue,
 Che'l tuo souerchio ardir dia danno a due.

Con questo affettuoso auertimento
 Ti lascio, e per un tempo al ciel m'innio,
 Fin che faccian gli Dei restar contento
 Del debito trionfo il maggior Dio,
 Spiegati con questo dir le penne al uento
 I Cigni, e uanno al regno eterno, e pio:
 E fanno allegro il Ciel de lo splendore
 De la benigna Dea madre d'Amore.

Al Re, partita lei, uenne in pensiero
 Di riuider la patria, oue già nacque:
 Che doue fu priuato caualliero,
 Di farsi riuider gran Re gli piacque,
 Con real compagnia, fa, che'l nocchiero
 Passa uer la Fenicia le false acque.
 Per terra poi uer l'Austro il camin prede
 Ver doue tanto odor la terra rende.

Fu nel passar del gran monte Libano
 Mostrato al bello Adone il core aperto
 Che'l Re del loco affabile, & humano
 Volle honorare un Re di tanto merto.
 E perche ogni animal diuerso, e strano
 Stanza in quel monte faticoso, & erto,
 Volle, ch' Adone il Re grato, e cortese
 Gustasse ancho il cacciar del suo paese.

Non seppe contradire il Re Ciprigno
 Al liberal di quel Signore inuito,
 Il quale alquanti di grato, e benigno
 Gli se goder le caccie del suo sito.
 Intanto il Nume horribile, e sanguigno
 Hauea l'amor di Venere sentito;
 E come Dio disposto à la uendetta,
 Contra il misero Adone il passo affretta.

Hor mentre Adon per lo difficil monte
 Col Re cortese a' suoi piaceri intende;
 Marte cangiando la diuina fronte
 D'un superbo Cinghiale il uolto prende.
 Per darlo a l'alta ripa di Caronte
 Contra d'Adone il verre il corso stende.
 Con lo spiedo ei l'attende ardito, e forte,
 Che uol del capo ornar le regie porte.

Marte,
 in Cin
 ghiale

Hauea tutto d'acciaio armato il fianco
 Il porco, ma coperto era dal pelo:
 Tal che fu il tergo assicurato, e franco
 Percosso in uan dal tridentato telo.
 Ma ben se il verre Adon pallido, e bianco,
 Che gli squarciò col dente il carnal uelo;
 Gli se il sangue abondar da larga uena,
 E render l'aura estrema in su l'arena.

Lo Dio de l'arme à la celeste parte
 Torna à guidar la sua maligna stella.
 Venere, che non sa, che'l crudo Marte
 L'imagin tolta al mondo habbia piu bella,
 Per douer gir dal regno alto si parte
 Doue l'amor d'Adon qua giù l'appella;
 E battendo alra in aere anchor le plum:
 Volse al monte Libano a caso il lume.

Come

L I B R O D E C I M O

Come uede il garzon disteso in terra
 Con tanto sangue sparso, e forse morto,
 Ver quella parte i bianchi Cigni atterra,
 Ch' anchor chi colui sia, non ha ben scorto:
 Ma quãdo il uede appresso, il crine afferra,
 E à le proprie sue carni, fa torto.
 Poi contra il fato aperto il cor non saggio,
 Aggiuse al primo dir q̃s' altro oltraggio.

Se bene hauete fati ingiustì, & empì
 La terra, e me d' Adon renduta priua:
 Non farete però, che in tutti i tempi
 La memoria di lui non resti uiua.
 De la sua morte ogni anno i mesi essemi
 Faran, che'l nome suo perpetuo uiua:
 Il mondo inuiterà con rito santo
 Col suo infortunio il mio lamento, e pianto.

Tu fiume anchor che così limpido esci
 De le concauità di questo monte,
 Che col tuo humore il coslui sangue mesci,
 Onde hoggi nai con sanguinosa fronte;
 Questo di gloria al tuo splendore accrestì,
 Dona il Nome d' Adone al tuo bel fonte;
 E fa, ch' ogni anno il dì, che restò es' sangue,
 La splendida onda tua corra di sangue.

Appresso un fiume, ch' esce di quei sassi,
 Lasciò l' alma d' Adon l' humane sòme.
 E sempre, che la pompa Adonia sassi,
 (Oltre che da lui prese il fonte il nome)
 Con l' onde insanguinate al pianto d' sassi,
 Per fare al mondo testimonio, come
 Lo suenturato Adon morì quel giorno,
 Che uà la pompa sua solenne intorno.

L'afflitta Cibeera dapoi le ciglia
 Da l'acque uolse à la sanguigna polue.
 Terra del sangue di colui uermiglia
 (Disse) che in pianto i miei lumi risolue,
 Forma del sangue un'altra marauiglia,
 E mentre intorno al mondo il Ciel si uolue,
 Ricorda à l'huom con nouo illustre fiore
 D' Adon lo sparso sangue, e'l mio dolore.

Dapoi che fu à Preserpina permesso
 Quando ritrouò Minta con Plutone,
 Di far menta di lei, mal grado d'esso,
 Per tor si ogni gelosa opinione:
 Ond'è, ch' à Cibeera non sia concesso
 Di far un fior del suo diletto Adone?
 Di foglie tanto accese, e si superbe,
 Che faccia inuidia à tutti i fior de l'erbe?

Tutto di nettar santo, & odorato
 Del suo gradito Adone il sangue sparso:
 Il qual da intorno spirito infiammato
 Si uide in forma sferica gonfiarse.
 Così lo spirito suol ne l'acqua entrato
 In una palla lucida formar se:
 Ne molto andò, che'l rosso, e picciol tondo
 S'aperse in un bel fior grato, e giocondo.

Purpureo al fior del melagran rassaembra,
 Ma l'uso suo può dirsi illustre, e corto.
 E con la breuità, e ha in se rimembra,
 Come l'human splendor uien tosto morto.
 Se poco ella godè le belle membra,
 Del fior gode hoggi poco il campo, e l'orto:
 Che'l uento, che'l formò, subito toglie
 Al debil fusto le caduche foglie.

Minta
 in mè-
 ta her-
 ba.

Adone
 i fior.

Il fine del Decimo libro.



LA fauola di Orfeo ci mostra quanta forza, e uigore habbia l'eloquenza, come quella ch'è figliuola di Apollo che non è altro che la sapienza: la lira datagli da Mercurio, è l'arte del fauella re propriamente, laquale a simiglianza della lira va mouendo gli affetti col suono hora acuto, hora graue, della uoce e della pronuncia, di maniera che le selue, e i boschi si muouono per il piacere che pigliano di uirde la ben'ordinata, e pura fauella dell'huomo giudiciofo. non sono altro i boschi e le selue, che quegli huomini che sono così fissi, & ostinati nelle loro opinioni, che con grandissima difficoltà ne possono essere rimossi, iquali al fine si lasciano uincere dalla suauità della uoce, e dalla forza delle parole. propriamente questi tali sono figurati per gli arbori che fanno le selue e i boschi, perche si come questi hanno le loro radici ferme, e profonde, così quelli fissano, e profondano nel centro dell'ostinatione le opinioni loro. Ferma ancora Orfeo figurato per l'eloquente i sumi, che non sono altro che li dishonesti, e lasciuuati huomini che quando non siano retirati dalla forza della lingua dalla loro infame uita, scorrono senza ritengo alcuno fino al mare, che è il pentimento, e l'amarezza: che suole uenire subito dietro a i piaceri carnali. Rende Orfeo ancora mansuete e benigne le fiere, che sono gli huomini crudeli, & ingordi del sangue altrui, perche sono ridotti dal giudiciofo fauellatore a piu humana, e piu lodeuol uita. Ama l'eloquente & è amato da Euridice, laqual figuraremo per la concupiscenza naturale, che passeggiando per i prati quali sono i suoi propri desiderii, fugge da Aristotele che è il loro freno, come quello che desidera di tornarla a piu alti, e piu lodeuoli pensieri e fuggendo more ferita da un serpente, che non è altro che quello inganno che stado nascosto nelle cose temporali, coglie tutti gli huomini che uiuono in diuerse maniere. Morta la concupiscenza nelle sue proprie passioni è condotta all'inferno. Orfeo come suo uerissimo amico, è il giudiciofo parlatore, che con efficaci persuasioni tenta di ritornarla di sopra alla uirtù: e tornandouela, si rimira incautamente in dietro: e la perde di nuouo, perche non fa bisogno rimirar indietro, ma sempre innanzi. Lo scendere di Orfeo all'inferno è l'huomo saggio, & prudente: che non deve mai per qual si uoglia concupiscenza partirsi dalla contemplatione delle cose alte, per mitare le cose basse, e temporali, e compiacerse in esse.

PREME l'Anguillara come si è ueduto fin qui in rappresentare alcune cose pratiche come la caccia del Ceruo, il maneggiar caualli, il tessere, il cuscire, poi che gli riescono tutte felicemente, come egli è riuscito quiui ancora il rappresentare il suon della lira, in quella stanza. *Quel legno appoggia alla mammella manca.* e nella seguente.

NELLA trasformatioue di Ati in Pino, si può pigliar essemplio quanto è mal conuenueole il matrimonio quando uì è gran differenza di età, come era fra Cibeles madre de gli Dei, & Ati ancor giouinetto: e però non è marauiglia se ne seguono per cagione della gelosia di molti mali accidenti, come ueggiamo tuttodì auenire, e come auenne all'infelice Ati che si uoltò all'Amore piu conuenueole ad essa della Ninfa Sagarithide.

LA trasformatioue del giouane dolente per la morte del suo amantissimo Ceruo in Cipresso arbore, che significa pianto e doglia, de i piu cari amici, e parenti, perche gli antichi erano acostumati a ornare de' rami di quest'arbore le sepulture de i morti che uiuendo gli erano charissimi: ci da essemplio che non dobbiamo giamai porre tanto amore nelle cose mortali, che poi quando le ci mancano, a uia forza tutto il rimanente della uita nostra sia un'essemplio di amarissimo cordoglio a tutti quelli che ci ueggono così, non senza loro grandissima marauiglia, come ancora non senza grandissimo danno nostro.

GIOWE ruba il bellissimo Ganimede, e li fa suo copiere per farci uedere quanto sia uago il cielo di priuare il mondo come indegno di goderle, di quelle cose che gli sono piu grate, e che sono da essere tenute in maggior stima: il fa poi suo copiere hauendolo conuertito nel segno di Aquario, ilquale quando ha il Sole fermo in lui, dà da bere non solamente a Gioue, ma a tutto il mondo con larghissime e abundantissime piogge.

GIACINTO trasformato nel fiore del suo nome da Apoll'o, ci fa uedere che la uirtù del Sole che si uà compartendo ne i semplici la mattina quando si rallegrano uedendolo comparire: come quello che con benignità sua li uà purgando dalla fouerchia humidità della notte, deve esser colta in tempo della sua giouanezza, che è che la non sia ne troppo morbida per la fouerchia humidità

humidità, ne meno troppo asciutta per il souerchio ardore de i raggi del Sole, colta dunque a tempo, si trasforma in fiore, che non è altro che quella parte piu purgata, piu nobile, e piu atta a operare, e fare effetti miracolosi intorno la sanità, che è come un fiore. rappresenta quiui l'Anguillara molto uagamente il gioco della Racchetta, in quella stanza. *Vn gioco di racchetta hauea Giacinto, come medesimamente rappresenta ancora il giocare fra Apollo e Giacinto nelle sequenti, come si uede fare in molti luoghi, e fra gli altri nel regno di Francia.*

L'AMORE di Pigmalioue, alla figura di Auolio fatta dalle sue mani, ci da esemplo che quelli che tentano far riparo alle forze della natura, non uolendo giamai gustare il dolcissimo, e soauissimo Amore posto regolarmente fra l'huomo, e la dōna, essendo la uolontà nostra naturalmente spinta per sempre ad amare, si danno ad amare alcune cose di poco frutto, solamēte per proprio loro piacere, come Pitture, Sculture, medaglie ò simil cose, e le amano così caldamente, che uengono le medesime cose, a soddisfare al desiderio loro, come se rimanessero satisfatti del desiderio del uero Amore, che deue esser fra l'huomo, e la donna. Vogliono alcuni che questo Amore di Pigmalioue s'intenda, che essendo egli fatuo dell'Amore delle donne, si delibetò di nō trauagliarsi piu con esse loro, ma prese per suo piacere una piccola fanciulla, per nodrirla fin' alla età matura, e crescendo la fanciulla in merauigliosa bellezza, se ne accese di maniera Pigmalioue, che non chiedea altro a i Dei, se non che uolestero presto condurla a quella età che può sostenere gli abbracciamenti dell'huomo, per poter porre a fine il suo ardentissimo amore, e che questa fanciulla si intendia per la figura di Auolio fatta dalle sue mani hauendole egli dato una bella, e nobile creanza, & hauendola poi goduta n' hebbe un figliuolo, che diede il nome all'isola di Papho, per hauerui edificato un castello, e chiamatolo dal suo nome.

LA fauola di Mirra uogliono alcuni che la fusse ingeniosamente ritrouata, perche Mirra è un arbore appresso i Sabei che si infiamma per il molto uigore de i raggi del Sole: Onde essendo il Sole padre di tutte le cose, però si dice che Mirra amò il padre, come quello che infiammando questo arbore, ta scoprire fuori della corteccia alcune aperture, dalle quali poi si coglie quel soaue unguento della Mirra, che significa Adone, non essendo interpretato Adone altro che soaue. Si uede quiui in questa fauola quanto si sia affaticato l'Anguillara per rappresentare uinamente tutti quei dubij che poteuano tenere sospeso, e irresoluto l'animo dell'innamorata Mirra, cō quelle dispute che poteua fare in così scelerato amore, la ragione, con l'infame sua passione, uedēdoli tutti quei spiriti e quegli affetti, che si possono desiderare, in rappresentare questa fauola. Oltre le conuerfioni e le comparationi bellissime, come quella della stanza. *Qual se la quer cia annoia al tera, e grossa.* Vna bellissima digressione è anchor quella che fa nella stanza. *Non le basta il secondo, e vi va tante,* e nella seguente.

LA fauola di Adone ci fa uedere quanto sia pronta la bellezza figurata per Venere ad amare il soaue piacere d'Amore, figurato per Adone, poi che quella Venere nō finta cheregnò in Cipro, diede leggi, e persuase tutte le donne per goder interamente quel piacere, che procacciassero per qual si uoglia modo, di essere abbracciate senza alcun freno di uergogna da gli huomini, non tenendo alcun conto di adulteri, o stupri, oltre che introdusse fra i Soriani, che fossero cōdorte le uerginiamia i lidi del mare, a fin che passando i legni de forestieri, ouero facendo scala in quei lidi, leuassero loro il fiore della uirginità tanto stimato, doue si uiue religiosamente: e ferito Adone dal Cinghiale, quando il piacere amoroso è turbato da gli infelici e fieri successi, che auengono per cagione della gelosia, ouero di inuidia nelle cose d'Amore: come quello che non uole alcuna cosa dura, fiera, ne aspra, ma che ogni sua cosa sia sempre piena di dolcezza, sempre in gioia, e sempre in stato felice. dal sangue di Adone, che è il soaue piacere amoroso pigliano colore le rose, perche nella stagione di questo soauissimo fiore, pare che tutti i cuori si sentano infiammare dal desiderio di godere la bellezza, la quale si uà scoprendo in gran parte nelle Rose, poi che i Poeti non hanno trouato simiglianza piu propria alla bellezza delle donne, di quella della Rosa, simigliando le loro uenicie alle rose, il colore delle quali è così grato all'occhio, come l'odore all'odorato, si duole Venere per la morte di Adone quando la bellezza rimane priua del soauissimo piacere di Amore.

DESCRIVE l'Anguillara cō nuouo modo di dire molto uagamente che cosa sia Amore, a gli effetti suoi, in quella stanza. *Amore altro non è che un bel desio,* e nelle sequenti, con artificiosissima digressione, nella quale si leggono alcune esclamationi molto proprie, come quella della stanza. *O uivamente auenturata morte.* e di quell'altra, *O gran lode di Amor poi che si gioua.* insieme con la

con la conuerfione dell'innamorata Venere al suo amato Adone nella stanza, *Ma il ben delquale il mondo non ha parte*, e nella fequente inſieme con la riſpoſta di Adone.

La fauola di Atalanta, e di Hippomene ci da eſempio che non è coſa che piu pròtamente uia ta la durezza, e l'oſtinatione delle donne che l'oro, come quelle che naturalmente ſono auariſſime, e di qui aueniua che tutti quelli che tentauano di uincerla nel corſo con la uirtù, e tol ualore rimancuano morti; perche con eſſe loro non gioua nobiltà, bellezza, ne uirtù, mancando l'oro. Quando però non ſiano infiammate eſſe anchora da queſto focoso furore chiamato uolgarmente Amore; perche all'hora ſi laſciano uincere di maniera che non mirano all'honore, ne al timore, ne a coſa alcuna, anzi corrono ſfrenatiſſime a i loro piaceri, ſenza alcuna conſideratione, appigliandoſi ſempre al peggio. Furono al fine ambidoi conuerſi in Leoni, e poſti al carro di Cibele, poi che non hebbero punto di vergogna nel congiungerſi inſieme alla preſentia de gli Dei, per darci eſempio che queſta fiera paſſione trahe coſi l'huomo, e la donna fuori della ſua propria natura, che li conuerte in animali fieriſſimi come i Leoni, ſono poi in proceſſo di tempo, quando ſi uien raſſreddando il uigore del ſangue, ridotti a tirar' il carro di Cibele, quando ſi cominciano a riconoſcere, e riconoſcendoli a uiuere con gli ordini della natura, e con l'ubbidienza delle leggi.

DESCRIVE molto felicemente l'Anguillara queſta fauola di Atalanta; adornandola come è accoſtumato di fare, di molte belle digreſſioni, coſi nel rappreſentar la forza d'Amore in Hippomene, come anchora la ballezza della ſuperba giouane mettendola uagamente innanzi a gli occhi di chi legge, con belliffime conuerſioni come nella stanza. *Poi ſu e' ogn'un di lor ſi picciol pomo*, doue ſi conuerte Hippomene, nel mezzo, ad Atalanta; e nelle ſeguenti; come anchora quella d'Atalanta a Hippomene, nella stanza. *Deh gentil cavalier mentre le tempie*, e nelle ſeguenti, cò belliffime comparationi come quella della stanza. *Come s'al marmo candido di latte*, con quella uaga deſeritione del corſo. Come quella della stanza, *Già il reſpirare era affannato, e fianco*, e nelle ſeguenti, e con quella belliffima ſententia di Virgilio anchora, che è nella stanza. *Deh diſte poi perch' ancor io non ſento*. dicendo nel uerſo, in fine. *Gl'andaci ſempre il cielo aita*.





LIBRO VNDECIMO.

*Pietra è vn serpente . e le Baccanti piante
 Si fanno . e diuient'oro con l'arena
 Di Pattol ciò che tocca Mida errante .
 Febo dagli Asinina orecchia in pena .
 Hanno Apollo , e Nettuno human sembante .
 E Peleo Tbeti in varie forme affrena .
 Dedalione è augello ; è un Lupo sasso .
 Volano Alcione , e Ceice , e Esaco lasso .*



M

*ENTRE con si soaue, e dolce
 canto
 Le selue , e le ferine menti mo-
 ue*

*La fera, il sasso, il fonte , il cerro, e'l pino .
 Mentre di uaghe pelli il fianco acorno
 Fan le donne il mislerio alto, e diuino,
 Voltò l'occhio dal mostro insano , e losco
 Vna, don'era nato il nouo bosco .*

*L'altissim Poeta, e fa, che'l pianto
 Spesso da gli occhi lor trabocca, e pious ;
 Ecco seruando il rito allegro , e santo
 Del lieto Dio Theban , figliuol di Gioue ,
 Veggon le Tracie nuoue, oue la lira
 Le piante , i sassi, e i bruti alletta, e tira .*

*Calda dal troppo vino , onde ciascuna
 Facea sorda venir la terra , e l'aria,
 Disse tal marauiglia, e fè , ch'ogn'una
 Volse gli occhi a la selua ombrosa, e uaria .
 E come piacque a la fatal fortuna ,
 Al Poeta diuin fera , e contraria ,
 D'ire a uedere a l'insensate piacque,
 Come quini in un giorno il bosco nacque .*

*Nel sacro à punto , & honorato giorno ,
 Che fanno honore à l'inuuentor del vino ,
 Trououossi Orfeo tirare a se d'intorno*

Subito,

Subito, che la prima arriva, e uede
 Colui, c'ha nel cantar tanta dolcezza;
 Con questo dir l'orecchie à l'altre fiede.
 Ecco quel che le donne odia, e disprezza,
 Non ascoltiam sorelle quel, che chiede (za:
 Quest'empia lingua à darne infamia auez
 Ma p'èda dal mio colpo ogn'altra c'èpio,
 Che brama tor dal mòdo un cor t'at'empio.

Come ha così parlato, il braccio scioglie,
 Che tenea il legno impampinato, e crudo,
 Ma nel uolare, il pampino, e le foglie
 Fanno al diuino Orfeo riparo, e scudo.
 Tal che se ben nel uolto il tirso coglie,
 Ferita non ui fa, ma il segno ignudo.
 Da questa m'altra impara, e china à basso
 La mano, e per tirar prende un gran sasso.

Orfeo tanto era al suono, e al canto intento,
 Che non sentì l'insolito romore.
 Hor mentre il sasso uà fendendo il uento
 Per donare ad Orfeo noia, e dolore;
 La Lira ode accoppiata al dolce accento,
 E pon fin da se stesso al suo furore.
 Si china il sasso à piè del dolce suono,
 Come de l'error suo chiegga perdono.

Ma cresce ogni hor la temeraria guerra
 De l'insolente orgoglio baccanale.
 Questa una gleba, e quella un sasso afferra,
 Poi fa, che contra Orfeo dispieghin l'ale.
 Ben fatto loro hauria cadere in terra
 L'orgoglio col suo cato alto, e immortale;
 Ma le trombe, i tamburi, i gridi, e l'armi
 Muta fecer pauer la cetra, e i carmi.

Molte vedendo star le belue attratte,
 Et hauer à quel suon perduta l'anima,
 Le fer prigioni, e l'ubriache matte
 Del teatro d'Orfeo portar la palma.
 Ecco comincian già le pietre tratte
 A far sanguigna à lui la carnal salma,
 Che d'ogn' morno à lui le donne stanno,
 E fangli à più potere oltraggio, e danno.

Come s'osa talhor l'augel notturno
 Mostrarsi, mentre più risplende il giorno,
 Ogni augel contra lui corre diurno,
 E fagli più che puote, oltraggio, e scorno:
 Così contra il nipote di Saturno
 Van l'insensate a fargli un cerchio intorno,
 E mentre il canto ei pur moue, e la cetra,
 Hora il tirso il percuote, hora la pietra.

Lanciato c'han l'impampinato telo,
 Ch'ad uso non douea seruir tant'empio,
 Per fargli l'anima uscir del mortal uelo,
 Per dare a gli altri suoi seguaci essempio,
 Cercano altre arme, e ben propitio il cielo
 Hebbe per far di lui l'ultimo scempio,
 Vider bisolchi arar, guardar gli armenti,
 C'haucano atti à ferir molti stormenti.

Altri la vanga oprave, altri la zappa,
 Secondo il uario fin, c'hauca ciascuno.
 Hor come fuor del bosco, u' s'ara, e zappa,
 Il muliebri stuol giugne importuno:
 Ogni pastor de la lor furia scappa,
 E lascia ogni stormento più opportuno,
 Fuggon gli agrestì il muliebri sdegno,
 E lascian l'opra, il gregge, il ferro, e l'legno.

Tolte le scuri, e gli altri bastati ferri,
 E flagellati, e posti in fuga i buoi,
 Ritornan, doue fra cipressi, e cervi
 Orfeo s'aiuta in uan co' versi suoi,
 Forz'è, ch'à tanti stratij al fin s'atterri
 Il gran scrittor de' gesti de gli Heroi.
 Per quella bocca, o Dei, l'anima gli uscio,
 Che mosse il bruto, il sasso, il bosco, e l'rio.

Dapoi c'hebbor commesso il sacrilegio
 Le spietate baccanti, infami, e ebvre,
 E poiè più d'un canto così egregio
 Lo sdegno incomparabil muliebri,
 Le selue, che i tuoi uersi hebbero in pregio,
 Fer lagrimare, Orfeo, le lor palcobre,
 Le dure Selci, a cui piacesti tanto,
 Pianser l'aspra tua morte, e l' dolce canto.

Sparfir

*Sparger da gli occhi il distillato uetro
 Gli augelli, e diero à l'aria il flebil uerso.
 Mosser le Ninfe il doloroso metro,
 El corpo ornar del manto oscuro, e perso.
 Come ti uide degno del feretro
 Nel bosco afflitto l'arbore diuerso,
 Gittò dal capo altier l'ornato crine,
 E pianse le tue rime alte, e diuine.*

*Nel bel regno di Tracia il fonte, e'l fiume,
 Che gustò le sue uoci alte, e gioconde,
 Fer pianger tanto il doloroso liane,
 Ch'ì maggior copia al mar fer correr l'on
 Seguendo il lor sacrilego costume (de,
 Le donne incrudelite, e furibonde,
 Mandato il corpo del Poeta in quarti,
 Sparger le varie membra in uarie parti.*

*Gittar ne l'Hebro il capo con la Lira,
 Che tanto esser solean d'accordo insieme.
 Hor mètre il mesto fiume al mar gli tiva,
 Ogni corda pian pian mormora, e geme.
 La lingua anchor senz'anima respira,
 Et accoppia co'l suon le uoci estreme:
 Co'l flebil de la lingua, e de la corda
 Il pianger de le ripe anchor s'accorda.*

*Giungon nel mar piangèdo il lor cordoglio
 Passato fra le ripe il uario corso,
 Poi fluttuando per l'onoso orgoglio
 In Lesbo al lor uagar tirano il morso.
 Venir gli uide un serpe, e d'uno scoglio
 S'abbassò uerso Orfeo co'l crudo morso:
 E già leccaua il crudo, e horribil angue
 La chioma sparsa di ruggiada, e sangue.*

*A uendicar contra le donne Orfeo
 Non uol il padre pio riuolger gli occhi,
 Ch'auendo offesi i sacri di Lico,
 Lascia, ch'a lui questa uendetta tocchi.
 Ma nõ uol giã, che'l serpe ingiuusto, e reo
 Il uolto del figliuol co'l morso imbocchi,
 Anzi una noua spoglia al drago impetra,
 E con l'aperto morso il fa di pietra.*

Serpe
 in pic-
 tra.

*L'ombra mesta d'Orfeo subito corse
 Al regno tenebroso, & infelice,
 Ericonobbe ciò, che allhor uì scorse,
 Che co'l canto v'entrò mesto, e felice.
 Dopo molto cercar lo sguardo porse
 A la moglie dolcissima Euridice,
 Doue abbracciolla, & hor sicuro seco
 Nel regno si diporta afflitto, e cieco.*

*Non però Tioneo lascia impunito
 L'error de le sacrileghe Baccanti,
 Ch'oltre che profanaro il sacro rito,
 E sangue fer ne' suoi misterij santi,
 Hauean mandato al regno di Cocito,
 Non però un'huò de gli ordinarij erranti,
 Ma quell'huom sì diuin, che mentre uisse,
 In lode de gli Dei tant'hinni scrisse.*

*Le donne inique Tracie, c'hebbèr parte
 Nel crudele homicidio ingiuusto, e strano,
 Raguna in un gran pian tutte in disparte
 Da l'altre pie, che non uì tenner mano.
 I diti poi de' piè tutti comparte
 In diuersè radici apprese al piano;
 Ogni dito del piede entra sotterra,
 E radicato in tutto al suol s'afferra.*

*Qual, se talhor l'augello al laccio è preso,
 Quanto più scuote per fug gire i uanni,
 Tanto più il lin lo stringe, e più conteso
 Gliè di poter rubarsi a' tesi inganni:
 Così il piè de la donna al suolo appreso,
 Quanto più uol fug gir gli ascosi danni,
 E piu si scuote, e piu sbrigar si intende;
 Tanto piu la radice al suol s'apprende.*

*E mentre ogni Baccante cerca, e mira,
 Doue sia l'unghia ascosa, il dito, e'l piede,
 Ch'ambi gli stinchi in un congiugne, e gira,
 A poco à poco un'altra scorza uede;
 Scorgendo poi, ch'ogn'hor piu alto aspira
 L'arbore, ad ambe man il petto fiede;
 E troua mentre in uan sfoga lo sdegno,
 Che fere in nece de la carne il legno.*

S'alzan

Donne
Baccà-
ti in ar-
bori.

S'alzan le braccia in rami, il crine in fròde,
Fin ch'ogni donna un arbor fassi intero.
Altra in un faggio, altra in un pin s'ascòde
Altra i un' ampia quercia, altra i un pero,
Altre sterili piante, altre seconde,
Come piu piacque al lor Signore altero.
Cangiate fanno à la siluestre belua
Di noue piante in Tracia un'altra selua.

Fatta Bacco d'Orfeo l'alta uendetta
Sol contra le consorti, che peccaro,
Tirar da' Tigri fè la sua carretta
Verso il regno di Frigia, e seco andaro
Non sol le donne, e la baccante setta,
Ma co' Fauni l'alunno amato, e caro,
Ch'ebro su l'asinello era il trastullo,
Per lo vario camin d'ogni fanciullo.

Passa presso à Callipoli lo stretto,
E in Frigia se ne uà uerso Pattolo,
Ch'anchor d'arena d'or non correa il letto;
Poi uà uerso il uinifero Timolo.
Quiui del monte il vin dolce, e perfetto
Fè, ch'à dietro restò Sileno solo.
Lasciò il trionfo andar, fermossi à bere,
E poi co'l fiasco in man dieffi à giacere.

Non uol però, che giaccia, e s'addormenti
Fin ch'alquanto del uin la testa sgraue:
Ma benche d'andar seco si contenti
Piu d'un Frigio pastor, che scorto l'haue;
Non può far forza à lor modi insolenti
Da gli anni miser uecchio, e dal uin graue;
E così coronato, e trionfante
L'appresentaro al Re Mida dauante.

MIDA, à cui prima il buon poeta Orfeo
Co'l sacerdote Enmolpo hauea mostrato
Le cerimonie sante di Lico,
E sopra tutto il suo regio apparato,
Conobbe il nutritor di Tioneo,
E l'accettò con uolto allegro, e grato.
Lieto il ritenne à far seco soggiorno
Fin che'l dì nouo il Sol passò d'un giorno.

L'undecimo Lucifero nel cielo
Comparso era à far noto à le altre stelle,
Che'l piu chiaro splendor, che nacque in Delo,
Venìa per disfar l'ombre oscure, e felle;
E per fuggir s'hauea già posto il uelo
Dal paragon le men chiare facelle;
Quando il Re Mida à Bacco render uolle
L'alunno, che dal uin spesso uien folle.

Lico col suo trionfo altero, e santo
Già senza hauere il suo contento integro.
Vien con Sileno il Re di Frigia intanto,
E troua Bacco in Lidia, e'l rende allegro.
Come si uide il suo ministro à canto,
Scaccia egli ogni pensier noioso, e egro:
Ringratia il Re, che gli ha colui condotto,
Che fa il trionfo suo lieto del tutto.

E per mostrarsi grato al Re s'offerse
D'ogni don, che chiedea, farlo contento.
Di quante io posso far gratie diuerse,
Se n'ami alcuna hauere, di il tuo talento.
Allegro Mida allhor le labbra aperse,
E per nociuo ben formò l'accento:
Io bramo, che tal don mi si compiaccia,
Che tutto quel, ch'io tocco, oro si faccia.

Lo Dio di Thebe grato al Re concesse
L'amato don, ma ben fra se si dolse,
Ch'una gratia dannosa egli s'elesse,
Che l'auaritia ad un mal punto il colse.
Poi che nel corpo suo tal gratia impressè,
Ver le superne parti il uolo sciolsè.
Allegro il Re di Frigia un arbor troua,
Che uol di si gran don ueder la proua.

D'un Elce bassa un picciol ramo schianta,
Perde la uerga il legno, e l'oro impetra.
Prende di terra un sasso, e l'or l'ammanta,
Tal che'l metallo ha in mano, e non la pietra.
Poi toccando una glebe anchor l'incanta,
E la fa splendor d'or, dou'era terra.
Suelle dal campo poi l'arida arista,
Et ella perde il grano, e l'oro acquista.

Il Tat
to di
Mida
in oro.

*Da un arbuscello in pomo prende,
E mentre che mi tien ben l'occhio inteso,
Di subito si lucido risplende,
Che ne' giardini Hesperidi par preso.
In qual si uoglia legno il dito stende,
Fa crescere al tronco la luce e'l peso.
La man si laua, e l'onda cangia foggia,
E Danae inganneria con l'aurea pioggia.*

*A pena può capir la sciocca mente
Le folli concepute alte speranze.
Pensa acquistar l'ocaso, e l'oriente,
Certo d'hauer tant'or, che glie n'auanze.
Come fa poi, che'l cibo s'appresente,
Cangiar fa il dito tutte le sembianze:
Subito, che la man s'accosta à l'esca,
Opra, ch' à lei la luce, e'l peso cresca.*

*Se brama hauer del pan per contentarne,
Secondo che solea, l'auida bocca,
Subito che l'ha in man, uede oro farne.
Da poi con la forcina ogni esca tocca,
Ma i membri de le lepri, e de le starne
Si trasformano in or, come gl'imbocca.
Tutti i suoi cibi fuor d'ogni costume
Acquistano da l'or grauezza, e'l lume.*

*Poi c'ha il coppier nel lucido cristallo
Poslo l'auttor del don, che fa tant'oro,
Vi mesce il fresco, e puro fonte, e dallo
Al Re per dare al sangue il suo ristoro:
Et ecco assembla al piu ricco metallo
Il vino, e l'acqua, e'l cristallin lauoro:
Vien d'oro il vetro, e'l vin cangia natura,
E pria uien liquido or, dappoi s'indura.*

*Il Re, cui cresce l'oro, e manca il uitto,
E ricco insieme, e pouero si uede,
Del nouo mal attonito, e afflitto
Odia già il don, che'l buon Lico gli diede;
E confessando à Bacco il suo delitto,
Perdono a lui con questa voce chiede.
Toglimi o Dio di Thebe à quello inganno,
Che par, ch' util mi faccia, e mi fa danno.*

*Non può il palato mio render contento
La forza del tant'or, che dà il tuo dono:
Già fame, e sete insopportabil sento,
E per lo troppo hauer mendico sono.
Peccai per auaritia, e me ne pento,
E con ogni humiltà chieggo perdono;
Fa, che quel dono in me per sempre muoia,
Che quanto piu mi gioua, piu m'annoia.*

*Dolce Lico non men del suo liquore,
Poi che l'error, che fece, al Re dispiace,
Volge ver lui benigno il suo fauore,
E la seconda gratia gli compiace.
Suona una uoce in aria, oue il Signore
Di Frigia in ginocchion chiede al ciel pace.
Contra Pattolo ascendi uerso il monte,
Fin che troui l'origine del fonte.*

*Quiui, dou' esce il fonte à l'aria uiua,
Ascondi il corpo ignudo in mezzo à l'acque,
E lauurai quella uirtù nociua, Arena
del fiume
me Pat
tolo in
Che già d'hauere in don da me ti piacque.
Come ei uì giugne, pose in su la riu
Le spoglie, e nudo entrò, come già nacque, oro.
Nel fiume; e'l pretioso suo difetto
Dipinse l'onde d'or, le ripe, e'l letto.*

*E hor dal seme de l'antica uena
Tien la stessa uirtù la terra, e'l fiume.
Risplende d'or la pretiosa arena,
Stà l'oro in ogni gleba, il peso, e'l lume.
Dappoi che potè il Re gustar la cena,
Ringratiato il glorioso Nume,
Si diè, de l'or spregiando il ricco lampo,
Ad habitar la selua, il monte, e'l campo.*

*Non però d'esser Re di Frigia lasa,
Se ben la selua, il monte, e'l pian l'alletta,
Con lo Dio de' pastori il tempo passa,
Che'l suon de le sue canne gli diletta.
La mente ha come pria stolido, e bassa,
E per nocergli anchora il tempo aspetta.
Lo stupido suo spirto, e mal composto
Vuol fargli un altro danno, e sarà tosto.*

Done

Doue il monte Timolo al cielo ascende,
 Cantando Pan per suo diporto un giorno,
 Con la sampogna sua stupida rende
 Ogni Ninfa, e Pastor, ch'egli ha d'intorno:
 Et osa dir (tal gloria il cor gli accende)
 Ch'ad ogni illustre canto il suo fa scorno;
 E sfidare osa anchora innanzi al santo
 Dio di quel Monte il dotto Apollo al cato.

Timolo arbitro eletto à i noui uersi
 Per poter meglio udir l'orecchie sgombra
 Da le ghirlande d'arbori diuersi,
 E fa, che sol la quercia il crin gl'ingombra,
 Doue con leggiadria posson uederfi
 Prender le ghiade, e fare à le tēpie ombra.
 Con maestade in questa forma affiso,
 Ch'egli è pronto ad udir, dà loro auiso.

Lo spirto Pane à la siringa auina,
 E poi fa, che la uoce il uerso esprime.
 Ogni montana, ogni siluestre Dina
 Applaude con prudentia à le sue rime.
 Sol quel, che diede a la Pattola riuua (me,
 La uena, onde il ricco or si forma, e impri-
 Scioglie piu ardito à la sua lingua il nodo,
 E'l loda sopra ogni altro, e fuor di modo.

Come ha cantato Pane, il sacro monte
 Co'l ciglio accenna al figlio di Latona.
 La lira allhor de l'eloquentia il fonte
 Appoggia à la sinistra poppa, e suona.
 Ha coronata la tranquilla fronte
 Del uerde allor del monte d'Heliconia;
 E come al citharedo si richiede,
 L'orna un manto purpureo infino al piede.

Come lo Dio del monte il dolce accento
 Ode concorde à la soaua lira,
 Et tien ne' circostanti il lume intento,
 E uede, ch'ogni orecchia alletta, e tira;
 Dice à lo Dio del gregge, e de l'armento.
 Se ben il canto tuo da me s'ammira,
 Pur quel del biondo Dio mi par piu degno,
 E che la canna tua ceda al suo legno.

La sententia del Monte' ogn'uno approua,
 Ogn'un co'l ciglio, e con la lingua applaude.
 Che'l dir d' Apollo piu diletto, e moua,
 Anchor che quel di Pan merti gran laude.
 Fra tanti un sol giudicio si ritroua,
 Che tal parer chiama ignorantia, e fraude:
 Mida l'opinion riten di prima,
 Che Pan piu dolce il suon habbia, e la rima.

Conobbe allhor lo Dio dotto, e giocondo,
 Che in quel, c'hauea di Frigia il regio manto,
 Era perduto il dir dolce, e facondo,
 E'l gran don d'Helicon ornato, e santo. Orec-
 E, perche possa poi uedere il mondo, chie di
 Con quali orecchie ei giudicò il suo canto, Mida i
 Solo à se il chiama, e poi fa, che si specchie, orec -
 E mostra, ch'egli ha d'Asino l'orecchie. chie di
Asino,

Subito, che in quel senso i lumi intende,
 Che scorge à l'intelletto le parole,
 E che moue l'orecchie, e che le tende,
 E c'ha ferime quelle parti sole;
 Sopra il deforme capo un uello stende,
 Poi prega dolce il gran rettor del Sole,
 Che far palese il suo danno non uoglia,
 Ch'ei uol celarlo altrui sott'altra spoglia.

Fingendo, che dolor la testa offenda,
 Forma d'un uelo subito una fascia.
 Poi fa, ch'un seruo il suo uolere intenda,
 E d'esseguirlo à lui la cura lascia.
 Ei fa, ch'un fabro gli lauori, e uenda,
 (E con essa al suo Re la testa fascia)
 Vna corona d'or superba, e quale
 Si uede hoggi la mitra esser reale.

Così mostrò, ch'al Re si conuenia,
 D'ornar la testa di corona, e d'oro,
 Per ricoprir con qualche leggiadria
 Talhor l'asmita d'alcun di loro.
 O che gran mitra, Musa, ui uorria
 Per coprire hoggi il capo di coloro,
 Che con orecchie insipide, e non sane
 Disprezzan Febo, e fanno honore à Pane

E b ij Se crete

Secrete alcuni di l'orecchie tiene
 Con grande affanno il calligato Mida;
 Ma palesarle à quel pur gli conuiene,
 Che uuol, che'l lungo crin purghi, e recida.
 Promette fargli inestimabil bene,
 Se tien l'orecchia sua secreta, e fida:
 Ma se mai con altrui ne fa parola,
 Torrà per sempre l'aura à la sua gola.

Promette il seruo, e come gli ha recisa
 La chioma, il corto crin purga con l'onda.
 Ma non può ritener fra se le risa,
 Mentre l'orecchie anchor laua, & inonda.
 Pur da qualche nonella, ch'ei diuisa,
 Finge di trarre il riso, onde egli abonda:
 Gli asciuga, e copre il capo, e fra se scoppia
 Se nò palesa il duol, che'l suo Re stroppia.

Quanto più può, l'orecchie mostruose
 Dentro à se stesso il seruo asconde, e serra.
 Ma come più non può tenerle astose,
 Pensa di publicarle almen sotterra.
 Vna fossa in un campo à far si pose,
 E cauata che bene hebbe la terra,
 Chinossi, e con parole accorte, e mute
 Scopri l'orecchie à lei, c'hauea uedute.

Mormora in quella fossa, piu che puote,
 L'orecchie, che'l suo Re nascoste serba;
 E con veraci, e mostruose note
 L'interna cura alquanto disacerba.
 Copre poi co'l terren le fosse uote,
 E in pochi dì comincia à spuntar l'herba,
 S'ingrauidò la terra di quei versi,
 E fronde patorì, che carne ferfi.

Cresce la canna à poco à poco, e tira
 Dal padre la maledica natura.
 Dentro è piena di uento, e quando spira,
 Manda del padre fuor la uoce pura,
 E dice, Con la mitra il capo aggira
 Colui, che in Frigia ha la suprema cura,
 Perche l'orecchie ha d'Asino, e ricopre
 Con l'oro il premio de le sue mal opre.

La scorta de la greggia, e de l'armento,
 Ch'ode il parlar, che de la canna suona,
 Et ha, mentre ad udir si ferma intento,
 Stupor di quel, che'l calamo ragiona,
 Ride, e fa la sampogna, e dalle il uento,
 Et ode dir; che sotto à la corona,
 Che d'oro al Re di Frigia orna la testa,
 Si stà nascosta un'asinina cresta.

L'uno il palesa à l'altro, e fan, che uede,
 E ch'ode ogn'un di Frigia la sampogna,
 Che dice al Re, che'l lor regno possiede,
 De l'orecchia asinina onta, e uergogna.
 O MISERO quel principe, che crede
 Di fuggir del suo uitio la rampogna.
 Che come un fallo, ad una fossa il dice,
 E dona al suo parlar prole, e radice.

Lascia la nota poi l'oscura tomba,
 Et esce fuore un calamo, che canta.
 Onde i Poeti poi fansi una tromba,
 Che'l uitio fa saper, che in lui s'ammanta.
 Tal che'l publico suon, ch'alto rimbomba,
 Di sapere il suo mal si gloria, e vanta:
 E son cantati i suoi uitiu secreti
 Da le publiche trombe de' poeti.

Come s'è uendicato, lascia il monte
 Timolo il padre amabile d'Orseo,
 E uerso il fertil pian drizza la fronte
 Propinquo al promontorio di Sigeo;
 La doue il Re Troian Laomedonte
 Volca fondar nel bel paese Ideo
 A la superba Troia alte le mura,
 Per farla piu tremenda, e più sicura.

Quando ei conobbe la spesa infinita,
 Ch'era per dare à quella impresa effetto,
 E che'l cupido Re chiedea l'aita
 D'alcun famoso, e nobile architetto;
 Lo Dio de l'onde à questa impresa inuita:
 Al fin conchiudon di cangiar l'aspetto,
 E darfi in forma d'huomo à quel lauoro
 Per ottener dal Re si gran thesoro.

Apol-
 lo e
 Neu-
 no in
 huomi-
 ni.

Fatto

Fatto il pensiero, tiransi in disparte,
 E quivi di lor man fanno un modello,
 Che l' Dorico, l' Ionio, e tutta l' arte
 Mai non uide il piu forte, ne l' piu bello.
 V'era il sito di Troia a parte a parte,
 E'l muro, e'l torrion fatto a pennello.
 La scarpa, il fosso, la cortina, e'l fianco
 Esser non conuenia nè più, nè manco.

S'appresentaro al Re co'l bel disegno,
 E s'offerse uoler prender l'impresa,
 E di far l'artificio anchor piu degno
 Ne l'opra, che sarà lunga, e difesa.
 Piace al Re l'arte, e dà la fe per pegno,
 Poi che s'è conuenuto de la spesa,
 Che come l'edificio hauran fornito,
 Darà lor d'oro un numero infinito.

Con tanta cura il formator del giorno
 Co'l Re del mare à la bell'opra intese,
 Che in brene Troia su cinta d'intorno
 Da sì superbe mura, e bene intese,
 Che non potè l'inuidia alzare il corno
 Con te biasmanti, inuidiose offese.
 Innanzi al Re stupita ella si tacque,
 Et anche al Re la lor superbia piacque.

Subito uerso il gran cospetto regio
 Gli sconosciuti Dei mouono il piede,
 Per impetrare il conuenuto pregio,
 Secondo il merto, e la promessa fede.
 Il Re, che'l giuramento haue in dispregio,
 Per usurpare à se la lor mercede,
 Nega di douer lor tal somma d'oro,
 E giura falso, e spregia il cielo, e loro.

E che de l'opra, e han prestato à l'opra,
 Han come gli altri hauuto il merto intero;
 E con tal fronte vi ragiona sopra,
 Ch'ogn' un diria, ch'ei non mentisse il vero.
 Sdegnato il Re del mar, fa, che si copra
 Da l'onde sue tutto il Troian sentiero,
 Tutto il campo Troian sdegnato inonda,
 E conuerte la terra in forma d'onda.

Quante ricchezze ha'l piano, e fertil campo
 Di Troia, biade, uino, armenti, e gregge,
 Trouar non ponno à tanta furia scampo;
 Cede ogni cosa à lui, che nel mar regge.
 Apollo anchor co'l suo sdegnato lampo
 Contra di Troia un'altra pena elegge,
 Corrompe l'humido aere, e stempra in guisa,
 Che resta da la peste ogni alma uccisa.

Punto da tanti danni il Re s'inuia,
 Per impetrar alcun rimedio, al tempio.
 Se brami de la peste infame, e ria
 Troia saluare, e da l'onoloso scempio;
 Che la tua figlia Hesionè esposta sia
 Ad un mostro marin tremendo, e empio,
 Conuien, l'oracol disse, e su lo scoglio
 Fè porla con d'ogn'un pianto, e cordoglio.

Mentre staua legata al duro sasso,
 Venne à passar da quelle parti Alcide:
 E spinta verso lei la naue, e'l passo,
 Quando si bella uergine la uide;
 Cercò di confortar l'affluito, e laso
 Suo spirto con parole amiche, e fide,
 E poi ch' al padre il suo parlar conuerse,
 Con questa legge let saluar s'offerse.

Se tu uoi darmi, ond'io possa hauer prole,
 Quattro di quei caualli arditi, e snelli,
 Che de la razza sua già ti diè il Sole,
 Figli de' preflti suoi uolanti angelli:
 Saluero le bellezze uniche, e sole
 Da gli assalti marini ingiusti, e felli.
 Il Re promette, e giura. Hercole uiene
 Co'l mostro in proua, e la vittoria ottiene.

Ma come chiede i ueloci caualli,
 Fatto al pesce marin l'ultimo scorno,
 Nega il Re falso, e la risposta dalli,
 Ch'al gran rettor del mar diede, e del giorno.
 Sdegnato il forte, e inuitto Alcide falli
 Da gran malitia por l'assedio intorno,
 E prende le superbe, e noue mura
 De la città due uolte empia, e pergiura.

Tra i capitani poi giusto comparte
De la vittoria i premi, e gli alti honori,
Riguardo hauendo à chi nel fero Marte
Dato hauea di valor segni maggiori:
Diede al fier Telamon la miglior parte,
Et oltre à mille publici fauori
Gli diè la bella Hesione, il cui bel uolto
Esser douea dal mostro al mondo tolto.

Nè restò Telamon contento forte,
Con tutta la progenie illustre loro;
Poi che quella, che presa hauea consorte,
Qual ei, scendea dal Re del sommo choro.
Ma Peleo, suo fratel, n' hebbe piu sorte,
Ch'ottenne d'una il trionfale alloro,
Che non fu mortal uergine, ma Dea,
E tal, che'l maggior Dio d'amor n'ardea.

Sposo è di Theti Dea sublime, & alma
Peleo: nè meno ad alterezza il moue
D'hauer con tanta Dea legata l'alma,
Che di poter nomar per auo Gione.
A molti uien d'hauer la carnal salma
(Dicea) dal Re, che tutto intende, e moue;
Ma goder d'una Dea l'amore, e'l bene,
Hoggi ad un sol mortal fra tutti auiene.

In questa guisa sposa egli l'ottenne.
Bramando il maggior Dio l'amor di lei,
V' di, che Proteo vn giorno à dir le uenne,
Dà Theti orecchie alquanto à detti miei.
T'al fama un giorno batterà le penne
D'un figlio incomparabil, c'hauer dei,
Che in tutte l'opre illustri alte, e leggiadre
Fia senza paragon maggior del padre.

Si che prendi da me questo consiglio,
Homai de l'amor tuo contenta altrui,
E con l'honor di sì gradito figlio
Accresci noui honori a preghi tui.
Gioue, ch'ode il parlar, fugge il periglio
Di generar chi sia maggior di lui:
Nè uiol, che'l suo figliuol sia di tal pondo,
Che di Gioue maggior dia legge al mōdo.

Ma, perche'l figlio, à cui già si presisse,
Che più del padre hauer douesse honore,
D'alcun del sangue suo nel mondo uscisse,
Per dare al germe lor tanto splendore,
Chiamò à se Peleo il suo nipote, e disse.
De la figlia di Nereo accendi il core,
Inuitala à la lotta alma, e gioiosa,
Che con grand'honor tuo la farai sposa.

Non ama ua però la Ninfa bella
Gustar quel ben, ch'uscir suol dal marito:
Anzi contra d'amor schiua è rubella
Fuggia d'ognun l'affettuoso inuito.
E perche come à la sua buona stellz
Piacque, dal fato à lei fu stabilito,
Che potesse occupar varj sembianti,
Con noue forme ogni hor fuggia gli amanti.

Sta su'l mar ne l'Emonia un sito adorno,
Che porge vn grato, e comodo diporto,
Doue due promontori alzano il corno,
Dentro à cui si ripara un stagno morto.
E così bene è chiuso d'ogn'intorno,
Che saria con più fondo vn nobil porto.
Ma l'acque, che continuo il mar ui mena,
Bastan sole à coprir la somma arena.

Intorno al lago solitario, & ermo
A guisa d'un teatro un bosco ascende,
Doue in un tuso assai tenace, e fermo
V'n antro à piè del monte entro si stende,
Ch'altrui fa dal calor riparo, e schermo,
Quando nel mezzo giorno il Sol risplende,
Di forma tal, che la natura e l'arte
Son dubbj, chi di lor n'habbia piu parte.

Pur l'artificio par, ch'auanzi alquanto
Quiui mentre era il Sole alto ner l'Austro,
Che per lo Cielo era montato tanto,
C'huopo gli fa di dechimar co'l plaustro,
Premendo ad un del sin squamoso il manto,
Theti solea ritrarsi al fresco claustro.
Doue l'ardor fuggia del maggior lume,
E giacendo chiudea tal uolta il lume.

Mentre

Mentre la bella Dea chiuse ha le porte
Per ricreare i sensi à la sua luce,
Intento Peleo a l'amorosa sorte,
Come disse il maggior celeste Duce,
Per farla arditamente sua consorte
Nè le sue braccia ignudo si conduce.
Ella si destà, e'l suo desio ben scorge,
Ma non però di se copia gli porge.

Vuol l'infiammato Peleo usar la forza,
Dapoi che'l prego il suo fin non ottiene.
D'uscirgli ella di man si proua, e sforza,
Poi si forma un'augello: ei l'augel tiene.
D'un arbore ella allhor prende la scorza,
Per annullar la sua cupida spene:
Ei d'intorno al troncon gitta le braccia,
Eco'l medesimo amor l'arbore abbraccia.

Per torsti al fine d'importuno amante
L'arbore via da se scaccia, e dismembra;
E di tigre crudel preso il semblante
Mostra volere à lui piagar le membra.
Deh non uoltare a lei Peleo le piante,
Che tigre ella non è, se ben t'assembra.
Lascia ei la belua, e l'antro, ou'ella nacque,
Poi sen'v'va per placar gli Dei de l'acque.

Acceso il foco su l'altar diuino,
E fattoui arder sù l'odore, e'l gregge,
Sparge su l'onde salse il sacro vino,
Indi prega ogni Dio, che nel mar regge,
Che faccian, che'l lor Nume almo marino
Non fugga d'Himeneo la santa legge.
A la deuota, e lecita richiesta
Il Carpathio profeta alza la testa.

Verrai (gli disse Proteo) al tuo contento,
Ritorna à lei nipote altier di Gione:
E come entro a lo speco ha il lume spento,
Che in lei l'onde di Lethe il sonno piono,
Legala, e non guardare al suo lamento,
Nè dubitar de le sue forme none.
Se vuol con mille volti uscir d'impaccio.
Sia si quel, che si vuol, tien sempre il laccio.

Non la lasciar giamai, fin che non prende
Il primo suo di Dea verace aspetto.
Detto così lo Dio, che'l fatto intende,
Asconde in mezzo à l'acque il uolto, e'l petto.
Lo Dio, che'l maggior lume al mondo rende,
Vicino era à l'Hesperio suo ricetto;
E godea Theti già nel fin del giorno
Co'l uolto vero il proprio ermo soggiorno.

Peleo ne l'antro desioso a rina,
E lei, che dorme, un'altra uolta cinge.
Come il sonno la lascia, e si rauuina,
Di mille uarie forme si dipinge.
Mai del laccio la man Peleo non prina,
Tanto ch'è palearsi la costringe.
Come le membra sue legate sente,
Piu le parole, e'l uolto à lui non mente.

Piangendo dice, Non m'hauresti uinta,
Senza il fauor d'alcun celeste Dio.
Ei con le braccia lei tenendo auina,
Con dir cerea addolcirla humano, e pio.
E poi che la sua stirpe ei l'ha dipinta,
L'induce à consentire al suo desio;
L'abbraccia, e bacia mille uolte, e mille,
E le fa graue il sen del grande Achille.

Potea sopra ogni altro huom dirsi beato
Peleo per tal consorte, e per tal figlio;
Se non hauesse il suo ferro spietato
Del sanguc del fratel fatto vermiglio.
Poi c'hebbe ucciso Foco, gli fu dato
Dal mesto genitor perpetuo esiglio.
Onde con pochi misero, e infelice
N'andò in Trachinia al regno di Ceice.

Lucifero già diè Ceice al mondo,
Che la Trachinia patria possede,
E in uolto humano, amabile, e facondo
Quieto, e senza guerra inui reggea:
Bben nel uolto suo grato, e giocondo
Il paterno candor chiaro splendea.
E uer, ch'allhor dissimile à se stesso
Era, e gran duolo hauea nel uolto impresso.

Bb iij . Come

Come Peleo vicin la terra scorge,
 Doue ha molti congiunti, e confidenti,
 Questo consiglio à quei da saggio porge,
 C'hauea con lui per guardia de gli armèti.
 Poi che l'nostro destino empio ne scorge,
 A la mercè de le straniere genti;
 Fate col gregge qui cauti soggiorno,
 Fin che dal Re con la risposta io torno.

Da pochi accompagnato entro à le porte
 De la città ne va col proprio piede.
 Poi che gli fu permesso entro à la corte
 Passar fin doue il Re grato risiede,
 Con modi humili, e con parole accorte
 Col ramo, che dimostra amore, e fede,
 Appresentato al Re noto gli feo,
 Com'era giunto il suo cugin Peleo.

E de l'effiglio la cagion mentita
 Disse, ch'essendo al padre in ira alquanto,
 Hauea fatto pensier passar la vita
 Sotto il gouerno suo benigno, e santo:
 E come de la sua gratia infinita
 Hauea sicura sè d'ottenere tanto,
 C'haurebbe in corte loco, ouer nel regno,
 Che non saria del suo cugino indegno.

Il grato Re, che subito s'accorse,
 Ch'era Peleo nipote al Re superno,
 Ver lui con dignità se stesso porse,
 E l'abbracciò con vero amor fraterno.
 Tanto grata accoglienza in lui si scorse,
 Che aperse ne la fronte il core interno;
 Mostrò ver la moglier l'istesso ciglio,
 E poi baciò piu volte il picciol figlio.

E poi che mostrò il uolto, e'l core aperto,
 E satisfè con l'accoglienze à pieno,
 Volle, per farlo del suo amor piu certo,
 Scoprir con questo dir l'interno seno.
 Se'l regno mio la plebe senza merto
 Con volto à se raccoglie almo, e sereno;
 D'un chiaro huò, che farà per mille proue,
 Che sia, come son'io, nipote à Giove?

D'ogn'uno è il regno mio rifugio, e nido,
 Hor che sarà d'un mio caro congiunto?
 Il nome del cui sangue in ogni lido
 Con gran gloria di uoi superbo è giunto.
 Con quella mente al tuo valore arrido,
 Che vuol l'amor, ch'à venir qui t'ha punto.
 Non mi pregar, ma i lumi intorno intendi,
 E quel, che fa per te, sicuro prendi.

Ciò, che qui scorgi, è mio, prendi pur tutto:
 Volesse Dio, che meglio ui scorgessi.
 Non può tenere in questo il viso asciutto,
 Ma manda fuor sospir cocenti, e spesso.
 Signor (dissè Peleo vedendo il lutto)
 Vorrei, che la cagion tu mi diceffi;
 Che se per uirtù d'huom si potrà torre,
 Per te la propria vita io son per porre.

Non può (rispose il Re) l'humana forza
 Trouar rimedio a miei perpetui danni.
 L'angel, che tanti angei spauenta, e sforza,
 Che batte sì ueloce in aere i rami,
 Già si staua in uiril serrato scorza,
 E solea menar meco i giorni, e gli anni;
 Poi l'aspetto uiril perdè primiero
 Per farmi ogni hor vestir lugubre, e nero.

Ei fu Dedalion per nome detto,
 E nacque anch'ei di quel bel lume adorro,
 Che chiama de l'Aurora il vago aspetto.
 A dar col suo splendor principio al giorno:
 Nacque di quello ardor lucido, e netto,
 Che cede solo al Sole, e al Delio corno;
 Che la sera primier compar nel cielo,
 E ne l'alba è più tardo à porsi il uelo.

Fu mio fratello: e quanto à me la pace
 Piacque di conseruar ne la mia terra;
 Tanto eiferoce, e più d'ogni altro audace
 Più d'ogn'altro essercitio amò la guerra.
 Et hoggi anchora angel sorte, e rapace.
 Con l'unghie ogni altro angel feroce afferra;
 Se ben la prima sua cangiò figura,
 Non però l'aspra sua cangiò natura.

Di questo mio fratel Chione una figlia
 Di spirito, e di volto unica nacque:
 Che fece ogn'huom stupir di marauiglia:
 Tutti n'arse d'amore, a tutti piacque.
 Quel, che d'Eto, e Piroo regge la briglia,
 Dal primo dì, che ne la culla giacque,
 Tre lustri hauea col suo girare eterno
 Fatto a' mortai sentir la state, e'l uerno.

Tornando un dì da Delfo il biondo Dio
 A caso uer costei uolse la fronte,
 E in lui d'amor destar nouo desio
 L'uniche sue bellezze, altere, e conte.
 Di Gioue il nuntio anchor gli occhi u'aprio
 Tornando a caso dal Cellenio monte;
 E come l'occhio cupido n'intese,
 Non men del biondo Dio di lei s'accese.

Come con gli occhi il Ciel notturni scopra
 De' ladri i cauti furti, e de gli amanti,
 Apollo, ouunque Chione si ricopra,
 Pensa goder gli angelici sembianti.
 Non attende Mercurio, che di sopra
 Risplendano i bei lumi eterni, e santi;
 Ma dalle, come sola esser l'intende,
 Co' serpi il sonno, e graue il sen le rende.

Tosto che uede in Ciel la notte oscura
 Sopra il carro stellato andare in uolta
 Apollo, ad una uecebia il uolto fura,
 Ch'esser custodia a lei solea tal uolta.
 Com'ella scorge la senil figura,
 E le temute sue parole ascolta,
 Con quella entra a goder l'usate piume,
 Da cui prendea l'essempio, e'l buon costume

Ma poi che rimaner fe il sonno morto
 Lo spirito, che solea lei tener uiua,
 Col suo uolto primier l'amante accorto
 Gode il bramato amor de la sua Diua.
 Come l'ha dato l'ultimo conforto,
 E scopertosi quel, che'l giorno auuiua,
 Lascia l'amato uolto almo, e giocondo,
 Poi nel Ciel torna a dar la luce al mondo.

Per noue segni il Sol girando intorno
 Hauea su'l carro il suo splendor condotto,
 E de l'andate lune il nono corno
 Hauea renduto al sen maturo il frutto.
 Quando ueder fe Chione un figlio al giorno
 Simile ne l'astutie al padre in tutto.
 Il pronto dir, le man rapaci, e ladre
 No'l fer degenerar punto dal padre.

La dotta, e soauissima fauella
 Fea parer nero il bianco, e bianco nero;
 E intanto con la man sagace, e fella
 De l'or lasciaua altrui scarco, e leggiero.
 E, perche la sua prole fu gemella,
 Oltre a colui, ch'era nemico al uero,
 Ch'Autolico nomar del biondo Dio,
 Vn figlio più felice al mondo uscìo.

Fu detto Filemone, e con la cetra
 Rendea si raro, e si soauè il canto,
 Ch'haurebbe intenerito un cor di pietra,
 E mosso in ogni cor la pietà, e'l pianto,
 Chi troppo alto fauore, e gratia impetra
 Da l'anime del regno eletto, e santo,
 Talhor di tal superbia accende il core,
 Ch'ogni hauuto fauor torna in dolore.

Che gioua hauer due Numi hauuti amanti?
 Che gioua hauer di lor gemella prole?
 Che hauerne un padre il più forte fra quanti
 Forti uide giamai girando il Sole?
 Che d'hauer tratti i bei corporei amanti
 Da quel, che regge l'uniuersa mole?
 Noce il troppo ottener da gli alti Dei
 Tal uolta, e per uer dir nocque a costei.

Poi che la sua beltà, uia più c'humana,
 Accessi hebbe due Dei di tanto merito,
 Di se medesima gloriosa, e uana
 L'interno orgoglio suo ueder fe aperto,
 E disse, che nel uolto di Diana
 Scorgea più d'uno error palese, e certo:
 E uolea con l'altrui mostrar dispregio,
 Ch'ella un sembiante hauea di maggior pregio.

La

La De: flegmata il neruo incocca, e tira,
E poi l'occhio, e lo stral col segno accorda,
Fin ch'esser l'arco un mezzo tondo mira
E come una piramide la corda:

La destra poi, dou'ha sempre la mira
L'occhio, lascia uolar la freccia ingorda:
L'arco al men curuo fin torna prescritto,
E'l neruo perde l'angulo, e uien dritto.

La freccia uà uer Chione empia, e superba,
E la peccante lingua a lei percuote.
Com'ella sente la percossa acerba,
S'arma a doler, ma scior non può le note.
Macchiado del suo sangue i fiori, e l'erba,
Pone a giacer le impallidite gote,
E furo i fiori, e l'erba il regio letto,
Doue l'aura uital spirò dal petto.

Miser quanta sentij pena, e cordoglio,
Vedendo spento in lei per sempre il Sole
Vollì al fratello il duol torre, e l'orgoglio
Con le fraterne, e debite parole;
Ma così m'ascoltò, come lo scoglio
Il mormorar de l'onde ascoltar suole:
Anzi con grido tal s'ange, e flagella,
Che mostreria men duolo una donzella.

Ma poi che in mezzo al foco arder la uede
Per l'intenso dolor confuso, e cieco,
Fa quattro, e cinque volte andare il piede
Per gittarsi nel foco, & arder seco:
Ben da noi si ritien, ma in se non riede,
Vnuol dar si in tutto al sotterraneo speco;
E uer la cima del Castalio monte
Con gran uelocità drizza la fronte.

Ci come il bue talhor corre lontano,
Che tutte infangunate habbia le spoglie
Da l'ostinato, e perfido tafano,
Che vuol satiar su lui l'ingorde uoglie:
Tal corre furioso il mio germano
Punto da le nouelle interne doglie.
Che piu de l'huom correisse, allhor mi parue
E l'ale bauesse a' piè, si tosto sparue.

Ver la cima del monte il passo affretta
Tanto, ch' al giogo più sublime arrina,
Done con un gran salto in fuor si getta,
Per mandar l'alma a la tartarea riu:
Ma'l pio rettor del lume non aspetta,
Che renda del mortal l'alma anchor priua,
La sua spoglia carnal ueste di piume,
E fa, ch' in altra forma ci gode il lume.

Forma molto minor l'alata scorza,
Curuo l'artiglio, e'l rostro empio diuine,
E serba anchor piu grande animo, e forza,
Ch'al picciol corpo suo non si conuiene.
Sparuero ogn' altro augello afròta, e sfor
E di rapina il suo mortal mantiene, (za
E mètre ingiusto altrui, doglia altrui porge- uero.
Cagiona in me quel duol, che i me si scorge.

M E N T R E racconta a Peleo il Re Ceice
Del suo fratello il fato acerbo, e reo,
Vn gentil huom del Re s'accosta, e dice,
Com'è giù ne la corte un'huom plebeo,
Che mostra alcuno incontro empio, e'n felice
Hauer da dire al suo signor Peleo.
Il Re, che brama anch'ei saperne il tutto,
Comanda che'l plebeo uenga introdotto.

Come il rustico appar nel nobil tetto
Dal corso afflitto, subito, e ueloce,
Senza hauer l'occhio al regio alto cospetto,
Come fosse in un campo, alza la uoce.
Pur con difficoltà scopre il concetto
Dal caso oppresso insolito, & atroce.
Quindi ogn'un uede al grido, & a l'affanno
Che brama di contar presto un gran dano.

Di ferro o Peleo, o Peleo, e d'ardimento
A fiero incontro t'arma, e disperato,
Che perdi, se tu tardi un Sol momento,
Quel poco ben, che al mondo t'è restato.
Non far, ch'io gitti le parole al uento:
Ma douunque io m'inuio, me segui armato;
S'armi ogni amico tuo di ferro, e d'asta,
E soccorriamo al mal, che ne contrasta.

Lo stupefatto Re con Peleo uole,
 Che colui che custodia era a gli armenti,
 Nominato Anetor, con più parole
 Questo nouo infortunio rappresenti.
 Dice egli; Era arriuato al punto il Sole,
 Ch' à piombo quasi manda i raggi ardenti,
 Quand'io m'oprai, che le giuuenche, e i tori
 Fuggisser presso al mar gli estiuu ardori.

Quel bue sopra l'arena acquosa giace,
 E del mar guarda copiosa fonte;
 Questo di star nel bosco si compiace;
 Notando un'altro sol mostra la fronte.
 Vna folta foresta, alta, e capace
 Dal mar si stende insino al piè del monte;
 La selua nel suo centro un tempio chiude,
 Dou'entra il mare, e forma una palude.

Per oro, ò per colonne alte, e leggiadre
 Non si può dir l'ascoso tempio altero;
 Ma bene è sacro à le Nereide, e al padre,
 S'un pescator, che u'è, non mente il uero.
 Fra quanti mai la nostra antica madre
 Mostri credò nel nostro ampio Hemispero,
 Fur nulla a par d'un lupo altero, & empio,
 Ch'uscì non so del bosco, ò pur del tempio

In quanto a me del tempio il credo uscito,
 Come de' marin Dei sferza, e flagello;
 E spirit o sia del regno di Cocito,
 Per quel, che mostra il dente iniquo, e fello.
 Però che non saria di fare arduo
 Fra tanti huomini, e can tanto macello.
 Ch'un lupo natural mai non s'accosta,
 Se molti huomini, e can gli fan risposta.

L'aura tutto è uelen, che spira il petto,
 Qual folgor ciò, che incòtra, arde, e còsuma.
 Di spuma, e s'agie ha'l uolto, e'l pelo ifetto;
 De l'occhio il foco brucia, ouunque alluma
 E fame, e rabbia il suo uorace affetto:
 Ma per quel, ch'io ne senta, e ne presuma,
 Più tosto è rabbia, poi che le sue brame
 Non cercan col mangiar nutrir la fame.

L'esca, che'l può nutrir, posta in oblio,
 Solo à ferir l'armento, e'l gregge intende:
 E come appicca il dente ingiusto, e rio,
 No'l suol lasciar, se in terra il bue non stende.
 Per castigar l'ingordo suo desio (de.
 L'arme ogni tuo pastor contra gli prende:
 Ma, perche s'iam di lui men fieri, e forti,
 Molti lasciati n'ho piagati, e morti.

E la palude, e'l mar tutto homai sangue:
 Ma ueggio, che nel dir troppo m'attempo:
 Veniamo a l'armi pur per farlo essangue,
 Nè dispensiam ne le parole il tempo;
 Che per lo bue, ch'anchor uiuendo langue,
 Noi giugnerem per auentura a tempo;
 Prèdià pur l'arme, e andiamo insieme uuiti
 Per far, che'l bue, ch'anchor uiue, s'aiti.

Hauea l'afflitto Peleo il tutto inteso,
 Pur poco era il suo cor mosso dal danno;
 Ma ben del parricidio il grane peso
 Infinito al suo cor portaua affanno:
 Che uedeua ben, che'l lupo, il quale offeso
 L'armento hauea col dente empio, e tirano,
 E'l guasto gregge, e l'infelice effiglio,
 Da la Ninfa nascea priua del figlio.

Discorse, che la madre disperata
 Per la crudele al figlio occorsa sorte,
 Per far la pompa funeral più grata,
 Contra l'armento suo mandò la morte.
 Comanda il Re, che la sua gente armata,
 La massa corra à far fuor de le porte,
 Che per assicurar la sua contrada (da.
 Vuol contra il mostro anch'ei stringer la spa

Hor mentre a ragumar la gente, e l'arme
 S'ode la uoce, il timpano, e la tromba,
 E comanda, ch'ogn'un s'unisca, e s'arme,
 Contra chi dà tant'huomini a la tomba;
 Et ogni suono, e bellicoso carne
 Per tutta la cittate alto rimbomba,
 Alcione la Regina ode, e le pesa, (sa,
 Che'l Re s'accinga anchora a questa impre

Ne la medesima forma in cui trouosse
 Non bene accoccia anchor la biöda chioma
 Fuor de la stanza sua secreta mosse
 Per gire al Re la sua terrena soma.
 El pregò, ch'a non gir contento fosse,
 Doue tanti animai la belua doma.
 A fin che'l general del regno piantò
 Non uesla per due morti il nero manto.

Poi c'ebbe Peleo alquanto hauuto il core,
 Dubbio, disse à la donna alta, e reale,
 Lascia da parte pur tutto il timore,
 Ch'io non uo' riparar con l'arme al male.
 E tu benigno Re fa, che'l furore
 Cessi de l'huom nel Lupo empio, e fatale,
 Però ch'in uece a me comiuen de l'arme
 Placar gli Dei del mar col santo carme.

Siede sopra una rocca un'alta torre,
 Che scopre intorno à molte miglia il mare.
 La sù cerca Peleo la pianta porre;
 Che quiui il santo officio intende fare.
 Montati ueggon l'animal, che corre,
 E questo armento, e quel cerca atterrare.
 Doue fa loro altier tal danno, e scorno,
 Ch'al toro nulla ual l'ardire, e'l corno.

Quindi tendendo uerso il mar la palma
 Peleo, con le ginocchia humil, e chine,
 Psamate (disse) Dea cerulea, e alma,
 Deb uogli à tanta strage homai por fine:
 De l'error, che già sei, pentita ho l'alma,
 Contra l'humane leggi, e le diuine;
 E con quella humiltà, che posso, e deggio,
 A la tua maestà mercede io chieggio.

Nulla a quel prego Psamate si moue,
 Ne'l ciel, ne'l mar, ne l'aere ne fa segno.
 Ben chiaro scorge il nipote di Gioue,
 Che d'esser essaudito ei non è degno.
 Ma con preghiere raddoppiate, e noue
 Theti, che anch'ella è Dea del falso regno,
 Rompendo in humil uoce la fauella,
 Ottenne questo don da la sorella.

Come il prego di Theti al segno è giunto,
 Nel mezzo al mar si uede acceso un foco,
 Come fa sopra l'acqua uite a punto,
 Che da la superficie ha l'esca, e'l loco.
 Torta, e lunga piramide in un punto
 Finisce, e s'alza al cielo a poco a poco.
 Lascia poi tanto bassa il mare in flutto,
 Che gli occhi il suo splendor perdon del tutto.

Viso dal mare il foco al ciel salito,
 Theti uer la sorella alzato il grido,
 Sicura, che'l suo prego habbia essaudito,
 Col cor le rende gratie humile, e fido.
 Gli occhi d'apoi col cor santo, e contrito
 Dal mar uoltaro al sanguinoso lido:
 E ueggon dando l'occhio al Lupo altero,
 Che la bontà del sangue il fa più fero.

Non molto poi, mentre auentar si intende
 Ad un vitello candido, e maturo,
 Scorgò, che'l piede arrestita, e che no'l prede,
 E fassi bianco il suo colore oscuro.
 Tanto che facilmente si comprende,
 Ch'egli è in forma di lupo un sasso duro;
 Che'l color mostra, e'l non mutar del passo,
 Ch'ei non è più di carne, ma di sasso.

Lodan le Dee del mar, poi se ne uanno
 Per celebrare il sacrificio santo
 Ne' campi doue ha fatto il Lupo il danno,
 Che mostra hauer lontan di marmo il mato
 Trouatol uera pietra, splendor fanno
 Il foco su l'altar col sacro canto,
 Ardendo quello armento il foco acceso,
 Che dal mostro crudel non uenne offeso.

Ma non molto però comporta il fato,
 Che Peleo stia nel regno di Ceice.
 Qual si sia la cagion, prende commiato,
 E ua sbandito misero, e infelice.
 Pur de' Magnetii il Re benigno, e grato
 Luogo nel regno suo non gli disdice.
 Purgollo Acaasio (e seco il temie in corte)
 Dal graue error de la fraterna morte.

Intanto

Intanto il Re Ceice il dubbio petto
 Turbato da sì strani empì portenti.
 Onde il fratel cangiò l'humano aspetto,
 Ond'ei uide di Chione i lumi spenti,
 Pensa passare in Claro al santo tetto
 D' Apollo, doue i suoi veraci accenti
 Contentan l'huò, che prega humile, e chino
 Di quel, ch'ama saper del suo destino.

Ben di Delfo era il Tempio men distante,
 Dou'egli il fato anchor dicea futuro:
 Ma la guerra crudel del Re Forbante
 Non lasciava il camino esser sicuro.
 Però da Claro le parole sante
 Pensò impetrar col cor deuoto, e puro:
 Se ben douea tentar gli ondosì orgogli.
 Verso l'Icaro mar fra mille scogli.

Ma come ei scopre al suo pensiero il velo,
 E che la moglie intende il suo consiglio,
 Sente arricciarsi subito ogni pelo,
 Dal mare spauentata, e dal periglio.
 Correr sente il tremor per l'ossa, e'l gelo.
 Pallida il uolto, e lagrimosa il ciglio.
 Tre volte ella sforzossi, e parlar volse,
 E tre volte il sospiro, e'l pianto sciolsse.

Al fin palesa a lui l'afflitta mente,
 Benche la trista, e timida fauella
 Dal pianto, e dal sospir rotta è souente,
 Secondo che'l dolor l'ange, e flagella.
 Qual colpo, ohime, dicea, qual mal cõsente,
 Che già uer me la mente habbi ribella?
 Qual ho commesso error? qual trista sorte,
 Vuol farti abbandonar la tua consorte?

Misera me, dou'è quel tempo gito,
 Che non soleui mai lasciarmi un punto?
 Misera, già di me sei fastidito?
 Già puoi da l'amor mio viuer disgiunto?
 Già il grãde amor dal tuo core hai sbãdito
 Che l'hauea da principio il petto punto?
 Quel ben, che mi uolesti, hai già dimesso,
 E m'ami hauer da lunge, e non da presso.

Se fosse almeno il tuo camin per terra,
 Se ben ne sentirei non men dolore,
 Pur non haurei de la spietata guerra
 De l'implacabil mar noia, e timore.
 L'empia uisla del mare è che m'atterra,
 E sempre il mio timor vende maggiore.
 Pur dianzi con questi occhi portar uidi
 Pezzi di rotte nauti a' nostri lidi.

Ho letto spesso anchor su bianchi marmi,
 Vltimo albergo a le terrene some,
 Che quel, che descriuano i sacri carmi,
 Non hauea nel sepolcro altro, che'l nome;
 Perche del mar l'irreparabili armi
 Hauean le membra sue sommerse, e dome.
 Nè creder meno i uenti hauer rubelli,
 Perche il lor Re per genero l'appelli.

Come son sbrigionati in aere i uenti,
 E tutto in poter lor la terra, e'l mare.
 Nè'l padre mio con tutti i suoi argomenti
 Al folle lor furor può riparare.
 Fanno uscir de le nubi fuochi ardenti,
 E veder prima il lampo, e poi tonare.
 Sendo fanciulla ben gli conobbi io
 Nè la sicura prigion del padre mio.

E quanto più gli ho conosciuti, tanto
 Mi par, che mertin più d'esser temuti;
 Hor quãdo à me nõ uaglia il pigo, e'l piãto,
 Nè possa oprar, che'l tuo parer si muti;
 Ti prego per quel nodo amato, e santo,
 Onde amor ne legò, che non rifiuti,
 Ch'io uenga appresso al mic dolce consorte,
 Sì che parte habbia anch'io ne la sua sorte.

Ch'almen non temerò, se teco io uegno,
 Del mal, ch'anchor non noce, e nõ minaccia.
 S'io stò, parrammi ogn'hor, che'l falso regno
 Sdegnata contra te mostri la faccia.
 Là doue forse il tuo felice legno
 Il uento in puppa haurà, nel mar bonaccia:
 Sarà fra noi commune il danno, e'l bene,
 Nè temerò del mal, fin che non uiene.

Il Re, che'l pianto, e'l grande amore intende,
 Onde l'afflitta moglie ha molle il lume,
 Se ben non cede al prego, e non s'arrende;
 Forz'è che stilli anch'ei da gl'occhi il fiume
 E perche fiamma uguale il cor gli accende
 Prega, che più per lui non si consumi.
 Le dice la cagion perche si parte,
 Nè vuol, che nel periglio ell'abbia parte.

Ogni ragion di maggior forza troua,
 Per far coraggio al suo timido petto.
 Ma non però la misera l'approua,
 Nè può farla sicura dal sospetto.
 Di punto, in punto il suo pianto rinoua,
 E mostra a mille segni il grande affetto.
 Con questa uoce al fin grata, e accorta
 Alquanto l'acquieta, e la conforta.

Ogni tardanza al mio pensier fa danno;
 Ma per quei raggi io ti prometto, e giuro,
 Ch'è la paterna stella il lume danno,
 Che mi vedrai star dentro al patrio muro,
 Pria che Delia due volte il nero panno
 Ponga al suo lume, e in tutto il rēda oscuro
 Sarò, se'l ciel uorrà, nel patrio seno,
 Pria che due volte il tōdo ell'abbia pieno.

Dato che l'ha di subito ritorno
 In quanto al buon uoler sicura speme,
 Seco abbandona il regio alto foggiorno,
 E vā, doue l'attende la trireme.
 Com'ella fuor de l'uno, e l'altro corno
 Del porto uede il mar, ch'ondeggia, e fremo
 Come sempre suol far uicino al lido,
 Vien meno a piè del suo marito fido.

Presaga del suo mal la doma cade:
 Fa uenire il marito il fresco fonte,
 E pien d'affettuosa caritate
 Spruzza, per farla risentir la fronte:
 Tosto, ch'ella ha lo spirito in libertade,
 Il lume à le bellezze amate, e conte
 Alza, e di nouo lagrimando il prega;
 El Re con gran pietà piangendo il nega.

Si diero al fin gli abbracciamenti estremi:
 Poi di perfetto amor dato ogni segno,
 Monta sopra lo schifo, e da due remi
 Si fa il Re trasportare al maggior legno,
 Forz'è ch' Alcione un'altra uolta tremi,
 E mandi a terra il suo mortal soslegno.
 Tien poi, come s'auuiua, il lume intento,
 Doue anchor la galea vā senza uento.

Dal porto solcan uia l'humil bonaccia
 Gli schiaui, e hauea il Re fra mille eletti,
 E con l'ignude, e poderose braccia
 Tirano i lunghi remi a' forti petti.
 Il pin dal gemino ordine si caccia
 Ogn'hor uia piu lontan da' patrij tetti:
 Nel tempo istesso ogn'vno il remo affonda,
 E fa lucida in su risplender l'onda.

Mentre uà il legno anchor uicino al lido,
 E discernere anchor possono il uolto;
 Ella riguarda il suo marito fido,
 Che ne la poppa a lei tien l'occhio uolto.
 Risponde quinci, e quindi il cenno, e'l grido;
 Ma poi che di conoscersi è lor tolto,
 Se ben piu non si parla, e non s'accenna,
 Ei da l'occhio a la terra, ella a l'antenna.

Tosto, che fuor del porto esser si mira
 Il Comito, e spirare il uento sente,
 Altissime le corna a l'arbor tira,
 Da poi, che'l uento, e l'onda gliel consente.
 Esce del sen Maliaco, e tien la mira
 Ver l'odorato, e lucido oriente;
 E tanto inanzi il pinge il carco uelo,
 Ch'altro nō ueggon piu, che'l mare, e'l cielo.

Come a la uela suenturata il lume
 De l'infelice Alcione piu non giunge,
 A trouar uà le sue uedone piume,
 Doue maggior dolor la ngombra, e punge.
 Che'l letto, e'l loco, doue per costume
 Con Himeneo la sposa si congiunge,
 Rimembra a lei, che gli arbori, e le farte
 Tolgono al letto suo la miglior parte.

Ne l' hora, che'l figliuol di Hipperione,
Mentre a coprìr si ua raddoppia l' ombra.
E fa, che la fanciulla di Titone
La notte da gli antipodi disgombrà,
Vien fuor superbo contra l' Aquilone
L' Austro, & appresso l' Euro il cielo ingombrà
F fan con frequentissime procelle; (bra:
Superbo alzare il mar fin' a le stelle.

Il buon padron, che'l mar biancheggiar uede
Ne l' hora ch' a mortai la notte torna,
E che la rabbia, che contraria siede,
Dal suo primiero intento il pin distorna:
Loi che'l fischio non ual, col grido chiede,
Ch' abbassi l' artimon l' altere corna:
Che con uela minor si prenda il uento,
Per hauor men sospetto, e men tormento.

Ma l' onda, la procella, il uento, e'l tuono
Non lascia di chi regge, udire il grido:
Pur ogn' un uolontario, ou' egli è buono,
Cerca d' assicurare il commun nido,
A remi alcun, ch' anchor distesi sono,
Dentro un albergo dar cerca piu fido,
Dal mar altri assicura i lati, e'l cetro, (tro,
Che se i nemici han fuor, non gli habbia dè

Altri di dare à l' arbor minor panno
Su l' antema minor prende il gouerno,
E mentre dubbi, e senza legge uanno,
Nel ciel cresce, e nel mar l' horribil uerno:
La terra già lo Dio, che temprà l' anno,
Hauca lasciato un tenebroso inferno,
E i uenti piu feroci d' ogni intorno
Fean piu superbo à l' onde alzare il corno.

Ei medesimo non sa, doue habbia il core
Quel, che gli uffici, e gli ordini comparte.
Facciai quel, che uol, commette errore:
Tanto è l' trauaglio suo maggior de l' arte.
Pur pensa per men mal l' ondofo horrore
Scorrendo andar uer la Tracense parte:
Nè può quindi da scogli essere offeso,
Che tien d' andar fra Sciro, & Aloneso.

Col grido l' huom, con lo Stridor la corda,
Col fremer l' alto mar, co' uenti il cielo
Rende ogni loro orecchia inferma, e sorda,
Oltre al romor, che fa la pioggia, e'l gielo.
Cò tanto horrore, e stratio il tuon s' accorda,
Che porta seco in giù l' ethereo telo.
A romper l' onda il mar tant' alto poggia,
Che sparge i nèbi, e'l ciel d' un' altra pioggia.

Forma una ualle si profonda, e scura
Il mar fra l' una, e l' altra onda, che forge,
Che mentre in aere il breue lampo dura,
La nera arena in fondo al mar si forge.
Giugne la ualle, sù la tartarea cura
Mille pene diuerse à l' ombra porge.
La spiuma è luminosa in cima al monte,
La ualle è il nero stagno di Caronte.

Seguendo il corso suo l' afflitto legno,
Hor pargli in cima a l' alpe andare a uolo,
E guardando a l' ingiù uedere il regno
De le perpetue lagrime, e del duolo.
Quando il fa poi cader l' ondofo silegno,
Gli par ueder dal basso inferno il polo,
Il combattuto pin geme, e risuona;
Qual se l' ariete, e'l disco il muro intuona.

Come contra la squadra ardito, e fero
Corre il leone, e l' hasta, che l' offende:
Così ua contra il legno il mare altiero,
E contra ogn' un, che di saluarlo intende.
Col mare in lega il uento aquoso, e nero
Piu forza à l' onda incrudelita rende.
Mostra ella al pin col suo montar tanto alto,
Chè l' uol per forza hauere, e per assalto.

Già tolta ha il mar la pece, e l' atra ueste.
La qual le congiunture al legno asconde;
E le fessure già molte, e fune che
Donano il passo à le mortifere onde.
Le genti sbigottite, esperte, e prestè,
Acciò che il lor nauilio non s' affonde,
Tornan nel mare il mare, e cerca ogn' uno
Far riparo al suo assalto empio, e importuno.

Aperito

Aperto Noto de la ueste il lembo,
 Versa giu tanta pioggia, e tanto gielo,
 Che noi direste trasformato in nembo
 Cader tutto nel mar l'ethereo cielo. (bo.
 Ben ueg gon quei, che'l pin porta nel grem-
 Che l'alma è per lasciare il carnal uelo,
 Che ponno à tanto oltraggio, a tanto assedio
 Con gran difficoltà trouar rimedio.

Non è men graue la gonfiata uela
 Dal mare, e da la pioggia, che dal vonto,
 Il ciel, ch'ogni suo foco ammorza, e cela;
 Porge al notturno horror piu gran spaueto
 Pur da'nembi il balen talhor si suela,
 E fa lor lume, e fugge in un momento.
 In mille luoghi ha già l'onduoso torto
 Sdruscito il legno niuo, e tolto il morto.

Mentre il portello aperto han quei di sopra
 Per trar uia il mar, che sotto i copia aboda
 E che per via gittarla ogn'un s'adopra,
 Superba quanto può, nien dentro un'onda,
 E porta in mar colui, ch'intento à l'opra
 Tiene il portello, e lui col legno affonda,
 Altero il mar per la noua apertura,
 Asalta la città dentro à le mura.

Qual se talhor da' fochi, & da' tormenti
 La battuta cortina à terra cade,
 Fra mille un de' più fieri combattenti
 Spronato da l'honor, che'l persuade,
 Entra in disnor de le nemiche genti
 Per l'erta, e noua uia ne la cittade;
 La qual face il sospetto, e'l duol maggiore,
 Dapoi ch'ella i nemici ha dentro, e fuore.

Cosi dapoi ch'un'onda dentro al legno
 Ha preso ardir d'offender gl'infelici,
 Cresce dentro il timor, di fuor lo sdegno,
 Dapoi che dentro, e fuore hanno i nemici,
 Sicuri, che gli affondi il falso regno,
 Piangono altri i parenti, altri gli amici,
 E chiaman di colui santa la sorte,
 Che'l funerale officio hebbe à la morte.

A qualche patrio Dio questi fa uoti,
 In cui particolar suole hauer fede,
 E dicendo uer lui uerfi deuoti
 Tende le braccia al ciel, se ben no'l uede.
 Altri piange i fratelli, altri i nepoti,
 Altri il figliuol, che sia pupillo herede.
 Altri per la consorte sente affanno,
 Che resti graue, e uedona il prim'anno.

Ma quel, ch'ha sempre in bocca il Re Ceice,
 E de la dolce sua consorte il nome.
 Gli par ueder la misera, e infelice
 Grassiarfi il uolto, e lacerar le chiome,
 Alcione dolce mia, souente dice,
 Qual uita sia la tua? qual fato? come
 Ver giudicio farai dopo alcun giorno,
 Che m'habbia il crudo mar tolto il ritorno?

Pur se ben una sol nomina, e chiama,
 S'allegra, che'l nauilio non la serra;
 Volger uerso la patria il ciglio brama
 Per salutar la moglie, e la sua terra;
 Ma la notte infelice in modo il grama:
 Il uario corso, e la marina guerra,
 Che non ha più per ritrouar consiglio
 Doue uoltar per salutarla il ciglio.

L'arti si ueggon già mancar del tutto,
 Perduta in ogni parte hanno la speme:
 Pur mentre cercan fare il legno asciutto,
 Et aiutar le lor fortune estreme;
 Se n'entra altero il crudo e horribil flutto,
 E col turbin del uento urtano insieme
 Ne l'arbor, che tenea già l'arimone,
 El danno al mar, ch'ha tolto anch' il timone.

Piangendo intanto apportan quei di sotto,
 Che ne la prua, ne' lati, e ne la poppa
 E fesso in mille parti il legno rotto,
 E i cunei inuola il mar tutti, e la stoppa.
 A questo estremo il comito ridotto,
 Dapoi ch'indarno il legno si rintoppa,
 Cerca col Re, dentro a lo schifo entrare,
 Ma pure allhora il mar l'ha dato al mare.

Qual

Qual se Tifeo, Parnasso, ò maggior pondo
Trendesse su le spalle, e'l desse al mare;
Saria sforzato il monte al maggior fondo
Se dal gran peso suo lasciar portare:
Tal la galea per forza al piu profondo
Letto del Re marin si lascia andare,
Poi che lo flare à galla gli è conteso
Da l'acqua, che la fa di troppo peso.

Il numero maggior del popol Greco
Seco al fondo maggiore il legno trasse.
Che dier lo spirito al regno oscuro, e cieco,
Anchor ch'alcuno à l'aere il capo alzasse.
Tienfi il comito à un legno, e'l Re, ch'è seco
Si tien su'l mar su la medesim'asse.
E mentre l'onda anchora il serba in uita,
Chiede al socero, e al padre in uano aita.

Ma piu di tutti in bocca ha la consorte,
Mentre può respirar lo stanco petto.
Dice bramar, che la fortuna il porte,
Come sia morto, innanzi al suo cospetto;
Si ch'almen possa hauer dopo la morte
Da mano amica entro al sepolcro il letto.
E col superbo mormorar de l'onde
Il bel nome d'Alcione anchor confonde.

In questo un nero nuuolo apre il passo
Ad una frequentissima procella,
La qual con furia ruinando à basso
In modo il miser Re fere, e flagella,
Ch'al fin s'arrende indebilito, e lasso,
Et orba lascia la paterna stella:
La qual poi che lasciar non potea il cielo,
Di nemi oppose al suo bel lume un uelo.

Il comito piu forte, e piu sicuro
Nè al mar, ne à la procella non s'arrende.
Il nembo passa intanto iniquo, e scuro,
Et ei su l'asse al suo sostegno intende.
Come uer l'alba il mar si fa men duro,
Si uede appresso un'isola, e la prende.
L'isola d'Alonefo il piede afferra,
E gode di toccar l'amata terra.

Dal foco, da la mensa, e da le piume
Prese il rinato comito conforto:
Doue contò con lagrimoso lume
De la crudel fortuna, e del Re morto.
E come mentre le salate spume
Non dier di lui lo spirito al nero porto,
Sol nomò la consorte. e'l lodò tanto,
Che da gl'occhi d'ogn'un fuor trasse il pianta.

Ma che giona al nocchiero hauer saluato
Dal mar la uita sua con tanto affanno,
Dapoi che uole il suo peruerso fato,
Che dal mar debbia hauer l'ultimo danno?
Per gire à dire era su'l mar tornato,
Che si vestisse Alcione il nero panno;
Nè s'udì mai quel, che del legno auenne,
Tal che ne l'onde ogn'un sommerso il tenne.

Nel regio intanto Alcione alto soggiorno,
A cui tanto infortunio è anchor nascosto,
Tien cura d'ogni notte, e d'ogni giorno.
E perche'l tempo suo sia ben disposto,
Per ambi i manti fà, ch'al suo ritorno
Vuol, ch'ornin meglio il lor mortal composto.
E mentre l'occhio essercita, e la mano,
Si promette un ritorno amato, e uano.

Ad ogni Dio de la celeste corte
Fa l'incenso fumar su'l sacro foco:
Che faccian tornar saluo il suo consorte,
Ch'altra no'l tiri à l'amoroso gioco.
Fra i preghi, ch'ella fea di uaria sorte,
Sol quest'ultimo in lei potea hauer loco.
Ma piu d'ogni altro à Giunone ha il prego inteso,
Posto l'odor Sabeo su'l bosco acceso.

Ogni dì mille uolte il camin prende
Verso Giunone; e porge il prego, e'l lume,
Pregata esser la Dea, piu non intende,
Per chi mandata ha l'alma al nero fiume.
Onde con queste note à gire accende
La fida nuntia sua uerso quel Nume,
Che rende ogni mortal del lume priuo,
E morto il fa parer, se bene è uiuo.

Ivi verso quel Dio prendi il sentiero,
 Che si vuol far talhor del senso domo;
 Ed ò, ch' à l'infelice Alcione il vero
 Scopra, mentre ei la domina col sonno.
 Come il marito al regno afflitto, e nero
 E giunto, e i preghi suoi giouar non ponno;
 Ch' à lei de' sogni suoi mandì qualch'vno,
 Quel, che p questo affar sia piu opportuno.

Habi-
 ratio-
 ne dei
 Sõno.

Mille vaghi color tosto si veste
 Ivi, e fra' l'ciel supremo, e l'orizzonte
 Formando in un balen l'arco celeste,
 Verso il quieto Dio drizza la fronte.
 Fra le Cimmerie altissime foreste
 Vna grotta s'asconde à piè d'un monte:
 Doue ne l'humido aere, e senza luce
 A dar posà à se stesso il Sonno induce.

O nasca, ò stia pur' alto il Re di Delo,
 O sia uerso il finir del suo uiaaggio;
 Quiui à lui sempre opponsi oscuro un uelo,
 Che nõ lascia, che faccia al Sõno oltraggio
 V'ingombran tante nubi, e nebbie il cielo,
 Ch'ei non ui può mai penetrar col raggio.
 Quiui il cristato augel non fa dimora,
 Che vuol col canto suo chiamar l'Aurora.

Per far la guardia al solitario hostello
 Mai non uilatra il can mordace, e fido.
 Nõ u'è quel tãto in Roma amato augello,
 Che l'Campidoglio già saluò col grido.
 Nõ l'toro altero, e non l'humile agnello,
 Vn mugghiando, un belãdo alza lo strido.
 Non s'ode mormorar l'humano accento,
 Ne l'bosco fremer fã la pioggia, ò l'uento.

Quiui il ciel da romor mai non s'offende:
 Tutte le cose stan sopite, e chete.
 Quiui ogni spirto al suo riposo intende,
 Sol ui drizza un suor ramo il fiume Lete;
 Il qual fra selci mormorando scende,
 E inuita il dolce Sonno à la quiete.
 Fioriscon l'herbe intorno d'ogni sorte,
 Che i sensi danno à la non uera morte.

Lo Sfondillo non u'è, nè il Peucedano;
 Ma il Solatro, e l'Papauero u'abonda,
 Con l'herbe, onde la Notte empie la mano,
 Per trar dal seme il Sonno, ò da la fronda.
 E poi che uede il sol da noi lontano,
 E ch'ella il nero ciel uolge, e circonda;
 Porge quel fuoco à l'otioso Dio,
 Perche il notturno in noi cagioni oblio.

L'entrata non u'ha porta, e non si ferra,
 Perche gridando il cardine non strida.
 Si siede l'Otio accidioso in terra,
 Ch' à uergognoso fin se stesso guida.
 Al Nume, à cui la Notte i sensi atterra,
 La Pigrizia douea, ch'iuì s'amida,
 Vna ghirlanda far di piu colori,
 E già per lo giardin cogliendo i fiori.

Stracciata, scinta, e rabuffata il crine,
 Si moue uerso il fiore inferma, e tarda:
 Con gran difficultà par che s'inchine,
 E come stà per corlo, anchor ritarda:
 Come bramasse non uenirne al fine,
 Si grata il capo, e poi sbadiglia, e guarda.
 E se ben sà, ch'al fine ella il aè torre;
 Tutto quel, che far può, fa per nol corre.

Lo smemorato Oblio risiede appresso
 Al nero letto, doue il Sonno giace:
 Non ha in memoria altrui, nè men se stesso:
 S'alcun gli parla, ei non l'ascolta, e tace.
 Fa la scorta il Silentio, e guarda spesso,
 Se per turbare alcun uien la lor pace:
 E per non far romor mentre anda, e riede,
 D'oscuro feltre ha sempre armato il piede.

Di nera lana, ò di coton s'ammanta;
 Ma di seta non mai ueslir si troua:
 Vuol con rispetto tal fermar la pianta,
 Che par, che su le spine il passo moua.
 Col cenno la fauella à l'huomo incanta,
 E fã, ch'accenni: & ei, se vuol, l'approua.
 Dal cenno parla, e la risposta piglia
 Dal cenno de la mano, e de le ciglia.

In mezzo à l'antro s'ha fondato il letto :
 D'hebeno oscuro il legno è, che'l sostiene.
 Ciò, ch'iuì à gli occhi altrui si porge obbiet
 Dal medesimo color la spoglia ottiene. (to,
 I Sogni, ch' à l'human fosco intelletto
 Si mostran, mètre il Sono oppresso il tiene,
 Intorno al letto stan di varie uiste,
 Quanti dà fiori Aprile, e Luglio ariste.

Tosto, che'l muto Dio la nuntia scorge,
 Col cenno parla à lui sopra la porta.
 Ella à l'incontro anchor col cenno porge,
 Che brama al Sonno dir cosa, ch'importa.
 Com'egli del uoler diuin s'accorge,
 La fa passar ne l'aria oscura, e morta :
 Ma con la luce sua, com'entro arriuua,
 La fa tutta uenir lucida, e niua.

Per tutto i Sogni à lei la strada fanno,
 Che passi, oue lo Dio posa le gote.
 Alza ella al padiglione il nero panno,
 E quatro, e cinq; uolte il chiama, e scuote.
 Tosto che'l primo suon le uoci danno,
 Fugge quindi il Silentio più che puote.
 Di scuoter ella, e di chiamar non resta
 Tanto, ch' à gran fatica al fine il desta.

Con gran difficoltà lo Dio s'arrende
 Al grido, ch' à destarsi il persuade :
 Su'l letto affiso si distorce, e stende,
 E chiede sbadigliando, che l'accade.
 La Dea comincia, e mentre à dire intède,
 Su'l petto ei tuttauia col mento cade.
 Ella lo scuote, e come auien, che'l tocchi,
 Procura con le dita aprir ben gli occhi.

Su'l braccio al fin s'appoggia, et apre il lume,
 E la Dea conosciuta apre l'accento.
 O riposo del mondo, o d'ogni Nume
 Più placido, più queto, e più contento ;
 O Dio, che con le tue tranquille piume
 Togli il diurno à gli huomini tormento ;
 Fa, ch'un de' Sogni tuoi ne l'aria saglia
 Ver la città, ch' Alcide s'è in Thesaglia.

E di, ch' à la infelice Alcione apporta
 Con la sua finta ingannatrice imago,
 Come il naufragio andò del suo consorte,
 E come s'annegò nel falso lago.
 La maggior Dea de la celeste corte,
 Ch'ella ne sappia il uero, il core ha uago.
 La Dea si parte al fin di queste note,
 Però che'l sonno più soffrir non puote.

Per l'arco istesso, onde discese in terra,
 Tornò la bella nuntia al regno eletto.
 Fra tutto il falso popolo, che serra
 De' propri figli il Sonno entro al suo tetto,
 Vn nominato Morfeo ne diserra,
 Che sa meglio imitar l'humano aspetto ;
 Et oltre al uolto accompagnar ui suole
 L'habito, il gesto, e'l suon de la parole.

Sol l'animal, cui la ragione informa,
 Finge costui; ma quei figura, e mente
 Ogni bruto animale, e si trasforma
 Hor in orso, hora in lupo, hora in serpente;
 Talhor d'astore, ò grue prende la forma,
 Hor di chi porta à Gione il telo ardente ;
 Icelo ne la parte eterna, e bella,
 Ma giù fra noi Forbetore s'appella.

Altri u'è poi, che se si fa sasso, ò traue,
 Seta, lana, cotton, metallo, ò fonte.
 Di ciò, che u'è, che l'anima non haue,
 Fantaso il terzo Dio prende la fronte.
 Con le sembianze quegli hor liete, hor prauè
 Inganna le persone illustri, e conte,
 Questi hor con mesta, hor con tranquilla vista
 Soglion render la plebe hor lieta, hor trista.

Fra mille figli suoi non uede il Sonno,
 Chi più di Morfeo andar possa opportuno.
 Poi che le membra sue ueslir si pomno,
 Pur che sia d'huom, la forma di ciascuno.
 Se'l fa uenire auanti, indi il fa donno
 De la proposta uolontà di Giuno.
 Vinto dapoi dal mormorar de l'onde
 Per darsi à la quiete il capo asconde.

Batte Morfeo uerso l'Ecce pendice
 Per l'atro horror del ciel le tacite,
 Per render dolorosa, & infelice
 Cò quel, ch'apportar uuol naufragio, e ma
 La suenturata moglie di Ceice: (le,
 E giugne in breue a la città reale,
 Doue le pene, e'l proprio volto lassa,
 E in quel del morto Re si chiude, e passa.

Senza il regio splendore hauer nel uolto,
 Ma del color d'un, che senza alma sia,
 Doue lo spirito il sonno tien sepolto
 De la moglie del Re pudica, e pia,
 Senza hauer d'alcun pãno il corpo inuolto,
 Sparso di uero mar Morfeo s'inuia,
 Piuuendo il mèto, e'l crin l'onde su'l petto,
 Si rappresenta à lei vicino il letto.

Con queste note poi gridando forte
 Scopre il naufragio suo piuuendo il piato.
 O suenturata, e misera consorte
 Riuolgi gli occhi al tuo marito alquanto.
 Ben conoscer mi dei, se pur la morte
 Non m'ha da l'esser mio cangiato tanto,
 Ch'io ti rassembri un altro, hor odi, come
 Sommersè il mar le mie terrene some.

Questa sembianza, oue hora il lume intèdi,
 In tutto è da la carne ignuda, e sgombra;
 E che sia il uer, se in me la mano stendi,
 La carne nò, ma stringerai sol l'ombra,
 In uanno i uoti tuoi spendesti, e spendi:
 Vana di me speranza il cor t'ingombra.
 Non ti prometter più tuo sposo fido,
 Che'l suo spirito ha lasciato il carnal nido.

Dapoi che'l primo di ne uenne manco,
 Venne un uento crudel dal mezzo giorno
 Che fece al flutto incrudelito, e bianco
 Superbo contra il legno alzare il corno.
 E renduto che l'ebbe infermo, e stanco,
 Fece al legno, & à noi l'ultimo scorno,
 Ben ti chiamai: ma il mar crudele, e rio
 Scacciò col nome tuo lo spirito mio.

Auttor dubbio non è quel, che te'l dice,
 Non è romor di quel, che'l uulgo crede;
 Questi è il tuo caro, e naufrago Ceice,
 Che del proprio naufragio ti fa fede.
 Hor sorgi, e dammi il tuo pianto infelice,
 Sì ch'io non uada à la tartarea sede
 Senza hauere il funebre officio santo,
 Senza hauer da la moglie il duolo, e'l pianto.

Non sol finge Morfeo le membra istesse,
 Ma con accento tal seco fauella,
 Che quando ben ueduto non l'hauesse,
 L'haurebbe conosciuto à la fauella.
 Mostrò, che qualche lagrima piuuesse
 Per la pietà di lei uedoua, e bella.
 Volendo poi seccar l'humor, che piuoue,
 Col gesto di Ceice il pugno moue.

Scioglie la mesta Alcione il pianto, e'l grido,
 E stende fuor del letto ambe le braccia,
 Per abbracciar lo sposo amato, e fido;
 E troua in uece sua, che l'ombra abbraccia.
 Deb doue lasci il tuo uedouo nido;
 Che teco uenga anch'io, cor mio, ti piaccia.
 Tal che la uoce sua, di Morfeo l'ombra,
 Detto così dal senso il sonno sgombra.

E perche al replicato alto lamento
 Hauea portato i suoi ministri il lume:
 Per ueder se ui sia, pon l'occhio intento,
 Piuuendo da begli occhi in copia il fiume.
 Come nol troua poi, cresce il tormento,
 E fuor del regio suo gentil costume
 Alza le stride al cielo, e senza fine
 Percote il uolto, e'l petto, e straccia il crine.

La misera nutrice, che s'accorge,
 Come l'afflitta Alcione si percote,
 E che l'orecchie à lei punto non porge,
 Mentre cerca saper le doglie ignote,
 Anch'ella da le parti, onde si scorge,
 Stillar fa il duol sopra le cresse gotte;
 Per tanto poi la stimula, & essorta,
 Ch' al fin questa risposta ne riporta.

Se pensi consolarmi, tu t'inganni,
 Ch' Alcione io piu non son, nò son piu nulla,
 Che la cagion de' miei nouelli affanni
 In tutto l'esser mio sface, & annulla.
 Abi quanto mal per te ne' miei primi anni
 Il latte al corpo mio desti, e la culla,
 Piacesse à Dio, che'l succo del tuo seno
 Fosse stato al cor mio tanto ueleno.

In questo dire alza la uoce, e piange,
 E piu di pria si batte, e' l' crin disface.
 Nè men la uecchia il crin canuto frange,
 Nè meno al crespo uolto oltraggio face.
 Qual (dice) nouo mal t' affligge, & ange?
 Qual guerra à disturbar uien la tua pace?
 Qual ti fa desiar fato empio, e rio
 D'hauer tratto il uelen dal petto mio?

S'io fossi in quella età morta (risponde).
 Quando i primi alimenti hebbi da uui;
 Non pouerai da trist'occhi tant'onde,
 Nè il mio lagrimerei col fato altrui.
 Sappi, che'l mare il mio Ceice asconde,
 Sappi, che'l suo naufragio io so da lui;
 Ho uisto lui medesimo in questa cella,
 E conosciuto il uolto, e la fauella.

Quando sen' uolle andar, uer lui mi spinsi
 E l'abbracciai per ritenerlo meco:
 Ma l'ombra in uece del suo corpo strinsi
 Però ch'ei non hauea la carne seco.
 Del figlio di quel Dio sol l'ombra auinsi,
 Il qual resta ne l'alba ultimo cieco.
 Dubbio nò ho, che l'ombra, che m'apparse,
 Fu di colui, che'l cor mi prese, & arse.

Questo è ben uer, che'l solito splendore
 Ei non hauea, ma il uolto atro, e dimeffo,
 Pionèdo il mento, e' l' crin còtinuo humore,
 Lo scorsi stare in questo loco istesso.
 Chinar fa in tanto l'allumato ardore,
 E cerca, se u'ha il piè uestigio impresso.
 Se l'onda, che pionea la chioma, e' l' mento,
 Hauea bagnato, à sorte il pauimento.

Misera me, che l'animo indonino
 Il tuo miser naufragio mi predisse:
 E ti sforzò lo tuo crudel destino
 A far, che'l prego mio non si seguisse.
 Sofferto haueffi almen, che su'l tuo pino
 La suenturata Alcione anchor uenisse.
 Che d'ambi insieme il fin sarebbe giunto,
 Nè haueci priua di te passato un punto.

Et hor senza il mio corpo il tuo trasporta
 Per l'infinito mar l'onda importuna;
 Et io son senza te misera morta,
 Lunge da te mi sbatte la fortuna.
 Per chiuder dunque al rio destin la porta
 Resti la luce mia per sempre bruna:
 Che s'io uoleffi anchor l'aura spirare,
 Più crudo in me il pensier faria, che'l mare.

Non mi conuien pagnar costante, e forte
 Per superar la doglia aspra, e mortale:
 Che n'hauei mille in uece d'una morte,
 Et ella al fin porria meta al mio male.
 V'ò far la mia compagna à la tua sorte,
 V'èuir uo' al fin del mio corso fatale;
 S'uniti non starem dentro ne'marmi,
 Congiunti almen saremo di fuor ne' carmi.

Se non potrò ne la medesima fossa
 Le nostre far ripor terrene sorme,
 Se non potrò toccar l'ossa con l'ossa,
 Toccare almen uorrò col nome il nome.
 Mentre dice così, da la percossa
 Al uolto, e al petto, poi straccia le chiome.
 Fa noto anchor il duol, che' n lei fa nido,
 Hor l'ardente sospiro, hor l'alto strido.

Cercano i suoi ministri, e la nutrice
 Con uoce santa, e pia di consolarla,
 E che non creda d'essere infelice
 Per quel, che'l sogno à lei dimostrava, e parla:
 Che quasi sempre ei la menzogna dice.
 Nè però col dir lor posson ritrarla
 Da quel, che in sogno à lei pria creder feo
 La sembianza imitata da Morfeo.

L'Aurora già splende a lucente, e bella,
 E per fuggir le sante alme del Cielo
 Il paragon de la diurna stella
 Tutte hauean posto à la lor luce il uelo;
 E mossi hauean gli augei la lor fauella
 Per salutare il bel Signor di Delo,
 Quando la moglie pia senza conforto
 Si trasportò dal regio albergo al porto.

Mentre quini dimora, e che rimembra,
 Ei fa snodare il lin da questa sponda,
 Al legno qui diè l'infelici membra,
 Pur qui perdei la sua uista gioconda,
 Vn non so che nel mar ueder le sembra,
 Che uerso il porto sia spinto da l'onda.
 Non sa che sia, ma alquato al porto spinto,
 Vede esser dal naufragio un'huomo estinto.

E mosso dal naufragio à nouo pianto
 Tende uer lui le mani, e'l grido scioglie
 O misero mortal, che'l carnal manto
 Cedesti à le marine ingorde uoglie,
 Ben prouo in me (se l'hai) misero, quanto
 Dee lagrimar la tua scontenta moglie.
 Deh pria, che'l sappia, se nòl sa per sorte,
 Le doni per pietate il Ciel la morte.

S'appressa intanto il corpo morto al lito,
 E quanto l'infelice piu lo scorge,
 Tanto le fa lo spiro piu smarrito
 La uista, che'l cadauero le porge.
 Già meglio il uede, e piu parle il marito,
 Quanto piu uer l'arena il corpo forge.
 Veduto al fine il suo marito fido,
 Tende le mani à lui con questo grido.

A questo modo, o misero Ceice,
 Torni per non mancar de la tua sede,
 Per far palese al mio stato infelice,
 Quàr hai del mio laguir doglia, e mercede.
 Mentre cosi la suenturata dice,
 Giungere al morto un picciol legno uede,
 Che come il uide di lontan si mosse,
 Per ueder, se potean tronar chifosse.

Sicuro un'alto, e grosso muro uende
 Da l'impeto del mar l'Heracleo porto,
 Al capo che piu in suor su'l mar si stende,
 Vicino era arriuato il corpo morto.
 Su'l muro in un momento Alcione ascende,
 Bramosa di ueder, se'l uero ha scorto:
 Al muro, e al corpo subito peruenne,
 Che le diè nel montarui il Ciel le peme.

Preso in tanto l'hauean dentro a la barca
 Quei che s'eran uer lui spinto su'l legno,
 E mostrar lor, com'era il lor Monarcha,
 Gli anelli, il uolto, e'l drapo illustre, e degno.
 Di molta carne intanto Alcione scarca
 Vola per l'aria sopra il falso regno,
 Radendo il mar d'ogni conforto priua
 A l'infelice suo marito arriuua.

Alcione piange, e sente il nouo accento,
 Che da la noua bocca in aria uola,
 Esser pien di querela, e di lamento,
 Se ben non può formar piu la parola.
 Con le nou'ale abbraccia il corpo spento,
 E da le morte labra il bacio inuola.
 O miracol del Ciel, tosto che'l rostro
 Il bacia, à lui rauuiua il carnal chiofstro.

Tutti, che ueggon, come il suo consorte
 Baciato uien da la cangiata moglie,
 Stupiti stanno, e piu quand'ei le porte
 Apre del lume, e se dal sonno scioglie.
 Ecco cangia in un punto anch'egli sorte,
 Et in un breue corpo si raccoglie.
 Vestito anch'ei da pinte, e uarie piume
 Lo stesso in amar lei serba costume.

Radendo uanno insieme il mare, e'l lido,
 Nel lor felice amor compagni eterni:
 Pendente sopra il mar formano il nido,
 Ne' piu tranquilli, e piu beati uerni.
 Eolo a' nepoti suoi propitio, e fido
 Ogni suo uento fa, che s'incauerni
 Nè sette dì, che forma il nido, e l'huoua,
 E ne' sett' altri dì, ch' Alcione coua.

Fa imprigionare allhor Eolo ogni uento
 A fin che il soffio lor non turbi il mare,
 A fin che poi del mar l'alto tormento
 Non perturbì a l'Alcione il generare.
 Allhora ogni nocchier lieto, e contento
 Sicuro può uerso il suo fine andare;
 Perche in quei giorni il uento non s'adira,
 Ma in tutto tace, ouer dolce aura spira.

Ogn'un, che uide questa marauiglia,
 Altri su'l legno, & altri intorno al porto,
 Per ringratiare il cielo alza le ciglia,
 C'habbia donata l'anima al lor Re morto;
 E ch'in Ceice, e ne l'Eolia figlia
 Il reciproco amor ueggon risorto.
 E in tanto il nouo, e' han uestito, aspetto
 D'infinito stupor lor empie il petto.

Fra gli altri sopra il porto allhor si tenne
 Vn vecchio, che stupir uedendo ogni alma,
 C'haueffer così subito di penne
 V'uestito Alcione, e' l'Re la carnal salma,
 Disse, Ogn'un, che sapeffe quel, ch'auenne
 A l'angel, che ni mostra bor la mia palma,
 Non stupiria del trasformato tergo;
 E'n questo dir se lor uedere un Mergo.

Aprite pure à stupor nouo il lume,
 Ch'io vò contar del Mergo onde discende,
 E come d'huomo anch'ei uestì le piume,
 E perche d'annegarsi ei tanto intende.
 D'ARDano su figliuol del maggior Nume,
 Da lui l'anima Erittonio, e' l'corpo prende;
 Postica Erittonio Troio al mondo diede,
 Padre d'Asarco, d'Ilo, e Ganimede.

D'Ilo discese poi Laomedonte,
 Di cui l'ultimo Re di Troia nacque.
 Hor quello angel, che la cangiata fronte
 Nasconde così spesso sotto l'acque,
 V'scì di Priamo, a cui nel patrio monte
 Detta Alifitoe vna Amadriada piacque;
 E sottoposta a l'amorose some (me.
 N'ebbe quel Mergo, ch'Esaco hebbe no-

Si che quel, che uà in là, marino angello,
 Benche nascesse di diuersa madre,
 Fu del fortissimo Hettore fratello,
 Però ch'ambi da Gioue hebbero il padre:
 Nè forse hauria nel martial flagello
 Fatto men mal ne le nemiche squadre,
 Se non l'hauesse il fato al padre tolto,
 E'n troppo uerde età cangiato il uolto.

Questi hauea le città tutte in dispregio,
 Lo splendore de gl'illustri, e de la corte,
 E'l ricco hauea lasciato albergo regio
 Per darsi à piu tranquilla, e lieza sorte,
 La selua, e l'arte hauea rustica in pregio,
 Ch'à l'empia ambition chiuggon le porte:
 E visto rare uolte era fra suoi
 In cerchio star fra gli honorati heroi.

Ma se ben rozza l'arte hebbe, e' l'pensiero,
 Non hebbe ne l'amar rustico il petto:
 Ma da gentile, e nobil cauallero
 Aperse il core à l'amoroso affetto.
 Per lo Cebrinio un dì giua sentiero
 Prendendo da la caccia il suo diletto;
 Et Eperia una Dea detta per nome
 Vide, ch'al Sol tendea le bionde chiome:

Tosto, ch'ei uolge il desioso sguardo
 Al nobil uolto, e mira il suo splendore,
 Sente per gli occhi suoi passare il dardo
 Del Re de le delitie, e de l'amore.
 Non è uerso la Ninfa à correr tardo
 Per isfogar con lei l'acceso core.
 Fugge la Dea dal minacciato strupo,
 Come suol cerua uia fuggir dal Lupo.

Qual l'anitra, se lunge è da lo stagno,
 Doue sole attuffarsi, e star sicura,
 Vien sopraggiunta da l'angel grifigno,
 Piu col fuggir, che puote, à lui si fira:
 Tal mentre à l'amoroso suo guadagno
 Intende il bel garzon con ogni cura,
 Eperia fugge, e per non farsi moglie,
 Piu che può con la fuga à lui si toglie.

LIBRO V N D E C I M O .

Mentre la tema à lei l'amore à lui
 Velocissimo il piè nel corso rende,
 Come al rio fato piacque d'ambedui,
 Col piè la bella Ninfa un serpe offende.
 Il serpe altier, che da gli oltraggi altrui
 Col uelenoso morso si difende,
 Le porge il crudo morso, e'n un baleno
 Imprime ne la piaga il suo ueleno.

La fuga con la uita à un tratto manca:
 Tal fu il uelen del niperin serpente.
 Ei, che cader la uede esangue, e bianca,
 Emira il mal del uelenoso dente,
 Alza la uoce affaticata, e stanca
 Dal corso, e da la doglia, che ne sente.
 Ben slato è il primo amor misero mio,
 C'ha tal dat' alma al sempiterno oblio.

D'hauer misero me, mi doglio, e pento
 Corso per farti premio à la mia fede;
 Ma non credea, che l'ultimo tormento
 Del nostro amor douesse esser mercede.
 Due siam, c'habbiamo il tuo bel lume spèto,
 Col suo ueleno il serpe, io col mio piede,
 Ben ch'io, che ti fei dar le piante al corso
 Fui piu crudele assai, che non fu il morso.

Ben era il uincer mio di sommo pregio,
 Ma molto piu ualea uino il tuo lume.
 Dunque s'io fui cagion, ch'un tanto egregio
 Splendor mandasse l'alma al nero fiume,

Voglio quest' alma mia, che piu non pregio,
 Render uassalla del tartareo Nume.
 Che l'ombra tua ne la piu bassa corte
 Qualche conforto haurà de la mia morte.

Poi che su'l uolto esangue hebbe assai piato,
 E dato al morto labro il bacio estremo,
 Condusse sopra un scoglio il carnal manto.
 E in mar del sasso il fè cader supremo.
 Ma non soffrì di Theti il Nume santo,
 Che restasse il suo cor de l' alma scemo:
 Ma come sopra l'onde à nuoto ei uenne,
 Ascese il corpo suo fra mille penne.

La piuma al corpo suo la morte toglie,
 Nè tener sotto al mar gli lascia il petto.
 Si sdegnia il cavalier, che l'altrui uoglie
 Faccian, ch'egli stia uino al suo dispetto:
 F per dar fine à le sue interne doglie
 Ripon sott'acqua il trasformato aspetto:
 L'alza la piuma, ei pur sotto s'asconde,
 E tenta senza fin morir ne l'onde.

Gli fa la piuma hauer pallida, e smorta
 L'amore, e di colei l'iniquo fato.
 Molto lunge dal petto il capo porta;
 Come l'anitra ha'l petto ampio, e enfiato:
 Quasi coda non ha, la coscia ha corta;
 Gli è solamente il mar propitio, e grato.
 E, perche tanta hauer sott'acqua albergo,
 Dal sommergersi suo uien detto Mergo.

Il fine dell' Vndecimo libro .



Handwritten signatures and notes in cursive script, including the name 'Juan de...' and other illegible text.

VOLLIONO alcuni che la morte di Orfeo fusse historia uera; perche essendo Orfeo stato il primo inuatore de i sacrifici di Bacco, impose a i Traci che facessero fare i medesimi sacrifici da le Menadi; che erano quelle donne che patiuano allhora la purgatione del mentiro per tenerle mentre che duraua quella purgatione lontane da gli huomini, i quali riniangono offesi, se per auentura usano con esse loro in quei tempi. Hauendo le donae doppo hauuta miglior consideratione sopra gli ordini di Orfeo intorno i sacrifici di Bacco, pentorono ch'egli non gli hauesse fatti ad altro fine che per iscoprire le lor uergogne, & abbomineuoli sozzezze. la onde con giurorono insieme contra Orfeo, e l'ammazzorono spinte da quel furore loro bestiale con i Rastri, con le Zappe, e con gli altri instrumenti da campagna non è meno adorna quella descriptione della morte di Orfeo di belle comparationi, come quella della stanza, *Come s'osa talhor l'angel notturno.* di quale si uoglia altra di questo Volume, laquale tutto che sia di Virgilio, nondimeno è spiegata non meno felicemente che propriamente nella lingua nostra da l'Anguillara; come è anchora quell'altra, *Qual se talhor l'angello al laccio e preso.* e le conuersioni anchora del Poeta a gli Dei nell'ultimo della stanza, *Tolte le scuri, e gli altri bastati ferri.* e l'altra al medesimo Orfeo nell'ultimo della stanza, *Dapochè hebbèr commesso il sacrilegio.*

CONVIENE propriamente la fauola di Mida, che chiese a Bacco che gli facesse gratia che tutto quello che toccaua diuenisse oro; all'auaro, alquale il piu delle uolte Iddio concede, che tutte le cose gli succedino felicemente intorno l'arricchire, perche tutti i suoi negotij gli riescono scèdo il desiderio suo; Onde quanto piu arricchisce tanto piu cresce il desiderio d'hauere, uenendo poi in cognitione al fine che così la sua fame è insatiabile come anchora la sua sete inestinguibile, si uolta a Dio, pregandolo che gli leui quell'ardentissimo desiderio di ricchezze, ilquale mosso à pietà gli fa poi meglio conoscere auaiandolo a purgarsi al fiume Pattolo, che le ricchezze non sono altro che apparenze di bene nell'auaro, e che sono labili, e fugaci a simiglianza dell'acque del fiume, onde fastidito de i negotij, e de i trauagli, poi ama di stare come purgato dall'auarissimo desiderio d'hauere, ne i luoghi solitarij, che non sono altro che le cognitioni di se stessi. Si uede quanto non meno uagamente che diuersamente habbi l'Anguillara descritti i giorni in molti luoghi; come si uede quini anchora la sua ingentosa elocutione in questa parte, nella stanza, *L'ua decimo Lucifero nel cielo.* Si legge anchora nell'ultimo della stanza, *Il Re cui cresce l'oro, e manca il uitto.* e nella seguente la bellissima conuersione che fa Mida a Bacco.

CHÈ Mida giudicasse migliore il canto di Pane che quello d'Apolline non è da marauigliarsi perche gli huomini che hanno corrotto il giudicio, stimeranno sempre piu le cose terrene di Pane, che le celesti di Apolline, e però meritano di essere scoperti di hauere l'orecchie d'Asini, che nõ è altro che essere conosciuti hauere piu delle bestie che de gli huomini, e quanto piu pensano coprire la loro bestialità, con oro, dignità, grandezze, tanto piu i loro propri costumi, che sono anchora i loro loquaci seruitori, li uanno palesando per tutto il mondo, figurato per la terra, il quale poi ne produce le canne; che sono le trombe de i Scrittori, e Poeti, che uanno scoprendo in ogni parte i uiti bestiali loro, come ben dice l'Anguillara nella stanza, *Così mostrò ch'al Re si conuenia.* nella quale si legge quella bellissima conuersione che fa alla sua Musa, dicendo: *che gran misera, musa uinorria.* come anchora si legge quella à i Prencipi che è nel mezzo della stanza, *L'uno il palesa à l'altro, e fan che uede.* e nella seguente, si puo in questa fauola di Mida conoscere quanto sia uerissimo, e indubitato quel detto. Che non ui è cosa al mondo tanto secreta che non si palesi, ne tanto occulta che non si scopri. Onde dourebbono gli huomini pigliar essemplio di non far giamai cosa alcuna brutta; con cōfidenza che l'habbi ad essere secreta, perche le mura, la terra, e l'aere sogliono palesare le cose mal fatte.

Ci depinge lo spergiuo di Laomedonte prima contra Apolline, e Nettuno, e poi contra Hercole, l'huomo macchiato d'ingratitude; ilquale uoltandosi a Dio ne suoi maggiori bisogni con uoti, e promissioni, ottiene quanto desidera dalla sua bontà diuina; & ottenutolo, subito come scordeuole di tanto beneficio, & ingrattissimo non si cura ne di Dio ne de gli huomini, onde ne merita poi il castigo dell'inondatione dell'acque che gli leuano tutte le sue sostanze lasciandolo in miseria, & infelicità; e li toglie al fin tutti i suoi beni anchora, una fiera malignità d'aere, e perche chi è ingrato a Dio è maggiormente poi ingrato à gli huomini; hauuto il beneficio Laomedonte

medonte da Hercole, di uederli liberata la figliuola esposta al mostro marino per liberar' il paese suo dallo sdegno di Nettuno; noa uolle satistar' Hercole, de i quattro caualli promettigli: la onde non uolendo quel grandissimo guerriero passare l'ingratitude, e nullania di Laomedonte senza dargliene il douuto castigo, l'assedio, e al fine gli tolse il regno, per darci essempro che'l fine de gli ingrati come quelli che sono spinti da una maligna intentione a mancar'altrui dalle loro promesse sarà sempre infelice e spauenteuole. Si uede quiui depinta dall'Anquillara nella digressione della stanza. *Fatto il pensiero stransi da parte*, tutta quell'architettura che non meno può far como da, e uaga una città, ma ancora forte, e sicura. Bella digressione è ancora quella della stanza, *Con tanta cura il formator del giorno*, intorno la inuidia che non haurebbe ne saputo, ne potuto aggiunger cosa alcuna alla bellissima fabrica di Troia.

LA fauola di Peleo, e di Theti, si può tenere per uera historia, perche hauendo Peleo dimandata piu uolte Theti per mogliera gli furono date tante repulle, quante trasformationi finge Ouidio ch'ella facelle mentre che Peleo tentaua di ritenerla, quando in Arbore, quando in Vccello, e quando in Tigre; ma al fine hauendola dimandata di nuouo l'ottenne dopo molti consigli del padre; e la ingruidò di Achille che fu poi fortissimo guerriero. si uede quiui quanto uagamente habbi l'Anquillara rapresentata la habitatione di Theti nella stanza, *Sea si' l' mar ne l' Emonta uisito adorno*, e nella seguente, come ancora si uede la bellissima conuerfione a Peleo nel mezo della stanza. *Per torse al fine all' importuno amante*.

Ci rapresenta la fauola di Chione la superbia di quelle sciocche donne che dandosi a credere che la loro bellezza sia perpetua, hanno ardire di agguagliarla alla diuina; Onde come prima incominciano à far figliuoli, sono per la loro superbia percosse dalla saetta di Diana, che figura la castità che rende morta la loro bellezza, perche si uede per uiua isperienza, che molto meglio conferuano la loro bellezza quelle che uiuono castamente, e sono lontane da gli abbracciamenti de gli huomini, come le Monache, che quelle che sempre sono accompagnate con l'huomo, e che fanno figliuoli. rimase dunque la bellezza di Chione lasciua spenta al paragone di quella di Diana casta, ci rapresenta poi Dedalione cangiato in Sparauieri la rapacità di quelli che uogliono uiuere della maniera dello Sparuieri, all'altrui spese, rubando tutto quello a che possono dare di mano, con grandissimo disturbo della uita ciuile, delle sante leggi, e de i buoni instituti. leggesi quiui che tal' hora i doni larghissimi che uengono dal cielo, quando ci douerebbero giouare, ci fanno grandissimi danni col farci salire ogn' hora in maggior superbia, nella stanza, *Che gioua hauer dai Numi hausti amanti* e nella seguente come ui si legge ancora la bellissima comparisone della stanza. *Si come il bue calhor corre lontano*.

Si comprende sotto il lupo mostroso che diuora e straccia l'armento di Peleo in uendetta della morte di Forco; che i delitti sono sempre accompagnati per uedetta di Dio da molti danni, miserie, & infelicità: come rapresenta bene l'Anquillara il Villano che porta la nuoua del Lupo a Peleo, nella stanza, *Come il ruffico appar nel nobil setto*. e'l modo pel suo procedere nell' esporre la cagione della sua uenuta, di maniera che non si può pensare che potesse far altrimenti che come è rappresentato quiui.

LA fauola di Ceice e di Alcione ci dà essempro che dobbiamo alle uolte lasciarci persuadere al le persone che ci amano da douere come amaua Alcione Ceice, intorno il fare o non fare quelle cose che ci s'apresentano sotto specie di bene, perche è molto meglio nelle deliberationi, esseguir col consiglio altrui mē che bene, per modo di dire, che far bene p propria resolutione, compiacendosi molto Iddio di ueder l'huomo pieghuole all'altr'huomo, per nodrire quell'amore, e charità ch'egli desidera nel generale de gli huomini, come quella che è così fōdara sopra l'humiltà, come ancora è fondata sopra la superbia quella resolutione che pigliamo da noi medesmi, parendoci di sapere, e preuedere tutte le cose: si come l'executioni che ci fanno col consiglio de gli amici il più delle uolte hanno felice fine, così quelle che facciamo da noi stessi di rado, ond' mai succedeno felicemente, come non successe la nauigatione di Ceice, il quale uolle imbarcarsi contra il consiglio de la sua amatissima mogliera, e rimase affogato da una mala fortuna di mare. manda Giunone ad auisar la moglie in sogno della morte del marito p Morfeo ministro del sonno, p farci uedere, che Iddio non la scia mai di darci alcuni indicii, e presagii de i tristi successi che ci auengono ancora prima che li sappiamo. si può quiui ancora pigliar essempro che quelle cose che amano smisuratamente ci sono facilmente tolte da Dio, a fineche conosciamo che douemo uolere tutto l'amor nostro in cōso, come quello che è stabile, e fermo, e non in cose caduche mortali, e transitorie.

FURONO ambidoi poi trasmutati in ucelli essendo uolata la fama in ogni parte dell'ardentissimo Amore che si portauano insieme Ceice, & Alcione; che quelli ucelli poi che si chiamano Alcioni habbino come uole Ambrogio nell'Hexamerone, forma di render tranquillo il mare nel tempo che fanno, e couano l'oua, e cosa credibile poi che è narrata da un tanto huomo. Si ueggono molte belle cose nella descrizione di questa fauola; come sarebbe la passione che mostra Alcione nella partita di Ceice, nella stanza dell'Anguillara, *Misera me don'è quel tempo gito*, e nelle seguenti le digressioni, che fa uedendo l'animo suo alterato mentre che tentaua di diluaderlo da quel uiaggio, ouero persuaderlo a condurla con esso lui, come nella stanza, *Che almen non temerò se teo io uigno*, e quella che fa nel descriuere il modo come s'adoprao quelli che sono sopra una Galea quando sono assaliti da qualche maligna fortuna, nella stanza, *Dal porto solcan uie l'humil bonaccia*. Descriue ancora l'Anguillara felicemente la cognitione che hanno i marinari della mutatione del buon tempo in aspra fortuna in quella stanza, *Il buon padron che'l mar biancheggiar uede*. bellissime sono le comparationi come quella della stanza, *Come contra la squadra ardiso, e fiero*, e l'altra del uerso di sopra, *Qual se l'ariete, e'l disco il muro introna*, e quella della stanza, *Qual se tal'hor da fochi, e da tormenti*. Bellissima ancora, e giudiciofa è la fortuna di mare nella quale s'affogò Ceice descritta molto propriamente, come è ancor bella, e uaga, e molto ben rappresentata la casa del Sonno, a concorrenza dell'Ariosto, la descrizione della Pigrizia e dell'Oblio, fatta molto felicemente. Et l'apparire di Morfeo ad Alcione, la doglia sua, e tutto il rimanente della fauola posto e rappresentato uagamente dall'Anguillara, nanti gli occhi di chi legge.

La transformation di Esaco in Mergo ci dà essempio che il piu delle uolte gli huomini imprudenti cercando il proprio commodo senza alcuna maniera di giudicio sono cagione del danno, e della morte de suoi piu cari amici, perche non deue giamai l'huomo lasciarsi di modo accecare dalle passioni, che si lasci inauedutamente sdruciolare a offenderli, come offese Esaco Eperia bellissima giouane, essendo stato cagione della sua morte, onde poi uinto dal dolore si gettò nel mare, e s'affogò, di qui trasse il Poeta poi che'l fusse per opera di Theti trasformato nello smergo uccello marino, che tratto tratto si sommerge sotto acqua, e perche uno che si affoga suol uenire di sopra, e dopoi di nuouo attuffarsi come lo smergo, per questo Esaco affogandosi fu detto essere trasformato nello smergo. Bellissima descrizione è quella dell'Anguillara del lamento che fece Esaco come prima uide morta la sua amantissima Ninfa, nella stanza, *D'hauer misero me, mi doglio, e penso*, nella seguente, come sono ancora belle e trasportate felicemente le comparationi l'una dell'ultima della stanza, *Tosto ch'ei volge il desioso sguardo*, e l'altra della stanza che segue, *Qual l'anitra se lungi è dallo stagno*.



LIBRO DVODECIMO.

*In marmo si trasforma un gran Serpente:
Et Ifigenia in vaga, e gentil Cerua.
Si cangia Cigno in Cigno angel dolente:
Fanno guerra i Centauri aspra, e proterua,
Cena maschio diuien, forte, e prudente;
En fiero angel la vita sua conserua.
Periclemene sassi in forme mille:
Apollo in Pari, uccide il fiero Achille.*



C IO, CHE contò al buon uec-
chio, al figlio aueme
Del sag gio Priamo Impera-
tor Troiano.

*Non seppe il padre già (ma morto il tenne)
C'hauesse trasformato il uolto humano;
Però con cerimonia al Tempio uenue,
E su'l sepolcro suo superbo, e uano,
Don'era solo il nome, e ricchi marmi,
Fè cantare i funebri, e santi carmi.*

*Volle al funebre ufficio Hettore il forte
Con tutti i suoi fratelli esser presente.
Paride sol mancò, che la consorte.*

*Hauea rubata al Re di Sparta absente,
E ne uenia uer le Troiane porte
Su'l regno, ch'vbidir suole al tridente.
Hor mentre à lei cangiar fà sposo, e loco,
Mena à la patria sua la guerra, e'l foco.*

*Che come il Re di Sparta il furto intese,
Per l'atto, e per l'amor fatto tracondo,
Per racquistarla, e uendicar l'offese,
Vnì tutta la Grecia, e mezzo il mondo:
E poi con mille nauil camin prese
Per lo regno del sale alto, e profondo.
Nè saria stato à uendicarsi lento,
Se l'hauesse sofferto il mare, e'l uento.*

Ma nel

Ma nel gran porto d' *Aulide* per forza
Fu trattenuta la *Pelasga* classe,
Che il uento irato, ch'è contrario à l'orza,
Contra il muro *Troian* non uuol, che passè.
A far risplender la *cerrina* scorza
Sopra l'altar di *Gione* ogni alma dasse,
Per prouar se l'incenso, il prego, e'l lume
Può placar gli *èpi* nēti, e'l maggior *Numē*.

A pena ha poslo il sacerdote santo
E' hostia sopra l'altar ricco, & adorno,
Ch'un lungo serpe appar, dorato il manto,
Ch'un plantano, che v'è, cinge d'intorno.
S'alza verso la cima il serpe tanto,
Ch'ad otto augelli fa l'ultimo scorno.
C'hauean nel nido il corpo mezzo ignudo,
E fegli cibo al dente ingordo, e crudo.

La madre, che uede a l'ingiusto dente
Smembrare à dolci figli il carnal panno,
Volaua intorno à l'auido serpente,
Per ripararui, intorno anzi al suo danno,
Il serpe in lei tenea le luci intente,
Nè potendo uolare vsò l'inganno,
Auentò a tempo il capo ingiusto, e fello,
E satio il corpo suo del nouo augello.

Quini era *Menelao*, quel *Re* *Spartano*,
Ch'intendea racquistar la sua consorte,
Quini *Agamemnone* era, il suo germano,
Che capo eletto hauean de la choorte;
Achille, *Vlisse*, & ogni capitano,
Che uenne à fauorir la *Greca* corte.
E ciaschedun di lor si stupefeco
Di quel, che in lor presenza il serpe fece.

Ma quel, che fa le cerimonie sante,
Nel campo *Greco* *haruspice*, e *indouino*
(Parlo del *nenerabile* *Calcante*)
Dichiarò loro il fin di quel destino.
I noue angei, che'l serpe à noi dauante
Conduffe al fin del lor mortal cammino,
Mostran, che, come il tēpo haurà noi anni,
Mangiati, *Troia* haurà gli ultimi danni.

Si che vendete gratie al cielo eterno,
Fuor vallegate il uolto, e dentro il core,
Se ben conuien, che passi il nono uerno,
Pria che si possa hauer l'ultimo honore.
Mentre il *Profeta* parla, il manto eterno
Veggon del serpe altier tangiar colore
Gione per più sicuro augurio darne,
Fecce di marmo à lui uenir la carne.

Ma se ben dice il nouo alto portento,
Che uinceran passato il nono *Autunno*,
Non però cessa la tempesta. e'l uento,
Non si placa però *Nereo*, e *Portunno*.
Credon molti che san, che'l fondamento
Hebbe l'altera *Troia* da *Nettunno*,
Che tenga l'onda irata altera, e dura
Per la pietà, ch'egli ha de le sue mura.

Ma il buon *Calcante* quel, che sà, non tace,
De la cagion de l'horride tempeste.
Se uoi uolete hauer da l'onde pace,
(Dice à le *Greche* coronate teste)
La *Dea*, cui d'habitar la selua piace,
Conuien, che pria da uoi placata restè;
Delia placar si dè co'l colui sangue,
Che fè il ceruo di lei restare effangue.

AGAMENNONE hauea pochi anni auante
Vn ceruo di *Diana* à caso morto,
La *Dea* con ogni uento piu arrogante
Non gli lasciò giamai partir del porto.
Il *Re* che per la uoce di *Calcante*
Quel, che uorria l'*Oracol*, ha ben scorto,
Crede per ben commune a chi l'consiglia,
Ch'è ben sacrificar la propria figlia.

Potè più il *Re*, che la pietate, e'l padre,
E di sacrificar la figlia eleffe.
Fra quanti hauea ne le *Telasghe* squadre
Pensò, ch'*Vlisse* sol dispor potesse
Clitennestra di lei l'accorta madre
Sotto speccie di ben, ch'è lui la desse.
L'accorto *caualier* giugne a *Micene*,
E con questa bugia da lei l'ottiene.

Con

Con gran piacer de la Cecropia corte
 Quel Re, che uoi sposò molti anni pria,
 Prudente Donna, ha già fatta consorte
 La nostra bella figlia Ifigenia
 D'un caualliero, il più bello, il più forte,
 Il più prudente, e hoggi al mondo sia;
 Per eterna di noi letitia, e posa
 Del figlio di Peleo l'ha fatta sposa.

Il grande Achille è quel, c'hauerla intende
 E perche l'indugiar pentir no'l faccia,
 Vuol, ch'io la meni al campo, ou'ei l'attēde,
 Si che la sposi, e poi seco si giaccia.
 Lettere, e contra segni in questo prende,
 E fede acquista à la mentita faccia.
 S'allegra Clitemnestra, e gli dà fede,
 E l'infelice figlia al guerrier crede.

Lor fida compagnia la madre porse,
 Restar nolle al gouerno ella del regno
 Tosto, che'l padre misero la scorse,
 Su l'infelice altare arder se il legno.
 L'occhio dal crudo foro ogni alma torse,
 Per non ueder quel sacrificio indegno,
 Piange il ministro, e dalla à l'altar santo,
 E da gli occhi di tutti impetra il pianto.

Mossa Delia à pietà, che'l foco splenda,
 Per ardere una uergine si bella,
 Fà, ch'una oscura nube in terra scenda,
 Si che copra l'altare, e la donzella.
 La Dea fa poi, che seco il camin prenda
 In guisa tal, ch'alcun non può uedella
 La guidò poi nel Daunico confino.
 E dielle in guardia il suo Tempio diuino.

Dentro à la nube una cerua fu posta
 In luogo suo da la triforme Diua,
 La qual poi che la nube fu deposta,
 En ista fu da la cohorte Argiua,
 Vedendo, che colei ch'al foco esposta
 Hauean, non apparia morta, nè uiua,
 Tenner, che la sorella di Minerua
 L'hauesse trasformata in quella cerua.

Che per lo ceruo già dal padre ucciso
 Volesse quella cerua in ricompensa.
 I Greci ringratiar con fido auiso.
 De la seluaggia Dea la possa immensa,
 La ringratiar, ch'à lei cangiasse il uiso
 Per inuolarla à l'empia fiamma accensa,
 E più, che uider uerso il marin flutto
 Cessata la fortuna essere in tutto.

Come quieto il mar ueggonò il uento
 Mille navi, e galee prendon da tergo,
 Per dar castigo al furto, e al tradimento
 Del fratel di colui, che si fè Mergo.
 E in breue d'arme adorni, e d'ardimento
 Prendon ne' porti Frigù i Greci albergo,
 E i uecchi fan uenir pallidi, e smorti,
 E rallegrare Hettor con gli altri forti.

VN altissimo luogo in mezzo al mondo, Delci-
tio de
la Fa-
ma.
 C'ha per confin la terra, il mare, e'l cielo,
 Che uede quei del regno alto, e giocondo,
 E quei, ch'unita han l'anima al carnal uelo
 Tra quei, che lo Dio scorge illustre, e biondo
 Star sotto l'equinottio, e sotto il gielo,
 Non può alcun dar si mute le parole,
 Che in questa regione il suon non uole.

LA FAMA s'ha q̄st'alto luogo eletto,
 E ne la maggior cima ha la sua corte.
 Forato ha in mille luoghi il muro, e'l tetto
 V'ha mille ampie fenestre, e mille porte.
 Quindi ha mill'aure il passo entro al ricetto;
 Da cui sono à la Dea le uoci scorte:
 Da tutte le città, sian pur remote,
 Tutte ini scorte son l'humane note.

E di metallo schietto ogni sua parte,
 La scala, il tetto, il pauimento, e'l muro,
 Diuerse conche fabricate ad arte
 Vi stan di bronzo risonante, e duro:
 Le quai quel suon, che da mortai si parte,
 Ridicon tutto naturale, e puro.
 Come uien la parola, se ben mente,
 Da mille uoci replicar si sente.

Non

Non v'è silenzio mai, non v'è quiete,
 Se ben mai non vi s'ode alto lo strido:
 Ma s'odon mormorar voci segrete
 Di taciturno in taciturno grido.
 Come l'onde del mar mormoran chete
 Ad un che molto sia lontan dal lido;
 Come mormora il tuon quieto, e piano,
 Se Giove tuona in aria a noi lontano.

La Dea la nobiltà fa pria, ch'intende
 Quel, che ragiona il mondo di se stessa.
 La plebe ne la corte attenta prende
 La fauella d'altrui muta, e sommessà.
 Tosto, ch'un nobil de la corte scende,
 Con uari accorti modi ogn'un s'appressa.
 Egli al piu fido suo ragiona cheto,
 El rende col suo dir turbato, ò lieto.

Accenni, al uolto d'ambi, ò lieto, o tristo,
 La plebe s'indovina quel, ch'ei dice;
 E piu alcun saggio, c'hauea già preuisto
 Un successo maluagio, ouer felice.
 Quel, che già il sà, da qualche amico è uisto,
 Il qual fa sì, che'l uer non gli disdice.
 D'uno in un altro il muto grido giunge,
 Fì che'l sà ogn'un, e ogn'un sèpre u'aggiunge.

Ogn'un fa spacci, ogn'un fogli impacchetta,
 Per terra altri s'innua sopra il galoppo,
 E fa sonar da lunge la cornetta,
 Nel mutar del caual per non star troppo:
 E, perch' altri no'l passi, il fante affretta,
 Che par, che in troppe cose dia d'intoppo;
 Promette, e dona largo a la sua guida,
 Acciò che corra uia ueloce, e fida.

Altri spaccia per mar suista, ò fregata,
 Et auiso ne dà, doue gl'importa,
 Ma molto prima à darne auiso, ò flata
 A grandi Heroi l'imperatrice accorta.
 La spacci pur chi uol, che l'ambasciata
 Vn de' ministri suoi mai sempre porta.
 Mille ministri suoi prendono il pondo
 Di farne mormorio per tutto il mondo.

Stan, fatto c'han lo spaccio, entro a la corte,
 Attenti per hauer qualche altro auiso.
 Finge alcuno con maniere, e note accorte
 Qualche falso successo a l'improviso:
 Et à qualch'un, ch'à lui da fede à sorte,
 Fà rallegrare, ò impallidire il uiso,
 Altri senza inuention quel, ch'ode, spande;
 Ma in quanto al fatto il fa sempre piu grãde.

Seco il mio uero, e temerario Errore
 Con la Credulità di stare esse.
 V'è la uana Speranza, e'l van Timore,
 Che fatti ha ciechi il lor proprio interesse.
 Vi stà il dubbio susurro, e senza autore,
 Che non si seppe mai di cui nascesse.
 Fa nel piu alto muro ella foggiorno,
 Onde riguarda il mondo d'ogni intorno.

La Dea, che signoreggia in quello albergo,
 Ha d'ogni folgor piu ueloce il piede,
 Quell'ale ben formate ha sopra il tergo,
 Che la maggior uelocità richiede.
 Stia come uol, senza uoltarsi à tergo,
 Ciò, che s'adopra d'ogn'intorno, uede:
 Che'l corpo ben disposto ha pien di piume,
 Et ha sotto ogni penna ascoso un lume.

Per altrettante orecchie ogni hora attente
 Ode ciò, che nel mondo si ragiona,
 E sa, che ciò, che uede, e ciò, che sente,
 Per altrettante bocche in aria suona,
 Di dì, e di notte in leuante, e'n ponente,
 Se'l caso è d'importanza uà in persona.
 Per lo mondo ne uà senz'esser uista,
 E piu, ch'immanzi uà, piu forza acquista.

Mesce col uero il falso, e anchor tal uolta
 Ciò, che ragiona, è una menzogna espressa,
 E non cessa giamai d'andare in uolta,
 Fin ch'empie tutto il mondo di se stessa.
 Ritorna à la sua rocca, e uede, e ascolta,
 Nè del sonno ha giamai la luce oppressa.
 Poi ciò, che si fa in cielo, in mare, e in terra,
 Fa mormorare anchor terra per terra.

Hor

Hor questa Dea, che la città spauenta,
Quando infelicità per sorte apporta,
Horribil più, che mai, si rappresenta
Con gran susurro à la Troiana porta:
E la gran turba ad ascoltare intenta
Rende del mal, che la minaccia, accorta,
Come l'armata Greca s'incamina
Per dare à Troia l'ultima ruina.

Non mostra il vecchio Re turbato il ciglio,
Perche non prenda il popolo terrore,
Anzi porge coraggio al suo consiglio,
Se ben dentro da se turbato ha il core.
Dà il peso generale al maggior figlio
Di fare armar le genti di ualore:
E tucti i Rè vicin collega seco,
Per ributtar, se può, l'imperio Greco.

Il popolo minor, ch'ama la pace,
Teme, che non può hauerne altro, che danno.
Ma il forte Hettore, & ogni suo seguace
Di buon coraggio ad aspettarli stanno.
Brama prouar, come sia forte Aiace
Col suo cugin, che si famosi uanno. (le
Già brama Hettore, e pargli ogn' hora mil-
Di far contrasto al gran ualor d' Achille.

Quel, che l' maggior castel guarda su l'onde,
Già de l'armata Achea dà piu d'un segno.
Mostra uarie bandiere, e uarie fronde,
E'l numero distinto d'ogni legno.
Già la tromba, e'l tamburo il ciel cõfonde,
E nuita in Troia ogni guerrier più degno,
Che comparisca à fare à Greci guerra,
Mentre uorranmo il piè posare in terra.

San bene il saggio Enea col forte Hettore,
Ch'essendo i legni un numero infinito,
Al campo non potran uetar, nè torre,
Che non guadagni in qualche parte il lito.
Pur mentre il piede in terra uorran porre,
E che sarà il lor campo disunito,
Discorron, che si faccia in quel uantaggio
Piu ch' à Greci si può, danno, & oltraggio.

Mentre i ferì Troiani armati il petto
Cercan fuor de la terra unirsi insieme,
E metton tempo in mezzo per rispetto
Di quelle compagnie, ch' anchor son sceme,
Per dar la Greca armata al proprio obietto
Libecchio con tal forza in aria freme,
Che pria, che'l forte Hettor co' suoi sia in punto,
E piu d'un legno Greco al lito giunto.

Come il superbo Hettor sà, che le piante
Han molti Greci poste in su l'arena,
Con la caualleria si spinge auante.
E quanta in punto n'ha, tanta ne mena.
Comanda anchor, ch'ogni ammassato fante
Vada contra la gente di Micena,
Per fare à lor nel dismontare inciampo
Pria, che faccian piu grosso in terra il campo,

Protesilao fu il primo à porre il piede
Su'l lido, e se uerace il fatal carne,
Ch' à Greci già questa risposta diede;
Colui, che porrà prima il piede, e l'arme
Nel lito, e' hoggi il Re Troian possede,
Conuien, che pria da l'alma si disarmi,
Protesilao non crede, e in terra scende,
E sopra il forte suo cauallo ascende.

Vn gran squadron di cauallieri, e fanti
Pria, che giungesse Hettor, calcar la terra.
Non uole Hettor, che'l campo Acheo si uanti
D'hauere hauuto il lito senza guerra.
Protesilao uenir lo scorge auanti.
E con souerchio ardir la lancia afferra;
Contra l'altero Hettor si spinge armato,
Per adempir la proferia del fato.

Pongon poi piu vicin la lancia in resta
Ambi con leggiadria, forza, e ualore.
Il colpo questi, e quei segna à la testa,
Ma l'un la morte n'ha, l'altro l'honore.
Il capo perforato al Greco resta:
E cade in terra, e batte il fianco, e more.
Fa Hettor uedere a' Greci con lor danno,
Con che sorte di gente à pugnare hanno.

Ogni altro cavalier pugna, e contrasta,
 Ogni guerrier Troian troua il suo Greco.
 E tutto fa, perche la spada, ò l'haſta
 Renda il nemico suo per ſempre cieco.
 E mètre hor queſti, hor quei uince, e ſoua-
 Mandan mill'alme al tenebroſo ſpeco. (ſta,
 Fere il campo Troian con piu coraggio,
 Per c'ha dal lato ſuo capo, e uantaggio .

Ma in molte parti già ſmontan ſu'l lido,
 Che non ponno i Troiani eſſer per tutto.
 Ode da lunge il forte Achille il grido
 Del popol, che fu in terra pria con tutto .
 Armato, e cinto al fianco il ferro fido,
 Già poſa il preſto piè ſu'l lito aſciutto,
 E per far paragon de le ſue proue
 Verſo il campo Troiano il campo moue .

Da l'altro lato era ſmontato Aiace,
 En'hauea fatto ſcender mille, e mille .
 Sta i mezzo, e ſaper cerca Hettorre audace
 Da qual de' colli ſia ſmontato Achille .
 Ma'l fato per quel dì non gli compiace,
 E no'l uol à le ſue moſtrar pupille :
 Vuol, che quel dì combatta il ſuo deſtino
 Con Achille non già, ma col cugino .

Dal deſtro corno Hettorre ardito, e franco
 S'oppon con molti fanti, e cauallieri.
 Ma doue ha preſo Achille il lato manco,
 Cigno s'oppon con molti altri guerrieri.
 Coſtui del forte Hettor non ualea manco,
 E diè tante alme a' regni aſſitti, e neri
 Quel dì pria, ch' aſſrontaſſe il fier Pelide,
 Che ſtupido reſtar ſe ogn'un, che'l uide .

Traffe dal ſangue già del Re de l'acqua
 Le membra, ch'egli hauea robuſte, e belle.
 E di fare à lui gratia al padre piacque,
 C'haueſſe inuiolabile la pelle .
 Fin' al preſente di dal di, che nacque,
 Trouoſſi in mille guerre acerbe, e felle;
 E ogni huom, ch'egli ferì, reſtar ſe eſtagnue,
 Ne alcun giamai da lui puote trar ſagne .

Mentre ua contra Aiace il forte Hettorre,
 E Cigno contra il figlio di Peleo,
 Da quella arena Enea non ſi uol torre,
 Doue Proteſilao l'alma rendeo .
 Anzi in tutti i ſuoi uol contraporre
 A quel, che ſcender cerca, orgoglio Acheo,
 E fa ſcoccare à un tratto à mille l'arco
 Contra ogn'un, ch' occupar cerca quel uarco .

Non può ſoffrir l'irato Diomede,
 Che l'eſſercito ſuo ſcenda ſi tardo :
 Prende in mano un ſtendardo, e lancia il piede,
 E ſalta dentro al mar fiero, e gagliardo.
 Ne l'acqua inſino al petto eſſer ſi nede,
 Pur uolge contra Enea l'irato ſguardo .
 E quanti altri giamai fiero, e ardito
 Va contra mille ſtrali, e contra il lito .

Mill'altri dopò lui ſaltan ne l'onde,
 Ma prima ogn'un la picca al fondo appunta .
 Staſſi in battaglia Enea ſopra le ſponde,
 E de l'haſte à gli Achei moſtra la punta.
 Stà in loco, che da gli archi, e da le fronde
 De legni la battaglia non è giunta .
 Già Diomede il fier l'arena prieme
 Con forſe mille picche vnite inſieme .

Enea, che non hauea cauallaria,
 C'Hettor ſeguiro, e'l figlio di Nettuno,
 Diſmonta, e entra ne la fantaria,
 E fa nel primo fil core a ciaſcuno.
 Gli archi Troiani intendon tuttauia
 A mandar Greci al regno aſſitto, e bruno .
 Enea ua con uantaggio à Greci adoffo
 Prima, che'l campo lor uenga piu groſſo .

Co' ſuoi l'ardito Greco abbaffa l'haſta,
 E l'impeto Troiano aſſronta, e fere .
 Hor mentre in queſta parte ſi contrasta,
 Fan Cigno e Achille altroue urtar le ſchiere .
 Hettorre in quella pugna anchor ſouraſta,
 Dou'ha ſpiegate Aiace le bandiere .
 Souraſta il Troian campo in ogni loco,
 Che'l Greco è male armato, inſiſo, e poco .

D d Sopra

Sopra un cauallo Achille era montato
 Fortissimo, e legghier, nomato Xanto.
 Veloce una giumenta già del fiato
 Di Zefiro formogli il carnal manto.
 Ben di forbito acciar si troua armato,
 Ma non ha la sua lancia Pelia à canto.
 Hor poi che chi l'hauea, giunto non era;
 Ne tolse una ordinaria, e piu leggiera.

Sprona contra i Troiani empio, & altero:
 Non ricusa il suo scontro il forte Cigno.
 Perisce ogni un di lor sotto il cimiero,
 Senza che l'elmo alcun faccia sanguigno.
 D'ambi il cerro uolò presto, e legghiero
 In mille scheggie al regno alto, e benigno.
 Rotta la lancia, alcun di lor non bada,
 Ma uole il sag gio anchor far de la spada.

Ben stupido restò l'altero Achille,
 Quando cader no'l uide al primo in terra.
 Ch'in cento imprese hauea cò mille, e mille
 Col suo primo ferir vinta la guerra.
 Subito fa, che in aua arda, e sfauille
 La spada, che dal fianco irato afferra,
 A fin ch'ella habbia ad oscurargli il Sole,
 Ma moue pria uer lui queste parole.

Feroce caualier, ch'è quel, c'ho uisto,
 Porti l'honor del buon campo Troiano,
 Pria, ch'io ti mandi al regno oscuro, e tristo
 Col ferro, che tu scorgi in questa mano,
 Vorrei saper da te, qual padre attristo,
 S'io ti fo l'alma ignuda, e'l corpo vano:
 Dimmi, se tu sei Cigno, ouero Hettorre,
 S'è Priamo, o al Re al mar ti uegno à torre.

Non ti sdegnar, che ti sia honore eterno,
 Che solo il grande Achille habbia potuto,
 Donando al corpo tuo perpetuo uerno,
 Far l'ombra ignuda tua passare à Pluto.
 Tu sol potrai uantarti entro à l'inferno,
 Ch'al primo scontro mio non sei caduto.
 Doue farai stupir mill'altri sorti,
 Che sò la giù, ch'al primo scōtro ho morti.

Ben conosco io propitia la mia sorte,
 Rispose allhor la prole di Nettuno,
 Poi che'l guerrier del campo Acheo piu forte
 Cerca di darmi al regno afflutto, e bruno.
 Però che quando haurò da te la morte,
 L'haurò da quel guerrier, che uince ogn'uno.
 Ma s'al regno io dò te scuro, e profondo,
 Sarò di qua il prim'huò, e habbia hoggi il modo.

Son Cigno figlio al Re, che col tridente
 Nel grande imperio suo dà legge à l'acque:
 Ma bene è tempo homai, che'l seruo tente
 Di saper qual di noi piu forte nacque.
 In questo ogn'un di lor fiero, & possente
 Parlò col seruo, e con la lingua tacque.
 E mentre un pugno intende al crudo assalto,
 Moue l'altro il cauallo al passo, e al salto.

S'odon le botte lor si spesse, e crude,
 Che par, ch'una fucina inui martelli,
 Quando ha l'acceso acciar sopra l'incude,
 E che'l uogliono domar quattro martelli.
 Sempre le spade lor di sangue ignude
 Mostrano i tagli lor lucenti, e belli,
 O taglino il braccial, l'elmo, o l'usbergo,
 Non ponno il sangue mai trar del suo albergo.

Mentre il feroce Acheo si marauiglia,
 E siso l'occhio tien ne la sua spada,
 Che non la scorge anchora esser uermiglia,
 E sa quanto sia forte, e quanto rada:
 Non prender, disse Cigno, marauiglia,
 Che dal mio corpo il sangue anchor non cada,
 Che come al padre mio piacque, & al fato,
 Se bene ho il corpo ignudo, io sono armato.

Quest'elmo, e quest'usbergo, e questo scudo,
 Che, come uedi, ne la guerra io porto,
 Non son per far difesa al colpo crudo
 D'altrui, ch'al corpo mio non faccia torto:
 Che, quando anchora io combattessi ignudo,
 Non potrei rimaner ferito, o morto.
 L'arme, le piume, l'artificio, e l'oro
 Sol porto per bellezza, e per decoro.

D'imitar

D'imitar cerco in questo il fero Marte,
 Che nesle anch'ei per ornamento il ferro,
 Nò perc'habbia timor, ch' i qualche parte
 La spada il punga, ouer l'armato cerro.
 Cagion n'è il fato, e non la forza, o l'arte,
 Sel sangue anchor dietro à le uene io serro.
 Che s' à me una Nereide non fu madre,
 Lo Dio de le Nereide è pur mio padre.

Hor s'io del sangue mio ti sono auaro,
 Piu liberal tu non fai meco effetto.
 Fa in questo dir uer lui uibrar l'acciaro,
 E gli mena una punta in mezzo al petto.
 Al crudo colpo suo non fa riparo,
 Ben che sia di gran temprà, il corsaletto:
 Trapassa dopo il ferro il cuoio, e'l panno;
 Ma ne la carne sua non fa alcun danno.

Sdegnato Achille, anch'ei tira una punta,
 La qual fere il grosso elmo e passa auante,
 A fin che sia da lei la carne punta,
 Si che del fato suo piu non si vante.
 Ma come fu la spada al volto giunta,
 Parue, che percotesse in vn diamante.
 Pur' ei la tira, e l'appresenta al ciglio,
 E troua che'l suo acciar non è vermiglio.

Come s'adira il toro, s'esser crede
 In parte vendicato del suo scorno,
 C'ha balzato una maschera, e s'auede
 D'hauer di paglia un'huò tolto su'l corno:
 Tal s'adira l'Acheo, ch'aperto vede,
 Ch'ogni suo colpo in uà gli spende intorno.
 Guarda, se'l ferro è guasto piu da presso,
 Egli troua la punta, e'l taglio istesso.

Dunque è la destra mia quella che manca,
 (Disse fra se) e'ha piu debil natura?
 Dunque non è la destra ardità, e franca,
 Che già distrusse le Lirnesie mura?
 Non quella mìa, che l'onda illustre, e biacca
 Fè di Caico già sanguigna, e scura;
 Che fè di sangue à Tenedo le glebe,
 E che in Cilicia già distrusse Thebe?

Sei pur la man, che Telefo due volte
 Già percotesli, il gran figliuol d'Alcide.
 Hor chi t'ha in questo di le forze tolte?
 Onde è, che'l ferro mio piu non recide?
 Le luci ad un Nemetè Licio uolte,
 Ch'in fauor de' Troiani i Greci uccide:
 Con quanta forza può, dagli un rouerso,
 E tutto il busto suo taglia à trauerso.

Quando in due pezzi andar lo scorge in terra,
 Anchor che fosse tutto armato, e forte;
 Fa pur la spada mia l'usata guerra,
 (Disse) non ha però cangiata sorte.
 Con questa spada, che'l mio pugno ferra,
 Ho dato hor hora à quel guerrier la morte.
 Con questa istessa hor ferirò costui,
 Dio faccia, che'l medesimo auenga à lui.

Con questo dir pien d'ira, e di dispetto
 Vn fendente crudel su Cigno auualla:
 Oppone egli lo scudo, e'l taglia netto,
 Poi cala con furor sopra la spalla;
 Fin à la carne fa l'istesso effetto,
 Ma quivi ogni disegno al taglio falla.
 Il fero Achille rasserena il ciglio,
 Che uede entrare il ferro, e uscir uermiglio.

Ma bene indarno fè le ciglia liete:
 Che'l sangue, onde macchiato il ferro scorre,
 Era del sangue tratto da Nemetè,
 Dal caualiero, à cui la morte porre.
 Per darlo al fine à l'ultima quiete,
 Poi ch'è piu segni del suo error s'accorse,
 Fa, che nel fodro il suo stocco si copra,
 E la mazza ferrata impugna, e opra.

Non resta Cigno di ferire intanto
 A fin che'l suo disegno ei non adempia;
 Ma in mille luoghi il suo ferrigno manto
 Percote con la spada ardente, e empia.
 L'altro, c'hauea nel suo ferrato guanto
 Presa la mazza, à lui fere una tempia:
 Raddoppia il colpo, e martellar non resta,
 Et ogni colpo suo drizza à la testa.

Da ij Gid

Già gli ha in pezzi cader fatto il cimiero,
 E tutto l'elmo fracassato, e rotto.
 Già dentro egli intronar sente il pensiero
 Non cerca più ferir, non fa più motto.
 Imàzi à gli occhi ha l'aere oscuro, e nero,
 Tutto in poter del forte Acheo ridotto.
 L'irato uincitor segue la guerra,
 Nè resta di ferir, che'l uede in terra.

Perche non possa poi, se si risente
 Vn caualier si ualoroso, e ardito,
 Far rosso il suol de la Pelasga gente,
 E uetar lor di dismontar si'l lito,
 Discende da cauallo immaninente,
 E doue giace anchor tutto sfordito,
 Corre, e senza indugiar l'elmo gli slaccia,
 E con ambe le man la gola abbraccia.

Cigno in ci-
gno vc
cello. Con le ginocchia il corpo, e con la palma,
 Con più forza, che può stringe e la gola,
 Tanto che toglie quella strada à l'alma,
 Che suol dar fuor lo spirto, e la parola.
 Al fin con questo modo à lui la palma
 De la uittoria il forte Achille inuola.
 Cerca poi trargli il uincitor Acheo
 L'arme, perpetua à lui gloria, e trofeo.

Mà tosto, ch'apre l'arme, intende il lume
 Quiui entro, uolar fuor uede un'augello.
 Spiega lontan da lui le bianche piume,
 Grande, ben fatto, à marauiglia bello.
 Il Re, che tributario haue ogni fiume,
 Volle, ch'entrasse in quel corpo nouello.
 Hor la cangiate sue terrene some
 Non ritengon di prima altro, che'l nome

Rimondò su'l destriero il buon Pelide
 Tosto, che fu dal primo impaccio tolto,
 Poi uolse al campo suo le luci, e uide,
 Che i Frigi l'hauean rotto, e in fuga uolto:
 Entra nel campo aduerso, e fere, e uccide,
 E fa di nouo à suoi mostrare il uolto:
 Chiamar fa intanto il maggior capitano
 Col suono al gran stendardo ogni Troiano.

Vedendo apertamente il forte Hettorre,
 Che piu non potea lor uetare il lito,
 Perche lontan n'era uenuto à porre
 In terra il piede un numero infinito,
 Brama le squadre sue tutte raccorre,
 Mentre il può far senz'esser impedito;
 E fatto hauendo ritirare Aiace,
 Chiama i suoi per quel dì tutti à la pace.

Enea si ritirò, c'hauea costretto
 (Fatto hauendo di sangue il mar uermiglio)
 Diomede à ritirarsi al suo dispetto
 Dentro del mare, appresso al suo nauiglio:
 Ma fe l'armata Achea si crudo effetto
 Con gli archi contra i Frigi, e contra il figlio
 Di Venere, ch'al fin consiglio prese,
 Di ritrarsi lontan da tante offese.

S'unisce con Hettor, dal quale intende,
 Ch'è ben tornare homai dentro à le mura,
 Ch'ogni Troiano è stanco: e se non prende
 Riposo, offende troppo la natura.
 E poi da tanti lati il Greco scende,
 Che potrà più, che la Troiana cura.
 E NON dè fare à l'inimico oltraggio
 Vn, che s'offender uol, non ha uantaggio.

Achille, che qual saggio capitano
 Ha sol per fin che'l Greco acquisi il lido,
 Lascia tornar l'esercito Troiano
 Dentro di Troia al piu sicuro nido.
 Che sà, che l'arme, e la nemica mano
 D'Hettorre, e del fratello di Cupido
 Dapoi, che si saran serrati in Troia,
 A chi scender uorrà, non daran noia.

Ogni Troian ne la città si ferra,
 I Greci dismontar, poi s'accamparo.
 E fu cagion la prima occorfa guerra,
 Che poi per molti dì si riposaro.
 Hor mentre il Frigio altier guarda la terra,
 El canto Greco il suo guarda riparo,
 Giugne il festiuo dì, nel quale oserua
 Achille al sacrificio di Minerva.

Poi

Poi ch' al candido bue siacò le corna
 Il ministro empio, e pio con la bipenne,
 E ner la patria pia di stelle adorna
 Fè il foco al suo splendor batter le penne;
 E l'odor, che la lieta Arabia adorna,
 Con quel de l'holocausto al ciel si tenne,
 N'andaro, essendo il giorno già finito,
 I Greci Duci al publico conuito .

Poiche di Bacco il don pregiato, e santo,
 La sete, e ogni altra cura a' Greci tolse,
 Concorde de la cetra al dolce canto
 Il citaredo il suo uerso non sciolse,
 Ma ragionar con grauità di quanto
 Auenne allhor, che dismontar si uolse;
 E la uirtù del dir di quanto occorse,
 Fu il diletto maggior, ch' à lor si porse .

Lodaro il gran ualore à parte à parte,
 Non sol de' lor guerrier, ma de' nin'ici,
 La fortezza de l'un, de altro, l'arte,
 Di tutti il pregio, onde son piu felici.
 Diss'er quanto auantaggio ha, chi cò parte
 Secondo e d'huopo gli ordini, e gli uffici.
 Ma ch' altro mai direbbe Achille altrui?
 Chi d' altro parlerebbe innanzi à lui?

Ma bene à par d'ogni altro fu lodato,
 Che difendesse la Troiana terra,
 Il gran figliuol del Re del mar fatato,
 Che fè s'irare proue in quella guerra,
 Senza giamai potere esser piagato
 Dal piu for' huò, e hauesse allhor la terra.
 Lodar poi quel, ch' al fin trouò la strada
 D'usar seco la mazza, e non la spada.

Mentre stupor di quel prende ogni Argiuo,
 Cui maddò Achille à l'ombre oscure, e felle,
 Che non potea poi restar del sangue priuo,
 Per la uirtù de la fatata pelle:
 Nestor, che di dugento anni era uiuo,
 Et hauea uislo molte cose belle,
 Aprì con queste note il suo concetto,
 Elor di piu stupor se colmo il petto .

Nel uostro tempo sol se n'è uislo mo,
 Che non potea dal ferro esser ferito;
 Costui fu Cigno figlio di Nettuno,
 Cui diede Achille al Regno di Cocito.
 Ma mentre in me quel pel su uago, e bruno,
 C'hor di color di neue s'è uestito,
 Vn ne uidi io sentir mille percosse,
 Senza che'l corpo mai ferito fosse .

Costui nacque in Thessaglia Perrebeo,
 Egiunto à l'età sua piu uerde, e bella,
 Per nome maschio il nominar Ceneo,
 Però che da principio ei fu donzella.
 Ben stupor prese il congregato Acheo
 Di quel, che dice l'ultima fauella;
 E fè, che'l prego à lui mosse ogni Duce,
 Che quest'altro stupor desse à la luce .

Ma sopra ogn'altro Duce il gran Pelide
 Si mosse con parole accorte, e grate.
 Verso colui, che due secoli uide,
 E ch' allhora uiuea la terza etate.
 O uecchio, à cui si largo il cielo arride
 L'età lunga, e robusta, e la bontate,
 Che la prudenza sei del secol nostro,
 Dinne la nouità di questo mostro.

Dinne Ceneo ch'isofse, e di cui nacque,
 Come fu donna, e poi prese altro viso;
 Contra à quel Dio di fargli gratia piacque,
 Che'l corpo non potesse esser reciso.
 Qual guerra te'l mostrò, chi fè, che giacque
 Morto, s'ei fu però d'alcuno ucciso?
 Mou'ei con grauitate il tardò accento,
 E fa con questa uoce ogn'un contento .

Benche l'antica età, debile, e tarda,
 Al uostro sia contraria, e mio desio;
 Che mi fa la memoria men gagliarda,
 E molto cose ha già poste in oblio;
 Pur quando la mia mente entro riguarda
 Ne l'arca, doue stà l'erario mio.
 Essempi senza fine anchor mi troua
 Di quei, che l'età mia uide piu noua .

Dd ij Eben

E ben conuien, ch'una copia infinita
 V'habbia di cose fatte, vdate, e viste,
 C'ho visto già dal dì, ch'io venni in vita,
 Dugento volte rinouar l'ariste.
 V'iuo hor la terza età, che l'alma inuita
 A lasciar queste membra affluite, e triste,
 Ed a che gli anni il consentir, trouarmi
 Sempre cercai fra i cauallieri, e l'armi.

Fra le più belle imagini, che serba
 De la memoria mia l'amosa cella,
 Non ne rinchiude alcuna più superba,
 Nè più marauigliosa, ne più bella,
 Di quella, in cui l'età di Ceneo acerba,
 Fu fatta d'huom, dou'era di donzella.
 Hor poi, ch'al prego nostro il mio cor cede.
 Prestate à la mia lingua orecchia, e sede.

BELLISSIMA una uergine in Theßaglia
 Nacque d'Elato, nominata Cena.
 Nè so dir, se'n beltà tant' hoggi uaglia
 Questa, per cui facciam la guerra, Helena.
 Gl'illustri Heroi di Cipera, e Farsaglia
 Seco bramar la coniuugal catena:
 S'offerse del tuo stato, inuitto Achille,
 Gli sposi, e d'ogn'intorno à mille à mille.

E forse anchor il tuo padre Peleo
 V'into da le bellezze alme, e leggiadre,
 Hauria bramato il suo dolce Himeneo,
 Ma sposa forse hauea fatto tua madre.
 D'alcun di lor costei conto non feo,
 Ne uolle per suo mezzo alcun far padre;
 Che destinato hauea fin'à la morte.
 Viuere in castità senza consorte.

Ma'l Re del mar la uede un dì su'l lido,
 E se n'accende, e fa, che non offerua,
 Come pensò col pensier casto, e fido,
 La legge di Diana, e di Minerva.
 Eben ch'ella contenda, & alzì il grido,
 D'Amore, e dal suo fin la vende serua.
 In ricompensa poi dice, ch'elegga,
 E la gratia, che uol, palesi, e chiegga.

Poi c'hebbe l'infelice un pezzo pianto
 Disse con modi uergognosi, e accorti;
 L'oltraggio, che m'hai fatto, è stato tanto,
 Che uol, ch'anche gran premio io ne riporti.
 Perche altri far non mai possa altrettanto,
 Rendi le membra mie robuste, e forti;
 Fa, che uiril l'aspetto habbia, e la gonna,
 Sì ch'io per l'auenir non sia piu donna.

Quel suon, che diè di lei l'ultimo accento,
 Non fu sì delicato, e sì soauo;
 Ma qual fosse huom uenuta, in un memento
 La uoce risondò robusta, e graue,
 Il Re del mare a compiacerle intento
 Com'ella il suo desio scoperto gli haue, Cena i
 La fa maggior, le dà uiril l'aspetto, ceno.
 Le fa piu corto il crin, men grosso il petto.

E come Re magnanimo, e prestante,
 Che dà più liberal, ch'altri non chiede,
 Per dimostrar qual n'era stato amante,
 Vn'altra à lei maggior donò mercede;
 A par d'ogni fortissimo diamante
 La pelle g'l'indurò dal capo al piede.
 Per maggior beneficio gli concesse,
 Che ferro alcun ferir mai no'l potesse.

Dapoi detto Ceneo lieto si parte,
 Et ogni cura al uiril studio intende.
 Per tutto appare, ouunque il fero Marte
 Fa, che fra le falange si contende.
 Hor mentre ua cercando in ogni parte
 Del mondo, oue la guerra il mondo offende,
 Il figlio d'Issione empio, & audace
 La bella Hippodamia sua sposa face.

Gia in ordine ogni mensa era, e'l conuito,
 E ui sumauan sopra le uiuande.
 Dou'era corso al liberale inuitto
 Ogni propinquo Principe più grande.
 La uergine sedea presso al marito,
 Dotata di bellezze alte, e mirande.
 Et io, ch'anchora ad honorar gli uenni,
 Fra i piu benorati luoghi il luogo ottenni.

Furui

*Zuvvi i Centauri anchor che solo il padre
Commune con lo sposo hebber nouello,
Che finser con le menti inique, e ladre
D'honorar l'Himeneo del lor fratello.
Ogni nuora, ogni uergine, ogni madre
Con l'hàbito piu splendido, e piu bello
Sedeano tutti a luoghi stabiliti
Diuisi fra' Centauri, e fra' Lapiti.*

*Su l'altar nuttial fuma l'incenso,
Con Himene Himeneo chi canta accoppia.
E del popol, che u'è vario, e' immenso,
Lo strepito, e' l'romor nel ciel raddoppia.
Ogn'un tien ne i due sposi il lume intenso,
Auguria ogn'un, che sia felice coppia.
Ma'l gran mal, che seguì poco piu tardo,
Fè l'augurio d'ogn'un restar bugiardo.*

*Per amor de' Centauri suoi fratelli
Fè il conuito Peritoo in un bel prato,
Che i dossi, ou'hanno i cauallini velli,
Hanrian soli il castel tutto ingombrato.
Era d'arbori grandi, e d'arbuscelli
Carchi di frutti alteramente ornato.
Sola una entrata hauean con poco muro,
La spina intorno, e' l'fosso il sea sicuro.*

*Hor come Bacco, e' l suo liquor diuino
Fà udir con maggior suon l'humana uoce;
E che non sol l'amor, ma anchora il uino
Il lume de' Centauri, inebria, e coce;
Dato e' haue il segnal, prende il camino
Il piu crudo Centauro, e piu feroce
Verso la sposa, e a forza indi la prende,
E pon a su la groppa, e' l corso fiende.*

*Ciascuno à quella, a cui uol farsi amante,
S'appiglia, e sopra il suo canal la porta.
I primi inuolatori in uno instante
Corrono a insignorirsi de la porta.
Manda il grido a le parti eterne, e sante
Ogni donna, che u'è, pallida, e smorta.
Noi ci opponiamo a l'opre e'pie, e nefande,
E uersiam giù le mense, e le uiuande.*

*Non comporta Teseo, che molto lunge
Meni la sposa il più feroce Eurito.
Ma in quel, ch'ei uol porla su'l dosso, il giunge,
E glie la toglie, e rendela al marito.
Con queste aspre parole intanto il punge;
Tu dunque traditor sei tanto ardito,
Ch'in uita mia rubar Peritoo intendi,
Nè scorgi, che in un huom due spirti offendi?*

*La sposa il buon Teseo ritira in parte,
Che per allhor da lor può star sicura.
Noi seguitiamo intanto il fero Marte
Co'l popol, che biforme ha la natura.
Teseo ritorna, e cerca a parte a parte
Con gli occhi, oue la pugna sia piu dura.
E scorge piu d'ogni altro Eurito forte,
Che foccorrendo i suoi, dà i nostri a morte.*

*Mentre uà contra Eurito, a caso uede
Un naso pien di nin grande, e capace
Dallo in poter del pugno desiro, e' l piede
Moue uer lui, che conturbò la pace;
L'auenta, e in modo il uolto human gli fiende,
Che tutto il capo in pezzi gli disface.
Cade il ceruello, il sangue, e' l uino insieme,
Poi cade anch'egli, e da le scosse estreme.*

*Maggior che in altra parte era la pugna
Fra Lapiti, e Centauri in su l'entrata,
Perche d'uscire il fier biforme pugna
Con quella donna in groppa, e' ha rubata.
Tosto la spada Teseo, e' l manto impugna:
E, perche lor la fuga sia uietata,
Co'l fauor de' Lapiti opra di sorte,
Ch'ini guadagna, e fa serrar le porte.*

*Tanto i Lapiti, quanto i lor nemici
Non si trouar, se non la spada a lato,
Che fingendo i Centauri essere amici,
Non uerne alcun più del costume armato.
Già molti morti miseri, e infelici
Tutto sanguigno hauean renduto il prato,
Che per tutto confusa era la guerra,
Ouunque d'ogni intorno il fosso il serra.*

D d iij Pochi

Pochi Lapiti in quella parte stanno,
 E infiniti nemici hanno d'intorno
 Tanto, che quini i rei Centauri danno
 L'alme Lapite al basso atro soggiorno.
 Molti Lapiti altroue à pochi fanno
 Centauri, c'han fra lor, l'ultimo scorno.
 Tal, che si fanno in mille parti oltraggio,
 Secondo il valor lor chiede, e'l uantaggio.

Chi si troua senz'arme, un uaso prende,
 De quai quini hanno un numero infinito,
 E l'huom con tal materia offeso rende.
 Che per giouare à l'huom, uenne al cõito.
 Per tutto arme arme risonar s'intende,
 Tutto è sangue boggi mai l'herboso sito;
 Volan quei nasi in aria in ogni parte
 (Che già seruir Lico) per seruir Marte.

Vn candelier sopra l'altare acceso
 Con tutte due le man prende un Centauro,
 E l'alza uerso Calidonte inteso,
 Come si fa, s'un uol seruire un tauro.
 Lasciando poi su lui cadere il peso
 Toglie al suo corpo il suo maggior tesoro.
 Gli fa il gran candelier pensate, e truce,
 Le tenebre acquistar, perder la luce.

A uendicar il morto Calidonte,
 Vn Pelate Peleo tosto si diede,
 Et al sicario rio ruppe la fronte
 Con d'una mensa d'acero, un gran piede.
 E in quel, ch'ei l'alma sua mada à Carote,
 Esser presso à l'altar Grineo si uede:
 (Biforme anch'egli) e bē, che graue il sēta,
 L'alza, e contra i Lapiti empio l'auenta.

Percuote con furor la sacra pietra
 Il miser Broteano, & Orione:
 E di questo, e di quello il sasso impetra
 L'anima essangue al regno di Plutone.
 Essadio, che restare ignuda, e tetra
 D'ambi conobbe la carnal prigione,
 Disse, Non morrà già senza uendetta,
 Se l'homicida il mio tormento aspetta.

Vede in un pino affisse un par di corna
 Di ceruo, forse poste iui per uoto:
 Subitamente il pin ne disadorna.
 E dalle in preda al uiolente moto,
 Volan le corna, oue Girneo soggiorna,
 E fanno il fil di lui troncare à Cloto.
 Talmente entrar due rami entro a suoi lumi,
 Che più l'altar non tolse à santi Numi.

De gli occhi parte in su le corna resta,
 In su la barba vn'altra parte cade,
 Nè molto stà, che la sanguigna testa
 S'atterra, e uien al fin de la sua etade.
 Di quà, di là la gente morta resta
 Da legni, da le pietre, e da le spade.
 Fanno in diuersi luoghi, e questi, e quelli
 Mille colpi mortai, mille duelli.

Reto un Centauro, un tizzo acceso prende,
 Che pareà quasi una mezzana traue:
 L'alza à due mani, e poi fa, che discende
 Sopra Crasso ingiurioso, e graue.
 Nel capo il fere, e'l suo capello accende
 Con la uampa, che lucida anchor u'haue;
 Arde il sottil capello, e stride, e scoppia,
 Come d'Agosto fa, s'arde la stoppia.

Come talhor, se'l fabro il ferro acceso,
 Don'ha nel cauo sasso il fonte, affonda,
 V'ien, che ciascun dal suo contrario offeso
 Stride, e fremere si sente il foco, e l'onda:
 Così fu il sangue, e'l crin fremere inteso,
 Col foco, che'l suo capo arde, e circonda.
 Scuote egli il capo, e porge al foco aiuto
 Doue torlo intendea dal crin birfuto.

Vede un pezzo di marmo à caso in terra,
 Souerchio peso à la sua debil forza,
 Si china irato, e con la man l'afferra,
 Poi di lanciarlo al suo riuol si sforza.
 Edoue l'hoste suo crede far guerra,
 Ad un suo grand'amico il giorno ammorza.
 Che non giungendo, ù brama, il graue pondo
 Comete, che è de suoi, priua del mondo.

Tosto,

Tosto, che Reto il suo nimico uede,
 C'haue un de' suoi per debolezza morto,
 Ride, e gli dice, Hor qual ragion richiede,
 Che tu dia morte a' tuoi, s'io ti fo torto?
 Io prego il ciel, ch'ogni altro, che ne fiede,
 Si mostra a par di te fero, & accorto.
 Alza in questo parlar l'ardente fusto,
 E fa senz'alma a lui cadere il busto.

Ne va, morto c'ha lui, doue Driante
 Ristretto con Euagro, e con Corito,
 Si fanno i mostri rei cadere auante,
 Altri del tutto morto, altri ferito.
 Alza lo stizzo Reto alto, e pesante,
 Perch'uccida vn garzon souerchio ardito:
 Sopra il miser Corito il legno scende,
 E senza l'alma in grembo a fiori il rende.

Gran gloria, disse allhor da l'ira uinto,
 Euagro verso il rio sicario uolto
 D'hauer si bel garzon pugnando estinto,
 Ch'a pena i primi peli hauea nel volto.
 Ma questo ferro anchor macchiato, e tinto
 Del sangue rio, ch'a tuoi fratelli ha tolto,
 Farà restarti un corpo essanguie, e nullo,
 E uendetta farà del bel fanciullo.

Mentre ei moue la spada, e la fauella,
 Alza il Centauro rio la fiamma ultrice,
 E ne la bocca aperta la facella
 Percote, e la parola à lui disdice.
 Poi con tanto furor l'arde, e flagella,
 Che rende l'alma al regno empio, e infelice,
 Contra Driante poi nuol far lo stesso,
 Ma contrario a' due primi haue il successo.

Non molto prima inteso il gran romore
 Ne la cittade il popol tutto corse,
 Con arme di piu sorti a dar fauore
 A suoi Lapiti, oue il bisogno scorse.
 Fra quai Driante di piu forza, e core
 Al biforme furor uenne ad opporse:
 Corse con una face al hero Marte,
 Ch'un foco eterno hauea formato ad arte.

Fu a pena Euagro dal Centauro ucciso,
 Ch'ei ver Driante col tizzon si uolse:
 Ma appresentagli il buon Lapita al uiso
 L'empia facella, e ne la barba il colse.
 Il foco, che l'percosse a l'improniso,
 Tanta noia gli diè, che in fuga il uolse,
 In fuga fece anchor uoltar le piante
 Arneo, Folo, Medon, Nesso, & Abante.

Affilo anchor la sua salute al piede
 Fidò, che fra Centauri era profeta:
 Il qual consiglio a' suoi fratelli diede
 Secondo à lui predisse il lor pianeta,
 D'abbandonar le desiate prede,
 S'hauer uolean di lor medesmi pietà.
 Che'l fato non uolea dare al Centauro,
 Di quella pugna la corona, e il lauro.

Fuggendo l'indouin uede anchor Nesso,
 Che fugge di Driante il braccio, e l'arme,
 E spinto a quella uolta il piè non fesso,
 Gli aperse il fato suo con questo carme.
 Non è al Lapito hoggi dal ciel permesso,
 Che'l corpo tuo l'anima disarmi;
 Per quel, che l'arte mia già ne preuide,
 Ma ti riserba al grande arco d'Alcide.

Si ch'a Driante homai uolgi la fronte,
 E non ti sbigottir di pugnar seco,
 Che non può darti al regno d'Acheronte,
 Poi ch'Hercol ti dè far del giorno cieco.
 Driante intanto fa di morti un monte,
 E manda l'alme al piu profondo speco;
 A Licida, & Arneo quell'alma fura,
 Che la biforme lor sostien figura.

Manda mill'alme a la tartarea tomba,
 E quinci, e quindi si combatte, e more:
 E l'arme, il grido, il timpano, e la tromba
 Empie il ciel di tumulto, e di romore.
 Non però con tal forza alta rimbomba,
 Che desti ad Assinate il lume, e'l core.
 Dorm'ei si ben, che'l grā romor, c'ha intorno
 Nō può far, che racquisli il senso, e'l giorno.
 Tiacque

Piacque a questo Centauro tanto il uino,
 Che ne fa satio l'uno, e l'altro fianco:
 Poi su l'herba giacea co'l capo chino,
 Senza pensiero addormentato, e fianco.
 Vede Forbante, che'l liquor diuino
 Di Bacco il fa del senso infermo, e manco,
 E che lo Dio talmente ama Thebano,
 Che dorme, e tiene anchor la coppa i mano.

Iditi al laccio accomoda del dardo,
 E'l mal pensier con queste note schiude,
 Io uo, che'l uin, che ti fa sturo il guardo,
 Si sempre con la Stigia atra palude.
 Lo spirital se'n uola uia fero e gagliardo,
 E giugne, e fora a lui le carn; ignude.
 Vuol la natura il mal soccorrer tosto,
 E in coppia mada fuor co'l sangue il mosto.

Talmente era costui del senso priuo,
 Che non sentì la sua seconda morte.
 Poi che costui fu tolto al mondo uiuo,
 Fidi abbracciar Petreo superbo, e forte:
 (Per riportarne il trionfale uliuo.
 E per far noi de la tartarea corte)
 Per trarlo a noi fuor di misura un cerro,
 Che n'uccida col peso, e non col ferro.

Mentre il cerro leuar Petreo si sforza,
 Con Teseo appar Peritoo in quella parte;
 Ch' à molti hauean la mostriuosca scorza
 Fatta di giel col fero, e horribil Marte,
 Tosto Peritoo altier fa, che per forza
 Dal suo fratel Petreo l'alma si parte:
 E con l'hastra, onde a lui trafora il petto,
 Fa cader col caual l'humano aspetto.

La uirtù di Peritoo è, che fa l'alma
 Di Lico a l'altra uita far tragitto.
 La uirtù, che Peritoo ha ne la palma,
 Dà il miser Cromi al regno atro, & afflitto,
 Ma ben cò maggior gloria ha poi la palma
 Dei due piu ualorosi Helopo, e Ditto.
 Lacia ad Helopo un'hastra altera, & empia
 E fo a lui da l'una a l'altra tempia.

Poi tutto a un tempo il figlio d'Iffione
 La spada impugna, e moue a Ditto guerra.
 Tosto lo scudo il fier Centauro oppone,
 Ne fa cader Peritoo il mezzo in terra.
 Ferito in fuga poi Ditto si pone,
 Che l'alma anchor mandar nõ uuol sotterra,
 Ma incauto nel fuggir cade d'un monte.
 E dà mal grado suo l'alma a Caronte.

Tal del cader fu del Centauro il peso,
 Che se schiantare il ceppo d'un grosso orno.
 Ecco Phereo ne uien di rabbia acceso,
 Per fare a chi'l ferì lo stesso scorno,
 E mentre un sasso, che dal monte ha preso,
 Tira, per torre al fier Peritoo il giorno,
 A tempo il buon Teseo si moue al corso,
 Et a l'amico suo porge soccorso.

Mentre per auentar la grossa massa
 Anche le man con gran disegno arretra,
 Se gli fa incontra, e una gran stanga abbassa
 Per rompergli il disegno il figlio d'Etra.
 Gli rompe ambe le braccia, e fa che lassà
 Cadere a piedi suoi la grossa pietra.
 Poi contra Brianor s'adopra in modo,
 Che scioglie al suo composto il uital nodo.

Contra Nidimmo poi, ch' appresso uede,
 Lascia cader lo smisurato fusto,
 E gli toglie quel ben, che tenea in piede
 Il dosso cauallino, e'l uiril busto.
 Poi fa passar Licote, oue risiede
 Il giudice infernal seuero, e giusto:
 Perche l'alma condanni ingiusta, e fella
 Per quella, che rubar uolea, donzella.

In Hippaso, in Roseo la dura traue
 Fa rimanere il uital lume spento.
 E manda l'alme loro ingiuste, e prauue
 A sottoporsi a l'infernal tormento,
 Tereo, che di Teseo punto non paue,
 Vuol uendicare il suo biforme armento:
 Ma intanto Teseo il cerro alza, e le braccia,
 E con un colpo sol due corpi agghiaccia.
 Demoloonte

Demoloonte altier soffrir piu tanta
 Strage non può de' suoi fratei infelici,
 E con le braccia annoda una gran pianta
 Per estirparla fin da le radici.
 Al fin quel grosso pin nel mezzo schianta,
 E poi l'auenta contra i suoi nemici.
 Teseo da l'arbor si ritira, e offerua
 Ciò, che in quel punto à lui dice Minerva.

Ma non per questo in uan l'arbor percote,
 Anzi nel suo cader Crantorre atterra:
 E fatte in tutto a lui le uene uote,
 Fa l'alma altera sua passar sotterra.
 Colui, ch' allhor perdè l'humane note,
 Achille, già seguì tuo padre in guerra,
 Il uinto Re di Dolopo già il diede
 In segno al padre tuo d'amore, e fede.

Peleo, che morto scorge il suo guerriero,
 Contra l'empio uccisor drizza lo sguardo,
 Non molto andrai de la uittoria altero,
 (Gli dice poi slegnato) e tira un dardo.
 Sentendosi il Centauro atto, e leggiro,
 Saltò per ischiuarlo, ma fu tardo,
 Che l'ferì, mentre in aria il salto il tenne,
 Lo stral, che piu leggier battè le peme.

Il dardo al fier Centauro il petto offende,
 Ei con la man l'afferra, e fuor lo tira:
 E mentre il sangue irato il guardo intende,
 Vscito senza il ferro il legno mira.
 L'ira, e'l dolor talmente il mostro accende,
 Che solamente a la uendetta aspira,
 E quel, che lui ferì, carica, e preme,
 A fin che prima arriuì a l'hore estreme.

Co'l legno, che senza arme in man gli resta,
 Fere il nemico impetuoso, e crudo.
 Peleo se bene armata haue la testa,
 Vuol, che rompa quell' basta in su lo scudo.
 Hor mentre il mostro altier fere, e tempesta
 A lui percote Peleo il petto ignudo,
 E con la spada toglie il sangue ingiusto
 Al petto canallino, e al uiril busto.

Al fine in tante parti il punse, e colse,
 Che se l' uide cader morto dauante.
 E poi che l'alma a l'finoe, e a Dani tolse,
 Verso Hile, e Flageron drizzò le piante,
 Uccisi quei, uer Dorila si uolse,
 Che feria con un dente d' Elefante:
 E per lo molto popol, c'hauea ucciso,
 Tutto era sangue il dente, il manto, e'l uiso.

Io, che'l ueggo si fero, e si possente,
 Non manco di soccorso al fido amico;
 Gli auento contra un dardo immantinate,
 E'n tanto, guarda, o Dorila, gli dico,
 Chi fece meglio, o'l mio ferro, o'l tuo dente,
 E qual de i dur piu noce al suo nemico,
 Ei, che tardi di ciò s'accorge in uano,
 Per difender la fronte oppon la mano.

Che'l dardo con la man la fronte passa,
 Hor mentre ei sconficcarlo intende, e stride.
 Peleo, che gliè uicin, fuggir non lascia
 Il tempo in uan, ma lui fere, e uccide,
 Tal che fa, che per forza il capo abbassa
 L'alma, che da due corpi si diuide.
 Cade il Centauro, e lascia il dente eburno,
 Che serua al pronepote di Saturno.

E tu d'ogni beltà Cillaro adorno
 Mandasti l'alma a la tartarea sede,
 Tutte le gratie in te facean soggiorno,
 Eri tutto splendor dal capo al piede.
 Pur contra chi rubar ti uolse al giorno,
 Poco tanta beltà fauor ti diede.
 Non oprò l'età tua, nel tuo bel uolto,
 Che non ti fosse il dì per sempre tolto.

Era il suo uolto sì leggiadro, e bello,
 Ch'un de' nuntij pareo del sommo choro.
 E ver, c'hauea già messo il primo uello,
 Rannolto alquanto, e del color de l'oro.
 Tanta proportion mai lo scarpello
 Non diede mai nel suo piu bel lauoro
 Ne'l far la statua d'Hercole, o di Marte,
 Quanta n'hauea il suo busto in ogni parte.

Da il

Da il capo, e'l collo al suo destrier gagliardo,
 Degno saria di Castore, e Polluce.
 Macchiato à mosche nere ha il pel leardo,
 E come un uiuo argento arde, e riluce:
 Atto, e leggier come se fosse un pardo,
 Doue più brama il suo mortal, conduce,
 Tòda ha la gropa, il petto ha largo, e grosso
 E corrisponde al piè fondato, e al dosso.

Molte bramato hauea far sel marito,
 Che del biforme armento eran donzelle.
 Al fin sol una il trasse al dolce inuito,
 Che'l primo loco hauea fra le piu belle.
 D'Hilonome il bel volto almo, e gradito,
 D'Hilonome le due lucenti stelle,
 Poter nel cor di Cillaro di sorte,
 Che'l fecer prima amante, e poi consorte.

Coslei con la beltà, col dolce affetto,
 Con fargli seruitù se si, che'l prese;
 E tanto più che'l suo leggiadro aspetto
 Con uarie foggie ogn'hor più adorno rese,
 Fatto de gli occhi suoi lo specchio obbietto,
 Le chiome del color de l'oro accese.
 Si pettinaua, e dopo i uarij modi
 Più belle le rendea con trecchie, e nodi.

Nel petto ogn'hor tenea qualche bel fiore,
 Ch'al sen porgeua gratia, e ornamento:
 Nel far ghirlande il uario, e bel colore
 Con mirabil tessera compartimento.
 Se ne fea poi con tal giudicio honore,
 Ch'ogni occhio fea di se restar contento:
 E per star ben pulita, hauea in costume
 Due uolte il dì purgarsi i mezzo al fiume.

Solea portare ornato il busto altero
 De le piu uaghe, e preziose pelli.
 Hor uestia l'armellino, hora il ceruiero
 Con uarij adornamenti, e tutti belli.
 Insieme con amor fedele, e uero,
 Hor caccianan co' ueltri, hor cò gli augelli.
 Gian sempre insieme, e allhor feri, et ardit
 Insieme combattean contra i Lapiti.

Mentre con pari ardir guerra ne fanno,
 Vn dardo in furia uien dal lato manco,
 E fora al sier Centauro il carnal panno,
 E'l fa in terra cader pallido, e bianco.
 Come s'accorge Hilonome del danno,
 Ech'a lo sposo suo l'ardir uien manco,
 Il cura, e ogni officio usa più fido,
 Perche non lasci l'alma il carnal nido.

Ma come l'infelice il uede spento,
 Emancata del tutto esser la spene,
 Fà sentir fin' al cielo il suo lamento,
 E stride, e piange il suo perduto bene.
 Distinto io non potei sentir l'accento,
 Che facea fede altrui de le sue pene;
 Che'l romor, che produir la guerra suole,
 Fè, ch'udir non potei le sue parole.

Poi che'l suc pianto uano esser s'accorse,
 E restare il suo ben da lei diuiso,
 Quel dardo proprio in se stessa contorse,
 C'hauea pur dianzi il suo marito ucciso;
 E cade, e intorno à lui le braccia porse,
 Baciollo, e a costò uiso, con uiso.
 Poi chiuse gli occhi, e mandò l'alma intato
 Al iusto tribunal di Radamanto.

Innanzi à gli occhi anchor di ueder parmi
 Feo come, ch'un ceppo hauea afferrato;
 Vn tronco hauea sospeso in uece d'armi,
 Ch'à pena quattro buoi l'haurian tirato.
 Io'l guardo, e come ueggo il legno trarmi,
 Fuggo l'incontro suo dal manco lato.
 Di Fonoleno al figlio il ceppo arriua,
 E in men d'un balenar de l'alma il priua.

Gli schiaccia in modo il capo il graue peso,
 Ch'à perder l'alma il misero constringe;
 Gli occhi, la bocca, e ogni loco offeso
 Fuor col sangue il ceruel per forza spinge:
 Come si uede uscir il latte appresso
 Fra i molti giunchi, oue s'assoda, e stringe,
 L'homicida crudel, che morto il uede,
 Per priuarlo de l'arme affretta il piede.

Io, c'hauea sempre in lui le luci intente,
 M'opposi con la spada al suo pensiero,
 E con una stoccata, & un fendente,
 L'arme saluai del morto caualliero,
 Sa bene il padre tuo, ch'era presente,
 S'io dico in questa parte, Achille, il vero.
 A Tonio, e Theleboa poi tolsi il lume,
 E fei passarli al sotterraneo fiume.

Portaua il primo un biforcuto legno,
 E no'l solea giamai menare in fallo:
 Co' dardi l'altro del tartareo regno (lo.
 Hor questo, hor quel guerrier rēdea vassal-
 Costui mi ferì il collo, ecconi il segno.
 Che ne fa fede, ecco Peleo, che fallo.
 Allhora era il mio tempo, allhora feci,
 Allhor douean condurmi a Troia i Greci.

Se uinto allhora io non haueffi Hettore,
 Gli sarei stato al par col ferro in mano,
 Bench'egli era fanciullo, ò seeso à torre
 Non era forse anchora il uolto humano.
 Hor la mia uecchia età, ch' al suo fin corre,
 Mi fa combatter, debole, e mal sano.
 Come vedete, à tale io son uenuto,
 Che col consiglio sol mi porgo aiuto.

Non molto dopo il nobil Perifanto
 Del gemino Pireto hebbe la palma,
 E poco appresso Ampico al carnal manto
 Del quadrupede Oiclo inuolò l'alma.
 Macareo Peletronio estinse intanto
 Ad Eridupo la terrena salma.
 Nefseo fu anchor dal tridentato telo,
 Vcciso del fortissimo Cimelo.

E tu Mopso gentil qua giù uolesti
 Non solo à profetar dar l'opra, e l'arte,
 Ma per noi far la guerra, e combatteffi
 Tu anchor co'rei Centauri la tua parte.
 Al quadrupede Odite al fin togliessi
 Quelle uirtù, che l'anima comparte.
 Gli unì il tuo dardo col palato il mento,
 E tentò in uan dar fuor l'ultimo accento.

Ceneo, che di farsi huom di donna ottenne,
 E di mai non poter esser ferito,
 Del popol, ch' à incōtrar superbo uenue,
 N'hauea già fatti andar cinque à Cocito.
 Co' nomi in mente il numero si tenne,
 Ma il modo m'è de la memoria uscito,
 Stifelo, Bromo, Antimaco, & Helimo,
 Dū con Pirammo al regno afflito, & imo.

Ben mi souien del modo, che Ceneo
 Tenne nel fare essangue al sesto il busto.
 Gli uenne incontra il Centauro Latreo,
 Vn'huom di mezza età forte, e robusto.
 Scemo pur dianzi il popol Larisseo
 D'Haleseo hauea col suo serrato fiusto,
 E, per correr piu franco à farne scorno,
 Era de l'arme sue fattosi adorno.

O Cenea (dice à lui) nato donzella,
 E s'huomo hor sei, tu sai per qual mercede,
 Deh spoglia l'arme, e uesti una gomiella,
 Secondo il feminile uso richiede:
 E lascia à l'huom la pugna acerba, e fella,
 Che salui il suo thesor da l'altrui prede:
 E tu sedendo torna al primiero uso,
 E spoglia la conocchia, e uesti il fuso.

Mentre il Centauro glorioso, e uano
 Colui, che donna fu, scherne, e riprende,
 Ceneo, ch' anchora alquanto era lontano,
 Il fianco con un dardo al mostro offende.
 Latreo tosto uer lui col ferro in mano
 Le zampe caualline al corso stende;
 E uago di uendetta in prima giunta
 Verso la fronte sua tira una punta.

Come balza la grandine su'l tetto,
 Qual l'enfiato pallon balza su i marmi,
 Così indietro balzar fa senza effetto
 La fronte giouinil del mostro l'armi.
 Ei, che'l nouo di lui virile aspetto
 Fatato esser non sa da' sacri carmi,
 La punta incolpa, e di prouar gli aggrada,
 Se meglio il serua il taglio de la spada.

Drizza

Drizza la mira al uolto, e fermo tiene
 E si finir con un colpo la battaglia:
 Ma indietro il ferro suo ribalza, e viene,
 Et percote la carne, e non la taglia.
 Ma il colpo di Ceneo già non sostiene
 Il mostro con la sua lorica, e maglia;
 Ceneo l'acciar vittorioso, e franco
 Fa tutto penetrar nel uiril fianco.

Mouendo poi la uincitrice palma
 In su, e in giù per la piagata uita,
 Per far fuggir del doppio albergo l'alma,
 Noue ferite fa ne la ferita.
 E non restò, che de l'humana salma
 Vide l'alma del tutto esser uscita,
 Fatto c'hebbe Latreo de l'alma scosso,
 Tutto il biforme stuol si uide adosso.

Tutto il bimembre campo empio, e feroce
 Corre sopra Ceneo, forte, e gagliardo.
 E per piu spauentar lo alza la noce,
 E uer lui drizza l'arme, il piede, e il guardo
 E da tutte le parti ogn'un li noce.
 Cbi'l fere con la spada, e chi col dardo.
 Balzan l'arme da lui lucenti, e belle,
 Senza intaccar la sua fatata pelle.

Ogn'un, quanto piu può, si marauiglia,
 Che da tante persone, un huom s'offenda;
 E la persona sua punto uermiglia
 In parte alcuna anchor non si comprenda,
 Monico al fin le man uolge, e le ciglia
 A gli altri, e grida, e fa, ch'ogn'un l'intenda
 O biasmo eterno, o infamia di noi tutti,
 Ch'un campo sia da un sol uinti, e distrutti.

Vn, ch'à gran pena è d'huò, ne dona à morte,
 Pur dianzi il uidi in gonne femminili,
 Eè ch'egli hoggi è uer'huomo ardito, e forte
 A l'opre, ch'egli fa strenue, e uirili.
 Noi donne siamo, e habbiam cangiato sorte
 A l'opre, che facciam meschine, e uili.
 E gliè ql, che noi summo, à ql, ch'io ueggio,
 Noi siam quel, ch'egli fu, femine, e peggio.

Che giona a noi, se grande oltra misura,
 Noi possediam questa terrenz scorza?
 Che giona à noi, s' à noi l'alma Natura
 Doppie le membra fè, doppia la forza?
 Poi che mezzo huomo in semplice figura
 Con piu valor ne risospinge, e sforza?
 Non credo piu, che siam, com'io credea,
 D'Iffion figli, e de l'etHEREA Dea.

Può star, che noi siam figli d'Iffione,
 C'hebbe in se tanto cor, tanta possanza,
 Ch'osò ne la celeste alta Giunone
 Di fondare il suo amor, la sua speranza?
 S'un, che non sò, se sia donna, o garzone,
 Tanto d'ardire, e di poter n'auanza?
 Deb rauuiuiamci, e al mondo dimostriamo,
 Che gli stessi, che summo, anc' hoggi siamo.

Da poi ch' anchora inuolabil flassi,
 Dopo che in uan cò l'arme habbia conteso
 A tor qualch'opra graue ogn'un s'abbassi,
 Accio che sia da la grauezza offeso.
 Spogliamo i monti d'arbori, e di sassi,
 Veggiam di soffogarlo sotto il peso.
 Poi che l'arme non giouano, col pondo
 Purgiam di questo Hermafrodito il mondo.

Vn arbor, ch'era in terra amoso, e graue,
 Gli auenta in questo dir superbo, & empio.
 Toslo tutto lo stuol, che due corpi haue,
 Cerca imitar del suo fratel l'essempio,
 Altri prende un gran sasso, altri vna traue,
 E corre à far di lui l'ultimo scempio,
 Tanto ch'al fin d'ogni soccorso priuo,
 Fu dal bimembre stuol sepolto uiuo.

Ei pur si moue, e scuote, & usa ogni opra
 Per tor si sopra il peso, che l'sotterra:
 Ma in uan ui s'affatica, in uan s'adopra:
 Che troppo abonda il peso à fargli guerra.
 Pur fu il monte tremar talhor, ch'ha sopra,
 Come talhor se'l uento, ch'è sotterra,
 Cerca uscir fuor del sotterraneo albergo,
 Fa tremare à gran monti il fianco, e l'tergo.

Fu in dubbio allhor ciò, che di Ceneo auenne,
E quasi ogn'un di noi giudicio diede,
Che per lo troppo peso, ch'ei sostiene,
Fosse de l'alma sua l'inferno herede.

Ceneo
Baccol
lo.
Mopso il negò, che quindi alzar le penne,
Vide un' angel uer la superna sede,
Tanto ueloce, coraggioso, e bello,
Che fu da noi chiamato unico angello.

Mopso uisìol uolar pria dolcemente
Intorno il campo, indi affrettarsi al cielo,
L'accompagnò con gli occhi, e con la mète,
E disse acceso il cor d'ardente zelo.
Salue splendor de la Lapitia gente,
Ch'ascondi il tuo gran cor sott'altro uelo,
Già fra gli huomini inuitto, & hor col uolo
Fra gli etherei viuenti unico, e solo.

L'autorità di Mopso inuer fu tale,
Ch'ogn'un die piena sede à ciò, ch'ei disse.
Temme ciascun, ch'egli mettesse l'ale,
Ogni alma s'allegro, che non morisse.
Ben di torlo ardenamo à tanto male,
Teseo, Peritoo, & io, mentre anchor uisse:
Ma ne fu dal pugnar la uia impedita,
Non senza gran periglio de la uita.

Se ben sapemmo poi non esser morto,
Ma hauer fra gli altri angelli il primo ho-
Ne demmo à uendicar si fatto torto, (nòre,
A disfogar l'incrudelito core.
Ogn'un, che non fuggì, madammo al porto
Del regno de le strida, e del dolore:
Pur la fuga qualch'un ne fè sicuro,
Qualch'un la notte, e'l ciel, che nène oscuro.

Mentre contò Nestor l'abbattimento,
Che fu fra' mostri, e le Lapite squadre,
Tlepolemo figliuol, s'è molto intento,
D'Hercole, alquale Astiochea fu madre,
Sperando ogn'hora udir qualche ardimèto,
Qualche prona notabile del padre,
Saputo hauendo da lo stesso Alcide
Ciò, che contra i Centauri ei fece, e uide.

E volto uer Nestor gli disse, Doue
Lasci il forte figliuol del maggior Dio?
Deh come hai tu le marauiglie, e proue,
Che fece Hercole allhor, poste in obliò?
Sò ben, ch' à te quell'opre non son noue,
Che se contra i Centauri il padre mio.
Però che'l mondo tiene, e tutti sanno,
C'habber dal forte Alcide il maggior d'ano.

Non potè allhor tenere il uiso asciutto
Il miser vecchio, e disse, à lui riuolto.
Deh, perche à sparger m'hai misero, indutto
Immanzi à tanti Heroi di pianto il uolto?
Perche m'hai ricordato il duolo, e'l lutto,
Che m'hauea di memoria il tempo tolto?
Perche unoi, ch'io ti dica oltre i miei guai-
L'odio, ch'al padre tuo sempre portai?

Certo al gran padre tuo non si può torre,
Che non fosse maggior di quel, che dici.
Così il potesse à te negar Nestorre,
Che mal uolentier loda i suoi nemici.
Polidamante anchora, e il forte Hettorre
Son nel pugnar non men fieri, e felici:
Non ne parliam però con quella gloria,
Con cui gli amici suoi ne fan memoria.

Disfece il padre tuo fra l'altre imprese
Messene, & Eli, e'l mio paterno loco.
Et oltre che disfe tutto il paese,
E che diè Pilo in preda al ferro, e al foco,
Per non uoler contar d'ogn'un, che rese
Morto, che uì faria da dir non poco,
Bastiti di saper, che in quella guerra
Tutti i fratelli miei mandò sotterra.

Dodici già nascemmo di Neleo
A sopportar qua giù la fate, e'l uerno:
Dodici da me in suor passar ne feo
Hercol dal mondo uino al morto inferno,
Fu d'indici homicidi Alcide reo,
Che del mio stesso uisir sangue paterno.
Hor sà giudicio tu, s'io feci errore,
A tacerse l'ho in odio, il suo ualore.

Ma

Ma quel fratel mi da piu noia a l'alma,
 Che nomar Periclimeno, un guerriero,
 Ch'in tutte l'altre imprese hebbe la palma,
 Contra ogni piu famoso caualiero
 Costui potea cangiar l'humana salma;
 Secondo piu aggradaua al suo pensiero.
 Hebbe tanto fauor dal Re de l'acque,
 Da cui del nostro sangue il germe nacque.

In piu d'un crudel mostro horrendo, e strano
 Si cangia il fratel mio l'humana ueste.
 Quando poi uede affaticarsi in uano,
 Per far, che'l padre tuo senz'alma resti,
 Si fa l'angel, che porta al Re soprano
 Ne l'unghia torta il folgore celeste, (so
 Poi l'unghie, il rostro, il uolo, e'l saggio au-
 Straccia tutto a tuo padre il dorso, e'l viso.

Mentre una uolta al Ciel batte le penne,
 Per scender poi piu rapido a ferire,
 Hercol sempre incoccato il dardo tenne,
 Fin che'l uide finito di salire:
 Ma tosto, che uer terra se ne uenne,
 Lo stral con gran superbia al Ciel se gire.
 Scontra il telo l'augello, e a punto il punge
 Doue l'ascella al dosso si congiunge.

La piaga de l'angel non fu mortale,
 Ma ne restò talmente il neruo offeso,
 Che del moto, e del uol mancando l'ale,
 Non si potè tener nel Ciel sospeso,
 Talche uincendo il moto naturale,
 Lasciò cadere il suo terrestre peso,
 E nel cadere il misero dal Cielo,
 Mortale un'altro colpo hebbe dal telo.

L'angel piagato al mal soccorrer uolse,
 Et afferrar col rostro il crudo dardo,
 Hor mentre a quella parte egli rinolse,
 Per imboccar lo strale, il collo, e'l guardo:
 La cocca de la freccia in terra colse,
 E spinse il ferro in sù crudo, e gagliardo.
 Passò la punta a l'infelice il collo,
 E gli fe in terra dar l'ultimo crollo.

Hor lascio a te medesimo far giudicio,
 Se come già dicesti tanto errai,
 Se contra ogni douer mancai d'officio,
 Quando le lodi d'Hercole io lasciai:
 Che s'al mio sangue tal fe preiudicio,
 Vorrei di lui non ricordarmi mai:
 Nè creder, che tant'odio il cor m'accenda,
 Che la uendetta mia piu là si stenda.

Vendica il sangue suo spento Nestorre
 Sol col non far le lodi Herculee note.
 Ama te come figlio: e se t'occorre,
 Promettiti di lui ciò, che egli puote,
 Qui uolle il uecchio accorto il punto porre
 A le sue grate, e ben disposte note.
 E poi che'l uin sezzai uenne, e'l confetto,
 Rinouate le guardie andar nel letto.

Si duole in tanto il doloroso padre
 Di Cigno, ch'un figliuol si forte, e bello
 Habbia le membra sue forti, e leggiadre
 In un timido, e uil cangiato augello,
 Vedendo poi, che a le Troiane squadre
 Danno Achille ogni dì porta nouello,
 Diuenta ogn'hor piu crudo, e piu maligno
 Contra chi gli fe far di Cigno un Cigno.

Ma pure ala uendetta egli non uiene,
 Nè uol su lui mandar l'ultimo danno:
 E quando del ualor suo gli souiene,
 Tempra, piu ch'egli può, l'interno affanno.
 Vedendo il crudo poi modo, che tiene
 Sopra l'ucciso Hettorre il decimo anno,
 Per colui uendicar pone ogni cura,
 Che difenda a le sue superbe mura.

Subito troua il gran Rettor del giorno,
 E dice. O de la luce unico Dio,
 O d'ogni altro figliol piu bello, e adorno
 Di Gioue, e piu gradito entro al cor mio,
 Oime, che teme hauer l'ultimo scorno
 Quel muro, che già tu facesti, & io:
 Oime, che tosto uol l'Argina guerra
 Le tue fatiche, e mie mandar per terra.

Perche

Perche tanto t'affliggi, e ti tormenti,
 Ch'abbia a cader de l'Asia il grãde ipero?
 Perche piu piangi tanti huomini spenti,
 Onde fu il popol tuo già tanto altero?
 Ond'è, che muoui i dolorosi accenti,
 Per quel tanto famoso cauallero?
 Per quello Hektorre, a cui fu tanto torto
 Fatto intorno al tuo muro essendo morto?

Perche lasci spirar quel gran Pelide,
 Ch'ha la nostra città del tutto oppressa?
 Quel crudel huom, che tanta gente uccide,
 Che non n'uccide più la guerra istessa?
 Deb troua Apollo homai l'arme tue fide,
 Con l'arco inuitto tuo ver lui t'appressa,
 E con lo stral piu certo, e piu sicuro
 Distruggi il distruttur del nostro muro.

Se qualche occasion venisse a sorte,
 Onde a creder s'hauesse al falso regno;
 Gli norrei far conoscer, quanto importe
 L'ira del mio tridente, e del mio sdegno.
 E per donarlo a la tartarea corte
 Non faria d'huopo il tuo ferrato legno.
 Hor poi ch'ei non si crede al fuso sale,
 Supplisci, oue manco io, tu col tuo strale.

Consente al Re del mar lo Dio di Delo,
 Come quel, che di lui non ha men uoglia.
 Fa scender tosto un nuuolo dal cielo,
 E fante al suo splendor nouella spoglia:
 Poi vola via col piu fidato telo,
 Per uendicar di due l'ira, e la doglia.
 Giugne in un uolo al Troian campo, e uede
 Pari, c'hor questo, hor quel cò l'arco fiede.

Solo a lui si palesa, indi il riprende,
 Che sà male eseguir la sua uendetta,
 E che gli strali suoi vilmente spende,
 Poi che la plebe sol segue, e saetta.
 V'adice doue Achille i nostri offende,
 E tira contra lui la tua saetta.
 Gli mostra intanto, oue il cugin d'Aiace
 Tutto il campo Troian distrugge, e sfaccia.

Gli dona un de' suoi strali, e gli ricorda,
 Ch'egli fece ad Hektor l'estremo incarco.
 Pari da l'ira acceso il dardo incorda,
 Poi fa il legno venir talmente carco,
 Che pare una piramide la corda,
 E mezzo cerchio a punto assembra l'arco.
 Dà nel volare Apollo al dardo aita,
 E fa passare Achille a l'altra uita.

Hor te, da cui fu, Achille, ogni altro uinto,
 Che fosse allhor fra noi piu fiero, e forte,
 V'n'huomo effeminato, e molle ha estinto,
 Imuolator de l'Attica consorte.
 Se da feminil mano essere spinto
 Doueni pure al regno de la morte;
 T'era piu honor, che l'Amazzonnia guerra
 Facesse il corpo tuo venir di terra.

Apol-
 lo in
 Pari.

Quel gran terror del buon campo Troiano,
 Muro, & honor de la Pelasga gente,
 Già consumato hauea tutto Vulcano
 Con la sua fiamma rapida, & ardente.
 Lo flessò Dio, che con la propria mano
 Formò quell'alma dura, e risplendente,
 Che'l glorioso Achille in cener uolse,
 Diè l'arme al busto, a l'arme il busto tolse.

Altro di si grand'huomo hor non appare,
 Che polue di si poco, e debil pondo,
 Ch'ogni piu debil man la può portare,
 E tutta la capisce un picciol tondo.
 Pur uiue, e'l nome suo non può mancare,
 Vola la fama sua per tutto il mondo.
 La gloria sua, ch'eternamente uiue,
 Spatio a tant'huomo equal ben si prescrive.

L'arme, ch'ogni hor nel martial flagello
 Solean cercando andar battaglie, e risse,
 Talmente oprar, se ben restar senz'ello,
 Che quasi fer, ch'a l'arme si uenisse.
 E fecer quasi a singolar duello
 Venire il fiero Aiace, e'l saggio Vlisse
 Per l'arme à l'arme quasi un dì si venne,
 Per quel, che nel Senato Acheo s'ouenne.

Ec Cou-

LIBRO DVODECIMO.

Conchiuso fu dal publico Senato,
 Che l'arma d'un guerrier di tanto pregio
 Render quel cavalier douesse armato,
 Che nel cāpo de' Greci era il piu egregio;
 Colui, che piu ualore hauea mostrato,
 Per fauorir l'uniuersal collegio;
 E si pregò da ogn'un l'Imperadore,
 Ch'hauesse à giudicar di tanto honore.

Tempo a pensarui il Re dubbioso tolse,
 Per non errar col subito consiglio.
 Indi a fare spiar l'animo uolse,
 A chi le desse il popolar bisbiglio.
 La voce popolar la lingua sciolse,
 E le dier molti al ualoroso figlio
 Di Telamon, molt'altri piu prudenti
 Per l'Itaco guerrier mosser gli accenti.

Vlisse, che del campo Acheo gran parte
 Si uede hauer, ch' a tanto honore il chiama,
 Tie mezzi occulti, e accorti, e cō grā d'arte
 Cerca ottener dal Re quel, che piu brama.

Aiace per le piazze, e in ogni parte,
 Che si fa torto al suo ualore, esclama,
 Se per uentura il Re tien, che piu merte
 Quell'arme hauere il figlio di Laerte.

Menelao, Diomede, e ogn'un, ch'intende,
 Doue è riuolto il popolar discorso,
 Non osa dir di se, che non intende
 Di contraporsi al publico concorso.
 Ogn'un del cāpo al Re l'orecchie offende,
 E conta ciò, che in quella guerra è occorso,
 Per fare inchinar lui, ch' ascolta, e tace,
 Altri in fauor d'Ulisse, altri d'Aiace.

Il Re prudente, e di giudicio intero,
 Per far, ch'alcun da lui non resti offeso,
 Vuol, che sia l'uno, e l'altro cavaliero
 Dal saggio concistoro Attico inteso.
 Inti gli Heroi del Greco illustre impero
 Fatti chiamare, a lor da tutto il peso
 Di far giudicio uniuersale, e certo,
 Qual de' due cavalier sia più di merto.

Il fine del Duodecimo Libro.

ANNOTATIONI DEL XII. LIBRO.

SI può pigliare essemplio quiui, nõ essendo che mera historia il sacrificio che faceuano i Greci per placar Nettuno, che ogni uolta che l'huomo ha ricorso a Dio ne' suoi trauagli, hauerà un uiuo prefagio del tempo, e del modo di uscirne, come hebbero i Greci per opra di Calcice; il Dracone trasformato in sasso dopò l'augurio interpretato de i nove uccelli amazzati da esso, ci fa uedere, che sono fermi, e stabili come il sasso e determinati i giudicii di Dio, e che non si possono giamai per qual si uoglia occasione mutare.

PARIS ruba Helena a Menelao Re di Sparta, dal quale era stato raccolto con ogni maniera di cortesia; e da questo furto ne nasce la ruina della patria, e della casa sua, la morte sua, e de' fratelli, e le fiamme di Troia, per farci concedere, che non può fuggir l'ira, e' l'euero giudicio di Dio quelli che ingratemente ingiuriano i suoi benefattori, come ingiuriò Paride Menelao: ci dà medesimamente essemplio Hecuba, che uole preferuare il medesimo Paride, ancora che l'oracolo le ha uelle predetto ch'egli doueua essere la ruina, e' l'fuoco della patria, quando nel partorir lo le parte un partorire fiamme di fuoco; che non dobbiamo per una sciocca, e dannosa pietà contraporri ai stabili, e immutabili giudici di Dio.

FIGENIA poi per placar Diana doueua essere sacrificata dapoi che per opra d'Ulisse fu condotta nell'esercito Greco, ci fa uedere quanta forza ne gli animi nostri ha la Religione, poi che il padre medesimo per cagione de la Relig. lasciaua sacrificare la figliuola ancora che innocentissima.

CIGNO figliuolo di Nettuno combattendo ualorosamente rimane perduto, e fu dal padre cagionato nell'uccello che ha il nome suo: significa allegoricamente che questo figliuolo di Nettuno doueua esser molle, e bianco; perche per il più sono tali quelli che nascono di maniera che predomini loro l'humidità, della quale è padre Nettuno: doueua poi hauer congiunto proportionata meo all'humido il calore; per uirtù del quale era agilissimo e destro, perche quelli che sono di simile complessione, sono molto agili, e destri. però singe il Poeta che non poteua Cigno esser ferito. non è

non è altro se non che per la sua agilità si difendeva di maniera che faceva riuscire vani tutti i colpi di Achille, dalquale fu al fine uinto per fiacchezza, come sogliono esser uinti quelli che hanno la medesima complessione. Rimase poi trasformato nell'uccello del suo nome, che non è altro se non che rimase lungamente la fama del suo valore fra gli huomini.

Si uede quindi quanto leggiadramente habbia descritto l'habitatione della Fama, e aggiuntoui molte cose del suo, che non si leggono ne in Ouidio, ne in Virgilio, come la stanza. *E di metallo schietto ogni sua parte, come anchora descriue felicemente il modo del far correr le nuoue pel mōdo, nella stanza, La Dea la nobiltà fa pria ch'intende.* e nelle quattro stanze seguenti. Bellissima è anchora la descrizione della istessa fama che si legge nella stanza, *La Dea che signoreggia quell'albergo, e nelle due seguenti.* Descrive anchora il timore della plebe Troiana come prima intende il giunger dell'armata Greca, l'ardire, e l'allegrezza che ne mostra Hettore, e gli altri guerrieri di ualore; la prudenza di Priamo, che non si muta ponto di faccia a quel primo auiso de' Greci per non spaventare il popolo, e l'ordine che da Hettore di occupare i lidi che i Greci non possono sbarcarsi, l'abbattimento che fa con Protefilao riducendo tutto quel guerteggiar alla moderna con bellissime digressioni. Descrive anchora molto uagamente il montare a cavallo di Achille, nella stanza, *Sopra un cavallo Achille era montato.* insieme con l'abbattimento che fa con Cigno doue rappresenta un duello moderno che non ui si può aggiungere. si uede anchora con quanta uaghezza habbia arricchita della pratica moderna intorno le caccie de' Tori la cōparatione d'Ouidio, nella stanza, *Come s'adira il troico s'esser crede.*

La trasformazione di Cene donna, in Ceneo huomo forte, e bellicoso, non è altro, che una mente che dopò esser stata un tempo data alle delizie femminili, si uolta alle uirtù uirili, con il fauor delle quali combatte poi animosamente con ogni maniera di uirtù, con tanto ardire che non teme poi di cosa alcuna; per questo finge il poeta che non potesse essere offeso, tutto che al fine poi fusse sepolto da i sassi, e dalle traui de i Centauri: alla fine poi essendo sourapresa dalla molta forza de i nani è cangiata in uccello, che non è altro che quando la mente purgata dalle molte passioni se ne uola al cielo.

La guerra de' Centauri con i Lapithi, e mera historia: furono detti i Centauri che sono popoli di Thesaglia, mezzi huomini, e mezzi caualli: perche furono i primi che incominciarono a maneggiare i caualli, & a seruirsene su la guerra: Onde uedendoli quelle sciocche genti caualcare, si diedero a credere che fussero una cosa istessa insieme con i caualli, come hanno creduto da principio gl'indiani del Mondo nouo. si uede quindi quanto uagamente habbi l'Anguillara descritta la loro battaglia con i Lapithi, e come in molti non solamente habbia trasportato Ouid, ma uanzato, come nella descrizione delle bellezze di Cillaro nella stanza, *E tu d'ogni beltà Cillaro adorno.* e nella seguente, *Era il suo volto, si leggiadro, e bello, come anchora ci rappresenta molto uagamente il suo cauallo nella stanza, Da il capo, e'l collo il suo destrier gagliardo,* ci rappresenta anchora la bellezza, e l'amore di Hilonome uerso di lui, nella stanza, *Molte bramato hancan farfel marito,* e nella seguente, come è anchor uagamente descritto lo scherno che si faceva Haleso centauro di ceneo, nella stanza, *Cena disse a lui, nata donzella.* bella e ben trasportata è anchora la comparatione nella stanza, *Come balza la grandine sul tetto.*

PERICLIMENO amazzato da Hercole tutto che hauesse p dono di Nettuno forza di poterli trasformare in diuersi animali, essendo ultimamente trasformato in una Aquila, ci fa conoscere, che la gloria delle imprese fatte figurata per Hercole, combatte souente con l'inuidia figurata per Periclimento, laquale piglia diuersi forme per fregarla se può, ma al fine hauendo presa la forma dell'Aquila figurata per la superbia, per esser l'Aquila il più superbo uccello che uoli, è ferita da i no strale della gloria, che non è altro che quel raggio che si spicca dall'opere honorate, e loduoli, che sostentano la gloria, ilquale ha forza e uigore di amazzare la superbia, e spegnere l'inuidia.

ACHILLE morto da Alessandro col fauore di Nettuno, e di Apolline, ci fa uedere che il più delle uolte gli huomini ualorosi uengono amazzati nelle guerre da huomini uilizi che non hanno ne forza, ne cuore, corrispondente al loro ualore. si ueggono quindi molte belle rappresentationi, come l'iuocatione di Nettuno ad Apolline nella stanza. *Subito tronò il gran rector del cielo.* E dice. *O della luce unico Dio,* come ancora è la persuasione che gli fa di mouer le sue fatiche contra Achille nella stanza. *Perche lasci spirar quel gran Pelide.* Bellissima ancora è la rappresentatione del tiro dell'Arco fatta più uolte dall'Anguillara, e sempre diuersamente, che si uede nella stanza. *Gli dona un de' suo frati, e gli ricorda.*

LIBRO TERZODECIMO.

*Si cangia Aiace in fior: Hecuba in cane:
La cener di Mennone in aucei fieri.
Fann'oglio, grano, e vin l'Arnie germane,
Indi Colombe sono. escon guerrieri
Da fauille di vergini soprane.
Vn giudice è dur sasso. I figli alteri
Del Re Molosso vestonsi di piume,
Aci è chiar'onda: e Glauco vn marin Nume.*



*P*OSTO à seder nel seggio alto, e
reale
L'imperador de' Greci illustri re-
gni,

*Fur posti intorno al regio tribunale
Di grado in grado i Principi più d'gni.
Poi per sapere, a cui l'arma fatal
Del sorte Achille il lor giudicio assegna,
Concorse ogn'un ne l'habito più adorno,
E fece a' Greci Heroi corona intorno.*

*Su'l palco, uisto questo, Aiace ascende,
Che sopra il uulgo humil molt'alto sorge.
E come gli occhi irati intorno intende,*

*E che ciascun uer lui riuolto scorge,
Secondo l'ira impatiente il rende,
Mentre a le navi Achee lo sguardo porge,
Sdegnato ambe le man tendendo al lido,
Mostrò l'irato cor con questo grido.*

*P*VO stare ò sommi Dei, che in questo loco,
Fra V lisse, e me tal causa habbia a trat-
Innàzi à questi legni, ch'io dal foco (tarsi,
D'Hettor saluai, che non restar tutt' arsi
Deh parlate per me uoi navi un poco
Còtra chi pensa al mio merto agguagliarsi:
Voi pur nedeeste allbor le nostre imprese,
E chi fuggì dal porto, e chi il difese.
Benche

Benche se riguardiam con sana mente,
 Quanto il facondo dir d'Vlisse imporre,
 Si gouernò da saggio, e da prudente,
 A non si porre à rischio de la morte.
 Ch'è meglio col dir finto, & eloquente
 Pagnar, che con la man feroce, e forte:
 E se l'armata haueffe Hettor disfatta;
 Con le parole ei poi l'hauria rifatta.

Tal che per mal de l'auersaria terra
 Io fei bene à pugnare, egli à fuggire;
 Poi che'l fauor del Ciel, che'n noi si ferra,
 Fa, ch'altri ual col fare, altri col dire;
 Poi che quant'io ne la feroce guerra
 V'aglio per far difesa, e per ferire,
 Tanto ual'ei col dir terso, & ornato,
 Secondo ch'à ciascun diede il suo fato.

Hor noi prudenti Heroi giudicio fate,
 Chi deue ne la gloria hauer piu parte;
 O quel, che ne le fiere empie giornate
 S'opponne inuitto al periglioso Marte;
 O quel, che con parole alte, & ornate
 Quel, che s'haurebbe à far, dice à disparte.
 Restana ogni nauilio arso, e disperso,
 Se'l difendena anch'io col parlar terso.

E poi ch'ei per le sue mirande proue
 L'arme del forte Achille hauere intende;
 Fate, ch'egli ui conte, e quando, e doue,
 Poi ch'ei di notte ascoso ogn'hor contende.
 Sò ben, che l'opre mie non ui son noue,
 Che le fo, mentre il sol nel ciel risplende.
 E di ciò, ch'io mi fei per uostro scampo,
 Mi fu ogn'hor testimonio tutto il campo.

Non m'è d'huopo narrarui, e farui aperte
 Quell'opre che i nostri occhi hāno uedute.
 Conti V' lisse le sue, che son men certe,
 Poi che le fa di notte ascose, e mute.
 La notte sarà fè, se l'arme ei merite,
 A cui fatto hà ueder la sua uirtute.
 Ma s'io piu di lui meriti andarne adorno,
 Men sarà testimonio il mondo, e'l giorno.

Confesso ben, che'l premio è grande, ch'io
 Bramo, ch'al merito mio da uoi si renda:
 Ma mi par, che dia macchia à l'honor mio,
 Ch'V' lisse anchor lo stesso premio attenda.
 Locato ho bassamente il mio desio,
 S'è uer, ch'ei con ragione à questo intenda.
 E se ben premio io senza pare il tegno;
 E poco à me, s'V' lisse è di lui degno.

Che gloria hauer bramato esser mi puote
 Quel dono à me, se bene immenso parmi,
 Ch'ha bramato un, che sol con finte note
 Contende, ou'io soglio pagnar con l'armi?
 Ma bene il premio, ch'ei desia, riscuote,
 Anchor ch'io uinca, e di quel ferro m'armi;
 Si uanterà, ch'ei sol nel campo Greco
 Nel premio, e nel ualor concorse meco.

Quando à noi fosse dubbio il mio ualore,
 Se quel, che noi co' propri occhi nedeffe,
 Posto haueste in oblio; per lo splendore
 Del sangue mio quell'arme à dar m'haueste.
 Quel Telamon di così inuitto core
 Mi diè già l'alma, e la terrena ueste;
 Col cui fauor già Troia Alcide prese,
 E con la naue Argiua in Colco scese.

Di quel fier Telamone io sono herede,
 Da cui fu uinto già Laomedonte.
 Ei d'Eaco uscì, che giudice risiede
 Nel formidabil regno d'Acheronte.
 Eaco dal Re, e' ha in Ciel la maggior sede,
 Trasse il sembiante de l'humana fronte;
 Et io, se il Re de l'uniuersa mole
 Non mente, hor son da lui la terza prole.

Non uo' però, che'l mio splendor natio
 Alcuno in questo affar mi dia ragione,
 Se quei non scende dal medesimo Dio,
 Che prima di quell'arme andò padrone.
 Nacque del sangue Achille, onde nacqui io;
 Ei di Peleo, & io di Telamone,
 E quel forte Peleo, che'l diede al mondo,
 Fu del grande auo mio figliuol secondo.

E e ij Ch'à

S'a Telamon Peleo nacque germano
 Del figlio del Rettore alto, e diuino;
 Se l'arme vi chied'io, che fè Vulcano,
 L'heredità desio del mio cogino.
 Ma se'l sangue Sifisio empio, e profano
 Scorse V lisse al mortale aspro camino:
 E bene à furti, & a gli inganni il mostra:
 Che s'ha mischiari con la progenie nostra?

A me dunque quell'arme han da negarsi,
 E s'hanno al mio auersario a dar piu tosto,
 Perch'io fra l'arme Achee prima cõparsi,
 Per ubidire a uoi pronto, e disposto?
 Vi par forse, c'or primo habbia ad armar si
 Ei, che per non s'armar si flet nascosto?
 Lui dunque di quel don farete degno,
 Che per non seguir uoi menti l'ingegno?

Ben uì souuien, che al cominciar la guerra
 Ei per la gran uiltà stolto si finse,
 E di sal seminò l'arata terra:
 Ma Palamede al fin d'astutia il uinse.
 E così contra la Troiana terra
 Con gli altri Achei mal uolontier si spinse.
 Hor faccia prima lui qll'arme adorno, (no
 Ch'ultimo, quãdo è d'huopo, ha l'arme òtor

Et io, che primo ogn'hor corro al romore,
 A farmi obietto al martial flagello,
 Fia ben, che con mio biasmo, e dishonore
 Senza l'arme mi stia del mio fratello.
 Deb fosse stato uero il suo furore,
 Si che fosse restato al patrio hoſtello;
 O fossi stato almen da noi creduto,
 S' ch'ei non fosse in Frigia mai uenuto.

Che l'infelice di Peante figlio
 Ferito in Lemno non saria restato
 Sol, senza cura, e con mortal periglio,
 Come parue ad V lisse empio, & ingrato.
 Hor haue Filottete in Lemno effiglio
 Da chi douea uer lui mostrarsi grato.
 Che d'Hercole ei portò gli strali, e l'arco,
 Che demmo à Troia far l'ultimo incarco.

Ben uì souuien, che'l fato a noi predisse,
 Che Troia non hauia l'ultime offese,
 Se contra lei quell'arco non ferisse,
 C'Hercolse fè uincitor di tante imprese.
 Hor Filottete, al ragionar d'V lisse,
 Che l'arco Herculeo hauea, pronto si rese:
 Poi fè, che si lasciò ferito, e solo
 Non senza uniuersal disnore, e duolo.

Il misero hor ne' boschi, e ne lo speco
 Mena la uita sua dolente, e trista,
 E moue i falsi à pietà, e duolsi seco
 D'hauer la fronte mai d'V lisse uista.
 Ch'oue aiutar uorrebbe al campo Greco,
 L'esca al digiuno suo cacciando acquista:
 Ch'oue auentar lo stral uorria uer Troia,
 Fà, che'l brutto, e l'augello in caccia muoua.

Così deserto entro à un paese esterno
 Prega al crudele V lisse ogni gran danno:
 Prega, che estinguer uoglia il Re superno
 L'autor de la calunnia, e de l'inganno.
 Pur non ha dato anchor l'alma a l'inferno,
 Si mantien uiuo anchor nel carnal panno.
 Che se in campo seguia l'Itaco Duce,
 Fea perdere ancho a lui l'aura, e la luce.

Si come fece al miser Palamede,
 Ben per lui, se restaua in quel deserto.
 Felice lui, s'hauea piagato il piede,
 Che godrebbe hoggi anch'egli il giorno aperto.
 Il falso V lisse a lui calunnia diede,
 (Per hauere il suo inganno a uoi scoperto)
 Ch'auisaua il Re Priamo, e uì fea torto,
 E'l fè da traditor rimaner morto.

Creder uì fè, che l'innocente hauesse
 Hauuto da'nemici un gran tesoro,
 A fin che'l Re Troian da lui sauesse
 Tutto l'andar del Greco concistoro.
 E perche facilmente si credesse,
 Fè ne le tende sue scoprir molt'oro.
 V l'fece ascosamente por sotterra,
 Mentre fea l'innocente a Troia guerra.

Sapete

Sapete pur, che noi vi restringeste,
 Quando V' lisse affermò questo per uero,
 Nè con tutto il suo dir creder poteste
 Insi gentil guerrier si rio pensiero.
 Ma persuasi al fin cercar faceste
 Nel padiglion del miser caualiero.
 La doue si trouò quell'or riposto,
 Ch'V' lisse poco pria n'hauea nascosto.

E così un'huom leal, saggio, & innocente
 Passò con questo biasmo à l'altra uita,
 Per la calumnia iniqua, e fraudolente,
 Che ql, c'hor chiede l'arme, hauea m'è tita.
 Ch'anchor saria de la corporea gente,
 Anchor darebbe al nostro campo aita.
 E quando pur perduto hauesse il giorno,
 Perduto non l'hauria con tanto scorno.

Hor questo è quel grand'util, che s'attende
 Da quel, che di Laerte si fa figlio.
 Che de' miglior guerrier primi ne rende,
 Chi col farlo morir, chi con l'effiglio.
 Vedete uoi medesmi, on'egli impende
 La sua si rara astutia, e'l suo consiglio,
 In farui danno, in far banditi, ò morti
 I caualier fra noi piu fidi, e forti.

E se qualche guerrier pugnando uede
 Stare in periglio de la sua persona,
 Se ben V' lisse in suo soccorso chiede,
 Fugge il prudente V' lisse, e l'abbandona.
 Diomede, e Nestor ben potrà far fede,
 Se in questo la mia lingua il uer ragiona.
 Dica l'amico suo, s'io son bugiardo,
 Che l'appellò, con suo dolor, codardo.

V'ede un giorno ferito il buon Nestor
 Il suo destrier dal rubator d'Helena,
 Hor mentre del furor teme d'Hettorre,
 E per la troppa età slà in piedi à pena.
 Chiama V' lisse in aiuto, à lui ricorre,
 Che salui al corpo suo la debil lena:
 Ma il ualoroso V' lisse, per suo scampo,
 Abbandonò Nestor, le squadre, e'l campo.

Sà ben, s'è uer quel, che Nestor difese
 E che disse di questo à V' lisse oltraggio.
 Questi sono trofei, queste l'impresse
 Di questo sì prudente Itaco, e saggio;
 Ch'oltre che per le uie, c'haueate intese,
 Ne toglie ogn'huom di spirito, e di coraggio:
 V'n'huom di tanto senno oppresso scorge,
 Egli può dare aiuto, e non gliel porge.

Ma il Ciel per farlo del suo errore accorto,
 Fè dal periglio istesso opprimer lui.
 Et ecco, s'altri non l'aiuta, è morto
 V' lisse, ch'aiutar non uolle altrui.
 Dunque, s'un lascia lui, non gli fa torto,
 Poi ch'egli à se diè legge, essemplio a noi.
 Ferito, e timoroso alza lo strido,
 E chiama ogni compagno a lui piu fido.

V' accorro, e'l ueggo impallidito e bianco
 Tutto tremar de la propinqua morte:
 Io pono à rischio me, per far lui franco,
 E n'oppongo a la barbara cohorte.
 E con lo scudo, c'ho nel braccio manco,
 Tengo uno scontro impetuoso, e forte:
 Tanto che co'l ualor di questa palma
 Al timid'huom saluai la timid'alma.

Se non conosci anchor misero, e cieco,
 Quanto dal ualor mio tu sei discosto;
 Torna di nouo a quel periglio meco
 Nel medesimo modo, ch'io t'ho posto:
 E mentre è tutto in rotta il campo Greco,
 Sotto lo scudo mio statti nascosto:
 E quiui di ualor meco contendi,
 Quiui d'è le ragion, c'hor dire intendi.

Dapoi che da la schiera armata, e folta
 Saluai colui, che qui uol starmi al pari,
 A cui le piaghe hauean la forza tolta
 Da poter contrastar co'suoi contrari;
 Con la gamba fuggir libera, e sciolta
 Lo scorsi in un balen dentro a ripari.
 Doue con riso ogn'un concorse a dire,
 Ch'era infermo a pagnar, non a fuggire.

Ec iij Ecco

Ecco nel campo un giorno il forte Hettorre,
 Ch'ogn'ù dal cāpo Acheo dona à la morte,
 Nè solo a *Vlisse* il giel per l'ossa corre,
 Ma tremi ogni guerrier fra noi piu forte,
 Io, come il mondo sà, mi uado à opporre,
 E chinggo in tutto al suo desir le porte.
 E mentre ei crede hauer vinta la guerra,
 Gli auèto ù grosso marmo, e'l gitto i terra.

Hettor nel campo un'altra volta uenue,
 Sfidando à singolar battaglia ogn'uno.
 Done la prece nostra il uoto ottenne,
 Che me, uie piu d'ogn'un, stimò opportuno.
 E questo pugno il suo scontro sostiene,
 Fin che diuenue l'aere oscuro, e bruno.
 Ho con Hettor da solo à sol conteso,
 Senza restar perovinto, nè preso.

Venir superbi ecco i Troiani un giorno,
 E seco han *Gioue*, *Apollo*, il ferro, e'l foco.
 Don'era allhor col suo parlare adorno
Vlisse fuor del bellicoso gioco?
 La speme io del commun saluai ritorno;
 Difesi queste navi, e questo loco:
 Opposi al ferro, e al foco il corpo, e l'alma,
 E mille ne saluai con questa palma.

Siche benigni Heroi, prestanti, e degni
 Fate, che'n ricompensa habbia quell'armi.
 E s'io ui diè tant'oro, e tanti legni;
 Datemi tanto acciar, ch'io possa armarmi.
 Per conquistare à uoi gli estremi regni,
 Per poter meglio in sauo vostro oprarmi,
 Le chieggo, e per poter uia piu sicuro
 Farui a queste galee riparo, e muro.

E s' à me stesse ben di dirne il uero,
 S'io m'armo di quel ferro, e di quell'oro,
 Trarran l'arme piu honor del cavaliero,
 Che'l cavalier non è per trar da loro.
 Quell'elmo chiede *Aiace*, e quel cimiero,
 Che di palma ogni dì l'orni, e d'alloro.
 Può far senz'elmo *Aiace*, e senza scudo
 Ch'al core armato, ancor che fosse ignudo.

Hor comparisca *Vlisse*, e si dia uanto,
 Ch'egli ha il fratel d'Hettore *Heleno* preso,
 Et inuolato il simulacro santo
 Di *Pallade*, e *Dolone* ucciso, & *Rheso*.
 Vi par, ch'al paragon possan di quanto
 Fin hor del mio ualore haucte inteso
 Star le meschine sue proue, che furo
 Fatte, mentre egli il ciel uide piu scuro?

Nè s'arrischio giamai, che non uolessè
 Sotto lo scudo altrui star me' coperto.
 Sempre d'andar con *Diomede* eleffe,
 Tal ch'ogni fatto suo può dirsi incerto.
 Hor quando al tribunal uostro pareffe
 Di donar l'arme à così debil merto;
 Partitele per mezzo, e *Diomede*
 Ne la parte miglior succeda bevede.

Perche uol di quell'arme esser tiranno,
 Se l'opre sue senz'arme à fin conduce?
 Se in uece de la spada usa l'inganno?
 Se colle frode altrui toglie la luce?
 Non ued'ei, che le gemme, che le fanno
 Risplender tanto, e l'or, che ui riluce,
 Paleseran, che *Vlisse* ini si chiude;
 Nè potrà usar le frodi infami, e crude?

Potrà quell'elmo graue adamantino,
 Che si tempò nel regno atro e profondo,
 Portare *Vlisse* mai, che'l mio cugino
 Portò, che'l piu fort'huomo era del mondo?
 Potr'à il suo braccio debole, e meschino
 Vn frassin arrestar di tanto pondo?
 L'habia arrestar, che'n mille imprefe e mille
 Fè gire di tante palme altero *Achille*?

Deh perche uoi granare il braccio manco
 D'un così greue, e sinisurato scudo;
 Che ti farà sì debole, e sì stanco
 Che faria me' per te d'essere ignudo.
 Potresti almen fuggir sicuro, e franco,
 Nel fatto d'arme periglioso, e crudo.
 Sai pur, che se lo stuol *Frigio* ne preme,
 Tu sondi nel fuggir tutta la speme.

E se

E se per sorte lui rendete armato
 De l'arme, che temprò l'inferno, e Pluto;
 Gli fate un don, perche ne sia spogliato,
 E non perche ne sia uia piu temuto.
 Ma s'andrà di quell'arme Aiace ornato,
 Come a l'insegne sue sia conosciuto,
 Hauran per quel, che n'han piu volte visto,
 Altro a pensar, ch' a far de l'arme acquisto.

E poi lo scudo tuo, l'elmo, e'l cimiero
 Si raro è al tuo martial furor condotto,
 Che, come puoi vedere, è tutto intero;
 Nè luogo n'ha, che sia percosso, o rotto.
 Ma il mio, che in ogni scòtro a terbo, e fero
 Cerca saluar colui, ch' asconde sotto,
 Da mille piaghe aperto esser si uede,
 E nono successore agogna, e chiede.

Ma dir tante parole indegno parme,
 Doue l'opra può far, che l'uer risplenda;
 Mandinsi in mezzo a gl'inimici l'arme,
 Ai si disputi, e si contenda.
 Di senno, e di ualor quini ogn'un s'arme;
 Con ogn'un, che le vuol, l'acquisti, e preda;
 E quel, che le riporta, oue hora sono,
 Come huom di piu ualor, l'ottenga in dono.

Aiace al suo parlar fin dato hauea,
 E s'era al mormorio del uulgo scorto,
 Che l'Greco tribunal dar non potea
 Se non al caualier d'Ithaca il torto.
 E però d'ascoltarlo ogn'un ardea,
 Che sapean, quanto era facondo, e accorto.
 Hor come si mostrò, tutto il consiglio
 Tese intento uer lui l'orecchie, e'l ciglio.

Poi che tenuto alquanto i lumi intenti
 Hebbe con grauità chinati a terra,
 Gli alzò benigni a quei Duci prudenti,
 Che dauan legge à la Pelasga guerra.
 Poi con soaue suon, con grati accenti,
 Con gran modestia il suo pensier disserrà.
 E mentre usa artificio in ogni parte,
 Tien con grande artificio ascosa l'arte.

PRUDENTI Heroi, s'al mio desire, cal^{Ora--}
 Pietoso corrisposto hauesse il fato; (uostro^{uò d'V}
 Dubbio hoggi non saria nel campo nostro,
 Chi di quell'arme andar douesse armato.
 Ch'ancor godresti Achille il carnal chiostro,
 E tu de le tue insegne andresti ornato;
 Godresti tu de gli ornamenti tuoi,
 De la presenza tua godremo noi.

Hor poi che piacque al fato eterno, e santo
 Di por lo spirto tuo fra gli altri Diui,
 Per far restare in sempiterno pianto
 Questi tanto di te deuoti Argiui:
 (D'un bianco nel sè in questo à gli occhi un
 Quasi s'illasser lagrimosi riuu: (manto,
 Et asciugati ben gli occhi, e le gotte,
 Queste col primo dir congiunse note.)

A chi darete uoi l'arme d'Achille,
 Che piu nel uer le meriti di colui,
 Che sol nel campo Acheo fra mille e mille
 Seppe Achille trouar per darlo a vui?
 Che s'ei concesse a le uostre pupille,
 Che contra il Re Troian uedeser lui;
 Superchio guiderdon però non parme,
 S'ei, che tant'huò ni diede, ottie quell'arme.

Nè mi par che gionar debbia ad Aiace,
 S'egli ha l'ingegno, e'l dir mè pronto, e uino
 Nè dee nocere à me, se piu uiuace
 Mi sè di spirto il Re superbo, e diu.
 Non nocchia a me quel don, che mi compiace
 Il Ciel, se gioua tanto al campo Argiuo.
 E s'ingegno, o facondia in me si troua;
 Manchi d'inuidia à me, poi ch' a uoi gioua,

Non debbe alcun mai ricusar quel bene,
 Che gli ha di qualche dō gli spirti impressi:
 Però che gli auu illustri, e ciò, che uiene
 D'altrui non paion propri di noi stessi.
 Ma poi ch' Aiace à uoi proua, e sostiene,
 Che per gli auu, dal Cielo à lui concessi,
 Merta quell'arme hauer, mostrarui intendo,
 Che tanti gradi anch'io da Gioue scendo.

Come

Come ogn'vn sà, Laerte è il padre mio,
 Laerte fu del forte Arcesio figlio,
 Arcesio prole fu del maggior Dio,
 Nè alcun di questi hebbe dal padre essiglio,
 E per la madre anchor sappiate, ch'io
 Scendo dal Re de l'immortal consiglio.
 Autolico a mia madre il carnal velo
 Formò, che figlio al nuntio fu del Cielo.

Ma non mi vaglia già, se ben mia madre
 Da maggior nobiltà trasse il parente:
 Nè men l'arme mi dia, l'esser mio padre
 Del sangue del fratel stato innocente:
 Vagliami il ben, ch' à le Spartane squadre
 Fei col ualor del corpo, e de la mente,
 Quel, che se più per lo Spartano impero,
 Fate di quelle insegne andare altero.

Se l'arme s'han da dare al proprio herede,
 A quel, ch'al forte Achille è più congiuto:
 La parte mia già si ritira, e cede,
 Che molti gradi io son da lui disgiunto.
 Ma stolto Aiace è ben, se d'esser crede
 Il successor più prossimo al defunto,
 Perché se ben d'Achille egli è cogino,
 Pirro, che gli è figliuol, gli è più vicino.

Socceda Pirro, e'l suo padre Peleo,
 Se s'ha quel pregio à dar per questa via
 Facciasi pur solcare il mare Egeo,
 E si mandi quell'arme à Sciro, ò à Phthia.
 E Teucro anchor lo stesso al campo Acheo,
 Che d'Achille è cogin, chieder potria;
 No' fa però, che sà, che'l più pregiato
 Le dè ottener da l'Attico senato.

Hor poi che piace a la Pelasga corte
 Di dar quell'opra illustre di Vulcano
 A quel di noi, che più prudente, e forte
 Ha fatto maggior danno al Re Troiano:
 Dal giorno, ch'io lasciai le patrie porte,
 Dirò l'opre, ch'io fei di mano in mano:
 Se le parole haurò però sì pronte,
 Che possan far, che tutte io le racconti.

Poi che la madre Theti hebbe preuisto,
 Ch'a Troia il suo figliuol douea morire,
 Per che com'huom da noi non fosse visto,
 A guisa di donzella il se vestire.
 E per fuggir quel fato acerbo, e tristo,
 Appresso il Re di Sciro il se nutrire;
 Et ingannò con l'habito fallace
 Ogni Argino guerrier, fra gli altri Aiace.

Ma perche il Re Troian l'ultimo danno
 Non potea hauer senza il ualor d'Achille,
 Anch'io, mentendo la persona, e'l panno,
 Cercai per le cittadi, e per le ville.
 Scopersi al fin l'inganno con l'inganno.
 Poi che feci à le sue ueder pupille
 Fra l'altra merce muliebre, uile
 L'arme, che'l cor potean mouer uirile.

In forma di mercante errando andai
 Con ueli, e altre merci da donzelle;
 E ver, ch'anchor de l'arme io vi mischiai,
 Lame di varie forme, e tutte belle.
 In Sciro al fine Achille io ritrouai,
 Ma non con le sue debite gonnelle,
 A le figlie del Re fea compagnia,
 Che uolean mercantar la merce mia.

Preser le figlie allhor di Licomede
 La conocchia, il dital, la cuffia, e'l uelo.
 Ma come gli occhi à l'arme Achille diede,
 Prese una man lo scudo, e l'altra il telo.
 Perché non uai, gli dissi, ù ti richiede.
 Il gran fauor, che t'ha promesso il Cielo?
 Non sai, che la uiltà di queste spoglie
 Mille, con biasino tuo, trofei ti toglie?

Per la uia de la gloria, e de l'honore
 D'vnirsi al campo Acheo gli accesi l'alma
 Tanto ch'io fui cagion, che'l suo ualore
 Fè morta à tanti Heroi la carnal palma.
 Hor se ricchi vi fei del suo fauore:
 Da me riconoscete ogni sua palma.
 Io vinsi Telefon con la sua mano,
 Quando un colpo il ferì, l'altro il se sanò.

Se Thabe, Chrise, e Lesbo ei pose in terra,
 Se la città Lirnessia fu distrutta,
 Se à Cilla, a Siro, à Tenedo fè guerra,
 Dite pur, che d'Ulisse opra fu tutta.
 Io vi diè quel, che Hettor fè andar sotterra,
 C'ha tanta gente Argiua al fin condotta.
 Se'l coraggioso Hettor senz'alma giace,
 Ne son stat'io cagione, e non Aiace.

Quell'arme, ond'io trouai quel caualiero,
 Che vincer feui, à darmi io vi conforto,
 E s'io sol per giouare al uostro impero
 Glie le diè per condurlo al Frigio porto;
 Se ne'l fei gir, mentre che visse, altero;
 Rendetemele al meno hor che gliè morto.
 S'io uidiè l'arme, e lui, ben giusto parme,
 Che s'ho perduto lui, non perda l'arme.

Poi che il dolor d'un sol, che la consorte
 Hauca perduto, ogni cor Greco prese,
 E contra il Re de la Troiana corte
 Ad armar mille nauì i Greci accese,
 Sapete ben, che l'Attica cohorte
 Nel gran porto d'Aulide un tempo attese:
 Però che'l tempo, à noi crudo auersario,
 Tutto quel tempo ò fu nullo, ò contrario.

Risponde il fato, Se la uostra mente
 E di ueder la region Troiana
 La figlia d'Agamemnone innocente
 A l'altar de la Dea si dia siluana.
 L'Imperator Miceno non consente
 Di dar la figlia al foco di Diana;
 S'adira contra il fato, e contra il Cielo;
 Ne il suo sàgue à la Dea vuol dar di Delo.

Per prouedere al commun danno io fui,
 Ch'al gran padre di lei fui sempre appresso;
 E fei, che per gradire à tutti fui,
 Del proprio sangue suo priuò se stesso.
 Difficil causa ottenni allhor da lui:
 Fede di questo à me faccia solo esso:
 Che se ben, come Re, darla douea;
 Il padre era nel Re, cui piu premea,

Gli mostro il grãde honor, che gli hauea fatto
 Tutta la Grecia à farlo imperadore;
 De la cognata sua l'ingiusto ratto,
 Perpetuo del suo sangue onta, e dishore,
 E come egli è obligato al suo riscatto,
 E poi che tante nauì haue in fauore,
 L'honor compensi, e uendichi l'oltraggio,
 Facèdo al ciel del proprio sàgue honnaggio.

Poi fu mandato a ritrouar la madre,
 La doue i preghi usar non mi conuenne;
 Che non hauria ceduto, come il padre.
 Basta, che l'arte mia da lei l'ottenne;
 E fu cagion, che le Spartane squadre
 Contra il muro Troian drizzar l'antenne.
 Che s' Aiace uigila, per quel, c'ho scorto,
 Staremmo tutti anchor nel Greco porto.

Ambasciador con dignità comparsi
 Innanzi al Re Troian dentro al suo muro,
 C'hauea per tutto i suoi soldati sparsi,
 Per terror mio, per stare ei piu sicuro.
 Doue col modo à pien, che debbe usarsi,
 Da me le Greche uoglie esposte furo:
 Parlai con quello ardir, con quel rispetto,
 Che chiedea la mia causa, e'l suo cospetto.

Esclamai contra Paride, e di tanto
 Castigo il fei parer degno di pena:
 Poi fatto verso il Re dolce altrettanto,
 Raddomandai con tai ragioni Helena;
 Che'l Re cou Antenor, che gli era à canto,
 Indussi à darla al Regno di Micena.
 Ma il pastor Frigio, e chi con lui la tolse,
 S'oppose al padre, e comportar no'l uolse.

E tu sai Menelao, ch'eri allhor meco,
 Che Pari, e tutti quei, c'hauea d'intorno,
 Mentre del furto suo ragionai seco,
 Alzar quasi la man per farne scorno.
 Hor tu puoi far qui fede al campo Greco,
 Se corremmo periglio ambi quel giorno.
 El suo ualor col mio costui misura,
 Che non uide mai Troia entro à le mura.

Lungo

Lungo sarà, s'io no tutte l'imprefe
 Contar, ch'io feci in così lunga guerra,
 Si sà, che fatte le prime contese,
 Quando ne' primi dì smontanmo in terra,
 Si mise il Re Troian su le difese,
 Nè fece uscirè i suoi mai de la terra,
 Se non talhor di notte ascosamente,
 Se introdur uolle ò uittouaglia, ò gente.

Hor mentre stette l'uno, e l'altro regno
 Senza venire al Marte aperto, e crudo;
 Tu, che in uece de l'arte, e de l'ingegno
 Sai sol la spada usar l'haſta, e lo scudo,
 Qual atto fefſi generoso, e degno,
 Stando de l'arme il più del tempo ignudo?
 Che se dimandi à me di quel, ch'io feci,
 Giouai per mille, e mille mezzì a Greci.

Mille pratiche occulte ogni hora io tenni
 D'hauer qualche castello, ò qualche porta.
 Al fin fra tante d'una à fin ne uenni,
 Che la diſtruttion di Troia importa.
 Di uittouaglie il campo ogn'or mantenni;
 L'ordine io diedi, io lor feci la scorta;
 Fei far più forti, e feci il porto franco,
 E diedi forma à riparì, al ſoſſo, e al fianco.

A molti caualier diedi conforto,
 Che ſtanchi homai da così lungo tedio
 Volean pur ritornarſi al patrio porto,
 Senza attendere al fin di tanto aſſedio:
 Ma con ſperanze certe, e modo accorto,
 Per far gli rimaner trouai rimedio:
 Moſtrai d'armarſi il modo, e'n più d'un lato
 Dal campo, quando occorſe, io fui mandato.

Il noſtro Re per ubidire a Gioue,
 Da un ſogno uano impaurito, e cieco,
 Perſuade a l'eſſercito, e ſi moue
 Per uoler ritornarſi al lito Greco.
 Il farne Gioue autor ciaſcun commoue
 A laſciar tanto aſſedio, e fuggir ſeco.
 Deb no'l comporti Aiace, ogn'un richiame
 E moſtri, che tal fuga è in tutto infame.

Perche i Greci guerrieri ei non ritiene
 Con l'arme i più plebei, gli altri col grido?
 Perche non moſtra lor, che non è bene
 Dar fede a un ſogno obbrobioſo, e' nſido?
 Che non ricorda lor, ch'Argo, e' Arbene,
 Tornando ſenza Helena al patrio lido,
 Gli haurà per inſenſati, e per codardi,
 Se ſenza frutto alcun tornan sì tardi?

Non erano però ſi grandi imprefe
 Ad un, che'l ſuo ualor fa tanto egregio;
 Ma che dirò, ch'anch'ei la fuga preſe
 Sotto il proteſto van del ſogno regio?
 Forſe, ch'allhora il Re, prouare intefe,
 Chi d'animo hanea uile, e chi di pregio.
 Se à ſorte ne prouò; ben uide aperto,
 Chi ſoſſe di noi due di maggior merito.

Ben uide te fuggire, e' luidi anch'io,
 E per l'honor commun n'ebbi uergogna.
 Può ſtare, io diſſi allhor dentro al cor mio,
 Ch'ei così facil creda ad un, che ſogna?
 Ben uide me, ch'ogni altro, che fuggio,
 Biaſmai con ogni ſorte di rampogna.
 E mentre che'l mio dir molti ritenne,
 Tu feſti alzar con tuo diſnor l'antenne.

Deh perche al uoſtro honor tal fate torto,
 Io replicai, dopo ſi lungo aſſanno?
 Che coſa riportate al patrio porto,
 Se non eterna infamia il decim'anno?
 State, che Troia è preſa, il tempo è corto,
 Che dee dal fato hauer l'ultimo dammo.
 Mi ſe il dolor facondo, e ſei, che'l figlio
 D'Atreo ri ſe ebiamar tutti al conſiglio.

Ma non per queſto Aiace hebbe ardimento
 D'aprir le labra, e'l lor biaſmar ritorno.
 E pur Therſite non hebbe ſpauento
 Biaſmare il Re con ogni infamia, e ſcorno.
 Come ogn'un per udir ſtar ueggio intento,
 Mi leuo, e tanto fò lo ſteſſo giorno,
 Che contra Troia ogn'un di nouo accendo,
 E'l perduto ualore al campo rendo.

Voi

Voi sapete, s'è vero, e s'io sostenni,
 Che'l Re Troian si superasse pria.
 Hor da quel tempo, ch'io dal capo ottenni,
 Che non tornasse à la magion natia,
 Poi che lui, che fuggia, con noi ritenni,
 Ogni opra, ch'egli fè, può dirsi mia;
 E ciò, ch'ei fece contra il Re Troiano,
 Dite pur, che'l fec'io con la sua mano.

Quando propose un giorno il buon Nestorre,
 Ch'à riconoscer si mandasse alcuno,
 Doue hauea posto il capo il forte Hettorre,
 Mentre la notte hauea l'aere piu bruno;
 Fu eletto Diomede. ei uolle torre
 Seco un compagno, allhor s'offerse ogn'uno:
 Ogni guerrier mostrò d'hauer desio
 D'esser con lui, fra gli altri Aiace, & io.

Il nostro Re prudente allhor concessè
 L'election d'un solo à Diomede,
 Con questo, ch'alcun conto ei non tenessè
 Di chi per oro, ò nobiltà precede.
 Ma ch'à giudicio suo quello eleggessè,
 Nel quale hauea maggior speranza, e fede.
 Et ei, ch'è di tal senno, e tal ualore,
 Fra mille, e mille à me fè questo honore.

Se Diomede è buon, saggio, e uerace,
 Del valor nostro ei la sentenza disse
 Allhor, che lasciò star da parte Aiace,
 E uolle per compagno hauere Vlisse.
 Hor chi sceglie mai te di quei, che face
 Andare il Re ne le piu dubbie risse?
 D'esser compagno io pur tal uolta impetro:
 Ma dode uien, ch'ogn'hor tu resti indietro?

Senza stimar di mezza notte andai
 De' nemici, ò del tempo alcun periglio.
 Doue il Frigio Dolon per uia trouai,
 Che'l Greco anch'ei spiar uolea consiglio.
 Conosciuto ch'io l'hebbi, in modo oprai,
 Che diede à l'alma sua dal corpo essiglio.
 Ma pria, che'l fessi star per sempre cheto,
 Gli fei scoprir di Troia ogni secreto.

Quando per riconoscer prese l'arme
 Dolon le nostre fosse, e'n campo uenne;
 D'Achille (com'ei poi uenne à contarme)
 I caualli col carro in premio ottenne.
 Dunque vorrete uoi quel don negarme,
 Che questa à mano allhor saluo mantenne?
 Dunque haurà l'arme Aiace, e non colui,
 Che saluò forse l'arme, il carro, e lui?

Riconosciuto hauea già tutto, e'nteso;
 Potea de l'honor mio tornar contento;
 Ma tutto al ben commun disposto, e inteso,
 Maggior per uoi mostrar uolli ardimento.
 Ne le superbe tende entrài di Rheso,
 Et tolsi à lui co'suoi l'aura, e l'accento.
 E poi che i suoi caualli, e'l carro io tolsi,
 Col debito trionfo a noi riuolsi.

Ma che dirò del Licio Sarpedone?
 Io pur la forte sua già ruppi insegna.
 D'Alastor, di Pritan, di Ceranone
 La parte al carnal nel tolsi piu degna.
 Io madai Cromio, Alcàdro, Halio, e Neomone
 Doue l'inferral Dio comanda, e regna.
 Tutti gli uccisi suoi guerrier piu forti;
 Voi sapete, s'è uero, e quanto importi.

Vn'altra uolta il buon Chersidamante
 Col feroce Toone à morte diedi.
 E di quei, benche Charope hebbe auante,
 Fei da quel giorno in quà goder gli heredi.
 Poi uerso d'Eunomon uolsi le piante,
 E senz'alma me'l fei cadere a'piedi.
 Fei di molt'altri anchor le forze dome,
 Ch'eran guerrier priuati, e senza nome.

Mandai molt'alme al tenebroso regno,
 Come sapete uoi sì ben, com'io:
 Ma mi costò, che l'inimico sdegno
 Volle il sangue ueder del petto mio.
 E quando nol credeste, eccoci il segno.
 (Et in questo parlar la ueste aprio)
 Di qui (dappoi soggiunse) il sangue aspergo;
 Mostro a' nemici il petto, e non il tergo.

Ma

Ma non uì potrà già nel decim'anno
 Aiace dimostrar, che in questa guerra
 Hauesse mai nel suo corpo alcun danno,
 Non mai del sangue suo sparse la terra.
 Facciasti innanzi anch'egli, et apra il pãno,
 S'alcuna cicatrice asconde, e ferra.
 E s'alcun uorrà dir, ch'ei sia fatato;
 Difendan me quell'arme, Aiace il fato.

Confesso ben, che contra il forte Hettorre
 S'oppose per saluar le nostre navi.
 Ma se uol tutta à se tal gloria torre;
 Mi par, che l'honor uostro in tutto aggrauì.
 Quã' altri ancor se stessi andare à opporre
 Al forte Hettor con l'arrestati traui?
 Patroelo fè quel dì con l'arme altrui
 Contra il campo Troian non men di lui.

Non ho sì strano, e sì maligno il core,
 Ch'al merito d'altrui uoglia far torto.
 Ma non dia tanto Aiace al suo ualore,
 Che resti il pregio altrui del tutto morto.
 Nè solo egli si dà tutto l'honore
 D'hauer contra i Troian difeso il porto:
 Ma uol, nel raccontar cert'altre prone,
 Tutto l'honor ch'esser douria di noue.

S'inalza insino al ciel, che col piu forte
 Figliuol del Re Troian uenne à duello:
 E pure ei sa, ch' à la medesima sorte
 S'espone Vlixe, e'l Re col suo fratello.
 Noue guerrier de la Pelasga corte
 Fur, che bramar ne lo steccato hauello.
 E s'ei fu quel, che uì pugniò, fu il caso,
 Che uscir fè il nome suo prima del uaso.

Hor dimmi tu che ti fai tanto fiero,
 Perche da solo à sol già combattesti
 Consi famoso, e forte caualiero,
 Qual di tal guerra gloria al fin trahesti?
 Tu te ne uai di tal duello altero,
 Nè di sangue una goccia à lui togliesti.
 Nò dee uatarci un'huom prudete, e saggio
 Di pugna, oue non hebbe alcun uantaggio.

Miser, ch'ogni hor tanto dolor m'assale,
 Che sforza à lagrimar le mie pupille,
 Che di quel tempo à me souien, nel quale
 Cadde il muro de' Greci, io dico Achille;
 Che'l piato, il duol, la tema, e ogni altro male
 Non poter tormi, ch'io fra mille e mille
 Non togliessi quel corpo sul mio tergo,
 E nol portassi entro al suo proprio albergo

Su questo dosso mio, su questo dosso,
 Come ogni caualier fede può farme,
 Vn corpo così grande, e così grosso,
 Portai nel campo Acheo con tutte l'arme.
 Hor come ei potrà piu dir, ch'io non posso,
 Come detto ha, di tanto peso armarme?
 S'io portai non sol l'arme innanzi à uui
 Del figlio di Peleo, ma l'arme, e lui.

Certo che Teti fè fare à Vulcano
 Per tanto figlio un scudo così degno,
 Doue la terra, l'aere, e l'oceano
 Pinse, e col foco ogni celeste segno:
 Perche douesse poi uenire in mano
 D'un'huom senza dottrina, e senza ingegno.
 Che farà di quell'arme ei, se l'impetra,
 Se in quel, che u'è dipinto, non penetra?

L'Hiade con le Pleiade uì furo
 Dal fabro impresse del Rettor superno.
 Vi stà freddo, e gelato il pigro Arturo
 Ver quella parte, ou'ha piu forza il uerno.
 V'è l'armato Orion, c'horrendo, e scuro
 Suol l'aere, e'l mar talhor far un'inferno.
 Con tutto questo Aiace ancor contende,
 E uol quell'arme hauer, che non intende.

Con che giudicio, o Dei, con che consiglio
 M'osa Aiace accusar, ch'io uenni tardo
 Al destinato martial periglio,
 E c'hebbi à l'honor mio poco riguardo?
 Nè s'accorge il meschin, ch'anchora il figlio
 Del famoso Peleo chiama codardo.
 E mentre me fa del mio honor ribello,
 Dà biasmo al forte Achille, e al suo fratello.

S'errore

S'errore in me chiamate l'hauer finto;
 Sapete, c'habbiam finto tutti dui.
 S'io mi son tardi à tanta impresa accinto;
 Piu presto vi comparsi almen di lui.
 Da la mia pia consorte io restai vinto:
 Nè seppi contradire a' preghi sui.
 S'ascese Achille à le Spartane squadre
 Per compiacere à la pietosa madre.

Breuissimo con lor femmo sog giorno,
 Ma dimorammo ben con voi molt' anni.
 Hor chi dirà, ch' à me portasse scorno,
 Che l' si lodato Achille non condanni?
 D'habiti muliebri Achille adorno
 Seppi io trouar sotto i mentiti panni.
 Ma se ben tanto fece, e tanto disse
 Aiace, ritrouar non seppe V lisse.

Se la sua stolta lingua il modo eccede
 Nè le false calunnie, che m' ha date:
 Dapoi ch'oltraggia uoi, cui l' arme chiede;
 Del suo folle parlar giudicio fate.
 Io sono V lisse, e accuso Palamede;
 Voi sete il tribunal, che l' condannate;
 Dunque se l' accuso i o; sia scritto a frode:
 Se l' condannate voi; sia scritto a lode?

Nè scusar Palamede hebbe ardimento
 Tal causa inanzi al vostro concistoro:
 Nè voi sentiste sol tal tradimento,
 Ma vedeste euidente il pregio, e l' oro.
 Aiace è tanto a farmi ingiuria intento
 Per acquistar si raro, e bel thesoro,
 Ch' osa per suo uantaggio, e per mio male
 Chiamare ingiusto un tanto tribunale.

E s' è restato il miser Filottete
 Ne l' isola ferito di Vulcano:
 Non accusi egli me; noi difendete
 Il uostro error, che fu uia piu inhumano.
 Voi ue'l lasciate già, noi ue'l tenete,
 Per noi non scorge il bel regno Troiano.
 E uer, ch' io fui, ch' a voi diedi consiglio,
 Ch' a lasciarlo era ben per men periglio.

Mi parue di leuarlo a la fatica
 De la noiosa guerra, e del uaggio,
 Però c'hauendo la quiete amica,
 Non gli potea far tanto il male oltraggio.
 Vi stette, e uiue: hor chi sarà, che dica,
 Che non fu il mio parer fedele, e saggio?
 Poi ch' anchor uiue, il fatto istesso dice,
 Che fu il consiglio mio fido, e felice.

Hor poi ch' a prender le Troiane mura
 Richiede il fato il figlio di Peante:
 Non date a me di racquistarlo cura;
 Fate, ch' Aiace a lui si porga auante.
 Che gli torrà la doglia acerba, e dura,
 S' anchor si duol de le ferite piante.
 E poi con qualche astuto suo conforto
 V' l condurrà placato al Frigio porto.

Prima nel bosco il cerro; il saggio, e l' pino
 V iurà senza radice, e senza scorza;
 Tornerà prima uerso il monte Alpino
 Il fiume contra il peso, che lo sforza.
 Che gioui Aiace a l' Attico domino
 Con altra cosa mai, che con la forza.
 Noi darem prima aiuto al Frigio regno,
 Che l' arte in lui giamai uaglia, o l' ingegno.

Se ben, tu Filottete, da la rabbia
 V into di quel uelen troppo importuno,
 Non sol contra d' V lisse apri le labbia,
 Ma contra il Signor nostro, e cõtra ogn' uno;
 Se ben non uouoi, ch' iui lasciato io l' habbia,
 Perche piu fosse al tuo scampo opportuno;
 Se bene ogni supplicio infame, e rio
 Mi preghi, e brami berti il sangue mio:

Non però resterò per beneficio
 Del campo illustre Acheo di ritrouarti;
 Ne mancherò d' ogni opportuno officio,
 Per condurti placato in queste parti.
 E così in questo il Ciel mi sia propiuo,
 Com' io tengo si certo di placarti,
 Come fu uer, ch' ogni disegno intesi
 Di Troia, quando il suo profeta io presi.

Così

Così d'hauer quell' arco io son sicuro,
 Che dee tanta citade à noi far serua,
 Si come è ver, che entro al suo proprio mu-
 Io tolsi il simulacro di Minerva. (ro,
 L'Oracol, che predir suole il futuro,
 Disse à colui, che i nostri augury offerua;
 Troia perder non può la regia sede,
 Se nel tempio Troian Palla risiede.

Don'è quel forte, e quel tremendo Aiace?
 Don'è quel tanto suo sicuro petto?
 Perche nel letto suo la notte giace
 Dentro a' ripari, e senza alcun sospetto?
 Ond'è, ch'ei teme? ond'è, ch'Vlisse è audace?
 E fa di notte un sì importante effetto?
 V'è per mezzo a' nemici entro a la terra,
 E toglie Palla al tempio, che la serra.

Fra nemici n'andai senza paura,
 Mentre ha piu bel l'altro hemisperio il gior
 Nè solo entrài d'entro à le prime mura, (no:
 Ma nè la rocca, nè fea Palla soggiorno.
 Per tutto far mi sei la uia sicura,
 E riportai la Dea meco al ritorno.
 Et osa Aiace (e non ha alcun rossore)
 Di pareggiare il suo col mio ualore?

Hauria fatte tant'opre Aiace in uano,
 S'io non interrompea la fatal sorte.
 Io vinsi quella notte il Re Troiano,
 Che tolsi Palla à le Troiane porte.
 Io ui diè Troia, e tutto il regno in mano,
 Quando portai ne la Spartana corte
 Quel Nume venerabile, e diuino,
 Che dana aiuto al Dardano domino.

Non mormorar, non m'accennar col ciglio,
 Non mi mostrare Aiace il mio Tidide,
 Ch'egli diè solo aiuto al mio consiglio,
 E la mia gloria seco si diuide.
 Nè men tu sol contra il Troian periglio
 Difendesti l'armata al grande Atride.
 Fui con un sol d'entrare in Troia ardito,
 Ma tu con mille difendesti il lito.

E se s'hauesse à dar quel don fatale
 Al ualor de la man, non de la mente;
 Più d'un conosec in questo tribunale,
 Ch'è nel pugnar di te non meno ardente.
 Tidide a par di te pugnando uale,
 E senza dubbio è più di te prudente.
 Pur per la sua modestia il don nou chiede,
 E per sua gratia a' miei consigli cede.

Non è però di te men forte, e fero
 L'altro Aiace, che u'è piu accorto e saggio:
 Pur sà, che l'eccellenza del pensiero
 V'al più de la possanza, e del coraggio.
 E come moderato caualiero
 Fugge di fare al mio merito oltraggio.
 Toante, e Idomeneo non ho contrari:
 E pur di forza, e ardir uan teco al pari.

E Merione, Euripilo, e'l fratello,
 Ch'importa piu del nostro Imperadore,
 Son pari à te nel martial flagello,
 Et han più chiaro il lume interiore.
 Nè però quello acciar fregiato, e bello
 Cercan, che sia donato al lor ualore.
 Bench'abondin d'ardire, e d'intelletto;
 Han per lor gratia al mio merto rispetto.

Vtil nel uer tu sei per eseguire,
 Per darti pronto al martial periglio:
 Ma ben conuien, che'l tuo souerchio ardire
 Guidato sia dal fren del mio consiglio.
 S'altri dè comandare, altri vbidire;
 Spesso eseguisi tu quel, ch'io consiglio:
 Che uuol l'Imperador del campo Greco,
 Che di quel, che s'ha à far, discorra io seco.

La forza adopri tu senza ragione,
 E sei piu tosto ardito, che prudente:
 Io pria discorro in su l'occasione,
 E poi uengo à l'oprar piu cautamente.
 Di forza, e ardir stò teco al paragone;
 Ma ben t'auanzo assai d'arte, e di mente.
 Tutta la forza mia stà dentro à l'alma,
 E fo più col pensier, che con la palma.

Quanto

Quanto il Rettor de lo spalmato legno
 E maggior di colui, che'l remo adopra;
 Quanto è l'Imperador più illustre, e degno
 Di quei guerrier, che pone à tèpo in opra;
 Tanto io per lo suo pigro, e rozzo ingegno
 Al fortissimo Aiace auanzo sopra.
 Nè mi uo' slender più per farne fede,
 Che senza altro parlar chiaro si uede.

Hor uoi principi inuitti, à cui dal fato
 Si deue in breue dar tanta uittoria,
 Per quel Nume fatal, ch'io u'ho acquistato
 Ch'a uoi dà Troia uinta, à me dà gloria,
 Non fate, ch'io, e ho per uoi tanto oprato,
 Fuor de la uostra sia grata memoria.
 Sapete pur, quanta propinqua gioia
 Nel simulacro stà, ch'io tolsi à Troia.

Vi prego grati Heroi per quella spene,
 Ch'abbia d'andar cò gloria al patrio tetto;
 E s'altro resta à far per commun bene,
 Vi prego per quell'opra, ch'io prometto,
 E per la Dea, ch'io tolsi, e ne sostiene,
 Ch'io possa di quel pregio armarm' il petto.
 Non è souerchio premio à quel guerriero,
 Che ui fa guadagnar sì grande impero.

E se'l merito mio non ui per tanto,
 Donate almen quell'arme à questa Dea.
 E la statua mostrò, che gli era à canto,
 C'hauea inuolata a la cittate Idea.
 Si chinar tutti allhora al Nume santo,
 Da cui tanta uittoria s'attendea.
 Fatto ogn'un ner la Dea deuoto, e fido,
 Alzò in fauor d'Ulisse il braccio, e'l grido.

Allhor conobbe ogn'uno apertamente,
 Quanto l'altrui sacondia altrui con moue.
 Che de i due canalier il più eloquente.
 L'arme del pronepote hebbe di Gioue.
 Quel, che già Hettore, e Gioue, e'l foco arde
 Sostenne, e fè tante stupende proue, (te
 Il tribunale Acheo superbo mira,
 Nè può bastare à sostener un'ira.

Fu l'huomo inuitto al fin dal dolor uinto,
 E tratta fuor la spada irato disse,
 E mia quest'arme cò col parlar suo finto
 Questa anchor uuol per i suoi meriti Ulisse?
 Questo acciar mio, del Frigio sangue uinto,
 Che mi diè tanto honore in tante risse,
 Il petto inuitto mio priui de l'alma,
 E sol d'Aiace Aiace habbia la palma.

Come ha così parlato, alza la mano,
 E poi la tira à se con ogni forza;
 E quel petto ferisce, al quale in uano
 Ogni altro tentò pria forar la forza,
 Lascia l'alma sdegnata il corpo humano,
 E di cader le membra essangui sforza:
 E del sangue, che'n copia inui si sparse,
 Vn fior purpureo in un momento apparfe.

Quel fior leggiadro, in cui cangiossi il figlio
 Già d'Amiclante, di quel sangue uescio,
 E dal colore in fuor simile al giglio
 Le uaghe figlie in un momento aprio.
 Formarsi anchor nel bel color vermiglio
 Le note, che u'impresse il biondo Dio,
 E mostrò il nouo fior descritto (come
 L'altro) il duol di Hiacinto, e'l costui nome.

Hauuto il canalier d'Ithaca accorto
 Quel ricco don, c'hauea tanto bramato.
 Partir fè un legno subito dal porto,
 Per dimostrar si ufficioso, e grato;
 Done salito, in breue tempo sorto
 Si uide su quel regno scelerato,
 Infame anchor per lo femineo sdegno,
 Ch'uccise tutti gli huomini del regno.

Doue fè si col figlio di Peante,
 Che lasciato ui hauea prima ferito,
 Che de l'odio il placò, che gli hebbe auante,
 E'l diè con l'arco Herculeo al Frigio sito:
 Done dopo tanti infortuni, e tante
 Fatiche il lungo assedio fu finito.
 I Greci entrar ne la Troiana terra:
 E fu l'ultima man data a tal guerra.

F f Arde

Arde la miserabil Troia, e cade,
 E seco il uecchio Priamo cade insieme.
 Van gli huomini, e le dome a fil di spade;
 Tutti si ueggon giunti a l'hore estreme.
 I morti, il sangue, e l'arme empio le strade:
 Ne l'aere il grido humano, e'l foco fremme.
 Arde in Troia ogni torre, e si disface:
 S'atterra, e atterra; e fa giacere, e giace.

Immanzi al santo altare, al sacro foco
 Lo suenturato Priamo al suo fin uiene:
 E quel sangue dà fuor semile, e poco,
 Che l'infelice uecchio ha ne le uene.
 Di spoglie per portarle al patrio loco
 V'ã carchi quei di Sparta, e quei d'Athe-
 Tirata per le chiome al regno santo (ne.
 Tende Casandra in uan le mani, e'l piato.

Dicon chete le dome i santi Carmi,
 E per saluar l'honor corrono a i tempi:
 Abbraccian, mentre ponno, i sacri marmi,
 Mercè chiedendo a' minacciati scempi.
 Van poi per mezzo a le ruine, e a l'armi,
 Prede de' lor nemici auari, & empi;
 E son condutte a le Pelasghe nauì
 Per i molti trofei superbe, e graui.

Astianatte da l'istessa torre,
 Onde già gli solea mostrar la madre
 Il lodato ualor del padre Hettorre,
 Mentre fuggir facea l'Argiue squadre,
 Gittan l'inqui Achei per l'alma torre
 A le sue mrimbra tenere, e leggiadre.
 Ouunque la città si stende, e gira,
 Tutta è di crudeltate esēpio, e d'ira.

Già persuade a lor propitio il uento,
 Che debbian ritornare al lito Argiuo:
 Bacia la terra afflutto, e mal contento
 Il Frigio popol misero, e cattiuo.
 L'ultimo lor sentir fan poi lamento
 Al lito lor di tanto imperio priuo.
 E mentre il uento porta i legni a uolo,
 Prima i Frigij del suol, de' Frigij il suolo.

HECVBA suenturata vltima uenme
 Su'l crudo piu de l'Attica cohorte;
 Fra sepolcri de' figli ella si teme,
 La miserabil lor piangende morte.
 Al saggio guerrier d'Itaca conuenne
 Indi leuarla, a cui toccò per sorte.
 Per forza la leuò, pur nondimeno
 Le cenere d'un sol portò nel seno.

L'addolorata madre pur fa tanto,
 Che la polue d'Hettor se co conduce,
 E'l bianco crine in quella voce, e'l pianto
 Lascia, che fa la lagrimosa luce.
 Così l'ufficio s'è funebre, e santo,
 Ponere esseque a così ricco Duce.
 Con l'altre al fin montò la suenturata
 Su la vittoriosa Argina armata.

Incontro, oue su Troia, un regno stede,
 Ch'è sottoposto a la Bistonia gente:
 Polinestor v'hauea la regia sede,
 Non men crudo, & auaro, che possente.
 Il miser Re di Troia a lui già diede
 Polidoro un suo figlio ascosamente.
 Per torlo, il s'è nutrit ne l'altrui terra,
 A gli infortunij rei di quella guerra.

Nel mandar fuora il Re Troiano un figlio,
 Mostrò prudente, & aueduto ingegno.
 Che basta un sol, che sia fuor di periglio,
 A racquistar talhor l'honore, e'l regno.
 Ma l'auaritia altrui s'è il suo consiglio
 Vano, e gli ruppe il suo saggio disegno:
 Fè l'auaritia il suo discorso uano
 Del rio Signor, cui diede il figlio in mano.

Al Fracio Re per piu d'un suo rispetto
 Diè Priamo in guardia anchora un grã tesò
 Hor come uadì di Troia il crudo effetto (ro.
 Il custode crudel di Polidoro,
 Passò al miser fanciullo il collo, e'l petto,
 Spinto da l'auaritia di tanto oro.
 Poi come il corpo asconda anchor l'errore,
 Nel propinquo gittò salato humore.

Lasciò

Lasciò l'armata l'Asiana terra,
 E passato hauea Tenedo di poco,
 Quand' Austro se cò noua, & aspra guerra
 L'elemento turbar contrario al foco.
 La Tracia con la classe Atride afferra
 Nel piu propinquo, e piu sicuro loco.
 Doue per ben commun uol tanto flare,
 Che uegga esser placato il uento, e'l mare.

A pena con la corte il grande Atride
 Su'l lito de la Tracia era smontato,
 Ch'aprir la terra in un momento uide,
 E fuora uscirne un caualliero armato.
 L'ombra era, e la sembianza di Pelide,
 Nel uolto minaccuolo e turbato,
 Et assaltò in quel modo il Duce Argino,
 Cò'l qual l'assaldò già, mentre fu uiuo.

Dunque n'andate al bel regno natio
 (Poi disse) ingrati Achei con tanta gloria,
 Hauendo in tutto me posto in oblio,
 Che v'ho fatto ottener tanta uittoria?
 Non ue n'andate, ch' al sepolcro mio
 Non si faccia di me noua memoria.
 Plachi la tomba mia con nuouo pregio
 Di Polissena il sangue illustre, e regio.

Come hebbe così detto il caualliero,
 Se ne tornò nel sotterraneo speco;
 E lasciò il Re del Greco illustre impero
 Attonito, & ogn'un, ch'era allhor seco.
 Il Re discopre à quello il suo pensiero,
 Che suol dar forma al sacrificio Greco.
 Vanno i ministri, e la figlia infelice
 Togliano à la dolente genitrice.

Piangea la sua fortuna acerba, e rea
 Senza il regio splendor inconta, e scinta
 La madre, ch' altra figlia non hauea,
 E'n grembo la tenea nel collo aninta.
 In tanto ne l'Argiua empia galea
 La turba entrò di crudeltà dipinta;
 E le bellezze angeliche, e leggiadre
 Tolse per forza a l'infelice madre.

L'addolorata madre, che rapita
 Vede la sola figlia, che le resta,
 Come l'honore à perdere, ò la uita
 Habbia, de' bianchi crim priua la testa,
 Languida cade, afflitta, e sbigottita.
 La figlia intanto a l'ara empia funesta
 Da' serui già pietosi era condotta,
 Che tal beltà douesse esser distrutta.

L'infelice fanciulla ardita, e forte,
 Come fanciulla nò, ma più che donna,
 Ben ch' a la tomba, al foco, & a la forte
 De la funebre del ministro gonna
 La forma de la sua conosca morte:
 Non per questo il timor, di lei s'indonna;
 Ma stando intanto Pirro a rimirarla,
 In lui forma lo sguardo, e così parla.

Tu, che si fiso in me le luci intendi,
 Vago del sangue illustre, e generoso;
 Deb questa gola, ò questo petto offendi,
 Che'l sangue regio v'è di Frigia ascoso.
 Deb il ferro, che cim' hai, ne le man prèdi,
 Edammi al regno oscuro, e doloroso.
 E con questa fauella il seno aperse,
 E lieta il petto, e'l collo al Greco offerse.

Deh non restar, che di tua mano io muoia
 Per rispetto di quel, che mi uuol serua,
 Che la prole real del Re di Troia
 Prima morrà, ch' altrui s'inchini, ò serua.
 Nè men restar di tormi a tanta noia,
 Per chi forse a l'altar santo mi serua.
 Ch'un corpo doloroso, e pien di rabbia
 Hostia nò ui può dar, ch' a giouar u'habbia.

Gioia a me dà quest'ultimo tormento,
 Sia chi si sia, che me uenga a ferire:
 Ma sninuisce molto il mio contento
 La morte, che in mia madre è per seguire.
 Ma se ben ui discorro, io mi lamento
 A torto, ch' ella meco habbia a morire.
 Anzi a doler m'hauerei de la sua uita,
 Restando serua inferma, e senza aita.

Ff 4 Voi,

Voi, che di questa afflitta, e misera alma
 Priuar uolete il mio semblante humano,
 Da la terrena mia vergine salma
 Tenete pur lontan la viril mano.
 Faccia pria danno il ferro, che la palma
 Vergogna al sangue vergine Troiano,
 Ch' à quel sarò ne la tartarea sede
 Più grata, sia chi uol, c' hostia mi chiede

Deh se pietà da uoi puote impetrare
 La figlia d'un, che l'Asia hebbe i governo,
 Benche cattina sia, come passare
 Vedete l'alma sua uerso l'Inferno,
 Non fate, che con l'or m'habbia à cōprare
 L'affetto miserabile materno.
 Il grido, e'l pianto suo uaglia per l'oro,
 Quando potè, ui spese anche il tesoro.

Ab de la madre mia pietà vi moua,
 Lasciate, che di me cura si pigli,
 Sì che su'l corpo mio quel pianto pioua,
 Che sparse sopra gli altri uccisi figli.
 Tanto con questo dir pietà ritroua,
 Che sforza à lagrimar gli Argiui cigli;
 E se ben ella al pianto il fren ritira,
 No'l può frenar chi l'ode, e chi la mira.

Il Sacerdote anchor contra sua uoglia
 Per torle al primo l'anima, e'l dolore,
 Quando col ferro aprì l'humana spoglia,
 Cercò di ritrouarle al primo il core.
 Nè potè tanto in lei l'estrema doglia,
 Che non si ricordasse de l'honore.
 Ma nel cader tal cura al manto pose,
 Che non uenne à scoprir le parti ascosse.

I piu honorati Frigij con gran pianto
 Huomini, e donne vsficiosi vanno;
 E quel sopra il suo corpo vsficio santo
 Fan, che permette il loco, doue stanno.
 E uanno insieme ricordando intanto
 De la stirpe regal l'estremo damo;
 E'l superbo Ilion destrutto, & arso,
 E quanto sangue una sol casa ha sparso.

Nè pianzon sol te vergine innocente,
 Ma te scontenta, e miserabil madre,
 Di quel già moglie Imperador possente,
 Che comandaua à l'Asiane Squadre:
 Regina già del lucido Oriente,
 Et hor fra mille mau rapaci, e ladre
 Pouera, uecchia, e di miseria piena
 Sei tal, che chi ti uoglia, troui à pena.

Vlisse, ò sia, che poter dir norrebbe,
 Ch'in dominio la madre hebbe d'Hettorre,
 O sia, che del tuo mal forse gl'increbbe,
 Fra gli altri serui suoi ti fe già porre;
 E forse uolontier ti donerebbe,
 Se fosse alcun, che ti uolese torre.
 O MISERIA del mondo iniqua, e noua;
 Signor d'Hettor la madre à pena troua.

L'afflitta madre tramortita giacque,
 E come in se riuenne, alzando il grido,
 Fe sì co'l capitan, che le compiacque
 Di lasciarla con tre smontar su'l lido:
 E giunse, e uide lei, che di se nacque,
 In quel, che mandò fuor l'ultimo strido,
 A punto in quel, ch'aperse il ferro crudo
 A l'intrepida figlia il petto ignudo.

Abbraccia il corpo, che senz'alma uede,
 Et à gli alti elementi apre le porte:
 Et à lei dà quel pianto, che già diede
 A l'arsa patria, à figli, & al consorte,
 Bacia le smorte labbia, e'l petto fiede,
 Straccia il canuto crin, chiama la morte,
 E fra infinite strida, onde si duole,
 Vi fa sentire anchor queste parole.

O del mio gran dolore ultimo obietto,
 Dūque ancho il corpo tuo senz'alma giace?
 Dūque anchor tu piagato hai figlia il petto?
 Dūque il ferro anchor te ferisce, e sface?
 Ben mi credea, che'l femminile aspetto
 Douesse ritrouar dal ferro pace;
 Pur se ben di donzella io ti diè il uolto,
 Il ferro ancho al tuo cuor lo spirito ha tolto.

Lo stesso, che pur pria mandò per terra
Tanti fratelli tuoi priui di uita,
Ha uoluto anchor te mandar sotterra,
Se ben donzella sei con la ferita .
Achille, il foco de la nostra terra,
Nè sforza tutti à l'ultima partita .
Ogn'un del sangue regio ei uol, che cada
Per mezzo de la sua troppo empia spada.

Quando il mio Pari, e'l gran Signor di Delo
Del gran Pelide orbar fe le pupille,
E fer cader senz'alma il mortal uelo
Del distruttur de l'Asiane uille,
Di core io vendei gratie al Rè del Cielo,
Che non hauea più da temer d'Achille .
Ma in uano, abi lassa, gratie gli vendei,
Che così morto uccide i figli miei .

O solo essempio, ò non credibil mostro,
Hor quando mai tal crudel à si uide?
Incrudelisce contra al sangue nostro
Insino à l'auisa polue di Pelide .
Aprè la tomba istessa il tetro chiostro,
E manda fuor, chi n'odia, e chi n'uccide .
Dunque mi fece il Ciel, seconda tanto
Per trionfo d'Achille, e per mio pianto ?

Il superbo Ilion distrutto, & arso
De le ruine sue copre le strade .
Giace l'alta città, quel sangue han sparso,
Che di spargere ardean l'Argiue spade .
Dopo tanti flagelli al Cielo è parso
Di finir per ogn'un l'ultima clade .
Sol nel suo corso il mio fato si uede,
Per me l'arsa mia patria è ancora i piede.

Come s'io fossi in Troia inuitta, e forte,
Cerca la spada Achea di farmi oltraggio .
Oime, di quale inuitta, e altera sorte
In qual miseria, i qual bassezza io caggio?
Io d'uno Imperador sui già consorte,
Il qual trabea da tutta l'Asia homaggio:
Nè hauer potea dal Ciel maggior fauore
Nè generi, nè figli, e ne le nuore .

Et hor distrutta la mia regia antico,
De' sepolcri di quei, c'ho ne l'Inferno,
Son tratta vecchia, misera, e mendica
Per lo paese incognito, & esterno;
Doue men'vò con pena, e con fatica
Senza soccorso alcun, senza governo
Per esser serua, e don prima, ch'io muora
De l'Itaco Laerte, e de la nuora .

Serua de la consorte andrò d'Vlisse .
E mentre ch'io farò stame del lino,
Questa è colei, che sì felice vissè,
A le madri dirà del suo domino,
Pria che l'alma città Frigia uenisse
A l'ultimo rigor del suo destino .
Questa è d'Hettor la già beata madre
Moglie del Rè de l'Asiane squadre .

E tu, che dauì refrigerio alquanto
A gli aspri miei tormenti, & infelici,
De l'anima hai prinato il carnal manco
Per l'ombre micidiali, e peccatrici .
Oime, che'l rito funerale, e santo
Ho parturito a' miei crudi nemici .
Oime, ch'io son di ferro, e se può farne,
Che non può soffrir tanto vn cor di carne .

Onà' è fato crudel, che vai sì tardo
A darmi con la morte eterna pace?
Onà' è, che'l corpo mio fai sì gagliarò?
Che la uecchiezza mia fai sì riuace?
A nouo colpo ò di spada, ò di dardo
Forse la luce mia serbar ti piace?
Ben può il marito mio dirsi beato,
Che innanzi à tanto mal finì il suo fato .

Hor chi direbbe mai, che'l mio consorte
Dopo hauer uiso il suo regno perduto,
Felice dir la sua potesse morte?
E pur passò felicemente à Pluto,
Dapoi che'l fin de la tua cruda sorte,
Figlia infelice mia, non ha ueduto .
Atto non uide in te figlia sì indegno,
Che in un punto perdè la uita, e'l regno .

F f iij Forse,

Forse, c'haurai come fanciulla regia,
 Coil rito funeral gli estremi honori?
 E sarai posta in quella tomba egregia,
 Ch'asconde tanti illustri tuoi maggiori?
 Misera, il sangue tuo qui non si pregia,
 Sian dunque le tue essequie i miei dolori.
 L'esperta arena haurai per monumento,
 La pompa funeral sia il mio lamento.

Veduto ho il mio marito, e tutti i figli
 A stige andar per la medesima strada,
 Del sangue proprio lor tutti vermigli
 Percossi da la lancia, o da la spada.
 Chi fia, che più m'aiuti, o mi consigli,
 Per far, che in questo pianto anch'io non cada?
 Si che un mio sol figliuol, che uiue anchora
 Possa alquanto ueder prima, ch'io mora?

Di noue sopra diece, i quali uscuro
 Del grembo mio si pretiosi frutti,
 Di quei, che la uiril forma sortiro,
 Fu quel, c'hor uiue, il minimo di tutti.
 E pria che'l nostro Argolico martiro
 Hauesse i nostri muri arsi, e distrutti,
 Fu dato con molto or dal miser padre
 In guardia al Re de le Tracensi squadre.

Deh Re del Ciel, ben che'l mio mal sia tanto,
 Fammi gratia però, che tanto io uiua,
 Che vegga, e baci il mio figliuolo alquanto,
 Mentre qui mi ritien l'armata Argiua.
 Ma uoglio in prima dar l'ultimo pianto
 A l'altra figlia mia, che non è uiua;
 E lauare la piaga, il sangue, e'l uolto,
 E far, che'l corpo suo resti sepolto.

Al mar la suenturata il camin prende
 Non senza il tristo suo lamento, e grido;
 Vi giugne, e in un morto i lumi intende,
 C'hauera pur dianzi il mar giutato al lido.
 Tosto che Polidoro esser comprende,
 Ogni donna Troiana alza lo strido,
 Ogn'un del regno Frigio, ch'iuu è seco,
 Biasma il Tracio coltel via più del Greco.

Ella ammotisce, e cinque uolte, e sei
 Il uolge, il guarda, e uol saperne il uero:
 E troua a' uari segni, a' vari nei,
 Ch'usciti anchor non gii eran del pensiero,
 Ch'è l'ultimo figliuol, ch'uscì di lei,
 Che si diè i guardia al Re del Tracio ipero,
 E quel, che'l stutto, e'l mar poslo ha su'l lito,
 Nel collo, e intorno al cor tanto ferito.

Ben uede la dolente genitrice,
 Se ben per lo dolor folle ha la mente;
 Che quel, c'ha reciso il suo figlio infelice,
 È stato il Re de la Bistonìa gente,
 Pensando con quell'or farsi felice,
 Che i guardia hanuto hauea dal suo parere.
 Ma del suo mal uerrà mal frutto a corre,
 S'ella potrà essequir quel, che discorre.

Co'l cenno ogni alma Frigia fa, che tace,
 Perche non scopra il lor nouo dolore,
 Il pianto, ch'entro à gli occhi in lei si sface,
 Diuorato è dal duol pria, ch'escia fuore.
 Hor ferma gli occhi i quel, ch'in terra giace,
 Hor gli alza al sempiterno alto motore;
 Hor china addolorata il capo basso,
 Non men stupita, e immobile d'un sasso.

Dapoi che si risente, al figlio morto
 Di nouo i lumi dolorosi gira,
 E uolge a le sue piaghe, e al Tracio torto
 Più che ad ogn'altro danno il guardo, e l'ira.
 E come possedesse il patrio porto,
 E'l regno Frigio, à castigarlo aspira.
 E'l uolto irato, e di punirlo uago
 La stessa par de la uendetta imago.

Qual la leonza, c'ha perduto il figlio,
 Persegue il cacciator, se ben no'l uede;
 E per oprare il dente, e il crudo artiglio,
 Per la peña, che scorge, affretta il piede:
 Tal la Regina al subito consiglio,
 Ilqual la sprona a uendicarsi, cede:
 E v'è sdegnata in uer la Tracia corte,
 Gli anni posli in oblio, non il cor forte.

Lascianan gire i Greci, e anchora /' lisse
 I lor prigioni inutili per tutto,
 Che non hauean timor, ch' alcun suggisse,
 Poi ch' al lor uoto hauean quel Re ridotto.
 Tal ch' ella potè far, che s' esseguisse
 Contra il Re Tracio il destinato lutto.
 Giugne, & à la regal dimanda porta
 Di uoler dire al Re cosa, ch' importa .

Se ben si crede il Re, ch' ella habbia uoglia
 Di ueder pria, che passi al lito Argiuo,
 Quel figlio refrigerio à la sua doglia,
 Che crede, ch' ella crede, che sia uiuo:
 Pur cauto dice à lei, che non si doglia,
 Se non uede il figliuol, ch' egli n' è priuo;
 Che l' ha fatto portar da lui lontano,
 Per celarlo al fratel del Re Spartano .

Finge, e soggiugne il Re, che tanti danni,
 Che le dà il Ciel, con forte cor sopporti .
 Fin che giunto il figliuolo a miglior anni,
 Possa ricuperare i patrij porti .
 Ma per non dare a' Greci empì, e tiranni
 Sospetto, è ben, ch' altroue si trasporti:
 E che in quanto al figliuol tenga sicura.
 Che come fosse suo, ne terrà cura .

Lo sdegno Hecuba, a pena, e' l pianto tiene,
 Pur anch' ella fingendo a lui risponde,
 Ch' in quanto a Polidoro egli s' è bene,
 A mandarlo lontan da quelle sponde:
 E ch' un tesor, c' ha ne le Tracie arene,
 Brama mostrare a lui, doue s' asconde,
 A fin che come il campo è gito uia,
 Il serbi, e giunto il tempo al figlio il dia .

E che brama condurlo in quella parte,
 Ma che non uol, ch' il Re meni alcū seco,
 A fin ch' alcun per guadagnarne parte,
 Non ne fosse auisato il Signor Greco.
 E seppe predicargli con tanta arte,
 Che ne rimase il Re di Tracia cieco.
 L' amor d' hauer quell' oro il s' è si folle,
 Che si lasciò condur dou' ella volle .

Poi c' hebbe un' uscio a lui secreto aperto,
 Il traditore incognito peruenne
 Al loco destinato, a quel deserto,
 Nel qual la madre Frigia il uoto ottenne.
 Mostrami, dice, l' oro, ou' è coperto,
 Che di, ch' al regno mio di Troia uenne,
 Quel nouo, che dett' hai, Frigio tesoro,
 Che uuoì, ch' io serbi in Tracia a Polidoro .

Per quel, che ne gouerna, eterno fato
 Giuro, e per quel, ch' a noi risplende, Sole,
 Che quel, che mi darai, quel, che m' hai dato,
 Tutto al tuo tempo sia de la tua prole .
 Ella con uolto horribile, & irato
 I giuramenti taglia, e le parole:
 Et a le schiave Frigie dato il segno,
 Crudelè assalta il Re del Tracio regno .

De le madri Troiane, che condotte
 Eran prigioni a lo Spartano lido,
 N' haueua alcune ascose in certe grotte,
 Vicino al luogo, ou' era il Trace infido:
 Le quai per dare a la perpetua notte
 Il Re, saltaro fuor, sentito il grido.
 Hecuba intanto l' unghia adopra, e' l dente,
 E l' animo, ch' ella ha, la fa possente .

Come la squadra muliebre giugne,
 E chi a trauerso il tien, chi per le braccia;
 Co' diti piu, che può, ne' lumi il punge,
 Tal che per forza fuor gli occhi ne scaccia
 Salta del proprio albergo ogn' occhio luge,
 E' l sangue in copia uà giù per la faccia .
 Persegun di ferir gli stessi diti
 Gli occhi non già, ma ben de gli occhi i si: .

Non può far resistenza il Tracio duce
 Al troppo stuol de le Troiane ancelle.
 Il gran dolor de la perdita luce
 Gli fa le strida alzar sin' a le stelle .
 Il popol, ch' a le strida si conduce,
 Vede color d' ogni pietà rubelle
 Contra il lor Re, ch' è senza alcuna aita,
 Per togli con le luci anchor la uita .

Chi per tranerso una Troiana prende,
 E ual suo Re per forza la ritira;
 Chi con arme, o bastione un'altra offende,
 E sfoga sopra lei lo sdegno, e l'ira.
 Ecco un, che uerso un sasso i lumi intende,
 E dopo il piglia, e contra Hecuba il tira.
 Lo schiua ella, e si sdegna, e stende il corso,
 E l' segue, e con furor ui dà di morso.

Vn'altro la percosse, & ella uolse
 Con la fauella solita dolerse,
 Nè, come già solea, la lingua sciolse,
 Ma col latrar del can la bocca aperse.
 Tal che la prima forma a lei si tolse,
 E tutta in una cagna si conuersse.
 El luogo, oue cangiò l'humane seme,
 Anchor ritien del caso istesso il nome.

Vn tempo poi col' trasformato aspetto
 Andò per le Bistonie empie contrade,
 Con l'ululato, e col canin dispetto
 Piangendo tanta sua ruina, e clade.
 E non il Frigio sol, ma'l Greco petto
 Tanta calamità mosse a pietade.
 Nè mosse i petti sol del nostro mondo,
 Ma l'alme de l'imperio alto, e giocondo.

Talmente à tutta la celeste corte
 La madre fa pietà di Polissena,
 Ch'antor Giunò, ch'odia i Troiani a morte
 Può tener, che non cada il pianto, à pena.
 E proua, e tien, ch'a la regal consorte
 Di Frigia fosse troppo acerba pena.
 L'Aurora sol, fra tanti eterni Numi,
 Non s'hilò per tal caso in pianto i lumi.

Non perc'habbia piacer, che'l sangue muoia
 Di Priamo, anzi su sempre in suo fauore;
 Ma'l suo particolar tormento, e noia
 Non lascia, ch'à l'altrui pensi dolore.
 Non ha uisto bruggiar, nè cader Troia,
 Nè men d'Achille al funerale honore
 Polissena cader, nè la sua madre
 Latrar con ira à le Tracense squadre.

Quel mal, che la tormenta, anzi l'ancide,
 E da l'altrui dolor la toglie, e cura,
 E, che per man de l'inclito Pelide
 (Mentre l'humana anch'ei gode natura)
 Cadere un suo figliuol estinto uide,
 Ch'era in fauor delle Troiane mira.
 E l'alma uista, onde la luce apporta,
 Le uenne in un balen pallida, e smorta.

Nè da quel punto in quà lieta mai uenne,
 E solo al lagrimare il figlio intese;
 E se ben poi da Gione in gratia ottenne,
 Ch'altro honore, altra forma il figlio prese;
 Se bene il uide al Ciel batter le penne,
 Non però punto lieto il cor le rese:
 Ma tanto in preda al lagrimar si porse,
 Che il mòdo andò in ruina, e non lo scorse.

GLA de l'Aurora nacque, e di Titone
 Coslui, che da Pelide restò uinto:
 E fu da' padri lor detto Memnone.
 Hor tosto, che la madre il uide estinto,
 Verso il maggior fratello di Plutone,
 Di duolo hauendo il bel uiso dipinto,
 Spiegò le pene, e giunse al maggior Nume
 Pria, che battesse il rogo al Ciel le piume.

E spera il crine, e lagrimosa il uiso,
 Chinata le ginocchia, alzata il ciglio,
 Con questo accorto, e gratioso uiso
 Cerca d'impetrar gratia al morto figlio.
 Io chieggio, o sommo Re del Paradiso,
 Aiuto al tuo santissimo consiglio;
 Io, che fra gli alti Dei minima sono,
 (Sò Dea però) ti chieggio i gratia in dono.

Non per bauer dal tuo santo giudicio
 Maggior honore a' miei tempi, & altari,
 Non per bauer dal mondo il sacrificio,
 Con pompa, e doni pretiosi, e rari:
 Ma uengo per supplire al santo ufficio,
 Che dee la madre a' figli amati, e cari.
 Achille, come à uoi già tutti piacque,
 Hoggi ucciso ha Menon, che di me nacque.

Andò

Andò pur dianzi à la Troiana guerra,
Per dare al miser zio soccorso in vano,
Là dove Achille il fier, ch'ogn'altro atterra
Glifè cader senz'alma il corpo humano.
Hor perche uol di lui cenere, e terra
Far la uorace forza di Vulcano,
Io non uorrei ueder tanto ualore
Poca polue restar, senz'altro honore.

E bea che donna io sia, son pure io quella,
Che pongo il proprio termine à la notte
Con l'alba, ch'ogni dì porto nouella,
Fò le tenebre sue rimaner rotte.
E ben per la mia prole, amata, e bella
Pria, che le mèbra in polue habbia ridotte,
Dourei tal gratia hauer dal maggior Dio,
Ch'alleggerisè alquanto il dolor mio.

Con lieto uolto il Re del ciel consente
A chi serua il còsin fra'l chiaro, e l'ombra.
Fatto intanto del figlio il rogo ardente
Di fumo d'ogn'inorno il Cielo ingombra.
Così il fiume il uapor fa alzar souente
In aere, e di tal nebbia il mondo adombra,
Cò'giri suoi caliginosi, e tetri,
Che non lascia, che'l Sol qua giù penetri.

La lucida fauilla, e'l fumo oscuro
Vola uer le conirade alte, e gioconde,
Il raggirato poi fano uien duro,
En mezzo al corpo il uiuo ardor nasconde,
Quel lume, che'l foco ha uinace, e puuo,
In ogni parte à l'anima risponde.
Già nel fumo girato, e in un raccolto
Appar noua figura, e nouo uolto.

Già r'assembra un' angello a l'altrui lume,
Già spiccato dal fumo è uero angello.
L'agilità, che'l foco ha per costume,
Onde s'in alza al regno eterno, e bello,
Passata è ne le penne, e ne le piume,
E'l san leuare al Ciel ueloce, e snello.
Intorno al rogo hor gira, hor sale, hor scède
E nouo angel, che l'accompagni, attende,

De la prima fauilla ogni sorella
Nel reuoluto fumo un'alma informa.
Da questo, e da quel lato esce una ascella,
Fin che di uero angel mostra la forma.
Quante scintille alzar fa la facella,
Tante in angelli il fato ne trasforma.
Ne'l modo stesso in aere in un momento
Se ne ueggon formare e cento, e cento.

Sì gran numero al ciel sen'ue de asceso,
Che fan quasi oscurar ne l'aere il giorno.
Fan sopra mille giuochi al rogo acceso,
Indi il giran tre uolte intorno intorno.
Tre uolte il grido lor fan che sia inteso
Infino al più beato alto sog giorno.
L'esercito in due campi poi si parte,
E forman le battaglie al fiero Marte.

Indi crudeli ad affrontar si uanno,
E con gli urti, e co'rostri, e con gli artigli.
Et ogni estrema ingiuria empi si fanno
Del bruggiato Memnone i noui figli.
Tanto che molti con dishore, e danno
Del proprio sangue lor cadon uermigli.
E fan l'essequie con la lor tenzone
A la cognata polue di Memnone.

E, perche in mente han, quanto ardito, e forte
Fosse il lor genitor, h.in tanta gloria,
Che uanno altieri, o per hauer la morte,
O per goder l'honor de la uittoria.
E per mostrar di lor cangiata sorte
A quei, che uerran poi, la uera historia.
Dal padre, onde impetrar l'aeree some,
Volsero anche impetrar l'honor del nome.

Memnone fur dette, e poi che'l rostro,
E l'unghia, e l'urto lor non fè più guerra,
Portar co'l uolo il lor corporeo chiosiro
Ver donde il nero soffio Austro differra.
Ma poi che quel, che d'oro adorno, e d'ostro
Suol del giorno ogni giorno ornar la terra,
Fornì uerso Oriente il proprio giro,
Ritornaro al sepulcro, onde già uscìro.

Doue

Doue l'urto di noio, il rostro, e l'ugna
 Vanno à inuestir le già diuise squadre;
 Et ogni auget, che cade, e che s'espugna,
 Dan per esseque al tumulo del padre.
 Tornano ogni anno à far la stessa pugna:
 Ma non però la sconsolata madre,
 Se ben tanto da Gioue ottenne honore,
 Potè dar refrigerio al suo dolore.

Tal che se'l fato d'Hecuba infelice
 Il pianto da l'Aurora non ottenne,
 Fu, ch' à la sconsolata genitrice
 Il figlio morto suo pianger conuenne:
 E tanto più, che da la man uित्रice
 L'Achille poco pria tal caso auenue.
 Lagrima anc' hoggi, e sparge ogni cōtrada.
 Di pretiosa mamma, e di ruggiada.

NON permette però l'eterno fato,
 Che col mancar de le Troiane mura
 Manchi la speme anchor di nouo stato
 A chi di tanto mal saluo si fura.
 Enea poi c'hebbe in uan molto pugnato,
 De gli Dei Frigij sol si prese cura:
 Col padre gli porò sopra il suo tergo
 Per trouar loro un più felice albergo.

Con questo santo, e uenerabil peso
 Con Ascanio per man suo picciol figlio
 Prède, uer maggior gloria il core acceso,
 Da la sua patria uolontario essiglio.
 Fugge dal Tracio mar, che da l'osseso
 Sangue di Polidoro anche è uermiglio;
 E col consiglio, e col uoler del Cielo
 Si lascia à dietro Antadro, e giugne à Delo.

Prende con tutta la sua classe il lido,
 Doue con uolto grato, e liberale
 Raccolto fu dal Re nel regio nido
 Enea con ogni suo più principale.
 A Febo era ministro accorto, e fido,
 A gli huomini era Re giusto, e leale
 Anio pien di bontate, e pien di fede,
 Ch'allhora inu tenea la regia sede.

Mostrò lor la città famosa, & alma,
 E i tempi tanto chiari illustri, e belli,
 El loco, oue sgrauò la carnal salma
 Latona dopo tanti aspri flagelli.
 Dou' hebbe da l'oliua, e da la palma
 Aiuto per dar fuora i due gemelli.
 E mostrò lor quei tronchi, oue s'attenne,
 Quando il gemino lume al mondo uenne.

E per supplir d'ogni honorato ufficio,
 E per dar lor di se lodato effempio,
 Dou' era preparato il sacrificio,
 Con gran deuotion tornato al tempio.
 E poi che l'bue dannato à tal supplicio
 Hebbe dal ferro pio l'ultimo scempio,
 Tornar, doue miraro in copia grande
 Fumar sopra le mense le uiuande.

Poi ch'al bisogno lor hebber supplito,
 E satisfatto al gusto, & al diletto,
 E c'hebb' dato al liberal conuito
 L'ultimo uino, e l'ultimo confetto:
 Anchise uerso il Re santo, e gradito
 Alzò l'antico, e uenerando aspetto;
 E con basso parlar, graue, e seuerio
 Così cercò saper d'un dubbio il uero.

Signor, se la memoria à me non mente,
 V'n'altra uolta, ch'io di qui passai,
 Doue per tua bontà liberamente,
 Come hora fatto habbiam, teco albergai,
 D'un figlio, e quattro figlie esser parente
 D'ogni gratia, e beltà ti ritrouai.
 E perche gli anni assai dubbio mi fanno,
 Vorrei saper da te, se in ciò m'inganno.

Disse, crollando il Re l'ornata tempia,
 Se ben prudente Anchise il tuo desio
 Rinoua la mia doglia acerba, & empia,
 E stà per farmi far d'ogni occhio un rio:
 Non uo' restar però, che non adempia
 Per compiacer al tuo uolere, e al mio:
 Da ch'io ti uidi, e ch'io presi ad amarti,
 Hebbi sempre desio di satisfarti.

Con cinque figli già tu mi lasciasti,
 Se ben quasi hor mi ueli orbatò, e solo;
 Chel figlio stà lontan, che ui trouasti,
 Nè può dar refrigerio al patrio duolo.
 Le figlie, che cotanto mi lodasti,
 Come al Ciel piacque, andar p l'aria a uo-
 E ti uo' dir quel, che di tutto auenne, (lo.
 E come, e per qual uia uestir le penne .

Al figlio, c' hoggi in Andro ha'l regio mato,
 Da cui l'isola ha preso, e serba il nome,
 Mostrò de' sacri auguri il rito santo
 Lo Dio da le più ricche, e illustri chiome.
 Pur egli à me non è cagion di pianto,
 Ch'oltre ch'ini sostien le regie some,
 Ha in guardia anchor lo spirituale honore,
 E ni stà con grandezza, e con fauore .

Ma le misere mie figlie son quelle,
 Che m'irrigan di pianto il uolto, e'l seno:
 Ch'oltre che fur si gratiose, e belle,
 Quant'altre uscisser mai del nostro seno,
 Carissime l'hauea per lo don, ch'elle
 Hebber dal dolce alunno di Sileno.
 Hebber da Bacco un don si singolare,
 Che sopra ogni altro ben me le fe care .

La gratia, che lor diè lo Dio Tebano,
 Mi fe in un punto stupido, e contento:
 Fè, che ciò, che la lor toccaua mano,
 A un tratto olio uenia, uino, o frumento.
 Se l'arena uolea far uenir grano,
 Trasformar la uedeano in un momento .
 E col largo fauor del Theban Nume,
 Fean diuenir hor olio, hor uino il fiume .

Toccauan l'erba, il legno, il sasso, e tutto
 Quel ben, ch' à noi l'alma natura feo;
 E subito prenda forma del frutto
 Di Cerere, o di Palla, o di Lico;
 Colui, che l'nostro imperio haue distrutto,
 L'altero Imperador del campo Acheo,
 Per nutrire il suo campo si consiglia,
 D'haer subito in mano ogni mia figlia .

Nè ti pensar, che fosse più sicuro
 Lo stato mio da lo Spartano sdegno,
 Di quel, che si sta stato il Frigio muro,
 Anzi drizzò ver me l'irato legno;
 E inesorabil, pertinace, e duro
 Le meste figlie mie tolse al mio regno;
 Perche tenesser col fauor di Bacco
 Prouista al campo ogn'hor la botte, e'l sacco .

Pur sepper tanto far, che uia fuggiro,
 E per diuersè uie lasciaro il campo:
 E sopra d'Euhea due ne soriro,
 L'altre appresso al fratel cercar lo scampo.
 Ma gli sdegnati Achei, che le seguio,
 Tosto smontar sopra l'Euhoico campo,
 E minacciar di dare à sacco, e à foco,
 (Se non rende an le vergini) quel loco .

Sopra Andro, haunte lor, s' andaro à porre,
 Done tenea il mio figlio il regio scamo.
 Quiui non era Enea, ne'l forte Hettorre
 Da trattenergli infino al decim'anno .
 Tanto che'l miser mio figliuol per torre,
 Al debil regno il minacciato damo,
 De le sorelle sue rimase priuo
 Per darle preda, e serue al campo Argiuo .

Già proueduto haueano i Greci accorti
 I lacci, le catene, e le maniglie,
 Perche i lor nodi piu tenaci, e forti
 Fesser piu fida guardia à le mie figlie,
 Quando elle alzàdo gli occhi afflitti, e smorti
 Per non seguir l'Argoliche famiglie,
 Pregar lo Dio, che lor diè tal uirtute,
 Che le togliesse à tanta seruitute .

Lo Dio, da cui tal dono haueano haunto,
 Non mancò lor d'aiuto, e di soccorso;
 Se si chiama però porgere aiuto
 Il torre à lor l'interior discorso.
 Subito ogni lor corpo fu ueduto
 Fuggir per l'aria à piu libero corso;
 Volar per l'aria, e non saprei dir come
 Cangiasser così tosto il uolto, e'l nome .

Fig.
 d'An-
 nio in
 colom
 be .

Ne i

Nè bianchi augelli de la tua consorte,
 In candide colombe si cangiaro,
 Ed i si rara auenturosa sorte
 L'ingrato mondo, e me priuo lasciaro.
 I lumi già de la celeste corte,
 Che primi in Oriente si mostraro,
 A perder gian uerso l'ocaso il lume,
 Onde andar tutti à ritrouar le piume.

Enea tosto che'l Sol nel mondo luce,
 Sen'ua col picciol figlio, e'l debil padre
 A consigliar con la diurna luce,
 Doue douea condur le Frigie Squadre.
 Risponde à lor del giorno il chiaro Duce;
 A la vostra tornate antica madre:
 Perche quella prouincia è, che v'at tende,
 Onde la vostra origine dipende.

Con mille gratie Enea prende commiato
 Dal custode di Delo illustre, e santo.
 Ma con ricchi presenti il Signor grato
 Vuol, che di lui si lodino altrettanto.
 D'un ricco scettro Anchise fu honorato;
 D'una faretra Ascanio, e d'un bel manto;
 Diede ad Enea d'un singolar lauoro
 Tutto intagliato in ricco nappo d'oro.

A quel, che guarda al formator del giorno
 Il tempio in Delo, il diè l'Ismeno Terse;
 Alcon Mileo formollo, e'l fece adorno
 Di figure mirabili, e diuerse.
 Vna città con forti mura intorno
 V'imprese, e con le porte il nome aperse.
 Mostrò con sette porte Alcon Mileo,
 Ch'era la città regia di Lio.

Vn solo è de l'historia l'argomento,
 Ma la turba è diuersa, & infinita.
 Fuor de le porte cento roghi, e cento
 Ardono i corpi Ismeni senza uita.
 Alzan le donne il doloroso accento
 Per tanti giunti à l'ultima partita:
 Mostrā stracciate il crin, percosse il petto,
 In mille modi il lor dolente affetto.

GIA uenne in Thebe una incurabil peste,
 E fu risposto à lei dal fato eterno.
 Se'l popol uol, che'l morbo iniquo restè
 Di dar l'alme Thebane al crudo inferno,
 De l'alma han da priuar la carnal ueste
 Due vergini per darsi al Re superno:
 Si dian liberamente al sacrificio
 Per torre à la città si gran supplicio.

Fra tutte sol due figlie d'Echione
 Fur d'animo, e di corpo adorno, e belle;
 Che per saluare i padri, e le matrone,
 I giouani Thebani, e le donzelle,
 Offerser su l'altar le lor persone,
 Per hostia à le sacrifiche facelle.
 E tutto il lor successo acre, & amaro
 Mostran gl'imagli, e l'or dislinto, e chiaro.

Non gian da donne timide à la morte
 Per torre al popol lor tanto ueleno;
 Ma si uedean con cor virile, e forte
 Porgero al crudel ferro il nudo seno.
 Vscite poi per le sanguigne porte
 L'alme, e lasciato il lor carcer terreno,
 Si uedeano portar con pompa al loco,
 Doue arder le douea la pira, e'l foco.

Ma il gran poter de' fati non soffersè,
 Che'l sangue d'Echion mancasse in terra.
 Hor mètre il foco ardète il uampo aperse,
 Per risoluer quei corpi in poca terra;
 La virginal fauilla si conuersè
 In due feroci giouani da guerra;
 Due de le virginal uscir fauille,
 Che nò haurian ceduto al grande Achille.

Se ben feroci, alteri, & inquieti
 Formogli il foco, e subiti, & ardenti;
 Pur furo allhora humani, e mansueti
 Ver le materne essequie, e diligenti,
 Trattabili, amoreuoli, e discreti,
 Doue fur postli i lor primi parenti.
 Con quella cura, che doueano hauerne,
 Fer collocar le ceneri materne.

Fur

Far nom in Coronate e con tant'art e
 Alcon si belle historie, in distese,
 Che senz'altra scrittura à parte à parte
 Ogni op'ra, ogni attion v'era palese.
 Il Principe Troiano anchor se parte
 De le reliquie Frigie al Re cortese.
 D'una naue d'argento vn don gli feo,
 Fatta per custodir l'odor Sabeo.

Con una coppa regia anchor gli diede
 Vna corona d'or di gemme a lorna:
 E poi di nouo al Re commiato chiede,
 E uer l'armata sua co' suoi ritorna.
 In li per por su quell'isola il piede,
 Che di cento città se stessa adorna, (da,
 Fa, che l'uocchier uer Creta il camin pre-
 Che tien, che di quel regno Apollo in ceta.

Perche di Creta Teucro in Frigia uenne,
 El superbo Iliou cinse di muro:
 Che fosse Teucro il lor principio, tenne,
 Poi che Teucro da lui nomati furo.
 Però uer Creta se drizzar l'antenne,
 Che interpretando mal quel senso oscuro,
 Creta stimò la loro antica madre,
 Che non si ricordò dal primo padre.

Dardano hauea di già posto in oblio,
 Che pria d'Italia in Frigia si raccolse:
 E de l'Italia intese il biondo Dio,
 Quando à la patria lor mandar gli uolse.
 In Creta andar, ma l'aere infame, e rio
 Con tanta peste à perseguirli tolse,
 Che fur costretti andar senz'altra guerra
 A cercar noua patria, e noua terra.

Pensar poi meglio, e ritrouaro il uero,
 Esser l'Italia la lor madre antica.
 E ser tosto drizzare ogni nocchiero
 Ver la terra fatal felice, e amica.
 Ma il uento, e'l mar s'alzò superbo, e fero,
 E preser con nauaglio, e con fatica
 De le Strofali infami il crudo porto,
 Doue fer l'empie Harpie lor nouo torto.

Fuggir poi de l'Harpie l'ingorda fame,
 E cercando per mar noua uentura,
 Lasciar Dulichio à dietro, Itaca, e Same.
 D'Ambracia poi le combattute mura,
 Per cui fecer gli Dei si gran certame.
 E nel passar di pietra alpestre, e di tra
 Quel giudice in quel loco ritrouaro,
 Che p' l'Attiauo Apollo al modo è chiaro.

ambra
 cio in
 fallo.

Vider (lasciato il sen d'Ambracia, e a scosto)
 Le selue Dodonee poco discoste,
 Dou'era quell'Oracolo famoso,
 Che daua in una quercia le risposte:
 Dapoi con l'occhio intento, e desioso,
 Vider nel costeggiar le istesse coste,
 Doue i figli uesir del Re Molosso,
 Per l'incendio suggir, di penne il doffo.

Figl. di
 Molof
 fo iuc-
 celli.

Disprezza il popol Frigio l'Oriente,
 E uà uer doue il nouo affetto il tira:
 E passa, mentre aspira à l'Occidente,
 In mezzo fra Butroto, e fra Corcira.
 Giugne al fine in Sicilia, oue si sente
 Di Scilla, e di Cariddi il grido, e l'ira.
 E in quella patria Enea uol, che si smonti,
 Che fiancheggiata in mar uien da tre mōti.

Per far quel regno intrepido, e sicuro
 A guardar Lilibeo l'ocaso ha tolto.
 Ver donde rende l'Auistro il mondo oscuro,
 Mostra Pachino à gl'inimici il uolto.
 Contra il soffio di Borea horrendo, e duro
 Peloro il guardo horribil tien riuolto.
 Et assicurari di Sicania il regno
 Dal mar, dal uento, e dal nemico sdegno.

Qui ne l'arena Sicula Zanclea
 Diè fondo il buon nocchiero afflitto, e stāco.
 Et à l'orecchie se passar d'Enea
 Di Cariddi il furor dal lato manco.
 Preme dal destro Scilla iniqua, e rea,
 Vergine il uolto, e cagna il uentre, e'l fianco.
 Fu già vergine tutta, e fu diuisa
 In cagna, e in donzella in questa guisa.

FV.

F V N E la prima età si naga e bella,
 Che d'infiniti giouani, à cui piacque,
 Chi per amante, e chi per moglie hauella
 Cercò, ma d'alcun mai non si compiacque.
 E come uana, e semplice donzella
 A la Ninfe sen'gìa de le false acque;
 Elor contaua le parole, e i pianti
 De gli scherniti suoi sposi, & amanti.

Fra tante di Nereo figlie, e di Dori,
 A cui solea la tanto amata Scilla
 Contar gli altrui mal collocati amori
 Di quei, ch'accesi hauea la sua pupilla;
 Vn giorno à Galathea, che in grèbo a' fiori
 S'ornaua il biondo crin, piacque d'udilla.
 E poi ch'ella finì, con meſto accento
 Fè sentir Galathea questo lamento.

Beata te, cui sol gentili spirti
 Per la tua gran beltà uolt'hanno il core:
 Ch'è piacer tuo da lor puoi dipartirti,
 Senza hauerne à temer danno, ò disnore.
 Misera me, c'huomini alpestri & hirti,
 Pieni d'ogni schiuezza, e d'ogni horrore,
 Il più seruente in me locar desio
 Per far d'eterno duol colmo il cor mio.

E se ben le fatali etheree stelle
 Fer la Nereide mia formar figura
 Da Nereo, e Dori, e tante hebbi sorelle,
 Ch'esser da i dami altrui douea sicura:
 Fuggir però da l'amorose, e felle
 Voglie d'un mostro horrendo di Natura
 Non potci senza un dāno estremo, e intāto
 Le tolse la fauella il troppo pianto.

Scilla, che gli occhi à lei scorge due fiumi,
 Con le candide sue parole, e dita
 Le dà conforto, e le rasciuga i lumi,
 E soccorre il suo mal di qualche aita.
 Deb non lasciar, che'l duol più ti consumi,
 Ma scopri il mal, ch'è lagrimar t'innuita;
 Che da l'amor, ch'io t'ho portato, e porto,
 Haurai fido consiglio, e piu conforto.

Poi ch'ella à Galathea sciugò le ciglia,
 E placò in parte il duol, che la trafisse:
 La Dea del mare alzò uerso la figlia
 Di Forco, e di Crateide il guardo, e disse:
 Prender punto non dei di marauiglia,
 Che in lagrime il mio duol si conuertisse;
 Che quando la cagion n'haurai ben scorta,
 Ti marauigliarai, ch'io non sia morta.

Simetide arricchì d'un figlio il mondo
 Pur diāzi, che d'un Fauno hauea acquistato,
 Bello, leggiadro, amabile, e giocondo,
 Fra i piu lodati spirti il piu lodato.
 Questi à me sola il cor diede, secondo
 Piacque al mio buono in su'l principio fato:
 E col suo dolce, e grazioso modo
 Al fin mi strinse à l'amoroso nodo.

Acì il nomaro, e dal suo nascimento
 L'Eclittica hauea corsa il Re di Delo
 Sedici uolte, e'l suo lasciuo mento
 Cominciua à fiorir del primo pelo.
 Non si potea tronar gioia, e contento
 Maggior nel centro immobile del Cielo,
 Del pari era l'amor, del par l'etate:
 E uer, ch'ei possedea maggior beltate.

Mentre io godea sì dolce stato, occorse
 Per sempiterno mio pianto, e sciagura,
 Ch'un fier Ciclopo à caso un dì mi scorse;
 E preso fu da l'amorosa cura.
 Io ti fo dir (s'udito non hai forse
 De la deforme lor parlar figura)
 Che quella, che uidi io di Polifemo,
 Fu tal, ch'à dirlo sol pauento, e tremo:

Era grande il fellone à par d'un monte,
 Non che le braccia, i diti payean traui.
 I peli de la barba, e de l'inconte
 Chiome, pareano gommone di nauì:
 Vn'occhio sol nel mezzo hauea la fronte.
 Pur se bē mēbra hauea sì immēse, e graui,
 Si lunge ne l'andare il piè stendea,
 Che i Cerui il tardo suo passo giungea.

Que-

Questi bramò di me farsi consorte,
 Per grauarè il mio cor d'eterni guai.
 Io l'ebbi in odio inuer piu, che la morte:
 Ma per lo gran timor no'l dimostrai.
 Hor se da me saper brami per sorte
 De l'odio, e de l'amor, ch' a' due portai,
 Qual fu di piu poter dentro al mio core,
 Sappi, ch' andò del par l'odio, e l'amore.

O quanto è il tuo potere alto, e stupendo
 Amor, (ch'è l'credebbe?) un huò tar'èpio,
 Vn, ch'è le selue istesse è mostro horrendo,
 Che fa d'ogni mortal l'ultimo scempio,
 Che sprezza il Ciel col suo poter tremendo,
 Te sente, Amor, con disfutato essemplio.
 E per seruire à la tua santa legge, (gregge.
 Gli antri abbandona, e'l proprio ufficio, e'l

E per mostrarsi gratioso, e bello,
 Col rastro, e con la forca, e col tridente
 Pettina, & orna il suo rozzo capello,
 E uetta con la nanga il crudo dente.
 Recide con la falce al mento il nello,
 Poi corre à l'acqua chiara, e trasparente:
 E sta quini à specchiarsi intento, e fiso,
 Per comporsi la barba, il crine, e'l viso.

Del sangue, e de la morte empia la sete
 Non si vede albergar piu nel suo petto.
 Le nauì passan uia sicure, e liete
 Senza hauer più da lui noia, ò sospetto.
 Hor mentre preso a l'amorosa rete,
 Pensa à quel, che da me brama diletto,
 Temelo à lui predice il suo destino,
 Che illustre fra Ciclopi era indonino.

Questo saggio indonin, dotto, & esperto,
 Che mai d'augello alcun non fu ingannato,
 Disse. Ho veduto, o Polifemo, aperto
 Quel, c'ha de l'esser tuo disposto il fato.
 Guardati pur, ch'io ti so dir per certo,
 Ch'un cavalier nel regno Itaco nato,
 Giugnendo à caso à te dal lido Greco
 De l'occhio, che solo hai, ti farà cieco.

Ben tu sei quello, (il mostro al mago disse)
 Che piu ne l'arte tua non uedi lume,
 Sia pur quel cavalier d'Itaca V lisse,
 E per cercarmi in mar batta le piume:
 Che quando in questo punto anchor uenisse,
 Vn'altra immanzi à lui m'ha tolto il lume.
 Hor come vuoi, ch'io tema di costui,
 Se m'ha cecato un'altra inna nzi à lui?

Schernisce l'indouino, e'l graue passo
 Mouendo uà per la marina arena;
 E discorrendo uà col capo basso
 Qualche rimedio à l'amorosa pena.
 Talhor si torna al suo cauato sasso
 A dar riposo à l'affannata lena;
 E fagli, ouunque uà, l'amor, che'l coce,
 Sempre hauer me ne'l core, e ne la voce.

Vn monte lunge in mar tanto si stende,
 Che quasi l'onda il tinge d'ogn'intorno.
 Il fiero innamorato un dì v'ascende,
 Per volerui passar parte del giorno.
 Il gregge se ben cura ei non ne prende.
 V'è secco, e presso al suo pasce sog giorno,
 E giugne mentre ne la costa ei siede,
 Quasi al giogo col crin, col piede al piede.

Posato il pin, che suol guidar l'armento,
 Ch'arbor farebbe ad ogni grossa naue,
 Comincia à far sonar quello stormento,
 Che à lato hauea di perforata traue.
 La fistula dà fuor l'usato accento,
 Più tosto strepitoso, che soane;
 E da lo stral d'Amor piagato, e punto,
 Col canto al dolce suon fa contrapunto.

Fu l'aspro canto suo tanto sonoro,
 Ch'udì ciascun, che volle, il suo concetto.
 E Lilibeo, Pachino, Etina, e Peloro
 Quel tanto udì, ch'al Mostro uscì del petto.
 Et io, che in grembo al mio caro tesoro
 Il uolto hauea con mio sommo diletto,
 L'orecchie al suo parlar con gli altri tesi,
 E queste fur le note, ch'io n'intesi.

Lo splendor de le rose, e de' ligustri,
 Mentre si stan nel più felice stato,
 Passan le guance tue uaghe, & illustri
 Co' ben misto color lucente, e grato.
 La tua fiorita età, sol di tre lustri,
 S'èbra d' April, quado è su' l fiore un prato.
 Quanto di ben fra noi può dare il mondo,
 Tanto n'appar nel tuo uiso giocondo.

Promette altrui la tua benigna fronte,
 Che tu sei d'ogni ben larga, e leale,
 Non men di quel, che suole essere il fonte,
 D'ogni suo don cortese, e liberale.
 Le uaghe luci tue non son men pronte
 Cò lo splendor, ch'è in lor uiuo, e immortale.
 A promettere altrui gioia, e mercede,
 Riposo, humanità, concordia, e fede.

Ma ricercando poi le parti ascosse,
 Ch'albergan, Galatea, ne la tua mente;
 In uece de' ligustri, e de le rose,
 Ogni herba uì si troua aspra, e pungente,
 Ortiche, spine, & herbe uelenose
 E se promette il uolto esser clemente;
 Nè porge il rio pensier, c'hai dètro al core,
 Noia, pianto, discordia, e finto amore.

Deh fa, che in te pietà regni, e risponda,
 A l'altre parti tue gradite, e belle.
 E poi che d'ogni cosa il uiso abonda,
 Scaccia dal cuor le parti inique, e felle.
 E non fuggir da me, ne la salsa onda
 A ritrouar tua madre, e tue sorelle.
 C'hauer sol per amore io ti uorrei,
 Nè contra il tuo uoler mai gir potrei.

Io credo ben, se tu de' l'esser mio
 Sapessi in parte almen, se non in tutto,
 Che non haueresti il cor uer me si rio,
 Nè t'andresti à gittar nel marin flutto.
 Nè sol faresti il cor benigno, e pio,
 E ti dorria del mio lamento, e lutto;
 Ma bramaresti sopra ogni altra cosa,
 Di farti à Polifemo amica, ò sposa.

Gli antri capaci miei ne' sassi uiui,
 Han si ben posto in lor ricetta interno,
 Che non hanno à temer gli ardori estiuui,
 Nè men posson sentir l'horror del uerno.
 Forse, che i campi miei son scarsi, e priui
 De' frutti, ch'è l'human seruo governo?
 N'han tanti, si maturi, e si soauì.
 Che i rami romper fan, tanto son graui.

In copia attendon te l'uue mature,
 Del bello aureo color liete, e gioconde.
 Mostrà d'altre uue anchor le scorze oscure,
 Ch'è maturo il liquor, ch'entro s'asconde.
 Potrai ueder fra l'humili uerduue
 Le fraghe roffeggiar fra uerdi fronde:
 E per serbar à la tua bianca mano,
 Io sò guardarle, e starne ogn'un lontano.

Se ben la siepe v'han fondata, e forte,
 Ogni horto ha il suo custode, e'l suo mastino.
 Di peri, e pomi, e frutti d'ogni sorte
 Abonda ogni mio campo, ogni giardino,
 Tommi pur per amante, ò per consorte,
 E toglì ogni mio bene in tuo domino.
 Ogni arbove, ogni frutto, che uì pende,
 La tua candida man brama, & attende.

Se uuoì ueder, ch'io più posso in effetto
 Di quel, che detto t'han le mie propositte;
 Pon mente à queste gregge, a cui permetto,
 Che pascan queste ualli, e queste coste.
 Quante n'ho anchor, che per uario rispetto
 Per gli antri, e per le selue stan nascoste,
 Nè numero saprei mai dirne intero,
 Quando bramasse alcun saperne il uero.

E da persona pouera, e mendica
 Le capre hauer per numero, e l'agnelle.
 Vieni à ueder da te, senza chio'l dica,
 Quanto sian grasse, e ben formate, e belle.
 Che par che portar possano à fatica
 Le copiose, e tumide mammelle;
 I parti lor più teneri, e gentili
 Si stanno anchor ne' lor tepidi onili.

Fra i molli latticini io mi confondo :
Tanti, e si freschi n'ho di giorno in giorno.
Sè del latte indurato in copia abondo,
Nè fan le gregge fe, c'ho qui d'intorno .
Deh licua il uiso homai grato, e giocondo
Fuor del paterno tuo mar in soggiorno :
E uienne à me, che di buon cor ti chiamo .
E d'honorarti sol discorro, e bramo .

Forse sol domi haurai da me uulgari,
O lepri, o caprij, o pargoletti augelli.
Di presenti communi, & ordinari,
Ben uorrò, ch'ogni dì n'habbi nouelli .
Ma uorrò anchor di domi illustri, e rari
Contentar gli occhi tuoi lucenti, e belli .
Cacciare à questi giorni un'orsa io uolsi,
E con la uita à lei due figli tolsi .

Fatta la madre lor de l'alma priua,
E uisti, e presi i suoi teneri figli,
Dissi, V'ò serbar questi à la mia diua,
E pregar lei, che in don da me gli pigli:
La loro età tant'oltre non arriua,
Che nuocano ò cò denti, ò con gli artigli:
Nè di scherzar si ueggon mai satolli;
Tanto son dolci buffoncini, e folli .

Deh quel uolto gentil, che l'mar m'asconde,
Discopri alquanto al mio cupido sguardo:
E con le uoglie, al mio uoler seconde,
Il buono amore accetta, ond'io tutt'ardo.
Pur l'altro di mi riguardai ne l'onde,
Nè mi trouai men bello, che gagliardo .
Mi rallegrai, mirandomi ne l'acque :
Tanto del corpo mio l'ombra mi piacque .

Riguarda, quanto io sia robusto, e quanto
Sia grande à paragon de gli altri uiui .
Nel regno che chiamate eterno, e santo,
Non sò, se Gioue à tanta altezza arriui,
Voi dite pur, che porta il regio n'anto
Non sò che Gioue in ciel fra gli altri Diui.
Riguarda il crine, e l'mento hirsuto, e folto
Quanta dà gratia al capo, al tergo, e al uolto

Nè ti pensar, che l' duro, e spesso uello,
Che copre il corpo mio tutto d'intorno,
Mi renda men spettabile, e men bello ;
Anzi mi fa più nobile, e più adorno .
Deforme senza piume appar l'augello ;
E quando il Sol uiene à far breue il giorno,
Ogni arbor seco appar, che l' uerno crudo
Restar de le sue foglie il face ignudo .

D'un occhio come uedi, io mi contento,
Ch' à par d'un terso scudo arde, e risplende .
E ben che solo sia, mi ual per cento .
Tanto il suo giro, e sguardo oltre si stende .
E lo Dio, ch'ogni cielo, ogni elemento
Vede, e col lume suo lucido il rende,
Discerne pur da l'uno à l'altro polo
Col lume, ond'egli aggiorna, unico, e solo .

Aggiugni à tanto ben, che l' padre mio,
Del uostro immenso mar possiede il regno .
E uedi ben, se cedi al mio dexto,
Quanto il focero haurai superbo, e degno .
Deh mostra il cor uer me benigno, e pio,
Ver me, ch' anchor del ciel sprezzo lo sdegno .
Io pur son quel, ch' à te sola m'inchino,
E sprezzo Gioue, il folgore, e l' destino .

Certo io non ti sarei tanto importuno,
Vedrei di raffrenare il troppo affetto,
Se tu spregiassi parimente ogn'uno,
Quand' altro amor non t'infiammasse il petto :
Ma perche scacci il figlio di Nettuno,
Et Aci inuiti al coniuugal diletto ?
Perche s'io uengo à te; mi fuggi, e sprezzi :
Et Aci chiami dopo, Aci accarezzi ?

Hor goda Aci di te, solo à te piaccia,
Ch'io uò, (se ben per tuo conto mi spiace)
Che uegga, che l' ualor de le mie braccia
A la grandezza mia ben si conface .
S'auen, ch'io troui mai, ch'ei ti compiacca
Per tormi ogni mio bene, ogni mia pace ;
V'ò trargli il cor, uò mille pezzi farne,
E à questi campi, e al mar dar la sua carne .

Deh moniti à pi et , mia diua , un poco,
 Abi, che di tanto ardore il petto ho pieno,
 Che par, che'l monte Etneo c  tutto il foco
 Sia flato trasportato entro al mio seno .
 Deh lascia il mar ceruleo, e'l patrio loco,
 E mostra il uolto al ciel chiaro, e sereno .
 Ma tu con Aci tuo forse ti flai ,
 N  del mio amor ti cal, n  de' miei guai .

Irato in questo altroue il camin prende,
 E la uoce, e i sospiri alza di sorte,
 Che'l mondo di qua gi  non solo offende ,
 Ma quello anchor de la celeste corte .
 Tal se'l toro talhor uinto si rende,
 E cede la giuuenca al bue piu forte,
 Sen' u  in disparte, e mentre sen' ricorda,
 Il mondo col muggiare, e'l cielo asorda .

Mentre il Ciclopo rio scorre la costa ,
 Da l'ira spinto, e da la pena acerba;
 Ver doue io mi giacea molto discosta,
 Viene   girar la luce empia, e superba :
 E uede me, ch'esser credea nascosta,
 In grembo ad Aci mio, fra' fiori, e l'herba .
 Ben la sua uoce alhor cruda, & altera
 Pass  per quel, ch'ud , la nona sfera .

Trem  per troppo horrore Etna ; e Tifeo
 Fece maggior la fiamma uscir del monte:
 E Pachino, e Peloro, e Lilibeo
 Quasi attuffar nel mar l'altera fronte ,
 Cadde il martel di man nel monte Etneo
 Al Re di Lenno,   Sterope, &   Bronte :
 Fuggir fiere, & augei del lor ricetta,
 E si strinse ogni madre il figlio al petto .

Vi ueggio, (risond  con mesto accento
 L'irato, horrendo, & orgoglioso grido)
 Ma no', che questo l'ultimo contento
 Sia, che ui doni Venere, e Cupido .
 Io, che l'altere sue minaccie sento,
 Fuggo, e m'attuffo entro al paterno nido:
 Aci, ch'al mio fuggir uolge lo sguardo,
 Fugge  ch'ei uerso il mar, manie' piu tardo

Datemi (egli dicea) datemi aiuto,
 Voi miei parenti, e tu fida compagna ;
 Si ch'  dar uenga anch'io censo, e tributo
 A la cerulea, e liquida compagna .
 Presa in tanto il crudel per darlo   Pluto
 La cima in braccio hauea d'una montagna ;
 E tutto   l'ira, e la uendetta inteso
 Scagli  uer l'amor mio l'horribil peso .

Ben ch'un angulo sol del graue scoglio
 Ferisse l'infelice innamorato ;
 Fu per eterno mio pianto, e cordoglio
 Tutto in un tempo morto, e sottorato .
 Io, ch'aiutarlo in quel, ch'io posso, uoglio,
 F  co' miei preghi, e col sauer del fato
 A la coperta sua sanguigna scorza
 Prender de l'auo suo la uina forza .

Purpureo il sangue uscir de la gran pietra
 Si uede, e larga ogn'hor crescer la uena .
 Indi si cangia, e quel colore impetra,
 Che'l torbido torrente ha per la piena .
 Lascia poi d'esser acqua infame, e terra,
 E diuien bella, lucida, e sicura .
 Quella pietra io percossi, ella s'aperse,
 E l'acque in maggior copia al mondo offerse .

Nel mezzo de la bocca il fonte bolle ,
 E intorno tuttauia cresce, e s'allaga .
 La camma in tanto, e'l giunco il capo esolle .
 E fa la sponda sua piu illustre, e uaga .
 Poi doue   l'onda par l'orlo piu molle ,
 L'apre ; e per gire al mar, s'aggira, e uaga ;
 E corre mormorando ogni hora al chino
 Per far con l'auo omaggio al Re marino .

Vn bel giouane intanto in mezzo al fonte
 Io ueggio insino al petto apparir fuore,
 Ch'ornata di due corna hauea la fronte,
 Di maest  ripiena, e di splendore .
 Io riconobbi   le fattezze conte
 Aci, se non che molto era maggiore .
 Lucide hauea le carni, e cristalline
 E di corona, e carme ornato il crine .

Dapoi

Dapoi che fatto son' per tua mercede
 (Mi disse) d'huom mortal perpetuo fiume,
 Ti prego, che lo stesso amore, e fede
 Tu serbi Galathea uerso il mio Nume.
 Dapoi ch'ogn'un l'ultime gratie diede,
 Ascese entro al suo fonte il diuin lume;
 E mandò al mar le noue ondose some,
 E d' Aci diè per sempre al fiume il nome.

Si che tu Scilla puoi ben contentarti,
 S' Amore hor q̄sto, hor quel fa tuo prigio-
 Dapoi che fu da tali huomini amarti, (ne;
 Che l'humana hāno in se forma, e ragione.
 E se pur uuoi dal loro amor ritrarti,
 Non però alcuno al tuo uoler s'opponè:
 Come fece Ciclopo empio, e tiranno,
 Che fè quel, che potè per farmi danno.

Giunta la Ninfa à questo punto, prende
 Cōmiato, e i mezzo al mar salta, e s'ascòde,
 Scilla restando, in alto i lumi intende,
 E uede, ch'un ne uien fendendo l'onde.
 Come ei finisce il nuoto, e in terra scende,
 E uede le bellezze alme, e gioconde,
 Subito n'arde; e su l'amor suo tanto,
 Ch'à lei fece biforme il carnal manto.

Felice lei, se Galathea quel giorno
 Lei non hauesse tanto trattenuta:
 Che s'iuu non faceva tanto sog giorno,
 Forse che non l'hauria quel Dio ueduta.
 Nè tal seguito à lei ne faria scorno,
 Di uestirsi d'un can la pelle hirsuta.
 A Glauco piacque il suo uolto diuino,
 Che fu pur dianzi Dio fatto marino.

Col più soaue affettuoso accento,
 Che più puote ad udir fermare altrui,
 Glauco le scopre il suo amoroso intento,
 E tutti ad uno ad uno i preghi sui.
 Non ode ella i suoi meriti, e'l suo lamento;
 Ma fugge più, che può, lontan da lui.
 Sopra un ripido monte al fine ascende,
 Che molto dentro in mar s'inciuua, e pède.

Glauco, che crede, ch'ella iui post' habbia
 I piè, perche più tosto ami la morte,
 Più tosto darfi à la marina rabbia,
 Che consentir di farsi à lui consorte,
 Di nou'orma stampar sopra la sabbia
 Resta, e lontan da lei parla di sorte,
 Ch'ad udir pur alquanto ella si piega
 Quel, che lo Dio del mare espone, e spiega.

Ella si stà considerando intanto,
 Nè sà, se la biforme sua figura
 Sia mostro, ouer Nume immortale, e santo,
 E pure il brama udir, nè s'assicura.
 E mentre ei l'amor suo scopre, e'l suo piato,
 Con l'occhio, e col pensiero ella il misura;
 E stà marauigliata, e parle strano
 Vedergli i piè di pesce, e'l busto humano.

O vergine, le dice, unica al mondo,
 Glauco, non mi tener portento, ò mostro;
 Perchè io son Dio del mare alto, e profondo,
 Se ben l'aspetto mio biforme mostro:
 Nè men di Proteo, e di Titone abondo
 D'imperio nel marin gouerno nostro.
 Fui bē mortal nel mōdo un tempo anch'io,
 E ti uo' dir, come diuenni Dio.

IO NACQVI già ne l'Emboica terra:
 E mentre ch'io godei mortale il giorno,
 O fei con gli hami a' pesci eterna guerra,
 O lor con reti il mar cinsi d'intorno.
 Vicino al mare un bel prato si serra
 D'erbe, e di narij fior uago, e' adorno,
 Ma s'iuu d'erbe, e fior la terra è piena;
 Fra il prato, e'l mar u'è sol la pura arena.

L'herba tenera, uerde, illustre, e solta
 Co' fior di perle, di corallo, e d'oro
 Non hauea falce, ò man seccata, ò colta,
 Nè agnello humil pasciuta, ò altero toro;
 Nè l'ape, accorta a' fior, l'ambrosia tolta
 Hauea per darla al publico lauoro.
 Io sui colui, che pria quell'herbe offese,
 Mentre le reti al Sol li dentro tesi.

Gg ij Per

Per scegliere, come usa ogni un, che pesca,
 Le uarie prede mie di sorte in sorte,
 Quei pesci un dì uersai su l'herba fresca,
 Che presa hauea la maglia unita, e forte;
 E quei, che troppo hauean creduto a l'esca,
 Che vi trouar la non pensata morte.
 Hor si gran le stupor vò farti aperto;
 Che ti parrà, ch'io finga, e pur su certo.

Tosto che l'pesce in terra hebbi uersato
 Già de la uita in tutto ignudo, e priuo,
 E che uenue a toccar l'herba del prato,
 Non passò d'un balen, che tornò uiuo.
 Mentre io stupisco, come habbia acquistato
 Lo spirito informante, e sensitiuo,
 A guisa d'una squadra il ueggo unito,
 El salto uerso il mar drizzare al lito.

Come ueggiam talhor gli aerei augelli
 Da terra insieme uniti il uolo alzare,
 E in battaglia andar ueloci, e snelli,
 E doue posa l'un, tutti posare.
 Così gli uniti pesci, come quelli,
 Ch'ardean di ritornar nel patrio mare,
 Volar sopra la siepe, che circonda
 Il prato, e d'un uoler calar ne l'onda.

Tal m'ingombrò stupor subito il petto,
 Mi parue sì stupendo il caso, e strano,
 Che per uscire io fui de l'intelletto,
 E pensai col pensier quasi non sano,
 Se fosse qualche Dio di tanto effetto
 Stato cagione, o l'herba di quel piano.
 Prèdo quell'herba in man fatto il discorso,
 E sonne al dente far saggio col morso.

Passato era de l'herba il succo a pena
 Per quel, che ne la gola habbiam condotto,
 Per lo qual suol del prandio, e de la cena
 Il cupido mortal gustare il frutto,
 Ch'un nuouo humor mi sparse i ogni uena,
 Che natura cangiar mi fe del tutto:
 E subito sentij dentro al cor mio
 Nouo affetto regnar nouo desio,

Nè molto resistenza al nouo instinto
 Io potei far, che da quell'herba nacque,
 Anzi da lui signoreggiato, e uinto
 Hebbi in odio la terra, e'l mar mi piacque.
 E dal nuouo desio spronato, e spinto
 Saltai la siepe, e m'attuffai ne l'acque,
 Doue a gli Dei, che'l mare hāno in gouerno,
 Parue di farmi lor compagno eterno.

Pregar Theti, Nettuno, e l'Oceano,
 Che quel mortal, che in me faccia soggiorno,
 Dileguato restar fessero, e uano,
 Perche il uolto diuin mi fesse adorno.
 Et ecco Tebro, Nilo, Hebro, e Giordano
 Corre a purgarmi, e ogni mare intorno,
 Mentre con gli altri Dei lo Dio Nettuno
 Mi dice il sacro carne, e opportuno.

Dapoi che cento mari, e cento fiumi
 Cadder su'l capo mio per mondo farmi,
 El mag gior Dio marin cò gli altri Niumi. Gloria
co in
pio m
rino.
 Cantaro noue uolte i sacri carmi;
 D'altre uoglie, e pensier, d'altri costumi
 Subito dentro e fuor sentij cangiarmi,
 E mi dier queste, e hor mi uedi, membra,
 Ma per qual modo, e uia non mi rimembra.

Basta, che'l marin Dio restò contento
 Di pormi in mar fra i suoi beati, e fidi.
 E questa uerde, e lunga barba al mento,
 E questa noua chioma hauer mi uidi.
 Questo nuouo sentij marino accento,
 Onde a te muouo i miei pietosi gridi?
 E questo pesce, e questa coda scorsì,
 Onde poi tutto il mar sicuro corsì.

Ma che mi gioua, oime, se in mar mi prezza
 Tanto Nettuno, e l'Oceano, e Theti;
 E tenuto esser Dio di tanta altezza,
 Fra gli alti Dei del mar tranquilli, e lieti;
 Se'l tuo sguardo gentil mi schiua, e sprezza,
 Ch'innuolto m'ha ne l'amorose reti?
 Deb cedi homai donzella al mio desio,
 Che ti farai nel mar consorte un Dio.

Tosto

Tosto, che marin Nume ella il comprende,
 Non pensa più gittarsi in mezzo à l'onda,
 Nè di salvarsi in quella parte intende,
 Doue quel Dio di più potenza abonda.
 Però per terra un'altra fuga prende,
 Acciò che l'uicm bosco à lui l'asconda.
 Lo Dio per non noiarla arresta il piede,
 E nouo à tanto mal rimedio chiede.

Fra Partenope, e'l Tebro appresso al mare
 A Gaeta uicin fea soggiorno
 Circe, una maga accorta, e singolare,
 Che nacque de lo Dio, ch'apporta il giorno.
 L'altre proue sue, stupende, e rare,
 C'hauean ripieno il mondo d'ogn'intorno,
 Fer, che Glaucò ver lei rinolsè il corso,
 Per hauere al suo mal qualche soccorso.

Il fine del Terzodecimo Libro.



ANNOTAT. DEL TERZODECIMO LIBRO.

Si vede nella contentione trattata diffusamente da Homero; tra Aiace, & Vlisse per l'arme d'Achille quanto vaglia ne gli esserciti vn Capitano, col essercitato, e pratico, e bel fauellatore, e prudente ne' maneggi di guerra, come anchora ardito, e coraggioso nel maneggiar le armi, come si vede ch'era Vlisse: perche la sola ferezza e brauura di Aiace, è bene di seruitio quando è regolata dall'altrui saggezza, e prudenza, nõ essendo che furiosa, e precipitosa per se stessa, & atta à uoltar lozzopra tutte le cose, ma quando si trouan ambedue queste cose cioè il cuore e la prudètia in un solo soggetto, si può dire che quel soggetto meritarà lode di perfetto Capitano, perche nõ hauerà bisogno di esser regolato da altrui nell'eseguire, come ha bisogno quello che ha solamète l'ardire poco regolato, e nõ è buono che da escuire. Si vederà anchora quanto possi ne i cuori generosi, che fanno profession d'arme il desiderio di auazarli nelle cose d'honore, poi che spinse i duoi ualorosi guerrieri à contèdere insieme per l'arme di Achille nanti à l'Imperatore, e i primi Capitani de' Greci, nella quale cõtètion, si scopre quãto uagamente l'Anquillara habbia arricchite le ragioni così dell'una come dell'altra parte poste da Ouidio, di molte belle cõtroposte, e modi efficaci per esprimerle meglio, e di molto uaghe cõuersioni, come quella della fatta al le nauì nella stanza, *Puo starò sommi Dei che in questo loco.* rapresenta anchora felicemète lo scherzo che si fecero i Greci nell'ultimo della stanza. *Dapoi che dalla schiera armata, e solta.* come rapresenta medesimamente la, perfettione di un perfetto Oratore, laquale è usando l'arte, fingere di non usarla, come si legge nella stanza, *Poi che tenuto alquanto i lumi intenti.* Bella ragione è, anchora quella che adduce Vlisse nell'ultimo della stanza per ottenere l'arme di Achille. *Quell'armi, ond'io trouai quel Cavaliero.* come anchor bella la digressione ch'ei fa nel persuadere a i Greci il continuare l'assedio di Troia, come si uede nella stanza. *Mille pratiche occulte ogn'hora tenni.* Bellissima è poi, e molto meglio descritta, che non è in Ouidio l'Astrologia posta da Vulcano nell'arme di Achille in quella stanza, *Le Hiadi con le Pleiadi vi furo.* Come è anchor uaga l'interrogatione ch'ei fa nell'ultimo della stanza: *Se la tua stolta lingua il modo eccede.* Vaghiissima è medesimamente la conuersione fatta à Filoteete, nella stanza, *Se bentu Filoteete dalla rabbia.*

POLIMNESTORÈ che amazzò Polidoro per auaritia, uolèdo ritenerli il Tesoro che gli fu mandato da Priamo in guardia insieme col figliuolo, ci dà essemplio, quanto sia uolente, e crudele, l'auaritia infame, poi che corrompe la fede, di modo che non mira ne a i modi della santa

amicitia, ne al conuenevole alquale doueremo per candidezza d'animo sempre mirare in tutte le nostre operationi; e non cõtenta di questo ci spinge l'empia furia a insanguinarci le mani degli innocenti contra ogni ragione di humanità, e ogni debito di amicitia, ne per altro fine se non per satiare le nostre ingorde uoglie de' beni altrui; siamo poi al fine accecati dalla penitencia figurata per Hecuba, per giustissimo giudicio di Dio che ci coglie soli, con la medesima auaritia, dalla quale ingannati, habbiamo ofesa la sua diuina bontà, e l'profumo nostro.

H E C U B A poi trasformata in cane, dopo tante, e tante afflittioni, & amazzata al fine con i sassi da i Greci, ci fa conoscere che la pazienza ofesa piu, e piu uolte al fine diuini furore, e rabbia, laquale medesima mète poi riman spenta dallaouerchia forza. si legge in questa historia di Hecuba, l'ineendio di Troia, descritto da Homero, da Virgilio, e da Ouidio. e trasportato molto felicemente dall' Anguillara, nella stanza. *Arde l'a miserabil Troia, e cade.* insieme con la morte di Astianatte figliuolo di Hettore, nella stanza, *Astianatte dall' istessa Torre.* e la conuerfione d' Achille a' proprii Greci, nella stanza, *Dunque v'andate al bel regno natio.* Descrue anchora molto propriamente l' Anguillara l'infelicità di Hecuba, nella stanza, *Nè piangon solte vergine innocente.* e nella seguente insieme col suo lamento sopra il corpo morto di Polissena, ne le stanze seguenti, cõ quella cõsì bella, e propria esclamatione. *O del mio gran dolore ùltimo obietto. e quell'altra. O solo esempio o non credibil mostro.* con l'interrogationi molto proprie della stanza. *Forse che baurai, come fanciulla Regia?* e la conuerfione della stanza. *Deh Re del ciel, ben che'l mio mal sia tanto.* si uede anchora come mostri bene e inegni a fingere uno sdegno per il desiderio che s'ha di uedere la uendetta sopra chi ci ha offesi, come si uede nella stanza, *Lo sdegno Hecuba a pena, c'l pianto tiene.*

LA trasformazione di Mennone figliuolo di Titone, e dell'Aurora, in uccello, perche essèdo uenuto d'Oriente con grosso numero de genti, in soccorso di Priamo fu amazzato da Achille, onde a preghi della madre Gioue mentre si faceua cenere del corpo suo, il trasformò insieme con le fauille del fuoco in uccelli chiamati Mennoni dal suo nome; uccelli che in Etiopia, per quello che si dice, uolano per il più sopra le sepulture de' morti. puõ questa fittione di Ouidio hauer tolto il suo principio da quel costume antico, che quando s'abbruceauano i corpi de i Re, i più cari loro amici dopò hauer circondato molte fiate il corpo s'abbruceauano insieme con essi; Onde essendo fatto il medesimo a Mennone diede occasione, essendosi ueduti per auentura all' hora di quelli uccelli nell'aere sopra il fuoco, di formare questa fittione ch'egli con quello che s'abbruscio con esso lui, e le fauille che si faceua il fuoco fussero trasformate in uccelli. Quiui si uede cõ quanta arte habbia l'Anguillara espressi e trasportati i preghi dell'Aurora a Gioue nella stanza, *E sparfa il crine, e lagrimosa il viso.* e nelle seguenti.

LE figliuole di Anio trasformate in Colombe prima che uolestero seruire all'essercito de i Greci, in tenerlo uetrouagliato hauendo uirtà di conuertire in pane, uino, & oglio tutte quelle cose che toccauano non sono altro che le parti della contèplatione. la quale è uerso le cose create che nõ habbiamo innanzi a gli occhi, & è ancora uerso le diuine, & eterne, questo e tutto quello che toccano bene con l'intelletto, e se ne fanno padrone, diuine cibo dell'anima; ilqual cibo è figurato per il grano, uino, e per l'oglio; e quando altri si uuol seruire del medesimo cibo sceleratamente, e in danno altrui, esse sono trasformate in Colombe, che non è altro che esser uolte con poca intentione uerso il cielo.

I LVNGBI giri che fece Enea per mare prima che giungesse al paese fatale destinatogli da i cieli e i molti pericoli che scorse; ci fa uedere che non potiamo giamai nel mare di questo mondo giunger a porto alcuno che ci dia quantunque breue, e traouagliato riposo, che non scorriamo molte disauenture, e molti pericoli; si uede quiui quanto uagamente descrue l'Anguillara la città di Thebe in quella stanza, *A quel, che guarda il formator del giorno.*

POLIFEMO che ama Galathea, che è la Dea del latte non è altro che il pastore che è ingordo de i frutti de suoi armenti, e perche i luoghi humidi fanno del latte assai, non noleua che Galathea s'accostasse ad Aci, fume di Sicilia che ha proprietà di asciugare il latte; dicefi ancora che questa fauola è mera historia; e che Polifemo fu un crudelissimo tiranno di Sicilia; ilquale amando smisuratamente Galathea nobilissima donzella non potendola hauer per amore la prese per forza; dapoi essendose aueduto, che faceua copia di se a un giouanetto dell'isola molto amato da essa; ne salì in tanto sdegno, e furore che l'ammazzò, e l' fece gettar nel fume, ilqual prese il nome poi dal nome del giouane. Si uede in questa descrizione quanto felicemente habbi

l'Anguil-

L'Anguillara nella lingua nostra espressi i spiriti, e i nerui del Poeta latino, & in alcuni luoghi arricchito di alcune bellissime digressioni, e uaghiissime descrittioni, come è quella dell'isola di Sicilia, nell'ultimo della stanza, *Dispregia il popol Frigio l'oriente*. Come anchora è quell'altra della bellezza di Aci, e della descrittione di Scilla, nella stanza, *Simejide arricchì d'un figlio il mondo*. Bellissima anchora è la conuerzione che fa il Poeta ad Amore, nella stanza, *O quanto è il suo posere alto e stupendo*. come è medesimamente uaga e leggiadra la descrittione de i modi che tiene Polifemo per piacere alla sua amata Galathea, e quella della sua musica, della stanza. *Posato il pin che suol guidar l'armento*. bellissima anchora è la descrittione della bellezza di Galathea, della stanza, *Lo splendor delle rose, e de i lignifri*. come è anchor bella la descrittione delle uue bianche, e nere nella stanza, *In copia ostendon se l'uue mature*. Bella anchora è la descrittione de gli Orsachini piccioli che intende di donar Polifemo a Galathea, che è pur dell'Anguillara come molte altre anchora, che si legge nella stanza. *Fatta la madre lor dell'alma prima*. Ma che diremo di quella della stanza, *Tremò per troppo horrore Esna, e Tifeo?* Fatta a concorrenza di quella dell'Ariosto. *Tremò Parigi e turbidossi Senna*. è bella anchora la trasformazione di Aci in fiume, che si legge nella stanza, *Purpureo il sangue uscì della gran pietra*.

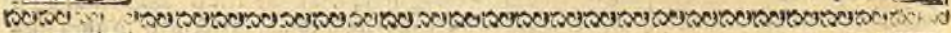
Ci da essemplio il pesce che fugge a Glauco, e si getta nel mare: che i piaceri che ci acquistiamo dopo molte fatiche, e pericoli sono breui e fuggitiui, onde par che habbia messe l'ali si sono presti a lasciarci tutti stupidi, e confusi, e fuori di noi stessi come trasformati in altra forma che quella che ci rapresenta per huomini. Bellissima descrittione è quella del prato doue i pesci presi da Glauco ripresero vigore, e si gettorono nel mare, che si legge nella stanza: *Io nacqui già nell'euuolca terra, e ne la sequeute*, come è medesimamente bellissima la cōparatione della stanza, *Come ueggiam talhor gli aerei Angelli* che è dell'Anguillara, come è ancor sua la descrittione de' fiumi che uanno a purgar Glauco che si legge nella stanza, *Pregar Theti, Nestuno, e l'Oceano*.





LIBRO QVARTODECIMO.

Cagna, e fasso diuien Scilla; & i fieri
 Cecropy Simie: e la Sibilla accenti:
 I compagni d'Ulisse Porci neri:
 Augel Pico: e fiere empie le sue genti.
 Pianta vn Pastor: Ninfe i nauili alteri.
 Augello Ardea. V'è Enea tra' Dei viuenti.
 Vertunno, e Anassarete han varia forma.
 Romolo, e Ersilia Gioue in Dei trasforma.



ORNATO Glauco in mar, driz-
 za la fronte,
 Spinto dal nouo amor, verso Occi-
 dente;

E lascia à man sinistra à dietro il monte,
 Onde essala Tifeo la fiamma ardente,
 E i campi, che non mai gli oltraggi, e l'onte
 Sentir del crudo anatro, ò del bidente:
 Doue condusser tanti al punto estremo
 I fratelli empi, e rei di Polifemo.

Giugne poi doue il mar continuo stride,
 Doue già il terremoto apri la terra:
 El regno Ausonio, e'l Siculo diuide

Col maligno canal, ch'ini si ferra:
 Indi à man destra il bel paese ride,
 Doue la manna il ciel benigno atterra.
 Lasciando à dietro poi la bella, e vaga
 Costa Partenopea, giugne à la maga.

Passa la prima, e la seconda porta,
 E de la fata illustre a' serui chiede.
 Fin ch'in un prato, on' ella si diporta,
 Giugne, e fa riuerente il ciglio, e'l piede.
 Poi che da Glauco, e da la maga accorta
 Il saluto reciproco si diede;
 Lo Dio marin col volto afflitto, e mesto
 Così il bisogno suo se manifesta.

Ben

Ben mostra il tuo sublime, e chiaro ingegno,
 Circe, che l'alma tua fra noi discende
 Da quello illustre Dio splendido, e degno,
 Dal quale ogni altro lume il lume prede,
 Da quel, che col montar di segno in segno
 Il giorno, e la stagion uaria ne rende:
 Ben le tue marauiglie uniche, e sole
 Mostran, che uera sei figlia del Sole.

Tu de le stelle intendi il uario corso,
 E sai quel, che l'incanto, e l'erba uale.
 Però rimedio à te chieggo, e soccorso,
 Che puoi dar solo aita al mio gran male.
 Il tuo prudente, e magico discorso
 Può sanare ogni piaga aspra, e mortale.
 Pietà pietà del mio misero core,
 Cui pur dianzi lo stral piagò d'Amore.

Fra quanti mai gustar la pena acerba
 D'Amor, non v'è chi ben sappia, com'io,
 Quanto sia grande la uirtù de l'erba,
 Per quel, ch'io ne pronai nel corpo mio,
 Però che la uirtù, ch'iuu si serba,
 Mi fè d'un huom mortal uenire un Dio:
 Non però le conosco, e son uenuto
 A te, che ne sai l'arte, per aiuto.

Scorrendo, come foglio, la marina,
 Pur dianzi al lito Italico io mi porsi;
 Là doue incontro al muro di Messina
 Scilla nomata, una fanciulla scorsi,
 D'una beltà sì rara, e sì diuina,
 Ch'è à quante ne fur mai, puote anteporsi.
 Tanto ch'è à pena in lei fermai lo sguardo,
 Che in me s'accese il foco, ond'arsi, et ardo.

Ogni dolce parola, e grato inuito
 Mossi uer lei con ogni humano affetto.
 M'offerse per amante, e per marito,
 Di far commun con tutti i beni il letto.
 Nè però volle mai prender partito
 D'unirsi meco al coniuugal diletto:
 Anzi fuggendo ogni promessa gioia,
 Mostrò me co' miei preghi hauere à noia.

Hor tu, se qualche forza è nell'incanto,
 O se pur l'erba in questo è piu efficace,
 Compiaci al prego mio, fa per me tanto,
 Ch'io la disponga à l'amorosa pace.
 Non prego già, che tu, per tormi il pianto,
 Scacci da me l'ardor, che mi disface;
 Ma ben, che in mio fauore oprar ti piaccia,
 Ch'ella di me s'accenda, e mi compiacia.

In quanti luoghi mai girando apparse
 Il bel Pianeta, che distingue l'hore,
 Non uide alcuno mai piu pronta à darse
 Di Circe in preda à l'otioso amore.
 Si tien, che Citherea per uendicarse
 Contra il suo, che l'offese, genitore,
 L'accese il cor di sì lasciuie brame,
 Per fargli anchor quest'altra figlia infame.

La maga hauea lo Dio marino à pena
 Visto, e sentito il suo dolce lamento.
 Che punta fu da l'amorosa pena,
 E per lui nouo al cor sentì tormento.
 Dunque per far, che la carnal catena
 L'ymisse à lei, così mosse l'accento.
 Degno non è, ch'altrui tu porga prieghi,
 Ma ben, ch'ogni alta Dea te brami, e prieghi.

Se Scilla fugge te, dei fuggir lei,
 Sprezzar la sua beltà; s'ella ti sprezza.
 E s'alcun'altra t'ama, amarla dei,
 E stimar chi la tua stima bellezza.
 Io t'amo, e uolontier da te torrei
 Quel dolce ben, che piu in amor si prezza.
 Hor se dunque hai chi del tuo amor si strugge,
 A M A chi t'ama: e fuggi chi ti fugge.

Ecco io, che l'arte maga à pieno intendo,
 Che sò sì bene usar l'erbe, e gl'incanti,
 Che da quel chiaro Dio del ciel discendo,
 Che tutti i lumi allumi eterni, e santi;
 Al cupido amor tuo pronta mi rendo,
 E te de l'onde Dio scelgo fra tanti.
 Deh fa, uolgendo à me le uoglie tue,
 Con un sol fatto il debito uer due.

Glauco,

L I B R O
Glauco, che da la maga istessa intende,
Ch'ei l'ha col suo bel guardo arsa, e ferita,
E quel, ch'ella uorria, nel cor ne prende
Non senza gran cagion doglia infinita.
Che sà, che per lo fin, ch'ella n'attende,
Non è ne l'amor suo per dargli aita.
Hor per torle ogni speme, e per ritrarla
Dal suo nono desio, così le parla.

Mi stà talmente impressa in mezzo al core
L'imagin di colei, di cui t'ho detto;
Che m'hai da perdonar, s'a nouo amore
Nò posso dare albergo entro al mio petto.
Si uedrà pria la tortora, e l'astore
Vnirsi insieme al conuital diletto;
E fare insieme il nido, i figli, e l'hona
Che mi scolpisca il cor bellezza noua.

Prima farà del sasso adamantino
Scarpel di piombo statue illustri, e conte;
Di cedri, aranci, e palme il giogo Alpino,
E non di neue, ornata haurà la fronte;
E'l fiume à l'erta andrà su l'Apennino
Per trouar la quiete in cima al monte,
Che bellezze giamai d'altra donzella
L'alma di nouo amor mi faccia ancella.

Sdegno non è, ch' à quel possa agguagliarsi,
Che in un cor femmil nascer si uede,
Quando da chi desia, uede sprezzarsi,
Essendo ella colei, che l'huom richiede.
S'arma, subito irata à uendicarsi;
Ma'l troppo amor però non lo concede,
Ch'offender possa quel, per cui sospira,
Onde riuolge altrui lo sdegno, e l'ira.

Tutta uolge à colei l'ira, e lo sdegno,
Ch'al marin Nume il core accede, e piaga.
E tutta in opra pon l'arte, e l'ingegno
Per farla meno amabile, e men uaga.
Osserua à tempo ogni Pianetta, e segno,
Et ogni opra propicia à l'arte maga;
E pesta, mormorando i propri carmi,
L'herbe, che san meslier ne' caui marmi.

Poi e' hebbe pesta, e tolto il succo à l'herba,
E postesi le uesti, infauste, e nere,
V'sci de la sua corte alta, e superba
Fra mille, e mille adulatrice fiere.
L'afflitto Dio da la sua pena acerba,
Che non sà il suo pensier, si stà à uedere
La scorge al fine entrar su'l marin flutto,
E correr per lo mar col piede asciutto.

Lo Dio ne l'onda anch'egli entra marina,
Chè ueder brama il fin del suo pensiero,
E per tutto, oue il passo ella incamina,
Segue l'acceso Dio non men leggiero:
Al fine incontro al muro di Messina
La maga pon la meta al suo sentiero.
Quivi l'irata Dea ritenne il passo,
Doue cauata hauea l'onda un gran sasso.

In questo sen di mar, cinto d'intorno
Da caui sassi, andò la maga à porse.
Doue quando era il Sole al mezzo giorno,
E fea l'ombra minor gir uerso l'Orse,
Solea talhor colei farsi soggiorno,
Cui per mal di ambedue Glauco già scorse.
La doue entrata, e sciolta il crine e'l manto,
S'aggira intorno, e dice il mago incanto.

Poi che di succhi, e d'herbe uelenose
Scorse infettate à pieno hauer quell'onde,
A gli occhi de lo Dio marin s'accorse,
Senza partir però da quelle sponde.
Nè molto andò, che ignuda iui si pose
Per far le membra sue purgate, e monde
Scilla, e per torli al Sol poi ch'esser giunto
Fra la sera, e'l mattin lo scorge à punto.

Si bagna à pena Scilla entro à quel lago,
Lo qual pur dianzi hauea la maga infetto,
Che l'iniquo ueleno e'l uerso mago
Comincia à fare il suo crudele effetto.
Quel corpo, e' hauea pria sì bello, e uago,
Diuiene un sciuo, e mostroso obbietto,
E già nel fianco, e nelle basse membra
In ogni parte à Cerbero rassembra.

Ella

Ella meglio vi guarda, e anchor no'l crede,
 E'l pel tocca, e la pelle hirsuta, e dura:
 Ma quando chiaro al fin conosce, e uede,
 Che tutta è can di sotto à la cintura;
 Sistraccia il crine, e'l uolto, e'l petto fiede,
 Etale ha di se stessa onta, e paura,
 Che fugge il nouo can, seco s'adira,
 Ma fugge ouunque uuol, dietro se'l tira.

Per lo mar, per gli scogli, e per la sabbia
 Sdegnata il nuoto, il salto, e'l corso stende,
 Et tanto piu d'ira maggior arrabbia,
 Quanto piu nel suo can le luci intende.
 Serba lo stesso ardor, la stessa rabbia,
 Onde si tosto il can d'ira s'accende.
 Doue al fin se di cane i piedi, e'l tergo,
 Si torna, e quiui il proprio elegge albergo.

Tosto che Circe la fanciulla scorge
 Senza una parte de le membra humane,
 Scoperta al marin Dio preghi gli porge,
 Che la forma d'amor resti d'un cane:
 Piange lo Dio marin, come s'accorge
 De l'altre membra sue biforimi, e strane;
 Sprezza, e fugge la maga empia e superba,
 Che troppo può crudel l'incanto, e l'erba.

Si sensò con la Ninfa, e le scoperse,
 Che l'èpia Circe infette hauea quell'acque,
 Ma ben si uendicò, come s'offerse
 Il tempo, e ben piu d'un morto ne giacque.
 Che Greci assai di quei nel mar sommerse,
 A cui seguire il saggio V lisse piacque;
 Che Circe a V lisse poi l'amor riuolse,
 E Scilla molti à lui compagni tolse.

Nè men d'ira, e di rabbia allhor s'accese,
 Che ne legni d'Enea le luci fisse;
 Nè men de gli altri sprofondargli intese,
 Che pensò de l'armata esser d'V lisse.
 Ma qual fosse lo Dio, che tal la rese,
 Perche si rio pensier non s'esseguisse,
 Mentre che mouer uolle il nuoto, e'l passo,
 Sopra lo stesso mar diueme un sasso.

Silla;
 Sasso.

Mostra nel uolto anchor lo stesso sdegno,
 E lo stesso nocchiero anchor lo schiua.
 Lo schiua Enea, ch'aspira al Latio regno.
 Indi Cariddi, e al mar Tirreno arriua.
 Ma subito gli toglie ogni disegno
 Il crudo tempo, e de l'Italia il priua.
 Lo spinge il tempo, oue Didone ha cura
 Di formare à Cartagine le mura.

Là doue Citherea fe il suo Cupido
 Trasformare in Ascanio à questo effetto,
 Per fare accender l'infelice Dio,
 La qual fe con Enea commune il letto.
 Ma tosto per passare al Latio lido
 Enea priuò Didon del suo cospetto.
 Ella ingannata anchor mancò di fede,
 E se medesima al ferro, e al foco diede.

Temendo il saggio Enea noue tempeste
 Verso il Sicanio sen drizza la prora:
 Doue dal fido riceuuto Aceste,
 Del padre Anchise il pio sepulcro honora.
 Fatte le pompe poi sacre, e funeste,
 Hauendo al suo camin propitia l'hora,
 Si lascia a dietro Hippotada, e quel loco,
 La cui sulfurea uena essala il foco.

Dritto à Maestro poi tanto si teme,
 Che in breue tempo Pithecusa uide:
 Doue a' Cecropi un malo incontro aueme
 Per le lor lingue perfide, e inside.
 Ciascun di loro un'altra forma ottenne.
 Dal gran rettor de l'alme eterne, e fide.
 Furo in disgratia al Re del sommo choro
 Per lo pergiuro, e per la fraude loro.

Tutto era falsità, tutto era inganno
 Quel, che di bocca a' rei Cecropi uscia.
 Nè solo o saro a gli huomini sar damno
 Col lor pergiuro, e con la lor bugia:
 Ma contra il Re, e'ha il piu sublime scanno
 Nè la celeste, e santa monarchia,
 Prouare osar la lor frode, e menzogna,
 Ma con perpetuo lor biasmo, e uergogna.
 Giove

Gione, ch'odia tal lingua empia, e pergiura,
 Fa sì, che'l uolto human da lor si parte:
 E per mostrar la lor prima natura,
 Mentre fa trasformargli, usa tant' arte,
 Che la presa da lor noua figura
 A la forma de l'huom simiglia in parte.
 Non ha piu il corpo lor l'humane mēbra,
 Ma piu d'ogn' altro bruto à l'huò rassēbra.

Cecro
pii in
Simie.
 Si fa piu breue il corpo, e piu raccolto,
 E di cresse senili empie le gote:
 Il naso si ritira entro nel uolto,
 E se ben non ha piu l'humane note,
 Se ben l'ammanta un pel ruuido, e folto,
 Studia d'imitar l'huom uia piu, che puote.
 Ma in uece del parlar pergiuro, e infido
 Può dar solo il lamento, e'l roco strido.

L'isola de le Simie à dietro lascia
 Il Frigio Duce, e scorre il mar Tirreno;
 Vede poi da man destra in breue, e passa
 Il sen Partenopeo uago, & ameno.
 Vede à man manca il loco, on'è la cassa
 De le ceneri illustri di Miseno;
 Poi giugne à Cuma, e di veder conchiude
 L'antro, che la Sibilla asconde, e chiude.

Spronato da pensier pietoso, e santo
 Entra ne la profonda atra cauerna;
 E prega lei, che fra l'eterno pianto
 Lo scorga à uisitar l'ombra paterna.
 Ella tien gli occhi in giu chinati alquanto
 Pria, che dar voglia fuor la sorte interna:
 Ma poi che'l fatal Dio l'infiammò il petto,
 Alzò con questo suon uer lui l'aspetto.

O magnanimo Enea pietoso, e forte,
 Che la pietà mostrasti in mezzo al foco,
 Veder fessi il ualor con l'altrui morte
 Col ferro in man nel bellicoso gioco;
 Non permette ad ogn'un la fatal sorte
 Di penetrare al piu profondo loco:
 Il suo camino è disperato in tutto;
 P V R, la uirtù si fa la uia per tutto.

Vedrai l'inferno, & io sarò tua scorta;
 Sì ch'ouunque uado io, moui le piante.
 E fa, che seco in parte si trasporta,
 Dou'è un tronco fatal fra molte piante.
 Gli mostra un ramo d'oro, e poi l'efforta,
 Che col proprio ualor quindi lo schianta.
 Enea toglie quel ramo al fatal piede,
 E col fauor di lui l'inferno uede.

Vide del formidabile Pluone
 Le sepolte ricchezze, & infinite,
 Le pene, che diuerso han le persone
 Dal tribunal de la città di Dite.
 Anchise poi fra l'ombre clette, e buone
 Vide, e l'illustri, e gloriose uite
 De'suoi nipoti, il cui fato secondo
 Douea l'imperio à lor donar del mondo.

Poi c'ebbe il padre Enea uisto, & inteso,
 Che i suoi douean signoreggiar la terra,
 E quella, che douea, nel Latio sceso
 Dal Ciel soffrir predestinata guerra;
 Nel ritornarsi al dì chiaro, & acceso
 Per lo scuro camino, hauea sotterra,
 Con una affettion deuota, e fida
 Così parlò uer la sua saggia guida.

Alma, che uai de le risposte altera,
 Ond'è il futuro à noi da te predetto,
 O che Dea tu ti sia presente, e uera,
 O ch' à gli Dei tu sia spirito diletto,
 Mentre la parca rigida, e seuera
 Terrà quest'alma uita à questo petto,
 Farotti, come à Dea, mai sempre honore,
 Sempre in bocca t'haurò, sempre nel core.

Tu m'hai mostrato il regno de la morte,
 E le contrade fortunate Elise;
 Tu m'hai fatto ueder la fatal sorte
 De' miei nipoti, tu l'ombra d' Anchise.
 E degno è ben, che come io mi trasporte
 Al regno, che già il fato mi promise;
 Drizzi al tuo nume e tempj, e simulacri,
 E che la uita propria ti consacri.

La fatal donna al fin di queste note
 Dà l'occhio al buon Troian deuoto e fido,
 E d'un caldo sospiro il ciel percote,
 Poi scopre il mesto cor con questo grido.
 Sacra à la Dea le statue al ne, e deuote,
 Che ti die nel suo seno il primo nido:
 Ch'io son mortale, e questo corpo fia
 Tosto di terra anch'ei per colpa mia.

Febo ne l'età mia più uerde, e bella,
 Siccome piacque al Ciel, di me s'accese;
 E con faconda, e candida fauella
 L'interno foco suo mi fe palese.
 Mi disse poi, Bellissima donzella,
 Cui fu di tante gratie il Ciel cortese, (do,
 Poi che m'ha preso il core il tuo bel guar-
 Habbi pietà del foco, ond'io tutt' ardo.

E per mostrar, che'l mio parlar non mente
 Nel raccontar, quanto io t'ammiri et ami;
 Se qualche gran desio t'ange la mente,
 Fammi saper, qual dō piu cerchi et brami,
 Che giuro per quel torbido torrente,
 Che lega d'insolubili legami
 Gli eterni Dei, che se scopri il tuo intento,
 Ti farò d'ogni gratia il cor contento.

Io, che'l grā giuramēto odo, che'l lega, (bia,
 Che d'ogni dō, ch'io bramo, à gradir m'hab
 Mètre il mio lume il guardo a terra piega,
 Vede un monton di ben minuta sabbia:
 Io n'èpio il pugno, e mètre anchor mi pga,
 Al dō, ch'io bramo haueue, apro le labbia,
 Tant'anni bramo unito il corpo a l'alma,
 Quant'ho grani di polue in questa palma.

Misera me, non seppi il dono usare
 Del biondo Dio, che'l tempo ne gouerna:
 Che se saputo haueffi io dimandare,
 V'uer fatto m'hauria giouane eterna:
 Ottenni il don, nè uolli contentare
 Lo Dio de la m'x gior luce superna.
 Et egli a fin ch' al suo uoler mi pieghi,
 Così di nouo a me porge i suoi prieghi.

Habbi pietà de' miei noiosi affanni,
 Che la gratia, e' hai chiesta, è breue, e nulla:
 Ma quando riparar uoglio a' miei danni,
 Farò, che tu uiurai sempre fanciulla.
 Quando sarai discosta oltr' a cent'anni
 Dal primo dì, ch'entraffi ne la culla,
 Se ben la mia promessa io terrò ferma,
 Vecchia uiurai disutile, & inferma.

Era allhor ne l'età più uerde, e bella,
 Passato il terzo lustro hauea di poco;
 E mi sentia disposta, agile, e snella,
 Tutta uiuacità, tutta era foco:
 Tal che di Febo il priego, e la fauella
 Sprezzai, ne a l'amor suo noli dar loco.
 Che l'età, doue allhora io mi trouai,
 Credea, che non douesse finir mai.

Così sprezzando il don del biondo Dio,
 Mi stei senza consorte, e senza amante.
 Ma già quel uago, e raro aspetto, ond'io
 D'amore accesi l'alme eterne, e sante,
 S'è uia fuggito; e in questo stato uio
 Mi trouo inferma debile, e tremante.
 E quel, che fa peggior l'empia mia sorte,
 E, ch'io son molto lunge da la morte.

Mi conuien pria, misera me, soffrire,
 Quel mal, che m'ho cercato da me stessa.
 Mi conuien quella età prima finire,
 La qual dal biondo Dio mi fu promessa.
 Da settecento verni ho uisto uscire
 L'horror, che tien dal giel la terra oppressa:
 Non però in terra il tempo mi risolue,
 Ch'io domandai mill'anni in quella polue.

Conuiemmi anchor ueder trecento uolte
 Dal maggior caldo maturar la biada
 Pria, che mi sian le forze in tutto tolte,
 E che'l mio corpo estinto in polue cada.
 Soffrendo intanto io me n'andrò le molte
 Pene, che darne a la vecchiezza aggrada;
 Fin che'l corso del Ciel meni quell'anno,
 Ch'ultimo trar mi dee di tanto affanno.

Ben

Ben anch'io porrò fine al lungo pianto ;
 Ben quel tempo uerrà, c'ho tanto atteso;
 Ben uedrò questo mio terreno manto
 Ridotto a sì deforme, e picciol peso ;
 Ch'alcun non uorrà mai creder, che tanto
 Fosse di me lo Dio del tempo acceso.
 Anzi ei dirà, uedendomi sì trista,
 Di non m'hauer giamai bramata, ò uista.

Il tempo che uà uia lieto, e ueloce,
 Se ben noioso a me pare, e senz'ale,
 Ch'a l'huò, mètre declina, ogn'hor più no-
 V errà a ridur questo mio corpo a tale, (ce,
 Che non mi resterà se non la uoce,
 Che sol seruarmi il ciel uole immortale,
 Vorrà, perche il mio oracol non s'estingua,
 Ch'io parli senza corpo, e senza lingua.

Fè de la domà il dir grato, e facondo,
 Che con minor fatica Enea peruenne
 Da l'atra notte al dì chiaro, e giocondo;
 E giunto a Cuma, al tempio il camin tene,
 Doue per farsi il Re del ciel secondo,
 Quel santo ufficio fè, che si conuenne .
 Quindi scese in quel lito almo, e felice,
 A cui diè nome poi la sua nutrice .

Nel porto, che Gaieta poi si disse
 Da la nutrice del pietoso Enea,
 Vn de' compagni ritronar d'Vlisse,
 Che da Nerito origine trahea .
 Costui, che Macareo fu detto, fisse
 Le luci in un di quei, che seco hauea
 Il buon Troiano; e poi che conosciuto
 L'ebbe, gli diede il debito saluto .

Già quando i Frigio costeggiar quel sito,
 Doue tenerfi suol Sterope, e Bronte,
 S'udir pregar da un'huò, ch'era su'l lito.
 Deb per pietà gittate in terra il ponte,
 Sì ch'io non sia da quei mostri inghiottito,
 Li quali han solo un'occhio ne la fronte .
 Ene mosso a pietà, fè, che i meschino
 Montò con gli altri suoi su'l Frigio pino .

E se ben esser Greco il uide, e intese
 Di quei, ch'al Frigio sen fer tanto danno ;
 Fù però uerso lui dolce, e cortese,
 E uolle udire il suo passato affanno .
 E poi che tutto il mal gli fè palesè
 Del superbo Ciclopo empio, e tiranno ;
 Hebbe del suo gran mal pietà maggiore,
 E gli fè a suo poter gratia, e fauore .

Come smontò Achemenide su'l porto
 (Così il nomar) col principe Troiano,
 Ch'ogn'un credea, che diuorato, e morto
 Fosse stato dal mostro empio & Sicano ;
 E dal compagno fu d'Ulisse scorto,
 Dopo il saluto debito, & humano .
 Dopo l'abbracciamento amico, e fido,
 Si fè da tutti udir con questo grido .

Qual fortuna Achemenide, e qual Dino,
 O da gli amici lagrimato tanto,
 Ti fa uedere a le mie luci niuo,
 Che t'han per morto sospirato, e pianto ?
 Ond'è, ch'essendo tu del campo Argiuo
 Di quei, ch'a Troia dier l'estremo pianto,
 Sù l'armata Troiana il corso prendi,
 E come, e doue andar con essi intendi ?

Dapoi c'ebbe Achemenide risposto
 Co' propri modi, e i propri abbracciamenti,
 Di satisfare à lui pronto, e disposto
 Compiacque al suo desir con questi accenti .
 Tornar possa di nouo, oue nascosto
 Io temeua già di Polifemo i denti ;
 Riueder possa il mostro infame, e rio,
 S'io amo meno Enea del padre mio .

Possa io l'empie ueder di nouo labbia
 Di sangue satollarfi, e carne humana ;
 Di nouo anchor da la sua cruda rabbia
 Fugga io per la contrada empia Sicana ;
 S'a questa nauè ho meno amor, ch'io m'hab
 A l'Itacense mia paterna tant; (bia
 Se quella classe a me non è più grata
 Di quella, che condusse Ulisse armata .

Se tant

Se tanto il pio Troiano amo, & ammiro,
Giusta, e degna cagion mi moue à farlo:
Che s'io, come tu fai, parlo, e rispiro,
Per dono, e gratia sua rispiro, e parlo.
Se'l cielo, e lo splendor del giorno io miro,
Sol per la sua pietà posso mirarlo:
Nè quando a mio poter faccia ogni ufficio,
Basto a supplire a tanto beneficio.

Ei fu cagion, che ne l'ingorda gola
Di Polifemo io non restai sepolto,
Poi che de la sua luce vnica, e sola
Il nostro Capitan gli priuò il uolto.
E mentre la memoria non m'inuola
Il fato, o l'anno rimbambito, e stolto,
L'haurò sempre nel cor: ch'io son sforzato,
Mentre me ne ricordo essergli grato.

Qual animo fu il mio, quando m'accorsi
D'esser restato sol nel crudo lido,
E che la naua allontanarsi scorsi,
Per timor del Ciclopo empio & infido?
Poi che piu cenni a uoi su'l lito io porsi,
Fui per alzar piu uolte irato il grido,
Per lamentarmi del negato aiuto;
Ma pur per lo timor mi stetti muto.

Tacqui, perche'l gridar non mi nocesse,
Per non mi palesare a Polifemo.
Temei, ch' al grido mio non mi prendesse,
Che nõ desse il mio corpo al danno estremo.
Io uidi bene, in qual periglio stesste
V'liste, e anchor per lo timor ne tremo,
Allhor che'l mostro incontro al grido uène
E fe quasi affondar le uostre antenne.

Vidi, che con le braccia un monte prese,
E poi spicome un smisurato scoglio,
E uer doue gridar V'liste intese,
L'auentò con tant'ira, e tanto orgoglio,
Che fe, che'l mare infino al cielo ascese.
E tanto io ne sentii tema, e cordoglio,
Che pianfi il nostro legno, e'l nostro fato,
Come se dentro anch'io mi fossi stato.

Poi che piu uolte hebbe lo scoglio al monte
Rubato, e trattol uer la uostra naua,
E c'haueste schiuati i danni, e l'onte, (ue,
Onde anchor il mio cuor s'aggiaccia, e pa-
E che senza quel lume hebbe la fronte,
Che già fu scorta a l'opre infami, e praua;
Alzando il grido infuriato, e tieco,
Mandò mille bestemmie al sangue Greco.

Per non urtar ne le siluose piante,
Mentre poi v'è ne l'empia sua contrada,
Di se se l'empio tien le mani auante,
Ma non può far tal uolta, che non cada.
Che spesso in qualche scoglio urta le piante,
Tal uolta sotto il piè manca la strada,
E muggia per lo duol, per l'ira arrabbia,
Con questo strido poi sfoga la rabbia.

O Dio, se i fati suoi crudi, e infelici
V'orran mai ne le man far capitarmi
V'liste, o alcun de' suoi piu fidi amici,
Sopra cui possa à mio modo sfogarmi;
Se mai le patrie piu veggon radici,
Se mai piu contra me san mouer l'armi,
Io uo' ben dir, che sia fermato il cielo,
Che'l foco agghiacci, e che riscaldi il gielo.

Se'l suo fato maligno a me consente,
Ch'io possa a modo mio uendetta farne,
S'alcun posso afferrar de la sua gente,
Stracciarlo intendo, e mille pezzi farne.
E godrò di sentir sotto al mio dente
Tremar la sua non anchor morta carne.
Io uò del corpo suo far ogni stratio,
Nè mai del sangue suo mi uedrò satio.

Haurò tanto piacer del suo tormento,
D'hauere il sangue suo falso beuuto,
Che non sia nulla il dispiacer, ch'io sento
D'hauer l'vnico mio lume perduto.
Io me ne staua colmo di spauento,
Per non mi far sentir, quieto, e muto,
Mirando il crudo, & oscurato aspetto
Tutto di sangue il volto, il mento, e'l petto.
Mentre

Mentre mi fido à mirar l'irata faccia,
 E la concuittà senza il suo lume,
 E che crolla la testa, e che minaccia,
 Versando in copia le sanguigne spume,
 E veggo, ch' à scampar da le sue braccia,
 Mi sarebbe bisogno hauer le piume:
 Puoi bẽ pensar, qual tema il cor mi tocchi,
 Che mi veggio la morte inmarzi à gli occhi.

Già mi pareva di pendergli da lato,
 E d'esser preda al suo vorace morso,
 E di ueder ferito, e lacerato
 In ogni parte il mio misero dorso:
 E dopo hauere il crudel mostro dato
 Al poco sangue mio l'ultimo sorso,
 Veder pareami in questa, e in quella parte
 L'ossa infelici mie diuise, e sparte.

Di quel tempo, ch'io uidi, mi souenne,
 Che sei de' nostri il crudel mostro prese,
 E sopra il miser lor corpo si teme,
 E la sua crudeltà mi fè palese.
 Perche non solo à diuorar lor uenne
 La carne, che piu morbida s'arrese;
 Ma ruppe l'ossa già scarnate, e uolle
 Suggersi anchora infino à le medolle.

Io me ne staua pallido, e discosto,
 Mirando uno spettacol si spietato.
 Poscia ebro il vidi, e col souerchio mostro
 Tutto il cibo dar fuor, c'hauea mangiato.
 Così stando da lui lunge, e nascosto,
 In me stesso fingea lo stesso fato.
 Pareami al crudo mostro esser fra' denti,
 E gli stessi sentir strati, e tormenti.

Così per molti giorni ascoso andai,
 Pascendo d'herbe, e ghiande il mio digiuno,
 E ad ogni uil moto dubitai
 Di non farmi esca al suo dente importuno.
 Quando il mio pouer manto io rimirai,
 Stracciato hora dal rouo, hora dal pruno,
 Con spine, onde a le sue piaghe souenni,
 La mia misera uesta unita tenni.

Mer'gia la barba, il manto, e'l crine incolto,
 Nascondendomi à lui fra'l cerro, e'l faggio:
 E ueramente il fosco habito, e'l volto
 Mi secan parer in tutto un'huom seluaggio.
 Ben uidi spesse uolte al mar riuolto
 Andar molti nauilij al lor viaggio.
 Et accennai col panno, e con la mano,
 Che uolleser saluarmi, e sempre in uano.

Passato un lungo tempo, un lungo affanno,
 Questa naua, che uedi, à caso scorsi:
 E co i cenmi, che diè la mano, e'l panno,
 La mossi à pietà, e cauto al lito corsi.
 E per liberar me da tanto danno
 Sol uidi lei dal suo uiaggio torri;
 La naua Frigia à me sol fè tragitto,
 E sola diè ricetta al Greco afflitto.

Si che s'io seguo le Troiane antenne,
 S'essalto il forte Enea, l'amo, e'l ammiro;
 N'ho ben ragion, s' à liberarmi ei uenne,
 Se per la sua pietà ueggo, e respiro.
 Ma dimmi tu quel, che de' nostri auenne,
 Poi che dal crudel mostro si fuggiro.
 Bramo saper d'ogn'un quel, che seguisse,
 E molto piu del Signor nostro V lisse.

Poi che'l grato Achemenide hebbe esposto,
 Com'egli si saluò da Polifemo,
 Così da Macareo gli fu risposto.
 Poi che fuggimmo in Etna il dano estremo,
 A tanti altri infortunij sottoposto
 Fu ciaschedun di noi, ch' ancor ne tremo
 Di tanti amici tuoi sei quasi solo,
 Come udirai, se me'l comporta il duolo.

Poi che'l nostro Signor priuò la fronte
 Del Ciclopo crudel de la sua luce,
 E che da più d'uno auentato monte
 Saluammo i nostri legni, e'l nostro Duce:
 Ne fè gittar su'l mar Tirreno il ponte
 L'infelice destin, che ne conduce,
 Sopra un'isola nota, ou' Eolo regge,
 Ch' à superbi d' Astreo figli dà legge.

Ben

Ben che se'l nostro error non fosse stato,
 Il nostro animo auaro, e'l nostro torto,
 Nè se per commun ben l'eterno fato
 Prender per riposar l'Eolio porto.
 Perche de' venti il Re benigno, e grato
 Al dolce dir del Duce Itaco accorto
 Ne diede la salute vniuersale;
 Ma da noi stessi ci facemmo il male.

Tosto che'l Signor nostro il porto prese,
 A riuere andò come prudente
 Il Re de' venti, e poi se, che fu inteso
 Co'l suo dir pien d'affetto, & eloquente
 Il suo infortunio: e mosse il Re cortese
 A fargli un nobilissimo presente,
 Onde tornar potesse à la sua terra,
 Ed ar quiete à così lunga guerra.

In vna vtre di bue grande, e capace
 I venti tutti il Re de' venti asconde.
 Sol restar fuore alcun Fauonio face,
 Che spira l'aure sue dolci, e seconde.
 D'ogni vento piu siero, e pertinace,
 Che suol col soffio suo far muggghiar l'onde
 Dentro à quell' vtre ascoso, e prigioniero
 Fece vn presente à l'Itaco guerriero.

Indi gli dice, trattisti in disparte,
 Ch'ogni vento contrario inuè prigione;
 E se per gire à la sua patria parte,
 Sol l'aure haurà per lui propitie, e buone.
 Ma come doni i legni, il tempo, e l'arte
 Al porto de la patria regione,
 Apra quel tergo, à fin che i venti chiusi
 Ritornino al lor Re, come son' rsi.

Ma che non apra le bouine pelli,
 Se dentro al porto pria non è sicuro:
 Che i venti contra lui crudi, e ribelli,
 Gli farian grosso il mare, e'l tempo oscuro.
 Poi che con detti, e modi adorni, e belli
 Rendute à pieno al Re le gratie furo;
 Con tanto don montati in su le navi
 Con l'aure andammo via dolci, e soau.

Già noue giorni fra il leuante, e l'ostro
 Soleato con buon vento haueamo il mare:
 Come il decimo di di perle, e d'ostro
 L'Aurora ornata à rallegrarne appare,
 Si viene à poco à poco il regno nostro
 Con commune allegrezza à dimostrare.
 Eben tosto l'hauriam preso, e goduto,
 Se'l nostro auaro cor non fosse suto.

Di quei, ch'V lisse hauea su'l legno seco,
 Preso piu d'un da troppo auaro affetto,
 Restò del senso interior sì cieco,
 Che porse entro al suo cor qualche sospetto,
 Che l'vtre, che chiudea Libecchio, e Greco,
 Ch'V lisse custodia con tal rispetto,
 Non fosse pien di gioie, e di thesoro,
 E farne parte ei non volesse a loro.

Poi che parlato s'ebbero in disparte
 Del Duce loro, e de' creduti inganni,
 E come essi, che in questa, e in quella parte
 Eran stati compagni in tanti affanni,
 In tanto don non doueano hauer parte,
 Per ristorare i lor passati danni;
 Voler guardar, conchiuser di nascosto;
 Quel, che dentro à tal pelle era riposto.

Mentre che V lisse hauea riuolti gli occhi
 A mirar le sue patrie regioni,
 Quei preso il tempo, e tratti fuor gli stocchi
 De' venti aprir l'incognite prigioni.
 Subito uolar fuser gli Austri, e i Strocchi,
 I Fauoni, i V olturni, e gli Aquiloni;
 Che come si sentir senza governo,
 Fer de l'aria, e del mar proprio un' inferno.

Poi che quell'aria scorser d'ogn'intorno,
 E fer con ogni sforzo al mare oltraggio,
 E con nostro terror, periglio, e scorno
 Fer spauentare ogni nocchier piu saggio,
 Tutti per fare al lor Signor ritorno
 Drizzar verso occidente il lor uaggio,
 E l'armata tornar secer d'V lisse,
 Di nouo al regno d'Eolo, onde partisse.

H b Come

Come poi parue al nostro iniquo fato,
Ando l'armata incauta a prender porto
Nel regno empio di Lamo, ou'io mandato
Ambasciador vi reflagi quasi morto.
Quiui regnaua un Re fiero, e spietato,
Che ne fe' a suo potere oltraggio, e torto.
Coslui con la sua gente empia, e profana
Si pasceua di sangue, e carne humana.

A questo Re, ch' Antifate fu detto,
Come ordinar, con due compagni andal,
E prima, ch'io giugnessi al suo cospetto,
Venir ver me con tal rabbia il mirai,
Ch' a fuggir fui per uiua forza astretto,
E con un solo a pena io mi saluai.
Il terzo, c' hebbe al corso i piu lenti,
Al crudel Lestrigon vidi fr' denti.

Il terzo caualier, che non ben corse,
Il mostro piu ueloce aggiunse, e prese:
E poi che in ogni membro ingordo il morse
Lo strido alzò, ch' insi no al ciel s' intese.
Ogni altro Lestrigon ver lui concorse,
Ogn' altro seco a piu poter n' offese.
N' auentaro empi e sassi, e dardi, e traui,
E dier la fuga a le Spartane nauì.

Gli empi mandaro vndici nauì al fondo
Coi sassi senza fin, che n' auentaro:
E di tanti priuaro huomini il mondo,
Quanti n' eran su i legni, ch' affondaro.
Piu il ciel solo un nauilio hebbe secondo,
Al qual gli scogli lor non arrinaro:
Quel legno sol da l' arme lor fuggio,
Sopra il qual ne saluammo V lisse, & io.

Da poi che quei si ferì empi nemici
Ne fer sentir si doloroso Marte,
Perduti hauendo miseri, e infelici
De' tuoi cōpagni, e miei, la maggior parte;
Fuggimmo in quelle misere pendici,
Che scorgere puoi lontan da questa parte.
Mira ver doue addita hor la mia mano,
Che da ueder quel luogo è da lontano.

E tu Troian giustissimo, che scendì
Da la piu bella in ciel gradita Diua,
In questa parte il mio consiglio prendi,
Non t' accoslar col legno a quella riuua:
Che t' inganni d' assai, s' hor forse intendi,
Che sia nemica a te la gente Argiua.
La guerra è già finita; e in questo effiglio
Da vero amico t' amo, e ti consiglio.

Fuggi pur da quel monte, ch'io ti mostro,
Se d'esser quel, che sei, t'è punto grato,
Se non ti brami far d'un huomo un mostro,
Se'l mal non uuoi prouar, ch'io u'ho prouato.
In quel porto infelice il legno nostro
Diè fondo, come piacque al crudo fato:
Doue tal infortunio a tutti aueme,
Che di maggior non mai scriisser le penne;

E se ben ne saluò da tanto horrore
Del nostro Duce il semo, e la prudenza;
Non però gire a far del tuo ualore
In cosi gran periglio esperienza.
Perche se non hauea dal ciel fauore,
Restaua anch'ei de la sua forma senza.
E staremmo in quel bosco ombroso, e folto,
Passando i nostri di sot' altro uolto.

Dapoi che'l nostro legno entrò nel porto,
Temea di noi smontare in terra ognuno,
C'hauean del Lestrigone il graue torto
In mente, e del Ciclopo empio, e importuno.
Vedendo questo, al nostro Duca accorto
Di trarne a sorte fuor parue opportuno.
Che sean mestiere al nostro legno afflitto
Diuerse cose necessarie al vitto.

Fra' primi sopra me cadde la sorte,
Indi vsci meco Euriloco, e Polite.
Diciotto andammo a le temute porte,
Per nouo mal di queste afflitte uite.
Là doue ritrouammo entro a la corte
Esser tant' empie belue insieme unite,
Lupi, tigri, pantere, orsi, e leoni,
Che ne fer piu terror, che i Lestrigoni.

Pur se ben così fero, e crudo obbietto
Giusta cagion ne daua da temere,
Non era da temer per quel rispetto,
Che poco appressò ti farò sapere.
Venner tutti uer noi con dolce affetto
Gli orsi, i lupi, i leoni, e le pantere,
El mouer de la coda, e'l uolto lieto
Mostrar l'humanità del cor secreto.

Circe la dotta, e incomparabil fata
Per pprio albergo elette ha quelle mura.
Le serue n'incontraro in su l'entrata,
E promifero a noi la uia sicura.
Seguendo noi la fè, che ne fu data,
N'andammo, non però senza paura
Di quei mostri non noti, o d'altro male,
V'edemmo al fin la donna empia, e fatale.

Le stanze oue la fata fa soggiorno,
Si ueggon tutte d'ostro ornate, e d'oro.
Le fa un superbo manto il fianco adorno,
Distinto à gemme in un sottil lauoro.
Ella à le molte Ninfe, c'ha d'intorno,
Comanda altera, e uario ufficio è il loro.
La spola, e l'ago uini non hanno in uso,
Ne il trarre il fil dal lin per darlo al fuso.

Il lor proprio esercizio, e la lor mente
E intorno à fiori, à le radici, e à l'erbe.
La maga, che sà dir distintamente
I gradi de le dolci, e de le acerbe,
Comanda, come accorta, e diligente, (be,
Qual uol, ch'allhor s'adopra, e qual si ser
Le fa prima pesar, poi mesce insieme (me.
D'altra il fior, d'altra il fusto, e d'altra il se

Pongono in mille uasi, in mille ceste
Dou'erbe, doue barbe, e doue fiori:
E la diuidon diligenti, e preste,
Come le foglie mostrano, e gli odori.
Intanto giunti noi chiniam le teste,
E facciam gli altri gesti esteriori,
Ch'inditio dan d'honore, e di saluto,
Poi con questo parlar chiediamo aiuto.

Donna, à cui diede il Re del santo regno
Da dominare in questa illustre parte,
Se in te il ciel piousa ogni fauor piu degno,
Di tanti beni a noi fa qualche parte,
Tanto che si ristori il nostro legno
Di remi, uele, antenne, anchora, e sarte.
Che quella tratta non ne sia impedita,
Che può bastare à mantenerne in uita.

Aggiunsi a questo dir sol quelle cose,
Che in lei maggior potean destar la pietà.
Ella con note allhor sante, e pietose,
E con maniera liberale, e lieta,
Per farne assicurar così risposte.
Nulla al uostro desio qui non si uieta:
Chiedete pur con uoci aperte, e pronte,
Che uostro è questo albergo, e questo monte.

Ma stanchi di ragione esser douete,
Che s'hà per queste piaggie aspro il camino,
Però dateni alquanto a la quiete,
Fin che a l'ocaso il Sol sia piu uicino.
E, perche l'hora, e la stagion dà sete,
Farò uenir per rinfrescarui il uino:
Vi darò poi d'ogni mio ben la chianca
Per gire à ristorar la uostria nauca.

Come ha la fata à noi così risposto,
Al primo cenno, ch'a le Ninfe diede,
N'andar doue quel cibo era riposto,
Ch'in simili occorrentie si richiede.
E ne portar con l'infelice mosto,
Lo cui ualore ogni credenza eccede,
Il capparo, l'oliua, e ogni frutto,
Che piu il palato fa salso, & asciutto.

La sete nata dal souerchio ardore,
Per lo sal, che gustiam, piu calda forge:
E mosso ogn'un di noi dal grande amore,
Che ne la gentil donna ignota scorge,
Di Bacco ama gustar quel buon liquore,
Che con la man fatale ella ne porge,
Tal che beniam quel uin soaue, e grato,
Ch'auca con uarij succhi ella incantato.

Ab ij Come

Come ha beuuto ogn'un di mano in mano,
Per la forza del uin sfordito resta;
Toglie una uerga all'hor la fata in mano,
E con la punta a noi tocca la testa.
Quel uerso intanto mormora pian piano,
Che dà fauore al mal, ch'ella n'appresta.
Quel, che seguì, narrarti io mi uergogno,
Ma'l dirò pur, se ben parratti un sogno.

D'hirfati, & aspri peli in un momento
Vestir mi ueggio, e far de forme, e nero;
E mentre m'armo a mouer il lamento,
Formar non posso il mio parlar primiero.
La lingua articular non può l'accento,
Che scoprir suol l'interno human pensiero;
Ma sento un rotto mormorare, in loco
Del mio parlar, ch'io fo noioso, e roco.

Per uina forza a terra il capo inchino,
E guardo uerso il piè con tutto il uolto.
Il pugno, onde afferrai la coppa, e'l uino,
Veggio in un piè serino esser riuolto,
Hor mentre col gruguir si rio destino
Piango, a' compagni miei gli occhi riuolto.
E scorgo, c'hàno il pelo hirto, e d'inchostro,
E le zamme incuruate, e lungo il rostro.

*Còpa-
gni di
Ulisse
in Por
ci.*
Anchor nel uolto hauean viril' aspetto,
(Ch'ultimi forse a ber fur quello incanto)
Alsenore, e Polite, è uer, che il petto,
La spalla, e'l resto hauean porcino il mato.
Hor mentre il fin, che ne riesce, aspetto
Veggio la bocca in fuor spinger si tanto,
Che la persona piu non han biforme.
Ma il uiril uolto al busto uien conforme.

Io già per cosa hauea sicura, e piana
Di douer poco uiuere, e morire,
Quando mi uolgo, e ueggio in forma bu-
Da l'empia fata Euriloco fuggire. (mana
Ei sol di noi la mente hebbe piu sana,
Che non mai quel liquor uolle iaghiottire.
Nè per minaccie mai, nè per preghiere
Potè la fata ria disporlo a bere.

E ben ne fece un gran fauore il cielo,
Che se, ch'ei non gustò quel crudo tofco,
Ch'anchora hauremmo tutti il carnal uelo
Lordo, schiuo, odioso, infame, e fosco.
Et egli, e noi col setoloso pelo
Staremmo ne la stalla, ouer nel bosco.
Gran forte fu, ch'ei sol col uolto humanò
Tornar potesse al nostro capitano.

Che come il proprio Euriloco ne disse,
Dapoi che racquistammo il primo uiso,
Tostò ch'ei giunse al Signor nostro V lisse,
E che gli diè di tanto danno auiso;
In soccorso di noi uenir presisse,
Se ne douesse ben restare ucciso.
E per suo male ei non faria uenuto,
Se non uenia Mercurio a dargli aiuto.

Ver noi, che siam senza la forma uera,
Con un baston, che in man subito prende,
Per mandarne a la stalla ecco una altera
Ninfa di Circe, e'l nostro dorso offende.
Alto il muso uer lei leua ogni fera,
E col grugnire alquanto si difende.
Ella a cui fere il uolto, a cui la spalla:
N'andiam gridando al fin tutti a la stalla.

Mercurio in tanto al mesto V lisse arriua
Per la presa di noi noua figura,
E don gli fa d'un bianco fior, che priua
D'effetto ogni empia magica fattura.
S'appella ne la parte eterna, e diua
Moli. la sua radice è lunga, e scura.
Gli diè co'l bianco fiore anchora un consiglio,
Che di carcer ne trasse, e di periglio.

Con l'aniso del ciel, col bianco fiore
Ne uenne il nostro Duce a dar soccorso.
Lieta Circe l'accoglie, e sagli onore,
E poi l'innuita a l'incantato sorso.
Schiuma V lisse l'incanto, e quel liquore,
Che le setole a noi fermò su'l dorso.
La fata con la uerga il crin gli tocca,
Perche il disponga a tor quei succhi in bocca.

Staffi

Staffi à mirar l'accorto V lisse alquanto
 Pria, che del suo desio certa la renda ;
 Poi quando uaga esser la uede tanto,
 Ch'ei quel uino incantato accetti, e prenda;
 E ch'anchor con la uerga usa l'incanto,
 A fin che meglio in lui tal sete accenda ;
 Mostrando ira, e furor, la spada stringe,
 E uoler lei ferir minaccia, e finge .

T'inganni (diffe) iniqua incantatrice,
 Se con tal arte à me far credi oltraggio,
 C'hoggi à gl'incanti tuoi lo Ciel disdice,
 Che hauer contra di me possan uantaggio.
 Ben posso io te far misera, e infelice
 Con quel fauor, che procurato m'haggio:
 E ben per farlo io son, se non t'amendi ,
 E se i compagni miei salui non rendi .

S'empie Circe d'horror tosto, che scorge,
 Ch'ei de gl'incanti suoi nulla si cura ;
 E poi ch'a' uari segni ella s'accorge ,
 Ch'ei qualche cosa ha in se, che l'assicura,
 A lui liberamente il collo porge,
 E dice, Non pensar farmi paura ;
 Ben mi puoi fare oltraggio, e uillania ,
 Ma nulla haurai da me per questa nia .

Ferisci pure, e fammi in mille pezzi,
 Che non haurai da me quel, che t'aggrada;
 Ch'io gradir soglio adun, che m'accarezzi,
 E non à chi m'affalti con la spada .
 Dunque s'honoro io te, tu me disprezzi?
 S'io ti bramo essaltar, tu uuoi, ch'io cada?
 Io bramo con quel uin ristoro darti,
 Tu tormi il sangue, e farmi in mille parti?

V lisse, come saggio, che comprende
 Quel, ch'esser suol talbor donna ostinata,
 Per guadagnarla un'altra strada prende,
 La spada infodra, e poi dolce la guata .
 Poi le parla in maniera, che la rende
 Col suo parlar facondo innamorata.
 L'invita ella al d' Amor dolce diletto:
 Entra ei per saggio fin seco nel letto .

Poi ch'ci gradi la donna iniqua, e bella
 Di quel piacer, che più s'ama in amore ,
 Con l'eloquente sua dolce fauella
 Cercò di nouo à lei placare il core ,
 E si ben seppe lusingarla, ch'ella
 Promise di tornarne al primo honore :
 Nè guida col baston tosto una fante
 Grugnendo stretti insieme à lei dauante .

Di succhi il capo à noi sparse la maga
 D'erba miglior, d'incognito à noi some .
 E di gradire al suo consorte uaga ,
 Per torre à noi le setolose some ,
 Dicendo il canto, o la parola maga
 Nel luogo, oue fur già l'humane chiome,
 Nè tocca con la uerga, e uede in tanto,
 Ch'ella non usa in uan l'arte, e l'incanto .

Quanto più dice, e mormora quei uersi,
 Che son contrari à quei, che disse pria ;
 Tanto più uera in noi uiene à uedersi
 La primiera di noi forma natia .
 Tutti i peli sù noi neggiam dispersi,
 Eccetto quei, che'l capo, e'l mento hauia .
 Il piede, ch'in due parti era partito ,
 Si parte in cinque, e fa ogni parte un dito .

Quando hauer racquistato ogn'un si uede,
 A più d'un certo segno il uolto humano
 N'andiam (si come il debito richiede)
 Ad honorare il nostro capitano .
 Piangendo ei con amor n'abbraccia, e fede,
 E noi piangendo à lui baciam la mano .
 Poi dice ogn'un, come il parlar gli è dato,
 Cosa, che pien d'amore il mostra, e grato .

Mentre noi dimorammo in quella parte ,
 Trascorse il biondo Dio dodici mesi .
 E sò, se ual di lei l'incanto, e l'arte,
 Ch'altre cose ne uidi, altre n'intesi .
 E se graue non v'è, sia ben, che parte
 De le sue rare prone io vi palesi .
 Hor, se v'aggrada, à dirui io m'incamino
 Di Pico, Re del bel nome Latino .

H b iij Dapoi

Dapoi che Macareo ciascun disposto
 Vide a uolere udir, cosi seguio .
 Vn dì, che con la fata era nascosto
 In seruitio d'amore il Signor mio,
 In un tempio, che v'è poco discosto,
 Entrammo a sorte una sua serua, & io:
 Di quattro cameriere era costei
 La più gentile, e più gradita à lei.

Per primo obietto dentro al santo tempio
 Mentre riguardo il suo maggiore altare,
 Mi s'appresenta a gli occhi un raro essem-
 D'una statua, che u'è, che uiua pare. (pio
 M'inchino, e mercè chiedo al mio cor'è pio,
 Come ne' sacri tempi si dè fare :
 Ammiro, come ho detto i sacri carmi,
 Lo stupendo artificio di quei marmi.

Mentre d'un Re fanciullo io miro il uiso,
 Per quel, ch'a la corona esser si uede,
 E sopra d'un' angello anchor m' affiso,
 Che la corona sua stringe col piede,
 Per hauer di quel marmo in parte auiso,
 Da me la damigella si richiede,
 Che mi faccia quell'opra manifesta,
 Chi sia quel Re, e ha quell' angello i testa.

La bella cameriera a me riuolta
 Mi fè cortese udir queste parole,
 Dolce mio Macareo taci, & ascolta
 Quel, che la stirpe può regia del Sole .
 Ch'io uo', che sappia, quãto ogn'alma d' stol
 Ch'a la grã donna mia ceder nõ uole. (ta,
 Fur fatte quelle statue per far note
 L'opre, che far la mia Regina puote.

D. A diece miglia al Teuere uicino
 Pico già di Saturno al mondo nacque,
 Nè la regia città del suo domino,
 Ch'a lui fondare in quel paese piacque .
 Quando diè legge al popolo Latino,
 E che per Gione Creta gli dispacque,
 Quiui fu poi, che'l padre al Cielo ascese,
 Pico Re del Saturnio almo paese .

Ei fu nell'età sua più uerde, e bella
 D'uno aspetto si nobile, e si uago,
 Di spirto si gentil, ch'ogni donzella
 Hauera de l'amor suo l'occhio, e'l cor uago.
 E da te stesso, contemplando quella
 Statua, il puoi ben conoscere a l'imgo .
 Da quell'opra trar' puoi di spirto priua,
 Qual fu la sua beltà verace, e uiua .

Non ti dirò, che l'uniuersa terra
 Mai di sì gran ualor non uide alcuno
 Nel rendere i caualli atti a la guerra
 Col lor maneggio proprio, & opportuno.
 Ma, perche la mia Dea qui dentro serra
 Quel marmo, che stupir fa teo ogn'uno,
 Sol ti uo' raccontar, perche ti sia
 Noto il poter della Regina mia .

Già Pico il quarto lustro hauea fornito :
 E le più belle Dee patrie Latine
 Vedendol si leggiadro, e si gradito,
 Di sì rare bellezze, e sì diuine,
 Per amante il uoleano, ò per marito
 Per uenir seco a l'amoroso fine ;
 Le Naiade, le Driade, e le Napee,
 E le Nereide, e tutte l'altre Dee .

Ma giugner si ad alcuna egli non uolle,
 Che sol fra tutti un bel sembiante humano
 D'una Ninfa gli piacque, che nel colle
 Palatin partori Venilia a Giano .
 Costei giunta a l'età matura, e molle,
 De laqual uolle amor l'imperio in mano,
 Non men de l'altre accesasi di Pico,
 Amò consorte hauerlo, ouero amico .

Oprò l'amor reciproco di sorte,
 Che subito, che mosse la fauella,
 Il figliuol di Saturno per consorte
 Otteme la bellissima donzella .
 Cercando allhora ogni terrena corte,
 Non si potea trouar coppia più bella .
 Tal ualore, e beltà fu in ambedui,
 Chè lui fè di lei degno, e lei di lui .

N^e

Ne la beltà nel uer fu rara, quanto
 Si pote imaginar ne l'intelletto;
 Ma fu piu rara, e nobile nel canto,
 Per quel, che ne seguia, stupendo effetto.
 Potea col verso suo mirabil tanto,
 Che ne le fiere anchor mouea l'affetto.
 Fea per l'aria a gli augei fermar le piume,
 Mouer di luogo il monte, e stare il fiume.

Dal canto, ch'ogni cor piu duro prese,
 Nomar la bella giouane Canente.
 Hor mentre un dì col suo bel uerso intese
 A far marauigliar di se la gente,
 Fatto il corno sonar superbo ascese
 Sopra un cauall suo fiero, e possente
 Pico, & entrò ne le vicine selue,
 Per dar la caccia a l'infelici belue.

Quando succinto, e riccamente adorno,
 Come cōueniensi a Re giouane in caccia. (no,
 Purpureo ha il mato, e d'ostro ornato è itor
 Et ogni fibbia, è d'or, che'l panno allaccia,
 Gli pende al fianco il rilucente corno,
 El ferro, onde le fiere uccide, e caccia.
 Tal ha il corsiero anchor ricamo, & opra,
 Qual si conuiene in caccia, chi u'è sopra.

Lasciato allhor la mia Regina hauea
 Il patrio monte suo lieto, & secondo
 Per ritrouar quell'herbe, on te solea
 Fare stupir di marauiglia il mondo.
 E doue a punto in quel tempo correa
 Dietro a le belue il giouane giocondo,
 Si ritrouò cogliendo il fiore, e l'herba,
 Che lei de l'arte sua fan gir superba.

Mentre ella stà cogliendo herbette, e fiori
 Per dar fauore a' suoi futuri incanti,
 Di corni, e gridi humani alti romori
 Sente in alzarsi al Ciel da tutti i canti.
 Si volge, e uede cani, cacciatori,
 Paggi, e liuree, con cauallieri, e fanti.
 A manti, & a destrier di ricco pregio.
 Ben uede, ch'è Signore il suo, e regio.

Ecco ch'a gli occhi suoi si rappresenta
 Via più d'ogni altro adorno il Re Latino.
 Hor mentre tien in lui la luce intenta,
 E mira al uiso amabile, e diuino,
 Di tal soauità l'occhio contenta,
 Che s'oblia la cagion del suo camino.
 Ne sol non coglie l'herba, che l'accade,
 Ma quella, che in man tien, di man le cade.

Pensa accostarsi, e mouer la fauella,
 E'l foco palesar, che'l cor le coce.
 Rassetta il uelo, e'l manto, e si fa bella,
 E pensa a quel, che dee, scoprir la noce;
 Ma non s'accosta al Re, ne gli fauella,
 Che corre il suo destrier troppo ueloce.
 Le uieta anchora il passo, e le raffrena
 La gran canalleria, che seco mena.

Come raccoglie a se la mente alquanto,
 Fa l'aria risonar di questo accento.
 Corri pur uia, non correrai mai tanto
 Che nocchia a me, se ti portasse il uento.
 Se in tutto il mio non è perduto incanto,
 Son per fermarti, e dirti il mio talento.
 Ti scoprirò, qual fiamma il cor m'opprima,
 Se l'herbe han quel ualor, c'haueano prima.

Comincia poi pian piano a mormorare
 Quel uerso, ch'è propitio al suo pensiero.
 Et ecco un porco fuor seluaggio appare
 Che finta imagine è, non l'orco uero.
 Quell'ombra falsa poi sforza a passare
 Inmanzi al ualoroso caualliero.
 Il Re, ch'è di ferire acceso, e uago,
 Spinge il caual dietro à la finta imago.

Secondo de la fata il uerso chiede,
 Ne la selua il cinghiale entra piu stretta.
 Il canalier, che manifesto uede
 Al qual periglio egli, e'l caual si metta,
 Per poterlo seguir discende a piede,
 Poi dietro al porco finto il passo affretta.
 Tal che di Circe al fin l'incanto, e l'arte
 Da gli altri il trasse in solitaria parte.

H b iij Ogni

Ogni parola poi dice opportuna
 Per quel, che più importate oprare intède:
 Onde il Sole oscurar suole, e la Luna,
 Quando di ciò desio l'alma gli accende.
 Già per lo fatal uerso il Ciel s'inbruna,
 Già la terra il uapore esala, e rende;
 Già con le nubi ragunate intorno
 Forma un'oscura notte i mezzo al giorno.

Come scorge del Ciel l'oscuro aspetto
 Ogn'huò, e haue il suo Re seguito i caccia,
 Per lo timor del ciel denso, e ristretto,
 Che sfogare in gragniuola il ciel minaccia,
 Cerca in parte trouar capanna, o tetto,
 Che da quel tempo rio sicuro il faccia.
 Altri cerca del Re, che gli era appresso:
 Altri sol di saluar cerca se stesso.

Come dal tempo ingiurioso, e rio
 Disperso ester ogn'un la maga scorse,
 Trouato il loco, e'l tempo, il core aprio,
 E con questa fauella al Re si porse:
 Per quel chiaro splendor, che'l sommo Dio
 Del Diuin raggio à le tue luci porse,
 Per quel lume diuin, che'l mio cor prese,
 Mostrati à l'amor mio grato, e cortese.

Per quella gran beltà, che in te riluce,
 Ch'oprar può, s'è io Dea, che t'ami, e pre-
 Cosemi, ch'io, che de la maggior luce (ghi,
 Del Ciel son figlia, al mio uoler ti pieghi;
 Lascia, che quel, ch'in Ciel del giorno è Du-
 A me sposo, à te genero ti legghi. (ce,
 Fà lieta me nel tuo beato be. to (to.
 Di quel, ch' Amor può dar, maggior dilet-

Il Re, e hzuea riuolto ogni desire
 A la sua moglie ualorosa, e bella,
 Con suo gran dispiacer la lasciò dire,
 Poi ruppe in questi accenti la fauella.
 Amore, e Himenco già fermi unire
 Con una nobilissima donzella:
 E'l douer uol, come saper ben dei;
 Che tutto l'auar mio sia volto à lei.

Mentre mi serberanno i fati uiua
 La bella mia dolcissima Canente,
 Ella farà il mio bene, e la mia Diua,
 Ella donna sarà de la mia mente.
 Prega l'accesa maga, egli la schiua,
 E quanto più il lusinga, men consente.
 Sdegnata al fin del Sol l'accesa prole,
 Dice dentro al suo cor queste parole.

Sprezzami pur, non ti darai mai uanto
 D'hauermi ingiuriata, e uilipesa.
 Più non godrai colei, che lodi tanto,
 Che tanto del suo amor t'ha l'alma accesa,
 Io ti uo' far prouar, lo sdegno quanto
 In donna posta innamorata, e offesa:
 Son donna, innamorata, e offesa, e uoglio,
 Che prouii in parte il muliebre orgoglio.

Due uolte ver l'ocaso alza le ciglia,
 Due là, ve il giorno acquista il primo lume:
 Tre uolte con la uerga il tocca, ei piglia
 Già qualche horror del suo mago costume.
 Fugge, e prende fra uia gran marauiglia
 D'andar si ratto, e scorge hauer le piume.
 Quanto più va, più uiene aereo, e snello,
 Fin che s'accorge in tanto essere augello.

Il purpureo color, e hauea la uesta,
 L'arme, e'l cappel con gli ornamenti loro, ^{Pico}
 Ne le sue noue peme passa, e resta ^{in re}
 Con più superbo, e natural lauoro. ^{cella}
 La fibbia d'oro anchor quell'or v'inesta,
 E gli fa intorno il collo, e'l capo d'oro.
 Tutto si uede augello, e non sà come,
 Nè gli resta di Pico altro, che'l nome.

Come di noua forma essere herede
 S'accorge, più non torna al patrio regno;
 Nè boscibi uà, che più propinqui uede,
 Nè può nel cor placar l'ira, e lo sdegno.
 Col duro vostro a' tronchi i rami frède,
 E dentro più, che può, serisce il legno.
 La maga fatto questo, oprà, che debbia
 Uento, e'l Sol far uia sparir la nebbia.

Tutti,

Tutti, e haueano in caccia il Re seguito,
 Poi ch'ogni pian cercaro, ogni pendice,
 E che fu il nero nuuolo sparito,
 E li scoperse il dì chiaro, e felice,
 Non sepper ritrouar altro in quel sito
 Se non la trasformante incantatrice.
 Dimandan tutti à lei per cortesia,
 Che dica del lor Re quel, che ne sia.

Dice la fata, e stringesi nel petto,
 Non l'hauer uisto, e mormora pian piano.
 Tanto che l'mormorar diè lor sospetto
 Di qualche periglioso incanto, e strano.
 Le dicono ogni oltraggio, ogni difetto,
 Di batterla altri accenna con la mano,
 Minaccia altri col ferro (e non gli gioua)
 Di farla. allhor morir, se'l Re non troua.

Come la fata ingiuriar si sente,
 Et esser minacciata anchor da l'arme,
 Col succo, e col uelen se ne risente,
 E col suo difensor magico carme.
 Drizza le note à l'Herebo, e la mene,
 E chiama lui, che in sua difesa s'arme.
 E seco per quel fin, ch'essequir brama,
 La Notte, e gli altri Dei notturni chiama.

Chiamando Hecate poi tanto alza il grido,
 Che sembra à chi la sente in tutto insana.
 Al'alta uoce, al pauentofo strido
 Da lei fugge ogni selua, e s'allontana.
 Lascian tutti gli augelli il ramo, e'l nido,
 Tutte le fiere uan fuor de la tana.
 Diuiene il monte, e'l pian pallido, e smorto;
 E tremando il terren, geme il suo torto.

L'herba imbiancossi, e uène il fior sanguigno;
 Di goccie, e sangue ogni prato si sparse.
 E preuedendo il danno estremo, il Cigno
 Cantò, tanto il morir vicin gli apparse.
 Ogni serpente, ogni mostro maligno
 Su'l pallido terren venne à mostrarse.
 Restar le sepulture ignude, e sgombre,
 E per l'aria volar mille, e mill ombre.

Asali tanto horror, tanto spauento
 Quei, che per lei ferir leuar la mano,
 Che manco in loro il solito ardimento
 E cercar uia da lei fuggir, ma in uano,
 Ch'ella diè fuora in tanto il mago accento
 E non poter fuggir troppo lontano.
 G'l'incantò tutti, e se restare à un tratto
 Ogn'un come stordito, e stupefatto.

La donna mia, che castigarli intende
 Per la lor minacciata offensione,
 Pian pian lor con la verga il capo offende
 Ed dice intanto il magico sermone.
 Subito ogn'uno un'altra forma prende,
 E diuiene altri un orso, altri un leone,
 Quegli diuenta un lupo, e questi un drago,
 Nessun restò nella sua propria imago.

Già fea del Ciel la più lucente sfera,
 Stando ne l'orizzonte in Occidente,
 A gli Antipodi l'alba, à noi la sera,
 Per compartir la sua luce egualmente,
 Quando a l'afflitta, e misera mogliera
 Cadde piu d'un sospetto ne la mente,
 Già manda i serui, e gli altri del paese
 Incontro al Re con le facelle accese.

Per le propinque selue, ou'era entrato
 Per mala sorte il miser Re Latino,
 Le genti, che Saturnia hauean lasciato,
 Prendon chi qua, chi là vario cammino.
 Ma ben può ricercar questo, e quel lato,
 Che no'l ritroua il popol Saturnino.
 La misera Regina stride, e piange,
 E si grassia le gote, e'l capel frange.

Poi che tornar la misera no'l uede,
 Nè alcun di quei, ch'andar seco à diporto,
 E di quei, che cercaro, ogn'un fa fede,
 Che no'l seppe trouar uiuo, nè morto:
 Al grido, al lagrimar talmente cede,
 Che non solo à le gote, e al crim fa torto,
 Ma uuol darsi col ferro in mezzo al petto,
 Per non ueder del Re uedono il letto.

Dapoi

Còpa
 gui di
 Pico
 anima
 li di-
 uerfi.

Dapoi che da ministri, e da uassalli
 Le fu il morir piu uolte prohibito,
 Per gli propinqui suoi siluestri calli
 Cercar uolle in persona il suo marito.
 L'accompagnaro assai fanti, e caualli,
 E di nouo cercar tutto quel sito;
 E tanto il duolo in lei ogn'hor rinfresca,
 Che piu gustar non puote il sonno, e l'esca.

La moglie di Titon di gigli, e rose
 Sei uolte il Cielo hauea sparso, & adorno;
 Sei nolte in Occidente il Sol s'ascese,
 E lasciò in questo Ciel senz'alma il giorno;
 Et ella anchor per monti, e selue ombrose
 Cercando gia tutto il paese intorno.
 Posarsi intorno al Tebro al fin le piacque,
 Doue col piato accrebbe il fiume, e l'acque.

Non porge alcun ristoro, e non raffranca
 O col sonno, o col cibo la natura:
 Ma debil se ne stà pallida, e bianca,
 E de la uita sua punto non cura.
 Talhor la uoce alzando afflitta, e stanca,
 Canta con uerso pio la sua sciagura.
 Imita in questo il Cigno, e la sua sorte,
 Che canta, s'appressar sente la morte.

Can-
 te i au-
 ra.
 Per lo continuo sospirar suo tanto
 La Ninfa uenne in modo à consumarsi,
 Che l'infelice suo terreno manto
 Tutto in aure, e sospir uenne à disfarsi.
 La ripa, ou' ella diè l'ultimo pianto,
 Dal dolce nome suo fè poi nomarsi.
 Sempre dapoi la Tiberina gente
 Quel luogo, oue spari, chiamò Canente.

Queste, e molte altre cose intesi, e scorsi,
 Mentre steti per un'anno in quella parte;
 Quindi uenimmo poi di nouo à torci,
 A por di nouo in opra antenne, e sarte.
 Io, che de i gran pericoli m'accorsi;
 C'hauea di Circe à noi predette l'arte,
 Ch'incorrer si douean per l'ampio mare,
 Come fui giunto qui non uolli andar

Dapoi che Macarco tutto hebbe detto
 Al prudente Troiano il rio destino
 Di Canente, e del Re, dal qual fu retto
 Quel popol, che fu poi detto Sutrino:
 Enea noua pietà senti nel petto;
 Che giunta al fin del suo mortal camino
 Vide la sua nutrice, e i ricchi marmi
 Notò, che lei coprì con questi carmi.

Quel, ch'io col latte mio mantenni uiuo,
 Quando dal sen Venereo al mondo apparso,
 Me nomata Caieta al fodo Argiuo
 Tolsi, e col foco debito qui m'arse.
 Come il mio corpo poi fu in tutto priuo
 Di carne, e'n poca cenere si sparse;
 Qui mi fè porre, e ver la sua Caieta
 Volle sempre mostrar la stessa pietra.

Mostrata Enea la solita pietate,
 E fatto il santo ufficio al corpo morto,
 Le funi, che su'l porto eran legate,
 Fa sciorre, e con buon uento esce del porto,
 E lunge và da le maligne fate,
 Et assicura se dal mago torto.
 Scorre il Tirreno, e fa l'ultima scala,
 Doue l'acqua del Tenere s'insala.

Quindi Enea da Latin con lieto uolto,
 Figliuol di Fauno, e Re di Laurenti,
 Fu con gran cortesia uisto, e raccolto,
 Con tutte l'altre sue Troiane genti.
 Doue tanto s'amar, che non ster molto,
 Che uoller rimouar d'esser parenti.
 Che l'auo di Latino hebbe per padre
 Saturno, ch'ad Enea formò la madre.

D'Amata, e di Latin Lauinia nacque,
 Leggiadra sopra ogni altra, e gratiosa.
 Vista, che l'hebbe il buò Troian, gli piacque,
 Nè la sua uolontà ritenne ascosa.
 La chiese al padre, & ei glie la compiacque,
 E col uoler del Ciel la fè sua sposa.
 Suppliro à quanto hauea risposto il fato,
 E rimouer il loro parentato

Ma non potè la moglie amata, e bella
 Godere in pace il nouo sposo Enea.
 Che'l padre molto prima la donzella
 Promessa in matrimonio à Turno hauea.
 E di morir dispostosi, ò d'hauea
 Per la ragion, che su ui pretendea,
 I Rutuli armar fece in uuo instante,
 E contra il forte Enea gli spinse auante.

Da l'altro lato il buon Troian procura
 Con l'arme, con la forza, e con l'ingegno
 Di far la sua militia si sicura,
 Che uaglia più, che l'inimico sdegno.
 Però questo, e quel Re pone ogni cura
 Di farsi amico ogni propinquo regno.
 Per accrester le forze instiga, e prega
 Chi questo Re, chi quello, e seco il lega.

Tutta corre l'Italia à questa guerra,
 Sia Re, sia Duca, ò publico Domino.
 Altri uengon per mare, altri per terra,
 Secondo è lor più commodo il camino.
 S'arma, e collega ogni Toscana terra
 Per aiutare Enea col Re Latino.
 Molti amici di Rutuli, e di Turno
 S'arman contra i nipoti di Saturno.

Enea, per dirne il uero, hebbe gran sorte,
 Ch'Euandro armò le genti in suo fauore,
 Il qual de' Re vicini era il piu forte,
 E la militia hauea di piu ualore.
 Ma perdeua forse il regno, e la consorte,
 Forsi altri hauea di questa ipresa honore,
 Se de la Puglia il Re saggio, & antico
 Si lasciaua dal suo piegare amico.

Regnaua allhora in Puglia il buon Tidide,
 Che, tornato da Troia al patrio tetto,
 Di Grecia si fuggì per quel, che uide,
 Per più d'un suo particolar rispetto.
 Da Dauuo al fin con note accorte, e fide,
 E con amico, anzi paterno affetto
 Raccolto, piacque l'uno à l'altro in modo,
 Che si legar con piu tenace nodo.

Fatto c'ha il Re di Puglia il primo inuito
 Al canalier, ch'è giunto in quella parte,
 E c'ha il prudente ragionar sentito,
 E la maniera, e la militia, e l'arte;
 Gli prende tanto amor, che'l fa marito
 De la figliuola, e seco il regno parte.
 Hor Turno a questo Re prudente Greco
 Anchor mandò per collegarlo seco.

Ma la sorte d'Enea, c'hauea fermato
 Di farlo uincitor di quella impresa,
 Non uolle, ch'un guerrier tanto pregiato,
 Seco uoleffe piu prender contesa.
 Anzi poi c'hebbe Venulo ascoltato,
 Eben la uolontà di Turno intesa,
 Mostrossi in uista al nuntio mal contento,
 E'l fè tutto attristar con questo accento.

Per qual si uoglia Re non ardirei
 Contra il popol Troian prender piu guerra.
 Io non uoglio condur gli huomini miei
 A fargli diuentar cenere, e terra.
 Troppo amici i Troiani han gli alti Dei,
 Tutti i nemici lor san gir sotterra.
 Priuano ogn'un nemico al Re Troiano
 O de la uita, ouer del uolto humano.

Quanti quei fur, che già da l'arse mura
 Di Troia per tornar montar su'l legno,
 Ch'al fermo si credean goder sicura
 La pace, che bramam nel patrio regno?
 Ma gli alti Dei, che de' Troiani han cura,
 Contra i miseri Greci armar lo sdegno:
 De quai molti passar ferme à Charonte,
 Molti uiuer fra noi sott'altra fronte.

E, perche tu non creda ch'io t'accenne
 Questo, che detto io t'ho, per iscusarme,
 Ti uo' dir quel ch'è molti Greci auenne
 Poi che Troia acquistar per forza d'arme.
 Eben che'l dir de l'affondate antenne
 Di memoria si ria faccia attristarme;
 Non uo' però restar di dirti il tutto:
 Seguane quanto uiol uolore, e lutto.

Dapoi

Dapoi che Troia in ogni parte accese
 La stama ingorda Argiua empia, e proter
 E che'l Naricio Aiace à forza prese
 La vergine Cassandra, e fella serua:
 Per commun danno in terra la disse,
 E la sforzò nel tempio di Minerua:
 La Dea sdegnossi, e fè per colpa d'uno,
 Che fù nel campo Acheo punito ogn'uno.

Che poi che si partir le Greche navi
 Per tornare à goderfi il sen paterno,
 Gl'irati uenti, tempestosi, e graui
 Fer de l'aria, e del ciel proprio un' inferno.
 Portar le uele nia, spezzar le traui,
 Fer perdere al nocchier l'arte, e'l gouerno:
 Tanto che per lo mar n'andammo sparsi
 Tempestati dal giel, da' folgori arsi.

Quanta seguì pietà, quanto cordoglio
 D'un pezzo innanzi à l' hora matutina,
 Quando cacciati dal rabbioso orgoglio
 Del uento, e de la cruda onda marina:
 Tanti nauili urtar nel duro scoglio,
 Per dare a' Greci l'ultima ruina,
 Del monte Casareo, che fè tal clade,
 C'haurebbe Priamo ancor mosso à pietade.

E per non riserirti ogni partita
 Di tanti, che soffrimmo, oltraggi, e danni,
 Parue à Minerua à me porgere aita,
 Per riserbarmi à piu noiosi affanni:
 Che m'allungò col mantenermi in uita
 Il pianto, e le miserie à par de gli anni.
 Ben meglio era per me d'hauer la morte,
 Che giugner uiuo à le paterne porte.

Che Venere in memoria anchora hauea,
 Che del suo sangue io già le sparsi il mato,
 Quando ella aiuto dar volle ad Enea,
 Che meco combattea su'l fiume Xanto.
 E, perche vendicarsene intendea,
 Mi pose à la mia moglie in odio tanto,
 Che fè, che in casa io non fui ricenuto:
 Per l'honor mio del resto io uo' star muto.

Scacciato dal mio regno errando andai,
 E sempre la fortuna hebbi piu acerba,
 Che la sdegnata Dea, che già piagai,
 Ogn'hor mi fù più cruda, e più superba.
 In qual si uoglia parte, oue smontai,
 Far uidi al popol mio sanguigna l'erba.
 La Dea Ciprigna à farne guerra accese
 Per tutto ogni militia, ogni paese.

La guerra poi, che dal mare, e dal uento
 Hebbi con gli altri miei fedeli amici,
 Io no'l saprei ridir, ch' anchor pauento
 Di tanti casi miseri, e infelici.
 Tanto stratio prouai, tanto tormento,
 Che souente color chiamai felici,
 Cui fece il Casareo l'ultimo torto:
 E mi dolea, ch' anch'io non ui fui morto.

Già quasi ogn'un dicea d'abbandonarme,
 Sofferto hauendo l'ultime fatiche,
 Vedendo, che di me le forze, e l'arme
 Le Dee del Cielo hauean troppo nemiche.
 E molti, ch'era ben, volean mostrarme
 Di tornare a goder le patrie antiche,
 E starui (e non curarsi d'altri honori)
 Vassalli almen, se non potean Signori.

Fra gli altri un caualier di gran coraggio,
 Aspro nel guerreggiar, caldo d'ingegno,
 Disse, Deb qual può farci onta, e oltraggio
 Questa troppo empia Dea del Ciprio regno,
 Che di quel danno star possa al paraggio,
 C'habbiam fin hor sofferto dal suo sdegno?
 Non sta chi più di lei s'abbia timore,
 Ch'ella n'ha fatto il mal, che può maggiore.

Se non ha fatto à noi sentir la morte,
 Sicuro io son, ch'ella non ha potuto:
 Che qualche Dio de la celeste corte
 Particular di noi conto ha tenuto.
 Non possiam peggiorar fortuna, ò sorte,
 Poi c'habbia qualche Dio per nostro aiuto.
 Perseguane, se sà; creppi di rabbia;
 Perche non ne tuò far, che fatto n'habbia.

ediam

Cópa-
gni di
Diome
de i uc
celli.

Crediam d'hauer sofferto il maggior danno,
Che può sopra di noi mandar il Cielo:
Che mentre un di maggior dubita affanno,
Forz'è, che uolga a' voti core, e'l zelo.
Ma quei, che siamo inuitti, e che non famo
A' colpi di fortuna il cor di gielo,
Mostran forza di cor, mostran uirtute,
E'l non temer di peggio è lor salute.

Faccia, se sà, la Dea, che n'odia, e fiede,
Con la sua cruda sferza in mare, e in terra,
Non farà mai, ch'appresso à Diomede
Tema l'odio di lei, nè l'altrui guerra:
In questo Duca inuito ho tanta fede,
Ch'ogni ragion contraria in tutto atterra.
Non uo' temer, mentre ho sì fida scorta,
Nè l' poter suo, nè l' odio, che ne porta.

Io non uo' sotto un tanto capitano
Temer di questa putta, e infame Dea.
Ei pur la ferì già di propria mano,
Quando ella aiuto dar uolle ad Enea.
Con questo dir superbo, empio, e profano
L'odio risuscitò, ch'ella n'hauea,
Agmone, e se col suo dire importuno,
Ch'ella del suo mal dir punì più d'uno.

Mentri io con molti dolcemente il uoglio
Riprender del suo dir troppo spietato,
E mostrar, e huom nõ dee cò tanto orgoglio
Verso i celesti Dei mostrarsi irato;
Ma che del suo fallire habbia cordoglio,
E chiedo à lei perdon del suo peccato,
Dal mio nauilio in guisa il uidi torfi,
Che non sò, s'io me'l creda, e pur lo scorsì.

Cerca egli con parlar non meno altero
La uoce alzar contra il Ciprigno Nume,
Ma non odo il parlar suo proprio, e uero;
E mentre io tengo in lui ben siso il lume;
M'accorgo del color contrario al nero
La barba, e'l crin di lui cangiarsi in piume;
Il manto intorno à lui tutto uien bianco,
Tutto gli arma di piume il petto, e'l fianco.

De la Ciprigna Dea l'aspra vendetta
A la figura humana ogni hor piu noce,
La penna al braccio uie, che'l uolo affretta,
E che in aria il sostien lieue, e ueloce.
S'allunza il collo, e fa la uia piu stretta
Al cibo, al respirare, & à la uoce.
La bocca forma anchora il duro rostro,
Poi uola augello intorno al legno nostro.

Mentre ch'al nouo augello alzo le ciglia,
E che pien di stupor stommi à uedere,
E Lico piu d'ogn'un si marauiglia,
Che col cangiato Agmon fu d'un parere,
Veggio, ch'anch'ei la stessa forma piglia,
E con l'ale ua uia snelle, e leggiere.
Stupido io'l mostro, e questo addito, e quello,
E'n tanto Ida, e Nitreo uie anche augello.

Si cangia poi Rethenore, & Abante.
In somma ogn'un de' miei, che fu conforme
D'opinione à quel primo arrogante,
Vidi andar sene à vol sott' altre forme.
M'inchino, e con parole humili, e sante,
Perche gli altri la Dea non mi trasformi,
Mando preghiere à lei con pura fede,
Che de gli altri miei Greci habbia mercede.

Se brami di saper forse qual sorte
D'augelli fece il mio popol maligno,
Sembra l'augel, che canta anzi la morte,
Cigno non è, ma ben simile al Cigno.
Hor s'io fra tanto mal con poca corte
Il Venereo flagello hebbi benigno;
Non uoglio andar contra il suo figlio Enea,
E far di nouo irar la Cipria Dea.

Genero al fin da Dauno io fui raccolto
Dopo tante fatiche, e tanti affanni.
Sì ch'ostinato esser non uoglio, e stolto,
Nè mandar le mie genti a' Frigij danni.
Ch'io non gli uo' ueder sott' altro uolto
Batter simili al Cigno in aria i uanni;
Non uo' piu che i Venerei aspri flagelli,
Gli faccian restar uiui, augelli.

Si ch' appresso al Signor, ch' a me ti manda,
Opra, che in questo affar m'abbia scusato,
S'io no'l cōpiaccio in quel, che mi dimanda,
Che far piu non mi uoglio il cielo irato.
L'ambasciator poi che la sua dimanda
Non fece frutto alcun, tolse commiato,
Verso i campi Me, sapu il camin tenne,
Doue una noua marauiglia auenne.

Vn antro oscuro in quel sito si scorge,
Che goccia d'ogn' ritorno, e forma un fonte,
Ch' a quello Dio biforme albergo porge,
Che due corna di capra ha ne la fronte.
Le Ninfe già per l'acqua, che risorge,
Solean lasciar la selua, il piano, e'l monte
Su'l mezzo giorno, e fresco essendo il loco,
Vi facean piu d'un ballo, e piu d'un gioco.

Mentre prēdeano un dì su'l mezzo giorno
Con la uoce, e col suon vario diletto,
Vn maluagio pastor di quel contorno
Vi uenne per suo male a dar di petto.
E cominciò dir loro oltraggio, e scorno,
A far loro ogni noia, ogni dispetto.
Le Ninfe da principio hebber terrore,
E fuggir uia dal rozzo empio pastore.

Ma come tornan poi ne la lor mente,
E veggon, ch' un uil huò lor da la caccia,
Conto non fan del suo dire insolente,
Se bene anchor lontan grida, e minaccia.
Tornando a cantar poi soauemente,
Vn ballo fan, ch' vn largo giro abbraccia,
Girare intorno il rio pastor le uede,
Et accordar col tempo il canto, e'l piede.

Anchor con ogni sorte di rampogna
Il rio pastor d' Apulia le flagella.
Dice loro ogni infamia, ogni vergogna,
Et addita, e' infamia, hor questa, hor quella.
Finge con bocca il suon de la sampogna,
E poi beffando lor, canta, e saltella.
Danzando anch' egli in giro hor basso, hor alto
Per burla il canto loro imita e'l salto.

Finge il suon, moue il canto, il salto, e'l riso,
Le scherme, e torce in piu guise la bocca,
Ogni altra infamia lor dice su'l uiso
Con fauella, e maniera oscena, e sciocca,
Vedendo il ballo lor tanto deriso
Vna di lor con una uerga il tocca;
Intanto il uerso a ciò propitio dice,
E fa, che forma in terra una radice.

Di nuouo il suono, il salto, e la parola
Per derider le dee mouer uoleua,
Ma la radice al piede il moto inuola,
El legno, che l'indura, e che l'aggrena.
L'arbor s'inalza, e già chiude la gola,
E la parola, e'l respirar gli lena.
I rami già l'han fatto arbore in tutto, (to.
Et hoggi anchora amaro ha il succo, e'l frut

In un momento un' oliuastro appare
Imanzi a gli occhi a le derise Diue.
L'asprezza de le sue parole amare
Nè le sue trapassò picciole oliue.
L'ambasciator di Turno, che tornare
Brama al suo Re con le risposte Argiue,
Lascia quei campi, e giugne, e fa palese
La scusa al suo Signor del Re Pugliese.

Se ben soccorso i Rutuli non hanno
(Come credeano hauer) dal Re Tidide.
Con grande ardir però la guerra fanno,
Se ben la sorte a lor non molto arride.
Tinti di sangue al mare i fiumi uanno
Per l'infinito popol, che s'uccide,
Partorisce ogni campo ardito, e forte
Pianto, grido, terror, miseria, e morte.

Ecco, che Turno un giorno il foco accende,
Indi l'appicca a le Troiane nauì,
E di bruciarle in ogni modo intende,
Anchor che l'onda le circondi, e lauì.
Già per gire a l'antenne il foco ascende,
E poggia al ciel per l'eclenate traui,
Già la pece, e la cera arde, e consume,
E maggior sempre s'istendere il lume.

Fuman le navi afflitte in ogni loco
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde,
Teme hoggi quel Troian morir nel foco,
Ch'altre volte temea morir ne l'onde.
Per gli alti gridi ogni nocchier uien roco,
Che uol prender riparo, e non sà donde.
Che s'egli ne la poppa il foco ammorza,
Vede, che ne la prora alza, e rafforza.

A tanto foco, e mal uolge la luce
A caso la gran madre de gli Dei,
Egli arbori auampar mira del Duce
Troian, che nacquer già ne' colli Idei.
Folle è, disse, il desio, che ti conduce,
Turno a bruciare i sacri boschi miei;
Non ud, che la sacrilega tua destra
Arda la sacra mia pianta siluestra.

Di graue error per comportar non sono,
Et ecco uien col suo carro per terra;
La tromba seco uien con ogni suono,
Che suole accender gli animi a la guerra.
Appresso auampa il ciel, poi s'ode il suono,
E'l nembo con la pioggia il gielo atterra.
Freme la pioggia, e'l giel con rabbia, cade
Per ammorzar la fiamma, e tanta clade.

Euro, e Fauonio, e seco ogni altro uento
In fauor de la Dea ne l'aria uenne;
E poi che'l soffio lor restar fè spento
Il foco, un sol la Dea seco ne tenne:
Col cui fauor le funi in un momento
Recise, e in alto mar pinse l'antenne;
Doue dopo mille onde il mar s'aperse,
Ele fè tutte rimaner sommerse.

La parte, che nel legno era aspra, e dura,
Ne l'acqua uenne delicata, e molle.
Tanto che quella al fin perdè figura,
Che le selue gli dier del Frigio colle.
D'una raga donzella ha già figura
La poppa, e sopra l'onde il capo estolle.
Passan l'antene in braccia, e in coscie, e in di
I remi, e col notar le danno aita.

Quel corpo, che tenea nel sen riposte
Le cose necessarie a la galea,
E petto, e fianco, e quei bianchi son coste,
Ch'assegnati a gli schiavi il capo hauea.
Le funi, che in piu parti eran disposte,
Come il diuerso loro uso ch'edea,
S'uniscon tutte insieme, e in parte uanno,
Che al nouo corpo human le chiome fanno.

Han già congiunte insieme ambe le sponde,
E chiuso in ogni parte il fianco, e'l petto.
Vergini di bellezze alme, e gioconde
Appaion già nel trasformato aspetto.
E doue pria temer solcan de l'onde,
Vi scherzan per diporto, e per diletto.
E nate già nel duro immobil monte
Celebran Ninse il molle instabil fonte.

Non però si scordar del gran periglio,
Che corser con Enea per tanto mare:
E sonente saluar piu d'un nauiglio,
Che fu nel tempo rio per affondare.
E uer, ch'aiuto mai, nè men consiglio
A le Greche galee non uoller dare:
Sempre in mente serbar l'ira, e l'offese,
Che fer troppo empì i Greci al lor paese.

Arser sempre dapoi d'ira, e di sdegno
Contra gli Achei, nè mai lor diero aita;
E se uider perir qualche lor legno,
Nè sentir dentro al cor gioia infinita,
E quando il Re de l'Itacense regno
Ruppe nel mare, e ui salvò la uita;
Si rallegrar uederlo afflitto, e smorto,
E si dolean, che non ui restò morto.

E doue tutto il mondo hebbe cordoglio
De la d'Alcinoo suenturata naue,
Quando presso a Corfu diuenne un scoglio,
E pietra fè d'ogni asse, e d'ogni traue:
A queste accese anchor d'ira, e d'orgoglio
Contra le genti Achee non parue graue,
Anzi si rallegrar col Re marino,
Ch'un sasso immobil fè del mobil pino.

Poi che quel di la Berecynthia Dea
 Dato hebbe al suo desir l'ultimo fine,
 E che le navi de la selua Idea
 Fur fatte innanzi a lei Ninfe marine,
 Con gran ragion da tutti si tenea,
 Che doue ser cessar tante ruine,
 Che Turno per l'augurio, ch'iuì apparfe,
 Non mai piu contra Enea douesse armarfe.

Ma s'era in guisa l'ostinato affetto
 Fatto signor de l'uno, e l'altro core,
 Che combattean per odio, e per dispetto,
 Non piu per la consorte, o per l'amore,
 Non per la dote, non per quel rispetto,
 Che promettea nel Latio il regio honore;
 Ma tenean, che disnor fosse a colui,
 Ch'a cader fosse il primo a l'arme altrui.

L'uno, e l'altro ostinato altro non chiede,
 Che d'esser uincitor di quella guerra.
 Ogn'uno ha piu d'un Dio, (nel quale ha fe-
 Che in suo fauore il suo fauor diserra. (de)
 V'ener finalmente il figlio uede,
 Che fa cadere il suo nemico in terra.
 La sorte, e Citherea talmente arride
 Al ualoroso Enea, che Turno uccide.

Dapoi ch' Enea la uita hebbe interdotta
 Al Re, che toglia la consorte intese;
 E la regia città, ch' Ardea fu detta,
 Ricca, e possente già per forza prese;
 Perche dapoi mai piu farne uendetta
 Potesse se, che'l foco empio l'accese.
 Fer gli alteri Troiani in ogni loco
 De la presa città splendere il foco.

Mentre ch' ardeua Ardea, del rogo uisto
 Fu da Troiani uscire un grande augello,
 Non piu ueduto, macilento, e tristo,
 Che nacque di quel misero staggio.
 Di cenere, e di fumo, il color misto,
 Fa noto il suo infortunio iniquo, e fello.
 Par la uoce, il colore, e'l resto tutto
 L'orrendo d'un uogo preso d'arid' uello

Ardea
 uuccel
 lo.

Anchor da l'arso suo paterno nido
 Ardea si noma, e s'ange, e si percote
 Con l'ali proprie, e duolsi con lo strido,
 Poi che non può con le dolenti note.
 Già del pietoso Enea la fama, e'l grido
 Del mondo empiean le parti piu rimote;
 Acceso il suo valor d'ardente zelo
 Nò solo il modo hauea, ma anchora il cielo.

L'alta uirtù del ualoroso Enea
 Mostrata in ogni affar s'era di sorte,
 Ch'insino a l'odio in tutto estinto hauea
 Di lei del maggior Dio suora, e consorte.
 E già canuto, a quell'età giungea,
 La qual suole esser prossima a la morte:
 Quell'hore benedette eran uicine,
 Che'l douean por fra l'alme, alte, e diuine.

Con mille note pie, faconde, e grate
 E con modo piacerole, e uenusto
 Mosse hauea Citherea l'alme beate
 A fare Enea del regno eterno e giusto.
 E le ginocchie hauendo ambe chinate
 Al maggior, che nel cielo impera, Augusto,
 Serbando in tutto il debito rispetto,
 Così mouere in lui cercò l'affetto.

O padre, ò de gli Dei superno Dio,
 O non mai al cor mio duro, e vitroso,
 Deh fatti a me piu de l'usato pio,
 Fammi di noua gratia il cor gioioso.
 Enea, ch'auo ti se del sangue mio,
 Fa degno de l'eterno alto riposo.
 Concedi a me rector santo, e superno,
 Ch'io'l uegga Dio nel regno alto, e eterno.

Fa Re del ciel, che fra i celesti lumi
 La stella del mio figlio anchor risplenda.
 S'una uolta uarcò gli Stigij fiumi;
 Non mi par d'huopo piu, che ui discenda.
 Gioue consente a lei con gli altri Numi,
 Che'l suo giusto figliuolo al cielo ascenda.
 Ringratia ella gli Dei, Giunone, e Gioue,
 Poi per me in un carro il passo moue.

Montò su'l carro, e fe batter le penne
A le colombe candide, e lasciue,
E dopo mille ruote in terra uenne
A dismontar su le Numicie riuue.
Sopra il fiume Numicio il piè ritenne,
Poi mirò l'acque cristalline, e niue.
E chiamato lo Dio, ch'ini risiede,
Quella con questo dir gratia a lui chiede.

Poi ch'è l'eterno Dio fare immortale
Piace il giusto Troian, che di me nacque;
Per quella deità santa, e fatale
Ti prego, che dal Ciel ti si compiacque,
Che tutto quel, ch'egli ha vile, e mortale,
Tu togli uia con le tue limpide acque:
Nel gran fauor, che'l Cielo a lui comparte,
Fà, ch'anco il fonte tuo uoglia hauer parte.

Grato lo Dio Numicio a lei risponde,
Che in tutto ei darle intende il suo contento,
Il canuto Troian nel fiume asconde,
El laua, e'l monda cento uolte, e cento:
Come il uede purgato esser da l'onde,
El suo mortal da lui suanito, e spento:
Con la parte immortal di sopra ascende,
E purgato a la madre il figlio rende.

La madre Citherea d'odor diuino
Vnge il giusto figlinol purgato, e mondo,
Indi d'ambrosia, e di celeste uino
Lo ciba, e'l fa del regno alto, e giocondo.
Nè sol gli eresse il buon popol Latino
Altari, e tempj più, ma tutto il mondo;
E d'huom mortal religioso, e pio
Indigete su poi nomato Dio.

Dapoi che'l giusto Principe Troiano
Del regno fatto fu santo, & eletto,
Dal figlio Ascanio il buon popolo Albano
Col bel regno Latin fu preso, e retto.
A quello ei diede poi lo scettro in mano,
Il qual fu da le selue Siluio detto;
Siluiò a colui lasciò le regie some,
Che del primo Latin riuuò il nome.

Dopo questo Latin lo scettro tenne
Epito de l' Ausonio almo paese.
Dopo l'imperio in man di Capi uemie,
Da cui l'illustre Capeto discese.
Da Capeto poi quegli il regno ottenne,
Dal qual l'altiero Tebro il nome prese;
Di Tiberin, che diede il nome a l'acque,
Remulo prima, e dopo Acreta nacque.

Remulo di piu tempo, perche uolse
Gioue imitar col folgore non uero,
Poi ch'un folgor mortal nel petto il colse,
Al piu saggio fratel lasciò l'impero,
Auentin dopò lui lo scettro tolse,
Che poi che l'anima al regno affiutto, e nero
Rendè, done fondò la regia sede
Sepolto, al nobil monte il nome diede.

Proca di gouernar poscia hebbe il pondo
I Padri Albani; e'l popol Palatino.
Sotto questo gran Re comparse al mondo
Pomona nel bel regno almo Latino,
Di uiso si leggiadro, e si giocondo,
Di spirto si suegliato, e si diuino,
Che i suoi bei modi, e i suoi santi costumi
Tutti prefer d'amor gli agresti Numi.

Fra l'Amadriade Dee, che de le piante
Cura tenean nel lieto Ausonio seno,
Non era alcuna, che passasse auante
Nel coltiuare, e custodire a pieno
A questa, le cui gratie illustri, e sante
Ogni Fauno, ogni Dio prefer terreno,
Cercò ne gli borti suoi con ogni cura
Di dar con l'arte aiuto a la natura.

Pomona a' pomi hauta rinolto tutto
(Onde il nome prende) lo studio, e'l core
Cercaua migliorar questo, e quel frutto
Di beltà, di grandezza, e di sapore.
L'uno il monte chiede a caldo, & asciutto,
L'altro la valle, e'l ben temprato humore.
Et ella disponea col frutto il sito,
E daua aiuto al lor proprio appetito.

Ii Ella

*Ella non ama il bosce, il fiume, d'l lago,
Non ama alcun diletto da donzella:
Non porta il dardo in mā, nō ha il cor uago
Di dar la caccia a questa fera, ò a quella:
Ne lo specchio la sua non guarda imago,
Per farsi più mirabile, e più bella;
Ma suol le sue bellezze altere, e conte
Senza studio purgar col puro fonte.*

*Poi se ne na ne' suoi giardini, e in mano
In uoce de lo stral la falce porta:
E se spargendo uà troppo lontano
Qualche arbore i suoi rami, ella gli accorta
E fa, che'l tronco il suo uigore in uano
Per gli distesi rami non trasporta,
A fin che'l succo suo propinquo, o puro
Piu dolce faccia il frutto, e piu maturo.*

*Tal uolta in una inutil pianta inesta
D'un tronco illustre un tenero uinciglio.
Lieta l'ignobil balia il latte impresta
Al nobil, ch'a nutrir gliè dato figlio.
Che se l'anno, primier uiuo le resta,
E d'un caldo, e d'un giel fugge il periglio;
Col frutto che farà dolce, e felice,
Farà nobile anchor la sua nutrice.*

*Se'l caldo fa troppo arida la terra;
Perche de l'alma gli arborei non priui,
In piccioli canali i fonti serra,
E fa uicino a lor correre i risi:
E con l'acqua, che penetra sotterra,
Mantien gli arborei suoi fecondi, e uiui.
Ogni sua cura, ogni suo studio è inteso
A far, che l'arbor suo non uenga offeso.*

*Lo stral d'Amor, gli altrui sguardi soauì
Non le poter giamai far caldo il petto;
Ma come fosser tutti ingiusti, e prauì,
Hauea sempre de gli huomini sospetto.
Però con uarie porte, e slanghe, e chiauì
Tenne sēpre ad ogn'huò l'horto interdecto,
Ad alcun huom non mai commodo diede,
Che potesse formarui orma col piede.*

*I Satiri, Sileni, e gli altri Dei,
Che di pino, e corona ornan le corna,
Che cosa non oprar per goder lei,
Di si rare bellezze, e gratie adorna?
Vertunno anche ama i suoi dolci bimenei,
E in mille forme a riuenderla torna.
Piu d'ognun l'ama, e poi che non può farla
Sua sposa, mille uie tien per mirarla.*

*S'era la casta Dea saggia, & accorta
Al lasciuo mirar di questo Dio,
Et a piu d'un segnal piu uolte accorta,
Ch'ardea de l'amoroso suo desio.
Però quand'ella uscia fuor de la porta
De l'horto, ò de l'albergo suo natio,
Se l'incontraua, il piè non hauea tardo
A fuggir uia dal suo lasciuo sguardo.*

*L'immamorato Dio poi che non puote,
Come faria il desio, farla sua moglie,
Mirare almeno i begli occhi, e le gote
Brama, e per ciò uarie sembiance toglie.
La bella Dea, cui son del tutto ignote
Le fraudi sue, le sue mentite spoglie,
Mentre innanzi a lo Dio bugiardo passa,
Senza sospetto alcun mirar si lascia.*

*Per dare effetto al suo lasciuo fine
Tal uolta vn metitor lo Dio si finse,
E d'ariu le nouelle ornato il crine
Segò le spighe, e in fascio indi le strinse.
S'armò d'arme leggiadre, e pellegrine,
E sopra l'arme poi la spada cinse;
E per farla fermar, come guerriero,
Fè far uarij maneggi al suo destriero.*

*La mag gior falce anchor tal uolta prende,
E l'incolpeuoli herbe uccide, e sega;
Indi al piu caldo Sol le uolta, e stende,
E dopo il fien col fieno unisce, e lega.
E intanto accortamente il guardo intende
Ver lei, che la sua uista non gli nega,
L'hamo prende talhor, l'escia, e la canna,
E la Ninfa in un punto, e'l pesce inganna.*

Vert
no id
uerle
forme

Bifolco, e potator d'arbori, e uigne
 Talbor se l'appresenta; ella se'l crede,
 Di uoler corre a lei le poma figne,
 E con la scala in collo la richiede.
 Di mille, e mille forme si dipigne,
 E in mille modi la uagheggia, e uede,
 Così l'acceso Dio cangiando aspetto,
 Mira la bella Dea senza sospetto.

Al fine in una uecchia si trasforma,
 Spargendo di canicie il uolto, e'l pelo:
 E dà conueniente a questa forma
 L'ornamento, il color, la gonna, e'l uelo.
 Con un baston, di lei poi segue l'orma:
 E per dar loco a l'amoroso zelo
 Entra ne l'orto, & à la Ninfa bella
 Fa balba, e pigra udir questa fauella.

Mentre il tuo bel giardino attento, e fiso
 Miro, e'l bel uolto tuo, le belle membra,
 Mi par, ch'è l'alto honor del paradiso
 La sua uaghezza, e'l tuo splendor rassëbra.
 E di tanto e piu raro il tuo bel uiso,
 D'ogni maggior beltà, che si rimembra,
 Di quanto l'orto tuo lieto, e giocondo (do.
 Vice ogn'altro giardin, e' hoggi habbia'l mō

Tu sei de la beltà l'essempio uero,
 Tutte le gratie impresse hai nel tuo uolto
 E ben che donna io sia, tutto ho il pensiero
 A riuerrir la tua beltà riuolto.
 Io t'amo, e pria goder d'ogni altro spero
 De lo splendor, che in te ueggio raccolto:
 Che mi concederai per cortesia,
 Ch'un dolce per amor bacio io ti dia.

Vn bacio ella le diè tanto lasciuo,
 Che tal mai non l'hauia dato una uecchia.
 Nel uolto de la Dea giocondo, e dino
 E nel suo bianco seno ella si specchia.
 Con ogni modo poi caritativo
 La prega, ch'al suo dir porga l'orecchia,
 E fa, che la Dea giura d'ascoltarla,
 Senza che l'intervompa, mentre parla.

Promettendo far lei contenta, e lieta
 La finta uecchia con la sua fauella,
 Per l'acqua, ch'è gli Dei pentirsi uieta,
 Fa la Ninfa giurare amata, e bella
 Che starà sempre mai muta, e quietà
 Ad udir l'amoreuol uecchiarella.
 E, perche meno ad ambe il dir rincresca,
 Si pongono a seder su l'erba fresca.

Immanzi a gli occhi loro alza la fronda
 Con sparti un'olmo, e ben disposti rami.
 Vna, che sostien, uite alma, e seconda
 Con mille i fusli suoi lega legami.
 In copia l'uuu lucida, e gioconda
 Pende appiccata a' suoi paterni stami.
 Gode ella l'olmo hauer legato e preso.
 E l'olmo altier del suo lodato peso.

La uecchia accorta a lei quell'olmo addita,
 E dice, Mira ben quell'arbor tutto.
 Tu uedi quella uite al tronco unita,
 Con qual felicità produce il frutto.
 Tu uedi anchor quell'arbor, che l'aita,
 A quanto honor si uede esser condotto;
 Che poi che i frutti suoi mancano a lui,
 S'adorna, e stassi altier del frutto altrui.

Ma se quest'olmo uedouo, e infelice
 Stesse senza l'honor, e' ha de la moglie,
 Qual frutto nutriria la sua radice,
 Fuor che l'amare inutili sue foglie?
 La uite si feconda, e si felice,
 Onde frutto si nobile si coglie,
 Superba è del suo frutto, e del suo bene,
 Per l'arbor, che l'aiuta, e la sostiene.

E se mancasse il tronco, oue s'afferra,
 A la consorte sua del suo fauore;
 Si giacerebbe inutile per terra,
 Deserta, senza frutto, e senza honore.
 E quel, che ne la sua radice ferra,
 Per la propria uirtù succo, e uigore,
 Non bastando a leuarla alta, e superba
 Nutriria sol le fronde, e l'uuu acerba.

Ma non però veggo io, che questo essemplio
 Ti faccia per tuo ben prender marito,
 Anzi per danno tuo, per altrui scempio
 Sei resistente a l'amoroso invito.
 Ver la natura ha il cor profano, & empio,
 Ogn'un, che'l natural sprezza appetito.
 M I S E R E donne, hor qual uana paura,
 Vifa i doni sprezzar de la Natura?

Ahi che di si benigno, e bel sembiante
 Dotata t'han l'alma natura, e Dio.
 Le gratie, che ti dier, son tante, e tante,
 Ogn'un, per seguir te, pon sè in oblio.
 Ogn'uno ò per consorte, ò per amante
 Ti brama: ogn'uno in te ferma il desio,
 Huomini, Semidei, Fauni, e Siluani,
 E quanti habitan Numi i monti Albani.

Ma d'ogni Diuo, à cui gradisca, e piaccia
 Il tuo leggiadro, e singolare aspetto,
 Sol quel possente Dio scegli, & abbraccia
 Che dal popol Latin Vertunno è detto.
 Fa degno sol quel Dio, che teco giaccia,
 Teco ei sol goda il coniuugal diletto.
 E credi, & habbi la mia fè per pegno
 Che fra gli Albani Numi egli è piu degno.

Ei piu d'ogn'altro Dio ti porta amore;
 Credilo a me, ch' a lui son sempre appresso,
 Et ogni interno affetto del suo core
 E così noto a me, come a lui stesso.
 Et oltre c'ha quel natural splendore,
 Ch' a l'età giouenile ha il ciel concesso;
 Può prendere ogni forma, ogni beltade,
 E ben tosto uedrai, qual piu t'aggrade.

Ei tal non è, che uoglia hor questa, hor quella,
 Come il piu de gli amanti esser si troua,
 Che uogliono ogni dì noua donzella,
 Che cercano ogni dì bellezza noua.
 Sempre a lui tu sarai gradita, e bella,
 Sempre t'approuerà, come hor t'approua.
 Tu il primo ardor, tu l'ultimo farai,
 Tu sola il ben d'Amor seco godrai.

Lui non priuare, e te di tanto bene,
 Poi che lo stesso studio è d'ambidui.
 Se'l coltiuar de gli horti à te s'auiene,
 I primi frutti tuoi si demno à lui.
 E ne la destra sua sempre sostiene
 Le tue primitie, i grati doni tuoi:
 Benche i tuoi dolci doni ei piu non brama,
 E sol te chiede, ammira, honora, & ama.

Habbi mercè di lui, che t'ama tanto;
 Fa, ch' al dolce Himeneo t'vnisca, e legghi,
 E se ben io per lui qui piono il pianto,
 Fa conto, ch'ei qui pianga, e che ti priegghi.
 Farai sdegnar gli Dei del regno santo,
 S'auien, ch' a priegghi altrui tu non ti pieghi.
 Nemese, e Citherea di pene acerbe
 Soglion l'alme punir crude, e superbe.

E per far saggia te con l'altrui scempio
 Voglio io (che per l'età sò qualche cosa)
 Innanzi a gli occhi tuoi porre un' essemplio,
 Che forse l'alma tua farà pietosa,
 D'una donzella, c'hebbe il cor tant'empio,
 Che fu a preghi d'Amor tanto ritrosa,
 Ch'un misero amator condusse a morte,
 Et ella peggiorò natura, e sorte.

Ne l'isola di Cipro una donzella
 Del sangue illustre del gran Teucro nacque.
 Costei fu d'ogni gratia adorna, e bella,
 E piu, ch' ad alcun'altro, ad Isi piacque.
 Il prego ei mosse bene, e la fauella,
 Ben uersò da le luci in copia l'acque:
 Ma la fanciulla, detta Anassarete,
 Non mai le uoglie sue volle far liete.

Questo è ben uer, che l'infelice amante
 D'humil condition si tronò nato:
 Ma fu di cor si degno, e si prestante
 E di tante uirtù dal ciel dotato;
 Che'l suo ualore, e'l suo gentil sembiante
 Gli dourebbe senz'altro esser bastato.
 Nè gli bastò però, che la fanciulla,
 Ogn sua rara parte hebbe per nulla.

Da principio il meschin con ogni cura
 Si riuin da l'amar donna si rara,
 Che vede la sua stirpe humile, e sciera
 Mal conuenirsi à l'altra altera e chiara.
 Cerca sforzare Amore, e la Natura,
 Da' colpi lor si sibiua, e si ripara:
 Ma il faretrato Dio ne uol la palma,
 E gliela iprime à forza i mezzo à l'alma.

Dapoi ch'ua tempo il misero contese,
 E che mal grado suo, rimase uinto,
 Con mezzi accorti à lei fece palese
 L'amor, che lo struggeua, e' l'cor non finto.
 Modesto innanzi à lei sempre, e cortese
 Passò col uolto di pietà dipinto.
 Quando incontrolla, il debito saluto
 Di darle non mancò, ma cheto, e muto.

Sen'ua di notte innanzi à le sue porte,
 E suona il suo liuto, e moue il canto,
 E mentre fa le sue parole accorte
 Sentire, insin da' marmi impetra il pianto.
 Loda di poesia con ogni sorte
 La bellezza di lei mirabil tanto.
 E così sfoga il tormentato core
 L'altrui beltà cantando, e' l' suo dolore.

Sfoga l'acceso core, e non si parte,
 Che pria co'uersi la licenza prende:
 E del suo pianto hauendole ben sparte
 Di uarij fior uarie corone appende:
 E n'orna le sue porte, e così ogni arte
 Per ogni uia, che puote, honor le rende.
 Ma faccia quel, che uouole, ella sta dura,
 E de gli uffici suoi nulla non cura.

Del tutto disperato l'infelice
 Ad ogni amico suo chiede soccorso.
 Raggiuglia del suo amor la sua nutrice
 Di ciò, che gli è fin' à quel tempo occorso;
 E che s'ella il suo aiuto gli disdice,
 Ei sarà tosto al fin del uital corso.
 La prega, s'ella ha in lui punto di speme,
 Che toglia uia quel mal, che tãto il preme.

Quando la balia à piu d'un segno scorge
 L'intenso amor, e' l' suo mortal periglio,
 E che'l duol sempre in lui maggior risorge,
 Vuol con l'opra aiutarlo, e col consiglio.
 Lettre, ambasciate à la fanciulla porge
 Da parte del da lei nutrito figlio.
 Legger dura, e proterua ella non uole
 L'affettuose sue dolci parole.

O quante uolte addolorato, e stanco,
 Poi che l' canto il suo duol fece palese,
 Posò su duri sassi il molle fianco,
 E dopo un lungo affanno il sonno il prese.
 Si risuegliò da poi pallido, e bianco,
 E s'è, che'l canto suo di nouo intese.
 Et à quel ferro disse ingiuria intanto,
 Che non aprì la porta al suono, e al canto.

Manda noue ambasciate, e noue carte
 Per messi à questo ufficio eletti, e buoni.
 Ogni maniera accorta usa, e ogni arte,
 Perche date à lei sian promesse, e doni.
 Ma le tante da lui lagrime sparte
 Sprezza ella, e carte, e pmi, e canti, e suoni:
 E quanto vi piu l'honora, e piu l' offerua;
 Tanto ella contra lui uien piu proterua.

E non basta à la donna ingiusta, e fera,
 Che con ogni attione empia l'uccide,
 Ch'ogni parola ingrata, infame, e altera
 Gli dice, e ogni suo merito deride.
 Tal che forz'è che l'infelice pera,
 Poi che di lui le uoci, e l'opre infide
 No'l fraudan sol del desiato bene,
 Ma di quel poco don, che dà la spene.

Non puote piu lo suenturato amante
 Soffrir si lungo suo dolo, e tormento;
 E innanzi à quelle porte, a cui dauante
 Sentir col suon fe il doloroso accento,
 Pria, che schiarisse il ciel uerso leuante,
 Disse, ma senza suon, questo lamento.
 Hai uinto, hai uinto Anassarete, hor godi
 D'hauer uia tolti i miei noiosi nodi.

Ii ij Non

- Non haurai da temer, che piu t'offenda
 Il mio amore, il mio tedio, e la mia noia:
 Però ch'a fin, che te contenta io venida,
 Ha risoluto Amor, c'hor bora io muoia.
 Hor prepara il trionfo, hor fa, ch'intenda
 Il popolo il tuo gaudio, e la tua gioia;
 Di trionfale alloro orna la testa,
 E fa del mio morir trionfo, e festa.
- Fra tanti uffici, ond'io ti fui importuno,
 Ond'io ne fui da te tanto odiato,
 Io n'haurò pure una volta fatt'uno,
 Che per forza dirai, che ti fu grato.
 Che subito, ch'al regno afflutto, e bruuo
 Saprai ch'io lo mio spirto habbia mādato,
 Tu confesserai pur, che da me nacque
 V'n'attion, che sola al fin ti piacque.
- Sol ti uo'ricordar, ch'è di tal sorte
 Quel che per te d'amor desio mi preme
 Che no'l posso lasciar se non per morte
 E però con la uita il lascio insieme.
 Oime, ch'inmanzi a queste amate porte
 Mi spinge il crudel fato a l'hore estreme;
 Qui uol quel rio deslin, che mi conduce
 Ch'io priui me de l'una, e l'altra luce.
- La fama, che suol falsa esser souente,
 Non ti farà la mia sorte sapere.
 Perché dubbio non sia ne la tua mente,
 Te la potrai da te stessa uedere.
 Io uò stando qui morto a te presente,
 Che l'empie luci tue possan godere
 Di ueder questa mia terrena salma
 Qui, come tuo trofeo, pender senz'alma.
- Hor uoi, superni Dei, s'alcuna uolta
 A'fatti di quà giù gli occhi uolgete,
 Dapoi che m'è la magior parte tolta
 De la uita, ch'a l'huon prescritta haucte
 Poi che la carne mia sarà sepolta,
 La mia memoria almen non nascondete.
 E per pochi anni tolti a la mia uita
 La fama del mio mal fate infinita.
- Staua sopra la porta una fenestra,
 Ch'era ferrata a guisa di prigione,
 Doue il meschin con la sua propria destra
 Hauea sospese già mille corone.
 Egli, c'hà la persona agile, e destra,
 Sopra, senz'altra scala, il piè si pone;
 E mentre il ferro, e'l suo collo infelice
 Annoda, alza la uoce, e così dice.
- Queste corone ornar denno il tuo muro,
 Queste danno empia a te gioia, e diletto:
 Ond'io, che satisfarti ardo, e procuro,
 Vo compiacere al tuo crudele affetto.
 Come l'un nodo, e l'altro esser sicuro
 Scorge per fare il doloroso effetto,
 Caden si lascia, e resta alto sospeso
 V'n'infelice, e miserabil peso.
- La scossa data, e'l calcitrar col piede
 Fer fare alquanto strepito a la porta,
 Subito l'apre il seruo accorto, e uede
 Quanto a la casa lor tal peso importa.
 Tosto in aiuto altri conserui chiede,
 Et a l'uscio del morto il morto porta.
 Al qual, perche di già morto era il padre,
 Il pianto, e'l rito pio diede la madre.
- La suenturata madre alza la uoce
 Vedendo il lin, ch'al figlio il collo allaccia;
 Al uolto, al sen con le percose note,
 E le canute chiome afferra, e straccia;
 Non però disacerba il duolo atroce
 Per pianto, o per gridar, ch'ella si faccia
 Al fin s'è il funerale ufficio santo,
 Non senza uniuersal cordoglio, e pianto.
- La fama già battute hauea le penne,
 E fatto d'Isi il fin noto per tutto.
 Hor mentre per la terra il camin tenne
 La pompa con commun lamento, e lutto.
 Inmanzi a quella porta a caso uenne
 Il miserabil giouane condotto,
 Sopra la qual l'astrinse Anasserete
 A ber l'eterno oblio del fiume Lete.

T
 Anassa
 rete in
 fallo.

L
 C
 C
 (C
 F
 E
 E
 C

E
 L
 N
 D
 S
 V
 H
 E

S
 Q
 O
 C
 P
 S
 S
 E

Come sente passar l'empia donzella
 La trista pompa, e'l general dolore,
 Che d'esser suta si spietata e fella
 Già qualche pentimento hauea nel core,
 Corre a ueder, doue il romor l'appella,
 Sù la fenestra il funerale horrore.
 Et Isi a pena, e quella uista oscura
 Mirò, che gli occhi suoi cangiar natura.

Anassa
 rete in
 falso.

Tosto, che in quella uista oscura, e tetra
 Ferma l'empia lo sguardo, e'l morto uede
 S'induran per l'horror gli occhi, e di pietra
 Si fanno, ella gli tocca, e a pena il crede.
 Vuol uia fuggir, ma'l passo non impetra,
 Che di già la durezza a graua il piede;
 E i quel, che'l piede, e'l uolto mouer uolse,
 A'l uno, e l'altro falso il moto tolse.

Le s'addormì di modo l'intelletto,
 Che non mai più d'apoi uenne a destarse.
 Quel duro falso, e giel, e' hebbe nel petto,
 (Onde il foco d'amor giamai non l'arse)
 Rende il suo corpo in ogni parte infetto,
 E per tutte le sue membra si sparse.
 E del falso il rigor non uenne manco,
 Ch'un simulacro fè marmoreo, e bianco.

E per far saggia ogni donna superba,
 La gran città di Salamina anchora
 Nel tempio, che uife, la statua serba,
 Doue l'irata Venere s'honora.
 Si che non esser più cruda, e acerba
 Verso lo Dio, che l'ama, e che l'adora,
 Habbi pietà di chi per te sospira,
 E non uoler la Dea mouere ad ira.

S'ate dal uerno rio mai non sia tolto
 Il frutto, mentre anchor chiuso è nel fiore,
 Quel Dio, ch'a suo piacer prende ogni uolto,
 Contento fa del tuo beato amore.
 Poi che l'acceso Dio detto hebbe molto
 Senza far punto à lei pietoso il core,
 Scacciò il uolto senile oscuro, e schiuo,
 E tolse il uero suo uirile, e uino.

Qual se uincendo il Sol le nubi scaccia,
 Appar col uolto suo lucido, e uero;
 Tal quando discacciò la senil faccia
 Vertunno, e prese il suo uolto primiero,
 Vn Sole apparue, e già stendea le braccia,
 Per dar per forza effetto al suo pensiero;
 Ma non fu d'huopo, che'l suo bel sembiante
 La fè uenir di lui subito amante.

Vertunno da Pomona il premio ottenne
 D'amor, che tanto hauea desiderato,
 Mentre che Proca in man lo scettro tenne
 Del regno, che i Troiani hauean fondato.
 Dapoi che'l uecchio Proca a morte uenne,
 Si fè tiranno Amulio dello stato,
 Hauendolo occupato empio, e rubello
 Al giusto Numitore, al suo fratello.

Ma finalmente i due figli di Marte
 Romulo, e Remo tolsero il gouerno
 A l'empio Amulio, e fer, che in quella parte
 Tenne l'Imperio il loro auo materno
 Cercando poi con ogni studio, e arte
 Il sublime imitar ualor paterno,
 Fondar nel sen del Latio più giocondo
 L'alma città, che poi diè legge al mondo.

Poi preuedendo il primo Re Romano,
 Che uerria tosto il loro Imperio al fine,
 E che s'oprauan senza donne in uano
 Per eternar le forti alme Latine,
 Rubò con sorte, e ualorosa mano
 Le spose madri, e uergini Sabine;
 E fu cagion che Tatio mosse guerra
 A la noua da lui fondata terra.

Le guardie il forte Romulo dispese
 Per tutto, à Baloardi, e a le porte;
 E de la cittadella a guardia pose
 Tarpeio, un caualier prudente, e forte.
 Ma con Tarpeia Tatio si compose,
 Figlia del castellano, e fe di sorte,
 Ch'al uoto suo con doni la conuersè,
 E fè, ch'à suoi guerrier la porta aperse.

Li iij Le pro-

Le promiser Sabini per mercede
 Del braccio manco loro ogni ornamento;
 E non mancar de la promessa fede.
 Che dato e hebbe effetto al tradimento,
 Lo scudo suo su'l uolto ogn' un le diede,
 E fer passarla à l'ultimo tormento.
 Che uì restò il suo corpo al fin coperto,
 E n' hebbe la mercè secondo il merito.

Poi che i Sabini preso hebbero il monte
 De la rocca maggior con le lor fradi,
 Mandaro molti al regno d'Acheronte.
 Dal sonno oppressi, ch' uì eran custodi.
 Ver quelle parti poi drizza la fronte
 Con ordinati, e taciturni modi,
 C'hauean à pie del colle il Re ferrate
 Per maggior sicurtà de la cittate.

Ma Giunon, che fu sempre in disfauore
 Del sangue superbissimo Troiano,
 Aprì senza far punto di romore
 La porta, c'hauea chiusa il Re Romano.
 Sol la madre dolciissima d'Amore,
 Che ne l'aperto allhor tempio di Giano
 Staua, sentì cader le stanghe in terra
 In disfauor de la Romana terra.

Ben chiusa ella l'haurebbe, ma non lece,
 Che l'opra rompa un Dio d'un altro Dio.
 Ma ben per Roma un'altra cosa fece,
 Che'l passo al Sabino impeto impedio.
 Con una calda affettuosa prece
 A le Naiade Ausonie il cor fè pio.
 Et elle col fauor, c'hebber diuino,
 L'orgoglio indietro star fecer Sabino.

Le fonti lor per uie chiuse, e coperte
 Fecer concorrer tutte in quella parte,
 Doue Giunone hauea le porte aperte
 In disfauor del buon popol di Marte,
 Tutte in un luogo poi l'acque scoperte,
 Che prima stanan dissipate, e sparte,
 In tal copia si uidero abundare,
 Che non l'osò co' suoi Tatio passare.

E doue pria era zelato, e poco
 Quel fonte, ch' in un tratto crebbe in fiume,
 Per far le Ninfe piu sicuro il loco,
 Lo sparsero di solfo, e di bitume:
 Et accesou poi di sotto un foco,
 Ch' arde, se ben tien sempre ascoso il lume,
 Fer quel fonte bollir con tal feruore,
 Ch' accrebbe al Re Sabin dubbio, e terrore.

Poi che l' Duce Sabin dal monte scese
 Per dar l'assalto al principe Romano,
 La noua fonte il passo gli contese,
 Innanzi al tempio aperto allhor di Giano.
 Tal che la Dea, che fauorire intese
 Il Re Sabin aprì la porta in uano:
 Che gli fecer fermar quell' onte il piede,
 E tempo al Re Roman d'armarsi chiede.

Romolo intanto coraggioso, e saggio
 L'arme Romane insieme unisce, e serra,
 Perche fatto non sia sì graue oltraggio
 A la noua da lui fondata terra.
 Fuor di Roma ne uien con gran coraggio
 Con tutti quanti gli ordini da guerra:
 E col solito suo core, e consiglio
 V'ien col nemico al martial periglio.

Poi che con aspra, e miserabil clade
 Si uenne al fatto d'arme oscuro, e tristo,
 El sangue da le picche, e da le spade
 De' focerì, e de' generi fu misto;
 Fu da la gloriosa alta bontade
 A tanta strage, à tanto mal prouisto.
 L'amor de le lor donne, e'l buon ricordo
 Fè l'uno, e l'altro Re restar d'accordo.

D'accordo l'una, e l'altra monarchia
 Depon cò questa legge ogni odio, e fidegno
 Che la noua città commune sia
 A gli huomini de l'uno, e l'altro regno:
 E debbia regnar Tatio in compagnia,
 E d'autorità giunga ad un segno,
 Col fondator Roman. seruan la legge,
 E del par l'uno, e l'altra impera, e regge.

Ma

Ma perche' tanto, giunto al' hore estreme,
L' anima uscì de la terra soma
E dui popoli rese uniti insieme
Senza altro aiuto il fondator di Roma,
Hauendo con le sue forze supreme
Ogni potenza a lui propinqua doma,
Nel ciel comparso inanzi al maggior Dio
Marte in questo parlar le labbra aprio.

Padre del cielo, e mio, quel desiato
Giorno promesso a me già nasce, e splende,
Nel qual da me nel cielo esser giudato
Deue il Re, che da me d' Ilia discende.
Hor che'l Romano impero è ben fondato
E dal uoler d' un principe dipende:
Ratifica il tuo detto, e fa, ch'io guide
Fra l' alme il tuo nipote elette, e fide.

Accenna il Re del sempiterno regno
A lo Dio piu superbo, e piu iracondo,
Che giurica del ciel Romolo degno,
E ch' egli il guidi al seggio alto, e giocondo.
Per darne poi piu manifesto segno
Co'l folgore, e col tuon tremar se' il mondo.
Lo Dio de l' arme allhor su'l carro ascese,
E sopra il Palatin monte ascese.

Troua il figliuol lo Dio del ciel piu fero,
Ch' iui dà legge al buon popol Romano,
Non col regio rigor superbo, e altero,
Ma qual buon padre amabile, e humano.
Sì l' carro il prende, e poi presto, e leggiero
Poggiare il fece al regno alto, e soprano.
Si scalda il mortal corpo andando, e lascia
In aere uia sparir là carnal fascia.

S' accresce al corpo in aere ogni hor uigore,
Già fra l' huomo, e lo Dio la forma ha mista.
Già del corpo mortale in tutto è fuore,
E già quello splendor quel uolto acquista,
Che d' altare, e d' incenso, e d' ogni honore
Il mostra degno a l' habito, e a la uista.
L' accoglie Gioue, e l' alme elette, e belle,
E l' san splendor la sù fra l' altre stelle.

Romo
loisio
Quiri
no.

In quel momento in ciel Re uolto colto,
Dal furibondo autor fu de la guerra,
Che Gioue col suo nembo oscuro, e folto
E col suo tuon tremar fece la terra.
L' infelice sua moglie dopo molto
Cercarlo, il passo al piatto, e al duol diserra;
La misera il piangea, come perduto,
Però che l' ratto suo non fu ueduto.

Se bene il sangue Frigio in odio hauea,
E per tutto n' hauea le glebe sparte,
Non però al uouo Divo odio tenea
Giunon, ch' a lei nipote era per Marte.
Anzi in particolar le dispiacea
Di non poter la sua fauorir parte,
Che l' odio uniuersale era maggiore
Di quel, che solo a lui portaua, amore.

Con gli altri Dei celesti ella l' accolse,
E si mostrò uer lui benigna, e fida.
Indi a la moglie sua le luci uolse,
Ch' insino al ciel facea sentir le strida.
E, perche' l' duol di lei troppo le dolse,
A lei la nuntia sua mandò per guida,
Che la scorgeffe a la celeste corte
Per far, e hauesse un Dio nel ciel consorte.

Per l' arco uario, e bello Iri discende
A ritrouar la misera Regina,
Poi fa, che queste pie parole intende
Da parte de la corte alta, e diuina.
O uero honor d' ogni alma, che dipende
Da la stirpe magnanima Sabina,
Scaccia, o splendor del Latio unico, e solo,
Da gli occhi il lagrimar, dal core il duolo.

Se ti se' degna il tuo cor santo, e pio
D' hauer con tanto Re commune il letto;
Hoggi degna ti fa d' hauerne un Dio
Consorte nel celeste alto ricetto.
Sappi, che l' tuo consorte al ciel salio,
E sù fra gli altri Dei Quirino è detto.
La Dea de la contrada alma, e gioiosa
Vuol, ch' ancora di lui la sua fia sposa.

LIBRO QUARTODECIMO,

Si che dal petto ogni dolor disgombrà,
 E se'l brami veder, vienne hora meco;
 Douc il bosco Quirin quel tempio adòbra,
 Che nel medesimo colle egli haurà teco.
 Herfilia con le man l'occhio s'adombra,
 Che à quel tanto splendor non venga cieco;
 A parlar tutta humil poi s'assicura,
 E così scopre à lei l'interna cura.

O Dea (che se ben io non sò dir quale,
 Pur, che sei uera Dea, conosco certo)
 Fammi il marito mio fatto immortale
 Veder per gratia tua, non per mio merito.
 Che s'vn sol tratto il mio destin fatale
 Me'l mostra, il ciel veder parràmi aperto.
 In quanto à me la Dea del ciel faccia ella,
 Ch'io sarò sempre vbidiente ancella.

Seco la Dea del ciel la donna chiede,
 E sopra il colle di Quirin l'adduce,
 Et ecco vna dal ciel dispiemar vede
 Stella, e calar d'incomparabil luce.
 Su la chioma d'Herfilia ardendo siede,
 E vaga intorno à lei s'aggira, e luce;
 E co'l foco immortale, onde s'alluma,
 Tutto il mortal di lei solue, e consuma.

Le vaga intorno il fondator di Roma,
 Che in quella Stella incognito si ferra,
 E soluendo di lei la carnal soma,
 L'alma del mortal carcer le differra.
 Fatta che l'ha immortale, Ora la noma,
 Poi di commun voler lascian la terra.
 Et hoggi anchora il buon popol Latino
 Adora in vn sol tempio Ora, e Quirino.

Il fine del Quartodecimo libro.



ANNOTATIONI DEL XIII. LIBRO.

CIRCE che trasforma gli huomini in fiere, e in sassi, è quella fiera passion naturale che chiamano Amore, il quale il piu delle volte trasforma quelli che son tenuti piu saggi, e giudiciosi, in animali fierissimi, e pieni di furore, e tal'ora i rende ancora piu insensibili che pietre, intorno l'honore, e la riputatione, che preferuauano con tanta diligentia prima che si lasciassero accecare da questa fierissima passione, laquale non si uede giamai discompagnata dall'inuidia e specialmente nelle donne, lequali come inuidiose, sentendo che una sia amata da un tale, subito fanno ogni opra, & usano ogn'arte per ritrarlo dal suo primo amore, & infiammarlo del loro, & se per auentura non uien loro fatto, conuertono à simiglianza di Circe l'amore in odio, e s'adoprono quanto possono con la malignità loro, per porre discordia, e gelosia, passioni ueramente aspre, e canine nella dona amata, però finge il Poeta, che Scilla fu da Circe trasformata in cane. Altri dicono, che questa fictione è historia uera, e che nello stretto che diuide la Calauria dalla Sicilia, ui fu già una bellissima donna, piena di tanta lasciua, che si congiungeua con tutti quelli, che passauano per là, ma lo faceua con tanta secretezzezza, & arte che pochi se n'auedeuano, ond'era quasi da ogn'uno per i suoi modestissimi modi tenuta per donna castissima, di maniera che con questa sua dissimulazione si pigliaua piacere con ogni uno, e spogliaua poi i miseri passeggeri delle sostanze, e mercantie loro, e per questa cagione fu detto poi che erano trasformati in fiere, e in sassi. Scilla poi dicono essere trasformata in Cane, perche in quella parte ui sono alcuni sassi acuti, e cauernosi, i quali per il continuo percotere dell'onde fanno uno strepito, che simiglia all'abbaiare de i cani. Si uede quiui con quanta arte Glauco tenti di persuadere Circe, lodandola ad adoprarle in aiuto suo, in questa stanza, *Ben mostra il suo felice, e chiaro ingegno*. e nelle seguenti; e quanto sia arricchita la sua persuasione dall'Anguillara, come è ancora l'amore di Circe uerso Glauco, e le pa-

e le parole sue per risposta, che incominciano nella stanza, *La Maga hauea lo Dio marino à pena.* e nelle seguenti; si uede ancora quanto uagamente habbia concorso l'Anguillara con l'Arlosto nelle parole di Bradamante scritte à Ruggiero, e specialmente quelle della stanza, *Scalpo se uedrà di piombo, ò lima.* dicendo l'Anguillara il medesimo nella stanza, *Prima sarà del Jasso Adamantino.* è bellissima ancora la cagione, che possi piu mouere à ldegno le donne, descritta nella stanza. *Sdegno non è che a qual possa agguagliarse.*

QUANTO felicemente ancora descrive l'Anguillara la trasformazione de i Cecropij in Simie per le loro bestemmie uerso Gioue nella stanza, *Si fa piu breue il corpo, e piu raccolto.* e ci dà essemplio, che i superbi & empj, che hanno ardire di sparlare contra la Religione, e contra Dio, non son altro per giudicio di Dio, che Simie, hauendo la simiglianza di huomini, ma non le operazioni. descrive ancora felicemente il camino che fa Enea guidato dalla Sibilla all'Inferno, doue uide il padre Anchiise, e l'ombre di tutti i suoi discendenti, nella stanza, *O magnanimo Enea pietoso, e forte.* e nelle seguenti; come ancora ha descritto le gratie che rende alla sua guida, promettendole ogni maniera di gratitudine, dallaquele intendendo la cagione della sua lunga età ci dà essemplio che dobbiamo esser cauti nel chiedere gratie à Dio, perche il uiuere lungamente nelle infelicità, e miserie della uecchierà, non è uita, ma una morte continua.

I COMPAGNI di Ulisse trasformati da Circe in Porci, significano gli huomini, che si lasciano uincere dalla libidine diuine come Porci perdendo l'uso della ragione, che fossero poi liberati da Ulisse per mezzo della instruzione di Mercurio, ci fa uedere, che la prudentia sola può guidare gli huomini fuori dell'ineffabile laberinto delle perturbazioni. I uenti chiusi nell'urte à fin che Ulisse possi sicuramente nauigar nella patria sua; e che poi à persuasione de i compagni slega l'urte, e i uenti uscendo il fanno ritornare indietro, ci fanno uedere, che alle uolte gli huomini saggi, e prudenti sono isforzati à condescendere à compiacere ancora con lor danno, e pericola, à gli imprudenti, pazzi, e sospettosi, che si lasciano girar' il capo da ogni uento di sospetto, à fin che al fine uenghino in cognitione dell'error loro, e si rendano poi da allhora in poi piu facili, e ubidienti à lasciarse reggere à quelli che fanno senza nodrire le loro strabocchenoli passioni, e uani sospetti.

PICO Re de' Latini trasformato nell'uccello del suo nome da Circe per non hauer uoluto consentire alle sue innamorate uoglie, ci fa conoscere che la materia di questo uccello ha dato materia à questa fauolosa fittione, essendo stato Pico huomo eloquentissimo, e tale, che con la sua eloquentia haueua ridotti molti popoli del Latio da una uita rozza, e fiera, à una humanità socieuoole, e ciuile, e s'era fatto loro Re; leggesi in Plinio, che la natura di questo uccello è di andar cercando per gli arbori i sami delle formiche, e doue ne troua, spinge fuori la lingua, laquale è molto lunga alla proportione del suo corpo, e tenendola fuori, sopporta che le formiche gli la forino con i loro acutissimi aculei; e quando la uede ben carica la ritira dentro, e si ciba delle formiche di questa maniera, però si dice che Pico tiraua i popoli à le con la sua lingua, e fattosi Re loro pacseua la sua ambitione. Descrive l'Anguillara molto uagamente le bellezze di Pico nella stanza, *Et nell'età sua piu uerde, e bella.* come ancora lo rappresenta bellissimo in habito di cacciatore nella stanza. *N'andò succinto, e riccamente adorno.* e nell'altra ancora doue stà mirando Circe, come ancora rappresenta molto uagamente Circe innamorata di lui, nella stanza, *ucco à gli occhi miei si rappresenta.* e nelle seguenti: mostra ancora quanta forza habbi in una donna innamorata lo sdegno, e maggiormente quando si uede spreggiare da' la cosa amata, nella stanza, *Sprezzemi pur non ti darai mai uanto.*

CI danno essemplio i compagni di Macareo trasformati in uccelli per hauere uoluto sparlare contra Venere; quanto siano pazzi, e temerari quegli huomini che ardiscono di contendere co' il Cielo, perche al fine sono cangiati in uccelli, che non è altro, che uengono à risoluersi in penitenti schiocchi, quant' *Val' Anguillara come è calomniato di fare in tutto il suo poema facendo uic che uede di Quisido, come se gli uidi descrittendo quanto liberamente si raccolto l'ira dal Re latio, no nella stanza, quisi l'ira da l'ira con l'ito uolto, emela reggere, nela quale descritte la bella Fadd' l'auinia nominarsi la madre, bella de' catione, è anche la sua dell'indunase un canape nella stanza, tua cora è l'italia a questa guerra, il suo pastore pugile, traformato in oleastro per esser fatto schiavo de' caniti de' huoni, e de' danze de' olonpe a bore che anona, ritene il suo fatto è il suo uiso amarsi l'omo da l'occhio, che chi uoluno e' celebrato l'ara, sempre il medesimo, e il bel can- pica à habito, el apa.*

renza non rimarrà di esser l'istesso, come si uede che i pastore che tutto che cangiasse scorza, non cangio però la sua nata amarezza.

Le Navi d'Enea trasformate in Ninfe marine per opera di Venere, sono le speranze humane che ci conducono per il piallaggio di questo mare, che alla fine rimangono poi parendo noi per co durre, & esser fauoreuoli a quelli che sopraggiogon di mano in mano, toto l'imperio di Venere, dimostrandole sempre nemiche della prudenza figurata per i Greci, quali sono astutissimi, che non lascia fondar la speranza altrui in cose uane, e instabili come l'onde del mare; desfruc quui in un nerfo solo l'Anguillara molto uagamente tutta l'infelicitá della guerra, & e' l'ultimo della stanza, *Se ben soccorso i Rutula non hanno.* come ancora delerue il dar fuoco che fa Turno alle Navi di Enea, nella stanza, *Ecco che Turno un giorno il foco accende.*

La morte di Turno, e la rouina, e l'incendio di Ardea, dal quale ne nasce l'uccello, ci da a uedere che dopo l'espugnatione, e la uittoria de nostri nemici, la fama del ualor nostro s'alza al cielo, e quanto maggiori seranno i nemici, tanto seranno ancora maggiori le lodi portate pe'l mondo dalla fama, come si uede che furono quelle di Enea dopò hauer uinto Turno suo nemico, che furono così alte, e marauigliose, dopò tante fauche, tanti uaggi, tanti traugli, e pericoli del mare, che fece creder a ogn'uno che'l fusse collocato nel numero de i Dei, come finge Ouidio dopo hauerse lauata la parte mortale nel fiume Numizio; rapresenta l'Anguillara i preghi di Venere a Giove molto affettuosa mente, nella stanza, *U padre, o de gli Dei supero Dio.* e nella seguente.

VERTUNO innamorato di Pomona, che diremo che sia altro che l'auaro auido de i frutti della terra? che si come Vertuno si trasforma in molte forme, con l'auaro spinto dal souerchio desiderio delle ricchezze, si cangia in tutte le forme, come di mercatante, di pouero di artefice, da uilla no, ne si rende schifo tal' hora pur che gliene torni bene, e che ui concorra il suo guadagno di trasformarse in fachino; che Vertuno si trasformasse poi in una uecchia per poter meglio ingannar Pomona, ci dá essempio che dobbiamo molto ben hauer l'occhio alle uecchie che conuerano col le nostre figliuole che sono gionte hora mai all'età conuenueole al marito, perche molte giouani seranno constantissime a i prieghi, & alle lagrime de gli amanci, a i presenti, all'oro, & a qual si voglia forza di persuadere, ma alle parole di una tristissima, e scelerata uecchia subito si ueggono uinte, e dano il possesso di se, esse, e del loro honore alle falsissime maghe, uinte dalla ruerentia che hanno alla loro età, & dalla speranza che hanno nella loro secretezze; l'Anguillara quui ancora ua ampliando il poema di Ouidio con le sue uaghissime rapresentationi, come questa di Pomona nella stanza, *Ella non ama il bosco il fiume o'l lago.* e nelle seguenti insieme con la cura che si pigliaua di non si lasciar cogliere a i lasciu i guardi dell' innamorato Vertuno, ne meno al uariar delle sue forme, le quali tutte sono felicissimamente rapresentate dall' Anguillara insieme con la forma della uecchia, e le parole sue in faccia di Pomona che si leggono nella stanza, *Mentre'l suo bel giardino attento e siso.* bellissima è ancora quella conuerfione alle donne, che è nell'ultimo della stanza, *Ma non però ueggio io che questo essempio* insieme con quella che fa ritornando le sue parole uerso la sua amantissima Pomona, nella stanza, *Ahi che de se diuino, e bel semblante.*

La morte di Iphi per l'ingratitude di Anassarete ci fa uedere quanto sieno uehementi le fiamme d'Amore, poi che spingono gli huomini a tanto estremo dolore che s'ammazzano da se stessi, e tutto che siano uehementi e grandissime, non è però che non sia di gran lunga maggiore l'ingratitude delle donne, poi che hino il cuore così agghiacciato, che no lo possono riscaldare ne lunga seruitù ne lettere, ne ambasciate, ne suoni, ne canti, ne qual si voglia cosa che si faccia per piacer loro; rapresenta felicemente quui l'Anguillara l'amore d'Iphi, e i modi che tiene per riscaldare il ghiaccio della crudelis ma sua donna, come si uede nella stanza, *Se'n uá di notte innanzi alle sue porte,* insieme con le seguenti, come rapresenta ancora la morte, e le ultime detemere alla ingratisima donna, nell'ultimo della stanza, *Hai uinto, hai uinto Anassarete, hor godi insieme con il pianto della infelice madre di Iphi nella stanza, La su nuuata madre alza la uoce.*

Ne l' tradimento di Tarpeia che introduce i bini corrotta da doni nel Campidoglio, si conosce quanta forza habbi negli animi delle donne l'auaricia, poi che le spinge ancora a tradire la patria, il padre e la propria famiglia, del quale tradimento n'habbe il merito castigo dai Sabini, che la mazzarono con quelle braccia, con la tutoria delle quali ella douerea ornare il suo oro, ed i gioielli. *Domesticato uom mortale, ci fa uedere che pi' huomini di ualor rimangono per sempre uivi nella memoria de gli huomini perche la morte non ha, ni giamai hauero potere conza il ualor.*



LIBRO QVINTODECIMO.

Le pietre, l'alme, Euforbo, il tempo, e l'onde,
 Gli scogli, i monti, e gli animali han forma
 Diuersa; e'n lor uirtù uaria s'asconde.
 In Virbio il grande Hippolito si forma:
 In fonte Egeria. & nasce in Zole immonde
 Tegete, in pianta un'haſta ſi trasforma.
 Cippo ha cornuta la ſua fronte bella.
 Diuen ſerpe Eſculapio, e Giulio ſtella.



P

OI che passato al suo iuuer
 ſecondo
 Fu il primo auctor del gran
 nome Romano,

Ma i' cid, che aſcòde a l'huò l'alma Natura;
 Onde la pioggia, il giel, la neue, e'l fiume
 Naſca, & ogni altra origine più ſcura.
 Ogni ſuo ſtudio egli in conoſcer poſe
 La Natura naſcoſta entro a le coſe.

D'un huom cercoſſi idoneo a tanto pondo,
 Per confidargli il regio ſcettro in mano.
 La fama celebrau' althor nel mondo
 per piu ſapio huò c'haueſe il nome
 huomano
 Numa Pompilio il qual nacque ſapio
 diſpirato xaro angelico diuino.
 Coſi puagato hebb' e'c' in tanto l'ume
 che poſe ponì ſuo ſtudio ogni ſua cura
 non ſol nel gio poltico coſtume.

L'amor di queſto ſtudio, e di queſte arte
 hebbe nel genio ſuo tanto eſtete
 che non el ſuo amor piu diomando di agate
 ſe non ſuo penſier d'etie al ſapere.
 che perche cominela a le dote baſte
 a farli per lo mondo althor vedere
 di Diuina ſua il ſapio il piu uoſte
 che poſe ponì ſuo ſtudio ogni ſua cura
 non ſol nel gio poltico coſtume.

Marauiglia non fu, se tanto apprese,
 Se tanto dotto fu, tanto facondo:
 Che ne' primi anni suoi la uoce intese
 Del più raro huò, c' hauesse allhora il mòdo.
 Nè stupor fu, se il suo sapere accese
 Roma à fidar gli un si importante pondo;
 E H' ogn' vnion, c' ha in se ragione, e legge,
 Principe sempre il più prudente elegge.

E per accender l'animo, e'l coraggio
 Di ciascuno à gli studi, è ben ch' accenne
 Parte di quel, ch' vdi, che l'fe si saggio,
 E doue allhor Pithagora si tenne.
 Si mise Numa subito in viaggio,
 Che si degno pensier nel cor gli uenne,
 E giunse andando ogni hor uerso Oriente,
 Doue leggea quell'huom tanto prudente.

La noua Pithagorica dottrina
 Di Calabria in Crotona allhor fioria.
 Hor pria, che giunga la prole Sabina
 Al gran dottor de la Filosofia,
 Intorno alquanto à la città camina,
 Secondo richiedea la torta uia;
 E par gli a' muri, a' fianchi, & à le porte
 Non hauer uisto mai città piu forte.

Poi come pon dentro à la terra il piede,
 E mira hor questo, hor quel raro edificio;
 E le strade, e le piazze, e i tempj uede
 Fatti tutti con arte, e con giudicio;
 Chi fosse quel, con grande instantia chiede
 Che tanto nel fondarla hebbe artificio.
 Si mosse uno il più necchio, e'l meglio istrut
 E così se sapere à Numa il tutto. (Eid.)

Quando Hercole co' buoi ricco di Spagna
 Tornò, ch' à Gerion con l'alma tolse;
 Doue il lito Lacinio il mar qui bagna,
 Dopo un lungo uiaaggio il passo uolse.
 Hor mètre i buoi pascean questa campagna
 il correse Crotona reo il racòse?
 il qual allhor magnanimo ecortese
 pòdea senza cùta questo paese

Come ha supplito al suo terrestre pondo
 Del suo riposo il gran figliuol di Giove,
 Guarda quel sito fertile, e giocondo,
 Così poi ner Croton la lingua moné.
 In questo piu purgato aer del mondo,
 Doue benigno il Ciel la manna pioue,
 Doue hor sol uedi la campagna, e l'herba
 Vna città sarà ricca, e superba.

Come girato haurà lo Dio qualch'anno,
 Ch' alluma questo, e quell' altro hemispero,
 Herba i nepoti tuoi qui non uedramo,
 Ma d'una gran cittate un nouo impero.
 Poi per questi edificij, che qui stanno,
 Fu d' Alcide il parlar trouato uero,
 Ch' al tempo detto alzar la fronte altera,
 E uo' dirti onde nacque, e in che maniera:

Miscelo in Argo d' Alemon già nacque,
 Huom giusto, saggio, e d'opre sante, e fide;
 Mentre addormito un tratto egli si giacque,
 Gli apparse, e disse in sogno il gràde Alcide
 Passa uerso l'Italia le false acque,
 Che in quella parte il Ciel uol, che t'annide,
 Doue il sassoso ha fine Esaro, e quiui
 Vna noua città ti fonda, e uiui.

Molte minaccie à questo dire aggiunne
 L'apparso Dio su'l capo di Miscelo,
 Se per alcun timore ei si disgiugne
 Dal suo precetto, e dal uoler del Cielo.
 Tosto ch' Alcide à questo punto giugne,
 Corre per l'ossa à l'addormito il gielo,
 Tal che'l gielo, e'l tremor, che'l cor sentio.
 Fè, che'l sonno da lui sparue, e lo Dio.

Il misero Miscelo esce del letto
 Dentro à la mente sua tutto turbato:
 Brama uibir lo Dio, ma quel, c' ha detto,
 Ma legge è contrario del Senato.
 che uol ch'ogn'un che cerca il patrio tetto
 Casdax, sia come reo dica pitato
 Brama Alcide uibir dia, nè fastidua
 che dela lege argolica ha goua

Hauea passato il Sole il mar d'Atlante,
 E l'aere era di quà del tutto nero;
 Anzi era tanto in là passato auante,
 Ch'empia tutto d'ardor l'altro hemispero;
 E l'anime del cielo eterne, e sante
 Facean lor corso uerso il mare Hiberò;
 E già le prime apparse in Oriente
 Si uedean declinar uerso Occidente;

Quando di nouo in sogno Hercole apparse
 Al cavalier, c'hauea sospeso il core.
 E gli disse l'istesso, e'l cor gli sparse
 Per quel ch'aggiunse poi di piu terrore
 Di modo, che lo Dio col sogno sparse,
 Et ei restò sì uinto dal timore,
 Che pensò di lasciare il patrio sito
 Contra il publico d'Argo ordine, e rito.

Hor mentre di fuggirsi ei s'aparecchia
 Per ubidire al gran figliuol di Gione,
 E uol lasciar la sua fabrica uecchia
 Per gire a procurar fabriche noue;
 Al publico fiscal uiene a l'orrecchia,
 Che si cerca fuggir Micelo altroue.
 L'accusa al tribunal, ribello il chiama,
 E contra il capo suo crudele esclama.

La cosa per se stessa era palese,
 Che trouar le sue robe in su la naue.
 Mostra il fiscale il già imbarcato arnese,
 E fa l'eccezzo suo sempre piu graue.

Si danno à l'infelice le difese,
 Ma chi d'accolpa tal fia che lo spaua
 in danno ei fli d'ifero in uoce in uerito
 per ex tropo publico il delitto.
 Allora da certe pale exan di pietra
 Leo opinion de giudici uirate
 l'one exan d'una toca ocuaxa etetra
 el altre exan piu candido che laze
 la bianca a sboue il reo: la morte in
 la nera e dannna l'opere in fine mal fa.
 Seguidici due rari hauea di ciascuno
 per giudica l'un bianco el altro nero

Come si danno i sassi, e i bianchi, e i negri,
 Che dar la capital sentenza demmo,
 Alzando gli occhi il reo languidi, e egri,
 Dice, O tu Dio, lo cui ualore, e femmo,
 E le gran prone a' regni alti, e allegri
 Di dodici atti illustri ascender femmo,
 Prouedi à me del tuo diuin fauore,
 Poi che del fallo mio tu sei l'auttore.

Intanto ogn'un, che uol con l'aura il Sole
 Torre al misero reo, quel sasso appresta,
 Che col colore in uece di parole
 La sententia suol dar nera, e funesta.
 L'urna ogn'un di quel sasso empie, che uole
 Ch'è l'infelice reo taglin la testa.
 Attende ei quel decreto empio, e ingiusto,
 Che uol del capo suo priuare il busto.

Colui, che quiui à questo ufficio intende
 Su'l tapeto honorato il naso uolue;
 Et ecco, ch'ogni sasso, che giu scende,
 Di nero in bianco subito si uolue.
 S'allegra il reo, che uede, e che comprende
 La candida sententia, che l'asolue:
 E uerso Alcide i lumi humile, e fido
 Alza, e ringratia lui con santo grido.

Tosto che uiene il naso in giu riuolto,
 Resta ogni Senator tacito, e muto:
 E con stupor si guardano nel uolto,
 Che dal delitto il ueggono assoluto.

Poi che molto tra lor discorso, e molto
 heber, da tute fu chiaro ueduto
 ch'elli del troppo suo doto hauea il uero
 e che he reole se bianco il lato nero.

Tanto, ch'al fin da tute il parlamento
 al cavalier licentia si concede
 che parta da l'antico alloggiamento
 euada a fabricar la noua sede
 nauiga l'omaxe Tonio coll'etarento,
 che già fondo sul mar filanto, uede
 parra Sibari poi col salentino
 uelato el campo fertile thurano

parlamento de Madrid

queste

Quanto commetta errore ogni mortale,
 Immanzi a chi de l'universo ha cura,
 Che impedisce quel corso à l'animale,
 Il qual prescritto gli ha l'alma Natura,
 MostRARMI intendo; e come uniuersale
 Del mondo inferior danno, e iattura,
 S'un per far l'animal non uol, che cresca,
 Vittima de' gli Dei, de' gli huomini esca.

Non si deue à gli Dei vittima offrire,
 Che faccia à la Natura oltraggio, e dāno;
 Non dee quel cibo gli huomini nutrire,
 Ch'al misero animal toglie qualche anno.
 Quelle hostie, per placar le diuine ire,
 Date à l'altar, che gli arbori vi danno;
 E ciò, che si compone di quel frutto,
 Che la benigna Cerere ha prodotto.

Se la prodiga terra à noi nutrifce
 Tanti alberi, e tant'herbe, onde ella aböda;
 E se l'albero, e l'herba à l'huomo offerisce
 L'uno ogni frutto suo, l'altra ogni fronda:
 Ond'è, che l'huom si temerario ardisce
 Per l'ingorda sua gola, empia e profonda,
 Del uiuer l'animal priuar prescritto,
 E nutrir se' col sangue, e col delitto?

L'herba, la barba, il seme, il frutto, e'l fiore
 A l'huom per alimento si comporta;
 E quel soauo, e candido liquore,
 Che la mammella granida n'apporta;
 E quel sì dolce uol, che em l'odore
 del timo ed altri sì tanto conforto,
 dee de' quel cibo l'huom restar contento,
 ch'è per se contenta a puote el exime

La terra libera al di huomini tributa
 d'ubi d'altra gusto ed altre forte
 soauo al uol, e utili ala uita
 che san la uita al huom qu'è lingua e forte
 soll'ingie feze li granfiorone incita
 appaerri del sangue ed dela morte
 E'no il lupo il leon la tigre, el anque
 aman con engio cor la morte el san-
 que

Ma'l mansuetò armento, e'l gregge molle,
 Che l'animo ha tranquillo, e temperato,
 Per nutrir se, la uita altrui non tolle,
 E schiua l'altrui morte; e'l suo peccato:
 E talhor pasce il dilettuol colle,
 Talhor nel fertil pian l'herboso prato.
 E così il cibo, e'l natural conforto
 Prende, senza ch'altrui faccia alcun torto.

O quanto è gran delitto, o quanto è ingiusto,
 O quanto è tristo, e scelerato effetto,
 Che debbia un busto asconderi in un busto;
 Ch'ingrassar debbia un petto un altro petto;
 Che sia a un animal benigno, e giusto,
 Per l'altrui uita il nuere interdetto;
 Che per tener in uita un huom cent'anni,
 Tanti corpi à morire un sol condanni.

Non può de' frutti il numero infinito,
 Che la terra ni dà sì liberale,
 Cibare il natural uostro appetito,
 Senza feire altrui, senza altrui male?
 Che non sequire anchor, crudeli, il rito
 Di Polifemo? e'l più saggio animale,
 Che non ferite anchor co'l uostro abuso,
 Per satisfare al uentre empio, e mal uso?

Terò felice sù l'età de' l'oro,
 Perche si contentò l'humano ingegno
 Di dar co' frutti il debito risloro
 A le sue uem, al suo carnal sostegno.
 Il frutto al latte, e'l mel fu il cibo loro,
 ne contra gli anlm al monax lo degnò.
 la lepre per i canci era uenud
 ne de l'humano rabbia hauea causa.
 i uaghi augelli allhor liberamente
 per l'aere immanzi al huom baten le penne:
 e'l pesce per la sua credula mente
 sorpelo al' hanno il pescator non tenne:
 che'l uol no hauea bonor machiato il d'ete
 di samoue onde da poi si caudo uenne:
 anzi era essendo de' uol senza timore,
 un monclo pien d'igace e pien d'amore.

Qual poi fosse l'auttor di quella etate,
 C'hebbe al vitto de l'huom si grato inuidia,
 Scacciò da l'huom la sua natia pietate,
 E diè luogo a la nostra empia perfidia,
 E fe, che l'huom con ogni crudeltate
 La forza in opra a por venne, e l'insidia:
 E crudele, e tiranno il ferro strinse,
 E nel sangue ferim macchiollo, e tinse.

Nè sol la lepre, e'l caprio fuggitino
 Vccise, ma ogni belua ardita, e forte.
 E senza punto hauer lor carni a schiavo,
 Viuande ne fe far di varia sorte.
 Tanto che'l loro humor troppo, e nociuo
 Oprò, ch'a l'huom s'accelerò la morte.
 Che quindi nacque gl'infiniti mali,
 Ch'accortano le vite de'mortali.

Quindi l'huom venne poi piu crudo, e fello,
 Ch'a l'animal dimeslico fe guerra;
 E fece con l'ingusto empio coltello
 Prima il porco cader gridando in terra,
 Dicendo, che fu à Cerere ribello,
 Che'l gran mangiò, e hauea posto sotterra:
 E ne fece hostia a lei, perche'l suo damo
 Tolta del grano hauea la speme a l'anno.

Scannò poi su l'altare à Bacco il becco,
 E trouar seppe scusa, che'l mesechino
 A la sua vigna il pampino hauea secco,
~~E in speme a Dio tolta del uino~~
~~ma fe che di lui uole unger il beco~~
 e con l'usicio ch'el fenise diuino
 per licuar la sua ingordigia iniqua
 chiamò la morte sua lepre, e iurta.

Che sia il uita che la colpa fu quella
 la qual ci riporta al Dio sacrificio
 che fece madi la festa il peccogela,
 che'l mondo ne sentì e pregiudicio?
 la qual co'l netoz dela sua mamela
 fagez og'huò il liberale ufficio?
 che cò la lana sua ne forma il manto
 e con la uita sua ne gioua tanto?

Che male il bue se mai puro innocente,
 Che tanto stratio, e mal per l'huom sopporta
 E pur la scure, e la peruersa gente
 Contra ogni legge à lui la uita accorta.
 O quanto è indegna quella iniqua mente
 Del nobil don, che Cerere n'apporta,
 Ch'à quello agricultor percuote il uolto,
 Che da l'aratro hauea pur dianzi tolto.

O voglie troppo a l'honestà nemiche,
 Hor quando s'udì mai si crudo effempio?
 Quel, che durò per lui tante fatiche,
 Vbidiente bue, conduce al tempio.
 Quei, che risè tant'anni a lui le spiche,
 Percuote con la scure ingusto, e empio.
 Quel proprio agricultor l'iniquo atterra,
 Che tanti anni per lui ruppe la terra.

Nè basta, ch'un error si infame, e crudo
 Con si ferino cor gli huomini fanno,
 Che per farsi al mal far riparo, e scudo,
 A gl'innocenti Dei la colpa danno.
 E, che'l bue fan restar de l'alma ignudo,
 Dicon, per gli Dei gran piacer n'hanno:
 E in pregiudicio del futuro grano
 Fanno hostia del piu bello, e del piu sano.

O sciocchi, e forse a un tratto ognun non corre,
 Tosto che'l miser bue s'apre, e si parte.
 E forse ognun la mente non discorre
 degli atti di nel sua intenza parte
 quant'era meglio deluo non no l'oro
 dal caudo a lato, e da la uirtica arte
 e uirtua di quel oxan che potea traane
 più tosto, che la sua diuonax carne.

Onde oime nasce di diuersi tato igno
 del dolo l'apagione uole e uirtato?
 siate un palato al mio uolter d'aurido
 e non uositate fagez il gran peccato
 deh, no' fate igu palato: euo ricordo
 che per uere di te ato al palato
 magia uauositate po pho appuato
 e fate fo. uax molto maggiori.

Anim
 entra
 no id
 uerle
 specie.

Eufor
 bo id
 agora

Hor poi che Dio la mia fauella moue,
 E quel, che v'ho da dir, mi pone auante;
 Al regno uoglio anch'io salir di Gione,
 Voglio le spalle anch'io premer d' Atlate.
 E quindi poi cose stupende, e noue
 V'ofare udire al nostro animo errante.
 Hor v' dite il dir mio, mentre apre il uelo
 A secreti mirabili del Cielo.

Come la cera hor questo, hor quel sugello
 Soglion mostrar di noua imago impressa;
 E se ben forma hor questo uolto, hor quello,
 E la cera però sempre la stessa:
 Così, se ben nel lupo, o ne l'agnello
 Auien, che la nostra alma si sia messa,
 L'anima è la medesima, ch'era prima,
 Anchor che noua imagine la mprima.

O germe humano attonito, e sfordito
 Quanto dal uer col senno t'allontani.
 Ond'è, che tanto il regno di Cocito
 Temi, e la morte, e gli altri nomi uanie
 Toslo, che l' uital corso hanno fornito
 I corpi, o sten ferini, o siano humani;
 Son fatti polue o dal tempo, o dal foco,
 Et a riuier uan l'alme in altro loco.

Hor, perche il uentre rio fuggir non faccia
 Ogni pietà da uoi, ni dò conforto,
 Che lasciate la carne, che ui piaccia,
 Che ui nutrisca il mele, il latte, e l'horto.
 Che far potreste a tauola, & a caccia
 A qualche spirto, a uoi congiunto, torto.
 Non cibi il sangue il sangue con periglio,
 Che mangi il figlio il padre, il padre il figlio.

L'alme non posson mai sentir la morte,
 Perche sur fatte eterne, & immortali:
 Ma uan, come di lor porta la sorte,
 I corpi ad animar d'altri animali.
 E mi souien, che ne la Frigia corte,
 Quando Troia sentì gli estremi mali,
 Io era Euforbio, e già di Panto nacqui:
 Quini al sin Menelao ferimmi, e giacqui.

E poi che in alto mar mi son condotto,
 E che uento propitio il legno moue,
 V'iuo mostrar, che non è cosa sotto
 Lo ciel, ch'al suo girar non si rinoue.
 Sia che si sia qua giù, com'è corrotto,
 Si uede riueltir di forme noue.
 Ciò, che trouar si puote, è errante, e uago,
 E prende andando ogn'hor nouella imago.

Nel petto qui con l'hasla un colpo crudo
 Mi diè, tal che fè uia l'anima andarne:
 Ein Argo il mio riconosciuto ho scudo
 Nel tempio di Giunon piagato starme.
toro che delacarne resta l'omido
lo pieto ad anima corpe ad acaane
cola non può giamai perire alcuna
ma b'è loco capiar forma, e fortuna.

El tempo sempre appar con noua fronte,
 Ed' hora in hora un nouo tempo surge. *Il Tem*
 Come corre ogn'or nouo il fiume, e'l fonte. *po i di-*
 Che sempre uerso il mar noua onda scorge. *uerse*
perche l'acqua che p'ria caio dai more
quela p'ria non è ch'hor tu se' tempo
quela che ui para hor più no' u' fia,
è l'altra onda che uen la fa più uia.

Da quello cor po' qu'il alma si parte
 Et quel corpo la hibito axalta.
 Ritorna poi di quella i questa parte,
 E in uari tempi uari i corpi a diuina.
 Et b'è l'alma nostra ha i deono et aye,
 Tal hor u' qualche fea è la fa uua uione una uote or del uoto noua
 l'alma tal hor a' uo lupo, o a' un leone,
 denaro alio ago d'un huo' l'ardidaco.

Et così di uita more i tempi fanno
 Et and' uato il pio' no' timere el' anno
 ma non u'fan, o' la mai quel ch' e' costato
 u' en note e' or de' tenebre non uadno
 et ap' a' uice il di' lucido e' orato,
 che quella che fu b'ia più no' l'otroua.
 ch' u' f' u' e' u' seque e' t' e' p' e' h' a' u' a' d' i' o' n' a' t' o' *

Anime
 entra-
 no i di
 uerfe
 specie.

Eufor-
 bo i Di
 agora.

Ma non ueggiamo noi, che'l giorno stesso
 Il gior Non mostra tuttauia la stessa luce?
 no si cã Che la sera, e'l mattin roffeggia, oppresso
 gia. Dal uapor, che la terra, e'l mar produce:
 Ma quando al nostro globo è men da presso
 Il Sol, ne l'alto Ciel piu chiaro luce.
 Ch' à noi non può mostrar rosso il suo lume
 Il uapor, che fa il mar, la terra, e'l fiume.

La Lu Nè la Dea, de lo Dio lucido, e biondo
 na si Sorella, ogni hor la stessa à noi si scopre,
 trasfor C'hor'è cornuta, or mezza, hor pien'ha'l tō
 ma. Hor tutto'l lume suo nasconde, e copre. (do,
 E fa le cose anchor del basso mondo
 (Qual si sia la cagion, che questo adopre)
 Hor piene, hor note, e uiene anco ad oprare
 C'or scema, or cresce, e mai nō posa il mare.

Anno E mentre l'anno un' anno in giro è uolto,
 nelle Non imita egli anchor la nostra etade?
 quatro Non cãgia anch'egli in quattro guise il uol
 stagio- Nō muta anch'ei natura, e qualitate? (to?
 mi. Quãto il Sol nel Mōtone il feggio ha tolto,
 E i prati già uerdeggiano, e le biade,
 D'herbe, di fior, di speme, e di trastullo
 Non ne suole ei nutrir, come un fanciullo?

Ma come al Sole il Cancro apre le porte,
 E che'l giorno maggior da noi s'acquista,
 e per l'auang. terrore d'boni uirte
 ogni cosa il tempo e la fortuna aiuta
 l'anno si giouane a par robusto e fo
 al'operatōne et ala uirta:
 e'l calor natura abtato si fiamia
 che tutto nel'oprae e fole e fiamia.

Come ala libza per lo diu' agiūge
 ch'auca prima il tō tãto in fiamato
 l'anno da tãto poco si diluone
 et uno a geto ansimortat uuggato
 aquela eta che g'it' nel' hūo p'apazza
 che fa'l hūo piu quidore e fegedato
 aquela eta che g'it' nel' hūo p'apazza
 ch' e' fa'l a p'ibue tute el a uecheza
 e' men de' uita e' uirge

Diuenta l'anno poi debile, e flanco,
 Il uolto crespo, afflitto, e macilente:
 Il capo ha caluo, e'l crine ha raro, e bianco;
 Raro, tremante, e rugginoso il dente.
 Trabe con difficultà l'antico fianco;
 Al fin del corpo infermo, e de la mente
 Cade del tutto, e muor: ma ne conforta,
 Che'l nouo tempo un nouo anno n'apporta.

El corpo humani si uolue, e si trasforma
 In mille guise. noi summo già seme,
 Ne uolto d'buom uedeasi in quella forma;
 Ma sol del futuro huom n'era la speme.
 Ma l'alma Dea, ch'ogni composto informa,
 Ne formò molte membra unite insieme;
 E data l'alma al corpo, oprò, che saluo
 Finito il tempo uscì del materno aluo.

Piangendo senza senno, e senza forza
 Escè à la luce il pargoletto infante;
 Poi cresce, e in quattro piè d'andar si sforza,
 E come un' animal si spinge auante.
 Indi il uigore in lui tanto rafforza,
 Che tutto il peso suo portan due piante;
 E va tanto crescendo à poco à poco,
 Che giugne à quella età, ch'è tutta foco.

La piu temprata etadi già possiede,
 Che di uirte abonda, e d'intelletto,
 per quella in se ma e' a' g'it' due el g'it
 che giuda l' hūo uerò il furebae l'ifo
 tal'che ch'it'ha qualche anno ed ogo uiede
 non a' con orde il' trasformato di p'eto:
 per ch' g'oni eta tal' m'ete il' trasfigura
 ch' a' t'ep' ch' l' hūo n'ha nol'ra figura

Milon che die col' pol' guono lambate
 atanti morti e' e' de' d'at' parte
 che pare lo quel' cauall' e' si forte
 ch' d'ome ha partoi del' homo e' ioue
 la geato nata sua l'aprima sorte
 m'ete si deuilm'ete il' g'ato moue
 em'ete per l'eta ch' e' t'ro l'ap'ia aia
 s'ruede l'et' remanti hauea le' o'racia.

Colei, c' hebbe già il titol d'esser bella,
 Che'n due uolte da due uemie rapita,
 Mentre prede lo specchio, e mira anch' ella
 La guancia crespa, afflitta, e scolorita,
 Vn si graue dolor l'ange, e flagella,
 Ch'odia se stessa, e la souerchia uita;
 E stupisce fra se, che per quel uolto
 Il mondo fosse sottosopra uolto.

Tempo empio, e rio co i crudi inuidi denti
 Ogni cosa qua giù struggi, e risolui;
 Sotto altra forma al fin tutto appresenti,
 Mentre con gli anni tuoi d'aggiri, e uolui;
 E questi, che chiamiam quattro elementi,
 A poco a poco in altra forma uolui.
 Hor del modo, che tien, vò farui accorti
 Per far, che l'un ne l'altro si trasporti.

Ha quattro corpi genitali il mondo,
 Che d'ogni cosa son principio, e seme.
 Due senza grauità, due, c'hanno il pondo,
 El globo inferior formano insieme.
 Tira la terra, e l'acqua il peso al fondo;
 Volan gli altri à le parti alte, e supreme.
 Sopra la terra e l'acqua ha l'aere il loco,
 Più puro sopra l'aere ascende il foco.

Di questi, se ben son tra lor disgiunti,
 Tutti i corpi non semplici si fanno.
 E come del lor corso al fin son giunti,
 Ne gli stessi elementi se disfanno.
 Tutti nel lor corso se non parati
 da quei quattro, dal loro corso non
 solo il peso alla terra, ma il fuoco
 e l'acqua il corso suo si risoluisce.

Equato all'acqua airona il freddo e il peso
 l'humido exalta in aere, e in aere calide,
 poi piu guato e uagato al cielo al ceruo
 in furo lucidissimo si accende,
 e il foco airona il caldo e l'aere
 piu graue uolgo in aere in quicilisti
 alla l'aere ucalon l'humid si foae
 ed aere qual si pata si face indole.

Così l'acqua talhor s'unisce, e ferra:
 Che quando auien, che l'humido n'essale,
 Il freddo la congela, e la fa terra,
 Come si può veder nel far del sale.
 Ciò, ch'è qua giù, noua figura afferra
 Per ordine, & instinto naturale.
 Ciò, che nel mondo inferior si troua,
 Non si perde giamai, ma si rinoua.

Nascer si dice quel, che d'un soggetto
 Si comincia à formar quel, che non era.
 Morir si dice quel, che uien costretto
 A mancar de la sua forma primiera.
 Hor poi, che uà di questo in quello aspetto,
 Non si può dir, ch'alcuna cosa pera.
 In somma in questo mondo errante, e uago
 Cosa non può durar sotto una imago.

E quella età de l'or tanto felice,
 Che fu per l'huom si semplice, e si pura,
 Non passò à questo secolo infelice,
 Che dal ferro ritien nome, e natura.
 De le cose la Dea rinouatrice,
 Doue fu terra già stabile, e dura,
 Fè molle; e instabil mar, doue fu l'onda,
 Terra, c'hor d'habitanti, e uille abonda.

Io cento miglia già lontan dal lito
 Con gli occhi, c'hanno seggio in questa fronte,
 D'ostreche, e conche un numero infinito
 Vidi, & altre opre assai del falso fonte.
 Ed a peritone debte poche ho sentito
 esseri altro uata in cima al monte
 non ancora antichi, ma; e fu romo, no,
 che l'mar v'hebe e al riuo l'ha in perno calq.

quanti campi ho uist io fertili, e alegri
 in infelicit' agni trasformare:
 e quanti rapiti ancor laggiudi et egru
 ho ueduti da pol fertili egare:
 e di uulsi uallidati imoz in seppi
 non han portati, epi si ta me to al mare:
 qui c'era terra hor eua fonte noua
 altoue unq'ca fiume, hor non si troua.

L'acqua ch' l'crederea? rest'acqua, e prede,
 Sendo acqua altra apparèza, & altro sito.
 L'Africa ha un sòte, e mètre il Sol risplède
 Nel mezzo giorno, è freddo, anzi gelato,
 E, quando il Sole in Oriente ascende,
 O muore in Occidente, è temperato.
 Bolle di mezza notte, e à poco à poco (co.
 Si càgia hor verso il ghiaccio, hor verso il fo

Melampo, che non vuol, che sempre anasi
 Le figliuole del Re furia si acerba,
 Pon tutti in opra i pij rimedi suoi,
 E co'l canto il furor cura, e con l'herba.
 Quella purgation gittò dapo
 (Ond'è, che anchora al vin l'odio riserba)
 In quella fonte, e ogn'vn, che poi ne bebbe,
 In odio, come il morbo, il vin sèpre hebbe.

Vn'altra Epiro n'ha detta Atamante,
 Che mentre cresce, & ha le corna noue
 La luna, accende vn legno in vn'istante,
 Come iui il foco, e non la fonte troue.
 Hanno i Ciconi un fiume piu importante,
 Che fa per l'huom piu perigliose proues,
 Ch'à chi ne bee, le parti ascose impetra,
 E cangia ciò che tocca, in dura pietra.

Contrario a questo in Macedonia vn fiume
 Corre, detto Lincesto, e in modo offende
 Che fa non men del vino ebro l'acume
 De l'intelletto a ogn'un, che berne intende.
 Fenco, lago d'Arcadia, mentre il lum e
 Maggior del Cielo a quei di sotto splende,
 Cò l'onda inferma ogn'un, che ber ne proua;
 A chi ne bee di giorno, è sano, e giona.

In Ethiopia alcuni laghi stanno,
 Che s'a caso alcun bee del lor liquore,
 O correre in furor subito il fanno,
 O gli dan graue un sonno per molt'hore.
 Quei, ch'a trarsi la sete in Grecia uanno
 Per lor destin dentro al Clitorio humore,
 (Qual si sia la cagion, che questo apporte)
 Han sempre in odio il vin, come la morte.

Son due fiumi in Calabria, che san bionde
 Le chiome. è il nome lor Sibari, e Crato.
 Chi uisi laua il capo, ha da quell'onde
 Quel don, tanto a le donne vile, e grato.
 E chi nel fonte Salmace s'asconde,
 D'huom non diuenta un corpo effeminato?
 Non cangia anchora il cor forte, e uirile è
 Non diuenta codardo, abbietto, e uile è

Chi di quel fonte bee, gode de l'acque,
 Et ha piu, che si puote, in odio il vino.
 Racconta alcun, che questa cosa nacque
 Dal gran Melampo medico, e indouino:
 Che dapo ch'a si uonol'orgoglio spiacque,
 di quelle ch' al suo nome alio castul.
 di ha restia al orax di detto fiolle iu,
 sete che mac quea qelette madauio

E così auien, che'l fonte, il fiume, e'l lago
 Diuerse forze in uarij tempi acquista,
 Et ha il proprio ualore errante, e uago.
 Già quell'acqua beneasi, & hoggi è trista,
 Con la uirtute anchor cangia l'iuogo
 et rapata d'infeta in d'eta idra hor fela,
 hor adolee, et hor salmaitra hor buuna,
 hor na tcheua al noxx'ochio hor qatare bē

Solea queste famide ex ex souerte
 ebre per hauea l'ago il uino in regio
 di qu no auer d'icra uolto qui e regia per l'onda apalla oue uolea il cento:
 l'ordifua x la Dea spare la mente
 e hor che stabile eben se amate
 e l'uin lor pore in odio e in d'et regio
 ham dal fondo del mar buon fo dameto
 nel non d'icra por d'icra uelle
 al mar e l'uin to in mobili si stanno,
 ma xex cento tebrean d'icra uelle
 e tempestuile agara elle mon uanno
 etha

L'ortigia i sola immaae altge fiate
 mutidua in tabil luoooonimonto
 se impleade anco na ean mandate
 e hor che stabile eben se amate
 ham dal fondo del mar buon fo dameto
 al mar e l'uin to in mobili si stanno,
 e tempestuile agara elle mon uanno
 etha

E l'Api ne la lor picciola cella
 Hanno i principij lor di membra ignudi:
 E prima, che'l piè formino, e l'ascella,
 Se ne stanno un gran tempo inette, e rudi:
 Poi uola egn' una uia leggiera, e bella
 A far seruitio a' lor publici studi,
 La midolla de l'buom morto, e sepolto,
 Putrefatta che s'è d'un' Angue ha il uolto.

Pure ogni forma, e' habbiam detta nona,
 Da l'altrui corpo il suo principio attende:
 Ma v'è un' altro animal, che si rinoua,
 E da se stesso il suo principio prende.
 Vn singolare augello si ritroua,
 Doue piu grato odor l'Assiria vende,
 Ch'è detto da gli Assiry la Fenice,
 Sopra d'ogni altro angel, bello, e felice.

Non pasce il suo digiun di seme, e d'herba,
 Ma d'ogni odor piu pretioso, e santo,
 Continuo in uita la mantiene, e serba
 L'ambra, l'incenso, e de la mirra il pianto,
 Compon sopra vna palma alta, e superba,
 Quando vuol rimouar l'etate, e'l manto,
 Vn nido allhor, e' ha la sua età fornita,
 E iusto ha cinque secoli di vita.

L'empie di nardo, cinnamomo, e croco,
 Poi tanto al caldo Sol ni batte l'agle,
 Che fra gli odori uigiuo l'occhio
 del giorno spira sua laura tubale
 con finisce il suo tempo cinto suo loco
 dilei si forma un guscio lo animale
 che fa le gume poi così leggiadre
 chiamaraiio ha la neta madra.

Poi quando atalecca giuona siuede
 ch'ha onagio potex, forza e gouerno,
 uerza in nido suo proprio col piede
 laculla greggia ilto loco matorno,
 e di duto non siema, ed il fede
 accesa di pietate il core interno
 ala cita del sol uolando gatta
 onel suo tempio l'ato il porta chiara.

E che di più stupor può far Natura
 Di quel, ch'è a l'animante Hiena auiene?
 Ch'essendo maschio il proprio esser gli fura,
 E di sposo, che fu, sposa diuiene?
 E mentre un' anno in quello stato dura,
 Quel sopra il tergo suo sposo sostiene,
 A cui già preme il dosso, e d'anno in anno
 Hor marito, hora moglie ambo si famio.

Il picciol animal Camaleonte,
 Che sol de l'aura uiue, onde respira,
 Se ben non cangia la sua propria fronte,
 Cangia il color, ch'è a se uario ogn' hor tira.
 Quel Re, che già sotto l'Imano monte
 Quel Lupo fessi, che si lunge mira,
 Aurea da la veffica un' acqua impetra,
 Che si congela in pretiosa pietra.

E s'hoggi raccontar voglio ogni cosa,
 Che d'una in altra spetie si trasporta,
 Farà prima la notte atra, e noiosa
 La bella alma del di rimaner morta:
 E non per questo ogni cagione ascosa
 Nè potrò dir: che'l tempo no'l comporta.
 Si cagia anchora ogni imperio, ogni regno,
 E tal' hieri ibidi, e' hoggi è piu degno.

Troia, che già de l'Asia era Regina,
 Ricca, e felice sopra ogni altra terra,
 che per dieci anni i fiumi d'la marina
 correa di sangue se per tanta guerra;
 hoggi non è nra herba, e ruma,
 e' d'una d'oua, e coltrata et raa:
 et mostra per richenza ppa thesoo
 i regoloni, che v'han degli auu loro.

Chiara fu l'gastaria chiara micena
 chiara di l'adamo il regno, e di Minexua:
 hoggi il sito di gasta e nuda arena,
 o' d'è Micena e l'altrui leggi ouerua
 che resta hoggi di thebe, e che d' Athema
 che già parte del' Ana hebra per reua?
 di r' chiara cita vedete come
 hoggi non resta almo do altro, che l' nome

Hiena
 in ma-
 schio,
 hor in
 femina

Vrina
 in pie-
 tra pre-
 tiola.

Fenice
 si rino-
 ua.

Apido
 e na-
 cono.

Calan
 one di
 ne na
 ce.

Laue
 dell
 dell
 exei

edi
 uoto
 di
 oroi
 a tal
 am
 elip

la

La fama già per tutto ha pieno il mondo,
 Di quanto cresce hor la Dardania R O M A
 Nel seno appresso al Tebro piu fecondo,
 Doue già nacque chi da lui la noma.
 Da questa, come il regno alto, e giocondo
 Vuole, ogni Monarchia sia uinta, e doma.
 Sarà soggetto il mondo in ogni parte,
 A la città del gran figliuol di Marte.

Così crescendo tangia il primo fiato,
 E miglior forma in ogni parte prende,
 Poi che de sette colli, e d'un gran prato
 Vien tant'alta città, ch' al cielo ascende.
 La qual reggerà il mondo in ogni lato,
 Per quel, che da' Profeti se n'intende,
 Et Heleno ho in memoria, e quel, che disse,
 Mentre in Euforbo il mio spirito già uisse.

Mentre il Troiano Imperio al fin tendea,
 E molto dubbio hauea la sua salute;
 Heleno disse un giorno al giusto Enca.
 Tu sarai quel, che con la tua uirtute
 In piè terrai l'alta citate Idea,
 Anchor che da l'Imperio il luogo mute,
 Ti farai strada in mezzo al ferro, e al foco
 Per saluar l'honor Frigio in miglior loco.

Doue i nepoti tuoi poi fonderanno
 Vna città di sì nobil presenza,
 Che di quante ne fur, sono, o saranno,
 Haurà piu cor, più forza, e piu prudenza:
 E i saggi suoi potestà d'anno in anno
 Molti giurano andarsa sua potestà
 fin ch'è del sangue tuo quel nato sia
 che le darà la somma Monarchia.

Questo diuino, e glorioso Augusto
 come l'haura coperto il nostro mondo,
 e che lasciato ha uera l'humano busto
 l'anima sottopone al suo terzestregondo
 dona lo spirito suo proprio, e el tutto
 al più felice cielo, e più giocondo
 si ha uera la terra il nome el mortale uel
 dela ott' alma sua goda di il cielo.

Questo mi ricordo io dal saggio Heleno
 Al gran figliuol d' Anchise esser predetto:
 E di somma allegrezza ho colmo il seno,
 Poi che'l suo uaticinio hoggi haue effetto,
 E che in quel lieto, e fortunato seno
 Al Ciel la città noua alza ogni tetto:
 M'allegro, che uincesse il Greco sdegno
 Con grande utilità del Frigio regno.

Ma per non uscir tanto del niaggio,
 E per drizzarmi al fin del mio sentiero,
 Cio, che la Luna star sotto al suo raggio
 Vede, trasforma il suo uolto primiero.
 Però discorra l'huom prudente, e saggio
 Con sana mente, e con giudicio intero,
 Ch'essendo noi corpi terreni, è forza,
 Che trasformiam questa terrena scorza.

Nè solamente il corpo si trasforma;
 Ma l'anima essendo uolatiua, e leue,
 Da noi partendo un'altro corpo informa,
 E qualità da quel corpo riceue:
 Perche s'ad una fera dà la forma,
 E forza, che'l discorso a lei si leue,
 Onde in quel corpo un'altra forma prende,
 Dapoi che già intendena, hor non intende.

Tanto che di ragion dobbiam priuarne
 Di mangiar l'animal per men periglio,
 Dapoi che in lor uà le nostre alme a starne,
 Come del corpo human prendono effiglio.
 Che potrebbe talhor mancar la carne
 il padre del figliol, del padre dell' figlio
 che se tonio padre inghel corpo l' anima
 la carne a diuorax tengo oate zoma
 Suol l'anima atora d'un busto etrare ino
 el corpo trouando più di uolte
 acquista l'umane alme in tanti busti
 euade quel, che pria gli era nascosto.
 In che quel animal più non ha
 doue può il padre noist no esser di più
 uel farci quare il bue ch' lo corpo più
 peche il ego gli dia mo l'huo carne

Deh vi moua a pietà col suo muggito
Io a pena nato, e tenero uitello;
V'intenerisca il cor col suo vagito
Il lasciuo capretto, e'l molle agnello,
Per ischiuar, che ne l'human conuito
Non si mangi altri il figlio, altri il fratello;
Che non rendan le mense empie, e funeste
Di Thereo le uiuande, e di Thieste.

Quell'arme da l'agnelle hauer vi piaccia,
E bastin, ch'armar ponno il corpo ignudo,
A fin che quãdo Borea il mōdo agghiaccia
Facciano al nostro sen riparo, e scudo.
Bastini hauerne il latte, e non si faccia
Oltraggio al corpo lor col ferro crudo.
Toglia la rete, e l'hamo al pesce il risco
De la morte, a l'angel la rete, e'l visco.

L'huom può qualche animal nociuo, e strano
V'ccider, perch' altrui non faccia scorno:
Ma non faccia di lui poi cibo humano:
Eiaccare al suo furor gli basti il corno.
A lo scolar, che poi fu Re Romano,
Questo sè udir Pithagora quel giorno.
Molte altre cose poi col tempo apprese,
E tornò senza pari al suo paese.

Tieni di filosofia la lingua, e'l petto
Tornossi Nyma al sen patrio Sabino:
E con l'osiduo, per tanto perfetto
L'esse, e col suo impoeno alto ediuino,
che Re fu dal nomia populo eletto,
poi ch'andò in cielo il fondator quili:
per ch'auca al piovua l'animo in uero
acto di buon cor lo scelto et gero.
della superba Roma il Re secondo
l'apia una ninfa l'epixia hebbe corante,
ch'auuto al ogoxiaz h'g'raue fondo
si die col p'ofezaz la fata torte.
E l'auoz delle mure atoz secondo
hauèdo intato inge xio si fe di uorte
ch'al'auza pace, al diuin culto, uero
sepe un goz b'ridua coranto al t'ero.

Poi che ben quarant'an ni hebbe regnato,
Lasciò con grande honor la uita, e'l regno,
E fu dal popol pianto, e dal Senato,
Passan nel pianger lui le donne il segno.
Fu al santo rogo, e al sepolcro dato
Con l'honor, che potea Roma, piu de gno,
Su'l Tebro intanto, e in tutti i sette colli
Occhi non si uedeano se non molli.

La moglie Egeria, oscura il uolto, e'l manto,
Fu per uenir per la gran doglia insana:
Non fece udir ne sette colli il pia to,
Ma ne la ualle Aricia di Diana:
Doue impedì co'l grido il rito santo
A l'altar de la Dea casta Siluana.
Cercar le Ninfe pie di torle il lutto
Per uarij essem pi, e uie, ma senza frutto.

Ma piu d'ogn'un que l, c'hà i custodia il tēpio,
Figliuol del gran Teseo, le da conforto,
Non è già l'infornuio tuo tant'empio,
Poi, che'l tuo Re con tanto honore è morto.
Se'l piu crudo d'altrui sapesti esempio,
Non chiamerelli il tuo tanto gran torto,
Ti placheria piu d'un maluagio, e rio
Dissetto altrui, ma piu d'ogn'altro il mio.

Hippolito io già fui, di Teseo nacqui:
E come i fati haueran già stabilito,
della matrigna mia l'ouerchio spiacqui
e certo tradime al morozio incerto:
ma morto dal douer mai non cogiacqui
al suo non ragioneus le appetto,
fu la matrigna mia di colli uole
che in l'acta l'untoro amò, figlia del sole.
L'acta mia matrigna non sp'ouonna
ma m'pia da lo idepo, o dal timore
come il mio padre al goppo al berzo torna,
uolta tuto al contrario il tutto amore,
e l'ama, l'abuzia colozza, e adorna,
ch'io l'ocelli forzar, torle l'honore.
credulo il padre il crede et fido folio
scaccia da la casa col crudo esiglio.

Nè solo il figliuol suo scaccia del regno,
Ma con prece nemica alza la noce.
Al Ciel, che sopra me mandi il suo sdegno;
E con l'empia bestemmia anchor mi noce.
Io d'andare in Trezena hauea disegno,
E gir su'l carro mio presto, e ueloce:
E già uedeua Corinto, e'l mar uicino,
Quando m'auenne un pin crudo destino.

Parmi, mentre ch'io scorro intorno il lito,
Ch' un globo alto nel mar cresca, e formôte;
Poi ueggio di quel globo essere uscito
Si grãde un buè marin, ch' a s'ebra un môte:
E dando fuor l'horrendo alto muggito,
Le corna al dritto mio uolta, e la fronte;
E quanto piu a la terra s'auicina,
Tanto minaccia a noi maggior ruina.

A tutti quelli entrò per l'ossa il cielo,
Che l'empia mia fortuna hauean seguita,
S'arricciò a tutti ogni capello, e pelo,
Eccetto a me, che in odio hauea la uita.
Ch'io fermi il carro, alzan le strida al Cielo,
Ch' uogliono fare à piè l'aspra salita;
Dicon, ch'al buè marin sar' à conteso
Portar per l'aspro monte il suo gran peso.

V olgono gli occhi i miei caualli intanto
Ver doue tanto mare il pesce ingombra,
E quando al Cielo alzar si ueggon tanto,
L'orecchie ogni corsiero alza, e s'adombra.
Imel xado plan subito uolando el pieto
che l'orxon che l'gaete il caaxo l'pò ra
per lo caonca piu periglioso e perano
eche i caualli a me s'forzauamano.

Da in tato il caaxo in un tratto d'into go
l'auto uol tremar tutto si muote.
I seguono idem xier fieri il lox palogo,
fin che san non geae una dell'auite.
talche nel xio d'itaxi il caaxo trogo
l'ntegaa io de l'impalidite pote
il caaxo paxo l'paxa emondo pote
eluto mit l'axilo. l'axigato, exoto.

Le redine m'hauean l'un braccio attorto,
E mi uedeua tirar fra sassi, e spine;
Tal che per lo camin maluagio, e torto
Caddi in precipitose alte ruine.
Doue restato al fin del tutto morto
Lo spirto andò fra l'anime tapine,
E sanguigno la man, l'anca, e la fronte
Nel fiume si lauò di Flegetonte.

Rotto il corpo restò, sanguigno, e brutto,
Da tronchi, e sassi lacerato, e tolto,
Le membra interne sparse eran per tutto,
E non si discernea dal piede il uolto.
Non sparger dunque in tanta copia il lutto
Tu, che con tanto honor Numa hai sepolto,
Che infortunio non è sonerchio rio,
Egeria il tuo, s'haurai riguardo al mio.

Ma il medico diuin, figliuol d'Apollo,
Detto Esculapio, per far noto al mondo,
Di quanta arte, e ingegno il Ciel dotollo:
Ne uenne, or'io giaceami immobil pondo,
E trouato ogni mio membro, appiccolto
Co'l sugo al luogo proprio: e poi secondo
Si richiedea, tant'herbe pose in opra,
Che fe lo spirto mio ritornar sopra.

Ad onta di Plutone, e de l'inferno
Cò l'arte, e l'herbe ei seppe oprarsi in modo,
Che col mio corpo il mio spirito interno
Legò con nouo, e indissolubil nodo.
perche m'itex poi aiana c'axo
per faami iniquita tale ch'io mi godo
guarda al suo tempio, e come giataie d'it
uono to son qui deluo i siluestri Dei
Perch'io non ogerari inuidia altau
per tato don, l'axio mi il uolto d'orone,
edire (daxo hipolito lo oia fu)
uo che da questo in poi uixuo ti raxoni.
desse poi fra molti teffu i sui
questo, dou'io l'axu ficaxi, come
ti uoi ueder, se c'hebe dubio il loxe
di d'axoni o'n l'axa o'n Delo u'axo honore.

Hippo
Iro in
Virbio

O salue Re, ch' al buon popol di Marte
 E ser dei Re, se'l uer dice la sorte:
 Mouiti, e piu non stare in questa parte,
 Ma uà con lieto cor dentro à le porte:
 Che uol quel, che le gratie in ciel cõparte,
 Che'l buon popol Latin prudente, e forte
 V bidisca à la tua cornuta fronte,
 E che Re su'l Tarpeo t'elegga monte.

Subito il caualier prende consiglio
 Di dispregzar la dignità futura,
 E uolge tosto altroue il piede, e'l ciglio,
 E non uol piu ueder le patrie mura.
 Piu tosto io uo' soffrir perpetuo esiglio,
 (Dicea) ch' in Roma hauer la regia cura:
 Ogni stratio, e martir pria soffrir uoglio,
 Che farmi ueder Re del Campidoglio.

Scrue una lettera subito al Senato,
 Là doue fede i sacerdoti fanno,
 Che portan gran periglio de lo stato,
 Se co'l trionfo in Roma essi ne uanno.
 E che s'aman saper la sorte, e'l fato,
 Per poter prouedere al commun danno,
 Il Senato uer lui prenda la strada,
 Poi che'l fato non uol, che dietro ci uada.

L'ordine senatorio sbigottito
 Da Cippo, e da gli haruffisti il toscani,
 Ogni luogo importante, e uenuto,
 Vi pon per guardia i mil. nani:
presaga: prender go. r. offer gati.
brama che piu di stantam. spiani
 Cipo quel, che l'augurio, e'l fato ha detto.
esta molti atrociano a questo efeto.

Prima d'ora, d'aciar digeme, e d'oro
 Cipo quei due uinitor i adorna,
 alconde poi to' tempze uerde alloro
 al capo suo le mortruoze corona
 poi doue del Senato il oraxie ch'oro
 gea uel alo gaxiaa. Nedde, e lo giora,
 si mostra te pua uoi alto tribunale,
 con questo gaxiaa chiede il tuomale.

Vn'buom frh questa nobiltà si troua,
 Che se'l fato, e l'augurio à noi non mente,
 Deue introdur legge odiosa, e noua,
 E farsi Re de la Romana gente.
 Questo per sermo il Sacerdote approua,
 Per un segno, ch'egli ha troppo euidente.
 Il segno io ben nominerò, non lui,
 A fin ch' al resto prouediate uui.

Son due corna nel capo il fatal segno,
 E se chi l'haue, in Roma entra per sorte,
 Il fato uol, che tiranneggi il regno,
 E stana à lui d'entrar dentro à le porte:
 Ma indietro io'l tēni, io gli guastai il disegno,
 Dunque Signori, ò date à lui la morte,
 O scacciate il fatal da uoi tiranno,
 Tanto che si proueda al commun danno.

Come al soffiar di Borea, ò Subsolano
 Mormora entro à la selua il faggio, e'l pino;
 Come mormora il mar, quando un lontano,
 Mentre è fortuna, il flutto ode marino:
 Così bisbiglia il buon popol Romano,
 Chi sia colui, ch'è nato à tal destino.
 Grande à l'accusator prometton merto,
 El capo à ogn'un mostrar fanno scoperto.

Per dimostrare allhora in ogni parte
 Il Generale il cor puro, e intero,
 La corona d'allor posta in disparte,
 Mostra de le due corna il capo altero,
di quaue a tutto il buon popol di Marte
ueder quel meriteuol callai ero
le legte di quel regno ha uere ornate
 ch' à Roma uoi douea la libea tate.

Contra tua uolonta uide il Senato
 ela plebe, et opim, ch'era presente,
 quel meriteuol capo ete armato
 del coano infuisto a latinageuse.
 dinouo alui d'alloro il capo ornato,
 e date gratie ala tua buona mente,
 pregando a tta con i fuoz dele mura
 ch' in Roma prenden aor del tuto cura.

Per satisfare al fato, & a la fede
 Di Cippo, e saluar Roma dal Tiranno,
 Voller, che Cippo hauesse per mercede
 D'hauer fatto palese un tanto danno,
 Tanto di quel, che'l publico possiede,
 Terren, quanto in vn dì cerchiar potrammo
 Due buoi, con fin, che co'l suo frutto poi
 Possa menare in bando i giorni suoi.

E per che'l fato non mentisse in quanto
 Volea, che in Roma douesse portare
 Vn, c'hauesse le corna, il regio manto,
 Di Cippo il capo ser di bronzo fare;
 E su la porta il ser co'l rito santo
 Por, per laqual douea pur dianzi entrare,
 E cosi assicurar il lor domino,
 E profetare il uer fero al destino.

Ma ben l'assicurar da quella sorte,
 Che uolea porre in cima de la rota
 Cippo, ma non da l'aspra, e cruda morte,
 Che quasi la città restar s'è uota.
 Ne la Romana imperiosa corte
 Venne una peste in modo empia, & ignota,
 Che non potè la medicina, e l'arte
 Assicurarne la millesma parte.

Poi che conobber tale esser la peste,
 Che non potea giouar rimedio humano,
 Ricorsero ad l'aiuto alto e celeste,
 per non si affaticar uirtù in uano.
 molti mandad deli qui rapierete,
 che nel Senato all'hor fora romand,
 in Delfo uer lo Dio luuido eb'iondo,
 ladoue a uirtùgio illurae imero al mēdo.
 Oimni, pagam l'oracolo che uoclia
 dar lor fido consiglio e certo aiuto,
 che a Roma l'ineuitabile peste toglia
 puache sia il popol suo hūo per aiuto,
 del lauro all'hor taemo lacatta foglia
 exemo il mure et albar ne te filumū,
 l'oracolo delo Dio, che l'gioiuno quida,
 e ferudā questa uoce lūte, e fida,

L'aiuto, ch'impetrar santo, e diuino
 Bramate, e in questo tempio à me chiedete;
 V'era mestier cercarlo piu vicino,
 E sò che piu uicino il cercherete.
 Per torui al mortal uostro empio destino,
 Non u'è d'huopo lo Dio, che qui uedete:
 Non ui bisogna Apollo, d'l suo consiglio,
 Ma ui bisogna ben d' Apollo il figlio.

Poi c'hebbero i Legati rapportato
 Le proprie de l'Oracolo parole,
 E che discorso assai su nel Senato,
 Doue albergasse l'Apollinea prole:
 Che staua in Epidauro su trouato,
 Ne la superba à lui sacrata mole.
 Toslo crear noui Legati, e furo
 In breue dentro al destinato muro.

Al publico collegio se ne uanno,
 E porgon preci pie, ch'à lor si preste
 La pia, che d'Esculapio imagine hanno,
 Fatal rimedio à la Latina peste.
 Molti per riparare à tanto danno
 Di Roma, approuan le dimande honeste,
 Non uogliono molti (e sono à le contese)
 Priuar del proprio aiuto il lor paese.

Mentre il Senato dubbio non risolue,
 S'al Roman satisfar demo desio,
 Lo ciel che sopra noi si moue, e ce coluz,
 se che la morte uenne e' d'io spauo,
 hor mēte nel plume omni l'insolue,
 al nunzio, appa romand l'amato Dio,
 nela sinistra il torge hauer, el auerga;
 par che la destra el mēto alisci, et erga.

Poi rompe la fauella in questo acento,
 fongu forte domanda opni timore
 ch'io uo ueorire a Roma, e far contento
 il buon popol latin del mio fauore.
 in questo teape mio tien l'occhio inteto
 nota la tua figura, e l'rao splendore;
 sicche ben uocchorcer poi mi bella
 uirtù de l'acqua di lui lacarne, el'ora.

Quel serpe auolto al mio bastone intorno.
Io mi vo far, ma ben maggiore e tale
Di luce, e d'oro, e à ogni pregio adorno,
Qual si conuien ad huom fatto immortale.
Lo Dio poi sparue, e'l s'ono: e inn'zi al gior-
L'Aurora per lo ciel battea già l'ale, (no
Quàdo leuossi ogn'huomo, e uenne al tēpio
Dentro alqual d'Esculapio era l'essempio.

Dal publico consiglio il giorno auante
Dubbio di dar lo Dio s'era ordinato
D'appresentarsi a le sue pietre sante,
Per ueder s'alcun segno hauesse dato,
Hor come al sacro altar furon dauante
Co'l ginocchio, e co'l ciglio ogn'un chinato,
Pregar ch'ei dimostrasse a qualche segno,
S'amaua stare, o pur uscir del regno.

Escula
pio in
serpen
te.

A pena il popol di pregar s'arresta,
Ch'entra lo Dio nel suo proprio serpente,
Tal che il serpe auinato alza la testa,
E manda il sibil fuor, ch'ogn'uno il sente.
Tutta tremante, e sbigottita resta
La turba senza fin, ch'ini è presente,
E piu, che nel finir de i sacri carmi
Tremò l'altar, la statua, e i santi marmi.

Tosto priua di se lascia la verga
Il serpe, e sopra il pavimento scende:
E, come è in mezzo al tēpio, alza le terga,
E gira il collo, e intorno i lumi intende.
per la clare il modo oue, epòl di uerza
uer la porta macione d'antico stile
uederà questo il sacerdote di clama,
questo, questo è lo Dio, che Roma brama.

Salua cò la lingua e col penitico
ogn'uno lo Dio, di almorho uoto, a gl'auide
co'l cor uolto uer lui guato, e sincero
ogn' un b'adori ecòla, ogn'uno il laude
ti che di con di dal celere un geato,
gioua fig' ego, anoi, che ti dia laude:
fa, che il tuo reon de da l'ep'ata sede
ria con uirtù di chi ti uede.

Tutto quel ben, che il sacerdote santo
Dice uerso lo Dio propitio, e fido,
Replicato è dal popol tutto quanto
Co'l geminato tuon, co'l santo grido.
Co'l sibilo, e co'l cenno applaude intanto
Il serpe, e esce del suo antico nido,
Scende le scale, e uolge a dietro i lumi,
E quei, che vuol lasciar, saluta Numi.

Co'l sibilo, e co'rai l'antico tempio
Saluta, e quindi segue il suo viaggio.
Del suo si fido, e si deuoto esempio
Fa lieto ogni Roman dentro il coraggio,
Che sperano, che'l morbo iniquo, e empio
Debbia ammorzar, che lor fa tanto oltrag-
Ouunque si riuolti il serpe, e uada, (pio,
D'herbe odorate, e fior gli ornan la strada.

Per mezzo la città serpe, e s'aggira,
Per la strada miglior, che'l guida al mare,
E quinci, e quindi il pio popol rimira,
Che canta le sue proue illustri, e rare,
Ver la naue Romana amore il tira,
E in quel, che sopra il ponte uol montare,
Riuolge il guardo i questa, e in quella parte,
E fa l'ufficio pio d'un, che si parte.

Su l'asse poi, che sta fra il lito, e il legno
Serpando entra lo Dio sopra la naue:
La qual dal peso un manifesto segno
Hebbe, d'esser d'un Dio superba, e graue.
Rendon Romani al semplice dno regno
orante del reon don, che lor fa haue
d'un tozo sacrificio a legoi fanno
su l' lito, e poi le uole auer ti danno.

onde con aua dolce il leono fen di
el reage intanto tonu la gopa l'ede
et alza il colo, ell'guarda in d'uo intor
et con intorno il mag ceruleo uel
tutto, ch'el reo di l'Italia orande
uicino al promontorio, oue xiriede,
la licinia suon nel suo bel tem
o'gia staua vicino auaxo, e con

Lascia lo stretto à dietro di Messina,
E da man destra la Calabria scorge,
Indi al nobil Sorrento s'auicina,
V' l'arbor di Lico si lieto scorge.
Ver la città dappoi, ch' iui è Reina,
Ch' à l'otio, e al uan disio tutta si porge,
Si drizza; indi la perde, e giugne al passo,
Onde si scende al regno oscuro, e basso.

Lasciato Cuma, e'l passo, onde à l'inferno
Passò con la Sibilla il saggio Enea,
Seguendo il lor camin veggon Linterno,
E la spiaggia fruttifera Circea.
Quiui sorgendo in mar l'horribil uerno
Fermasi, u' nuocer men l'onda potea,
Don'entra in mare un grã braccio di terra
E fa riparo à la marina guerra.

Visto i Romani un tempio esser vicino,
Fer fumar su l'altar l'incenso, e'l lume:
Ericercar del suo fauor diuino
Il sempre biondo Dio, ch' iui era Nume.
V'scìr uolle Esculapio anchor del pino
Per seruar uerso il padre il pio costume:
Serpendo uscì del pin deuotamente,
E'l tempio salutò del suo parente.

Subito la fortuna al suo fin uenue,
Onde tutti tornar sopra la naue.
E per giudicio uniuersal si tenne,
Che'l mar fece Esculapio oscuro, e graue,
Per far calare in quel lito l'arante,
per far l'ufficio suo ch' iui far haue;
allegro il legno il uero in popa tolse,
con el suo rembo il teo xpo a fin l'auole.

Viene à incontrarlo ogni prà tenato
ogni gran cavalier, tutta la triba.
pregon le madat pie, prega le uoae,
che toglia il mal, che la triba di triba.
mille altaxi su'l teo xpo alzar l'odoe
l'abeo far pio al ciel, m'etrecci p'nuota,
cà t' h'inni per tuto ein mille liochi
fan mille l'arifici, emile suo chi.

Alza il collo entro à Roma il serpe tanto,
Che quasi il capo suo l'arboe eccede;
E intorno a la città dà gli occhi intanto,
Per ueder, quale à lui conuenga sede.
Risolve poi uolere il tempio santo,
Doue in due parti farsi il Tebro uede:
Doue diuide il suo fonte in due braccia,
Indi l'unisce, & una isola abbraccia.

Giunta la naue à l'isola, discende
Il serpe, e ponsi a punto in quella parte,
Doue d'hauere il diuin tempio intende
Dal deuoto di lui popol di Marte.
Quiui la forma sua diuina prende,
E l'infelice peste indi si parte.
S'allegra Roma, e fa superbo un tempio,
E ponnì d'Esculapio il uero essemplio.

Ma s'allhor s'allegro d'un Dio straniero
Roma, e fondongli il tempio, e'l rito pio;
Ben fu il suo gaudio in ogni parte intero,
Quando un de' figli suoi uide esser Dio.
CESARE, che di Roma il sommo impero
Ottenne primo, anch'egli al ciel salio:
E con gaudio maggior nel patrio sito
Da suoi propri hebbe il tempio, e'l santo rito.

Non fu tanto il ualor, e hebbe ne l'armi,
Non ne la toga, e nel negotio il senno;
Ch' à lui drizzare i sacri, e ricchi marmi
Con si grande artificio in Roma senno;
Non fer tanto cantargli i santi carmi
mille che gli altri del prate abul denno;
nontanto eral l'otio humano equito
quato ch' era douea padae d'abusito.

Dunque el domar of indomiti Britani
la fadaia, el Poro, l'Alaica, el Colto,
l'hauer tutti impiecati i pion ni egliorati
continuo in guerra, e in amore inuato,
ein mezzo atanti mazi, atanti a fagi
l'hauer con tanta gloria opato, e scato
noir uoracem air, ch' era di maior pregio
chel l'hauer fato con figlio corio xpo?

Perche tato hio, quato fu Augusto al modo
 No d'un mortal nascesse, ma d'un Nume,
 Conuenia, che nel regno alto, e giocondo
 Cesare risplendesse un nouo lume;
 Fosse tolta l'alma al carnal pondo
 Fuor de l'humano, e natural costume.
 Ben uide Citherea l'odio, e l'frattato:
 Ma chi puo contraporsi al cielo, e al fato?

Riguarda ben da la celeste corte
 Citherea Cassio, e Bruto, e gli altri insieme
 Al pronepote suo giurar la morte:
 E tanto il miser cor l'affligge, e preme,
 Che cerca d'impedir la fatal sorte,
 E innanzi ad ogni Dio supplica, e geme,
 Ch' un sol, che gli e restato del suo sangue,
 Non lascin per tal uia venire esangue.

Vedete, quante insidie, e quante pene
 M'appresta quella ingiusta empia cogiura
 Misera me, dappoi ch'ogn'hor m'auiene
 Noua calamita, noua sciagura.
 Foglie Titide il sangue a le mie uene;
 Cadon di Troia mia l'altere mura;
 Saluar conuienmi Enea da l'importuno
 M.ue, & al fin da Turno, anzi da Giuno.

Abi, che fur nulla i miei passati scempi,
 S'haurò riguardo al mio nouo tormento.

Deh no facciano de' Dei ueci crudi, & empj
 tanto tenno amoris, tanto aduim.
 non conpexitate, che ne tanti tempi
 di uita resti intuto il foco ipento
 dal sangue dell'ignemo idecadote
 per petua doplia a la lome adme edeud.

Queste et altre parole in uag dicea
 l'afflitta Citherea con uag discorsio.
 gli Dei bene a petra tutti mouea
 ma no potea impedire il fatal corso.
 sua, se ven toxtia lo non si potea
 che no fosse atant huog giapdo il doxo
 uollea con giu d'un regno orredo etru
 che gia giu tanto mal foie per uuto.

Fu fra le nere nubi udito intorno
 Vrtarsi l'arme insieme, e farsi guerra.
 S'udi con meslo suon la tromba, e'l corno
 Co'l tuon, che'l piu crudel folgore atterra.
 Fu fuor di modo oscuro, e tristo il giorno:
 Tremò l'alta città, tremò la terra;
 Pione giu sangue, e ne le selue sacre
 S'udir note ne l'aere horrende, & acre.

La Luna il suo splendor di sangue sparse,
 Latrar di notte intorno a' tempj i cani.
 Ne l'hostia ogni infelice segno apparse,
 Lasciar gli auelli sgombri i morti, e uani:
 Le statue de' gli Dei di pianto sparse,
 E mille altri portenti horrendi, e strani
 Fur uisti: & abbandonaro i gusi il nido,
 E fer per tutto udir l'infame strido.

Ma non poter mille segni infelici
 Far, ch'ei fuggisse il fato acerbo, & empio.
 Andaro armati i suoi crudi nemici
 In mezzo del Senato, in mezzo al tempio
 Fra santi simulacri, e santi uffici
 Per far di si grand'huom l'ultimo scempio,
 Come ne la città non fosse stato
 Luogo per tanto mal, se non sacrato.

Il bianco sen ferì, stracciò le chiome
 Venere, quando ignudi i ferri uide:

Al uolle in una nube ascendir come,
 se quado anote Paride ad Atide;
 o come quel cui letere e come
 ella formo, l'allo dal ogan fia dididi
 magiore inna timen e al el l'opola
 e l'accreto d'itun cori gli el goie.

Che fai se gli uola mia? che fai? no
 che col da principio ega ordinato?
 e tolta in tuto sei, se sola caedi
 ai rugera l'insuperabil fato.
 ua da te terra ale tre parche, e chi
 i reio aion, ch' in uel ben sa bean
 doue potrai ueder nel tuo destina
 che Atiopo a questo fin gia tacea il

In gran quadri di bronzo essere scritto
 Tutto il deslin del tuo germe uedrai:
 Nè n'è timor, che'l mio folgore inuitto;
 Nè ch'infornio alcun lo suolga mai,
 Scaccia pure il dolor dal core afflito,
 A scinga pure i lagrimosi rai,
 Che gli ho ueduti, e letti. e uo' contarti
 Quel, che disposto n'han per valleggiarti.

Per far restar piu lungamente riuo
 Cesare, in uan tu t'affattichi, in terra;
 Ch'è giuto il tempo, il qual de l'alma primo
 Douea fare il suo corpo andar sotterra.
 Hor tu dei farlo al cielo ascender Diuo
 Subito, che'l suo spirto si diserra
 Dal corpo humano, hor fallo, e d'ane idicio,
 A fin ch'egli habbia i tempi, e'l sacrificio.

Guidala pure al regno alto, e giocondo,
 Com' esce l'alma del suo albergo fuora.
 Che'l figlio haurà la Monarchia del mōdo;
 Nè dubitar, che intendicato muora.
 Che come egli haurà i terra il maggior pō
 E che uedrà l'occasione, e l' hora, (do,
 In parte ci condurrà l'armate Squadre,
 Che uendetta saran del morto padre.

Potran far fede e Modona, e Farsaglia,
 El campo Macedonico del nero,
 Quanto ne l'arme, e nel giudicio uaglia
 Questo, ch'aurà del mōdo il sommo ipero.
 Che uinte s'han per forza al baraglia
 El faran per de suoi trionfi altero:
 El maximo arcora potra dir come
 uincerà lui, e haurà di Magna il mōdo.

Del grazie lotto l'incilla Regina
 fata consorte al gran Duce, romana
 haurà per quel che fatto alui delira
 nel letto nō se confidato in uano:
 che uedrà del suo ingexio la ruina,
 e uenir tuto alora di raputo in mōdo
 e uedrà di quel preso in uia per uolo
 che uedrà il tan geo rotto all'uo casolo.

Volte infinite haurà di palma, e lanoro
 Ornato il crin questo felice Augusto.
 Sarà suo tributario e l'Indo, e'l Mauro,
 Cen lo Scita sanguigno il Moro adusto.
 Tornata al mondo poi l'età de l'auoro,
 Si uolgerà, come benigno, e giusto,
 A dar le leggi, a far del mondo un tempio,
 A farsi a ogn'un di ben'oprare esempio.

E con maturo, e prouido consiglio
 Riguardo hauendo a la Romana sede,
 A suo nepoti, al publico periglio,
 Con buona mente, e purità di fede
 S'eleggerà di santa madre un figlio,
 E del nome, e del regno il farà herede,
 Finita poi l'età tarda, e imbellè
 Risplenderà fra le cognate stelle.

Si che figliuola mia uattene intanto
 Verso la salutifera congiura;
 E ferito che gli hanno il carnal manto,
 De lo spirto suo prendi tu cura.
 Fallo splendor del regno eterno, e santo,
 E la diuina in lui forma figura.
 E fa, che dal supremo ethereo chiosiro
 Riguardi il Campidoglio, e'l tempio nostro.

In quel, che Gioue parla, i lumi intende
 Verso il nepote suo Venere, e mira,
 Che Cassio, e Bruto, co'l pignal l'offende,
 Con ogni caualler, che ui cospira.
 tutto inuolte nel senato seonda
 non l'aiuta uero, ma, come l'acqua
 che se uolud l'alma, non con porta.
 in aere ma la prende, e al ciel la porta.

Mentre la Dea sta la aere la conduce
 infamato e diuista a se foce, e splendore.
 tutto che l'ethera uede, che luce,
 che uenire il suo foce ogni hor magiore
 sapendo la natura de la luce,
 cha d'alzarsi da se foce, e uopre
 la lascia: ella ale parti alte ed uenire
 Poggia con lungo es'amegante caire.

Cefa-
re in
stella.

Crimita al fin nel ciel giugne una stella
 Cesare fra le luci alme, e sourane,
 Done risplende luminosa, e bella,
 Onde riguarda l'attioni humane.
 Emètre il mōdo Augusto il figlio appella,
 Per bauer si lontan l'arme Romane
 Stesse, s'allegra d'esser uinto, e gode,
 Che'l figlio, ch'ei lasciò, sia di piu lode.

Ben che'l piu chiaro, e piu felice Augusto
 Nega, che'l suo ualor sia di piu pregio.
 El nega con ragion: che pargli ingiusto
 Di farsi da se stesso alto, & egregio.
 Ma de la uera fama il grido giusto,
 Ch'inalza il suo splendor sublime, e regio,
 Sopra ogni huò, che su mai, l'estolle, e cāta,
 E sopra il padre anchor l'ammira, e uāta.

Così il ualor cede il grande Atreo
 Al figlio Agamemnon piu saggio, e forte:
 E così al figlio Theseo il padre Egeo
 Di semo cede, e d'animo, e di sorte:
 E così cede anchora il gran Peleo
 A quel, ch'al grāde Hettor diede la morte:
 Così di piu lodate, e rare proue
 Fu del padre Saturno il figlio Gioue.

Gione è rettor nel regno alto, e giocondo,
 Felice Augusto il mar regge, e la terra.
 Tal che ha il mondo tutto il mondo
 com'io Dio ch'el d'euin folpox a terra
 Deth poi ch'egli qua piu re e tal gōdo
 senza d'infami tutti e l'era qu'era
 fate che bardo Del uēga quel p'oro
 che dee amato alio' t'ub al t'opio'no

Voi Dei che pia dal'Asia parte
 uenite anò col'ora Duce troiano;
 Gioue Capitolin, tu fero Marte
 Padre e autor del gran nome roma
 euri romani Dei diu' agme el'arte
 Diede, el'cor gio l'grāde imperio inoma
 fate ch'Augusto, e ogni altro in d'ito duce
 godea giu, che r'iguo fra noi la luce

Tu Genecua pia, tu pio Marcello,
 Veri Gallici Dini, e tu Dionigi,
 Fate, che Carlo, Imperador nouello
 Del uostro felicissimo Parigi,
 Che con un spirito si suegliato e bello
 De' padri inuiti suoi segue i uestigi,
 Tanta età, tanto honor, tanto ben goda,
 C'habbia non men a' Augusto imperio, e loda.

Carlo, in si uerde età dal cielo eletto
 Imperador de le Lutetic Squadre,
 Lontan m'inchino al tuo real cospetto,
 Et al ualor de la tua santa madre,
 Per darti co'l maggior, ch'io posso, affetto
 Quest'opra, hereditaria di tuo padre:
 Per lui le diè principio, e'l piu n'ho scritto
 Sotto il fauor del suo gran nome inuitto.

Hor poi che'l Re del ciel fra i piu lucenti
 Spiriti beati lui beato serra,
 E uol, perche'l suo don piu d'un contenti,
 Che di lui goda il ciel, di te la terra,
 Con tutti i modi humili, e riuerenti,
 Quanto, ch'io posso piu, chinato a terra
 Io dō quest'opra a te presente, e uiuo,
 Che dar non posso a lui lontano, e Diuo.

Lo stesso animo à te deuoto e fido
 dono, e consacro, e le scritture, e i carmi,
 Poi quando al'arato a dar la fama il g'ido
 elodera dice le proue, e l'aromi:
 I'hauro quest'alma acor nel'coron
 accantar l'opre tue tuto uo d'aromi
 doue al mondo, et ate l'gero fra o'ro
 quanto al tuo l'aque io sia fido, e i'aromi

Preben l'alto a'ar d'un t'ato rep'no
 f'ie la tua mēte in al'ro hopi o'aromi
 d'ate tal uolta u'ou'arado, e qual che m'no
 mostrami u'ou'arado, e qual che m'no
 di questo sol fauor la colui degno
 chegia tant'anni t'ha l'alma d'aromi
 che tutu uol'far tuo cio ch'opra
 e parte l'affatica, e parte u'aromi

na con Esculapio trasformato in serpe, e questo uogliono molti che l' sia perche questo animale ha molti, e molti rimedi per la salute dell' huomo, nella stanza. *L'onde con aura dolce il legno fende, e nelle seguenti.*

NEL fine del suo poema. Ouidio canta le lodi di Cesare, nel mezzo della stanza. *Ma s' allhor s' allegro d'un Dio straniero.* e nelle seguenti, insieme con la doglienza, e i lamenti di Venere, per la morte sua nella stanza, *Riguarda ben dalla celeste corte.* con le seguenti. Bellissimi sono ancora i tristi segni e mali augurij che trasporta l' Anguillara della morte di Cesare nella stanza. *Fu fra tenubi re re udito intorno.* e nelle seguenti, come ancora è bella la riprensione che fa gioue a Venere nella stanza. *Che fai figliuola mia che fai non uedi.* Quanto vagamente anchora deseriue come salì l'anima di Cesare alla sua amica stella nella stanza. *Mentre la Dea per baere la conduce.* e nelle seguenti, e le lodi di Augusto ancora insieme con la inuocazione di Ouidio a gli Dei Romani, nella stanza, *Pei Dei che già da l'Asinna Corte.*

A IMITATIONE di Ouidio ancora l' Anguillara consacra questa sua in vero lodeuolissima fatica al Christianiss. CARLO Re di Francia, come herede delle qualità Reali della felicissima memoria del suo grandissimo Padre, alquale donò già l' Anguillara questo suo Poema, nella stanza, *Tu Geneuena pia tu pio Marcello.* e nelle altre quattro che seguono, dove fa palese quanto sia deuoto seruitore di quella Corona, e in quanta stima tenghi la memoria felicissima del non già mai a bastanza lodato Re Arrigo, e quindi dopò hauer fatte due stanze in lode del honoratiss. Messer Matteo Balbani Gentil huomo Luchese, suo unico benefattore, finisce il suo Poema molto vagamente, nella stanza, *Mor su nata opra mia d'una si bella.*

R E G I S T R O

ABCDEF GHIKLMNOPQRSTVXYZ
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll.



Tutti sono quaderni, fuori che a, che è duerno,
& Ll, che è duerno.

Handwritten text in cursive script, likely a signature or official document, written in brown ink on aged paper. The text is partially obscured by a vertical strip of paper on the left side. The words are difficult to decipher but appear to include "Don Juan" and "Don Juan de..."

10000

Ayuntamiento de Madrid